BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

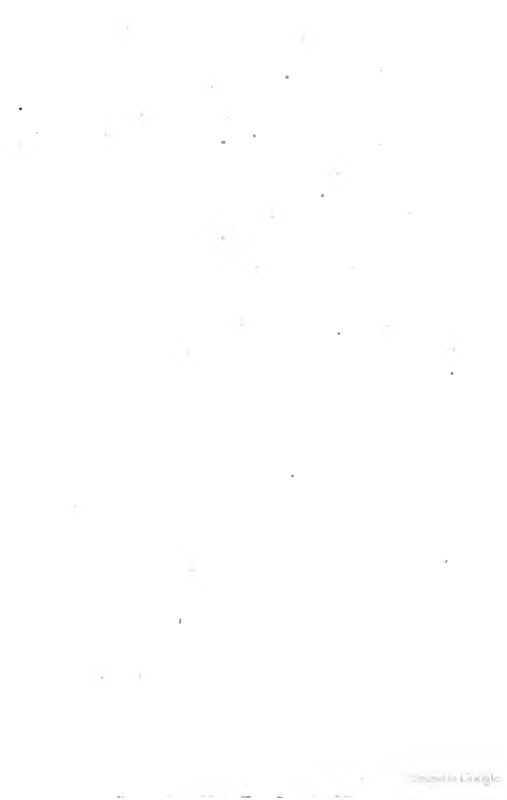
VOLUME LVI.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LVI.

A. B—T.	BEUCHOT.	L—B—E.	LABOUDERIE.
A—G—S.	DE ANGÉLIS.	M—B—N.	MALTE-BRUN.
A. R—T.	ABEL-REMUSAT.	M—D.	MICHAUD.
A—D.	ARTAUD.	M—D j.	MICHAUD (il giovane).
A—T.	H. AUDIFFRET.	M—ON.	MARRON.
B—P.	DE BEAUCHAMP.	M—T—I.	MOSTOWSKI.
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	N—H.	NAUCHE.
C. M. P.	PILLET.	P—C—T.	PICOT.
C. T—Y.	COQUEBERT DE TAIZY.	P. D—T.	DUPORT (Paolo).
C—Y.	DE CLUNY.	P—E.	PONCE.
D—B—S.	DUBOIS.	P—S.	PÉRIÈS.
D—G.	DEPPING.	P—NY.	DE PRONY.
D—N—U.	DAUNOU.	R—D—N.	RENAULDIN.
D—P—S.	DU PETIT-THOUARS.	R—R.	ROGER.
D—R—R.	DUROZOIR.	S. D. S—Y.	SILVESTRO DE SACY.
D—S.	DESPORTES-BOSCHERON.	S—D.	SUARD.
D—Z—S.	DEZOS DE LA ROQUETTE.	SI—D.	SICARD.
E—S.	EYRIÈS.	S—L.	SCHOELL.
F—A.	FORTIA D'URBAN.	S. S—I.	SISMONDO SISMONDI.
F—E.	FIÉVÉE.	S—V—S.	DE SEVELINGES.
F—T j.	FOISSET (Teofilo).	S—Y.	DE SALABERRY.
G—Y.	GLEY.	T—D.	TABARAUD.
H—Q—N.	HENNEQUIN.	U—I.	USTÉRI.
J—B.	JACOB.	V—R.	VERGER.
KL—H.	KLAPROTH.	V—VE.	VILLENAVE.
L.	LEFEBVRE-CAUCHY.	W—R.	WALCKENAER.
L—D.	LESOURD.	W—S.	WEISS.
L—Y.	L'ÉCUY.	Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

T

TABARI (ABOU-DJAFAR MOHAMMED, figlio di DJORAIR), celebre storico arabo, nacque in Amol, capitale del Tabaristan, nell'anno 224 dell'egira (839 di Gesù Cristo). Si rese distinto in più scienze, come l'esegesi dell'Alcorano, la conoscenza delle tradizioni, la giurisprudenza e la storia, e compose un numero grande di opere le quali sono prova della varietà ed estensione delle sue cognizioni. In fatto di giurisprudenza è connumerato fra i dottori ai quali si dà il titolo di *Moudjtéhed*, perchè non attenevasi all'opinione di nessuno di que' che hanno formato una scuola, ed in tutte le cose controverse prendeva una determinazione da sè, francandosi da qualunque autorità. Ebbe degli scolari, fra i quali citasi Abulfaradj Moafi Nahrewani, figlio di Zaccaria e conosciuto col nome di *Ebn-Altirazi* o *Ebn-Altarraz*, morto nell'anno 390. Moafi fu egli pure un celebre giureconsulto e soprannominato era *Djorairi*, a cagione dell'adesione sua alle opinioni di Tabari, che sovente è dinotato col nome di *figlio di Djorair*. Le due principali opere di Tabari sono un comento sull'Alcorano ed una Storia o cronaca universale, che si estende dal principio del mondo fino all'anno 302 dell'egira. Ella fu compendiata e continuata da Giorgio figlio d'Amid, conosciuto col nome di *Elmacin* (*Vedi* tale nome); e la parte di tale compendio, che incomincia dalla nascita di Maometto, fu publicata in arabo ed in latino. Dicesi che la Storia di Tabari quale generalmente si conosce, non sia che il sunto di un'opera più considerabile cui l'autore aveva dapprima composto in parecchi volumi, e poscia abbreviò egli stesso. Il libro di Tabari ebbe parecchi continuatori e fu tradotto in persiano da uno dei visiri dell'emir samanida Nouh figlio di Nasar; voltata ella fu pur anche in lingua turca. Tabari ha fama di storico veritiero, il quale adoperò con molta diligenza di accertarsi della verità de' fatti che racconta. Abu'lfeda, parlando del comento di Tabari sull'Alcorano, dice ch'è un libro di cui non havvi l'uguale. Citasi pure di lui: 1.° un' opera intitolata *Eladab elhamida ouelakhlak elnafisa*, che, a giudicarne dal titolo, esser doveva un libro di morale; 2.° un libro col titolo di *Tahhib alathar*, e di cui suppongo

che sia relativo alle tradizioni; 3.° un'opera di giurisprudenza sulle questioni controverse fra i dottori. Fu notato che in tale ultima opera fatta non aveva menzione niuna del celebre dottore Ahmed figlio di Hanbal, capo di una delle quattro sette riputate ortodosse fra i Musulmani. Tale silenzio male interpretato il rese dopo la sua morte oggetto di censura e di odio per gli Hanbaliti di Bagdad: calunniarono eglino la sua memoria, e gl'imputarono opinioni eterodosse. Tabari morì a Bagdad nell'anno 310 e fu sepolto nella casa in cui abitava. Sarebbe desiderabile che si publicasse la Storia di Tabari, o almeno quella parte di tale storia che incomincia alla nascita di Maometto, tanto più che il compendio fattone da Elmacin, e che venne stampato, è pieno zeppo di falli madornali che di molto ne scemano l'utilità. In mancanza del testo arabo si farebbe una cosa buona publicandone la versione persiana

S. D. S—Y.

TABARIN, personaggio celebre nelle strade di Parigi nel principio del secolo XVII, e di cui il nome è rimasto proverbio, era servo o socio di Mondor, cerretano e venditore di balsamo. Il Ponte nuovo e la piazza Delfina erano i siti ne'quali per solito Tabarin divertiva con le sue facezie. Mondor e Tabarin corsero altresì le province. Del rimanente, s'ignorano le epoche ed i luoghi della sua nascita e della sua morte. Boileau ne fa due volte menzione nell'*Arte poetica* (canto I e III), incominciata nel 1669, e publicata nel 1674. La Fontaine il mentovò egli pure nella favola del montone, della capra e del porco che menati vengono alla fiera:

Le charton n'avait pas dessein
De les mener voir Tabarin.

Mezzo secolo prima Tabarin era nell'apice della sua riputazione. Nel 1622 era stato stampato un volume in 12, intitolato: *Inventario universale delle opere di Tabarin, contenente le sue Fantasie, Dialoghi, Paradossi, Farse, Incontri e Concepimenti, opera in cui fra le sottigliezze tabariniche vedesi l'eloquente dottrina di Mondor, unitamente agl'Incontri, Strafalcioni e Gaiezze del barone di Gratelard.* Nel medesimo anno uscì alla luce la *Querela di Tabarin e di Franceschina sua moglie*, dialogo, in 12. Nel 1623 furono stampati: l'*Almanacco profetico di Tabarin*, in 12; la *Raccolta delle opere e ghiribizzi di Tabarin*, in 12, ed inoltre gl'*Incontri, Ghiribizzi e Strafalcioni faceti del barone di Gratelard*, in 12, in dialoghi. Due anni dopo data venne alla luce la *Seconda parte della Raccolta generale degl'Incontri e Discorsi di Tabarin, contenente parecchi Discorsi, Preamboli, Prologhi e Farse, tutte cose non per anche vedute e stampate*, Parigi, 1625, in 12. Le *Farse tabariniche e le Avventure di Rodomonte* furono stampate a Rouen nel 1631, in 12. Nella stessa città fu publicato, nel 1632, le *Avventure e gli Amori del capitano Rodomonte, le rare bellezze d'Isabella e le burlesche invenzioni di Tabarin fatte dalla sua partenza da Parigi in poi fino al suo ritorno*, in 12. Le edizioni del 1637 e 1664 delle *Opere e Fantasie di Tabarin* contengono le *Farse tabariniche* e le *Avventure di Rodomonte*, ma non il *Gratelard*, quantunque promesso sul frontispizio. Tutt'i prefati volumi sono raccolte d'indovinelli, di bisticci, talvolta grossolani, del genere medesimo di quelli de'*Pagliacci*, negl'inviti burleschi che fanno al publico di accorrere a veder giocolari, o sulle publiche piazze.

A. B—T.

TABARRANI (PIETRO), medico italiano, membro dell'istituto di Bologna, nacque a Lombricci, nello

stato di Lucca, il 3 di maggio 1702. Dopo la prima sua educazione andò a Pisa a fare studi più serii, e si dottorò in filosofia ed in medicina. Il cardinale Salviati lo condusse a Roma in qualità di suo medico. Ivi Tabarrani attese più particolarmente alle matematiche ed all'anatomia, e si mise in commercio di lettere con Musschenbroek. Tabarrani esercitò ancora per qualche tempo a Roma la sua professione di medico senza cessare lo studio dell'anatomia; ma in breve si recò a Bologna, dove l'attirava la fama de'grandi uomini che tale città racchiudeva nel seno. Vi legò stretta amicizia coi dottori Galeazzi e Beccari; il desiderio di conoscere Morgagni lo condusse a Padova, dove acquistossi la stima di quel grande uomo e dei dotti professori Pontedera e Vallisnieri. Tornò indi a Lucca e vi restò fino al 1759, epoca in cui fu chiamato a Siena per leggervi anatomia, avvegnachè quella cattedra non era stata conferita che per modo di provvisione dopo che ritirato erasi il celebre Giovanni Bianchi di Rimini. Tabarrani riviver fece quella scuola illustre, vi tornò in fiore l'anatomia, e formò dotti allievi. Aveva 73 anni quando una doppia catterata l'accecò: indarno recossi a Lione per mettersi in mano del famoso oculista Jeannin; fu costretto di chiedere al granduca di Toscana di dargli per aggiunto il dottore Paolo Mascagni, suo alunno, e morì a Lucca, il 5 d'aprile 1779, in età di quasi 77 anni. Le sue opere sono: I. Due lettere sul taglio della foresta di Viareggio, la prima stampata due volte, essendo la seconda edizione di Bassano, 1742, in 4.to; la seconda non fu stampata che una volta, Pesaro, 1741, in 4.to; II *Observationes anatomicae*, Lucca, 1742, 1753, in 4.to. Opera eccellente che ottenne il suffragio di Haller, Van Swieten, Morgagni e Portal. La seconda edizione è superiore alla prima; III Tre lettere di cui una sul flusso sanguigno; la seconda sull'operazione dell'idrocele; la terza sui ventricoli e sulle cavità del cervello, sull'imene, sui muscoli supercostali ed intercostali, e sulla laringe, Lucca, 1764, in 4.to; IV Delle lettere medico-anatomiche, in cui dà conto di parecchie osservazioni fatte da lui tanto sul corpo umano, che su altri corpi animati, Siena, 1766, in 4.to. Sono pure inserite nel terzo tomo dell'accademia delle scienze di Siena; V Vi sono due sue memorie nel primo e nel sesto volume degli atti della medesima accademia ed un'altra nel decimo volume degli atti dell'istituto di Bologna; VI Publicati ha pure diversi scritti polemici a cui diedero occasione le contese letterarie nelle quali si trovò spesso impacciato. *Vedi* Fabroni, *Vitae Italorum*, tomo XIX, p. 108.

C. T—Y.

TABERNOMONTANO (IACOPO THEODOR, più conosciuto col nome DI), medico tedesco il quale acquistossi una certa riputazione come botanico, nacque verso il 1520, a Bergzabern, piccola città del paese di Due Ponti di cui portava il nome latinizzato in *Tabernaemontanus*. Essendo stato discepolo di Tragus o Le Bouc, prese appo lui gusto per la botanica, e divisò quindi di proseguire le ricerche del suo maestro per la ricerca delle piante dell'Alemagna; v'impiegò tutto il rimanente tempo della sua vita o quello tutto almeno che gli lasciò libero la condizione che uopo gli fu di eleggersi. Fu dapprima quella di speziale, siccome più conforme al suo genio. Pare che nel 1553 fermasse dimora a Weissenburg, nell'Alsazia; ma viaggiato avendo e soggiornato in Francia, vi fece studi più regolari in medicina, e vi fu dottorato. Reduce in patria praticò la scienza con merito, valendosi quanto meno poteva di rimedi esotici. Era tanta la fama sua, che fu chia-

mato dal vescovo principe di Spira ad essere suo primo medico. Aveva ogni argomento di sperare che ottenuti avrebbe dalla liberalità di esso prelato i mezzi di publicare i materiali cui raccoglieva da sì lungo tempo; ma tale protettore essendo morto prima di effettuare le sue promesse, Tabernomontano fu minacciato di veder que'materiali seppellirsi con lui. Per ventura trovò a Francfort sul Meno in Basseo un libraio capace di prezzarlo, e che nulla risparmiò per dare in luce la di lui opera. Fece intagliare con grandi spese tutta la serie di tavole in legno ch'era necessaria, ed uscir fece, nel 1588, il primo dei 3 vol. in foglio che dovevano contenere il frutto di 36 anni di ricerche con questo titolo: *New volkommen Kreuter-buch...* o *Nuovo e compito erbolaio*, nel quale meglio che trecento piante sono figurate e descritte coi loro nomi in parecchie lingue, ec. In quel torno morì l'autore, e l'opera sua rimaneva sospesa. Per non iscoraggiare i compratori, e dar volendo loro l'idea di ciò che sarebbe l'opera, Basseo publicò tutta la serie delle figure distribuite nell'ordine che aver dovevano, col loro nome soltanto e con questo titolo: *Eicones plantarum seu stirpium.... omnis generis, tam inquilinorum quam exoticorum in gratiam medicinae reique herbariae studiosorum in tres partes digestae, curante Nicolao Bassaeo*, Francfort, in 4.to, di forma bislunga, 1588 e 90, 1128 pagine a due figure per pagina. Le tre parti uscirono in prima l'una dopo l'altra, il che fece annunziare tale opera in tre volumi (come nell'articolo Basseo della Biografia). Finalmente un medico, Nicolò Brauer, si assunse di metter in ordine i manoscritti di Tabernomontano e di ridurli in istato di poter essere publicati, il che fece nel 1590; ma compendiandoli in guisa che quantunque divisi in due, poterono essere uniti in un solo volume in foglio, di 844 pagine, il primo solo essendo di 685. Si valutano 5800 le piante che vi sono enumerate, ma di cui soltanto 2480 sono figurate. Tale opera ha goduto dapprima di grande celebrità e fu utilissima in Germania, ma negli altri paesi non si potè approfittare che delle *Eicones* o figure sole. Trovate vennero comodissime per l'unione del maggior numero di piante comuni a tutta l'Europa, e di cui alcune erano figurate per la prima volta; ma in seguito non si tardò ad avvedersi che la scienza non aveva guadagnato nulla in tale publicazione. Nè l'opera generale, paragonata alla Storia delle piante di Dalechamp, che uscita era a Lione un anno prima, superata non aveva quest'ultima in niun punto. In primo luogo dal lato della distribuzione considerar si possono le due opere siccome ugualmente imperfette sì l'una che l'altra. Il metodo a cui si attenne Tabernomontano è tanto vago, che venne creduto le piante vi fossero gittate a caso: ed è un errore; perchè egli ha una specie di metodo, ma con sì poca connessione ch'è difficile di scorgerlo. Nulla diremo delle descrizioni, non essendo in istato di giudicarle nell'autore tedesco. Per le figure, sono pressochè le stesse; però che entrambi hanno fatto copiare quelle dei loro predecessori: ma Dalechamp il confessava citando le fonti, là dove Tabernomontano occultava l'origine loro. Perciò Clusio, e soprattutto Lobel, gli hanno fatto vivi rimproveri di plagio. Quanto alla citazione degli usi medici, è certo che l'autore tedesco prevale di molto al francese per la quantità; ma si trovò ch'era il caso di dire che ogni troppo nuoce. Laonde è stato deriso su tal particolare in molte occasioni da Giovanni Bauhin; e si sono approvati i troncamenti fatti dal suo editore. Finalmente, pel

numero delle piante aggiunte alle precedenti, Tabernomontano la vincerebbe, in apparenza sopra Dalechamp, se tutte quelle si annoverassero che sono presentate come nuove: ma ben esaminandole, si vedrà che le più sono soltanto varietà pochissimo distinte, come per esempio quando si veggono di seguito dieci otto pannocchie di grano turco date per altrettante specie, e che sembrano la cosa stessa, non essendo tra sè distinte che per leggére gradazioni di colore; di modo che non vi ha trenta piante che gli appartengano, mentre ve n'ha un centinaio delle più curiose nella Storia di Lione. Le sole *Eicones* o figure paragonate con quelle di Lobal, publicate nel 1581, sono nella stessa proporzione che una copia al suo originale, poichè è la raccolta delle tavole stesse, per conseguente degli originali che Plantin aveva fatti fare per le opere di Clusio, Dodonée e Lobel. Tuttavolta hanno il lor grado d'utilità; e tali due opere contribuirono efficacemente a far determinare il nome delle piante prima dell'uso dei metodi; e quantunque dopo d'allora abbiano molto scemato di pregio, sono ancora con vantaggio consultate. Conviene qui osservare che Tournefort sembra far più stima di Tabernomontano che del suo rivale. Quanto all'opera in complesso, essa ha conservato più a lungo una specie di popolarità, scritta essendo in una lingua parlata per grande tratto di paese. Laonde fatte ne vennero varie edizioni, e fino anche nel secolo decimottavo. La seconda è del 1613. Séguier la dà come uscita ancora a Francfort: ma Haller la fa di Basilea. Le tavole dunque vi sarebbero state trasportate. Certo è ch'erano ancora a Francfort, presso Basseo nel 1598; però che egli ne impiegò almeno grande parte, vale a dire, circa mille duecento, per fare un'edizione di tutte le opere di Mattioli, diretta da Gaspare Bauhin. Tali figure furono dunque messe nel medesimo ordine che nell'autore italiano, il che diede la facilità di verificare che la totalità delle tavole di sì fatta opera erano state copiate da Tabernomontano, e che avevano formato il fondo della sua. Bauhin potè prendervene del pari circa altre duecento, ch'erano state aggiunte da Camerario; ne scelse finalmente altre duecento, alle quali ne aggiunse quarantotto, cui trasse da una raccolta che preparava, e la quale venne alla luce soltanto nel 1620 a Francfort col titolo di *Prodromus*. Qui si trova pure una conformità grande tra l'opera di Francfort e quella di Lione. La ragione è che questa aveva altresì per fondo principale la copia delle tavole di Mattioli, con la differenza che il libraio Rouillé, che n'era l'imprenditore, aveva incominciato dall'adoperarle per una traduzione francese di Mattioli stesso. Tutto dunque prova che a Francfort fatta venne anche la seconda edizione, e che fu sopravveduta da C. Bauhin, quantunque risiedesse a Basilea. Egli l'arricchì d'una sinonimia compiuta ed esatta: è noto ch'è la parte in cui ha più merito; ma a Basilea senza dubbio comparve la terza edizione nel 1625, presso Paolo Jacques, nonchè le altre nel 1664-87 e 1731. Il libraio Giovanni König comprese nell'opera postuma dello stesso Gaspare Bauhin, cui publicò nel 1668, tutte le tavole di Tabernomontano che potevano convenirvi, cioè quelle delle gramigne e delle liliacee. Il p. Plumier ha dedicato alla memoria di tale autore il genere *Tabernaemontana*, composto d'alberi o arbusti eleganti, della famiglia delle apocinee. Tabernomontano ha lasciato alcune altre opere sulla medicina: I. un Trattato delle acque minerali di Germania; II *Methodus curandi pestem*; III *Consilium de curanda febre pestilentiae*; IV

Practica de curanda peste. Secondo Melchiorro Adam, Tabernomontano era medico delle truppe alemanno che assediavano Metz. Dice che vi adoperò con esito felice la polvere d'artemisia per guarire le ferite d'archibugio: ma tale fatto memorabile avvenno nel 1552; ed egli non lasciò che nel 1551 il suo maestro Tragus, per divenire speziale, siccomo attesta il certificato che quegli lo stosso anno gli rilasciò. Non si accenna altra data precisa sulla sua vita che quella della sua morte, messa nell'anno 1590; ma, come abbiamo veduto, quella fu la data della publicazione dello *Eicones*, che sono dato como postumo. Morì in Eidelberga, dove lasciò diciotto figli di tre matrimoni che aveva contratti.

D—p—s.

TABET BEN CORRAH. *Vedi* THABET.

TABOR (GIOVANNI-OTTONE), giureconsulto tedesco, nato ai 3 di settembro 1604 a Bautzen, dove suo padre era ricevitore, fu educato nella casa paterna ed imparò a fondo le lingue antiche. L'accidento avendo fatto che i suoi maestri fossero giureconsulti, fu imbevuto fin dall'infanzia de'principii del diritto. Passò poscia un anno nel ginnasio di Halla, ed andò nel 1620 all'università di Lipsia. Poi ch'ebbe compiuto il suo studio accademico condusse alquanti figli di famiglia come sio prima a Lipsia, poi a Strasburgo, dove si dottorò in legge. Gli fu anzi proferta una cattedra in quella città; ma i suoi genitori, che avevano perduto di fresco il solo figlio che avessero oltro a lui, desiderarono di riaverlo a casa. Appena giunto a Bautzen vide i suoi morire di peste, e quattro caso che gli avevano lasciate diveuir preda d'un incendio, del pari cho la sua biblioteca ed altri preziosi oggetti. La republica di Strasburgo avendogli allora proposto per la seconda volta un posto di professore, l'accettò nel 1634: in essa città, dove insegnò per ventidue anni, egli acquistò la grandé sua celebrità. Parecchi principi dell'impero gli avevano fatto, per attirarlo al loro stipendio, delle proposizioni da lui rifiutate; ma perduta avendo la moglie, accettò l'impiego di consigliere intimo e direttore della cancellaria a Gustrow. Il duca di Mecklenburgo, suo sovrano, lo impiegò in diversi negozi, a Vienna, a Dresda. Nel 1660, Tabor si trasferì a Giessen, come cancelliere dell'università e primo professoro di diritto. Infastidito delle brighe cho in quella città gli furono suscitate, risolse di rinunciare a'suoi impieghi nel mese d'ottobre 1667 o di ritirarsi presso suo figlio ch'era avvocato a Francfort, dove morì ai 12 di dicembre del 1674. Secondo l'uso dei giureconsulti tedeschi di quel tempo, Tabor ha scritto molte Dissertazioni sopra questioni staccate. Andrea Mylius o Milio professore a Lipsia, ne ha raccolto trentaquattro col titolo: *J. O. Taboris Tractatus antea singulatim editi, in quibus varia et difficillima juris themata ex jure publico et privato, feudali et canonico explicantur*, ec., Lipsia, 1688, due volumi in foglio. Un'altra raccolta publicata a Giessen nel 1686, in 4.to, da G. C. Itter, ha questo titolo: *Exercitationes academicae de altero tanto usurario.* Per introdurre un miglior metodo allo studio del diritto, Tabor publicò: *Filus Ariadneus per sinuosos Pandectarum juris anfractus viam monstrans*, Strasburgo, 1642, in foglio, ristamp., 1657 Tutto il corpo del diritto vi è diviso in due parti o ridotto in quadri. Nel 1652 fece stampare: *Thesaurus locorum communium jurisprudentiae ex Axiomatibus Aug. Barbosae et Analectis J. O. Taboris,*

ivi, due volumi in 4.to. Suo figlio Tobia Ottone ne publicò una nuova edizione a Francfort nel 1670 in foglio; Sam. Stryck una terza, Lipsia, 1690, in foglio; ed Andr. Cr. Roesener, una quarta, Lipsia, 1719, in foglio. Bisogna altresì osservare le raccolte che sono comparse coi titoli seguenti: *Relationes Argentoratenses, ex supremo reipublicae dicasterio lectae, approbatae atque decisionibus gravissimis corroboratae*, ed. Nic. Thelenio, Francfort, 1675, in foglio; e *Decisiones et consultationes de variis selectisque juris publici, feudalis et privati argumentis*, Francfort, 1702, in foglio.

Sch—l.

TABOUET (Giuliano), in latino *Taboetius*, giureconsulto o storico, nato nei primi anni del secolo decimosesto, a Chantenay presso Mans. Terminò i primi studi a Parigi, dove ebbe per professore di greco il celebre Danes (*Vedi* tale nome), ed andò verisimilmente a fare il corso di legge a Tolosa. Ammesso nel numero degli avvocati, esercitò con lode la sua professione, e, nel 1537, ottenne la carica di procuratore generale presso il senato di Chamberi (1). Litigioso per carattere, non visse lungo tempo in buona armonia co'suoi confratelli. Essendo stato publicamente ammonito dal primo presidente Raimondo Pellisson (2), se ne vendicò accusandolo di prevaricazione. Pellisson, chiamato dinanzi al parlamento di Digione, fu condannato per sentenza del 18 di luglio 1552 alla riputazione e ad una multa. Egli appellò di tale giudizio, e con

(1) La Savoia essendo stata conquistata da Francesco I. nel 1536, non fu restituita al suo sovrano, come vien detto più sotto, che nel 1559.

(2) Raimondo Pellisson era il bisavolo di Paolo Pellisson-Fontanier, sì conosciuto per la sua svisceratezza verso il disgraziato soprantendente Fouquet, e per la sua bella *Storia della accademia francese*.

l'ainto del contestabile di Montmorenci venne a capo di farlo annullare. Una giunta di commissari, scelti in pari numero dal parlamento di Digione e da quello di Parigi, ai quali furono uniti sei referendari, pronunciò ai 22 di ottobre 1556 una nuova sentenza che condannò Tabouet, come calunniatore, alla stessa pena ch'egli aveva fatto proferire contro Pellisson. Dopo che la sentenza fu eseguita, ricondotto venne a Chamberi, e vi restò prigione fino al 1559, in cui quella città fu restituita al duca di Savoia. Ottenne allora di essere richiamato e ristabilito ne' suoi beni. Tornò a Tolosa, vi tenne scuola di diritto, e passava una parte dell' anno in una casa villereccia, cui ha celebrata in una poesia. Intanto i suoi nemici seguitavano a fargli un' accanita guerra. Papon aveva publicato nella sua Raccolta, col titolo della *Caccia di Tabouet*, le sentenze contro di lui emanate, senza far parola di quelle che aveva ottenute in diversi parlamenti a suo profitto e vantaggio. Tabouet si dolse di tale parzialità, convinse anzi della sua innocenza i magistrati più ragguardevoli di Tolosa, poichè l'ammettevano nella loro intrinsichezza. Tuttavia gravi sospetti soprastavano alla sua memoria; ma il presidente Bouhier, dopo un attento esame del processo, ha dichiarato che Tabouet era stato vittima d'un raggiro, e sagrificato come partitante dei Guisa all'odio del contestabile di Montmorenci (1). Secondo i più dei biografi, Tabouet morì in età avanzata, verso il 1562; certo è che non si può collocare la sua morte prima del 1561, anno in cui publicò la Raccolta delle sue Lettere. Era, dice il suo compatriotta Lacroix du Maine, un grande teologo, giureconsulto ed oratore, storico e

(1) La Memoria di Bouhier è inserita per intero nelle *Osservazioni* di Joly, sopra Bayle,

filosofo, e principalmente ben esercitato nella poesia latina. Si troverà la lista delle sue opere nelle *Memorie* di Niceron, t. XXXVIII, e più compiuta nelle *Osservazioni* di Joly sul Diz. di Bayle. Citeremo soltanto: I. *Orationes forenses et responsa judicum illustrium*, Parigi, 1551, in 8.vo. È la seconda edizione di tale Raccolta; la prima era uscita a Lione, 1541-42, in 8.vo, due parti; II *De quadruplicis monarchiae primis auctoribus et magistratibus, in miscellaneo divini et humani juris corpore dispersis*, *ephemerides historicae*, Lione, 1558, in 4.to di 52 pag. Secondo il p. Niceron, vi si scorge alcuna erudizione, ma senza ordine e senza esattezza. Il p. Liron dice che tale opuscolo fu messo nell'indice a Roma; III *De republica et lingua francica ac gothica, deque diversis ordinibus Gallorum vetustis et hodiernis, necnon de prima senatuum origine*, ec., ivi, 1559, in 4.to di 67 pagine, opuscolo che suolsi unire al precedente scritto, dice il p. Le Long, con uno stile chiaro e conciso, e contenente cose curiose, principalmente sull'origine delle camere di giustizia e dei diversi uffizi di magistratura (*Bibl.* di *Francia*, 15483); ma ciò che l'autore riferisce in tale proposito, nonchè sulla lingua francese, cui dice composta di greco, di latino, di gallico e di gotico, è stato più sviscerato da Pasquier, Miraulmont, Ducange, ec.; IV *De magistratibus post cataclismum institutis*, ivi, 1559, in 4.to di 92 pag. Dedicò tale libercolo ai tre stati del paese di Savoia, di cui invoca la testimonianza in favore del zelo e del disinteresse con cui ha adempiuto il suo ministero in quella provincia; V *Historia Franciae regum genesis, duplici dialecto in epitomen contracta usque ad Franciscum II*, ivi, 1560, in 4.to. Tale opera non è, come ha congetturato il p. Le Long, scritta in due lingue, ma in prosa ed in versi; VI *Subaudiae principum genealogia romanis versibus et latiali dialecto in historicam syntaxim digesta*, ivi, 1560, in 4.to; trad. in francese lo stesso anno da P. T. A. (Pietro Tredehan, Angevin), ivi, in 4.to di 36 pagine. Quest'ultimo opuscolo incomincia da una dedica al duca di Nemours, in versi francesi, di Giuliano Tabouet, e termina con altre due poesie indiritte al duca Emanuele-Filiberto, da Remondo Tabouet, figlio dell'autore. Tra i regni di Beroldo e d'Umberto si trova in quarantasei versi una *Prima Storia della certissima genealogia di Savoia*, in cui è detto che la *Savoia ebbe trenta re prima dell'imperatore Nerone*; ma i loro nomi non vi sono indicati; VII *Epidicta ad christianos pacis autores epigrammata*, ivi, 1650, in 4.to. I più dei componimenti in tale volume contenuti sono indiritti ai più famosi presidenti e consiglieri dei parlamenti di Francia; VIII *Epistolae christianae, familiares et miscellaneae*, ivi, 1561 o 1563 in 4.to, di 191 pag. L'abate Joly afferma che la prima data è falsa; per altro è quella indicata nell'esemplare della biblioteca reale a Parigi. Tali lettere in numero 96, ma tutte senza data, sono scritte ad ogni sorta di persone, e possono riuscire d'alcuna utilità per la storia letteraria del secolo decimo sesto. Alcune sono in versi latini, talvolta frammisti di greco. L'autore aveva in animo certamente di continuare tale Raccolta, però che il volume è terminato da queste parole: *Finis primae sectionis*. Oltre le opere citate nel corso dell'articolo, si può consultare le *Singolarità storiche* del p. Liron, 1, 425, in cui si trova un curioso articolo sopra *Tabouet*.

W—s.

TABOUREAU (Luigi-Filippo). *Vedi* Villepatour.

TABOURIER (Pietro-Nicola), nato a Chartres nel 1763, vi fu paroco di san Martino, ammise la costituzione civile del clero, decretata dall'Assemblea nazionale, nel 1790, e la difese co' suoi scritti, i quali sono: I. *Quadro morale del clero di Francia*, ec., aprile, 1789, in 8.vo; II *Difesa della costituzione civile del clero, con riflessioni sulla scomunica del papa*, 1791, in 8.vo di 48 pag.; III *Discorso per tranquillare le coscienze sugli affari del tempo concernenti la religione*, in 8.vo di 24 pag.; IV *Dialogo sulla rivoluzione francese*, in 8.vo; V *Indirizzo sulla divinità della religione cristiana*, ec., a tutti quelli che furono sedotti dall'empietà degli ultimi tempi, au. v (1793), in 12, di 222 pag., terminato da un *Post scriptum*, ch'è una pomposa apologia dei teofilautropi. Dopo il regno del terrore, l'abate Tabourier ripigliò il suo ministero, e rimase ligio ai vescovi costituzionali. Recitò nella chiesa di Chartres, nel 1800, un Discorso sulla conservazione di Buonaparte, nella circostanza dello scoppio nella strada di s. Nicasio. Vi celebrava pomposamente la liberazione del primo console, e tale Discorso fu stampato per ordine del prefetto del dipartimento. Tabourier intervenne ai concili dei costituzionali nel 1797 e nel 1801. Nell'ultima delle prefate assemblee fece sul reggimento metropolitano un rapporto che si trova negli *Atti del concilio*, tomo II, pagina 93. Dopo il concordato del 1801, m.r vescovo di Versailles prepose l'abate Tabourier alla pieve di san Pietro di Chartres, nella quale morì ai 28 di nov. 1806.

P—c—t.

TABOUROT (Stefano), scrittore faceto, più conosciuto sotto il nome di Signore *des Accordes*, nacque a Digione nel 1547. Era figlio d'un avvocato del parlamento di quella città, uomo di spirito e di merito, cui Saint-Julien de Balleure cita con lode nel suo libro dell' Origine dei Borgognoni (*V.* Saint-Julien). In gioventù si rese famigliari i poeti antichi e moderni, e, prendendo ad esemplare Marot, riuscì talvolta ad uguagliarlo nella novella epigrammatica. Fu mandato a continuare gli studi a Parigi. Narra egli stesso che nel 1564 era nel collegio di Borgogna, e che lo stesso anno, ad esempio di Simmia e di Porfirio (*Vedi* tali nomi), scrisse alcuni componimenti in versi figurati, come la *Coupe poétique*, la *Marmite*, ec. La scelta di simili soggetti denotava già il genio dell' autore per le bizzarrie. Destinato da'suoi alla professione d'avvocato, andò a studiare la legge a Tolosa, dove era, nel 1567, senza che l'applicazione al lavoro gl' impedisce di divertirsi co'suoi amici. Poco dopo il suo ritorno a Digione, ottenne la carica di procurator regio presso il baliaggio e la cancelleria. La sua inesausta giocondità dovette renderlo l'anima di tutte le allegre brigate. Non ostante i doveri del suo impiego, trovò agio di publicare col titolo di *Bigarrures*, un libro singolarissimo, in cui lo spirito gareggia con l'erudizione, e di cui la voga è la prova che aveva pienamente colto nel gusto de' suoi contemporanei. La decenza non vi è sempre rispettata; ma tale virtù, com'è noto, non era propria degli avi nostri, i quali non temevano di impiegare espressioni che oggidì offenderebbero le men delicate orecchie. Tabourot aveva prese le parti della Lega con un zelo molto straordinario in un uomo d'un carattere sì gioviale. Morì nel 1590 in età di quarantatre anni, d'una malattia di fegato, e fu sepolto nella chiesa san Benigno, in cui i suoi figli gli fecero erigere un monumento. Le armi della sua famiglia erano un

tamburo (1). Egli vi aggiunse il motto: *A tous accords*; tal è l'origine della sua signoria *des Accords*, cui ha resa famosa. Nel numoro de' suoi amici si dee citare Pontus do Thiard, Peletier du Mans, Pasquier, ec. La sua biblioteca era numerosa e bene scelta. Si trovano ancora abbastanza di frequento dei libri ehe hanno nel frontispizio il suo nome col suo motto. Bayle caratterizza così Tabourot: „ Aveva molto spirito ed erudizione, ma diede troppo nello inezio ". Oltre la *Traduzione in versi latini* della *Formica* di Ronsard, e della *Farfalla* di Remigio Belleau (Parigi, 1565, in 8.vo), ed oltre a parecchi *Sonetti* in fronte a varie opere de' suoi amici, ha fatto due edizioni dol *Dizionario di rime* di Giovanni Lefèvre, suo zio. La socouda è aumentata di oltre una metà (*Vedi* LEFÈVRE). Le altre sue opere sono: I. Una *Raccolta di Sonetti*, Parigi, Galliot Dupré, 1572. È Tabourot che c'istruisce ogli stesso di talo libro (2); ma è raro si cho nessun bibliografo ancora ne ha indicata la forma; II Le *Bigarrures et touches du seigneur des Accords, avec les escraignes dijonnoises et les apophtègmes du sieur Gaulard, gentilhomme de la Franche-Comté Bourguignotte*, Parigi, 1662, in 12. Tale ediziono, la più recente, è altresì la più compinta. Il *Premier livre des Bigarrures* fu soparatamonto impresso, secondo Papillon (*Bibl. di Borgogna*), Parigi, 1572, in 8.vo; ma Tabourot indica egli stesso come edizione originale quella di Parigi, 1582 (*Avant-Propos*). Se ne fecero 4 o 5 ristampe in assai poco tempo. Nel 1585 comparve il secondo libro delle *Bigarrures*, che l'autore intitolò *Quatrième*; però che, egli dice, tale volume intero non sarebbe bene screziato (*bigarré*) se avesse la forma degli ordinari scrittori. In seguito vengono: 1.° i *Touches*, raccolta di versi, tra i quali si trovano Epigrammi assai graziosi od egregiamente torniti. Sautreau de Marsy ne ha publicato alcuni nel tomo XI degli *Annales poétiques*; 2.° Le *Escraignes dijonnoises*, novelle in prosa, licenziose le più, ed anzi laide; 3.° Finalmente gli *Apophtègmes du sieur Gaulard*, personaggio imaginario (1), al quale Tabourot attribuisce tutte le sciocchezze e scempiaggini che si suppongono a *M. de La Palisse*, per deridero quo' della Franca Contea, sudditi allora della Spagna, ed assai indietro nella coltura dello lettere. Tale raccolta è non poco ricercata (almeno l'ediziono citata in principio del presente articolo), e merita d'esserlo dai dilettanti dell'antica letteratura francese; III *I Ritratti dei quattro ultimi duchi di Borgogna*, della casa di Valois, coi loro Epitafi ed il compendio delle loro Vite, in latino ed in francese, Parigi, 1587, in 8.vo, di 22 fogli; IV Un *Almanacco*, ivi, 1588, in 8.vo, col nome di *Jean Vostet Breton*, anagramma di *Estienne* (Stefano) Tabourot. Le predizioni popolari sono in versi; ma La Monnoye non dice se sieno quelle che si sono conservate sì lungo tempo negli almanacchi della Svizzera. La Monnoye è d'opinione cho Tabourot sia il vero autore della *Synachrisie* o *Raccolta confusa*, Digione, 1567, in 4.to; volume raro, publicato col nome di Giovanni *Desplanches*, che n'è lo stampatore, e di cui si conosce una seconda edi-

(1) *Tambour*, altra volta, *tabour*, *tabourin*. Erano armi parlanti.

(2) *Bigarrures*, ed. del 1662, p. 477.

(1) Il p. Joly (*V.* tale nome) ha collocato *Gaulard* tra gli autori della Franca Contea. Vedi le *Lettere sulla Franca Contea antica e moderna*, p. 111.

zione, 1579, in 8.vo. Si troveranno altre particolarità nella *Bibl. di Borgogna*, di Papillon; nel *Diz.* di Bayle, nella *Bibl. francese*, dell'abate Goujet, XIII, 364; e nelle *Note* di La Monnoye sulla *Bibl.* di Lacroix-du-Maine. — Tabourot Giovanni, zio del precedente, canonico ed oficiale di Langres, morto nel 1595 in età di settantasei anni, ha publicato, sotto la maschera di Thoinot Arbeau, suo anagramma: I. *Calendario dei pastori*, in Dialoghi, Langres, 1582, in 4.to, got. Venne confuso talvolta con l'Almanacco di suo nipote, citato più sopra; II *Orchesografia, trattato in forma di dialogo, pel quale ogni persona può facilmente imparare l'onesto esercizio delle danze*, ivi, 1589, in 4.to di 104 fogli, rarissimo. Se ne trovano degli esemplari senza data, ed altri con quella del 1596; ma non ve ne ha che un'edizione sola (1).

W—s.

TABRIZY. *Vedi* Tébrizi.

TACCOLI (Nicolò), storico, nato a Reggio nel 1690 e morto nella stessa città l'anno 1768, era talmente preoccupato in favore dell'antichità e nobiltà della sua famiglia, che divisò di erigerne la genealogia. Malcontento di quanto Bacchini ne aveva già publicato a Roma, frugò negli archivi, svolse le pergamene, esaminò i diplomi che potevano giovarlo; ma quando ebbe adunato più materiali che non ne occorreva pel suo scopo, varcò i confini che si era prescritti, e compose un'opera più estesa sulla storia del suo paese. Tale lavoro si risente della prima disposizione: vi si parla molto più delle persone che delle cose; vi regna altrondo un tal disordine, ed il numero delle utili indicazioni è sì scemo, che non si può quasi trarre nessun partito da tale pesante compilazione, impropriamente decorata del titolo di storia. Le opere di Taccoli sono: I. *Appendici tre correlative alla discendenza Taccoli*, 1727, in 4.to. È una risposta al padre Bacchini; II *Compendio delle diramazioni o sieno discendenze dei Taccoli, con alcune memorie istoriche più rimarcabili della città di Reggio*, Reggio, 1742. La seconda parte di tale opera serve di primo volume alla storia di Reggio: le ultime due comparvero così intitolate: *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, seconda parte, Parma, 1748, e terza parte, Carpi, 1769, in 4.to; III *Enunciative della discendenza Taccoli*, Parma, 1752. È un supplemento al n.° 1.°. *Vedi* Tiraboschi, *Bibliot. Modenese*, tomo V, pagina 161.

A—G—S.

TACFARINATA, capo degli Africani ribellati contro Roma, era Numida di nazione, e militava nelle truppe ausiliari dell'impero, verso il terzo consolato di Tiberio. Avendole abbandonate in Africa, raccolse molta mano di vagabondi e se ne dichiarò capo. I Muzulani, nazione potente verso la regione di Saara, lo riconobbero per tale, ed egli vide in breve le sue forze aumentarsi per l'unione dei vicini Mauri, capitanati dal loro generale Mazipa. Intanto che Tacfarinata disciplinava le sue truppe alla maniera dei Romani, Mazipa teneva un campo volante, e portava il ferro ed il fuoco per ogni dove. Gli Eriti ingrossarono tale confederazione, che minacciò di abbattere la romana potenza in Africa. Ma l'attività del

(1) Le *Memorie di Trévoux*, anno 1765, pag. 1131, contengono una nota sopra un altro trattato sulla danza, pressochè raro quanto quello di Giovanni Tabourot. E' la *Coregrafia o l'arte di descrivere la dansa per caratteri, figure e segni dimostrativi*, di Feuillet, Parigi, 1700, in 4.to di 106 pag., testo inc.; venne compendiato con questo titolo: *Elementi di Coregrafia, contenente la descrizione di tutti i passi e movimenti in uso nella dansa*, ec., per Malpied, in 4.to di 38 pag., testo inc.

proconsolo Furio Camillo ne fermò i progressi. Egli mosse contro Tacfarinata con una sola legione, e lo sconfisse l'anno 17 dell'era cristiana. Vinto, ma non perduto d'animo, Tacfarinata ricomparve con nuove genti l'anno appresso corseggiando fino nel cuore dell'Africa, e devastando quanto gli si parava dinanzi. Il suo esercito, in più schiere diviso, passava con tanta rapidità da un luogo all'altro, che nessuna soldatesca poteva aggiungerlo. Col fiore delle sue milizie assediò un castello sulle sponde della Gagita, dove comandava Decrio, e rispinse il presidio in campagna aperta. Decrio, quantunque ferito, rinfrancò la pugna, fu dalle sue truppe abbandonato, e perì sul campo di battaglia; il castello venne in potere di Tacfarinata. Imbaldanzito per tale felice evento, assediò la città di Tala, dove fu assalito e sconfitto da Lucio Apronio, nuovo proconsolo d'Africa. Tacfarinata si diè alla fuga, ma seguitò a molestare i Romani, evitando uno scontro campale. Perciò finchè s'attenne a tale genere di guerra, rese vani gli sforzi de'suoi nemici; ma volendo avanzarsi verso le spiagge marittime, indotto da speranza di bottino, fu assalito nel suo campo da Apronio, che lo vinse e forzò a riparare di nuovo nel Saara. Senza essere abbattuto da tali reiterate sconfitte, Tacfarinata ripigliò il primo suo metodo di guerreggiare, nè fece più correrie che al modo dei Numidi. Seguitò a reclutare il suo esercito, e spinse l'arroganza al segno d'inviare ambasciatori a Tiberio, per minacciarlo d'una guerra eterna se non assegnava a lui ed ai suoi una stanza e terre cui prometteva di coltivare in pace. Tiberio, irritato da tanta audacia, lungi d'aderire alla sua domanda, ordinò a Giunio Bleso, successore d'Apronio nel proconsolato d'Africa, di offrire un perdono generale ai sollevati, ma d'incalzare ancora più vigorosamente Tacfarinata, e di procurare, in ogni maniera, di averlo nelle mani. Costui allora correva il territorio di Lepti, e si ritirava tra i Garamanti. I provvedimenti fatti da Bleso produssero il loro effetto: Tacfarinata fu rotto; suo fratello fu preso, ed egli ridotto a nascondersi in un deserto. Ma un poderoso rinforzo dei Mauri ed un corpo d'ausiliari che gl'inviò il re dei Garamanti, lo misero nuovamente in grado di far fronte alle romane legioni. Ricominciò la guerra, fece correre la voce che i Romani erano sì occupati altrove, che avrebbero dovuto abbandonare l'Africa, e che non si sarebbe mai trovata un'occasione sì propizia per tagliare a pezzi le poche truppe che vi avevano allora. In tale guisa radunò un potente esercito d'Africani, ed andò ad assediare Tubasco; ma si vide costretto a levar l'assedio all'avvicinarsi dell'oste romana, comandata dal proconsolo Dolabella. Questi, avendolo raggiunto con forzato cammino, gli diede battaglia. Tacfarinata fu sconfitto e perì nella zuffa, con grande numero de'suoi, dopo di aver fatto prodigi di valore. Tale fu la fine di cotesto celebre capobandito, il quale per otto anni scrollò la romana possanza in Africa, ed ebbe la gloria di combattere e morire per l'independenza del suo paese.

B—P.

TACHARD (Guido), gesuita, della provincia di Guienna, abbracciò giovane la regola di sant'Ignazio, e si dispose, con lo studio delle scienze matematiche, all'aringo delle missioni, nel quale anelava di esercitare il suo zelo. Accompagnò verso il 1680 il maresciallo d'Estrées nelle colonie dell'America meridionale, dove restò circa quattro anni. Ritornato, andò a Parigi, e saputo avendo che si parlava di mandare missionari nella China, sollecitò dai

suoi superiori la grazia di farne parte. Si ricevette in pari tempo una lettera di Costanzo (*Vedi* tale nome), primo ministro del re di Siam, che annunziava come tale monarca non era alieno dall'abbracciare la religione cristiana, del pari che tutti i suoi sudditi. Luigi XIV deliberò d'inviare a Siam il cavaliere di Chaumont, per assicurarsi della verità dei fatti e riconoscere il vantaggio che quel paese avrebbe potuto offrire al commercio francese. L'occasione era propizia, e fu risolto che i missionari destinati per la China avrebbero accompagnato l'ambasciatore a Siam, dove non avrebbero mancato di raccogliere utili osservazioni. Le due navi che dovevano trasportare Chaumont e la sua comitiva salparono da Brest, ai 3 di marzo 1685 (*Vedi* Chaumont ed A. C. Destouches). Durante il tragitto, il p. Tachard, che non aveva per la predicazione gli stessi talenti de' suoi confratelli (1), quantunque dicesse altronde buone cose (2), catechizzò i marinai e le ciurme, tra le quali si trovavano due protestanti ch' ebbe la sorte di convertire alla fede cattolica. Il re di Siam accolse i missionari con grandi onori, e manifestò il desiderio di vederne alcuni stanziarsi ne' suoi stati, per diffondervi il gusto delle scienze dell'Europa. Il p. Tachard fu scelto per andar a cercare nuovi missionari; e mentre i suoi confratelli s'avanzavano verso la China, egli tornò in Francia con Chaumont, meno soddisfatto del suo viaggio che il buon padre, il quale era ancora tutto meravigliato di quanto aveva veduto. Ripartì nel 1687 con Laloubère (*V.* tale nome) conducendo seco dodici missionari, tutti matematici e zelantissimi per la propagazione del Vangelo. L'accoglimento ch'ebbe dal re di Siam e dal suo ministro lo commosse ancora più della prima volta. Penetrato di gratitudine pe' loro favori, non dee recare stupore che abbia giudicato quel principe un uomo straordinario, e che non abbia nemmeno disapprovato le mire ambiziose del suo ministro. Avendo imparato la lingua del paese, si assunse di accompagnare nel 1688, al fine di servire d' interprete, gli ambasciatori che il re di Siam inviava a Luigi XIV ed al sommo pontefice. Li condusse egli stesso a Roma, per presentarli al papa; e, dopo d'aver ottenuto dal santo padre alcune reliquie e le istruzioni necessarie, riparti nel 1689 per le Indie. La missione di Siam essendo stata radunata dai principi di Macassar, si recò con la maggior parte de' suoi confratelli a Pondicheri. I grandi progressi che i Gesuiti portoghesi fatti aveano nella parte meridionale della penisola dell'India, gli diedero speranza d'ottenere gli stessi frutti nel settentrione; ma la presa di Pondicheri fatta dagli Olandesi nel 1693 ritardò l'esecuzione de' suoi pii disegni. Tosto che tale città fu restituita alla Francia, mediante il trattato di Riswyck, fu sollecito a ritornarvi. Durante la sua assenza, una missione era stata istituita nel reame di Carnata. Deliberò pertanto di passare nel Mogol, e si fermò nella provincia di Bengala, di cui fu uno de' primi apostoli. Si vede in una lettera che scriveva da Canderuagor, ai 18 di genn. 1711 (1), che l'età non aveva rallentato l'infatirabile suo zelo. Ritornò, poco tempo dopo, al Bengala, dove morì d'una malattia contagiosa nell'esercizio delle sue evangeliche fatiche. Oltre a diverse Lettere inserite nella Raccolta delle *Lettere edificanti*, e a due Dizionari latino-francese e

(1) Erano i pp. Fontaney, Visdelou, Bouvet, Lecomte e Gerbillon (*V.* tali nomi).

(2) Vedi il *Giornale* di Choisy, pag. 82, ed. in. 12.

(1) E' inserita nella *Raccolta delle Lettere edificanti*, tomo XII, ed. del p. Querbeuf.

francese-latino, compilati per uso del duca di Borgogna, e che furono lunga pezza adoperati nei collegi dei Gesuiti (1) ed anche nelle scuole straniere (*V.* Pitisco), si deve al p. Tachard: *Viaggio di Siam dei pp. Gesuiti* spediti dal re nelle Indie e nella China, con le loro osservazioni astronomiche e le loro osservazioni di fisica, di geografia, di idrografia e di storia, Parigi, 1686, in 4.to, fig.; — *Secondo Viaggio di Siam*, ivi, 1689, in 4.to, con figure. Sono stati ristampati in forma di 12, Amsterdam, nonchè il *Giornale* dell'abate di Choisy (*V.* tale nome), che vi si unisce frequentemente. Se ne trova un sunto esteso nella *Storia generale dei viaggi*, dell'abate Prevot, t. XXXIII e XXXIV, ediz. in 12. Il padre Tachard vi fa una descrizione, senza dubbio molto esagerata, delle ricchezze del paese. Sotto tale aspetto Laloubère merita più fiducia; ma è forza riconoscere nei ragguagli del p. Tachard una buona fede, un candore ammirabile. Se inganna, fu egli ingannato primo. Non fa che ripetere che quanto gli è stato detto o ciò ch' egli crede di aver veduto. Il suo stile è piacevole, sebben trascurato, e le osservazioni scientifiche, che il suo Viaggio contiene in grande numero, sono esatte.

W—s.

TACITO (Marco-Claudio), imperatore romano, fu eletto successore d'Aureliano, dopo un interregno di sei mesi. S'ignora quanto concerne l'origine della sua famiglia; ma l'immensa ricchezza di cui godeva come privato può far congetturare che i suoi genitori avessero nello stato un grado onorifico. Dotato di spirito giusto e fermo, di carattere affabile e generoso, si conciliò la publica stima nei differenti impieghi ch'esercitò successivamente. Cessando dal consolato, tornò a sedere nel senato, di cui divenne l'oracolo ed il principe. L'imperatore Aureliano essendo stato ucciso in una sommossa (*V.* Aureliano), l'esercito, con atto di ossequio notabilissimo e che non si è poscia rinovato, pregò il senato di sceglierli un successore. Tacito recitò, in tale circostanza, un discorso che Flavio Vopisco ci ha conservato (nella *Vita d'Aureliano*). Egli fece rimettere la scelta all'esercito il quale si scusò alla sua volta di dare un padrone all' impero. Durante tale gara generosa, Tacito, temendo che mettessero gli occhi su di lui, si ritirò in una sua terra in Campania, dove passò due mesi. In capo a sì fatto termine, fu richiamato dal console, che dimostrò al senato la necessità di far cessare l'interregno per interesse publico. Allorchè il console ebbe terminato di parlare, Tacito essendosi alzato per dare il suo parere, fu salutato da' suoi colleghi col titolo d' augusto. Invano allegò l'età sua per dispensarsi di accettare una dignità superiore alle sue forze; le acclamazioni del senato l'interruppero, e fu salutato imperatore ai 25 di settembre 275. Tale scelta, confermata dall'esercito, fu accolta in tutto l'impero con grandi dimostrazioni di giubilo. Nel primo discorso che recitò al cospetto del senato, Tacito annunciò la intenzione di rendere a quell' illustre consesso tutte le prerogative di cui era stato spogliato. Tuttavia non potè ottenere il consolato che chiedeva per Flavio suo fratello: lungi dal rimanerne offeso, disse come vedeva con soddisfazione che il senato conoscesse il principe che aveva creato. Segnò la sua esaltazione al trono col cedere allo stato le sue

(1) Tali Dizionari, quantunque portino il nome di Tachard, sono meno opera sua, che quella dei pp. Gaudin, Bouhours e Commire. Il Dizionario latino-francese, stampato per la prima volta nel 1687, fu comperato in seguito dai Barbou, che lo fecero ricomparire nel 1727 e 1754. Il Dizionario francese e latino uscì nel 1689, in 4.to. Hanno cessato da lungo tempo d'essere in uso nelle scuole.

rendito, di cui una parte fu destinata a pagare il soldo che avanzavano le truppe, e l'altra a mantenere ed abbellire il tempio del Campidoglio. Affrancò tutti gli schiavi che aveva in Roma, e fece abbattere la sua case e costruire sul fondo publiche terme: utili regolamenti i quali sfortunetamente non tardarono ad essere trascurati, frenarono le stravaganze del lusso della mensa e del vestire. L'imperadore si fe' egli stesso esemplare dell'ordine e della economia. Tutti i cibi che gli si ministravano erano prodotto del suo orto e del suo cortile. Non mutò nulla del suo vestiario e non concesse all'imperatrice di portar gemme. Una legge severe spaventò gli adulteratori delle monete. Il corso della giustizia fu meglio regolato che sotto i regni precedenti; e gli schiavi cessarono d'essere ammessi a deporre contro i loro padroni, anche sospettati del delitto di lesa maestà. Tacito, dopo d'aver assicurato la tranquillità dei cittadini, volse le sue mire verso l'esercito. Probo, nel quale riconosceva, dicesi, virtù degne del trono (*V.* Probo), ottenne il comando delle province d'Oriente e la promessa del consolato per l'anno appresso. L'imperatore si recò poscia nella Tracia con Floriano, creato prefetto del pretorio. Vendicò la morte d'Aureliano sopra i suoi uccisori, e cercò, co'suoi discorsi e con le sue largizioni, di guadagnare l'affetto dei soldati. Aiutato da suo fratello, forzò i Goti o Goti a ritirarsi dalle provinee che avevano invase. Parrebbe che una medaglia di tale principe provasse ch'egli riportò su quei popoli una vittoria segnalata; ma alcuni autori affermano che comperò la loro ritirata. In quello stesso torno di tempo scoppiò la cospirazione di cui si crede che Tacito sia perito vittima. Secondo alcuni storici, Messimiano, suo parente, da lui creato governatore della Siria, essendosi fatto odiare, fu ucciso in una sommossa. Gli assassini, temendo la vendetta di Tacito, si unirono agli uccisori d'Aureliano; ed avendo aggredito l'imperatore, di nottetempo lo trucidarono. Ma altri dicono che perì d'una malattia cagionata dalla fatica, a Tarso o Tiane. S'ignora dunque il genere ed il luogo della sua morte, che viene collocata dai 25 marzo o ai 2 d'aprile 276. Era in età di sessantacinque anni (1), e non aveva tenuto il trono che sei mesi circa. Si è veduto quanto Tacito fosse sobrio, economo, nemico del lusso, e nondimeno prodigo del suo. A qualità sì rare accoppiava l'amor delle lettere, di cui la coltura aveva di continuo blandito i suoi ozii. Spendeva una parte delle notti a leggere le migliori opere, particolarmente quelle dello storico *Tacito* (*V.* tale nome), da cui s' onorava di discendere, e pel quale aveva tanta venerazione che ordinò di mettere i di lui scritti in tutte le biblioteche. Lo studio non l'aveva però guarito dalla superstizione, poichè si asteneva da ogni lavoro il secondo giorno di ciascun mese, riguardato dai Romani come infausto. Si vedeva in Interamno (Terni) il cenotafio di tale principe e quello di suo fratello Floriano (*V.* tale nome), con le loro statue di trenta piedi d'altezza, ma furono in seguito rovesciate dal fulmine. Abbiamo la vita di Tacito per Flavio Vopisco, nella *Storia Augusta*; ma quella che aveva composta Svetonio Ottaziano, con più vasta orditura, non ci è pervenuta. Esistono medaglie di tale principe in oro ed in bronzo; quelle che si citano come d'argento o di lega sono probabilmente di bronzo misto; V. il *Trattato* di Mionnet, *sulla rarità delle Medaglie romane*, 318.

W—s.

(1) Alcuni autori gli danno 75 anni; ma tale opinione è solidamente confutata da Tristan di Saint-Amant (*Vedi tale nome*).

TACITO (Caio Cornelio), celebre storico latino, è vissuto nel primo secolo dell'era volgare e nel principio del secondo. Alcuni dei manoscritti delle sue opere gli danno il prenome di *Publio*, in luogo di *Caio*, che sembra essere il vero. È invariabilmente chiamato *Cornelio*, e nondimeno non si crede uscito dalla famiglia patrizia di tale nome e che il suo renderebbe ancora più illustre. Tra i Corneli, sì numerosi nell'antica Roma, si scorgono de'plebei ed anche dei liberti: è difficile e poco cale il sapere da quali discendeva quello che ha reso immortale il nome di Tacito. Probabilmente era figlio di Cornelio Vero Tacito, cavalier romano, procuratore o intendente della Gallia belgica e contemporaneo di Plinio il Vecchio. È noto per un'iscrizione trovata a Juliers, e per alcune linee di Plinio (1), in cui è detto che ebbe un figlio il quale, dopo d'essere cresciuto tre cubiti in tre anni, perì d'una contrazione di nervi prima della pubertà. Certi autori hanno affermato che tale mostruoso fanciullo fosse, non il fratello, ma il figlio dello storico Tacito. Basta, per iscartare tale ipotesi, l'avvertire che Plinio il Vecchio scriveva ciò prima dell'anno 79, o anche prima del 77, in un tempo in cui Tacito non poteva aver fatto un lungo soggiorno nel Belgio, ed aver educato un figlio fino all'età di oltre tre anni, o anche fino all'adolescenza (2). Di fatto Tacito, oltre che non era chiamato *Vero*, aveva appena ventitre o ventidue anni nel 77, nato essendo nel 54 o 55, nel principio del regno di Nerone, cinque o sei anni al più prima del suo amico Plinio il Giovane, che aveva dieci ott'anni nel 79, allorchè avvenne l'eruzione del Vesuvio (1). Tacito si dice Romano; ma era un titolo quello che si poteva prendere senza esser nato dentro Roma; e se convien credere agli abitanti di Terni e soprattutto al loro storico Angeloni, apparterrebbe alla loro città l'onore d'aver prodotto quel grande scrittore: gli hanno, nel secolo decimoquinto, eretto statue, al fine di sostenere tale tradizione, la quale altronde non è da nessuna testimonianza confermata. Non si sa egualmente nulla dell'infanzia e dell'educazione di Tacito. Ha potuto essere il discepolo di Quintiliano: che lo sia stato realmente come dicono moderni autori, non è nè espresso nè indicato in nessun luogo nei libri antichi. Sarebbe più fondato il presumere che abbia in gioventù frequentato il foro come discepolo d'Apro e di Giulio Secondo, oratori di sommo grido allora. Il suo carteggio con Plinio il Giovane prova che aveva di buon'ora coltivato la poesia; e lo stilo delle sue opere in prosa denota abbastanza con quale cura e con quale profitto studiato avesse i grandi modelli dell'arte di scrivere, particolarmente Tucidide. Tra le sette filosofiche sembra che abbia preferito la stoica: lo troviamo quasi dappertutto imbevuto delle massime, penetrato dei sentimenti che la caratterizzano. Fu sotto il regno di Vespasiano, circa l'anno 73 o 74, ch'entrò, non diremo nel mondo, perchè temiamo che tale espressione moderna non si addica abbastanza ai costumi an-

(1) Stor. Nat., VII, 17.

(2) Leggesi in Plinio: *Ipsi non pridem vidimus* o *Ipsi nos pridem vidimus*; Noi stessi abbiamo veduto da poco, o Noi abbiamo veduto è lungo tempo. Secondo questa seconda lezione, si tratterebbe d'un fatto troppo vecchio perchè potesse mal essere applicato da un figlio dello storico Tacito; ma supponendo anche che Plinio parli d'un'avventura recente, ciò che poi vien detto della nascita e del matrimonio di Tacito proverebbe ancora che non poteva essere padre di quel fanciullo.

(1) *Agebam duodevicesimum annum*, dice Plinio il Giovane, l. VI, ep. 20. Per errore Giusto Lipsio ed alcuni altri hanno trascritto *duoetvicesimum*.

tichi, ma nell'aringo che si apriva all'emulazione ed ai talenti della gioventù romana. Si ha diritto di congetturare che incominciato abbia col militare, non solo per l'esattezza e l'abilità che si scorge ne' suoi racconti allorchè si tratta d'usanze e di particolarità militari, ma soprattutto perchè la milizia era ancora il tirocinio consueto di què che volevano sostenere civili impieghi. Si sa in modo più diretto che si fece avvocato per sei anni prima di Plinio il Giovane, il quale si onora d'aver camminato sulle sue pedate (1). Da Augusto in poi era mestieri per divenir questore essere stato *vigintiviro*: chiamavansi così venti ufiziali che vegliavano sopra le monete, le prigioni, l'esenzione dei giudizii. È assai verisimile che Tacito ne sia stato uno prima di conseguire la questura conferitagli dall'imperatore Vespasiano che morì nel 79. Bastava allora avere ventiquattro anni compiuti per esser questore, il che autorizza a supporre che Tacito lo fosse nel 78; ma non si ha su tal punto nessun altro indizio. Aveva il titolo di cavaliere, e la questura gli apriva l'adito del senato. In quello stesso torno di tempo, e forse fino dal 77, sposò la figlia d'Agricola (*Vedi* tale nome), parentado che dà luogo a credere che avesse già onorevol grado tra i giovani Romani. Ha celebrato le virtù di sua suocera Domizia, ed i biografi gli attribuiscono l'intenzione di estendere tale elogio alla sua propria sposa, cui non ha però lodata dove che sia. Considerando le circostanze della sua vita, per noi esposte, non si vede come fin allora avesse avuto il tempo d'amministrare una provincia Belgica: que'che gli attribuiscono tale carica lo confondono apparentemente con suo padre. Risappiamo da lui stesso che dovette a Vespasiano il principio de'suoi onori pubblici, accresciuti poscia da Tito, ed ancora più da Domiziano (1). Non ottenne però sotto Tito la pretura che aveva sperata fin sotto Vespasiano; e non sembra che prima dell'esaltazione di Domiziano avesse sostenuto altre cariche fuor di quelle di questore, d'edile e forse di tribuno. Ma ne'giuochi secolari dell'88 era nel numero dei quindecemviri depositari dei libri sibillini: è pur desso che c'istruisce di tale circostanza della sua vita, ed aggiunge che non fa per vantarsene (2). In pari tempo era pretore (3); e ci mancano notizie sul modo con cui si disimpegnò di tale importante uficio. Uscì di Roma con sua moglie nell'89: fu disgrazia o ritiro volontario, ovvero andava ad esercitare alcun ministero, o per alcuna commissione in una provincia? Que'che hanno agitato tale questione non hanno potuto risolverla in modo preciso: soltanto Bayle ha mostrato che, secondo ogni apparenza, Tacito non era stato bandito. Soprattutto molto male a proposito certi autori prolungano per dieci anni tale supposto esilio; però che si trova Tacito rientrato in Roma prima della morte di Domiziano, il quale non visse che otto anni dopo i giuochi consolari. Tuttavia, nel 93, allorquando Agricola perì nella capitale dell'impero, l'assenza di suo genero durava ancora. » Qual sopraggiunta di dolore, esclama Tacito, per me e per sua figlia, di non aver potuto sorreggere la sua debolezza, godere de'suoi

(1) *Ætate, dignitate, propemodum aequales ... Equidem adolescentulus quum jam tu fama gloriaque floreres, te sequi, tibi longo, sed proximus intervallo et esse et haberi concupiscebam.* Pl. l. VII, ep. 20.

(1) *Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam.* Histor. l. I, c. I.

(2) *Quod non jactantia refero.* Annal. l. XI, c. XI.

(3) *Ac tum praetor.* Ivi.

amplessi e de'suoi estremi sguardi! Noi lo perdemmo quattro anni prima per effetto della nostra lontananza". Lo storico non osa affermare che Domiziano abbia fatto avvelenare Agricola, quantunque tale fosse la voce pubblica, e le proscrizioni ordinate poco dopo dal crudele imperatore abbiano reso tale primo delitto troppo credibile. » In breve, dice Tacito, le nostre mani (senatoriali) condussero Elvidio in carcere; la barbare separazione di Maurico e di Rustico fu opera nostra; e convenne bagnarci del sangue di Senecione". Interpretando tali parole letteralmente, si è voluto inferirne che Tacito, in grembo al senato, ceduto avesse al torrente e si fosse piegato alla volontà di Domiziano. Ma lo stile figurato, per non dire appassionato, degli ultimi capitoli della vita d'Agricola, ben permette di non applicare le espressioni collettive suddette che al consesso dei senatori, e di supporre che non avessero tutti, niuno eccettuato, cooperato a tali iniquità sanguinarie. Per meglio esprimere l'orrore che ne risente, lo storico si mette, in alcuna guisa, nel numero dei complici, sicuro appieno che gli odiosi colori onde ha dipinto la tirannia mostreranno abbastanza ch'essa non ha mai potuto contarlo tra i suoi stromenti. Domiziano fu spento nel 96; e l'anno dopo Tacito ottenne il consolato: il suo nome non figura nei fasti, perchè non era console ordinario, ma surrogato da Nerva, nuovo imperatore, a Virginio Rufo, che era morto e di cui recitò l'elogio funebre: in tal guisa, dice Plinio il Giovane, la fortuna sempre fida a Virginio, gli serbava il più eloquente dei panegiristi. Questo è il solo atto che si conosca di tale consolato, il quale non era altronde che un vano titolo, e lasciava a Tacito agio bastante per applicarsi a'letterari lavori. Compose nel 97 la Vita di suo suocero; nel 98 il Quadro dei costumi dei Germani. Aveva egli visitato que'popoli, viaggiato il loro paese, osservato immediatamente lo abitudini loro? ciò non è detto nè indicato in nessun luogo; ma saremmo assai inclinati a crederlo, non considerando che l'esattezza di tale descrizione, il numero e la precisione delle cose cui racchiude: sembra troppo originale per essere stata compilata con la scorta di ragguagli d'altri; ed altronde siccome non si sa dove Tacito passati abbia i quattro anni dall'89 al 93, nulla impedisce di supporre che abbia fatto, durante tale assenza da Roma, alcun soggiorno in Germania. Comunque sia di tale congbiettura, non ebbe sì tosto terminato tale libro che concepì l'idea e divisò la tessitura delle sue grandi opere storiche. Non aveva però rinunciato al foro: lo ritroviamo nel 99 incaricato col suo amico Plinio il Giovane di sostenere l'accusa data dagli Africani al proconsolo Mario Prisco. Tale faccenda menò romore: a noi è nota pel ragguaglio che ne dà Plinio in una sua Lettera (l. 2, ep. XI). » Il senato, egli dice, ordinò a me ed a Cornelio Tacito di assumere la causa degli Africani contro il proconsolo, il quale, accusato da essi, si faceva forte domandando giudici ordinari, senza proporre nessuna difesa. La prima nostra cura fu di mostrare che l'enormità dei delitti di cui si trattava non permetteva di discutere l'affare nelle vie civili; però che Prisco era incolpato d'aver ricevuto danaro per condannare a morte degl'innocenti". Il suo avvocato, Fronto Cazio, voleva che si si limitasse ad esaminare se vi era stato peculato. Ma il senato, assegnando giudici per pronunciare su tale capo d'accusa, deliberò altresì che quelli a cui si diceva Prisco aver venduto il sangue di parecchie vittime innocenti, fossero citati ed

intesi. Non comparve che un solo di tali complici, Flavio Marziano; un altro era morto assai opportunamente. Si tenne un'adunanza, presieduta dall'imperatore Traiano, che allora era console; ciò accadde nei primi giorni di gennaio, tempo in cui Roma vedeva il maggior numero di senatori uniti. Colà ed in presenza dell'accusato Prisco, senatore anch'egli, e di Marziano, dal quale aveva ricevuto settecentomila sesterzi per infamare e far strozzare in carcere un cavaliere romano, Plinio parlò primo per cinque ore quasi, e fu poscia udito Marcellino, difensore di Marziano. La domane, Salvio Liberale piatì in favore del proconsolo, e Tacito rispose con l'energia e la gravità maestosa che caratterizzavano la sua eloquenza (1). La difesa di Frontone per Prisco durò fino a notte, e non terminò che in una terza sessione, in cui gli accusati furono condannati a pene troppo miti per enormi attentati: ma si dichiarò che Plinio e Tacito avevano degnamente adempiuto il loro ministero e corrisposto all'aspettazione del senato. Si vede per altre Lettere di Plinio che Tacito componeva pure delle poesie, e che gli uomini più istrutti di quel tempo ricercavano la sua compagnia. Quegli con cui manteneva la più intima relazione era Plinio stesso, che gli ha scritto undici Epistole (2) o almeno dieci; però che una sembra piuttosto una risposta di Tacito. Da tali Lettere desumiamo che si comunicavano vicendevolmente le loro opere; che mettevano in comune quanto avevano di lumi, di talenti e di gloria. Ad istanza dello storico Plinio il Giovane fa una particolarizzata descrizione della morte di suo zio e delle altre circostanze dell'eruzione del Vesuvio. Sa che l'eloquenza del suo amico, meglio che alcun'altra, può immortalare tali tristi rimembranze, e spera che sarà altresì impiegata a spargere alcuno splendore sulla condotta che Plinio stesso ha tenuto nell'affare di Bebio Massa; non però domanda che si alteri o amplifichi la verità; è persuaso che un racconto fedele basta per le azioni onorevoli, nè vuole da Tacito esagerazioni o reticenze oficiose: Cicerone non aveva spinto tant'oltre la dilicatezza nel pregare Lucceio di scrivere la storia del suo consolato. In una lettera indiritta a Massimo, Plinio racconta un fatto di cui era stato istrutto, pochi dì prima, da Cornelio Tacito. Questi assisteva ai giuochi del circo, a fianco d'un cavaliere romano, il quale, dopo un dotto e svariato colloquio, gli domandò s'era Italiano o d'altra provincia. Voi mi conoscete, rispose lo storico, e ne vado obbligato alle belle lettere; a cui il cavaliere soggiunse: Siete voi Tacito o Plinio? Non posso, aggiunge questo ultimo, esprimervi con quanta soddisfazione abbiamo udito i nostri due nomi uniti così e confusi in alcuna guisa con quello della letteratura stessa. Uno dei due illustri amici morì verso l'anno 103 (*Vedi* PLINIO il Giovane): pare che Tacito gli sopravvivesse lungo tempo; si suppone che sia morto ottuagenario, il che prolungherebbe la mortale sua corsa fino verso l'anno 134 o 135; ma noi non abbiamo, intorno a ciò, niun dato positivo. Nulla si dice de' suoi figliuoli; e pure si dee credere che abbia lasciato posterità, giacchè nel terzo secolo l'imperatore Tacito si vantava di dipendere dal grande storico, e nel quinto un prefetto delle Gallie, nominato Polemio, lo annoverava tra i suoi antenati. Ciò sappiamo da

(1) *Respondit Corn. Tacitus eloquentissime et quod eximium orationi ejus inest, σεμνῶς.*

(2) L. I, ep. 6 e 20; l. IV, ep. 13; l. VI, ep. 9, 16 e 20; l. VII, ep. 20 e 33; l. VIII, ep. 7; l. IX, ep. 10; l. XI, ep. 14. Ma la penultima potrebbe essere di Tacito a Plinio.

Sidonio Apollinare, il quale dice che quel prefetto, nato in seno di una famiglia galla molto illustre, era poeta, oratore, filosofo platonico e viveva sotto il regno di Giulio Nepote, predecessoro immediato di Augustolo. Non vien riferito niun fatto della vita di Tacito, oltre la fine del primo secolo dell'era volgare; probabilmente dedicò gli anni susseguenti al comporro od a rivedere le sue opere. Non possediamo cho una parto de'suoi scritti, porocchè, senza parlaro ancora della perdita che si fece de'parecchi libri de'suoi Annali e delle sue Storie, non sussisto niente del suo panegirico di Verginio, nè del suo discorso contro il proconsolo Prisco, nè delle altro sue aringhe, nè delle sue poesie, nè d'un libro di facezie, del qualo Fulgenzio Planciade lo dichiara autore. Nel terzo libro dei suoi Annali (c. 24), fa sapero che, dopo di avor compito i lavori cui aveva intrapreso, scriverà, so avrà tempo, la storia del regno d'Augusto. Tale libro parimente ci manca, o perchè non lo abbia mai composto, o perchè sparve come tanti altri. Nel numero di quelli cho ci rimangono di tale illustre scrittore, si comprendo qualche volta il Dialogo sopra gli oratori o sopra le cause della corruzione dell'eloquenza, eccellente opuscolo del quale abbiamo già fatto menzione negli articoli di Quintiliano o di Svetonio. Alcuni dotti lo attribuirono ora all'uno ora all'altro dei prefati due autori, ma Tacito, oltro che il suo nome leggesi sopra parecchi manoscritti antichi di tale libro, sarebbe inoltre abbastanza contrassegnato dal carattere delle idee ed anche dello stile. Vi si notarono dei modi e delle espressioni cho occorrono nello altre sue opere. Il gramatico Pomponio Sabino citò, siccome di tale scrittore, un'osservazione critica sui falsi ornamenti delle produzioni di Mecenato, *calamistros Maecenatis*; ed è precisamente quello che leggesi nel capo vigesimosesto del dialogo. L'autore dice ch'era nella prima gioventù quando intese tale conversazione (1); e ne pose la data presso a poco nel 75 dell'era nostra, quando di fatto Tacito non aveva che circa 20 anni, od anche meno, se si ammette l'opinione un po'arrischiata di Giusto Lipsio e di Dodwell, i quali non lo fanno nascere che nel 59 o 60. Tutto le prefate circostanze basterebbero per indicar lui, ma il si può riconoscere spezialmente dalla cura che ha l'autore di tale dialogo di applicaro dappertutto alla storia politica ed alla scienza de' costumi sociali la teoria dell'arte oratoria. Tale letteratura forte e profonda è quella cho conviene alle storie degl'imperatori. Se le formo ed i movimenti del discorso non vissero sempre gli stessi como ne' suoi libri puramente storici, non è certo da farne maraviglie: uno scrittore di tanta vaglia sa bene assumere più d'un tuono, sa dare ad un colloquio altri colori cho quelli d'un semplice racconto, e parlare il linguaggio degli oratori quando li mette in iscena. Dobbiamo dire però cho non tutti i moderni concorrono nell' attribuirgli tale produzione: Giusto Lipsio, Gaspare Barth o Vossio lasciarono la quistione indecisa; Enrico Stefano, Boxhorn, Freinsemio, Grevio, Pichon, ec., pensarono che risolvere si debba in favoro di Quintiliano; Morabin, La Bléterie, Tiraboschi non vogliono soluzione di essa in favore di Tacito: ma per lui si dichiararono o inclinano P. Pithou,

(1) Uno de'suoi traduttori ci dice, citando lui stesso per testimonio, *ch'era giovanissimo quando scrisse tale dialogo*. Ciò pare a noi poco esatto; dacchè Tacito non parla che del tempo in cui suppone d'averlo sentito, e dichiara che gli è d'uopo che la sua memoria gliene richiami tutti i particolari. *Juvenis admodum audivi... Memoria ac recordatione opus est, ut ... iisdem nunc numeris, iisdem rationibus persequar*,

Colomiez, Dodwell, Schurzfloisch, Sigrais, Brotier, Schulz, Oberlin, Durean de la Malle ec.; e tale opinione ci sembra di gran lunga la più verisimile. Del rimanente, il merito del Dialogo sugli oratori è generalmente noto; e basta avere un'idea sommaria del soggetto per sentirne l'importanza. Devesi preferire l'eloquenza alla poesia? gli antichi oratori valevano più di quelli del tempo di Vespasiano? e se l'eloquenza degenerò, quali ne sono le cagioni? Tali quesiti discussi, risulta comprovata la decadenza del genere oratorio, ed imputabile alla cattiva educazione, all' imperizia de' maestri, alla negligenza dalla gioventù. Ciascuno degl'interlocutori sostiene costantemente il suo carattere: il poeta vi parla dell'arte sua con entusiasmo; l'avvocato Apro ha del rude, la sua eloquenza forense è veemente, ma inalza lo stile soventi volte; Messala è un patrizio che va più ritenuto, e sta entro i limiti d'una grave discussione. De' ritratti fedeli, degl' ingegnosi paralleli, dei contrasti abilmente condotti, de'modi svariati e sempre giusti danno molto rilievo a tale opuscolo. Esso è compreso nella prima edizione della opere di Tacito; manca però in un gran numero delle susseguenti. Fu aggiunto qualche volta alle Istituzioni oratorie di Quintiliano, e fu stampato a parte, in 8.vo, in Upsal nel 1706; a Gottinga nel 1719; a Lipsia nel 1788. Fauchet, L. Giry, Maucroix, Morabin, Bourdon de Sigrais, Dureau do la Malle, Chénier e Dallier lo tradussero in francese. Di tali versioni quelle di Durean de la Malle e di Chénier ci sembrano le più fedeli, le più eleganti e per ogni titolo le più degne del testo. Abbiamo già indicato un altro scritto che parimente non vuolsi inserire nella Raccolta delle opere di Tacito, e che mettesi in quella delle lettere di Plinio; è una brevissima Epistola, che la Blêterie riguarda non senza fondamento siccome una risposta a quella in cui Plinio aveva consigliato il suo amico a combinare l'esercizio della caccia ai lavori letterari: "Vorrei davvero, risponde Tacito (almeno così noi supponiamo), » metter in pratica le vostre lezioni; ma son sì rari qui i cignali, che non ci veggo via di appaiare Minerva e Diana alle quali » mi dite che serva ad un tempo. » Uopo è dunque limitarsi al culto » di Minerva, ed anche con misura, » come conviensi in campagna e » correndo la state. Anche lungo il » cammino ho abbozzato qualche » bagattella, buona solo da cancellarsi di lì a poco; mere chiacchiere, » simili ai conversari che fannosi in » vettura. V'ho aggiunto alcuna cosa dopo il mio arrivo, non mi sentendo disposto ad altro lavoro. Per » tal modo lascio stare i poemi i » quali, a parer vostro, non si finiscono in nessun luogo che nel » mezzo de'boschi. Ho ritoccato una » o due aringhette, sebbene tale genere d'occupazione sia poco gradevole, poco allettante, e rassomigli più presto ai lavori che ai » piaceri della vita campestre (1) ". Non si mette in dubbio l'autenticità degli altri scritti che sussistono col nome di Tacito. Tale è prima di tutto la Vita di Agricola, cui Thomas ammira come il capolavoro ed il modello degli elogi storici. Tale libro contiene delle vivaci pitture e degli eloquenti discorsi; e presenta l' espressione sempre nobile, sempre vera dei sentimenti più alti e delle più tenere affezioni. L'autore vi appare a vicenda energico

(1) Nell'edizione Elzeviriana del 1669, tale lettera è preceduta dall'iscrizione: *Cornelio Tacito suo C. Plinius S.*, mentre altrove si legge sempre *C. Plinius Tacito suo*. E' probabilissimo che i più antichi mss. avessero: *Corn. Tac. C. Plin. S. S.*, il che i copisti avrebbero dovuto leggere: *Cornelius Tacitus Caio Plinio suo, salutem.*

e patetico, con perfetta convenienza. La dizione è dovunque dotta; ma l'arte profonda che vi sta sotto nel costrutto delle frasi, nella scelta e nelle collocazione delle parole e perfin delle sillabe, solo apparisce dai grandi e rapidi effetti che produce. Qualunque sia pertanto il grido di tale opera a sì giusto titolo celebrata, noi tuttavolta dubitiamo ch'abbia dessa, a paro di quelle che le tennero dietro, l'impronta del severo gusto e dell'ingegno perspicace di Tacito: nondimanco essa è quell'opera che prima fissò gli sguardi e l'attenzione dei letterati del secolo decimoquinto. Manca nelle prime edizioni di tale storico; non comparisce che in quelle di Milano verso il 1496 e di Venezia nel 1497. Dappoi ne furon fatte parecchie ristampe e traduzioni, anche speciali. Per non dir nulla d'una prima versione francese publicata a Parigi nel 1656, in 12, nè di quelle che comprendono colla vita d'Agricola altri libri del suo genere, non indicheremo qui che i due traduttori francesi Desrenaudes nel 1797, e Mollevault nel 1822. Tali due versioni, stampate a Parigi, in 18, sono accompagnate dal testo, e di più si aggiunse a quella di Mollevault una carta geografica fatta da Walckenaer, e rappresentante lo stato dell'Inghilterra nel tempo in cui Agricola la soggiogava e governava. Di fatti, l'opera latina, oltre il merito eminente che ha siccome produzione letteraria, ha pure il vantaggio d'illustrare la storia antica delle isole Britanniche: ma Tacito mise in assai più luce la geografia ed i primitivi costumi della Germania. Tale libro, sì breve intorno ad un vasto argomento, è di tale uomo che tutto abbraccia perchè tutto vede, dice Montesquieu. È un'ammirabile introduzione alla Storia dell'Alemagna, o più generalmente dell'Europa media ed occidentale. Vi si trovano i primi germi dei costumi e delle leggi di più secoli; ed in tale quadro delle private abitudini, delle comuni opinioni e del reggimento civile, vi sono de'tratti sì caratteristici e profondi che d'età in età ed anche a' giorni nostri rimangono riconoscibili, tuttochè modificati o indeboliti dal tempo. Chiunque voglia ricercare le origini delle moderne istituzioni militari, giudiziarie, feudali, uopo è che ricorra, prima di tutto, a tale antica esposizione dei costumi dei Germani; e se dovessimo dire quale è il più istruttivo de'libri di Tacito, saremmo tentati assai di nominare questo di cui parliamo. Ivi domina un metodo sì luminoso e sì naturale che le transizioni, sebbene molto frequenti, non si lasciano mai scorgere. Di tante particolarità rapidamente discusse, nessuna è inutile, nessuna oscura, nessuna mal collocata: la precisione dello stile, sempre elegante, diventa energica o pittoresca ogni qual volta n'è uopo. L'antichità non ci lasciò un modello più perfetto di descrizione; e per sentire tutto il pregio di tale opuscolo, basterebbe raffrontarlo ai brani dello stesso genere che trovansi nei libri di Diodoro Siculo. Tuttavolta fu accusato Tacito di non avere dipinto e lodato dei popoli barbari che per satira dei Romani: Voltaire accreditò molto tale prevenzione; egli paragonò lo storico » a que'pedagoghi i quali, per eccitare l'emulazione ne'loro discepoli, profondono, in loro presenza, le lodi a' fanciulli stranieri, quantunque rozzi esser possano ". Tale relazione ha certamente delle viste morali; ma, agli occhi nostri, la più sensibile sua qualità è una scrupolosa esattezza: non rassomiglia a panegirico; e la satira, se ve n'ha, vi giace indiretta e prudente. Fra tutti gli scritti di Tacito noi pensiamo che sia questo quello che più sovente fu publicato: va unito agli

altri nella più parte delle edizioni, partendo dalla prima, e fu molto frequentemente stampato senza di quelli, sia a parte, sia con Diodoro Siculo, sia in diverse raccolte relative ai popoli Germani. Fra le edizioni particolari indicheremo solamente quelle di Norimberga, verso il 1473, in foglio; di Roma, verso il 1474, in 4.to; di Lipsia, in 4.to nel 1509; di Basilea, 1519, nella stessa forma; d'Augusta, 1580, in 8.vo; di Strasburgo, in 8.vo, 1594; di Wittemberg, in 8.vo, 1664; di Erlang, 1618, in 4.to; di Francfort, in 8.vo, 1725. Renouard ne fece nel 1795 un'edizione in 18, che contiene inoltre la Vita d'Agricola. Tali due libri furono tradotti in inglese da J. Aikin, l'uno nel 1774, in 8.vo; l'altro in 4.to, nel 1778. Non entreremo nel ragguaglio delle versioni tedesche; e quanto ai traduttori francesi, ci limiteremo in tale momento a tener conto di quelli che lavorarono soltanto intorno alla prefata descrizione della Germania. Il re di Spagna Filippo V erasi esercitato a voltarla in francese durante la sua educazione in corte di suo avolo Luigi XIV. Ignoriamo chi sia l'autore d'una versione stampata a Lione, in 8.vo, nel 1706: quella ch'è stata publicata in 12 a Parigi, nel 1776, è di Boucher, procuratore del parlamento. C. L. F. Panckoucke ne ha data in luce una nuova nel 1824 con una introduzione, un comento e col testo latino, in 8.vo grande, corredato d'un atlante. Graberg ha aggiunto un lessico ad una versione italiana dei Costumi dei Germani e della Vita d'Agricola, Genova, 1814, in 8.vo. — Le due opere di Tacito più estese sono i suoi Annali e le sue Storie: si è talvolta affermato che in origine formavano un solo e medesimo corpo. Allazio attribuisce tale opinione a Querengo, che la fondava apparentemente sopra un testo di san Girolamo, in cui è detto che la Storia degl'imperatori, da Tiberio fino alla morte di Domiziano, era compresa in venti libri; ma Tertulliano, citando il libro quinto, parla precisamente di quello che noi chiamiamo il quinto delle Storie: è vero che altrove lo stesso quinto libro è indicato come il decimosesto da Tertulliano, il che prova o che si usava poca esattezza in tali citazioni, o che la distinzione e la numerazione dai libri di Tacito non erano appieno conosciute. Dopo che più non si esita a separare le due opere, i più dei dotti sono persuasi che le Storie sono state composte prima degli Annali. Vossio, Bayle, Rollin, La Bléterie, Tiraboschi, Brotier, ne giudicano così dietro l'autorità d'un passo del libro undecimo degli Annali, in cui l'autore rimanda a quanto ha raccontato nella Storia del regno di Domiziano, *narratas libris quibus res imperatoris Domitiani composui*. Alcuni inclinano piuttosto a credere che lo storico abbia seguito, nel suo lavoro, l'ordine degli avvenimenti; che quindi ha incominciato dal regno di Tiberio, soggetto dei primi libri degli Annali; e quantunque tale congettura non sia la più verisimile, è stato mestieri conformarvisi nella publicazione e nello studio di tali libri tutti. È opinione che lo storico non gli abbia incominciati che dopo la morte di Nerva, cui qualifica *Divus*, e sotto il regno di Traiano, al nome del quale non aggiunge un simil titolo: *Principatum divi Nervae, et imperium Trajani*. Aulo Gellio ha scritto un capitolo sul significato delle voci *Storia* ed *Annali*: non ne spiega la differenza in modo affatto costante e preciso. Soltanto sembra abbastanza chiaro che gli Annali dovessero procedere sempre per anni, e che la Storia non fosse soggetta ad una cronologia sì rigorosa. Ma paragonando le due opere di Tacito, si vede che in tale proposito si

è presa quasi la stessa libertà nell'una e nell'altra, e che vi si è fatto lecito quasi ugualmente di compiere grandi racconti oltrepassando le date a cui doveva ritornare. In lui la distinzione consisterebbe piuttosto in questo che i fatti s'incalzano maggiormente negli Annali, e che le narrazioni sono più estese nella Storia, siccome vedremo dall'esposizione della materia e dello stato di tali due insigni composizioni. I primi quattro libri degli Annali che si posseggono interi; il quinto che è tronco, ed il sesto di cui nulla è perduto, contengono il regno di Tiberio dall'anno 14 fino al 37. I quattro libri seguenti, nei quali era compreso il regno di Caligola, ci mancano, del pari che il principio dell'xi, di modo che leggendo quanto rimane di esso, si è trasportati all'anno 47, 5° di Claudio: la lacuna è di circa dieci anni. Non se ne scorgono più di molto notabili o di importantissime fino al capitolo 35 del libro xvi. Tale capitolo non ci conduce che all'anno 66; e la perdita della fine di tale ultimo libro degli Annali ci priva del quadro degli ultimi due anni di Nerone. I sedici libri abbracciavano dunque 52 anni: nei 20 libri di Storia, se ci fossero stati tutti conservati, Tacito continuerebbe i suoi racconti dalla morte di Nerone, nel 68, fino a quella di Domiziano nel 96, periodo di ventott'anni soltanto. Non restano che i 4 primi libri ed il principio del 5.° Essi corrispondono ai regni effimeri di Galba, Ottone, Vitellio, ed a quello di Vespasiano, fino alla guerra di Civile (*Vedi* tale nome), nel 70. I libri seguenti compivano la storia di Vespasiano, e vi aggiungevano quelle di Tito e di Domiziano. Quanto ai regni di Nerva e di Traiano, pareva che lo storico gli avesse riserbati per materia d'una terza opera. Destinava alla sua vecchiezza tale dolce e consolante lavoro; ma havvi ragion di credere che non abbia avuto tempo di applicarvisi: non n'è fatta nessuna menzione nel corso dei secoli susseguenti al suo. Risulta da quanto detto abbiamo, che di 36 libri storici che aveva composti, ne sussistono appena 17. Più d'una volta si è con grande premura annunciata la scoperta d'alcune parti degli altri 19; nel 1606 soprattutto, alcuni Napoletani concepirono o inspirarono tale speranza: le loro promesse riuscirono vane, come le più di quelle di tal fatta; e noi dobbiamo sempre deplorare quei tesori, distrutti dal tempo o dall'ignoranza, a meno che dei palimsesti non ce ne restituiscano alcuni avanzi. Ma i libri che ci restano di Tacito, se non bastano alla nostra istruzione, basteranno almeno a perpetuare la sua gloria. Le Lettere di Plinio non lasciano nessun dubbio sulla celebrità di cui tale storico ha goduto durante la sua vita. Alcuni tengono che Quintiliano lui denotasse con queste parole del libro x (c. 1) delle Istituzioni oratorie: » Per l'onore dell'età nostra, uno scrittore » vive ancora, il quale sarà nominato un giorno, e che ora ognuno » riconosce (*qui olim nominabitur, nunc intelligitur*). Ha più ammiratori che imitatori: la sua libertà gli ha pregiudicato; si sono » mozzate le sue opere; ma ciò che » ne rimane porta l'impronta indelebile del suo ingegno e dell'arditezza generosa de' suoi sentimenti ". Non è certo nè tampoco probabile che tale elogio debba applicarsi a Tacito; e dobbiamo altronde confessare che dopo la sua morte tale storico è stato diversamente giudicato. Da un canto, Vopisco e Tertulliano l'accusano di menzogna; dall'altro, Sparziano, Orosio, Sidonio Apollinare lodano la sua buona fede, non meno che il suo talento. L'imperatore, che nel terzo secolo portava il suo nome, ordinò di collocare i suoi libri in tutte le biblio-

teche, o di farne grandissima quantità di copie; il che avrà avuto certamente un'esecuzione assai imperfetta nel breve corso di un regno di sei mesi; diversamente non si capirebbe come avessero potuto sparire tante parti di quelle opere. Quantunque esse abbiano continuato ad essere citate da alcuni scrittori, come san Girolamo, Sulpizio Severo, Cassiodoro, Giornando, Freculfo, Giovanni di Salisbury, si può dire che in generale sieno state assai poco studiate durante il medio evo. Ma dopo il risorgimento delle lettere sono divenute oggetto d'una specie di controversia che dura forse ancora. Se Cosimo de Medici ed il sommo pontefice Paolo III banno cercato in Tacito le lezioni della più profonda politica; se Bodin, Mureto, Giusto Lipsio, banno riverito in lui uno dei grandi maestri dell'arte di scrivere; se Montaigne *l'ha corso d'un filo*, e se finalmente i più dei dotti del secolo decimosesto hanno contribuito a spiegare, diffondere o raccomandare i suoi scritti, bisogna pur dire che Alciati e Ferret criticavano la sua latinità, che Casaubono la relegava tra gli autori di secondo ordine, e che Budeo l'accusava d'impostura, di perversità, o in propri termini, di scelleratezza. Nell'età seguente ha trovato ancora rigidi censori, siccome du Perron, Strada, Rapin, Saint-Évremond; ma riceveva encomi dalla regina Cristina, da Balzac, da Guido Patin, da La Mothe le Vayer, da Tillemont e da Racine che lo chiamava il *più grande pittore dell'antichità.* Nel secolo decimottavo mentre Rollin, Voltaire, Mably, gli fanno molti rimproveri, e Linguet gli dice pressochè tante ingiurie quanto ad un contemporaneo, ritrova tanti ammiratori, che noi non ne potremo nominare che uno scarso numero: in Inghilterra, Gordon e Gibbon; in Francia, La Blêterie, Brotier, d'Alambert, Thomas o Laharpe. Agli occhi di d'Alembert è il primo degli storici; non ha fatto che dei capolavori, aggiunge Laharpe (1): è desso, secondo Thomas (*Sagg. sugli elogi*, c. xv), ch'è disceso più innanzi nelle profondità della politica, e che ha dato il carattere più dignitoso alla storia. Quali sono ora i difetti sì gravi che gli appongono i suoi moderni censori? Primieramente la sua latinità sembra loro sospetta, e tale strana critica si è riprodotta, anche dopo ch'è stata confutata da Mureto, di cui l'autorità è di sì gran peso in sì fatta materia. Dopo tutto a noi sembra lingua abbastanza ricca ed abbastanza pura quella ch'esprime i più forti pensieri ed i più vivi sentimenti, che colora le particolarità, che dipinge i caratteri, che anima i racconti, che rende visibili le tinte più dilicate. Non sapremmo tampoco dolerci della precisione e rapidità dello stile, quando l'espressione rimane sempre giusta e compiuta, nervosa senza sforzo, chiara per la sua stessa energia, e meno figurata che pittoresca. Se vi restano alcune tracce d'affettazione, come sospettava Montaigne, dobbiamo confessare che non sappiam vederle. Tacito temeva sì fattamente d'alterare la storia caricandola di estranei ornamenti, che non v'inseriva altre concioni che quelle ch'erano state realmente dette. Non le trascriveva letteralmente; recideva le particolarità e sopprimeva le digressioni prolisse, restringeva ed incatenava le idee al fine di dar loro più forza e chiarezza; ma ne conservava la sostanza e non l'inventava. Il che a nostro parere riconoscere si dee raffrontando il discorso che tiene l'imperatore Claudio nel cap. 24 del lib. xi degli Annali, col testo che si legge in

(1) Vedi un'eccellente esposizione delle ragioni di tale giudizio nel *Liceo* di Laharpe, Part. 1, l. iii, c. 1, sez. 1.

due Tavola di bronzo ritrovate a Lione e tenute per antiche. Si nell' opera di Tacito che nelle tavole l' imperatore combatte il pregiudizio che proscrive le innovazioni; rammenta i cambiamenti politici avvenuti successivamente nello stato romano; sostiene ch'è vantaggioso d'acquistare in Italia, fuori d'Italia, cittadini preclari, senatori illustri; e fa particolarmente l'elogio dei Galli, di cui la fedeltà non è mai vanuta meno da che si è trattato con essi. La differenza consiste soltanto in questo che lo storico ha soppresso alcune particolarità locali e personali, ed una dissertazione più inutile sull'origine del re Servio e sui nomi del monte Celio. Ma vi sono, dicesi, dei fatti assai più importanti, che Tacito ha male conosciuti o infedelmente esposti. In effetto, le false idee che dà dei Giudei e de' Cristiani, sono, a parer nostro, senza scusa: poichè scriveva la storia, dovava istruirsi abbastanza per non ammettere pregiudizi popolari sì odiosamente ingiusti. Ci duole altresì che raccontando i supposti miracoli di Vespasiano, si lasci sospettare di prestarvi fede. Deesi poi dire che la sua indole indipendente e satirica lo tragge oltre i confini del vero, quando si tratta dei costumi e delle azioni dei signori del mondo? Non siamo di tale parere. Non è certamente imparziale tra la tirannia e la libertà, tra il vizio e la virtù; ma Tiberio, Claudio e Nerone non potevano essere calunniati: per quanto orribili siento i colori ond'ei li dipinge, non si presentano sotto più favorevol luce ne' racconti di Svetonio o negli altri monumenti storici di quel secolo o nelle tradizioni perpetuate nelle età seguenti; nessuna delle ignominie con cui li marchia è cancellata o affievolita da testimonianze d'alcun valore; e finora non si è saputo opporre alle sue che mere denegazioni o considerazioni vaghe sull' inverisimiglianza degli eccessi mostruosi ch' ei descrive; come se la perversità umana, esaltata dall' uso del potere assoluto, fatta ardita dall' impunità, incoraggiata dall'adulazione, dovesse conoscere confini! A dir vero, i primi a'quali tali tratti di Tacito sono spiacitti erano personggi che vi si credevano accusati in anticipazione. Thomas ha detto che Luigi XI, Enrico VIII, Filippo II, non avrebbero mai dovuto vedere Tacito in una biblioteca senza una specie di spavento; ed allorchè tale osservazione fu confermata, vent'anni sono, dalle confessioni d'un Usurpatore e de'suoi adulatori, un poeta (Chénier) fu sollecito a riprodurla:

Tacite en traits de flamme accuse nos Séjans;
Et son nom prononcé fait pâlir les tyrans.

Tuttavia, eccettuando le perdite che abbiamo indicate, tali formidati libri hanno traversato le età, e ritrovato da 4 secoli in qua più lettori che mai. Se ne custodiscono due antichi manoscritti a Firenze. L'uno sarebbe dell' anno 395, stando alla nota che il chiude; ma i Benedettini (Nuovo Trattato di diplomatica, III, 278-280) vi hanno riconosciuto una scrittura lombarda del decimo o dell'undecimo secolo; e tale osservazione sembra assai giusta, quantunque sia stata modificata da Ernesti e da alcuni altri, i quali, confessando ch'esso manoscritto non è che una copia fatta sull'esemplare del 395, la fanno risalire al nono secolo, al settimo, fino al sesto. Il secondo manoscritto di Firenze viene da Corbia o Corvey in Vestfalia, dov'è stato trovato da un esattore chiamato Archimboldo. Leone X pagò tale scoperta con una rimunerazione di cinquecento scudi, ed i primi libri degli Annali furono tratti da tale manoscritto, di cui l'età non è tampoco troppo ben determinata. Se ne citano quattro

della biblioteca Vaticana: l'uno della fine del secolo decimoquarto, e gli altri moderni. Beato Renano ne possedeva uno ch' era stato prima conservato a Buda, e di cui esagerava assai l'autorità. Que' di Parigi non godono di troppa opinione: l'uno però, quello ch'era presso l'istituto dell'Oratorio, e che Dotteville ha descritto, è pregevole per la sua vennstà. È altronde difettoso, scorretto, e sembra di poco anteriore alle edizioni. La prima di esse comparve a Venezia, presso Vindelino di Spira, verso il 1469; ed il secolo decimoquinto ne somministra altre cinque publicate, sia nella stessa città, sia a Roma ed a Milano. Tutte sono in foglio; e comprendono, sotto la denominazione di storia augusta, parecchi libri, tanto delle storie quanto degli Annali. Lo stesso è delle edizioni di Venezia, 1512; di Roma, 1514; ma quella del 1515, in quest'ultima città, è stata riveduta da Beroaldo il Giovane. Ella è notabile in quanto che i primi libri degli Annali, allora di recente scoperti, vi erano la prima volta stampati. Le precedenti edizioni cominciavano dalle parole *Nam Valerium* dell'undecimo libro. Dopo il 1515 si distinguono quelle di Roma, 1516; di Milano, 1517; di Basilea, presso Froben, 1519, tutte e tre pure in foglio; poi quelle dei Giunti, a Firenze, nel 1527, in 8.vo, e degli Aldi, a Venezia, nel 1534, in 4.to, con note di Beato Renano e d'Alciati. Il lavoro di Renano si trova in parecchie edizioni di Basilea, particolarmente in quella del 1543, in foglio. N'esiste una con la stessa data, publicata a Lione, in 8.vo, presso i Grifi, con le osservazioni di Ferret. Le correzioni e le note di Giusto Lipsio hanno arricchito le edizioni d'Anversa, 1574, in 8.vo; 1600, in 4.to. Circa nello stesso tempo, Pichena e Grutero lavoravano anch'essi intorno a Tacito. I risultati delle loro ricerche sono stati uniti al testo di tale storico, nel 1600, a Firenze; nel 1607 a Francfort, in 8.vo, ed in Anversa, in foglio; nel 1608, a Parigi, in quest'ultima forma. Le tre principali edizioni elzeviriane sono quelle del 1634 a Leida, 2 tomi in 12; del 1640, nella stessa città, e similmente in 2 volumi in 8.vo. Nella prima si è seguita quella di Giusto Lipsio; la seconda è stata riveduta ed annotata da Grozio, e vi si è aggiunto un terzo tomo stampato in Amsterdam nel 1649, e contenente il Comento d'Enrico Savile; nella terza Fed. Gronovio ha unito le sue proprie note a quelle di diversi chiosatori, compresovi Bernegger, che aveva publicato le sue, col testo di Tacito a Strasburgo, nel 1638 e 1664, in 8.vo. Il Tacito *ad usum Delphini*, publicato da Pichon, a Parigi, 1682-87, 4 vol. in 4.to, ha valore soltanto perchè gli esemplari non ne sono comunissimi. È più stimata l'edizione di Leida, 1687, 2 vol. in 8.vo, preparata da Teod. Richio (*V.* tal nome), ed arricchita delle sue osservazioni. È stata riprodotta a Doblino nel 1730, in 3 tomi in 8.vo. Nove anni prima, Iacopo Gronovio aveva dato in luce in Utrecht, in 2 vol. in 4.to, un Tacito *cum notis variorum*, che differisce poco da quello del 1672 e che i Foulis hanno ristampato a Glasgow, in 4 vol. in 12, nel 1753. Ernesti aveva publicato nel 1752, a Lipsia, 2 volumi in 8.vo, che sono ricomparsi nel 1772, e nei quali sono comprese le note di Giusto Lipsio, di G. Fed. Gronovio, di Nicolò Einsio con quelle d' Ernesti medesimo. Nel 1760, Brindley ristampava a Londra, in 4 vol. in 18, il Tacito di Richio, in pari tempo che Barbou publicava a Parigi, in 3 vol. in 12, un'edizione di tale classico, riveduta da Lallemand. Quella di Brotier, in 4 tomi in 4.to, è del 1771: essa venne rinnovata nel 1776, con ag-

giunte, 7 vol. in 12. Brotier (*Vedi* tale nome) non solo ha comentato Tacito, ma ha osato d'empiere le troppo grandi lacune che interrompono e rendono imperfetti i racconti di esso storico, ed ha altresì aggiunto un supplemento al dialogo degli Oratori. Tra le edizioni publicate dal 1786 in poi, indicheremo quelle di Londra, 1790, disposta da Homer; de' Due Ponti, 1792, 4 vol. in 8.vo; di Parma, presso Bodoni, 1795, 3 vol. in 4.to, le quali contengono soltanto gli Annali; d'Edimburgo, 1798, 4 vol. in 4.to (è una copia del Tacito di Brotier); di Lipsia, 1801, 2 vol. in 8.vo, ediz. d'Ernesti, riveduta ed aumentata da Oberlin; di Londra, per Valpy, 5 vol. in 8.vo, in cui si trovano le note e le dissertazioni di Brotier, con transunti di parecchi altri comenti ed alcune osservazioni di Porson. Finalmente, dal 1819 al 1821, Le Maire ha publicato a Parigi, per far parte della sua raccolta di classici latini, 6 vol. in 8.vo, intitolati: *Corn. Tacitus, qualem omni parte illustratum, postremo publicavit J. Oberlin, cui selecta additamenta subjunxit Jos. Naudet*: vi si è riprodotto il testo nonchè le note d'Ernesti, piuttosto che di Brotier, di cui il lavoro ha provato, nel 1801, una critica amara, ed in generale abbastanza giusta, nelle osservazioni di Ferlet sopra Tacito, 2 vol. in 8.vo. In tale lista delle più importanti edizioni dello storico dei Cesari abbiamo nominati i suoi principali comentatori: conviene aggiungervi Mureto, il quale non è stato impiegato dagli stampatori a rivedere il testo, ma l'ha publicamente spiegato, ed a cui si dee un comento sugli Annali, brevi note sugli altri libri, oltre a tre Aringhe sui caratteri di que' capolavori. Si trovano pure delle osservazioni critiche e storiche, in seguito ad alcune delle traduzioni che ora indicheremo. Avendo già fatto menzione delle versioni particolari della Vita d'Agricola, del Quadro dei Costumi dei Germani, e del Dialogo sull'eloquenza, non abbiamo qui da occuparci che di quelle degli Annali, delle Storie o della totalità delle opere di Tacito. Esse vennero tradotte in lingua polacca nel 1775, 3 volumi in 8.vo; e Baden (*Vedi* tale nome) ha publicato una versione danese degli Annali, reputata eccellente: essa comparve a Copenaghen nel 1773 e 78 in 8.vo, 2 volumi. I Fiamminghi ne hanno due antiche, l'una di Grozuewagen, l'altra di G. Leonardo Fenacol: Delft, 1616, in 4.to; Amsterdam, 1645, in 8.vo; ma non leggono più che quella di P. Corn. Hofd, publicata nel 1684, in foglio e ristampata nella stessa forma, con le opere del traduttore nel 1704. Micillo (*Vedi* MYCILLUS) ha dato in luce un Tacito tedesco nel 1535: è un volume in foglio, stampato a Magonza, e descritto da Freytag (*Analect.* II, 923, 931): a tale versione ed a quella di Grotuitz, Francfort, 1657, in 8.vo, sono state surrogate quelle di G. Sam. Muller, Amburgo, 1705, 3 volumi in 8.vo; di Patzke (*Vedi* tale nome), Maddeburgo ed Halla, 1765-77, 6 tomi in 8.vo; di Cr. Fed. Bahrdt, 1780 e 81, in 8.vo, 2 volumi, e delle più nuove. Riccardo Grenewey ha tradotto in inglese gli Annali; ed Enrico Savile le Storie; e l'uno e l'altro lavoro sono stati uniti nell'edizione in foglio di Londra, 1612. La versione di Tomaso Gordon, publicata nel 1728, 1731, 2 volumi in foglio, è stata sovente ristampata: 1737, 4 tomi in 8.vo; 1753, 5 volumi, in 12; 1757, 4 volumi in 8.vo; 1770, 5 volumi in 12: essa è corredata di discorsi storici, critici e politici, che hanno avuto una certa voga e che vennero tradotti in francese, Amsterdam, 1742, 2 volumi in 12; Parigi, 1794, 3 volumi in 8.vo; ma in sè stessa non è d'un merito eminente, nè tampoco quel-

la d'Arturo Murphy, dedicata a Burku nel 1793, 4 volumi in 4.to, e ristampata in 8 tomi in 8.vo, nel 1805. Murphy ha aggiunto al suo lavoro delle riflessioni politiche, che sono sembrate suggerite dalle circostanze in cui scriveva piuttosto che dai racconti dello storico latino. I traduttori spagnuoli di Tacito sono: Alamos de Barientos (Madrid, 1614, in foglio), Emanuele Suyerò (Anversa, 1619, in 8.vo), Leandro di Saint-Martin (Douai, 1629, in 4.to). Non si conosce bene l'autore d'una versione italiana stampata a Venezia nel 1544; Giorgio Dati publicò la sua nel 1563, in 4.to, ed ebbe varie edizioni fino a quella di Francfort nel 1612. Il primo saggio della traduzione celebre di Davanzati comparve a Firenze in 4.to nel 1596: essa è stata poi publicata presso i Giunti nel 1600 in 4.to; presso Nesti, pure a Firenze, nel 1637 in foglio; a Venezia nel 1677 in 4.to; a Padova, presso Comino nel 1755, 2 tomi in 4.to; a Parigi, presso Quillau nel 1760, 2 volumi in 12; a Bassano, nel 1790 e 1803, tre volumi in 4.to, compresevi delle aggiunte; a Milano, 1799, 9 volumi in 12, col testo; a Parigi, 1804, tre volumi in 12, riveduti da Biagioli. Quantunque Davanzati (*V.* il suo articolo), letti assai da vicino con Tacito, vi ha pure di tratto in tratto alcune idee cui non riesce ad esprimere; ma tale versione ciò non ostante è, come ha detto Ginguené, un capolavoro di purezza di stile, di forza, di precisione, d'eleganza. Non saprebbesi fare la stessa lode di quella d'Adriano Politi, stampata a Roma nel 1603 in 8.vo, a Venezia nel 1604 in 12, ed alcune altre volte fino al 1644: le edizioni del 1618, del 1620 o del 1628 in 4.to, comprendono una versione degli Aforismi politici che Alamos Barientos aveva uniti al suo Tacito spagnuolo. — Forse non havvi moderna lingua che possa, così bene come la francese, rappresentare i pensieri dell'eloquente ed ingegnoso storico de'primi imperatori, imitarne la sua precisione, aggiugnere la sua eleganza, aspirare alla sua energia. Nulladimeno Marmontel e Labarpe l'hanno dichiarato non traducibile in essa lingua, il che mostra almeno che non avevano un'altissima idea dei tentativi fatti innanzi al 1790. Sembra di fatto pressochè inutile rammentare i più antichi, cioè quelli del secolo decimosesto ed anche del decimosettimo. Dopo Angelo Capelle, ch'entrò, appo i Francesi, il primo in tale aringo, Stefano de La Planche publicò *i cinque libri d'Annali voltati in francese*, Parigi, 1548, 1555 e 1581 in 4.to (*Vedi* La Planche). Il presidente Claudio Fauchet publicò nel 1582, in foglio una versione compiuta, che non appagò Pasquier, sebbene fatta da un *personaggio d'onore*, ed abbia avuto varie edizioni. La traduzione data in luce nel 1619 e 1628 da Giovanni Baudoin, uno de'primi membri dell'accademia francese, non ha avuto una lunga voga; e non si rimembra meglio quella di Raul Lemaître, stampata nel 1636 in fogl., nè quella d'Achille de Harlay di Chauvalon, che comparve nella stessa forma nel 1644. Perrot d'Albancourt ne compose una che fermò la publica attenzione per un mezzo secolo: la prima edizione in 3 volumi in 12 fu compiuta nel 1651, e seguita da dieci altre circa: era giudicata bella ed infedele, come tutti i lavori dello stesso traduttore: oggidì non si ammetterebbe che la seconda parte di tale giudizio. Amelot de La Houssaye la criticò vivamente in un volume in 12, stampato nel 1686 col titolo di *Morale di Tacito*: un nipote di Perrot assunse la sua difesa, e sfidò il censore a farne una sì buona. Amelot accettò la disfida, e tradusse i primi sei libri degli Annali, aggiungendovi Note storiche e po-

litiche. Tale opera, che nel 1690 formava un solo volume in 4.to, ne fece dieci in dodici nell'edizione di Amsterdam nel 1731, perchè vi si comprese la continuazione degli Annali, deplorabilmente tradotta da Francesco Bruys o da un anonimo, che le lettere iniziali C. di G. non fanno conoscere. Il professore Guérin publicò nel 1742 3 vol. in 12, degni el più di servire agli studi de'suoi allievi: era un'interpretazione scolastica ed inanimata degli Annali, delle Storie e della Vita di Agricola. Gian-Giacomo Rousseau si provò nel 1754 sul primo libro delle Storie soltanto: aspirava a tradurre lo stile di Tacito; ma confessa che un sì gagliardo giostratore lo stancò presto. Forse però ha egli stesso spregiato troppo il suo lavoro, ed è stato troppo creduto sulla sua parola. Se non ha che di rado vinte le difficoltà, le ha sempre conosciute; e per la prima volta, Tacito avrebbe potuto ravvisarsi, di tratto in tratto, nella lingua francese. Una fedeltà più costante e più severa contraddistingue la versione che d'Alembert ha publicata di tratti scelti nelle diverse opere dello storico latino: essa è d'un gusto purissimo; e se i colori non ne sembrano veri abbastanza, deesi almen convenire ch'era assai difficile di far meglio. Il che provò La Bléterie, quando, dopo dieci anni di veglie, dato ha in luce la sua stentata e servile versione degli Annali (Parigi, 1768, tre volumi in 12). Non è ora conosciuta che per questi due versi di Voltaire:

Des dogmes de Quesnel un triste prosélite,
En bourgeois du Marais a fait parler Tacite.

Dotteville ha tradotto prima le Storie (1772, due tomi in 12), poi gli ultimi sei libri degli Annali (1774, due volumi in 12), indi i primi sei (due volumi in 12, 1779). Riguardo alla Vita d'Agricola ed ai Costumi dei Germani, che La Bléterie aveva tollerabilmente tradotti nel 1755, Dotteville si è limitato a ritoccare tale lavoro nell'ediz. del 1792 (7 vol. in 12) e del 1799 (7 vol. in 8.vo), le quali contengono così tutto Tacito in latino ed in francese, eccettuato però il Dialogo degli oratori; ma con ottime note e supplementi storici per riempiere le lacune del testo. Tale traduzione è riputatissima: pure Dureau de La Malle ne aveva composto un'altra che uscì nel 1790, 3 vol. in 8.vo, e che fu ristampata nel 1808, un anno dopo la morte del traduttore, perfezionata da lui e riveduta da suo figlio: tale seconda edizione è in 5 vol. in 8.vo; comprende il testo latino, un'introduzione, delle Osservazioni storiche e letterarie, una Tavola cronologica degli avvenimenti riferiti da Tacito, ec., un Quadro genealogico della famiglia dei Cesari, una Tavola delle materie ed una Carta dell'impero Romano. Una terza edizione, publicata nel 1817, è aumentata de'Supplementi di Brotier, che fanno ascendere a sei il numero dei volumi: il quarto doveva uscire nel 1826, per cura di Noel. Il pregio di tale lavoro è abbastanza dimostrato dall'accoglimento che gli venne fatto, e dagli encomi sempre maggiori che ottiene ogni volta che se ne rinova la publicazione; e sebbene ciò che detto ne abbiamo nell'articolo *Dureau* (*Vedi* tale nome) sembri dispensarci qui da un più lungo ragguaglio, loderemo almeno l'eleganza e la fedeltà di sì fatta traduzione. Profittando, come confessa, di tutto il buono delle precedenti, specialmente di quella di Dotteville, Dureau de La Malle ne fece una migliore, e che, pregiabilissima in sè medesima, è commendevole inoltre per la perfetta correzione del testo che l'accompagna e per tutti gli altri accessorii. La nuova edizione dev'essere corredata dei supplementi di

Brotier, tradotti da Noel. Ci resta da indicare un Saggio di traduzione degli Annali di Sénac de Meilhan, Parigi, 1789, in 8.vo, un'ultima versione di tutto Tacito, di Gallon de La Bastide, Parigi, 1812, 3 vol. in 12, e quella che Le Tellier ha testè publicata nel 1825, di parecchi passi degli Annali delle Storie e della Vita d'Agricola (2 vol. in 8.vo, *Vedi* il *Giornale dei dotti*, luglio 1825). — Le note della più parte dei traduttori e dei comentatori di Tacito sono storiche o filologiche piuttosto che politiche e morali; ma altri scrittori sonosi peculiarmente dati a raccogliere le lezioni che i libri di tale storico possono somministrare ai principi, agli uomini di stato, ai cittadini. Tale è il soggetto di alcuni libri di Scipione Ammirato, di Filippo Cavriana, di Virgilio Malvezzi, di Traiano Boccalini, ec., in lingua italiana; di Chp. Forstner, di G. E. Boecler, in latino; di Amelot de La Houssaye, in francese; di Tomaso Gordon, in inglese. Abbiamo già fatto menzione di questi due ultimi; e riguardo agli altri, rimandiamo agli articoli che loro partengono in questa Biografia universale. Ne omettiamo altri in gran numero, e non aggiungeremo a tale lista che il nome di Wéguelin, il quale inserì nelle Mem. dell'accademia di Berlino delle Dissertazioni sopra ciò ch' egli chiama l'*Arte Psicologica*, *l'arte caratteristica, morale e politica di Tacito*: è uno dei primi saggi d' una scuola che di sviscerar crede ciò ch' ella oscura, e che ricaccerebbe i principii e sino i particolari delle scienze morali nelle più fitte tenebre, se il loro lume potesse estinguersi nel cuore dell'uomo, e se gli scrittori antichi e moderni, e Tacito forse più ch'altri mai, non avessero saputo dar loro un immortale splendore. Ernesti ed altri filologi dispregiarono molto quanto fu publicato di osservazioni morali sopra la Storia dei Cesari; dal canto suo Gordon con altri scrittori politici parlarono con poco rispetto dei Comenti gramaticali: la verità è che primamente benemerito diventa della classica istruzione chi fissa i testi, li verifica, gl'interpreta con rigorosa esattezza; che molta gratitudine e stima per noi si deve a tali difficili lavori; ma che per altro non farebbe un uso ragionevole dei libri storici chi non istudiasse la scienza dei costumi e delle società, giacchè alla fine non sono realmente utili se non in quanto perfezionano le teorie, le rendono sensibili, giovano ad estendarle, e, quando n'è uopo, a rettificarle colla sperienza. Tale è visibilmente lo scopo a cui mirato ha Tacito ne'suoi scritti; e tutti coloro che o li lodarono o li censurarono sono su tal punto d'accordo. Nel corso del presente articolo abbiamo raccolto parecchi di tali giudizi; n'esistono tanti altri ne' libri di letteratura e di storia, che non ci assumiamo qui d'indicarli; uno de'più recenti e de'più considerabili trovasi nelle Memorie di Ancillon. — Le Vite di Tacito, sia compendiate, come quella che compilò Giusto Lipsio, sia diffuse, come quella che La Bléteria pose in fronte alle sue traduzioni, sia concise ed erudite, come quella che dobbiamo a Brotier, sono parimente troppo numerose perchè ce ne venga domandato il catalogo. Indicheremo nondimeno le note che spettano al nostro storico nel secondo volume della Storia degl'Imperatori di Tillemont, e l'articolo che Bayle gli dedicò. Il suo carattere però, il suo ingegno e, a dire il vero, tutto quello che v'ha di memorando nella sua vita, nopo è cercarlo nelle opere di lui: là egli continua a vivere per far le delizie degli uomini savi, per dar terrore ai perversi e per instruire la più tarda posterità.

D—n—u.

* Sia paziente il lettore a raccogliere quanto saremo a scrivere intorno alle traduzioni italiane delle Opere di Tacito, non dovendosi egli acquetare a' confusi cenni che intorno alle medesime ha fatti il detto estensore di quest' articolo; e s'egli delle francesi ha dato buon conto, non diverso modo vuol usare chi ha a dare ragguaglio delle nazionali dovizie. Noi possiam risalire alla prima metà del XVI secolo, e trovare un Anonimo che ha allora volgarizzate le sole *Istorie*. L'opera di lui è divisa in XXI Libri, impressa in Venezia, Valgrisio, 1544, in 8.vo, ma quasi obbliata oggidì. Gli *Annali* ebbero a primo volgarizzatore Giorgio Dati, e la prima e originale edizione s'è fatta in Venezia, Eredi Giunti, 1563, in 4.to. Uscì postuma e senz'aver avuto dal suo autore l'ultima lima; tuttavia un competente giudice, come fu Bernardo Davanzati, vuole che si tenga in pregio, scrivendo egli che il Dati l'ha fatta *con ampio stile e facile, e ciò per allargare e addolcire il testo sì stringato e sì brusco*, tuttavia opportuna a far conoscere *la finezza del nostro volgare*. Ebbe in fatti varie ristampe, e quella di Venezia, Bernardo Giunti e fratelli, 1582, in 4.to, è anche pregevole per un Discorso aggiuntovi al fine di Lionardo Salviati. Altra degli stessi Giunti, 1589, in 4.to, è ristampa elegante e fedele, colla sola mutazione di poche parole nella dedicatoria al Morosini, non più *cavaliere*, com'è detto nell'antecedente, ma allora *cardinale*. Dozzinali possono dirsi le edizioni successive di Venezia, Alberti, 1598, in 4.to; ivi, 1607, in 4.to, e Francfort, 1612, in 4.to, col testo latino a fronte.

Il più celebre volgarizzamento delle Opere di Tacito è stato fatto da Bernardo Davanzati. Mandò egli fuori il *Primo Libro* soltanto in Firenze, Marescotti, 1596, in 8.vo; e publicando poi l'*Imperio di Tiberio Cesare*, ivi, Giunti (1600), in 4.to. A questi saggi susseguitò la intera opera, impressa postuma la prima volta in Firenze, Nesti, 1637, in fogl.; edizione scorrettissima cui altre assai triviali tennero dietro, fatte in Venezia, 1658, in 4.to; e ivi, 1677, in 4.to. Alla stamperia Cominiana di Padova s'è dovuta una ristampa col testo latino a fronte, eseguita nel 1755, vol. 2, in 4.to, ch'ebbe lodi dagli Accademici della Crusca, ma che le deve principalmente alle sue Tavole copiose e alle Dichiarazioni delle voci del testo le meno intese. La versione senza il testo si ristampò elegantemente in Parigi per cura di G. Conti, 1760, vol. 2, in 12; ed ivi, per cura di G. Biagioli, 1804, vol. 2, in 8.vo, stampe l'una e l'altra molto leggiadre, ma poco corrette. Per regolata interpunzione e fedel correzione hassi a tenere in istima l'edizione 2.da Remondiniana col testo latino, Bassano, 1803, vol. 3, in 4.to, la quale si dee all'abate Raffaele Pastore, che v'aggiunse i *Supplementi a Tacito* compilati da Gabriele Brotier, e dallo stesso Pastore volgarizzati sullo stile del Davanzati. Anton-Maria Salvini pronunziò che in questo celebre lavoro *la brevità di Tacito comparisce, ma la gravità non v' è sostenuta*; il che fu sentimento anche di Adriano Politi nuovo volgarizzatore, e di cui faremo ora parola.

Trovandosi in Roma questo scrittore sanese, ivi condusse a termine il suo lavoro, ed ivi si publicò la prima volta per cura di Paolino Arnolfini, colle stampe di Luigi Zanetti, 1603, in 8.vo, senza nome di traduttore nel frontispizio, ma che rilevasi da una delle due dedicatorie nell' opera indirizzata e scritta da Orazio Giannetti a Francesco Visdomini. Protestò il Politi d'avere voluto servirsi della *propria lingua sanese*, di cui in una sua lettera difende le parole e la ortografia. Nel-

l'anno successivo si eseguì in Venezia dal Mejetti una scorretta ristampa, 1604, vol. 2, in 12, aggiuntovi il nome del traduttore. Altre se ne fecero in Roma, Mascardi, 1611, in 4.to, e in Venezia, Mejetti, 1616, in 8.vo; stampa che porta la Lettera del Giannetti al Visdomini raccorciata, ed ha al fine della 2.da parte una *Apologia intorno alla lingua*, dal Politi diretta a Giulio Pannocchieschi d'Elci. Arricchite di copiose annotazioni, fatte da Baldassare Adamo Varienti in lingua castigliana, o tradotte da Girolamo Canini d'Anghiari, sono le edizioni di Venezia, Giunti, 1618, in 4.to; e ivi, 1620, in 4.to; e lo stesso dicasi di altre successive ristampe, essendosi nel decimottavo secolo più frequentemente replicata la edizione della versione del Politi di quello che siasi l'altra del Davanzati.

Allo scadere del decorso secolo decimottavo parve agl'Italiani cultori della classica letteratura che utile tornasse un nuovo volgarizzamento di Tacito, e più d'uno s'accinse all'impresa nelle varie nostre contrade. Prima ad uscire in luce fu la versione di Pietro Montanari, veronese, Verona, Moroni, 1794-1805, vol. 4, in 8.vo, arricchita di copiose note: ma la dizione non si trovò punto venusta; e Lodovico Savioli, bolognese, ad altra versione s'accinse, di cui si publicò con magnificenza il *Libro Primo* soltanto, Parma, co' tipi Bodoniani, 1804, in foglio piccolo. Contemporaneamente Giuseppe Petrucci dello Stato romano fece imprimere in Perugia il primo volume d'una sua nuova versione; ma per lo sconvolgimento de'tempi rimasta essendo la stampa interrotta, si rifece poi da capo, e publicossi in Roma, 1815-1816, vol. 7, in 8.vo. Nè l'opera del Petrucci servì ad arenare quella di Giuseppe Sanseverino di Marcellinara, napolitano, il quale consimil lavoro mandò ad effetto, e publicò in Napoli, 1815-1816, vol. 10, in 8.vo, scrivendo nella sua Prefazione, d'essersi accinto all'impresa *sulla speranza non di raggiungere, ma d'avvicinarsi, in mezzo all'universale allontanamento, alla grandezza d'un sì famoso originale*. Ultimo sin ora venne a prodursi Lodovico Valeriani, toscano, che seppe ottenere sugli antecedenti assai miglior grido; e deesi ricercare la sua edizione fatta in Firenze, Magheri, 1818-1819, vol. 5, in 8.vo, essendo questa la sola dall'autore unicamente approvata; e leggendovisi al fine, *che ne' concetti e nella dizione sono quasi rinovellate quell'opere che si contengono in questi cinque volumi; che l'autore non riconosce che la presente, disapprovandone e rifiutandone qualunque altra già publicata*. Si ristampò in Padova, alla Minerva, 1820, vol. 4, in 12, con buona correzione e con qualche util corredo.

Tra le brevi Operette di Tacito volgarizzate separatamente trovò da qualche bibliografo ricordata la *Vita d'Agricola* messa in volgare da Gio. Maria Manelli, Londra, 1585, in 4.to. Altra curiosa versione ne ha fatta Cristoforo Rosario, Roma, Erede Zanetti, 1625, in 4.to, ed è così stringata da stare a riscontro dell'originale a riga per riga. Della stessa *Vita* e de' *Costumi de' Germani* fece un recente e pregevole volgarizzamento Gaetano Marrè, Genova, 1814, in 8.vo; e la sola *Vita* tradusse e publicò anche il viniziano patrizio Tomaso Sandi, Venezia, 1824, in 16. Delle *Aringhe* di Tacito v'ha un *Saggio di traduzione di P. C. S.* (Spiridione Conte Petrettini), Venezia, 1806, in 8.vo. Abbiamo anche i *Discorsi* riputatissimi sopra Tacito fatti da Scipione Ammirato, che si publicarono la prima volta in Firenze, Giunti, 1594, in 4.to; e quelli sopra i soli primi cinque Libri di Filippo Cavriana mantovano che s'impressero in Fi-

renze, Giunti, 1597, in 4.to. Nel lavoro dal Cavriana trovansi parecchi squarci dello storico tradotti con tale brevità da poter gareggiare con quella osservata dal Rosario e dal Davanzati.

G—A.

TACONNET (Ognissanti-Gasparo), nato a Parigi ai 4 luglio 1730, d'un legnaiuolo, fu destinato al mestiere di suo padre, ma non pertanto mandato venne al collegio, dove non in altro spiccò che nella malizia. Dopo di aver compito o forse interrotto gli studj, frequentò le osterie e gli altri luoghi tenuti a vile nella società. Esaurito ogni suo avere, era sul punto d'ingaggiarsi in un reggimento .... Gli venne offerto di collocarlo come operaio nelle decorazioni del teatro della commedia francese. Suppliva all'uopo al suggeritore: un giorno lasciò cadere uno scenario che per poco non isfracellò un'attrice, e venne sull'istante licenziato. Licenziato dai commedianti, Taconnet divenne commediante pur egli; ma sul teatro della Fiera. Fino dalla sua prima comparsa ottenne grand'applausi, pigliò gusto alla nuova sua professione a tale che fu anche autore. Allorquando si unì l'Opera-Buffa del teatro della Fiera con gl'Italiani nel 1762, Taconnet, il quale non fu del novero degli attori conservati, tenne a fortuna di venire impiegato nelle officine de' *menus plaisirs*; ma benpresto si formò una nuova compagnia di fiera, e vi fu ammesso. Nicollet, direttore di essa, avendo ottenuta indi a poco la permissione d'erigere un teatro sul bastione dal Tampio, Taconnet venne ivi in granda celebrità. Le parti di ubriaco a di ciabattino erano quelle in cui riusciva eccellente. Rappresentava l'ebrezza al naturale; quindi, se voleva esprimere l'ultimo grado del suo disprezzo per taluno, diceva: *Io lo disprezzo quanto un bicchiere d'acqua.* Il suo talento per rappresentare i ciabattini era tale, che Préville diceva spiritosamente ch'ei *sarebbe mal collocato nelle parti di calzolaio.* La di lui condotta non era mai stata regolare; laonde ne patì la sua salute. Una caduta che fece gli produsse una piaga nella gamba. Non avea altro spediente che di andare all'ospizio della Carità. Nicollet, a cui era sì vantaggioso, si recò ad offrire 100 luigi ai frati dell'ospizio per salvare il suo caro Taconnet. *Sig. Nicollet*, gli disse questi, che l'aveva inteso, *prestatemi a conto dieci franchi.* Si narra che pochi momenti prima della sua morte, vedendo nel letto prossimo al suo un lavorante legnaiuolo ch'esalava l'ultimo respiro: » Camerata, gli disse, va ad erigere il teatro a ca' del diavolo, e annunzia che stasera vi rappresenterò il *Ciabattino avvocato* e la *Morte del bue grasso* ". Taconnet morì ai 29 decembre 1774 alle cinque del mattino. È autore d'un gran numero di drammi. In seguito ad uno di essi (*il Processo del Gatto*), se ne trova una lista, in cui se ne indicano ventitre come stampati. Uno solo pare che lo fosse dopo: *il Bacio dato ed il Bacio reso.* Gli *Spettacoli di Parigi*, 22.ª parte, 1773, contengono una lista molto più ampia, e che dev'essere stata somministrata dall'autore medesimo, ove se ne giudichi dalla nota seguente, che l'accompagna: » *Tutti questi drammi* (in numero di 83), *esistono tanto stampati quanto manoscritti: ma più di quaranta furono soppressi d'ordine superiore, al che l'autore rispettosomente si sottomette* ". Il più vecchio di tali drammi è del 1749; il *Labirinto d'Amore*, opera buffa. Nessuno è rimaso sul teatro. *La Piccola sgusciante*, (la Petite écosseuse), parodia della *Scozzese* (Ecossaise) di Voltaire, fu rappresentata e stampata nel 1760, in 8.vo. La tragedia di *Rosemonda* (*Vedi* questa voce), non è

stampata. La *Morte del Bue grasso*, tragedia da ridere, rappresentata e stampata nel 1767, s'è mantenuta per qualche tempo sui teatri di particolari. Oltre le commedie, Taconnet scrisse: I. *Taccuino lirico*, in 32; II *Almanacco cantante o Serate piacevoli*, 1761, in 32; III *L'amico di tutti*, almanacco in *vaudeville*, 1762, in 32; IV *Girolamo a Fauchonnette, colla risposta, eroide*, 1759, in 8.vo; V *Memorie d'un frivolo per l'autore ambulante*, 1761, in 12, finzione satirica; VI *Stanze sulla morte di Maria, principessa di Polonia, regina di Francia*, 1768, in 4.to. G. B. Artaud, nato a Montpellier, ai 26 decembre 1732, è autore dell'opuscolo anonimo intitolato: *Taconnet* ossia *Memorie storiche per servire alla vita di tale celebre uomo, articolo dimenticato nella Necreologia del* 1775, Amsterdam (Parigi), 1775, in 12. Un *Elogio di Taconnet* si trova in fronto agli *Spettacoli delle fiere e dei bastioni di Parigi*, ec. 4.ta *parte* per l'anno MDCCLXVI (leggi MDCCLXXVI), in 24. Ai 26 novembre 1776 si rappresentò sul teatro di Nicollet, l'*Ombra di Taconnet*, commedia in due atti. Taconnet vi compariva nello scioglimento per giudicare le liti tra i ciabattini ed i calzolai. Si rappresentò nel 1807 sul teatro delle Varietà, *Taconnet in casa di Ramponneau*, ossia *le Réveillon di la Courtille, comédie-folie* di Francis, Désaugiers e Moreau, stampata, nel 1808, in 8.vo. Martainville scrisse pel teatro della gaictà, nel 1811, *Taconnet* commedia in un atto, ristampata nel 1812. Si deve a Merle e Brazier, *Préville e Taconnet*, ossia *la Commedia sul Bastione, vaudeville-grivois*, rappresentata nel 1807 sul teatro delle Varietà, stampata nel 1817, e di cui la terza edizione è del 1818. — Taconnet (*Giacomo*), fratello maggiore del precedente e commediante nel teatro di Nicollet, è autore della *Licenza di semestre*, commedia in un atto, frammista di *vaudevilles*.

A. B—t.

TACQUET (Andrea), matematico, nato nel 1611 in Anversa, entrò giovane nella regola di sant'Ignazio, e dopo di aver letto qualche tempo l'umanità, fu incaricato dell'insegnamento delle matematiche. Professò tale scienza per quindici anni con molto frutto, e morì di tisi nella sua nativa città ai 23 decembre 1660. Le principali sue opere sono: I. *Cylindricorum annulorum libri IV, una cum Dissertatione physico-mathematica de circularium volutatione per planum*, Anversa, 1651; — *liber V*, ivi, 1659, in 4to. In tale opera, dice Montucla, l'autore si propone di misurare la superficie e la solidità dei vari corpi che si formano tagliando un cilindro in varie fogge sopra un piano, e quelle dei vari solidi di circonvoluzione fermati da un cerchio che gira intorno ad un asse dato. Ma vi regna un'affettazione al tutto superflua di dimostrare collo stile della geometria antica delle cose già dimostrate da Guldin, Cavalieri, Gregorio di Saint-Vincent, ec. (Vedi *Storia delle Matematiche*, II, 82); II *Elementa geometriae planae ac solidae, quibus accedunt ex Archimede theoremata*, ivi, 1654, 1655, in 8.vo; III *Arithmeticae theoria et praxis accurate demonstrata*, Lovanio, 1655, in 8.vo. Tali due opere del padre Tacquet, commendevoli per la loro chiarezza, furono lungo tempo usate nelle scuole della Società; IV *Opera matematica*, Anversa, 1668 e 1669, in foglio. Il volume contiene: *Astronomiae libri VIII*; *Geometriae practicae libri III*; *Opticae libri III*; *Catoptricae libri III*; *Architecturae militaris liber unus*, etc. Nel suo trattato d'astronomia l'autore suppone la terra immobile, sebbene intimamente con-

vinto della verità del sistema di Copernico; ma temeva di allontanarsi da Riccioli (*Vedi* tale nome) cui aveva preso per guida, e di ammettere un'opinione che sembrava contraddicente al testo dei Libri santi. Delambre fece un'esposizione di tale opera nella *Storia dell'astronomia moderna*, II. 531-36.

W—s.

TADINO (Gabriele), generale italiano, nato verso l'anno 1480, in Martinengo presso Bergamo, si arrese dapprima ai voti de'suoi genitori che lo destinavano alla medicina; ma strascinato dalla sua inclinazione, studiò l'architettura, e si formò sotto un ingegnere francese incaricato di ristaurare le fortificazioni di Bergamo. Finito tale noviziato, offerse i suoi servigi ai Viniziani, minacciati di rimanere oppressi sotto gli sforzi della Lega di Cambrai (1509). Durante quella disastrosa lotta, Tadino diede prove luminose della sua perizia, e meritò, dopo che la guerra fu terminata, d'essere promosso al grado di soprantendente generale delle fortificazioni di Candia. Fatto cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme, nel 1522, si rese distinto nell'assedio di Rodi, o no fu uno de'più prodi difensori. Malgrado l'esito sfortunato di quella campagna, ottenne la commenda di santo Stefano, che fu poscia mutata col priorato di Barletta. La tregua di cui godevano allora i Viniziani e l'ordine di Malta gli permise d'accettare il grado di gran maestro delle artiglierie negli eserciti di Carlo Quinto, cui accompagnò in tutte le sue spedizioni contro la Francia. Oppresso dagli anni e dalle fatiche, desiderò di finire i suoi giorni ritirato; ma appena si era egli ricondotto in patria, che una nuova guerra, scoppiata fra i Viniziani e la Porta, rese i di lui consigli necessari a'suoi concittadini. Chiamato a Venezia dal senato, suggerì saggi provvedimenti ed energici al fine di preservare le isole dell'Arcipelago dalle armi dei Musulmani. Tadino morì nel 1543. *V.* Galliccioli, *Memorie di Tadino* ec., Bergamo, 1783, in 4.to, adorne d'una medaglia coniata, nel 1538, in onore di esso generale, di cui si vede da una parte il ritratto, ed una batteria di cannoni dall'altra, colla seguente iscrizione: *Ubi ratio, ibi fortuna profuga.* Non è vero che Tadino sia, come afferma il suo storico, l'inventore delle contrammine. Tale spediente nell'assalto delle piazze era noto lungo tempo prima di lui; ed anche gli antichi ne fecero uso qualche volta.

A—g—s.

TADJ-EDDYN ILDOUZ o ILDIZ, re di Ghazna, era uno degli schiavi turchi o mamelucchi, che il sultano gauride Schehab-eddyn Mohammed aveva fatti educare diligentemente e adottati acciò che gli tenessero luogo di figli. Avendo quel monarca affidato ad Ildouz il governo del Kerman e del Mekran, province situate tra Ghazna e l'Indostan, egli veniva ad esser posto vantaggiosamente sul passaggio del suo sovrano per potergli fare la corte ed ottenerne novelli favori. Difatti, Schehab-eddyn, reduce dall'ultima sua spedizione nell'India, diede al suo antico schiavo lo stendardo reale di Ghazna, e parve che per tal guisa lo dichiarasse suo successore. Ma dopo la morte del conquistatore (*Vedi* Mohammed II), gli omrà turchi chiamarono al trono suo nipote Mahmud e negarono di sottomettersi a Ildouz. Quest'ultimo fu però riconosciuto re di Ghazna, in forza della rinunzia di Mahmud, principe indolente, che si contentò del vano titolo d'imperatore e d'un simulacro di sovranità. Tadj-eddyn Ildouz, vero depositario di tutta l'autorità, volle regnare sopra tutti gli stati che il suo antico padrone aveva

possednti. Invase pertanto il Pendjab e s'insignorì di Lahor, l'anno 603 (1207). Ma Cothub-eddyn Aibek, re di Dehly, riprese poco dopo quella città, dopo di aver disfatto Ildouz, il quale, inseguito sino a Ghazna, perdette una seconda battaglia insiemo col regno, e fu costretto di rifuggire nel Kerman. Richiamato da'suoi sudditi, sorprese il suo rivale che appena ebbe tempo di fuggire e ripassar l'Indo. Tadj-eddyn, lungi dall'esser corretto per tale lezione, non mise limiti alla sua ambizione. Prese Herat e conquistò una parte del Seistan: senonchè, avendo avuto l'imprudenza di far la guerra al famoso Mohammed, sultano del Kharizmo (*V.* Mohammed Ala-eddyn), si tirò addosso la vendetta di quel possente monarca, il quale gli tolse per sempre il regno di Ghazna. Ridotto, un'altra volta, a non regnare che sul Kerman, non lasciò per questo di levare un nuovo esercito numeroso, attendendo un'occasione di poter rallargare le frontiere del suo piccolo stato. La morte di Cothoub-eddyn e l'usurpazione di Scham-seddyn Iletmisch (*Vedi* tale nome) parvero a Tadj-eddyn Ildouz circostanze favorevoli per rientrare vantaggiosamente nell'Indostan. Conquistò sulle prime le province settentrionali e penetrò sino a Dehly; ma essendo rimaso vinto da Schams-eddyn l'anno 612 (1215), cadde prigioniero, e finì i suoi giorni ne'ferri dopo un regno di nove anni. Non lasciò successore, ed il Kerman passò sotto il dominio delle dinastie regnanti in Persia.

A—t.

TADJ-EDDYN (Aly ben Khair), di Bagdad, storico arabo, morto nel 674 dell'egira (1275 di G. C.), compose: I. *Storia degli uomini illustri*, in 5 volumi; II *Storia del Cairo*; III *Storia dei Califfi*, e parecchie altre opere storiche.

Z.

TAFTAZANI (Saad-eddyn Mas'oud al), figlio d'Omar, è nominato così in tutti i ms. dell'Escuriale e della biblioteca bodleiana citati da Uri e da Casiri, e da tutti quelli della biblioteca di Leida, non già Taktazani o Tagtazani, come lo chiama Herbelot in vari luoghi. Ibn Kassem nella sua *Storia universale* riferisce all'anno 792 dell'eg. (1389 di G. C.) la morte di Taftazani in Marasch, e tale epoca è indicata pure da Herbelot, il quale s'inganna quando dice altrove che lo stesso morì nel 751 (1350). Taftazani vien citato siccome un grande giureconsulto dal celebre storico Ahmed Ibn-Arabchah. Fra le numerose opere che scrisse intorno a differenti materie, notansi: I. Un *Comento del Coran*; II Una *Gramatica araba*; III Un'altra opera sulla *Gramatica* intitolata *Florilegio*; IV Diversi trattati di *Teologia*; V Un *Comento* sulla *Gramatica* di Zamakhschari; VI Un altro sulla *Rettorica* di Socaki; VII *Comenti* sopra tre opere intitolate *Chiave delle scienze* di Abou-Yacoub al-Moali, di Djelal-eddyn al-Cazvini, e di Seradj-eddyn al-Socaki (*V.* Socaki). Fece pure un'Appendice all'opera di quest'ultimo; VIII *Trattato di Dio, della sua essenza*, della sua esistenza e de'suoi attributti; IX *Comento* sulla chiave della giurisprudenza di Yahia ben Said al-Sirami; X *Trattato di logica*; XI *Comento* sulla metafisica d'Avicenna; XII *Epitome del diritto canonico*; XIII *Trattato del diritto civile*; XIV *Saggio e Raccolta di diritto*. La biblioteca dell'Escuriale ne possede tre copie, una delle quali è autografa. Tali opere si trovano tutte manoscritte nella biblioteca dell'Escuriale, ed alcune

nella Bodleiana, in quella del re a Parigi, ed in quella di Leida. Esistono in oltre in quella di Parigi parecchi manoscritti dello stesso autore, i quali non sono ancora posti nel catalogo. Volney dice, nel suo viaggio in Siria, tomo II, pag. 90, che trovò una Rettorica composta da Taftazani fra i manoscritti del convento di Marhanna, sulla montagna dei Drusi.

Z.

TAFURI (Giovanni Bernardino), biografo, nacque nel 1695 in Nardò, piccola città della terra di Otranto. Dopo di aver passato i primi anni nella dissipatezza, adoperò di riparare a tale danno; e quanto tardi erano stati i suoi studi, altrettanto furono rapidi i suoi progressi. Le di lui opere dinotano il successivo svilupparsi delle sue idee; dacchè s'accinse dapprima ad illustrare la sua nativa città, poi la sua provincia, quindi tutto il reame. Egli era, per dir così, un andare dal noto all'ignoto, ed allargare le conquisto, dopo di avere aumentato le forze. L'amore dello lettere non impedì che sostenesse de' publici ufizi; e nel terremoto che distrusse intieramente la città di Nardò nel 1743, videsi il dotto, tutto zelo e filantropia, recar consolazione e soccorso a coloro che più avevan sofferto da quel terribil flagello. Morì nella prefata città ai 24 maggio 1760. Scrisse: I. *Vita di san Gregorio Armeno*, Lecce, 1723, in 12. San Gregorio è il patrono della città di Nardò; II *Ragionamento storico degli antichi studi ed accademie della città di Nardò* (nel secondo vol. della *Cronaca de' minori Osservanti* di Lecna, ivi, 1723, in 4.to); III *Giudizio intorno alla dissertazione della patria di Ennio, dell'abate de Angelis* (nel quarto volume della Raccolta del Calogerà). L'autore sostiene che quell'antico poeta latino nacque a *Rugge* (Rudia), nei dintorni di Taranto, e non in un villaggio del nome stesso, presso a Lecce, come aveva affermato de Angelis (*Vedi* Angelis). L'opinione di Tafuri venne impugnata da un suo compatriotta, il quale publicò (col nome supposto di Metello Alessandro Da Riva): *Risposta alla Critica fatta all'ab. de Angelis*, ec. ivi, tomo XI; IV *Delle scienze e delle arti inventate, illustrate ed accresciute nel regno di Napoli*, Napoli, 1738, in 12., mediocre compilazione, che mostra più amor patrio che dottrina: è molto inferiore agli elogi che le vennero profusi; V *Censura sopra i Giornali di Matteo Spinelli di Giovenazzo*. Le note publicate da Muratori, col nome di Tafuri, appartengono all'abate Polidori. Al fine di sgravarsi della responsabilità di esse, il nostro autore diede in luce le sue nel sesto volume del Calogerà; VI *Ant. de Ferrariis Galatei, de situ Japygiae*, etc., Lecce, 1727, in 8.vo, ristampata nel sesto volume del Calogerà. Tafuri, che fu editore di tale opera, l'arricchì d'alcune note; VII *Annotazioni critiche sopra le Cronache di Antonello Coniger*, nell'ottavo volume della stessa raccolta; e con nuove osservazioni nel tomo III, parte quinta della Raccolta degli storici di Napoli. L'avvocato Ambolo publicò delle osservazioni col titolo seguente: *Risposta alle critiche annotazioni di Tafuri sopra le Cronache di Coniger*, Lecce, 1736, in 4.to; VIII *Notizie intorno alla vita ed alle opere di Angelo di Costanzo* (nel nono volume del Calogerà), seguite da correzioni e supplementi all'opera di tale storico; la notizia sola fu ristampata nell'edizione di Costanzo del 1735; essa fa parte eziandio della raccolta di Gravier; IX *Dell'origine, sito ed antichità della città di Nardò* (nel nono volume di Calogerà. I primi sei capitoli solamen-

te'); X *Frammenti degli atti della Congregazione ordinata da Gregorio XIV, per l'emendazione della Bibbia*, ec., nel XXXI volume del Calogerà, con molte indicazioni biografiche sui prelati incaricati di quel lavoro; XI *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1744-70, nove volumi in 12; quest'è l'opera più importante dell'autore, il quale ha il merito d'avere il primo trattato la storia letteraria di Napoli meno superficialmente di quello che fatto avevano Toppi e Nicodamo. Fu maltrattato da Signorelli, sebben questi non sia dappiù di Tafuri, anzi abbia preso molto da lui. Il primo volume di tale opera comprende gli scrittori nati nel regno di Napoli prima dell'era cristiana: le loro notizie, in numero di ottantuna, sono disposte per ordine d'alfabeto, e precedute da un'introduzione relativa all'antica geografia del regno. Nei volumi seguenti, i nomi sono disposti per ordine cronologico: lo autore v'aggiunse pure un discorso sullo stato delle scienze e delle lettere durante i secoli barbari. Tale secondo periodo, che si stende sino alla fine del secolo decimosesto, occupa sei volumi. I due ultimi e la metà del settimo contengono delle aggiunte e delle correzioni ai volumi precedenti. Tafuri aveva già raccolti i materiali per la continuazione della sua opera, cui avrebbe probabilmente rituso per intiero se ne avesse avuto l'agio. I di lui eredi conservano parecchi de' suoi manoscritti, tra gli altri la continuazione della storia letteraria, in tre volumi in 4.to, e delle numerose aggiunte alla *Biblioteca napolitana* di Toppi, in un volume in foglio. *V.* Soria, *Storici napolitani*, pagina 577.

A—G—S.

TAGEREAU (Vincenzo), avvocato nel parlamento di Parigi nel secolo decimosettimo, nacque nell'Angiò. È noto principalmente per un *Discorso dell'impotenza dell'uomo e della donna*, che pare sia stato composto per un affare speciale in cui egli aveva interesse. Tagereau prova in tale opera che l'esaminazione giudiziaria è disonesta, impossibile ad eseguirsi, più atta ad indurre in errore sulla quistione che si vuol risolvere di quello che a mettere in chiaro la verità (*Vedi* Lamoignon). Nell'edizione dell'anno 1612, in 8.vo, si trovano delle aggiunte e delle omissioni che non vi sono in quella del 1611, cui Bouchel inserì nella sua *Biblioteca del diritto francese*. Tale trattato non differisce da quello di Hotman sullo stesso argomento, se non in quanto che in Tagereau vi è più ordine e sono discussi alcuni quesiti di più. È autore eziandio del *Vero pratico francese*, Parigi, 1633, in 8.vo.

T—D.

TAGESEN. *Vedi* Tausan.

TAGHRY-BERDY (Ben). *Vedi* Aboul-Mahacen.

TAGLIACARNE. *Vedi* Theocrene.

TAGLIACOZZI (Gaspare), chirurgo, nato nel 1546 da un fabbricatore di drappi in Bologna, studiò in quella università dov'ebbe per maestro Cardano. Dottorato in età di ventiquattr'anni, ottenne indi a poco una cattedra di chirurgia, ed applicò peculiarmente al trattamento delle lesioni delle orecchie, della ricisa dei labri, e soprattutto dei nasi tagliati. Publicò intorno a quest'ultima operazione un libro, nel quale non apparisce che teorico, sebbene il suo antico biografo e parecchi suoi contemporanei assicurino d'averlo veduto eseguirla con lieto successo nelle principali città d'Italia. Non si dee già credere per ciò che Tagliacozzi sia stato l'inventore di tale arte, sulla quale al-

tri autori avevano scritto prima di lui; l'avevano poi praticata un certo Branca in Sicilia, Vianeo ed altri chirurghi in Calabria. Siamo debitori al suddetto professore d'aver publicato intorno alla riparazione dei nasi la prima opera metodica, che anche oggigiorno è il più compito lavoro che su tale materia si possegga. È divisa in due libri, l'uno dei quali contiene venticinque capitoli e l'altro venti, seguiti da ventidue tavole incise in legno, e da una tavola generale delle materie. Al tempo di Tagliacozzi era uso di far pompa di molta erudizione, riferendo lunghi passi tratti dagli antichi autori. Conformandosi a tale uso, l'autore impiega i primi articoli del suo trattato nel provare la dignità o l'importanza del naso, delle labra e delle orecchie; invocando l'autorità dei medici, degli oratori, dei poeti, e persino dei santi Padri e della Bibbia. Sole nel diciannovesimo capitolo egli espone quello che si sapeva prima di lui intorno a tale operazione, e quello in cui concorda il suo metodo con tali non compinte tradizioni. Cita, in proposito, Galeno, Celso, Paolo Egineto, tra gli antichi, e Benedetti, Fallopio, Vesalio, Paré, Schenk, tra i moderni, quasi tutti suoi contemporanei. Tale operazione, egli dice, è fondata sull'arte dell'annestare, giacchè s'innesta una parte viva del corpo sopra d'un'altra, presso a poco nella guisa stessa che si fa di un pallone sopra un albero. Ma si prenderebbe grosso abbaglio se si credesse di rifare le cartilagini del naso o delle orecchie coi muscoli del braccio o di qualche altra parte carnosa del corpo. Solo mediante l'epiderme si può sperare di riparare a tali membri mutilati; però che la pelle sola è quasi dappertutto la stessa, nè può essere adesione che sulla superficie e tra parti analoghe. Tagliacozzi fa pertanto l'enumerazione di quattro specie di pelle; e dando la preferenza a quella del braccio, rigetta espressamente quella della fronte, siccome difficile ad attaccarsi, e diversa nel tessuto da quella del naso. Le guance gli parevano troppo muscolose, e quanto ai piedi ed alle mani, stima che non si possano scorticare senza mettere a rischio la vita. Non trova parte più conveniente che quella del braccio superiore al gomito. Consiglia il chirurgo operatore di prendere piuttosto un pezzo grande che uno troppo piccolo, essendo molto meglio avere un naso grande che uno piccolo: *Minus enim malum est amplas gestare nares et prolixas .... quam imminutas et deformes*. Non è raro, dic'egli, di veder crescere il pelo su tali nuove narici, ed in tal caso è d'uopo farsi *radere il naso*. Esamina quindi l'età, la complessione, lo stato di salute, la stagione, l'ora perfino nella quale l'operazione può essere eseguita con buon successo. Discute se sia meglio servirsi della pelle d'un terzo che di quella del ferito; e sebbene non dubiti che l'innesto non possa farsi adoperando la pelle d'un altro, considera nondimeno come quasi impossibile d'assoggettare due persone ad uno stato di perfetta immobilità per sì lungo tempo. Gli pare eziandio poco probabile che tale metodo sia mai stato messo in pratica. Nel secondo libro della sua opera, Tagliacozzi descrive l'operazione, e fa conoscere gli stromenti e l'apparecchio che abbisognano per eseguirla. Consulti il trattato stesso chi è curioso di saperne i particolari. Dopo la publicazione di tale opera singolare, nessuno pensato aveva di trattare dello stesso argomento, che per darne un'idea. Fyens (*Vedi* tale nome), uno degli scolari di Tagliacozzi, dedicò parecchi capitoli d'un libro intitolato, *De praecipuis artis chirurgicae controversiis*, a presentare un sunto del metodo del suo maestro.

A giudicarne dal titolo del suo scritto (*De nasi amputati ex carne brachii restitutione*), si direbbe che l'autore cadde nell'errore comune al suo tempo di credere che si riparassero i nasi con la carne, mentre dice espressamente: *Non fit scissio in musculis brachii, sed tantum in cute*. Ma sbaglia laddove supponendo che si possa far uso del braccio d'un altro, cita l'autorità di Tagliacozzi, il quale, sebbene ammetta il principio, si mostra poco disposto ad approvarne le conseguenze. Ciò che di più importante havvi nell'opera di Fyens è quel passo, dove dichiara d'essere stato testimone di parecchie guarigioni ottenute dal suo maestro. Siccome trovansi ancora delle persone che ne dubitano, crediamo di dover rimandarle alla testimonianza d'un autore contemporaneo. Tale operazione, che sembra essere stata usitatissima in Italia, non fu ammessa nel rimanente dell' Europa; e se non vi fosse il caso d'un naso tagliato e rimesso nel 1592 da Griffon in Losanna, non si potrebbe citare alcun esempio di tali operazioni intraprese fuori d' Italia; essendosi contentati i chirurghi degli altri paesi di discutere intorno alla possibilità od impossibilità del metodo di Tagliacozzi. Fra gl'Italiani stessi vi furono de'professori che la rigettarono siccome impraticabile; ed un genovese detto Della Croce (*V.* tale nome), che nel 1612 teneva una cattedra di medicina in Roma, ne parlava come di assurdo e di cosa ridicola. Si può giudicare di ciò che se ne pensava nelle altre parti dell' Europa da un passo delle *Istituzioni chirurgiche* d' Heister (*Vedi* questo nome), il quale nel 1739 scriveva che quando si ha la disgrazia di perdere il naso, la miglior maniera di sostituirne un altro è quella di commetterne un altro in legno o in argento (cap. 73); e l'opera d'Heister, tradotta in presochè tutte le lingue, fu per mezzo secolo il solo trattato generale che possedesse la chirurgia moderna. I sogni dei partigiani della *simpatia* sopravvennero ad aumentare l'incredulità degli oppositori di Tagliacozzi. Il celebre Van Helmont (*V.* questo nome), rispondendo a quelli che attribuivano in gran parte il felice esito di tale operazione all'intervento del diavolo, racconta sul serio l' avventura d'un Brussellese il quale, avendo perduto il naso in una battaglia, se ne procurò un altro dal braccio d'un agricoltore in Bologna. Andava egli gonfio del suo novello acquisto, allorchè in capo a dieci mesi sentì tutto ad un tratto raffreddarglisi il naso e cadere putrefatto. Maravigliato di tale accidente, ne domandò spiegazione al suo chirurgo Tagliacozzi, il quale lo informò come nel giorno e nell'istante medesimo che cadeva quel naso in Brusselles, il povero agricoltore che l' aveva somministrato esalava l'ultimo respiro in Bologna. » Sonovi tuttora delle persone vive, » aggiunge lo storico, le quali furo» no testimonii di tal fatto; ed io » domando che cosa v'abbia d' in» comprensibile o di soprannatura» le " (1). Roberto Fludd fa presso a poco lo stesso racconto nella sua risposta a Forster, il quale aveva osato di porre in dubbio le virtù stupende dell'unguento *Armarius* (2). Il metodo di Tagliacozzi era quasi caduto in dimenticanza, quando il *Gentleman's magazine* rese conto nel 1794 d'una cura maravigliosa fatta a Kumar, vicino a Pounah, le particolarità della quale erano state trasmesse dall'*Hircarrah*, ossia gazzetta di Madras. Un Maratto, che serviva la compagnia delle Indie, essendogli stato tronco il na-

(1) *De Magnetica vulnerum naturali et legitima curatione*, Parigi, 1621, in 8.vo, § 23.
(2) *Responsum ad Hoplocrismaspongum Forsteri*, Londra, 1631, in 4.to.

se ed una mano nelle prigioni di Tippu-Saeb, si recò in tale stato all'esercito di Bombay in Serimgapatam, dove al termine d'un anno trovò un chirurgo indiano, il quale si assunse di rifargli il naso, mediante un pezzo di pella staccata dal fronte. Secondo Pennant (1), (*Vedi* questo nome) ed altri viaggiatori, tale abilità era ereditaria presso i *Koomas*, casta degl'*Indù*, ch'esercitava insieme l'arte del mattonaio. Non s'intende veramente che cosa ci possa essere di comune fra tale arte e l'operazione del naso: la sola relazione che vi abbiamo scoperta è che adoprasi della terra da porcellana per dare al nuovo naso una forma elegante cui la sola pelle non potrebbe assumere da sè stessa. Checchè ne sia, pare che i chirurghi inglesi abbiano trovato il metodo indiano preferibile all'italiano, dacchè prendono con esclusiva dalla fronte la pelle che dee formare il naso, sebbene l'operazione loro sia andata male sovente. I giornali publicarono testè de'tristi particolari (2) intorno ad un infelice, al quale indarno s'aveva tentato di rimetter il naso a spese delle sue guance, dopo di avergli in vòto scuoiato la fronte. Non tocca a noi decidere quale dei due metodi meriti d'essere incoraggiato; ma e'ci pare che di molto vada errato chi asserisce essere quello di Tagliacozzi originario dall'Asia; imperciocchè, siccome abbiam già notato, tale chirurgo s'è dichiarato espressamente contrario all'uso della pelle del fronte. Il processo, a cui il dottor Graefe diede pomposamente il nome di *metodo tedesco*, non è alla fine che l'operazione *tagliacozziana* o *calabrese* con qualche lieve modificazione, la quale non pare a noi tanto rilevante da meritargli il titolo di metodo nuovo. Maggior servigio si renderebbe alla scienza spogliando l'opera di Tagliacozzi (1) di tutto il superfluo che havvi per entro, e publicando quanto egli disse di buono sopra un'operazione poco tuttavia conosciuta e sì di rado praticata. Si potrebbe mettere a profitto le nuove cognizioni fisiologiche ed anatomiche, e risolvere, sopra dati migliori, le importanti quistioni troppo leggermente discusse dal professor di Bologna. Tagliacozzi, dopo di aver tenuto per parecchi anni la cattedra d'anatomia in quella università, ivi morì ai 7 novembre 1599. I suoi compatriotti gli eressero, nelle sale del loro teatro anatomico, una statua che tiene in mano un vaso, con una onorevolissima iscrizione. Le sue opere sono; I. *De curtorum chirurgia per insitionem; additis cutis traducis, instrumentorum omnium, atque deligationum iconibus et tabulis, libri duo*, Venezia, 1597, in foglio con figure, ristampato col titolo che segue: *Chirurgia nova de narium, aurium labiorumque defectu per insitionem cutis ex humero, arte hactenus omnibus ignota, sarciendo*, Francfort (1598), in 8.vo; II *Epistola ad Hieronymum Mercurialem, de naribus multo ante abscissis, reficiendis*, nell'opera di Mercuriale intitolata: *De decoratione*, ivi, 1587, in 8.vo; III *Consilia medica*, nella Raccolta di Lautenbach intitolata: *Italiae medicorum .... consilia medicinalia*, ivi, 1605, in 4.to, *V.* Muzio (di Piacenza), *Oratio in obitu G. Taliacotii*, Bologna, 1599, in 4.to. — Brambilla, *Storia delle scoperte degl'Italiani*, t. II, pag. 213. — Fantuzzi, *Scrittori bo-*

(1) *View of Hindoostan*, Londra, 1798, 2 volumi in 4.to, tomo II, pag. 237.

(2) *Tagliacotian operation, by* M. Travers. *Vedi* il Bollettino delle scienze mediche, aprile 1824, I, 412, pag. 362.

(1) Portal lo chiama *Taliacot* e *Tagliaguerso*. Vada pel primo; ma che cosa vuol dire quest'altro?

lognesi, tomo VIII, pagina 61. — Baronio, *Degl'innesti animali*, Milano, 1804, in 8.vo, con figure. — Carpue, *An account of two successful operations for restoring a lost nose*, Londra, 1816, in 4.to, con figure. Breschet ne aveva annunziato una traduzione francese che non comparve ancora; l'opera fu tradotta in tedesco da Graefe, Berlino, 1817, in 4.to. — Graefe, *Rhinoplastik, ossia l'arte di riparare alla perdita del naso*, ec., ivi, 1818, in 4.to, con figure (in tedesco), tradotta in latino dal dottore Hecker. — Schönberg, *Sulla restituzione del naso*, Napoli, 1819, in 8.vo, con figure; ne fu reso conto nella *Biblioteca italiana*, anno 1820. — Portal, *Storia dell'anatomia*, tomo II, pagina 165. — *Dizionario delle scienze mediche*, articolo *Naso*, di Percy e Laurent, tomo XXXVI, pagina 74.

A—O—S.

TAGLIAZUCCHI (Girolamo), letterato, nacque in Modena nel 1674, entrò negli ordini, e fu protetto dal duca Renato I., suo padrone, dal quale ottenne un impiego nella cancelleria ducale. Lo accompagnò a Bologna, dove conobbe quel fiore di letterati e di dotti che avevano fatto della scuola di quella città la prima università dell'Italia. Poco dopo il suo ritorno in Modena, il principe gli conferì un benefizio e la cattedra di lingua greca nel collegio de'nobili. Tagliazucchi sostenne tali ufizi sino all'anno 1723, epoca in cui prese, nè si sa il perchè, la risoluzione di condursi a Milano, dove aprì scuola di letteratura e filosofia. Ivi formò parecchi allievi, tra gli altri la celebre Maria Gaetana Agnesi, alla quale insegnò il greco e l'algebra. Sollecitato nel tempo stesso d'assumere la direzione del collegio *Mariano*, in Bergamo, e di leggere eloquenza nell'università di Torino, determinò di accettare la cattedra, però che, sebben fosse più modesto collocamento, il metteva su d'un teatro più convenient. Tagliazucchi vi rimase sino all'anno 1743, ed allora approfittò del suo ritiro per andare a finire i giorni in Modena, dove morì il primo maggio 1751. Tale professore, il quale co' suoi lavori contribuì a diffondere l'amore per lo studio della lingua italiana nell'Italia stessa, dov'era negletta, non merita sede fra gli scrittori distinti; ma sarebbe ingiustizia il negargliela fra gli abili istitutori. Le sue opere sono: I. *Epigramma greco, colla traduzione latina, per la festività di san Geminiano*, Bologna, 1703, in 4.to; II *Ultima persecuzione di Saule contro Davide*, oratorio, Modena, 1708, in 4.to; III *Prose e poesie toscane*, Torino, 1735, in 8.vo. Tale raccolta contiene due Dissertazioni sulla necessità d'introdurre lo studio della lingua italiana nelle scuole d'Italia, un discorso d'apertura; delle traduzioni dal greco e dal latino, ed alcune poesie originali; IV *A Carlo Emanuele, orazione panegirica*, ivi, 1735, in 8.vo; V *Orazione e poesie per l'istituzione dell'accademia del disegno*, ec., ivi, 1736, in 8.vo; VI *Raccolta di Poesie e prose ad uso delle regie scuole*, ivi, 1744, 2 volumi in 8.vo, ristampata più volte, e preceduta da un discorso pregiatissimo sulla maniera di istruire la gioventù nella letteratura; VII *Rime e Panegirico al re di Sardegna*, Bergamo, 1757, in 8.vo; VIII *Della lirica poesia*, Parigi (Venezia), 1764, in 8.vo, opera postuma publicata dall'abate Vicini (*Vedi* Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, tomo III, pagina 728; *Memorie per servire alla storia letteraria d'Italia*, anno 1751, pagina 200; Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, tomo V, pag. 167).

A—G—S.

TAHUREAU (Giacomo), poeta francese, nacque a Mans verso il

1527. Suo padre era giudice nel Maine, e sua madre, Maria Tiercelin, apparteneva ad un'antica famiglia del Poitou. Parecchi Tiercelin, gli uni abati, gli altri militari, luogotenenti-generali, governatori o signori, sono celebrati nei versi di Tahureau. Egli vi parla eziandio di suo fratello Pietro, il quale amava e coltivava le lettere. La Croix du Maine dice che Pietro Tahureau, sebbene dedito alla professione delle armi, aveva profondamente studiato la giurisprudenza, ma che non faceva uso del suo sapere in tale genere senonchè per conciliare i litiganti ed impedire che s' impaniassero in cause rovinose; che d'altronde egli aveva composto, in verso ed in prosa, parecchie opere nessuna delle quali è stampata, e che fra esse notasi una storia dei regni di Francesco I., Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III fino al 1584; un libro della polizia e repubblica francese, ossia » discorso in» torno agli stati ed ufizi tanto dei » nobili che dei togati e della pri» ma loro istituzione ". Secondo La Croix du Maine, Pietro Tahureau, signore de la Chevalerie e du Chesnay, non aveva che 50 anni circa nel 1584, e pure era fratello maggiore di Giacomo, la nascita del quale riferiscono d'accordo il prefato biografo e Duverdier all' anno 1527. Dicesi che i due Tahureau discendevano dal contestabile Bertrando du Guesclin; almeno così afferma La Croix du Maine, dichiarando d' aver ciò *veduto nelle memorie e nei documenti di quella casa.* Comunque esser possa, Giacomo Tahureau, ch' è il soggetto principale del presente articolo, ci viene rappresentato siccome uomo che fino dall' infanzia fece rapidi progressi nello studio delle lingue greca e latina, progressi che già tralucer facevano i talenti suoi letterari. Ciò nullameno, durante il suo primo soggiorno in Parigi, scelse lo aringo della milizia, e s'arrolò nell'esercito d'Enrico II; e fece una o due campagne contro Carlo V; il che doveva accadere negli anni 1552 o 1553: egli aveva allora circa 25 anni. Se si rese distinto colla sua prodezza, ebbe la modestia di non dirne parola nelle sue poesie: si contentò di cantare le geste de'suoi parenti i Tiercelin. Dopo di avere trascorso parecchie provincie, tornò nella capitale, ivi si ridestò presto in esso il gusto delle lettere e meritò la stima dei più celebri poeti d'allora, Mellin di Saint-Gelais, La Péruse, Gioacchino du Bellay, Jodelle, Ronsard, ec.: era nello stesso tempo ben veduto da alcuni potenti personaggi, particolarmente da Luigi di Lorena, cardinale di Guisa. Malgrado si fulgidi successi, il desiderio di stabilirsi più solidamente lo ricondusse a Mans, dove prese moglie; ma morì non guari dopo nel 1555, in età appena di 27 anni compiti. La Croix du Maine » intese, da quelli che veduto ave» vano Giacomo Tahureau, come » egli era il più bel gentiluomo del » suo secolo ed il più destro in ogni » sorta di gentilezze ". Aveva, poco prima della sua morte, dato da stampare tre diverse raccolte di versi. La prima comparve a Poitiers, presso i fratelli De Marnef o Bouchetz, nel 1554, in 8.vo con una dedicatoria a sua em. il cardinale di Guisa, a cui l'autore mise la data di Poitou, anno suddetto. Tale data ha pure la seconda raccolta intitolata: Sonetti, Odi e Lusinghe amorose dell'Admirée; un volumetto in 8.vo, il quale, parimente publicato in Poitiers, va unito al precedente. La terza è un vol. in 4.to di 22 fogli, de' quali i primi contengono un'Orazione (in prosa) indirizzata al re, *sulla grandezza del suo regno*, nonchè *sull' eccellenza della lingua francese;* e gli ultimi, dei versi, dedicati a madama Margherita, figlia d'Enrico II, i quali con-

cernono vari soggetti di morale. Il poeta poco sopravvisse alla dedica del libro, la quale ha la data, per mano di lui, dei 15 aprile 1555: tale volume in 4.to fu stampato a Parigi, presso la vedova di Maurizio La Porte. Nel 1574 Giovanni Ruelle stampò a Parigi, per Roberto le Maognier, le poesie di Tahureau, *messe tutte insieme*, in 8.vo, con alcuni versi d'Antonio de Baif in lode dell'autore. Giacomo Tahureau aveva composto alcune altre opere: una Traduzione in versi francesi dell'Ecclesiaste che rimase ms.; e due Dialoghi in prosa, che vennero publicati nel 1566, presso Gabriele Buon, in 8.vo, con una lunga lettera preliminare di Maurizio di La Porte figlio. Questa è l'edizione più conosciuta: se ne citano delle altre, di Parigi, 1562 e 1565, in 8.vo, di Lione, 1568, in 16. Noi non sapremmo faro oggidì un grand' elogio alle poesie di Tahureau: le idee ne sono divenute comunissime; sono state meglio espresse: però v'ha della facilità e qualche volta dell'armonia nella dizione di tale poeta; e se foss' egli vissuto più a lungo, possedeva abbastanza fantasia, ingegno e studio per far cose migliori. Goujet ed altri censori giudicarono col massimo rigore l'ultima delle tre raccolte citate qui sopra: sono componimenti erotici, parecchi de' quali per verità troppo liberi, specialmente i sei che sono intitolati Baci. L'*Admirée*, della quale egli celebra le *Lusinghe*, era una donzella di Tours, per cui egli aveva concepito, sin dai quattordici anni, un amore, se gli crediamo, il più appassionato. Il di lui entusiasmo si stende fino sopra la città di Tours, la quale diventa agli occhi suoi una delle meraviglie dell' universo. È più grave negli altri suoi componimenti in versi, allorquando rivolge i suoi omaggi ai re, ai principi, ai guerrieri, ai poeti e soprattutto alla poesia medesima. Meritano distinzione fra le sue opere 64 versi contro coloro che lo biasimavano perch'erasi dedicato alle Muse, cinque Stanze sui pericoli dell'indiscretezza, l'ode ossia Epistola al cardinale di Guisa, un'Ode a Carlo Tiercelin, intorno alle benemerenze di tale signore verso Francesco I.; e fra le poesie erotiche, il Sonetto: *Voyez combien l'Amour est inconstant*, ed un Epigramma contro una cortigiana (1). Il titolo dei due dialoghi in prosa annunzia che non sono *men profittevoli che faceti*, o che *i vizi di ciaschedano vi sono molto aspramente ripresi al fine di animarci a fuggirli ed a seguir la virtù*. Tahureau vi si fa beffe d'alcune sciocchezie accreditate nel mezzo del secolo decimosesto; per esempio dei libri astrologici di Pietro Turreau (*Vedi* Bayle, Diz., art. Turrel): osa dire perfino che gli autori più riveriti sono appunto i *più grandi sciocchi*, " testimonio, " dic'egli, Platone, il quale, essen- " do salito al più alto grado della " quintessenza della sua follia, ci è " andato a stampare delle belle idee " imaginarie, ec. " Tali dialoghi, malgrado la franchezza e la giocondità che per lungo tratto di tempo si resero commendevoli, poco si farebbero leggere in presente, nè potrebbero servire che alla storia delle umane opinioni, dall'anno 1500 al 1550: danno indizio di cognizioni e d'idee vaste a sufficienza per quel tempo. Pasquier tuttavolta li censurò con quel verso, che costituisce da sè solo il 59.° de'suoi epigrammi latini, libro terzo:

Omnia qui ridet ridetur ab omnibus ipse;

sopra di che La Monnoye dice, forse con ingiustizia non meno che

(1) Ne t'esbahis plus si Néréo
Vend si cher maintenant l'amour;
Elle veut avoir, la rusée,
De quoy l'acheter à son tour.

con leggerezza, che Pasquier doveva pensare a' suoi propri dialoghi » de' quali tutto il mondo avrebbe » motivo di farsi beffe, sebbene nessuno il faccia perchè nessuno li » legge “. Leggesi nella pag. 216 del t. IV della Biblioteca dei poeti francesi, dal duodecimo secolo fino a Malherbe, che Tahureau divisava di comporre » altri duo dialoghi, » gl' interlocutori de' quali sarebbero stati il Democrito ed il Cosmofilo “. Tali nomi sono appunto quelli dei due personaggi, fra i quali si fanno i due dialoghi che sussistono. Nulladimeno è vero che l'autore doveva aggiugnervi altri due componimenti dello stesso genere. Almeno così dice il suo editore Maurizio di La Porte, fratello d'Ambrogio La Porte, al quale Tahureau aveva lasciato una copia dei due primi dialoghi e che morì verso la fine dell'anno 1555 (*V.* l'art. di Maurizio di La Porte). I libri da consultare intorno a Giacomo Tahureau sono le Opere stesse di tale poeta; l'Epistola messa in fronto a' suoi dialoghi da Maurizio de La Porte; gli Epiteti dello stesso La Porte alla voce Tahureau; gli articoli che lo risguardano (lui e suo fratello Pietro), nelle Biblioteche di La Croix du Maine e di Duverdier; in Niceron, XXXIV, 204-211; nella Biblioteca francese di Goujet, XII, 40-52. Quanto al tomo VI degli Annali poetici ed al tomo IV dei Poeti francesi, fino a Malherbe, ec..., non vi si trovano che delle notizie non compiute o non esatte della vita e delle produzioni di Giacomo Tahureau.

D—N—U.

TAIDE, cortigiana greca del tempo di Alessandro, attirò per la bellezza sua su di sè gli sguardi di tutti gli abitanti di Atene, e sedusse soprattutto i giovani di tale città in cui ella era allorchè il conquistatore macedone la ridusse in cenere. Messasi al seguito di tale monarca, l'accompagnò in Asia e le riuscì di cattivarlo. Impulso da tale femina, il vincitore di Dario, in un momento d'ebrezza, arse Persepoli (*V.* Alessandro). Taide gli porse ella stessa la lumiera con cui accese tale funesto incendio, e pretendesi ch'ella ciò facesso per vendicare Atene. Morto Alessandro, Taide divenne una delle mogli di Tolomeo re d' Egitto, che n'ebbe più figli (*Vedi* Tolomeo). Fu detto che stata fosse amante del poeta Menandro; ma pare che tale opinione non abbia altro fondamento, che l'avere il suddetto autore fatto un componimento intitolato *Taide*. È noto come tale nome dato venne dappoi in parecchi altri drammi o poetici componimenti a differenti cortigiane.

M—D j.

TAIDE, illustre penitente, nacque nel quarto secolo in Egitto. Allevata nella religione cristiana, cessò di professarla, e ruppe publicamente a disordini e meretricie dissolutezze. San Pafnuzio, anacoreta della Tebaide, si recò da lei sperando di ravviarla pei sentieri della saviezza e della religione. » So, ella » gli disse, che sottrarci non possiamo agli sguardi d' Iddio; in » qualunque luogo ci troviamo, egli » ci vede. — Come! rispose Pafnuzio, tu sai che havvi Iddio? — Sì, » replicò Taide, e so pur anche esservi un paradiso pei buoni ed » un inferno pei malvagi. — Poichè tu credi tali verità, come osi » tu peccare, soggiunse il santo anacoreta, in presenza di quello » che ti vede e ti giudicherà? “ A tali detti Taide, tocca da rimorso, si gittò a' piedi di s. Pafnuzio, e gli disse struggendosi in lagrime: » Padre mio, quanto fui ingrata verso » Iddio; prega deh! ad intercedermi da lui misericordia. Imponimi » la penitenza che reputi conveniente; eseguirò quanto mi prescriverai “. Al fine di rimediare

allo scandalo, ella prese tutto ciò che guadagnato aveva per le vie del delitto, lo scagliò in istrada e vi mise fuoco, eccitando i complici de' suoi stravizzi ad imitare il suo sagrifizio e la sua penitenza. San Pafnuzio la condusse in un monastero di donne, in cui ella si chiuse entro una celletta cui riguardava come la tomba nella quale sarebbe scesa un giorno. Con gli occhi volti verso l' oriente, ella non faceva altra preghiera che questa : O tu che mi hai creata, abbi di me pietà. Passati avendo tre anni in una penitenza sì rigorosa, s. Pafnuzio volle che uscisse della celletta, e che vivesse con le altre religiose del suo monastero. Nel necrologio de'Greci la sua festa cade agli 8 di ottobre. Un autore greco scrisse la di lei vita. *Vedi* D' Andilly, Godescard, ec.

G—Y.

TAIE o THAI-LILLAH (Aboubekr Abd el karim), 24.° califfo abbassida di Bagdad, successe a suo padre Mothy-Lillah, ch'era stato costretto a rinunziare l'anno 363 dell'egira (974 di Gesù Cristo). Si accompagnò suo malgrado alle milizie turche che, ribellate contro l' emir-al-omrah Bakhteiar Ezz-eddaulah, andarono a combatterlo a Waseth : ma dopo varie ostilità senza conseguenza, Adhad-ed-daulah, sovrano di Chyraz, essendo sopravvenuto in soccorso di suo cugino, battè i Turchi, e lo ricondusse a Bagdad. Il califfo, che durante la battaglia era foggito dalle mani de' suoi tiranni, tornò anch'egli nella sua capitale dove Adhad-eddaulah gli mostrò molto rispetto, vi mise in isplendore la di lui casa e provvide con magnificenza al suo mantenimento. Ben presto i due principi Bowaidi vennero a contesa : Adhad-eddaulah avendo vinto e fatto morire suo cugino l'anno 367 (978), divenne padrone della carica d'emir-al-omrah, e non cessò di usare i massimi riguardi verso il califfo, a cui diventò suocero due anni dopo. Thai continuò a vivere in una beata tranquillità sotto il governo di Samsam-ed-daulah e di Chérif-ed-daulah, i quali possedettero successivamente la dignità che s'era arrogata il loro padre Adhad-eddaulah : ma essendo morto il secondo nel 379 (989), suo fratello Boha-eddaulah, che gli successe, cessò di trattar bene il califfo. Avido delle ricchezze che la munificenza de'suoi antecessori aveva permesso a quel principe di ammassare, gli mandò a chiedere udienza. Come Thai lo ricevette solennemente, un ufiziale deilemita, appostato dall'emir, s'accostò al califfo quasi per baciargli la mano secondo il costume, lo pigliò con forza, e l'obbligò a discendere rapidamente i gradini del suo trono. S'impadronirono della sua persona, ad onta delle preghiere e dei gemiti suoi, e lo trascinarono nel palazzo di Boha-eddaulah, dove, in faccia di testimoni, fu costretto a dimettere il vano titolo che quasi per diciott'anni portato aveva. Tale avvenimento è dell'anno 381 (991). Thai sopravvisse dodici anni alla sua disgrazia, e li passò in casa di Cader-Billah suo successore, il quale lo trattò sempre con molta osservanza. Morì nel 393 (1003), in età di settantasei anni.

A—T.

TAIKO-SAMA fu il primo cubo o imperatore secolare del Giappone. Dopo la fondazione di tale impero fatta da Syn-Mu, circa 660 anni prima di Gesù Cristo, era governato da un pontefice o dairo, il quale accoppiava nella sua persona, come si videro poscia fare i califfi, le due autorità civile ed ecclesiastica. Più volte de'generali tentato avevano di francarsi dal suo potere, ma le loro ribellioni erano state prontamente soffocate. Tale grande mutamento non doveva effettuarsi che da colui ch'è soggetto del presente articolo. Fide-jos, nome col quale fu dappri-

ma conosciuto, era d'infima condizione. Nella prima sua gioventù era stato ridotto ad allogarsi presso un paesano che lo impiegava nel tagliare delle legna e portarle quindi sul collo alla vicina città. Stanco di una vita sì penosa, fugge, e si fa domestico d'un uficiale di Nobunanga, uno de'più abili generali del Giappone, il quale aveva usurpato la sovranità di alcune province nei dintorni di Meaco. Avendo il suo novello padrone, cui divertiva colle sue arguzie, vantato il di lui spirito a Nobunanga, questi volle vederlo, e lo prese al suo servizio. Il coraggio di Fide-Jos ed i talenti che mostrò in parecchie occasioni importanti, lo inalzarono rapidamente ai primi impieghi militari. Seppe conciliarsi l'affetto dei soldati colla sua benevolenza; e Nobunanga, in una sommossa, essendo stato ucciso col figlio suo, Fide-Jos gli successe senza ostacolo (1583). Più destro del suo antecessore, si affrettò di riconoscere l'autorità del dairo, dal quale ebbe il titolo di quambuku, vale a dire luogotenente generale in servizio, gerente dell'impero. Prodigaudogli testimonianze di rispetto e sommissione, non mirava che a spogliarlo della podestà temporale. Gli fece erigere in Meaco un superbo palazzo dove lo tenne chiuso col pretesto che ad esempio degli dei, de'quali era la viva imagine, doveva sottrarsi agli sguardi indiscreti dei popoli. Aumentò il numero delle sue guardie e degli uficiali destinati a servirlo; e, cogli omaggi di cui circondavalo, seppe tanto bene deludere il dairo, che questi non potè mai sospettare d'essere prigioniero. Padrone del trono, Fide-Jos mostrò di non occuparsi che dell'accrescimento della prosperità del suo impero. Incoraggiò l'agricoltura, il commercio, le arti; e mediante le sue cure varie città vennero ingrandite ed ebbero utili abbellimenti. Ma in segreto pensava ai mezzi di consolidare il suo potere, ristringendo quello dei principi e dei grandi, cui il menomo malcontento poteva strascinare alla ribellione. Con tale scopo, nel 1592 annunziò il disegno di unire la Corea all'impero del Giappone. Se la conquista di tale penisola fosse stata il solo oggetto di siffatta spedizione, alcuni mesi bastato avrebbero per terminarla; ma Fide-Jos voleva tirare in lungo la guerra. Lasciò che l'oste sua penuriasse di viveri e munizioni, e diede campo ai Chinesi di accorrere in aiuto del re di Corea. Mentre la guerra continuava con reciproci vantaggi, egli faceva costruire intorno al suo palazzo delle magnifiche abitazioni per albergarvi le donne ed i figli di que'signori di cui l'influenza più gli era formidabile, e divertendole con feste continue, ritenerle intanto siccome tanti ostaggi. I Chinesi, battuti in vari scontri, furono costretti di domandare la pace. Fide-Jos non l'accordò loro che a condizioni onerose al fine di trovare, nella mancanza d'esecuzione dei trattati, un pretesto per continuare la guerra. I signori giapponesi, rovinati e rifiniti dalle fatiche, furono contenti d'ottener licenza di tornare alle loro terre, lasciando le famiglie loro alla corte, tanto più che avevano libertà di andare a visitarle. Non restava dunque a Fide-Jos più che di mantener ubbidiente un popolo per natura turbolento ed amante di novità. Lo fece, publicando leggi così severe, che la più lieve infrazione era punita con un castigo corporale, laddove il colpevole non avesse appartenuto alle classi privilegiate. Dopo di avere stabilito l'assoluta sua autorità, pensava a bandire dai suoi stati gli stranieri, soprattutto i Portoghesi, quando morì, agli 8 settembre, secondo il p. Charlevoix (*Storia del Giappone*, XI, 1), oppure ai 16 decembre 1597, poco tempo dopo di aver assunto il titolo di *Taiko-*

Sama, ossia capo dei grandi. Aveva egli destinato suo figlio a succedergli; ma il giovane principe fu soppiantato dal suo tutore. Per tal modo, tutte le cure che prese aveva al fine d'assicurare l'autorità nella sua famiglia, ne accelerarono la ruina. Taiko-Sama fu posto nel novero degli dei dal daire, col nome di Ssin Fatzman, cioè il secondo Fatzman, ossia dio della guerra. Vedevasi ancora, al tempo di Kaempfer, il suo tempio in Meaco (*Storia del Giappone*, I, 174). Siccome perseguitò la religione cristiana nel Giappone, i missionari, dice il p. Charlevoix (VI, 2), possono benissimo essere stati creduli intorno al male che si spacciava di tale principe. A torto lo rappresentarono qual crudele tiranno durante il suo regno: non fece morire che un piccol numero di cristiani; e, se vogliasi esaminare i motivi ch'ebbe per condannarli al supplizio, non le si tacerà d'essere stato sanguinario (ivi, VIII, 6). Taiko Sama possedeva tutte le qualità dei grandi principi, il coraggio, la prudenza e la fermezza. I soli difetti che la storia gli rinfaccia sono una eccessiva vanità e frequenti impeti di collera cui sforzavasi talvolta di reprimere.

W—s.

TAILHIÉ (Giacomo), storico, nacque verso il principio del secolo decimottavo, in Villeneuve, diocesi d'Agen. Discepolo di Rollin, conservò la più viva gratitudine per la cura che questi si prese di lui. Ad oggetto di agevolare ai giovani la lettura delle storie di Rollin, ne publicò dei *Compendi*. Sembra che il buon successo cui ottenne, contro la sua speranza, il *Compendio* della Storia antica da lui fatto, determinare gli facesse di dedicarsi alle lettere. Tailhié s'era fatto ecclesiastico. Le particolarità della sua vita non si conoscono. Ignorasi pure la data della sua morte; Fontette la pone prima dell'anno 1768 (Vedi la *Bibl. stor. della Francia*, num. 14220); ma è probabile che abbia vissuto sino al 1778, epoca della publicazione dell'ultima opera che gli viene attribuita. Si cita per sue: I. *Compendio della Storia antica* di Rollin, Losanna, 1744, in 12, 5 volumi, ristampato sovente. La quarta edizione, Neufchâtel, 1776, in 12, riveduta dall'autore, è accresciuta d'una tavola geografica. Fu ristampata a Lione, 1805, con fig.; II *Compendio della storia romana*, con riflessioni critiche, politiche e morali, Parigi, 1755, 4 volumi in 12; nuova edizione, riveduta, corretta ed aumentata, 1784, 5 volumi, Lione; 1801, 1805, 1825, in 12, 5 volumi. Tali due Compendi ebbero un emulo nel *Ristretto* della storia antica e della storia romana, di Royou (*Vedi* questo nome, nella *Biografia degli uomini viventi*, v, 264); III *Storia di Luigi XII*, Milano (Parigi), 1755, 3 volumi in 12, esatta, ma scritta, secondo Fréron (*Ann. letter.*), con triviale semplicità; IV *Compendio cronologico della storia della società di Gesù*, della sua nascita, de'suoi progressi, della sua decadenza, ec., 1759, 2 parti in 12; nuova ed. aumentata, 1760, in 12; V *Osservazioni succinte* e tranquille sugli scritti pro e contro la legge del silenzio, 1760, in 12; VI *Ritratto dei Gesuiti*, 1762, in 12; VII *Storia delle intraprese del clero* sulla sovranità dei re, 1767, 2 volumi in 12, messo nell'indice a Roma, ai 19 luglio 1768; VIII *Trattato della natura e del governo della Chiesa*, Berna, 1778, 3 volumi in 12. Tale opera e la precedente sono attribuite all'abate Tailhié da Barbier nel suo *Diz. degli anonimi*.

W—s.

TAILLANDIER (Carlo Luigi), detto benedettino della congregazione di san Mauro, nacque nel 1705, nella città d'Arras. Fece professione nel 1727 nell'abazia di

Jumièges, e, abbandonandosi all'utile impulso dato da alcuni de'suoi confratelli, si dedicò interamente allo studio delle antichità nazionali. Nel 1738 diede in luce il suo *Progetto* d'una storia generale della Champagne e della Brie, in 4.to. È un' eccellente dissertazione, della quale trovasi l'esposizione nelle *Osservazioni* dell'abate Desfontaines, sugli scritti moderni, XV letter., p. 214. La bolla *Unigenitus* aveva suscitato le quistioni sopite del giansenismo; e Taillandier ebbe la sventura di rendersi sospetto coll'elogio degli appellanti. Costretto ad interrompere le ricerche che intraprese aveva sulla storia di Champagne, si recò a Parigi, e si assunse di pubblicare il *Dizionario* della lingua bretona di D. Le Pelletier (*Vedi* questo nome). L'editore l'arricchì d'una prefazione che contiene la storia della lingua celtica, la sua origine e le sue variazioni, ed indica le cause che la conservarono nel paese di Galles e nell'Armorica. Si associò quindi al padre Morice (*Vedi* questo nome), per la continuazione della *Storia della provincia di Bretagna*; e dopo la morte del suo cooperatore, ne publicò il secondo volume nel 1756. I talenti che aveva dimostri Taillandier, gli meritarono la stima de'suoi superiori. Ottenne con un ricco benefizio il titolo d'abate regolare *in partibus*, e morì nel 1786. Oltre le opere citate, scrisse: I. *Lettera* a Montfaucon sopra un antico monumento scoperto nella città di Reims (*Mercurio*, febbraio 1739); II *Lettera* sopra le diverse traslazioni del corpo di san Mauro, abate di Glanfeuil, Parigi, 1749, in 12; III L'*Elogio* del *padre Rivet*, in fronte al tomo IX della *Storia letter. di Francia* (*Vedi* RIVET). — TAILLANDIER Giambatista, gesuita francese, imbarcossi nel 1707, a san Malò, per le missioni orientali, fece il giro del globo pel Messico e per le Filippine ed esercitò il suo zelo a Pondicherì. Alcune osservazioni raccolte ne'suoi viaggi sono inserite nelle *Lettere edificanti*. Vedi il Giornale dei dotti del 1715, pagina 286.

W—s.

TAILLASSON (GIOVANNI GIUSEPPE), nacque a Blaye, vicino a Bordeaux, nel 1746, da un negoziante che gli fece fare eccellenti studi. Vedendo la poca inclinazione che mostrava pel commercio, i suoi genitori gli lasciavano libera la scelta fra la toga ed il collarino. Già appassionato per le arti, rifiutò l'uno e l'altra con eguale ripugnanza. Certo dell'avversione della sua famiglia per una professione che promette più gloria che fortuna, e non osando contrariare apertamente ad un pregiudizio sì fortemente radicato, si avvisò di rendere i muri della casa interpreti delle sue intenzioni. Ben presto si lesse in tutti gli anditi e su per le scale scritto in lettere grandi: *Sarò pittore o morrò, lo giuro per Raffaele*. Confermate in tali disposizioni dalla lettura di Vasari, di Félibien, ec., come pure dall'esempio di Lacour, suo amico, il quale sofferiva la stessa opposizione nella sua famiglia, Taillasson giunse, a forza d'importunità, a vincere tutte le resistenze. Ma la sua partenza fu riguardata da' suoi genitori siccome quella d'un tristerello di cui non si può far nulla a che si abbandona alla malaugurata sua sorte. Postosi in cammino con Lacour, arrivarono a Parigi nel 1764, ed entrarono nella scuola di Vien. Malgrado la sua età di diciott'anni e l'estrema sua dilicatezza, che proveniva forse più ancora dalla somma sua sensibilità che dalle fisiche facoltà, Taillasson venne a capo di superare tutte le difficoltà che occorrono agli allievi ne'principii delle arti belle. Impaziente, come son tutti gli artisti, d'andare ad ammirare i capolavori della pittura nella terra classica delle arti, e non es-

sendo riuscito nel primo concorso, piuttosto per la brevità del tempo concesso agli allievi per tali sorta di concorsi, che per difetto d'ingegno, risolvette di fare il viaggio a sue spese. Ottenutine i mezzi della sua famiglia, un po'disingannata in proposito di lui e delle belle arti, partì alla volta d'Italia, verso il 1773. Dedicatosi con ardore allo studio durante i quattro anni che passò in Roma, poco dopo il suo ritorno a Parigi si meritò l'approvazione dell'accademia di pittura per un quadro rappresentante la nascita di Luigi XIII, e l'ammissione in essa due anni dopo, per quello d'Ulisse che toglie a Filottete le frecce d'Ercole. Nel novero dei quadri che fanno onore all'ingegno di Taillasson, citeremo: I. *Virgilio che legge l'Eneide ad Augusto*; II *Una scena della tragedia di Rodoguna*; III *Olimpia che arresta il furor de'soldati recatisi per assassinarla*; IV *Timoleonte visitato in Siracusa da alcuni stranieri*; V *La Morte di Seneca*; VI *Andromaca che versa lagrime sulla tomba d'Ettore*; VII *Ero e Leandro*, ec. Nella scelta dei soggetti dipinti da Taillasson, come pure nel lavoro di essi, si trovò sempre una profonda sensibilità e molta espressione. La sola taccia che si meritasse e che dipendeva più presto dalla sua timidità e dal desiderio di far bene che da mancanza di talento, era quella di rilavorar troppo le medesime parti, il che dà ai suoi quadri un'apparenza d'esser fatti a stento. La letteratura e la poesia erano gli oggetti de'suoi passatempi. Abbiamo di lui parecchie poesie, tra le altre un poemetto imitato da'canti di *Selma* d'Ossian; vi apparisce la stessa sensibilità che ne'suoi dipinti. La di lui opera intitolata: *Considerazioni sopra alcuni grandi pittori* (1807, in 8.vo), è tanto utile agli artisti quanto è amena pei dilettanti. Giunto all'età di 64 anni, scorsi tra le delizie dell'amicizia, l'incantesimo delle arti e quello delle lettere, Taillasson fu rapito a'suoi amici agli 11 novembre 1809. Mostrò negli ultimi istanti una perfetta sicurezza, quella di un'anima pura che non ha rimprovero alcuno da farsi. Il dì prima della sua morte, richiamando uno de'suoi amici, che lo credeva addormentato, e strignendogli la mano: *Diciamoci dunque buona sera, amico mio, perchè domani non sarà più tempo.* L'autore del presente articolo scrisse sopra Taillasson una Notizia più estesa, che fu stampata nel 1811 nel *Monitore* e nelle *Memorie dell'ateneo delle arti.* Havvi pure su di lui un'altra Notizia di Bruun-Neergard (*Magazzino enciclop.*, 1810, I, 310).

P—E.

TAILLE (Giovanni de la), nato verso il 1540 in Bondaroy vicino a Pithiviers di nobil famiglia. Suo padre, ch'era privo d'istruzione, volle che suo figlio ne avesse, e lo mandò a studiare in Parigi. Giovanni de la Taille contò fra'suoi maestri Marcantonio Mureto; studiò la legge in Orléans sotto Anna du Bourg (*Vedi* questo nome). Si può credere che la Taille fosse destinato alla magistratura; ma la lettura di Ronsard e di du Bellay fece che rinunziasse alla giurisprudenza e si dedicasse alla poesia. Aveva per qualche tempo corso l'aringo delle armi; era nel 1563 nel campo presso Blois; e nel 1568 in quello davanti Loudun: questo è tutto ciò che si sa della sua vita; nel 1607 non era morto. Fu editore delle opere di Giacomo suo fratello minore, morto prima di lui (*Vedi* qui in seguito): egli stesso poi è autore di: I. *Rimostranza pel re a tutti i suoi sudditi che presero le armi*, 1563, in 8.vo, componimento in versi, ristampato nel 1572, in seguito al *Saule*; II *Saule furioso*, tragedia, 1572, in 8.vo, preceduta

da un discorso sopra l'*Arte della tragedia*, e seguito da un elogio di Giacomo de la Taille ec.; III *La Carestia ossia i Gabaoniti*, tragedia, 1573, in 8.vo. Si trova in seguito la *Morte di Paride, Alessandro ed Enone*, poemetto, il *Cortigiano ritirato*, la *Lotta tra fortuna e povertà*, altro poemetto; i *Corivaux*, commedia in cinque atti in prosa che non è un'imitazione dell'Ariosto, malgrado ciò che leggesi nella *Biblioteca dei teatri*, nelle *Ricerche* di Beauchamps, nella *Biblioteca di Chartres* del p. Liron, in Léris ed anche nella *Biblioteca del teatro francese* (di Marin e del duca di la Vallière); il *Negromante*, commedia in cinque atti ed in prosa, imitazione dell' Ariosto, delle *Elegie* ec.; IV *La Geomanzia compendiata da Giovanni de la Taille per sapere le cose passate, presenti e future; giuntovi il blasone delle pietre preziose*, 1574, in 8.vo, contenente pure alcuni piccioli componimenti in versi; V *Storia compendiata delle malizie della lega*, 1595, in 8.vo, ristampata colla *Satira menippea*, Ratisbona 1711, e Parigi, Delangle, 1824; VI *Discorsi notabili dei duelli, della loro origine in Francia, e del danno che ne deriva tuttodì al grande interesse del publico.* Il padre Niceron dice che tale libro contiene molti fatti. Quanto al poemetto in tre canti, intitolato: *Il principe necessario*, di cui fa menzione La Croix du Maine, e di cui Taille stesso parla in fronte al *Saule*, non pare che sia stato stampato.

A. B—T.

TAILLE (Giacomo di la), fratello cadetto di Giovanni, nacque a Bondaroy nel 1542; l'esempio ed i consigli del fratello lo indussero a coltivare la poesia. In età di sedici anni scrisse de' versi ed anche dei drammi. Per altro Baillet non lo annoverò tra i fancinlli celebri. Giovanni Dorat era stato suo maestro di greco, e l'allievo faceva molto onore al professore, se crediamo a Giovanni di La Taille. Giacomo morì di peste in Parigi nel mese d'aprile 1562, in età di soli venti anni. Secondo La Croix du Maine, egli odiava talmente quelli del Maine ed i Normanni, che ringraziava Dio di non averlo fatto nascere in Normandia, nè nel Maine, ma nella Beauce. Scrisse le seguenti opere, delle quali fu editore suo fratello: I. *Maniera di far versi in francese siccome in greco ed in italiano*, 1573, in 8.vo. I versi misurati sopra la quantità e senza rime naturati non vennero in Francia ad onta de'tentativi fatti in varie riprese. (*Vedi* Mousset); II *Daire*, tragedia, 1573, in 8.vo. Daire o Dairo è Dario; nella fine del quinto atto l'autore si prese una licenza di cui non si conosce esempio, almeno nel genere serio; ecco le ultime parole che vi si riferiscono di Dario, il quale raccomanda ad Alessandro la sua famiglia:

O Alexandre, adieu! quelque part que tu sois,
Ma mère et mes enfants aye en recommanda...
Il ne put achever, car la mort l'en garda;

III *Alessandro*, tragedia, 1573. Léris, nel suo *Dizionario*, e gli *Aneddoti drammatici*, attribuiscono a Giacomo altri tre drammi: *Atamont, Niobe* e *Progne*. Tali drammi, ricordati anche da La Croix du Maine e dal padre Liron, non furono stampati; almeno non se ne conosce veruna copia; IV *Raccolta d'iscrizioni, anagrammi ed altre poesie, in seguito al Saule furioso* di Giovanni di La Taille. Nel Moreri del 1759 è detto che nella *Biblioteca francese* di Goujet *si troverà* una storia esatta ec. dei due fratelli La Taille, nella quale seppe egli correggere gli errori in cui erano caduti quelli che ne parlarono prima di lui. Ma il volume diciottesimo ed ultimo che fu publicato della *Biblioteca francese* è del

1756: si dee credere che l'articolo sui fratelli La Taille facesse parte dei tomi decimonono e vigesimo i quali rimasero manoscritti (*Vedi* GOUJET).

A. B—T.

TAILLEPIED (NATALE), storico, nato verso il 1540 nella diocesi di Roano, vestì l'abito di san Francesco, si fece dottoraro in teologia nella facoltà di Parigi, e professò per più anni tale scienza in Pontoise ed in altre case del suo ordine. Desideroso di condurre una vita più perfetta, passò nell'ordine dei cappuccini, e morì nel 1589 in Augers, dove i suoi confratelli erano stati allor allora accolti. Siccome la loro chiesa non era terminata, venne sepolto nella cappella detta dello Spirito Santo, sotto le mura della prefata città. Era egli uomo dotto e laborioso, ma credulo. Oltre alcuni libri teologici, citati dagli antichi bibliotecari francesi La Croix du Maine e Duverdier, ma che non sono ora di niuna importanza (*V.* BUNDEREN), scrisse: I. Le *Vite di Lutero di Carlostadt* (Andrea Bodestein) *e di P. Martire*, Parigi, 1577, in 8.vo. La vita di Lutero fu ristampata con quella di Calvino e di Teod. Beza da Girolamo Bolsec, col titolo: *Storia delle vite, de' costumi, degli atti e delle morti dei tre principali eretici del nostro tempo*, Douai, 1616, in 12, raro (1); II *Commentarii in Threnos sive lamentationes Hieremiae prophetae*, ivi, 1582, in 8.vo, citati da Vogt, *Cat. libror. rarior.*; III *Compendio della filosofia d'Aristotile*, 1583, in 8.vo; IV *Storia dello stato e della republica dei Druidi*, Eubage, Saronide, Bardi, Vacie, antichi francesi, governatori del paese delle Gallie, dal diluvio sino a Gesù Cristo, ivi, 1585, in 8.vo; libro pieno di favole e d'idee singolari, ma che non pertanto è ricercato dai curiosi. Se ne trova la sposizione nella *Bibl. stor. della Francia*, 1, 3813. G. Giorgio Frick ne inserì un ritratto nel *Comment. de Druidis occidental. Populor. philosophis*, seconda parte (*Vedi* FRICK); V *Raccolta delle antichità e singolarità della città di Roano*, Roano, 1587, in 8.vo, rara. Ve ne sono delle copie con un nuovo frontispizio del 1610; VI *L'Antichità di Pontoise*, ivi, 1587, in 8.vo; VII *Trattato dell'apparizione degli spiriti*, vale a dire delle anime separate, fantasime, ec., in 12, sovente ristampato nei primi anni del secolo decimosettimo. L'edizione preferita dai curiosi è quella del 1602, in 12, Parigi. Tale opera, dice Lenglet Dufresnoy, d'un uomo abile ma credulo, è scritta con molto languore; non pertanto ebbe un po' di voga. *Vedi* la tavola degli autori in seguito alla sua *Raccolta di Dissertazioni intorno alle apparizioni*.

W—s.

TAISAND (PIETRO), giureconsulto, nato a Dijon ai 7 genn. 1644, era figlio d'un consigliere del tribunale del baili di quella città, e parente di Bossuet. Dopo di aver fatto gli studi con profitto nel collegio dei Gesuiti di Pont-à-Mousson, si recò a fare il corso di legge in Tolosa, e prese quindi i gradi accademici nell'università d'Orléans. Si pose ben presto nel primo ordine dei giovani avvocati che frequentavano il foro di Dijon. Parecchie delle sue aringhe furono inserite ne'*giornali* del Palazzo. In un viaggio che fece nel 1673 a Parigi, ricevette particolari contrassegni di stima dal primo presidente de Lamoignon e da madamigella de Scudéri, la quale lo introdusse nelle unioni de'dotti delle quali era ella l'oracolo (*Vedi* SCUDÉRI). La delicatezza del suo

(1) Per errore, nelle note sulla *Bibl.* di La Croix du Maine, Rigoley de Juvigny attribuisce a Taillepied la *Vita di Teod. Beza*; ella è di Bolsec.

petto obbligato avando Taisand di rinunziare al foro, comperò nel 1680 una carica di tesoriere di Francia. Negli anni che concedavagli talo ufizio, intraprese varie opere, fra le altre un *Comento* sullo statuto del ducato di Borgogna, cui dieda in luce nel 1698, in foglio. Divise la sua carica, dopo d'averla esercitata con onore per 26 anni, e risolse di dedicare interamente gli ultimi suoi anni alla coltura delle lettere; ma gli mancò il tempo per compiere le opere che meditava. Taisand morì a Dijon ai 12 marzo 1715, e venne seppellito nella chiesa di santo Stefano, sotto una tomba decorata d'un epitafio riferito da Papillon (*Bibl. di Borgogna*, II, 306). Alcuni giorni prima della sua morte ricevuto aveva da Luigi XIV un medaglione d'oro, quale incoraggiamento ai suoi lavori. Oltre alcuni opuscoli ascetici, scrisse: I. *Storia del diritto romano*, Parigi, 1678, in 12. Dedicò tale opera a Bossuet, allora vescovo di Condom; II *Comento sullo statuto del ducato di Borgogna*; aveva intenzione di fare un'edizione aumentata di tale opera, ora resa inutile affatto da quella di Bouhier (*Vedi* questo nome); III *Le Vite dei più celebri giureconsulti* di tutte le nazioni sì antiche che moderne, per ordine d'alfabeto, in numero di quasi cinquecento. Non è che una compilazione (*Vedi* SIMON). La più parte degli articoli sono molto succinti, sebbene estesi con poca precisione; l'autore è troppo parco di date e di particolarità bibliografiche. La Notizia più importante, per la sua estensione ed esattezza, è quella del presidente Favre, la quale occupa 59 pagine. Gli articoli dei tre Socini, giureconsulti di Siena (Mariano il Vecchio, morto nel 1467; Mariano il Giovane nel 1556; e Bartolomeo nel 1507), sono pure trattati con qualche larghezza. Claudio Taisand, suo figlio, religioso di Cisterci, ne fece la prima edizione, Parigi, 1721, in 4.to, preceduta dalla Vita dell' autore, cui publicato aveva separatamente nel 1715. La seconda edizione, Parigi, 1737, in 4.to, aumentata (da Ferrière), lascia ancora molto da desiderare (1). La Monnoye fatto aveva, sopra tale opera, delle osservazioni, cui pare che il nuovo editore non conoscesse, dacchè non ne profittò. La biblioteca ed i mss. di Taisand furono legati da suo figlio alla badia di Cisterci. Oltre a delle *quistioni* di diritto ed aringhe, notansi fra i manoscritti delle *traduzioni* delle *leggi* di Cicerone e delle *poesie* di Catullo, ed una *Raccolta* o Dizionario di arguzie scelte dagli antichi e dai moderni, in 70 vol. in 12, di cui suo figlio aveva annunziato che disegnava di publicare un sunto col titolo di *Taisaniana*. Si può consultare per maggiori particolari: la *Vita* di Taisand, già citata; la *Biblioteca di Borgogna*, e le *Vite dei Comentatori* dello statuto di Borgogna di Bouhier. Il ritratto di tale giureconsulto fu inciso in 4.to.

W—s.

TAI-TSOU (2), imperatore del-

(1) Il frontispizio dell'edizione del 1737 annunzia ch'essa è *aumentata d'un terzo*. Le *addizioni* vanno dalla pag. 583 alla pag. 762; esse però non sono fuse nell'opera, ma stampate a parte per essere unite alle copie ch'erano in magazzino dell'edizione del 1721. Le *addizioni* sole essendo state stampate nel 1737, non so se si possano contare per *nuova edizione* le copie di Taisand che portano quella data. Del rimanente, le *addizioni* di Ferrière sono quasi tutte prese dalle *Memorie* di Niceron.

A—z—t.

(2) Si ebbe già occasione di far osservare che i nomi co'quali gl'imperatori chinesi sono indicati negli scritti degli Europei non sono veri nomi, ma appellazioni onorifiche date a tali principi dopo la loro morte, oppure titoli assegnati agli anni del loro regno. I nomi di Tai-tsou e di Tai-tsoung pertengono alla prima classe, come quelli d'Chi-tsou e Chi-tsoung, di Wou-ti, di Wou-ti e parecchi altri. Ognuno di tali nomi si riscontra nella storia chinesa tante volte quanti vi sono cangiamenti di dinastia, e l'ordine col quale ricompariscono è presso a poco determinato dall'uso, di maniera che per sapere di qual principe s'intende parlare,

la China, capo e fondatore della dinastia dei Tcheou posteriori, ascese al trono nell'anno 951 dell'era cristiana. Prima del suo avvenimento al soglio chiamavasi Kono-ouci, nome da lui reso illustre nella guerra contro i Tartari. I suoi talenti, uniti alla sua nascita, lo collocarono rapidamente ne'primi impieghi militari. Fu uno dei quattro mandarini ai quali l'imperatore Kau-tsou raccomandò suo figlio Yu-ti, cui aveva dichiarato suo successore. La fiducia di tale principe ne'suoi ministri non rimase delusa. Kono-ouci, incaricato di pacificare le province dell'occidente, assediò i capi dei ribelli nelle piazze in cui s'erano chiusi, o gli sforzò a darsi la morte. Assodato sul suo trono, Yu-ti ad altro non pensò più che a darsi in preda della sfrenata sua inclinazione ai piaceri. Abbandonò la cura del governo ai suoi ministri, e fece il prode Kono-ouci comandante generale delle sue truppe. Dei ministri incorrotti non potevano vedere senza pena le rendite dello stato dissipate in vana prodigalità. A rischio di dispiacergli, osarono fare delle rimostranze all'imperatore sulla necessità di diminuire le sue spese. Yu-ti, lungi dal sapere lor grado di tale nobile franchezza, li fece mettere a morte, e diede nel tempo stesso l'ordine di sterminare le loro famiglie. Un'egual sorte minacciava Kono-ouci. I soldati, de' quali s'era guadagnato l'animo colla prudenza e colle liberalità, lo inducono a recarsi alla corte al fine di togliere le cattive impressioni che l'imperatore aveva ricevute riguardo alla sua condotta, e tutti vogliono accompagnarlo. Atterrito dalla novella della sua marcia, Yu-ti raccoglie in fretta delle genti, move incontro a Kono-ouci; ma i soldati lo abbandonano, la capitale gli serra le porte. Arriva la notte in un villaggio, di cui gli abitanti pigliano le armi per difenderlo; e nel tumulto, l'imperatore viene ucciso senza che sia conosciuto. Kono-ouci è sollecito ad invitare l'imperatrice di combinare coi mandarini chi dare per successore all'impero. I suffragi unisconsi sopra un nipote d' Yu-ti, cui questo principe avea adottato; ma tale scelta non garba ai soldati. Allora l'imperatrice costringe Kono-ouci a prendere le redini dello stato. La prima cura di Tai-tsou, nell'ascendere il trono, fu di pubblicare un perdono generale. Siccome quegli che discendeva da un ramo della grande famiglia Tcheou, ordinò che la sua dinastia dovesse assumere tale nome. Dacchè ebbe pacificato i suoi stati, andò a visitare il sepolcro di Confucio, al quale conferì con un editto il titolo di re. Avendogli i cortigiani che l'accompagnavano rappresentata l' inconvenienza di dare tale nome ad uno che durante la sua vita era stato suddito d' un piccolo principe: » Non si può, rispos'egli, onorar di soverchio colui che fu il maestre dei re e degl' imperatori ". Frattanto il fratello d'Yu-ti non aveva rinunziato alle sue pretensioni al trono. Legatosi con alcuni governatori malcontenti, non tardò ad alzare la bandiera della ribellione. Tai-tsou commise ad alcuni de'suoi generali di muovere contro a' ribelli. L' indebolimento della sua salute l'obbligava a rimanere nel suo palazzo. Tutte le cure dei medici non poterono ristabilirlo, e morì nel

è necessaria di essere informati del noma della famiglia imperiale alla quale tale principe apparteneva. Tai-tsou (*il grande avo*) è il noma cha si dà per ordinaria al fondatora d'una dinastia, Tai-tsoung (*il grande illustre principe*) a colui che la confermò o cha ne accrebbe lo splendore e la potenza. Del resto sonovi negli annali chinesi una dozzina di Tai-tsou e altrettanti Tai-tsoung. Per intendersi, conviena aggiagnere il nome della dinastia: Soung Tai-tsoung a Thang Tai-tsoung, il Tai-tsoung della dinastia dei Soung o di quella dei Thang; Tcheou Tai-tsou o Youan-Tai-tsou, il Tai-tsau dei Tcheou a degli Youan, ec.

A. R—T.

954, in età di cinquantatre anni, lasciando per successore suo nipote, che prese il nome di Chi tiong. Secondo le sue intenzioni, venne sepolto in abito di bonzo. Nel second'anno del regno di tale principe fu publicata l'edizione dei *Nove King*, stampata con tavole di legno; vera edizione *princeps*, dice Abel-Remusat, che fissa e determina l'epoca dell'instituzione dell'arte tipografica nella China (*Giornale de'dotti*, 1820, pag. 557). — Tale nome di Tai-tsou è comune a parecchi fondatori di dinastie nella China, dei quali il più celebre è quegli ch'è volgarmente citato col nome di Gengiscan, o più esattamente Tching-gis-khan (*V.* Djenguiz-khan).

W—s.

TAI-TSOUNG, imperatore della China, successe l'anno 977 a suo fratello Tai-tseu, fondatore della dinastia dei Song, il quale nel corso d'un regno di diciassette anni aveva confermato la sua potenza e migliorato la condizione de'popoli favorendo con savie leggi l'agricoltura, il commercio e le arti. Il nuovo imperatore si conciliò la stima e l'affetto de'suoi sudditi, mediante l'ossequio che mostrò per la memoria di Confucio; rinnovò tosto l'editto che dichiarava esenti d'imposte i discendenti del saggio legislator della China, e accrebbe i privilegi di cui avevano goduto fino al 954. Tai-tsoung soffocò, quasi senza difficoltà, la ribellione del principe di Han; ma non fu del pari fortunato nel suo disegno di opporsi alle correrie dei Tartari di Leno. La guerra che fece loro mista di perdite e di vantaggi, lo tenne occupato quasi incessantemente. Niun principe amò più teneramente la propria madre. Quando ne aveva l'agio, esaminava egli stesso ciò che imbandir si doveva, mattina e sera, sulla mensa dell'imperatrice. Nell'ultima malattia di essa, egli non si staccò dal di lei capezzale nè di nè notte; e il dolore che sentì per la morte di quella diletta madre affievolì molto la sua salute. Molti anni dopo, essendo stato condotto, in un viaggio, al palazzo di Tong-tcheou, cambiò di colore nello scorgerlo, e disse a' suoi ufiziali: » Quivi mia madre fu prodiga di tante cure e carezze alla mia infanzia; ed ora la mia gratitudine non trova più la via di giungere sino ad essa ". Pronunziando queste ultime parole la sua voce si estinse, e le lagrime gl'innondarono il volto (*Mem. sui Chinesi*, IV, 254). Tai-tsoung protesse le lettere. Dotto egli stesso, s'aveva composto una biblioteca di 80 mila volumi (*Descrizione della China*, di Duhalde I.). Mutò l'antica divisione dell'impero, cui ripartì in quindici provincie, e morì nel 997, in età di cinquantanove anni. Gli storici chinesi convengono nel lodare il discernimento di Tai-tsoung, la sua equità e la saviezza colla quale distribuiva le ricompense e i castighi. *V.* Thai-tsoung.

W—s.

TAIX (Guglielmo di), nacque a Fresnai, vicino a Châteaudun, verso il 1532. Disceso da una nobil famiglia della Turenna (1), fu fatto, giovane ancora, canonico e decano della chiesa di Troyes, e abate di Basse-Fontaine. Morì ai 7 settembre 1599. Trovasi nelle Miscellanee storiche che Nicolò Camusat fece stampare a Troyes, nel 1619, in 8.vo, un'opera curiosa ed importante di G. de Taix; con questo titolo: *Raccolta delle proposizioni fatte agli Stati di Blois*, nel 1576, ec. Deputato a quella famosa assemblea, lo fu pure a quella di Melun

(1) Giovanni di Taix, uno de'suoi parenti, gran maestro dell'artiglieria e colonnello generale dell'infanteria, nell'epoca dell'instituzione di tal carica, nel 1544, si rese distinto nella battaglia di Cerisole, e fu ucciso nell'assedio di Hesdin nel 1553.

nel 1579, ed a quella di Parigi nel 1586, delle quali onorevoli missioni andò debitore al suo zelo per la causa reale ed alla sua avversione alla Lega. Soltanto lungo tempo dopo la sua morte furono date alle stampe le sue *Memorie degli affari del Clero di Francia* negli anni 1576, 1579, 1580, 1585 e 1586, in forma di giornale ec., Parigi, Bouillerot, 1625, 1 vol. in 4.to. Tale opera, non meno curiosa della sua Raccolta sommaria, comprende una quantità di particolari che non cessarono di esser di rilievo.

D—B—S.

TAIZY (Claudio-Andrea-Giovanni-Batista Coquebert di), già capitano nel reggimento di Bresse infanteria, nato a Reims ai 15 gennaio 1758, merita d'essere distinto fra i più dotti bibliografi del suo tempo. Appena ebbe terminato gli studj, entrò giovanissimo nella milizia, fu dapprima arrolato qual volontario nel reggimento di Poitou, e passò in quello di Bresse nel 1775. Nell'epoca in cui gli Stati Uniti d'America dichiararono la loro independenza, Taizy fece successivamente e con onore la guerra sui vascelli del re lo *Spirito Santo*, il *Sovrano* ed il *Trionfatore*. Intervenne alla presa di Tabago, ai combattimenti di s. Cristoforo e della Chesapeack, die' saggi di prodezza nella presa d'York-town in Virginia, e particolarmente nella fazione dei 12 aprile 1782. Tornato che fu in Francia, si ricreò collo studio delle scienze e delle belle lettere, per le quali era appassionato. Scoppiò la rivoluzione del 1789; e Taizy, singolarmente zelatore della monarchia, non esitò di unirsi all'esercito dei principi raccolto sulle rive del Reno, sotto gli ordini del principe di Condé, nel 1791. Intervenne a tutti i fatti in cui eravi da acquistar gloria, fu ferito a Oberkamlach, nel 1796, ed ebbe in ricompensa la croce di san Luigi. Accompagnò l'oste di Condé in Germania ed in Russia, nella qualità di maggiore, e non la lasciò che quando venne licenziato nel 1796. Come gli fu permesso di rientrare in patria, andò a raccogliere gli avanzi della sua fortuna, e dedicò tutti gl'istanti suoi alla famiglia ed allo studio. Letterato distinto, tutto quello che usciva della sua penna dava indizio di sana critica, di puro gusto e dilicato. Essendosi occupato nell'ordinare la biblioteca di Reims, raccolse, mediante tale lavoro, dei preziosi materiali bibliografici; ed ebbe la soddisfazione di procurarne degli altri non meno utili a Barbier, pel suo *Dizion. degli anonimi*, come pure alla *Biografia universale*, cui arricchì di buoni articoli. Lasciò ms. delle Notizie letterarie di massima importanza. Taizy accoppiava alla più giudiziosa critica ed alle più vaste cognizioni una rara modestia. Specialmente la probità sua ed il suo disinteresse erano senza pari. Quest'uomo dabbene, vero modello dei cavalieri francesi, finì di vivere a Reims nel giorno 8 ottobre 1815.

J—B.

TAKASCH o TAGASCH (Ala Eddyn), sultano del Kharizmo o Khowarezm, era il primogenito d'Il-Arslan, il quale gli aveva dato per appannaggio la città di Djond, presso della foce di Sihoun (il Jassarte). Alla morte d'Il-Arslan, il più giovane de' suoi figli, Sultano Chah Mahmoud, essendo stato messo sul trono pel credito e sotto la tutela di sua madre, l'anno 568 dell'eg. (1172 di Gesù Cristo), Takasch ripetè una giusta parte nella successione di suo padre, offrendo di lasciare il Kharizmo a suo fratello e di contentarsi del Khorassan. Essendo stata dinegata la sua dimanda, egli raccolse delle truppe, e coi soccorsi che ottenne dal khan di Cara-Kathai, entrò nel Kharizmo, vi fu acclamato sultano, e

sforzò suo fratello a ritirarsi in Nischabour. La guerra durò tra i due principi per più anni; ma Sultan-Khah si mantenne nella parte orientale del Khorassan. L'anno 588 (1192), Takasch si recò nell' Irak Adjem, in soccorso dell'atabek Kizil-Arslan (*V.* tale nome), assalito da Thogrouul, sultano selgincida di Persia. Vedendo, al suo arrivo, che i due principi fatta avevan la pace, nè volendo perdere interamente il frutto della sua campagna, occupò Rei e Thabrek. L'anno susseguente divenne solo possessore della monarchia Carizmiana per la morte di suo fratello. Nel 590 (1194) si ricondusse nell'Irak per farvi la guerra a Thogrouul, il quale aveva ripreso Rei, ed unì al suo impero tutti gli stati di quel sultano, l'ultimo dei selgincidi di Persia (*Vedi* Thogroul III). Molti poeti contemporanei celebrarono la conquista che fece dell'Irak. Nella susseguente primavera, mosse alla volta del Mawar-al-nahr, per metter argine ad alcuni movimenti del khan di Saganak, il quale, venutogli incontro, si sottomise ed ottenne grazia. Sandjar, cognato del sultano, s'era frammesso in una congiura di cui era scopo il sottrarre il Khorassan al dominio di Takasch. Il principe lo fece carcerare e privar degli occhi; ma ben presto, domandatone da sua sorella, lo fece mettere in libertà e gli concesse una pensione. Frattanto il califfo Nasser Ledin-Allah, credendo di riconquistare l' Irak più facilmente dacchè non era più difeso dalla presenza del suo sovrano, vi spedì un esercito. Ynanedj, governatore d' Ispahan, costretto a ritirarsi, andò tosto ad unire le sue forze con quelle di Miagen, governatore di Reih. Ma quest'ultimo, nemico d' Ynanedj, gli fece mozzar il capo, lo inviò al sultano, siccome quello d'un traditore venduto al califfo (*V.* Cotlogh ynanedj). Takasch conobbe l'impostura; ma, dissimulando i suoi sospetti, mosse verso l'Irak, vinse le genti di Bagdad, e sforzò il califfo a domandare la pace, ed a desistere dalle sue pretensioni (*V.* Nasser Ledin-Allah). Il perfido Miagen fu deposto e chiuso entro stretta carcere. L'anno 594 (1197), Takasch intraprese una spedizione contro i Khitani, l'impero de'quali era in decadenza. Prese Bokhara; e lungi dal vendicarsi de'suoi abitanti, i quali durante l'assedio l'avevano insultato nella più rozza foggia, gettando nel di lui campo un cane guercio con un turbante ed una veste persiana, ed un cartello che diceva: *Ecco il vostro sultano*, egli perdonò loro e li colmò di benefizi. Takasch, nel corso dell' ultima sua campagna nell' Irak, aveva incominciato ad eseguire il suo disegno di sterminare la setta degl'Ismaeliani o Bateniani (*V.* Hassan ben Sabbah). Aveva poscia incaricato suo figlio Ala-eddyn Mohammed di continuare la persecuzione di quegli assassini cacciandoli da tutti i loro ripari. Non vide l' esito di tale guerra, la quale ebbe fine quando egli morì, il che avvenne nel mese di ramadhan 596 (luglio 1200). Takasch aveva regnato con gloria e prosperità più di ventott' anni. Tale principe destro, valoroso, giusto e liberale, lasciò un vasto impero a suo figlio, il quale lo ingrandì ancora e non seppe conservarlo (*Vedi* Mohammed Ala-eddyn). Pare ch'ei fosse il primo principe turco ch'abbia adornato con la mezza luna l'alto de'suoi palazzi.

A—t.

TAKTAZANI. *V.* Taftazani.

TAKY-EDDYN OMAR (Melik al-modhaffer), primo re di Hamah, della dinastia degli Aiubidi, era figlio di Schahin-Chah, fratello maggiore del grande Saladino. Militava fra le genti che Nour-eddyn, sultano di Siria, mandò contro l' Egitto, l'anno 564 (1168), ed ivi ri-

mase presso suo zio Saladino. Quando quest'ultimo, padrone dell'Egitto nel 567 (1171), ed inquieto sulle intenzioni di Nour-eddyn, convocò i suoi parenti ed i primari suoi uffiziali per consultarli, il giovane Taky-eddyn sclamò primo che se l'atabek si fosse recato in Egitto, lo si avrebbe ricevuto colle armi alla mano, e costretto a ritornare in Siria. Il vecchio Ayoub, padre di Saladino, represse la petulanza del nipote; ma Saladino contò fino da allora sul coraggio e sulla devozione di Taky-eddyn. A torto nondimeno asserirono Renaudot e Marin che lo mise alla guida delle truppe cui spedì l'anno 568 (1172) a conquistare Barca e Tripoli in Africa. Un Turco, altra volta suo schiavo, di nome Taky-eddyn Kara-Kouseh, fu incaricato di tale spedizione, e siffatto Turco fu il primo della sua nazione che abbia fatto la guerra in Africa. Quanto a Taky-eddyn Omar, egli accompagnò suo zio in Siria. Perdette uno de'suoi figli nella battaglia d'Ascalona (1177), ed egli stesso fu a parte di tutti i pericoli di Saladino in quella rotta; e l'anno susseguente, ne ottenne, a titolo di feudo, il principato di Hamah. Due anni dopo (1180), vinse, con due mille cavalieri o con mille soltanto, il sultano d'Iconio, che aveva fatta un'invasione nella Siria, guidando venti mille uomini (*Vedi* Kilidj-Arslan II). L'anno 1183 fu mandato a governare l'Egitto, dove successe a suo zio Melik-el-Adel (*Vedi* questo nome). Nella battaglia di Tiberiade, fece prigioniero il re di Gerusalemme, s'impadronì della vera Croce, e presentò al sultano tali due trofei d'una splendida vittoria. Nel calore della mischia, secondo Abou'l-feda, egli aveva favorito la ritirata di Raimondo II, conte di Tripoli, aprendogli un varco attraverso il grosso di soldatesche cui comandava. Saladino, avendo preso Laodicea l'anno susseguente, ne affidò il comando a Taky-eddyn, il quale ne fece riparare le fortificazioni e ne aggiunse di nuove; perocchè s'intendeva molto bene dell'arte di fortificare le piazze, e diresse egli stesso la costruzione della cittadella di Hamah. Durante l'assedio di san Giovanni d'Acri fatto dai Cristiani il 1189, egli comandava l'ala destra di Saladino. Sforzò le posizioni del nemico, s'avanzò fino sotto le mura della città e rese facile il vettovagliarla; ma essendo stato incaricato di condur de'rinforzi all'oste musulmana, impiegò il tempo e le forze nel prendere la città d'Helata e nel fare una scorreria nel Diarbekr; il che fece che il sultano attribuisse a sua colpa la resa d'Acri. Malgrado tale errore, Taky-eddyn conservò la fiducia di suo zio, e continuò a ricevere de' contrassegni notabili della sua soddisfazione. Oltre le città di Hamah, Maarrah, Salamiah, Manbedj, Laodicea e quattro altre piazze che possedeva in Siria, nonchè Meiafarekin nell'alto Diarbekr, ne ottenne nel 1190 le città di Harran, Orfa o Edessa, Samosath ed Almanasr. Eccitato da una troppo tarda ambizione, assalì il re di Khelath in Armenia, gli tolse alcune piazze, lo vinse e l'assediò nella sua capitale. Ma Baktimour essendo ricorso alla mediazione del califfo, Taky-eddyn cessò l'impresa di Khelath, ed andò a porre l'assedio dinanzi Malaskerd. Ivi cadde malato e morì agli 11 ramadhan 587 (ottobre 1191). Suo figlio Melik-el-Mansour ne tenne occulta la morte e ricondusse l'esercito a Hamah, dove fece seppellire il corpo di suo padre. Taky-eddyn Omar fu per valore, attività, talenti e fermezza una delle principali colonne della casa d'Ayoub, ed uno dei principi che più cooperarono a fondare la potenza di Saladino. Aveva egli in oltre cognizioni letterarie, e coltivava la poesia con applauso. Suo figlio Melik-

el-Mansour avendo voluto mettersi in possesso di tutta la sua successione, senza il consenso del sultano suo zio, perdette tutto quello che suo padre aveva posseduto oltre l'Eufrate, e conservò le sole città che componevano il principato di Hamah. Tale ramo della famiglia di Saladino durò sino all' anno 742 (1342). Vi si contano otto principi, il settimo de'quali fu il celebre storico e geografo Abou'l Feda (*V.* questo nome).

A—T.

TAKY-EDDIN. *V.* Makrizi.

TALBERT (Francesco Saverio), stimabile letterato, nacque ai 4 agosto 1728 in Besanzone d'una famiglia insigne nella magistratura. Eccellenti studi lo prepararono allo stato ecclesiastico, cui scelse per tempo. Uno de' suoi zii, canonico del capitolo di san Giovanni, gli cesse la sua prebenda; e libero d'ogni cura, egli potè secondare il suo genio per le lettere. Nel 1754 l'accademia di Dijon propose il quesito sull' *Origine dell' ineguaglianza*, reso tanto famoso da G. G. Rousseau che trattollo (*V.* Rousseau). L'abate Talbert concorse ed ottenne il premio. Il di lui discorso venne stampato; ma lo soppresse dacchè vide quello di Rousseau; nè amava di sentirsi ricordare la pretesa sua vittoria sopra quel formidabile atleta. L'anno susseguente, lesse all' accademia francese il *Panegirico di san Luigi*. Membro dell'accademia di Besanzone, sino dalla sua origine (1752), vi fece aggregare nel 1757 il dotto e laborioso Schoepflin (*Vedi* tale nome), l'ammissione del quale, attesa la sua qualità di protestante, incontrò molti ostacoli. L'abate di Soraize, avversario ostinato di Schoepflin, aveva allora allora rinovato nel seno dell'accademia la disputa della preminenza della lingua francese sulle lingue antiche (*Vedi* Charpentier). Talbert aprì la sessione susseguente con una *Dissertazione* sul merito relativo delle lingue greca, latina e francese: » Lodo, diss' egli, » il zelo dei difensori della nostra » lingua; ma temo forte che pa» recchi di essi non imitino que» gli antichi cavalieri che combat» tevano alcune volte per donne » che non conoscevano (1) «. Questo frizzo gli procurò nell'abate de Soraize un nemico irreconciliabile. Da qualche anno erano insorte frequenti contese tra il parlamento, geloso della conservazione dei privilegi della provincia, e de Boynes, il quale univa in sè le due cariche di primo presidente del parlamento e d'intendente. De Boynes credette di terminarle con un colpo clamoroso, ed ottenne delle lettere d'esilio contro trenta consiglieri che mostravano maggiore opposizione ai suoi voleri. Nel numero degli esiliati, l'abate Talbert contava degli amici e molti parenti; egli non esitò di prenderne altamente le difese, e mise in ridicolo pienamente de Boynes ed i suoi partigiani in una quantità di componimenti in verso ed in prosa, scritti con molta malizia e vivacità. L'autore, sebbene coperto dal velo dell'anonimo, fu facilmente scoperto; ed un ordine regio lo fece andare prima (1759) nel seminario di Viviers, quindi nel castello di Pierre-Encise, dove espiò il suo fallo con una prigionia di quasi tre anni. Non mancò peraltro in tale periodo di tempo d'istruirsi: si perfezionò nella lingua greca e si nutrì della lettura delle migliori opere antiche e moderne. Tornato in libertà, Talbert ricomparve con nuovo lustro nell'aringo evangelico; e dopo di aver brillato sui primarii pulpiti di Parigi, predicò successivamente a Versailles ed a Luneville, dove ebbe dal buon re Stanislao

(1) Tale Dissertazione trovasi nella *Raccolta* ms. delle opere degli accademici, t. II.

la più benigna accoglienza. Il vescovo di Lescar, de Noë (*Vedi* tale nome), avendolo scelto per suo gran vicario, lo persuase a rientrare nella lizza accademica. Nell'anno 1769 ottenne due premii di poesia, l'uno dall'accademia di Pau, per alcune *Stanze* sull'industria, e l'altro in quella d'Amiens, per una *Epistola* sui vantaggi dell'avversità. La scelta di quest'ultimo soggetto proverebbe ch' egli non aveva ancora obbliata la sua disgrazia, se pure non la ricordasse ne'due versi seguenti che chiudono il componimento:

Je dois aux coups du sort mon repos, mon courage,
Heureux sur mes débris, j'ai chanté mon naufrage.

Indirizzò l' anno susseguente all' accademia di Dijon il suo *Elogio di Baiardo*. L'opera, giunta troppo tardi, gli fu rimandata dal secretario con una postilla. » Me ne consolo, dic'egli, giacchè io era concorso al promio di eloquenza, non » a quello della corsa (1) ". Da allora in poi tutti i suoi passi furono contrassegnati da altrettanti lieti successi. Dal 1772 al 1778 riportò sette premii in varie accademie; ed il suo elogio de l'Hôpital, coronato a Tolosa, ottenne il primo *accessit* all' accademia francese, i suffragi della quale furono divisi fra lui e l'abate Remi. I trofei letterari dell'abate Talbert crano un ostacolo alla sua fortuna. In un momento di ristrettezza, fu ridotto a vendere le sue medaglie (2). I di lui amici lo consigliarono di fare alcun passo presso al vescovo d'Autun, incaricato della distribuzione de' benefizi. Avendogli il prelato rimostrato l'uso profano che faceva de'suoi talenti: » Monsignore, gli rispose l'abate Talbert, quando ebbi uopo di venticinque luigi, temendo di non poterli restituire se li prendeva a prestito, ho anteposto di trarre una lettera di cambio sopra un' accademia. — Sig. abate, gli rispose tosto il ministro, non tutti possono procacciarsi dinaro con sì fatte carte ". Alcuni giorni dopo gli conferì il priorato di Mont aux Malades, diocesi di Roano, benefizio di dodici mila lire. L' abate Talbert rinunziò per sempre a disputare le corone accademiche, e dedicossi al ministero del pulpito. Nel 1779 ebbe l'onore d'essere scelto, una seconda volta, per recitare nell'accademia francese il panegirico di san Luigi. L'oratore fu frequentemente interrotto dagli applausi degli uditori (1). Nel 1781, predicò davanti al re il sermone degli Ognissanti, del quale sono specialmente da notarsi l'esordio e la perorazione. L'amicizia che lo legava da lungo tempo a' due persone distinte della sua provincia fece che fermasse dimora in Parigi. Ne uscì con esse nei primi momenti della rivoluzione del 1789, per accompagnarlo in Italia, quindi a Lemberg nella Gallizia, dove morì ai 4 giugno 1803, in età di 75 anni. Le morali qualità di Talbert erano superiori ai suoi talenti. Dabbene e semplice in sommo grado, tuttochè malizioso, faceva le delizie delle società col suo buon umore e colla naturale sua gentilezza. Dotato di spirito e di cognizioni, dice Laharpe, l'abate Talbert scrisse più da retore di provincia, che da oratore e da uomo di buon gusto (*Carteggio letter.*, t. 2). Tale giudizio è severo eccessivamente. Le di lui opere sono, a dir vero, difformate da

(1) Avvertimento in fronte all' *Elogio di Baiardo*.

(2) Non conservò cha quella datagli dall'accademia di Roano per l'*Elogio del cardinale d'Amboise*; era d'argento, e non valeva che dieci o dodici franchi; la fece contornare d'un cerchiello, sul quale scrisse: *La mia povertà mi salvò*. Nota di Philippon.

(1) *Vedi* i giornali d'allora, e fra gli altri l'*Anno letterario*.

frequenti scorrezioni; ma le compensano reali bellezze: nè può dubitarsi che s'egli avesse posto maggiore importanza nel lasciare di sè nome di oratore, non avesse potuto mettersi dappresso a Fléchier, suo modello. Il catalogo delle opere di Talbert fatto non fu per anche compiutamente. Havvi di lui: I. *Discorso* che riportò il premio dell'accademia di Digione nel 1754, in 8.vo di 35 pagine, rarissimo. Il motto scelto dall'autore, *Quae sunt, a Deo ordinata sunt*, fa conoscere abbastanza da qual lato considerato avesse il suo argomento (1); II *Panegirico* di s. Loigi, detto alla presenza do' membri dell' accademia francese, 1755, in 8.vo; III *Complimento* al re di Polonia, nel giorno dell'Assunta, 1764, in 4.to; IV *Versi* sulla morte del Delfino e del re Stanislao, 1766, in 8.vo; V *Ode sull'industria*, che ottenne il premio dell'accademia di Pau, nel 1769, in 4.to ed in 8.vo, è inserita in una quantità di raccolte. L'autore, dice Fréron, ha l'abilità di rappresentare nobilmente gli oggetti grandi e sì i più piccioli ancora e quelli che meno si adattano alla poesia, *Anno letterario*, IV, 94; VI I *Vantaggi dell'Avversità*, poema, coronato dall'accademia di Amiens, nel 1769, in 8.vo; VII *Il Cittadino*, poema, letto nell'accademia di Besanzone, Mercurio, febbraio 1769; VIII *Orazione funebre del duca di Duras*, maresciallo di Francia e governatore della Franca Contea, Besanzone, 1770, in 8.vo; IX *Elogio storico del cavalier Baiardo*, ivi, 1770, in 8.vo; è preceduto da un *Ristretto* sulla Cavalleria, ottimamente scritto e curiosissimo; X *Elogio storico di Bossuet*, coronato dall'accademia di Digione nel 1772, ivi, 1773, in 8.vo; XI *Elogio di Massillon*, ivi, 1777, in 8.vo; XII *Elogio di Montaigne*, coronato dall' accademia di Bordeaux, nel 1774, Parigi, 1775, in 8.vo; è seguito da note importanti, che provano come l'autore avesse fatto uno studio profondo delle origini della lingua francese; XIII *Elogio di Luigi XV*, Besanzone, 1775, in 8.vo. Di tutti i panegirici, dice La Harpe, di cui echeggiarono i pulpiti e le accademie dopo la morte di quel monarca, non havvene alcuno nel quale sieno raccolti tanto scrupolosamente tutti i fatti notabili che raccoglier potevasi in un regno sì lungo. Il prefato elogio è il più storico di tutti, e questo è il suo carattere. Tale carattere apparisce eziandio nelle note, che sono istruttive; XIV *Elogio del cardinale d'Amboise*, coronato dall' accademia di Roano, ivi, 1777, in 8.vo; XV *Pluto*, Epistola ad un savio, che ottenne il premio dell'accademia di Amiens, nel 1777, Besanzone, in 8.vo; inserita nello *Spirito dei giornali*, gennaio, 1778; XVI *Elogio del cancelliere dell' Hôpital*, coronato a Tolosa nel 1777, ivi, in 8.vo, ristampato più volte, specialmente nella *Raccolta* di vari elogi publicati nell' occasione del premio proposto dall'accademia francese nel 1777, pel migliore elogio del cancelliere dell' Hôpital, Parigi (Olanda), 1778, in 8.vo; XVII *Elogio di Filippo d'Orléans reggente*, coronato dall'accademia di Villefranche, nel 1777, Besanzone, in 8.vo; XVIII *Elogio di Boileau*, coronato dalla prefata accademia, nel 1778, ivi, 1779, in 8.vo; XIX *Saggio sulla vita e sulle opere di Fléchier*; l'autore l'aveva composto per l'edizione di tutte le Opere del vescovo di Nismes; XX *Panegirico di san Luigi*, letto dinanzi all'accademia francese nel 1779, Parigi, in 8.vo;

(1) Forse è da ricordarsi il modo con cui il quesito fu proposto dall'accademia di Digione: *Qual è la causa dell'ineguaglianza delle condizioni fra gli uomini? è essa autorizzata dalla legge naturale?*

XXI *Complimento* fatto al re, sulla fine d'un sermone sul cielo, predicato nel giorno d'Ognissanti, 1781, Besanzone, in 8.vo. Oltre i *Sermoni*, l'abate Talbert lasciò ms. la *Storia della negoziazioni* concernenti la successione alla corona di Spagna. Tale opera era terminata sino dal 1758, ma avendo il censore voluto che vi fossero fatto delle soppressioni, egli non la fece più stampare. S'ignora che cosa ne sia avvenuto. Le raccolte dell'accademia di Besanzone contengono un grandissimo numero di cose inedite di Talbert; ma fra quelli de' suoi componimenti che non si spera di ricuperare mai più, dee soprattutto rammaricare la perdita di una traduzione in versi dell'*Iliade* e d'un poema intitolato il *Romitaggio*, delquale non si hanno che frammenti che ricordano senza perdere al paragone la *Certosa* di Gresset. Ci resta da parlare degli scritti che cagionarono la sua carcerazione. Il principale è un poema in versi di otto sillabe, intitolato: *Langrognet all'inferno*; tale era il nome d'un consigliere del parlamento, creatura di de Boynes. Fu stampato a parte, 1759, in 12, di 20 pagine, col titolo *Antiboine, dalla stamperia di Pincefilleux*. (1). Tale edizione, rarissima, è abbellita di stampe satiriche, incise all'acqua-forte; fu soppressa e persino bruciata, a quanto si dice, per decreto del parlamento di Besanzone (Vedi il *Dizionario dei libri condannati al fuoco*, di Peignot, II, 150); ma quest'ultima asserzione non è provata. Il poema di Langrognet trovasi nella *Storia allegorica di quanto avvenne di più notabile in Besanzone dopo l'anno 1756*. Occupa le pagine 62-117 di quel volume di cui si deve la publicazione a Terrier de Cléron (*V.* tale nome), presidente della camera dei conti di Dole. La più parte degli altri scritti che compongono tale Raccolta, così rara che finora non se ne è veduto una copia compita, possono essere attribuiti all'abate Talbert (1). Philippon de La Madelaine, uno de'più intimi suoi amici, gli dedicò una Notizia nel *Dizionario* dei poeti francesi, che fa parte della *Piccola Enciclopedia poetica* (*Vedi* Philippon). Grappin ne disse l'*Elogio* nell'accademia di Besanzone nel 1811. Vi si trova qualche inesattezza che venne corretta nel presente articolo.

W—s.

TALBOT (Giovanni), conte di Shrewsbury ec., soprannominato l'*Achille inglese*, secondo figlio di Riccardo lord Talbot, nacque verso il 1373 in Blechmore nello Shropshire, sotto il regno di Riccardo II. Comparisce nel parlamento verso il 1410; e fu, non si sa per qual motivo, chiuso nella Torre, il primo anno del regno d'Enrico V (1413). Non guari dopo fu messo in libertà, ed anzi fu fatto, nel susseguente febbraio, lord luogotenente d'Irlanda. Le sue lettere di creazione gli danno i titoli di sir Giovanni Talbot, cavaliere-lord Furnival (2). Durante il suo comando, battè Donald Mac Morghe, ribelle irlandese, che godeva di grande riputazione; il fece prigioniero, e lo mandò in Inghilterra carico di ferri. Il re d'In-

(1) Gli amici di de Boynes erano indicati col soprannome di *figlioccio*.

(1) Forse non sarà discaro di trovar qui i titoli di tali scritti: la Sede di Temide. La Pipée. La Rivelazione di fra Pacomio. La nuova aritmetica. Relazione di ciò che accadde nella compagnia degli avvocati in proposito dell'esilio di otto consiglieri del parlamento. Relazione del forte sant'Ivone. La Spada perduta dell'avvocato Bassand. Delle Odi e varie Poesie in onore degli esiliati. Un'Ordinanza (supposta) di de Boynes, per somministrare vetture ai magistrati colpiti da ordini regi, e finalmente il Langrognet all'inferno.

(2) Aveva sposata Maud, figlia primogenita di sir Tomaso Nevil e di Giovanna, erede di Guglielmo, lord Furnival, di cui Talbot assunse il nome ed il titolo.

ghilterra che s'era legato, mediante un trattato segreto, col duca di Borgogna, fece nel 1417 uno sbarce sullo spiagge di Normandia, alla guida d'una piccola oste di cinque mila cinque cento uomini, e mandò a Carlo VI, pochi giorni prima che sbarcasse, uno scritto in forma di manifesto, col quale gli domandava la restituaiono del reame di Francia. Talbot, cho faceva parto di tale spedizione, cooperò in un col conte di Warwick, l'anno susseguente, alla presa del forto castello di Domfront, e mostrò somma prodezaa nell'assedio di Roano, che ricadde sotto il dominio degl' Inglesi, duecentoquindici anni dopo ch'era stato confiscato in danno di Giovanni Senzaterra. Talbot tornò in Inghilterra verso il 1422. Dopo di avere ristabilita la tranquillità, turbata un istante nello contee di Salop o d'Hereford, pare che si riconducesse sul continente prima della fine dell'anno, poichè vedesi il suo nome sulla lista dei generali inglesi che combattevano in Francia contro Enrico V. La città di Mans, che gl' Inglesi possedevano da lungo tempo, essendo stata sorpresa dai Francesi (1427), Suffolk, che vi comandava, si ritirò nella cittadella, dove non aveva viveri che per tro giorni, e fece avvertire Talbot del sue estremo bisogno. Questi partì precipitosamente da Alençon, entrò di notte nella fortezaa, d'onde piombò sui Francesi, i quali non aspettavansi tale assalto improvviso. Furono cacciati dalla città tanto presto quanto presto se n'erano impadroniti. Talbot e Suffolk, dopo tale impresa, mossero sopra Laval, cui presero d' assalto; ed il primo andò quindi ad ajutare il conte di Warwick ad insignorirsi di Pontorson, piaaza importante per la sua situaziono che aveva impedito al duca di Bedford di portare la guerra oltre la Loira. Talbot e Ross ne furono fatti governatori verso la metà del 1428. Il cente di Warwick essende stato spedito in Inghilterra per sostenervi l'ufiaio di aio del giovane Enrico VI, gl'Inglesi perdettero in lui uno de'migliori loro generali. Gli subentrò il conto di Salisbury, il quale, avendo unito sotto i suoi ordini Talbot e gli altri capitani, incominciò la campagua colla presa di parocchie piaaze cho lo resero padrone dei dintorni d'Orléans. Andò a riconoscere tale città nel dì 8 ottobre, e, sebbeno sulle prime fosse rispinto da Gaucourt cho n'era governatore, vi si appressò ai 12, diede nel giorno stesso l'assalte, mise in opera la mina la domano e s' impadronì dol forte dolle Torricelle. Prevedendo cho l'assedio tirato avrebbe in lungo, Salisbury aveva determinato di circondaro la città con una ricinta di parecchi forti, quando venne ucciso da una palla di cannone. Il duca di Bedfort non gli diede successore; ma incaricò del comando, con un potero presso a poco eguale, il conte di Suffolk, il lord Poll suo fratello, Talbot, Glacidas (1) e gli altri capi. Noi non entreremo nei particolari dello operaaioni di quel momorando assedio, dal quale dipendeva la salveaza della Francia; diremo solamente che dopo l'arrivo della Pulzella d'Orléans (*Vedi* GIOVANNA D'ARCO), gl'Inglesi, colpiti da un panico terrore, non ebbero che disastri, e furono finalmente costretti di levarlo agli 8 maggio 1429, e d'allontanarsi precipitosamento abbandonando i malati, le bagaglie, i viveri e l'artiglieria. Suffolk si ritirò a Jargeau, dovo ben presto videsi assediato e ridotto ad arrendersi prigioniero; Talbot si recò a Meun, dove si fortificò. I Francesi, fatti arditi dalla prosperità, assalirono la piaaa; e Talbot, divenuto generale in capo delle truppe inglesi dopo la sventura di Suffolk, fu costretto

(1) Monstrelet lo chiama Clasendas ed afferma che cadde ucciso nell'assedio di Orléans.

di abbandonarla, e perdette indi à poco Beangenci. Inseguito dall'oste francese, ritiravasi verso la Beauce, per la strada di Janville, quando si avvenne nelle truppe che gli guidavano sir Giovanni Falstolf e Rampton. Mentre deliberava, incerto se proseguire dovesse la strada o ritornare indietro, la vanguardia dei francesi, condotta dal contestabile, dal maresciallo di Boussac, da La Hire e da Xaintrailles, non era che a mezza lega discosta, senza ch'ei lo sapesse. Il corpo di battaglia, nel quale trovavasi la Pulzella, non tardò ad arrivare. Gl'Inglesi erano colti da tale stupore che dimenticarono per fino di trincerare i loro arceri dietro una palizzata di pinoli ferrati, spediente che loro era riuscito tante volte. Ne avrebbero peraltro avuto appena il tempo, giacchè non sì tosto furono al cospetto di essi, i Francesi piombarono lor sopra furiosamente. Talbot, sebbene assalito prima d'aver fatto i suoi preparativi, sostenne il primo impeto con presenza di spirito non meno che con valore. Aveva egli messo piede a terra con tutti quei prodi che potuto aveva raccorre. Mentre contrastava la vittoria con prodigii di ardimento, Falstolf, quello stesso generale ch'era rimaso vincitore nella giornata *des Harengs*, colpito da subitaneo terrore, voltò la briglia e si trasse dietro fuggendo una parte delle genti. In vano Talbot superò sè stesso: non fece che ritardare la sconfitta e renderla più micidiale. Circondato da ogni banda, ferito nel collo e privo di speranza di ristorare la pugna nè di sbarazzarsi, si arrese a Xaintrailles, lasciando sul campo di battaglia di Patay due mille cinquecento de'suoi soldati. Milledugento caddero prigionieri (1); ed i Francesi, dopo d'avere inseguito i fuggitivi fino a Janville, s'impadronirono del castello di quella città, dove trovarono le bagaglie e l'artiglieria degl'Inglesi. Xaintrailles condusse il suo prigioniero dinanzi al re; e presentandogli il prode Talbot, domandò ed ottenne la licenza di rendergli la libertà senza riscatto. Gli storici inglesi affermano per lo contrario che Talbot rimase per tre anni e mezzo prigioniero dei Francesi; che fu cambiato con Xaintrailles, ai 12 febbraio 1433, e che dopo di aver soggiornato qualche poco in Inghilterra, tornò in Francia e riprese il comando delle truppe inglesi. Pare tuttavolta che nel 1430 Talbot s'insignorisse di Laval (1), cui i Francesi non tardarono a riprendere; che nel 1431, il maresciallo di Boussac e Xaintrailles, avendo raccolto otto cent'uomini per fare delle scorrerie nella Normandia, fossero incontrati, vicino a Gournay, dal conte di Warwick e da Talbot; e che il maresciallo avendo stimato troppo ineguale la lotta, si ravviasse verso il Beauvoisis, abbandonando Xaintrailles. Questi, dopo di essersi valorosamente difeso, fu costretto di rendersi a Talbot, il quale, ricordandosi la generosa condotta del guerriero francese dopo la battaglia di Patay, e generoso essendo non meno di lui, lo fece mettere tosto in libertà. Nel 1433, Talbot, nuovamente venendo d'Inghilterra, calò in Normandia con ottocento uomini d'arme, ed essendosi unito, a l'Isle-Adam, col vescovo di Thérouenne e con Gallois d'Aunay, s'impadronì di Beaumont-sur-Oise e di parecchio altre piazze, e riprese nel 1435 la città di Saint-Denis ch'era caduta alcuni mesi prima nelle mani dei nemici. Informato nel 1436 del ten-

(1) Monstrelet non fa ammontare il numero degli uccisi che a 1800, e quello dei prigionieri da 100 a 120.

(1) Monstrelet, Rapin Thoiras, *Cr. di Francia*.

tativo fatto dai Francesi di sorprendere Roano, dove avevano delle pratiche, li colse in distanza di poche leghe dalla città e li disfece interamente. Il rigore del verno non impedì che l'infaticabile Inglese terminasse la campagna con una spedizione ardita non men che ingegnosa: e fu la scalata di Pontoise, eseguita nel febbraio 1437. Siccome le fosse della città erano gelate e *coperte* di neve, Talbot fece, nottetempore, approssimarsi i più animosi fra' suoi, *vestiti* di panni bianchi. Col favore di tale stratagemma, aggiunsero la sommità delle fortificazioni senz'esser veduti e s'insignorirono della piazza: il maresciallo dell'Isle-Adam, che vi si trovava, ebbe appena tempo di far rompere una porta di soccorso per la quale si salvò. La presa di Pontoise era un avvenimento importante; dacchè essa esponeva gli abitanti di Parigi, di cui Carlo VII era allora in possesso, alle continue correrie della guarnigione inglese, che s'avanzava talvolta sino alle porte della capitale. L'anno stesso, il duca di Borgogna, inimicatosi cogli Inglesi, avendo fatto assediare Crotoy per mare e per terra, Talbot ragunò in fretta quattromila uomini delle genti di Normandia, e li condusse sulle rive della Somma. Sebbene la riva opposta fosse munita di truppe nimiche, l'intrepido Inglese non esitò un istante: lasciata una parte delle sue genti, si gittò primo nell'acqua, e seguito da un picciolo numero di scelti soldati, che tenevano le armi in alto, giunse senza ostacolo sull'altra ripa. Le truppe borgognone, cui pareva che un'impresa sì arrischiata avesse rese immobili, non fecero alcuno sforzo per opporsi loro. Ma Talbot, senza por tempo in mezzo, mosse verso Crotoy, e vi fece entrare un convoglio. Nel tempo stesso, sette navigli inglesi assalirono i vascelli nemici che bloccavano il porto, e gli obbligarono a rifuggire nella cala di Saint-Vallery. I Borgognoni si dispersero, ed il generale inglese ridusse in cenere le fortificazioni erette dintorno alla città, e fece rientrare nella Normandia il suo piccolo esercito coperto di gloria e vittorioso senz'aver combattuto. L'esaurimento delle finanze dell'Inghilterra, la penuria di gente e, più ch'altro, i raggiri che perturbavano la corte di Londra, sforzarono Talbot a tenersi sulla difensiva, ed a limitare le sue azioni alla presa di alcune piazze di lieve conto. Il contestabile di Richemont avendo assalito Meaux sul principio di luglio 1439, e presolo, dopo tre settimane d'assedio, la guarnigione inglese si ritirò nel mercato, ruppe il ponte e mise il contestabile nella necessità di fare un altro assedio più difficile del primo. Talbot accorse dalla Normandia, guidando quattromille combattenti, determinò di liberare la cittadella a qualunque costo; ma indarno presentò la battaglia ai Francesi: il contestabile, certo del buon successo, rimase tranquillo entro le linee; ed il generale inglese, dopo d'aver sospeso una bastiglia e fatto entrare de'viveri ed alquanti uomini nel mercato, s'incamminò di bel nuovo verso la Normandia, vedendo ch'era del pari impossibile ed il far levare l'assedio ed il costringere i Francesi di venire alle mani: tre settimane dopo la di lui ritirata, Meaux capitolò. Talbot non istette molto a risarcirsi: saputo avendo che Avranches era vivamente stretta dal contestabile suddetto, vola in soccorso di quella piazza, passa a guado il fiumicello di Sée, sforza un quartiere mal guardato di truppe francesi, penetra nella città, piomba sui nemici, distrugge le loro opere, e si fa padrone della loro artiglieria, il che li costrinse ad abbandonare l'impresa. Unito al conte di Sommerset, assedia e prende Harfleur ed alcune altre piazze, fa levare l'asse-

dio di Pontoise (1441), a cui Carlo VII era in persona col delfino (1); e se le armi inglesi conservarono ancora qualche riputazione, dovettero in gran parte tale vantaggio al coraggio ed all'ingegno dell'infaticabile Talbot, il quale fu inalzato, ai 20 maggio 1442, alla dignità di conte di Shrewsbury. Verso la fine dell'anno suddetto, assalì la città di Dieppe; ma il delfino battè gli assedianti, s'impadronì dei loro ridotti e liberò la piazza (1443). Pare che Talbot fosse uno dei plenipotenziari inglesi incaricati l'anno medesimo di trattare la pace col re di Francia; ma tali negoziazioni non ebbero alcun effetto. Nel 1444 gli fu assegnata una pensione di quattrocento marchi, e venne mandato di nuovo in Irlanda in qualità di lord luogotenente. Vi si recò nel 1446, adunò tosto in Trim un parlamento nel quale si fecero parecchie leggi al fine di assicurare la tranquillità degl'Inglesi, ed ottenne nel mese di luglio delle patenti che gli conferirono il titolo di conte di Wexford e Waterford, e la concessione della città e contea di Waterford, della baronia di Dungarvan, ec. Nel 1447, Talbot tornò nell'Inghilterra, lasciando per deputato in Irlanda suo fratello Riccardo Talbot, arcivescovo di Dublino. Nel 1449 il si vede nuovamente in Francia tra i generali inglesi che difesero la Normandia; i di lui sforzi però non poterono impedire che i Francesi facessero rapidi progressi. Nel mese di ottobre essi posero l'assedio dinanzi alla città di Roano: Talbot vi diede prove del suo grande coraggio. Allorquando i cittadini di quella capitale fecero pubblicare gli articoli della capitolazione che avevano conchiusa col re, e nei quali avevano domandato ed ottenuto che la guarnigione inglese uscisse con armi e bagaglie, Talbot furibondo raccolse le sue genti e s'impadronì del vecchio palazzo, del castello e di alcuni altri posti; il popolo dal canto suo diede di piglio alle armi, e secondato da Carlo VII in persona, accorso col prode Dunois, occupa successivamente tutti i posti difesi dagl'Inglesi, e forza Talbot ed il duca di Sommerset reggente d'Inghilterra a capitolare dopo un assedio nel quale non si tirò un colpo di cannone, e che costò ai Francesi soli quaranta soldati cui Talbot precipitò dai bastioni. Tale guerriero fu del numero degli ostaggi cui il reggente diede ai Francesi, e che divennero prigionieri di guerra pel rifiuto che fece il comandante di Honfleur di consegnare la piazza, conforme ai termini della capitolazione di Roano. Egli non fu rilasciato che l'anno susseguente (1450), essendo stata la di lui libertà stipulata in uno degli articoli della capitolazione di Falaise. Passò qualche tempo senza far parte delle spedizioni militari, sia che fosse questa una delle condizioni della sua liberazione, sia, come riferì qualche storico, che, sdegnato contro i vili traditori dell'onore della sua nazione, abbia egli, durante tale intervallo, sciolto un voto d'un pellegrinaggio a Roma. Di fatto fece un viaggio in Italia, d'onde non fu reduce che nel 1451. In tale epoca, Carlo VII s'era da poco impadronito della Guienna; ma siccome i re d'Inghilterra avevano, in ogni tempo, avuto massimi riguardi per la nobiltà di quella provincia, e molte illustri case tenevano possessioni o dignità dipendenti da tali antichi padroni, un certo numero de' principali signori si condussero a Londra e proposero al consiglio la conquista della prefata contrada siccome facile impresa. Talbot, ritornato di fresco dall'It-

(1) L'anno stesso il re di Francia assediò nuovamente Pontoise e la prese d'assalto ad onta della viva resistenza che fecero gl'Inglesi.

lia, fu fatto comandante d'una flotta inglese e luogotenente della Guienna, dove si recò in ottobre 1452 con un corpo di quattromila uomini per assistere i malcontenti. Sbarcò sulle coste del Médoc, dove Lesparre l'attendeva, e gli diede in mano la piazza di tale nome: tutte le città e fortezze di quella piccola provincia aprirono le porte colla medesima sollecitudine: Bordeaux le imitò indi a poco; e Talbot vi entrò vittoriosamente, sei giorni dopo il suo sbarco. Rendutosi così padrone di tutto il Bordelais, penetrò nel Perigord, assediò e prese Castillon e Fronsac. Ricuperò tutta la Guienna in minor tempo ancora che il re di Francia non aveva impiegato nel soggiogarla l'anno precedente. Carlo VII, più indignato che atterrito dai rapidi progressi dei nemici, vola incontra ad essi. Chabannes, uno de'suoi generali, assedia Chalars e la prende d'assalto nel sesto giorno; e l'esercito reale, capitanato dai marescialli di Loheac e di Jalognes, ed ingrossato dalle genti della Brettagna, guidate dal conte d'Etampes, come pure da quelle di parecchi altri principi e signori, va a porre, il dì 13 luglio 1453, l'assedio davanti Castillon. Il generale inglese, cedendo alle istanze de'Bordelesi, determina, sebbene con ripugnanza, di sortire da Bordeaux, e di muovere in soccorse della suddetta piazza, alla testa di mille uomini d'arme. Suo figlio, testè arrivato d'Inghilterra con un rinforzo di cinquemila uomini ed ottanta bastimenti da trasporto carichi di viveri e munizioni da guerra, non tardò a seguirlo col rimanente dell'osto inglese. La disfatta d'un corpo di franchi arceri che difendeva un posto avanzato, gli parve sulle prime un prospero augurio: gl'insegui fino al campo dei Francesi, le fortificazioni del quale dirette da Bureau, gran maestro dell'artiglieria, lo maravigliarono tanto più, quanto che gli assediati gli avevano allor allora fatto sapere che i nemici erano in fuga. Talbot, sorpreso, ma inaccessibile al terrore, assale senza esitare il trinceramento cui difendeva il fiore della nobiltà francese. I cannoni e le bombarde poste sul bastione fulminavano sugl'Inglesi, ma non però rallentavasi il loro furore: la terra era coperta di morti. Dopo due ore d'una pugna oltremodo micidiale, gl'Inglesi incominciarono a nicchiare: due volte ricondotti da Talbot all'assalto, vennero sempre rispinti. I Francesi anch'essi rifiniti di sì ostinata fazione non combattevano più collo stesso ardore, quando sopravvenne a rinfrancarli un corpo di cavalleria bretona, guidato da Montauban e La Huuaudaye, i quali piombarono repentinamente sul retroguardo degl'Inglesi. Questi, stretti da ogni parte, fecero prodigi di valore: ma nessuno d'essi, in tale giornata, poteva contendere pel vanto del coraggio col prode Talbot. Il generoso vecchio (che contava allora più d'ottant'anni), disperando omai di vincere, determinò di render cara almeno al vincitor la sua rotta. Montata una chinea, giacchè la debile sua età non gli lasciava metter piede a terra, ferito sulla faccia, coperto di sangue, correva egli di fila in fila, esortando i suoi con discorsi e più ancora coll'esempio; quando la chinea che portavalo venne colta da un colpo di colubrina, e lo trasse a terra cadendo. La fatica dell'azione, il sangue cui perdeva avevano esauste le sue forze a tale che non potè più rialzarsi: nuovamente ferito, calpestato, era presso ad esalare l'ultimo fiato, quando accorse suo figlio per liberarlo. Talbot, nel vederlo, riprese l'uso dei sensi; era l'ultimo sforzo del coraggio e della natura. Pregò suo figlio di scostarsi e di conservare la vita per un'occasione più utile alla patria: » Io muoio

» combattendo per essa, gli disse; » vivi tu per salvarla". Il giovane Talbot, penetrato del più intenso dolore, non pensò più che a vendicare in flutti di sangue francese l'autore de'suoi giorni. Assalito da ogni parte, cadde, a più riprese ferito, dappresso all'illustre suo padre. Quest' ultimo respirava ancora, quando un franco arcere che nol conosceva, l'uccise per dispogliarlo. Dopo la morte di tale grande uomo, Castillon si arrese, e l'oste inglese andò dispersa. Quelli che di essa sopravanzarono, rimonterono precipitosamente sul navile. In tale guisa perì, ei 7 o 20 luglio 1453, l'eroe, l'*Achille dell' Inghilterra*; espressioni che usavano i suoi compatriotti per nominarlo. Avrebbero potuto aggiungere a sì fatto soprannome glorioso titoli più onorevoli. Talbot accoppiava alle virtù militari le qualità, ancora più rispettabili, di uomo onesto e di cittadino. Suddito fedele, devoto alla patria, amico sincero, nemico generoso, mantenitore esatto della parola, non violava egli mai la data fede, in un secolo in cui si comuni erano i tradimenti. Portò sessant'anni le armi contro la Francia; e durante sì lungo tempo, non si può trovare, consultando tutti i monumenti di quel secolo, ezione alcuna che lo renda colpevole delle più leggera ingiustizia. Una sincera pietà metteva il colmo a tanta perfezione. Egli portò seco nella tomba il compianto di due nazioni rivali; e sebbene fosse stato il conte di Shrewsbury, di Wexford e di Waterford, la storia non lo appella che col nome di Talbot. Fu dapprima seppellito in Francia in un al suo primogenito. Il di lui corpo venne quindi trasportato a Whitchur nello Shropshire, dove gli fu eretto un monumento, sul quale s'incise un'iscrizione che ricorda i suoi titoli, l'epoce ed il luogo della sua morte. Camden dice, ne' suoi *Remains*, che la spada di Talbot fu trovata nella Dordogna, buona pezza dopo le di lui morte, e venduta da un paesano ad un armaiuolo di Bordeaux: essa aveva la seguente iscrizione in cattivo latino: *Sum Talboti M. IIII C. XLIII, pro vincere inimico meo.*

D—z—s.

TALBOT (CARLO), gran-cancelliere della Gran-Brettagna, della famiglia stessa del precedente, era figlio di Guglielmo Talbot, vescovo di Durham (1), e nacque nel 1684. Entrò per tempo nell'aringo del foro, vi si rese segnalato, e fu eletto nel 1719 membro del parlamento da Tregony nelle Cornovaglia. Divenne evvocato-generale (*sollicitor-general*) nel 1726; e la città di Durham lo scelse per rappresentarla nella camera dei comuni, probabilmente in conseguenza delle pratiche degli amici di suo padre, che n'era vescovo allora. Nel mese di novembre 1733, Giorgio II gli consegnò il gran-sigillo, lo ammise nel suo privato consiglio, lo fece lord gran-cancelliere e lo creò barone della Gran-Brettagna. Allora dimise l'ufizio di cancelliere della diocesi di Oxford, cui suo padre gli aveva dato, quando teneva quella sede, e morì pianto da tutti ei 14 febbr. 1737 colla riputazione di grande oratore, di magistrato integro e sagacissimo, e d'uomo dabbene.

D—z—s.

TALBOT (ROBERTO), antiquario inglese, nato a Thorp nella contea di Northampton, sul principio del secolo decimosesto, fu allevato nella università d' Oxford, d'onde uscì

(1) Guglielmo Talbot, nato nel 1659, entrò negli ordini, e sotto il regno di Giacomo II predicò e si condusse con massima violenza contro la religione cattolica. Diventò successivamente decano di Worcester, vescovo d'Oxford, di Salisbury e finalmente di Durham, e morì nel 1730. Si hanno di lui due Discorsi detti nella camera dei pari, uno in favore dell'unione tra l'Inghilterra e l'Irlanda e l'altro nel processo di Sacheverell. Publicò inoltre un vol. in 8.vo di Sermoni.

nel 1530 per entrare negli ordini. Nel 1541 ottenne una prebenda a Wells; e nel 1547 fu fatto tesoriere della cattedrale di Norwich, impiego ch'esercitava ancora nell' epoca della sua morte, che fu ai 27 d'agosto 1558. Si occupò molto delle ricerche sulle antichità del suo paese; e le di lui raccolte furono di sommo vantaggio a Leland, Bale, Caius, Camden ed altri. Somministrò pure all'arcivescovo Parker parecchie opere sassoni, cui teneva del dottore Owen, medico di Enrico VIII. Lasciò i suoi manoscritti al *New-College*. È il primo inglese ch'abbia dilucidato l'Itinerario d' Antonino con Comenti e Note, di cui Camden fece un grand' uso, e che vennero stampato da Hearne in fine del terzo volume dell'Itinerario di Leland, sopra un manoscritto della biblioteca Bodleiana. Le Note di Talbot non giungono che sino alla sesta strada. Camden stette in generale a tutto ciò che disse Talbot delle stazioni; ma Burton differisce da lui nel suo *Comento sull' Itinerario d'Antonino*. Gli altri suoi manoscritti sono: I. *Aurum ex stercore vel de aenigmaticis et propheticis*, che si trova nel *Corpus College*, in Oxford; II *De chartis quibusdam regum Britannorum*, conservato nel Collegio di Benet a Cambridge.

D—z—s.

TALBOT (Pietro), arcivescovo di Dublino, nato in Irlanda nel 1620 d'una illustre famiglia originaria d'Inghilterra, studiò in Portogallo, presso i Gesuiti, entrò nella loro società, fu ordinato prete a Roma, e professò la teologia morale in Anversa. Southwell dice ch' egli uscì della Società, *justis de causis*, senza cessare d'esserle interamente devoto. Clemente IX gli conferì la sede di Dublino, nella quale si fece generalmente stimare. Era riputato più abile politico, che dotto teologo. Peraltro le di lui opere di controversia non sono prive di merito; eccone i titoli: I. *Trattato della natura della fede e dell' eresia*, Anversa, 1657, in 8.vo; II *Catechismo storico*, ivi, 1658, in 4.to; III *Nullità del clero protestante*, Brusselles, 1658, in 8.vo; IV *Trattato della religione e del governo*, Gand, 1670, in 4.to; V *Confutazione dei principii del protestantismo* contro Stillingfleet, Londra, 1673, in 4.to; VI *Lettera pastorale* ai cattolici d' Irlanda, Parigi, 1674, in 8.vo; VII *Rimedio contro l'ateismo e l'eresia*, ivi, in 8.vo, contro lo *Statera* di Blackloe che s'era mascherato col nome di Tom. White; VIII *Storia degl'iconoclasti*, ivi, in 8.vo; IX *Storia del manicheismo e del pelagianismo*, ivi, in 8.vo. L'autore vi afferma che Blackloe ed i suoi partigiani fanno rivivere tali due eresie; X *Pugna fidei et rationis cum renascente pelagianismo et manicheismo*, 1675, in 4.to; XI *Blackloanae haeresis, olim in Pelagio et Manichaeis damnatae, nunc denuo renascentis historia et confutatio*, Gand, in 4.to. Tale prelato composto aveva parecchie altre opere che non furono stampate. Accusato nel 1678 di aver preso parte nella pretesa *trama papista*, l'arcivescovo Talbot venne chiuso nel castello di Dublino, dove morì nel 1680.

T—d.

TALBOT (Caterina), Inglese distinta per lo suo virtù e pel suo spirito, nacque in maggio 1720. Figlia unica d'Odoardo Talbot, secondo figlio del vescovo di Durham e nipote del cancelliere, venne al mondo cinque mesi dopo la morte di suo padre, il quale morì nel vigesimonono anno dell'età sua, lasciando la di lui vedova sprovveduta d'averi. Per buona sorte di quest'ultima, suo fratello Benson, poscia vescovo di Glocester, e Secker che venne quindi inalzato alla sede arcivescovile di Cantorberi, le diedu-

ro tutti gli aiuti, tutte le consolazioni che mitigar potevano le sue pene. L'ultimo, che esperimentato aveva l'ufiziosa cortesia di Odoardo Talbot, dimostrò la sua gratitudine verso la famiglia di lui, e riguardò sino da allora mistriss e miss Talbot siccome parte della sua casa. Anzi, dopo ch'ebbe perduta la moglie, lasciò in loro mano la cura dei domestici suoi interessi. Lo spirito vivace e le buone qualità di Caterina si svilupparono rapidamente. A studi gravi ella accoppiava quello delle lingue moderne e delle arti di ornamento: la geografia, l'astronomia, la musica, il disegno, la pittura all'acquerello furono a vicenda oggetto per lei di applicazione. Cominciò per tempo a porre in carta le sue idee, i suoi sentimenti, ma senz'alcun desiderio di publicità. Si stampò dopo la sua morte, nel *Gentleman's magazine* del 1770, una lettera spiritosa e filosofica, indirizzata da lei in età di sedici anni alla figlia *neonata* di G. Talbot, figlio del cancelliere; e tale lettera venne ristampata in altre raccolte. Alcune altre lettere, scritte nel torno di quell'età, mostrano che allora tanto era leggero e malizioso anche il suo spirito, quanto solido ebbe poi a farsi conoscere: senonchè, un'inclinazione non corrisposta diede ai pensieri di lei una sensibile tinta di melanconia. Caterina Talbot era insigne per illuminata pietà e pel continuo esercizio della carità, nella maggiore estensione che dar si possa a tale parola. Legata con persone d'alto grado e qualità, le fu intima amica Elisabetta Carter (*V.* questo nome), adorna, com'essa, dei pregi dello spirito; ed a tale amica lasciò morendo i manoscritti de'suoi opuscoli. L'arcivescovo Secker morì nel 1768 legando a mistriss Talbot ed a sua figlia una rendita annua di 400 lire circa; ma la sua pupilla poco gli sopravvisse: morì d'un cancro ai 9 gennaio 1770. Mistriss Carter, senz'essere accecata da una prevenzione naturale d'altronde, giudicò che parecchi tra gli scritti dell'amica sua fossero degni degli sguardi del publico. Uniti e stampati col titolo di *Saggi sopra varî argomenti*, piacquero generalmente: si conobbe in essi l'effusione di un'anima sensibile e religiosa, ed il frutto d'uno spirito coltivato. Le *Riflessioni sopra i giorni della settimana*, che furono stampate separatamente in un volume di 40 pagine circa, furono molto bene accolte, e se ne spacciarono più di 25 mila copie. Si fece nel 1812 una settima edizione dei *Saggi*, in due volumi in 8.vo, preceduti d'una Notizia sulla vita dell'autrice, del rev. Montague Pennington. Tale raccolta consta precipuamente di *Saggi*, di *Lettere ad un amico sopra uno stato futuro*, di *Dialoghi*, di *Pastorali* in prosa, d'*Imitazioni d'Ossian*, d'*Allegorie* e di *Poesie*. Si attribuisce a miss Talbot il trentesimo numero del *Rambler*, 30 giugno 1750. Dicesi ancora che avesse parte nelle *Lettere ateniesi*. Alcuni anni sono venne publicato il suo Carteggio con mistriss Carter.

L.

TALEBI. (*V.* Thalebi).

TALETE, uno de'sette savi della Grecia, fu capo della prima scuola di filosofia in tale regione. Era fenicio e discendeva da un'illustre famiglia. Erodoto ciò afferma; e Plutarco, il quale combatte l'opinione del prefato storico, non allega nessuna prova del contrario. I Greci convenir non volevano che il primo de'savi loro fosse di gente detta da essi barbara, cioè forastiera. Erodoto aveva pur egli tale pregiudizio, ma più vicino agli eventi, non fu, come Plutarco, vissuto più secoli dopo, ardito a tale da negare una verità la quale era popolare ai suoi giorni, e che Plutarco stesso ammise convenendo che Talete non

giunse a Mileto che in un'età avanzata. Adunque Talete nacque nella Fenicia, l'anno 639 av. G. C., allorchè tale contrada fioronte d'una prosperità massima attraeva a sè gli sguardi de'finitimi popoli che le si agitavano d'intorno. I Lidi, assaliti dai Medi, stavano per venire a giornata col loro re Ciassare l'anno 625, allorchè un'eclissi totale di sole, che non era stata predetta, spaventò le due nazioni e le indusse a far pace. Tale evento colpì la mente di Talete il quale non aveva allora che 14 anni. Mostratosi desiderosissimo d'istruirsi, fu mandato a compiere l'educazione sua nell'Egitto. Gli Sciti invasero l'Asia Minora, in quell'anno stesso 625, laonde i genitori di Talete, per evitare le vessazioni di que'barbari, andarono a cercare asilo presso a Psammitico (V. tale nome), il quale, asceso al trono col soccorso de'Greci, teneto ne aveva un numero grande presso di sè. Il giovane Fenicio si affezionò ai sacerdoti Egiziani, dai quali imparò gli elementi della geometria, e determinò di dedicare ogni suo tempo alla contemplazione della natura. I suddetti sacerdoti inspirarono all'alunno loro grande riverenza della divinità; e Necao, che l'anno 614 succedette al padre suo Psammitico, intrapreso avendo di unire il Nilo col mar Rosso, mediante un canale, Talete potè osservare que'lavori ne'quali forse fu impiegato, però che allora aveva 25 anni. Non riuscirono in bene, e Necao, trascinato dal genio delle conquiste, li trascurò per invadere la Giudea. Esso principe si rese padrone di Gerusalemme l'anno 609, e gli Sciti atterriti si ritirarono nell'Assiria. Talete potè allora ritornare in patria. La madre sua voleva che vi si ammogliasse, ma egli preferì di conservarsi libero: prevedeva certo come i lieti successi di Necao non sarebbero stati durevoli. Gli Sciti, unitisi con Nabucodonosor, figlio del re di Assiria, ripresero Gerusalemme in capo a tre anni; ed il re d'Egitto, sconfitto sulle rive dell'Eufrate (l'anno 605), abbandonò la Fenicia agli Sciti. Aprie, nipote di Necao, fece novelli sforzi; ma in una seconda giornata combattuta nell'anno 587, i Caldei furono pienamente vincitori; Gerusalemme fu presa, saccheggiata ed arsa. Tiro era minacciata: Talete si partì dalla Fenicia per recarsi ad abitare Mileto, in cui i Greci da più secoli eretta avevano una repubblica independente. Fermò stanza in tale novella patria, in cui gli vennero conferiti i diritti di cittadino. Quantunque fosse allora in età di 52 anni, conservate aveva tutte le forze della gioventù, ed approfittò degli ozi che gli consentivano le ricchezze che seco aveva recate, per darsi interamente alle favorite sue occupazioni. La madre sua, che accompagnato l'aveva, volle nuovamente persuaderlo a scegliersi una sposa: risposto le aveva la prima volta ch'era troppo presto: allora affermolle ch'era troppo tardi, e preferì di adottare il figlio di sua sorella chiamato Cibisso. La scienza da lui coltivata con più amore fu l'astronomia. Scopritore fu di parecchie proprietà de'triangoli sferici, divise la sfera in cinque zone parallele, e determinò l'apparente diametro del sole. Fu pure il primo fra i Greci che diede spiegazioni fisiche delle eclissi del sole e della luna, e che, distruggendo le spaventose e ridicole idee che il popolo se ne faceva, considerar le fece come un naturale effetto delle rivoluzioni degli astri. Ecco più: conoscendo il periodo caldeo di diciotto anni, annunziò ai popoli Ionii che il dì si muterebbe subitaneamente in notte, indicando siccome termine alla sua predizione (sono parole di Erodoto) l'anno in cui tale cangiamento sarebbe avvenuto. Scorgesi che osato non aveva predire nè il mese

nè il giorno; ma finalmente la predizione sua si avverò il 2 di maggio del 585; e così fu conosciuto come nulla eravi di soprannaturale in sì fatto evento. Era tale cosa un benefizio vero per l'umanità, e quindi gli fruttò un omaggio celebratissimo. De' Milesii ch' erano nell'isola di Coo, avevano comperato anticipatamente da alcuni pescatori ciò che tratto avrebbe dall'acqua la rete che stavano per gittarvi; quand'estratta ne venne, vi si trovò un tripode d'oro, ch'Elena, a quanto affermasi, per obbedire ad un oracolo, gettato aveva in mare, tornando da Troia. Tale caso produsse sulle prime una forte contesa tra i pescatori e gli stranieri, indi fra le due città che presero parte nella contesa; erano prossime a venir alle mani, quando la Pizia consultata ordinò loro di recare il tesoro al più savio. Fu mandato in prima a Talete, e quei di Coo cessero senza fatica ad un solo particolare ciò ch' erano disposti a contendere con le armi a tutt'i Milesii. Talete il mandò a Biante Prieneo, ch'egli diceva, esser più savio di lui. Biante con ugual modestia l'inviò ad un terzo; e dopo di essere passato successivamente a 5 altri, il tripode tornò una seconda volta a Talete (1), che recar lo fece a Tebe in Beozia, dove fu consacrato ad Apollo Ismenio. Così gli uomini furono in alcuna guisa costretti a convenire che il dono che era stato loro proposto appartener non potea che alla divinità. I cinque altri savi, però che tale fu il nome dato a tutti sette, sono, secondo Platone, Pittaco di Mitilene, Solone Ateniese, Cleobulo Lindio, Misone, Cheneo e Chilone Lacedemonio. Andarono tutti insieme a Delfo, dove celebrati vennero i giuochi pitici, che attirarono un grande concorso di persone l'anno 582 avanti G. C. Ivi acclamati vennero i sette savi. Solone si recò a visitar Talete nell'adottiva sua patria. Meravigliato di vederlo in mezzo ad una famiglia non sua, gli si mostrò sorpreso che non avesse voluto mai ammogliarsi e procrear figliuoli. Talete non gli rispose nulla; ma in capo ad alcuni giorni, comparir fece uno straniero che dicevasi giunto d'Atene, d'onde era partito da dieci giorni. Solone gli chiese se vi fossero novità nel paese. Tale uomo, a cui Talete insegnato aveva che far dovesse, rispose che altro non eravi tranne la morte d' un giovane di cui tutta la città seguito aveva la funebre comitiva. Era, dicevasi, figlio d'uno de'primi e più virtuosi cittadini, che allora non era in Atene e viaggiava da lungo tempo. » Infelice padre! esclamò Solone. — E » qual è il suo nome? — L'udii nominare, rispose il forastiero, ma » ho dimenticato il suo nome: mi » ricordo soltanto che d' altro non » parlavasi che della sua saviezza o » della sua giustizia ". Ad ogni una di tali risposte crescevano i timori di Solone; al fine, con un'inquietudine che non poteva più nascondere, gli chiese se il giovanetto era figlio di Solone: » Appunto ", rispose l'altro. A tale detto, Solone percuotendosi il capo si mise a fare ed a dire tutto ciò che il dolore più violento può ispirare. Allora Talete prendendogli la mano, gli disse sorridendo. »Ecco, Solone, ciò che mi ha » distolto dall'ammogliarmi e dall'a» ver figli; ho temuto il colpo che » oggi ti atterra, e contro cui è va» na tutta la tua fermezza. Ma ras» sicurati; non havvi nulla di vero in tutto ciò che testè fu det» to ". Solone nulla soggiunse. Plutarco non approva minimamente tale scherzo crudele, nè la conchiusione che ne traeva Talete, il quale, per le medesime massime, ricusò la podestà suprema che i Milesii

(1) E' l'argomento di una delle Novelle morali di Marmontel.

volevano affidargli, e lasciò che la prendesse Trasibulo. Il motivo di tale rifiuto apregiato venne dallo stesso Talete: l'Ionio Molpagora chiesto avendogli che cosa gli sarebbe sembrata la più straordinaria nella vita, rispose: » Di veder invecchiare un tiranno ". Perciò cresceva l'età sua senza che alcun'infermità gl'impedisse d'invecchiare. Aveva già 69 anni l'anno 570, allorchè Amasi invaso il regno d'Egitto, dopo di aver detruso dal trono il re legittimo Aprie. Siccome l'usurpatore far voleva dimenticare il modo con cui era giunto al soglio, adunando intorno a sè gli uomini chiari per ingegno e per virtù, tenne di dover dare contrassegni particolari di stima a Talete, ed ostentò d'ammiraro una misurazione dello Piramidi mediante l' ombra loro, operazione che non aveva di che sorprendere i geometri egiziani. Talete non si lasciò sedurre, ed essendo caduto il discorso in un convito sull'indole degli animali, disse che il più cattivo d' in fra gli animali selvaggi era il tiranno, e d'in fra i domestici l'adulatore. È chiaro che non sarà stato piacevole per Amasi l'udire tale sentenza che Talete affermò essere stata detta in ischerzo da Pittaco, tiranno di Mitilene. Il nostro filosofo lasciò l'Egitto poco dopo, e tornò a Mileto passando por Sardi, in cui vide il giovane Creso figlio del re Aliate; tale principe udì le sue lezioni con docilità del pari che quelle di Solone, il quale accompagnato l'aveva in que'due viaggi. L'anno 568, tornar volendo a Delfo, Talete si fermò presso a Periandro, tiranno di Corinto, che lo festeggiò con un celebro banchetto di cui Plutarco ci ha trasmessi i particolari. Ivi detto fu a Talete che Amasi fatti aveva parecchi quesiti al re di Etiopia, e ricevute ne aveva le seguenti risposte: » Che havvi di più antico? il » tempo; che di più grande? il » mondo; che di più saggio? la verità; che di più bello? la luce; » che di più comune? la morte; » che di più utile? Dio; che di più » nocivo? il demonio; che di più » forte? la fortuna; che di più facile? il piacere ". — » Nessuna di » tali risposte non è ammissibile, » disse Talete; sono tutte improntate del conio dell'errore o dell' » ignoranza. Però che in primo » luogo, come mai il tempo può essere ciò che vi ha di più antico, » da che è diviso in passato, presente ed avvenire? Quest'ultimo » è certamente meno antico degli » uomini o degli eventi attuali. Dire che la verità è la saviezza, è un » confondere, mi sembra, l'occhio » con la luce. Se in oltre la luce è, » secondo il re di Etiopia, ciò che » havvi di più bello, perchè non » nomina il sole anch'esso? Quanto » alle altre risposte, quelle che ha » fatte sopra gli dei ed i demoni, sono tanto ardite quanto pericolose. » Ciò che dice della fortuna è affatto sragionevole: se ella è realmente tanto forte o tanto potente, come cambia con tanta facilità? Finalmente, la morte non è » ciò che havvi di più comune, però ch'ella non esiste fra i viventi ". Talete non istette contento a biasimar le risposte ch'erano state date; tenne di dover farne di altre che tutti i convitati approvarono e che meritano di essere riferite. » Che cosa havvi di più antico? » Dio: però ch'egli è eterno; di » più grande? lo spazio; però che » contiene il mondo, il quale esso » pure contiene tutto; che cosa » havvi di più bello? il mondo, perchè egli è l'opera di Dio; di più » savio? il tempo, che ha scoperto » e scoprirà tutto; di più comune? » la speranza che rimane a quelli » pure che non hanno nulla; di più » utile? la virtù: ella fa che si usi » bene di tutto; di più nocivo? il » vizio, corrompitore di tutto con

» la sua presenza; di più forte? la » necessità, che sola è invincibile; » di più facile? le cose secondo la » natura: si si stanca sovente an- » che dello stesso piacere". Non si può contraddire all'aggiustatezza di tali risposte; e quegli che le aveva fatte meritava di avere un numero grande di discepoli: di fatto Talete fondò la scuola ionica, da cui provennero tutte le sette de'filosofi della Grecia. La dottrina che loro insegnò, risaliva alla vera sorgente, come quella degli Egizi a cui era stata attinta; ella tributava omaggi ad un Dio eterno, che fatto aveva il mondo: ella gli dava un'anima universale, da cui derivavano una moltitudine di animo congiunto a de'corpi, de'quali i germi si sviluppavano nell'acqua. In si fatto senso Talete teneva che l'acqua fosse il principio di tutto. Tali animo unite a de'corpi erano dotate della libertà, in virtù della quale diventavano degni di animare corpi più o meno perfetti, fino a che, d'una in altra esistenza, ascendendo per la scala infinita dei destini, giungessero a meritare di unire sè medesimi alla sorgente ch'era Iddio. Di tale fatta era quella metempsicosi che Pittagora sviluppò in seguito e ch'egl'imparò da Ferecide, a cui Talete dati aveva de'libri fenici sui quali tale allievo compose le sue opere di teologia: quanto a Talete, egli publicò soltanto un trattato sui solstizi, un altro sugli equinozi, diversi scritti in versi sulle meteore, ed un'astronomia nautica. Sarebbe certo interessante il conoscere tai trattati; ma non sono citati in nessun luogo. Sulla fine della sua vita egli scoprì che il diametro del sole era la settecento ventesima parte della sua orbita: comunicò egli la sua scoperta a Mandraite di Priene, il quale, giulivo di aver acquistato una cognizione nuova ed inopinata, il lasciò padrone di fissare la ricompensa che volesse. Talete altra non ne volle che un formale impegno di riconoscerlo per inventore allorchè Mandraite la comunicasse ad alcun altro. Vedesi che sprezzatore era delle ricchezze; e fu argomento di rimprovero da parte di que'che non iscorgevano l'utilità delle scienze cui insegnava. Gli dissero che la filosofia non era di nessun vantaggio, da che non procurava denaro. Egli provò loro con un mezzo semplicissimo quanto gli fosse facile di dimostrare il contrario. Le sue osservazioni meteorologiche fatte gli avevano prevedere fino dall'inverno che vi sarebbe stata una copiosa raccolta d'olive. Egli prese in affitto tutt'i torchi d'olio di Mileto e di Chio, a prezzo moderatissimo, perchè nessuno pensato aveva a tale speculazione. In seguito, nel momento della raccolta, siccome i concorrenti erano in numero grande, egli cesse i suoi contratti alle condizioni che gli piaceva di prescrivere, e guadagnò per tal modo una somma considerabile. In tale guisa fece vedere, dice Aristotile, come sarebbe facile ai filosofi di arricchire se il volessero, ma che a ciò essi non tendono. L'unico intento di Talete era di acquistar nuove cognizioni, d'illuminar il suo secolo e di vincere le sue passioni. In tale guisa fatto gli venne di prolungare l'onorata sua corsa, durante la quale formò una scuola da cui uscirono Pittagora, Socrate, Platone e Senofonte. Egli morì in età di 90 anni nella 58.a olimpiade incominciata il 15 di luglio 548. Luciano lo fa giungere fino a cent'anni. Assisteva ai giuochi della lotta quando il caldo che faceva in quel giorno, la sete e le infermità gli cagionarono improvvisamente la morte. Scritto venne sul di lui sepolcro: » Quanto il sepol- » cro di Talete è basso quaggiù al- » trettanto è grande la gloria di ta- » le principe degli astronomi nella » regione stellata ". Gli fu eretta una statua, e Diogene Laerzio com-

pose per lui, lungo tempo dopo ciò che i Greci chiamavano un *epigramma*: » mentre Talete era at» tento ai giuochi della lotta, Giove » il toglie da questi luoghi. Lodo » l'iddio di aver messo vicino al » cielo un vecchio, di cui gli occhi » oscurati dall'età scorgere più non » potevano gli astri sì di lontano ". Dunque è falso che morisse nel fondo di un pozzo, come ha detto Lafontaine. Erodoto, tratto dall'ammirazione per l'uomo a cui la Grecia doveva tanto, cadde in un altro errore, attribuendo a Taleto una predizione che non aveva potuto fare, e confondendo l'eclissi che avuto aveva la gloria di presagire, con quella che certo non era stata predetta da alcuno, poi ch'ella cagionò un ugual terrore ai Lidi ed ai Medi. Il viaggiatore scozzese Bruce, lungi dall'ammirare a tal segno Talete, l'ha trattato da pazzo, perchè tale filosofo attribuiva lo straripare del Nilo ai venti etesii; ma lungo tempo dopo Talete, Eratostene spiegava nella stessa maniera il crescere periodico del Nilo e tutti così tenevano al suo tempo. Egli credeva che i venti etesii, soffianti dalla regione settentrionale, portavano verso le sommità della torrida zona le nubi che vi si ammonticchiavano, si scioglievano in piogge abbondanti, e costringevano in seguito il Nilo a riboccare. Prima d'imaginare che tali nuvole fossero impedite nel loro corso, uopo era di ammettere per principio che incontrassero sotto l'equatore una barriera impossibile da superare; e siccome nell'epoca in cui viveva Eratostene, nato l'anno 276 avanti l'era nostra, non penetravasi più fino a tale circolo da tempo immemorabile, Gosselin ha supposto, con qualche ragione, che una tradizione ancora più vecchia avesse conservato quantunque imperfettamente la memoria di tale zona inalzata al di sopra di tutte le altre. Così l'attento esame dei pretesi assurdi degli antichi conduce soventi volte a riconoscere che ne sapevano, intorno a certi punti, quanto noi, e ch'essi hanno conosciuto la differenza che havvi tra la lunghezza dell'asse della terra ed il diametro dell'equatore. Di fatto Polibio diceva, siccome vediamo in Strabone, che la torrida zona era la più elevata del globo, e ne conchiude con Talete, che tale regione è soggetta alle piogge, perchè molte nubi, spintevi dal settentrione dai venti etesi, vi si fermano sulle sommità.

F—A.

TALETE o TALETA, poeta musico, che venne alcuna volta confuso col savio di Mileto, nacque nell'isola di Creta in cui lo città d'Eliso, Gnosso e Gortine si disputano l'onore di avergli dato la culla. Contemporaneo di Licurgo, di cui meritossi la stima, gli si attribuisce la seconda introduzione della musica a Sparta. Istituì in essa città, del pari che nell'Arcadia ed in Argo, parecchie maniere di danze, fra altre quella che denominavasi la *gimnopedia*. Secondo alcuni autori, compose dei cantici o *peana* in onore di Apollo vincitore del serpente Pitone. Tenevasi che la musica di Taleta avesse il potere di guarire dalle malattie contagiose. Per ordine dell'oracolo di Delfo egli si recò a Sparta, afflitta da una peste da cui la liberò co'suoi canti. Dicesi pure di Taleta, come di Terpandro (*Vedi* tale nome), ch'egli venne a capo di sedare una sedizione a Lacedemone co'suoi accordi. Talete, dice Plutarco (*Vita di Licurgo*), fu da quanto pare un poeta lirico, ma in sostanza grande filosofo e grande politico. Mentre sembrava che componesse soltanto delle musiche, faceva tutto ciò che si sarebbe potuto aspettarsi dai legislatori più consumati. Le sue *Odi* erano tanto esortazioni all'obbedienza ed alla concordia, cui ispiravano con la dolcezza

e la gravità della melodia e della cadenza; in guisa che raddolcivano insensibilmente i costumi di que' che le ascoltavano, e traendoli all' amore delle cose oneste, li liberavano dalle animosità che regnavano fra loro. *V.* le *Ricerche* di Burette sopra Taleta, nelle sue osservazioni sul dialogo di Plutarco intorno alla musica. *Mem. dell' accad. delle iscrizioni*, X, 289.

W—s.

TALLART (1) (Camillo d'Hostun, duca di), maresciallo di Francia, nato nel 1652 d'un'antica famiglia del Delfinato, fu dapprima cornetta dei gendarmi, quindi maestro di campo del reggimento Royal-Cravates, e militò la prima volta sotto il gran Condé in Olanda, e sotto Turenna in Alsazia, dove ebbe parte nelle brillanti campagne del 1674 e 1675. Fatto brigadiere nel 1677, e maresciallo di campo nel 1678, ottenne tali vari gradi col mostrarsi abile non meno che coraggioso nei diversi comandi che gli vennero affidati sulla Sarre e sul Reno. Nel 1690 concepì l'idea di passare quest' ultimo fiume sul ghiaccio per mettere a contribuzione il Rhingau; e tale impresa quasi temeraria riuscì compiutamente. Fu ferito d'una moschettata a Ebersburg nel 1691, ed il re lo fece luogotenente generale nel 1693. La pace di Riswyck fe' cessare le guerresche sue fatiche nel 1697, ma la morte del re di Spagna Carlo II sopravvenuta essendo a minacciar la Europa d'un novello incendio, egli mandato venne nell'Inghilterra siccome ambasciatore straordinario, ed incaricato di negoziare coi numerosi aspiranti a quella importante successione. Tallart condusse tale negoziazione con molta destrezza, e conchiuse nel tempo stesso un trattato di divisione in favore dell'elettore di Baviera. In premio di tali servigi il re lo creò cavaliere de'suoi ordini, e governatore del paese di Foix. Essendosi rinovata la guerra nel 1702, venne posto alla guida di un corpo destinato ad operare sul Reno, e riuscì ad introdur soccorsi in Kayserswerdt, assediata dagl'Imperiali. Cacciò quindi gli Olandesi dal campo di Mulheim, s'impossessò di Traerbach, ed ebbe in ricompensa di tali geste il bastone di maresciallo di Francia (14 di gennaio 1703). Capitanando, in tale qualità, l'armata d'Alemagna, sotto il duca di Borgogna, s'impadronì in pochi giorni di Brissac; e allorquando il principe lasciò l'armata, egli pose l'assedio a Landau, che fece una più lunga difesa. Avendo gl'Imperiali adunate le loro forze sotto gli ordini del principe d'Assia, al fine d'assalire i Francesi nelle lor linee, Tallart mosse coraggiosamente alla lor volta, incontrolli presso a Spira, e, sorpresili colla rapidità de' suoi movimenti, riportò una compiuta vittoria e sì decisiva, che Landau si rese il dì seguente, e tutta l'Alsazia rimase in potere della Francia. Tale epoca è la più brillante di tutta la sua vita, e, checchè ne dica Feuquières, uno de'suoi detrattori, quella vittoria fu dovuta alle buone disposizioni non men che al valore del maresciallo, il quale seppe preponderare nelle mosse e profittare della sorpresa dal nemico, assalito prima che si fosse potuto ordinare, e vinto mentre stimava di avviarsi a certa vittoria. Nell'ebrezza del fortunato successo, Tallart scrisse al re una millanteria che fu molto imitata: » Abbiamo preso all' inimico, gli » disse, più bandiere e stendardi, » che V. M. non perdette soldati ". Dopo un'impresa sì brillante, il maresciallo pareva destinato a successi ancor più gloriosi; gli venne affidato il comando dell'esercito principale, e così subentrò a Villars, il quale aveva avuto la sfortuna di

(1) Erroneamente i più degli storici scrivono *Tallard*.

spiacere all'elettore di Baviera. Tre eserciti francesi furono allora mandati in aiuto di quel principe. Quello di Villeroi formò una specie di riserva sul Reno, mentre quelli di Marsin e di Tallart si unirono alle genti dell'elettore, nelle pianure di Hochstett, dove Marlborough ed il principe Eugenio andarono ad assalirli. I generali francesi avevano dal loro canto la superiorità del numero; ebbero tutto l'agio di concentrarsi, di riconoscere il terreno, e deliberarene tranquillamente in un consiglio tenuto al cospetto dell'elettore. Eppure sarebbe stato difficile di dare disposizioni peggiori. Tallart, che aveva battuto il nemico a Spira, prevenendolo con rapide ed impreviste mosse, fece questa volta tutto il contrario. Lo aspettò in un terreno cattivo, e non profittò di nessuno de'suoi vantaggi. Era stato risoluto nel consiglio che l'oste combinata venisse divisa in due parti distinte; che le genti di Marsin e dell'elettore dovessero formare la sinistra, e quelle di Tallart la destra. Ognuno si ordinò come se avesse condotto un esercito separato, di modo che, per una bizzarria senz'esempio, la cavalleria delle due armate, posta nell'ala destra dell'una e nella sinistra dell'altra, costituiva il centro dell'esercito combinato. Tale esercito era accampato parallelamente ad un profondo ruscello; in luogo di farsi a contrastarne il passaggio, ne rimase lontanissime, lasciando nell'intervallo i villaggi di Bolstatt e di Blenheim. Per colmo di balordaggine, Tallart separò le sue due linee, lasciando in mezzo ad esse un largo pantano, e fece peggio ancora collocando sulla fronte della sua ala destra, nel villaggio di Blenheim, ventisette battaglioni e dodici squadroni delle migliori sue genti. Marlborough, che comandava la sinistra del nemico, passato senza ostacolo il ruscello, mosse difilato contro il centro dell'esercito combinato, nè si recò a far capitolare Blenheim che dopo sbaragliato quel centro sì mal disposto, e messo in fuga i Bavaresi e Marsin, costretti di rinunziare ad un principio di vantaggio per far frente sulla loro dritta, messa allo scoperto dalla rotta di Tallart. Questi, sempre valoroso di persona, fece ogni sforzo per ristorare la pugna, e volendo rannodar le sue genti, si cacciò nella mischia arditamente; ma siccome era di vista cortissima, prese un corpo nemico per un grosso di francesi, e venne preso e condotto a Marlborough: cosicchè egli era nelle mani del nemico quando le milizie che difendevano Blenheim si resero per capitolazione, nè ebbe parte alcuna in quella vergognosa fine di sì disastrosa giornata. Il condussero nell'Inghilterra, quasi trofeo, in un con le insegne e coi cannoni che gli erano stati presi; e rimase otto anni prigioniere a Londra. Si dice che il suo soggiorno in quella capitale non fu al tutto inutile alla Francia, e che adoperò co'suoi maneggi di far richiamare dall'esercito di Germania il duca di Marlborough. Certo è che venne cortesemente trattato dalla regina Anna, che tale principessa lo rimandò senza cambio, e che sin dal principio della sua cattività, il re di Francia, opponendo i suoi favori alle disgrazie della fortuna, gli diede il governo della Franca Contea. Dopo il suo ritorno nel 1712 fu creato duca d'Hostun, e la sua terra venne eretta in ducato con dignità di pari; finalmente, Luigi XIV gli diede un contrassegno di stima ancor maggiore, eleggendolo nel suo testamento membro del consiglio di reggenza. Essendo rimasto senza effetto tale testamento (*V.* ORLÉANS), Tallart fu per qualche tempo obliato; ma il reggente medesimo lo richiamò poi nel consiglio; e quando Luigi XV prese le redini del governo, ricorse ai lumi del marescial-

lo e lo fece ministro di stato. L'accademia delle scienze l'avea ammesso siccome membro onorario nel 1723, ed egli presiedette a quella società nell'anno susseguente. Morì ai 20 marzo 1728. » Era, dice Saint-» Simon, uomo di mezzana statura, » con occhi un po' gelosi, pieni di » fuoco e di spirito, ma incessante-» mente battuto dal diavolo per la » sua ambizione, le sue viste, i suoi » maneggi e rigiri: un uomo in-» somma, nella società del quale tut-» ti si piacevano, a cui però nessu-» no si fidava ". Fontenelle, che ne fece l'elogio storico in qualità di accademico, lo tratta, giusta l'usanza, più favorevolmente: non dice a quale specie di cognizioni dovette tale grande signore l'onor d'entrare nell'accademia; dice molto meno ancora come avvenisse che, malgrado i suoi rovesci, il re gli conservasse maisempre il suo favore; ma si vede, in Saint-Simon, che ciò fu in conseguenza della protezione di Villeroi, la fortuna del quale fu tanto collegata colla sua. — Il figlio primogenito del maresciallo di Tallart, brigadiere degli eserciti del re, morì delle ferite che aveva riportate pugnando a fianco di suo padre nella malaugurata giornata d'Hochstett. Il suo secondogenito, che gli successe ne' beni e titoli, non lasciò posterità.

M—n j.

TALLELEO o **TALLELAEUS**, giureconsulto greco del sesto secolo, che da Cuiaccio è chiamato *Occhio delle leggi*, ne fu di fatto un dotto e valente interprete. Citato con lode nella Costituzione messa da Giustiniano in fronte alle Pandette, pare che sia stato, con Triboniano, uno de' principali giureconsulti che lavorarono nella famosa compilazione di leggi conosciuta col nome di *Corpus Juris Justinianaeum*. La somma abilità con cui disimpegnò il suo assunto, e l'alta idea che diede con ciò delle sue cognizioni legislative e giudiziarie, indussero Giustiniano a commettere a lui solo la versione in lingua greca del Digesto per le province d'Oriente. Talleleo, a cui esser dovevano per anche presenti nella memoria le sorgenti in cui attinto aveva siccome cooperatore alla compilazione del testo del Digesto, ne fu, senza dubbio, come traduttore l'interprete il più sicuro ed il più fedele; ma quest'ultimo lavoro non giunse fino a noi. Le Basiliche, malgrado che buon numero di cose tolto abbiano dalla traduzione greca di Talleleo, non possono che imperfettamente tenerne veci. In oltre, compilate circa tre secoli dopo la morte di Giustiniano, esse sono, rimpettò alla compilazione di tale imperatore, quel che la versione dei Settanta è rispetto alla Bibbia. I passi piuttosto frequenti che col nome di Talleleo accorrono nelle medesime Basiliche, fecero sì che alcuni de' moderni il tenessero per uno de' compilatori di esse. È un errore che importa tanto più di additare, che dei dotti giustamente celebri, fra altri Fabrot, Grozio e Gravina (Gian-Vincenzo) (*Vedi* tale nome), l'avevano pressochè accreditato. Tale inavvertenza, strana per parte di simili uomini, risulta dal non aver dessi osservato che tutta la storia di quel tempo non parla di altro Talleleo che di quello di cui è fatta menzione nella precitata costituzione di Giustiniano. Da ciò proviene altresì lo sbaglio di Cuiaccio, di Gotofredo, di Trivario, ec., che hanno confuso l'autore della Parafrasi greca delle Istituzioni, Teofilo, contemporaneo di Giustiniano, con un certo Teofilo glossatore delle Basiliche.

M—R. U.

TALLEMANT (Francesco), letterato francese, nacque alla Rocella verso il 1620. Fattosi ecclesiastico, ottenne parecchi benefizi: la badia del Val cristiano, il priorato di sant'Ireneo di Lione; e fu per

ventiquattr'anni cappellano del re Luigi XIV. Si dura più fatica nel chiarirsi de'suoi progressi nell'aringo letterario, giacchè non si ha di lui produzione alcuna anteriore all'anno 1651, epoca in cui entrava nell'accademia francese. Se figura nel 1662 nella lista degli uomini di lettere raccomandati da Chapelain, vi è con la seguente nota: » Conosce abbastanza la lingua greca e » latina; e quanto alla francese, » quello che scrive non è naturale. » Nulla si vide di lui che fatto abbia di sua testa, tranne alcune » lettere ed alcune prefazioni, di » cui non si potrebbe dire nè bene » nè male. Si dedicò alla traduzione delle vite di Plutarco, nel che » con somma fatica *riuscì molto » bene*. D'altra impresa, in cui faccia uopo di fondo e disegno, neppur egli si tiene capace". Tale versione di Plutarco uscì in Parigi, in 8 volumi in 12 dal 1663 al 1665, fu ristampata in Brusselles nel 1667, e fatta ne venne, durante la vita dell'autore, qualche altra edizione. Lungi è però dall'aver riuscito a giudizio del publico siccome a quello di Chapelain: a Fr. Tallemant s'applica quel verso di Boileau:

Et le sec traducteur du français d'Amyot.
(Ep. VII, v. 90).

Uezio dice che non piacque nemmeno in corte, però che vi fu trovata prolissa e languida. Si convenne generalmente che se Tallemant sapeva di greco, del che Boileau non era persuaso, se intendeva il latino, l'italiano, l'inglese, lo spagnuolo, del che gli amici suoi seco lui si congratulavano, egli scriveva malissimo in francese. La sua traduzione di Plutarco, superata poscia da quelle di Andrea Dacier e di Ricard (*Vedi* questi due nomi), l'era ancor più da quella d'Amyot (*Vedi* tale nome). Francesco Tallemant si diede in seguito a tradurre dall'italiano la *Storia della republica di Venezia*, di Nani, cioè soltanto la prima parte di sì fatta opera, quella che corrisponde agli anni 1613-1644. Tale traduzione, publicata in Parigi nel 1679 e 1680, 4 volumi in 12, fu ristampata a Colonia nel 1682; e questa seconda edizione è preferibile, però che ristabiliti vi furono i passi tronchi ed alterati nella prima. La seconda parte, che giunge sino all'anno 1671, fu voltata in francese ancor peggio da Masclaury, Amsterdam, 1702, 2 vol. in 12: Nani (*Vedi* questo nome) meritava d'avere interpreti più capaci. Per compiere la lista degli scritti di Fr. Tallemant non abbiamo più da citare che una lettera contro Furetière inscrita nel Mercurio galante di maggio 1688; nel qual mese morì Furetière, cui lo stesso abate Tallemant aveva cooperato di far escludere dall'accademia francese, nel 1685. Tallemant fece pure de'versi che giaccion sepolti in alcune raccolte. Brossette pretende ch'egli si avesse tirata addosso l'inimicizia di Boileau per l'imprudenza che avuta aveva di leggere in piena accademia una lettera nella quale dicevasi che il satirico era stato trovato e maltrattato in una casa di piacere, dietro il palazzo Condé. Quest'è uno di quegli aneddoti favolosi o inverisimili di cui Brossette ingrossò il suo comentario; giacchè la regolarità ben nota de'costumi del poeta avrebbe troppo mentito la calunnia; nè possiam credere che l'abate fosse così depravato da permettersela. Era però di indole molto irrequieta: non sapeva star tranquillo; ed in pari tempo che parecchi membri dell'accademia francese erano chiamati sua eminenza, sua eccellenza, sua grandezza, ec., egli era qualificato, dicesi, *Sua Inquietudine*. Morì in Parigi ai 6 maggio 1693, sotto decano dell'accademia. Forse era pa-

rente d'un *Tallemant des Réaux*, (borgo di Saintongia), autore d'un epitafio in versi, di Patru, stampato in alcune raccolte.

D—n—u.

TALLEMANT (Paolo), letterato francese, cugino del precedente, ecclesiastico ed accademico siccome quegli, nacque a Parigi a'18 giugno 1652. L'avo suo materno, Puget de Montauron, ricevitore generale delle finanze, aveva acquistato e dissipato una grande fortuna, coll'attirar in sua casa de'letterati e col credere di ricompensare i loro lavori, accettando e pagando care delle numerose dedicatorie. Ciò che rimanevagli di sostanze, ciò che non era stato da tale munificenza e da altre profusioni distratte, fu poco prima della sua morte ridomandato dalla camera di giustizia, incaricata d'esaminare la di lui amministrazione. Tale finanziere aveva maritata sua figlia a Gedeone di Tallemant, il quale esercitò gli ufizi di referendario e d'intendente di provincia, e che, ricco di centomila lire di rendita e più, giunse parimente a dissipare il suo patrimonio colla prodigalità nelle intendenze, colle perdite enormi che fece al giuoco in casa del cardinale Mazzarini, e colle sue relazioni con letterati famelici. Ne albergava alcuni nel proprio palazzo, ne pensionava parecchi altri, li trattava tutti magnificamente. In una parola, l'avo ed il padre di Paolo Tallemant s'eran condotti sì bene, che quand'egli li perdette ambidue, tuttavia giovanissimo, gli lasciarono appena di che vivere. Senonchè, aveva egli conosciuto in casa loro, oltre i parassiti, tutte le persone più distinte, dice de Boze, che fossero nella città e nella corte. Era d'altronde parente, non solo di Francesco Tallemant, ma eziandio del vescovo di Marsiglia Pomeuse, e di due dame che godevano allora credito e celebrità, la Pelissari e la de la Sablière. Seppe trar partito da tali relazioni: il genio delle poesie galanti dominava nella più parte di quelle società: l'abate Paolo Tallemant fece de'versetti, degl'idilli, delle pastorali, degli abbozzi di opera. Compose in età di diciott'anni un viaggio all'isola d'Amore, opuscolo in versi ed in prosa, che fu stampato a Parigi, in 12, nel 1663, e ripublicato nel 1667 in Olanda, in una raccolta di cose nuove e galanti. È una composizione allegorica, destinata a descrivere i diletti, ma ad indicare altresì gli scogli ed i pericoli delle passioni tenere: non ci volle di più per aprire a Tallemant le porte dell'accademia francese, dove non entravano ancora nè Quinault nè La Fontaine nè Racine, che faceva l'*Andromaca*, nè Boileau, che aveva terminato sette delle sue *Satire*; ma veduto abbiamo quanti protettori avesse Tallemant ne' suoi parenti ed amici e negli antichi pensionari della sua famiglia. Quando sua madre lo vide accademico, successore di Gombaud: De'miei cinque figli, disse, eccone intanto uno proveduto. » Tale detto non era affatto, dice de Boze, » secondo le regole d'una esatta logica; ma in seguito fortunatamente fu giustificato *per l'onor delle lettere*". Sbaglia lo stesso de Boze là dove non dà che ventidue o ventitre anni a Paolo Tallemant quando lesse il suo discorso di recezione: ne avea ventiquattro; e durante i 6 anni susseguenti non diede in luce nessun'altra produzione. Ma nel 1672 fece un elogio funebre del cancelliere Séguier; nel 1673 un primo panegirico di Luigi XIV ed un'Aringa a tale monarca, dopo la presa di Maestricht; nel 1674 un Complimento all'arcivescovo di Parigi, Harlay; nel 1675 un Discorso sull'utilità delle accademie; nel 1676 una Risposta al gesuita Lucas, il quale aveva sostenuto che le iscrizioni publiche do-

vessero essere in latino e non in francese: tale litigio insorse sovente tra l'erudizione e la ragione, e la seconda per lo più la perdette. Nell' anno 1677 Tallemant fece un Panegirico del re intorno alla campagna di Fiandra, stampato e sepolto, al par de' discorsi precedenti, nelle raccolte dell'accademia francese; e nell'anno 1678 il libretto di un' opera, Perseo, cantata nel Louvre dalla de Thiange. Beauchamps fa menzione di tale opera, ma Niceron e de Boze non ne parlano, occupati come sono nel raccogliere i titoli di tutte le Orazioni accademiche di tale scrittore. In somma, ad esse egli dovette la sua riputazione e la sua fortuna. Le letture che l'accademia gli fece fare, nelle publiche sessioni, dal 1672 al 1677, fermarono l'attenzione di Colbert, o fruttarono al nipote di Montauron delle pensioni, dei benefizi e le priorie d' Ambierle e di Saint-Albin. Il ministro pensò anzi di mandarlo a Roma in qualità di auditore di Rota: lo collocò nel 1673 nell'accademia delle medaglie, con una pensione di cinquecento scudi: tale accademia, che diventò poi quella delle iscrizioni, non era ancora composta che di quattro persone; Colbert gli procurò inoltre la carica di intendente delle scritte di tutti gli edifizi reali. Quando Le Brun intraprese i quadri della grande galleria di Versailles, ne concertò i disegni con Paolo Tallemant, il quale vi aggiunse delle iscrizioni molto prolisse. Furono stimate tanto cattive, dice Furetière, che venne ordinato di cancellarle: Charpentier ne compose di nuove, che sparvero anch' esse. Quando Colbert morì, nel 1683, l'abate Tallemant aveva incominciato ed era molto avanti, dicesi, nella descrizione di tutte le case reali. Conoscevalo vantaggiosamente la regina di Francia, che morì l'anno stesso, e ch' era intervenuta del pari che altre principesse ai sermoni cui predicava nella chiesa dei Carmelitani di strada du Bouloi ed in quella della Nuove Cattoliche: però che s'era fatto teologo e predicatore al fine di convertire dei parenti calvinisti che gli rimanevano a Parigi e specialmente alla Rocella. Dopo d'aver detto, in seno dell' accademia francese, un Elogio del ministro che l'aveva ricolmo di benefizi, vi disse pure una Aringa sul ristabilimento in salute del re nel 1687, ed un ultimo Panegirico di tale principe nel 1689. Nel 1697 mise in fronte alle Opere di Benserade (Parigi, de Sercy, 2 vol. in 12) un *Discorso sommario* pertinente alla vita del prefato poeta, discorso che fu qualche volta attribuito erroneamente a Francesco Tallemant. Paolo raccolse nel 1698 delle *Osservazioni e decisioni gramaticali* dell' accademia francese. Gli venne ingiunto, per quanto narra d'Olivet, d'indicare sè stesso sul frontispizio di tal volumetto (in 12), colle iniziali L. (l'abate) T.; non volendo l' accademia nè farsi mallevadrice dello stile del compilatore, nè chiamarsi garante di tutte quelle decisioni, delle quali le più uscivano da un ufizio particolare. Era egli stato incaricato, nel corso dell'anno 1694, dell' ufizio di segretario dell'accademia delle medaglie che contava allora otto membri (1). Fu, in tale società, uno dei cooperatori e l'editore della Storia di Luigi XIV, per medaglie, che venne in luce la prima volta nel 1702: vi aveva egli aggiunto una prefazione, che poscia si stimò conveniente di sopprimere; non v'è che nelle prime cinquanta copie dell'edizione in foglio; ma venne ristampata in Olanda, e Camusat la tra-

(1) Charpentier, P. Tallemant, A. Félibien Racine, Boileau, Tourreil, Renaudot e La Loubère: — Chapelain, Bourzeis, Quinault, Rainssant e Bossé de la Chapelle, ch' erano stati membri di tale accademia, erano morti. Perrault e l'abate Gallois s'erano ritirati.

scrisse nella sua Storia critica dei Giornali (tomo II, p. 180-197). È forse lo scritto migliore di P. Tallemant, ned è molto facile indovinere il motivo, per cui si temette di farne uso. Di tutte le congbietture proposte su tale punto, la più probabile, a parer nostro, è quella per cui si suppone che avesse suonato male l'essersi l'autore permesso di parlare assai e di lungo ed anzi in due riprese della medaglia che fece coniare Diana di Poitiers, favorita di Enrico II colla leggenda : *Omnium victorem vici* (*Vedi* Diana). Nulla si trovò da ridire nell'Orazione funebre di C. Perrault, detta da Tallemant nell'accademia francese, e negli elogi che fece siccome segretario dell'accademia delle iscrizioni, per cinque membri di essa: il duca d'Aumont, Stef. Pavillon, Duché, Pouchard e Barat, morti negli anni 1704, 1705 e 1706. De Boze si servì, per lodare tali cinque componimenti, d'espressioni molto strane: » La maniera ingegnosa, dic' egli, » con cui l'abete descriveva le no» stre perdite, fece sovente *deside-* » *rare* che fossero più frequenti ". Tanto più sorprende siffatto *desiderio*, che le cinque Notizie di cui si tratta e che appena occupano in tutte 10 pag. in 4.to, non contengono alcun tratto notabile. Per vero era un far poco conto assai della perdita degli accademici lo stimarla compensata dall' eloquenza del loro segretario! Del rimanente, Tallemant dimise tale segretariato nel 1706; ma continuò ad intervenire assiduamente alle sessioni dell'une e dell'altra compagnia. Nell'accademia francese, rispose in qualità di direttore ai discorsi di recesione dell'abate di Louvois e del marchese di Saint-Aulaire, ch' erano stati eletti a mal grado di Despréaux. Ripigliò il gusto dei versi nel 1707: gli si attribuisce un epigramma su Dacier e sua moglie. Publicò nel 1709, col titolo di *Lucciola*, la traduzione d'un'egloga d' Uezio; tradusse pure, ne'suoi ozii, delle altre poesie latine del prefato autore ed alcuni Selmi. Ma tali ultime versioni non furono stampate, e neppure delle *Massime per l'eloquenza*, cui dilettavasi di compilare o raccogliere. Verso il principio del 1711 fu assalito d'apoplessia, langui ancora per diciottu mesi, e morì a Parigi ai 30 luglio 1712. Aveva saputo acquistare e conservare degli amici che lo piansero. Più commendevole per virtù che per talenti, era dolce di tratto, e, secondo de Boze, la sola di lui presenza spirava l'allegria; » brillava soprattutto *nelle partite d' un onesto piacere* mediante belle arguzie e coll'improvvisare ". L'articolo che gli pertiene nel tomo XXII di Niceron, è tolto in gran parte dall'Elogio che fece di lui de Boze, suo successore, dal 1706 in poi, nelle carica di segretario dell'accademia delle iscrizioni.

D—n—u.

TALLEYRAND (1), è un soprannome che presero sul principio del duodecimo secolo parecchi signori della famiglia dei conti sovrani del Périgord, che risale per maschi sino a Bosone I., conte di Charroux o della Marche, morto verso la fine del duodecimo secolo. — Elia V, detto Talleyrand, già conte di Périgord l'anno 1116, dopo suo padre Bosone III, è uno dei primi che abbiano avuto tale soprannome, divenuto poscia titolo distintivo d'un ramo cadetto di quella illustre casa. Elia V si rese distinto, siccome i più de' suoi successori, per odio contro gl' Inglesi, padroni allora d' une parte della Francia. Entrò nella lega contro Riccardo (Cuor di Leone), duca d'Aquitania, il quale per le sue cru-

(1) Tale nome, che sembra essere stato in origine un nome di terra, scrivevasi una volta *Talran*, *Taillerand*, *Talairand* e *Tailrant*.

deltà fatto aveva sollevare i signori francesi suoi vassalli. Soccorso dal padre suo Enrico II, re d'Inghilterra, e dalle soldatesche del re d'Aragona, Riccardo assediò Puy-Saint-Front (città separata allora da Périgueux), e s'impadroni di quella piazza, malgrado la resistenza del conte Elia, il quale, non guari dopo, ne cacciò gl'Inglesi. Mentre Riccardo, divenuto re d'Inghilterra, era trattenuto in Austria, nel suo ritorno da Terra Santa, Elia Talleyrand fece delle scorrerie nell'Aquitania; ma fu costretto di domandar la pace, quando Riccardo ebbe ricuperata la sua libertà. Sempre ligio alla Francia, si ritrasse dal partito di Giovanni Senza-Terra, successore di Riccardo, e fece omaggio della sua contea a Filippo Augusto, l'anno 1204. Presa la croce per la Palestina, vi morì nell'arrivarvi, l'anno susseguente. — Il suo terzo figlio, Talleyrand Elia, fu il capo dei conti di Grignols, divenuti principi di Chalais e di Talleyrand, il che non impedì che quest'ultimo nome fosse portato da altri personaggi del ramo primogenito. — I conti di Périgord, successori d'Elia V, ebbero delle liti col capitolo di Puy-Saint-Front e cogli abitanti di quelle città e di Périgueux. Dopo l'affrancamento dei comuni, pochi mostrarono più coraggio e costanza che quelle due città per difendere la loro independenza contro i conti di Périgord. Arcimbaldo II, secondogenito d'Elia V, li divise per assoggettarli. Dopo lunghe guerre essi si riunirono in un medesimo ricinto nel 1240. Essendosi rinovellate indi a poco le loro querele, un giudizio di san Luigi del 1246 sentenziò che il conte Elia VI, figlio d'Arcimbaldo II, dovesse perdere, vita sua durante, i diritti a cui pretendeva sulla città di Saint-Front; gli attribuì agli abitanti, in compenso delle loro perdite, e condannò la città di Périgueux a risarcire i danni e gli interessi. Togliendo così al conte di Périgord il diritto d'amministrare la giustizia ne'suoi dominii, san Luigi preparò la rivoluzione che pel trattato del 1259 privò il conte di Périgord Arcimbaldo III dell'immediazione, e diede principio alle grandi sventure di tale dinastia. Un altro trattato che nel 1247 aveva francato Bosone I., conte di Grignols ed i suoi successori, dell'omaggio verso i conti di Périgord, loro antenati, fu confermato nel 1277, in favore d'Elia II di Talleyrand, figlio di Bosone. — Ruggero Bernardo, secondogenito di Elia VII e nipote d'Arcimbaldo III, fu uno dei signori più considerati del suo tempo. Al fine di ricompensarlo del zelo che mostrato aveva nelle guerre della Francia contro l'Inghilterra, Filippo di Valois gli donò la terra di Montrevel, e gli restitui nel 1342 una parte dei diritti di dominio di cui erano stati spogliati i suoi maggiori. Avendo gl'Inglesi sottomesse tutte le piazze del Périgord, Ruggero Bernardo divenne, mal suo grado, vassallo d'un potentato cui cessato non aveva di combattere. Ma il principe di Galles, volendo guadagnarlo con benefizi, gli diede di nuovo la città di Périgueux. Il conte determinò allora di abolire finalmente l'autorità municipale de'borghigiani di quella città. Essi furono protetti da Giovanni Chandos, luogotenente generale di Guienna pel re d'Inghilterra, e mantenuti nei diritti di signoria e di giurisdizione: tale giudizio venne confermato dal principe di Galles nel 1363. L'anno medesimo, Bosone II di Talleyrand, principe di Chalais, fu costretto di rendere omaggio all'Inghilterra, per la sua terra di Grignols. La casa di Périgord, come anche gli altri grandi vassalli di Guienna, scosse il giogo degl'Inglesi, e si rimise sotto il dominio del-

la Francia nel 1368. Ruggero Bernardo morì l'anno susseguente, lasciando due figli, dei quali il secondo, Talleyrand di Périgord, fu nol 1370 comandante generale nella Guienna pel re di Francia, il quale lo qualificava suo cugino. — ARCIMBALDO V, il primogenito, avendo avuto nuovi litigi cogli abitanti di Périgueux, per un diritto di pedaggio, sdegnò di sottoporli al giudizio del parlamento di Parigi e trattò da ribelli que'borghesi; essi però ottennero dal re nel 1392 la permissione d'informare contro il conte. Arcimbaldo die' di piglio alle armi per sostenere le sue pretensioni; ma protestando di voler soltanto difendere i propri diritti e non fare alcun attentato contro quelli del re di Francia. Le ostilità furono anzi sospese, per l'interposizione di suo cugino, Elia III di TALLEYRAND, sire di Grignols, principe di Chalais, figlio di Bosone II e ciamberlano di Carlo VI. Nel 1394, Arcimbaldo si sottomise e diede in mano al re quattro castella. Senonchè, vedendo che il ministero inclinava a favorire i borghesi, ripigliò le armi. Troppo debole per durare in campo a petto dell'oste reale, capitanata dal maresciallo di Boucicaut, e sforzato a rendersi dopo d'aver sostenuto un assedio di due mesi nel castello di Montagnac, venne condotto a Parigi, dove il parlamento lo condannò al bando con un primo decreto nel 1395; e con un secondo nel 1398, a perdere la testa e la contea. Il re gli fece grazia della vita; e suo fratello (Luigi duca d'Orléans), che anelava agli stati del conte di Périgord, gli somministrò danaro per passare in Inghilterra, dove Arcimbaldo morì l'anno susseguente. — ARCIMBALDO VI, anche prima della morte di suo padre, fu rimesso in possesso del Périgord, per ordine del re, il quale non ne ritenne che la capitale. L'alterigia colla quale Arcimbaldo richiese tale città, non fece che aggiungere a'suoi torti ereditari. Il suo tentativo di rapire la figlia d'un cittadino di Périgueux, finì di perderlo. Il parlamento, per tale delitto, lo bandì e confiscò i di lui beni, per decreto 19 giugno 1399. Arcimbaldo si ritirò in Inghilterra, e la contea di Périgord venne data al duca d'Orléans, che da lungo tempo preparava la rovina di tale casa. Arcimbaldo tornò in Francia cogli Inglesi, ma non potè ricuperare il suo patrimonio, e morì nel 1425, senza posterità. La contea di Périgord fu venduta nel 1437 da Carlo duca d'Orléans, figlio di Luigi, a Giovanni di Blois, detto di Brettagna, la nipote del quale la recò in dote col viscontado di Limoges ad Alano d'Albret, cui sposò nel 1470. Antonio di Bourbon acquistolla pel suo matrimonio con Giovanna d'Albret; ed il loro figlio, Enrico IV, la unì alla corona nel 1589. Dopo l'estinzione della potenza e della razza degli antichi conti di Périgord, il ramo cadetto, conosciuto col nome di siri, poi conti di Grignols, e finalmente di principi di Chalais Talleyrand, continuò sino a'dì nostri.

A—T.

TALLEYRAND DI PÉRIGORD (ELIA), cardinale, nato nel 1301, era il secondo dei tre figli di Elia VII, conte di Périgord. Sua madre Brunissenda, figlia di Ruggero Bernardo III, conte di Foix, ed una delle più belle donne del suo tempo, fu, a quanto dicesi, il vincolo principale che rattenne in Francia il papa Clemente V. Destinato allo stato ecclesiastico, Talleyrand fece buoni studi ed applicò specialmente al diritto. I suoi talenti e la sua nascita lo innalzarono rapidamente alle prime dignità della chiesa. Provveduto sino da fanciullo d'un benefizio, diventò arcidiacono di Périgueux, quindi di Richemond, diocesi d'York, abate di Chancelade e vescovo di Li-

moges, nell'anno 1324; ma non venne consecrato a motivo della la sua età, e si vede che nel novembre 1325 non si qualificava che di vescovo nominato. Venne trasferito nel 1328 al vescovado d'Auxerre, e consecrato dal papa Giovanni XXII, il quale gli accordò un sussidio pagabile da tutti gli ecclesiastici della sua diocesi. Sdegnando la pompa d'un ingresso solenne in Auxerre, si ritirò per sei giorni nell'abazia di san Germano di quella città; e per soddisfare più liberamente la sua passione per le lettere, fece costruire una specie di chiostro dove dispose un bell'appartamento a qualche distanza dal vescovado. L'anno susseguente confermò con un diploma dato a Coulanges la fondazione della Certosa di Basseville; e nel 1330 intervenne alla consecrazione della chiesa di san Luigi in Possy. Il papa, che aveva avuto occasione d'apprezzare il di lui merito, volendo legarlo alla sua persona, lo chiamò in Avignone nel 1331; e con una speciale promozione, lo creò cardinale prete di *san Pietro in Vincoli, del titolo d'Eudossia*. Talleyrand acquistò ben presto una somma influenza nel sacro collegio. Quando morì Giovanni XXII nel 1334, fu capo dei cardinali francesi che la vinsero nel conclave sulla parte degl'Italiani, ed elessero Benedetto XII. Dimise, nel suddetto anno, il vescovato d'Auxerre, ed ottenne più tardi quello d'Albano. Nel 1342, cooperò validamente all'elezione di Clemente VI: laonde godeva d'un credito illimitato presso tale pontefice, col quale altronde aveva genio conforme pel fasto e pei piaceri. Dietro domanda del generale e dei provinciali dei Francescani, il papa lo elesse protettore dell'ordine di san Francesco. Agnese di Périgord, sorella del cardinale, aveva sposato Giovanni duca di Gravina, uno de' figli di Carlo II re di Napoli. Avendo Carlo di Durazzo, che nacque di tale matrimonio, rapita Maria d'Angiò sorella della regina Giovanna I., sebbene fosse stata promessa dal re Roberto suo avo a Luigi I. re d'Ungheria, nè potendo sposarla senza dispensa, perchè era sua nipote alla maniera di Brettagna; Talleyrand ottenne dal papa tale dispensa per suo nipote; ma quel matrimonio procurò al cardinale una lunga serie di dispiaceri. Carlo di Durazzo venne accusato d'aver avuto parte nell'assassinio di suo cognato Andrea re di Napoli, sia che avesse forse fomentato la discordia tra quel principe e la regina Giovanna sua consorte, sia che il si credesse soltanto interessato che non avessero figliuoli. Tali accuse ricaddero sopra Talleyrand, a cui però non si poteva rimproverare tutt'al più che d'avere, mediante i suoi maneggi, ritardato l'incoronazione d'Andrea, ed influito quindi, sebbene molto indirettamente, sulla morte di tale principe. Le prefate accuse emersero scandalosamente in un'occasione notabile. Trattavasi d'avere influenza nell'elezione d'un imperatore da surrogare a Luigi V, scomunicato da Clemente VI. I cardinali francesi, de' quali Talleyrand era capo, volevano far cadere la scelta sopra Carlo di Lussemburgo; ma i cardinali guasconi, sudditi allora dell'Inghilterra, con alla testa il cardinale di Comminges, facevano una violenta opposizione. Nel calore della disputa, i due cardinali in pieno concistoro, senza riguardo alla presenza del papa, vomitarono l'un contro l'altro atroci ingiurie, chiamandosi reciprocamente traditori della Chiesa, ec. Comminges rinfacciò a Talleyrand d'aver avuto parte nell'assassinio del re Andrea. Il cardinale di Périgord furibondo s'alzò per battere il suo rivale, il quale disponevasi a fargli fronte; e stavan già per venire alle mani, se i loro colleghi e lo stesso papa non gli avessero separati. Tale scena fece gran-

de romore in Avignone: i partigiani e i domestici dei due cardinali si armarono dall'una e dall'altra parte; ma un'apparente riconciliazione impedì l'effusione del sangue. Frattanto la fazione di Talleyrand la vinse; Carlo venne eletto re dei Romani nel 1346, e presto la morte di Luigi di Baviera lo lasciò possessore del trono imperiale. Quando Luigi re d'Ungheria ebbe vendicato in Napoli la morte di suo fratello Andrea, scrisse al papa lagnandosi di Talleyrand, cui accusava d'esserne stato complice. Clemente VI incaricò il suo legato, il cardinale Guido di Bologna, nel 1348, di riconciliare il re d'Ungheria colla regina Giovanna, e di giustificare Talleyrand. La negoziazione tirò in lungo. Luigi colle sue lettere, per mezzo de'suoi ambasciadori, si scagliava incessantemente contro il cardinale; ed il papa rispondeva sempre che non era da imaginare che un prelato illustre per nascita, talenti e virtù, avesse voluto disonorarsi con un delitto da cui si picciol vantaggio ritrar si poteva. Finalmente la pace, conchiusa in Avignone nel 1351, e soprattutto la peste, che forzò il re d'Ungheria a ritornare ne'suoi stati, resero il trono a Giovanna e la tranquillità al cardinale, il quale, corretto da tale lezione, cessò d'immischiarsi in istraniere faccende. In quell'epoca conobbe Petrarca, del quale diventò amico e protettore, e lo avrebbe fatto fare segretario apostolico, se avesse potuto vincere il genio del poeta per l'indipendenza e per l'Italia (*V.* Petrarca). Quando il famoso tribuno Rienzo fu condotto prigioniero in Avignone, il cardinale di Périgord fu probabilmente uno dei tre commissari cui il papa incaricò di giudicarlo, e dei quali la storia non ci trascrisse i nomi. Il giudizio non fu pronunziato; e Rienzo, grazie alla sua riputazione di poeta e d'oratore, e forse alle sollecitazioni di Petrarca, fu posto in libertà, e ricomparve per qualche tempo sull'orizzonte politico (*Vedi* Rienzo). Talleyrand fu ancora uno dei commissari mediatori che s'interposero indarno per ristabilire la pace tra le republiche di Venezia e di Genova. La morte di Clemente VI, nel 1352, porse al cardinale un'altra occasione di mostrare il suo ascendente nel conclave. Si sentiva la necessità di riformare la corte pontificia, e di dare a Clemente un successore, di cui la morale fosse meno rilassata. Già eransi posti gli occhi su Giovanni Birel, generale dei Certosini, noto per la santità della sua vita e la franchezza delle sue prediche. *Che cosa volete fare?* disse Talleyrand spaventato ai cardinali. (1). *Non vedete che questo monaco, avvezzo a governare degli anacoreti, vorrà sottometterci all'austerità della sua regola? Egli ci costringerà d'andarne a piedi siccome gli apostoli, e di mandare i nostri bei cavalli all'aratro.* Riuscì di far escludere tale candidato, ed a fare eleggere Innocenzo VI. Sotto il pontificato del nuovo papa, il cardinale di Périgord fu personaggio di massimo rilievo negli affari e nelle negoziazioni più importanti. Scelto legato per ristabilire la pace in Francia, recossi in Normandia, presso il re Giovanni; e non avendo potuto ottenere che liberasse il re di Navarra, lo accompagnò nel Poitou. A'18 settembre 1356, nel momento in cui gli eserciti di Francia e d'Inghilterra, che si trovavano a fronte sino dal dì precedente, vicino al villaggio di Maupertuis, incominciavano a muoversi, partì da Poitiers sul far del giorno; ed arrivato, correndo a bri-

(1) Talleyrand si pentì, dicesi, d'avere impedito che il generale dei Certosini fosse fatto papa. Egli ricolmò quell'ordine di benefizi, fece terminare la magnifica certosa di Vauclaire, di cui suo fratello Arcimbaldo IV, conte di Périgord, aveva posto i fondamenti, e la dotò di dodicimila fiorini d'oro,

glia sciolta, nel campo del re di Francia, lo supplicò, colle mani giunte, di volerlo ascoltare prima d'azzuffarsi. Fece lo stesso col principe di Galles; ed avendo ottenuto da ambidue un armistizio di ventiquattr'ore, impiegò tale tempo nell'andare più volte da un campo all' altro per indurre le due parti ad un accomodamento: ma le pretensioni eccessive del re, il zelo presontuoso de'suoi cortigiani, sconcertarono l'eloquenza e l'abilità del legato. La domane fece novelli tentativi; ma i Francesi, invece d'ascoltarlo, gli dissero che, se si fosse fatto vedere ancora, *avrebbe potuto capitar male*. Ritornò dunque dal principe di Galles, e gli disse: *Figlio mio, fate quel che potete: uopo è che pugniate*. Allora incominciò quella sfortunata battaglia di Poitiers, nella quale i talenti ed il sangue freddo d'un giovane eroe vinsero con otto mille Inglesi quarantamille Francesi condotti dall'imprevidenza e dalla temerità (*Vedi* EDOARDO e GIOVANNI). Roberto di Durazzo, nipote di Talleyrand, essendo rimaso morto nel primo scontro, il vincitore mandò il di lui corpo al legato, al quale indirizzò qualche rimprovero perchè alcuni del suo seguito, in luogo di rientrare con lui in Poitiers, avevano combattuto pei Francesi. Il cardinale di Périgord fu inoltre incaricato di condursi a Metz, presso l'imperatore Carlo IV, quindi a Londra al fine di sollecitare la libertà del re Giovanni: ma non potè ottenere da Odoardo III che una tregua di due anni fra la Francia, l'Inghilterra ed i loro alleati. Nell' intervallo delle prefate due legazioni, egli corse un gran pericolo. Dopo la rotta di Poitiers, alcune bande di disertori e di malandrini devastavano la Francia. Quella cui comandava Arnaud de Servole, detto l'*arciprete*, desolò il contado Venosino, si presentò dinanzi Avignone, difesa dalle sue mura di fresco erette, ed esigette dal papa quaranta mille scudi. Siccome la più parte dei capi erano gentiluomini guasconi, parenti del defunto papa Clemente VI, gli Avignonesi, stretti dalla carestia, volevano sagrificare i cardinali, parenti o creature del pontefice, e soprattutto Talleyrand, perchè si sospettavano d' intelligenza coi banditi. Innocenzo VI ebbe uopo di tutta la sua autorità per salvarli. Il cardinale di Périgord, il quale, secondo Petrarca, stimava miglior cosa far de'papi che esserlo, fece eleggere Urbano V, dopo la morte d'Innocenzo, nel 1362; e soddisfatto di tale scelta, diceva poscia: *Ora abbiamo un papa*. Pietro I., re di Cipro, scorrendo l'Europa per chiedere soccorsi contro i Musulmani, capitò alla corte d'Avignone, dov'era il re di Francia. Urbano, che dopo la sua esaltazione non aveva cessato d' invitare i principi cristiani alla concordia e ad unire i loro sforzi contro gl'infedeli, predicò la crociata. Il re di Francia ne venne dichiarato capo, e Talleyrand legato. La spedizione doveva succedere dentro due anni; ma il cardinale morì a' 17 gennaio 1364, ed il monarca agli 8 dell' aprile seguente. Havvi nella biblioteca reale di Parigi, in seguito ad un bel manoscritto in foglio dei *Viaggi* di Marco Polo ed altre antiche relazioni, num. 8392, un *Trattato dello stato di Terra Santa e dell'Egitto*, composto nel 1326 per ordine di Talleyrand da Guglielmo di Bouldeselle; tradotto dal latino in francese da fra Giovanni Lelong d'Ipri, monaco di san Bertino in Saint-Omer, nel 1351, e contenente parecchie belle miniature: quella ch'è in fronte mostra il cardinale assiso, a cui si presenta il libro. Talleyrand amava e proteggeva le lettere; era tanto istrutto quanto si poteva esserlo in un secolo mezzo barbaro. Petrarca, malgrado la sua prevenzione per l'Italia

e la sua antipatia per la Francia, conviene che i cardinali francesi di Boulogne e di Périgord *erano i più forti remiganti della barca apostolica*. Li paragona eziandio a *due robusti tori dominanti fra la greggia di Gesù Cristo, nei pascoli della sua Chiesa*. Froissart dice ch'erano i *più grandi* del sacro collegio, forse per la loro nascita. Fra le Lettere di Petrarca a Talleyrand havvene una nella quale il prega di giustificarlo presso Innocenzo VI, a cui si aveva fatto credere che il poeta fosse uno stregone. Il cardinale lasciò una sostanza molto considerabile. Oltre la certosa che aveva comperata, ed il collegio di Périgord, cui fondato aveva in Tolosa, il suo testamento ed il suo codicillo, datici da Francesco Duchesne per intero, nel tomo II della sua *Storia dei cardinali francesi*, contengono alcune disposizioni molto singolari. Volle che il suo corpo fosse deposto per nove giorni nella chiesa dei Francescani d'Avignone, quindi seppellito nella collegiale (oggidì cattedrale) di Saint-Front, in Périgueux, città cui prediligeva in modo spezìale, perchè ci aveva avuti i primi elementi delle lettere. Fondò in tale chiesa dodici cappellanie, e legò ad essa cento cinquanta fiorini d'oro. Aumentò di cinquanta canonici la badia di Chancelade, dove non ve n'erano che ventidue. Legò cento fiorini d'oro ai capitoli di Limoges, d'Auxerre, di Périgueux, alla chiesa di san Pietro in Vincoli di Roma, di san Medardo in Périgord; dugentocinquanta a quella di san Benedetto del Salto a Bourges, ec. ec. Finalmente lasciò a suo nipote, Talleyrand di Périgord, cavaliere e quindi comandante nella Guienna, in nome di Carlo V, *tutta la quantità di pepe che aveva in Montpellier e diecimille fiorini d'oro*, cui gli doveva un mercante di quella città. È evidente che il nostro cardinale aveva arricchito precipuamente col commercio, professione che senza dubbio non derogava alla nobiltà, perchè si conciliava colle più alte dignità ecclesiastiche. Il ritratto di Talleyrand, cui publicò Francesco Duchesne, fu inciso da un quadro che vedevasi in Tolosa, nella cappella del collegio di Périgord.

A—T.

TALLEYRAND (ENRICO DI), conte di Chalais, terzogenito di Daniele, principe di Chalais, ebbe per avo materno Biagio di Montluc, maresciallo di Francia, e nacque verso la fine del 1599. Educato sino da fanciullo con Luigi XIII, dotato di tutte le grazie esterne e d'una somma vivacità di spirito, egli si conciliò l'amicizia dei giovani cortigiani pel zelo nel giovar loro. Accompagnò il monarca in Linguadoca, e si segnalò, sotto i suoi occhi, negli assedi di Montpellier e di Montauban. In età di vent'anni fu provveduto della cattedra di maestro della guardarobe del re, e divenne presto il favorito del principe. Quale ambizione non sarebbe rimasa soddisfatta? eppure, se crediamo ad alcuni autori contemporanei, egli pensò sino da allora ad insinuarsi nella confidenza di Gastone, duca d'Orléans, il quale poteva un giorno occupare il trono, ed adoperò molto, con relazioni avvelenate, di alienare interamente Gastone dal re, collo scopo di rendersi vieppiù necessario ad ambidue. Altri giungono sino a dire che acconsentì d'essere la spia del cardinale di Richelieu presso Gastone (*Vedi* le *Memorie* dell'abate d'Artigny, VI, 203). Ciò che pare più certo è che l'amore di Chalais per la duchessa di Chevreuse (*Vedi* tale nome), lo rese partecipe dell'odio di essa dama contro il primo ministro, e che si trovò implicato in tutti i raggiri orditi per costringere il re a licenziarlo. Chalais era alla testa dei giovani signori che volevano im-

pedire il matrimonio di Gastone di Orléans con madamigella di Montpensier. Essendo stato risoluto d'assassinare il cardinale di Richelieu nella sua casa di Limours, egli s'impegnò di dargli il primo colpo, e fece anzi fabbricare espressamente un pugnale a Brusselles. Il commendatore di Valençay, al quale confidò tale criminosa intenzione, ne lo fece arrossire, e si recò subito a disvelare tutta la trama al cardinale, come se ne fosse stato incaricato da Chalais. Si può vedere, nell'articolo d'ORLÉANS, come l'abile ministro abbia saputo profittare di tale occasione per confermare il suo potere. Estorse da Gastone il suo consenso al matrimonio con madamigella di Montpensier, e lo condusse a Nantes, dove tale unione si doveva celebrare. Chalais accompagnò ivi il re, di nulla diffidando; ma giunto appena nella suddetta città, venne carcerato (agli 8 luglio); e fu tosto creata una commissione per giudicarlo. Il conte di Louvigny aveva accusato Chalais di aver ordita una trama contro la vita del re. Ma non esisteva prova di tale trama, e la denunzia di Louvigny non presentava la menoma verisimiglianza. Il cardinale si recò a visitare Chalais nella sua prigione, e gli promise di fargli grazia se voleva confessarsi reo, e dichiarare che aveva agito solo per consiglio della regina (*Mem.* di madama di Motteville, I, 28). Chalais fece di più di quello che gli si domandava. I giudici, sebbene venduti al cardinale, volendo salvare l'apparenza delle forme della giustizia, non si contentarono delle di lui confessioni; interrogarono siccome testimonii le guardie che gli erano state date durante la prigionia; ed i lamenti fuggiti di bocca al povero giovane, alcune parole poco moderate contro la persona del re, furono riputate sufficenti per condannarlo all'estremo supplizio. Dopo la lettura della sentenza egli si affrettò di ritrattare quanto aveva detto di suscettivo a mettere in compromesso la regina e madama de Chevreuse. La principessa di Chalais avendo invano sollecitata la grazia di suo figlio, ottenne soltanto che se gli risparmiassero gli orrori della tortura, e che si mitigassero le infamanti disposizioni della sentenza. Egli scrisse poscia a sua madre, domandandole perdono delle amarezze di cui l'era cagione; e si preparò a compiere i doveri di cristiano. I suoi amici avevano indotto il carnefice a nascondersi, sperando che il minimo ritardo gli potesse ottener grazia. Ma si trovò nella prigione un malfattore che acconsentì di far le veci del boia. Costui, non avvezzo ad usare il coltello, s'armò d'una mannaia colla quale colpì 34 volte lo infelice Chalais, prima di separare dal corpo la testa. In tale guisa perì ai 19 agosto 1626 (1), in età di 28 anni, il principe di Chalais, vittima della vendetta del cardinale di Richelieu. La Borde publicò: i Documenti del processo d'Enrico di Talleyrand, Londra (Parigi), 1781, in 12, adorno dei ritratti di Chalais e di madama di Chevreuse (*V.* BOANE). — Suo fratello maggiore, Carlo II di TALLEYRAND, nato verso il 1596, successe nei titoli di principe di Chalais, marchese d'Exideuil, ec., e fu incaricato da Luigi XIII d'una commissione diplomatica in Turchia ed in Russia. Giacomo Roussel suo collega, avendolo messo in mala vista presso il patriarca di Mosca, il czar, poco assuefatto alle pratiche giudiziarie dei popoli colti, lo mandò senza forma di processo in Siberia, dove il povero Talleyrand rimase tre anni. Ne fu richiamato dopo la morte del patriarca, e s'imbarcò a'13 febbraio 1635 a Riga per tornare in Fran-

(1) E non a'17 settembre, data che leggesi a'piedi del suo ritratto.

cia con Oleario, dal quale noi prendiamo tali particolari (1). Sposò nel 1637 Carlotta di Pompadour, e vi ebbe due figli che continuarono il ramo dei principi di Chalais. — Andrea, fratello dei due precedenti, fu lo stipite dei conti di Grignols.

W—s.

TALLEYRAND-PÉRIGORD (ALESSANDRO ANGELICO DI), era figlio del marchese di Talleyrand, ucciso nell'assedio di Tournai nel 1745, e nacque in Parigi ai 18 di ottobre 1736. Sua madre, nata Chamillart, e dama del palazzo della regina, rimasta vedova molto giovane, mostrò tanta forza d'animo quanta prudenza nella direzione della sua casa e nell'educazion dei suoi figli. Quello di cui parliamo fu mandato al collegio di la Flèche ed entrò quindi nel seminario di San Sulpizio. Provveduto nel 1762 dall'abazia del Gard, diocesi d'Amiens, studiò teologia sotto la direzione di Bourlier, che morì poscia vescovo d'Evreux. Fatto cappellano del re e gran vicario di Verdun, non aveva che trent'anni quando de la Roche Aymon, arcivescovo di Reims, lo scelse per coadiutore. Oltre alla provetta età di esso prelato, il suo ministero di gran cappellano lo tratteneva spesso alla corte, e gli faceva sentire il bisogno che gli venisse surrogato un vescovo nel governo di sì vasta diocesi. L'abate di Talleyrand fu consacrato ai 28 dicembre 1766 col titolo d'arcivescovo di Traianopoli, e prese parte nell'amministrazione episcopale, tanto più che de la Roche-Aymon fu fatto alcuni anni dopo ministro degli affari ecclesiastici, carica che l'obbligò di risiedere più lungamente a Versailles. Nel 1769 il re conferì al coadiutore di Reims la badia di Hautvilliers; e nel 1770 l'assemblea del clero lo distinse onorevolmente, ammettendolo qual supplente del suo arcivescovo, cui le infermità e le occupazioni impedivano d'intervenire assiduamente alle sessioni. Il cardinale di la Roche-Aymon essendo morto ai 27 ottobre 1777, mons. di Talleyrand gli successe per diritto; dimise le sue abazie ed ebbe in cambio quella di San Quintino nell'Isola. Il suo seminario venne affidato alla congregazione di San Sulpizio. Gli ospizi furono l'oggetto delle sollecitudini del prelato: egli procurò un asilo ai vecchi preti, e sparse soccorsi abbondanti fra i miserabili. Un monte di pietà fondato a Reims, degl'incoraggiamenti dati alle manifatture, una greggia di merini fatta condurre di Spagna a sue spese e dispersa nelle campagne, dei soccorsi distribuiti giudiziosamente per sostituire ai tetti di stoppia quelli d'embrici, provarono che nessun bene foggiva di mira alle sollecitudini di mons. di Talleyrand. Fatto membro della seconda assemblea dei notabili, quindi deputato agli stati generali, lottò invano contro le innovazioni, sottoscrisse le principali proteste del lato destro, e publicò in suo nome degli scritti per difendere i diritti della propria sede, tra gli altri una *Lettera agli elettori della Marne*, degli 8 marzo 1791 e due *Ordinanze* del 4 aprile e del 2 maggio sopra le elezioni di due vescovi costituzionali: sono tre scritti di una certa estensione e che fanno sentire l'irregolarità dei modi prescritti dai nuovi decreti. Lo spirito che dominava nell'assemblea costituente, ed i disordini del regno, indussero l'arcivescovo di Reims a ritirarsi in Aquisgrana d'onde mandò la sua adesione alle ultime proteste del lato destro. Dai Paesi Bassi passò in Germania, all'approssimarsi degli eserciti francesi: Weimar e Brunswick furono a vicenda i luoghi di sua residenza. Quando Pio VII domandò nel 1801 ai vescovi di Francia la lo-

(1) Oleario, Viaggio di Moscovia, lib. 1, tomo 1, pag. 69.

ro dimissione, l'arcivescovo di Reims ed alcuni altri prelati, che dimoravano in quella parte della Germania, fecero delle risposte dilatorie; esposero i loro motivi in una lettera del 26 marzo 1802 indiritta al papa, e nelle rimostranze del 6 aprile 1803. Del rimanente, tali prelati s'astennero da qualunque esercizio di giurisdizione. La salute del cardinale di Montmorenci avendolo costretto di lasciare la corte di Luigi XVIII, e di tornare in Germania, il principe chiamò mons. de Talleyrand a Mittau e l'ammise nel suo consiglio. Il prelato accompagnò il re in Inghilterra e fu fatto grande elemosiniere dopo la morte del cardinale di Montemorenci nel 1808. Gli avvenimenti del 1814 ricondussero in Francia i nobili esiliati; mons. di Talleyrand fu scritto primo sulla lista dei pari del regno, e venne incaricato di proporre i soggetti pei vescovati. Nel 1816, il re aumentò le di lui attribuzioni con ordinanza dei 13 d'aprile, ma il ministro la fece rivocare nel mese susseguente. Rincrebbe parimente che non fossero sempre ascoltati i suoi consigli nell'affare del concordato; la sua prudenza ed il suo spirito di conciliazione avrebbero appianato molti ostacoli. Il prelato diede la sua dimissione dall'arcivescovado di Reims, cui rifiutato aveva precedentemente, e persuase alcuni de'suoi colleghi a sottoscrivere la lettera di sommissione indiritta al papa, il dì 8 novembre 1816. Tale pratica agevolò la conclusione degli affari. Ai 28 luglio 1817, mons. de Talleyrand fu creato cardinale, dietro la presentazione del re, il quale lo nominò arcivescovo di Parigi. Il suo grado, l'età e l'esperienza sua lo posero alla testa de'suoi colleghi nelle deliberazioni che si tennero intorno agli affari della chiesa di Francia, ed il rispetto che si aveva per lui fece più d'una volta prevalere la sua opinione nelle più importanti materie. L'esecuzione del concordato del 1817 avendo incontrato degli ostacoli inaspettati, il novello arcivescovo di Parigi non prese possesso della sua sede che nel 1819. La scelta del suo coadiutore, vari regolamenti pel clero, il ristabilimento dei ritiri pastorali, la compilazione d'un nuovo Breviario, gl'incoraggiamenti dati ai piccoli seminari, tali furono le azioni più importanti d'un episcopato che durò soli due anni. Il cardinale di Périgord morì a'20 ottobre 1821. Il re, che l'aveva avuto compagno per tanto tempo nell'infortunio, gli diede, durante la sua malattia, contrassegni d'affezione e di premura; ed i principi si recavano a visitarlo sul letto di morte. Le di lui esequie furono celebrate con pompa. Ai 29 novembre furono replicate nella cattedrale, dove mons. Frayssinous disse l'orazione funebre del cardinale: tale discorso fu poscia stampato. Indi a poco, il cardinale di Bausset publicò una *Notizia storica* sul suo amico. Trovasi nell'*Amico della Religione*, tomo XXIX, pag. 321, una breve Notizia intorno il cardinale; e nella tavola delle materie della stessa Raccolta sono indicati gli atti, gli affari e le deliberazioni a cui prese parte.

P—C—T.

TALLIEN (GIOVANNI LAMBERTO), nato a Parigi nel 1769, era figlio d'un mastro di casa del marchese di Bercy, il quale avendo trovato in lui qualche buona disposizione, s'incaricò delle spese della sua educazione, e ne fece, non già un dotto, ma uno di quegli uomini che tanto abbondano in Francia, i quali, sfiorata solo una parte delle umane cognizioni, credono tutta volta di possederle tutte, e soprattutto non dubitano d'esser fatti per governare i loro simili. Tallien perdette il suo protettore sul principio della rivoluzione del 1789: era già stato scritturale di procuratore e di

notaio; si lanciò nell'aringo politico con tutto l'ardore del suo carattere e fu dapprima segretario del deputato Broustaret, quindi proto della stamperia del Monitore, nel quale inserì, ai 7 gennaio 1792, una specie di manifesto del foglio che publicava da cinque mesi col titolo l'*Amico del cittadino*. Tale giornale che s'affiggeva sulle mura di Parigi era destinato a sollevare la plebaglia contro Luigi XVI ed i suoi ministri. I Giacobini ne sostenevano le spese; ed in tale società, di cui Tallien era uno de'membri più assidui, egli fece i primi saggi di quella audace e veemente eloquenza che influì poscia con tanto peso sopra grandi avvenimenti. Egli prendeva in tale manifesto il titolo di fondatore della *società fraterna dell'uno e dell' altro sesso, residente nel palazzo Cardinale* (Soubise), dove faceva, a detta sua, una *predica civica per insegnare ai cittadini poco istruiti i loro doveri ed i loro diritti*. Non trascurando mezzo alcuno di rendersi distinto, publicò, in quel torno, il suo discorso detto ai Giacobini *Sulle cause che produssero la rivoluzione*. Le circostanze e l'età dell'autore ci dispenseranno certamente da un particolarizzato ragguaglio delle massime politiche di tale Montesquieu di 23 anni; ci basterà dire che i Discorsi e gli Scritti di Tallien fermarono allora sopra di lui gli sguardi dei rivoluzionari, e ch'egli fu ben presto uno degli uomini più popolari e più influenti di quella fazione. Con tale riputazione d'ardente amator della patria, si presentò il dì 8 luglio 1792 alla sbarra dell'assemblea nazionale, in qualità di oratore d' una delle sezioni di Parigi, la quale avevalo incaricato di far delle rimostranze contro la deposizione di Péthion. Chiamava allora *padre suo* quel maire della capitale, cui più tardi perseguitare doveva con tanto accanimento (*Vedi* Péthion) Si si ricorderà che tali deputazioni furono il preludio, mediante le sediziose loro aringhe, della rivoluzione dei 10 agosto. Tallien prese una parte attivissima in quell'avvenimento. I congiurati l'avevano eletto segretario cancelliere del comune, che da sè medesimo s'istituì nel Palazzo della città in mezzo al disordine che a malgrado continuò dell' assemblea, e fu il centro ed il motore di tutti i raggiri, di tutte le carnificine di quell'epoca. Ai 26 agosto egli si recò in tale qualità alla sbarra, dove accusò dei deputati che atterriti da ciò che avveniva avevano domandato dei passaporti per tornare nei loro dipartimenti. Riferì che tali passaporti erano stati negati dal comune; si approvò il rifiuto, e l'oratore ebbe gli onori della sessione. Quattro giorni dopo vi ricomparve per lagnarsi del decreto di rivocazione pronunziato contro il comune medesimo, e vantò con molta insolenza i servigi da esso resi all' assemblea, il suo zelo nel far catturare i *cospiratori ed i preti*, *che*, diss' egli, *erano tutti rinchiusi e quanto prima purgar dovevano della loro presenza il suolo della libertà*. Tre giorni prima degli eccidii delle prigioni, Tallien parlava così. In mezzo a tali orribili stragi, ritornò alla sbarra accompagnato da Truchon, specie di selvaggio, che portava una lunga barba, e divenuto era membro municipale nella rivoluzione dei 10 agosto. Tali deputati del comune, che sussisteva in onta ai decreti, annunziavano positivamente che le stragi erano cessate. Nondimeno quella *Saint-Barthélemi del popolo*, come la chiamava Manuel, durò ancora parecchi giorni a Bicêtre, dove si faceva a colpi di cannone, e nella Force, d'onde i municipali potevano, senza uscir della sala loro, sentire le grida delle vittime. I due oratori fecero quindi a-

pertamente l'apologia della *giustizia* del popolo e del suo *disinteresse*, anzi dell'*ordine* con che gli assassini adoperato aveano nelle loro operazioni; finalmente Tallien disse, parlando delle vittime: *erano tanti scellerati*. È chiaro che sin d'allora si dovette riguardarlo siccome uno de'principali autori di quelle carnificine: d'altronde egli aveva sottoscritto la più parte degli ordini d'arresto, aveva dato il segnale del macello con una circolare fatta e sottoscritta d'accordo con Manuel (*Vedi* questo nome); ed egli aveva ricevuto e deposto ne'suoi ufizi le spoglie delle vittime; egli spedita aveva, col contrassegno del ministro Danton, suo protettore ed amico (*Vedi* Danton), l'orribile circolare dei 3 settembre, scritta da Marat e destinata a far iscannare tutti i prigionieri nei dipartimenti del pari che in Parigi; finalmente distribuito aveva gli ordini di pagamento ai carnefici! Da allora in poi il nome di *Septembriseur* non andò più disgiunto da quello di Tallien; nè la sua gioventù, nè il delirio universale di que'giorni, nè alcuni servigi incontrastabili resi alla patria ed all'umanità, nè la salvezza di alcuni sventurati sottratti al ferro degli assassini (1), poterono cancellar quella nefanda macchia; amari rimproveri gliene furono fatti in ogni tempo e da tutti i partiti, sino nella convenzione nazionale, nella quale tale delitto è il solo di cui nessuno si sia vantato. Uno degli uomini più atti a sapere ciò che allora avveniva, Senart, somministrò nuovi particolari su quelle orrende giornate, e i più di que'particolari sono novelle prove contro Tallien: egli l'accusa spezialmente d'essersi appropiate le spoglie delle vittime, cui gli assassini portavano a lui, ed egli riponeva in un armadio di cui non altri aveva la chiave. Un'altra accusa di Senart contro il cancelliere del comune pare meno comprovata; ed è di aver diretto, per ordine di Danton, e, cosa più inverisimile, contro la volontà di Fournier l'americano, la strage dei prigionieri d'Orléans che si fece a Versailles nella stessa epoca (*V.* Lessart e Brissac). Con tali auspizi il dipartimento di Senna ed Oise elesse Tallien deputato alla convenzione nazionale, nella quale, sino dalle prime sessioni, ebbe a difendere il comune accusato ancora di omicidii e spogli, e Marat suo consigliere e cooperatore. Manuel avendo proposto contemporaneamente d'alloggiaro il presidente dell'assemblea nelle Tuileries, Tallien fece rigettare tale domanda, dicendo che i rappresentanti d'un popolo libero non dovevano essere alloggiati che in quinto piano. Nella sessione del 15 decembre, sollecitò con molto calore la sentenza di Luigi XVI, impedì che gli fossero dati degli avvocati ed aggravò novellamente l'accusa. Il giorno stesso, il suo accanimento contro il principe, non meno che il suo zelo nel difendere il comune, gli attirarono addosso un decreto di censura, per aver detto che invano la convenzione nazionale avrebbe permesso a Luigi XVI di vedere la sua famiglia, se il comune non l'avesse voluto. La domane, cioè più d'un mese prima della condanna, disse altamente dalla ringhiera che non conveniva occuparsi dell'espulsione dei Borboni se non dopo la morte di Luigi!.... Il suo voto fu quindi per la morte, e contro l'appello al popolo. Nella quistione della dilazione, propose di non accordarla per *umanità*; e nel giorno stesso dell'esecuzione (21 gennaio), fu eletto presidente. Due

(1) Si citarono, fra le persone salvate da Tallien nel macello di settembre, Hue, cameriere di Luigi XVI (*Vedi* questo nome, nel Supplemento), e l'avvocato de Bonnières, il quale gli rese testimonianza di ciò nel consiglio de'Cinquecento, dove furono colleghi nel 1797.

giorni prima, non potendo impedire che la convenzione ordinasse, dietro domanda di Gensonné, che si facessero delle inquisizioni contro i settembrizzatori, ottenne, per una specie di compensazione, che almeno fosse ordinato lo stesso contro quelli che avevano difeso Luigi XVI il 10 d'agosto. Ai 26 febbraio 1793 prese ancora le difese di Marat, pretendendo che la convenzione non avesse il diritto di accusarlo, ed aggiunse: *Sono quelli che volevano appello al popolo, che vogliono assassinare l'amico del popolo.* Inviato, poco dopo, con Carra, siccome commissario, nei dipartimenti dell'occidente, nell'istante in cui quelle contrade si sollevavano contro la tirannia della convenzione, vi mostrò nullameno qualche moderazione. Senart, rivoluzionario ancora più forsennato di lui, l'accusa d'avere allora risparmiato dei reali. Certo è che dietro a sua dimanda, la convenzione aveva decretato che la città d'Orléans fosse posta in istato d'assedio. Reduce nell'assemblea, quando la crisi del 31 maggio si faceva presentire colle più violente convulsioni, adoperò con ogni sua possa che vincessero il comune e Robespierre. Quando la fazione della Gironda soccombette, si mostrò uno de'più accaniti nel perseguitarla, e propose di mettar fuori della legge i deputati che si erano sottratti al decreto d'accusa. Egli pure, al fine di moltiplicare le proscrizioni, dinunziò una trama imaginaria tendente a salvare il generale Custines. Contemporaneamente toglieva a difendere l'infame Rossignol con tanto calore che la convenzione medesima non potè, senza palesare il suo malcontento, sentirlo esclamare: » Che importa a me il saccheggio di alcune case!..." In mezzo a tale spaventosa effervescenza di passioni, si mandò Tallien a Bordeaux col suo collega Isabeau, perchè v'istituissero il governo rivoluzionario, e specialmente al fine di perseguitare nell'estremo loro ricovero gli avanzi della fazione della Gironda. I Giornali, le Memorie d'allora, tutte le testimonianze concordano nel rappresentarlo in tale commissione qual degno emulo dei Carrier, dei Lebon e dei Collot d'Herbois. Temendo dapprima o fingendo di temere la resistenza del partito vinto, fermò dimora a dodici leghe da Bordeaux nella piccola città di La Réole, ed ivi raccolto avendo quanti v'erano nel paese uomini feroci ed avidi di ruba, ne compose il suo comitato, il suo tribunale ed il suo esercito rivoluzionario. Quando tutto fu così preparato, mandò i suoi ordini e le sue sentenze di morte ai Bordelesi costernati; e dopo di avere per qualche mese esercitato da lungi la più sanguinaria tirannia, fece in Bordeaux un ingresso al quale diede aspetto di trionfo, e si recò ad abitare sulla piazza dove fatto aveva inalzare il patibolo. Là fu veduto ogni giorno dalla sua finestra dirigere le esecuzioni, applaudire ai supplizi che ordinati aveva. Una delle prime sue vittime fu Biroteau suo collega, cui vilmente insultò prima di commetterlo ai carnefici. Assalì quindi il commercio, e perseguitando il *negozianlismo*, come si diceva allora, fece catturare e condannare i più ricchi commercianti e gli aggravò di tasse eccessive non meno che arbitrarie. Poscia ch'ebbe distrutto col *maximum* e colle confische ogni sorta d'industria, minacciò del patibolo e fece realmente porre a morte quelli che non poterono soddisfare a'loro impegni. Finalmente, quando la carestia sopravvenne a porre il colmo sulle calamità di quella sventurata cittade, anzi ch'esser dessa un avvertimento al proconsolo dell'assurdo del suo sistema, egli ne accusò, secondo l'uso di que'tempi, i *malevoli*, *i monopolisti*, e ne fece

un pretesto per immolare nuove vittime. Tutti i fatti fin qui descritti sono tratti dal suo carteggio colla Convenzione nazionale e coi Giacobini, cui esattamente informava delle sue operazioni. Era allora perfettamente d'accordo coi capi dei comitati: secondando in ogni lor parte le istruzioni e gli ammonimenti di essi, ne riceveva applausi ciascun giorno; ma una circostanza impreveduta sopravvenne tutt'ad un tratto a cangiare le sue idee e la sua posizione. Madama di Fontenai, nata Cabarrus, una delle più belle donne di quel tempo, giunta essendo a Bordeaux, recandosi in Ispagna per unirsi alla sua famiglia, venne posta in prigione. Tutto faceva credere ch'ella sarebbe condotta al patibolo, quando la sua beltà fermò gli sguardi del giovane proconsolo. Dopo d'avere ottenuto la liberazione di sè e di suo marito, Madama di Fontenai si valse del suo ascendente sopra Tallien per sottrarre alla morte un gran numero di vittime; e se il sangue non cessò interamente di scorrere, l'effusione ne fu almeno scemata di molto. Senonchè, i feroci agenti del proconsolo, gli uomini di sangue e i depredatori di cui s'era fatto cerchio d'intorno, non poterono consentire a tale cangiamento: vi opposero tutti gli ostacoli che furono in poter loro, e lo accusarono ai comitati della convenzione. Tallien li depose, gl'incarcerò, mise in libertà un maggior numero di prigionieri, e si condusse a Parigi, per far approvare la sua condotta; ma, come doveva aspettarsi, i suoi colleghi dei comitati lo accolsero molto male; gli rinfacciarono il suo *moderantismo*; e Madama di Fontenai, che l'aveva accompagnato sino nella capitale, vi fu catturata. Ciò accadeva poco dopo la morte di Camillo Desmulins, di Lacroix e di Danton, immolati all' odio di Robespierre; molti altri deputati erano minacciati della stessa sorte, ed il tiranno poteva con una sola parola sottoporvi Tallien. In si perigliosa situazione, questi prese il partito di dissimulare e d' ingannare i suoi nemici con una finta esagerazione. Quindi accusò con novella violenza ai Giacobini ed alla convenzione i nobili, gli aristocratici, i moderati; accusò la lentezza dei tribunali rivoluzionari, finalmente pigliò a difendere Giordano Taglia-Teste. Tale artifizio gli riuscì dapprima alquanto bene; ricuperò una parte del suo credito, e fu fatto successivamente segretario e presidente della convenzione nazionale. In tale qualità diede ai 19 di maggio 1794 una coraggiosa risposta a due abitanti di Cette, i quali si erano condotti a domandare che si mettesse *la morte all'ordine del giorno*: » Dite e quelli che v'inviarono che » noi non siamo antropofagi ". La convenzione applaudì al suo presidente, e gli audaci oratori furono espulsi. Ma Robespierre non perdeva d'occhio Tallien; le sue relazioni, l'audace sua indole e la specie di popolarità che s'era acquistata inquietavano fortemente il tiranno. Ai 12 giugno l'accusò d'avere insultato gli amici della patria trattandoli da spie dei comitati, e con minacce e con ingiurie interruppe le sue spiegazioni e le sue scuse. Un altro giorno lo tacciò ancora più gravemente in faccia ai Giacobini, rimproverandolo che parlasse di continuo de'suoi pericoli, d'aver sempre *in su gli occhi la guillottina*; finalmente fece cancellare il suo nome dall'elenco della società. Tallien comprese quanto era grande il suo pericolo. Circondato di spie, non osava più dormire in casa sua, e non vedeva che di notte e tremando quelli de'suoi colleghi in cui l'odio di Robespierre aveva indotto lo stesso timore. Non potendo sottrarsi alle proposi-

zioni del tiranno senonchè rovesciando la sua potenza, tali deputati, quasi tutti amici di Danton, si concertarono segretamente intorno ai mezzi di conseguire un sì difficile scopo. Quindi si formò una congiura, vaghissima ed impotentissima nella sua origine, ma che, pochi giorni prima della catastrofe, l'orgoglio e l'inavvedutezza di Robespierre fortificarono con una parte dei membri del *comitato* di salute pubblica, e di tutti quelli del *comitato* di sicurezza generale. Ecco in qual modo si preparò la rivoluzione del 9 *thermidor*. Si può vedere nell'articolo di ROBESPIERRE i particolari di tale memoranda rivoluzione: noi vi aggiungeremo, che da lungo tempo un gran numero di deputati avevano risoluto d'assalire il tiranno, ma che nessuno di essi osava appiccare una sì terribile lotta; che tutti tremavano al suo cospetto, e che appena Bourdon e Vadier avevano osato il dì innanzi parlare contro la stampa del discorso di Massimiliano, quando Tallien solo e spontaneo ebbe il coraggio d'interrompere Saint-Just (*Vedi* tale nome), e di apostrofare così contro Robespierre: » Ho veduto il tiranno della Francia stendere delle liste di proscrizione, dare i suoi ordini agli assassini. Io lo sentiva ieri, quando ei gli ci additava ai loro colpi.... I suoi occhi non possono più incontrare in questo ricinto un sol uomo che suo nemico non sia, cui non abbia forzato ed esserlo. La patria, il genere umano insorgono contro di lui: noi faremo le loro vendette .... ". Sì! esclamarono allora tutti quelli che dal terrore erano stati sì a lungo repressi: giù il tiranno! giù il novello Cromwell! Billaud-Varennes, insino a quel punto strumento tanto ligio e tanto crudele di Robespierre (*Vedi* BILLAUD nel Supplemento), Billaud Varennes che tre giorni prima aveva minacciato Tallien d'una prossima morte, si unisce a lui per accusare il tiranno; e dispiega davanti l'assemblea i suoi delitti a lui ben noti! Tallien ripiglia la parola; ed esclama con nuovo vigore: » Se la convenzione tradisse la mia aspettativa, s'ella esitasse nel pronunciare la propria liberazione, s'ella non avesse coraggio di decretare sull'istante che sia processato il tiranno, io mi sono armato di un pugnale, e sono pronto a trapassargli il petto ". Fa allora rilucere il suo pugnale; e tutta l'assemblea si alza per mostrare adesione. Si statuisce che la sessione duri permanente; Robespierre ed i suoi complici vengono con decreto sottoposti a processo, e mandati in diverse prigioni. Ma si ebbe poi l'imprudenza di sospendere la sessione; e nel momento stesso Robespierre co'suoi amici raccolti nel palazzo della città, intorniati dai municipali, dai più furibondi Giacobini e dalle genti d'Henriot, si preparavano alla resistenza. Collot d'Herbois spaventato accorre ad avvertire i suoi colleghi d'un pericolo che per la paura appariva più grande agli occhi suoi; ed il suo discorso agghiaccia tutt'i cuori. In sì critico frangente, Tallien rese di nuovo il coraggio a'suoi colleghi. » Colla sua ribellione, diss'egli, il tiranno ci ha fornito il solo mezzo di che aveam uopo per liberarne la patria. Voi non avete più bisogno della decisione d'un tribunale formato da lui medesimo. Mettetelo fuori della legge in un coi suoi complici. Colpite collo stesso decreto il comune ribelle; eleggete un comandante della forza armata; prendete l'offensiva, e vi assicurerete la vittoria ". Subito si vince il decreto di *fuori della legge*; e si elegge Barras comandante della forza armata. Tallien lo accompagna nell'assalto del palazzo

della città, e la domane annunzia ai suoi compagni la morte del tiranno, eccitandoli alla gioia, e dicendo loro che il colpo stesso deve scrollare i troni di tutti i despoti e convincerli che la Francia non sarà mai governata da un padrone. Nella stessa sessione accusò Julien de la Drôme, giovane di diciannove anni, suo successore in Bordeaux, il quale aveva, diss'egli, esercitato in quella città un potere concitante, ed era stato posto da Robespierre alla guida dell' istruzione pubblica. Julien confutò tale dinunzia nel *club* dei Giacobini e nei giornali. Mise alla sua volta in evidenza i delitti del suo avversario; e risultò da tale lotta, siccome da tutte quelle dello stesso genere che allora accaddero, che fu sparso un po' di lume sopra fatti che in seguito vennere in chiaro più ancora. Subito dopo il 9 *thermidor*, Tallien fu fatto membro del comitato di salute pubblica, ed i Giacobini lo ristabilirono sulla loro lista. Ebbe molta parte in tutte le operazioni dell'assemblea; e debbiam dire ch'egli non usò allora della sua influenza che pel vantaggio dell'umanità e della giustizia. Tale epoca è certamente la più bella e la più onorevole della sua vita; ma le recriminazioni, i rimproveri dei differenti partiti, e forse anche quelli ch'egli faceva a sè stesso, poco dopo lo tolsere da una sì bella posizione. Mentre, per sua domanda, sopprimevasi il tribunale rivoluzionario e si chiudeva il club dei Giacobini, mentre egli perseguitava Carrier, Lebon e gli altri sergenti del Terrore, questi ricordavano in quella vece gli eccessi di lui in Bordeaux ed i macelli di settembre. Cambon l'accusò un giorno dalla ringhiera di aver sottoscritto per 1,100000 franchi d'ordini di pagamento agli assassini. Tallien rispose con bastante fermezza e presenza di spirito; ed essendo stato pronunziato nel calore della disputa il nome di madama de Fontenai, dichiarò d'averla sposata. Nel tempo stesso, i giornali che godevano d'una intera libertà, e la più parte de' quali erano compilati da nemici della rivoluzione, gl'indirizzavano i medesimi rimproveri, e pareva che non facessero alcun conto delle sue benemerenze verso la loro fazione. In mezzo a tale specie di fuochi incrocicchiati addosso a lui dalle due estremità dell'orizzonte politico, si comprende che Tallien non potè conservare a lungo la sua popolarità. Vedendo ch'essa veniva meno di dì in dì, tentò invano di ristorarla facendo credere che avesse dovuto cader vittima d'un assassinio, press'a poco come fatto avevano Robespierre e Collot, o piuttosto come fatto aveva egli stesso in Bordeaux, nell'epoca più terribile del suo ministero. Dichiarò che un uomo appostate sulla strada gli aveva sparato contro un colpo di pistola. Ma egli era stato appena tocco; nessune gli credette; e fu questo un novello soggetto di beffe pei giornalisti, beffe nelle quali facevano entrare madama Tallien in guisa alquanto sconvenevole. Frattanto la vittoria che ottenne la Convenzione nazionale ai 2 e 3 *prairial* anno III (giugno 1795), sul partito della Montagna (*V.* Féraud), e nella quale Tallien ebbe un'attivissima ed onorevol parte, lo rimise un tal poco in favore. Rientrò nel comitato di salute pubblica, uficio che aveva prima dimesso, e si recò, in qualità di commissario, all'esercito d'occidente, capitanato dal generale Hoche. Ivi fu testimonio, appena giunto, del miserando fatto di Quiberon (*V.* Sombreuil e Hervilly). Dopo la disfatta dei reali, parve ch'egli volesse ritirarsi dal teatro delle stragi che dovevano susseguitarla. Lasciando al suo collega Blad la cura d'istituire le giunte militari e di preparare i supplizi, si condusse in fretta a Parigi, per celebrarvi l'an-

niversario del 9 *thermidor*. Arrivato in tala città, visitò alcuni de' suoi vecchi amici ed i suoi colleghi del comitato di salute publica cha gli rimproverarono di lasciarsi trarra a favorir i reali. Allora, richiamandosi alla memoria i primi suoi sentimenti e la prove che di sè date aveva troppo vare e troppo numerose alla rivoluzione, temendo più che altro il ristabilimento d'un edifizio, cui tanto cooperato aveva ad abbattere, salse sulla ringhiera nel giorno stesso a nell'ora stessa in cui assalito aveva la potenza di Robespierre un anno prima. Dopo di aver salutato il dì anniversario di quella grande giornata, fece, sull'affare di Quibaron, una relaziona molto enfatica, molto ingiuriosa pei vinti (1), e tala da toglier loro qualunque speranza. Le leggi contro i migrati condannavano, è vero, tutti i prigionieri di Quiberon alla morte; ma quella leggi erano state fatta in tempi di terrore a di sangue. Ogni giorno la convenzione annullava decrati di quall'epoca; nè dopo la caduta di Robespierre si era veduto un simile eccidio. In somma tutto doveva far credere cha verrebbero sagrificati soltanto alcuni capi: così la pensava il generale Hoche; ma Tallien aveva risoluto di non risparmiare alcuno; a non furono eccettuati nè manco i fanciulli e' domestici. Nel suo furore, proferì contro quegli sfortunati una menzogna atroce o ridicola insieme, dicendo che s' erano trovati loro indosso dei pugnali avvalenati, ed aggiunse: » I flutti spinsero sotto la » spada della legga quella vil gente » ragunaticcia di stipendiati di Pitt, » quegli esecrabili autori di tutti i » nostri mali; osarono essi rimetto» re il piede sul suolo nativo: il suo» lo natala li divorerà ". Ecco in quale guisa s'esprimeva, in proposito dei reali, colui che nello stesso tempo Lemaître, uno dei loro agenti, ponava sulle sue lista, siccome uno di quelli che dovavano esser loro favorevoli. Due mesi dopo, nell' epoca del 13 *vendémiaire* (settembra 1795), non si mostrò meno accanito contro tale faziona, accusandola individualmente e collettivamente in tutte le sessioni che precedettero l' avvenimento di quel giorno, ad inveì soprattutto con molta violanza contro i giornalisti, i quali alla volta loro lo pungevano con ischerni e satire sanguinose. Quindi, per una incongruenza che ebbe molti imitatori, l'uomo cha in tutte le occasioni aveva invocato la libertà della stampa, non mancava mai di condannarne l'uso, quando tala uso gli era contrario. Aveva egli domandato con vivissima istanza tale libertà quando trattavasi di dar addosso a Luigi XVI; la domandò poscia contro Robespierre a contro i membri dei comitati cha gli sopravvissero; ma nel 13 *vendémiaire* proposa i più violenti provedimenti contro i giornali e contro gli scrittori politici. Facendo allora ogni sforzo per rimettere in piedi il reggimento rivoluzionario, propose di creare una commissione di cinque mambri, incaricata di proporre dei provvedimenti di salute publica, e fu egli stesso uno dai cinque commissarj; ma, sia che l'opinione generale si mostrasse troppo contraria a tale cangiamento, sia che Tallion temessa di ricadere nelle mani dei Giacobini, la commissione non propose che provvedimanti di poco momento; e quel terrore che la vittoria della convenzione aveva inspirato svanì col fragore del cannone che aveva messo in fuga i Parigini. Quindici giorni dopo tale vittoria, Thibaudeau disse una lunga filippica contro la commissione e

(1) Tallien incominciò il suo discorso dicendo che la spedizione di Quiberon era stata diretta dall'*imperizia*. Non può negarsi che tale asserzione fosse vera sotto molti rispetti; ma toccava a lui tenere in quel momento un tale linguaggio?

più particolarmente contro Tallien, a cui fini di far perdere la publica opinione, dipingendolo ora siccome *terrorista* arricchito dalla rivoluzione, ora siccome un traditore venduto ai Borboni. Vedendosi ancora sostenuto dalle tribune e da una parte dell'assemblea, Tallien rispose con molta presenza di spirito, ma non per tanto ammigliorò la sua situazione; non ebbe quasi parte alcuna nella formazione del governo istituito allora per effetto della costituzione dell'anno III; e solo la sorte il fece membro del consiglio dei Cinquecento, nel quale ebbe minor credito ancora. Nulladimeno fu veduto, in tale assemblea, aderire sempre più ai principii della rivoluzione, e parlare successivamente contro i reali, contro gli agenti dell'Inghilterra, contro l'ammissione di Giobbe Aymé e contro quella di Barbé Marbois. Ai 9 luglio 1797, uscì della sala a guisa d'un furioso, esclamando contro il decreto ch'era stato vinto in favore dei fuggitivi di Tolone. Nel tempo stesso, per una bizzarria cui può solo spiegare la diversità de' personaggi che fece e la versatilità delle sue opinioni, dovette difendersi quasi insieme e d'avere partecipato alla congiura di Lavilleheurnois, agente del re, e d'essere stato uno dei più sanguinari terroristi; finalmente d'aver diretto gli assassini di settembre. Dumolard fu quegli che gl'intentò quest' ultima tremenda accusa, e lo fece con termini sì ingiuriosi e sì positivi, che Tallien non potè far a meno di rispondere. Facendo sulla ringhiera una confessione de' propri torti, una specie di ritrattazione, che meditar dovrebbero i predicatori di rivoluzione, gl' insensati che pretendono di regolare a grado loro gli avvenimenti, disse: » È una disgrazia l'esser nato » in tempi di rivoluzione; giacchè » troppo spesso, strascinati dalle cir» costanze, non si può assecondare » nè l'impulsione del cuore, nè i » consigli della prudenza. Devo » dunque piangere su tali tempi dis» astrosi, perocchè ho forse coope» rato a farli nascere mediante l'e» sasperazione delle mie opinioni.... » Potei errare in un tempo in cui » la verità era coperta dal velo delle » passioni; ma l'errore non è delit» to.... E chi sarebbe cotanto vano » da affermare ch'egli abbia sempre » saviamente giudicato della nostra » maravigliosa rivoluzione.....? " Tali confessioni erano ben atte a disarmare gli accusatori di Tallien; nessuno rispose; lo stesso Dumolard si tenne in silenzio; e la rivoluzione del 18 *fructidor*, che sopravvenne pochi giorni dopo, mise fine per buona pezza di tempo a recriminazioni di tal fatta. Tallien non abusò della vittoria della sua fazione; anzi fece degli sforzi per sottrarre qualche vittima alla relegazione. Ma la sua influenza era per sempre scomparsa, e finita la sua missione legislativa. Egli rientrò nell'oscurità della vita privata senza che il publico minimamente s'avvedesse del suo ritiro. Non potendo avvezzarsi a tale esistenza, e vedendosi bersagliato da domestiche pene, determinò di allontanarsi dalla patria, ed accompagnò in Egitto il generale Buonaparte del quale era stato amicissimo e benemerito anche (1). Ma il suo discredito parve che lo seguitasse oltre mare; non ebbe dapprima che il titolo di *dotto*, poscia quello di membro dell'*Istituto d'Egitto* e di compilatore d'un giornale che si stampava al Cairo (la *Decade egiziana*); fu fatto quindi amministratore dei poderi nazionali, e la sua esistenza fu sopportabile in quella contrada sino a tanto che vi rimase Buonaparte; ma dopo la partenza del ge-

(1) Per mezzo di Tallien e di sua moglie, Buonaparte era stato conosciuto da Barras, prima causa della sua fortuna; e vedesi nell'atto di matrimonio del generale, che Tallien gli servì per testimonio, insieme con Barras.

nerale, fu travagliato da ogni sorta di molestie per parte di quelli che gli succedettero. Menou finalmente lo costrinse ad imbarcarsi per la Francia, facendolo precedere da un' accusa della quale non si comprende l'oggetto, ma l'effetto inevitabile era quello di farlo catturare al suo arrivo. Per buona sorte di lui gl'Inglesi lo colsero nel tragitto e lo condussero a Londra, dove fu benissimo accolto dal partito dell'opposizione. Il club dei Wighs gli diede una gran festa; e si vide il celebre Fox sedergli a mensa dallato. Avendogli la duchessa di Devonshire mandato il suo ritratto contornato di brillanti, egli rimandò i brillanti e si tenno il ritratto. Tornato in Francia, vi fu male accolto dal capo del governo, e, ciocchè meno dovova aspettarsi, peggio ancora da madama Tallien. Indi a poco, fu decretato dai tribunali il loro divorzio (1). Non si sa capire come dopo tanti impieghi e commissioni importanti Tallien si trovasse allora sprovveduto di beni di fortuna; nè dovevano farlo presumere i rimproveri di spogliamenti che sì sovente gli erano stati fatti; eppure è vero che fu veduto in estreme angustie. Solo in capo ad alcuni anni, per la protezione di Fouché e di Talleyrand, ottenne l'impiego di console di Francia in Alicante, dove ammalò di febbre gialla, e perdette un occhio. Tornò subito in Francia, e gli fu conservato il suo stipendio. Tale favore fece dire ch'egli serviva alla polizia; e l'asserzione fu ripetuta allorquando, in onta al decreto di bando contro i regicidi, egli continuò a dimorare nella capitale. Se questa non è calunnia, convien credere che tali servigi fossero molto male pagati, giacchè poco prima della sua morte (16 novembre 1820), fu costretto di vendere i suoi libri per vivere; e più tardi, i giornali, che ne publicarono l'Elogio, dissero che *senza un'augusta munificenza* egli sarebbe morto di miseria.

M—n j.

(1) Nel 1805, madama Tallien sposò Gioseppe di Caraman, principe di Chimay. Essa aveva avuto del suo matrimonio con Tallien una figlia a cui fu posto il nome di *Thermidor.*

TALMONT (Gabriella di Borbone, principessa di), era figlia di Luigi I., conte di Montpensier, morto prigione in Inghilterra, e di Gabriella di La Tour, sua seconda moglie. In luglio 1485 essa fu maritata con Luigi II, sire di La Trémoille, uno de' più grandi capitani del suo secolo (*Vedi* Trémoille). Da tale unione, formata dalla politica, ma di cui l'inclinazione e le virtù degli sposi strinsero saldamento i nodi, nacque Carlo, principe di Talmont. Gabriella s'incaricò di vegliare sull'educazione di suo figlio e seppe inspirargli l'amor delle lettere, cui coltivava ella stessa con profitto. Giovanni Bouchet (*Vedi* tale nome), cronista del Poitou, cui la principessa onorava della sua stima, ci lasciò intorno alle occupazioni di lei de' particolari curiosi per la loro ingenuità. » Ella impiegava, dic'egli, una parte del giorno nel ricamare ed in altre minute faccende appartenenti a tali dame, e faceva lavorare in quelle le sue damigelle; ma quando alle volte se ne annoiava, ritiravasi nel suo gabinotto, ben provveduto di libri, leggeva qualche storia o cosa morale o dottrinale; e tanto erasi la mente sua ingentilita ed arricchita di tante buone dottrine, che componeva de' trattatelli in onore di Dio e di Maria, e per istruzione delle sue damigelle " (1). Il figlio sì teneramente da lei amato fu ucciso nella battaglia di Marignano. Da indi in poi non fece che languire, e morì consumata di cordoglio, nel castello di

(1) Vedi il *Cavaliere Senza Taccia*, di G. Bouchet, ed. del 1527, foglio 89.

Thouars, ai 30 novembre 1516. La mortale sua spoglia venne deposta in una tomba nel mezzo del coro della collegiale, con un epitafio di cui le date non sono precise (1). In quello che Bouchet dedicò alla memoria di tale principessa, egli la paragona a Leonzio, a Cristina di Pisa, a Saffo (*in prosa, non in metro*), e finalmente a Paolina, dama romana, celebre per l'amicizia di s. Girolamo (*Vedi* questo nome). Le opere di Gabriella, rimaste manoscritte, sono: *Contemplazione sulla natività e passione di N. S. G. C.*; — il *Castello dello Spirito Santo*; — il *Viatore*, ossia il viaggio del penitente; — l'*Istruzione delle donzelle*. Il p. Ilarione de Coste publicò l' Elogio di tale principessa, nelle sue *Storie cattoliche* degli uomini e delle donne illustri per pietà, e nella sua *Raccolta degli elogi delle regine*, ec.

W—s.

TALMONT (A. F. de La Trémoille, principe di), secondogenito del duca di La Trémoille, sebbene fosse giovanissimo, e non avesse sino allora condotto che una vita dissipatissima, favorì ardentemente la causa della monarchia scossa dalla rivoluzione francese del 1789, entrò nella confederazione del Poitou formatasi sino dal principio dell'anno 1792 per ostare a tale rivoluzione, e passò in Inghilterra, per attendere ivi agl' interessi della sua fazione. Si recò allora sul Reno, si unì ai migrati che disponevansi a penetrare in Francia, e fece la prima campagna come aiutante di campo del conte d'Artois. Rientrato in Francia sul principio del 1793 con un nuovo progetto d'insurrezione per le province occidentali, visitava le sue terre, e trovavasi in Château-Gonthier, quando scoppiò la sollevazione d'una parte della Brettagna e della provincia del Maine, sollevazione che precedette di poche settimane quella della Vandea. Il principe di Talmont fu arrestato, trasferito nelle carceri d'Angers, e destinato sino da quel momento al patibolo. Non fu salvo che per una pratica molto fortunatamente e molto destramente condotta dall'abate de la Trémoille suo fratello, nel seno stesso della Convenzione nazionale. Un deputato ch'era stato guadagnato si trasferì nelle carceri di Angers per concertare l' evasione del principe, al quale segretamente propose di tornare in Inghilterra o di passare nella Vandea. » Io scelgo la Vandea, rispose il giovane » Talmont; tutto il mio sangue è » pel re mio, e per lui verserollo sino all'ultima goccia ". Durante la sua traslazione da Angers a Laval, le stesse sue guardie gli agevolarono la fuga, e de'paesani appostati lo scortarono sino nei dintorni di Saumur, di cui le genti della Vandea eransi allora allora impadronite. Il suo arrivo produsse la massima sensazione nella Vandea. Lo splendor del suo nome e la sua bella figura imponevano alla moltitudine. Fu fatto subito generale di cavalleria della Vandea, e prese sede in consiglio. Nell'assalto di Nantes ai 28 di giugno 1793, si segnalò per prodigi di valore con Cathelineau e d'Elbée, trascorse le file, e ricondusse alla pugna gli scoraggiati. Fu ferito mentre dava addosso all'inimico colla cavalleria reale. Rientrato nella Vandea, prese parte in quasi tutte le fazioni di quella memoranda guerra: impetuoso ed ardente, avrebbe sempre voluto combattere. Dopo l'infelice giornata di Chatillon e le replicate rotte dell' esercito della Vandea, insistette fortemente sull'impadronirsi del passaggio della Loira e dell' ingresso in Brettagna. Assicurò che mediante le sue intelligenze in quella provincia aveva saputo che ivi solo

(1) Vedi la *Bibl. di Poitou*, di Dreux du Radier, II, 7.

si attendeva la presenza dell'oste della Vandea per sollevarsi novellamente; che d'altronde si poteva contare sopra leve considerabili di reali ne' vesti suoi possedimenti di Laval e di Vitré. Era la di lui opinione conforme a quella di Bonchamps, il quale voleva mandare un grosso di genti nel Basso Anglò e nella Brettagna per apparecchiarsi una ritirata in caso di rovescio. Nel momento della crisi, quando l'esercito della Vandea fu quasi spinto verso la Loira, staccato venne il principe di Talmont con quattromila reali perchè guardassero il porto di Saint-Florent. Dopo il triste esito della battaglia di Chollet, protesse più che potè il passaggio de' vinti sulla sponda destra, e pochi giorni dopo cooperò alla vittoria di Laval. S'oppose nel consiglio alla risoluzione dei capi i quali desideravano di rientrare nella Vandea, o fu d'avviso che si dirizzasse il cammino verso San Malò, al fine di unirvisi coi soccorsi promessi dagl'Inglesi. Tale determinazione fu vinta; egli prese, col cavaliere di Fleuriot, il comando della colonna che mosse da Laval per Vitré, si ripiegò quindi sull'oste reale, la quale, riportando parecchi vantaggi, ed inoltrando alla volta di Cotentin, andò a porre l'assedio dinanzi Granville. Dalla presa di tale piazza marittima dipendeva la riuscita della spedizione del lord Moira, incaricato di portare degli aiuti ai reali, e che era in procinto di porre alla vela dai porti d'Inghilterra per avviarsi dapprima a Jersey. Ma già l'oste della Vandea, rispinta nell'oppugnazione di Granville, e interamente disanimata, voleva a tutto costo riporre il piede nella Vandea; s'erano anzi le soldatesche ribellate affatto contro i loro capi. In sì fatta confusione, il principe, accompagnato da Beauvollier, da Solerac e dal paroco di Saint-Laud, giugne sulla spiaggia per imbarcarvisi. A tale notizia, i reali della Vandea si sdegnano; o tenendo la condotta del principe per una diserzione, inviano un manipolo di cavalleria sotto gli ordini di Stofflet per arrestarlo. Il manipolo circonda il principe, e lo riconduce al campo insieme cogli altri capi che l'avevano accompagnato. » Essi, a quanto dicevano, non » avevano fatto altro che noleggia» re un battello peschereccio per » Jersey, al fine di recarsi a solleci» tare la venuta dei soccorsi dell'In» ghilterra e salvare alcune donne". Del rimanente, le testimonianze differiscono sul conto dell'evasione disegnata dal principe di Talmont. La sua riputazione ed il suo onore sarebbero salvi da ogni onta, secondo la spiegazione che ne dà de Rostaing, uficiale della Vandea, che sopravvisse al disastro della sua fazione. L'esercito era in Avranches il dì innanzi all'assalto di Granville, quando fattisi introdurre due marinai a 10 ore di sera dal principe, gli presentarono una lettera scritta da una persona che gli era cara ed inoltro una gemma di valore, che non lo lasciò più in dubbio sulla verità del messaggio. Veniva scongiurato di affidarsi ai due marinai, i quali, tenendo una barca pronta, l'avrebbero trasportato a Jersey e posto in sicuro. Il principe rispose le seguenti parole al cospetto dello stesso Rostaing: » Ho promesso di difendere » la causa per la quale trassi la spa» da, e ch'io reputo giusta; violerei » la mia parola se abbandonassi i » miei compagni d'arme: sarò a » parte fino alla morte de' loro tra» vagli e de' pericoli loro". Si opporrà certamente che fu almeno un tratto di leggerezza e d'imprudenza, dopo la prefata dichiarazione, il condursi sulla costa con persone che non nascondevano la loro intenzione di mettersi in mare. Comunque siasi, il principe fece nuovi prodigi di valore nella battaglia che fu data alcuni giorni dopo fra Dol e An-

train; egli solo, mentre quasi tutte le divisioni dell'esercito reale erano in rotta e fuggivano verso Dol, tenne fermo, con una mano di prodi, fino a tanto che Larochejaquelin sopravvenne ad unirsi con lui. Rientrando in Dol, il generalissimo della Vandea dichiarò che al principe di Talmont era debitore della vittoria. Questi accompagnò l'esercito all'assedio di Angers, che andò male non meno che quello di Granville. Di là movendo verso la Flèche, una pianura separava quella della Vandea dall'oste republicana. Talmont, quasi solo, s'avanzava a cavallo. Riconosciuto da un ussaro per la sua sciarpa bianca, quegli lo sfidò. » T'aspetto, gli dice il princi» pe". L'ussaro si scaglia a gualoppò sopra di lui; le sciabole cozzano; Talmont para, colpisce e, con un colpo giusto, parte in duo la testa del suo avversario. Nella disfatta di Mans, ai 14 dicembre, caricò, nel mezzo del fuoco, gli ussari nemici sull'ingresso della città. Dopo la sua rotta, non avendo potuto l'esercito reale ripassare la Loira, si trovò ridotto a settemila uomini. Talmont e Fleuriot si posero alla guida loro con altri ufiziali e mossero verso il borgo di Nort. Ma essendo stato eletto Fleuriot generale in capo, Talmont, punto di tale preferenza, abbandonò l'esercito. Tale immoderato desiderio di capitanarlo, malgrado il miserabile stato in cui si trovava, dava certo a divedere più amor di parte che ambizione. Egli errava travestito da paesano nei dintorni di Laval e di Fougères, accompagnato da un fedele domestico di nome Matelein, quando s'avvenne in una pattuglia della guardia nazionale di Bazougea. Venne condotto a Fougères, senz'essere riconosciuto; ma la figlia dell'oste di *Saint-Jacques*, veggendolo, esclamò: » Quest'è il principe di Talmont!" Tale indiscreta esclamazione era tanto più odiosa, cho il principe aveva salvato il dì lei padre nel passaggio dell'esercito della Vandea. Condotto innanzi al generale Beaufort, che comandava in Fougères, Talmont gettò a terra il suo berretto da paesano, e rispose alteramente: » Sì, sono il principe di Tal» mont; sessantotto combattimenti » contro i republicani m'hanno fa» miliarizzato colla morte ". Domandatogli da un ufiziale nominato Huard, perchè avess'egli aderito alla fazione reale, n'ebbe tale risposta: » Uscito dai La Trémoille, fi» glio del signore di Laval e Vitré, » principe io stesso, servir doveva il » mio re, e ben farò vedere, col sa» per morire, ch'io era degno di di» fendere il trono ". Domandò per sola grazia la morte più pronta; ma i deputati della convenzione in missione in quella regione se lo contrastarono non altrimenti che se fosse stato una preda. Venne trasferito a Rennes, dove Esnue-Lavallée non avendo potuto strappargli alcuna rivelazione, gli disse un giorno incollorito: » Tu sei un aristocratico, » ed io un patriotta. — Tu fai il tuo » mestiere, ed io il mio dovere, » rispose il principe ". Sublime detto, cui nulla superò nè negli antichi nè ne'tempi moderni. Si prolungò miseramente la vita di lui per due mesi nelle segrete di Rennes, senza che l'indebolimento delle sue forze diminuisse il suo coraggio. Finalmente essendo stato il di lui supplizio demandato alla convenzione, egli venne trasferito, sebbene malato, a Vitré, quindi a Laval, dove fu eretto il patibolo dinanzi all'ingresso principale del suo palazzo. Il carnefice, che gli troncò la testa, gli era debitore della vita! Il suo capo fu posto in cima d'una picca ed esposto, come pure quello di Anjubault, suo intendente, sopra la porta di Laval. Merita compianto che con tanto valore e tanta devozione, tale principe non abbia potuto morire colle armi in ma-

no. Siccome tutti i La Trémoille, di altissima statura e di nobilissimo aspetto, egli accoppiava a tali esterni vantaggi una inalterabile bontà. Il suo fedele Matelein, cui si voleva salvare, esclamò: » Ch'io » sopravviva al mio padrone! no! » vo'piuttosto morire "; e montò sul medesimo palco. Il corpo del degno discendente del vincitore di Saint-Aubin fu sotterrato con quelli d'una moltitudine d'altre vittime, nelle lande di La-Croix Bataille, presso Laval. Quando tali lande furono vendute, dopo la restaurazione della casa reale, si riserbò il terreno che conteneva le ceneri del principe e de'suoi compagni d'infortunio. Nel 1822 venne esso ricinto di muro; e fu aperta un'associazione volontaria per inalzare, in quel sito di sepoltura, un monumento in memoria del principe di Talmont e delle vittime delle turbolenze della Francia. Tale monumento consiste in un altare di granito, sormontato da una croce. Sopra una tavola di marmo, incrostata nel davanti dell'altare, si scolpì l'oggetto del monumento coi nomi cui dee ricordare.

B—P.

TALON (Omer), letterato del sedicesimo secolo, nacque, secondo La-Croix-du Maine, nel Vermandois. Leggesi nel *Diz.* di Moréri (ed. del 1759), che nacque in Amiens, e ch'era secondogenito di Artù Talon, colonnello d'un reggimento irlandese al servigio di Carlo IX. Quest' ultima asserzione è evidentemente erronea; ma non pertanto scorse nella *Storia letteraria d'Amiens*, del padre Daire (*Vedi* tale nome), e senza dubbio altrove (1). Omer si applicò sino dall'infanzia allo studio delle lingue e della letteratura antica. Nel 1534

(1) Difatto, è impossibile ammettere che Omer Talon, nato verso il 1510, fosse il secondogenito d'un colonnello che serviva Carlo IX, il quale non salì sul trono che nel 1560.

fu provveduto d'una cattedra di rettorica nel collegio del cardinale Le Moine; e la tenne conspicuamente. Legato colla più stretta amicizia al celebre e disgraziato Ramus, suo compatriotto, dovette impiegare tutto il suo credito per far adottare dall'università i cangiamenti che Ramus proponeva nell'insegnamento delle lingue e della filosofia; ma niuno indizio havvi ch'ci partecipasse all'inclinazione del suo amico per le riforme religiose. Si crede dai più che Talon fosse ecclesiastico; ed alcuni autori asseriscono, ma non provano, che fosse fatto paroco di san Nicola del Chardonnet. Una crudele malattia, la quale in altri tempi avrebbe fatto sospettar malo de'suoi costumi, amareggiò gli ultimi suoi anni. Lo stato deplorabile nel quale era ridotto non poteva più permettergli di prender parte nella quistione di Ramus contro Turnebio. Nullameno Ramus usò del nome del suo amico in tal lizza (1); ma Turnebio riconobbe facilmente l'astuzietta (*Vedi* Adr. Turnebio). Omer Talon morì nel 1562 in età di cinquant'anni al meno. Il padre Daire mise il catalogo delle sue opere, le quali non hanno più nessuna importanza, nella sua *Storia letteraria d'Amiens*, pag. 94 e seg. Furono raccolte da Tom. Freig, Basilea, P. Perna, 1575, in 4.to, di 706 pag. Il volume va adorno d'una prefazione dell'editore (2). Oltre a delle *Lettere*, delle *Dissertazioni* e delle *Aringhe*, publicate con quelle di Ramus, Parigi, 1577, in 8.vo (*V.* Ramus), vi si trova un Trattato di rettorica elementare (*Institutiones oratoriae*) ch'ebbe gran-

(1) Non è più dubbio che Ramus sia il vero autore dello scritto intitolato: *Audomari Talaei admonitio ad Adrian. Turnebum*, Parigi, 1556, in 8.vo.

(2) Tale edizione è intitolata: *Audomari Talaei quem Petri Rami Theseum dicere possis*. Essa è quindi un monumento dell'amicizia che gli aveva costantemente uniti.

de voga nel secolo decimosesto. La prima edizione è quella di Parigi, 1544 o 1545, in 8.vo. Fra le numerose ristampe di tale opera, si dee citare quella che Cl. Minos e Giovanni Piscatorio o de Pêcheur, corredarono di loro comenti. Antonio Foquelin, compatriotta di Talon, l'inserì tutta intera nella sua *Rettorica francese*, Parigi, 1557, in 8.vo, opera caduta in oblio da gran tempo, e che per tale motivo non si stimò di dover menzionare nell'articolo di Foquelin (*V.* FOQUELIN).

D—s.

TALON (OMER), uno de'più celebri avvocati generali del parlamento di Parigi, nacque verso l'anno 1595. La sua famiglia era originaria d'Irlanda, dove possedeva delle terre e delle piazze considerabili. Il primo de'suoi antenati che fermò stanza in Francia, fu fatto colonnello d'un reggimento irlandese sotto Carlo IX (1). In seguito, i Talon non cessarono di somministrare alla magistratura de' personaggi commendevoli per le loro virtù e per la loro capacità. Omer compì gli studi sotto Dautruy di Troyes, sapiente dottore della Sorbona, che rimase suo consultore ed amico. Diretto da sì abile maestro, fece rapidi progressi nelle lettere, nella storia, nel diritto e nella teologia. Fu ammesso nel 1613 nel ceto degli avvocati, e non tardò ad illustrarsi nel foro. Nel 1625 sposò Francesca Doujat, figlia d'un avvocato generale della regina Maria de Medici e di Gastone duca d'Orléans. D'allora in poi divise tutto il suo tempo tra gli affari e le cure che dovea alla sua famiglia. Suo fratello maggiore gli offerse la carica di avvocato generale nel parlamento, cui proponevasi di abbandonare. » Io la rifiutai da prima, egli dice, siccome impiego troppo pesante e difficile; nulladimeno, dopo una lunga resistenza, la quale dal mio canto non era nè finta nè affettata, le sollecitazioni di mia moglie e de'miei parenti furono sì pressanti, che mi ritrassi o promisi di fare quello che si voleva ". Ne prese possesso ai 15 novembre 1631; e ben presto sopravanzò tutti i suoi antecessori, cui la sua modestia gli faceva credere di non poter agguagliare. Nel corso di 22 anni in che tenne tale carica, ebbe occasione di trattare le più importanti quistioni del diritto publico francese, e lo fece con ammirabile ordine e chiarezza. Superiore a tutti gli oratori del suo tempo, evitò quasi tutti i loro difetti, il massimo de'quali era la ridicola affettazione d'una inutile dottrina, e diede il primo esempio d' una eloquenza semplice e grave. Le turbolenze della *Fronde* mettendo in chiara evidenza la nobiltà della sua indole, gli porsero i mezzi di mostrare il suo amore pei propri doveri e la sua devozione alla causa del re. Se, dice il cardinale di Retz, si notarono alcune contraddizioni nella sua condotta, fu perch'era, al pari d'ogni altro, strascinato dai torrenti che corrono in tali maniere di tempi con un impeto che agita gli uomini in una volta da diverse parti (*Mem.*, libro IV.). Le sue virtù e la sua franchezza davano a Talon una grande influenza nelle decisioni del parlamento. Egli ne usò costantemente per mantenere quella società nel dovere verso il sovrano, o per richiamarla ad esso, quando lo trasandava. Avendo la reggente invitato il duca d'Orléans, Gastone, del quale conosceva le pratiche, a recarsi presso al re, il principe esitava intorno al partito che prender doveva. In tale memoranda occasione (4

(1) Tale genealogia dei Talon, inserita nel Diz. di Moréri, sarebbe contraddetta da un motto di Dionigi Talon, del quale sussegoita l'articolo, cha dichiara quanto eravi di più grande nella toga e nel ministero uscire dai procuratori, ed esserno uscito egli stesso. *Vedi le Miscellanee di letter. di Vigneul-Marville* (D. Bonav. d'Argonne), II, 261.

febbraio 1651), Talon improvvisò quel discorso, cui il cardinale Retz teneva per uno de' più bei che fossere mai stati. » Non ho, dic'egli, letto, nè sentito mai cosa più eloquente. Egli accompagnò le sue parole con tutte quelle che poteva rafforzarle; invocò lo spirito d'Enrice il Grande; raccomandò la Francia a san Luigi, con un ginocchio a terra. Tutta la società ne fu sì fattamente commossa, che vidi gli stiamazzi delle appellazioni incominciaro ad acchetarsi (*Mem.*, lib. III.) ". Il rincrescimento provato da Talon per la continuazione de' disordini finalmente alterò la di lui salute. Cadde malato d'idropisia, ed i medici indi a poco giudicarono irremediabile il suo male. Il dì susseguente al Natale, ricevette il Viatico con tanto fervore e divozione quanto si doveva aspettarsi dalla esemplare sua pietà. Alcuni mesi prima, sentendo già vicine il suo fine, aveva scritta per suo figlio una regola di condotta » che contiene, aggiunge il degno figlio, del quale usiamo le parole, de' sentimenti sì cristiani, sì elevati, sì degni d'un uomo d'onore, ch'io stimo più il possesso di essa che non quello dei beni che può avermi lasciato (*Mem. di Talon*, VIII, 123) ". Quando suo figlio si presentò dinanzi al suo letto per domandargli la sua benedizione, ei gli disse tre volte: » Figlio mio, Iddio ti faccia uomo dabbene ". Morì ai 29 dicembre 1652, in età di cinquantasett' anni, e fu seppellito in una cappella della chiesa di san Cosimo, dove riposavano già suo padre, sua madre, suo fratello maggiore ed il suo precettore Giovanni Dautruy. Omer Talon lasciava delle *Memorie* del suo tempo, frammiste di documenti giustificanti. Suo figlio le continuò fino al mese di giugno 1653. Furono publicate da Ant. Franc. Jolly (1),

(1) E non dall'abate *Joly*, come dice Rives, *Avvertim.*, p. x.

Aia, 1732, 8 vol. in 12 Tale edizione, stampata poco correttamente, lascia altronde molto a desiderare, essendosi l'editore servito d'un manoscritto non compiuto, e nel quale le materie erano male distribuite, difetto cui non si die' pensiere di correggere. Voltaire (*Scritt. del secolo di Luigi XIV*) reputa tali Memorie utili, degne d'un buon magistrato e d'un buon cittadino. Senza dubbio il publico ne accoglierebbe con piacere una nuova edizione. Per lungo tempo non si tenebbe Talon siccome oratore, eccette per la testimonianza de' suoi contemporanei e per alcuni frammenti de' suoi Discorsi inseriti in Raccolte, nelle quali pochi letteri avevano agio di cercarli. Si sapeva per altro ch' esisteva una raccolta, in 15 vol. in fogl., delle Aringhe d'Omer Talon e di Dionigi suo figlio (*Vedi* l'art. seg.). Tale preziosa raccolta essendo stata recentissimamente composta da Druen per la biblioteca della camera dei deputati, Rives, avvocato dei consigli del re e della corte di cassazione, n'estrasse i brani più rilevanti, cui publicò col titolo di *Opere d'Omer e di Dionigi Talon*, Parigi, 1821, 6 vol. in 8.vo: il primo contiene i discorsi d'Omer sulle questioni politiche, in numero di quarantaquattro; ed il suo elogio di Girolamo Bignon (*Vedi* queste nome), cui composto aveva durante una grave malattia di quel magistrato, facendo voti perchè fosse inutile (1). L'editore lo fece precedere da un avvertimento, dall' *Elogio* d'Omer Talon in latino di Lallemant, professore d'eloquenza nel collegio Mazzarino, colla traduzione in francese a fronte, e da un Discorso sull' eloquenza giudiziaria in Francia. Pose in fine, quasi modello dell'eloquenza del tempo, l'Elogio fatto nel 1611 da Nicolò de

(1) Tale voto venne esaudito, perchè Bignon non morì che nel 1656, quattro anni dopo Talon.

Verdun, primo presidente del parlamento di Parigi, dell'avo della moglie di Talon. Il secondo volume contiene cinque Dissertazioni e 24 Mercuriali di Dionigi Talon, precedute da un avvertimento dell' editore. I due volumi susseguenti comprendono le Aringhe d'Omer Talon, in numero di quarantanove, ed i due ultimi quelle di Dionigi, in numero di novantuna. Tutti e due, dice Rives, avrebbero tocca la perfezione dell'eloquenza giudiziaria dal lato della dizione, se avessero meno scrupolosamente sagrificato al desiderio di periodare come gli antichi. Tentarono, è vero, di sottrarsi a tale culto superstizioso dell'antichità; ma, inanimato dall' esempio del padre, Dionigi particolarmente avrebbe dovuto andare molto più lunge (*Disc. prelim.*, CXVI). Malgrado i difetti risultanti dal sistema che avevano adottato, è ammirabile l'eloquenza e la purezza di stile di questi due oratori, pensando che s'esprimevano in una lingua non ancora formata. Nel 1631, epoca dei primi saggi d'Omer Talon, nessuna era apparsa delle immortali opere di che s'onora il grande secolo della francese letteratura; e nemmeno eran nati i più degli scrittori che illustrarlo dovevano. Il *Ritratto* d'Omer Talon fu inciso, sul disegno di Fil. de Champagne, da Morin e da Mellan. Esso fa parte della Raccolta di Moncornet.

W—s.

TALON (Dionigi), figlio del precedente, nacque a Parigi nel mese di giugno 1628. Da ch'ebbe terminati gli studi, ottenne, coll'impiego d'avvocato del re nello Châtelet, la promessa della sopravvivenza pel posto d'avvocato generale occupato da suo padre. Non aveva che ventiquattr'anni e mezzo, quando venne chiamato a succedergli. » Nell' ufizio, egli dice, che esercitava da due anni, poteva acquistare qualche facilità, se la sterilità degli affari non avesse resa deserta quella giurisdizione, precipuamente di quelle cause cui s'ha d'uopo il nostro ministero; di più l'inconsideratezza giovanile, che fa anteporre il divertimento allo studio, e la neghittosità in che mi sento peccare, mi privavano di molte cognizioni che avrei potuto procacciarmi mediante l'assiduità nel gabinetto. Mi trovai pertanto costretto, per non causare a mia madre l'estrema disperazione, e sperando ch'essa regolata avrebbe la condotta della mia vita, di dedicarmi interamente all'ufizio d'avvocato generale " (*Mem. d'Omer Talon*, VIII, 124). Il giorno susseguente alla morte di suo padre (30 dicembre 1652), egli prese sede nel parlamento, ed il giorno stesso venne presentato da Le Tellier al re, il quale lo fece consigliere di stato. Per tal modo, siccome nota Rives (1), ottenne, sul primo passo nell'alta magistratura, una dignità che allora stimavasi come la ricompensa dei servigi e d'un merito sperimentato. Ben presto la lite del dottoro Arnauld contro gli esaminatori della sua opera sulle cinque proposizioni di Giansenio, e la famosa causa di Madamigella di Montpensier contro Madama d'Aiguillon ed il duca di Richelieu, intorno alla terra di Champigny (1657), gli porsero occasione di giustificare cospicuamente tutte le speranze che de'suoi talenti eransi concepite. Destinato dapprima a formare il processo contro Fouquet (*Vedi* questo nome), non andò guari che altri gli subentrarono in tale incumbenza, cui non avrebbe potuto compiere con soddisfazione di quelli che volevano la perdita del soprantendente, e fu mandato siccome procuratore generale del sindacato d'Alvernia nel 1665. Cooperò quindi al-

(1) Vedi l'*Avvertimento* in fronte del secondo tomo delle *Opere d'Omer e di Dionigi Talon*, p. VII.

la compilazione delle ordinanze considerato tuttora siccome uno de' più bei monumenti del regno di Luigi XIV (*Vedi* Gugl. di Lamoignon); e fece quanto fu in lui perchè s'intraprendesse sino da allora di conciliare gli statuti delle diverse province, di cui le svariate disposizioni erano sorgente di numeroso difficoltà rinovellantisi continuo. I suoi servigi vennero ricompensati nel 1693 col dono che gli fece il re d'una delle due cariche di presidente à *mortaio* di fresco create. Sentendo d'Aguessean parlare per la prima volta in qualità d'avvocato generale, Dionigi Talon predisse tutto quello che si doveva aspettare da lui: » Vorrei, disse, finire come principia questo giovane «. Talon morì ai 2 marzo 1698, in età di 70 anni, vivamente compianto da tutti quelli che l'avevano conosciuto (1). Si può consultare, intorno alle sue opere, l'articolo precedente; ma a torto gli fu per lungo tempo attribuito il *Trattato dell'autorità de' re nel governo della Chiesa* (*Vedi* Boutigny). Il suo ritratto venne inciso più volte in varie forme. I dilettanti ricercano sopra tutti quelli che sono del bulino di Poilly e di Nanteuil.

W—s.

TALON (Giacomo), prete dell' Oratorio, parente del celebre avvocato generale di tale nome, era figlio di Nicolò Talon, notaio e segretario del parlamento. Si collocò presso il cardinale de La Valette cui accompagnò nelle sue campagne del 1635 o 1636 in qualità di persona sua intima. Dopo la morte del cardinale, nel 1639, si ritirò nel seminario di Saint-Magloire, ivi ebbe gli ordini sacri, ed entrò nella congregazione dell'oratorio nel 1648. Deputato del secondo ordine all' assemblea del clero nel 1645, vi fece le veci di agento e ne compilò gli atti. Il p. Talon passò i dieci ultimi anni della sua vita nella casa dell'Istituzione, alla quale fece unire il suo priorato di Saint-Paul-au-Bois, nella diocesi di Soissons. In tale casa morì ai 22 febbraio 1671, in età di settantatre anni, dopo d' avervi condotta una vita edificantissima. Le sue opere provano ch'egli aveva la mente assai colta; esse sono: I. *Istruzioni cristiane tratte dal catechismo del concilio di Trento*, compilate con grandissimo metodo e dedicate ai due giovani principi di Conti, Parigi, 1667, in 16; II Gli *Esercizi di Thaulère, sulla vita e passione di G. C.*, tradotti dal latino, ivi, 1669, in 12; III La *Vita e le opere spirituali di san Pietro d'Alcantara*, dedicate alla regina, ivi, 1670, in 12; IV *Vita della madre Maddalena, di san Giuseppe, carmelitana*. È una seconda edizione di quella che ne aveva publicata il p. Senault, ritoccata quanto allo stile ed aumentata di un terzo e più; V *Opere spirituali di Luigi di Granata*, Parigi, 1668, in foglio. Tale traduzione, che passò sempre sotto il nome di Girard, è realmente del p. Talon. Il suo amico, Girard, non aveva fatto che abbozzare la *Guida dei peccatori*, quando morì; VI *Vita di santa Maria Maddalena de' Pazzi*, tradotta dallo spagnuolo, 1671, in 12; VII *Memorie del cardinale de La Valette*. Erano state compilate dal p. Talon, e non vennero publicate che nel 1772, 2 volumi in 12. Si conserva di suo nella biblioteca dell'Istituzione una raccolta in foglio di Lettere ed istruzioni, che avrebbero potuto dare molti schiarimenti sulla storia del tempo suo.

T—d.

(1) Dionigi Talon non ebbe discendenza mascolina. L'unica sua figlia sposò un d'Aligre. Quindi l'illustre famiglia dei Talon è estinta sino dal secolo decimosettimo, e l'avvocato del re nello Châtelet di Parigi, che aveva tal nome nel 1790, non le appartenera.

TALON (Nicolò), gesuita, nato a Moulins nel 1605, scelse di buon'ora lo stato ecclesiastico, e dopo d'avere, secondo l'uso dell'istituto, dedicato parecchi anni all'insegnamento delle lettere umane ed alla predicazione, impiegò il resto della sua vita nella compilazione di varie opere ascetiche, le quali ora sono cadute in oblio. Era, secondo l'abate d'Artigny (*Nov. Mem. di letter.*), uomo di spirito, di viva imaginazione e buono scrittore per quell'epoca. Morì a Parigi, nel 1691, in età di ottantasei anni. Oltre ad un'*Orazione funebre* di Luigi XIII ed alla *Descrizione* della pompa funebre del principe di Condé (1645, in 4.to), citasi del p. Talon: I. La *Storia santa*, Parigi, 1640 e segg., 4 tomi in 4.to. Persuaso che molte persone non potevano più gustare l'antica e maestosa semplicità della Scrittura, egli aveva concepito il disegno di scrivere una Storia degli Ebrei, che fosse insieme edificante e dilettevole. In fatti poi si limitò a scegliere i principali avvenimenti, cui distribuì per capitoli. Altronde non si fece scrupolo alcuno di parafrasare i discorsi che nel testo sono soltanto indicati, e di aggiungervi de' particolari e delle riflessioni che sono di solo suo conio. Singolarissime sono quelle che fa intorno al potere della bellezza, nel capitolo in cui rappresenta Ester a'piedi d' Assuero. L'abate d'Artigny le trovò sì piacevoli che le raccolse nelle sue *Memorie*, VI, 138-48. Malgrado i difetti di tale opera, ebbe molta voga quando fu publicata; e venne ristampata più volte in varie forme. N'esiste una bella edizione in foglio, Parigi, Cramoisy, 1665, 2 volumi; II La *Storia sacra del Nuovo Testamento*, ivi, 1669, 2 volumi in foglio. È il seguito dell' opera precedente; ma non fu accolta con ugual favore. Siccome non fu ristampata, così divenne rara, senz' essere ricercata; III La *Vita di san Francesco di Sales*, ivi, 1650, in 4.to, premessa alle *Opere* di quel santo, delle quali fu editore il p. Talon, ivi, 1661, in foglio e separatamente, 1666, in 12; IV Le *Pitture cristiane*, ivi, 1667, 2 volumi in 8.vo, adorne di 200 intagli; V La *Vita di san Francesco Borgia*, ivi, 1671, in 12. Il Ritratto del padre Talon fu inciso da Heer.

W—s.

* TAMAGNA (Giuseppe), nato in Roma nel 1747. Minor conventuale, fu dottore in teologia, qualificatore del santo ufizio e professore di teologia nell'archigiunnasio romano. Egli si rese celebre al mondo letterario con moltissimi scritti, dei quali i principali sono: I. *Institutiones Logicae et Metaphysicae*, Roma, 1778, nelle quali è pregiabile il Trattato che vi aggiunge, *De jure et lege naturali, et de Religione revelata*, in cui ribatte con forza gli assurdi avanzati dai moderni filosofi intorno al diritto naturale ed alla religione; II *Institutiones physicae*, Roma, 1779; III *Institutiones mathematicae*, ivi, 1779; IV *Animadversiones in duo opuscula D. Bonaventurae*; V *Origine e prerogative de' cardinali*, 2 vol., Roma, 1790. In questa opera, che fece gran nome al suo autore, egli risponde ad un libercolo pistoiese intitolato: *Cosa è un cardinale?*, dove spiega la più vasta erudizione per assegnare la vera origine de' cardinali, e con somma maestria risponde alle avanzate proposizioni dell' anonimo scrittore; VI *Analisi del libro di Necker intitolato:* De l'imposture de la Morale et des opinions religieuses, Roma, 1791; VII *Riflessioni sopra il decreto antimonastico dell'assemblea di Francia*; VIII *Riflessioni sopra il libro* » Diritti dell'uomo " *del sig. abate Spedalieri*; e altri opuscoli e dissertazioni sì in latino che in italiano. Fu tolto questo gran-

de uomo da morte immatura l'anno 1798.

L. M—n.

TAMAR, Cananea che secondo la Scrittura sposò Her, primogenito di Giuda verso l'anno del mondo 2350. Her essendo morto subitaneamente in punizione di alcuni delitti che la Scrittura non dinota (alcuni rabini tennero che privata avesse la donna sua della fecondità al fine di conservarle la bellezza), Giuda persuase Onan, suo secondogenito, a sposare Tamar, allorchè questa perduto ebbe il primo suo marito; ma tale unione non garbando ad Onan, egli commise un delitto che secondo la Scrittura fu punito di morte. Tamar, vedova una seconda volta, chiese in isposo l'ultimo dei figli di Giuda, di nome Scela; ma Giuda le lo negò, temendo per esso la sorte degli altri due. Allora Tamar travestitasi si pose ad aspettar Giuda sulla publica via, e gli si abbandonò siccome meretrice; ella ne divenne incinta e fu condannata, come adultera, ad esser arsa; ma confessato avendo in qual modo ell'avevo concepito, ottenne grazia, e fu madre di Fare e di Zara, che sono nominati nella genealogia di Gesù Cristo (Genesi, cap. 38). — Tamar, figlia di David e di Maacha, fu violata da suo fratello Amnone, che Assalonne, altro figlio di David, uccise in un convito per punirlo dell'oltraggio fatto a sua sorella (*V.* Amnone).

Z.

TAMAR, regina di Giorgia, succedette, l'anno 1184, al padre suo Giorgio III, di cui ell'era erede. Regnò gloriosamente, riportò vittorie sui Musulmani, ed allargò le frontiere de' suoi stati. Le grandi sue azioni, le sue conquiste e le sue virtù dar le fecero, malgrado il suo sesso, il soprannome di *mep'he* (re), dai Giorgiani, i quali la collocano fra i più illustri loro monarchi, Vakhtang *Gourgaslam* e David il *riparatore*. Ella conferì la carica di *spasalar*, o generalissimo delle sue armate, al principe armeno Zak'haré, figlio di Sarkis, ed al fratello suo Ivané la dignità di *atabek*, con la direzione generale di tutti gli affari interni del regno. La Giorgia sotto il governo di essi due principi giunse ad un alto grado di prosperità. Zak'haré vinse sovente i Persiani, sottomise tutto il paese tra il Kur e l'Arasse, prese Tovin, Kars e parecchio altre città. Diversi principi cristiani o musulmani si resero tributari della regina Tamar, di cui l'autorità fu riconosciuta dal mar Nero fino al Caspio. Per ricompensare i meriti di Zak'haré e d'Ivané, tale principessa diede loro in feudo le città d'Ani e di Lorhé, con un territorio considerabile nell'Armenia. Probabilmente a riguardo di essi pur anche ella richiamò i principi orpeliani Ivané, figlio di Libarid, e Libarid, figlio d'Elikum, di cui la famiglia era stata proscritta e messa a morte d'ordine del re Giorgio III suo padre (*V.* Giorgio III ed Ivan III), e restituì loro una parte de'beni di cui erano stati spogliati. I Giorgiani voluto avendo approfittare delle turbolenze avvenute nel regno musulmano di Khelath, dopo la morte di Sokman Chah-Armen, Zak'haré ed il fratello suo Ivané, passarono l'Arasse con numerosa oste e posero l'assedio a Khelath; ma Ivané fu fatto prigioniero in un combattimento, e Zak'haré per liberarlo fu costretto a levar l'assedio, ad accordar la pace a Baktimur re di Khelath, ed a dare in moglie al figlio di tale principe la nipote sua Thamtha, figlia d'Ivané (*V.* Ivané). Siccome i preti ed i nobili Giorgiani desideravano che la regina si maritasse, accettato ell'aveva la mano d'un principe russo Giorgio, uno de'figli di Andrea Bogolubskoi, il quale viveva nel Kaptchak, bandito e spo-

gliato da Vsevolod suo zio e sue tutore. Nel principio del suo regno il principe russo meritò l'approvazione generale e si segnalò alla guida degli eserciti giorgiani; ma si come in seguito ruppe alle più sfrenate dissolutezze, determinato venne di annullare il suo maritaggio con la regina. Tamar vi acconsentì volentieri; pure nel congedare lo sposo gli fece ricchi presenti. Egli si ritirò sulle spiagge del mar Nero, d'onde passò a Costantinopoli; ne tornò alcun tempo dopo e sbarcò nell' Imiretta, in cui trovò de'partigiani. Messo insieme un esercito marciò alla volta di Teflis, e fu sconfitto due volte dai Giorgiani comandati dalla loro regina che gli permise di uscire del regno, ed anzi gli diede una guardia d'onore. Le fu secondo marito David Sauslan, principe e erede del paese di Ouseti, al nord della Giorgia, il quale era della stirpe dei Bagratidi. Se creder si deve agli storici giergiani, Tamar conquistò, col braccio de'suoi generali, Tauride, Marand, Meianah, Cazbyn ed anche il Seistan. Ma certo havvi esagerazione nel racconto loro, perchè le truppe di essa regina non poterono nemmeno mantenersi nell' Adzerbaidjan, in cui fecero più invasioni. Aggiungone ch'ella sottomise Trebisonda ed una parte dell'Anatolia. Secondo i medesimi ella morì l'anno 1198, e le fu successore il figlio suo Giorgio IV, soprannominato *Lascha*, ch' ell'avuto aveva dal secondo suo marito. Ma scorgesi da un'antica iscrizione ch'ella tuttavia viveva nel 1201. Puossi dunque presumere che associato ell'avesse il figlio suo al trono nell'anno 1198, e che soltanto morisse nel 1206 o 1207. Nel regno di tale principessa ed in quello del padre e figli suoi, collocasi l'epoca più brillante della letteratura giorgiana.

A—T.

TAMBRONI (GIUSEPPE), letterato, nato a Bologna nel 1773, studiò nell' università, e nel 1794 ottenne in concorso la carica di paleografo ossia ispettore degli archivi della suddetta città. Quando gli eserciti francesi si diffusero per la prima volta nella Lombardia, egli si recò a Milano, al fine di prender parte negli avvenimenti che vi si preparavano. Si pose presso Marescalchi, e l'accompagnò al congresso di Rastadt ed a Vienna, in qualità di segretario della legazione cisalpina. Tosto che la guerra scoppiò nel 1799, tra la Francia e l'Austria, Tambroni, il quale, dopo la partenza del ministro, aveva fatto le sue veci, lasciò Vienna, e tornò a Milano, dove fu fatto sotto-segretario del direttorio. I disastri delle armi repubblicane lo costrinsero a cercare asilo nelle montagne della Savoia, cui tenne in seguito per un'altra patria, essendosi imparentato con una famiglia di Chambery. Dopo la battaglia di Marengo e la nuova organizzazione data alla repubblica cisalpina, Tambroni appartenne alla legazione italiana di Parigi, e vi ebbe più tardi l'ufizio di capo di divisione del ministero degli affari stranieri, sostenuto dal suo antico protettore, il conte Marescalchi. Nel 1809 fu eletto console a Livorno, e due anni dopo trasferito nella medesima qualità a Roma, dove si fe' corona di dotti ed artisti. Nella caduta del governo imperiale, nel 1814, Tambroni, rientrato nella vita privata, ebbe parte nella compilazione del *Giornale arcadico*, dove fece inserire un buon numero di articoli. Tali lavori ed il suo genio per le arti gli meritarono d'essere ammesso nell' *Arcadia*, nell'accademia di san Luca, nella società Archeologica, nella *Tiberina* di Roma e nell' accademia imperiale e reale delle belle arti di Vienna. Era decorato della corona di ferro, ed apparteneva fino dal 1804 all'istituto di

Francia, siccome socio straniero. Tambroni morì a Roma ai 10 gennaio 1824. Le sue opere sono: I. *Compendio delle storie di Polonia*, Milano, 1807, 2 volumi in 8 vo; II *Ode*. Milano, 1816, in 8.vo; III *A. S. M. Francesco imperatore e re, ode*, ivi, in foglio; IV *Lettera di un diplomatico nella corte del Brasile ad un suo amico in Italia* (ivi), 1816, in foglio (anonima); V *Descrizione de' dipinti a buon fresco, eseguiti in una galleria del Palazzo di Bracciano a Roma, dal signor Palagi*, Roma, 1816, in 8.vo; VI *Lettere intorno alle urne cinerarie disotterrate nel pascolare di Castel Gandolfo*, ivi, 1817, in 8.vo; VII *A Licori Partenopea, ode saffica*, in 8.vo; VIII *Di Cennino Cennini, trattato di pittura, messo in luce la prima volta con prefazione ed annotazioni*, Roma, 1822, in 8.vo. Tale trattato, ch' era già stato indicato da Vasari, Bandini e Bottari, era rimaso inedito fra i manuscritti della Vaticana. L'editore si valse d'una copia moderna, fatta nell'anno 1737, ed appartenente al barone di Stosch, la quale è ora nel Vaticano, nel fondo Ottoboni, numero 2974. I capitoli più notabili di tale opera sono quelli ne'quali l'autore parla dell'arte di dipingere ad olio; di miniare e dorare i manoscritti. Pare che gl' Italiani adoperassero i colori ad olio prima del 1410, epoca in cui si pretende che *Giovanni di Bruges* ne facesse per la prima volta la scoperta; IX *Lettere al sig. Benci, autore delle osservazioni intorno al trattato suddetto*, ivi, 1822, in 8.vo; X *Lettera al sig. Laina intorno ad alcuni edifici ora riconosciuti dell'antica città di Boville*, ivi, 1823, in 8.vo; XI *Lettera al signor Poletti intorno all'antica città di Boville*, ivi, 1823, in 8.vo; XII *Intorno alla vita di Canova, commentario*, Venezia, 1823, in 8.vo; XIII Sessantotto articoli intorno ad oggetti di belle arti, inseriti nel *Giornale arcadico* di Roma. Fra gli scritti inediti di Tambroni, citansi i seguenti: 1.° *Tre satire, in terza rima*; 2.° *Quattordici novelle*; 3.° *Cenno intorno allo stato attuale* (1816) *delle belle arti in Roma*; 4.° *La lettura d'una tragedia*; — *Il Faccendone del villaggio*, ovvero *Quanti Taddei*; — *Il matrimonio per contraddizione*, commedie; 5.° Una *Traduzione italiana d'Eutropio*.

A—G—S.

TAMBRONI (Clotilde), sorella del precedente, nata a Bologna nel 1758, mostrò sino dall'infanzia un invincibile genio per gli studi classici. Lavorando nella camera stessa nella quale suo fratello prendeva lezioni di greco, ella profittò in segreto di tale istruzione; ed un giorno sospese il lavoro per aiutare il ragazzo a rispondere alle interrogazioni del suo maestro. I genitori determinarono allora di coltivare sì belle disposizioni; ed affidarono l' istruzione della fanciulla a due dotti gesuiti spagnuoli (Colomès e D' Aponte), i quali le furon prodighi di ogni lor cura. In poco tempo Clotilde fu in grado di comporre dei versi, i quali, recitati nell'accademia degl' *Inestricati*, la fecero ammettere in quella società. Ella giustificò tale scelta publicando in occasione del matrimonio del presidente un Epitalamio greco, nel quale aveva sparso con grazia de' frizzi piccanti tolti dagli antichi. Gli Arcadi di Roma, l'accademia Etrusca di Cortona, la *Clementina* di Bologna, si affrettarono di ammetterla esse pure nel loro seno; ed il senato di quest'ultima città le fece una distinzione ben altrimenti lusinghiera, offrendole nel 1794 la cattedra di lingua greca in quell' antica università, la quale per unico privilegio contò sovente delle donne sulla scranna dei professori. (*Vedi* Agnesi e Bassi). La Tam-

broni conservò la sua cattedra sino al 1798, epoca in cui ne fu spogliata per non aver voluto prestare il giuramento d'odio alla dignità reale, voluto dalle leggi della republica *cispadana*. Essa credette di non poter impiegare meglio tale tempo d'ozio che facendo un viaggio in Ispagna, per accompagnarvi il suo vecchio istitutore, il p. D'Aponte. Tornò con lui in Italia nell'istante in cui davasi una migliore organizzazione alla republica italiana. Il primo consolo Buonaparte, senza badare alle politiche opinioni di tale illustre donna, rese giustizia a' suoi talenti, e fece rimettere il suo nome nell' *elenco* de' professori. Quando per conseguenza de' nuovi regolamenti, le cattedre di lingua greca vennero soppresse nelle università d'Italia, la Tambroni rientrò nel seno della sua famiglia, e vi condusse una vita ritiratissima. Alla conoscenza del greco ella univa quella del latino, del francese, dell'inglese, dello spagnuolo. La sua corrispondenza di lettere coi dotti stranieri era estesissima; e d'Ausse de Villoison diceva che c'erano in Europa soli tre uomini capaci di scrivere a par di lei, e quindici al più atti ad intenderla. La Tambroni diffidava estremamente di sè; e benchè avesse scritto molto, pochissime delle sue opere furono stampate. I di lei costumi erano puri quanto amabili i modi suoi. Il suo cuore, chiuso alle volgari passioni, facilmente s'apriva ai sentimenti generosi; e non aveva pari la sua gratitudine verso coloro che avevano preso cura della sua educazione. Fu soprattutto affezionata al padre D'Aponte, cui non lasciò mai finchè egli visse, e dedicò alla sua memoria un modesto tumulo eretto a sue spese nella Certosa di Bologna. La Tambroni morì in tale città, ai 4 giugno 1817. I suoi manoscritti passarono nelle mani di suo fratello, il quale divisava di publicarli. Le opere sue stampate sono: I. *Epitalamio greco-ital. per le nozze Fava-Ghisilieri* (Parma), Bodoni, 1792, in 4.to; II *Ode gr.-ital. pel parto della contessa Spencer*, Bologna, 1792, in 4.to; III *Ode pindarica gr.-ital. per la ricuperata salute dell'arcivescovo di Bologna*, ivi, 1793, in 8.vo; IV *Ode saffica gr.-ital. al conte Marescalchi*, Crisopoli (Parma), Bodoni, 1794, in 4.to; V *Elegia greca in onore di Bodoni, con la traduz. di Pagnini*, Parma, 1795, in 4.to; VI *Orazione inaugurale pel dottoramento* (in chirurgia) *della signora Maria dalle Donne*, Bologna, 1806, in 8.vo.

A—G—S.

TAMERLANO, è il nome volgare ma classico dell'eroe tartaro che gli storici orientali chiamano *Timur-Beig* o *Emir Timur* (1), ed i Chinesi *Tlei-mou-eul*. Discendeva da Djenghyz Khan dal lato di donne, ed i due conquistatori avevano per paterni proavi due figli di Buzandjyr, gran khan de' Mogoli; ma Timur era del ramo cadetto. L'impero fondato da Djenghyz ne formò quattro sotto ai suoi discendenti. Il primo, da cui gli altri quattro furono per qualche tempo discendenti, dominò sulla grande Tartaria e sulla China (*V.* OKTAI, MANGOU e CHI-TSU). Il secondo si estese su tutt' i paesi a settentrione del mar Nero, contonne entro ai suoi limiti la Russia quasi tutta, una parte della Polonia, ed ebbe il

(1) *Timur*, *Demur* o *Demir*, significa *ferro* in lingua mogola. Da questo vocabolo unito a quello di *Lenk* (zoppo) in persiano, gli storici nostri hanno formato il nome di Tamerlano. Quanto ai titoli di *emir* e di *beig*, coi quali Timur è d'ordinario dinotato nella storia, sono essi due voci sinonime, l'una araba, turca l'altra, che ugualmente esprimono il titolo di comandante, principe, ec. I nomi interi di Tamerlano, quando giunse alla podestà sovrana, erano *Sulthan Kiamram Cothb-eddyn Timur Kar-Khan Saheb-Keran*. Ne diremo più sotto la significazione.

nome d'impero del Kaptchak (*Vedi* Batu ed Uzbek). Il terzo comprese la Persia, l'Armenia, la Mesopotamia ed una parte dell'Asia Minore (*Vedi* Hulagu e Behader-Khah). Finalmente il quarto, che ricevette il nome dal suo fondatore, Djagatai, uno de'figli di Djenghyzkhan, comprese il Mawar-el-nahr o Transossana, il Carismo, il Mongolistan e parecchi paesi, all'est ed al sud dei fiumi Djihoun e Sihoun (l'Osso e l'Iassarte). Negli stati del Khan di Djagatai risiedeva la famiglia di Tamerlano. Il padre suo Targai, capo della tribù di Berlas, possedeva a titolo di feudo la provincia di Kesch, poco discosta da Samarcanda, ed aveva il titolo ereditario di *Nowian*, riservato ai discendenti de'rami sovrani. Caradjar-Nowian, trisavolo di Targai, era stato visir di Djagatai. Tamerlano nacque a Sebz, sobborgo della città di Kesch, o nella villa di Khouadjeh-Ilgar, poco distante da essa città, il 5 o 25 di chaban 736 dell'egira (20 marzo o 9 d'aprile del 1336). Affermasi che nacque con le mani chiuse e piene di sangue. Educato fra i giovani signori della sua tribù, imparò per tempo a brandir une sciabola o una lancia, a montare i più focosi cavelli, ed a cacciar le fere selvagge: non parleva che di corone e di conquiste, ed i suoi giuochi erano combattimenti. Egli prese sugli amici della sua fanciullezza quell'ascendente che dà la superiorità dell'ingegno; persuase loro anche di fargli giovamento di fedeltà, ed essi furono in seguito i compagni delle sue imprese. Dell'età di 12 anni entrò nella milizia; ma di soli 25 incominciò a figurare nella storia. Morto eragli il padre, ed il zio suo, Hadjy Seif-eddy Berlas, era divenuto capo della sua tribù per anzianità di etade, conformemente alle leggi di Djenghyz-Khan. Le turbolenze che straziavano allora la Transossana aprirono a Timur un aringo cui egli corse con ardore. Lo impero di Djagatai portava in sè fin dall'origine il germe d'un pronto dicadimento. L'insubordinazione, le ribellioni dei nowian avevano indebolito l'autorità del monarca. Venti khan succeduti erano gli uni agli altri in meno d'un secolo. Cazan, l'ultimo, fattosi odioso per tirannide, perito era in una battaglia contro i suoi emiri ribellati. Mir Cazagan, loro capo, dispose allora dell'impero, ed il governò saviamente in nome dei due khan ch'egli pose l'un dopo l'altro sul trono; ma venne assassinato l'anno 759 (1358). Il figlio suo, Mir Abdallah, eccitata avendo una generale scontentezza, sia per aver abbandonata la vecchia capitale del Djagatai, e stabilita la sede dell'impero a Samarcanda, sia per aver fatto un nuovo khan in vece di quello che messo aveva a morte, il disordine fu massimo nella Transossana: però che, le più delle altre provincie, il Carismo, Balkh, Kothan, Badakhschan, ec., formavano già principati independenti. Tale stato di confusione parve destro a Togluk Timur, che fatto erasi re di Kaschgar o del Djetteh, Disceso da Djenghyz, assunse il titolo di khan di Djagatai, ed invase la Transossana l'anno 761 (1360). Hadjy Seifeddyn Berlas, il quale era stato personaggio d'importanza durante le guerre civili, fuggì nel Corassan: ma Tamerlano suo nipote si sottomise al nuovo khan, divenne capo della tribù di Berlas, e fu confermato nel possesso del principato di Kesch, e nel comando di 10 mila uomini. Le pretensioni e le ostilità dell'emir Hucein, che arrogarsi voleva il governo della Transossana, come nipote di Mir Cazagan, vi raccesero la discordia. Togluk Timur tornatovi l'anno dopo, vinse Hucein, disperse il suo partito, fece mettere a morte parecchi capi de'faziosi,

lasciò il figlio suo Elia Khodjah Aglen per governare quella vasta provincia, e gli diede Tamerlano per consigliere. Hadjy Berlas, il quale pugnato aveva nelle ordinanze de'nemici di suo nipote, riguadagnato avendo il Corassan, vi fu ucciso da de'masnadieri. Timur non andò a lungo d'accordo col primo ministro di Elia Khodjah. Le contese fra essi giunsero a tale, ch'egli partì da Samarcanda, si recò presso allo emir Houcein nel deserto di Khiwa, di cui aveva sposata la sorella, e divise con esso la mala fortuna. Condusse per alcun tempo una vita errabonda e da avventuriere, e tutte esperimentò le vicissitudini della sorte. Ma la costanza, il coraggio, la presenza di spirito il resero vincitore di tutt'i pericoli, di tutt'i tradimenti. Tamerlano fece col cognato un' invasione nel Seistan, ed ivi in uno stesso combattimento toccò due ferite alla mano ed al piede, che lo resero monco e zoppo. La morte di Togluk Timur posto avendo nel 765 (1363) sul trono di Kaschgar Elia Khodjah, Tamerlano ed Houcein, ai quali egli faceva guerra, lo inseguirono con forze molto inferiori, allorchè partì da Samarcanda, sconfissero il suo esercito, e poco mancò nol facessero prigioniero. Il valore con cui Tamerlano pugnato aveva in tutti i prefati conflitti, gli acquistò grande riputazione, e gli ottenne la fiducia e l'amore de' soldati. Fino a tale epoca un comune interesse lo aveva tenuto unito all' emir Houcein; ma si divisero come francata ebbero la Transossana dal dominio straniero. Ambedue del paro ambiziosi, aspiravano alla podestà suprema, nè l'uno ceder voleva all'altro; ma Tamerlano che, superiore in talenti militari, avrebbe potuto ricorrere alle armi, usò gli spedienti della politica, e differì l'esecuzione de' suoi disegni. Persuader seppe al cognato di convocare un kuriltai. In tale dieta generale, dipinse con forza le sventure delle civili discordie, espose la necessità di eleggere un capo, e concedendo quanta avevasi venerazione per la stirpe di Djenghyz-Khan, fece cadere tutti i suffragi su Kabul-Aglèn, uomo di ingegno limitato che, disgustato delle grandezze per la sorte funesta di parecchi principi della sua famiglia che tenuto avevano il trono, ritiratosi dal mondo, fatto si era dervi. Trovato venne come Abdolonimo intento alla coltivazione del suo orticello: fu vestito del manto reale e condotto a Samarcanda, dove fu riconosciuto ed acclamato khan, con tutte le solennità in uso fra'Tartari. Tale rivolgimento ricondusse Elia Khodjah nel Mawar-el-nahr. Riportò questi una vittoria importante su Tamerlano ed Houcein; ma la resistenza che gli opposero gli abitanti di Samarcanda, e la mortalità che fece strage della sua armata il costrinsero a tornare ne'suoi stati. Dopo la partenza del khan di Kaschgar, Timur ed Houcein rinovarono la loro alleanza, e riformarono, con violenti e severi provvedimenti, parecchi abusi che introdotti si erano nello stato: ma per l'ambizione (o, se creder debbasi allo storico panegirista di Tamerlano, per la differenza de'caratteri loro), non andò guari che si inimicarono di nuovo. Houcein, avaro ed ingiusto, non attendeva che a rifarsi delle perdite sofferte con le più scandalose estorsioni. Gli emiri, ai quali aveva imposto tasse esorbitanti, non potendo saziar la di lui avidità, ricorsero a Tamerlano, il quale diede fino le gioie di sua moglie, sorella di Houcein, e questi commise la bassezza di accettarle. Frattanto de' signori, invidiosi del loro potere, invelenivano le loro discordie. Timur, accusato di trame criminose contro il khan e contro Houcein, si recò a Samarcanda, e si giustificò pienamente: ma non

potè dimenticare tale ingiuria; e la morte di sua moglie rotto avendo tutt' i legami che l'univano al cognate, cessò di usargli riguardo, e si formò un partito. Fuggito nel 767 (1365) a parecchie insidie tesegli da Houcein, levò truppe per la personale sua sicurezza, e prese le armi contro di lui. Uno de' fatti più singolari e più inconcepibili della guerra che scoppiò fra i due rivali, fu la presa di Karschi o Nakhschab, che Timur sorprese con 243 uomini, quantunque ve ne fossero 12,000 nella piazza. Dopo varie ostilità ridotto a 600 uomini, tragittò il Sihun, e si ritirò verso Taschkend, dove il romore de' soccorsi che il nuovo khan di Kaschgar disponevasi a mandargli, bastò per obbligare Houcein a chieder pace. Tamerlano vi accondiscese volentieri per impedire l'arrivo de' suoi pericolosi ausiliari. Si congiunse ad Houcein per sottomettere i re di Badakhschan che ribellati si erano più volte, e la più parte dei fendatari dell' impero di Djagatai, che si tenevano independenti. I due emiri mossero pure contro un forte esercito di Djetti che minacciava il Mawar-el-nahr, ma che, disunito per anarchia, si ritirò al loro appressarsi. La pace fra Timur ed Houcein non fu di lunga durata. Questi, ricuperata avendo la città di Balkh, che aveva appartenuto a' suoi antenati, rifabbricar ne fece la cittadella, e vi stabilì la sua residenza. Odiate dai soldati e dagli ufiziali, obbligò l' emolo suo con nuove perfidie a dar di piglio alle armi. Prima di assalirlo, Tamerlano andò a visitare un discendente di Maometto, il seid Bereké, che gli diede uno stendardo ed un tamburo, simboli del principato, annunziandogli che avrebbe un giorno posseduto l'impero del mondo. Tale testimonio apparente, o supposto forse, della protezione divina, aumentò considerabilmente il partito di Timur ed accreditò la sua usurpazione. Il lieto successo coronò d'allora in poi tutte le sue imprese. Riportò presso Balkh una vittoria decisiva sopra Houcein che, assediato in tale città, offrì di arrendersi purchè gli fosse salva la vita, e di passare nel ritiro il rimanente de' suoi dì. Ottenne tale capitolazione; ma diffidando della clemenza del vincitore, si nascose nel minaretto d' una moschea. Vi fu scoperto e condotto dinanzi a Timur, nelle cui mani rinunziò la sovranità. Due emirl, suoi personali nemici, gli tolsero la vita; nè dubitar puossi che la sua morte approvata non fosse da Tamerlano se pur non l'ordinò. Due de' suoi figli arsi furono di fatto nella cittadella di Balkh, e le ceneri loro sparse al vento. Due altri perirono nell'India dove erano stati costretti di fuggire. La fortezza fu spianata del pari che tutt' i palazzi di Houcein. Il khan Adel Sulthan, ch'era stato sostituito a Kabul-Aglen, fu messo a morte. Finalmente tutt' i suoi beni, i suoi tesori, le sue donne divennero proprietà di Timur, che si tenne le quattro principali delle di lui femine, e distribuì le altre ai cortigiani suoi. Tale evento accaduto in ramadhan 771 (marzo o aprile 1370), mise l'impero di Djagatai in poter del vincitore. In un' adunanza numerosa di tutti i grandi e de' governatori delle province, egli salì sul trono, si cinse da sè il balteo reale, e si pose la corona sul capo. Indi i grandi prostesi a lui dinanzi, il cospergero di monete d' oro e di gemme, secondo l'uso de' Mogoli, e gli diedero il titolo di *Saheb-keran* (padrone del mondo o del secolo), divenuto ereditario nella sua famiglia (1). Ebbe la saggia pelitica di

(1) Tale nome suona propriamente *padrone o signore delle grandi congiunzioni*. N'è origine la credenza orientale che preceda sempre una congiunzione di pianeti a tutte le stra-

non prender mai quello di khan riservato alla stirpe di Djenghyz: il diede in prima a Soyourgatmisch-Aglen, disceso da tale famiglia, poi a Mahmud Sulthan, figlio di tale principe; ed attribuendosi un'assoluta autorità, non fu in apparenza che reggente dell'impero. Dopo la sua inaugurazione, Timur, che abitualmente dimorava a Kesch, sua patria, scelse Samarcanda per sua residenza: tale città divenne sotto il suo regno tanto bella e celebre quanto il Cairo e Bagdad. Vi convocò una dieta generale, alla quale intimato venne a tutt'i grandi di recarsi. Un solo, col rifiuto, manifestò l'odio suo contro Tamerlano. Sostenne la sua resistenza con l'armi, si sottomise, ribellò, ottenne perdono, riprese le armi, e chiuso venne finalmente in una stretta prigione. Timur impiegò il primo anno del suo regno a ristabilir l'ordine e la tranquillità nel suo impero, ed a riorganizzare l'amministrazione. Nel 772 (1371) incominciò la lunga e non interrotta successione delle sue vittorie e conquiste. Tragittò il Sihoun e portò la guerra nel regno di Kaschgar o paesi dei Djetti, già sudditi del Djagatai e poi eterni suoi nemici. Li soggiogò e diede loro un governatore di cui la ribellione eccitò in breve turbolenze in quella regione, e vi attirò di nuovo le armi di Timur che vinse agevolmente i ribelli. Il Carismo era la sola provincia dell'impero del Djagatai che Tamerlano non avesse fatto tornare sotto la sua dipendenza. Houcein Sofy, che durante le guerre civili diventato ne era sovrano per diritto di conquista, ricusò alteramente di sottoporsi al giogo, e fece metter in prigione l'inviato di Tamerlano. Ma questi avendo vinto i Carismi sulle sponde del Djihoun, l'anno 773, assediò la città di Kath, cui prese d'assalto, fece man bassa su tutti gli abitanti, non risparmiò che le donne ed i fanciulli, e desolò tutta la regione. Houcein Sofy, battuto da tutt'i punti, morì in Ourghendj in cui erasi chiuso. Il figlio suo Yousouf, che gli succedette, ottenne la pace a condizione che la nipote sua Khan Zadeh, la più bella principessa di quel tempo, sposasse il mirza Mohammed Djihanghyr, primogenito di Tamerlano. Ma partito che fu il vincitore, dimentico della promessa, riprese le armi. Timur rientrò nel Carismo, l'anno dopo, costrinse esso principe a mantener la sua parola, e fece celebrare a Samarcanda, con somma magnificenza, le nozze di suo figlio e della principessa. L'anno 776 (1375), marciò nuovamente contro il Kaschgar, di cui Kamareddyn era divenuto sovrano, vinse le truppe di tale usurpatore, il costrinse ad abbandonare il paese e s'impadronì di parecchie persone della sua famiglia, fra altre di sua figlia Dilchad-Aghà, la quale egli in seguito sposò. Di mezzo alle feste che furonvi a Ouskend per l'arrivo di una delle sue sorelle, scoprì una cospirazione tramata contro di lui da alcuni de'suoi generali. Perir ne fece i capi, perdonò agli altri, e li mandò con le truppe in traccia di Kamar-eddyn. Ma ribellarono nel Kaschgar, e ricevuti avendo va-

ordinarie rivoluzioni fisiche, politiche e religiose, che accadono sulla terra. Timur non prese il titolo di sultano che verso la fine della sua vita, e vi si aggiunse la voce persiana *Kiamram*, che significa *fortunato*. Aveva pur nome *Kur-Khan*, cui d'Herbelot a de Goignes traducano per *genero o alleato del khan*. Tale è di fatto la significanza della voce *Foama*, con cui i Chinesi dinotano Tamerlano, e che pur suona *caval leggero*. Ci pare dunque che Malcolm commesso abbia un errore nella sua *Storia di Persia*, affermando che *Kurkhan*, ch'egli scrive *Gurgan*, fosse semplicemente il nome di famiglia di Timur, a rimproverando agli orientalisti francesi di essersi ingannati in tale proposito. Quanto al nome di *Cathb-eddyn* (il polo della religione), è, come questi tutti di uguale specie, *Seif-eddyn*, *Nour-eddyn*, ec., comune ad un numero grandissimo di personaggi musulmani, e non è nè attributo di nascita nè di sovranità.

lidi soccorsi da Ourousch, khan del Kaptchak, tornarono ad assediare Samarcanda. Timur udì tale sinistra nuova nel Carismo, in cui nuove turbolenze resa avevano necessaria la sua presenza: egli commise al figlio suo Djihanghyr la sua vendetta. Il giovane principe battè i ribelli e li costrinse a fuggire nel Kaptchak, d'onde le trame loro contro Ourouseh-Khan, rhe aveva dato ad essi asilo, li costrinsero in breve a tornare presso Kamar-eddyn cui persuasero di ricominciare la guerra. Timur andò a combatterli in persona; mentre però la maggior parte del suo esercito inseguiva i fuggiaschi, egli fu sorpreso con la debole sua scorta da Kamar-eddyn che aveva seco quattromille cavalli, nè si trasse da tale frangente che facendo prodigi di valore. Prese in breve la sua rivalsa, e fece correre lo stesso pericolo al suo nemico. Reduce da tale guerra, trovò la capitale sua immersa nel cordoglio, per la morte del suo primogenito, principe degno della sua tenerezza e del compianto de'popoli cui doveva governare. Timur fu oppresso da tale perdita: ella non potè essere riparata, poco tempo dopo, che dalla nascita di Chahrokh, il quarto de'suoi figli, di cui era madre la figlia di Cazan-Khan. Mentre Tamerlano conduceva a fine la conquista del Kaschgar, ed inseguiva senza sosta Kamar-eddyn, si avvenne in Toktamiseh-Aglen, principe della stirpe di Djenghyz, che recavasi a chiedere da lui soccorso per togliere al figlio di Ourousck-Khan il trono del Kaptchak. Timur colse con ardore tale occasione di vendicarsi d'un monarca di cui il padre favorito aveva i ribelli del Djagatai. Tornato a Samarcanda, diede delle truppe a Toktamisch, il rimandò nel Kaptchak, vi si recò in breve egli pure, ed incoronar lo fece khan a Saganah, nel 778 (*V.* Toktamisch). Il re del Carismo rotti avendo i suoi giuramenti, Timur entrò ne'di lui stati, l'anno 780, e l'assediò in Ourghendj. Yusuf Sofy per intimorirlo lo sfidò a singolar certame, ma non ardì mostrarsi quando vide il conquistatore armato alla leggera, e pronto ad affrontarsi con lui. L'assedio d'Ourghendj durò tre mesi e mezzo; la morte di Yusuf, sopraggiunta nel frattempo, non impedì agli abitanti di difendersi fino agli estremi. La loro città fu presa d'assalto e posta a sacco. Gli scerifi, i dottori, gli scienziati e gli artigiani furono spediti a Keseh, patria di Tamerlano, il quale, scelta avendola per sua residenza d'estate, la fortificò, vi fondò un magnifico palagio, e ne fece un delizioso soggiorno. Timur, nel corso di dieci anni, ristabilito aveva l'impero di Djagatai ne'suoi antichi confini. Un'apparenza di giustizia aveva dunque colorito tutte le guerre da lui intraprese: ma i felici eventi esaltarono la sua ambizione; per appagarla, divenne ingiusto e crudele; ed il restante della sua vita non presenta più che un quadro di conquiste non meno vaste che rapide, di stragi e di devastazioni. I suoi sguardi si volsero primamente sulla Persia, la quale, dopo la decadenza di Hulagù, si trovava smembrata sotto la dominazione di varie dinastie rivali, e sempre armate le une contro le altre. I principi Ilkanidi della tribù mogola di Djelair, ne avevano conservata la parte più occidentale, dall'Arasse fino al golfo Persico, e possedevano Tauride, Hamadan, Sultania, Bagdad, ec. (*Vedi* Hassan Buzurk). Tutte le provincie meridionali, incominciando da Ispaan, erano in potere della famiglia dei Modhafferidi (*Vedi* Mobarez-eddyn). Lo Scirvan, il Ghilan, il Mazanderan, il Djordgian ed il Seistan, avevano i loro propri sovrani. Finalmente il Corassan si trovava diviso tra i Sarbedariani, che ne

possedevano alcuni distretti occidentali (*V.* Abdel-Rezzak e Wadjih-eddyn), ed i Moluk-kurti che erano padroni della parte più considerabile e più orientale. Gaiat-eddyn Pir-Alì, principe regnante di quest'ultima dinastia, ad esempio di suo padre Melik-Huccin, profittato aveva delle turbolenze dello impero di Djagatai, per ingrandire i suoi stati su quella frontiera: ma dopo l'elevazione di Timur, si era tenuto sulla difesa; ed aveva anzi spedito ambasciate e regali a quel formidabile vicino. Su di lui scagliò Tamerlano i suoi primi colpi. Preceduto da suo figlio Miran Chah, il quale, tragittato il Djihun, l'anno 782 (1380), prese e saccheggiò la città di Badghiz, partì in principio di primavera dell'anno successivo, ed andò a visitare in Andekud uno di que'dervì che sono in concetto di santi, ostentando d'esser pazzi. Il solitario gli gittò tosto un petto d'ariete in testa. Tamerlano publicò che, per tale presagio, Iddio gli prometteva il Corassan, che gli Orientali chiamano il *regno del Petto*, riguardandolo come il mezzo della terra. S'impadronì di Seraks; dove obbligò un fratello di Gaiat-eddyn d'arrendersi a discrezione; e prese d'assalto Fuschendj, di cui fece trucidare gli abitanti, per vendicarsi della loro resistenza e di due ferite che aveva ricevute durante lo assedio. Gaiat-eddyn non aveva potuto nè prevedere nè impedire tale repentina invasione: era a Nisciabur, che tolta aveva ai Sarbedariani. Accorse a difendere Herat, sua capitale; ma gli abitanti, intimiditi dalla sorte di Fuschendj, dal cattivo successo de'loro primi sforzi e dalle minacce di Tamerlano, forzarono il loro sovrano ad inviare un suo figlio per acquetare il vincitore, ed a dargli anche sè stesso in mano, in moharrem 783 (aprile 1381). Timur demolì le fortificazioni della città, ne portò via tutti i tesori, e fino le porte, ch' erano foderate di lastre di ferro, adorne di cesellature e d'iscrizioni; spogliò gli abitanti di tutti i loro beni, lasciò loro soltanto la vita, e ne inviò parecchie famiglie a Kesch. Dopo d'aver richiesto che Gaiath-eddyn ordinasse al suo figlio più giovane di consegnare la fortezza d'Eschkildjeh, reputata inespugnabile, e dopo d'essersi impadronito di Nisciabur, restituì ad esso principe i suoi stati disertati: ma in capo ad alcuni mesi, irritato dalla resistenza della città di Terschiz, cui Gaiath-eddyn non potè indurre ad aprire le porte, fece arrestare esso principe coi suoi figli e fratelli; e poco dopo, alla nuova d'una ribellione scoppiata in Herat, si vendicò su tale infelice famiglia, che fu sterminata. In tale frattempo si era impadronito in persona o per mezzo de'suoi generali, delle città di Sebzwar e di Thus, che appartenevano ai Sarbedariani. Il loro principe, Khodjah-Alì Mowaied, implorò la sua clemenza, divenne suo famigliare, e lo seguì in tutte le sue spedizioni. Alì Bei Djungorbany, principe di Khelat, assediato in quella piazza; e l'emir Waly, sovrano del Djordgian, sbigottito del disastro d'Esferain, in cui tutte le case erano state rovinate e la popolazione intera passata a fil di spada, promisero di sottomettersi: ma intanto che Timur svernava a Bokara, essi raccolsero. le loro forze ed assediarono Sebzwar. Il ritorno del conquistatore gli obbligò a separarsi. Alì Bei, sorpreso in Khelat, tentò di far assassinare Tamerlano, in una conferenza che gli propose; si sottomise allorchè vide i Tartari montare all'assalto; fuggì nelle montagne, dove fece resistenza ancora alcun tempo, e si diede alla fine nelle mani del vincitore, presentandogli una sciabola ed un sudario in segno di devozione; il che non trattenne Timur dal farlo arrestare e porre a

morte. Dopo la distruzione di Khelat e la presa di Terschiz, Tamerlano accettò i donativi e la sommissione dell'emir Waly, e gli accordò un termine per recarsi a fargli omaggio. I ribelli di Herat furono soggiogati dal mirza Mirau Chah; e le teste degli uccisi furono stipate in forma di torre. Tamerlano ebbe la gloria di perfezionare tale orribile, ma singolare specie di monumento. Avendo ripreso Sebzwar, che si era ribellata, ne fece perire tutti gli abitanti; ma riserbò due mila prigionieri, i quali ammucchiati vivi gli uni sopra gli altri, con mattoni e calcestruzzo, servirono per materiali alla costruzione di varie torri. In mezzo a tali trionfi, domestici dispiaceri richiamarono per un momento il barbaro ai sentimenti della natura e dell'umanità. Ebbe il dolore di perdere successivamente una sua figlia, sua moglie Dilchad-Agha, e soprattutto sua sorella Cutluk-Terkhan-Agha, principessa pia e caritatevole, di cui i saggi consigli gli erano stati sovente utili, e che si era resa onorata pei collegi, i monasteri, gli ospizi ed altri edifici pubblici che aveva fondati. L'anno 785 (1383), Timur inviò un esercito nel paese di Kamar-eddyn, e mosse in persona con centomila uomini alla conquista del Seistan. Ricevè le sommissioni dei principi del paese; ma saccheggiò parecchie città, tra le altre Zarandj, di cui fece scannare fino i fanciulli in culla, e nella quale i suoi soldati saccheggiarono fino i chiodi delle porte. Il governatore di essa l'aveva altra volta ferito in una mano; caduto in suo potere, lo fece trafiggere con frecce. Dopo di aver coperto il Seistan di rovine e di cadaveri, inviò truppe che commisero i medesimi eccessi nel Mekran, nell'Afghanistan e nel paese di Khotan. Satollo di carneficina e di bottino, andò a riposarsi tre mesi a Samarcanda. L'anno appresso, vinse l'emir Waly presso Djordgian, e ridusse in cenere Esterabad, sua capitale, di cui tutti gli abitanti furono passati a fil di spada. Nel suo rapido cammino inseguendo esso principe, prese Rei, e si spinse fino a Sultania, di cui s'impadronì, quantunque essa città appartenesse al sultano ilkanida, Ahmed Djelair, che non gli aveva dato nessuna ragione di disgusto. Ritornò per le montagne selvose di Rostemdar, dove Waly si era nascosto; l'obbligò a cercare un altro asilo; entrò nel Mazanderan, vi ricevè gli omaggi dei principi Kawamidi d'Amul e di Sari, ch' erano Seidi o discendenti del profeta; e si ricondusse a Samarcanda, per assestare le cose del suo impero, da cui doveva assentarsi per tre anni. La spedizione che aveva fatta non era che il preludio di quella che intraprese nel 788 (1386). Sotto pretesto che Toktamisch khan, che gli era debitore del trono del Kaptcak, penetrato era armata mano nell' Adzerbaidgian, e che il sultano Ahmed-Djelair, principe crudele e dissoluto, era incapace di proteggere i suoi sudditi contro le straniere invasioni, si dichiarò il vendicatore di essi verso il sovrano ch' era venuto ad assalirli e verso quello che non sapeva difenderli. Tali ragioni speciose gli agevolarono la riduzione di Tauride, dell'Adzerbaidgian e di tutti i paesi fino all'Arasse. Varcò questi fiumi, s'impadronì senza molta resistenza della forte piazza di Kars, entrò nella Georgia, prese d'assalto la capitale Teflis, e menò captivo il re Bagrat V, cui forzò ad abbracciare la religione maomettana. I suoi generali disertavano in pari tempo il paese dei Lezghi e degli altri popoli tartari, stanziati nelle montagne del Caucaso, tutti sudditi o vassalli dell'impero del Kaptcak; il che produsse tra Tamerlano e Toktamisch una rottura e guerre lunghe e sanguinose. Cheikh I-

braim, principe dello Scirvan, venne allora a sottometteri a Tamerlano e ad offrirgli regali, di cui ogni specie componevasi di nove capi, secondo la consuetudine dei Tartari. Siccome non v'erano che otto schiavi, *Dov'è il nono?* disse il conquistatore — *Son io*, rispose Ibraim, il quale, con tale abietta adulazione, guadagnò la grazia di Timur, e fu confermato nella sovranità dello Scirvan. I principati del Ghylan, che avevano serbato la loro independenza, inviarono anch'essi deputati a Tamerlano, e divennero suoi tributari. Muovendo verso l'Adzerbaidgian, aveva deviato per soggiogare Malek Azzeddyn, atabek del piccolo Luristan, e capo d'un popolo di banditi, che saccheggiavano le caravane dei pellegrini della Mecca. Timur gli prese Urudgherd o Korrem-Abad, sue principali piazze; fece spianare la seconda, e precipitò dall'alto delle loro montagne un numero grande di que' ladroni. Per la stessa ragione tornando dalla Georgia, assalì i Turcomanni della tribù *Cara Kiunlù* (dell'ariete nero), stanziati nell' Armenia; tolse loro le piazze di Bayazid, Arzrum, ec., e forzò Cara-Mohammed, loro capo, a fuggire nelle montagne. Aggradì l'omaggio dell'emir Taharton, e gli lasciò il principato d' Arzendgian. Andò poscia ad assediare Van e Vastan che appartenevano a Malek Azzeddyn, prese d'assalto la prima, e fece perire una grande quantità d'abitanti; ma perdonò ad esso principe, il quale, non avendo potuto indurli ad arrendere la piazza, n'era uscito per andare a gittarsi appiè del vincitore, che gli conferì il governo di tutto il Kurdistan. Chah Chudjah, re della Persia meridionale, indovinato avendo, da lunga pezza, i disegni di Timur, gli aveva inviato un'ambasciata e donativi, e si era imparentato con lui, mediante il matrimonio di sua figlia con un nipote del conquistatore. Prima di morire gli aveva pure raccomandato suo figlio Zein-Alabedin. Il giovane principe, avendo avuta l'intimazione d'andare a prosternarsi dinanzi Timur, fa arrestare il suo ambasciatore, e gli porge un pretesto per invadere gli stati dei Modhafferidi. Nel 789 (1387), Tamerlano andò ad accampare con una parte del suo esercito dinanzi ad Ispaan, di cui le chiavi gli furono presentate da un zio del re. Egli vi fece il suo ingresso; e stavasi regolando la somma di contribuzione che la città doveva pagargli, allorchè una sommossa, provocata da un fortuito accidente, costò la vita a tre mila Tartari. Indicibile è il furore di Timur. Sordo ad ogni scusa, ad ogni mezzo di riparazione che gli è proposto, assedia la città, la prende d'assalto, non ostante la resistenza disperata degli abitanti, ed ordina una strage generale, da cui eccettua soltanto i quartieri abitati dai discendenti di Maometto e dai dottori della legge, nonchè le case dove i Tartari avevano trovato asilo (1). Tale orribile carneficina avvenne ai 6 dzulkadah 789 (18 nov. 1387). Da registri autentici tenuti a tal uopo, rilevasi che si portarono sulle mura d'Ispaan settantamila teste, di cui si costruirono varie torri in diversi luoghi della città. Convien aggiungere a tale numero una moltitudine di vittime che non furono registrate, non essendo state le loro teste pagate ai carnefici. Sciraz aperse le porte; ma Zein Alabedin aveva preso la fuga. Parecchi altri principi Modhafferidi essendosi recati in quella capitale per sottomettersi al vincitore, egli diede a Chah Yahia, uno d'essi, il trono di Sciraz.

(1) Ad esempio d'Alessandro che aveva rispettata la casa di Pindaro, nell'incendio di Tebe, il conquistatore tartaro risparmiò quella di Khodjah Iman-eddyn Vaez, celebre dottore, morto allora da un anno.

Poi ch'ebbe ordinato in fretta le cose della Persia, ravviossi alla volta di Samarcanda, dove la sua presenza era necessaria. Ribellioni scoppiate erano nel Carismo, nel Corassan, nel Mongolistan. Le truppe del Kaptcak, inviate da Toktamisch, avevano fatto un' invasione nella Transossana, vinto il mirza Omar-Sceik, presso Otrar, assediato infruttuosamente Sabran e Bokara, penetrato fino al Djihun, e desolato tutto il paese. Tamerlano volle prima che giudicati fossero gli ufiziali che non avevano secondato il valore di suo figlio ed impedito la sua sconfitta. Un generale, convinto di codardia, fu condannato ad aver la barba rasa, il volto imbellettato, e ad essere condotto per Samarcanda col capo acconciato alla foggia feminile. Timur entrò nel Carismo l'anno 790 (1388); e per ristabilirvi la tranquillità, lo spopolò, fece demolire interamente la capitale, seminar l'orzo sul suolo dov'era eretta, e ne trasferì gli abitanti a Samarcanda. Impiegò il restante di quell'anno ed i due seguenti a soffocare le ribellioni, a punire i sollevati, tra i quali v'era suo genero Mireke; a portar la guerra nelle province limitrofe al Kapteak, al fine di prevenire le correrie di Toktamisch; e nelle province del khan dei Dietti, per distruggere uno stato di cui la vicinanza e l'odio costante erano un continuo soggetto di turbolenze pel suo impero. Il ragguaglio delle sue militari imprese in quella parte della Tartaria, offre poco pascolo alla curiosità, per la mutazione avvenuta nei nomi delle città e delle province. Basta sapere che i diversi eserciti che vi spedì o che vi condusse in persona, vinsero sempre i Dietti e le altre nazioni del Mongolistan; che Keser Kodja Aglen e Kamar-eddyn, loro sovrani, furono inseguiti fino al di là dell'Irtisch; e che gli ufiziali di Timur, lasciar volendo un monumento delle sue vaste conquiste, scolpirono le loro armi e le loro cifre, fatte roventi, sui pini delle selve prossime a quel fiume. Nell'autunno dell'anno 792 (1390) Timur intraprese la conquista del Kaptcak. Traversò le pianure al settentrione di Taschkend, inseguendo Toktamisch, che fuggiva dinanzi a lui a traverso dei deserti. Giunto alle montagne di Ulug-Tadj, vi fece costruire un obelisco sul quale fu scolpita, per suo ordine, la data del giorno e dell'anno del suo passaggio. Dopo quattro e più mesi d'un faticoso cammino, durante il quale il suo esercito, mancando di vettovaglie, non ebbe altri ripieghi che erbe, uova d'uccelli selvatici ed i prodotti della caccia; valicò la Tobol ed alcune altre riviere, e tragittato il Yaik, si scontrò presso un lago tra esso fiume ed il Volga, nell'esercito di Toktamisch. La battaglia fu lunga e sanguinosa. Timur fu debitore della vittoria ad un traditore da lui guadagnato: l'ufiziale che portava lo stendardo del Kapteak, avendolo roveseiato, i soldati del khan tennero che il loro padrone fosse perito, e si rivolsero in fuga. Tamerlano fece riposare le sue truppe circa un mese, sulle sponde del Volga, entrò in Serai, capitale del Kapteak, si assise sul trono dei khan, e ritornò ne' suoi stati, traendo seco una moltitudine di captivi. Conferì il governo del Corassan a suo figlio Miran Chah che l'aveva accompagnato in tale guerra, quello di Gazna, Kabul, Candahar e di tutti i paesi dal Djihun fino all'Indo, a suo nipote, Pir Mohammed Djihanghyr. Non meno infaticabile che ambizioso, Tamerlano parte da Samarcanda, nel mese di redjeb 594 (giugno 1392), per compiere la conquista della Persia. Una grave malattia lo ferma a Bokara. Appena risanato, assale i Seidi del Mazanderan, che si erano ritirati in una fortezza bagnata dallo onde del mare Caspio.

Fa uso delle loro navi per assediarli, gli sforza a capitolare, s'impadronisce delle loro ricchezze e delle loro persone; stermina una parte dei loro sudditi che sembravano un rimasuglio dei Bateniani, Ismaelidi o Assassini, distrutti da Hulagù (*V.* Kya-Buzurk-Umid e Rokn-eddyn-Kurschah); ma più barbaro di essi, mette a ferro ed a fuoco la città d'Amul, passa una parte dell'inverno con le principesse della sua famiglia in un superbo palazzo che aveva fatto fabbricare presso Djordgian; e fino dai 24 safar 795 (9 gennaio 1393), s'avanza nella Persia, e va a devastare il Kurdistan, il Luristan ed il Kuzistan, mentre altre sue truppe portano lo spavento fino a Cazbyn e Bagdad. Muove verso Sciraz, per *castigare* i principi Modhafferidi, ch'erano di continuo in guerra gli uni contro gli altri, e liberare i popoli della loro *tirannia*; ma trova in Chah Mansur un nemico degno di lui, e sarebbe perito nella battaglia che quel prode principe con un pugno di valorosi osò dargli senza la bravura di suo figlio Chah-Rokh, il quale gli recò la testa del suo nemico (*V.* Mansur-Chah). Padrone del regno di Persia per l'intera distruzione dei principi della stirpe di Modhaffer, che gli si erano dati in mano volontariamente, ne fa dono al mirza Omar-Sceik, allora il primogenito de'suoi figli, o dà al mirza Miran-Chah quello dell'Adzerbaidgian, con tutti i paesi fino alla catena del Caucaso ed alle frontiere dell'impero Ottomano, col debito di conquistare le provincie non ancora soggiogate. Timur muove poscia contro Bagdad, da cui il sultano Ahmed Djelair fugge al suo avvicinarsi: entra senza resistenza in quella capitale, e si contenta di metterla a contribuzione. Bassora e Mussul aprono le porte; Tekrit, dove comandava l'emir Hassan, famoso per le sue depredazioni, sostenne un assedio memorando, in cui settantaduemila uomini furono impiegati per tre settimane a minare le rocce che servivano d'appoggio a tale fortezza. Tamerlano fece perire quell'intrepido ladrone con tutti i suoi soldati; ma risparmiò gli abitanti. Per lasciare alla posterità monumenti della sua crudele giustizia e del valore delle sue truppe, volle che nelle piramidi di teste umane che i suoi ingegneri costruirono, fosse scolpita questa iscrizione: *Così puniti sono i ladroni*, e che fosse conservata una parte delle prodigiose fortificazioni di quella piazza. Com'ebbe varcato il Tigri, ricevè le sommissioni dei più dei principetti della Mesopotamia e della Bassa Armenia, nel numero dei quali v'era il dinasta di Hisn-Kaifa, debole ed ultimo rampollo della famiglia del grande Saladino. La condotta equivoca ed irresoluta d'Isa, re di Mardin, della stirpe degli Ortokidi, lo espose agli infortuni d'un assedio; ma il vincitore si contentò di dargli suo fratello Saleh per successore, ed accordò la vita agli abitanti, in favore di suo nipote Ulugh-Bei di cui la nascita, alla quale tenne dietro in breve quella d'un altro figlio di Chah-Rok, mitigò il dolore di Tamerlano per la morte di suo figlio Omar-Sceik. In età di quarant'anni questi era morto trafitto da un dardo lanciato da ignota mano assediando una piazza nel Kurdistan. Pir Mohammed vendicò la morte di suo padre, facendo scempio di tutti gli abitanti, e gli successe nel governo della Persia. Timur unì allora tutti gli sforzi contro Cara Yusuf, capo della tribù dell'Ariete Nero; ma dopo d'aver preso Van in cui comandava un figlio di esso principe, e mentre le sue truppe assediavano le altre piazze di cui quel turcomanno si era attribuita la sovranità, il conquistatore entrò nella Georgia, al fine di

vendicarsi dell' artificio che il re Bagrat aveva impiegato per ricuperare la sua corona e distruggere un grosso di truppe munsulmane (*Vedi* Giorgio VII). Devastò tutto il paese piano, e versò impunemente il sangue dei cristiani che si appresentarono a' suoi colpi; ma il re Giorgio, dall'alto delle sue montagne, disfidava il suo furore impotente. Tamerlano era accampato presso le sponde del Kur, allorchè riseppe che Toktamisch aveva commesso delle ostilità nello Scirvan. Sia che temesse di mettere a repentaglio la sua gloria contra un nemico sì attivo e sì fecondo in ripieghi, sia che i travagli e le fatiche dell'ultima sua spedizione nel Kaptcak fossero ancora presenti alla sua memoria, impiegò da prima i mezzi di conciliazione. Scrisse al khan di Kaptcak una lettera ferma e moderata ad un tempo, per rammentargli i suoi benefizi e le sue vittorie,ed offrirgli la pace o la guerra. Toktamisch inclinava al primo partito; ma i suoi cortigiani lo persuasero a scegliere il secondo. Timur passò in rassegna le sue truppe, che ascendevano a 400,000 combattenti, e che, schierate in battaglia, occupavano uno spazio di cinque leghe, tra il monte Albury ed il mare Caspio. A' 7 djumadi primo 797 (28 febbraio 1395) intraprese tale grande spedizione. Varcò le strette di Derbend, arse tutti i villaggi dei Tartari Kaitaki, tragittò il Terek, senza ostacolo, e non tardò a scontrarsi nell'esercito del Kaptcak tra esso fiume ed il Volga. Si combattè da ambe le parti con pari furore; ma la fortuna di Tamerlano prevalse ancora al valore di Toktamisch. Il vincitore creò un nuovo khan di sua propria scelta, e non tralasciò di conquistare o piuttosto di devastar l'impero del Kaptcak, col fine apparente d'inseguire il suo nemico, e di ultimare la rovina del suo partito. Secondo i suoi storici, s'avanzò fino a Mosca, saccheggiò quella città e ne raddusse un bottino immenso: ma gli autori russi affermano che dopo presa ed arsa Yeletz, e fatto prigioniero il sovrano di quel principato, s' appressò a Rezan, donde lo spavento si sparse a Mosca; e che la sua ritirata fu attribuita ad un miracolo della Madonna. È più probabile che ne fossero cagione l'asprezza del clima e l'insufficienza dei foraggi necessari alla sua numerosa cavalleria. Comunque sia, mandò suo nipote Mohammed-Sultan a devastare varie province della Russia e della Polonia; e ritornando per Azof, il Kuban, la Circassia ed il paese degli Abkà, lasciò dovunque tracce della sua crudeltà, principalmente nella Georgia, da cui s'allontanò per andare nel cuore del verno a distruggere e smantellare Astracan, unicamente perchè la condotta del governatore era sospetta. Trattò del pari Serai, capitale del Kaptcak, in rappresaglia della distruzione del palagio di Zendjir-Serai presso Nakscab, nel Mawar-el-nahr. Tutti gli abitanti di Serai e d'Astrakan,senza distinzione, furono ridotti in ischiavitù, e le loro ricchezze divise tra i vincitori. Il bottino che Tamerlano fece in tale spedizione fu un assai debole compenso degli uomini e dei cavalli che gli costava. Ma essa ebbe conseguenze che non aveva prevedute, e ch'erano probabilmente contrarie alle sue idee. Indebolendo l'impero di Kaptcak, preparando il suo smembramento e la sua distruzione, impedì i progressi che la religione maomettana aveva fatti e poteva fare ancora in quella parte dell' Europa; agevolò ai Russi i mezzi di scuotere il giogo dei Tartari sotto cui gemevano da circa due secoli, e di fare alcuni passi verso la civiltà. Timur rientrò nella Georgia, vi esercitò nuove vendette, battè gli Avari, i Kasikumucki ed altri popoli del Caucaso, e tornò in Persia,

per Sciamaky. Intanto che portava il ferro ed il fuoco nelle regioni tra il mar Nero ed il mare Caspio, il mirza Mohammed-Sultan penetrato era fino all'imboccatura del golfo Persico, e forzato aveva il re d' Hormuz a pagar tributo. Raggiunse poi suo avo a Samarcanda, dove il conquistatore era arrivato sul finire del 798 (settembre 1396). Dopo cinque anni d'assenza e di fatiche, Tamerlano aveva bisogno di ricrearsi. Passò l'anno appresso nella Transossana, in mezzo alle feste ed ai piaceri; fece costruire un magnifico palazzo nelle vicinanze della sua capitale; conferì a suo figlio Chah-Rok la sovranità del Corassan, del Seistan e del Mazanderan, fino a Firuzkuh e Rei, e le mandò a risiedere in Herat: ricevè un'ambasciata dell'imperatore della China; e sposò uno de'suoi nipoti con una figlia di Kezer-Kodjah, khan dei Djetti. Sposò egli pure, di 62 anni, un'altra figlia del medesimo principe. Sembrava che l'età non avesse indebolite nè il suo vigore nè la sua attività; intendeva quindi allora a preparare una delle sue più brillanti, ma delle sue più difficili imprese. Risoluto di conquistare l'Indostan, che sotto un sovrano debole ed inetto (*Vedi* Mahmud III) era da intestine dissensioni lacerate, suppose non esservi eccitato che dalle sollecitazioni di parecchi de'suoi figli. Ma i suoi emiri, stanchi di tante guerre, e bramosi di riposo, si dichiararono contrari ad un disegno di cui rappresentarono i pericoli e gl'inconvenienti, anche in caso di felice successo. Timur voleva punirli della loro opposizione: da ultimo ricorse al Corano, secondo il suo solito, e lesse loro un versetto di cui il senso, favorevole alle sue mire, persuase loro d'invadere un paese nel quale la massima parte della popolazione era idolatra. Accrebbe la cavalleria del suo esercito fino ai novantadue mila uomini, numero pari a quello dei soprannomi dati al profeta dei Musulmani, il che fu tenuto per un felice presagio. Preceduto dal suo pronipote Pir-Mohammed Djihanghyr, che governava le province limitrofe all'Indostan, partì da Samarcanda, nel mese di redieb 800 (fine di marzo 1398). Assalì nelle loro montagne coperte di neve i Siapusci, popoli idolatri e rapaci, al mezzodì del Badakscan, e ne distrusse un numero considerevole, ma vi perdè molti cavalli, e corse personalmente gravi pericoli, non avendo potuto scendere da quelle rupi che sospeso per mezzo di funi. Demò e spopolò in tal guisa parecchie tribù d' Afgani. Giunto in capo a sei mesi sulle sponde dell' Indo, lo tragittò sopra un ponte di barche, nello stesso luogo ove il sultano Djelal eddyn l'aveva altravelta varcato a nuoto fuggendo dinanzi a Djenghyz-khan; e liberò Pir-Mohammed, assediato in Multan dagl' Indiani ai quali aveva tolto quella città. Il cammino di Timur fino a Dehly non fu che una serie di crudeltà e di devastazioni. Prossimo a venire alle mani col sultano Mahmud, fece scannare cento mila schiavi che l'imbarazzavano, riportò una vittoria compiuta, ai 13 di gennaio 1399, s'impadronì di Dehly, la saccheggiò, vi fece un immenso bottino ed un numero infinito di prigionieri. Tragittò il Gange, vinse Mubarek-khan, principe di Thogluk-Pur, sterminò un numero grande d'Indù e di Guebri sulle due sponde del fiume; sconfisse parecchi altri principi, ricevè le sommissioni d'alcuni, tra gli altri di Chah Iskander, re di Kascimyr; e tornò ai 21 sciaban 801 (28 aprile 1399), nella sua capitale, dove fondò una superba moschea. Tamerlano sembrava alla fine disposto a godere d'alcun riposo; ma la cattiva amministrazione di suo figlio Miran-Chah, lo richiamò in breve nella Persia occidentale, dove lo scontentamento ed

il disordine erano estremi. Il re di Georgia cacciato aveva le truppe mussulmane da'suoi stati, e fatto un'invasione nell'Adzerbaidgian. Il sultano Ahmed Djelair era rientrato in Bagdad, col soccorso del turcomanno Cara-Yusuf, che ricuperato aveva altresì i suoi possedimenti nel Diarbekr; ed entrambi minacciavano Tauride. Tamerlano partì da Samarcanda agli 8 moharrem 802 (10 settembre 1399), e andò ad accampare nella pianura di Carabagh, presso l'Arasse. Perdonò a suo figlio, senza rendergli la sua grazia, punì di morte i suoi musici, i suoi complici subalterni ed usò clemenza ai potenti colpevoli. Invase poi la Georgia, arse tutte le vigne, rovinò tutto il paese piano, e seco trasse un numero grande di prigionieri; ma il rigor del freddo e la penuria gli cagionarono rilevanti perdite, e lo costrinsero a ritornare a Carabagh. In pari tempo, due suoi nipoti rendevano vittoriose le sue armi in due diverse parti. Il mirza Rustem otteneva vantaggi sul sultano di Bagdad; e suo fratello Iskander, dopo la morte del kan di Kaschgar, Kezer-Khodjà si era impadronito di quel regno e di Kotan. In primavera, Timur rientrò in Georgia; e, non limitandosi al pretesto della diversità di religione, ne trovò un altro nel rifiuto che fece il re Giorgio di consegnare un figlio del sultano Ahmed Djelair. Ricominciò le sue devastazioni, gli prese varie piazze, lo astrinse ad errare nelle montagne ed a cercare un rifugio presso gli Abkà; obbligò i Giorgiani a farsi maomettani, dannò ai supplizi i renitenti, ed ordinò che materie infiammate fossero gittate nelle caverne che servivano d'asilo a parecchi di que'miseri. Si lasciò alla fine placare, accordò la pace a Giorgio, che si era indotto a rimandare il principe ilkhanida; e corse ad esercitare simili furori negli stati di due altri principi georgiani. Una lotta terribile era prossima ad accenderli tra Tamerlano ed un rivale pressochè così potente e non meno barbaro di lui. L'imperatore greco di Costantinopoli, assalito, spogliato della maggior parte delle sue province, ed insultato nella sua capitale dai Turchi Ottomani, mandò a sollecitare soccorsi da Tamerlano per mezzo d'un ambasciatore. In quel mezzo tempo, a Tabarten, emir d'Arz-rum e d'Arzendjan, vassallo del monarca tartaro, fu intimato da Bajazet I. (Bayazid Ilderim), di pagar tributo all'impero Ottomano. Timur si dolse di tale procedimento in una lettera mista di consigli e di rimproveri. Il fiero sultano rispose con una lettera minacciosa; e la guerra divampò tra i due conquistatori. Timur incominciò le ostilità, il primo moharrem 803 (22 agosto 1400). Tagliò a pezzi, vicino a Cesarea, un esercito turco, capitanato da un figlio di Bajazet, ed assediò Siwas. Non ostante la grossezza prodigiosa delle mura di quella piazza, gli abitanti, vedendo ch'erano state minate, e che una parte delle torri era crollata, temerono gli orrori d'un assalto. Con la speranza d'intenerire il vincitore, gli mandarono incontro un migliaio di fanciulletti cha portavano tutti un Corano sul capo, e facevano risuonar l'aria del grido di *Allah, allah*, interrotto dai gemiti loro; ma il barbaro staccò un drappello di cavalieri, i quali per suo ordine levarono rispettosamente dalle mani dei fanciulli il sacro libro, e gli schiacciarono tutti sotto i piedi dei cavalli! Fece tuttavia grazia della vita agli abitanti: ma ridusse in ischiavitù i Cristiani; impose una contribuzione sui Mussulmani; fece sotterrar vivi i quattro mila uomini che componevano il presidio, ed abbandonò alle fiamme la città, dopo di averla saccheggiata, in onta della capitolazione. Si

impadronì poscia di Malathia, una delle ultime conquiste di Bajazet. La vicinanza della Siria lo invitò certamente a lasciar respirare un momento i Turchi per piombare sui Mameluchi. Aveva alcuni anni prima intimato al sultano d'Egitto di riconoscersi suo vassallo. Per sola risposta, Barkok, che regnava allora, fece arrestare l'ambasciatore tartaro. Tamerlano dissimulò tale oltraggio, sia che la sua dominazione non fosse ancora abbastanza solidamente stabilita nell'Occidente, sia che temesse d'assalire una milizia bellicosa, comandata da un capo audace e potente (*Vedi* BARKOK). Ma le turbolenze che straziavano lo Egitto dopo la morte di quel sultano, gli parvero una circostanza propizia per vendicarsi d'un principe il quale, ad esempio di suo padre, rifiutava di piegare dinanzi al conquistatore dell'Asia (*V.* FARADJE). Tamerlano arriva in Siria: la sconfitta d'un'armata egiziana, presso Aleppo, lo rende signore di quella città, ai 13 rabi 1.° (primo novembre). Le sue truppe vi entrano promiscuamente coi vinti, e vi commettono per quattro giorni gli eccessi più inauditi di dissolutezza e di ferocia. Tamerlano vi fa secondo l'usato inalzare varie torri di teste umane. Esse avevan dieci cubiti d'altezza e venti cubiti di circuito. In mezzo alla strage, si dilettava a discorrere coi dottori arabi, cui aveva risparmiati, e chiedeva loro ironicamente quali fossero i veri martiri, o i Tartari o i Siri ch'erano periti nella giornata precedente. Il castello avendo capitolato, ordinò soltanto l'arresto dei generali che vi si erano rinchiusi; e rese loro la libertà poco tempo dopo, quantunque uno di essi avesse fatto perire l'araldo che aveva loro inviato prima della battaglia. La sorte d'Aleppo e quella di Hamah, che fu pressochè simile, sparsero il terrore in tutta la Siria. Le più delle piazze s'arresero; e Timur arrivò presso Damasco. Già in alcuni combattimenti parziali i Mameluchi con forze di molto inferiori avevano rotto i Tartari. Il sultano era accampato dinanzi a quella città per difenderla. Si venne alle mani. L'esito della zuffa fu indeciso, ed i due eserciti restarono sul campo di battaglia. Tamerlano aveva chiesto la pace; non vi metteva altro patto che la liberazione del suo ambasciatore: essa gli fu negata, ed egli stava deliberando se ritirarsi o ricominciare la pugna, allorchè la fortuna gli diede una prova segnalata del suo favore. Alcuni bei malcontenti si ritirarono con le loro truppe, e ritornarono in Egitto. Gli altri emiri, temendo che non vi eccitassero una rivoluzione, condotto seco a forza Faradj, si ravviarono in fretta verso del Cairo. Il restante dell'armata, privo de'suoi capi, si sbandò. I Mameluchi sparsi furono tagliati a pezzi dai Tartari. Alcuni si unirono al presidio di Damasco. Tamerlano, respinto in un primo assalto, e prevedendo una lunga resistenza, ricorse all'astuzia. Ostentò una grande venerazione per una città ch'era stata il soggiorno di vari profeti, propose una capitolazione, e finse di contentarsi d'una contribuzione moderata. Quando l'ebbe ricevuta, richiese somme più grosse, che gli furono recate. Allora si cavò la maschera, e dichiarandosi vendicatore d'Alì e della famiglia di Maometto, di cui i Damasceni avevano un tempo sostenuto i persecutori (1), fece porre alla tortura i loro discendenti, per astringerli a consegnargli le loro ricchezze. Ne sagrificò un numero grande, ridusse in ischiavitù le donne ed i fanciulli, ed arse la loro città, da cui partì alla fine ai 3 redjeb (17 febb. 1401). Pago del bottino che portava seco

(1) I califfi Ommeyadi (*V.* MOAWIAH I.).

dalla Siria, e giusto estimatore del coraggio e della tattica dei Mamelucchi, non andò ad assalirli in Egitto. Rivalicò l'Eufrate, e dopo d'avere inutilmente assediato il principe Isa nella fortezza di Mardin, che gli aveva restituita, andò ad attendarsi dinanzi a Bagdad, che i suoi nipoti tenevano bloccata. Il luogotenente che il sultano Ahmed vi aveva lasciato, non potè resistere lungamente a sì formidabili forze. Tentò di salvarsi, imbarcandosi sul Tigri; ma perì nelle onde con sua figlia. In quel momento un ultimo assalto dato agli assediati, mentre l'estremo ardore del sole li teneva chiusi in essa, fece cadere la città in potere del conquistatore, ai 27 dzulkadah (9 luglio). Tutti vi furono scannati, senza riguardo di età o di sesso. La carneficina durò otto giorni; il numero dei morti fu incalcolabile. Si valutò quello delle teste a circa novantamila, che servirono alla costruzione di cento venti torri; ma non vi si comprende la quantità delle vittime che perirono nel fiume, o che vi si precipitarono al fine di campare dai manigoldi. Alcuni letterati soli furono risparmiati; ricevettero anzi cavalli ed una scorta per andare in luogo di sicurezza. Bagdad fu interamente distrutta; e di tutti i monumenti dei califfi Abbassidi e dei principi loro successori, Timur non rispettò che le moschee, i collegi, gli ospitali. Intanto Baiazet, eccitato da Cara-Yusuf e da Ahmed-Djelair che si erano ricoverati presso a lui, aveva tolto Arzendjan all' emir Tabarten, e si accingeva a proseguire le sue conquiste verso l' Oriente. Ma turbato dal romore dei felici successi e dei preparamenti del suo rivale, ebbe ricorso alla mediazione di Tabarten stesso, per ottenere la pace. Tamerlano accolse tanto meglio tali proposizioni, quanto che ripugnava a combattere un principe divenuto il terrore dei Cristiani. Moderato nelle sue pretensioni, si limitava ad esigere che Bajazet gli cedesse la piazza di Kemak, vicina ad Arzendjan, e che desse in mano Cara-Yusuf morto o vivo, o che almeno il cacciasse dai suoi stati (Ahmed-Djelair lasciato aveva l'Anatolia per avvicinarsi a Bagdad). Aspettando la risposta del monarca ottomano, Timur, accampato presso l'Arasse, vi faceva scavare un canale di navigazione che vi era stato colmato, ed a cui diede il nome di Nahr-Berlas. In pari tempo raccoglieva truppe da tutte le parti del suo impero. I suoi emiri, stanchi della guerra, gli rappresentarono che gli astri annunciavano funesti presagi per la nuova spedizione che intraprendere voleva. Al fine di rianimare il loro coraggio, fece intervenire il suo astrologo, il quale, spiegando in favorevol modo l'apparizione d'una cometa verso l' occidente, dichiarò ch'essa minacciava soltanto il sultano pei Turchi. Tamerlano lasciò le sue stanze di inverno ai 13 redjeb 804 (16 febbraio 1402), inviò nuovi ambasciatori a Bajazet, e nel suo cammino verso l'Anatolia prese il castello di Kemak. Ricevè allora dal sultano una risposta piena d'alterigia e di fierezza: non persistè meno nelle sue proposizioni pacifiche, e gliele trasmise per l'ultima volta. Bajazet non vi rispose. Prima d'accomiatare gli ambasciatori di esso principe, diede loro il tremendo spettacolo del suo esercito, cui passò in mostra, e che era di ottocento mila combattenti, i più indurati a tutti i climi. Siccome Bajazet occupava la strada di Tokat, Timur s' avviò pel mezzodì dell' Anatolia, risparmiò gli abitanti di Cesarea; ma s' impadronì di tutte le loro messi, e giunse dinanzi ad Ancira o Angura, cui investì. Stava per impadronirsene, allorchè gli convenne levar l'assedio, per opporsi al sultano, il quale, alla guida di quat-

trocentomila combattenti, piombato era sul suo retroguardo. Egli diede il comando della sua ala sinistra a suo figlio Chah-Rok ed a'suoi nipoti Kalil ed Hucein; quello della destra a suo figlio Miran Chah e ad Abubekr, uno dei figli di quest' ultimo. Collocò nel centro suo nipote Mohammed Sultan, dinanzi al quale si portava per istendardo una coda di cavallo fatta rossa, con una mezza luna in cima, e che aveva sotto di sè i principi Pir-Mohammed, Omar, Iskander, ec. A tali mirza tutti aggiunse i più valenti de'suoi duci; fortificò la sua fronte d'una fila d'elefanti che aveva condotti dall'India, e che sostenevano torri dall'alto delle quali lanciavansi dardi e fuochi grechi, ed egli si pose alla guida del corpo di riscossa. Bajazet occupava il centro del suo esercito, co'suoi figli, Musa, Isa e Mustafà. La sua ala sinistra era comandata da suo figlio Solimano Tchelebi, e la sua destra dal rinegato Pesirlas, despota di Servia, di cui aveva sposata la sorella. Le sue schiere di riserbo erano capitanate da Maometto, il più savio de'suoi figli. Il segnale della battaglia fu dato alle dieci del mattino, ai 19 o 27 dzulkadah 804 (18 o 26 giugno 1402), secondo gli storici orientali, o ai 28 di loglio, secondo i Greci. Gli Ottomani, rifiniti dalla stanchezza e dalla sete, mal sostennero l'impeto dei Tartari: le loro ale piegarono in breve: la morte di Pesirlas, la defezione d'una parte delle truppe di Bajazet, che passarono nell'esercito di Tamerlano, la sparizione di Mustafà, uno de'suoi figli, la fuga di tre altri, resero compiuta la rotta. Bajazet, appostato sopra un'altura, e spiegando un valore infruttuoso, combattè disperatamente, fino a che vedendosi assalito da Timur in persona, e circondato da nemici, profittò delle tenebre per fuggir loro di mano. Preso nella fuga (*V.* Mahmud-Sultan-Kan), fu condotto al campo dei Tartari con piedi e mani legate. Tamerlano stava per coricarsi quando gli fu presentato l'illustre captivo. S'avanzò verso di lui, ordinò di sciorlo, lo fece sedere sul suo tappeto, e conversò con lui famigliarmente. Affermasi che non potè tenersi dal ridere vedendolo, non per insultarlo, siccome Bajazet credeva, ma per fargli osservare la bizzarria della sorte, che aveva messo i destini del mondo nelle mani d'un guercio e d'uno zoppo. Poscia il racconsolò della disgrazia che si era attirata con la sua ostinazione, gli dimostrò i più grandi riguardi, gli assegnò una tenda particolare, e gli restituì suo figlio Musa, ch'era stato fatto prigioniero. Fu molto esagerata la storia della gabbia di ferro, la sua forma, il suo uso, nonchè le umiliazioni ed i mali trattamenti di cui il vincitore oppresse il misero sultano. Dopo d'aver letto quanto hanno scritto in tale proposito parecchi autori orientali, siamo persuasi che non si debba onninamente rigettare tale fatto, ma sì che convenga ammetterlo modificato. Si è veduto che Tamerlano, anzi che far pompa di generosità verso i principi vinti, li perseguitava fierissimamente, e condannar soleva a morte que'che la sorte metteva in suo potere. Tuttavia stimò opportuno pe'suoi fini di trattar bene Bajazet prima e dopo la vittoria: gli promise di restituirgli i suoi stati. Ma il feroce orgoglio del sultano, le sue minacce, i suoi furori obbligarono il vincitore a farlo più strettamente custodire, ed a farlo viaggiare probabilmente in un carro inferriato. Altronde gli umani provedimenti di Timur non vennero mai meno, ed allorchè in capo ad un anno il cordoglio cagionato ebbe a Bajazet la malattia di cui morì, fu lasciato in Ak-Schehr, dove i medici più valenti ebbero ordine di medicarlo. La vittoria

d'Ancira, di cui Tamerlano inviò la relazione in tutte le province del suo impero, gli sottomise l'Asia Minore intera. Trovò in Brussa le donne ed una parte dei tesori di Bajazet: vi pose in libertà parecchi Francesi che il sultano vi teneva prigionieri dopo la battaglia di Nicopoli. Accomiatò due ambasciatori che Enrico III, re di Castiglia, gli aveva inviati; consegnò loro varie principesse spagnuole ch'erano captive, e li fece accompagnare da un musulmano, al quale diede credenziali pel monarca castigliano. Malcontento dell'imperatore di Costantinopoli e dei Genovesi stanziati a Pera, volle da essi un tributo, per punirli d'aver mancato al trattato col quale si erano impegnati di non somministrare ai Turchi i mezzi di passare d'Europa in Asia, ed a non dar asilo ai fuggitivi. Timur soggiornò un mese a Kutayeh, e vi celebrò le sue vittorie con feste brillanti, mentre le sue truppe desolavano l'Anatolia fino alle spiagge del Bosforo. Le ricchezze cui racchiudeva la città di Smirne ed il desiderio di vendicarsi dei Greci, lo indussero ad assediare quella piazza, che aveva resistito sette anni alle armi di Baiazet. Egli la prese d'assalto, in quindici giorni, alla fine di diumadi 1.° 805 (fine di dicembre 1402), non ostante il valore del gran maestro di san Giovanni di Gerusalemme, Filiberto di Naillac, e de'suoi cavalieri. La città fu saccheggiata, demolita interamente; e tutti gli abitanti che non riuscirono a salvarsi per mare, furono trucidati. Timur ricevette allora ambasciatori di Solimano ed Isa, figli di Bajazet. Aggradì i loro omaggi e confermò il primo nella sovranità della Turchia d'Europa. Ricevette altresì le sommissioni del governatore dell'isola Scio. Avendo udita la morte di Bajazet, versò lacrime alla sua memoria, rese la libertà a suo figlio Musa, gli somministrò i mezzi di condurre onorevolmente il corpo di suo padre a Brussa, dov'erano le tombe de' suoi antenati, e lo costituì sovrano tributario della Turchia Asiatica. Alcuni di appresso, Tamerlano ebbe il dolore di perdere suo nipote, il suo erede presuntivo, Mohammed-Sultan, principe già celebre pe'suoi talenti e per le sue imprese, che morì a Cara-Hissar nel suo ventesimonono anno. La corte e l'esercito parteciparono al lutto dell'imperatore. Si spezzò il tamburo di rame del giovane mirza, e non si montarono cavalli bianchi nè grigi. L'arrivo d'un ambasciatore del sultano d'Egitto, che si riconosceva vassallo di Timur, asciugate aveva le sue lacrime. La vista dei due figli di suo nipoto gliele trasse di nuovo, senza destare però nella sua anima nessun rimorso pei mali onde aveva afflitto l'umanità, nessun moto di pietà per le innumerevoli famiglie che orbate aveva de'padri o de'figli loro. Signore dell'Asia Minore, vincitore dei Turcomanni e dei Tartari negri, cui incorporò nella sua armata, Tamerlano dà a suo nipote Abù-Bekr il governo di Bagdad, gl'ingiunge di riedificare quella città, e rientra in Georgia per punire il re Giorgio, il quale, invece di recarsi personalmente al campo imperiale, vi aveva mandato suo fratello Costantino. Rivi di sangue scorrono di nuovo in quel misero paese. Le chiese, i monasteri sono demoliti, settecento villaggi rovinati. Alla fine Tamerlano sembra stanco di uccidere e di distruggere; accorda la pace al re di Georgia, mediante un annuo tributo. Fa ricostruire Bailacan, città da lungo tempo abbandonata e va a svernare a Carabagh col suo esercito, sotto capanne di paglia. Vi riceve gli omaggi ed i complimenti di condoglienza di vari principi e dell'iman Bereké, suo amico, di cui la morte rinovella

in breve i suoi affanni. Dopo d'aver tragittato l'Arasse e conferita al mirza Omar, suo nipote, l'investitura della Persia occidentale e delle altre provincie che avevano altre volte costituito l'impero di Hulagù, arriva in moharrem 807 (luglio 1404), nella sua residenza imperiale, da cui era lontano da sette anni: visita le moschee, i collegi, gli ospitali fabbricati durante la sua assenza, dà publiche udienze, in cui tutti i suoi sudditi sono ammessi a presentargli le loro suppliche e querele, e fa impiccare due magistrati rei di concussione. Riceve una nuova ambasceria del re di Castiglia il quale, tra gli altri regali, gl'inviava tappezzerie figurate, appo le quali i capolavori del pittore Many sembrati sarebbero deformi (*Vedi* MANETE). Impiegò i più valenti operai della Persia e della Siria nella costruzione d'un magnifico palazzo di cui alle muraglie interne fatto venne un rivestimento di musaici e di porcellana. Nulla mancava alla gloria ed alla prosperità di Timur: in Egitto e nella massima parte dell'Asia, il suo nome, temuto e rispettato, scolpito era nelle monete, esaltato nelle moschee. Ma da lunga pezza meditava un più importante conquisto, quello della China, su cui vantava pretensioni come imparentato con la famiglia di Djenghyz-Kan, i discendenti della quale n'erano stati cacciati nel 1368 (*Vedi* HUNG-WU). Due ambasciate che aveva spedite al fondatore della dinastia dei Ming nel 1388 e 1395, il tributo o piuttosto regalo di cavalli e di cammelli che gli fece offrire, ed anche una lettera di cui si trova la traduzione nel tomo XIV delle *Memorie sui Chinesi*, e di cui lo stile adulatorio, sommesso e rispettoso fa un singolar contrasto col tenore abituale e con la brillante situazione del monarca tartaro; non possono essere riguardati che quali stratagemmi di cui usò a togliere ogni diffidenza nell'imperatore della China intorno agli ulteriori suoi disegni. Ma aveva d'uopo di conciliarsi i capi tartari, i quali, nella guerra precedente, avevano dato segni di scontentamento. Convocò pertanto una dieta generale, che si aperse con magnifiche feste, alle quali diedero occasione le nozze di sei mirza suoi nipoti. Esse durarono due interi mesi, e v'ammise gli ambasciatori di Egitto e di Castiglia. Allorchè ebbe per tal mezzo disposto favorevolmente i suoi emiri a secondare i suoi disegni, tenne loro una concione, ed ostentando un dolore estremo d'avere sparso tanto sangue munsulmano, esortò i suoi guerrieri, complici dello stesso delitto, ad espiarlo andando a purificarsi nel sangue dei Chinesi idolatri, ed erigendo moschee sulle rovine de'loro templi. Il suo entusiasmo scaldò e persuase gli emiri: gli apparecchi furono fatti con la massima attività; si formò un corpo di duecentomila cavalieri, comandati dai capi più valenti; e tanto fu l'ardore che non si aspettò la primavera (1). Ai 23 djumadi 1.° 807 (27 novembre 1404), Tamerlano uscì per l'estrema volta da Samarcanda, ove si era riposato appena cinque mesi. La terra era coperta di neve. Molti dei suoi cavalli e de'suoi soldati perirono di freddo. Non lasciò di proseguire il suo cammino, traversò il Sihun sul ghiaccio, e giunse ai 12 redjeb in Otrar. Sinistri presagi annunziarono prossima la sua fine. Una febbre violenta l'obbligò a fermarsi in quella città, dove morì

(1) Il romore di tale formidabile armamento era giunto alla China, dove il successore dell'imperatore Hung-wu aveva fatto ogni provedimento di difesa. Non tralasciò d'inviare, due anni dopo, un sigillo dell'argento e delle seterie cui fece offrire sulla tomba del conquistatore, come un attestato della sua considerazione pel genero degli Yuen; eppure il monarca chinese era figlio del principe che aveva cacciato quella dinastia mogola.

ai 17 sciaban 807 (18 febb. 1405), in età di settantun anni (sessantanove anni solari) dopo d'averne regnato trentasei. Tamerlano non aveva avuto che quattro figli, dei quali i due maggiori Gaiath-eddyn Mohammed Djihanghir, e Moezz-eddyn Omar-Sceik, morirono prima di lui. Mohammed-Soltano, il primogenito dei due figli del primo, essendo morto anch'egli, Timur, prima di spirare, dichiarò il minore di essi erede dell'impero, di cui smembrato aveva precedentemente parecchie vaste provincie, per costituire la porzione di Chah-Rok, il più giovane de'suoi figli, e quelle dei figli de'suoi figli Omar Sceik e Moezz-eddyn Miran-Chah. Mostrò molta rassegnazione e pietà ne'suoi momenti estremi, diede saggi consigli ai principi della sua famiglia, ch'erano presso di lui, e si rammaricò di non poter abbracciare il mirza Chah-Rok. Quando morì, lasciò trentasei figli, nipoti e pronipoti viventi, nonchè diecisette principesse: ma tale numerosa discendenza, lungi dal contribuire alla consolidazione dell'impero che aveva fondato, fu la causa principale della sua rovina. La vasta monarchia di Tamerlano ebbe la sorte di tutti gl'imperi fondati dalla violenza e dall'ingiustizia. Il suo testamento non fu rispettato. L'ambizione armò i suoi nipoti ed i suoi principali capitani gli uni contro gli altri. Il mirza Kalil disputò il trono al suo cugino Sir-Mohammed-Djihanghir, il quale perì a Balk per mano d'un traditore. I paesi soggiogati da Timur, al ponente del Tigri, al settentrione dell'Arasse, al mezzodì ed al levante del Sihun, ricuperarono la loro independenza (*Vedi* Cara-Yusuf, Miran-Chah e nel Suppl. Ahmed-Djelair). Ma la sapienza e le virtù pacifiche di suo figlio Chah-Rok ritennero ancora per un secolo, sotto la dominazione dei Timuridi, la Persia intera, la Transossana e le provincie settentrionali dell'Indostan (*Vedi* Sciá' o Chah-Rok e nei suppl.). Finalmente allorchè nuove dissensioni, sopraggiunte tra i successori di questo ultimo principe (*Vedi* Ulugh o Oulough-Beig, Mohammed-Mirza ed Abu'-Said), ebbero agevolato ai Turcomanni ed agli Usbeki (*Vedi* Ouzoun-Hassan e Schaibek) i mezzi di togliere la Persia e la Transossana ai discendenti di Tamerlano; uno di questi penetrò più innanzi nell'India, e vi fondò l'impero Mogolo o Mongolo, così chiamato dalla nazione a cui apparteneva il suo fondatore (*Vedi* Babur); impero che, dopo d'aver durato due secoli con gloria (*Vedi* Akhbar ed Aureng-Zeib), è rapidamente decaduto ai nostri giorni (*Vedi* Mohammed XIII e XIV, e Chah-Alem), e non esiste più che in un fantasima di sovrano che siede ancora sopra un trono a Dehly, protetto e stipendiato dagl'Inglesi. Se convien prestar fede agli storici persiani che hanno parlato di Tamerlano, questi fu il modello dei re e dei conquistatori; niuno uguagliò il suo coraggio, i suoi talenti, le sue virtù e le sue geste. Que' che non gli fanno un merito delle sue crudeltà, tengono che Iddio gliele abbia perdonate prima di morire. Un autore arabo, che sembra aver tolto a screditarlo, ce ne ha però lasciato il ritratto seguente: Timur era di statura alta, grosso di testa, ampio di fronte, bianco e colorito di carnagione, di fisonomia aperta, di lineamenti regolari, di barba lunga ed aveva forte e chiara la voce. Era casualmente rimasto zoppo e storpio della mano destra. A molta fermezza di mente accoppiava una costanza inalterabile, una grande penetrazione, un criterio sano ed una eguaglianza d'animo che non venne mai meno. Sobrio, attivo, intrepido, vigilante, robusto, infaticabile, detestava la menzogna; stimava il

valore come la qualità più essenziale, lo ricompensava liberalmente ne' suoi soldati; e siccome dava loro egli stesso l'esempio del coraggio, sapeva ad un tempo farsi temere, amare e rispettare da essi. Il medesimo storico gli rimprovera di aver preferito il codice di Djenghyzkan alla legge di Maometto. Il padre Catrou è d'opinione che Tamerlano inclinasse pel cristianesimo; d'Herbelot opina che favoreggiasse l'islamismo; e Voltaire afferma che ammetteva la tolleranza universale di tutte le religioni. Tali diverse opinioni sono più o meno fallaci. Timur attenevasi al codice civile e militare di Djenghyz-kan, nel quale non sembra che abbia fatto notabili innovazioni; ma non si può dubitare che non sia stato veramente sottomesso alla dottrina del Corano, poichè l'introdusse ne' suoi stati, secondo una lettera di suo figlio Chah-Rok all'imperatore della China (1). Nondimeno, siccome era della setta d'Alì o degli Sciiti, e faceva guerra al sovrano dell' impero Ottomano ed al sultano d' Egitto, i quali professavano le sette munsulmane ortodosse, l'ignoranza in cui allora si era in Europa intorno ai costumi, agli usi ed alle religioni dell'Oriente, ed alcune relazioni di Tamerlano con principi cristiani, relazioni in cui la politica non ebbe più parte della religione, fecero credere che un monarca il quale si mostrava nemico dei Maomettani, esser dovesse l' amico, il protettore del cristianesimo. Il solo racconto delle sue crudeltà in Georgia avrebbe provato il contrario in un secolo in cui i mezzi di comunicazione tra i diversi popoli fossero stati più facili. Timur ostentava anzi un zelo grande per l'islamismo, un'attenzione scrupolosa ad osservarne i precetti. Aveva sempre attorno sceiki, mollà, visitava i santi personaggi, i più solitari; e dimostrava dovunque molto rispetto pei ministri della religione e pei discendenti del profeta. Non mancava mai, la vigilia d'un combattimento, d'ordinare publiche preci, e passava tutta la notte in orazioni ed in meditazione, con la faccia prosternata contro terra, in un cantone della sua tenda. Alla sua condotta esemplare, al suo concetto di santità gli storici munsulmani attribuiscono le sue vittorie sopra Baiazet, di cui la morale e la religione erano assai rilassate. Favorevoli predizioni solevano annunciare le imprese di Timur. Sia che avesse la debolezza di credere alle scienze occulte, sia che fingesse di prestarvi fede, mostrava di valutar molto sì fatte profezie, che giudicava utili al compimento de' suoi disegni. Le genti riguardavanlo, e probabilmente egli stesso si riguardava, come uno stromento di cui Iddio si valeva per castigare i tiranni, i principi ingiusti e le nazioni munsulmane che si davano in braccio alla dissolutezza ed alla empietà. Chiamavanlo *Mueyd minind'illah* (l'invisibile per la grazia di Dio). Dicevasi che una celeste luce gli rifulgeva sulle spalle, quando veniva a battaglia co'suoi nemici. Laonde le imprese sue erano tenute in conto d'inspirazioni divine ed i suoi atti di crudeltà reputavansi decreti della Provvidenza. Non è dunque da stupire che imbevuto di tali idee, Timur, ad esempio di Djenghyz-kan, aspirato abbia alla monarchia universale: questa era l'unica sua passione. *La terra*, dice-

(1) L'asserzione di Chah-Rokh non deve essere interpretata rigorosamente alla lettera. Prima di Tamerlano, diversi kan Mogoli, tanto del Kaptcak e della Persia, quanto del Djagatai, avendo abbracciato l' islamismo, l'avevano introdotto nei loro stati. Ma è probabile che non tutti i loro sudditi avessero imitato il loro esempio, e che, soltanto dopo l'unione di quei tre imperi sotto la dominazione di Tamerlano, fosse la maomettana religione generalmente e solidamente introdotta appo i Tartari Mogoli, ed eccezione di quelli che, cacciati dalla China, continuarono ad abitare le regioni vicine.

va, *non deve avere che un padrone, come non v'ha che un Dio in cielo: e che cosa è la terra con tutti i suoi abitanti per l'ambizione d'un gran principe?* Era intimamente persuaso che province lacerate da intestine dissensioni, popoli schiacciati da un governo oppressivo, non potessero essere felici che passando sotto la sua dominazione. Ma gli ostacoli, la resistenza, irritarono il suo animo irascibile per natura, e lo resero crudele. Tale fu il principio della sua insaziabile ambizione; tali furono le cause delle sue continue e sanguinose guerre, delle sue lunghe devastazioni, delle sue orribili carnificine. È d'uopo inferirne che se Tamerlano fu un grande guerriero, un conquistatore famoso, fu altresì un pessimo regnante; però che è dubbio che il fine cui si prefiggeva sia stato sovente conseguito. Il suo governo in vero era fermo e vigoroso; ma il suo modo d'amministrare fu vizioso. I diversi comandanti che metteva nei paesi conquistati, erano in pari tempo oficiali di giustizia e riscuotitori de'publici danari. Tale strana accumulazione generava i più riprovevoli abusi. Tamerlano credeva di prevenirli collocando presso ciascuno di tali ministri un *kotul* o successore, il quale non n'era veramente che lo spione ed il delatore. Ma un simile sistema di politica, istruendo il sovrano di quanto succedeva ne'suoi stati, doveva esporlo a commettere un gran numero d'ingiustizie. Egli le riparava spesso con la sua severità: sarebbe stato meglio impedirle con la previdenza. Il male però era meno grande che sotto un principe meno illuminato. Quali disordini altronde non doveva produrre la sua eccedente liberalità pei valorosi, allorchè accordava ad essi ed ai loro discendenti fino alla settima generazione il singolare e pericoloso privilegio di non poter essere molestati per nessun delitto, a meno che non l'avessero commesso nove volte? Timur non accoppiava dunque al talento di soggiogare gli uomini, come dice il suo encomiatore, l'arte di renderli felici: terrore de'suoi nemici, idolo de'suoi soldati, si può dubitare che stato sia il padre dei suoi popoli. Tuttavia trasportò nella Transossana i tesori della Persia, dall'Indostan, della Siria e dell'Asia Minore. Samarcanda, ove teneva una brillante corte, fu sotto il suo regno la più florida città dell'Oriente. Vi attirava i dotti, i letterati, gli artisti più famigerati. Accordava loro una generosa protezione, s'intratteneva famigliarmente coi primi, ed impiegava i secondi negli abbellimenti della sua capitale e della città di Kesch, dov'era nato. Ma fuori della Transossana, non si citano che le piazze ed i monumenti che ha distrutti, ed assai pochi di quelli che ha fondati. I Tartari stessi di quella regione, cui arricchì per la prima volta, sono poco dopo tornati poveri come prima. Timur nella vita privata non era più il feroce conquistatore, il flagello dell'umanità; deponeva l'orgoglio del trono, e si mostrava sensibile all'amicizia, alla riconoscenza, a tutti i sentimenti della natura. Costante ne'suoi affetti, conservò i più de'suoi ministri, de'suoi capitani, fino alla loro morte, e trasmise ai loro figli le cariche e le dignità di cui essi erano stati insigniti. Non sembra che, abusando delle delizie dell'harem, raccolto v'abbia quel numero grande di concubine, che costituisce una parte del fasto dei monarchi dell'Oriente. Aveva alcune spose legittime, tutte figlie di re o di signori grandi. Di una di esse, secondo gli autori chinesi, era padre l'ultimo imperatore della China, della dinastia mogola o degli *Yuen*. Le trattava con riguardi, le ammetteva alla sua confidenza, e lasciavale godere di molta libertà, considerazione e

credito. I piaceri non lo distraevano mai da' suoi doveri. *Un buon principe*, diceva, *non ha mai tempo bastante per regnare e per adoprarsi alla felicità dei sudditi che l'Onnipotente gli ha affidati come un sacro deposito. Io ne farò la mia principale occupazione, perchè nel giorno del giudizio finale, i poveri non mi tirino pel lembo della veste, gridando vendetta contro di me.* Non conosceva altre ricreazioni che la caccia ed il giuoco degli scacchi, cui aveva perfezionato e complicato, al fine di rappresentarsi più fedelmente gli esercizi de'soldati, ed occupare la sua mente in un modo più gradito e più conforme alla sua passione dominante. Non voleva che al suo cospetto niuno si permettesse buffonerie triviali, nè che si parlasse di ladronecci, d'omicidi o di stupri; ma gli piaceva di udire la verità, e non era nemico dell'onesto scherzare. Un giorno ch'era in bagno con alquanti signori, propose per trastullo di stimare ciò che valeva ciascuno degli astanti. Un poeta (Ahmed Kermani o Baba Sawdai) che si trovava nel numero dei cortigiani, fu incaricato della parte di estimatore, di cui si disimpegnò con molto spirito. *Ed io*, disse Tamerlano, *quanto mi stimerai? — Trentacinque aspri*, rispose il prezzatore. — *Come!*, ripigliò il monarca, *se val tanto il pannolino che ho intorno. — Appunto per esso*, replicò il poeta, *vi ho stimato tanto.* Lungi d'offendersi di tale scherzo, Tamerlano fece al motteggiatore un considerevole regalo. I più dei principi dell'Oriente coltivano la poesia. Timur non era simile ad essi. Nella sua prima spedizione contro Bagdad ricevè una poesia che il sultano Ahmed Djelair gl'indirizzò per distorlo da tale impresa. *Piacesse a Dio*, sclamò egli, *che avessi imparato a comporre versi, per rispondere dello stesso tenore al sultano di Bagdad!* Dovette fargli fare la risposta da suo figlio Mirza-Chah. Il sigillo e le monete di tale conquistatore avevano tre cerchi così disposti °o°, col motto: *Rasti Rusti* (verità, salute). Il motto ha alcuna analogia col 38.° versetto dell'evangelio di san Giovanni: quanto ai tre cerchi, non potevano significare, come fu detto, che Tamerlano era padrone delle tre parti del mondo, poichè non possedeva nemmeno l'Asia intera: ma piuttosto che la sua dominazione si stendeva sopra tre climi (1). Il corpo di Timur, imbalsamato, chiuso in una bara d'ebano, era stato sepolto a Samarcanda, sotto una cupola magnifica, nella stessa tomba dell'iman Bereke, secondo le sue intenzioni, *al fine*, egli diceva, *che nel dì del giudizio, le mie mani supplichevoli implorando l'assistenza d'un intercessore, possano tenere la veste di tale figlio del profeta.* Tre secoli dopo, quel sepolcro fu violato da un altro Conquistatore più avido, così crudele, ma meno celebre, meno valente, e soprattutto meno pio. Nadir Chah, re di Persia, trovandosi a Bokara, e saputo avendo che la pietra sepolcrale di Timur era tenuta per una curiosità (2), ordinò di trasportarla a Meshed, con le porte di bronzo del collegio annesso alla tomba: ma levandola si ruppe in quattro pezzi, che Nadir fece rimandare a Samarcanda (*V.* NADIR). La vita di Tamerlano ha esercitato la penna di vari scrittori. La

(1) I geografi orientali dividono la terra in sette climi o zone che si stendono dal settentrione al mezzodì. L'impero di Tamerlano poteva ben comprendere la maggior parte delle regioni poste in Asia sotto il 3.zo, 4.to e 5.to clima.

(2) Secondo Abdul Kerym (*Viaggio dell'India alla Mecca*, trad. da Langlès, in 18, pagina 48), si afferma ch'ella fosse un belzuar, materia che gli orientali mettono nel numero della pietre preziose (*Vedi* TEIFASCHY): era forse una tavola formata di molti belzuari.

storia più compiuta e più esatta di tale uomo straordinario, quantunque ordinata da un suo nipote, è quella che Cheryf-eddyn Alì di Yezd ha scritta in persiano col titolo di *Zafar* o *Dhafer-Nameh* (il libro della vittoria), e di cui la francese versione, di Fr. Petis de la Croix, è intitolata: *Storia di Timur Bec*, ec. Non si può apporre all'autore persiano che d'aver continuamente incensato il suo eroe, e d'aver lodato fino le crudeltà di esso e le sue violazioni del diritto delle genti (*V.* Cherif-Eddyn e Petis de la Croix). Tale storia è stata copiata ed abbreviata da Mir-Kond, Kondemir e dagli altri storici persiani. Quella che Ahmed ibn Arab-Chah ha publicata in arabo, non merita la stessa taccia. Nato in Siria, e suddito del sultano d'Egitto, l'autore non ha veduto in Tamerlano che un nemico, un eretico, il devastatore della sua patria, l'incenditore di Damasco: e nel suo zelo religioso e patriottico, non lo tratta che da mostro, da tiranno, da flagello dell'uman genere, e sembra prendersi per assunto d'avvilirlo e di screditarlo. Se l'ira sua è lodevole, la sua veracità non può essere che sospetta. Tale opera è stata tradotta in francese da Vattier con questo titolo: *Storia del grande Tamerlano*, tradotta dall'arabo, del figlio di Gneraspe, Parigi, 1658, in 4.to, e da Manger, in latino (*Vedi* Arab-Chah). Nezmy Zadeh Efendy ha scritto in turco una *Storia di Timur*, stampata a Costantinopoli nel 1725, col titolo di *Tarik-Timur*. Quantunque essa sia una versione dell'opera precedente, dev'essere imparziale, a giudicarne da una storia di Bagdad, in cui tale autore, nel poco che dice del conquistatore tartaro e di Bayazid, riferisce la malattia e la morte del sultano, senza far menzione della gabbia di ferro (*V.* Nezmy). Il poeta persiano Ahmed Kermani è autore d'una storia di Timur in versi, intitolata: *Timur-Nemeh*. Venne publicata una breve storia di Tamerlano, col titolo: *Magni Tamerlani Scytharum imperatoris Vita, a Petro Perodino Pratense conscripta*, Firenze, 1553, in 8.vo di 54 pag. Esiste in lingua spagnola: *Historia del gran Tamerlano, y relacion del viage y ennarracion de la ambaxada que Gonzalez le hizo*, ec., in Siviglia, 1582, in foglio, rara e curiosa. La *Storia del gran Tamerlano, in cui sono descritti gli scontri, battaglie, ec., durante il suo regno di 40 in 50 anni, tratta dai monumenti antichi degli Arabi*, per Giovanni du Bec, abate di Mortemer e di Ponteron, Lione, 1602, in 8.vo: è un'opera apocrifa, quantunque l'autore citi un preteso Al Hacin, di cui dice d'aver fatto tradurre il manoscritto mentre viaggiava in Levante. Esiste pure: *Timur vulgo Tamerlanes*, per G. H. Boecler, Strasburgo, 1657, in 4.to; *Ritratto del gran Tamerlano* tradotto da Vattier, Parigi, 1658, in 4.to. Sainctyon ha publicato una *Storia del gran Tamerlano, tradotta sugli originali*, Parigi, 1677, in 12, la quale è un tessuto di favole e di anacronismi. L'autore vi suppone che Timur abbia conquistato la China e l'Egitto, che proteggesse i Cristiani, ec. Finalmente, il p. Margat, gesuita, ha publicato la *Storia di Tamerlano, imperatore dei Mogoli, e conquistatore dell'Asia*, Parigi, 1739, 2 vol. in 12. Tale opera, generalmente meglio scritta e più esatta della precedente, è annunciata come l'epilogo delle storie di Cherif-eddyn e d'ibn Arab-Chah, che l'autore sembra aver avuto l'intenzione di conciliare: ma contiene altresì un numero grande d'abbagli, ed anche degli episodi romanzeschi evidentemente inventati, siccome la cospirazione e la morte di Mirza Omar-Scheik, falsamente ac-

cusato da una sultana di cui il supplicio espiò il delitto; le nozze di Miran-Chah con una pretesa reggente del regno d'Hormuz; l'incoronazione di Pir-Mohammed Djihanghir a Golconda ed a Dehly, ec. Si scorge altronde che il p. Margat è assolutamente ignaro del soggetto e della materia che tratta. Fu anzi opinione d'allora che l'autore avesse avuto l'intenzione di caratterizzarvi de'tratti e de'personaggi del regno di Luigi XV, il che cagionò molto romore e fece proscrivere il libro. Viene attribuito a Tamerlano un Trattato di politica e di tattica, scritto in lingua mogola, ed indirizzato da lui a'suoi figli, come una specie di testamento. Il titolo di *Memorie* converrebbe meglio a tale opera, in cui le cause ed il racconto delle principali azioni della sua vita si trovano miste a regole che détta per l'amministrazione dei vasti suoi stati. Vi si leggono sagge massime, cui la sua condotta ha troppo sovente smentite. È stato tradotto in persiano da Abù-Taleb al-Hoceiny. Tale versione, di cui il manoscritto è la sola prova esistente del libro di Timur, è stata publicata nel 1783 con note da White; e Davy v'ha aggiunto una traduzione inglese. Dietro la scorta di tali due versioni il defunto Langlès ha publicato gl' *Istituti politici e militari di Tamerlano*, con una Vita di tale conquistatore, note e tavole storiche e geografiche, Parigi, 1787, in 8.vo. Quantunque l' autenticità dell'origine primitiva di tale opera non ci sembri a sufficienza comprovata, non siamo lontani dal credere che Timur possa appunto esserne autore. Vi si ravvisa lo stile arido, duro ed imperioso d'un despota dell'Oriente. Un altro fatto, che viene in appoggio della nostra opinione, è che due imperatori dell'Indostan discendenti da Tamerlano hanno scritto, senza dubbio ad esempio suo, dei *Comentari* o *Memorie* (*V.* Baber ed Akbar). Negli archivi del regno a Parigi, si trova una *Lettera* di Tamerlano, scritta in persiano ed indirizzata a Carlo VI, re di Francia. Silvestro de Sacy, in una Memoria letta nell' Istituto ai 3 di luglio 1812, ha riconosciuto che tale documento ha tutti i caratteri d' autenticità, non ostante la semplicità dello stile e delle forme esterne, non ostante la negligenza della scrittura e la mancanza di tutti gli ornamenti usati nei carteggi dei monarchi dell'Oriente: ma tale dotto ha dimostrato che la traduzione latina del documento in discorso è fattura d'un missionario (Giovanni, arcivescovo di Sultania, dell'ordine dei predicatori), il quale essendo latore della lettera, vi fece anacronismi ed interpolazioni, al fine d' attirarsi più considerazione e dare più importanza alla missione di cui dicevasi incaricato; che tale missione, delle quale le cronache di quel tempo hanno parlato come d'una vera ambasciata, non aveva per oggetto nè la politica nè la religione, e si limitava ad una lettera commendatizia sollecitata da chi n'era portatore; finalmente che la versione latina d'una Lettera del mirza Miran Chah, unita agli altri due documenti, merita senza dubbio le stesse censure; ma che l'arcivescovo Giovanni ne serbò probabilmente l'originale persiano, per farsene un titolo d'introduzione in qualche altra corte d' Europa (1). L' eroe

(1) L'autore del presente articolo ha raccolto negli archivi del ministero degli affari esteri, ed in diverse relazioni di viaggi, parecchi esempi simili d' imposture diplomatiche, commesse da tali raggiratori che si erigevano in ambasciatori in diverse corti dell'Asia, tanto per appagare una vanagloriazza quanto per godere de'vantaggi annessi al titolo che usurpavano. I lumi che l'Europa deve ai progressi dello studio delle lingue orientali, rendono impossibili oggidì tali vergognose soperchierie. La traduzione chinese della Lettera di Tamerlano all' imperatore Hung-Wu, citata di sopra,

tartaro avrebbe dovuto esercitare l'estro de'poeti drammatici; tuttavia non conosciamo che Marloe il quale abbia publicato in inglese una tragedia del *Gran Tamerlano o il Pastore scito*, fondata sull'opinione che si aveva allora dell'origine di tale conquistatore. In Francia, Pradon l'ha messo in iscena nella sua tragedia di *Tamerlano*, o *la Morte di Bajazet*, la meno cattiva delle sue opere dopo *Regolo*. Tale soggetto è stato trattato pure col titolo di *Bajazet I.* dal cavaliere Paccaroni. *Tamerlano*, opera in quattro atti di Morel, musica di Winter, è stata rappresentata nell'Accademia reale di Musica, nel 1802, e riprodotta sullo stesso teatro nel 1815.

A—T.

TAMIM o Temym, sesto principe della dinastia dei Zeiridi, Badisidi o Sanhadgidi, fu il successore di suo padre Moezz, l'anno 453 dell'eg. (1061 di G. C.), sul trono dell'Africa, vacillante per l'invasione degli Arabi (*Vedi* Moezz) e per l'insubordinazione dei grandi, che avevano immerso lo stato nella licenza. Tamim sottomise le città di Safacas e di Sus; ma per vincere Naser o Nasrowia, che si era impadronito di Tunisi e di Kairowan, ebbe ricorso ad una delle due tribù arabe che desolavano l'Africa; e dovette la vittoria alle loro truppe, non meno che alla defezione dell'altra tribù, che abbandonò gli stendardi del ribelle il di della battaglia. I vessilli ed i tamburi dei vinti furono per Tamim l'unico frutto d'una vittoria che accrebbe la potenza de'suoi nemici. Riuscì nondimeno a riordinare le cose sue, e riprese Tunisi e Kairowan, l'anno 458 (1066). Alcun tempo dopo, inviò una flotta ed un'armata in Sicilia, sotto gli ordini de'suoi figli Ayub ed Alì, per opporsi ai progressi dei Normanni. Essi sbarcarono l'uno a Palermo, l'altro a Girgenti (Agrigento), dove unirono le loro forze. L'alcaide Alì Ibn Nimat, uno dei più poderosi emiri di Sicilia, geloso dei due fratelli, volle forzarli alla partenza, e venne con essi a battaglia; fu ucciso, ed Ayub fu acclamato emir: ma i soldati africani avendo continue brighe coi Musulmani del paese, Ayub e suo fratello, l'anno 461 (1068-9), sgombrarono la Sicilia, che rimase in potere dei Franchi, eccettuate Enna e Girgenti, cui presero soltanto vari anni dopo. Un nuovo ribelle, respinto da Mahdyah, cui assediava l'anno 466 (1073), andò ad impadronirsi di Kairowan, che Tamim riprese tosto. L'anno 481 (1088), i Greci ed i Cristiani di Sicilia con una flotta di quattrocento vele approdarono nell'isola di Cussira (1), la posero a ferro ed a fuoco, ed andarono a prendere ed ardere Zawila in Africa. Tamim, non avendo forze disponibili da oppor loro, comperò la pace a prezzo d'oro. Essi restituirono la città e si rimbarcarono. In quello stesso torno di tempo un Turco, giunto in Africa alla guida d'una banda d'avventurieri, s'impadronì di Tripoli, da cui non fu cacciato che in capo a vari anni. L'anno 489 (1096), Tamim riprese la città di Cabes, di cui suo fratello Amrù si era impadronito. Due anni dopo ritolse ai Siciliani le isole di Djerb e di Kerkeni (2). Poscia ch'ebbe ricuperato ancora Tunisi e Safacas, occupati da nuovi ribelli, sembra che Tamim godesse alla fine delle dolcezze del riposo e della pace negli ultimi anni del suo regno, che ha durato

differisce forse ancora più dall'originale che la versione latina della sua lettera a Carlo VI.

(1) Oggidì Pantalaria, e non nell'isola di Corsica, come hanno detto de Guignes e Cardonne.

(2) E non Harba e Majorca, come ha detto de Guignes.

circa quarantasette anni. Morì in redjeb 501 (febb. 1108), in età di settantanove anni; fu principe commendevole per coraggio, liberalità, clemenza, giustizia, non meno che per la vivacità del suo spirito e pel suo talento per la poesia. Lasciò sessanta figlie e quaranta figli. Ebbe successore Yahia, uno di essi, di cui il nipote, spogliato di tutti i suoi stati da Ruggero, re di Sicilia, fu l'ultimo principe della dinastia dei Zeiridi (*Vedi* Hassan al Sanhadjy nel Supplemento).

A—t.

TAMIMI (Abu-Thaher Mohammed), figlio di Yusuf di Saragozza, compose a Cordova una Raccolta di cinquanta *Mecamat o Discorsi accademici*, ad imitazione di quelli del celebre Hariri: n'esisteva un esemplare nella biblioteca Vaticana, tra i manoscritti di Pietro Duval; e vi è ritornato, dopo d'essere stato alcuni anni nella biblioteca reale a Parigi. Vedi la *Bibl. or.* d'Assemani, tomo primo, pagina 588 ed il *Catal. dei man. scelti della bibl. Vaticana, e consegnati ai commissari francesi*, stampato a Lipsia nel 1803, pagina 33. Silvestro di Sacy, nella sua *Crestomazia*, tomo III, pagina 194, dice che l'eroe di tali discorsi è un certo Abù-Habib; che l'autore mette i suoi racconti in bocca di Mundar Ben Homam; e che Hadji Khalfa ne fa menzione. — Un altro Tamimi o Temimi di Marocco è autore d'una Storia della Mauritania, o del *Regno dei Mori in Ispagna*, che si trova nella bibl. accad. di Leida, num. 1798. Dombay ha tradotto dall'arabo in tedesco una *Storia* anonima dei *re Mauri* (*Vedi* Dombay).

Z.

TAMMEAMEA, re delle isole Sandwich nel Grande oceano, fu uno di quegli uomini che dotati sono della forza d'animo e d'ingegno necessario per operare utili mutamenti nelle abitudini d'un popolo; non gli è mancato che di sortire i natali in un paese più vasto per lasciare di sè grande celebrità. Tammeamea apparteneva alla stirpe dei capi: quando avvenne la morte di Cook (1780) era già in età virile; il suo valore lo rendeva distinto; non prese nessuna parte a quel funesto avvenimento. Terriobù re d'Ovaihy, la principale isola dell'arcipelago delle Sandwich, avendo alcun tempo dopo scontentato i grandi dello stato, fu posto a morte. Il poter supremo fu delegato a Tammeamea, il quale ebbe presto occasione di farne un uso per cui richiedevasi un uomo d'uno spirito penetrante. La pace conchiusa nel 1783 tra le nazioni incivilite che si erano combattute sull'oceano Atlantico, era apportatrice di grandi innovazioni presso un popolo mezzo selvaggio, che abitava alcune isole del Grande oceano a settentrione dell'equatore. Numerose navi profittando delle indicazioni lasciate dall'immortale Cook, sull'utilità ricavabile dal commercio delle pelliccerie permutate con gli abitanti della costa settentrione-ponente dell'America settentrionale, e trasportate poscia alla China, visitarono le acque situate tra le due regioni. Le isole Sandwich e segnatamente Ovaihy offrivano loro un'eccellente stazione per provvedersi d'acqua e di vettovaglie. Parecchi marinai s'involarono e fermarono dimora in quelle isole. Dai loro colloqui Tammeamea si persuase che la visita delle navi dei popoli inciviliti poteva essere vantaggiosa sotto più d'un aspetto; accolse quindi tali stranieri, e li prese sotto la sua protezione. Alcuni capi inferiori di cui, in alcune occasioni, l'autorità contrabbilanciava la sua (però che il governo di quelle isole aveva piuttosto del feudale), sedotti dall'esca delle ricchezze in armi ed altre cose ch'erano nelle navi, tramarono più volte d'impadronirsene e di tru-

cidaro le ciurme; ed alcuni di que' barbari disegni ebbero effetto. Tammeamea, il quale comprendeva che tale condotta avrebbe tenuti lontani gli stranieri dalla sua isola, o attirate sul suo popolo crudeli rappresaglie, fece sovente tornar vuote lo tramo sanguinarie degli altri capi. Avendo alla fine acquistato un sovrano potere, potè farsi mallevadore agli stranieri della loro sicurezza no'suoi stati. Allorchè Vancouver visitò Ovaihy, Tammeamea, il quale non era ancora giunto a quel grado d'autorità, tenne che per preservare il suo popolo dai mali trattamenti fattigli provare da alcuni navigatori, era d'uopo mettersi sotto la protezione d'un principe potente. Laonde in uno degli arrivi del navigatore inglese, si riconobbe, del pari che il suo popolo, nel febbraio 1794, suddito del re della Grande Brettagna. Tutti i capi erano intervenuti alla deliberazione; fu convenuto che il monarca straniero non si sarebbe in nulla ingerito nel governo intestino dell'isola: così che la sua sovranità si limitava ad un diritto di protezione. Nullameno in premio della sua sommessione, Tammeamea si era fatto costruire dai legnaiuoli di Vancouver una graziosa goletta, la qual nave servì di modello per costruirne di simili. Tammeamea ebbe una piccola flotta di cui si valse per conquistare altre isole dell'arcipelago delle Sandwich. Più tardi, armò una nave governata in parte da marinai sudditi suoi, la caricò di legno di sandalo e di madreperla, e la spedì a Canton. Il legno ch'era comandato da un capitano americano, non fu ammesso dai Chinesi, i quali, schiavi delle formalità, non conoscevano la bandiera che si presentava per la prima volta. Di fatto Tammeamea non aveva inalberata la bandiera britannica, ma ne aveva preso una particolare. Non trascurando niuna occasione d'introdurre tra il suo popolo le utili arti degli Europei, accoglieva gli artigiani d'ogni genere e gli animava a formare allievi. Vedeva quanto mancava a'suoi compatriotti, e rammaricavasi di non avere i mezzi di farli giungere al grado d'istruzione a cui desiderava di vederli arrivare. Del rimanente, aveva introdotto fra essi una severissima disciplina. Si godeva nelle isole Sandwich della stessa sicurezza che presso i popoli più inciviliti. Sapendo che questi invadono talvolta gli stati dei vicini deboli, concepì vive inquietudini nel 1816, allorchè un capitano americano gli raccontò che parecchie navi russe correvano il Grande Oceano, o dovevano capitare alle isole Sandwich per impadronirsene. Fece tosto costruire un forte nell'isola di Vahu: e quando vide in mare la bandiera russa raccolse intorno a sè quattromila uomini in armi. Riconosciuto avendo che il *Rurik*, comandato dal capitano Kotzebue, non viaggiava che con pacifiche intenzioni, lo accolse amichevolmente, e gli fece somministrare quanto aveva d'uopo, dicendo che provava una viva soddisfazione a prestar servigio a chi viaggiava per cagione di scoperto. Tra i doni che gli fecero i Russi, i più graditi per lui furono due mortai ed una certa quantità di bombe. Tammeamea aveva in Ovaihy un forte munito di vari cannoni; il suo commercio cou gli Europei procurato gli aveva un tesoro di cinquecentomila piastre forti in ispecie, molte merci ed alcune navi mercantili compiutamente attrezzate: ricchezze straordinarie, ove si consideri che nel primo approdo di Vancouver, nel 1793, Tammeamea andò in persona a visitare esso navigatore per barattare dei banani o dei porci con de'chiodi. Tammeamea morì in Ovaihy, in marzo 1819, dopo una malattia di alcuni giorni. Quando sentì approssimarsi la sua fine, fece racco-

gliere intorno a sè i capi delle isole che gli erano soggette, e gli esortò caldamente a conservare le istituzioni che aveva fondate: » Ai bianchi, » dic' egli, noi siamo debitori di » quanto di buono abbiamo acqui- » stato. Io vi invito a rispettarli con » tutto ciò che posseggono, ed a la- » sciarli godere pacificamente di » quanto ho loro accordato". Elesse poscia a suo successore Rio-rio, suo figlio primogenito. Nullameno temeva che questi non conservasse le cose da lui istituite. Quando morì Tammeamea doveva avere settantacinque anni. I Russi, che lo videro per l'ultima volta nel 1817, trovarono che dimostrava d'essere settuagenario. Vancouver, che si sovveniva d'averlo veduto nel 1779, se lo ricordava come un uomo d'una fisonomia assai truce: fu piacevolmente sorpreso nel 1793 d'osservare che gli anni mitigato avevano la ferocia de'suoi lineamenti, e che nel suo volto si leggeva un indizio di lealtà e di generosità. Ebbe frequenti occasioni di riconoscere il suo spirito d'ordine e la sua saggezza. Tutte le sue domande erano giudiziose; nulla di ciò ch'era utile fuggiva alle sue osservazioni. Tammeamea aveva il talento di farsi obbedire; la tranquillità de'suoi stati non fu turbata durante la sua vita. Non aveva potuto estendere le sue riforme sopra vari usi de'suoi compatriotti, quantunque ne conoscesse i vizi e l'assurdo; il tempo gli mancò per effettuare i suoi disegni. Si trovano delle particolarità su tale uomo straordinario nei Viaggi di Vancouver, in quello di Kotzebue, nel Viaggio pittoresco intorno al mondo di Choris, ed in parecchie altre relazioni. Suo figlio Rio-rio, venuto in Inghilterra con sua moglie nel 1824 per implorare l'aiuto del governo britannico, non potè sostenere il clima d'un'isola sì diversa dalla sua: morì dopo alcuni mesi di soggiorno; sua moglie era trapassata prima di lui. I loro corpi sono stati portati ad Ovaihy, da un legno inglese.

E—s.

TANAQUILLA. *Vedi* SERVIO TULLIO e TARQUINIO il SUPERBO.

TANARA (VINCENZO), nato a Bologna sul principio del secolo decimosettimo, fu educato nell'accademia degli *Ardenti* (1) o *del Porto*, e passò la sua giovinezza tra le fatiche della guerra ed il divertimento della caccia, che amava con passione. Nulla indicava in lui il talento di scrittore, allorchè, ammesso alla famigliarità del cardinale Sforza, si sentì preso dall'amore dello studio, alla vista d'una ricca biblioteca ch'esso prelato aveva raccolta, e che teneva generosamente aperta a'suoi amici. Dopo la morte del suo protettore, Tanara, oppresso da domestici affanni, cercò di dissiparli occupandosi a scrivere alcune opere, di cui una sola è stata stampata. E' dessa un quadro della vita campestre, nel quale si può imparare a regolare la sua famiglia, quando si abbia il tempo e la pazienza di cercare buoni consigli in mezzo ad una quantità d'inutili particolari. L'*Economia del cittadino in villa* (Bologna, 1644, in 4.to), è divisa in sette libri, de'quali ognuno ha un titolo speciale, cioè: il *Pane* ed il *Vino*; la *Vigna* e le *Api*; il *Pollaio*; l'*Orto*; il *Verziere*; i *Campi*; la *Luna* ed il *Sole*. L'edizione del 1648 contiene un breve supplemento sulle *qualità del cacciatore*. Esistono varie ristampe di tale opera, la quale, benchè contenga alcune osservazioni curiose (2), non fa che si si dolga

(1) Era un collegio d'educazione diretto dai pp. Somaschi, ed in cui era stato educato Benedetto XIV. Il nome d'accademia degli *Ardenti* gli era stato dato dal senatore Paleotti che ne fu il fondatore nel 1558.

(2) Quindi è che nel libro II descrive la coltura della canna che serve in Italia per so-

melto della negligenza messa in publicare gli altri trattati dello stesso autore sulla pesca, la caccia e lo *Scalco o il gentiluomo in villa*. Tanara morì a Bologna verso il 1667. *Vedi* Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, VIII, 74.

A—G—S.

TANCARVILLE (Giovanni II, visconte di Melun, conte di), era figlio di Giovanni I., visconte di Melun, gran ciamberlano di Francia, il quale, pel suo matrimonio con Giovanna, dama di Tancarville, attirò nella sua famiglia (1), già illustrata da più di tre secoli per le sue grandi cariche e per le sue parentele, la dignità di ciamberlano e contestabile ereditario di Normandia. Giovanni II, ch'era pronipote di Simone di Melun, maresciallo di Francia, ucciso nella battaglia di Courtrai, nel 1302, spiccò tra i più prodi cavalieri del suo tempo: militò primamente contro gl'infedeli tanto in Prussia quanto in Ispagna, combattè gl'Inglesi sotto gli ordini di Giovanni, duca di Normandia e figlio del re Filippo di Valois, nel 1345; èbbe parte nella presa di Miremont, intervenne agli assedi d'Angoulême e d'Aiguillon. L'anno appresso militò in Normandia; ed allorchè la città di Caen fu presa d'assalto dagl'Inglesi, difese valorosamente quella piazza col contestabile Raoul di Brienne e fu fatto prigioniero. Rimesso in libertà, gedè di tutta la confidenza del re Giovanni II, il quale eresse in favor suo la signoria di Tancarville in contea, al 4 di febbraio 1351. L'anno precedente era successo a suo padre nella carica di gran ciamberlano: il re Giovanni gli aveva conferito quella di gran maggiordomo di Francia. Ebbe commissione da esso principe di andare a negoziare il matrimonio di Filippo di Francia, poi duca di Borgogna, con la figlia del conte di Fiandra, Roberto di Mâle. Nella giornata di Peitiers, l'anno 1356, combattè valorosamente con Giovanni III, suo primogenito, e Guglielmo di Melun, arcivescovo di Sens, suo fratello. Fatto prigioniero col re, fu condotto in Inghilterra, dove rimase fino al 1358, in cui esso principe lo rimandò in Francia con suo fratello l'arcivescovo per far ratificare dagli stati le condizioni a prezzo delle quali il monarca inglese acconsentiva di rendere la libertà al re prigioniero. Parigi allora era in preda alla sedizione. Il re di Navarra, Carlo il Cattivo, ed il prevosto de'mercatanti Marcel, insultavano ogni giorno all'autorità del delfino, Carlo, che governava in assenza del re. Il ritorno di Tancarville e di suo fratello mise in tale apprensione i faziosi, che la vita di que'due fedeli signori fu minacciata, così che si videro obbligati di ritirarsi dalla capitale. Si sparse la voce che raccoglievano nelle vicinanze gente armata per vendicare l'affronto fatto loro. Il terrore divenne generale: si tesero delle catene per le strade; ma il regno dei faziosi non era ancora al suo termine. Soltanto l'anno appresso, il delfino, circondato da una nobiltà valorosa, potè rientrare in Parigi dove fu ricevuto con entusiasmo. Tancarville fu allora scelto dal delfino uno dei negoziatori della pace di Bretigny, e fu poscia del numero dei quaranta ostaggi

stenere le siti: riferisce esempi cha provano come la api si scoprono l'una all'altra le ricchezza in cui s'avvengono. Nel libro IV insegna la coltura del cappero, benchè in generale abbia indicata il clima di Bologna come freddo. Vanta i cavoli dei paesi alpini, riguarda il finocchio di Bologna come il migliore che vi sia, ed afferma cha il suo stelo è talvolta grosso come una coscia: per ottenerlo si seminano nell'inverna due grani uniti che compongano il suo frutto coma quello degli altri ombelliferi. Parlando dei fiori di diletto, narra che le giunchiglie si vendevano assai care a Bologna nel 1610, e che le tuberose vi erano appena introdotte. Del restante, il libro non è che una compilazione, e l'autore sembra ignaro della pratica.

D—P—S.

(1) N'esiste ancora un ramo, quello dei visconti di Melun, di Brumetz (*V.* Melun).

dati in guarentigia di quel trattato. Il re Giovanni, divenuto libero, lo fece entrare nel suo *grande e stretto consiglio*; gli conferì inoltre la dignità di supremo intendente delle acque e foreste. Il conte di Tancarville ebbe parimente molta parte negli affari sotto il re Carlo V. Morì l'anno 1382. Era ad un tempo governatore della Champagne, di Borgogna e di Linguadoca. Giovanni III, suo figlio primogenito, gran ciamberlano di Francia, morì senza prole l'anno 1385. — Guglielmo IV, visconte di Melun, conte di TANCARVILLE, secondogenito di Giovanni II, successe a suo fratello nella dignità di gran ciamberlano. Ebbe ingerenza in tutti gli avvenimenti del regno di Carlo VI, e pressochè in tutti gli atti che ci sono rimasti del governo di quel principe, il nome del conte di Tancarville figura primo in quelli del gran consiglio. In alcune lettere del novembre 1392, confermative dell'ordinanza concernente la maggiorità dei re, emanata dal suo predecessore, Carlo VI qualifica Tancarville principe del sangue, *nostri consanguinei*. Fu incaricato dal 1393 fino al 1397 di varie negoziazioni in Inghilterra: si recò presso il re Riccardo II, per confermare il trattato di Bretigny; in Avignone accompagnò i principi del sangue, per trattare col papa Benedetto XIII, in proposito dello scisma d'Occidente; a Firenze e nell'isola di Cipro conchiuse alleanze vantaggiose alla Francia. L'anno 1396 andò a prender possesso dello stato di Genova che si era dato al re. Come fu ritornato venne fatto grande cantiniere di Francia e primo presidente *laico* della corte dei Conti. In occasione delle funeste dissensioni che insorsero nella corte dell'insensato Carlo VI, tra i partiti d'Orléans e di Borgogna, Tancarville parteggiò caldamente per Giovanni senza Paura, duca di Borgogna. Fu ucciso l'anno 1415 nella battaglia d'Azincourt, non lasciando che una figlia chiamata Margherita, che portò la viscontea di Melun e la contea di Tancarville nella casa d'Harcourt, pel suo matrimonio con Iacopo di Harcourt, di cui ebbe una figlia, Maria, che sposò il celebre Dunois.

D—R—R.

TANCHELINO (1), eresiarca che dogmatizzava alla fine dell'undecimo e nel principio del duodecimo secolo, nacque in Anversa. Era un semplice laico, d'assai sottile intelletto, e che non mancava d'una certa eloquenza. La città d'Anversa non aveva allora che un solo prete, di costumi assai sospetti. Tanchelino profittò di tale abbandono per diffondere i suoi errori tra i suoi compatriotti. Operò dapprima segretamente, seducendo le donne, che sedussero i loro mariti. Il numero di quelli da lui tratti in errore essendosi aumentato, divenne più ardito, predicò la sua dottrina publicamente, sovente anche in campagna aperta. Camminava con una pompa reale, attorniato da guardie che portavano dinanzi a lui uno stendardo ed una spada. L'oro rifulgeva nelle sue vesti e nella sua acconciatura di capo: *habitu et vestibus deauratis incedens*; la sua mensa era splendidamente lauta. Seguito da tremila uomini bene armati metteva paura con tale apparato militare. Quelli cui non persuadeva con la forza della sua eloquenza erano soggiogati dal timore, e guai a chi gli resisteva (2). Quanto alla sua dottrina, non riconosceva nessuna distinzione tra i laici e quelli ch'erano stati ordinati; calcolava per nulla i vescovi ed i preti; insegnava che in lui e ne'set-

(1) Il nome di tale eresiarca varia secondo i diversi autori. Parecchi lo chiamano Tanchelain. Bayle lo chiama *Tandemus*, secondo Sigeberto.

(2) Uccideva quelli che non poteva persuadere, dice Bayle.

tatori suoi, consisteva la vera chiesa; riguardava i templi cattolici come luoghi di prostituzione, ed i sacramenti come profanazioni; impugnava principalmente quello dell'Eucaristia, dicendo ch'era senza efficacia, e negava la presenza reale. A tali empietà molte altre ne aggiungeva, unendo ne'suoi precetti le impurità de'Gnostici, le opinioni di Berengario sull'Eucaristia, gli errori dei Donatisti, ec. Il popolo lo ascoltava come un oracolo. A tale perniciosa dottrina, Tanchelino aggiungeva i costumi più depravati, abbandonandosi alle più turpi impudicizie, abusando delle fanciulle al cospetto delle loro madri, e delle donne vedendolo e sapendolo i loro mariti; e tal era lo stato di affascinamento a cui ridotto aveva quel misero popolo, che gli riuscì a fargli riguardare tale depravazione stomachevole come un'opera spirituale, e che quelle che non avevano ottenuto sì fatti favori si trovavano infelici. Tanchelino portò l'audacia fino ad attribuirsi la divinità, parificandosi a Gesù Cristo, e dicendo che al par di lui ricevuto aveva la plenitudine dello Spirito Santo. Si ardeva l'incenso appiè delle sue statue; gli si erigevano altari; tutto ciò ch'egli aveva tocco, tenuto era per sacro, e si beveva come un farmaco l'acqua nella quale si era bagnato. Un giorno al cospetto d'un popolo numeroso si fece recare una effigie della Madonna; toccandole la mano e proferendo le parole del matrimonio, dichiarò che la prendeva per isposa. Poi esigendo i donativi delle nozze, fece mettere due forzieri, uno dal canto suo, l'altro da quello dell'imagine; e la moltitudine fu sollecita di recarvi numerose offerte; le donne donarono fino a' loro monili ed a'loro pendenti. Verso il 1105 Tanchelino partì per Roma vestito da monaco, con un prete nominato Evervachier, suo zelante partigiano. Il loro disegno era di portare la corruzione fino nel centro della cattolicità o almeno di carpirvi lettere di comunione. Non avendo potuto riuscirvi, se ne ritornavano nei Paesi Bassi, dogmatizzando per istrada quando ne avevano il destro. Passando per Colonia, Federico, che n'era arcivescovo, istrutto dei loro maneggi, li fece arrestare e chiudere nelle prigioni dell'arcivescovado. Il clero d'Utrecht, essendone stato informato, scrisse a Federico pregandolo di non rendere loro la libertà; ma a fronte delle cantele usate, riuscirono a fuggire. Tanchelino fece una fine degna della sua vita: dopo d'aver infestato le diocesi d'Utrecht e di Cambrai, e sparso la sua dottrina nell'Olanda, nel Brabante ed in una parte della Germania, fu ucciso da un prete cattolico, che gli fracassò la testa nel corso di una navigazione. Dopo tale morte, avvenuta circa il 1115, erano scorsi pressochè otto anni. In tale frattempo, Burcardo, vescovo di Cambrai, ristabilito aveva nella chiesa di san Michele d'Anversa dodici canonici, sperando che con tale soccorso sarebbe stato possibile di richiamare alla fede i popoli pervertiti. I canonici, dopo alcuni tentativi, trovarono che tale impresa era superiore alle loro forze. Ne avvertirono Burcardo il quale, amico un tempo di san Norberto, tenne in tale frangento di non potere far meglio che d'indirizzarsi a lui. Norberto aveva di fresco fondato Prémontré: fu sollecito di appagare il desiderio del suo vecchio amico (*Vedi* NORBERTO). Partì da Prémontré nel 1123 con Evermodo e Waltman, due suoi discepoli, ai quali aggiunse alquanti dottori della scuola di Parigi e di quella d'Anselmo di Laon, che avevano abbracciato il suo istituto. Lo spirito di dolcezza e di carità del santo, la sua eloquenza persuasiva e le predicazioni de'suoi compagni non furono inefficaci. Si abiurarono

gli errori di Tanchelino tra le loro mani: si recarono da ogni parte le ostie che da vari anni i discepoli di Tanchelino serbavano entro a ceste o a buchi, per le loro profanazioni. I templi furono riparati e riaperti, gli altari rialzati, le croci esposte alla venerazione publica, il sacerdozio ristabilito, l' Eucaristia onorata. Dopo l'esito felice di tale missione, Norberto ritornò a Prémontré; ma prima, Burcardo ed i canonici d'Anversa, vedendo quanto una colonia di simili operai poteva esser utile in un paese dove la fede non era compiutamente rassodata, offersero al santo la chiesa di san Michele. Egli vi lasciò dodici de' suoi canonici, uomini zelanti ed istrutti. Waltman fu il primo abate di tale cenobio, che divenne uno de' più bei dell' ordine dei Premonstratensi, e che fioriva ancora alcuni anni sono. Nondimeno la setta di Tanchelino non era dovunque distrutta. Se ne trovano, verso quel tempo, tracce in diversi luoghi, segnatamente in Avignone, a Noyon, secondo Guiberto di Nogent, ed in Yvois, diocesi di Treveri. L'arcivescovo Brunone vi si trasferì e fecevi arrestare quattro di sì fatti settatori. Finalmente, mercè le cure d' alcuni santi personaggi, tale eresia fu onninamente estirpata.

L—v.

TANCREDI, uno dei capi della prima crociata, era Siciliano d'origine, dal lato di suo padre Odone il Buono, e Normanno per parte di sua madre Emma, figlia di Tancredi d'Altavilla, padre del famoso Roberto Guiscardo, duca di Calabria (*Vedi* GUISCARDO). Nessuno degli autori che hanno parlato di lui non ha stabilito l'epoca della sua nascita, nè fatto conoscere la cose della sua gioventù. Raoul di Caen, che ha scritto la sua Vita in versi ed in prosa (*Vedi* RAOUL), ha fatto dell'eroe di cui si parla un ritratto che può supplire a tale silenzio. " L'alta condizione de' suoi genitori, non inspirò nessun orgoglio al giovane Tancredi. Le ricchezze di suo padre non lo inchinarono alla mollezza. Superò i giovani suoi coetanei per la destrezza nell' armeggiare, ed i vecchi per la gravità del suo fare. Ogni dì offriva agli uni ed agli altri un nuovo esempio di virtù. Scrupoloso osservatore dei precetti di Dio, usava ogni cura a ritenere le lezioni che udiva ed a ripeterle nelle conversazioni co'suoi pari. Evitava d' offendere qual si fosse, e perdonava di leggeri a chi l'offendeva. Tancredi era il primo a lodare la destrezza o il valore dei suoi avversari. Diceva che bisognava combattere i suoi nemici e non lacerarli. Non favellava mai di sè: ma anelava di far di sè parlare; per riuscirvi, preferiva le veglie al sonno, la fatica al riposo. Laonde ogni dì acquistava novelli titoli alla gloria. Nei combattimenti non calcolava le ferite, e non risparmiava nè il suo sangue nè quello del nemico. Una sola cosa però l'inquietava e lo agitava di continuo: non sapeva come accordare i diritti della guerra coi precetti di Dio; però che il Signore comanda di presentar la guancia a chi ci percuote, e la legge della guerra vieta di risparmiare fino il suo congiunto. Tale opposizione tra la dottrina di Dio e le massime del mondo aveva in alcuna guisa incatenato il coraggio di Tancredi, e gli faceva preferire una vita pacifica all'attività guerresca: ma allorquando nel 1096 il papa Urbano II ebbe promesso la remissione dei peccati ai Cristiani che fossero andati a combattere gl' infedeli, si risvegliò dal suo letargo. Infiammato d' un ardore incredibile vedendo che si trattava di adoprare la sua spada per la gloria del cristianesimo, si mise a preparare quanto gli era necessario, e fece un buon cumulo d'armi, di cavalli e di vetto-

vaglie per sè e pe' suoi compagni. " Essendosi unito nel 1096 a suo cugino Boemondo, principe di Taranto, per aggiungere l'armata dei Crociati (*Vedi* BOEMONDO), acconsentì a militare sotto il suo impero. Entrambi imbarcatisi approdarono in Epiro. Tancredi, che cercava la occasione d'esercitare il suo valore, andava ora innanzi all'esercito per iscoprire le insidie, ora stava indietro per fugare i predatori, e si mostrava sempre utile, sempre in mezzo ai pericoli. L'armata siciliana essendo giunta al fiume Vardari, che le cronache chiamano *Bardal* o *Vardal*, accampò alcuni giorni sulle sponde di esso. La rapidità della correntia s' opponeva al passaggio; e l'altra ripa, piena di nemici, presentava uno spettacolo tremendo pei crociati. Tancredi, vedendo che si esitava, tragittò il fiume, accompagnato da alquanti de'suoi. Appena ebbe posto piede sull'opposta sponda che si vide accerchiato da una moltitudine di Greci. Il numero dei nemici non lo sgomentò. S' aperse un passo con la spada ed uccise tutti quelli che assalse. L'oste di Boemondo ch'era rimasta dall'altra parte, vedendo i Greci in fuga, non esita più a varcare il fiume. Gli uni lo tragittano a nuoto, gli altri sopra barche o sui loro cavalli; ed in un momento tutto l' esercito è all' altra sponda. Restavano seicento pellegrini, i quali non portavan armi, e che per vecchiezza o malattia erano inabili a combattere. I Greci piombarono su quella truppa debole ed inerme; e le due rive risonarono di grida e di gemiti. Tancredi, che inseguiva i Greci fuggitivi, ritorna indietro, rivalica il fiume con due mila soldati, rompe i Greci, vendica su di essi le ferite fatte a donne ed a vecchi inermi, e torna a riporsi all'avanguardo. Lo imperatore greco Alessio fu assai conturbato udendo che Boemondo tragittato aveva l'Adriatico e si era impadronito della Macedonia. Tentò di guadagnare con lusinghiere promesse quello che vincere non poteva, e gl'indirizzò lettere e deputati per attirarlo a Costantinopoli. Boemondo, sedotto dalle proferte dell'imperatore, partì e lasciò il comando dell' esercito a Tancredi. Questi, diffidando della ingannevole amistà dei Greci, sdegnò i doni d'Alessio; ed aveva già deliberato di allontanarsi, quando seppe che Boemondo si era sottomesso a rendere omaggio al principe greco. Il timore d'una simile sorte affrettò la sua risoluzione. Partì solo, senza comitiva, vestito rozzamente, e s'imbarcò per l'Asia dove andò ad unirsi agli altri capi crociati che si raccoglievano sotto le mura di Nicea. Poco tempo dopo, Boemondo avendovelo raggiunto, non gli dissimulò il suo disgusto, e giurò di non attenere le fatte promesse. Intanto Nicea assediavasi dai crociati. Il conte Raimondo di St.-Gilles o Sant'Egidio, giunto l'ultimo, s'attendò dinanzi alla porta orientale di quella città. L'oste turca scese dalle spalle della prossima montagna per entrare da quella porta e dar aiuto agli assediati. Un grido tosto s' inalza. Il conte corre primo incontro al nemico; gli altri duci lo seguono. Tancredi, ch'era lontano, arriva sul suo destriero di gran corsa. La pugna era ancora dubbia, e gli animi ondeggiavano tra la speranza e il timore; ma Tancredi, spiccato avendo la testa ad un turco nell' arrivare, restituì il coraggio ai crociati, ed abbattè quello dei nemici. Gl' infedeli furono solleciti di riparare alle montagne inseguiti dai Cristiani, che ne uccisero molti e rientrarono nel loro campo, facendo risonare per ogni dove il nome e le laudi di Tancredi. La città di Nicea essendo stata consegnata alle truppe greche (1097), Boemondo, stretto dal suo trattato e dal suo giuramento, si recò presso

ad Alessio che si era avanzato fino a Pelecane, e gli condusse Tancredi come aveva promesso: ma l'imperatore fu più sbigottito che soddisfatto della presenza di lui, dal quale non potè ottenere che un omaggio condizionato. Tancredi opinava che le piazze prese ai Turchi non dovevano esser date a custodire che ai Franchi, perchè i Franchi erano bastevoli a difenderlo. Teneva che sarebbe stato lo stesso che restituirle ai Turchi affidandole ai Greci. Quanto a sè stesso, non voleva servire in pari tempo due padroni, l'esercito dei crociati e l'imperatore di Costantinopoli. Dicesi anzi che non mascherò tali sentimenti, e che li rese noti ad Alessio con la sua franchezza guerresca. » Se voi volete comandare ai crociati, gli disse, ponete ogni cura ad esser loro utile: calcolate sull' obbedienza di Tancredi finchè proverete il vostro zelo per l'esercito di Cristo ". Invitato a chiedere all' imperatore quale sorta di regalo gli sarebbe gradito, rispose, La sola tenda imperiale. Era dessa un'opera ammiranda; vi si scorgevano strade guernite di tutto come in una città; venti cammelli avrebberla a stento portata. Alessio udendo tale domanda, si corrucciò contro Tancredi, e alla fine gli disse: *Io non ti giudico degno d'essere mio amico nè mio nemico*; *ed io*, ripigliò Tancredi, ridendo della sua sciocca collera, *vi trovo degno d'essere mio nemico e non amico mio.* Da quel punto Alessio e Tancredi non s'incontrarono più insieme. Tancredi fu sollecito a fuggire il cospetto del principe greco, e Boemondo gli tenne dietro da vicino. Un messaggero dell'imperatore ebbe ordine di seguirli e di ricondurli; ma cansate una volta le insidie d'Alessio, non vollero più esporvisi. L'esercito dei crociati, poi ch' ebbe consegnata Nicea alle truppe greche, avendo proseguito il suo cammino, ebbe a sostenere contro i Turchi un combattimento nel quale Tancredi perdè suo fratello Guglielmo e corse anch'egli gravi pericoli. Vi lasciò, dice uno storico, la sua lancia ed il suo stendardo. Roberto di Normandia e Boemondo fecero prodigi di valore e salvarono l'esercito che ripigliò il cammino d'Antiochia. Tancredi s'allontanò dal campo ed entrò nella Cilicia dove fece l'assedio di Tarso. Baldovino, fratello di Goffredo, essendo sopraggiunto, sorse una contesa tra lui e Tancredi pel possesso della città: dopo violente risse, Tancredi andò ad impadronirsi di Mamistia. In breve Baldovino arrivò sulle sue orme. Allora vidersi a rinnovare le contese scoppiate a Tarso; i due rivali, seguiti dai loro guerrieri, vennero alle mani; il dì dopo la pugna, i due partiti si rappattumarono di nuovo, ed ognuno dei capi, poichè ebbe conquistate varie città, tornò all'esercito dei cristiani; Tancredi lodato per la sua moderazione e pel suo valore, Baldovino biasimato generalmente per le sue ingiustizie e violenze. Tancredi seguì i crociati all'assedio di Antiochia ed accampò vicino a Boemondo. Durante quella memorabile ossidione, intercettò tutte le vie, di modo che nessun abitante osava di uscire della città. Nondimeno il presidio tentava ancora alcune correrie e sorprendeva talvolta i Cristiani. Al fine di prevenire i loro assalti inopinati, Tancredi andò a porsi in imboscata in un luogo pel quale solevano passare. Gli assediati, che avevano un vago sospetto di tale agguato, non inviarono quel dì che un picciolo numero di foraggianti. Le genti di Tancredi si nascosero, e nessuno comparve. I Turchi uscirono e rientrarono senz'essere molestati. Il giorno dopo tornarono più numerosi e s'appressarono più al campo. Tancredi contenne nuovamente i suoi. Il terzo giorno i Tur-

chi, fatti più arditi, rapparvero in maggior numero; allora Tancredi uscendo degli agguati piomba loro addosso e ne uccide settecento. Mandò egli al vescovo di Puy, legato del papa all'esercito, 70 teste de'nemici, siccome decima della sua vittoria; ed il legato in guiderdone contare gli fece 70 marchi di argento di cui Tancredi si valse per pagare i suoi debiti. Tale guerriero liberale e disinteressato dir soleva: » Il mio tesoro è ne'miei soldati: » m'importa poco di esser senza » denaro, purchè essi ne abbiano. » Empiano pur essi il borsellino, » io mi assumo per mia parte le » cure, le armi, la fatica, la grandi» ne e la pioggia". Quando i soldati suoi erano rifiniti pel combattere di giorno o per le notturne veglie, gli esentava dai doveri della milizia; ma egli non esimevasi mai da' suoi: spesso anzi faceva quelli degli altri. Un giorno essendo uscito solo col suo scodiero, senz'altre armi che la spada, la lancia e lo scudo, fu assalito da tre Turchi cui stese morti. Appunto in quel combattimento egli scongiurò il suo scudiero di tacer le sue geste. Lo storico suo Raoul de Caen, non sa come spiegare un fatto così straordinario, e lo paragona a tutto ciò che l'antichità ha di più grande. Ma l'assedio d'Antiochia durava da più mesi, e la penuria di viveri sentir facevasi crudelmente fra gli assedianti come fra gli assediati. Parecchi dei duci crociati si ritrassero dal campo e divisero fra sè la campagna circonvicina. Tancredi si pose in Emma ed in Arene, città di cui il territorio era fertilissimo. Sempre antesignano nel combattere, esso principe fu pure il primo a soccorrere a'suoi compagni, quando la carestia imperversò. Non ricusava a nessuno la sua mensa, ammettendovi de' guerrieri a cui altri duci negate avevano le loro; ma tollerar non poteva che la penuria servisse per pretesto ad abbandonar l'esercito. Guglielmo Carpentier e Guido il Rosso o, secondo altri, lo stesso Pietro eremita, essendosi ritirati segretamente, Tancredi gl'insegui, gli aggiunse e li ricondusse vergognosi nel campo. Mentre la città d'Antiochia cadeva in potere de'crociati (giugno 1098) per le pratiche e gli artifizi di Boemondo, Tancredi, secondo il suo costume, era inteso ad intercettar le comunicazioni ed a chiudere le vie. Allorchè udì dai fuggiaschi che la città era presa, egli proruppe in lamenti e rimproveri contro il cugino suo Boemondo, che invidiato gli aveva, per dir così, l'onore di salir primo sulle mura; ma non tardò a rinvenir altra occasione di segnalarsi per coraggio nella battaglia a cui vennero i crociati con Korbugah, generale dei Persiani. Secondo che narra Raoul di Caen, egl'insegui i Turchi vinti verso l'Oronte facendo un orrido macello. Lo storico suo il paragona ad un leopardo che si satolla di sangue in un pecorile. Raffermà essendo la conquista di Antiochia, e fattone principe Boemondo, Tancredi si unì ai conti di Normandia e Saint-Gilles per assediare Marra, città ricca e popolosa. I crociati soffrirono in breve dinanzi a tale città gli stessi mali che patiti avevano sotto Antiochia. Non parleremo delle discordie che turbarono a quell'epoca la oste cristiana, nè delle correrie che i pellegrini fecero nella Siria. In primavera dell'anno appresso 1099, i capi riuniti deliberarono di movere verso Gerusalemme. Quando l'esercito cristiano giunse a Ramla, i cristiani di Betleme vi si recarono ad implorar soccorso dai crociati. Tancredi partì con 300 uomini nel buio della notte, e piantò il vittorioso vessillo de'Franchi nel luogo stesso in cui nacque il Salvatore. Poco dopo s'inoltrò verso Gerusalemme, e precorrendo a tutt'i suoi compagni, ascese solo il monte degli ulivi, fra

cui e la città non v'è interposta che la valle di Giosafatte. Mentre dall' alto del monte egli contemplava la città santa, gli si accostò un eremita che gliene additò i luoghi principali. Il romito gli domandò poi chi fosse, e come udì che favellava al nipote di Roberto Guiscardo, esclamò: » Che! tu sei del sangue » di quel duce sotto il cui folgore » tremò la Grecia tante volte, che » volse in fuga Alessio, fece aprir le » porte di Durazzo, ed a cui tutta » la Bulgaria obbedì sino al fiume » Vardari. Tu parli ad un uomo » che ti conosce, e non ha dimenti» cato il devastatore della sua pa» tria; quel guerriero che fu mio » nemico, ripara finalmente le an» tiche sue offese mandandoti qui ". Il dialogo fu protratto finchè l'eremita, visti avendo cinque soldati che usciti della città scendevano nella valle e s'avanzavano senza sospetto verso il monte, egli ne avvertì Tancredi; questi si accomiatò dall'eremita ed andò incontro ai nemici. Siccome venivano verso lui con frapposti intervalli, ne uccise tre uno dopo l'altro, e fattili rotolar giù nella valle, inseguì il rimanente fino al vallo della città. Ma rispinto alla sua volta tornò verso i suoi che incominciavano ad essere inquieti per la sua assenza. Giunse l'oste cristiana dinanzi a Gerusalemme; i conti di Fiandra e di Normandia si posero a campo dinanzi alla porta di santo Stefano; a Tancredi, situato alla diritta loro, commesso venne di assalire una torre che fu denominata poi la *Torre di Tancredi*. I crociati, impazienti di fare il conquisto della città santa, determinarono di dar l'assalto la domane, e si sparsero dappertutto ne'dintorni in cerca di legnami propri a farne scale; ma inutilmente, perchè i musulmani portato avevano via tutto il legname. Per altro non fuggirono alle indagini che fece Tancredi alcune travi nascoste. Tutta volta far non se ne potè che una sola scala, che posta venne contro al muro della torre a cui era incaricato di dar l'assalto. Egli con la spada in mano accingevasi a salirvi su primo. Già messo aveva il piè sulla scala ...; ma gli si rimostrò che non conveniva alla dignità del suo grado e della sua nascita, alle imprese già sostenute, ai vantaggi che procurar poteva tuttavia all'esercito. Nobili e soldati, tutti si opposero alla sua risoluzione. Finalmente gli afferrarono la destra mano, chè già con la sinistra teneva la scala, e gli trassero dal pugno la spada. Ogni tentativo essendo tornato vano, i duci deliberarono che andar si dovesse per ogni dove in cerca del legname necessario all'assedio, e che neppur essi se ne sarebbero esentati. Ma inutili furono nuovamente i tentativi loro. Il solo Tancredi fece una scoperta che Raoul di Caen non esita a riguardar come miracolosa; era allora infermo d'una funesta soccorrenza; ma sempre montava a cavallo, costretto però a scendere di tratto in tratto, ed a scostarsi in traccia di qualche recesso. Così un giorno ritirato essendosi in una profonda valle, veduti gli vennero sopra una rupe quattro pezzi di legno suscettivi di essere adoperati nelle macchine che si divisava di costruire. Pieno di gioia, egli si appressa per esaminare quei preziosi oggetti, e scopre più lunge degli alberi di alto fusto. È curioso il confronto dell'ingenuo racconto di tale fatto in Raoul di Caen con la pomposa descrizione del Tasso. Tale bosco così scoperto ne'monti vicini di Sichem provvide i crociati di ciò che ad essi era necessario per le loro costruzioni, e quando furono terminate (14 luglio 1099), la città santa non tardò a cadere in loro podestà. Tancredi si recò subito alla moschea di Omar, e vi piantò la sua insegna mentre ancora infuriava la strage. Trecento Saraceni ri-

tirati sulla piattaforma ottennero da lui una salvaguardia; ma tale era il furore dei crociati, che i prigionieri musulmani furono trucidati, malgrado le preghiere e le minacce dell'eroe, modello della cavalleria. Nel mezzo del tumulto e nel disordine della vittoria, Tancredi non trascurò le spoglie dei Saraceni. Il bottino che fece nella moschea e cui divise con Goffredo suo signore, fu di tal rilievo, che impiegò due giorni per farlo trasportare. Fra quelle ricchezze noveravansi 70 lampade, delle quali venti erano d'oro e 50 d'argento. Ogni lampada d'oro pesava 1500 dramme ed ognuna d'argento 3600. Eravi in oltre un vaso d'argento d'enorme peso. L'invidia non mancò d'insorgere contro Tancredi, perchè era stato, dice Raoul, più che tutti gli altri capitani favorito da Dio. Il sacerdote Arnoldo, fatto custode del tempio, l'accusò nel consiglio de' principi. Tancredi rispose con militar facondia, ed i principi statuirono che restituisse settecento marchi al tempio, il che fece senz'esitare. Ma il soldano del Cairo come udì ch'era presa Gerusalemme, mandò contro i Cristiani un numeroso esercito, che fu disperso nella battaglia di Ascalona, in cui Tancredi comandava il sinistro corno col duca di Normandia. Egli rovesciò e scompigliò il centro dell'oste egizia. Dopo tale vittoria i più dei capi della crociata si ravviarono verso l'occidente; Tancredi restò co'suoi cavalieri in Oriente, fedel compagno di Goffredo, che gli diede la città di Caifa ed il principato di Tiberiade o Galilea. Ove si creda allo storico Alberto d'Aix, Tancredi, dopo la morte del re di Gerusalemme, volle far collocare la corona sulla testa di suo cugino Boemondo; e si recò nella città santa per guadagnare i principi e' baroni del regno. Ma già erasi mandato in Edessa ad informare Baldovino della morte di suo fratello, ed a sollecitarlo di accorrere per succedergli. Si ricusò a Tancredi l'ingresso a Gerusalemme. Tale principe irritato si recò a Giaffa dove udì che Baldovino era prossimo ad arrivare. Temendo d'incontrarlo, riguadagnò Tiberiade, e Baldovino fu riconosciuto per successore legittimo di Goffredo; mentre Boemondo, a cui mandato erasi chi lo persuadesse ad andare a Gerusalemme, fu fatto prigioniero dai Turchi. Baldovino, divenuto re, citò più volte Tancredi a presentarglisi per dar conto della sua condotta e riconoscerlo come suo signore; ma il principe di Galilea non rispose sulle prime che con disprezzo ed alterezza, ed alla fine chiese al re una conferenza, nella quale acconsentì a fargli omaggio senza rinunziare al principato che avuto aveva da Goffredo. Le contese fra i due principi non erano ancor finite, allorchè dei deputati di Antiochia si recarono presso a Tancredi per iscongiurarlo di assumere il governo della città loro durante la cattività di Boemondo (1100). Tocco dalla sventura di suo cugino, ma non contento di vani rammarichi, convocò la milizia della provincia, fortificò Antiochia e le città dei dintorni. In poco tempo sottomise Malmystra, Adana e Tarso che avevano scosso il giogo del principe d'Antiochia. I satrapi dei Turchi e degli Armeni udendo ch'egli sottomessa aveva tutta la provincia, ricercarono la sua alleanza ed amistà, gli mandarono ricchi presenti in oro ed in argento, dei cavalli, dei muli, dei drappi di seta. Tancredi s'impadronì in seguito di Laodicea dopo un anno d'assedio. Avvenne in quell'epoca che i rimasugli delle armate partite d'occidente sotto gli ordini dei duchi di Poitiers e di Borgogna, si unirono in Antiochia. Violenti clamori erano insorti contro Raimondo di S.t Gilles, che accusato veniva di aver tradito

la causa de'crociati; Tancredi il fece metter prigione, nè gli rese la libertà che ad istanza dei principi cristiani. Boemondo uscito essendo finalmente di cattività, Tancredi gli rese il principato in uno stato più florido che non era quando l'assunse. Ebbe in cambio due picciole città; ma poco dopo Baldovino di Bourg, conte di Edessa, essendo stato fatto prigioniero in un combattimento in cui Tancredi salvò una parte dei Cristiani, eletto venne a governare la contea, cui non andò guari che i Saraceni assalirono, spingendosi fino sotto alle mura della sua capitale. Non credendosi abbastanza forte per resister loro, domandò in segreto soccorsi a Boemondo; ma vedendosi stretto più da presso, e divisando di prevenire i Munsulmani, esce in ordinanza dalla città, move in silenzio verso il campo nemico, e quando egli è affatto vicino, fa dar nelle trombe, alzar grida, e si avventa sui Turchi che immersi erano per anche nel sonno: egli ne fa un grande macello, e penetra fino alla tonda de' principi Diekermich e Sockman, i quali hanno appena tempo di fuggire, e tutte gli abbandonano le ricchezze loro. Boemondo vedendosi senza posa minacciato dai Turchi e dai Greci, e giudicando che necessari gli fossero de'soccorsi per mantenersi nel suo principato, richiamò Tancredi presso di sè, ed in un'adunanza tenuta nella basilica di s. Pietro, dichiarò l'intenzione che aveva di passare in Europa, per eccitarvi i popoli della Francia a dargli delle forze. Tancredi adoperò invano di distorlo da tale disegno, offrendogli d'incaricarsene egli stesso. Il principe di Antiochia s'imbarcò, l'anno 1103, con poco seguito lasciando Tancredi a governar in sua vece, ma portando seco l'oro, l'argento e le gemme. Antiochia restò indifesa, senza custodia ed in una penuria funesta. Allora avvenne che Tancredi non bebbe che acqua, secondo che narra lo storico suo, per quaranta giorni, dicendo che indulger non voleva alla sensualità, mentre i suoi commilitoni penuriavano. Ma alla fine dei ricchi cittadini di Antiochia gli profersero denaro; egli l'accettò, e con tale soccorso raccese in tutti il coraggio, ed in breve fu in grado di assalire la città d'Artesia. L'assediò, e ne scrollò fortemente le mura co' suoi bellici ingegni. Ma accorso essendo Redhwan, principo d'Aleppo, con 30 mila uomini, uopo fu di resistergli. Interposto era fra i due eserciti uno spazio irto di rocce, per cui i cavalli, non che correre, non potevano tampoco reggersi in piedi. Tancredi, abilmente approfittando di tale circostanza, ritrae le ordinanze per lasciare che il nemico giunga su quel difficil terreno, e come ve lo vede impigliato, gli piomba addosso e lo mette in piena rotta. Ripresa ch'ebbe e affortificata Artesia, Tancredi tornò ad Antiochia. Divisava di assediare Aleppo quando gli venne una deputazione d'Apamea, che risolver gli fece d'impadronirsi di essa città valendosi di alcune dissensioni che vi erano scoppiate. Tale disegno gli riuscì pienamente. Poco dopo una moltitudine infinita di Turchi, giunti dall'Oriente, invase la Mesopotamia, e fece orribili guasti. Tancredi, che aveva la custodia di quel paese, mandò a chieder soccorsi al re di Gerusalemme, il quale arrivò poco dopo alla testa delle sue truppe e seco lui si congiunse. Tutti e due tragittarono l'Eufrate, e trovarono i nemici sparsi pel paese, ma che incominciavano a raccozzarsi per resistere ai Cristiani. Questi, dopo alcune mosse di poca importanza, rivalicato avendo il fiume in presenza de'Munsulmani, ebbero il dolore di veder fatto a pezzi il loro retroguardo senza poter soccorrerlo. L'anno dopo (1108) il conte Baldovino ed il fratello suo Giosselino dopo

cinque anni di cattività si riscattarono, dando ostaggi ed un prezzo. Tancredi, informato dol ritorno di Baldovino, gli ricusò in prima lo ingresso in Edessa; ma risovvenendosi poi del giuramento che fatto aveva, allorchè gli era stato affidato il comando di essa città, rimise Edessa ed il suo territorio al legittimo loro principe. Giosselino e Baldovino irritati del primo suo rifiuto, non tardarono a rompergli guerra. Il primo invase il principato d'Antiochia, e chiamò i Turchi in suo soccorso. Fu combattutà una sanguinosa battaglia, in cui Tancredi od i suoi guerrieri, sulle prime alquanto disordinati, alla fine conseguirono la vittoria. Ma le persone sacre interpostesi riuscirono a ristabilir la concordia. In quel torno di tempo Bertrando, figlio del conte Raimondo di Saint-Gilles, sbarcò al porto s. Simono, con una flotta genovese. Tancredi mandò a salutarlo, ed egli stesso, raccolte le sue genti, uscì della città, ed andò a riceverli. I due principi si abbracciarono, e passareno insieme la notte in allegria. La domane Tancredi chiese a Bertrando il motivo del suo arrivo. Dopo alcuni complimenti, Bertrando pregò il governatore d'Antiochia di consegnargli la parte di tale città che suo padre occupata aveva primo. Tancredi rispose che fatto l'avrebbe a patto cho Bertrando lo assistesse a riprendere Mamistra cui perduta aveva per tradimonto degli Armeni, che restituita l'avevano all'imperador Greco. Bertrando non consentì a tale condizione allegando la fede cho promessa avova al principe greco; ma offrì di assediare Djibela che apparteneva ai Saraceni. Tancredi insistè per Mamistra, nè succedendogli di far mutare risoluzione a Bertrando, gl'intimò di uscire al più presto del suo territorio, sì lui cho la sua soldatesca; o nello istesso momento mandò dovunque un espresso decreto di dargli viveri. Non rimase altro spediento a Bertrando che l'andarsene; e si recò a fare a Guglielmo di Sartange, che regnava nel paese di Calamela, una domanda pressochè uguale, e che fu ricevuta nolla stessa maniera. Tuttavolta Guglielmo, inquieto per le pretensioni che Bertrando metteva in campo, preso ch'ebbe consiglio dai suoi, inviò a Tancredi per chiedergli soccorso, o questi glielo promise. Bertrando, istrutto di tale lega, andò a porre l'assedio a Tripoli, ma in pari tempo fece sapere al re di Gerusalemme che Guglielmo di Sartange e Tancredi dinegato gli avevano le città dello quali il padre suo erasi impadronito, o collegati si erano per fargli guerra. Il re accolse i legati con benevolenza e promise la sua protezione a Bertrando. Mandò subito a Tancredi ed a Guglielmo di recarsi presso alla sua persona a Tripoli, dove egli andò con cinquecento cavalli ed altrettanta fanteria. Tancredi o Guglielmo partirono con settanta cavalieri scelti. Baldovino du Bourg e Giosselino giunsero anch'essi a Tripoli d'ordine del re, e venuti essendo a parlamento dinanzi a lui, si rappacificarono tutti. Il re rese a Tancredi la città di Caifa, Tiberiade e Nazaret con tutte le rendite, e ne ricevette giuramento di fedeltà ed omaggio. Dopo tale accomodamento i principi cristiani strinsero l'assedio di Tripoli con più vigore, o la presero per capitolazione nel 1109. Nuovi soggetti di contesa insorsero, nè andò guari, tra Baldovino du Bourg e Tancredi. La città di Edessa essendo stata novellamento oppugnata dai Turchi, Baldovino mandò a chieder soccorso al re di Gerusalommo, lamontando cho ad istigazione di Tancredi minacciato vedevasi dagl'infedeli. Il re, unendosi col conte Bertrando, volò a liberaro Edessa. I Turchi si ritirarono precipitosamente dalla parte di Haran. Allora il re inviò persone ad

Antiochia perchè gli conducessero Tancredi, al fine che questi in presenza dei duci dell'esercito esponesse i motivi di doglianza che aveva contro Baldovino du Bourg e rispondesse alle accuse di tale principe. Tancredi ricusò in prima d'aderire agli ordini del re. Alla fine, per consiglio de'suoi, partì con 1500 cavalieri vestiti di corazza. Il re l'accolse lietamente, e chiamatolo nell'assemblea de' fedeli, gli domandò per quale motivo avesse potuto armare de'Turchi contro Cristiani. Tancredi non cercò vane scuse, disse aperto che ito non era in soccorso de' suoi fratelli, perchè Baldovino che regnava in Edessa ricusava di pagare il tributo che tale città e parecchie altre dovevano ad Antiochia, siccome metropoli loro. Il re non trovò che tale discolpa avesse fondamento, ed osservar fece a Tancredi che l'uso d'un tributo, introdottosi fra i Musulmani, continuar non poteva fra principi cristiani, che statuito avevano, conservasse ciascuno liberamente i suoi conquisti sui Saraceni, senza che alcuno contender gliene potesse il possedimento, e che tutti si dovevano mutua assistenza ed appoggio. Tancredi, tocco da tali ragioni, rese l'amicizia sua al principe di Edessa, promise che sarebbe stato in avvenire alleato fedele come stato l'era in principio, e che mancato non avrebbe mai di soccorrere i suoi fratelli. Fatta così la pace, i principi cristiani unirono le loro genti ed inseguirono i Turchi fino nei monti di Haran. Ma questi tornarono poco dopo assai più numerosi, e piombarono sul principato d'Antiochia. Allora i signori cristiani nuovamente si unirono, col re di Gerusalemme, per soccorrere Tancredi, ed i due eserciti si scontrarono sulla strada di Cesarea. Tragittarono i Turchi all'altra sponda dell'Eufrate, e si accamparono in un sito spaziosissimo. Rimasero i due eserciti sedici giorni osservandosi. I Cristiani non potevano azzuffarsi coi Turchi, perchè la celerità dei cavalli di questi ultimi gl'involava ai colpi de' nemici: ma erano senza posa molestati, nè le vicine città potevano vettovagliare il campo. La penuria di pane e di fieno divenne in breve eccessiva. Alla fine il 16.° giorno i Cristiani si ordinarono in battaglia; la cosa stessa fecero i Turchi, sulle cui ale spinti essendosi con troppa fretta tre battaglioni di Cristiani, furono questi costretti da una grandine di dardi ad indietreggiare, perduta in prima molta gente: il che vedendo Baldovino e Tancredi, levato in alto lo stendardo della croce, si avventarono a briglia sciolta sul nemico. I Turchi si scomposero e si ritirarono alla maniera loro, in drappelli di cento, in torme di mille. La domane, come aggiornò tennero consiglio, indi si ravviarono verso il Corassan. Tancredi andò in seguito ad assediare la fortezza di Atareb o Sarepta, che era prima sottomessa al principe di Sidone; trovata avendola difesa da un buon presidio, l'assalì con macchine di guerra notte e dì. Dopo diversi assalti, si aprì un adito nella città senza potervi per anche penetrare per la grossezza de' macigni che abbarravano il varco ed i dardi omicidi che i Turchi vi scagliavano. Veduto ch'ebbero questi l'accanimento de'nemici profersero alla fine di capitolare. Tancredi s'ebbe oro, argento, preziosi oggetti e la città, d'onde fu conceduto al presidio di uscire. Indi pose l'assedio ad un castello chiamato *Vetulum*, nei monti di Djiblah, che lo tenne occupato tre mesi, e di cui non si impadronì che dopo tre reiterati assalti. Fu quella l'ultima sua gesta. Tornò in Antiochia, v'infermò e morì nel 1112, lasciando di sè nel mondo illustre nome per l'altezza delle sue geste e la saviezza del suo governo, e nella chiesa eterna me-

moria delle sue elemosine e delle sue opere pie. Tale è il giudizio che fa di lui Guglielmo di Tiro. Tancredi sposata aveva la figlia naturale di Filippo, re di Francia, nominata Cecilia. Dicesi che sul letto di morte vedendosi dinanzi la moglie, ed un giovane detto Ponzio, figlio di Bertrando, conte di Tripoli, consigliasse loro di sposarsi, quand'egli più non fosse, il che di fatto avvenne. Tancredi fu sepolto sotto il portico della chiesa del principe degli apostoli. Noi facemmo conoscere tale eroe, quale il figurano le vecchie cronache: il carattere suo così delineato dalla storia, non ha il fulgore poetico e romanzesco che gli dà l'epopea. Vanamente si cerca ne'fatti storici della sua vita alcuna cosa che somigli agli amori per Clorinda, di cui il Tasso ha fatto una pittura tanto seducente. Tancredi per le belliche sue virtù rifulse esemplare ai cavalieri del suo tempo; il poeta italiano, nel farne il ritratto, dipinse la cavalleria del XVI, non quella del secolo XII; è questa la ragione della differenza che corre tra l'eroe delle cronache e quello della *Gerusalemme liberata*. Raoul di Caen, famigliare di Tancredi, ci ha lasciato una storia intitolata: *Gesta Tancredi*. Delbarre ha publicato una *Storia di Tancredi*, Parigi, 1822, in 12.

D—a—e e M—d.

TANCREDI, re di Sicilia, figlio di Ruggero di Puglia, e nipote del re Ruggero II, nacque fuori di matrimonio, da una nobile donzella, che gli trasmise in retaggio la contea di Lecce. Guglielmo I., suo zio, salendo al trono, lo fece imprigionare temendo non gli contrastasse la successione, fondandosi sul rumore il quale già correva, che i genitori suoi si fossero sposati segretamente. Tancredi riuscì ad evadere dalla prigione e fuggì a Costantinopoli, d'onde tornato, morto che fu Guglielmo, venne accolto con onore da Guglielmo II suo cugino. Divenne caro ai Siciliani per valore, generosità, prudenza; coltivò le lettere, le matematiche, l'astronomia, la musica, in un'epoca in cui tutto l'occidente dell'Europa era immerso nella più cupa barbarie. Guglielmo II, che ultimo sopravviveva della linea legittima mascolina dei Normanni conquistatori della Sicilia, esitò se chiamar dovesse al trono la zia sua Costanza, figlia di Ruggero II, o Tancredi suo cugino. Il maritaggio di Costanza con Arrigo VI di Svevia inchinar il fece per la prima, ma e Siciliani e Normanni tutti favorivano il secondo; e quando Guglielmo morì ai 16 novembre 1189, senz'aver fatto testamento, gli stati di Sicilia, convocati a Palermo, dopo calde discussioni, acclamarono re Tancredi, che venne incoronato in gennaio 1190. Ma non appena era asceso sul trono che uopo fugli di combattere pericolosi nemici. Da un lato invadeva la Puglia il maresciallo Testa, generale di Arrigo VI e di Costanza, di concerto col conte d'Andria; da un altro Riccardo Cuor di Lione, giunto a Messina con Filippo Augusto, sulla fine d'agosto 1190, peregrinando a Terra Santa, mise in campo le più stravaganti pretensioni pel trattamento vedovile di Giovanna d' Inghilterra sua sorella, vedova di Guglielmo II. Le armi de'crociati impiegate vennero a sottomettere i castelli di Messina ed a scannare gli abitanti. Alla fine Riccardo partì per Terra Santa seco portando le immense somme che pagate gli aveva Tancredi per ottener la pace; il maresciallo Testa vide l'armata sua consumarsi per malattie nella Puglia; il conte di Andria perdè la vita in un'imboscata, e Tancredi, pacifico possessore delle Due Sicilie, maritò nel 1191 suo figlio Ruggero con Irene, figlia d' Isacco l' Angelo, imperatore di Costantinopoli. Ma in quell'anno,

sulla fine d'aprile Arrigo VI entrò ostilmente nel regno di Napoli per ricovrare il retaggio di sua moglie Costanza, e desolò quelle rieche centrade di cui ardeva le città e le castella. Una seconda volta le malattie, prodotte dai calori della stagione, distrussero l'oste alemanna. Enrico nel mese di settembre si ritirò per Genova in Germania. Costanza, che lasciata egli avea a Salerno, fu data in mano di Tancredi dagli abitanti di essa città, e condotta venue a Palermo. Ma Tancredi vide in essa una prossima parente, non una competitrice, e dopo di averla trattata per qualche tempo nella sua corte da regina, la rimandò nel 1192 colma di doni al marito senz' imporla condizione niuna per la libertà a cui la rendeva. Di fatto la guerra continuò fra gli uficiali di Enrico VI e di Tancredi. Questi mosse fino a Pescara e ridusse ad obbedienza Riccardo conte di Celano; ma costretto a tornare in Sicilia, lasciò che le truppe imperiali nuovamente si vantaggiassero durante la sua assenza. In una terza campagna, nel 1193, egli combattè con un buon successe Corrado *Mosca in Cervello*, generale di Arrigo VI; sul finir dell'anno, reduce in Sicilia, ebbe il dolore di vedervi morire il figlio suo Ruggere. La salute sua che già infievolita erasi alquanto nelle precedenti campagne, non resse a tale nuovo infortunio: egli morì nel principio dell'anno 1194, lasciando la regina Sibilla tutrice del secondo suo figlio Guglielmo III.

S. S—I.

TANCREDI. *V.* Rohan.

TANDY (Giacomo Napper), nato nell'Irlanda nel 1757, fu dapprima negoziante a Dublino, si mostrò in patria uno de' più focosi nemici della dominazione inglese, e soprattutto manifestò la sua opposizione nell'epoca della rivoluzione di Francia del 1789. Publicò nel 1791 un progetto di riforma, e fatto venne segretario di un'associazione di cattolici rumani, quantunque professasse la religione dei protestanti non conformisti. Fu colonnello dei volontari di Dublino, ed alzò in alcuna guisa lo stendardo di rivolta. In breve, processato d'ordine del ministro inglese, rifuggì in Francia, dove fu lietamente accolto dal Direttorio esecutivo, il quale voleva valersi della sua influenza per tentare uno sbarco nell'Irlanda, e quindi lo fece generale di brigata, e diede soccorsi a lui ed a' suoi compagni. Messo alla guida d'un picciolo numero d'Irlandesi che avevano con esso comuni i principii ed il destino, gittato venne nel mese di agosto 1798 sulla spiaggia occidentale di Donegal, con un grosso di truppe francesi, comandate dal generale Rey, mentre il generale Humbert faceva uno sbarco in un altro punto (a Killala); ma quella truppa poco numerosa, come riseppe che il generale Humbert era stato sconfitto, deliberò subito di rimbarcarsi. Napper Tandy, ch'era stato eccettuato dal parlamento nel *bill* d'indulto, essendo rifuggito in Amburgo, fu consegnato dai magistrati di essa città, col fratello di O Connor, dietro domanda del ministro d'Inghilterra Crawfort. Buonaparte, allora primo consolo di Francia, scrisse in quell'occasione al senato d'Amburgo una lettera minacciosa, in cui osservossi la frase seguente: » Il » coraggio ed il vigore conservano » gli stati; la codardia è quella che » gli atterra ". Trasportato nelle prigioni d'Irlanda, Tandy fu condannato a morte dalla corte del banco del re; ma tale giudizio non essendo stato eseguito, ricuperò la libertà nell'epoca della pace d'Amiens, per domanda dell'ambasciatore di Francia, nel qual paese fu sollecito di tornare. Giunto a Bordeaux in

marzo 1802, vi morì il 24 d'agosto dell'anno 1803.

M—n j.

TANNEGUI du CHATEL, uno de'più valorosi capitani del secolo decimoquinto, discendeva da un'antica ed illustre casa di Brettagna. Fino dalla prima gioventù mostrò inclinazioni guerriere, e si segnalò per varie geste. Il fratello suo maggiore Guglielmo, essendo stato ucciso dagl'Inglesi, dinanzi all'isola di Jersey, egli sbarcò sulle spiagge di Inghilterra, con un seguito di 400 cavalieri bretoni, e tornò carico d'immenso bottino. Entrò poco dopo agli stipendi del duca d'Orléans, che lo fece suo primo ciamberlano. Dopo la morte di tale principe, assassinato dal duca di Borgogna (*V.* Orléans), accompagnò Luigi di Angiò, che invitato era dai Napoletani a riconquistare il suo trono, e contribuì molto ai transitorii vantaggi che Luigi ottenne su Ladislao, suo competitore (*V.* Luigi II). Come tornò da tale spedizione, il delfino lo prese al suo servigio, e lo elesse maresciallo di Guienna. Nell'anno 1413 gli fu conferita l'importante carica di prevosto di Parigi. Sventò parecchie trame de'Borgognoni, e specialmente nell'anno 1416 una cospirazione della quale i capi espiarono il loro delitto ne'supplizi. Malgrado per altro l'infaticabile sua vigilanza, non potè impedire che de'traditori s'introducessero nella reggia, e scegliessero le vittime loro nella famiglia reale. Il delfino Luigi e Giovanni, suo fratello, morirono di veleno con alcuni mesi d'intervallo (*Vedi* Carlo VI). Non rimaneva più alla Francia che un solo discendente de' suoi re, quando una trama, ordita da alcuni cittadini oscuri, tradì e diede in mano Parigi ai Borgognoni. Avvertito del pericolo dalle grida vittoriose de' congiurati, Tannegui vola al palazzo del delfino, lo porta sulle sue braccia alla Bastiglia, ed in seguito il conduce a Melun. Com'ebbe messo in sicuro tale prezioso deposito, tornò a Parigi, sperando di sorprendere i Borgognoni; ma il combattimento si appicca nella via sant' Antonio. Gli Orleanesi comandati da Tannegui, non si salvano che a fatica da un popolaccio furibondo. Quattro mila vittime non possono satollarne la rabbia. La guerra civile imperversa con tutt' i suoi orrori dall' uno all' altro capo del regno. Gl'Inglesi, profittando delle discordie francesi, si impadroniscono della Normandia; e perchè nulla manchi agl' infortuni della Francia, la fame e la peste mietono parte di que'che sono campati al ferro de'nemici. Le due parti sentono del pari il bisogno di una riconciliazione. Tannegui è incaricato dal delfino di negoziare col duca di Borgogna, per impedirgli di allearsi con gl'Inglesi. Si stabilisce che i due principi abboccati si sarebbero a Montereau. Il duca di Borgogna, il quale vi si reca con animo repugnante, vi è assassinato (*V.* Giovanni senza Paura). Du Chatel aveva consigliato tale delitto, e se n'è reso complice? Gli storici borgognoni l'accusano tutti senza esitare, ma Tannegui, sulla cui lealtà non puossi muover dubbio, giurò sul suo onore che l'uccisione del duca di Borgogna non era stata premeditata, ed offrì di mantener lo suo giuramento con l'armi contro due cavalieri. Nessuno si presentò ad accettare tale sfida. Secondo le idee di quel tempo, è prova che realmente non erasi convinti che fosse colpevole. Un' inquisizione fu fatta dagli ufiziali del duca di Borgogna; uditi vennero de'testimoni; e Saint-Foix, dopo esaminate le loro deposizioni, dichiara Du Chatel ed il delfino innocenti dell'uccisione di Giovanni senza Paura (V. le *Opere di Saint-Foix*, v, 206 e seg.). È pur l'opinione di Voltaire (*Opere*, xvii, 351, ediz. di Kehl, in

8.vo); ma il nuovo storico dei duchi di Borgogna non ha creduto di dover assolvere la memoria di Tannegui da sì grave accusa (*V.* la *Storia dei duchi di Borgogna* di de Barante, IV). Tannegui fu partecipe della disgrazia del delfino, diseredato da suo padre, e lo seguì nel mezzodì della Francia, sola parte del regno che potesse ancora dargli asilo. Tale principe, salendo al trono, ricompensò la fedeltà di Du Chatel, inalzandolo ai maggiori impieghi. Se fosse vero, come afferma Pasquier (*Ricerche della Francia*, VI, 4), che Tannegui, in un'assemblea del consiglio, ucciso avesse di sua propria mano il conte delfino d'Alvernia, tale atto di violenza offuscherebbe tutte le sue doti; ma la cronologia dei conti d'Alvernia di Savaron (*V.* le *Origini di Clermont*), prova che Pasquier era male informato. I cortigiani non poterono veder senz'invidia il favore di Du Chatel. Il contestabile di Richemont volle che fosse congedato. Carlo VII ricusò di privarsi di un servidore di cui conosceva l'intera devozione; ma Tannegui sentendo che tale sagrifizio era necessario al bene dello stato, dichiarò l'intenzione sua di ritirarsi in Provenza, e nulla potè smuoverlo da tale risoluzione. Gli diede il re delle guardie per sua sicurezza nel viaggio, e lo fece siniscalco di Beaucaire, dove quegli fissò dimora. Nel 1443 fu fatto grande siniscalco di Provenza. Cinque anni dopo si recò a Roma col titolo d'ambasciatore. Reduce da tale missione onorevole, morì nel 1449 in età di 80 anni con riputazione di grande capitano e valente politico.

W—s.

TANNEGUI DU CHATEL, visconte di la Bellière (1), nipote del precedente, era secondogenito di Oliviero du Chatel, ciamberlano del duca di Brettagna. Il zio suo, che non aveva eredi, s'incaricò di addestrarlo nell'arte della guerra, e di instruirlo negli usi della cavalleria. Uno fu de' tenitori nel torneo celebrato nel 1449 a Tarascona, in presenza del buon re Renato (1). L'affetto di Carlo VII pel siniscalco di Provenza si estese sino a fare il nipote di esso gran-maestro o intendente delle sue scuderie (2). A tale carica, Tannegui quella pure unì di luogotenente di Lingnadoca, ed in tale qualità richiese più volte agli stati della provincia un accrescimento d'imposte che le circostanze rendevano necessario. Nel momento della morte di Carlo VII, tutti i cortigiani lasciarono deserto il palazzo, solleciti di presentare gli omaggi loro al nuovo re (Luigi XI) a cui sì sovente avevano cercato di nuocere, vivente suo padre. Tannegui solo restò presso al corpo del suo benefattore. Diede gli ordini per le sue esequie e vi spese trentamila scudi, i quali rimborsati gli furono soltanto in capo a 10 anni (3). Compiuto tale triste dovere, partì per la corte del duca di Brettagna, Francesco II, che lo fece gran maggiordomo del suo palazzo. Rese importanti servigi a tale principe; ma osato avendo rappresentargli che il genio suo eccessivo per le donne lo inviliva agli occhi de'suoi sudditi, incorse nella sua disgrazia, e fu obbligato di rifuggire in Francia. Luigi XI, desideroso di averlo al suo servigio, gli rese la carica di gran maestro delle scuderie; e due anni dopo (1468) lo fece governatore del Rossiglione, che il re d'A-

(1) Tale nome egli prese dopo il suo maritaggio con Giovanna, viscontessa de la Bellière.

(1) Vedi la *Storia di Renato*, del visconte di Villeneuve-Bargemont, II, 52.

(2) Oggi direbbesi *grande scudiere*.

(3) Nell'articolo FRANCESCO II si attribuisce, con De Thou ed i più degli storici, al prevosto di Parigi la nobile condotta di suo nipote.

ragona gli aveva dato in pegno per trecento mila scudi d'oro. Il visconte di la Bellière (tale è il nome che aveva allora Tannegui) uno fu dei primi cavalieri dell' ordine di san Michele. Impiegato a vicenda da Luigi XI nelle guerre e nelle negoziazioni, chiarì giusta sempre la fiducia che in lui aveva tale principe sospettoso. Accompagnatolo allo assedio di Bouchain, mentr'esaminava le fortificazioni col re che appoggiavasi sulla sua spalla, fu colpito da una palla di falconetto. Sentendo ch'era mortale la ferita, dettò le ultime sue volontà, e spirò gli ultimi giorni di maggio 1477. Lasciava tre figlie senza sostanze, quantunque avesse comandato eserciti e governato province. Nel suo testamento pregò il re di maritare la seconda, di permettere che gli amici suoi maritassero la prima, e di lasciare alla di lui vedova la cura di provvedere la terza. Il pregava in oltre di pagargli i debiti, giurando per la morte che gli sovrastava imminente come non aveva speso un soldo de' publici denari, altrimente che a pro dello stato. In fine gli chiedeva perdono de'suoi impeti e delle sue disobbedienze, però che, diceva, me le fece commettere più la pazzia che la malizia (Vedi *Storia di Francia*, di Garnier, IX, 418, dell'ediz. in 4.to). Il re n'ebbe sincero cordoglio, provvide alle sue esequie, e volle che fosse sepolto nella cattedrale di Cléry. Si conservano nella Biblioteca parecchie lettere di Luigi XI al visconte di la Bellière. L'abate Lenglet Dufresnoy ne ha publicato alcune nella sua edizione delle *Memorie* di Comines. Havvi il suo ritratto inciso da Odieuvre, in 4.to.

W—s.

TANNER (Mattia), gesuita, nato nel 1630 a Pilsen in Boemia, abbracciò di 16 anni la regola di sant'Ignazio. Professato ch'ebbe secondo l'uso dell' istituto l'umanità, la filosofia, la teologia scolastica e la polemica, non che la sacra Scrittura, fu fatto rettore del collegio di Olmütz, indi di Praga. Eletto provinciale, si recò a Roma nel 1675, e quando l'ufizio suo fu terminato, tornò a Praga e vi morì ne'primi anni del secolo 18.° Oltre ad alcuni opuscoli in lingua boema, fra' quali citasi una *Storia* del Monte Oliveto in Moravia presso Stamburg, ed un *Dialogo*, in cui esamina se un uomo ammogliato possa, consenziente la moglie, farsi ecclesiastico, il p. Tanner scrisse: I. *Cruentum Christi sacrificium incruento missae sacrificio explicatum*, Praga, 1669, in 12; II *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitae profusionem in Europa, Asia, Africa et America militans; sive vitae et mortes eorum qui in causa fidei interfecti sunt*, ivi, 1675, in foglio con fig.; III *Storia societat. Jesu, sive vitae et gesta praeclara PP. Soc.*, ivi, 1694, in foglio con fig. Le prefate due opere sono scritte con notabile eleganza, ma ricercate vengono soprattutto pe'bei ritratti di cui vanno adoroe. — Tanner (Adamo), gesuita, nato a Inspruck nel 1572, fu professore di teologia a Vienna e cancelliere dell'università di Praga. Morì nel 1632 dopo di aver publicato un numero grande di scritti, fra altri: *Astrologia sacra*, Ingolstadt, 1621, in foglio.

W—s.

TANNER (Bernardo), nato a Praga, trascorsa aveva la Boemia, sua patria, l'Italia e la Polonia, allorchè nel 1678 fu scelto per accompagnare in qualità di gentiluomo interprete l'ambasceria che Giovanni Sobieski, re di Polonia, mandò a Mosca, al czar Feodor o Teodoro Alessiowitch, fratello di Pietro il Grande. Tale legazione fu notabile pel suo splendore e magnificenza (*Vedi* Sobieski). La relazio-

ne che Tanner ne ha publicato è curiosa (1); havvi in essa il fedele ritratto dei costumi moscoviti quali erano alcuni anni prima del regno di Pietro I. Il racconto di tale autore interessa particolarmente, perchè, tenendogli dietro, si trascorre la via che l'esercito francese nel 1812 ha contrassegnato con tante geste gloriose e sì terribili disastri. » La dieta di Polonia, egli dice, avendo terminato i suoi lavori nel 1677, il re e la republica, dopo la pace di Zuronow, determinarono d'inviare solenni ambasciate ai primi monarchi dell'Europa. Io prima fui addetto a quella di Turchia, poi a quella mandata in Moscovia di cui era capo il principe Michele Czartorysky, palatino di Volinia. Questi, che comparir voleva nella corte del czar con la magnificenza d'un re, prese 1500 persone al suo seguito. Io non fui che nel quarto grado degli ufiziali, pure aveva tre cavalli da maneggio ed un servo. Giungemmo il primo di marzo 1678 a Minsk, di là a Borysow sulla Beresina di cui le sponde paludose ci tardarono il cammino. A Mohilow eravamo per anche sul territorio polacco perchè i Moscoviti erano stati costretti di restituire tale città di cui si erano impossessati. Vi passammo il Dnieper, cui ripassammo una seconda volta prima di giungere a Smolensko. Durante le nostre sventure i Moscoviti se ne erano impossessati, e negato avevano fino a quell'epoca di renderla. Il principe Czartorysky vi fece il suo ingresso con grande pompa. Noi vi trovammo già tutto ridotto sul piede moscovito. Gli abitanti erano fin anche stati costretti di dimetter l'abito polacco per vestir quello dei nuovi padroni. Valicato una terza volta il Dnieper, arrivammo a Polanowce, in cui contemplammo a lungo addolorati il fosso quadrato che il re Sigismondo aveva fatto scavare per indicare i limiti della Polonia. Passammo per Wiasma, Czarskezamoiscie, Mojaisk, e finalmente il principe fece il suo ingresso a Mosca, preceduto da 500 carrozze con gli equipaggi. Traversate ch'avemmo le parti della città dette Slobodow e Zemlenigorod, giungemmo al Kitaigorod, sulla porta del quale erasi posto il czar per vederci entrare. Quando il principe dovette avere la prima sua udienza, il grande scudiere moscovita venne in un carro coi cavalli che il re di Francia dati aveva al czar, del pari che il carro. Egli condusse l'ambasciata al Krimgorod (Kremlin), in cui v'è la residenza del czar. Nel congedarci dopo l'udienza, tale monarca ci promise di darci da desinare. Fu condotta l'ambasciata in una vasta sala del Kremlin in cui ci venne imbandita una quantità enorme di piatti pieni di pesci tagliati in minuzzoli, e disposti per modo che rappresentavano ogni maniera d'animali. Non so che condimento avessero; spandevano nella sala un fetido odore che pareva grato ai Moscoviti, ma che a noi faceva stomaco. Il principe (Knias), che faceva gli onori pel czar, incominciò a bere alla salute con un gran vase pieno d'acquavita; susseguitarono la birra, l'idromele, finalmente il vino. Gli ufiziali del czar bebbero senza misura; cadevano nella sala privi de'sensi, e venivano gittati nella corte. Principiarono le sessioni. Fu proposto al czar: 1.° di conchiudere un armistizio di quattordici anni con la Polonia; 2.° una lega offensiva contro i Turchi; 3.° di restituire le città di Smolensko, di Chiovia ed il Palatinato di Wielicka, e finalmente di permettere ai

(1) *Legatio polono-lithuanica in Moscoviam, potentissimi Poloniae regis ac reipublicae mandato et consensu anno 1678 feliciter suscepta, breviter sed accurate quoad singula notabilia descripta a teste oculato*, Bern. Leop. Franc. *Tannero*, Norimberga, 1689, in 4.to.

cattolici il libero esercizio della loro religione. Il czar dichiarò subito ch'era inutile di trattar dell'ultimo punto, perchè non l'avrebbe accordato mai. Durante le trattative giunse il giorno di san Teodoro, festa del czar. Volle nuovamente trattarci a mensa. Come la prima volta, fuvvi una quantità grande di piatti mostruosi, coperti di pesci conditi con olio di lino; l'odore ne metteva stomaco. Femmo degli sforzi per non iscontentare il czar. Dopo lunghe discussioni, fu convenuto che i Moscoviti restituito avrebbero il Palatinato di Wieliska, e pagato due milioni di denaro per compenso di Smolensko e di Chiovia cui ricusarono di restituire. Fu puro conchiusa la lega contro i Turchi. Gli ufiziali dell'ambasciata, che le negoziazioni non occupavano, avevano fatto i più delle conoscenze. Uno di essi fu sorpreso dal marito, che trattò la giovane moglie sua secondo gli usi del paese. Questa furibonda fece morire il suo sposo. Essendone stata convinta, fu condotta sulla publica piazza, spogliata di tutte le vesti, ed in tale stato, con le mani legate sul dorso, fu esposta agli sguardi di tutti, indi messa fino a mezzo il corpo in una fossa che venne empiuta di terra. Rimanervi doveva tre giorni e tre notti; ma de'cani famelici essendosele avventati addosso, ella si difese quanto a lungo mai potè con le sue grida, o le riuscì ad afferrarne uno coi denti; ma esaustesi in breve le sue forze, ella fu mangiata tutta. Bisogna aver veduto tale orribile spettacolo per farsene un'idea. Il governo è sì barbaro, che nessuno osò soccorrere quella aventurata. Ad un miglio di distanza dalla città, havvi Niemeczka Sloboda, piccola città fondata da'coloni tedeschi. Vi andavamo sovente, stimandoci felici quando non avevamo dinanzi agli occhi i selvaggi costumi de'Moscoviti. Uno degli ufiziali nostri proposto avendo di sposare una giovane vedova di quella colonia, il suocero di essa, che da lungo tempo era ingegnere nell'esercito moscovita, divisò di approfittare dell'occasione per lasciare tale maladotto paese o tornare in patria. Risaputosi dal governo il suo disegno, fu risoluto che per impedirgli di eseguirlo gli fossero rotte le due gambe e tagliata la mano destra. Rimostrò l'infelice che non avrebbe potuto più farsi il segno della croce. Conceduto gli venne come grazia insigne che gli si tagliasse la mano manca invece della diritta. Quando fu guarito, le nozze furono da noi celebrate in casa di una giovane vedova che teneva albergo. L'innocente nostra gioia dispiacque; la casa fu circondata; vennero condotti via e tratti sulla publica piazza la vedova e l'ingegnere, dove quest'infelice fu fatto morire a colpi di knout. Alzate vennero alla vedova le vesti sopra la testa por darle 50 colpi di knout senza che que'selvaggi si lasciassero toccare dalle sue grida. Le amiche sue la portarono via di là mezzo morta. Il dì dopo quello di san Lorenzo andarono con la moltitudine sulle rivo della Moskwa. Vi giunse il patriarca col suo clero. Tosto che egli benedisse il fiume e v'immerse tre volte l'imagine della B. Vergine col Bambino Gesù, i Moscoviti di ogni età e d'ogni sesso, spogliatisi senza niun pudore, si gittarono nell'acqua. Noi più volte volevamo bagnarci nel fiume; ma ogni volta fummo costretti ad allontanarci non potendo sostenere l'aspetto delle indecenze che la moltitudine commetteva ". Per tornare in Polonia, l'ambasciata tenne la stessa via per cui era andata a Mosca.

G—y.

TANNER (Tomaso), biografo inglese, nato nel 1674, fu ammesso di sedici anni nel collegio della regina in Oxford, in cui si fece distinguere per applicazione allo stu-

dio e per rapidità di progressi. Nel numero de'suoi condiscepoli eravi Edmondo Gibson (*V.* tale nome), poi vescovo di Londra, e la conformità di geni annodò fra essi un'amistà che durò tutta la vita loro. Il suo *Saggio* sulla storia monastica dell'Inghilterra (1) fatto avendolo conoscere a Moore, vescovo di Norwich, tale prelato gli procurò l'impiego di cancelliere della sua chiesa, e quando trasferito venne alla sede d'Ely, una prebenda in quel capitolo. Appassionato per le ricerche della storia letteraria, Tanner vi dedicava gli ozii che doveva al suo benefattore, e lavorava a chiarir giusta l'idea che i dotti concepita avevano della sua dottrina. Nuovi benefizi furono il premio degli onorati suoi sforzi. Arcidiacono di Norwich e canonico del capitolo del Cristo di Oxford, nel 1731, fu fatto vescovo di s. Asaph, e morì in Oxford nel 1731, lasciando a'suoi eredi la cura di publicare il risultamento delle sue ricerche. David Wilkins, canonico di Cantorberi, publicò finalmente la grande opera di Tanner col titolo di *Bibliotheca Britannico-Hibernica, sive de scriptoribus qui in Anglia, Scotia et Hibernia, ad saeculi XVII initium floruerunt*, Londra, 1748, in foglio. Il dotto editore premise a tale opera un Ragguaglio, tratto da un vecchio manoscritto sullo stato delle lettere nella Gran Brettagna prima dell'invasione de' Romani. La Biblioteca di Tanner contiene tutte le ricerche di Leland, Bale, Pits e degli altri biografi inglesi che l'avevano preceduto; ma egli ha corretto gli errori loro, e riparato alle loro omissioni. E' l'opera più compiuta che si conosca sulla storia letteraria d'Inghilterra. E' rara in Francia.

W—s.

(1) Tale *Saggio* venne in luce in inglese, Oxford, 1695, in 8.vo.

TANNEVOT (Alessandro), nato a Versailles nel 1691, d'un padre impiegato, non si sa precisamente con quale titolo, nelle fabbriche del re, lavorò per 60 anni negli ufizi di Lecontrier e di Boulogne. Alla fine divenne primo scrivano delle finanze e primo segretario di de Boulogne, allora sindicator generale. Esercitato aveva l'ufizio di regio censore, e conservava ancora tale titolo, quando morì nel 1773. Esente d'ambizione, non cercò di far fortuna. Fu per tutta la vita finanziere disinteressato e povero, nonchè poeta mediocre. Egli scrisse: I. *Poesie diverse*, 1732, in 12; nuova edizione, 1766, 2 volumi in 12. Il primo è diviso in due parti delle quali ognuna ha il suo indice, quantunque non abbiano che una sola enumerazione di pagine; il che dir fece ad alcuni bibliografi che l'edizione era in tre volumi. Vi si trovano due tragedie già stampate, trenta Favole, alcune Odi, alcune Epistole e delle Canzoni o Componimenti d'occasione. L'*Epistola ai miei libri*, anteriore o no alle *Delizie dello studio* di Marmontel (che sono del 1760), è ad esse certamente inferiore. Nè Tannevot fu meglio inspirato nel suo componimento intitolato: *All'autore di una epistola ad Urania* (Voltaire). Le sole due cose sopportabili sono due canzoni un poco lunghe intitolate: il *Filosofismo e lo Spirito*. L'ultima contro il libro di Helvetius è citata alcuna volta; ella incomincia così:

O l'incomparable livre
Que le livre *De l'esprit*.

II *Sethos*, tragedia in 5 atti ed in versi, 1739, in 8.vo. Ella è tratta dal romanzo dell'abate Terrasson (*Vedi* tale nome). Ella non fu rappresentata, ma ristampata nel 1766, fra le *Poesie* dell'autore, col titolo di *Daluca*; III *Adamo ed Eva* o la *Caduta dell'uomo*, tragedia in cin-

que atti ed in versi, 1742, in 8.vo; ristampata nel 1766 nelle sue *Poesie diverse*. Molti passi sono imitazioni del *Paradiso perduto* di Milton, che Tannevot divisato aveva di tradurre in versi ed in francese; IV I *Decreti divini, ode sulla convalescenza del re*, 1747, in 4.to, ristampata in una *Raccolta di componimenti scelti sulle conquiste del re*, 1745, in 8.vo piccolo, ma non ammessa dall'autore nelle sue *Poesie*, nel 1766; V *Lettera a Kinglin pretore di Strasburgo sul libro di stampe fatto da lui incidere in occasione del soggiorno del re a Strasburgo*, 1744, in 4.to, non compreso ne' volumi del 1766; VI *La Parca vinta*, divertimento in un atto sulla convalescenza del duca di Fronsac, messo in iscena nel palazzo Richelieu a Versailles, e stampato nel 1757, ma non poi impresso ne' volumi del 1766; VII *Ai signori dottori della società e casa di Sorbona*, epistola in versi, 1764, in 4.to, che ottenne all'autore un rescritto della Sorbona, che gli rende grazie del suo zelo nel combattere i nemici della religione. L'*Epistola* ed il *Rescritto* vi sono nei volumi del 1766; VII Alcuni altri componimenti ne' giornali o stampati separatamente, ma che fanno parte delle *Poesie* e di cui l'enumerazione sarebbe fastidiosa e superflua. Finalmente Tannevot ebbe parte ne' *Caratteri dell'amore*, opera seria rappresentata nel 1738; fu editore dei Motetti di Lalande raccolti nel 1728 (*Vedi* Lalande); però ch'egli è l'autore della *Prefazione*, dell'*Avvertimento* e dell'*Avviso*.

A. B—t.

TANSILLO (Luigi), poeta italiano, nato verso l'anno 1510, a Venosa, d'un'antica famiglia originaria di Nola (1), seguì la sorte della casa di Toledo, e servì con distinzione sotto gli ordini di don Garcia, figlio di don Pedro, viceré di Napoli. Poeta e soldato, impiegò i suoi primi anni nello studio ed alla guerra, il che impedì che attendesse con molt'assiduità a comporre le sue opere, di cui la perfezione è meno risultato del lavoro che spontaneo frutto d'un ingegno riccamente dalla natura dotato. Nel dialogo intitolato il *Gonzaga*, il Tasso mette tale scrittore nel numero dei migliori poeti del suo tempo; nè si può che aderire a tale suffragio: non è così di quelli che vogliono far Tansillo superiore al Petrarca. Tali giudizi, dettati dalla passione, se nol sono dall'ignoranza, non altro fanno che abbassare gli uomini cui si tenta d'ingrandire. Che diremo pertanto di Stigliani, il quale afferma che il suo compatriotta fu derubato da Marini, a cui inspirò i suoi migliori *Concetti* (1)? La prima predazione di Tansillo fu un poema, che, quantunque offendesse i costumi, fu base alla letteraria riputazione dell'autore. Non altrove forse conservasi tanto bene la tradizione degli antichi costumi, quanto in alcune province del regno di Napoli. Tale libertà, o piuttosto licenza di parlare, che dai Romani era in un certo tempo dell'anno concessa ai loro schiavi, e che diede origine ad una delle più belle satire (2) d'Orazio, era una volta autorizzata, durante la vendemmia, in Nola, poco distante dalla culla delle *Atellane*. Allora ogni distinzione d'età, di sesso, di grado spariva; e l'infimo de'contadini si faceva lecite verso chi passava i più mordenti frizzi ed i più licenziosi. Al fine di solennizzare sì fatti baccanali il poeta compose il *Vendemmiatore*, nel

(1) *Mio padre a Nola, io a Venosa nacqui.*

(1) *Venne il Marini, e colla sua garbata ronchetta, gli carpì tutti i suoi migliori concetti.* Lettera, pagina 198.

(2) La 7.ma del libro II.

quale, sotto il velo d'una piccante allegoria, attenta al pudore senza lederlo apertamente. Tale poema, scritto nell'autunno del 1534, uscì nell'anno medesimo, malgrado la proibizione che n'era stata fatta a colui che doveva serbarne il manoscritto. Tale imprudenza ebbe spiacevoli conseguenze per l'autore, il quale d'altronde vivea una vita assai dilettevole. Nel 1539 accompagnò don Garcia in Sicilia, dove preparavansi delle feste per celebrare il matrimonio di donna Antonia Cardona con quel signore spagnuolo. Tansillo crebbe lo splendore di quella pompa con un intermezzo, rappresentato in Messina con istraordinaria magnificenza. Il teatro fu eretto sopra due galere congiunte insieme mediante una piattaforma, legate con gomone alla riva, e tutte ornate di bandiere. La descrizione di tale spettacolo ci fu conservata da uno storico contemporaneo (1), il racconto del quale indusse in errore Fontanini, che, senz'aver mai veduta, imaginò che fosse una pastorale intitolata *Tirsi*, e che si dovesse riguardarla siccome il primo saggio di tale genere in Italia: ma il dotto Apostolo Zeno provò definitivamente (2) come tale componimento, che credevasi perduto, e di cui egli possedeva una copia, altra cosa non era che un *lungo dialogo drammatico* press'a poco simile alla *Cecaria* di Beccari, il quale avrebbe titoli ben più incontrastabili per essere riputato l'inventore del dramma pastorale, se non se ne trovassero già tracce in alcune scene dell'Orfeo di Poliziano (*V.* Beccari). Nel 1551 Transillo fece parte della spedizione che Carlo Quinto inviò contro Tunisi; e combattè a lato di don Garcia di Toledo, sotto le mura della antica città di *Afrodisio*, la quale venne presa d'assalto. Associandosi alle geste del suo protettore, non tralasciava nessuna occasione di dilettarlo e divertirlo: laonde diceva il principe ch'egli aveva al suo servizio un Omero ed un Achille congiunti nella persona medesima. Tansillo si mostrò grato a tale favore coll'onorevole menzione che fece del suo mecenate in parecchi luoghi delle sue opere. Il nostro poeta, di cui l'indole era dolce ed i costumi irreprensibili, non potè salvarsi dai rigori della inquisizione, la quale pose tutti i suoi versi nell'Indice. La sola opera che meritasse tale rigore era il *Vendemmiatore*, cui cercò di farsi perdonare con un altro poema intitolato: *Le Lagrime di san Pietro*, il soggetto del quale ne indica abbastanza lo scopo. Tale composizione, di troppo vasto disegno per poter esser compiuta, fu preceduta da una *Canzone* indiritta a Paolo IV (1), nella quale il poeta implorava perdono con umili suppliche e col più sincero pentimento. L'effetto di tale componimento superò l'aspettazione dell'autore, il quale ebbe la soddisfazione di vedere il suo nome scomparire affatto dall'*Indice*, dove si avrebbe potuto senza ingiustizia lasciare il *Vendemmiatore*. I più riputati Poemi di Tansillo sono: *Il Podere* e la *Balia*. Nel primo dà istruzioni per la scelta e manutenzione d'una casa di campagna, e nell'altro raccomanda alle madri di allattare elleno stesse i loro figliuoli. Tali due opere, notabili per la cor-

(1) Maurolico, *Rerum Sicanarum compendium*. Nella *Miscellanea*, di Baluzio, II, 337.

(2) *Vedi* le sue Note su Fontanini, I, 409.

(1) Se in tale composizione non vi fossero i seguenti versi:

. . . . . . *la Providenza* . . . . .

. . . .

Due nomi, il Polo e'l Piero, in te congiunge,
L'un con le fasce e l'altro col diadema.

(Paolo IV chiamavasi *Pietro Carafa*), si potrebbe dubitare ch'essa fosse indiritta a Paolo IV: dacchè tale papa, morto ai 19 agosto 1559, sembra che non potesse prendere parte alcuna nè nella condanna nè nell'assoluzione di Tansillo, le opere del quale furono poste nell'*indice* con decreto 30 dicembre 1559.

rezione dello stile e per la bellezza de' particolari, rimasero a lungo ignote, dopo la morte dell'autore, intorno alla data della quale molto si disputò. Mentre Zeno la metteva nell'anno 1569, Crescimbeni la diceva accaduta nel 1571, e Tiraboschi nel 1596 (1). Generalmente si era ammessa l'opinione del primo, sostenuta dalla testimonianza d'Ammirato, il quale ne'suoi *Opuscoli* racconta d'aver lasciato nel 1569 Tansillo vecchio e malato in Gaeta, dove teneva a carica di governatore; ma tali calcoli vennero corretti da Tafuri (2), il quale provò che il poeta morì in Teano, nel regno di Napoli, il primo decembre 1568. Vedesi ancora il suo sepolcro nella chiesa della Annunziata della suddetta città. Contemporaneo del Bembo, del Casa, dell'Ariosto, d'Annibal Caro, dei due Tassi, Tansillo non cede forse ad alcuno degli scrittori di quel gran secolo quanto a grazia di stile, armonia di verso, sceltezza d'espressioni; e se adritto si può rimproverarlo d'aver fatto mal uso de'suoi talenti, trattando un soggetto così libero com'è quello del *Vendemmiatore*, agevolmente gli si dà venia, quando il si vede piangere sinceramente il suo fallo, e dedicare il rimanente della vita ad opere commendevoli si per lo scopo che pel lavoro. Scrisse: I *Il Vendemmiatore*, Napoli, 1534, in 4.to, 1538, in 8.vo; Venezia, 1549, in 4.to. Tale poema, di sole 18 ottave, fu qualche volta stampato col titolo seguente: *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne* (senza luogo nè nome di stampatore), 1537, in 8.vo. Vi sono delle edizioni nelle quali i versi di Tansillo vanno confusi con altri componimenti, fra i quali v'è quello intitolato: *Stanze in lode della Menta*, attribuito mal a proposito allo stesso autore. Il *Vendemmiatore* fu tradotto in francese da Grainville, Parigi, 1792, in 12, e dedicato alle *giovinette* che contano la *sedicesima primavera*, con questa epigrafe tratta dalla *Metromania*:

La mère en prescrira la lecture à sa fille.

La seconda versione intitolata: il *Giardino d'Amore*, ossia il *Vendemmiatore*, ivi, anno VI (1798), in 12 con fig., col testo, appartiene a Mercier (di Compiègne), il quale, rispondendo anzi tratto ai rimproveri che s'avrebbe potuto fargli, cita l'esempio di sant'Agostino, *che edificava la Chiesa, e scandalizzava molto la sua buona madre*. D'altronde stimò necessario d'imprendere tale lavoro in un momento in cui il *Campidoglio rinasceva dalle ceneri del Vaticano*; II *Le Lagrime di san Pietro*, Vico, Cacchi, 1585, in 4.to. Le quarantadue prime stanze di tale lungo poema, che non ha meno di quindici canti, uscirono in Venezia, 1560, in 8.vo, e furono attribuite al cardinale Pucci; ma tale produzione, di merito inegnale, pertiene incontrastabilmente a Tansillo, il quale aveva impiegato in essa ventiquattro anni, senza poterla terminare. L'edizione del 1585 è scorrettissima. Le si preferisce quella di Venezia, 1606, in 4.to, *con gli argomenti e le allegorie di Lucrezia Marinella*, ed un *discorso in fine di Tomaso Costo*: imitato in francese da Malherbe, Parigi, 1587, 1588, in 4.to, tradotto in ispagnuolo dal padre Damiano Alvarez, Napoli, 1613, in 12; III *I due Pellegrini*, Napoli, Scoriggio, 1631, in 4.to, rarissimo. Per questo componimento Tansillo fu riguardato siccome l'inventore del dramma pastorale.

(1) Quest'è un errore [illegible] di Tiraboschi, che venne riprodotto in tutte le edizioni della sua opera. Sembra però che derivi da una trasposizione di cifre fatta dal compositore. In luogo di 1569, avrà composto e fu stampato 1596.

(2) Vedi *Scrittori Napoletani*, tomo III, parte II, pagina 297.

Crescimbeni, Fontanini ed alcuni altri l'indicarono arbitrariamente col titolo di *Tirsi*; IV *Sonetti e Canzoni*, Bologna, 1711, in 12; V *La Balia, poemetto con annotazioni di Gio. Ant. Ranza*, Vercelli, 1767, in 4.to; poema in tre canti ed in terzine, tradotto in versi inglesi da W. Roscoe, Dublino, 1800, in 12, terza edizione col testo ed una Notizia sopra Tansillo; VI *Il Podere*, Torino, 1769, in 12; Venezia, 1770, in 8.vo; poema in tre canti ed in terzine; VII *Capitolo in lode del tingersi i capelli*, Napoli, 1820, in 4.to. Tale poemetto, indiritto a Simone Porzio, fu publicato testè dal marchese Villarosa, in occasione di un matrimonio; VIII Due Raccolte, delle quali l'una intitolata: *Opere*, Venezia, 1738, in 4.to; e l'altra, *Poesie*, Londra (Livorno), 1782, in 12; la prima è la più compiuta. Oltre le opere di cui abbiamo reso conto, esistono tre Commedie che passano per opera di Tansillo, cioè: 1.° *Il Sofista, commedia bellissima*, Vicenza, 1601, in 12. E' il *Filosofo* dell'Aretino; — 2.° *Il Cavallerizzo, commedia ingegnosa*, ivi, 1601 e 1608, in 12. E' il *Marescalco* dell'Aretino; — 3.° *Il Finto, commedia leggiadra*, ivi, 1601, in 12. E' l'*Ipocrita* dell'Aretino. Tali tre commedie furono ristampate insieme, ivi, 1610, in 12. Un certo Giacomo Doroneti è autore di tale frode, di cui tardi si venne in chiaro, attesa la precauzione presa dall'editore di sopprimere i passi più liberi dell'Aretino e di mutare coi titoli i nomi degli attori ed il principio dei prologhi. Vedi Nicodemo: *Addizioni al Toppi*, pagina 159; — e Niceron, XVIII, 349: *Giornale dei letterati d'Italia*, XI, 110.

A—G—S.

TAN-TAO-TSI, uno de' più grandi ministri e de' più abili generali ch'abbia avuto la China, fioriva sul principio del quinto secolo dell'era cristiana, sotto i primi imperatori della picciola dinastia dei Soung. Il suo coraggio ed i suoi talenti lo fecero conoscere da On-ty, fondatore di tale dinastia, il quale lo inalzò ai primi impieghi dell'esercito. Quando giunse al trono, il principe lo creò ministro della guerra, e gli lasciò la cura di distribuire agli ufiziali ed ai soldati delle ricompense proporzionate ai loro servigi. Tan-tao-tsi giustificò la fiducia del suo sovrano, e meritò la publica stima per la saviezza de' suoi provvedimenti e pel suo disinteresse. On-ty morì nel 422, dopo d'aver affidato la reggenza dell'impero ai suoi quattro principali ministri, attendendo la maggior età di Chao-ty, suo primogenito, cui destinato aveva per suo successore. I vizi del giovane principe avendolo fatto giudicare indegno del trono, i reggenti gli sostituirono Quenty, uno dei suoi fratelli. Tre dei ministri temendo che Chao-ty non tentasse di riassumere l'autorità, determinarono di farlo morire; e malgrado le rappresentanze di Tan-tao-tsi, che era d'altro parere, eseguirono un delitto cui stimarono necessario alla tranquillità dello stato. Il novello imperatore non poteva mantenere nella sua corte gli assassini di suo fratello: ei gli spogliò de' loro impieghi, e cacciolli in bando. Questi, temendo che non spingesse oltre la vendetta, presero le armi. Tale sedizione fu soffocata prontamente da Tan-tao-tsi in cui l'imperatore posto aveva tutta la sua fiducia. In tutto il tempo che fu alla guida dell'esercito, represse i ribelli, e battè i Tartari. Nullameno l'invidia giunse a render sospetta la sua fedeltà. Quen ty, allora malato, si lasciò persuadere che il suo generale non aspettava che la di lui morte per impadronirsi del trono con pregiudizio dell'erede legittimo. Mandato alla corte, con qualche pretesto, Tan-tao-tsi fu ritenuto prigione. Egli previde subito la sorte che lo

minacciava, e svestendo le insegne della sua dignità, cui calpestò: » Sì » attenta, disse, a' miei giorni; ma » facendomi morire, si abbatte l'antemurale dell'impero ". L'imperatore, di cui la salute ristabilivasi, non voleva credere al tradimento d'un guerriero che tante prove di affezione date gli aveva; ma finalmente, vinto dalle importunità dei cortigiani, segnò la di lui sentenza capitale nel 436. L'invasione dei Tartari non tardò a vendicare Tan-tao-tsi, le virtù del quale rendevano lo degno d'una fine migliore. Si trova una *Notizia* intorno a tale celebre guerriero, nelle *Memorie sui Chinesi*, v, 72-80.

W—s.

TANTARANI, Moineddin Achmed, è citato nella *Storia dei poeti* di Douletschah Samarcandi, siccome uno de' più distinti. Secondo tale storico, egli fu professore in Bagdad, nel collegio Nizamia, al tempo di Nizam Almoulk, che morì nel 485 dell'egira (1091); e sebbene il suo talento per la poesia fosse il minore suo merito, compose nullameno parecchie poesie in arabo con arte straordinaria. Notasi soprattutto il suo *Poema* in onore di Nizam Almoulk, nel quale unì le doppie rime colla ripetizione della medesima sillaba nel fine dei versi, o l'uso frequente di molte parole di uno stesso suono. De Sacy publicò, nella sua *Crestomazia*, tale poema sì ingegnoso, sì vantato in tutto l'oriente, con una traduzione francese e delle erudite note, nelle quali fece uso di chiose inedite per dilucidare i passi oscuri. Tale traduzione fu composta sopra un manoscritto arabo della biblioteca reale di Parigi, numero 1454, sopra altri due manoscritti, uno della biblioteca bodleiana, numero 1274, l'altro di quella di Leida, num. 1637, e sopra un comento, che si trova in quest'ultimo manoscritto. Tantarani mise pure in versi il Trattato di giurisprudenza, intitolato *Vasit* del celebre Gazali, del quale era stato discepolo.

Z.

TANTALO, capo dei Lusitani, ottenne tutti i suffragi dopo l'assassinamento di Viriato, e fu eletto generalissimo delle truppe lusitane; ma meno fortunato del suo predecessore, intraprese imprudentemente l'assedio di Segontia, e si vide presto avviluppato dall'oste di Servilio Cepione. Tantalo fu costretto ad abbassare le armi con tutto il suo esercito l'an. 141 av. G. C., a condizione però che i Romani dato avrebbero a' suoi soldati delle terre da coltivare affinchè potessero sussistere senza essere costretti di fare i ladroni.

B—p.

TANUCCI (Bernardo), ministro napoletano, nato nel 1698 a Stia nella Toscana, studiò la legge in Pisa, dov'ebbe maestro Averani. Appena finiti gli studi, prese sede fra i professori della scuola medesima dove s'era reso distinto siccome allievo. Vi si fece osservare pel calore con cui sostenne l'antica pretensione dei Pisani alla scoperta delle Pandette. Ebbe per avversario Grandi (*Vedi* questo nome), il quale affermava che tale manoscritto, conservato un tempo in Pisa, non proveniva da Amalfi, siccome erasi dato ad intendere, e che il diritto romano parimente non era rimasto sconosciuto nelle provincie dell' impero d'Occidente fino alla presa di quella città nel 1135. Sebbene fosse difficile il dir con precisione d'onde i Pisani tratto avessero quel tesoro di giurisprudenza, sembrava a lui più che probabile che fosse stato loro recato da Bologna o da Costantinopoli da qualche loro compatriotta. Tanucci s' oppose a tali opinioni, e, non tenendosi alle armi della dialettica, eccitò dintorno a sè le passioni odiose, le quali non sono destinate ad entrare nelle letterarie discussioni. La quistione

prese un carattere grave; e gli abitanti di Pisa, ai quali si aveva fatto credere che contendendo loro la scoperta delle Pandette, si stracciava una delle più belle pagine della loro storia, si sollevarono contro Grandi, posto in un imbarazzo ancor maggiore dalla publicazione d'una nuova opera di Tanucci (1). L'attitudine del popolo si fece tanto minacciosa che i rettori dell'università ricorsero all'autorità per far cessare lo scandalo. Il granduca impose silenzio alle due parti. Quegli che usciva vittorioso dalla lizza, obbedì senza pena a tale risoluzione; non fu così di Grandi, il quale, avendo avuto l'imprudenza di rinovare l'assalto, finì col perdere la publica opinione. Tanucci, che avrebbe potuto abusare della vittoria, ebbe la generosità d'offrire una riconciliazione; e tale atto ristabilì la buona intelligenza fra due rivali ch' eran fatti piuttosto per estimarsi che per combattersi. A tale disputa, che aveva fondato la letteraria riputazione di Tanucci, successero altre contese, che prepararono il di lui inalzamento. L'infante don Carlo (*Vedi* Carlo III), passando per la Toscana, vide messa la disciplina del suo esercito in compromesso dall'impunità che un soldato spagnuolo trovato aveva nelle mura d'un convento. Per quanto fosse il rispetto del principe per la religione e pe' suoi ministri, non iscorgendo relazione alcuna tra l'ossequio dovuto alla divinità e l' inviolabilità pretesa a favore d' un assassino, insistè che l'omicida fosse consegnato alla giustizia, e desiderò contemporaneamente che un giureconsulto sperimentato esaminasse senza prevenzione l'origine e le conseguenze di tale parte delle ecclesiastiche immunità. Tanucci, che s'era incaricato di farlo, sostenne che il diritto d'asilo, contrario alle leggi divine ed umane, doveva essere considerato siccome sovversivo di qualunque legittimo potere. L' opera fu proibita a Roma; ma l'autore, impiegato nelle esercito spagnuolo, accompagnò don Carlo nella conquista del regno di Napoli, dove ben presto tutti sopravanzò i gradi dell'ambizione. Quel paese respirava appena dalla lunga oppressione dei vicerè, i quali avevano fatte della più fiorente contrada il più miserando stato. Il popolo ivi gemeva nella più ignominiosa schiavitù, e le publiche sostanze, commesse a mani avide, andavano esaurite a pro dei principi stranieri. L'agricoltura, il commercio, inceppati da numerosi ostacoli, senza incoraggiamenti e senza scopo, presentavano il più afflittivo spettacolo. Alcuni uomini istrutti avevano di quando in quando fatta udir la lor voce per far cessare tanti disordini; ma il loro patrio amore, impotente a frenare il male, non aveva fatto che perderli; e l'esempio di Giannone non era tale da inanimare alcuno. Carlo III, pigliando le redini del governo, sentì la necessità di guarire piaghe sì profonde; ma essendo egli più capace di volere il bene che di operarlo, si affidò ai lumi di Tanucci, il quale, non esperto minimamente degli affari, lese le prerogative della corte di Roma ed i privilegi dei nobili, con molto più accanimento che prudenza. Obbligò i baroni di rispondere alle querele de' lor vassali, cui dovevano omai avvezzarsi a considerare siccome i sudditi del comune loro padrone: diminuì le tasse della romana cancelleria; proibì i nuovi acquisti dalle *mani-morte*; limitò la giurisdizione dei vescovi, e tolse al nunzio del papa il diritto che s'era arrogato di pronunciare sentenze e di farle eseguire sotto gli occhi stessi del monarca. Sennonchè, tali colpi, scagliati isolatamente e senz'alcun dise-

(1) *Vedi* Fabroni, *Vitae Italorum*, t. VIII, pagina 248.

gno combinato, scossere l'antico edifizie, ma non piantarono le basi del nuovo. Riposando sulla fede dei trattati e sulla protezione della Spagna, Tanucci si stimò dispensato di provvedere alla sicurezza dello stato: tale negligenza che, nella guerra della *Prammatica sanzione* (1740), aveva esposto Carlo III a segnare un atte di neutralità sotto il cannone d'un ammiraglio inglese, si prolungò per tutto il regno del successore di quel principe, ed escluse il reame di Napoli dal numero delle potenze militari europee. Tanucci non regolò meglio gli affari della giustizia; ad i tribunali, che per la loro independenza potute avrebbero attenuare i vizi del corpo sociale, videro sevente le loro sentenze annullate da ordinanza, e la volontà d'un ministro sostituita alle decisioni dei giudici. Si ebbe, è vero, intenziene di riformare le leggi; ed una commissione fu eletta per compilare il progetto del nuove codice, del quale il merito veniva garantito dai nomi di Vargas Macciucca, di Giuseppe Aurelio di Gennaro, di Giuseppe Pasquale Cirillo. La nazione attendeva con impazienza il giorno, in cui potute avesse salutare il suo re col titolo di principe legislatore; ma di tali lavori tutti non rimase che uno sterile monumento del zelo e de' lumi de'magistrati che presieduto avevano alla grande impresa; ed il *Codice carolino*, stampate in picciol novere di copie, restò quasi sconosciuto al paese cui doveva governare. Da qualunque lato si guardi il lunge politico aringe corso dą Tanucci, indarno si cerca quale cosa petuto abbia servire di fondamento all'alta riputazione, in cui levossi da vivo, e che nol lasciò dopo morte. Il suo sistema di finanze ara falso; dacchè in un paese fertile, dove si avrebbe dovuto incoraggiare le arti, perfezionarę i metodi agricoli, fare delle strade, aprire de' porti, scavare de'canali, instituire delle manifatture, egli non cercò redditi che nelle dogane, delle quali caricò il reame con detrimento dell'industria e dell'agricoltura. Nè zelante pure mostrossi di proteggere i dotti che affluivano da ogni canto per offerirgli il frutto delle loro veglie. Vedute abbiame in quale conto tenesse i giureconsulti; nè recherà minor sorpresa il sapere che sotto il sue ministero morì lo abate Genevesi nell'oscurità e nella miseria; che Giannone gemette dodici anni nelle prigioni del Piemonte; e che venne in mente di chiamare Venuti e Baiardi per ispiegare le antichità d' Ercolano in un paese che possedeva Pratilli, Martorelli, Mazzocchi. Pare che indetta fosse in errore la publica opinione riguardo a Tanucci, della fermezza colla quale s'eppose all'istituzione dell'inquisizione. Ma il non ammetterne il tribunale, era un far rispettare un antico privilegie, del quale i Napoletani s'erane sempre mostrati gelosi. Più che di coraggio uepo faceva di arrendevolezza nel seguire l'impulso di tutte le classi dei cittadini e segnatamente di quella dei magistrati che s'erano dichiarati primi contre le usurpazioni del cardinale Spinelli. Tanucci esercitò un'influenza più reale e più funesta, allor quando, rimaso depositario della fiducia del suo padrone chiamato a succedere in Ispagna a Ferdinando VI, circondò il giovane monarca d'uomini mediocri, lusingandosi per tal modo di perpetuarsi nel potere. Dovette dapprima spartirle coi membri di un consiglio di reggenza che Carle III aveva istituito col suo atto di rinunzia del 6 ottobre 1759. Ma non andò guari che soprastette a' suoi colleghi; e durante la minorità del re, forse per l'appoggie del gabinetto di Madrid, imprese di sottrarre il reame da qualunque dipendenza dalla santa Sede. Profittò

della scossa data al potere spirituale dall'espulsione dei Gesuiti, dai litigi di Clemente XIII colla corte di Parma, e dai clamori cui suscitò in Europa l'apparizione della bolla *In coena Domini*, per ordinare, nel 1769, l'occupazione di Benevento e di Pontecorvo, ad imitazione della Francia che aveva preso possesso di Avignone. Tale primo atto d'ostilità fu il segnale d'una guerra, cui Tanucci condusse più con temerità che con ragione. Nel 1772 tentò di impadronirsi dei ducati di Castro e di Ronciglione, facendo valere i diritti del re di Napoli siccome erede dei Farnesi; soppresse quindi un gran numero di conventi in Sicilia, distribuì delle abazie, suscitò quistioni sulla nomina dei vescovi, sulla loro giurisdizione e quasi sui loro doveri. Tale condotta alterò l'armonia ch'eravi tra la corte di Napoli e la santa Sede, e che pareva consolidata dal concordato del 1741. Si perdette anzi qualunque speranza di conciliazione, quando si minacciò per la prima volta di abolire l'omaggio della chinea; nè si sa a quale punto avrebbe fatto sosta lo spirito innovatore del ministro se il matrimonio di Ferdinando con un'arciduchessa d'Austria (*Vedi* Carolina nel Supplemento), non avesse indebolito il di lui credito, avendolo la nuova regina riguardato sino dal primo istante siccome il solo ostacolo all'esecuzione de'suoi disegni. Dopo d'aver lottato qualche tempo contro l'ascendente ognora più crescente di tale principessa, il favorito di Carlo III dovette ritirarsi il giorno in cui ella si presentò nel consiglio con tutti i vantaggi di una madre che dato aveva un erede al trono. Tanucci, a cui era stato surrogato (ottobre 1776) il marchese della Sambuca, già ambasciadore alla corte di Vienna, ebbe spirito bastante da prevedere i mali di cui il regno era minacciato; mentre però doveva rimproverarsi di non avere assicurato il ben essere d'una nazione mediante savie e durevoli istituzioni, egli scese nel sepolcro, deplorando gli onori perduti anzichè il bene cui non aveva saputo fare. Morì a Napoli ai 29 aprile 1783. Scrisse: I. *Epistola ad nobiles socios Cortonenses, in qua nonnulla refutantur ex Epistola Guidonis Grandi, de Pandectis*; ec., Lucca, 1728, in 8.vo. Tale opera fu soppressa per ordine del granduca di Toscana; II *Difesa seconda dell'uso antico delle Pandette, e del ritrovamento del famoso manoscritto di esse in Amalfi*, Firenze, 1729, in 4.to; III *Epistola de Pandectis Pisanis in Amalphitana direptione inventis, ad academicos Etruscos, in qua confutantur quae Guido Grandius opposuit Fr. Taurellio et Hen. Brencmanno; et defensio usus antiqui Pandectarum*, ivi, 1731, 2 volumi in 4.to. Si aveva già disputato sulla scoperta delle Pandette; il primo che si dichiarò contro le pretensioni dei Pisani fu Donato-Antonio d'Asti, l'opera del quale è intitolata: *Sull'uso ed autorità della ragion civile nelle province dello impero occidentale dal dì che furono inondate da' barbari fino a Lottario II*, Napoli, 1720, in 8.vo. Grandi e tutti quelli che ne parlarono dopo di lui profittarono delle ricerche di tale dotto giureconsulto (1); IV *Dissertazione del do-*

(1) Per compiere l'articolo di Tanucci, non fia inutile di dare il catalogo delle opere del suo avversario Grandi: 1.mo *Epistola de Pandectis ad J. Averanium*, Pisa, 1726, in 4.to; e Firenze, 1727, in 4.to, seconda edizione, aumentata di note e documenti giustificanti. 2.do *Vindiciae pro sua epistola de Pandectis adversus inanes querelas et oppugnationes B. Tanucci, in ejus libello, non ita pridem Lucae impresso, expositas*, Pisa, 1728, in 4.to. 3.zo *Nuova disamina della storia delle Pandette pisane, e di chi prima le rammentasse, di Bortolo Luccaberti* (anagramma di *Alberto Bartolucci*, domestico dell'autore), Faenza, 1730, in 4.to. 4.to *Diomedis Brava, patricii Tranensis, disquisitio critica de interpolatione Gratiani* (pseu-

minio antico de' Pisani sulla Corsica, nell'*Istoria del regno di Corsica*, di Cambiagi, tomo I, pagina 165, e nella Raccolta intitolata: *Saggi di dissertazioni Etrusche di Cortona*, tomo VII, pagina 173. Lastre fece inserire un *Elogio del marchese Tanucci*, nelle *Novelle letterar. fiorentine* del 1783, col. 385.

A—G—S.

TAPPER (Ruardo), decano e cancelliere dell'università di Lovanio, nato in Enkhuysen, fu mandato al concilio di Trento dall'imperatore Carlo Quinto, il quale aveva conceputo la più alta stima per le sue cognizioni e pel zelo col quale difendeva la cattolica religione. Ebbe pure da sostenere contro Bajo alcune contese che gli tirarono addosso, senza proposito per sè, l'accusa di Pelagianismo. Chiamato a Brusselles da Filippo II, vi morì di apoplessia, in età di settantadue anni, ai 2 marzo 1559, lasciando i suoi beni ai poveri e la sua biblioteca alla facoltà teologica di Parigi.

denima), Bologna, 1694 (Faenza, 1730), in 4.to. 5.to *Epistola altera J. Averanio, de Pandectis*, inedita. *Vedi* Brenkman, *Historia Pandectarum, seu fatum exemplaris florentini*, ec., Utrecht, 1722, in 4.to; Valsecchi (Virginius), *Epistola de veteribus Pisanae civitatis constitutis, ad Guidonem Grandi*, Firenze, 1727, in 4.to. Schewar (Crist. Amad.) *Disquisitio an omnia pandectarum exemplaria, quae adhuc exstant, e florentinis manaverint*, Altorf, 1733, in 4.to. Brenkman, *Epistola ad Fr. Hesselinum, qua examinantur praecipua capita epistolae Guidonis Grandi de Pandectis; nec non dissertationis similis, auctore Schwartzio*, Utrecht, 1733, in 4.to. Guadagni, *de Florentino Pandectarum exemplari, an sit imperat. Justiniani archetipum, dissertatio*, Roma, 1752, in 8.vo; Lipsia, 1752, in 8.vo, e Siena, 1755, in 8.vo. Borgo dal Borgo, *Dissertazione sopra i codici Pisani delle Pandette*, Pisa, 1765, in 4.to; e Strusio (Burchard. Amad.) *Dissertatio de controversia inter Grandium et Tanuccium*, Lipsia, 1740 e nella *Bibliotheca selectiss. juris*. Vedi pure il *Giorn. lett.* della Germania, anno 1742, t. 2, part. 2. L'università di Mosca propose nel 1824 un premio di dugento cinquanta rubli per l'esame profondo dell'origine di tale manoscritto delle Pandette fiorentine (*Bollettino storico*, giugno, 1824, pag. 381, tomo 1, num. 407).

Le di lui opere furono raccolte a Colonia, 1582, in foglio. Noi citeremo solamente: I. *Explicatio articulorum facultatis*, dedicata al re Filippo II. Nella prefazione l'autore fa vedere in guisa solida e chiara che, dagli apostoli in poi, la Chiesa fece costantemente uso dell' autorità che G. C. le ha confidata, e ch'essa decise in ultimo appello le quistioni che insorsero tra i fedeli: » Dietro gli ordini dell'impera- » tore Carlo Quinto, dic'egli, rac- » colsi le tradizioni della nostra fa- » coltà di Lovanio, la quale inces- » santemente combattè gli errori » dei novatori. Nella mie lezioni, » io piantava la fede della chiesa » secondo le sacre carte e secondo » la tradizione. Tali lezioni dogma- » tiche furono date prima che io » ricevessi l'ordine dall' imperatore » di recarmi al concilio di Trento. » Uno de'miei allievi prendeva del- » le mie lezioni ciò che gli conve- » niva, e lasciava fuori ciò che op- » ponevasi alla foggia sua di pensa- » re. Comunicò i suoi quaderni, e » tale tristo rapsodia venne stam- » pata a Lione come se provenisse » da me. Non potendo tollerare » una sì fatta infedeltà, e pregato » da'miei amici, publico le mie le- » zioni tali quali vennero fatte". Uno degli allievi di Tapper, Lindan, vescovo di Ruremonda, publicò i discorsi teologici del suo maestro con questo titolo: *Ruewardi Tapperi, Decani et Cancellarii Lovaniensis, Orationes theologicae, potissimas religionis catholicae controversias, et veram Germaniae pacandae rationem explicantes. Una cum aureo ejusdem corollario, de veris calamitatum Belgii causis atque remediis, ad Carolum V et Ferdinandum I.*, Colonia, 1577. Nella prefazione, indiritta all'imperatore Rodolfo, l'editore dice: » Tali discorsi, ch'io vi » offro, sire, sono quelli d'un mae- » stro che lasciò nel cuore de' suoi

» allievi preziose ricordanze. Tap» per ora considerato come un ora» colo non solo in Lovanio, nello » province belgiche o nella corte » dell'imperatore, ma gli stranieri » stessi accorrevano per sentir la » sua voce. L'imperatore Carlo V lo » chiamava appresso di sè per con» sultarlo nelle grandi quistioni che » concernevano lo stato della reli» gione in Germania e nel Belgio. » Essendo stato mandato dal sud» detto principe e da suo figlio Fi» lippo al concilio di Trento, egli » si rese talmente distinto in quello » augusto consesso, che i legati del » sommo pontefice ed i presidenti » del concilio gli assegnarono un » posto onorevole, nè si publicaro» no canoni o decreti prima ch'egli » dato non vi avesse l'ultima mano"; II *Ruardi Tapperi quaestio quodlibetica de effectibus quos consuetudo operatur in foro conscientiae*, ec. *pronunciata publice Lovanii in scholis Artium*, 1520, in 4.to; III *Tapperi Epistolae alternae de gratiae et liberi arbitrii concordia cum Ant. Reginaldo de gratia efficaci*, 1706, in foglio. I novatori publicarono contro di lui il seguente libello: *Ruardi Tapperi enchusani haereticae pravitatis primi et postremi per Belgium inquisitoris apotheosis sive satyra in ipsum*, Francker, 1643, in 12.

G—y.

TAPLIN (Guglielmo), chirurgo veterinario inglese, morto in gennaio 1807, è riguardato da'suoi compatriotti siccome il promotore dei progressi che fece l'arte veterinaria in quest'ultimi tempi; scrisse: I. *Osservazioni sullo stato attuale della selvaggina nell'Inghilterra*, 1772, in 8.vo. Esposte in prima le cause della rarità dal salvaggiume, Taplin propose, per impedire la caccia furtiva, di riguardare quale cacciatore autorizzato ogni possessore d'un'annua rendita di cinque lire di sterlini, col qual mezzo, dice egli, la cacciagione avrà tanti protettori quanti ha ora nemici; II *Dissertazione sopra la scuderia del gentiluomo*, ossia *Nuovo sistema di ferratura*, 1788, 1790, 2 volumi in 8.vo. Tale libro fu giudicato superiore a quanto era stato scritto sino allora sullo stesso argomento; ma l'autore venne tacciato pel tuono sprezzante con cui esprimevasi intorno a'suoi antecessori; III *Osservazioni pratiche sulle ferite fatte ai cavalli dagli spini, sui tendini punti e sul zoppicamento, con istruzioni intorno alla maniera di curare e guarire i mali suddetti*, 1790, in 8.vo; IV *Compendium*, ossia *Trattato compendioso della ferratura pratica ed esperimentale*, 1796, V *Dizionario della caccia*, 1804; VI Alcuni scritti staccati, inseriti nel *Magazzino della caccia* (Sporting magazine), particolarmente delle descrizioni della caccia reale nella foresta di Windsor, scritte, dicesi, nel vero stile d'un cacciatore. Credesi che Taplin fosse l'editore del *Gabinetto del cacciatore*, 2 volumi in 4.to, opera di lusso, contenente la storia e la descrizione della varietà delle razze cagnesche. Alcuni famigliari dispiaceri attristarono gli ultimi suoi anni, ed afflissero anche le intellettuali sue facoltà.

L.

TARABOLOUS (Ali-Bassà), soprannominato), perch'era di Tripoli, fu fatto gran visir da Achmet II nel 1693. Il suo ministero fu notabile per la presa di Scio, di cui i Viniziani s'impadronirono, e pel derubamento della caravana della Mecca fatto dagli Arabi. Dopo la morte d'Achmet, Tarabolous-Ali, il quale non aveva nè mezzi nè destrezza, credette, ad esempio di alcuni de'suoi predecessori, di poter mettere sul trono un sovrano di sua scelta. Egli pretendeva d'inalzarvi Ibrahim, figlio d'Achmet, principe di soli tre anni, sotto il nome del

quale sperava egli di governare: il muftì lo sosteneva nelle sue mire e nella sua ambizione. Ma il loro disegno non ebbe effetto; ed ambidue furono costretti di prostrarsi a'piedi di Mustafà II, quando questi venne acclamato nel 1695. Il nuovo sovrano dissimulò il suo risentimento; ma nell'anno stesso il muftì fu deposto, ed il gran visir Tarabolous strangolato, col pretesto di concussione: non lasciò fama che di briccone e d'ambizioso malaccorto.

S—Y.

TARAFAH (Amrù ben Alabad), è autore d'uno dei sette poemi arabi noti col nome di Moallakah (1). Dato ai piaceri ed alla poesia, amando e cercando i combattimenti, senz'alcun pensiero dell'avvenire, Tarafah dissipò il suo patrimonio, e si meritò colla sregolata sua condotta la malevolenza della sua famiglia. Egli non cela le voluttuose sue inclinazioni nel poema che di lui possediamo. La brevità della vita, l'uguaglianza che la morte adduce tra 'l libertino ed il saggio cultore della virtù, sono l'argomento dei suoi canti ed i motivi co'quali egli pretende di giustificarsi. Tarafah, che viveva presso alla nascita di Maometto, vale a dire verso la fine del sesto secolo dell'era nostra, morì in età di 26 anni per la perfidia d'Amrù, re di Hira. Narrasi che il poeta e suo zio Motalammes fatto avendo de'versi satirici contro un re di Hira in Arabia, il principe per vendicarsi diede loro delle lettere sigillate con ordine, ad uno dei suoi governatori, al quale dovevano consegnarle, di far morire i latori. Motalammes, più astuto, aprì la lettera, e non la consegnò; Tarafah, che volle eseguire la commissione, obbedì e ne fu vittima. Il dotto Reiske publicò a Leida nel 1742 la sua *Moallakah* con una traduzione latina, delle glose arabe, un prologo e delle note eruditissime. Tale opera fa deplorare che Reiske non lasciasse la raccolta intera dei Moallakah (1).

J—N.

TARASIO, patriarca di Costantinopoli, nacque nella stessa città a mezzo il secolo ottavo di genitori patrizi. Suo padre chiamavasi Giorgio e sua madre Eucrazia. I talenti che mostrò per tempo gli schiusero l'aringo degl'impieghi. Fu insignito della dignità di consolo, e divenne quindi primo segretario di stato. Dopo la morte del patriarca Paolo l'imperatrice Irene pose gli occhi sopra Tarasio per farlo suo successore. Egli negò d'accettare tale dignità, adducendo per motivo del suo rifiuto che, siccome vissuto era sino allora nel mondo, non aveva le qualità d'un prelato. Ma avendo Irene insistito, Tarasio fu costretto di sottoporsi. Tuttavolta volle che un concilio generale fosse raccolto per metter fine ai disordini cagionati dagl' Iconoclasti. Fu consacrato nel giorno di Natale dell'anno 784; e si affrettò di mandare la sua professione di fede al papa Adriano ed ai vescovi dell'Asia. Il concilio fu aperto al primo d'agosto 786 in Costantinopoli, nella chiesa de'santi Apostoli; ma la violenza degl' Iconoclasti avendo impedito ai Padri di deliberare, es-

(1) Se si dà fede ad una nota tratta da un manoscritto dei Moallaks, ch'è nella biblioteca del duca di Sassonia-Gotha, tale nomo di *Moallakahs* (appesi), deriva, non già come si disse, dall'essere stati tali poemi appesi alla porta della Caaba, ma dall'uso che gli Arabi avevano, nel sentir recitare un pezzo di poesia di merito superiore, di esclamare per ammirazione *Alla koa hou* (attaccatelo), vale a dire, imprimetelo nella vostra memoria (*Giorn. dei dotti*, 1820, pag. 279 e 280).

C. M. P.

(1) Gli autori degli altri sei Moallakah sono Zoheir (*Vedi* questo nome); Amrial-Cais; Amrou ben Kelthoum, del quale Kosegarten publicò il poema, Jena, 1819 (*Giornale dei dotti*, maggio 1820, pag. 272); Hareth ben Hilissa; Antarah; e Lebyd (*Vedi* tali nomi).

C. M. P.

so venne trasferito l'anno susseguente a Nicea, dove Tarasio recossi accompagnato dai legati del papa e dai deputati delle chiese di Oriente. Tale concilio condannò l'eresia degl' Iconoclasti, e ristabilì il culto delle Imagini. Tarasio s'affrettò di far eseguire tale decisione. Tutto zelo pel mantenimento della disciplina apostolica, tolse di mezzo tutti gli abusi che s'erano introdotti nell'amministrazione delle cose sacre, e condannò i simoniaci. Bandì il lusso dalla sua tavola e dalla sua casa, assegnò sopra le sue rendite delle somme sufficenti per sovvenire ai bisogni de'poveri cui di frequente visitava, e si dedicò interamente all'istruzione do'popoli. Tarasio s'oppose fortemente al disegno di Costantino di ripudiare la sua sposa per mettere sul trono una delle cameriere d'Irene sua madre (*V.* Costantino VI); ma non osò scomunicare il principe, per timore che non si dichiarasse favorevole agl'Iconoclasti. Tale condiscendenza, che venne riguardata come una debolezza, non lo salvò dall' odio dell' imperatore. Se non fu costretto d'abbandonare la sua sede, ebbe il dolore di vedere banditi i suoi parenti, ed ai domestici che gli si mostravano affezionati sostituite vili spie. Malgrado le infermità che l'opprimevano, supplì a tutti i suoi doveri col medesimo zelo sino alla sua morte, che fu nello 806 ai 25 febbraio, giorno in cui la chiesa onora la sua memoria d'un culto particolare. Le di lui spoglie vennero deposte in un monastero, che fondato aveva sulle rive del Bosforo. Abbiamo il *Discorso* di Tarasio all'imperatrice Irene, per esimersi dall'accettare la dignità di patriarca, come pure le sue *Lettere* al papa Adriano ed ai vescovi, nella raccolta dei *Concili* del p. Labbe, VII, 34 e seg. La sua *Vita*, scritta da Ignazio, suo discepolo, e poscia metropolitano di Nicea, fu tradotta in latino da Genziano Hervet. Tale versione, publicata da Surio, lo fu poscia negli *Acta Sanctorum*, con un comento del p. Henschen. Se ne trova un buon ristretto nelle *Vite dei Padri* di Butler, tradotto in francese da Godescard.

W—s.

TARAUDET. *V.* Flassans.

TARBÉ (Pietro-Arduino), nato a Sens ai 28 dicembre 1728, comperò nel 1762 la stamperia della diocesi, e s'occupò da allora in poi di ricerche storiche intorno alla città e diocesi di Sens. Il Dizionario degli Anonimi lo indica al numero 453, siccome autore dell'*Almanacco storico della diocesi di Sens*, cui difatto egli compilò per diciannove anni, dal 1763 al 1781 incluso. Tale almanacco, che ebbe molta voga, e di cui la raccolta è ricercata, contiene ne' primi anni degli aneddoti sopra la storia civile, ecclesiastica e militare della città di Sens, e dopo l'anno 1770, la descrizione storica e topografica delle città, de'borghi e villaggi della diocesi, per ordine d'alfabeto. Dal 1782 fino al 1790, la prefata opera venne compilata da Tarbé des Sablons, autore delle *Particolarità storiche intorno al baliaggio di Sens*, publicate nel 1787, in seguito ad un'edizione in 4.to dello Statuto di Sens (*Diz. degli Anonimi*, numero 2648), e d'un *Manuale pratico ed elementare dei pesi e delle misure*, ch'ebbe un grande numero d'edizioni in 24, in 18, in 12 e in 8.vo. Suo padre, dopo d'avere goduto una grande riputazione di onore e probità, morì agli 8 luglio 1784, lasciando parecchi figli, che tennero onorevoli impieghi. Oltre i due maggiori (*V.* gli articoli seguenti), nomineremo: 1.° Tarbé des Sablons, cavaliere della legione d'onore, del quale abbiamo or ora parlato, e già citato nell'art. Bailly, per la fermezza che di-

mostrò nella qualità di *maire* di Melun, in occasione della cattura di quel dotto. 2.° Tarbé de Vaux-clair, inspettore generale d'acque e strade, e referendario nel consiglio di stato. 3.° Tarbé de Saint-Hardouin, luogotenente-colonnello di cavalleria, ufiziale della legione d'onore, morto ai 24 dicembre 1821. Questi tre fratelli ottennero individualmente dal re in febbraio 1816 delle patenti di nobiltà. 4.° Teodoro Tarbé, stampatore di Sens, noto pel suo genio per le antichità, e che compila, dal 1795 in poi, l'Almanacco storico e di aneddoti del dipart. dell' Yonne e della città di Sens.

S—o—s.

TARBÉ (Luigi Arduino), figlio del precedente, nacque a Sens agli 11 agosto 1753, e vi fece ottimi studi nel collegio diretto dai professori dell' università, ch' erano poco prima successi ai Gesuiti. La sua naturale inclinazione portavalo allo studio delle lettere; ma alcune circostanze lo costrinsero a collocarsi a Parigi presso un giureconsulto: ivi frequentò le lezioni della scuola di diritto e fu ammesso all'avvocatura. Bentosto fu chiamato ad un altro genere di lavoro. Una luminosa relazione in una lite importante chiamò sopra lui l'attenzione di Lefebvre d'Ormesson, controllore-generale delle finanze, il quale l'ammise ne' suoi ufizi. Non tardò ivi a farsi distinguere colla savviezza della sua condotta e con una rara intelligenza; salì rapidamente ai gradi più alti, e fu fatto primo scrivano delle finanze sotto il ministero di Necker e di Calonne, quindi direttore delle contribuzioni sotto de Lessart. Occupava tale posto, quando il re lo fece ministro delle contribuzioni ai 18 maggio 1791, scelta che fu confermata dal publico suffragio. Vedevasi in essa l'inalzamento d'un uomo d'austera probità, di retta mente, d' infaticabile vigilanza. Per quanto fossero allora tempestose le circostanze, Tarbé seppe colla dolcezza de' suoi modi conciliare la sua devozione al re col contrasto delle fazioni. Gli uomini più nemici del trono, gli spiriti più torbidi non poterono negargli la loro stima. Egli ebbe da organizzare, nel corso del suo ministero, tutte le parti dell' amministrazione delle finanze. L'assemblea costituente, sotto colore di migliorare lo stato, l'aveva gittato nel caos nuovamente: Tutte le contribuzioni d'ogni sorta erano state rinovate; tutte le compagnie di finanza disciolte. Era uopo liquidare i vecchi conti e creare de' novelli prodotti; all' immensa nomenclatura di contribuzioni diverse e svariate secondo le persone, le provinсe ed i privilegi di ciascun ordine, era uopo di sostituire una imposta comune a tutte le classi dello stato. Tarbé si accinse coraggiosamente a tale immenso lavoro, ne ordinò tutte le parti; e, prova certa de' suoi talenti, l' amministrazione è tuttavia con poco divario quale egli l'instituì in brevissimo tempo. Troppo modesto per ambire gli onori d'un vasto palagio ed il fasto delle grandezze, egli si stette nel suo appartamento nella strada *du Hazard*; e là i suoi colleghi si unirono per compilare i motivi del *veto* che il re disponevasi di porre ai decreti dell' assemblea legislativa relativi alla migrazione ed alla relegazione dei preti. Ma il progresso degli avvenimenti facevasi ognor più terribile, i partiti erano pronti a venire alle mani, un colpo di stato era necessario per liberarsi da una crisi sì perigliosa, e la debolezza di Luigi XVI nol lasciava sperare. Tarbé, vedendo che il trono era costretto ogni giorno di fare concessioni che dovevano rovesciarlo, convinto ch'era impossibile ai ministri lo scongiurare tante procelle, presentò la sua dimissione nel marzo 1792. Il re, accettandola, degnò

di esprimergliene la sua dispiacenza in una lettera scritta tutta di suo pugno. Ai 15 agosto susseguente egli venne compreso in un decreto d'accusa con de Montmorin, Duport-Dutertre, Duportail e de Bertrand Moleville. Forte del testimonio della sua coscienza, egli disponevasi a recarsi all'alta corte nazionale, quando il ratto e la carnificina dei prigioni d'Orléans lo costrinse a cercare un asilo inaccessibile ai furori degli assassini: ivi stette tre anni, in preda a continue angosce, sovente ridotto, per sottrarsi alle visite domiciliari, a tenersi occulto in armadi nascosti. Finalmente venne il tempo in cui potè rapparire senza pericolo; tornò a Sens, sua patria, e colà visse nel seno di quelli, tra i suoi parenti ed amici, che la rivoluzione non aveva mietuti. Dedicossi tranquillamente al suo amore per le lettere, quando nel 1797 il consiglio dei Cinquecento gli diede un onorifico contrassegno della sua stima, mettendolo sulla lista dei candidati pel direttorio esecutivo; ma egli s'era dato al ritiro, e non pensava d'uscirne. Rifiutò costantemente gl' impieghi che offerti gli vennero, anche nell'epoca del consolato, in cui Gaudin, ministro delle finanze, e poscia suo amico per lungo tempo, gli propose d'entrare nel consiglio di stato, e Lebrun, terzo console, d'incaricarsi della prefettura della Senna. Profondamente tocco dalle sventure dell'augusta famiglia cui servito aveva, non volle servire altri; eppure erasi ritirato sprovveduto onninamente di beni di fortuna. Le personali sue amarezze, le disgrazie della sua famiglia, della quale sette membri erano stati proscritti sotto l'impero del terrore, la perdita di parecchi amici, avevano commosso vivamente l'animo suo per natura dolce e sensibile. La di lui salute ne aveva patito: morì ai 7 luglio 1806 in età di cinquantatre anni, d'un'apoplessia che lo aveva colpito cinque anni prima. Erasi ritirato in un casino di campagna cui comperato aveva presso a Sens, dove viveva con una pensione di seimila franchi, ottenutagli dal duca di Gaeta. L'amore per le lettere non lo aveva mai abbandonato anche nel mezzo delle ministeriali sue occupazioni; dilettavasi della lettura dei capo-lavori dell'antichità. Durante il terrore del 1793, quando era ridotto a tenersi rinchiuso in uno spazio di pochi piedi, si applicò alla traduzione in versi degli epigrammi di Marziale, di quelli specialmente che un uomo onesto può tradurre senza ledere i costumi. Non furono stampati, e sono tuttavia in mano della sua famiglia, non meno che il manoscritto delle sue Poesie fuggevoli. Notasi, fra queste ultime, la celebre canzone della Pazza per amore:

C'est dans les champs de la Neustrie.

Per buona pezza s'ignorò chi ne fosse l'autore, ed in parecchi scritti di quel tempo vedesi ch'essa veniva attribuita a G. G. Rousseau. Cadet Gassicourt nel suo *Viaggio di Normandia*, dopo di aver raccontato le sventure di quella vittima dell'amore, riferisce tale *romanza*, e l'attribuisce ad un ufiziale, che, tocco da tanti infortuni, compose que' versi che si cantarono ben presto per tutta Normandia. Luigi Arduino Tarbé faceva troppo poco conto delle sue produzioni per rivendicare la summenzionata; ma essa mostra come avess'egli un vero talento pei componimenti dolci e graziosi. La musica ne fu composta da Darondeau padre, ed inedita contemporaneamente.

S—G—S.

TARBÉ (Carlo), fratello del precedente, ed uno dei più insigni deputati dell' assemblea legislativa, nacque a Sens ai 19 aprile 1756,

ivi fece ottimi studi, si diede al commercio, e fermò stanza in Roano, dove indi a poco si rese distinto per abilità e rettitudine, per la vastità delle sue cognizioni, e per elegante e facile maniera d' esprimere le proprie idee. La sua riputazione gli aperse prontamente l'accesso agl' impieghi: fu membro del tribunale e della camera di commercio, ed ufiziale municipale; e fece mostra, nell' esercizio de' suoi ufizi, d'attività insieme e di talenti. Era membro del corpo municipale, quando il commediante Bordier capitò a Roano per predicare le dottrine rivoluzionarie, e venne catturato, condannato ed impiccato in ventiquattr' ore (agosto 1789), per decreto delle camere delle vacazioni del parlamento. Tarbé non aveva parte alcuna in tale avvenimento. Nulla ostante, alcuni anni dopo, fu accusato nella società dei Giacobini di Parigi di esserne stato autore. Dubois de Crancé propose anzi d'accusarlo alla convenzione, e di prelevare sui beni di Tarbé una pensione pel figlio di Bordier. Ma l'accusa era sì mal fondata che non ebbe altre conseguenze. Carlo Tarbé s'era mostrato, sino dal principio della rivoluzione, talmente favorevole alla causa del re, che gli elettori del dipartimento, i quali opinavano come lui, lo scelsero deputato all'assemblea legislativa. Egli giustificò la loro scelta con un ostinato coraggio ed un' invariabile fedeltà agl' interessi del trono. Fatto membro del comitato coloniale, difese con ingegno e fermezza la causa dei coloni, combattè con calore le dottrine dei Brissot e dei *negrofili*, e tutte quelle che tendevano a scrollare la monarchia. Fece maraviglia sovente l'udire un semplice negoziante discutere con tanta chiarezza e profondità le quistioni della più alta politica; ma egli aveva diligentemente nudrito il proprio gusto con lo studio, e concepiva con sì rara facilità, che le più ardue materie gli divenivano in breve familiari. Fu veduto ostare successivamente ai Giacobini, alla Gironda, alla Montagna, opporsi al licenziamento della guardia del re, ribattere le accuse contro il comitato Austriaco, e sprezzare il clamore delle tribune. La sua intrepidezza ed i frizzi con cui di quando in quando rendeva pungenti i suoi discorsi, gli meritarono l'onore della prigione. Grange-Neuve aveva ricevuto una ceffata da un deputato leale detto Jouneau, e tale contesa suscitato aveva violente discussioni; l'assemblea disponevasi a fare un decreto contro quest' ultimo, quando Tarbé con un amaro sarcasmo propone di far trarre a generalità la proposizione, e di proporzionare la pena al numero di ceffate che un Girondino ...; tale frase venne interrotta da un orribile tumulto, ed il proponente fu mandato per otto giorni all' abazia. D' allora in poi non cessò d'essere bersaglio all' odio dei Giacobini; ma non per questo venne manco il suo coraggio, e pugnò sino agli estremi per la causa del trono. Uno storico, che descrisse le sventure di Luigi XVI, rese ai sentimenti di Tarbé una giustizia luminosa, quando, descrivendo l'ora fatale in cui il principe, cedendo alle istanze di alcuni consiglieri o perfidi o improvidi, si recò nel seno dell'assemblea: » Il monarca, » dic'egli, vi trovò almeno per ap- » poggio della sua innocenza Tar- » bé, Vaublanc, ec. " Dopo la caduta del trono, Tarbé, tornato a viver privato, non poteva far a meno di compartecipare agli onori della proscrizione; catturato a Roano, rimase per tutto il tempo del terrore rinchiuso nell'abazia di Saint-Ouen, e non dovette la sua salvezza che alla caduta di Robespierre. Tornò allora a Sens presso la sua famiglia, dove trovò suo fratello che al par di lui era fuggito al ferro dei pro-

scrittori. Aveva lasciato in quella città delle memorie sì onorevoli, che gli elettori reali del dipartimento dell'Yonne si affrettarono di dargli un contrassegno della loro stima, scegliendolo per deputato al consiglio dei Cinquecento (1797). Ricomparve nell'aringo legislativo coi talenti medesimi, colle massime stesse, collo stesso coraggio. Difensore intrepido delle leggi protettrici della società e degl'interessi delle colonie, dinotò alla publica indignazione l'orribile Sonthonax, cui trattò da carnefice de' bianchi e da incendiario delle loro proprietà. Nel calore delle dispute, non risparmiò nemmeno un membro del comitato coloniale, nominato Marec, il quale s'era reso commendevole presso i proscritti del 1793 mediante il zelo con che adoperato aveva di ottenere la loro libertà. Tarbé gli rinfacciò di non avere mostrato nè il carattere d'un deputato, nè il coraggio della virtù: ma, avvertito dal bisbiglio de' suoi colleghi, fu pronto nel riparare a ciò che le sue espressioni avevano di troppo amaro, ed ottenne tanto e tanto la rivocazione del decreto che autorizzava il direttorio a spedire nuovamente de'commissari a San Domingo. La costante sua opposizione ai triumviri che allora opprimevano la Francia ed il governo stesso, la sua corrispondenza colla società di Clichi, la nota sua inclinazione per la casa di Borbone, dovevano far cadere sopra di lui quelle folgori che colpirono i più illustri fra'suoi colleghi nel 18 *fructidor*. Egli venne compreso nella lista di relegazione; ma s'era fatti, mercè la franchezza dell'indole sua, degli amici, i quali trattarono la di lui causa; ed il direttorio, cedendo alle loro istanze, si contentò di far annullare la sua elezione. Qui finisce la politica sua vita. Ritirato novellamente in Roano, disponevasi a non vivere più che per gli amici suoi e per la sua famiglia da cui era amato, allorchè essa città gli diede nuovi contrassegni della sua fiducia e stima, eleggendolo membro del consiglio generale del dipartimento, aggiunto municipale e membro della camera di commercio. Speravano i suoi concittadini di goder ancora a lungo de' suoi lumi, allorchè le camere di assicurazione di Roano e dell' Havre instarono presso di lui per fargli accettare una delegazione onorevole a Cadice. Si arrese alle loro sollecitazioni, si recò in quella città, dove ammalò di una febbre infiammatoria che lo rapì a' suoi amici ed al suo paese, a cui poteva esser utile ancor lungamente. Era in età di 48 anni, e non era stato mai ammogliato. Il maggior suo fratello, fortemente addolorato per tale perdita, non gli sopravvisse che due anni. Carlo Tarbé, quantunque istruttissimo ne'diversi rami del commercio, della marineria, delle finanze, non ha lasciato nessun'opera. Aveva pure estese cognizioni nella storia, nelle antichità e nella numismatica.

S—c—s.

TARCAGNOTA (GIOVANNI), storico, nato a Gaeta verso la fine del secolo XV, discendeva d'un'antica famiglia, imparentata con la casa imperiale di Costantinopoli, e che, durante le guerre della Morea (*Vedi* MAOMETTO II), era partita da Misitra in cui aveva dimora per recarsi nel regno di Napoli a cercarvi asilo. Spogliato del suo grado e del suo patrimonio, l'illustre rampollo dei Paleologhi dovette abbassarsi a far de'propri talenti un mezzo di guadagno. Fece parecchi viaggi al fine di acquistar nuove cognizioni, e trar partito quando che fosse della sua educazione: visitò il regno di Napoli, la Sicilia, molta parte dell'Italia, e si fermò per un certo tempo a Venezia con lo scopo di publicarvi alcune traduzioni dal greco; ma si elesse a dimora Firenze, in cui il suo nome non era sco-

nosciuto, però che uno de' suoi antenati (1) vi aveva goduto la stima di Lorenzo de Medici, che vi preparava il grande secolo di Leone X. Tarcagnota si cattivò la benevolenza d' un segretario di Cosimo I., il quale degnò egli pure d'incoraggiare gli sforzi di tale straniero. La più considerabile delle sue opere è quella in cui intraprese di raccorre in un solo complesso i monumenti sparsi della Storia particolare di ciaschedun popolo. Era temerità grande il pigliarsi un tale assunto, non meno scoraggiante per la sua estensione che per la difficoltà d'attingere negli archivi e nelle cronache del medio evo i materiali necessari alla continuazione degli Anuali dall' epoca più remota fino ai tempi più moderni. Nello stato d'imperfezione in cui erano gli studi storici durante la prima metà del secolo XVI, vi aveva per certo del merito nell'ideare una tal cosa, ma era quasi impossibile di ben eseguirla; e Tarcagnota, anzi che diminuire gli ostacoli connaturali alla scelta, gli accrebbe col disordine della narrazione, con la scorrezione dello stile, con la vanità delle idee, e con quella infausta disposizione a raccogliere i romori più vaghi per ispiegare in modo straordinario gli eventi più comuni. Malgrado tali difetti, negar non puossi al suo lavoro il vantaggio di essere stato, se non il primo, almeno il saggio migliore d'una storia universale in lingua italiana. L'autore morì in Ancona nel 1566. Egli scrisse: I. *Alcuni opuscoletti delle cose morali di Plutarco*, trad. dal greco, Venezia, 1543, 2 vol. in 8.vo, ristampato parecchie volte nella medesima città in 8.vo. Tarcagnota ha tradotto tutte le opere contenute nel volume II ed alcune del primo: il resto appartiene ad altri traduttori; II *A che guisa si possano e conoscere e curare le infermità dell'animo*, trad. di Galeno, 1549, in 8.vo. Lo stesso Trattato venne in seguito tradotto da Firmiani, Roma, 1558, in 8.vo; e da Betti, Basilea, 1587, in 8.vo. Tale ultima versione è la più stimata; III *De'mezzi che si possono tenere per conservare la sanità*, trad. del medesimo, ivi, 1549, in 8.vo. Ve ne ha una traduzione di Galeano, Palermo, 1630, in 8.vo, IV *L'Adone*, poema, Venezia, 1550, in 8.vo; V *Del sito e lodi della città di Napoli, con una breve istoria de're suoi e delle cose più degne altrove ne'medesimi tempi avvenute*, Napoli, 1566, in 8.vo. L'autore si valse della forma del dialogo, il che rende noioso il suo racconto. Egli dà la descrizione del sito, della estensione e degli oggetti più notabili di essa capitale di cui, con nuovo errore, attribuisce la fondazione a Falaride tiranno d'Agrigento; VI *Delle istorie del mondo, le quali con tutte quelle particolarità che bisognano contengono quanto dal principio del mondo fino ai nostri tempi è successo*, Venezia, 1562, 4 volumi in 4.to; ristampate, ivi, 1573, 1585, 1588, 1592, 1598, 1606. Alle tre ultime edizioni aggiunto venne un quinto volume, contenente un supplemento di Dionigi (1),

(1) MICHELE MARULLI TARCAGNOTA, uno de'principali rifuggiti di Costantinopoli che trovarono onorevole asilo in corte di Lorenzo *Il Magnifico*, rifulse fra i più illustri scrittori del secolo XV. Era membro dell'accademia di Pontano, e fu amicissimo di Sannazaro, che tolse a difendere tale straniero aggredito da Poliziano. Questi aspirato aveva alla mano di Alessandra Scala, che, divenuta moglie di Marulli, non temè d' impugnare la penna per combattere tale formidabile rivale. La raccolta delle sue poesie latine, Firenze, 1497, in 4.to, è composta di quattro libri d'epigrammi, di tre libri d'inni, d'un poema non finito sull'educazione d'un principe. Marulli, tornando a cavallo da Volterra, annegò nella *Cecina*, picciola riviera di Toscana. Giovio pone tale avvenimento verso l'anno 1500. *Vedi* Hody, *De graecis illustr. linguae graecae litterarumque humaniorum restauratoribus*, Londra, 1742, in 8.vo; e Boerner, *De exulibus graecis, iisdemque litterarum in Italia instauratoribus*, Lipsia, 1750, in 8.vo,

(1) Invece di Fargese (*Farnese*), come

il quale ha pur fatto un compendio di tale pesante compilazione. L'ha intitolato: *Istorie del mondo dal suo principio sino al* 1606, ivi, 1650, 2 vol. in 4.to. Nei 4 primi volumi delle antiche ristampe sono comprese le addizioni fatte dai continuatori di Tarcagnota, cioè, Mambrino Roseo, di cui il lavoro si estende dal 1513 fino al 1575, e Cesare Campana che va fino all'anno 1596. L'opera di quest' ultimo fu stampata separatamente col seguente titolo: *Istorie del mondo dal* 1570 *al* 1596, Venezia, 1607, 2 vol. in 4.to. S'ebbe pur egli un continuatore anonimo, di cui il libro è intitolato: *Giunta alle storie di Cesare Campana scritta da grave autore dal* 1595 *al* 1600, Brescia, 1601, in 4.to; VII *Roma ristaurata ed Italia illustrata*, trad. dal latino di Biondo, Venezia, 1542, in 8.vo; VIII *Roma trionfante*, trad. del medesimo, ivi, 1548 in 8.vo. Le prefate due traduzioni, publicate col nome di Lucio Fauno, sono attribuite a Tarcagnota; ma è permesso di non ammettere tale congettura non convalidata da nessuna prova. *V.* Chioccarelli: *De illustr. script. qui in regno Neapolis floruerunt*, p. 350; Tafuri, *Scrittori napoletani*, t. III, p. 99; Soria, *Storici napoletani*, p. 583.

A—G—S.

TARDIEU (MARIA-FERRIER), nacque nel principio del secolo settimo di Geremia Ferrier (*Vedi* tale nome) di Nîmes, ministro protestante convertito. Maritata a Tardieu, luogotenente criminale di Parigi, ella gli recò ad un tempo, con grandi beni, una disposizione contagiosa alla più sordida avarizia. Come i due sposi furono uniti, sorse quasi una gara fra essi a chi dei due somministrerebbe più tratti alle numerose pitture che fatte venero della loro spilorceria. Pare che tutte le memorie di quel tempo comprovino che il quadro fattone da Boileau (Sat. 10) non è esagerato, e che soprattutto la parsimonia e l'avidità della donna vi sono di sorprendente verità. È noto ch' ella pure è quella che Racine dinotava nella *Pauvre Babonette* dei Litiganti; e Guido Patin ne aveva già fatto un ritratto non meno schifoso. Isolata e sprezzata, senza parenti, senz' amici, senza famiglia, senza soccorso, la sventurata coppia fu assalita di notte da due ladri nella solitaria sua dimora, e vennero trucidati i due coniugi il 24 d'agosto 1665. Gli assassini erano due fratelli di nome Touchet, della provincia d'Angiò. Il parlamento ne fece pronta giustizia: presi in flagrante delitto, furono ruotati vivi, tre giorni dopo, sul Ponte Nuovo, dirimpetto alla statua di Enrico IV, dinanzi alla casa delle loro vittime, ch'era situata sulla riva degli Orefici. Pare che Tardieu non mancasse nè di buon senso nè di lumi, e che avrebbe potuto farsi nome nella magistratura; ma non gli rimane altra celebrità che quella della trista sua sorte, ed il vizio che ne fu causa la rende comune alla sua donna.

V. S. L.

TARDIEU (NICOLÒ ENRICO), incisore, nato a Parigi nel 1674, fu uno de'migliori allievi di Giovanni Audran, e sotto la direzione di tale abile maestro incise la serie delle battaglie d'Alessandro. Ricevuto venne nell'accademia nel 1713, e vi presentò, per lavoro di recezione, il ritratto del duca d'Antin, di Rigand. Le più notabili delle sue opere sono una *Maddalena* di Bertin; la *Consacrazione di Luigi XV*, la *Tomba degli uomini illustri dell'Inghilterra* ed il *Soffitto della galleria del palazzo reale*. Egli morì nel 1749. — TARDIEU Jac. Nicolò, suo figlio, si rese pure distinto per eccellenti intagli, come: l'*Apparizione di Gesù alla B. Vergine*,

fu stampato per errore nell'opera di Chioccarelli, vuolsi leggere *Fanese*, perchè Dionigi era di Fano.

del Guido; le *Miserie della guerra*, *la Colazione fiamminga*, di Teniers, ed un numero grande di ritratti. — TARDIEU Pietro Francesco, cugino del precedente, accrebbe celebrità a tale nome, che non cessò di essere distinto nell'arte della incisione, per lavori ugualmente commendevoli, cioè: *Perseo ed Andromeda* ed il *Giudizio di Paride*, di Rubens.

Z.

TARDIF (GUGLIELMO), letterato, nato verso il 1440 a Puy nel Velai, professò l'umanità e la rettorica nel collegio di Navarra con distinzione. Connumerò fra i suoi allievi il celebre Reuchlin (*Vedi* tale nome), il quale, in parecchi siti delle sue opere, attesta la stima che aveva pei talenti del suo maestro. Fr. Florio gli dedicò, nel 1467, il suo romanzo: *De amore Camilli et Emiliae* (*Vedi* FLORIO), con un'Epistola da cui rilevasi come Tardif conosciuto era da lungo tempo in maniera distinta. Carlo VIII, che l'onorava di particolar affetto, salendo al trono, lo fece suo lettore ordinario. L'applauso che otteneva Tardif e la sua vanità non potevano a meno di suscitargli de' nemici. Uno de' suoi colleghi, Girolamo Balbi, l'assalì vivamente in una satira intitolata: *Rhetor gloriosus* (*Vedi* BALBI), cui Tardif non lasciò senza risposta. Ignorasi l'epoca della sua morte. Oltre ad un' edizione di *Solino*, rara e ricercata (Parigi, P. de Caesaris verso il 1472), in 4.to, le cose sue sono: I. *Grammatica et Rhetorica* (Parigi, Caesaris, verso il 1480), in 4.to. Tale opera è sì rara che non fu conosciuta dai più dotti bibliografi. Per altro non è che una compilazione dei precetti dei migliori autori; II *Apologhi* e *Favole di Esopo*, trad. dal latino di Lorenzo Valle, Parigi, Ant. Verard, 1490, in foglio di 36 foglietti. I quattordici ultimi contengono i *Detti* di Plutarco. La libreria reale di Francia possiede di tale opera una magnifica copia in pergamena. Nella dedica a Carlo VIII, Tardif si dichiara autore di un' *Arte di morire*, che Van Praet congettura essere stata opera di Matteo di Cracovia (*Vedi* MATTEO) (1); IV *Quest'è il libro dell'arte della falconeria e dei cani*, ivi, Ant. Verard, 1492, in foglio, ristampato parecchie volte in 4.to, separato ed in seguito alla opera di Francières (*Vedi* tale nome). L'autore dice nella dedica a Carlo VIII, che ha composto tale libro per espresso comandamento di esso principe. È una compilazione dei Trattati sulla caccia di Re, di Danchus, Moamus, Guillinus e Guicennast, autori in oggi poco conosciuti. Della prima edizione havvi una copia in pergamena nella libreria del re; V *Anti Balbina vel recriminatio Tardiviana in Balbum*, ivi, 1495, in 4.to. Quest'*Anti* non fu noto a Baillet. L'articolo che Prosp. Marchand ha scritto intorno a Tardif è curioso, ma non esente da errori. Si può consultare altresì la *Biblioteca de' tereuticografi* di Lallemant, p. 61 e seg.

W—s.

TARDY (GIOVANNI), fu consigliere nello *Châtelet*, a'tempi della Lega nel 1591. Il duca di Mena, cui la fazione dei Sedici riconosceva già per suo capo, prevedendo che il parlamento tenuto avrebbe le parti del re, e che ricondotti vi avrebbe i popoli, vedeva con piacere che i Sedici gli diminuissero autorità, e sperava che, cozzando gli uni contro gli altri, distrutti si sarebbero con suo vantaggio. Il parlamento assolto aveva un certo Brigard, accusato dai Sedici di pratiche coi reali. I più esaltati della fazione deliberarono di vendicarsi di tale giudizio. A tale fine crearono

(1) Vedi il *Catalogo* dei libri in pergamena della biblioteca del re, I, 333.

un consiglio di 10 d'infra essi, secondo il parere de'quali proceder si doveva in tutte le faccende importanti. Tale consiglio giudicò che uopo era liberarsi del presidente Brisson, di Larcher, consigliere nel parlamento, e di Tardy, consigliere nello Châtelet, che infirmavano tutt'i loro provvedimenti. Stesero quindi una sentenza di morte contro i prefati tre magistrati, e la scrissero sopra le sottoscrizioni di parecchi notabili borghigiani, le quali sorprese avevano loro con altro pretesto. In virtù di tale atto impossessatisi delle loro 3 vittime le trassero allo Châtelet, e le impiccarono in tale prigione. Il presidente Brisson fu il primo » a finire con una catastrofe indegna di sì dotta ed eccellente persona, ma ordinaria anzi che no in que'che vogliono ondeggiar fra due partiti ". Mezeray. Quanto a Giovanni Tardy, Hamilton, paroco di san Cosmo, sostenne che trovato gli aveva in casa due libri contro i Guisa e la lega, pe'quali il parlamento, sedente a Parigi, biasimato aveva Tardy. Di tale sentenza vi risovvennero i Sedici; Hamilton, uno dei più furiosi della lega, recatosi da Tardy, l'obbligò ad uscire di letto dove stava per essersi fatto salassare, e condur lo fece nella camera alta dello Châtelet, dove Brisson e Larcher erano già impiccati. A quella vista Tardy svenne: i carnefici approfittarono di quel momento per impiccarlo (*V.* Brisson).

Z.

TARDY (Claudio), nato a Langres gli 8 di marzo 1607, studiò la medicina, fermò stanza a Parigi verso il 1643, e non tardò a godervi di una riputazione che giustificò co'suoi lavori. Professore di anatomia, contribuì molto a far ammettere la nuova dottrina di Harvey sulla circolazione del sangue. Tardy non si limitò alle lezioni d'anatomia; diede in sua casa lezioni di chirurgia. Evvi luogo di credere che morisse verso il 1670. Ecco i titoli delle sue opere scritte quasi tutte in latino: I. *Quaestio medica discutienda in scholis medicorum*, ec., 1643, in 4.to; II *Illustratio theseon defensarum in scholis*, ec.; III *Tempus infusionis animae*; IV *Hippocratica purgandi methodus*, Parigi, 1646; V *In librum Hippocratis de virginum morbis commentatio*, Parigi, 1648; VI *Corso di medicina contenente tutte le classi*, Parigi, 1667, 2 volumi in 4.to. — Tardy (Giovanni), medico a Tournon, sua patria, ha publicato: I. *Disquisitio physiologica de Pilis*, 1609, in 8.vo; II *Storia naturale della fontana ardente presso a Grenoble, con la ricerca delle sue cause e principii*, Tournon, 1618, in 8.vo; III *Dissertazioni fisiologiche*, ec.

D—b—s.

TARELLO (Camillo), autore agronomico italiano, è conosciuto per un'opera cui diede in luce col seguente titolo: *Ricordo d'agricoltura*, Venezia, in 8.vo, 1567, la quale fu ristampata a Mantova nel 1577, 1622 e 1735; a Treviso nel 1731; finalmente di nuovo a Venezia, 1772, in 4.to, con note del padre Scosteni. Tarello seppe farsi distinguere in quell'epoca aggiungendo agli argomenti attinti negli antichi autori ciò che la sua sperienza avevagli suggerito; il che è dimostrato principalmente dalla prima delle due parti componenti l'opera. Perciò prescrive di lavorar il campo otto volte prima di spargervi il grano e di non seminarne che la quarta parte del proprio fondo. Vuole che nel rimanente si sostituiscano al frumento altri prodotti. Vedesi in ciò la prima indicazione della rotazione di raccolti bene ordinata. Dunque a torto fu attribuita tale scoperta agli autori inglesi. Tarello cita degli esempi per dimostrare il vantaggio di multiplicar le aratu-

re. La seconda parte con forma di vocabolario tratta della coltivazione dei campi: in essa l'autore si ritrae nello spirito del suo secolo, citando parecchie pratiche superstiziose o poco degne di fede cui attinge negli autori antichi nei quali mette troppa fiducia. Insiste per altro sui vantaggi del moltiplicar le arature. Consiglia di far macerare il grano prima di seminarlo nell'urina guasta e nell'acqua di calce, di spargerlo rado e di calcarlo spesso. Loda molto la coltivazione del trifoglio cui dinota col nome di *cresti*. Vuole che ad epoche determinate si trasformino le praterie in campi mediante il dissodamento, per restituirle indi alla prima destinazione, pratica tuttavia usitata, specialmente nella Svizzera. In tale paese appunto fu fatta una tarda giustizia a quest' autore, come vedesi nelle note di Dav. Sigismondo Gruner, nella quarta parte della Raccolta di scritti sull'agricoltura della città di Berna, incominciata nel 1761. Pure non approvossi il consiglio che dà di abbruciare sul sito le stoppie e la quarta parte dei prati. Yvart ha pur di recente messo in luce il merito di Tarello nel particolar suo Trattato sulle coltivazioni alterne, publicato nel 1822.

D—P—S.

TARGA (LIONARDO), medico, nato a Verona nel 1730, studiò nell'università di Padova, e v'ebbe a maestro Morgagni. Vi sostenne per qualche tempo una cattedra, che fu costretto a dimettere dal cattive state della sua salute. Le stesso motivo ricusare gli fece un ugual collocamento nell'università di Pavia. Adoperò con molto zelo nel preparare una novella edizione di Celso, di cui purgò il testo e che arricchì di Note. Tale lavoro e le aumento d'una raccolta di medaglie per cui era appassionatissimo, il tennero occupato per tutta la sua vita, ch'ebbe fine il 28 di febbraio 1815. Abbiamo di lui: *Celsi opera ex recognitione Leonardi Targae*, Padova, Comino, 1769, 2 volumi in 4.to. — Lo stesso, con in seguito un *Lessico Celsico*, Verona, 1810, 2 vol. in 4.to; edizione più ampia, ma meno corretta della precedente che ha servito per testo agli editori di Olanda, Leida, 1785, con le Dissertazioni di Bianconi.

A—G—S.

TARGE (GIOVANNI BATISTA), storico, nato verso il 1720 a Parigi, unì allo studio delle lingue moderne quello delle scienze esatte. Come istituita venne la scuola militare vi fu fatto professore di matematiche. Alcune versioni dall'inglese gli meritarono un grado onorevole fra i traduttori. Ottenne una pensione, e fermò dimora in Orléans, dove passò il rimanente della sua vita in mezzo ai libri, e dove morì nel 1788. Era corrispondente dell'accademia reale di marina. Oltre alle traduzioni della *Storia d'Inghilterra* di Smollet, 1759, in 12, 19 volumi (1); della *Storia della guerra dell'India dal* 1745 *in poi*, di Orme, 1765, in 12, due volumi, e del *Compendio cronologico* e Storia delle scoperte fatte dagli Europei nelle diverse parti del mondo, di Barrow, 1766, in 12, 12 vol. (2), egli scrisse: I. *Storia d'Inghilterra*, dal trattato d'Aquisgrana fino al 1763, Parigi, 1768, 5 vol. in 12. È una continuazione di Smollet

(1) *Vedi* l'articolo SMOLLET, di cui Targe mette l'elogio in fronte del suo volume XIX. Aggiunge alla versione alcune note piuttosto importanti. Citeremo quella solamente in cui prova come Smollet fu più imparziale di Hume nel fatto del processo della sfortunata Maria Stuarda. Targe indica inoltre parecchi errori di Smollet sulla storia antica d'Inghilterra (Vedi il *Giornale dei dotti* di gennaio 1760, pag. 38).

(2) Nella prefazione esprime il disegno di unire in un corpo di storia tutt' i tentativi che fatti vennero per la ricerca delle longitudini, fino alla macchina d'Harrison; ma altri impegni tolsero che attender potesse a tale opera.

(*Vedi* tale nome); II *Storia dell'avvenimento de'Borboni al trono delle Spagne*, ivi, 1772, 6 volumi in 12. È scritta con diffusione, ma è stimata per l'esattezza dei fatti e per l'arte di presentarli nel vero loro aspetto; III *Storia generale d'Italia*, dopo la decadenza dell'impero romano, 1774, 4 volumi in 12. L'autore non ebbe tempo di terminarla.

W—s.

TARGET (Guido Giovanni Battista), nato a Parigi il 17 di decembre 1733, uno fu de'più celebri avvocati della capitale, in un'epoca in cui l'eloquenza del foro inalzata si era a grandissima altezza. Contemporaneo del famoso Gerbier, lottò con esso parecchie volte senza svantaggio nelle cause più importanti. Si afferma pure che, suscettivo di più continuato lavoro, fondata avrebbe la sua eloquenza sopra una maggior istruzione, e che se non fu sempre uguale a Gerbier nell'aringare, gli fu superiore nello studio. Una locuzione facile e fiorita, cui per altro alcuni critici tacciarono di diffusione, particolarmente in una delle sue scritture pel cardinale di Rohan, una bella voce, talenti letterari distinti e molto sapere, gli schiusero nel 1785 le porte dell'accademia francese. Allora non comparve più alle udienze, e stette contento a dar consulti. Impossibile ci sarebbe di tenergli dietro in tutt'i suoi lavori di giurisprudenza; ci limiteremo a dire che la sua riputazione in palazzo ebbe principio da un piato dei fratelli Lioncy contro i Gesuiti: era vasto il campo da scorrere contro avversari di tale fatta; il sapere, il ragionamento, la critica, l'eloquenza campeggiarvi potevano a vicenda; Target orò vittoriosamente in tale causa dinanzi a giudici poco inclinati, per le particolari loro opinioni, ad ascoltarlo con favore. D'allora in poi vide crescersi riputazione, e di più in più il numero de'clienti. Garat, membro com'egli dell'accademia francese, ha molto parlato dei talenti del suo confratello, in una lite in cui trattavasi delle *rosières* di Salenci. Ricordando l'aringa di Target, Garat trovò mezzo, lodando l'avvocato, di fare ad un tempo una brillante descrizione dell'istituzione di Saint-Medard. Ove credere gli si debba, l'eloquenza di Target, tanto pura quanto la virtù delle sue clienti, produsse a Parigi un effetto prodigioso: la pittura, la poesia, la musica ed il teatro, s'impadronirono della festa di Salenci, ed i più grandi signori vollero aver delle *rosières* nei loro poderi. Quando creato venne il parlamento Maupeou, Target restò fedele all'antica magistratura: non comparve all'udienza de'suoi giudici, quantunque ne fosse ricercato, ed anzi publicò contro i medesimi una scrittura intitolata *Lettere di un uomo ad un uomo*, che da alcuni paragonate vennero ai migliori scritti di Montesquieu. Quando ristabilito venne il parlamento, Target uno fu de'primi nel suo ordine a congratularsi pel ritorno loro con que'magistrati allora prediletti, ma che più tardi esser dovevano da lui pure derelitti in una proscrizione ben altrimenti funesta. Target fu deputato agli stati generali dalla città di Parigi, ed il suo nome uscì uno de'primi dallo scrutinio elettorale. Zelatore assoluto degl'interessi del terzo stato, lo difese fin da principio in tutte le occasioni, e si collocò fin d'allora nel primo grado fra gli oratori di tale assemblea famosa. Pure avvertir dobbiamo come il genere di eloquenza della politica ringhiera non è lo stesso che quello del foro. Target non se ne avvide sempre, e qualche volta notati furono nelle orazioni dell'avvocato i falli in cui incorrono nel piatire gli avvocati. Il suo talento, come quello di molti suoi confratelli, dava nel prolisso

e nel vago. Usando sempre grandi parole sonore ed il più delle volte vuote di senso, come la *grand'opera*, la *grande nazione*, diede il primo esempio di quella loquacità rivoluzionaria che divenne più tardi si ridicola, e che fino dal suo nascere fu oggetto d'irrisione universale. Tutti si ricordano ancora la seguente frase che diede adito a tanti frizzi: *l'assemblea non vuole che la pace e la concordia, susseguitate dalla calma e dalla tranquillità.* Pure Target godè per alcun tempo di un credito piuttosto grande nell'assemblea: eletto uno de' primi commissari per conciliare i tre ordini mediante inutili conferenze, gli fu data commissione particolare di persuadere il clero ad unirsi al terzo stato per la verificazione dei poteri relativi, e se ne disimpegnò con molto zelo ed anche con bravura. Fu pur membro delle giunte più importanti, e fra altre di quella di costituzione, di cui era uno dei più frequenti relatori: ma in ciò i suoi detrattori trovarono appunto copioso alimento alle loro facezie ne' lunghi e fastidiosi suoi discorsi, sì faticosamente elaborati. Dicevasi che aveva i dolori del parto e tutti parlarono dei parti di Target e della *Targetina costituzionale*, cui dar doveva alla luce. Siccome supporlo dovevasi malato in tale situazione, sparse venne davanti alla porta della sua casa una quantità grande di letame e di paglia, perchè il romore delle carrozze non interrompesse il suo riposo. Nell'assemblea il più delle volte mise il piede nelle orme dell'abate Sieyes, allora il Calcante della Francia rivoluzionaria, ed appoggiò con ogni suo potere la famosa deliberazione del 17 di giugno, che rovinar fece la vecchia monarchia, e di cui Sieyes fu ad un tempo il propenitore ed il relatore. Pure, quantunque le sue opinioni indicassero quale via tener si dovesse per giungere alla republica, egli saldamente rigettò tale sistema, siccome impraticabile in un paese qual è la Francia. Nella discussione sulla conferma regia opinò pel *veto* sospensivo. Uno fu de' più risoluti difensori della dichiarazione dei diritti dell'uomo, e combattè quelli che desideravano ch'ella non fosse l'introduzione, ma il corollario della nuova Carta, fra altri Malouet e Mirabeau, che la giudicavano almeno inutile. Siccome parecchi deputati volevano che dopo il rivolgimento del 14 luglio si concedesse indulto per tutt'i fatti *controrivoluzionari*, e che vi fosse compreso il barone di Bezenval, Target richiese che tratto venisse dinanzi alle Châtelet; e la sua proposizione fu ammessa. Durante le discussioni che prepararono la rivoluzione del 5 e 6 d'ottobre, sostenne e sviluppò la proposta del suo collega Camus, il quale domandava che si erigesse dal re la conferma di tale dichiarazione pericolosa, prima di nulla statuita in materia di finanze. In fine Target uno fu dei deputati costituenti che ebbero per iscopo nelle combinazioni loro di concentrare tutt'i poteri nell'assemblea e di ridurre il re il capo degradato d'una monarchia, di cui non serbarono che il nome, e che di fatto non esisteva più. Il 3 novembre 1789 dimenticò ch'era stato il panegirista ed il protetto dei parlamenti, appoggiò fortemente la proposizione di Alessandro Lameth che prolungar fece le vacazioni di quelle grandi corporazioni, provvedimento preparatorio alla soppressione de' medesimi, che fu decretata il 24 di marzo 1790, dietro proposta di Roederer, membro del parlamento di Metz. Target voleva che sopprimendo i parlamenti conservati venissero i siniscalcati ed i baliaggi. Nel mese di gennaio 1790 fatto venne presidente, e molestato di nuovo in quell'occasione dai beffardi, i quali dissero che fra le sue

due sedie a bracciuoli, trovato erasi col c... in terra (1). Nel mese di febbraio decretar fece la soppressione dei voti monastici; o confutò i diversi progetti di legge sulla stampa, affermando che nelle circostanze in cui erasi nulla vi fosse da statuire in tale proposito. Target fu pur quegli che regolar fece il cerimoniale della federazione del 14 di luglio 1790. Nella formazione dei nuovi corpi giudiziari, fu fatto giudice di uno de' tribunali civili di Parigi. Da quell'epoca in poi salì poco la ringhiera, e nel corso dell'anno 1791 non fece nessuna proposizione, non pose niun partito che meriti di esser citato. Thouret (*Vedi* tale nome) impadronito si era di quasi tutti i rapporti che rimanevano da fare per compiere la costituzione; i frizzi con cui non cessavasi di bersagliare l'accademico deputato l'avevano screditato, ed egli preferì lo starsene in silenzio all'esporsi a nuove beffe. Per altro fu egli che lesse l'atto di chiudimento delle sessioni di tale famosa assemblea costituente, nella quale egli non acquistò niuna gloria, e molto perdette dell'anterior sua riputazione. Visse allora oscuro fino in decembre 1792, epoca in cui Luigi XVI gli fece l'onore di eleggerlo uno de' suoi difensori; onore cui ebbe la debolezza di ricusare. I suoi amici sostennero che la salute sua non gli permetteva di assumersi una causa tanto faticosa, ma tale salute non esigeva che facesse al pubblico la confidenza d'un sì crudelo rifiuto nell'opuscolo sottoscritto: *Il Republicano Target*, cui sparger fece con profusione! Durante il reggimento del terrore fu segretario della giunta rivoluzionaria della sua sessione, di cui era presidente un ciabattino detto Chalandon. Si è parlato a lungo di tale Chalandon, uno de' più terribili agenti di Robespierre: siccome sapeva appena leggere, era Target l'estensore delle sue denunzie e de' suoi atti, con una docilità senz' esempio. Dicesi che in tale meschino impiego Target salvasse la vita a molti: ci piace di crederlo, perchè di fatto, e malgrado i suoi errori, non fu mal uomo, chè anzi era piuttosto ufizioso. Pure costretti siamo di dire, siccome cosa notoria, che di tutte le giunte rivoluzionarie quella presieduta da Chalandon empì, più che alcun'altra forse, le prigioni di proscritti, e che di essi un numero grande perirono sul patibolo. Nel 1798 Target fu fatto membro del tribunale di cassazione. Allorchè il progetto d'un codice civile uniforme fu dato ad esaminare ai tribunali, egli uno fu de' commissari incaricati dal suo di presentare delle osservazioni al governo. Egl'inserì in tale lavoro un'opinione sul divorzio, la quale merita d'essere notata. Affidata gli fu alcun tempo dopo con quattro de' suoi colleghi la preparazione di un codice criminale. Egli ha lasciato su tale argomento un discorso in cui sono esposte le viste che servir debbono per base a tale importante legislazione. Target è morto a Molière il 7 settembre 1807. Egli ha publicato: I. *Osservazioni sul commercio dei grani* (fatto nel 1769), Parigi, 1776, in 12; II *Memoria sullo stato dei Protestanti in Francia*, 1787. Laharpe dà grandi lodi a tale opera nel suo cartoggio russo; III *La mia Petizione*, o quaderno del baliaggio del 1788, in 8.vo; IV *Gli Stati generali convocati da Luigi XVI*, in 8.vo, in 3 parti, 1789; V *Osservazione sulla maniera di eseguire le lettere di convocazione agli stati generali*, in 8.vo, 1789; VI *Rapporto fatto in nome del comitato di costituzione*, 29 settembre 1790, in 8.vo; VII *Dichiarazione dei diritti dell'uomo in società*, in 8.vo.

(1) Detto fu più sopra che Target era membro dell'accademia francese.

Publicati furono contro Target vari libelli, fra altri; 1.° *Bollettino del parto di Target, padre e madre della costituzione degli in addietro Francesi*, ec., in 8.vo; 2.° *Puerperio, ricaduta e nuova concezione di Target*; 3.° La *Targetade, tragedia alquanto burlesca*, parodia dell'*Atalia* di Racine (di Huvier di Fontenelles), 1791, in 8.vo. Muraire ha publicato un'elogio di Target, 1807, in 8.vo.

B—v.

TARGIONI-TOZZETTI (Giovanni), medico e botanico, nato a Firenze nell'anno 1712, fece gli studi nell'università di Pisa, e vi si dottorò in età di 22 anni. Gli onori letterari, primaticci come il suo ingegno, fecero in breve del giovane alunno un letterato distinto; e reduce a Firenze, aggiunse al titolo di professore straordinario a Pisa quello di membro della società botanica diretta da Micheli, il quale coll'attività sua diffuso aveva il genio di tale scienza fra i suoi concittadini. Targioni tenne dietro ai passi di sì dotta guida, trascorse con esso le belle campagne della Toscana, l'aiutò in tutte le sue ricerche, e, quando gli convenne piangere la morte di un sì buon maestro, ebbe la consolazione di vedersene erede e successore. La prima sua cura fu di compiere il catalogo delle piante dell'orto botanico di Firenze (*Vedi* Micheli). Ebbe parte in seguito ne'lavori delle accademie della Crusca e degli Apatisti, alle quali era stato aggregato, e concorse col suo confratello Cocchi a mettere in ordine la superba raccolta delle opere messe insieme da Magliabecchi e di cui eletto venne bibliotecario. Si produsse in tale aringo publicando una parte del carteggio inedito di tale dotto fiorentino (*Vedi* Magliabecchi), coi letterati italiani e stranieri, raccolta importante, che molto dilucida la storia letteraria del secolo decimosettimo. Nel 1749 Targioni cesse al dottore Manetti l'impiego suo di direttore dell'orto botanico al fine di poter disporre più liberamente del suo tempo, di cui una parte era dedicata alla salute dei granduchi de'quali era diventato medico. Allora fece delle gite nelle interne parti della Toscana, esaminando tutto ciò che pertinente era all'agricoltura, all'industria ed alle scienze naturali. In pari tempo publicò importanti osservazioni sulla cura di parecchie malattie; sull'epidemia dell'anno 1752; sulla raccolta de'grani del 1755 e 1766, ec. Siccome commissario dell'ufizio di sanità adoperò con molto zelo di propagare l'inoculazione del vaiuolo, studiò l'indole delle febbri endemiche, incoraggiò l'ascingamento delle paludi, e propose de'provvedimenti atti a render meno frequenti le inondazioni dell'Arno a cui vanno soggette parecchie parti della Toscana. Nè limitandosi ai doveri della sua professione, invase l'impero dell'archeologia, e publicò la descrizione degli oggetti di arti e d'antichità, di che il paese ch'egli abitava è proveduto sì copiosamente. Per tale varietà di cognizioni egli rese la lettura de'suoi viaggi utile e gradevole a tutte le classi di lettori; il naturalista vi si confonde spesso con lo storico, nè il dotto vi si mostra inferiore all'artista. A tale raccolta susseguitò un'altra opera di non minor importanza sui progressi delle scienze fisiche in Toscana, con la quale Targioni pose termine al suo aringo letterario. Una malattia di languore, di cui i sintomi si manifestarono fino dall'anno 1782, lo condusse nel sepolcro ai 7 di gennaio 1783. Tale professore apparteneva, in qualità di socio straniero, alla società di medicina di Parigi, nella quale Vicq d'Azyr disse il suo elogio. Le sue opere sono: I. *Lettera sopra una numerosissima specie di farfalle vedutesi in Firenze sulla metà di luglio* 1741, Firen-

ze, 1741, in 4.to con fig.; II *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, ivi, 1751-1754, 6 vol. in 8.vo. Ve ne ha una seconda edizione, ivi, 1768-1779, 12 vol. in 8.vo, con aggiunte di alcune dissertazioni inedite di Micheli e parecchi supplementi dell'autore. La versione francese pubblicata nel 1792, 2 vol. in 8.vo, non contiene che il viaggio fatto nel 1742; III *Lista di notizie di storia naturale della Toscana che si desiderano*, ivi, 1751, in fogl.; IV *Raccolta di osservazioni mediche*, ivi, 1751, in 8.vo; V *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana*, ivi, 1754, in 8.vo; VI *Relazioni di alcuni innesti di vaiuolo fatti in Firenze*, ivi, 1756 e 1757, in 8.vo; VII *Ragionamenti sull'agricoltura Toscana*, Lucca, 1759, in 8.vo. Publicato ne venne un sunto intitolato: *Selva di notizie ed osservazioni sopra il grano, specialmente duro*, Napoli, 1764, in 4.to; VIII *Succinta relazione dell'ultima malattia, morte ed apertura del cadavere di Girolamo Samminiati*, Firenze, 1760, in fogl.; IX *Parere sopra l'utilità delle Colmate di Bellavista, per rapporto alla salubrità di Valdinievole*, ivi, 1760, in fogl. Tale libro fu confutato da Pietro Antonio Nenci, al quale l'autore rispose coi due scritti seguenti: X *Considerazioni sopra il parere di Nenci intorno le acque stagnanti delle Colmate*, ec., ivi, 1760, in fogl.; XI *Sommario di documenti correlativi alle considerazioni precedenti*, ivi, 1760, in fogl.; XII *Ragionamento sopra le cause ed i rimedi della insalubrità d'aria della Valdinievole*, ivi, 1761, 2 vol. in 4.to; XIII *Sitologia o raccolta di osservazioni, di esperienze e ragionamenti sopra la natura e qualità de'grani e delle farine pel panificio*, Livorno, 1765, 2 vol. in 4.to; XIV *Alimurgia ossia modo di render meno gravi le carestie, proposto per sollievo de' poveri*, Firenze, 1767, in 4.to, il solo primo volume. Usci contro tale opera una violenta diatriba nel terzo vol. del *Giornale della letteratura europea*, Yverdon, 1767, in 8.vo, il che diede occasione alla stampa di uno scritto intitolato: *Analisi e difesa della celebre opera intitolata: Alimurgia*, ec.; XV *Istruzioni circa la maniera di accrescere il pane con l'uso di alcune sostanze vegetabili*, Pisa, 1767, in 8.vo; XVI *Disamine di alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvare Firenze dalle inondazioni dell'Arno*, Firenze, 1767, in 8.vo; XVII *Relazioni delle febbri che si sono provate epidemiche in diverse parti della Toscana*, l'anno 1767, ivi, 1767, in 8.vo; XVIII *Relazione della ricognizion del cadavere della fanciulla Anna Maria Cioni*, ivi, 1770, in 4.to; XIX *Raccolta di opuscoli medico-pratici*, ivi, 1773, in 12; XX *Raccolta di teorie, osservazioni e regole per dissipare le asfissie*, ec., ivi, 1773, in 8.vo; XXI *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni sessanta, nel secolo XVII*, ivi, 1780, 4 vol. in 4.to: vasto repertorio di ragguagli concernenti i progressi delle scienze fisiche e naturali, nel secolo XVII, in Toscana. Il terzo volume contiene nuovi particolari sull'accademia *del Cimento*, di cui Targioni ha ristampato le Memorie publicate nel 1666 da Magalotti (*Vedi* tale nome). In fine al 4.to volume l'autore promesso aveva cinque altre simili raccolte, relative allo stato delle scienze sotto i regni di Cosimo, Francesco e Ferdinando I., di Cosimo III e di Gian Gastone. Proposto erasi pure di risalire fino ai tempi più remoti, e di raccogliere i monumenti sparsi dei titoli scientifici della Toscana

sotto il dominio degli Etruschi, dei Romani, dei Barbari e della repubblica Fiorentina. La morte ruppe tale grande disegno che assai più facile era l'imaginare che l'eseguire; XXII *Trattato del fiorino di sigillo*, ec., nel secondo volume degli atti della società Colombaria, Livorno, 1752, in 4.to; XXIII *Notizia della biblioteca Gaddiana di Firenze del nuovo acquisto fatto dei codici mss. e stampati della medesima, dalla libreria publica Magliabecchiana*, ec., nelle *Novelle letterarie Fiorentine*, anno 1756, col. 65-81; XXIV *Raccolta di opuscoli fisico-medici*, Firenze, 1780, 21 volumi in 8.vo. *Vedi* Lastri, *Elogio di Gio. Targioni Tozzetti*, ivi, anno 1783, col. 97, 112. L'elogio suo di Vicq d'Azyr, nella raccolta delle opere di quest'ultimo, tomo III, pagina 305. Non fu stampato quello che Pelli lesse nell'accademia dei *Georgofili*, nel 1784.

A—o—s.

TARIK Ben Zeiad, famoso capitano arabo, il primo Musulmano che giungesse nella Spagna e che l'abbia governata, comandava a Tanger un grosso di 10 mila Arabi Egiziani che affidati gli avova il governatore dell' Africa Mousa ben Noseir, e coi quali sottomise al giogo del Corano tutto il Magreb (la Mauritania), dalle sorgenti del fiumo Moulvia in poi, verso l'anno 87 dell'egira (706 di G. C.). Alcuni signori Visigoti, scontenti di Rodrigo, loro sovrano, essendo andati ad instigar Mousa di invadere la Spagna, questi prima di accondiscendere volle procurarsi de'ragguagli sulla Penisola. Pago delle informazioni che ritrasse, incaricò Tarik di assicurarsi se erano veri i rapporti che gli erano stati fatti. Tarik sceglie 500 cavalieri, passa da Tanger a Ceuta, vi tragitta lo stretto in quattro grandi barche, trascorre i liti dell'Andalusia senza provar resistenza; e ne rapisce gregge e prigioni che seco reca in Africa nel mese di ramadhan 91 (luglio 710). Incoraggiato da tale lieto successo, Mousa prepara un più considerabile armamento e ne dà nuovamente il comando a Tarik. Questi approda il 5 di redieb 92 (28 aprile 711), sulla spiaggia d' Algeziras, o dopo tre giorni di combattimento s'impadronisce del monte Calpe, che il prode Teodomiro aveva valorosamente difeso (*Vedi* Teodomiro). Dopo un vantaggio riportato dalla cavalleria musulmana su quella dei Visigoti, Tarik guadagna contro il re Rodrigo, presso a Xeres de la Frontera, il 26 ramadhan (17 luglio 711), la memoranda battaglia di Guadaleto, che durò nove giorni, o nella quale uccise di sua mano il re de'Visigoti (*Vedi* Rodrigo). Dopo tale vittoria divise la sua truppa in tre corpi, per consiglio del conte Giuliano, che gli autori arabi citano in tale incontro per la prima volta. Tarik conquistò allora Ecija, Malaga, Jaen, Cordova, ed entrò in Toledo quasi senza resistenza. Conquistò soltanto i beni degli abitanti ch'erano fuggiti allo appressarsi dei Musulmani, e lasciò agli altri mediante un tributo moderato le proprietà, le leggi, i giudici ed anche i templi loro a condizione che non n' edificassero di nuovi, che non facessero publiche processioni, e che non si opponessero alla propagazione dell'islamismo. Padrone della capitale, Tarik trascorse le provincie centrali della Spagna, e distrusse gli sparsi avanzi dell'esercito de'Goti. S'impadronisce di Guadalajara, e trova, al nord di tale città, in quella di Almeida (o della Tavola, ch'esser sembra la stessa che Medina-Celi), una tavola di smeraldo, o piuttosto d'una materia meno preziosa, ma arricchita di perle e di gemme, di che dicevasi che appartenuto avesse a Salomone. Già da un anno Tarik governava le provincie di Spagna sog-

giogate dal suo valore, allorchè Monsa sopravvenne a precidere il corso delle sue vittorie ed a raccorne il frutto (*Vedi* Mousa Ben-Naser). Tarik va incontro a Mousa fino a Talavera, e gli presenta la parte del bottino cho gli è stata riservata. Monsa, che proibito avea al suo luogotenente, dopo la battaglia di Xerez, di passar oltre fin cho avesso ricevuto de'rinforzi, gli rimproverò duramente di avere colla sua disubbidienza messa in compromesso la salute dell' esercito che gli era stato affidato, lo privò dol comando, l'accusò di aver sottratto uno de'piedi della preziosa tavola, lo feco mettere in ferri, e giunse fino a batterlo. Gli ordini del califfo Valid I. resero a Tarik la libertà od il comando di un corpo dell' esercito con cui egli conquistò una parte dell'Arragona, della Catalogna o della provincia di Valenza. La sua riconciliazione con Mousa non era che apparente: non gli dava conto dello sue operazioni. Questi nelle sue spedizioni si appropriava tutto il bottino fatto sul nemico: Tarik lasciava il suo ai soldati, e non ne prelevava cho la quinta parte pel califfo. Così ne'dispacci al suo sovrano non tralasciava di denunziargli l'esazioni e la cupidigia dell'omir. Mousa dal canto suo accusava Tarik di avere, coll'insubordinazione e le prodigalità, distrutto l'unione e la disciplina fra i Mussulmani. Per terminare le discordie loro il califfo li richiamò ambedue. Tarik partì primo l'anno 95 (714), lasciando ad Habib al-Febri, suo luogotenente, la cura di compiere la riduzione della Galizia e della Lusitania. Giunto a Damasco, ebbe udienza dal califfo, che volle udire dalla sua bocca il racconto delle sue imprese, e lo assicurò ch'era soddisfatto della sua condotta. Si può vedere nell'articolo Mousa come Tarik al cospetto di quel principe smascherò l'impostura del suo rivale. Cessò per altro d'essere impiegato, e morì in una vergognosa oscurità; ma il suo nome, rimasto al promontorio che fu la prima sua conquista nella Spagna, s'è perpetuato in quella di *Gibilterra*, per alterazione di *Djebal-Tarik* (monte di Tarik). A torto gli storici spagnuoli, i compilatori, Cardonne e gli autori della grande *Storia universale*, fanno due ed anche tre personaggi differenti di Tarik, mediante alcune variazioni nell' ortografia del suo nome o de' suoi soprannomi. È provato che solo egli fece i due primi sbarchi nella Spagna, e solo ne incominciò la conquista.

A—T.

TARIN (Giovanni), nato a Beaufort nell'Angiò, il 3 di giugno 1586, si recò a Parigi nel 1615, e vi si ammogliò nel 1628. Era allora professore di eloquenza greca e latina nel collegio reale, ed era stato rettore dell'università di Parigi negli anni 1625 e 1626. In tale qualità ottenne dal parlamento la condanna del gesuita Santarelli, che menò alcun romore, il che gli ottenne dal re Luigi XIII una lettera di congratulazione in data di Fontainebleau, il 3 di maggio 1626. Nel 1629 ottenne una patente di consigliere e di professore di storia e geografia, non che di lettore regio in eloquenza latina. Tarin morì a Parigi il 21 di gennaio 1666, lasciando parecchi figli. Uno di essi, governatore dell'isola di san Domingo, fu ucciso a bordo del suo vascello, combattendo contro gl'Inglesi, il 25 di gennaio 1691. I suoi discendenti fermarono stanza a Semur in Borgogna, d'onde era originaria sua moglie. Egli scrisse: I. Un *Elogio* del cardinale di Gondi, arcivescovo di Parigi, morto nel 1616; II. Una traduzione in latino della Filocalia d'Origene, dell'opera di Zaccaria, *De mundi opificio*, ed una Raccolta di opinioni celebri sull' anima; III. Alcuni componimenti latini in

versi sugli eventi del suo tempo: 1.° *Virtuti regis invictissimi deditio maxima, et summo viro cardinali duci de Richelieu soteria maxima*, 1633; 2.° *Eminentissimi et incomparabili cardinali duci soteria*, 1633; 3.° *Quod bonum, faustum, felix ac sempiternum salutare sit regi, reginaeque christianissimis, natale munus*, 1638; 4.° *Reditus optatissimus, sive dies una et vicesima decimi mensis*, 1652, ec.

Z.

TARIN (Pietro), medico anatomico, nacque ne' primi anni del secolo decimottavo a Courtenai nel Gatinais. Finì gli studi di medicina nell'università di Parigi, e si contentò di prendere il grado di baccelliere. Più intento alla teoria che alla pratica della sua arte, dedicò quasi tutto il suo tempo a' lavori del suo studio ed alle dimostrazioni dell'anfiteatro. Gli si debbono parecchie osservazioni, allora nuove ed interessanti, sulla struttura del cervello. Vide il primo la fascetta trasversale destinata ad unire i due strati ottici ed i due prolungamenti superiori del cervelletto, che lo uniscono ai due tubercoli quadri-gemelli (Vedi *Storia della medicina* di Sprengel, IV, 268). Tarin si assunse di somministrare pel Dizionario enciclopedico (*V.* Diderot) tutte le notizie relative all'anatomia ed alla fisiologia. Stimasi soprattutto l'articolo suo *Anatomia*. Entro limiti che la natura dell'opera il costringeva a prefinire augusti, egli presentar seppe, con la storia di tale scienza, tutt'i vantaggi che ne ridondano pei medici, per gli artisti, pei filosofi, pei magistrati, ec. Tarin terminò la laboriosa sua vita a Parigi nel 1761. Oltre alle sue traduzioni degli *Elementi di fisiologia* di Haller, 1752, in 8.vo, della *Desmografia* o Descrizione dei legamenti del corpo umano, di Giuseppe Weitbrecht, 1752, in 8.vo; e ad un'edizione con note degli *Elementi di chimica* di Boerhaave, tradotti da Allamand, 1753, 6 volumi in 12, Tarin scrisse: I. *Brevis epistola ad Guattanum de lithotomia*, Parigi, 1748, e nel tomo IV delle *Dissert. chirurg.* di Haller. L'apparato che indica è semplicissimo, ma insufficente: è un litotomo leggermente ricurvo ed una tinta scanalata ordinaria; II *Utrum inter arterias mesaeraicas, venasque lacteas, immediatum detur commercium*, ivi, 1748. Sostiene l'affermativa. Tale Dissertazione v'è nel tomo VII della Raccolta di Haller; III *Antropotomia* o l' *Arte delle dissezioni*, ec., ivi, 1750, due volumi in 12, con figure. " Tale opera, dice Portal, è piena di precetti rilevanti. È buonissima la maniera di Tarin per la dissezione del cervello, e me ne valgo con molto vantaggio. Vi sono in fine alcune osservazioni che possono servire per esemplare ai pratici in casi simili. Il suo merito di far l'apertura d'un corpo e quello d'imbalsamarlo meritano d'esser letti " (*Storia dell'anatomia*, V, 442); IV *Adversaria anatomica*, ivi, 1753, con figure. È la descrizione del cervello e del cervelletto. Le tavole sono esatte; V *Dizionario anatomico* susseguitato da una Biblioteca anatomica e fisiologica, Parigi, 1753, in 4.to. È opera tuttavia ricercata. Fu detto, e fu poi ripetuto senz'esame, non essere la *Biblioteca anatomica* di Tarin che un sunto del *Methodus studii medici* di Haller. Che approfittato abbia delle ricerche del suo predecessore, ne aveva diritto e ne conviene; ma non si è limitato a copiarlo. Nella prefazione ringrazia l'abate Sallier ed il dotto medico Falconet dei soccorsi che ne ha ricevuti al fine di perfezionare il suo lavoro. Il Dizionario anatomico è un' introduzione necessaria alle opere seguenti: VI *Osteografia* o

Descrizione delle ossa, ivi, 1753, in 4.to con fig. Le più delle tavole sono tolte da opere di anatomici moderni. Pure ha fatto disegnare dal naturale parecchi legamenti e cartilagini. Il testo altro non è che una compilazione, la quale riuscirebbe più utile se le materie fossero distribuite con ordine più metodico; VII *Miografia* o *Descrizione dei muscoli*, ivi, 1753, in 4.to, con fig. È un sunto delle opere d'Albino (*Vedi* tale nome); ma le tavole dell'originale, ridotte al terzo, non sono più riconoscibili; VIII *Osservazioni di medicina e di chirurgia*, ivi, 1758, tre volumi in 12; raccolta stimata.

W—s.

TARLATI (Guido), gentiluomo toscano, di cui la famiglia possedeva, dal decimo secolo in poi, negli Apennini de' feudi dipendenti dall'impero. I Tarlati parteggiarono invariabilmente per la fazione Ghibellina. Guido, ch'era capo di tale famiglia nel principio del secolo decimoquarto, prese gli ordini, senza per ciò cessare la milizia e i raggiri del partito. Fatto vescovo di Arezzo, s'impadronì della sovranità di tale città ai 2 d'ottobre 1323; sorprese pure Città di Castello, la quale sottomise alla parte Ghibellina, attirandosi così la scomunica dal papa Giovanni XXII. Intervenne nel 1327 al parlamento di Trento, nel quale i capi de'Ghibellini d'Italia indussero Luigi IV, eletto imperatore, a scendere in loro soccorso, e fu uno dei tre vescovi interdetti e scomunicati che misero sulla testa di tale imperatore la corona di ferro, il 31 di maggio, nella basilica di sant'Ambrogio a Milano. Ma Luigi di Baviera violato avendo in seguito un salvocondotto dato da Tarlati agli ambasciatori di Pisa, tale signore si staccò da lui: oppresso dal dolore di aver perduto ad un tempo il suo credito presso all'imperatore e presso al papa, ammalò e morì a Montenero, presso Livorno, in ottobre 1327.

S. S—i.

TARLATI (Pietro), soprannominato *Saccone*, fratello del precedente, gli successe nel 1327 nel principato di Arezzo e di Città di Castello. Cresciuto nella più selvaggia regione degli Apennini, in cui il castello di Pietramala, capoluogo del picciolo suo stato, domina deserti cui alte nevi coprono durante una metà dell'anno, Saccone era uso ad affrontare tutt'i pericoli, come tutte le fatiche e le intemperie. Conservava, in un secolo incivilito ed in mezzo a popoli molli, i costumi e le abituazioni de'conquistatori del Nord, antichi autori della sua stirpe. Sprezzatore del lusso e della mollezza d'Italia, erasi per altro istrutto nella politica, e tutti ne conosceva gli artifizi; era ad un tempo il più formidabile soldato in un campo di battaglia, ed il più scaltro ed ingegnoso nel sorprendere una piazza o ingannar i nemici con alcune stratagemme. Piacevasi ne'suoi monti, e pareva che piuttosto aspirasse a farsi re degli Apennini che a dominare le fertili contrade poste alle loro falde. Tolto aveva alla famiglia Taggiuola il principato di Massa Trebaria, e sottomessi gli Ubertini e tutte le loro castella, laonde il poter suo estendevasi su tutt'i monti della Toscana, della Romagna e della Marca d'Ancona. Città di Castello ed il borgo San Sepolcro gli obbedivano. Sperava di sottomettere altresì Perugia, quando nell'anno 1336 entrò come alleato di Mastino della Scala nella guerra che tale principe mosse ai Fiorentini. Riuscirono questi ad intercettargli tutti i soccorsi del signor di Verona, che in pari tempo soggiaceva ad iterati sinistri. Tarlati, stretto da armati di molto superiori, dopo d'aver perduto già

varie castella, devette ai 16 di marzo 1337 rendere Arezzo ai Fiorentini. La pace, che ottenne a tale prezzo, non fu di lunga durata. Nel mese di marzo 1342, destato avendo i sospetti dei Fiorentini, fuggì d'Arezzo deve si voleva arrestarlo: i suoi congiunti furono imprigienati; ma Saccone ciò non ostante riuscì a far prendere le armi a tutti i suoi vassalli negli Apennini. D'allora in poi non volendo saperne di pace, e non esponendo mai i suoi soldati in pianura o in battaglia ordinata, rimase costante nemico dei Guelfi e dei Fiorentini. Da Pietramala, dove aveva preso stanza, dirigeva tutte le commozioni che vedevansi scoppiare nelle comuni meno potenti di Toscana, nel Mugello e nel Casentino. Quantunque il suo valore fosse sperimentato nei combattimenti, era più rinomato ancora pei colpi arditi e repentini, per la guerra minuta e l'arte di sorprendere le piazze. Giunto all'età di novantasei anni, sentì nell'anno 1356 appressarsi l'ultima sua era; e siccome scorgeva già la costernazione ne'suoi fidi, volle persuadere a suo figlio Marco Tarlati di profittare della sicurezza in cui la nuova della sua agonia immerso aveva i suoi nemici, per sorprendere il forte castello di Gressa presso Arezzo. L'impresa andò a vuoto, ed il vecchio Saccone udì morendo che la fortuna, che gli era stata sempre seconda, cominciava a tradire la sua famiglia. Appena fu morte, suo figlio ed i suoi nipoti spogliati vennero della maggior parte dei loro possedimenti.

S. S—i.

TARLO (Giovanni), nobile polacco del palatinato di Posnania, si rese illustre pe' suoi sagrifici e pel suo coraggio, allorchè sotto il regno di Giovanni Casimiro, la Polonia soccombendo sotto il peso delle sue sventure, Carlo Gustavo, re di Svezia, inviò nella Grande Polonia (1655), un corpo di diciassettemila uomini, sotto gli ordini del feldmaresciallo Wittemberg. Tosto che se n'ebbe la nuova, la nobiltà dei palatinati di Posnania e di Kalisch si raccolse nella città d'Uyscia. Un Polacco, indegno di tale nome, seguiva l'esercito nemico. Essendosi recate in Uyscia, vi publicò un manifesto nel quale Carlo Gustavo, invitando gli abitanti della Grande Polonia a sottomettersi, prometteva loro la sua benevolenza, la conservazione della religione, delle leggi e delle proprietà, e faceva le più terribili minacce se persistevano nei loro disegni di resistenza: il paese doveva essere messo a ferro ed a fuoco, e gli abitanti condotti prigioni e uccisi. Poi ch'ebbe letto tale manifesto, il traditore, chiamato Radzielowski, esaltando le forze del nemico, sostenendo che ogni resistenza era vana, che prodotto avrebbe i più grandi mali, consigliava i suoi compatriotti di cedere alla necessità. Giovanni Tarlo s'avanzò e disse con altissima voce: » Non è meglio soffrire per la pa» tria che farle onta? Chi soffre » per la patria opera da nome vir» tuoso e da buon cittadino; chi » antepone il proprio interesse al » bene della sua patria è un vile ed » un uomo ingiusto ". Nulladimeno prevalendo il partito di Radzielowski, Tarlo lasciò l'assemblea; e gli Svedesi appressandosi, la nobiltà dei due palatinati si sottomise a Carlo Gustavo. La notte vegnente, Radzielowski avendo fatto circondare la casa di Tarlo, il prode polacco fu arrestato e condotto come ribelle nella fortezza di Graudenz. Ma la Polonia, poi ch'ebbe provato tutte le sciagure, alla fine si rialzò. I buoni cittadini ripresero animo: il partito di Giovanni Casimiro si fortificò; e Carlo Gustavo, minacciato dai Danesi, fu costretto di ritirarsi, lasciando soltanto presidiate

le piazze. Stanislao Potocki e Giorgio Lubomirski s'avanzarono con 15,000 uomini (1659), ed assediarono Graudenz. Mentre si accingevano a dar l'assalto, l'uficiale preposto alla custodia dei prigionieri della cittadella istruì Tarlo che il fuoco era già appiccato in alcune parti della città, la quale avrebbe potuto appena resistere ancora alcuni giorni. » Non m' aiuterete voi , disse » Tarlo, a ricuperare la libertà? Ve » ne sarei riconoscente “ . L'uficiale chiese soltanto protezione, se la città fosse presa d'assalto. A mezzanotte Tarlo fuggì e giunse al campo, dove si faceva gli apparecchi per l'espugnazione, e si cantavano, secondo l' usato, cantici religiosi. Condotto al cospetto dei capi, s'impegnò a servir di guida a'suoi compatriotti, ed a menarli all'assalto. Arrivò primo sulle mura, tenendo nella sinistra un vessillo e nella destra una sciabola; ma la scala per cui era salito essendosi rotta sotto i piedi di que' che il seguitavano, ricevè, combattendo come un lione, otto ferite prima che si potesse giungere in suo soccorso. Sentendosi venir meno, s'avviluppò nel suo vessillo, perchè non gli fosse rapito; e cadde. Poco dopo il presidio depose le armi e si rese prigioniero di guerra. I capi dell'esercito polacco essendo entrati nella città ed istrutti di ciò che Tarlo aveva fatto, raccolsero l'esercito per rendere gli ultimi onori al prode, di cui fecero mettere il corpo nella chiesa dei Gesuiti, dove si vede ancora il suo sepolcro di marmo, nella cappella di san Giovanni. Il nobile cavaliero s'appoggia sul vessillo che tiene in mano; vi si legge l'iscrizione seguente:

Joannem Tarlo retinet haec Urna,
Ingentem illum animum, in summis adversitatibus
In suo condidit sinu perennis fama.

G—y.

TARNOWSKI (Giovanni), cognominato il Grande, uno de'più illustri guerrieri della Polonia, nacque nel 1488 di Giovanni , conte di Tarnow, palatino di Cracovia, di cui gli antenati avevano comandato con gloria gli eserciti di Polonia. Sua madre era nipote di Zawieski, dice le Noir, uno di quei prodi cavalieri di cui le geste sono raccontate negli Annali polacchi, sotto il regno de' primi Jagelloni. Tutto dimostrava in lui fin dalla puerizia un ingegno assai primaticcio: spiegava Virgilio di dieci anni, di tredici carteggiava in latino col re Alberto e col suo consiglio. In Polonia, l'uso voleva che le famiglie nobili, con la mira di procacciare un appoggio ai loro figli, li mandassero a qualche signore d'un grado eminente, presso il quale passavano i primi loro anni. Tarnowski fu prima affidato al cardinale Federico; poscia a Martino Drzewicki, vescovo di Przemysl e cancelliere della corona, che lo raccomandò al re Alberto. Questi prese il giovane conte in affetto: infermato gravemente, e negato essendo l'accesso a lui a que' ch' egli non chiamava presso il suo letto, il *piccolo cracoviano* (come il re l'appellava) fu solo eccettuato. Egli entrava liberamente nella stanza del monarca per fargli compagnia. Dopo la morte di Alberto, Tarnowski fu egualmente in favore presso i re Alessandro e Sigismondo-Augusto. Nella sua gioventù divideva il tempo tra lo studio delle belle lettere e gli esercizi dell'arte militare. Ricercando i vecchi generali e gli uomini sperimentati negli affari pubblici, ascoltava con rispetto i loro racconti. Animato dallo spirito cavalleresco da'suoi proavi redato, andò a cercare nei paesi lontani la gloria e gli ammaestramenti. Visitato avendo i lidi del mar Nero, la Siria e la Palestina, si fermò in Africa, dove Emanuele, re di Por-

togallo, faceva la guerra ai mori. Avendogli il principe conferito un comando militare, si rese l'idolo dell'esercito e del re, il quale, non avendo potuto ritenerle al suo servigio, lo colmò nel partire di ricchi doni. Tarnowski viaggiato avendo tutta l'Europa, lasciando ovunque onorevoli ricordi, tornò in Polonia. L'imperatore Carlo Quinto, dargli volendo una prova della sua benevolenza, lo creò conte del romano impero. Tanto egli poi, quanto il papa Leone X, gli diedero lettere pel re Sigismondo I. nelle quali esprimevano l'alta considerazione che Tarnowski si era presso loro acquistata. Ritornato in Polonia, il re gli conferì la castellania di Woyniski, e poco dopo il palatinato della Piccola Russia. Le truppe polacche e lituane erano unite sotto gli ordini del principe Ostrogski, per muovere contro i Russi. Tarnowski fu sollecito d'andare all'armata, dove un corpo di nobili volontari lo scelse per capo. I due eserciti erano a fronte l'uno dell'altro nelle pianure d'Orsza; avanzandosi fuori delle schiere, vestito d'armi sfolgoranti, con un elmo piumato alla spagnuola, fece al più valoroso dell'armata nemica una disfida che non fu accettata; ma di cui il generale supremo Ostrogski si mostrò assai mal pago. Egli accusò al re ed alla dieta l'imprudente Tarnowski il quale così si difese: » Ho sfidato, » disse, il nemico ad una singolar » tenzone, al fine di sperimentare » il suo valore e per animare i pro- » di ch'io comando; non ho espo- » sto che la mia persona". Ostrogski replicò assennatamente: » Imparate, o giovane, che non si » combatte in Polonia come negli » eserciti Lusitani; i Russi che ci » fanno la guerra non sono simili » ai soldati mauri. Non paragonate » la subordinazione che regnar de- » ve ne'nostri campi alla debole di- » sciplina che potete avere osserva- » ta nelle truppe comandate dal re » di Portogallo". Tarnowski ebbe occasione di far obliare tale primo fallo: nella campagna susseguente, combattè, alla guida de'suoi volontari, con pari prudenza e coraggio; e quantunque avesse efficacemente contribuito alla vittoria che fu riportata sui Russi, seppe sì ben risparmiare le sue genti, che ne perdè soltanto due. Il sultano Solimano recato erasi ad assediare Belgrado con un esercito numeroso. Lodovico re di Ungheria e di Boemia avendo chiesto soccorsi a Sigismondo suo zio, questi gl'inviò un corpo di seimila uomini, comandati da Tarnowski (1521), il quale si unì all'esercito ungarese, ma vi arrivò troppo tardi: Belgrado e Sabacz avevano capitolato. Solimano fu sollecito a riparare le fortificazioni di quelle due piazze, e presidiatele, si ravviò alla volta di Costantinopoli. Tarnowski tornò in Polonia senza aver avuto occasione di segnalarsi. Il re gli conferì nondimeno il bastone di gran generale della corona. Allorchè i Moldavi invasero la Pokucia (1531), Tarnowski li ricacciò oltre le loro frontiere, e credendo d'aver posto la provincia in sicurezza, licenziò le sue truppe. Pietro palatino di Moldavia, essendo tornato con venticinquemila combattenti, Tarnowski corse ad incontrarlo con cinquemila uomini levati in fretta. Quando fu al cospetto del nemico, venne consigliato di fare un movimento retrogrado verso Halicz, e di aspettarvi rinforzi: » No, egli disse, non incomincerò » oggi a voltar le spalle al nemi- » co". La sua piccola armata accolse tali parole con grida d'acclamazione. Avendola avvezzata, con leggeri assalti, a sprezzare un nemico di tanto più numeroso, accampò a Obatyn. I Moldavi s'avanzarono per accerchiarlo: la vittoria loro sembrava certa; temevano soltanto che alcuni Polacchi non trovassero mo-

do di fuggire; ma dopo un combattimento sanguinoso furono respinti e cacciati in disordine oltre le loro frontiere, avendo abbandonato cinquanta cannoni e quattromila morti. Tarnowski tornò a Cracovia, dove si trovava il re Sigismondo. Il senato, il clero e gli abitanti gli andarono incontro. Si traevano dinanzi a lui i cannoni tolti al nemico, e tra i quali si trovavano quelli che il re Alberto aveva perduti nella sfortunata sua spedizione in Valachia. Dopo tali trofei venivano quattrocento prigionieri, preceduti dal gran cancelliere di Moldavia e dai capi dell'esercito. Il corteggio trionfale condusse il vincitore alla chiesa cattedrale, e depose sul sepolcro di santo Stanislao gli stendardi tolti al nemico. Di là si recò al palazzo reale. Sigismondo alzandosi dal trono, gli andò incontro fino alla porta maggiore, onore che fatto non aveva a nessun altro. Dopo d'aver ringraziata la Provvidenza, Tarnowski scongiurò il re di non tentar più Iddio, mandando così un pugno di prodi contro un nemico sì numeroso. Siccome i Tartari minacciavano la Podolia (1534), andò ad accampare sul Bug; ed i barbari si ritirarono nell'interno del loro paese. Il re lo chiamò prontamente nella Lituania, minacciata da Ivano Ivanovicz, che aveva rotto guerra alla Polonia. Tarnowski marciò frettolosamente a Vilna con un corpo scelto, di cui fece la rassegna al cospetto del re. Ad invito del principe, il gran generale di Lituania cesse il comando a Tarnowski, il quale unì i due bastoni della Polonia e della Lituania, distinzione assai rara, stante lo spirito di gelosia che regnava tra il ducato ed il regno. Il czar essendosi ritirato nell'interno de'suoi stati, Tarnowski, che lo seguiva, gli prese Homla e Starodub. L'avrebbe inseguito fino a Mosca; ma era imbarazzato dai prigionieri de'quali il numero superava quello dell'esercito polacco. Indotto da una dura necessità, dopo ch'ebbe messo da parte gli ufiziali, dannò i soldati prigionieri al crudele diritto della guerra. Tarnowski arrossì poscia d'aver macchiata la sua gloria con sì barbara azione, ed in punto di morte non credeva di poterla espiare dinanzi a Dio col più vivo pentimento. I Moldavi preparandosi ad una nuova correria, Tarnowski ebbe commissione di portar la guerra in mezzo a que' popoli inquieti e sediziosi (1538). Il re, che aveva fatto incoronare suo figlio, Sigismondo Augusto, affidò il giovane principe a Tarnowski, affinchè imparasse la guerra sotto un tanto maestro. La regina, informata che la salute dell'unico suo figlio soffriva dalla fatica e lunghezza dei cammini, fece tanto con le sue preghiere ed istanze, che il re lo richiamò a Cracovia. Tarnowski s'avanzò fino a Choczim: il palatino, sbigottito vedendo che la Moldavia era senza difesa, andò a trovare il generale polacco nella sua tenda; le condizioni della pace essendo regolate, giurò fede ed omaggio al re di Polonia. Fu in seguito a tali nuovi e lieti successi, che la dieta di Petrikau, sulla proposizione del re, decretò d'imporre due grossi per iugero, per farne dono a Tarnowski; il quale, amando assai più la gloria che il danaro, distribuì tale somma, sì considerevole, tra i suoi commilitoni. Sigismondo-Augusto essendo succeduto a suo padre (1548), Tarnowski servì il giovane principe con devozione; e la sua influenza gli fu utilissima nella dieta di Petrikau (1552). L'alto clero concitata aveva a sdegno la nobiltà con atti arbitrari; ed i nobili proponevano, contro i vescovi, gli atti più violenti. Tarnowski tenne le parti della nobiltà, ma con tanta moderazione, che il vescovo di Prezemysl, che era il più minacciato, implorò la sua protezio-

ne e si pose sotto la sua salvaguardia. Da Petrikan, Tarnowski si trasferì a Danzica, col giovane re, che voleva farvi riconoscere la sua autorità. Superba de'suoi privilegi, del suo commercio e delle sue relazioni con la Germania, quella città appariva sommamente agitata contro i Polacchi. Essendosi sparsa la voce che i sotterranei del castello erano stati empiuti di botti di polvere per farlo saltare in aria quando il re vi fosse con la sua corte, il principe albergò con Tarnowski e col suo carteggio in case private. Fin dai primi giorni v'ebbero discussioni tra i Polacchi e gli abitanti. Un magistrato, chiamato dal re, osò dire al principe che al primo scontentamento avrebbe fatto sonare a stormo. Tarnowski, il quale non istimava ancora giunta l'ora di punire tale insolenza, raccolse tutti i magistrati, e parlò loro con tanta fermezza e tanto senno, che gli animi si calmarono. Alla fine il re, durante l'intero suo soggiorno, fu trattato coi riguardi dovuti ad un sovrano. Le sventure di Giovanni Zapol, conte di Zips, somministrarono ancora a Tarnowski l'occasione di mostrare la grandezza dell'animo suo. Tale principe, eletto re d'Ungheria, era stato cacciato dagli Austriaci. Errando senza soccorso, fu accolto dall'eroe polacco, il quale gli assegnò a stanza per due anni la città di Tarnow con una rendita sufficente per sostenere la sua dignità. Risalito sul trono, Giovanni gl'inviò uno scudo d'oro massiccio, con un bastone di gran generale, di cui il valore fu stimato quarantamila ducati. Fece altresì erigere un altare nella chiesa principale di Tarnovv. In tale città morì Tarnowski nel 1571, in età di ottantatre anni. Gli furono fatte magnifiche esequie, alle quali parecchi sovrani rappresentati furono dai loro inviati. Cotesto grand'uomo era amante delle lettere. Arricchito aveva la sua biblioteca di tutto ciò che aveva potuto trovare in opere rare, stampate o manoscritte. Accoglieva a Tarnovv i dotti che andavano a visitarlo; e ne aveva fermato parecchi appo lui co'suoi benefizi, tra gli altri Tranq.-Andrea Dalmata, che scrisse in quella residenza la sua *Admonitio ad optimates Polonos*. Tarnovvski aveva composta una Storia del suo tempo, che non è stata publicata. Abbiamo di suo: I. *Consigli sulla arte militare*, in polacco, stampati sotto ai suoi occhi a Tarnow, 1558, in 4.to. Vi parla delle palle roventi, di cui si credeva la scoperta posteriore a quel tempo; II *De bello cum juratissimis christianae fidei hostibus. Turcis gerendo disputatio sapientissima, cum Praefatione Joannis Strassii ad Carolum V, Rom. Imper. Augustum.* Scrisse tale breve Trattato nel tempo in cui Carlo Quinto lo sollecitava di andare ad assumere un comando contro i Turchi; III Un *Trattato sulle leggi e sui discorsi* più importanti che ha tenuti nelle diete di Polonia (in latino). Per le particolarità della sua vita, convien consultare Paolo Giovio, Neugebaner, Warszewieski, Starowolski, Niesecki, Gornicki. Nella biblioteca di Zaluski, vi erano due Vite manoscritte di Tarnowski, di cui una è stata publicata da Taddeo Mostowski ne'primi volumi de'suoi Autori polacchi.

G—y.

TARPEIA. *Vedi* Romolo ed Ersilia.

TARQUINIO (Lucio Prisco), quinto re di Roma, era originario di Corinto e nato a Tarquinia, città d'Etruria, l'anno di Roma 98 (avanti Gesù Cristo 656). Se, a riprova dell'autenticità dei fatti storici, l'ampiezza delle particolarità che si trovano negli antichi autori bastar potesse, nessuna storia sarebbe meglio comprovata di quella di Tarquinio; ma sic-

come fra tali storici, i più vecchi non fiorirono che quattro secoli almeno dopo di esso principe, essi non hanno potuto avere sulla sua vita che monumenti alterati e tradizioni vaghe ed imperfette. Convien dunque risolversi a non vedere che un romanzo ingegnoso in ciò che narrano, sulla fede d'autorità sì sospette, Tito-Livio, e soprattutto Dionigi d'Alicarnasso, il quale non è mai imbarazzato di nulla, e che per essere appunto sì ricco di cose sopra epoche sì remote, non offre al suo lettore che ricchezze sterili ed una scienza menzognera. Negli articoli Romolo, Muzio Scevola e Servio Tullio (*V.* tali nomi), ci sembra d'avere a sufficenza determinato sì fatto punto di critica. Demarato, padre di Tarquinio Prisco, era Corintio, apparteneva alla famiglia dei Bacchiadi uscita da Ercole, e che, dopo d'avere per più secoli dato dei re a Corinto, vi aveva alla fine formata una potente oligarchia, dividendo il potere tra tutti i suoi membri. Demarato si dava al traffico marittimo, e faceva frequenti gite in Italia, vendendo agli Etruschi ciò che portava dalla Grecia, e recando a Corinto le derrate dell'Etruria. Acquistato aveva grandi ricchezze, allorchè la tirannia di Cipselo (*Vedi* tale nome), che rovesciò l'oligarchia a Corinto, forzò Demarato a spatriare. Egli si tramutò a Tarquinia con tutti i suoi tesori; ed un matrimonio vantaggioso lo fece entrare in una delle prime famiglie della sua patria adottiva: dalla sua sposa ebbe due figli cui educò nelle scienze dell'Etruria o della Grecia. Arunto il primogenito morì: suo padre inconsolabile gli tenne presto dietro nel sepolcro, lasciando in testamento tutta la sua sostanza a Lucumone secondogenito, in pregiudizio del figlio che lasciava Arunte, e che per tale ragione soprannominato fu *Egerio*, il povero. Per tal modo Dionigi d'Alicarnasso prende sì poca briga di dare verisimiglianza a'suoi racconti, che fa dello stesso uomo il padre più tenero o l'avolo più ingiusto. Ambizioso per natura, Lucumone rinunciò in breve al soggiorno di Tarquinia, dove la sua qualità di straniero lo faceva vedere di mal occhio, per tramutarsi a Roma, in cui la stessa qualità era un titolo di favore. » Presso un popolo nuovo, dice Tito Livio, ove le illustrazioni tutte recenti erano il guiderdone del merito, un uomo di mente e di cuore non poteva mancare di trovarvi luogo ". Tale storico e Dionigi d'Alicarnasso riferiscono che all'ingresso di Lucumone in Roma, un'aquila, dopo d'aver librato sopra il suo carro, gli tolse il cappello, indi glielo ripose sulla testa. Tanaquilla, sua moglie, istrutta nella scienza degli auguri, vide in tale meraviglioso incidente il certo presagio della futura grandezza di Lucumone. Non è questo il solo prodigio di sì fatto genere che presentar debba la vita di esso principe. Gli Annali romani erano pieni, pressochè come le Cronache del medio evo, di supposti miracoli. Lucumone poteva avere venticinque anni; e, giusta l'opinione comune, andò a Roma l'ottavo anno del regno d'Anco (627 avanti Gesù Cristo). Questi accolse onorevolmente uno straniero che trasportava ne'suoi stati grandi ricchezze o numerosi clienti, i quali furono uniti in una tribù e curia particolare. Quanto a Lucumone, il re di Roma gli assegnò per sè e pei suoi terre da coltivare ed un sito in seno della città dove fabbricarono case. Tito Livio non fa menzione di tali circostanze tutte; secondo lui, Lucumone comperò del proprio un'abitazione. Fu allora che il nuovo cittadino di Roma mutò il suo nome in quello di Lucio Tarquinio. Tanaquilla assunse, dicesi, quello di Caia Cecilia; ma gli stori-

ci hanno perseverato a non dinotarla che col suo nome Toscano (1). L'avventuroso Tarquinio non tardò a diventare, dopo il re, il personaggio più considerevole di Roma pel suo valore nella guerra, per la sua assennatezza ne'consigli, e soprattutto pel nobile uso che faceva delle sue ricchezze. Pronto sempre a soccorrere tanto i suoi amici quanto gl'indigenti, non era mai esausto quando si trattava di secondare coi suoi prestiti le imprese del principe. Anco morendo lo creò tutore dei suoi due figli che toccavano, dice Tito Livio, gli anni di pubertà. Dionigi d'Alicarnasso, senza entrare in nessuna particolarità, dice semplicemente che siccome vivendo il re Tarquinio divenuto era il più illustre dei Romani, così, morto quello, fu giudicato d'unanime voce degno di sedere sul trono (anni avanti Gesù Cristo 614). Lo storico greco, panegirista esagerato dei Romani, ostenta qui una concisione che non è sua propria, soltanto perchè avrebbe convenuto cessar di lodare Tarquinio. Più sincero, Tito Livio narra che ingrato verso la memoria del suo benefattore, l'uomo di Tarquinia riuscì, co' suoi raggiri, a farsi conferire la corona in pregiudizio dei suoi pupilli. Seppe allontanarli da Roma, il giorno dell'elezione, sotto pretesto di una caccia. » Prima di lui, aggiunge lo storico, nessuno aveva ancora brogliato l'autorità regia: fu desso il primo che imaginò d'aringare il popolo per coltivarsi i suffragi ". La sola ragione che possa far apparire men odiosa l'azione di Tarquinio, è che il trono a Roma non era ereditario. Del rimanente, Tarquinio non fu il primo straniero che avesse regnato sui Romani; già Tazio e Numa, entrambi Sabini, avevano tenuto il trono, e Tarquinio stesso aver doveva per successore uno straniero nella persona del latino Servio Tullio. Cicerone, nel suo *Trattato della Repubblica*, è d'accordo con Tito Livio sul modo con cui Tarquinio salì sul trono. Il nuovo re doveva la corona al favore popolare: per continuare a rendersi gradito ai plebei, trasse dal loro ordine cento uomini chiari per coraggio e per attitudine alle publiche cose, li fece patrizi e li promosse al grado di senatori. Furono chiamati padri delle nuove famiglie, *patres minorum gentium*, per distinguerli dagli antichi senatori, chiamati padri delle antiche famiglie, *patres majorum gentium*. Le vestali, preposte alla custodia del fuoco eterno, non erano che quattro: Tarquinio ne aggiunse altre due. Mercè le sue cure, il foro di Ro-

(1) Tale principessa era in concetto di essere una grande maga: non era meno dotta nell'arte di guarire ed in quella di governare la sua casa con economia, che nella scienza del governo dello stato. La sua memoria restò in venerazione presso i Romani per più secoli. Secondo Tito Livio, si conservavano a Roma de' lavori delle sue mani. Varrone asseriva di aver veduta nel tempio di Sanco la rocca ed il fuso di Tanaquilla, con sopravi la lana che aveva filata; come pure che si custodisse nel tempio della Fortuna una veste reale da lei fatta, e che Servio Tullio aveva portata. Plinio, che narra tal fatto, aggiunge che appunto per questo le donne romane che pigliavano marito seguite erano da una persona che teneva una rocca col pennecchio ed un fuso con lana filata. Dice altresì che tale regina fu la prima che fece di quelle tonache che davansi ai giovani quando assumevano la veste virile. Si attribuivano grandi virtù alla sua cintura, in cui supponevasi che Tanaquilla, la quale aveva trovato eccellenti rimedi contra le malattie, gli avesse chiusi. Per ciò, secondo Sesto Pompeo Rufo, coloro che andavano a farne alcuna raschiatura, erano persuasi che questa gli avrebbe resi sani. San Girolamo osserva che Tarquinio Prisco era meno conosciuto della sua sposa. La virtù insigne di quella regina, egli aggiunge, è troppo a fondo impressa nella memoria di tutti i secoli per esserne mai cancellata. Sembra, per quanto dicono Giovenale, Ausonio e Sidonio Apollinare, che fosse molto imperiosa, e che gli antichi dessero il soprannome di Tanaquilla alle donne che dominavano i loro mariti: del rimanente, siccome per parte della moglie del primo Tarquinio, tale dominio riusciva a profitto dei sudditi e della gloria di suo marito, non bisogna farne contro essa regina un soggetto di rampogna. Bayle, nel suo *Dizionario*, ha dedicato un articolo curioso a Tanaquilla (*Vedi* Servio Tullio e Tarquinio il *Superbo*).

ma fu circondato da botteghe, cui concesse a dei privati. Prima di lui le mura di quella città erano costrutte di pietre grezze poste senz'arte le une sulle altre: egli vi fece porre in quella vece pietre vive bene lisciate e di cui ognuna era la portata d'una carretta. Costruì quelle cloache sussistenti ancora al dì d'oggi, ed in confronto delle quali Roma, nel colmo della sua potenza, non aveva nulla di più magnifico (1). Durante una guerra coi Latini aveva fatto voto d'un tempio a Giove Capitolino; incominciò a porne le fondamenta sulla cima della rocca Tarpeia, di cui fece un'immensa spianata, » come se, dice Tito Livio, avesse fin d'allora presagito che tale tempio ricevuto avrebbe un giorno i voti dell'universo intero ". Romolo, Numa, Anco Marzio, avevano introdotto nel loro sistema religioso le divinità greche congiuntamente con le divinità celtiche; e dalla fondazione di Roma in poi non si erano veduti simulacri nei templi. Si è affermato che Tarquinio, adoratore delle divinità greche, le proponesse all'adorazione dei Romani, sotto le forme notabili, graziose e terribili che doveva dar loro lo scalpello degli scultori greci e toscani. Era quella una grande innovazione nel culto dei Romani; e gli autori che hanno scritto su tale parte di storia romana non vi hanno fatto bastante attenzione (2). Tra le opere di Tarquinio, non è da omettere il grande circo, di cui delineò il recinto, se crediamo a Tito Livio, che abbellì soltanto, secondo Dionigi d'Alicarnasso, e che un giorno esser doveva un de' più bei della città di Roma. Raddoppiò due volte il numero dei cavalieri, fissandolo prima a mille duecento, poscia a due mila quattrocento, dopo ch'ebbe soggiogato gli Equi. Cicerone, narrando nel suo Trattato *Della Republica* tali particolarità, che non contraddicono menomamente ai racconti di Tito Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, aggiunge che l'ordine equestre ebbe da Tarquinio la forma che doveva conservare fino al suo tempo; ma qui bisogna uscire della storia per rientrare nella favola. Tarquinio volle mutare gli antichi nomi di Taziensi, Ramnensi e Luceri, dati da Romolo alle tre centurie equestri. Secondo altri, pretese di dividerli in tre nuove tribù o centurie, per dar loro il suo nome e quelli di due suoi amici; ma ne fu impedito da Atto Nevio, celebre augure, iniziato in tutti i segreti divinatorii degli Etruschi. Il re parve assai irritato di tale opposizione: tacciò anzi il sacerdote d'impostura. Annunciando ai Romani adunati nel foro, che vuol confonderlo, chiama Nevio al suo tribunale. L'augure s'appressa: » È » tempo, gli dice Tarquinio, di darci prove della tua scienza. Ho in » mente un disegno di difficile esecuzione: voglio sapere se è possibile di compierlo ". L'indovino consulta il volo degli uccelli, risponde che la cosa è fattibile. » Eccoti » convinto d'impostura, gli dice il » re, mostrando un sasso ed un rasoio; però che pensava di tagliare » questo sasso con questo rasoio ". Tutti gli astanti non mancarono di ridere alle spalle dell'augure, il quale, senza scomporsi, rispose: » Ebbene, date il colpo di rasoio; e » la pietra sarà tagliata ". Il re fa la prova: l'acciaro divide il sasso in due, e ferisce anzi la mano che lo tiene. L'ammirazione della moltitu-

(1) Fergusson nella sua *Storia della republica romana* non potendo credere che una tale opera appartenesse ad un popolo nascente, l'attribuisce ad un popolo anteriore che aveva goduto d'un grande potere in un tempo ignoto; ma secondo l'opinione del dotto antiquario Scipione Maffei, è Roma stessa che bisogna riguardare come assai anteriore all'origine che comunemente le vien data.

(2) Beaufort, nella sua *Republica romana*, publicata nel 1825, scende in tale proposito a curiosissimi particolari (lib. 1, c. 1 e 2).

dine succede alle beffe contro l'augure. Tarquinio apparisce confuso anch'egli. Colma di favori Nevio, e gli fa erigere una statua di rame, che si vedeva ancora nel foro., al tempo di Cicerone, di Tito Livio, di Dionigi d'Alicarnasso ed anche di Plinio. La pietra ed il rasoio furono chiusi insieme là vicino, sotto un'ara chiamata puteale. Se vuolsi ben considerare che Tarquinio aveva espressamente sotto la veste un sasso ed un rasoio, si riconoscerà di leggeri che tale scena era concertata anticipatamente, al fine d'inspirare al popolo un'intera fede negli auguri. Il re e Nevio vi riuscirono a meraviglia; però che, secondo la testimonianza unanime degli storici, la dignità d'augure ottenne quindi innanzi a Roma una tale considerazione, che, sia nella pace, sia nella guerra, non fu fatto più nulla senza aver ricorso agli auspici. Tarquinio ebbe sovente le armi in mano. La sua prima guerra fu contro i popoli del Lazio. Prese d'assalto la città d'Apiole, e celebrò la sua vittoria con giuochi, con più apparato e magnificenza che i re suoi predecessori. Consisteva lo spettacolo in combattimenti del cesto ed in corse di cavalli. I più degli attori, dice Tito Livio, erano tratti dall'Etruria. Una improvvisa correria dei Sabini tenne di nuovo occupati i Romani. In un primo combattimento, la vittoria fu indecisa e la perdita di questi considerevole. Tarquinio, attribuendola all'inferiorità della sua cavalleria, pose ogni cura, come vedemmo, in aumentare il numero dei cavalieri. Ciò fatto, il re di Roma diede una seconda battaglia ai Sabini; e mediante il felice successo d'uno stratagemma, riportò una vittoria segnalata. I vinti fanno leva di nuove genti, e vanno incontro a Tarquinio. Sono battuti un'altra volta, e chieggono la pace, cui ottengono cedendo Collazia col suo territorio. Tito Livio ci ha conservata la formola di sì fatta cessione. Tale documento può, fino ad un certo punto, essere considerato come un monumento autentico del regno di Tarquinio. Il governo di Collazia fu da lui conferito al figlio di suo fratello Arunte. Superati i Sabini, il re di Roma volse le armi contro i Latini: la qual guerra tutta passò in fazioni parziali, e principalmente in assedi di piazze; ma i suoi resultati furono importanti, se vero è che Tarquinio prese allora le città di Corniculo, di Ficulnea, di Cameria, di Custrumero, d'Ameriole, di Medullia e di Nomento, con le loro dipendenze. In seguito a tali utili acquisti, si vide in grado d'intraprendere, per l'abbellimento e la salubrità di Roma, quelle opere immortali di cui già parlammo, e che furono tali, dice Bossuet, che Roma non ne arrossì, nè meno quando si vide signora del mondo. Dionigi d'Alicarnasso e Tito Livio narrano, con circostanze pressochè simili, le guerre di Tarquinio contra i Latini ed i Sabini: ma lo storico latino non dice una parola della lunga lotta contro gli Etruschi la quale, secondo Dionigi d'Alicarnasso, durò nove anni, e cui descrive molto distesamente. Ora, come credere che Tito Livio, sì amante della gloria della sua patria, avrebbe trascurato un punto di storia sì appieno conforme a'suoi disegni? La medesima discordanza havvi tra gli abbreviatori: Eutropio, Aurelio Vittore, l'Epitome di Tito Livio, Cicerone nel Trattato della Republica, si stanno silenziosi su quella guerra, mentre Floro, Paolo Orosio ed i Fasti Capitolini l'hanno mentovata. Floro ed Orosio non hanno anzi parlato che di quella. Dicono entrambi che Tarquinio sottomise le dodici nazioni della Toscana. Vedendo simili contraddizioni sopra punti sì importanti, bisogna ben risolversi ad ignorare i principii della Romana storia: però

che, in ogni argomento in cui non si può salire alla certezza, il colmo della scienza è di saper dubitare; e certamente è questo il solo sano partito dopo gl' importanti lavori dei Beaufort, dei Levesque, dei Niebuhr e di vari altri eruditi francesi e tedeschi. Nondimeno, per ispiegare, se si può, l'incontrastabile unione delle due nazioni Etrusca e Romana in quell'epoca, sarebbe avanzarsi tropp'oltre nel campo delle congetture il fare di Tarquinio Prisco, non più un esule volontario di Etruria, ma uno dei re (*Lucumoni*) di quel paese, il quale, chiamato a regnare in Roma, pel medesimo titolo che Numa, sulla sola riputazione della sua potenza e della sua saviezza, avrebbe congiunto allo stato Romano la parte dell'Etruria sulla quale avrebbe già regnato, sia dal lato di suo padre, sia per le sue nozze con una principessa del sangue reale della Lucomonia di Tarquinia? Vedesi la potenza Romana fare sotto lui portentosi incrementi, che cessano d'essere inverisimili, ammettendo che tale principe, possedendo una grande dominazione nel suo paese, piantò a Roma la sede della sua sovranità. Floro, dopo d'aver parlato delle conquiste di Tarquinio sugli Etruschi, aggiunge: » Di là ci sono venuti i fasci, le vesti reali, le sedie curuli, le collane, i manti guerreschi, la toga pretesta; di là le vesti ricamate, di là le tonache a palme, ec. " Quando si attribuisse a Tarquinio Prisco la antica introduzione a Roma di tutte le invenzioni degli Etruschi, ciò non sarebbe ancora una prova delle sue conquiste sopra quel popolo: Toscano anch'egli, sarebbe naturale che avesse fatto parte al paese che l'aveva adottato delle cose d'utilità o di lusso che la sua patria si onorava di possedere. Del rimanente, se crediamo alla testimonianza d'autori più degni di fede che Floro, parecchi dei prefati oggetti erano conosciuti a Roma prima di Tarquinio. Non questi, ma sì Romolo tolto avrebbe dai Toscani i dodici littori (Dionigi d'Alicarnasso, Tito-Livio), e la trabea o toga reale (Plinio naturalista). Quanto alle sedie curuli, alle vesti ornate di palme e di ricami ed ai manti guerrieri, ec., non v'ha nessuna ragione di contrastare che l'introduzione loro a Roma provenga da Tarquinio. Ai Sabini piuttosto che agli Etruschi tolsero i Romani l'anello che divenne l'ornamento distintivo dei senatori e dei cavalieri. Di fatto i Sabini che assediarono il Campidoglio sotto Romolo portavano anelli (Tito Livio), e, secondo Plinio, tra le statue dei re di Roma, non si vedeva che il Sabino Numa e Servio Tullio che fossero rappresentati con l'anello: la statua di Tarquinio Prisco era senza tale ornamento. Per quanto concerne il carro trionfale dorato e tirato da quattro cavalli, Floro non sembra essersi ingannato; la sua testimonianza è d'accordo con quella di Tito Livio e di Plutarco, il quale nella Vita di Romolo riprende Dionigi d'Alicarnasso, per aver detto che esso principe trionfò sopra un carro quando rientrò nella sua città onusto di spoglie opime. Il primo dei re di Roma non istituì che il trionfo pedestre, chiamato piccolo trionfo, ovazione, *ovatio;* e Tarquinio Prisco fu il primo appo i Romani che ricevè gli onori del trionfo sopra un carro. Dionigi d'Alicarnasso, Plinio ed Aurelio Vittore narrano in quale occasione Tarquinio introdusse l'uso delle toghe preteste e della bolla d'oro, ornamenti toscani; fu in favore di suo figlio, appena in età di tredici anni, che aveva ucciso un nemico in una battaglia. Del rimanente, qualunque sia dei sette re quegli a cui si possa attribuir l'onore dell'introduzione a Roma di tali diversi oggetti, non è per ciò meno un fatto incontrastabile che

quasi tutto ciò ch'era antico presso i Romani fosse Etrusco. Tarquinio aveva per trentott' anni affaticato per la gloria e la felicità di Roma, allorchè i figli d'Anco appostarono contro lui alcuni assassini che lo trucidarono nel suo palazzo, dove si erano introdotti sotto pretesto d'implorare la sua giustizia. » Confessiamo, dice un critico moderno, che la loro pazienza fu lunga, e che è molto straordinario che uomini capaci di appagare la loro ambizione con un assassinio, attendano trentott' anni per commetterlo ". Si può vedere nell'articolo Servio Tullo quali provvedimenti efficaci fece Tanaquilla per impedire ai figli d'Anco di profittare di tale delitto. Essi erano già andati a Suessa Pomezia ad occultare la loro onta ed i loro affanni, quando il popolo romano, con una legge curiata, li bandì in perpetuo (anno avanti Gesù Cristo 578). Se credere si potesse che tutti gli atti di previdenza, di giustizia e di saviezza, tutte le vittorie, tutti i monumenti che si attribuiscono a Tarquinio, sieno stati realmente opera sua, converrebbe metterlo nel novero dei più grandi e dei migliori principi che sugli uomini abbiano mai regnato. Il biografo inglese Rowe ha scritto la vita di tale monarca, con molta esattezza e diligenza, come compilatore; ma non si è mostrato menomamente critico; ed altronde non dimette mai il tenore del panegirico. La sua Notizia, con altre sette dello stesso autore, tradotte da Bellanger, si trova stampata in seguito a varie edizioni del Plutarco di Dacier.

D—R—R.

· TARQUINIO *il Superbo* (Lucio), settimo ed ultimo re di Roma, era, secondo Tito-Livio, figlio di Tarquinio Prisco, e suo nipote, secondo Dionigi d'Alicarnasso. Il primo dei prefati storici seguiva l'opinione di tutti quei che l'avevano preceduto, eccettuato il solo Calpurnio Pisone Frugi, del quale l'autore delle *Antichità romane* prescelse la versione. Reca stupore come Tito-Livio non siasi tolta la briga d'esaminare quanto fosse assurda l'opinione verso cui si era lasciato trarre dal volgo (1). Se vero è che Tarquinio Prisco fosse stato padre di Tarquinio il *Superbo*, ne risulterebbe che la vita di quest'ultimo sarebbesi prolungata oltre i cento dieci anni, ove non si supponga che Tanaquilla l'avesse dato in luce di settant'anni al manco, il che è tanto meno probabile che in tale sistema converrebbe altresì ammettere che due anni dopo ella avesse dato un figlio a Lucio-Tarquinio, nella persona di Arunte Tarquinio. Tali due tratti bastano per far vedere il ridicolo di una tradizione, per la confutazione della quale Dionigi di Alicarnasso non ha sdegnato di scrivere un capitolo intero (2). Tutto riesce per lo contrario facile a spiegare nella genealogia dei Tarquini, nonchè nella loro storia, quando si fanno Lucio ed Arunte nipoti del Prisco, e che si dà al primogenito sei anni ed al più giovane quattro anni, alla morte dell'avo loro. Si può vedere nella notizia sopra Servio Tullo, che questi sposar fece ai due giovani principi le due figlie che aveva avute dalla sua sposa Tarquinia, figlia del Prisco. Per tale doppia unione, Servio riparava, per quanto era in lui, il torto della sua usurpazione, se tale taccia dar si puote ai mezzi che l'avevano inalzato al

(1) *Hic L. Tarquinius, Prisci Tarquinii regis filius neposne fuerit, parum liquet; pluribus tamen auctoribus filium crediderim* (lib. I, c. 46).

(2) *Antichità romane*, lib. IV, cap. 3, traduzione dell'abate Bellanger. Qui Dionigi d'Alicarnasso non ha lasciato nulla da fare al critico Beaufort, che si è contentato di riprodurre i suoi argomenti (Vedi *Dissertazione sull' incertezza dei cinque primi secoli della Storia romana*, pag. 121 e seg., 222 e seg.).

trono, in una monarchia, dove il principio dell'eredità non era mai stato solennemente statuito. Di fatto, i Romani, per quell'epoca almeno, intendevano sì poco la legittimità nel senso del diritto di nascita, che Tito-Livio chiude il racconto della morte di Servio con questa riflessione: » Fu per lui un incre» mento di gloria l'essere stato l'ul» timo dei nostri monarchi legitti» mi". Si possono vedere nella Notizia già citata, su tale rispettabile monarca, le particolarità di quel tragico avvenimento. Servio aveva trovato in Lucio Tarquinio un nemico tanto più pericoloso quanto che il titolo di genero del re regnante avvicinava maggiormente al trono il nipote del defunto re Tarquinio Prisco; ma il delitto con cui Lucio rapì il trono e la vita a suo suocero, non era la sua prima prova. Aveva già meritato i nomi d'incestuoso e di fratricida. Arunte, il più giovane suo fratello, tanto dolce e moderato quanto Lucio era audace, crudele e tirannico, aveva avuto la sfortuna di sposar Tullia, la quale, capace d'ogni delitto, non tardò a detestare il suo sposo, mentre un'orribile conformità di scelleratezza le fece concepire una rea passione per Lucio Tarquinio. La sposa di questi, chiamata anch'essa Tullia, possedeva le pacifiche virtù del suo sesso, e sforzavasi di raffrenare le orribili inclinazioni di suo marito, come invano sua sorella, nemica di suo padre e divorata dall'ambizione, spiegava tutte le arti della sua malvagità per rendere compartecipe l'onesto Arunte de'suoi criminosi disegni. Irritata alla fine degli ostacoli ch'egli le oppone, rivela a suo cognato i suoi più reconditi pensieri, e si dà in pari tempo nelle sue braccia. In tale guisa entrambi si apparecchiarono con l'incesto all'assassinio d'un fratello, d'una sorella, di un marito, d'una sposa e d'un padre. Arunte e la moglie di Lucio Tarquinio morirono avvelenati da quella coppia infame, e Lucio strinse con Tullia i nodi d'un orribile imeneo. La storia più non parla di tale scellerata donna, dopo l'ultimo reato cui commise contro il cadavere di suo padre (*V.* Servio Tullo); ma rappresenta Tarquinio come un modello di tirannia. D'allora in poi, secondo Cicerone (1), al re successe il padrone; e, come dice Floro, Tarquinio non esercitò meglio che non l'avesse acquistato un potere compro col delitto (anno 534 avanti G. C.). Non si fece eleggere nè dal senato nè dal popolo. Ostentando di non vedere in Servio Tullo che un usurpatore, cinse la corona come di diritto ereditario: pretensione affatto contraria al diritto pubblico della monarchia romana, in cui la legittimità non consisteva che nell'elezione. Assediato da terrori, come tutti i despoti che regnano soltanto per la forza del timore, s'intorniò d'una guardia feroce, mostrandosi di rado fuori, tenendo segreti i momenti in cui sarebbe comparso in pubblico, ed ammettendo nel suo palazzo que' soli che vi aveva chiamati. Sterminò i più dei senatori, non consultò più que'che rimanevano, e non li chiamò nemmeno all'esercizio della giustizia. Nel suo privato consiglio regolavasi l'amministrazione interna, e si risolveva la pace e la guerra, senza mai consultare il voto del popolo nè del senato. Si riserbava le cause capitali, o commetteva la cura di giudicarle a magistrati compri o soggiogati. In tale guisa perirono il padre ed il fratello di Lucio Giunio Bruto (*Vedi* tale nome), il quale schivò una simil sorte contraffacendo il mentecatto. I plebei, se prestar deesi fede a Dionigi d'Alicarnasso, contenti di vedere i grandi

(1) *De republica*, lib. II, c. 26.

umiliati, dicevano altamente che l'avevano appieno meritato per la loro ostile condotta contro Servio Tullio; ma cambiarono opinione quando anch'essi furono sopraggravati d'imposte arbitrarie e di servitù continue. » Tarquinio, dice Montesquieu, usurpò il potere del popolo: fece leggi senza lui; ne fece anzi contro di lui ". Allora furono abolite le leggi emanate da Servio Tullio, d'accordo col senato e col popolo, in favore dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Tarquinio fece rompere le tavole sulle quali erano scolpite. Distrusse altresì il regolamento che proporzionava le imposizioni alle facoltà del tassato: i plebei, come i senatori, assoggettati furono ad un'uguale gabella, non ostante la disuguaglianza delle facoltà. Il tiranno vietò fino le assemblee di curie, tanto a Roma quanto nelle ville, benchè non avessero altro oggetto che sagrifizi comandati dalla religione: temeva che tali adunanze, ove lo scontentamento poteva comunicarsi, non producessero ribellioni. Le sue spie erano dappertutto, nè per tali essendo conosciute, parlavano sovente contro Tarquinio per iscoprire ciò che ognuno pensava di lui: indi gli denunciavano quelli a cui fuggite fossero di bocca alcune parole contro lo stato delle cose (Dionigi d'Alicarnasso). Non ammettendo nelle milizie che i plebei a lui devoti, occupò il restante del popolo in pubblici lavori. Roma fu in tal modo decorata di nuovi edifici: le cloache incominciate da Tarquinio Prisco furono condotte fino al Tevere, l'anfiteatro di esso principe circondato di portici, ed il Campidoglio edificato. Ma se la storia non ha rabbrunito il quadro della tirannia di Tarquinio, tali monumenti, che dovevano fare l'ammirazione della posterità, fecero la disperazione di quelli che vi lavorarono. Tutta la popolazione romana si trovava costretta ad affaticarvisi senza posa; gli artigiani erano costretti di abbandonare le faccende da cui ritraevano il vitto, per abbellire i palagi di Tarquinio; ed il despoto non faceva distribuire che una scarsissima quantità di grano a ciascuno. Per una politica abbastanza famigliare ai tiranni, cercava tra gli stranieri degli ausiliari contro i suoi sudditi, assoldando truppe mercenarie. Manteneva relazioni amichevoli coi capi del Lazio; scelse anzi tra i Latini uno sposo per sua figlia, nella persona di Ottavio Mamilio, il quale si pretendeva disceso da Ulisse e da Circe. Un'odiosa perfidia lo liberò di Turno Erdonio, cittadino di Aricia, rivale di Mamilio, uomo autorevole e potente. Nell'assemblea generale dei differenti popoli del Lazio, tenuta a Farento, Tarquinio, poi ch'ebbe fatto condannare e trucidare tale personaggio, di cui il solo delitto era di biasimare l'ambizione del re di Roma, si fece dichiarar duce della nazione latina, titolo che avevano ottenuto il suo avolo nonchè il suo predecessore. La nazione degli Ernici, e due città dei Volsci, Echetra ed Anzio, entrarono in tale confederazione, che fu sin d'allora composta di quarantasette città; tutte inviarono deputati alle ferie latine, per confermare, con feste religiose, la loro comune alleanza, sotto la preponderanza di Roma. Tarquinio sottomise con la forza delle armi i Sabini, e li rese tributari. Combattè poscia i Volsci, e s'impadronì di Suessa Pomezia, dove trovò quaranta talenti d'oro e d'argento, cui riserbò per la costruzione del tempio di Giove Capitolino. Dionigi d'Alicarnasso parla di tali due guerre; ma Tito Livio passa in silenzio quella che Tarquinio fece contro i Sabini. Intraprese altresì di sottomettere Gabio, città allora assai considerevole, siccome l'attestava ancora al tempo di Dionigi d'Alicarnasso il vasto recin-

to delle sue mura rovinate. Gli abitanti, soccorsi dai popoli vicini ai quali dava inquietudine la potenza del re di Roma, arrestarono per sette anni le sue armi fin allora vittoriose. I Gabii vincitori desertavano la campagna romana, nella quale occasione Tarquinio fortificò Roma dal lato della via di Gabio. Ammiravasi ancora al tempo di Plinio il naturalista quella parte di fortificazioni: tanto i Tarquini seppero sempre imprimere nelle opere loro un carattere di grandezza e di durata! Vedendo che invano impiegava la forza contro i Gabii, ricorse all'astuzia. Sesto, suo figlio, finse di essere stato maltrattato da lui, e si ritirò in quella città nemica; era seguito da un numero grande di pretesi fuggiaschi, e recava fino grosse sommo di danaro. Non ci volle di più per inspirare ai Gabii una cieca fidanza: diedero in breve a Sesto il comando d'alcuni drappelli che andavano a devastare la campagna romana. Tarquinio, avvertito anticipatamente di tali sortite tutte, non opponeva a suo figlio che una scarsa truppa di cittadini che gli erano sospetti: Sesto era sempre vincitore, rendendo così a suo padre il doppio servigio di liberarlo da'suoi nemici privati, e di confermare i Gabii nella loro funesta fiducia. Inalzato in breve da essi al comando di tutte le loro forze, egli mandò a consultarlo sulla condotta che doveva tenere. Il re di Roma, senza far altra risposta, condusse il messaggero di suo figlio nel suo giardino, ed abbattè col suo bastone le teste dei papaveri che sopravanzavano gli altri. Sesto era degno di comprendere il pensiero di suo padre: fin da quel momento, risoluto avendo di spegnere i primati di Gabio, gli accusò d'aver cospirato contro la sua vita, e si valse a tal uopo di lettere di Tarquinio, che Sesto aveva trovato modo d'inserire tra le carte d'Antistio Petronio, il più considerevole di loro. L'infelice fu lapidato dal popolo; ed i soldati di Sesto trucidarono nelle lor case tutti quelli che al giovane tiranno piacque di denotare come complici di lui. In mezzo allo scompiglio in cui tale strage ha immerso i Gabii, Tarquinio si presenta alle porte della loro città, dove entra senza menar colpo: ma quella volta, secondo Dionigi di Alicarnasso, „ spogliando il carattere del tiranno per assumere quello di re", non fece nè morire nè esiliare nessuno, rese agli abitanti i loro beni e la loro città, e conferì loro il diritto di cittadinanza romana. Il prefato storico soggiunge che Tarquinio scrisse di suo pugno le condizioni alle quali gli avrebbe ricevuti sotto la sua protezione e nella sua amicizia. Nessun fatto della storia dei re di Roma apparisce meglio attestato. Sulla stessa pelle del bue ch'era stato offerto in sagrificio per guarentigia della buona fede dei contraenti, era stato poscia trascritto il trattato; e tale pelle, distesa sopra uno scudo di legno, era appesa nel tempio di Giove Sanco, dove Dionigi d'Alicarnasso dice d'averla veduta. La condotta di Tarquinio Superbo verso il popolo di Gabio, l'affezione che seppe inspirare ai Latini, provano che aveva con gli stranieri una politica assai diversa da quella che lo dirigeva nelle sue relazioni co'suoi sudditi. Sciolto dalle cure di una guerra che l'aveva tenuto occupato per sette anni, vedeva la sua potenza meglio consolidata che mai. Padrone di Gabio, arbitro del Lazio, aveva umiliato i Sabini ed i Volsci, e teneva in rispetto il loro paese, con la fondazione delle colonie di Signia e di Circei, dove i suoi figli Tito ed Arunte Tarquinio avevano condotta una popolazione guerriera. La sua alleanza con la poderosa Lucumonia di Clusio gli assicurava l'amistà degli Etrusci.

Tutta la costiera che si estendeva da Ostia fino a Terracina era soggetta alle sue leggi; ed aveva anzi dato a Roma una marineria mercantile (1); ma il suo grande oggetto, come quello di tutti i re suoi predecessori, era d'assicurare il suo potere sul continente. Con mire di promovere la grandezza romana, nonchè ad abbellimento della sua città, ripigliò allora la costruzione del tempio di Giove Capitolino, di cui suo avo preparato aveva il sito spianando la vetta del colle Tarpeo. Tarquinio Superbo ne pose le fondamenta, ma, a fronte dell'attività che impiegò ad affrettare il compimento di quella grande opera, non fu terminata che il terzo anno della repubblica; e fu il console Orazio Pulvillo che ne foce la dedica. Quel famoso tempio di Giove, altrettanto ammirato quanto venerato dai Romani nei secoli della loro gloria, non aveva sofferto nessun danno fino al tempo dell'imperatore Vitellio (*Vedi* tale nome). » Era, secondo Bossuet, degno della maestà del massimo degl'Iddii » e della gloria futura del popolo » romano ". Alcune favole si sono commiste alla storia della sua costruzione. Allorchè, sotto Tarquinio Prisco, si demolirono gli edifizi sacri eretti sulla pendice del Tarpeo, il dio Termine e la dea della Gioventù dichiararono, per bocca dei loro sacerdoti, che non volevano cedere il luogo dalle loro are occupato. Gli auguri consultati risposero che la resistenza di quelle due divinità indicava come Roma non avrebbe mai veduti i suoi confini superati, nè mancato d'una gioventù bellicosa. Era quella senza dubbio una frode di Tarquinio Prisco o de'suoi sacerdoti. Suo nipote, imitandole, provò quanto si beffasse di leggeri della vita degli uomini. Scavando le fondamenta del tempio si trovò una testa umana così fresca come se fosse stata allor recisa. Un augure d'Etruria annunciò che tale testa, sì meravigliosamente conservata, prometteva che Roma sarebbe la capitale dell'Italia, *Italiae caput*: fin d'allora il Tarpeo prese il nome di Campidoglio. Non fu quella la sola occasione in cui Tarquinio mostrò che sapeva far concorrere il rozzo fanatismo de'suoi sudditi ai disegni della sua politica. Comperò ad assai caro prezzo i libri sibillini che si reputavano contenenti i destini dello stato e che si consultavano ne'grandi pericoli. Le sue affettate ritrosie verso la vecchia indovina, che gli vendè tre di quei libri dopo d'aver arso gli altri sei, hanno alcuna relazione con la disputa simulata dell' augure Nevio e di Tarquinio Prisco. I libri sibillini furono custoditi con rispetto nel Campidoglio, in un forziere di ferro, sotto la vigilanza di dieci patrizi. Tali volumi, quantunque rinchiusi in una cassa di ferro, furono abbruciati l' anno 88 avanti Gesù Cristo nella guerra de' Marsi, in occasione dell'incendio che distrusse una parte degli edifizi situati su quel sacro colle. Il termine della tirannia di Tarquinio era giunto al fine: assediava egli Ardea, capitale dei Rutuli, quando suo figlio Sesto, » violando Lucrezia, fece una cosa » che ha quasi sempre fatto cac» ciare i tiranni da una città dove » hanno comandato; però che il » popolo a cui una simile azione fa » sentire la sua servitù, viene tosto » ad una risoluzione estrema (1)". Si possono vedere, negli articoli Lucio Giunio, Bruto, Tarquinio Collatino e Lucrezia le principali circostanze della rivoluzione che fece cacciare i Tarquini. Oltre che

(1) La prova di tal fatto è nel trattato di commercio conchiuso tra Roma e Cartagine il terzo anno della repubblica romana.

(1) Montesquieu, *Grandezza e decadenza dei Romani*, c. 1.

Tito Livio e Dionigi d'Alicarnasso, raccontando lo stupro di Lucrezia assai diffusamente, non vanno d' accordo intorno a varie circostanze, siccome abbiamo osservato nell'articolo di quella dama romana; si può aggiungere che alcuni autori, tra gli altri Servio, attribuiscono tale delitto, non già a Sesto, il maggiore dei tre figli di Tarquinio, ma al più giovane, che si chiamava Arunte. Altri scrittori gravi hanno accusato la virtù di Lucrezia, e sant' Agostino, il primo di tutti, giudicò l'azione di tale donna secondo i principii del cristianesimo; sicchè in buona morale si direbbe:

Spirò; ma con improvvido consiglio.
Rendersi al fallo e poi morir non basta:
Pria morir che peccare. Incauta e stolta!
Ebbe in pregio il morir non l'esser casta.

Verri, nelle *Notti romane*, ne sembra ch' abbia messo in luce tutto ciò che la storia di quel preteso stupro presenta d' inverosimile. Non con fredde dissertazioni morali o con facezie ancora più scipite era d' uopo impugnare quella tradizione, ma con una discussione ragionata delle circostanze sulle quali è fondata. Nulla effettivamente di più male ordito della favola che Lucrezia spacciò alla sua famiglia ed al suo sposo dopo il *fatale aspro periglio*. Ciò che puossi lodare soltanto in quella celebre donna, è il coraggio con cui si punì d'un momento d' oblio; però che non secondo i lumi del cristianesimo conviene giudicare il suo suicidio, ma soltanto secondo le idee degli antichi su tale materia. Fors'anche Lucrezia, dando un apparato sì teatrale alla sua tragica fine, tratta era dalla foga del fanatismo politico. Appassionata per la libertà, forse non aveva sofferto gli amplessi criminosi del figlio di Tarquinio che per trovarvi un pretesto di suscitare i Romani a scuotere un giogo tirannico. È una osservazione da farsi su tale avvenimento, e che ha immediato legame con la storia di Tarquinio, come le circostanze che diedero luogo al primo abboccamento di Lucrezia e di Sesto provano la licenza che regnava nella corte di Tarquinio. Bisognava, per essere a tale grado di depravazione, che Roma fosse già di molto incivilita. Gli splendidi regni de'suoi tre ultimi re, e le loro moltiplici relazioni con gli stranieri avevano senza dubbio fatto conoscere ai Romani abitudini di lusso, e godimenti ai quali dovettero rinunciare tosto che la loro patria ebbe cessato d'essere un regno potente per le sue alleanze, pel suo territorio e pel suo commercio, per divenire una republica, attorniata da nemici e senz'altri mezzi che la coltivazione di alcuni campi, di cui il possesso esser doveva di continuo disputato con la spada in pugno. Fu l'anno di Roma 244 e nel 25.° anno del suo regno, che Tarquinio bandito venne per una legge curiata. » Il popolo, dice Montesquieu, si risovvenne un momento ch'era legislatore, e Tarquinio non fu più". Se il regno di tale principe era cessato, la sua vita politica era lontana dall'esser terminata. In età di settantacinque anni, la vecchiezza l'aveva reso canuto, ma non l'aveva infiacchito. Si ritirò prima a Gabio, dove aveva messo re suo figlio Sesto: di là si trasferì a Tarquinia, e vi fu accolto premurosamente da tutti gli abitanti, superbi della gloria che Tarquinio Prisco aveva procacciato al nome della loro città. Un'ambasciata de'Tarquini andò anzi a Roma a chiedere il ristabilimento dei Tarquini. Tale domanda essendo stata rigettata, i deputati chiesero almeno la restituzione dei beni di quella famiglia. Nulla era più giusto: le di lei ricchezze erano state recate a Roma da Tarquinio Prisco. Il senato inclinava per non renderle; ma non osando gravarsi ei solo

di tale grande ingiustizia, rimise la discussione dell'affare all'assemblea del popolo, nel quale fu vinta la restituzione, con la maggiorità d'una sola voce. Tale decreto, veramente onorevole pel carattere romano, può far supporre che Tarquinio non fosse tanto generalmente incorso nell'odio del popolo quanto gli storici hanno voluto far credere; però che, quale popolo ostentò mai d'esser giusto, ancora meno generoso verso quelli cui riguardava come suoi nemici? Già il decreto cominciava ad avere il suo effetto, allorchè i deputati tarquini, rimasti a Roma per raccogliere i beni del re proscritto, resero ogni restituzione impossibile, fomentando tra i giovani patrizi una cospirazione in suo favore. Abbiamo esposto, nella Notizia già citata sopra Bruto, quale fu il resultato di quella trama, di cui la scoperta cagionò il supplizio dei due figli di esso consolo, o l'ingiusto esilio di Collatino, collega di Bruto. Era l'ordine dei patrizi che aveva solo fatto la rivoluzione; ed il senato ne aveva profittato, sostituendo il suo potere aristocratico alla monarchia. Per rendere accetto al popolo il nuovo reggimento, o soprattutto per impedire ogni riconciliazione coi Tarquini, si astenne dal confiscare in forma amministrativa i loro beni; ma ne fu lasciato il saccheggio alla moltitudine. Un monumento, formatosi naturalmente, attestava ancora, al tempo di Dionigi d'Alicarnasso, quella spogliazione tumultuaria: un mucchio di covoni, tratti da un campo del re, fu precipitato nel Tevere, e fermandosi sopra bassi fondi, formò col tempo in mezzo a quel fiume un' isoletta che fu consacrata ad Esculapio. Tarquinio non pensò più che a rientrare con le armi ne'suoi stati. Alla sua voce, Tarquinia, Veia ed altre città della Tirrenia fanno leva di truppe per la sua causa. Si può vedere ancora, nella Vita di Bruto, il racconto della battaglia che allora fu combattuta, o nella quale il console Bruto ed Arunte, figli di Tarquinio, s'ammazzarono l'un l'altro dopo un furioso combattimento. La lotta dei due eserciti non fu meno ostinata. Sesto e Tito Tarquinio, che comandavano l'ala destra dei Tirrenii, ruppero l'ala sinistra dei Romani, e furono in procinto di sforzare i loro trinceramenti; ma la notte appresso, Valerio Publicola sorprese i Tirrenii, ne uccise un numero grande, e si rese padrone del loro campo. Il coraggio di Tarquinio era superiore ai sinistri, e non disperò della sua fortuna. Armò contro di Roma Porsenna, re di Clusio, uno de'più potenti stati della Toscana. Abbiamo esposto nell'articolo Muzio Scevola (*Vedi* tale nome), secondo l'autorità di Plinio, Svetonio e Tacito, quale fu il vero risultato di quella guerra. Porsenna, vincitore dei Romani, impose loro condizioni assai dure; ma siccome non poteva meno d'ammirare il loro coraggio, abbandonò la causa dei Tarquini, pei quali nulla fu stipulato nel trattato. Dionigi d'Alicarnasso assegna per ragione di tale abbandono un colpevole tentativo fatto dal re di Roma e da suo genero Mamilio, di rapire le donzelle che i Romani avevano date in ostaggio al re di Clusio (*Vedi* CLELIA). Porsenna sdegnato ordinò ai Tarquini di lasciare il suo campo lo stesso giorno. Ma il vecchio monarca non aveva ancora esauriti tutti i suoi ripieghi, nè stancato tutti i suoi alleati. L'anno dopo l'impresa del re di Clusio contro di Roma, fu rotta guerra ai Sabini, che avevano profittato del periglio della republica nascente per devastare il suo territorio. I Romani ebbero il vantaggio in due combattimenti; ma i Sabini, in seguito ad un'assemblea generale della nazione, deliberarono, di comune accordo, di continuare la guerra: il

qual partito fu posto e vinto per sollecitazione di Sesto Tarquinio. A forza di presenti e di preghiere, guadagnò i capi d'ogni città, e li persuase a propugnare gl'interessi della sua famiglia; sollevò altresì contro i Romani le città di Fidena e di Cameria, e le fece entrare nella lega dei Sabini. Tali popoli tutti, in gratitudine de'benefizi che avevano da lui ricevuti, sono le espressioni di Dionigi d'Alicarnasso, lo dichiararono generalissimo, con un potere assoluto d'arrolare soldati in tutte le città della confederazione. La fortuna tradì anche quella volta gli sforzi di Sesto. Mercè le sue accorte disposizioni si era procurata una vittoria infallibile sui Romani, calcolando di sorprenderli nel cuore della notte; un disertore scoperse tale disegno al console, e Sesto, soprappreso invece, fu vinto. I Sabini apersero la campagna seguente con un vantaggio segnalato sul console Postumio, poscia con un'ambasciata per chiedere il ristabilimento dei Tarquini e la sommissione dei Romani all'impero della nazione Sabina. Questi risposero a tali proposto con una nuova vittoria presso Erete. I Sabini, sempre eccitati da Tarquinio, non deposero le armi; ma vinti di nuovo l'anno appresso vicino a Curi, dal console Spurio Cassio Viscellino, chiesero la pace. Chi crederebbe che dopo tre tentativi tanto infelici, Tarquinio trovò ancora mezzo di sommovere contro di Roma trenta nazioni della confederazione latina? Tale nuova guerra durò quattro anni; ma prima che incominciasse, Tarquinio e Mamilio suo genero, fomentarono una seconda cospirazione in seno a Roma. Già un'ambasciata dei Latini, chiedendo il ritorno del re, eccitato aveva una calda agitazione tra il popolo. I plebei, oppressi come cittadini, tormentati come debitori dai ricchi ed avidi patrizi, non dissimulavano che desideravano Tarquinio. L'oro del vecchio monarca, accortamente distribuito ai più determinati de'plebei, gli raccozzò un partito numeroso. I congiurati, ai quali si unì una moltitudine di schiavi, deliberato avevano di scannare i senatori, d'impadronirsi dei luoghi più importanti della città, e d'aprirne le porte ai Tarquini. Il senato, i consoli erano senza diffidenza. Tutto prometteva un facile successo ai partigiani del re, allorchè due personaggi della famiglia reale, Publio e Marco Tarquinio di Laurento, tormentati da sogni spaventosi o docili ai consigli d'un indovino, andarono a rivelare al console Sulpizio la congiura di cui avevano il segreto. Il magistrato fece dare ai congiurati, dai Tarquini di Laurento, un falso avviso di recarsi sulla piazza publica, nelle tenebre della notte; colà si videro tosto circondati e disarmati da truppe che Sulpizio aveva appostate, ed il dì appresso furono tutti passati a fil di spada dai carnefici. I Tarquini di Laurento, in premio della loro delazione, ebbero col diritto di cittadinanza romana una somma considerevole di danaro e delle terre. La guerra dei Romani contro i Latini incominciò con l'assedio di Fidena, di cui i consoli non poterono impadronirsi, stante un soccorso di grano o d'armi che loro fece giungere Sesto Tarquinio. Tal principe, che appare sì operoso personaggio nella storia di Dionigi d'Alicarnasso, cinse in pari tempo d'assedio Signia, che apparteneva ai Romani; ma fu costretto di abbandonare tale impresa. Fidena non cadde che l'anno dopo sotto i colpi di Tito Larzio. Tale sinistro non fa che raddoppiare il coraggio dei Latini; i deputati dei trenta popoli raccolti a Ferento, giurano di non deporre l'armi fin che Roma non sia umiliata ed i Tarquini ristabiliti. Ottavio Mamilio e Sesto Tarquinio sono eletti generali della confederazione

coi poteri più estesi. Nuova ambasciata delle città Latine a Roma. Il senato accetta la guerra piuttosto che piegare. Sbigottito però del numero de'nemici, chiede soccorsi ai Volsci ed agli Ernici; ma in vano: l'attività dei Tarquini moltiplicava dappertutto i loro partigiani. Il popolo romano nega d'armarsi: se non si può affermare che desiderava Tarquinio, almeno si trovava ancora più infelice sotto la tirannia dei patrizi che sotto quella d'un monarca. È ancora meno dubbio che Tarquinio fomentava sordamente tale divisione tra i due ordini. Comunque sia, Tito Larzio, creato dittatore ed insignito dei distintivi dell'autorità reale, impressa tanto rispetto ai plebei, che si lasciarono scrivere nella milizia o condurre contro i Latini. Il dittatore, giunto dinanzi ai nemici, intese meno a combatterli che a spargere tra essi la dissensione. Dopo un vantaggio piuttosto lieve riportato presso Tusculo, seppe sì ben cattivarsi il cuore dei Latini, con la sua umanità verso i loro compagni d'armi feriti e prigionieri, che ottenne dalla confederazione una tregua d'un anno. Roma godè, in tale frattempo, d'una pace profonda; ma quella calma era la foriera della tempesta. Tarquinio e Mamilio, visitando tutte le città Latine, rianimato avevano il zelo dei magistrati per la causa del monarca decaduto. Avevano anzi escluso dall'amministrazione degli affari dello stato tutti i plebei avversi alla guerra. Trovarono altresì mezzo d'armare i Volsci contro i Romani. In tale frangente, il senato ricorse per la seconda volta alla dittatura: la scelta cadde sopra Postumio il quale, con una vittoria decisiva riportata presso alle sponde del lago Regillo, terminò la guerra e fece svanire le ultime speranze di Tarquinio. I due suoi figli, Sesto e Tito, nonchè Mamilio suo genero, perirono in quella giornata combattendo col più luminoso valore. I Latini cacciarono dal territorio lo sventurato vecchio, rimasto solo della sua numerosa famiglia. Andò a morire a Cuma, presso Aristodemo, tiranno di quella città, che gli chiuse gli occhi e gli fece reali esequie. Tarquinio non era stato abbandonato, nemmeno dopo l'ultima sua sconfitta, da quelli de'Romani che da principio erano stati partecipi del suo esilio. Una parte di que'proscritti restò a Cuma, gli altri si dispersero in diverse città: tutti alla fine terminar dovevano i loro giorni lungi dalla patria. Sei anni dopo, allorchè Roma, trovandosi in preda agli orrori della carestia, inviò commissari per comperar grano a Cuma, gli esuli romani ottennero da Aristodemo la permissione di ritenere tali inviati in pegno dei beni che avevano lasciati a Roma. Il tiranno stesso si costituì giudice di quella causa. Intanto che la trattava, i commissari romani trovarono modo di salvare le loro persone, lasciando le loro bagaglie, i loro schiavi e tutto il danaro destinato alla compera del grano. Tali sono le principali circostanze che riferisce Dionigi d'Alicarnasso sulla lunga lotta dei Tarquini contra Roma. Tito-Livio differisce da quello storico in vari punti importanti. Primieramente, dopo d'aver fatto di Sesto, non il maggiore, ma l'ultimo dei figli di Tarquinio, pone la morte di esso giovane principe immediatamente dopo la cacciata di suo padre. Essendosi ritirato, egli dice, a Gabio, cui riguardava come proprio regno, vi trovò la giusta punizione delle sue rapine e delle sue stragi: fu assassinato anch'egli. Giunto alla guerra di Porsenna contro i Romani, Tito Livio non parla del tentativo di Tarquinio per rapir Clelia e le giovani romane date in ostaggio al re di Clusio. Si contenta di rappresentare tale principe come indifferente agl'interessi

de'Tarquinii, senz'aver niuna ragione por disgustarsi con essi. Tuttavia, nello storico latino, Porsenna, dopo la sua pretesa ritirata, manda, piuttosto per convenienza cho per zelo, un'ultima ambasciata ai Romani, per sollecitare il ritorno di que'principi. La risposta del senato fu che Roma avrebbe piuttosto aperto le sue porte ai nemici cbo ai re, e cbe i Romani supplicavano Porsenna di non opporsi alla loro libertà. Da quel momento il re di Etruria dichiarò che rinunciava ad ingerirsi nella causa dei Tarquini. » Qualunque sia il loro disegno, o di continuar la guerra o di vivere in pace, egli disse, è tempo cbe vadano a cercare un altro asilo. Io non voglio che nulla possa omai turbar l'unione cho dee regnare tra me ed il popolo romano ". Dionigi d'Alicarnasso non dice parola di questo secondo negoziato di Porsenna in favore dei Tarquini; e si dee qui lodaro il suo silenzio giudizioso. Di fatto, è inverosimile che un sovrano potente e vittorioso sia così indifferente all' esito delle sue pratiche presso una republica debolo e che aveva quasi ridotta agli estremi. Raccontando la guerra contro i Sabini, sembra che Tito Livio abbia ignorato la parto cbe vi presero i Tarquini, secondo lo storico greco. In proposito della creaziono del primo dittatore Tito Larzio, lo storico latino, più giudizioso nello sue asserzioni, fa questa riflessiono: » Non si va d'accordo nè sull'anno nè sul nome dei consoli ai quali si giudicò opportuno di togliero la publica fiducia, perchè erano anch'essi, a quanto si dice, dolla fazione dei Tarquini. Non si va d'accordo tampoco sul nome del primo dittatore ". Talo tratto prova meglio ancora cho tutto le particolarità narrato da Dionigi d'Alicarnasso, quanti Tarquinio serbasse partigiani a Roma. Tito Livio non esita a far combattere tale monarca in persona nella giornata di Regillo. Scorgendo Postumio alla testa delle sue schiere, che le ordinava ed incoraggiava, dimentica, egli dice, quanto l'età gli abbia tolto di forza e di destrezza; non consulta che il suo furore, e caccia il suo cavallo di gran corsa. Ferito nel costato, fu debitore della vita ad un folto stuolo de'suoi che accorse in sua difesa. Dionigi d'Alicarnasso aveva egualmente trovato tale racconto in due antichi autori, Licinio e Aulo Gellio; ma l'ha rigettato come inverisimile, non ammettendo che un uomo di ottantanove anni potesse valer tanto di persona. Ciò per altro non manca d'esempio: è noto che circa nella stessa età Massinissa, facendo ad un tempo l'oficio di soldato e di duce, riportò una vittoria sui Cartaginesi. Esso re di Numidia non aveva, esponendosi in tale guisa, ragioni sì forti come Tarquinio, il quale combatteva per la sua corona. Tito Livio parla altresì dello geste e della morte d'uno dei figli di Lucio Tarquinio, cho combatteva alla guida del corpo degli esiliati; ma non nomina tale giovane principe. Finalmento il suo racconto termina con queste parole, cho confermano tutti i nostri dubbi critici su tale epoca. » Io trovo in alcuni autori cbo » quell' anno soltanto (quello del » consolato d'Aulo Postumio e di » Tito Virginio) fu combattuta la » battaglia del lago Regillo; che » Postumio, diffidando delle dispo» sizioni equivoche del suo collega, » rinunziò al consolato; cho fu po» scia eletto dittatoro. La cronologia » di que'primi tempi è sì confusa » per le variazioni dei diversi auto» ri, ch'è assai difficile, stante l'e» strema distanza in cui si si trova » dagli avvenimenti e dagli storici » stessi, d'indicaro con precisione l'» ordino dei consolati e l'epoca di » ciascun avvenimento ". Del rimanente, per quanto discordi esser possano i critici sulle circostanze se-

condarie della rivoluzione che fece cacciare i Tarquini, non si potrebbe essere che d'un sol parere sui talenti che spiegò l'ultimo re di Roma. Non si può negare a primo tratto, rammemorando le sue conquiste, i suoi monumenti, le sue alleanze, che il suo regno non abbia contribuito alla grandezza dei Romani ugualmente che quello de'suoi predecessori; e Montesquieu è lontano dal fare un'eccezione per Tarquinio, quando dice che tutti i re di Roma » furono grandi personaggi, e che non si trova altrove nella storia una serie non interrotta di tali uomini di stato e di tali capitani ". Dà anzi su tale principe, di sì unanime consenso disonorato dagli storici, questo giudizio, un po'troppo lusinghiero forse, ma in cui v'ha del vero. » Nel ritratto che se ne fa » Tarquinio non è stato adulato; il » suo nome non è fuggito a nessu- » no degli oratori che hanno avuto » occasione di parlare contro la ti- » rannia: ma la sua condotta prima » della sua disgrazia, cui si vede » che prevedeva; la sua dolcezza » pei popoli vinti; la sua liberalità » verso i soldati; l'arte ch'ebbe di » interessare tante genti alla sua » conservazione; il suo coraggio in » guerra; la sua costanza nella sven- » tura; una guerra di vent'anni che » egli fece o fece fare al popolo ro- » mano, senza regno e senza beni; » i suoi continui ripieghi, fanno » appieno vedere ch'egli non era » uomo spregevole ". Certamente è una triste gloria l'essere stato ridotto, non per vent'anni, ma soltanto per quattordici, a suscitare continue guerre al suo paese: ma Tarquinio credeva d'avere il diritto di riconquistare ciò ch'egli chiamava suo retaggio; e non si potrà almeno apporgli d'aver risparmiato la sua persona; mentre i suoi figli e tanti valorosi guerrieri si sagrificavano per la sua causa. Un' altra verità che risulta da tutta la storia di quel tempo, è che fino all'instituzione del tribunato, il popolo romano non guadagnò nulla nella cacciata de' re se non d'aver molti tiranni invece d'un solo. Tutti gli storici sono d' accordo su tale punto: e per citarne un solo, Tito Livio, benchè assai favorevole alla causa della republica, dice in propri termini, che dopo la morte di Tarquinio, il popolo, ch' era stato fin allora risparmiato con estrema cura, incominciò subito a provar vessazioni da parte della nobiltà (*V.* Publio Servilio Prisco). Finalmente se non si può trarre nessuna conclusione positiva da un passo di Cicerone relativo a Tarquinio, si dee trovarvi almeno una ragione di leggere con diffidenza quanto si narra dei delitti di tale principe. » Tarquinio, di- » ce l'oratore romano, nella sua ter- » za Filippica, non fu nè empio nè » crudele; non fu che superbo, e » tale vizio gli costò il trono ". Malvezzi ha scritto una vita di Tarquinio, la quale è meno una biografia che una invettiva contro la tirannia (*V.* tale nome).

D—r—r.

TARQUINIO COLLATINO (*V.* Collatino).

TARQUINIO (Sesto). *V.* Tarquinio il Superbo.

TARRAKANOFF (Anna Petrowna principessa di), nata nel 1755 dal matrimonio clandestino dell'imperatrice di Russia Elisabetta e d'Alessio Razumoski, fu rapita in età di dodici anni e condotta a Roma dal principe Radziwill, il quale macchinava di ricondurla più tardi in Russia, per opporla a Caterina II, e profittare delle turbolenze, sia pel suo proprio interesse, sia per quello della Polonia. Tosto che riseppe tale ratto, Caterina fece sequestrare i beni del principe, il quale, dopo d'aver venduto i suoi diamanti, fu obbligato di ritornare

incognito nella sua patria, per cercarvi nuovi mezzi. Partendo da Roma, lasciò la sua pupilla sotto la custodia d'una sola aia. Avvenne allora che il conte Alessio Orloff, il quale aveva ricevuto ordine d'impadronirsi della giovane principessa, riuscì ad introdursi in casa di lei. Le esibì soccorsi che fu costretta dalla necessità ad accettare, e le fece scorgere la possibilità di fare in Russia una rivoluzione in suo favore. Tali idee non erano nuove per la giovane Tarrakanoff, la quale credè quanto le fu detto. Il principe di Radzivill l'aveva avvezzata a tale linguaggio. L'astuto Orloff non trascurò nulla per piacerle: proteste, cure dilicate, rispetti lusinghieri, impiegò tutto, ed alla fine chiese ed ottenne la sua mano. Sotto pretesto che le nozze esser dovessero celebrate secondo il rito della chiesa greca, appostò alcuni scellerati, i quali, travestiti da preti, ingannarono la troppa credula Tarrakanoff con una vana ceremonia. Allora Orloff non pensando più che a condurla in un luogo acconcio a'suoi disegni, la indusse di leggeri a seguirlo a Pisa, indi a Livorno, dove era una divisione della squadra russa. Si seppe ispirarle il desiderio di vedere il porto, e la sfortunata chiese ella stessa di visitar la flotta. Invano dei fidi amici la consigliarono a non allontanarsi dalla città; ella sprezzò i loro consigli, e si recò al porto con la sua comitiva ordinaria. Fu fatta entrare in una barca elegante; il console inglese, sua moglie, quella del contrammiraglio vi si trovarono con essa. L'imbarco era seguito al cospetto d'un popolo immenso. Allorchè la principessa fu prossima alla nave, dov'era stata preparata una festa brillante, fu calata una seggiola magnifica, decorata delle armi di Russia; e si ebbe cura di farle osservare tale distinzione. Tosto che fu seduta nella sedia, venne alzata manierosamente a bordo, e le sue mani furono tosto gravate di ceppi; si afferma anzi che grida d'angoscia e di dolore giunsero fino alla spiaggia, e che la vittima spirò negli orrori d'un barbaro supplizio. Tale opinione, ch'è quella d'alcuni storici, non è ammessa da Castera. Asserisce questi che la principessa condotta a Pietroburgo fu chiusa nella fortezza, e che dopo una prigionia di sei anni, l'inondazione del 1777 fatto avendo salire le acque della Newa nella sua prigione, ella vi trovò la fine della sua vita e de' suoi infortuni. La storia di tale infelice principessa è stata oggetto di varie composizioni letterarie, tra le altre d'un romanzo publicato a Parigi nel 1813 da mad. di R., col titolo di *Anna Petrowna, figlia d'Elisabetta*, 1 vol. in 12.

M—nj.

TARSIA (Galeazzo di), poeta italiano, nato verso il 1476 a Cosenza, passò i primi suoi anni sotto le bandiere di Federico II d'Aragona, di cui ottenne il favore e pianse i disastri. Conobbe la celebre Vittoria Colonna, che gl'inspirò bei versi, mostrandosi sorda alla passione che aveva destata. Trovandosi nella stessa condizione del cantore di Valchiusa, s'appropriò la sua lira, e seppe cavarne i più dolci concenti. Non rimane di Tarsia che uno scarso numero di poesie tutte notabili per l'energia dello stile, la freschezza del colorito e l'arte difficile di conservare una certa originalità, anche nell'imitazione d'un bel modello. Giudici illuminati, siccome Gravina e Crescimbeni, non hanno temuto di dichiararlo modello egli stesso di Casa e di Costanzo, senza riflettere che i versi di Tarsia, quasi sconosciuti vivendo l'autore, comparvero per la prima volta nel 1617. Gli aveva composti nel castello di Belmonte in Calabria, di cui portava il nome, e dove andò a chiudersi dopo la morte di sua moglie,

per vivervi soltanto di reminiscenze. Vi finì i suoi giorni nel 1530 e non nel 1551, come ha asserito Seghezzi, uno de' suoi editori, che si attenne alla data d'un poema (1) dedicato ad un personaggio dello stesso nome. Tale somiglianza di nomi ha fatto altresì confondero il poeta con un altro *Galeazzo di Tarsia*, contro cui esiste un giudizio oltraggioso (2). Il marchese Spiriti adopera di chiarire sì fatto dubbio, provando tra lo altre cose cho l'amico della marchesa di Pescara, insignito dell'alto uficio di reggente della grando corte della *Vicaria*, aveva lasciato un nome onorevole nella magistratura. Le *Rime* di Tarsia, publicate per la prima volta da Basilio, Napoli, 1617, in 12, sono state più volte ristampate, ivi, 1698, 1715; col *Canzoniere* di Schettini, ed in seguito alle *Rime* di Costanzo, Padova, 1738, in 8.vo. Ma la Raccolta più compiuta è quella che comparve a Napoli nel 1758, in 8.vo, con una Notizia sull'autore di Spiriti, che ne aveva già parlato nelle *Memorie degli scrittori cosentini*.

A—G—S.

TARSIA (Paolo-Antonio di), storico, nato nel principio del secolo decimosettimo a Conversano, nella Puglia, vestì l'abito ecclesiastico, e studiò la teologia nell'università di Napoli. Alcuni saggi di poesia latina lo resero degno d'appartenere all'accademia degli *Oziosi* (*Vedi* Manso), di cui il nomo contrastava sovente con l'attività de' suoi membri. Il conte di Conversano, nelle terro del quale Tarsia era nato, gli propose d'andaro in Ispagna per amministrarvi i suoi beni. Tarsia fermò stanza a Madrid, dove impiegò una parte del suo tempo a comporre diverse opere e nello studio dolla lingua spagnola. In un suo scritto intitolato, *Memoriale politico*, gli scapparono alcuni tratti contro il governo di Venezia; o tale imprudenza lo esposo ai risentimenti del senato, il quale ordinò al suo ambasciatore di muoverne querela presso il re. Filippo IV, non ostante la protezione che gli accordava, non potè a meno di far ragione a tale doglianza; o Tarsia, rilegato nella città di Guadalaxara, vi restò fino a che piacque al monarca di chiamarlo a Madrid, dove morì poco dopo nel 1670. Le sue opere sono: I. *De S. J. Baptistae laudibus*, Napoli, 1643, in 4.to; II *Historia divae Virginis insulae Cupersanensis*, Madrid, 1648, in 4.to; III *Historiarum Cupersanensium libri III*, ivi, 1649, in 4.to; ristampati da Burmann nella sua Raccolta degli storici dell' Italia, tomo IX, parto V; IV *Nuptialis currus, elogiis ac symbolis apparatus, ad hymenaeos Philippi IV et Mariae Annae Hisp. reg.*, Saragozza, 1649, in 4.to; V *Memoriale politico-historicum*, ivi, 1657, in 4.to; VI *Europa carmine descripta*, ivi, 1659, in 16; VII *Vida de don Francesco de Quevedo Villegas*, ivi, 1663, in 8.vo; VIII *Tumultos de la ciudad y regno de Napoles, en el anno 1647*, Lione, 1670, in 4.to. Il soggetto di talo libro è la rivoluzione di Masaniello, che l'autore dipinge con troppa parzialità per la Spagna. Sembra che la vita del cardinalo Baronio e due Trattati, di cui Tarsia parla nelle suo opere, non sieno mai stati stampati. Vedi Soria: *Storici Napoletani*, pag. 587, e *Giornale de' letterati d'Italia*, anno 1739, pag. 102.

A—G—S.

(1) L'*Oracolo* per Girolamo Parabosco, Venezia, 1551, in 4.to.

(2) *Magnificus Galeatius de Tarsia, Calaber Baro, ad querelam quamplurium suorum vassallorum inquisitus per magnam curiam Vicariae, quod male et pessime eos tractaret*, ec., Th. Gramatico. *Decisiones S. Regni Neapolit. consilii*, Venezia, 1551, in fogl, *decis.* 104.

TARTAGLIA (ANGELO LABELLO), condottiere italiano, si reso famoso nella fine del quattordicesimo e nel principio del secolo decimoquinto. Lungo tempo seguace di Sforza, di cui era come il primo luogotenente, si disgustò con lui nel 1406 all'assedio di Pisa. Buon soldato e generale mediocre, era più idoneo ad effettuare i progetti altrui che a formarne. Fu poscia uno dei luogotenenti di Braccio di Montone, il quale, per ricompensarlo de'suoi servigi, ed in pari tempo inimicarlo sempre più con lo Sforza, gli donò nel 1416 tutti i feudi che questi possedeva nello stato di Siena. Nel 1421 Tartaglia entrato al servigio di Martino V si trovò di nuovo subordinato a Sforza, mentre Braccio era suo avversario. Il primo che nudriva un'antica ruggine contro Tartaglia, lo fece prendere in Avetta, dove si trovavano insieme, e mettere alla tortura per obbligarlo a rivelare le sue intelligenze con Braccio. Poi ch'ebbe lungamente sofferto sull'eculeo dai carneficini, Tartaglia fu decapitato. I suoi soldati, impazienti di vendicarlo, passarono tutti nel campo di Braccio, al fine di combattere il condottiere che aveva fatto perire il loro duce.

S. S—I.

TARTAGLIA (NICOLÒ), geometra, nato nel principio del secolo decimosesto, era figlio d'un messaggero di Brescia, soprannominato il *Cavallaro*, da un cavallo che adoperava nelle sue commissioni. I suoi guadagni, ancorchè scarsi, gli bastavano per mantenere la sua famiglia; e la di lui morte la immerse nella più squallida miseria. Nicolò, orfano di sei anni, cominciava appena a compitare, nè imparò quasi altro dagli altri; però che allorquando volle esercitarsi a scrivere, dovette fermarsi alla metà dell'alfabeto, non essendo in istato di pagare il suo maestro. Per colmo di sventura, ricevè cinque colpi di sciabola dai soldati di Gastone di Foix, i quali, allorchè Brescia fu ripresa nel 1512 (*Vedi* GRITTI), inseguirono tale fanciullo fino nella cattedrale, dove lo lasciarono privo di sensi, sui gradini dell'altare. La meno grave delle sue ferite gli spaccò le labbra, e gli cagionò un imbarazzo nella pronuncia, il che l'espose alle beffe de'suoi compagni. Fu chiamato *Tartaglia*, nome che gli rimase, non avendogliene i suoi genitori trasmesso veruno (1). Era destinato ad illustrarlo; però che, a fronte d'ogni ostacolo che frapponevasi allo svilupparsi del suo ingegno, s'inalzò al primo ordine dei matematici del suo secolo. Privo di ogni mezzo d'istruzione, si mise a studiare tutti i libri che gli capitavano, preferendo quelli in cui scorgeva calcoli e figure di geometria. Dopo alcuni anni di studi si singolari, fu in grado d'insegnare egli stesso ciò che aveva con tanta fatica imparato, e passò dieci anni a Verona, spiegò gli elementi d'Euclide a Vicenza, tenne una cattedra di matematiche a Brescia, e tornò di nuovo a Venezia, dove morì nel 1557. Amico da prima di Cardano, al quale era premuroso d'annunciare tutte le sue scoperte, Tartaglia non acconsentì a comunicargli quella della soluzione delle equazioni cubiche, cui aveva fatta in un modo assai ingegnoso, se non se dopo che quegli giurato gli ebbe il segreto più inviolabile. Cardano non tenne verun conto della sua promessa; ed aggravò maggiormente il suo torto appropriandosi il nuovo metodo cui publicò nel trattato *De arte magna*. Tarta-

(1) Tali particolarità ci sono narrate da Tartaglia stesso, che ne parla nel suo libro intitolato: *Quesiti ed invenzioni diverse*. Lib. V, QUES. VIII. Gingnené si è ingannato citando il *tomo VI*, in vece del lib. VI, d'un'opera che non forma in tutto che un solo volume di 256 pagine.

glia se ne dolse amaramente, denunciandolo spergiuro; ed una risposta orgogliosa fatta alle sue querele lo mise in tale furoro che ebbe quasi ad impazzire. Non volgendo in mente che d'umiliare il suo rivale, impiegò un mezzo non raro al suo tempo: quello di decidere le contese letterarie, pressochè come una faccenda d'onore, e con tutte le formalità d'un duello. I due campioni, dopo d'essersi alcun tempo provocati con problemi, si mandarono delle disfide, in una delle quali Tartaglia, che si mostrava il più furibondo, minacciava Cardano ed il suo discepolo Ferrari (*Vedi* tale nome) di *lavar loro la testa insieme e di un sol tratto, meglio che qualunque barbiere d' Italia* (1). Nondimeno, per quanto grande fosse il suo desiderio d'affrontarsi col maestro, dovette contentarsi d'entrare in lizza con l'allievo, e la lotta seguì nel 1549 nella chiesa di *Santa Maria del Giardino*, a Milano, al cospetto d'un numero considerevole di spettatori. Tale tesi era stata annunciata in un modo assai vago; però che abbracciava la geometria, l'aritmetica, la prospettiva, l'architettura, la cosmografia, la musica, l'astrologia; nè autore alcuno n'era escloso, quantunque si fossero accennati particolarmente Archimede, Apollonio, Tolomeo, Euclide, Vitellione, Vitruvio, Regiomontano, ec. Tuttavia si si attenne a problemi assai più curiosi che difficili, e quelli di Ferrari erano assai meno proposizioni di geometria che quesiti metafisici. Tartaglia aprì la discussione notando un errore di Cardano nella soluzione d'un problema che gli aveva indiritto: i giudici mostrarono di convenire, e la loro adesione eccitò clamori sì violenti nella adunanza, che la sessione ne fu turbata ed anzi interrotta. Tale parzialità del publico intimidì Tartaglia, che fuggì segretamente di Milano, prendendo un cammino obliquo per evitare qualche insidia dal canto dei partigiani del suo avversario. In tale guisa terminò quella contesa la quale, lungi dal contribuire ai progressi della scienza, distrasse due valent'uomini dai loro studi ordinari e tranquilli. Le matematiche devono a Tartaglia la soluzione delle equazioni del terzo grado, per *formole* alle quali si è ingiustamente conservato il nome di *Cardano*; alcuni metodi, divenuti inutili a'nostri giorni, per costruire i problemi d'Euclide, con una sola apertura di compasso; alcune teorie sui progressi dei coefficenti dei termini d'un binomio, e sul moto dei proiettili. Dev'essere altresì riguardato come uno dei primi che abbiano applicato le matematiche all' artiglieria ed all'arte militare. Le sue opere sono: I. *Nuova scienza cioè invenzione nuovamente trovata, utile per ciascuno speculativo matematico bombardiero, ed altri*, Venezia, 1537, in 4.to, ed ivi, 1550, 1551 e 1583, in 4.to, con un Supplemento al terzo libro, che tratta delle misure delle distanze e delle altezze; II *Euclide, diligentemente rassettato ed all'integrità ridotto, secondo le due traduzioni* (di Campano e di Zamberto), ec., Venezia, 1543, 1544, 1545, in foglio, e 1565, 1569, 1585, in 4.to. È la prima traduzione italiana d'Euclide; III *Archimedis opera emendata*, ec., 1543, in 4.to. Montucla (*Stor. delle matematiche*, 1, 563) si è ingannato dicendo che tale traduzione latina d'Archimede ricomparve con l' opera seguente; IV *Quesiti ed invenzioni diverse*, ivi, 1550, 1551, in 4.to, ed ivi, 1554, in 4.to, con un Supplemento al sesto libro, che tratta dell'arte di fortificare le piazze. Tale opera contiene varie ricerche sul servigio della artiglieria, sulla teoria del tiro, la

(1) *Vedi* Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, IX, 109.

fabbricazione della polvere e la difesa delle piazze. Parlando della scoperta attribuita a Schwartz, l'autore si dichiara contro l'opinione generale, secondo cui sarebbe effetto del caso. Sostiene per lo contrario che fu fatto tale terribile miscuglio con intenzione e *speculativamente*. Ciò che deve fare ancora più stupore è che reputa Archimede il primo ed il vero inventore della polvere (*lib. III, quest. I*); V *La Travagliata invenzione, ossia regola generale per sollevare non solamente ogni affondata nave, ma una torre solida di metallo*, ivi, 1551, in 4.to. Si parlava un giorno, al cospetto dell'autore, dei mezzi impiegati per trarre una nave dal fondo del mare. Non ci volle di più per farvi pensare Tartaglia, il quale non tardò a proporre un nuovo metodo, che consiste in una specie di lieva o argano, piantato sopra due vascelli ancorati presso la nave sommersa (1). L'autore dà in pari tempo la descrizione d'una campana di vetro per discendere nel mare e rimanervi alcun tempo. Aveva preso ogni cautela per garantire il palombaio dai flutti e dalle bestie marine. Dimenticò solo il modo di farle respirare. Tartaglia, che aveva composto tale trattato allorchè provava forti contrarietà per parte de'suoi compatriotti, gli diede il titolo di *Travagliata invenzione*, che si riferisce meno alla difficoltà dell'opera che allo stato dell'autore; VI *Ragionamenti sopra la Travagliata invenzione nei quali si dichiara il libro d'Archimede, intitolato* De insidentibus aquae, ivi, 1551, in 4.to; VII *General trattato de' numeri e misure, nel quale si dichiarano i primi principii e la prima parte della geometria*, ivi, 1556-1560, 2 volumi in foglio, fig.; VIII *Trattato di aritmetica*, ivi, 1556, in 4.to; tradotto in francese da Gosselin (*Vedi* tale nome), Parigi, 1578, in 8.vo, e 1613, in 4.to; IX *Descrizione dell' artifiziosa macchina fatta per cavare il galeone*, Venezia, 1560, in 4.to. È un mezzo quasi simile a quello stato imaginato dall'autore, e che ebbe l'esito più cattivo dinanzi al porto di Venezia. L'operazione fu diretta da un certo Campi di Pesaro; X *Archimedis de insidentibus aquae, libri duo*, ivi, 1565, in 4.to. È un'edizione a parte della Traduzione latina d'Archimede; XI *Jordani opusculum de ponderositate, correctum novisque figuris auctum*, ivi, 1565, in 4.to; XII *Opere*, ivi, 1606, in 4.to. Tale raccolta si compone delle opere seguenti: 1.° *Quesiti ed invenzioni diverse*; 2.° *La Travagliata invenzione*; 3.° *Nuova scienza*; 4.° *Ragionamenti sopra Archimede*. Vedi Montucla e Tiraboschi.

A—G—S.

TARTAGNI (Alessandro), giureconsulto, soprannominato da Imola, perchè era originario di quella città, nella Romagna, visse nel secolo decimoquinto, fu contemporaneo di Baldo e di Paolo di Castro, e professò la legge a Padova. Aveva studiato la giurisprudenza sotto Giovanni d'Imola e sotto Anania: ebbe alla sua volta molti discepoli. Passò successivamente a Ferrara, a Bologna, tenendo con sommo onore la cattedra di legge. Veniva chiamato il *Dottore della verità*. Tiraqueau ne fa grand' elogio, e Decio pretende che non si poteva allontanarsi dalle opinioni d'Alessandro Tartagni senza cadere nello errore. Professò pel corso di trenta anni con grido, e le sue opere hanno goduto di grande voga. Ha scritto sul Digesto, sul Codice, sulle Clementine, sulle Decretali; le sue

(1) E' sorprendente che non si faccia nessuna menzione di tale opera in quella che ha per titolo *Esplicazione del mezzo nuovamente trovato per ricuperare le navi*, ec., Venezia, 1700, in 4.to.

Osservazioni sopra Bartolo provano che preferiva la propria dottrina a quella di tale giureconsulto; ed i suoi consigli, *Consilia*, sono stati utilissimi a Dumoulin, il quale, avendoli studiati, vi attinse la maggior parte della sua scienza. Morì a Bologna nel 1477, in età di cinquantatre anni; e lasciò tre figli, di cui il primogenito, chiamato Antonio Tartagni, fu, come suo padre, dotto giureconsulto. Venne eretto ad Alessandro un superbo monumento in marmo bianco, nella chiesa di san Domenico, dove fu sepolto; nell'epitafio posto su tale mausoleo, è così qualificato: *Legum verissimo ac fidissimo interpreti.*

B—I.

TARTAROTTI (Girolamo), nato a Roveredo nel 1706, ebbe la prima educazione sotto la vigilanza de'suoi genitori, e fu mandato nel 1725 all'università di Padova, dove frequentò le lezioni de'più valenti professori. Frequentò altresì la società dei fratelli Volpi, e, ad esempio loro, fondò nella sua patria un'unione, di cui i membri, chiamati *Dodonei*, contribuirono molto a diffondere l'amore dei buoni studi in quell'estremità dell'Italia. Tartarotti vi prese il nome di *Selvaggio*, che parve formare una bizzarra antitesi con gli sforzi che faceva per incivilire i suoi compatriotti. Non contento d'aver prefisso uno scopo ai loro lavori, pensò ai mezzi di renderli publici; e profittò delle cognizioni prese nelle officine di Comino, per instituire una stamperia d'onde sono uscite alcune buone edizioni. Se ne valse egli stesso per publicare un'opera nella quale impugnava la filosofia degli scolastici, che non lo risparmiarono alla loro volta. Tale guerra di penna, che ebbe un'influenza sinistra sul carattere di Tartarotti, accrebbe la sua fama; nè andò guari che ricevette dal re di Sardegna l'invito di andare in qualità di professore nell'università di Torino. Poco soddisfatto del mestiere di precettore, che aveva esercitato a Inspruck, preferì di vivere in mezzo alle sue occupazioni letterarie; continuò la sua guerra coi partigiani d'Aristotile, ed intraprese in pari tempo di illustrare il testo della *Divina Commedia*, lavoro a cui rinunciò tosto che uscì alla luce il Comento di Venturi sul Dante. Il suo amore pel ritirato vivere non gl'impedì di ascoltare le proposizioni del cardinale Passionei, presso cui si trasferì nel 1738; ma non era ancora trascorso un anno, che gli convenne separarsi da quel prelato, che disapprovava le sue critiche contro Fontanini. Tartarotti lasciò Roma, e si tramutò a Venezia, dove fece conoscenza con Marco Foscarini, il quale, inteso allora al suo grande lavoro sulla viniziana letteratura, gli propose d'aiutarlo nelle sue ricerche. Essendo reduce da un viaggio a Torino durante il quale acquistata erasi la stima e l'amistà di Maffei, di Carli e degli uomini più ragguardevoli di quel tempo, Tartarotti scoperse, nella biblioteca di Zeno, il manoscritto originale di Giovanni Sagornino, il più antico cronichista di Venezia. Tale scoperta destò la gelosia di Foscarini, il quale, con tutti i suoi pregi, non soffriva rivali nell'aringo letterario (*Vedi* Foscarini). Il loro dissapore non fece che accrescere, allorchè in un giornale letterario che si stampava a Venezia dato venne un giudizio sfavorevole di una Dissertazione di Tartarotti, riferibile alla Cronaca d'Andrea Dandolo, inserita da Muratori nel tomo xxv della sua grande Raccolta degli storici di Italia. L'autore tenne di ravvisare in tale articolo lo stile dell'antico suo protettore; e rintuzzò quell'assalto con un opuscolo intitolato: *Esame di alcune notizie letterarie ch'escono in Italia*, Roveredo, 1752. Aveva altresì preparato una

critica severa dell'opera di Foscarini, il quale, con segreti mezzi, ne fece impedire la publicazione. Tartarotti volse le sue armi contro altri nemici; e morì, diciam così, combattendo ai 16 di maggio 1761. Di tutti i suoi scritti, il più noto è la opera sul notturno congresso dello streghe, di cui si prefisse di svelare l'impostura. La magia, nata dalla corruzione della dottrina di Pittagora e degli antichi maghi, invase per la prima volta l'Europa, col favore delle eresie dei Valentiniani, dei Basilidiani e dei settatori di Carpocrate, di Marcione e d'altri, i quali, allevati nei principii mistici dei sacerdoti dell'Egitto e della Persia, credevano di poter dominare la natura, mettendosi in relazione coi buoni e coi cattivi spiriti, di cui la loro fertile imaginazione aveva popolato il mondo. Tale commercio con gli spiriti fu severamente riprovato dalla chiesa e punito dai tribunali. Vi fu presto una giurisprudenza speciale sulla magia; ed i magistrati s'armarono di rigore contro i poveri imbecilli i quali espiavano con la morte l'imprudenza delle loro confessioni, estorte il più delle volte dalla violenza dei tormenti. Cattolici e Protestanti, tutti erano egualmente imbevuti di tale pregiudizio, che ha avuto frequentemente le più funeste conseguenze. Il celebre Bartolo (*Vedi* tale nome) consigliava freddamente ad un vescovo di Novara di far perire a lento fuoco una sciagurata accusata d'aver adorato il diavolo, e d'aver avuto ricorso ai sortilegi per far perire dei fanciulli (1). Nel secolo decimoquinto, tali processi si erano talmente moltiplicati, che, nella diocesi di Como, si abbruciavano circa cento donne all'anno: in tre mesi se ne condannarono cinquecento a Ginevra. Frattanto il numero degli stregoni aumentava per gli stessi mezzi impiegati ad esterminarli; e, prestando fede a Crepet (1), sotto Francesco I. non ve ne sarebbero stati meno di cento mila in Francia, dove le leggi non erano più umane. Tante crudeltà, esercitate contro il sesso imbelle, risvegliarono la pietà nei cuori generosi; e si cercò di provare l'irregolarità di tali procedimenti, mentre pur si ammetteva la possibilità del delitto. Ma, un secolo dopo, si trattò la questione con più indipendenza, quantunque tale zelo non fosse senza pericolo; avvegnachè, nel 1609, sotto il migliore dei re, la credulità e l'ignoranza d'un magistrato attentarono alla vita di oltre seicento individui, accusati di stregheria, in una sola provincia di Francia (*Vedi* LANCRE). Soltanto nel 1672 fu fatto divieto ai tribunali di dar corso alle accuse di tal genere. Ma non fu così nel rimanente dell'Europa, dove si continuava a perseguitare gli stregoni con pari furore. Nel 1717, due donne furono immolate presso Rovereto; e tale spettacolo, di cui Tartarotti era stato testimonio in gioventù, lo indusse forse in seguito a comporre un'opera su quella materia. Il suo libro è diviso in tre parti, di cui la prima contiene delle ricerche sull'origine del congresso notturno delle streghe; la seconda ne mostra la impossibilità, e la terza ne calcola le conseguenze. Frugando negli archivii del medio evo, l'autore trova nell'opera d'un prelato del secolo decimo un passo in cui si parla di certe donne che si vantavano d'intraprendere lunghi viaggi notturni a cavallo di bestie, per intervenire a numerosi congressi presieduti da Diana (2). Quella è forse la prima

(1) Ziletti, *Consilia criminalia*, Venezia, 1563, in fogl., tomo 1, cons. 6.

(1) *De Odio Satanae*, lib. 1, discorso 3.

(2) *Sceleratae mulieres ... profitentur nocturnis horis cum Diana, paganorum dea, et innumera multitudine mulierum equitare super

volta in cui si fa menzione della tregenda e di quella società alla quale nel secolo seguente fu dato il nome di Holda, derivato forse da *unhold*, che in tedesco significa malvagio. Tale favola penetrò in Inghilterra, dove, secondo Giovanni di Salisbury (1), esisteva nel dodicesimo secolo una truppa di stregoni, di cui la parola d' intelligenza era Herodiade nocticula, o piuttosto *noctiluca*, che, per tale qualificazione, sembra aver molta relazione con Diana. Le stesse tradizioni si propagarono in Italia, in Portogallo, nella Spagna ed in Francia; e due vescovi (2) appartenenti a quest' ultimo paese ci hanno trasmesso le più ampie particolarità su tale confraternita di Diana. Nel 1599 uno scrittore più erudito che filosofo (*Vedi* Martin Del Rio) publicò un' opera (3) per accreditare le stesse favole, che non hanno mancato di partigiani fino al secolo scorso; però che un certo Boissier (4), che ha osato di confutare l'opera di Saint-André contro la magia (5), gli rinfacciò quasi come un delitto d'aver dubitato dell' intervento del demonio nei sortilegi. Tomasio afferma che nella stessa epoca simili opinioni regnavano in Alemagna, dove i più dei dotti, convinti dell'esistenza delle streghe, approvavano il rigore con cui erano trattate dalle leggi (6): è di fatto l'ultimo paese dell' Europa in cui i magistrati abbiano osato di proferire la pena di morte contro quel delitto imaginario (1). Non era dunque inutile di impugnare tale pregiudizio, e Tartarotti avrebbe bene meritato della umanità, se, per un' incoerenza inesplicabile, non si fosse dichiarato partigiano della magia, mentre provava pure l' impossibilità della tregenda. Il conte Carli (*Vedi* tale nome), a cui l'autore aveva comunicato il suo lavoro, notò tale vizio della opera, osservando che non v' era quasi divario tra uno stregone ed un mago, e che l'esistenza dell'uno seco traeva necessariamente quella dell' altro. Tartarotti ebbe il torto di non convenirne; ed in una replica ridicola riprodusse tutti gli argomenti dei fautori della magia, per comprovare la realtà degli oracoli, degli spettri, degli ossessi, degli spiriti folletti, ec. Gli sembrava altronde contrario alle tradizioni bibliche il dubitarne; al qual ultimo rimprovero rispose il marchese Maffei, il quale, nel suo libro intitolato: l'*Arte magica dileguata*, Verona, 1750, in 4.to, sostenne che in ogni tempo la magia era stata riguardata come una favola ridicola dalle menti sane e religiose, e che non è mai entrata per nulla nella dottrina della Chiesa. Si spiegò ancora più chiaramente in una seconda opera intitolata: la *Magia annichilata*, ivi, 1754, in 4.to, rispondendo all'apologia di Tartarotti, il quale volle persistere in tutte le sue opinioni. Ma il marchese Maffei, che aveva abbracciato la difesa di Carli, non ammetteva tutte le sue idee, ed opi-

quasdam bestias, et multa terrarum spatia intempestae noctis silentio pertransire. Reginone, De ecclesiasticis disciplinis, ec., lib. ii, cap. 364.

(1) *De nugis curialium*, lib. ii, cap. 17.

(2) Yves de Chartres, *Decretalia*, Parte ii, cap. 30. — E Guglielmo di Parigi, *De Universo*, Lib. ii, cap. 32.

(3) *Disquisitionum magicarum libri sex*, Lovanio, in 4.to.

(4) *Lettere in proposito dei malefizi e dei sortilegi*, Parigi, 1731, in 12.

(5) *Lettere sulla magia, i maghi e gli stregoni*, ivi, 1725. L'autore era primo medico del re di Francia.

(6) *Vulgus eruditorum et dari diabolum, et dari sagas multas, et justissimum ac piissimum esse processum hactenus usitatum contra eas, non solum sibi, sed etiam aliis persuadere laborant* (De crimine magiae § 6).

(1) Il p. Frisi per aver sostenuto, nel 1755, alcune tesi sullo stesso argomento (*de malis spiritibus, eorumque in corpora potestate*), pretendeva all'onore d'avere il primo alzata la voce contro tale pregiudizio. Ma il fatto è che a quel tempo non restava più nulla da dire sugli stregoni, dopo le contese eccitate in Italia sull'opera di Tartarotti.

nava che la magia, inammissibile dopo la grand' opera della Redenzione, avrebbe potuto però esistere prima di Gesù Cristo. La questione fu lungi dall' essere decisa, e v'ebbero fino a quattordici scrittori che trattarono pro e contro il demonio. Più recentemente, il consigliere Cantz, in un'opera intitolata: *De cultibus magicis, eorumque perpetuo ad ecclesiam et rempublicam habitu*, Vienna, 1767, in 8.vo, fece nuove osservazioni contro Tartarotti e Maffei, sostenendo fortemente il sistema d'incredulità di Carli. Alla fine uno scrittore, assai più recente ancora, ha sostenuto la causa della magia (*Vedi* Fiard nel Supplemento). Tartarotti, che, come abbiamo detto, fallito aveva in una questione filosofica, aveva fatto profondi studi sulla lingua italiana, cui maneggiava con molta abilità. Ritornando la prima volta da Padova, publicò un Discorso nel quale svelò i difetti della scuola di Marini, che tuttavia non mancava d'ammiratori in Italia. Era quella una benemerenza verso il buon gusto, e bisogna sapergliene grado. Ma vorrassi lodare egualmente di non aver voluto imparare il francese per tema di corrompere la purità del suo stile?... Aveva formato una numerosa biblioteca, di cui dispose in favore dell' ospitale di Roveredo. I suoi compatriotti, riconoscenti, hanno collocato il suo busto in una delle sale del loro palazzo comunale. Le opere di Tartarotti sono: I. *Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana*, Roveredo, 1728, in 8.vo; II *Idea della logica degli scolastici e dei moderni*, ivi, 1731, in 8.vo. Tale saggio fu impugnato da un certo Valletta, al quale l'autore rispose coll'opera seguente: *Osservazioni in difesa della moderna filosofia*; III *Ragionamento delle disfide letterarie, o sia publiche difese di conclusioni*, ivi, 1735, in 8.vo; IV *Dissertazione sopra la differenza delle voci italiane che paiono sinonime*, nella Raccolta di Calogerà; V *Dissertatio de origine ecclesiae Tridentinae*, Venezia, 1745, in 4.to; VI *Memorie istoriche intorno alla vita e morte dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro*, Verona, 1745, in 4.to; VII *De versione Rufiniana*, Trento, 1748, in 4.to; VIII *Del congresso notturno delle lammie, con due Dissertazioni sopra l'arte magica*, Roveredo, 1749, in 4.to. Un anonimo vi rispose con l'opera seguente: *Animavversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie*, Venezia, 1751, in 4.to; IX *Apologia del congresso delle lammie*, ivi, 1751, in 4.to; X *De episcopatu Sabionensi S. Cassiani martyris, deque S. Ingenuini ejusdem urbis episcopi actis*, ivi, 1750, in 4.to; XI *Memorie antiche di Roveredo*, ivi, 1754, in 4.to; XII *Apologia delle Memorie antiche di Roveredo*, Lucca, 1758, in 4.to; XIII *Dell'origine della chiesa d'Aquileia*, Milano, 1759, in 4.to; XIV *La conclusione dei Francescani riformati*, Venezia, 1765, in 8.vo, poemetto burlesco, ristampato nella Raccolta seguente: XV *Rime scelte dell' abate Tartarotti*, Roveredo, 1785, in 8.vo, col ritratto dell' autore. L' editore di tali poesie è Clementino Vannetti, che vi ha aggiunto un discorso preliminare e delle annotazioni. Vedi *Raccolta di Orazioni funebri, con varie poesie in lode di Tartarotti*, ivi, 1761, in 4.to.

A—G—S.

TARTAROTTI (Giacomo), fratello del precedente, nato nel 1708, divisò di scrivere la storia di Roveredo, ove esercitava la professione di notaio. I suoi compatriotti applaudirono a tale impresa, alla quale ei dovette rinunciare, non avendo potuto ottenere il menomo incoraggiamento da parte del governo. Seguitò tuttavia a frugare negli ar-

chivi, e fece una ricca raccolta di titoli e diplomi, da cui non avrebbe mancato di cavar partite, se non fosse morte nel vigor degli anni, ai 18 di maggio 1737. A Chiusole aveva sceperte il manoscritto di Giovanni, diacono di Verona, autore d'una Storia universale. Tale opera, di cui parlano Panvinio, Maffei ed altri, fu deposta nella biblioteca capitelare della stessa città. Le opere di Tartarotti seno: I. *Saggio della biblioteca Tirolese*, Roveredo, 1733, in 4.to. Tudeschini ne ha publicato una ristampa, Venezia, 1777, in 4.to, con note ed aggiunte; II *Raccolta delle iscrizioni più antiche della Val Lagarina*, nelle *Memorie antiche di Roveredo. Vedi* l'art. precedente; III Alcuni mediocri *Saggi di poesia*, inseriti nella seconda edizione della *Biblioteca Tirolese*, in cui si treveranno altre indicazieni sull'autore.

A—G—S.

TARTERON (Iacopo), gesuita nato a Parigi ai 7 di febbraie 1644, studiò nel cellegio di Clermont (dopo Luigi il Grande), e vi sostenne, nel 1665, alcune tesi sulla cometa che fermava l'attenziene di tutti gli astronemi dell'Europa (*V.* la *Bibl. astron.* di la Lande, 263). Avendo abbracciata la regola di sant'Ignazio, professò le umane lettere e la rettorica con grande applause; ma si fece conoscere soprattutte per le sue Traduzioni d'*Orazio*, di *Persio* e di *Giovenale*, che furono tante meglio accolte quanto che non ve n'erano allora di tollerabili. La sua Versione delle *Epistole* e delle *Satire* d'Orazio comparve nel 1685; ma i librai, più sicuri dello spaccio d'un Orazio compiute, v'aggiunsero una traduziene delle *Odi*, che avevano domandata all'infaticabile abate di Bellegarde (*Vedi* tale nome). Le insinuazieni de'suoi amici risolvettero alla fine il padre Tarteron a dar compimento al sue lavoro. La sua versien delle Odi fu messa in luogo di quella dell'abate di Bellegarde nella edizione dell'anno 1704. Essa fu ristampata l'anno appresso, preceduta da due Lettere ad un amico, "nelle quali si congratula di una voga su cui non calcolava " in un tempo, egli dice, in cui lo spaccio di tali sorta di libri non va sì ratto come quelle della *Preghiera publica* e del *Diavolo zoppo* (1)". La Traduzione di *Persio* e di *Giovenale*, stampata nel 1688, ebbe pure diverse edizioni. È corredata d'una Prefazione, disadorna da alcune lungherie, ma nella quale le bellezze ed i difetti dei tre satirici latini sono apprezzati con una certa solidità. Nel 1710 Pietro Coste si pensò di publicare in Amsterdam una nuova edizione dell'Orazio del p. Tarteron, con osservazioni critiche e con le poesie, nonchè coi passi soppressi dal traduttere, come troppo licenziosi. Il p. Tarteron si dolse del procedere del suo editore, in una lettera inserita nelle *Memorie* di Trévoux, novembre 1710. Tale traduzione d'Orazio è stata lunga pezza la più accetta delle francesi; ma non può sostenere il paragone con quelle di Batteux, di Binet e soprattutto di Campenon e Després. Ciò stesso dicasi della sua Versione di Giovenale e Persio, offuscata da quelle di Dusaulx, di Sélis e di Lemonnier. Tarteron morì a Parigi ai 12 di giugno 1720.

W—S.

TARTINI (Giuseppe), nacque a Pirano in Istria ai 12 d'aprile 1692. Gli avvenimenti della sua vita anterieri all'epoca in cui entrò definitivamente nell'aringo musicale,

(1) Non si sa, dice Michault, come qualificare tale celia. Alcune righe dopo il traduttore aggiunge che si è acquistato una riputazione legittima con l'assiduità ad un lavoro intrapreso con mire innocenti, ed anzi lodevoli in faccia a Dio ed agli uomini. Chi avrebbe mai, dice Michault, pensato che una traduzione d'Orazio, per quanto fosse buona, dovesse meritare ad un religioso delle lodi dinanzi a Dio? *Miscell. stor. e filolog.*, 1, 131.

presentano esempi non poco sorprendenti della bizzarria degli umani destini. Dandogli un'educazione diligente, i suoi genitori ebbero in vista di fargli abbracciare la vita monastica; studiò prima nell'*Oratorio di s. Filippo Neri*, indi a *Capo d'Istria*, nel collegio dei *Padri delle Scuole*. In entrambi i prefati istituti si rese distinto per molta attitudine ed intelligenza; ma giunto all'adolescenza, non volle secondare i disegni della sua famiglia sullo stato a cui ella il destinava. Sembra che la sua avversione alla vita claustrale dipendesse principalmente dall'amore vivissimo che prese, a Capo d'Istria, per la musica, pel violino e soprattutto per l'arte della scherma, a cui si diede con una specie di passione. Delusi così nella loro speranza i suoi tentarono d'avviarlo per la professione d'avvocato. Andò quindi a studiare la giurisprudenza nell'università di Padova, e si fece distinguere anzi in tale nuovo studio; ma l'esercizio della scherma aveva per lui un incanto cui nessun' altra occupazione era valevole a dissipare. La sala d'armi non fu il solo teatro su cui fece brillare la sua destrezza; incontrò, forse perchè le cercava, parecchie occasioni di battersi in duello; alla fine tale mania fece in lui sì fatti progressi, che divisò d'andare a star in qualchè capitale per esercitarvi la professione di maestro di scherma. *Omnia vincit amor*; lo spadaccino Tartini non aveva nessuna *parata* contro i colpi di quel vincitore; alla fine dovette dire: *et nos cedamus amori*. Invaghito d'una giovane damigella, a cui dava lezioni di musica, la sposò segretamente; o tale matrimonio clandestino, allorchè fu conosciuto, gli attirò la collera della sua famiglia non meno che di quella della sua sposa. Uno dei capi di questa era il cardinale Giorgio Cornaro, vescovo di Padova; Tartini, temendo le conseguenze del suo risentimento, fuggì da quella città dove lasciò sua moglie, e si recò a Roma, travestito da pellegrino. Non credendovisi in sicurezza, fuggì da Roma e condusse una vita errante fino al momento in cui, ricoveratosi in un convento in Assisi, potè, mediante la benevolenza del guardiano di cui era parente, trovare un asilo ignoto a'suoi persecutori. Il suo soggiorno in tale convento determinò invariabilmente la sua vocazione musicale; vi trovò un abile organista, il p. Boemo, col quale terminò i suoi studi di musica, ed adoperò senza posa a perfezionarsi nel violino. La calma religiosa di quell'asilo, le lezioni della sventura cui potè meditarvi a suo agio, ebbero un'influenza grande sul suo carattere morale. Il bollore del suo temperamento si calmò; non si ebbe più a scorgere in lui che le buone qualità di cui la natura l'aveva dotato, ed il musico, che univa ad un talento distinto molta modestia e semplicità, fece interamente dimenticare i trascorsi dello studente di legge. Restò due anni così nascosto. Frattanto la collera del cardinale Cornaro si era calmata; e si avrebbe voluto scoprire il ritiro di Tartini per restituirgli la sua sposa e la sua patria, mentre egli, ignaro di tale felice mutamento, non faceva altro voto che di restare ignoto; e quando sonava il violino nel coro della chiesa, stava celato agli occhi del publico dietro una cortina. Ma non si può prevender tutto; il vento sollevò un giorno tale cortina mentre si stava musicando; Tartini, riconosciuto da un Padovano che si trovava nella chiesa, fu prima compreso da un terrore che si tramutò presto in una viva soddisfazione, quando udì le liete novelle che l'altro gli narrò. Poco tempo dopo che fu rientrato nel mondo, venne chiamato a Venezia per far parte d'un'accademia, di cui il re di Polonia era pro-

tettoro. Colà trovavasi un celebre sonatore di violino, Veracini di Firenze, il quale inspirò tanta ammirazione a Tartini, che questi, per non rivaleggiare con lui, lasciò Venezia e si separò fino dalla moglie, di cui l'umore non era compatibile con quello d'un uomo tranquillo, dolce ed amante dello studio. La mandò a Pirano presso suo fratello, ed egli si ritirò in Ancona nel 1714. Tartini era allora nel ventesimo suo terzo anno, o cominciò pure allora la sua celebrità per lo stile d'esecuzione che si è formato e che ha trasmesso alla sua scuola, nonchè pel talento del comporre e per lo scoperte d'acustica musicale di cui parleremo. Dopo sette anni di fatiche, fu fatto nel 1721 maestro di cappella della chiesa di sant'Antonio a Padova, la quale era composta di ventiquattro sonatori che accompagnavano sedici cantori. Due anni più tardi fu chiamato a Praga per l'incoronazione dell'imperatore Carlo VI, o vi soggiornò tre anni, dopo i quali ritornò a Padova per fermarvi stanza. Lo proferte più vantaggiose non valsero mai a persuaderlo d'uscirne; vi fu accompagnato dal suo amico Vandini, sonatore di violoncello, col quale aveva vissuto a Praga. La celebre scuola che l'ha fatto chiamare in Italia il maestro delle nazioni o d'onde sono usciti Pagin, Nardini, Pasqualino Bini, Alberghi, Domenico Ferrari, Carminati, madama Sirmen, La Houssayo, Capuzzi, ec., fu da lui fondata nel 1728. I suoi allievi ne hanno formato degli altri, tra i quali possiamo nominare Pugnani e Viotti, tacendo mal volentieri un nome che terrà un luogo assai distinto nei fasti dell'arte musicalo. Tartini, preso dallo scorbuto, nell'età di settantott'anni, soggiacque a tale malattia a fronte delle assidue cure del suo amico Nardini, il quale, alla prima notizia della sua malattia, accorse da Livorno, per prodigalizzargli le testimonianze della sua gratitudine e del suo affetto. Morì si 16 di febbraio 1770. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di santa Caterina. Una cerimonia funebre, ordinata da Giulio Meneghini, fu celebrata in onor suo nella chiesa dei Serviti. L'abate Fanzago disse il suo elogio, e la cappella di sant'Antonio eseguì una messa di *requiem*, composta dal p. Valloti. Tartini può essere considerato come musico esecutore, come compositore o come autoro d'opere scientifiche e tecniche sulla musica. Noi siamo di parere, quanto ai due primi modi di considerarlo, che i lettori vedranno di buon grado la nota seguente, dataci da Baillot, addetto alla musica del re, primo violino solo dell'Opera, e professore nella scuola reale di musica. » Tartini si è reso celebre come compositore e come virtuoso. Il suo trattato di musica, fondato in parte sul fenomeno del terzo suono, è stato l'oggetto delle dissertazioni di vari illustri dotti del secolo scorso. È desiderabile che quelli dei nostri dì si occupino della sua scoperta, per istabilire in pari tempo in un modo qualunque le basi della composizione secondo invariabili principii. Lo opere di Tartini sono conosciute da tutti quelli ch'ebbero vaghezza di conoscere l'andamento ed i progressi dell'arte musicale, e di formarsi il gusto studiando i grandi modelli. Abbiamo di tale compositoro cento Suonate od altrettanti Concerti; un Trattato delle amenità del canto, l'Arte dell'arco, ed una Lettera indiritta e mad. Sirmen, o che serve per leziono a chi suona il violino (1). Tartini

(1) Diciotto delle sue più belle Suonate sono state incise di nuovo ad uso degli alunni del Conservatorio di Parigi, e si trovano nel magazzino di musica della strada *Bergere*. Sei Concerti, &c: 1.mo sono stati publicati in Amsterdam. — L'arte dell' arco è stata posta nel-

» ha formato molti allievi, tra i quali Pagin, violino francese, era considerato, dal suo maestro stesso, come quegli che si era meglio appropriato il suo stile. Coll'aiuto di alcune tradizioni, e soprattutto col mezzo delle opere che ci restano di tale grande artista, si può farsi un' idea abbastanza giusta del suo merito, tanto pel comporre, quanto pel suonare. Le sue composizioni, divenute straniere alla generazione presente, hanno per tal ragione ancora più bisogno d'un traduttore valente che possa farle apprezzare conformemente al loro giusto valore; ma la bellezza della loro fattura, congiunta al sentimento profondo che le ha dettate, le salverà dall'oblio delle persone di gusto. La maniera di scrivere o piuttosto di notare degli antichi musici, non indicava che vagamente tutto ciò che bisognava fare per ben eseguire la musica; gli adagi principalmente non erano che una specie d'abbozzo, su cui l'esecutore lavorava secondo la disposizione della sua anima, a grado della sua imaginazione. Un adagio di Tartini, ch'egli ha tessuto in diciassette maniere diverse (1), ci rivela il segreto del suo modo di esprimere la melodia, e, fino ad un certo punto, quello de' suoi spedienti nei particolari. Il suo *Trattato delle amenità del canto* (2) ci manifesta altresì con quali riguardi per l'armonia esso grande maestro sapeva impiegare gli ornamenti; ma considerando qui piuttosto il fondo che la forma delle sue composizioni, vale a dire, prendendole quali furono da lui scritte, e non quali erano da lui eseguite, non si teme di affermare che la musica di Tartini contiene bellezze talmente concordi con gli elementi delle passioni, con quell'accento della natura che si trova lo stesso in tutti i tempi, ch'ella non mancherebbe di produrre oggidì il suo effetto sopra uditori non preoccupati. Il violino, *armonioso, toccante e pieno di grazia sotto l'arco di Tartini* (1), ha preso per la prima volta un'espressione drammatica ne'suoi adagi, *canti ai quali è impossibile di non attribuire un senso, ed in cui si scorge appena che manca la parola* (2). Ma si dee apporre a Tartini l'abuso dei trilli e degli ornamenti. Reca stupore il vedere una melodia di tanta espressione sopraccarica talvolta di fioretti senza numero che quasi la soffocano. Era la bizzarria del tempo; Corelli non era stato esente da tale difetto (3). I grandi compositori moderni hanno cansato un simile travismento, fissando tutte le loro intenzioni con segni positivi. Al tempo di Tartini, la sinfonia, quale da noi si conosce dopo Haydn, non esisteva ancora: tutti gl'istromenti operavano di concerto (siccome indica il nome di *concerto*), ed entravano quasi sempre in fuga; ora, il carattere essenziale della fuga esige dell'eguaglianza tra le parti, che diventano recitanti, ognuna alla sua volta. Tale forma, escluden-

la Divisione delle scuole di violino, raccolta preziosissima di G.-B. Cartier, in cui si trova ugualmente la Suonata del Diavolo, dietro il sogno di Tartini. Finalmente la lettera a Mad. Sirmen è riferita nelle Notizie di Fayolle sopra Corelli, Tartini, ec. Tutto il resto è manoscritto.

(1) Tale componimento curioso si trova in fine della Divisione delle scuole del violino di G.-B. Cartier.

(2) Tradotto dall' italiano per Denis.

(1) Metodo del violino, compilato da Baillot.

(2) Enciclopedia, articolo *Concerto* per Ginguené.

(3) Abbiamo un' edizione delle sue Suonate, in cui si trovano sopra una seconda linea i canti de' suoi Adagi con ornamenti egregiamente fatti, ma di cui la continuità stanca.

» do la varietà, sotto l'aspetto del-
» l'estensione, impediva al violi-
» no di campeggiare più liberamen-
» te. Ora che tale impedimento è
» scomparso o non è che momenta-
» neo, e che gli stromenti da fiato
» formano una seconda orchestra,
» il grand'effetto che ne risulta, e
» l'importanza d'alcuni di essi co-
» me soli, hanno permesso al violi-
» no di darsi a tutta la varietà dei
» suoi mezzi, e l'hanno anzi obbli-
» gato ad impiegare tutti i prestigi
» della sua magia per conservare il
» suo impero. Per tal modo è dive-
» nuto sì possente nelle mani di
» Viotti, di cui sembra che le com-
» posizioni abbiano aggiunto quel
» bello ideale ch'è fatto per cattiva-
» re mai sempre l'ammirazione u-
» niversale. Ma le commoventi in-
» spirazioni di Tartini, sì bene se-
» condato in lui dalla scienza, sa-
» ranno ciò non ostante ognora le
» delizie delle anime sensitive; a-
» vranno sempre quel fascino se-
» greto proprio delle opere in cui
» il cuore ha la maggior parte, e ri-
» fulgeranno in ogni tempo per
» quella tenera espressione e quella
» graziosa mollezza che è tutta par-
» ticolare alla bella Italia". Si può
vedere nel giornale enciclopedico
di Venezia del 1775 l'indicazione
d'una quantità considerabile d'ope-
re manoscritte di Tartini, annun-
ciate dal capitano Tartini, suo ni-
pote. Sembra che non tutte le sue
composizioni, nè tutti i suoi meto-
di pratici per violino sieno stati pu-
blicati, e sono manoscritti impor-
tanti per chi li possiede. La Biblio-
grafia musicale di Forkel indica
uno di tali manoscritti col titolo:
Lezioni pratiche del violino; un
altro intitolato: *Lezioni sopra i
vari generi di appoggiature, di
trilli tremoli e mordenti*, è stato
tradotto in francese da P. Denis,
col titolo di *Traité des agréments
de la musique*, ec. Tartini ha al-
tresì lasciato sulla parte scientifica
della musica dei manoscritti inedi-
ti, di cui diremo una parola. Si è
molto parlato della sua *Suonata del
diavolo*, che G.-B. Cartier, il qua-
le l'aveva avuta da Baillot, ha fatto
incidere nella sua importante Rac-
colta della Divisione delle scuole.
Ecco come Lalande, a cui Tartini
stesso aveva narrato tale aneddoto
curioso, lo riferisce nel suo Viaggio
d'Italia: » Una notte (nel 1713)
» sognò d'aver fatto un patto, e che
» il diavolo era al suo servigio. Tut-
» to gli riusciva a seconda de' suoi
» desiderii. Le sue volontà erano
» sempre prevenute dal suo nuovo
» servo. Imaginò di dargli il suo
» violino, per vedere se riuscisse
» a sonare qualche bell'aria; ma
» quale fu la sua sorpresa, allorchè
» udì una suonata tanto singolare o
» sì bella, eseguita con tale bravura
» ed intelligenza, che non aveva
» conosciuto nulla che potesse star-
» vi a paragone! Provò tanto stupo-
» re, fu sì rapito, che ne perdeva il
» respirare. Risvegliato da quella
» violenta sensazione, die' tosto di
» piglio al suo violino, con la spe-
» ranza di rinvenire una parte di
» quanto aveva udito; ma inutil-
» mente. La suonata che compose
» allora è, per verità, la migliore
» che abbia fatta, ed ei la chiama
» ancora *Suonata del diavolo*; ma
» è talmente inferiore a quella che
» l'aveva sì fortemente commosso,
» che avrebbe spezzato il suo violino
» ed abbandonato per sempre la
» musica, se gli fosse stato possibile
» di privarsi dei diletti ch'essa gli
» procurava (1)". La sola compo-
sizione di musica vocale di Tartini
che sia conosciuta è un *Miserere*
cantato nella cappella Sistina il mer-
cordì santo dell'anno 1768, din-
anzi al papa Clemente XIII. È
stato detto che tale composizione

(1) *Viaggio d'un francese in Italia negli anni* 1765 e 1766, tomo VIII, pag. 293, ediz. del 1769.

meritava di tenere il primo grado tra quello dell'autore. La verificazione d'una simile asserzione sarebbe graditissima ai coltivatori della musica; e Parigi presenta tutti i mezzi desiderabili di farla. Passiamo ora ai lavori di Tartini, de'quali è oggetto la parte scientifica della musica. Tra i caratteri che distinguono il nostro sistema musicale da quello degli antichi, havvene uno principale, cioè l'*armonia*, dando a tale parola il significato che le attribuiscono i musici moderni (1). L'armonia in tale senso è una successione d'*accordi*, soggetta a regole secondo le quali si possono comporre parecchi canti diversi che, assoggettati ad un ritmo comune, ed insieme uditi, fanno un effetto gradevole all'orecchio: ciò si chiama sonare o cantare *in parti*. Tali regole furono trovate a tentone, prendendo per guida il senso dell'udito, molti secoli prima che si avesse pensato di volerle riferire a principii fisico-matematici. La teoria, su tali principii fondata, ha due parti distinte: nell'una si considerano i suoni in sè stessi; nell'altra si considerano per rispetto all'impressione che fanno sui nostri organi. La prima parte è abbastanza avanzata; ma la seconda è ancora assai imperfetta. Fortunatamente, quantunque le leggi assegnate all'armonia, alla formazione, alla successione degli accordi, non sieno che sperimentali, empiriche, la loro perfetta convenienza con la nostra organizzazione non è meno una verità di fatto incontrastabile. Laonde, se un'orecchia, senza essere preparata da nessuna successione anteriore di suoni o d'accordi, intenda due suoni all'intervallo d'una *seconda*, come *ut*, *re*, desidererà naturalmente la soluzione di tale *seconda*, per la scala diatonica d'una delle due note, cioè: la discesa dell'*ut* sul *si*, o l'ascensione del *re* sul *mi* (i conoscitori della teoria di Rameau vedranno nella seconda soluzione dell'analogia con una progressione di sesta, che gli è stata però contrastata). Se l'orecchio preparato da un'armonia in un *tuono* determinato, quello d'*ut*, per esempio, è colpito dalla simultaneità dei suoni *sol*, *si*, *re*, *fa*, il richia-

(1) Si hanno alcune ragioni di credere che presso gli antichi i significati delle voci *armonia*, *ritmo*, *misura*, si riferivano rispettivamente alla successione dei suoni, dal *grave allo acuto*, al *tempo* ed alla *misura*, o modo di dividere il tempo. E' opinione pressochè generale che non praticassero nè conoscessero l'*armonia*, dando a tale vocabolo il significato moderno; tuttavolta, non è lecito di muovere ancora alcuni dubbi su tale opinione? E' certo ch'essi eseguivano musica all'*ottava*, sia per voce, sia per istromento, il che chiamavano *antifonia*; v'ha naturalmente *antifonia* allorchè uomini e donne cantano insieme; l'esecuzione all'*unisono* chiamavasi *omofonia*; ma si può assicurare che la sensazione dell'*accordo perfetto*, dato immediatamente dalla natura, nella risonanza del corpo sonoro sia rimasta, per tanti secoli, ignota agli orecchi sì dilicati dei musici greci? Invano si dirà che la terza maggiore troppo forte, ch'essi generavano con una serie di quinte giuste, era da essi riguardata come una dissonanza: supponendo l'asserzione esatta, dei concorsi fortuiti di voci o di suoni d'istromenti avranno dovuto sovente far sentire la terza della natura in accordo, ed altronde restava la quinta. Noi abbiamo alcuni stromenti di *percussione*, i timballi, di cui sembra che l'origine risalga ad un'epoca assai remota, e che, nel nostro sistema, colpiscono ordinariamente una delle sotto ottave della *tonica*, e la sua *quarta* al grave, o la sua *quinta* all'acuto, secondo il tuono della suonata che si eseguisce. Que' doppi flauti, i quali, secondo i freschi ed i bassorilievi antichi, erano suonati insieme dallo stesso musico, suonavano l'unisono, l'ottava, o una serie d'accordi? Citeremo a proposito di tali flauti una particolarità che ci ha sorpresi vedendo la magnifica raccolta di disegni che Pacho ha rapportata dalla Cirenaica; quei tubi canici sonori sono muniti di bischeri quasi simili a quelli degli stromenti da corde. Finalmente perchè i suonatori d'arpa, dipinti sulle mura delle tombe del re a Tebe nella grotta chiamata *Catacombe delle arpe*, hanno, come i nostri odierni suonatori d'arpa, le due mani impiegate insieme a far suonare le corde? (Vedi *la grand'opera publicata dalla Giunta d'Egitto*) Tali fatti, ai quali si potrebbe aggiungerne degli altri, sono idonei a far sospettare che gli antichi conoscessero ed impiegassero accordi diversi da quello dell'ottava. Ella è materia che presenta ancora un vasto campo di ricerche a que' che si occupano della storia e della teoria della musica.

mo dell'*ut* pel *si*, e del *mi* pel *fa*, si farà tosto sentire; e l'orecchia si riposerà gradevolmente sulla soluzione *sol*, *ut*, *mi*. Esso avrebbe un richiamo di più, ed anche un aumento d'energia negli altri due, se si trattasse del modo minore e della soluzione di *si*, *re*, *fa*, *la b* per *ut*, *mi b*, *sol*, ec. Errerebbe a partito chi stimasse che simili effetti sui nostri organi sono resultati di convenzione o d'abitudini acquisite. È ben vero che la frequenza delle sensazioni, l'esercizio, danno all'orecchio giusto una più grande finezza di senso; ma tali fenomeni organici hanno il loro principio preesistente nella natura; e si troveranno uguali in tutti gl' individui bene organizzati. Noi conosciamo delle teorie musicali in cui la considerazione dei *richiami* sopra detti è stata impiegata come un mezzo di riferire le regole dell'armonia a specie di leggi d'*affinità* o d'*attrazione*; ma simili teorie non sono in sostanza che modi particolari di manifestazione dei fenomeni, di cui non porgono la spiegazione. Rameau, nel suo sistema, ha immediatamente combattuto le difficoltà. Profittando delle scoperte fatte sulla risonanza del corpo sonoro (*V.* Rameau e Sauveur), ha preso per base della sua teoria la produzione degli *armonici* che si fanno sentire col suono *fondamentale*. La lunghezza d'una corda sonora essendo rappresentata da 1, i primi *armonici*, quei che un orecchio poco esercitato distingue nel suono emesso da tale corda, soprattutto se essa è metallica e risuona nitidamente nei tuoni gravi, danno gli unisoni di quei che farebbero udire delle corde di uguali materia, grossezza e tensione di cui le lunghezze fossero 1/2, 1/3, 1/4, 1/5. I suoni 1/2 e 1/4 non sono che repliche d'ottave; ma si ha 1/3 ed 1/5, il primo, ottava della quinta, ed il secondo, doppia ottava della terza maggiore. In tale guisa ecco l'accordo perfetto maggiore pienamente stabilito. Si tratta poscia di connettere a tali fenomeni di risonanza l'accordo perfetto minore, gli accordi dissonanti, le loro preparazioni, le loro soluzioni; e non si può dissimulare che tale assunto presenti grandi imbarazzi. Del restante, la soluzione delle prefate difficoltà non vuolsi cercare nelle opere di Rameau; ma negli *Elementi di musica teorica e pratica*, *secondo i principii di Rameau, illustrati, sviluppati e resi semplici da d'Alembert* (*Vedi* l'articolo d'Alembert). La teoria del basso fondamentale, che rende semplice lo studio dell'armonia e l'accorcia considerabilmente, è presentata in tale opera con una chiarezza ed un ordine perfetto. Ecco ora la nozione sommaria che noi abbiamo posta, nella nostra *Meccanica analitica*, del sistema musicale cui Tartini ha voluto sostituire a quello di Rameau: » Tartini ha preso per arrivare alla » stessa meta una strada inversa » in apparenza di quella di Rameau. Ha osservato che facendo » udire insieme due suoni vicini di » qualunque fatta pur sieno presi » tra quelli che sarebbero resi dalle » suddivisioni 1/2, 1/3, 1/4, 1/5, ec. » d'una corda, sotto una tensione » costante, si udiva in pari tempo » un terzo suono generato dagli altri due, e ch'egli ha giudicato essere il suono 1/2. Tartini è stato » ingannato dall'identità delle ottave, ed ha preso pel suono 1 della » corda intera il suono 1/2 della » sua metà, ch'è l'ottava del precedente. La produzione di tale » terzo suono ha per causa infinitamente probabile le coincidenze » delle vibrazioni dei due suoni generatori, coincidenze le quali, per » un dato tempo, sono in numero » eguale a quello delle vibrazioni » della corda 1, durante lo stesso » tempo. Allorchè tali coincidenze

» hanno luogo, ne risultano de'*ri-* » *gonfiamenti* di suoni o *trilli* (se- » condo l'espressione degli *organi-* » *sti*), i quali, percuotendo l'orec- » chio più fortemente delle vibra- » zioni intermedie, danno la sensa- » zione d'un suono particolare, di- » stinto dai due suoni realmente » prodotti da mezzi meccanici ". Tale spiegazione è onninamente conforme a quella che il grande geometra Lagrange ha data in una Memoria sui fenomeni del suono, che fa parte del primo volume della Raccolta dell'accademia di Torino (1). In tale guisa la conosceuza dei primi fenomeni osservati dello stesso genere di quelli che hanno servito per base al sistema di Tartini è dovuta a Sauveur. Abbiamo parlato, nell'articolo di tale dotto, dell'uso che ne ha fatto, per conoscere il numero assoluto di vibrazioni longitudinali durante un dato tempo, d'un filetto o cilindro d'aria, messo in movimento, in un tubo, in modo da rendere un suono musicale determinato (*Vedi* SAUVEUR). Dobbiamo tuttavia rendere a Tartini la giustizia di dire che venne da sè solo in cognizione del terzo suono, sebbene le sue sperienze sieno posteriori di vari anni a quelle di Sauveur, che si trovano registrate nelle Memorie dell'accademia delle scienze del 1700. Si vede, pagina 36 della Dissertazione di Tartini, in data del 1767, che fece la sua scoperta sul violino in Ancona, nel 1714: non volendo farne un mistero, fu sollecito di comunicarla ai professori di musica, e ne fece uno degli elementi dell'istruzione degli allievi della sua scuola di Padova. Essa fu in breve generalmente conosciuta; ma la sua analogia con le sperienze di Sauveur non fu ravvisata e spiegata da Lagrange che lungo tempo dopo. Le Memorie di Sauveur non essendo lette che da pochi dotti, e le opere di Tartini essendo estremamente sparse, questi ha dovuto naturalmente avere, agli occhi del publico, la gloria esclusiva dell' invenzione (1). Così, mentre Rameau fa generare i suoni acuti dai suoni gravi, Tartini fa generare i suoni gravi dai suoni acuti: si possono derivare da una sorgente comune tali due modi di procedere che sembrano sì diversi; ma non è opportuno qui di trattare una tale questione. Alcune Memorie assoggettate in questo momento al giudizio dell'accademia reale delle scienze di Parigi, spargeranno grande luce su tale materia, ed i lumi che diffonderanno aggiungeranno novelli titoli a quelli che la celebre scuola politecnica si è già acquistati alla riconoscenza dei dotti e della società in generale. Per quanto imperfetti sieno i sistemi di Rameau e di Tartini, ciò non toglie che sieno stati utili ed all'acustica ed alla teoria musicale; essi hanno dischiu-

(1) Vedi le *Miscellanea philosophico-mathematica societatis privatæ Turinensis*, anno 1759, t. 1, p. 103, e la *Meccanica analitica* dell' autore del presente articolo, 2 parte, 4.a sezione, art. 1257.

(1) Tartini ha impiegato un' espressione quasi equivalente a quella di *basso fondamentale*, conformemente all' uso dei musici italiani, di riguardare come *base* o *fondamento* (*nota di fondo*) ogni nota che in una composizione a più parti è posta sotto le altre. In tale guisa, chiamano prima, seconda a terza *base*, rispettivamente, le note gravi dell' accordo *ut*, *mi*, *sol*, e de' suoi inversi *mi*, *sol*, *ut*; *sol*, *ut*, *mi*. Tale equivoco di parole ha fatto dire a taluno, poco istrutto in tale materia, che la prima idea del *basso fondamentale* non apparteneva a Rameau: non si è fatto quindi attenziona che tale musico dà con esclusiva il nome di *fondamentale* alla nota più grave d' un accordo di cui i suoni si trovano disposti nel loro ordine diretto, come *sol* nell' accordo *sol*, *si*, *re*, *fa*, a che tale nota conserva il suo nome di *fondamentale* in tutte le inversioni dello accordo: lo conserva altresì quando s' impiega la *supposizione*; così, nell' accordo per *supposizione ut*, *sol*, *re*, *fa*, è sempre *sol* che è chiamato *fondamentale*. Da ciò la semplificazione della teoria armonica, pel felice ordinamento in gruppi o in *famiglie*, d' accordi di cui prima ognuno era considerato, individualmente, isolatamente.

so la via, dato l'impulso ; e, se avverrà mai che si possieda una teoria musicale compiuta, una parte della gloria della sua scoperta dovrà appartenere ai due uomini i quali hanno primi tentato di sostituire principii ragionati all'empirismo. — Tartini ebbe sempre i maggiori riguardi per sua moglie, quantunque ella il rendesse infelice pel suo cattivo carattere. Gli emolumenti del suo impiego erano assai tenui (quattrocento ducati); tuttavia, non solo ne adempieva le incombenze con la più scrupolosa esattezza, ma come capo d'orchestra sonava per compiacenza e per zelo molto più spesso che non era tenuto. Non ostante la scarsità del suo provento, trovava modo di aiutare famiglie indigenti, di far allevare orfanelli a proprie spese. Gli allievi che, bene disposti, erano troppo poveri per pagarlo, venivano da lui ammaestrati gratuitamente. I suoi grandi talenti hanno reso la sua memoria immortale, le sue virtù la faranno venerare. Le opere nelle quali Tartini ha esposto la sua teoria musicale sono: I. *Trattato di musica, secondo la vera scienza dell'armonia*, Padova, 1754, in 4.to. Si trova un sunto particolarizzato di tale opera nel Dizionario di musica di G. G. Rousseau, nell'art. *Sistema*. Serre di Ginevra avendo caldamente impugnata la teoria di Tartini, questi rispose con una nuova opera, intitolata: II *Risposta di Giuseppe Tartini alla critica del di lui Trattato di musica, di M. Serre di Ginevra*, Venezia, 1767, in 8.vo. Tartini, mentre rispose a tale critica, ne profittò pure e migliorò la sua teoria in un terzo trattato intitolato: III *Dissertazione dei principii della armonia musicale, contenuta nel diatonico genere*, Padova, 1767, in 4.to. I manoscritti inediti di cui abbiamo parlato contengono, secondo che riferiscono que'che gli hanno esaminati, idee sistematiche straniere alla teoria musicale. Il suo trattato venne intagliato in Francia sul disegno di P. Guerin appartenente a G. B. Cartier.

P—NY.

** TARUFFI (GIUSEPPE ANTONIO), cittadino bolognese, uno de' più eleganti scrittori in poesia latina che il secolo XVIII abbia avuti, ed uno de'più colti e felici nello scriver lettere, nacque nella terra de'Bagni della Porretta l'anno 1722 da Giovanni Nicolò Taruffi e da Anna Bartoli. Fu istradato nella educazione letteraria da un sacerdote suo zio materno, finchè poi passò a Bologna nelle scuole de'Gesuiti, sotto i quali, fornito essendo dalla natura di una mente limpidissima, d'una straordinaria memoria e d'un vivissimo desiderio d'istruirsi, fece rapidi progressi. Sott'altro gesuita suo amico apprese anche la lingua greca con tal perfezione, che potè e leggere e tradurre i migliori autori della medesima. Mostravasi nei primi anni inclinato alla strada ecclesiastica, e perciò dopo la filosofia, ch'ebbe la sorte d'apprendere da illuminati maestri, si rivolse alla teologia. Ma n'ebbe appena compiuto il corso, che ne abbandonò il pensiero. Allora fu dal suo genitore destinato alla carriera legale. Vi si applicò, sebben di mala voglia, il Taruffi, e nel 1739 n'ottenne la laurea. La maggior sua applicazione però in questo genere fu quella parte che risguarda il gius publico, considerato dal volgo dei legali inutile, ma che a lui giovò molto, quando, mutate le circostanze, fu costretto ad attendere alla politica. A perfezionarsi nello studio legale e nella pratica del foro tanto ambita dal genitore, fu inviato a Roma, madre comune, che tutti chiama ed alletta con lusinghiere e illimitate speranze. Le occupazioni legali furon però quelle che apparentemente intraprese, poichè il suo genio e la felicità della memoria lo spinser ad

intraprender lo studio delle più colte lingue viventi, abbracciando un genere di studio che allora era meno comune e meno pericoloso di quello sia ai nostri giorni. Da esse trasse il Taruffi grandissimo giovamento, perchè vi si applicò già ricco di erudizione cavata da' migliori fonti greci, latini ed italiani, a cui oggidì pochi attingono. Dopo tre anni di soggiorno in Roma essendo accaduta la morte del padre, ritornò in patria, ove però non interruppe il corso de' geniali suoi studj, anzi con maggior sollecitudine proseguillo, applicandosi anche seriamente e colla più felice riuscita allo studio dello stile epistolare familiare, in cui l'italiana favella non avea gran copia di scrittori perfetti. Questa, che in lui non era che occupazione geniale, cangiossi in obbligo d'impiego. Nel 1765 fugli offerto l'onorevole ufizio di segretario presso il nunzio pontificio in Polonia mons. Visconti, poi cardinale. Accettò egli il nuovo impiego, e doppia cagione ve lo spinse, cioè l' esser egli non molto contento della sua patria, dove eragli stata negata la cattedra di eloquenza nell'università, e il desiderio di vedere nuovi popoli, nuove città, nuovi costumi, cagione potentissima in un uomo pieno di spirito riflessivo ed osservatore. Giunto in Varsavia apprese ben presto la lingua polacca, e dopo essa l'alemanna con eguali rapidissimi progressi. Richiamò anche in quei tempi alla mente gli antichi suoi studi di gius publico, ed applicossi alla politica, avendo al bisogno presenti i più celebri trattati di pace ed i patti e le sanzioni più famose fra' potentati. Il cardinal Visconti seppe conoscere il merito del suo segretario; e non facendo alcun conto delle tacce che gli erano state apposte in Roma e in Bologna, cercò di beneficarlo. Passato dalla nunziatura di Varsavia a quella di Vienna, gli conferì i vacanti due distinti impieghi di auditore e di cancelliere della nunziatura. In questi impieghi si distinse il Taruffi per la sua prudenza, precisione ed integrità, e rese l'opera sua e del nunzio grata a Cesare e alla corte di Roma; ed oltracciò venne in tanta estimazione di letteratura in Vienna, che dopo il Metastasio era egli riguardato per uno de' più bei geni d'Italia. Il conclave che succedette alla morte di Clemente XIV obbligò il nunzio cardinale a portarsi a Roma, e al Taruffi restarono le redini della nunziatura, che poi per venti mesi sostenne col titolo d'internunzio del pontefice. Dichiarato il nuovo nunzio in Vienna, egli di là partissi, e ritornò alla patria. Il cardinal Visconti, che con raro esempio decantava i meriti del Taruffi, non negandogli la sua parte nella gloriosa riuscita dolle sostenute nunziature, chiamollo a Roma. Quivi cominciò egli a menare una vita letteraria e tranquilla. Riprese l'antica latina sua cetera, scherzò talvolta colle Muse italiane, e meditava di dare un'edizione de' suoi versi; quando colto da morte improvvisa, terminò di vivere il 20 aprile del 1786, d'anni 64. Fu egli un oratore robusto, un gentile poeta ed uno scrittore pieno di eleganza, di semplicità e di scienza. Molto scrisse, ma non abbiamo alle stampe che le opere seguenti: I. *Rime*. Leggonsi in varie Raccolte, e alcune se ne leggono nel tomo x delle *Rime degli Arcadi*, Roma, 1781; II *Elogio dell'abate Pietro Metastasio*, Roma, 1783; III *Ad Raymundum Cunichium Eloquentiae professorem, elegia*. È inserita nel t. XXIV del *Giornale di Modena*, pag. 282; IV *Lettere e Poesie postume*. Sono state raccolte e inserite dal cavalier Clementino Vannetti nel suddetto *Giornale*, t. XXXVII, pag. 138, ec. Altre sue Opere esistono in mano del sig. Iacopo Taruffi, dottore in

medicina, che fu negli studi suo compagno e consigliere, da cui e pel proprio e pel fraterno onore speriamo ne farà dono alla italiana letteratura. Un elogio dell'abate Giuseppe Tarufli scritto con eleganza di stile dal ch. sig. Gio. Gherardo de Rossi, e pieno di giuste riflessioni su'diversi generi di letteratura ne' quali era egli versato, si è stampato in Roma nel 1786. *Vedi* anche le *Notizie degli Scrittori bolognesi* del conte Fantuzzi.

D. S. B.

TARUZIO (Lucio), chiamato altresì Tarrunzio (*Tarruntius*), e cognominato *Firmano* (*Firmanus*), filosofo matematico, nacque a Firmio o Fermo (*Firmium*) nel paese dei Picentini. Tutto ciò che si sa della sua vita è ch'era contemporaneo ed amico di Cicerone, nonchè di Varrone. Il primo di tali scrittori, nel suo Trattato *Della Divinazione* (lib. II, cap. 47), lo qualifica per *familiaris noster*. Taruzio si occupava molto d'astrologia giudiziaria. Aveva studiato profondamente la scienza de' Caldei; e risappiamo da Plinio che aveva scritto in greco un Libro sulla astronomia. Sul passato e non sull'avvenire pretendeva tale astrologo d'istituire i suoi oroscopi, e gli applicava alla storia di Roma. Ciò che narra Plutarco, in proposito di Taruzio, prova a quale grado i titoli di matematico e d'astrologo davano a que'che se ne fregiavano presso gli antichi il privilegio di beffarsi della credulità degli uomini, di coloro stessi ch'erano in concetto dei più illuminati. Varrone, il più dotto dei Romani nella storia, propose a Taruzio, suo amico, di trovare il giorno e l'ora della nascita di Romolo, risalendo dalle sue azioni conosciute, come ciò si pratica per la risoluzione dei problemi di geometria. Il filosofo di Fermo, poi ch'ebbe considerato le azioni di Romolo, le circostanze della sua vita ed il genere della sua morte, e paragonati tali accidenti tutti insieme, pronunciò arditamente, come un fatto incontrastabile, ch'esso principe era stato concepito il primo anno della seconda olimpiade, il ventesimoterzo giorno del mese che gli Egiziani chiamano choiak, verso la terza ora del giorno, nella quale vi fu un'eclissi intera del sole; che venne al mondo ai 21 del mese di thot, verso lo spuntar del sole, e che fondò Roma ai 9 del mese di farmuti (1); data che, secondo Petavio, corrisponde ai 4 d'ottobre. Cicerone (*loco citato*) riferisce lo stesso fatto in un modo assai diverso: dice che Taruzio, » risalendo » al giorno della festa di Pale, in » cui, secondo la tradizione, Roma » fu fondata da Romolo, diceva che » la luna era allora nella libra; e » non esitava a cavare l'oroscopo di » Roma ". Del rimanente, far si deve a Plutarco ed a Cicerone la giustizia di riconoscere che non erano tanto creduli quanto Varrone nella scienza di Taruzio. Il primo riferisce l'aneddoto sul tenore della incredulità; ed il secondo esclama: » Inconcepibile potenza dell'errore! come! il giorno natalizio d'una città apparterrà anch'esso alla » influenza degli astri e della luna! » ec. ". Un'osservazione gravissima può tuttavia cadere in taglio, in proposito della differenza del giorno cui ognuno d' essi ha preteso che Taruzio assegnasse alla fondazione di Roma. Il giorno della festa di Pale mentovato da Cicerone, corrisponde ai 21 d'aprile, data assai lontana da quella dei 4 d'ottobre che risulta dal testo di Plutarco. Certo è che Varrone non ha temuto di porre il calcolo chimerico del suo amico astrologo per base della sua cronologia romana. Solino cita egualmente Taruzio come malleva-

(1) Plutarco, *Vita di Romolo*.

dore della data della fondazione di Roma; e lo chiama il più celebre dei matematici (1). Tarusio è mentovato da Plinio fra gli autori da cui ha estratto i materiali del libro decimottavo della sua storia naturale (2). È stato confuso talvolta con Lucio Arunzio, storico, che aveva publicato, sotto Augusto, la storia della prima guerra punica; ed al quale Seneca rimprovera la sua malaccorta affettazione d'imitare lo stile di Sallustio. Bayle ha scritto un articolo curioso sul matematico Taruzio, ch' egli chiama *Tarruntius* (3). Schoell l'ha omesso nella sua *Storia compendiosa della letteratura romana;* e qui pure non sarebbe stato tale astrologo giudicato meritevole d'una notizia particolare, se il tratto che di lui si doveva citare non confermasse l' opinione esposta in vari altri articoli sull'incertezza della storia dei primi secoli di Roma.

D—R—R.

TASCHFYN (Abou'l Moezz, Abou-Omar), *al masmoudy*, re di Marocco, della dinastia degli Almoravidi, tragittò in Ispagna con un esercito sotto il regno di suo padre Aly, l'anno 520 dell'egira (1126 di Gesù Cristo), per subentrare nel governo della penisola al zio suo, Temym, venuto a morte. Egli ottenne dapprima prosperi successi contro i Cristiani, prese d'assalto Hacena, e saccheggiò i dintorni di Toledo. Volò poscia in soccorso della provincia di Merida, e riportò due segnalate vittorie, una presso Badajoz, non lunge dalle famose pianure di Zalaka, ove quarant'anni innanzi l'avo suo vinto aveva il re di Castiglia; e l'altra presso alle montagne di Alcaraz. Ma tali vantaggi e il ricuperamento di trenta fortezze non terminarono la guerra: tre anni appresso Taschfyn soggiacque ad una sconfitta, in cui rimase gravemente ferito. In breve riparò sì fatto rovescio, prese di assalto la città di Kantara Mahmoud l'anno 1134; guadagnò nel 1136 la battaglia di Fohos-Atiya contro i Castigliani; mise a sacco l'anno dopo i distretti d'Hueta e di Alarcon, e prese d'assalto Cuenca, in cui fece passare a fil di spada tutti gli abitanti che avevano scosso il giogo degli Almoravidi. Il valore ed i talenti di Taschfyn avrebbero potuto consolidare l' impero della sua famiglia in Ispagna, se questo non fosse stato fortemente scosso in Africa. I rapidi progressi degli Almoadi (*Vedi* Toumert e Abd-el-moumen) costrinsero il re di Marocco a richiamare il figlio suo per metterlo a fronte a que'ribelli innovatori. Taschfyn partissi di Spagna l'anno 532 (1137-38), e condusse via le migliori truppe. Non appena era giunto a Marocco che tosto mosse contro gli Almoadi; ma fin dalle prime campagne la fortuna gli volse le spalle; ed ebbela a soffrire avversa in ogni scontro. Avendo il dolore condotto Aly suo padre nel sepolcro, Taschfyn salì sul trono l'anno 537 (1143). Mentre gli Almoadi ad onta de' suoi sforzi gli toglievano ogni giorno qualche porzione de' suoi stati in Africa, in tutti i punti della Spagna insorgevano ribellioni (*Vedi* Seif-eddaulah ben Houd); e il valoroso Yahia, suo parente, vi sosteneva una lotta ineguale, benchè gloriosa, propugnando gli ultimi avanzi della potenza degli Almoravidi (*Vedi* Yahia ben Ghania). Cacciato di provincia in provincia da Abd-el Moumen, costretto ad affidare la difesa di Marocco al suo giovane figliuolo Abou-Ishak Ibraim, e quella di Fez al fratello suo Abou-Bekr Yahia, Taschfyn,

(1) Solino, cap. 1. pag. 2 ediz. di Salmasio.

(2) Lib. 1.

(3) Vedi pure le riflessioni di Beaufort sopra Taruzio.

mediante i soccorsi che avea ricevuti dai Sanhadjitl, da Budjie e da Sedjelmesse, tentò un'ultima pruova. Vinto presso a Telemsan (Tremecen), si chiuse per impedire che la piazza non cadesse in poter del nemico; ma Abd-el Moumen avendo lasciato un corpo di osservazione per bloccarla, mosse contro Oran. Taschfyn volle salvare anche questa città, d'onde in caso estremo ei divisava di far vela per la Spagna: attraversò audacemente con le migliori sue truppe il campo degli Almoadi; ma prima di arrivare ad Oran, o, secondo una diversa opinione, in una sortita che fece per difenderla, cadde una notte oscurissima col cavallo o nel mare o in un precipizio, e vi perdette la vita, il 27 ramadham 539 (23 marzo 1145) dopo un regno di due anni e due mesi. La sua testa, presentata ad Abd-el Moumen, fu portata nella città di Tinamal, ed appesa ad un albero. Oran, Tremecen e Fez si resero tosto al vincitore. Infine la conquista di Marocco in cui fu preso e trucidato Abou-Ishak Ibraim, figlio e successore di Taschfyn, pose fine alla dinastia degli Almoravidi l'anno 544 (1146); e sottomise l'Africa occidentale ed una gran parte della Spagna alla dominazione degli Almoadi.

A—T.

TASMAN (Abel-Janssen), uno de'più grandi navigatori del secolo diciassettesimo, non ebbe forse tutta quella celebrità che avrebbe meritata, perchè gli Olandesi suoi compatriotti hanno trascurato di far conoscere quant'egli ben meritato avesse della geografia. Tasman navigava per la compagnia delle Indie Orientali, senza dubbio avea dato prove d'ingegno; e Van Diemen, uno de'più illustri governatori generali che abbiano condotto gli affari di quella società, gli affidò, nel 1642, il comando d'una spedizione destinata a riconoscere l'estensione del territorio australe, di cui parecchi navigatori olandesi aveano scoperto diverse parti della spiaggia occidentale. Il 14 agosto avendo sotto i suoi ordini le navi l'*Heemskerk* e il *Zeehaan*, Tasman partissi da Batavia. Drizzò il corso verso l'isola Maurizio (isola di Francia) dove s'ancorò: il 3 ottobre fece vela di nuovo ed andò dapprima al sud fino al 41.° parallelo, quindi al sud-est fino al 50.°, da ultimo all'est. Giunto presso a poco al 125.° meridiano all'est di Parigi, si volse al nord, ed il 24 novembre, lontano dieci miglia all'est, scoperse una terra a cui pose il nome di Van Diemen. Continuò il suo viaggio al sud-est costeggiando, oltrepassò l'estremità meridionale di quella terra posta al sud del 43.° parallelo, tentò inutilmente di gettar l'ancora in quel sito della baia delle tempeste ove giace la *baia dell'Avventura* di Furneaux; corse in poco tempo al nord ovest, ed il primo di decembre diede fondo in una gran baia a cui diede il nome di Federico Enrico. Marion ne levò la pianta nel 1772. La domane ei mandò a terra due palischermi: il paese era altissimo, assai boscoso, feracissimo di piante antiscorbutiche, e ben provveduto d'acqua; se non che, duravasi fatica a far acqua. Non erasi scorta nessuna umana creatura; pure erasi creduto d'aver inteso alcune grida, ed anche un rumore molto simigliante al suono d'una trombetta. Sopra due alberi altissimi e molto grossi eransi osservate delle tacche che sembravano assai recenti; si riscontrarono orme di bestie selvagge, e vestige di fuoco e di fumo; la sera ne sorse da diversi siti; il che dimostrò che il paese era abitato. Il 3 Tasman fece innalzare un palo alle sponde della baia, e ad esso fu attaccata la bandiera della compagnia; il 5 spiegò le vele; ma i venti contrari gl'impedirono di costeggiar lungamente al

nord; laonde veleggiò all'est, proponendosi di tener tale cammino fino a che giungesse alle isole di Salomone. Il 13 essendo al 42.° 10' sud e 169.° 28' est, trovossi in vista d'una terra alta e montuosa che chiamò *Staaten-Land* (terra degli Stati). La sua altezza e la vasta estensione fecero credere a Tasman ch'essa appartenesse al continente australe: ell'era la nuova Zelanda. Egli ne costeggiò le spiagge avanzandosi al nord est; e il 17 gettò l'ancora al 40° 50' nell'ingresso d'una grande apertura, ch'ei prese per una baia. Poco stante alcuni isolani uscirono nelle loro piroghe: si tennero ad una certa distanza e non vollero venire a bordo, ad onta delle amichevoli dimostranze degli Olandesi. Fu risoluto d'accostarsi a terra, quando da un istante all'altro sette piroghe vogarono verso i vascelli; un palischermo mandato dall'*Heemskerk al Zaahaan* fu assalito dagl'isolani; tre marinai rimasero morti, altri si salvarono a nuoto e furono raccolti; uno cadde in poter dei selvaggi; e quando si fece fuoco contro di loro, essi più già non èrano a tiro del cannone. Per tale funesta ventura gli Olandesi chiamaron quel sito *Mordenaars-bay* (baia degli assassini); e persuasi che nulla avrebbero potuto sperare dagli abitanti, spiegarono le vele per partire. Ventidue piroghe gl'inseguirono; si tirò contro di esse alcuni colpi di fucile che uccisero sull'istante uno dei selvaggi; gli altri si affrettarono di tornare a terra. La baia degli assassini è al 171.° 41' di longitudine est, e 40.° 49' di latitudine sud. Tasman quindi partendosi fu costretto di rivolgersi all'est nord-est, e trovossi circondato da terra da tutte le parti. Il paese gli parve buono e fertile, e continuando i venti impetuosi dell'ovest ad impedirgli di far vela pel nord affine di allontanarsi dalla spiaggia, ei fu obbligato a bordeggiare; ma la violenza dei venti e l'imperversare delle onde o indussero mal suo grado ad ancorarsi in una baia all'est di quella degli assassini: egli la disse baia di Tasman. È chiaro che quella baia grande, nel cui ingresso Tasman avea dato fondo, è l'imboccatura dello stretto di Cook che separa la nuova Zelanda in due parti; egli s'avvicinò alla costa settentrionale di quello stretto, di cui un seno chiamò baia di Zeehaan. Continuando Tasman il suo viaggio lungo il lito, trovossi il genn. 1643 rimpetto ad una punta dove la violenza della corrente che spingeva all'ovest, e la grandezza delle onde, che venivano dal nord-ovest, gli fecero sospettare che il mare fosse aperto in quel sito, e che dovesse esservi un passaggio; scorse all'ovest un gruppo d'isolette che appellò i *Tre Re*, perchè la festa dell'Epifania era vicina: esse erano abitate; ma non si potè approdarvi a cagione del riurtar dell'onde da terra. Allora Tasman si propose di veleggiare all'est fino al 220.° meridiano, indi al nord fino al diciassettesimo parallelo sud, quindi all'ovest verso le isole dei Cocco e di Hoorn, di Le Maire e Schouten a fine di provvedersi di viveri. Il 6 gennaio egli vide un' isola al sud, a tre leghe di distanza; l'8 essendo al 172.° di longitudine e 32.° di latitudine, la forza dei marosi che venivano dal sud, diedegli indizio che non dovea cercar terra da quella parte. Si volse dunque al nord. Il 19 scoprì un'isoletta alta, ripida e sterile: le fu dato il nome di Pylstaart (Piccione del tropico) a cagione di tali uccelli che vi erano in grande quantità; la domane vide due altre isole; il 21 s'accostò alla più settentrionale posta al 21.° 20' S. e 186.° 29' E.: non era altissima, e fu nominata *Amsterdam*, l'altra *Middelbourg*. Gl'isolani portarono nelle loro piroghe porci, pelli, diversi frutti e radiche; erano senza armi, dolci e pacifici, ma ladri di

professione. I canot dei vascelli presero terra. Durante il soggiorno che Tasman fece nella baia ove avea dato fondo, scorse all'est altre isole di mediocre altezza; il 25 gettò l'ancora dinanzi a quella che ricevette il nome di *Rotterdam*. Gli Olandesi vi furono accolti con pari amicizia che ad Amsterdam; quei del paese li chiamavano *Ana-Moka*. Amsterdam è *Tonga-Tabou*; Middelburg, *Eoa*: son queste le isole principali dell'Arcipelago degli Amici (1). Il primo febbraio Tasman levò l'ancora e si volse al nord, quindi all'ovest. Il 6 essendo al 17.° 19' S. e 182.° 35' E., vide una ventina d'isole circondate da banchi e da scogli; ma come quegli ch'era ben fornito di viveri, non pensò ad arrestarvisi, e chiamolle le *Isole del principe Guglielmo*, e *Basse dell' Heemskerk*. Le dette isolette ed i suddetti scogli appartenevano alla parte orientale dell'Arcipelago delle isole Fidjie. Tasman è dunque il primo che abbia avuto notizia di quel gruppo, di cui i geografi non si occuparono se non se un secolo e mezzo dopo, quando gli abitanti delle isole degli Amici ebbero parlato di esse ai navigatori europei. I fortunali ed il cattivo tempo avendo fatto temere a Tasman di trovarsi più all'ovest di quel che pensava, poichè il cielo era stato sì nuvoloso che non avea potuto prender l'altezza, e d'esser gittato su qualche spiaggia sconosciuta d'onde gli fosse difficile di trarsi, risolvette di correre al nord fino alla vicinanza del quinto parallelo sud, poscia di volgersi all'ovest verso la nuova Guinea. Il tempo fu piovoso e fosco insino ai 22 marzo: in tal dì essendo Tasman al 5.° 2' sud, fu spinto dalle etesie sopra una ventina d'isolette chiamate *Ontong Java* da Le Maire Schouten: riconobbe poscia altre isole scoperte da que'navigatori; ne vide gli abitanti ch'erano negri ed aveano feroce aspetto. Il primo aprile scoperse la nuova Guinea (Novella Irlanda), e la costeggiò sperando di trovare un passaggio al sud. Il 12 una scossa di tremuoto fece credere che i navigli avessero dato in secco. Otto giorni appresso si passò dinanzi l'Isola Ardente, di cui il vulcano gittava globi di fuoco. Giunto all'estremità occidentale della Nuova Guinea, Tasman passò lo stretto che separa quest' isola da Gilolo, quindi veleggiò verso Batavia, dove giunse dopo un viaggio di dieci mesi. L'esito di tale memoranda impresa indusse Van Diemen ad affidare a Tasman il comando d' una seconda spedizione, che avea per iscopo di riconoscere con maggior esattezza tutta la parte settentrionale della grande terra, di cui avea testè scoperta l'estremità meridionale. Van Diemen avea già spedito fin dal prim' anno del suo governo nel 1636 due navi che a cagione dei venti contrari non avevan potuto giungere alla nuova Guinea partendo dall'ovest. Esse aveano allora fatto vela pel sud, avevano scoperto la terra di Arnheim, vista per la prima volta nel 1606, ed un' altra a cui venne dato il nome di Van Diemen. Erasi veleggiato lungh'esso il lito per cento venti miglia senza incontrare un sol uomo. Tasman, incaricato di continuare verso l'ovest il riconoscimento della costa, ebbe per questo secondo viaggio le navi il *Zeehaan* e il *Braak*. Le sue istruzioni, sottoscritte dal governatore generale, il 29 gennaio 1644, gli tracciavano il viaggio prima lungo la spiaggia meridionale della Nuova Guinea, indi lungo quella che veniva risguardata come la costa occidentale di quel paese, e gli

(1) Quest' isole così frequentate a' dì nostri furono neglette dagli Europei per più d'un secolo. Quando Cook approdò per la prima volta a Tonga-Tabou nel 1772, vi si conservava ancora la memoria dei vascelli di Tasman, e fu a lui mostrato tuttora un chiodo che proveniva da tale navigatore,

commettevano d' investigare se vi fosse un passaggio che conducesse al mare del sud; il che fa credere che s'ignorasse allora a Batavia la esistenza dello stretto di Torrès. Dalla parte nord-est di quel gran paese, di cui avea prima d'ogni altro veduto l'estremità meridionale, Tasman dovea pure condursi all'ovest quanto più lontano avesse potuto, per determinare se le terre di Van Diemen e di Arnheim erano isole o no. Questa seconda spedizione di Tasman fu senza dubbio condotta a termine, con fortuna e perizia pari alla prima, ma non se ne conoscono tutte le particolarità; non si sa nè il tempo della sua partenza, nè quello del suo ritorno, e non si hanno se non se congbietture sulla via da lui tenuta. Ecco la più verisimile. Dopo di avere, giusta le instruzioni, costeggiato il lito meridionale della Nuova Guinea fino al capo Valse, che gl'Inglesi chiamarono col nome di Welzh, egli avrà fatto vela al sud ed avrà riconosciuto che vi aveva un vasto spazio di mare fra la suddetta grand' Isola e la nuova Olanda: poscia arrivato alla estremità più settentrionale di quel continente all'est, avrà costeggiato la sponda orientale del golfo di Carpentaria sino al fine, navigando quindi verso l'ovest lungo tutta la costa fino al capo del nord-ovest della Nuova Olanda, secondo le sue instruzioni. Appresso ei si sarà forse drizzato al sud, facendo il giro della terra di Eendraght fino al tropico del Capricorno. Terminato in questo sito il riconoscimento delle terre, Tasman sarà ritornato a Batavia. Alcuni frammenti sparsi nella raccolta di Witsen fanno conoscere alcune particolarità di tale secondo viaggio. A detta degli storici di quei tempi, la compagnia olandese delle Indie orientali stimò che le scoperte allor fatte nell'emisfero australe fossero della maggior importanza, e perchè non andasser perdute ella fece disegnare ed intagliare la carta di quella parte del mondo sul pavimento della nuova casa del municipio di Amsterdam. Noi abbiamo fale notizia da Thévenot che fu il primo a riprodur quella carta nel 1663 nel tomo primo della sua raccolta; ma in essa non iscorgesi il tragitto di Tasman dalla nuova Zelanda alle isole degli Amici, poichè la sua dimensione non permise di far luogo a così fatte particolarità; queste si trovano nella carta della raccolta di Valentyn, e in quella che va unita all'opera di Dubois, sui governatori generali di Batavia; ma per altri rispetti le prefate due copie stanno di sotto a quella di Thévenot. Questi è pure il primo che abbia publicato, nel suo secondo volumo, il giornale della prima spedizione di Tasman, che fu tradotto in inglese da Dirk Rembrandts, che aveva posseduto il manoscritto originale, e venne in luce con altri viaggi nella raccolta di Hook, Londra, 1682, in 4.to; in un'altra del 1694, in 8.vo; Ivi, e 1711, in 8.vo. Valentyn publicò più tardi, nella sua preziosa raccolta stampata nel 1725 e 1726, una relazione in olandese, molto più diffusa della precedente, e vi aggiunse parecchie carte e vedute; sembra che avesse il destro di consultare il giornale originale di Tasman. Le carte parziali della sua navigazione sono un prezioso monumento dell' esattezza di tale esperto navigante, e servono sovente per ispiegare quanto con un'attenta lettura si scopre di vago e di oscuro in alcuni passi del suo giornale, che non si ha immediatamente di sua mano. Le figure che sono pur copiate dai disegni di Tasman rappresentano la fisonomia dei popoli da lui veduti: la loro esattezza è confermata da quelle dell'atlante di Cook. Al. Dalrymple inserì la traduzione del suddetto giornale nella sua raccolta, e profittando dei lavori di tutti que' che lo avevano

preceduto, vi aggiunse alcune varianti. Le carte e le tavole publicate da Valentyn si trovano in parte nella raccolta di Hondt, Aia, 1749, in 4.to. L'editore dice di aver posseduto il manoscritto originale di Tasman. Nelle prefate raccolte hanno attinto de Brosse e gli altri autori cho parlarono dol primo viaggio di Tasman. Quanto alla sua seconda spedizione non se ne trova in nessun luogo il giornale; nulladimeno sapevasi a que' tempi che essa era stata mandata ad esecuzione; poichè Thévenot nel suo avviso preliminare così si esprime: » La Terra australe che fa ora una » quinta parte di mondo è stata sco» perta in più riprese: la parte chia» mata Witland nel 1628; la costa » che gli Olandesi nominano la » Terra di P. Nuyt, il 16 gennaio » 1627; la Terra di Diemen, il 24 » novembre 1642; quella che fu » detta la Nuova-Olanda, nel 1644 ". Finisce col dire che quasi tutte le coste di talo paese sono state scoperte. La memoria del secondo viaggio di Tasman era in sì fatto modo cancellata, che la scoperta di una parte della costa del nord della Nuova-Olanda veniva attribuita ad un viaggiatore imaginario; la qual cosa uno degli autori del presente articolo volle dimostrare in una Dissertazione letta nella terza classe dell'istituto il 26 agosto 1814, ed inserita nel tomo II dei *Nuovi Annali dei viaggi*. Confrontando i nomi posti da Tasman a parecchi luoghi scoperti nel suo primo viaggio, con quelli dei parecchi punti della costa meridionale dol golfo di Carpentaria, dimostra che quegli forse che diede il nome anche a questi, fu il suddetto navigatore, e che per conseguenza egli avea fatto un secondo viaggio, di cui nessun autore non aveva parlato. Tale conghiettura trovossi confermata nel momento in cui terminava la sua Dissertazione. Egli lesse nell'opera di Burney, sulle *Scoperte fatte nel Grande Oceano*, che Dalrymple aveva tradotte e fatte stampare, da un manoscritto della libreria di sir G. Banks, le istruzioni date a Tasman dal governatore generale e dal consiglio di Batavia pel suo secondo viaggio, sottoscritte il 29 gennaio 1644. Infino Flinders, nell'introduzione al suo viaggio, parla anch'egli di tali istruzioni, ed aggiunge che Dalrymple ha inserito nella sua *Collection concerning Papua*, quello scritto che ha dato più documenti precisi ed autentici sulle prime scoperte degli Olandesi nell'est, di quanto il publico prima ne sapesse. Tali istruzioni, osserva Flinders, provano assai chiaramente che la parte della Terra australe, compresa fra la Terra di Witt ed il capo *Van Diemen*, situato al nord-ovest, era sconosciuta al governo olandese di Batavia nel principiaro del 1644. La carta del Thévenot ch'è del 1663 dà la configurazione di tale costa, e la unisce alla Terra Van Diemen del nord; ma siccome non risulta da nessun documento che sia stata veduta nell'intervallo di diciannove anni che corsero fra tali due epoche, si può conchiudere che quella costa fu esplorata per la prima volta da Tasman. Dampier dice di aver veduto la carta disegnata da questo mariniero; ma oggi non se ne può trovar nessuna che porti il suo nome. Da lungo tempo Tasman come navigatore è tenuto in quel conto che ben meritava: egli ha contribuito col suo primo viaggio a distruggere quell'opinione, per cui si credeva che si prolungasse indefinitamente al sud ed all'est quella terra, di cui i suoi compatriotti aveano scoperto alcune parti all'ovest ed al nord; e con la sua seconda spedizione ha determinato l'estensiono meridionale del gran golfo di Carpentaria. Egli ha scoperto la costa occidentale della Nuova Zelanda, da lui chiamata Terra

degli Stati, la parte occidentale dello stretto di Cook, l'Arcipelago degli Amici, un gruppo delle isole Fidjie ed altre; infine egli è uno di coloro che hanno maggiormente esteso il dominio della geografia. Una parte delle sue scoperte compiuta venne da Cook; quelle che sono relative alla costa meridionale della Terra di Van Diemen, lo furono dal contr'ammiraglio Entrecastaux, nel viaggio in cerca di La Pérouse. Benchè non possediamo in certa maniera se non frammenti dei lavori di Tasman, essi bastano per darci un'idea del suo ingegno e delle sue cognizioni. Le posizioni dei luoghi da lui scoperti o riconosciuti sono dappertutto indicate con notevolissima precisione per quei tempi: i vari cammini che tenne, furono scelti per via di ragionamenti i quali dimostrano ch'egli univa molta sperienza ad uno studio profondo dell'arte nautica. Un fiume della Carpentaria, un' isola della Terra di Van Diemen, una baia della Nuova Zelanda (le Blind-Bay di Cook), portano il nome di Tasman. Le carte offrono spesso a poca distanza un altro luogo ch'è indicato col nome di Maria Van Diemen. Avevamo detto, nella Dissertazione più sopra citata, che fosse contrassegno dell'affezione di Tasman per la figlia del governator generale. G. Moll, professore in Utrecht, che scrisse in olandese un *Trattato sopra alcune delle prime navigazioni dei Nederlandesi*, Amsterdam, 1825, in 8.vo, dice ch'ei sarebbe sorpreso se tale supposizione, tutta francese, potesse trovar grazia per un solo istante presso ad alcun Nederlandese istrutto, poichè, secondo Valentyn, Van Diemen non ebbe prole legittima. Nulladimeno l'idea è più britannica che francese, poichè Flinders la publicò prima di noi. Del rimanente, Van Diemen può aver avuto una figlia naturale, e noi avevamo pur detto ch'ella potева essere una parente di esso governator generale, in cui Tasman avesse posto la sua affezione. » Ma, aggiunge Moll, la storia degli amori di Tasman ci è indifferente ". Convenghiamo in ciò senza fatica; ma non si può non trovare strana la poca cura degli Olandesi pel più illustre dei loro navigatori. » Poche » cose sappiamo di lui, dice Moll, » tranne ch'egli era nato ad Hoorn, » dove sembra che la sua famiglia » tuttora sussista. Non ci è noto a » qual epoca egli andasse alle Indie » ed in quale ei facesse ritorno in » patria, come noti non ci sono gli » altri avvenimenti della sua vita. » Nei nostri grandi dizionari isto- » rici, dove si raccolse con dili- » gente cura quanto concerne a ta- » le o tal altro dotto che non uscì » del suo gabinetto, e che non è co- » nosciuto per altro che per aver » letto in una università o per aver » preso parte a brighe incorse nella » republica delle lettere, il primo » navigatore del suo tempo non ha » trovato sede. Per buona sorte Va- » lentyn ci ha fatto conoscere alcu- » ne circostanze della navigazione » di Tasman; dico per buona sor- » te, giacchè Valentyn stesso non » sembra aver conosciuto tutta l'im- » portanza di tale viaggio. Di Tas- » man adunque noti non ci sono » se non che i viaggi e le scoper- » te ". Le sue fatiche bastano per farlo connumerare orrevolmente fra i più grandi navigatori. Quelli che trascorsero i luoghi da lui visitati vi riscontrarono l'esattezza delle sue indicazioni. La sua carta della Nuova Olanda dà un'idea giusta del complesso di quanto si conosceva di essa nell'epoca in cui terminò il suo secondo viaggio. Tale carta co' sunti del viaggio, furono per lungo tempo i soli monumenti delle navigazioni di Tasman. Non era della politica del governo olandese di fare scoperte per l'interesse generale della geografia. Ecco il per-

chè la relazione delle spedizioni di Tasman non fu mai publicata compiutamente. E' probabile anzi che la compagnia delle Indie orientali avesse intenzione che non ne fosse data in luce cosa veruna. I sunti dei Giornali di Tasman furono conosciuti soltanto per fortunati accidenti. Flinders osserva che Dirk Rembrandts sembra aver omesso nella sua traduzione una parte dei ragguagli nautici relativi alla Terra di Van Diemen. Flinders cercò di supplirvi con alcuni particolari da lui tratti da un giornale che conteneva le operazioni quotidiane fatte nel corso del viaggio, e di più, con una serie di trent'otto carte manoscritte di vedute e di figure. Le parole *da me*, che s'incontrano sovente in tale documento e che sono seguite dalla sottoscrizione di Abele Tasman, dimostrano che se quello scritto non è giornale autentico di lui, n'è almeno una copia che sarà stata fatta probabilmente a bordo del vascello pel governatore generale e pel consiglio di Batavia. Sir Giuseppe Banks partecipò cortesemente a Flinders un sì prezioso documento, come pure una traduzione ch'erane stata fatta nel 1776. Le vedute e le figure sono verisimilmente quelle che trovansi in Valentyn, poichè eguale è il loro numero. In questi ultimi tempi alcuni Inglesi proposero di cambiare il nome della Terra di Van Diemen, e di sostituirne un altro tutto britannico; ma la ragione e la giustizia stanno pel nome di *Tasmania*, il quale incomincia altresì ad essere in uso.

E—s e R—t.

TASSEL (Riccardo), nacque a Langres il 20 marzo 1588 e non nel 1608, come dice il Varney, autore d'una notizia su tale artista. Ereditò dal padre suo (Pietro Tassel) l'amore per la pittura e da lui ebbe le prime lezioni. La vocazione del giovane Riccardo era siffattamente determinata, che in età appena di diciotto anni vestì l'abito di pellegrino e si condusse in Italia per ammirarvi e studiare i capolavori, di cui allora unica al mondo tale classica terra di tutte le belle arti era sì ricca e sì adorna. Guari non istette a spogliarsi l'abito di pellegrino da lui preso per appianare le difficoltà del viaggio; andò a Bologna ad unirsi ai molti discepoli di Guido, di cui la scuola giustamente godeva grande fama. Dopo una dimora abbastanza lunga presso Guido, Tassel si condusse a Roma, e quivi il suo pennello attrasse gli sguardi dei dilettanti e dei pittori. Accertasi che nel ritorno facesse a Venezia alcune statue ed altre opere di scultura, che non erano senza pregio. Ma non limitò a tali variate produzioni i suoi lavori; fece erigere a Lione sui disegni suoi parecchi edifizi che sono considerati di buonissimo gusto. Che che ne sia, Riccardo Tassel è conosciuto specialmente come pittore. Verso il 1612 ritornò in Francia, dopo un'assenza di sei anni, e diedesi con grandissimo ardore alla coltura di quell'arte per cui aveva fatto eccellenti studi sui capolavori antichi e moderni di Roma e delle altre città d'Italia. Menata moglie nel 1647, fermò stanza nel paese che lo aveva veduto nascere, e lo antepose al soggiorno della capitale, dove indarno aveano cercato di attirarlo Le Sueur e Le Brun. Scabino di Langres e incaricato della direzione dell'artiglieria della città, Tassel segnalossi per carità di patria e per coraggio nelle turbolenze della *Fronde*, e fu molto utile ai suoi concittadini di cui ebbe a cuore tutti gl'interessi. Tale pittore era molto sollecito, quindi le sue opere sono più numerose che accurate. In esse si riconosce un'imitazione del fare di Guido e del Caravaggio, in cui avea posto grande amore. Riuscì piuttosto nel colorito che nel

disegno, nella nobiltà della composizione più che nel naturale delle mosse. Ne' suoi panneggiamenti vi ha della grazia; il suo tocco in generale è leggero, franco e vivace. All'espressione de'volti dà molto vigore il trasparente delle sue ombre rosse e la freschezza delle sue mezze tinte. Trovansi parecchi quadri di Tassel a Langres, a Lione e nel museo di Digione. Benchè sia scritto nel suo epitafio ch' ei sia morto a Langres il 12 ottobre 1660, è da credersi che si debba leggere 1666 o 1668. Qualunque per altro sia l'epoca della sua morte, certo è che dev'essere posteriore a quella accennata dall'epitafio, poichè nel 1663 egli dipinse il suo quadro di san Martino.

D—B—S.

TASSET (Giuseppe), sonatore, nacque a Chartres l' 8 diecembre 1732. Di sei anni sonava tanto peritamente il flauto che ne dava lezioni ad un signore inglese. Fu discepolo di Blavet, ed in breve lo superò. In età d'anni sedici si produsse per la prima volta nel concerto spirituale, ed il suo nome fu ripetuto con lode da tutti i giornali di quel tempo. Indi a non molto passò in Inghilterra; il famoso Haendel, già vecchio e cieco, volle udirlo e lo applaudì con entusiasmo. Giuseppe Tasset divenne il primo sonatore di Europa. Tra' suoi scolari notavasi la duchessa di Hamilton, poscia duchessa di Argyle, e miss Gardner, sì celebre per la sua bellezza. Ebbe possenti amici in corte; e fra quelli che formavano le delizie della sua vita privata ei contava Sterne, Ferguson, Guthrie. Oltre i flauti a tre, a quattro, a cinque chiavi, di cui fu inventore, ne imaginò uno che ne aveva diciotto, e che riserbò per proprio uso. Tale istrumento meraviglioso pel suo magistero, e cui lavorò tutto da sè, fu l'ammirazione dei periti di Inghilterra. Con esso poteva sonare in tutti i tuoni possibili, avendo un'estensione e suoni nuovi al tutto e di perfetta giustezza. Giuseppe Tasset fatto aveva un altro flauto di parecchie chiavi, molto più grosso e più lungo dei flauti ordinari, e se ne valeva nei terzetti per far la parte del basso. Tali due flauti non furono fatti conoscere al publico. Lo autore del presente articolo conserva il primo. Di Giuseppe Tasset si hanno parecchie opere che furono lodate dagl'intelligenti; dee dirsi per altro che sono di massima difficoltà, ed egli è forse il solo che abbia saputo sonarle perfettamente. Nel 1786 erasi ritirato a Nantes. La rivoluzione del 1789 gli tolse e beni e figliuoli, ed ei sopportò le sue sciagure con la fortezze del saggio. Godeva la publica stima, conceduta più ancora alle sue virtù che alla sua perizia nella arte, quando morì il 5 settembre 1801, in età d'anni 68. Il suo epitafio in istile lapidario fu composto dal dotto Fournier, ingegnere di Nantes, che raccolse e descrisse i monumenti di tale città.

V—VE.

TASSIE (Iacopo), artista ingegnoso, noto per la felice imitazione delle pietre intagliate, nacque a Glascovia di oscura famiglia, e passò una parte della sua gioventù nella condizione di scarpellino. Per vaghezza di diporto essendosi condotto un giorno di fiera in città, nel tempo in cui i Foulis (*Vedi* Rob. ed And. Foulis) cercavano d'istituirvi un'accademia di belle arti, la vista dei quadri messi in mostra al publico colpì la sua giovane imaginazione; e sentivasi quasi chiamato a destare un giorno quell'emulazione da cui allora sentivasi commosso. Fermò stanza a Glascovia, e senza intralasciare il suo giornaliero lavoro, indispensabile alla sua sussistenza, frequentò la scuola di disegno, ove in breve die' saggi del gusto dilicato di cui lo aveva la natura

fornito. Il dottore Quin, che cercava allora d'imitar in paste colorate le pietre antiche scolpite, e di ritrarne gl'impronti, vedeva il bisogno di associarsi ad un intelligente compagno. Pose gli occhi sul giovane artigiano, e riscontrò in lui le qualità ch'ei poteva desiderare. Tassie univa a molta valentia quella rara pazienza ch'è sovente ministra e mallevadrice dei prosperi successi. Valendosi dei recenti progressi della chimica, in poco tempo riuscì ad imitare tutte le pietre ed a renderne tutti i tratti. Il dottore Quin che in tale impresa non era condotto da altro che dal diletto, non già dall' interesse, soddisfatto d'aver agevolata la scoperta, indusse il nuovo artista a condursi a Londra ed a metter a profitto il suo ingegno per migliorare la propria condizione. Arrivato Tassie nella metropoli, nel 1766, visse qualche tempo nella oscurità a cagione del suo naturale timido e modesto, che gli toglieva di presentarsi ai grandi; ma la massima perfezione con cui conduceva ogni sua opera non poteva non sorprendere gl' intelligenti; il suo merito fu alfin conosciuto, e giunse perfino a godere alcuni agi. Geloso della sua fama, e' distruggeva senza esitazione quelle opere che non soddisfacevano il severo suo gusto, e nulla non usciva di sua mano che non fosse perfetto; cotalchè, alcuni impostori spacciavano le sue composizioni o paste scolpite per vere pietre antiche, e apertissimi intelligenti confessavano non potersi discernere le copie dagli originali. I primi gabinetti di Europa gli erano aperti; il che fu volto da lui a vantaggio delle sue opere, moltiplicandolo senza per altro trascurarle. Alle opere d'intaglio antico aggiunse egli una raccolta delle più pregiate fra le moderne, di cui parecchi pareggiavan le antiche per eccellenza di lavoro come pure per la semplicità del disegno e la severità dell'espressione. Mercè tale artista ingegnoso, il dilettante di antichità può procacciarsi con poca spesa (ad uno o due scellini per capo) l'imitazione più perfetta di quelle opere che non poteano essere acquistate se non dai più ricchi. L'imperatrice di Russia Caterina II gli ordinò più di quindicimila opere diverse, ch'ella fece disporre in eleganti gabinetti, e collocare negli appartamenti del palazzo di Czarskozelo. L'artista prendeva gl'impronti in una bella composizione di smalto bianco duro così che mandava scintille percosso dall'acciarino, e succettivo era di grandissima pulitura (1). Nel 1775 comparve un catalogo in 8.vo della raccolta di Tassie; ma la cura di metterla in ordine fu poscia affidata a E. Raspe, che riuscì nell'impresa. Questo dotto tedesco, che avea abbandonato il suo paese dopo di esservisi disonorato (*Vedi* RASPE), compilò un nuovo catalogo che scrisse in inglese ed in francese, al fine di estendere l'utilità, e lo publicò con questo titolo: *Catalogo descrittivo d'una raccolta generale di pietre incise* (gemme), *antiche e moderne, cammei ed intagli, tratti dai più celebri gabinetti dell'Europa, gettate in paste colorate, in ismalto bianco ed in solfo, da Jacopo Tassie, modellatore, messe in ordine e descritte da R.-E. Raspe e accompagnate da tavole; preceduto da un' introduzione sulle diverse utilità di tale raccolta, sulla origine dell'arte dell'intaglio delle pietre dure e dei progressi delle composizioni chiamate paste*, 1791, 2 vol. in 4.to. L'autore seguì, perfezionandolo, l'ordine ideato per la raccolta del barone di Stosch, quale l'ha descritta Winkelmann. Incomincia dai geroglifici egiziani, conduce il lettore attraverso la lunga se-

(1) Per altri saggi dello stesso genere. *Vedi* LIPPERT.

rio delle pietre antiche greche e romane, passa rapidamente sugl'inferiori tentativi dell'età di mezzo, e termina colle più ingegnose produzioni dei tempi moderni. La lettura di caso Catalogo non è arida. Raspe ha saputo farne un libro istruttivo insieme ed amono, e nel quale non manca lo spirito. Vien censurato di non aver rispettato quanto conveniva la dilicatezza dei lettori, parlando con certa compiacenza delle imagini con cui gli antichi rappresentavano la potenza creatrice della divinità. Tassie si occupò lungamente a modellare in cera ritratti, che poscia informava per gettarli in pasta. Era assai raro ch'ei non colpisse la somiglianza; e quando non riusciva a cogliervi alla bella prima, aspettava ancora per alcuni giorni ciò ch'ei diceva l'estro. Morì nel 1799. La sua raccolta di paste giungeva allora a 20,000 capi.

L.

TASSIN (RENATO-PROSPERO), storico della congregazione di s. Mauro, nacque il 17 nov. 1697 a Lonlay, diocesi di Mans. Egli professò nel 1718 nell'abadia di Jumiéges un mese dopo di D. Toustain col quale si legò in istretta amicizia. Avendo questi avuto l'incombenza di preparare una nuova edizione delle Opere di Teodoro Studita, si associò il padre Tassin, ed essi nel 1730 vennero a Roma dove dovevano trovare più facilmente i soccorsi ch'erano loro necessari (*Vedi* TEODORO STUDITA). L'abadia di Saint-Ouen ebbe qualche tempo a sostenere una lite contro il capitolo di Roano. I nostri due dotti interruppero i loro lavori per occuparsi di comprovare, in una Dissertazione, i diritti dei confratelli (*V.* SAAS). Obbligati a chiarir veri i titoli dell'abadia ed a dimostrarne l'autenticità contrastata dagli avversari, si videro costretti di studiare a fondo la diplomatica. Nel 1727 si recarono a Parigi per publicare il risultamento delle loro investigazioni; se non che, avendo lotto il loro lavoro a parecchi scienziati, ne ricevettero il consiglio di compierlo. Così indotti vennero a comporre il *Nuovo trattato di diplomatica*, opera ricca di tutte le scoperte fatte dalla publicazione di Mabillon (*V.* questo nome) in poi, e che di più ha il vantaggio d'essere scritta in francese. La stampa del secondo volume non era ancor terminata quando il p. Toustain venne a morte (*V.* questo nome), ed il p. Tassin ebbe solo l'incarico di terminar tale grand'opera, che sola basterebbe, se altri non ne avesse, ad acquistargli diritto alla riconoscenza della repubblica delle lettere. In fronte al secondo volume egli ebbe a cuore di pagare un giusto tributo di lode alla memoria del suo collaboratore; e continuando a metterlo a parte della nobile impresa ch'essi aveano insieme incominciata, volle che tutti i susseguenti volumi portassero la pruova della intrinsichezza che gli aveva uniti (1). Per ricrearsi da un lavoro che gli era costato quindici anni di cure e di applicazione, si accinse a scrivere la *Storia letteraria* della sua congregazione. Ebbe la buona sorte di terminarla, e morì a Parigi nel 1777, lasciando fama di erudito non meno distinto per pietà che per dottrina. Oltre la parte ch'egli ebbe nelle diverse opere del p. Toustain, scrisse parecchie lettere, inserite nel *Giornale di Verdun*, fra le quali si debbe distinguer quella che contiene la critica dell'*Alfabeto tironiano* del p. Carpentier (*V.* tale nome). Le sue altre opere sono: I. *La notizia dei manoscritti della Chiesa metropolitana di Roano, dell'abate Saas, riveduta e corretta*, Roano, 1747, in 12. Essa non è già, come

(1) Tutti i volumi portano: *per opera di due Benedettini*, quantunque il p. Toustain non abbia avuto nessuna parte ne' quattro ultimi.

potrebbesi credere, una ristampa di quella notizia, ma una critica asprissima, che l'ab. Saas non lasciò senza risposta (*V.* Saas); Il *Nuovo trattato di diplomatica*, per opera di due religiosi Benedettini, Parigi, 1750-65, 6 vol. in 4.to, ornati di molte tavole; il primo volume è preceduto da una Dissertazione sui vantaggi che possono derivare alla storia dalla diplomatica, e sui principali autori che la coltivarono in Francia, in Alemagna ed in Italia. Dopo di aver dimostrato la certezza dei principii posti da Mabillon, nell'immortale sua opera *De re diplomatica*, e confutato le critiche che da taluno ne furono fatte (*V.* Germon), i pp. Toustain e Tassin investigano l'origine della scrittura, e prendono ad esame le varie specie di stromenti e di liquidi che furono adoperati per iscrivere; trattano poscia dei caratteri e della loro conseguente trasformazione nei diversi secoli. Il tomo secondo contiene alcune notizie assai particolarizzate sull'origine delle lettere latine e sulle diverse maniere di alfabeto e sulle scritture latine antiche. Il terzo contiene l'esame dei manoscritti e dei diplomi dal quarto fino al decimosesto secolo, con illustrazioni per agevolarne la lettura. I tre ultimi, oltre un Trattato compiuto e molto importante sui sigilli e contrasigilli, contengono nuove osservazioni sui mezzi di verificare l'età dei manoscritti e degli antichi diplomi. L'opera è un tesoro di erudizione, ed è stata tradotta in tedesco; III *Storia letteraria della congregazione di s. Mauro*, Parigi e Brusselles, 1770, in 4.to: vi si trova la Vita particolarizzata e la lista delle opere stampate o manoscritte dei dotti di essa congregazione, dalla sua origine nel 1618 fino all'epoca in cui il p. Tassin scriveva: gli autori vi sono disposti per ordine cronologico; ma una tavola posta in fronte all'opera facilita le ricerche. Questa istoria molto migliore per tutti i rispetti di quello del p. Lecerf a del p. Pez (*V.* tali nomi), è un modello nel suo genere. Avendo l'autore lodato senza alcun riserbo alcuni suoi fratelli sospetti di giansenismo, la censura volle che si mettessero alcuni cartini; in molti esemplari per altro rimasero i foglietti tolti via negli altri in numero di quattordici: e questi sono i più ricercati. Il detto libro è stato tradotto in tedesco (da A. Rudolph), con osservazioni e giunte di J. G. Meusel (1), Francfort e Lipsia (Ulma), 1773, 2 vol. in 8.vo. Il padre Tassin aveva lasciato in manoscritto la *continuazione della storia dell'ordine di s. Benedetto*, di Bultean (*V.* tale nome), dal decimo secolo fino all'anno 1600; e le *Storie delle abadie* di Saint-Vandrille e Saint-Ouen, dalla introduzione della riforma di s. Mauro in poi. Tali manoscritti conservavansi nella libreria di [illegible]mano de'Prati.

W—s.

TASSO (Omodeo), nacque a Cornello, di antica e nobil famiglia di Bergamo che quivi fiorì per molti secoli e che, essendosi partita in diversi rami, si diffuse in parecchie contrade di Europa. Le più antiche memorie che si trovano negli archivi di Bergamo, risguardanti la casa dei Tasso o Tassi, risalgono al secolo duodecimo. Scorgesi da queste ch'essi sono originari d'Almenno, terra considerabile posta disopra al Brembo, cinque miglia discosto da

(1) Oltre le opere di tale infaticabile bibliografo, accennate nel suo articolo, crediamo di dover anche citare le due seguenti che abbiamo sott'occhio: 1.ma *Miscellanee istoriche e letterarie* (Vermischte Nachrichten und Bemerkungen, hist. und litt. Inhalts). 2.da *Trattenimenti* (Unterhaltungen) *storici e letterarii* (in società con Breitschneider), Coburgo 1818 in 8vo. Si nota (pag. 85-87) alcune inesattezze della *Biografia universale*, tomo 1.mo e 2.do, che saranno emendate nel supplemento e nelle correzioni.

C. M. P.

Bergamo; che verso l'anno 1200, volendo togliersi ai disastri della guerra, essi ripararono in una parte elevata della val Brembana, detta il Cornello; che fattisene signori, e la famiglia divenuta ricca e potente, ne scese un secolo più tardi e venne a fermare stanza nella città, d'onde si partì in numerose colonie che si dispersero per varie contrade dell'Europa. I Tassi non hanno d'uopo, per farsi lustro, della favola publicata da Francesco Zazzera, nella sua opera sulla *Nobiltà d'Italia* (Napoli, 1615 e 1628, in foglio), ammessa dal suo amico Manso e da altri, cioè: che la loro famiglia è un ramo di quella dei Torriani, antichi signori di Milano, i quali, essendo stati scacciati dai Visconti, si ricoverarono tra Bergamo e Como, nei siti più vantaggiosi della montagna di Tasso, d'onde presero il nome. La storia genealogica della famiglia dei Tassi fu stampata nel 1645 a[illegible]versa in foglio figurato, col ti[illegible] *Contrassegni di onore della casa dei Tassi*; ma v'hanno frivoli particolari, fatti alterati e per insino contrari alla verità. Il conte G. G. Tasso publicò nel 1718 un quadro genealogico, esatto per modo che nulla pareva lasciasse desiderare. Ma l'abate Serassi diede poscia (Roma, 1785) una Notizia perfettamente concepita, tanto sull'origine di tale famiglia, che sugli uomini illustri da lei prodotti. Il più antico è Omodeo Tasso di Cornello, il quale si crede lo stipite dei Tasso, Tassis o Taxis, e per conseguenza il primo antenato del cantore immortale di Armida. Fioriva verso l'anno 1290. Viene egli considerato come l'inventore o piuttosto come il restauratore delle poste, poichè gli antichi ebbero corrieri e poste regolari, quantunque s'ignori a chi appartenga l'onore di tale invenzione. La pelle di tasso che orna d'ordinario la testa dei cavalli e la cornetta di corriere, che si veggono nelle arme dei Tasso, dimostrano ch'essi stabilirono l'uso delle poste, e che trovarono mezzi ingegnosi di renderle più regolari e più utili. L'Italia, l'Alemagna e la Spagna ricompensarono tale servigio conferendo a molti membri della prefata famiglia la carica di generale delle poste; e lo stabilimento in Alemagna della casa principesca dei Tassi o Taxis non ha altra origine (*Vedi* Tour e Taxis). Ottavio Codogno nel suo *Trattato delle poste*, stampato per la seconda volta a Venezia nel 1620, parla a lungo dell'antica e nobile famiglia dei Tassi, che si vide sempre insignita della dignità di grande corriere, e che fu amata e pregiata dai principi i più possenti. E' cosa strana che la bell'opera di Codogno non era giunta a notizia di G. P. Ludewig, il quale nella sua opera *De jure postarum*, in cui tratta (cap. 8) *De auctoribus in re cursoria consulendis*, non ne abbia fatto nessuna menzione.

M—G—R.

TASSO (Bernardo), della stessa famiglia del precedente, nacque a Bergamo gli 11 di novembre 1493. Fin dalla culla, bersaglio di nemica fortuna, ei perdette il padre nella più tenera infanzia. Sua madre era della casa Cornaro. Luigi Tasso, vescovo di Recanati, suo zio paterno, che gli teneva luogo di padre, morì assassinato da una masnada di ladri, nella sua casa di campagna di Redona, il 2 settembre 1520. Rimasto orfano e quasi senza beni, Bernardo ebbe appena di che vivere a Padova e continuarvi gli studi; nulladimeno la celebrità da esso acquistatasi, particolarmente nella poesia, diedegli accesso presso alcuni grandi signori. Verso il 1525 divenne famigliare del conte Guido Rangone, allora generale degli eserciti pontificii, di cui fu secretario per alcuni anni, ed a cui diede prove di perizia negli affari più gravi. Nel 1529 passò ai servigi del-

la duchessa di Ferrara, Renata di Francia, da cui si partì ben tosto; ed essendosi ricondotto a Padova, compì tranquillamente i suoi studi, parte in quella città e parte a Venezia. Le *Rime* da lui publicate a Venezia nel 1531, lo fecero conoscere a Ferrando di San Severino, principe di Salerno, il quale lo chiamò presso di sè in qualità di primo secretario. Il Tasso, che accettò quest'offerta, si cattivò siffattamente la grazia del suo protettore, che giunse a formarsi, tanto per pensioni che per istipendio, un'annua rendita di novecento ducati. Seguì il principe ne' suoi viaggi in Africa, in Fiandra ed in Alemagna. Mentre ei godeva a quella corte di una tranquilla ed onorata vita, egli ebbe da Porcia de Rossi, nobile napoletana, che aveva sposata a Napoli nel 1539, il celebre *Torquato*, che nacque gli 11 marzo 1544 (*Vedi* l'articolo che segue). Essendosi il principe di Salerno dichiarato a quell' epoca contro Carlo V (*Vedi* SAN SEVERINO, *Ferrante*), Bernardo sostenne per lui una missione in Francia, e si vide ravvolto nelle sue sventure. Privato di tutto, dopo 23 anni di servigi, guari non istette a trovarsi nuovi protettori. Il suo ingegno e la sua fedeltà al principe, ch'egli non abbandonò nella cattiva fortuna, gli conciliavano la stima di tutti i buoni. Guidobaldo II, duca di Urbino, lo chiamò alla sua corte, e la distinta accoglienza che fecegli, fu pel poeta un compenso ai mali da lui sofferti. Si recò a Venezia e fu inscritto nel numero dei membri della celebre accademia di tale città. Dalla corte di Urbino passò nel 1563 a quella di Mantova, in qualità di grande secretario, poscia ad Ostiglia, di cui il duca, che gli aveva posto amore, affidògli il governo. Quivi Bernardo Tasso morì il 4 sett. 1569. Suo figlio Torquato lo assistette negli ultimi momenti. Il suo corpo, portato a Mantova per ordine del duca, fu sepolto in una tomba di marmo e deposto nella chiesa di sant'Egidio. Vi si leggeva questa semplice iscrizione: *Ossa Bernardi Tassi*. Poco tempo dopo, avendo il papa fatto demolire tale monumento a pretesto che ingombrava la chiesa, Torquato se ne dolse in un sonetto al cardinal Albani, e fece trasportar le reliquie di suo padre a Ferrara, dove furono deposte nella chiesa di san Paolo. Bernardo Tasso acquistossi grande fama con le sue opere poetiche, di cui la più conosciuta e ricercata è un poema in cento canti, l'*Amadigi* di Gaulo, il cui soggetto è rivendicato dagli Spagnuoli e dai Francesi. Incominciò a scriverlo verso il 1543, durante il suo soggiorno a Sorrento, e lo terminò nel 1549. L'accademia di Venezia glielo domandò per publicarlo, ma egli ne volle fare l'edizione a sue spese: essa venne in [illegible] presso Gabriello Giolito nel 1[illegible]4.to. Si conta un numero g[illegible]i altre edizioni di tale poema, anteriori a quelle publicate dall' abate Serassi (Bergamo, 1775, 4 volumi in 12), che vi aggiunse una Vita dell'autore e note molto importanti. Lo stilo del poema è ameno e più ornato che poetico; i versi sonano armoniosi, ma la parte drammatica è negletta, e i discorsi mancano di quelle attrattive e di quella naturalezza che formano il pregio principale dell' Amadigi originale. Tali difetti rendono faticosa la lettura d'un sì lungo poema. Vi sono sparsi per altro bellissimi tratti di poesia, di cui quello ch' è maggiormente degno di nota è il racconto che la fata Urganda fa ad Oriana sulla nascita e le prime avventure di Amadigi, libro 6, st. 33 e seguenti. Lo Speroni non dubitò d'anteporre l'*Amadigi* all'*Orlando furioso*. Ma Bernardo Tasso non ha di comune con l'Ariosto, se non il difetto d'interrompere le centinaia di volte la nar-

razione, di abbandonare i suoi eroi nel momento più importante e di gabbarsi della curiosità. Nessun tratto di festività, nessuna lepidezza non infiora la sua narrazione; essa è grave e di buona fede. Si vede chiaramente nel leggerlo che quelle interruzioni sono in bello studio cercate come principio d'arte; ma egli le moltiplica anche più dell'Ariosto, e così accade che distrugge al tutto quell'ansia di sapere che sola poteva fare la fortuna del suo libro. Colloca, a distanze regolari, comparazioni, metafore e altre figure, che v'ha certezza di ritrovare dopo un certo numero di versi, e che sorgono di distanza in distanza, quasi altrettanti piuoli, per segnare il poetico suo cammino. Sismondi, da cui prendiamo le presenti osservazioni, aggiunge che B. Tasso sarebbe forse dimenticato, se la gloria di suo figlio non avesse inalzata la sua. [illegible]iamo di lui altresì un *Florid*[illegible]e incominciò nel 1563: è u[illegible]dio dell'Amadigi, cui staccò per formare un nuovo poema; dei diciannove canti che lo compongono, gli otto primi sono tratti quasi interamente dall'Amadigi, e gli altri undici sono di nuova invenzione. Bernardo non ebbe il tempo di finirlo; e Torquato, dopo di averlo riveduto ed un po' corretto, lo publicò a Bologna nell'anno 1587. Le altre opere di B. Tasso sono cinque libri di *Rime*, con molte altre poesie di diverso genere, come Egloghe, Elegie, Selve, Inni, Odi, ec., Venezia, 1560. Il cel. Serassi ne publicò un'altra edizione con la vita dell'autore, Bergamo, 1749, due volumi. Esse son belle per purezza di stile e per la dolce armonia che formano il pregio principale di tale poeta. V'ha pure di lui un *Trattato di poesia* ed alcune *Lettere*, di cui la più perfetta edizione è stata publicata a Padova nel 1733, tre volumi in 8.vo, da Anton Federigo Seghezzi, che vi pose in fronte la Vita dell'autore, riveduta e corretta dal Serassi. Lo stile di queste Lettere è d'una eleganza più conveniente a discorsi accademici che a lettere familiari. Bernardo Tasso ebbe due sorelle, una delle quali, di nome Bordelisia, si fece religiosa nel convento di santa Grata; di costei parla sovente nelle sue lettere. L'altra, Lucia, fu maritata ad Alessandro di Spilimbergo, di una delle principali famiglie del Friuli.

M—G—R.

TASSO (TORQUATO), il più grande poeta dell'Italia moderna, nacque a Sorrento gli 11 marzo 1544. In quell'età in cui tutto sorride alla imaginazione d' un fanciullo, egli fu costretto di togliersi alle carezze della famiglia per recarsi presso suo padre nell'esilio (*Vedi* l'articolo che precede). Affidato alle cure d'un valente istitutore, egli imparò a Roma le lingue dotte, spiegò gli autori classici; e prima d'aver tocco l'anno duodecimo, faceva maravigliare ogni uomo per la copia e la profondità del suo sapere. Bernardo Tasso, illustre fra i poeti contemporanei, erasi fatto familiare del principe di Salerno (*V.* SAN SEVERINO), cui seguitato aveva nella sventura. Colpito di proscrizione che lo privava de'beni e della patria, ei rivolse tutte le cure all'educazione di suo figlio, a cui avrebbe desiderato più solidi talenti che il poetico ingegno. Lo mandò a studiare le leggi nella università di Padova, dove il Tasso giovanetto, posto sotto la direzione d'un famoso giureconsulto, ad altro non attese che a comporre un poema. La prodigiosa fama dell'*Orlando* avea messo in voga i soggetti di cavalleria; e l'Italia spiccavasi dalle tradizioni istoriche per entrare nell'aringo delle finzioni e del romanzo. Il regno di Carlo Magno, che, simile a luminosa meteora, era surto fra le tenebre dell'età di mezzo, offriva un vasto

campo ai numerosi imitatori dello Ariosto, cui si credeva di pareggiare accomulando stravaganze sopra stravaganze, e superando tutte le sue follie. Tasso, strascinato dal gusto del suo secolo, si propose di celebrar le geste di un paladino; e in meno d'un anno, fra gli studi delle leggi e le inevitabili divagazioni della gioventù, ei finì il suo *Rinaldo*, che, per la bellezza delle imagini e la gravità dello stile, è già degno della epopea. Con maggior ordine nel disegno, v'ha minori interruzioni nel racconto; e puossi, senza smarrirsi, scendere col poeta nel labirinto che si è fabbricato, e di cui è facile di correre tutti gli andirivieni. Il primo saggio di uno scolare fu considerato come opera di grande maestro: si diffuse in un subito per tutta Italia, e si destò generale entusiasmo. Tasso solo ne parve scontento; ed al frastuono degli applausi di cui veniva colmato, imaginò l'orditura del poema che doveva farlo immortale. Il soggetto ne attinse nella storia delle crociate, uno degli avvenimenti massimi della storia moderna. Tale pia spedizione, predicata da un eremita, approvata da due concilii e sostenuta dal zelo dei principi più possenti; tale grande commovimento sociale, che diede principio ad un'era nuova pei popoli dell'occidente, e di cui gli effetti possono essere ancora un problema agli occhi dello storico filosofo, ma che offriva il campo più vasto all' imaginazion d'un poeta, fu il soggetto prescelto dal Tasso. Non mai i tempi erano stati più favorevoli a così nobili memorie. Le conquiste di Solimano, le crudeltà di Selimo aveano ridestato il zelo ed il terror de' Cristiani. Non si può se non applaudere al Tasso per tale scelta. Ma quante difficoltà non doveva egli combattere per isvolgere una sì magnifica tela! Non trattavasi già, come nell'Iliade, del compimento della vendetta d'una famiglia, nè della fondazion d'un impero, come nell'Eneida; il poeta avea dinanzi a'suoi sguardi l'Europa in arme che si avventava sull'Asia per ritogliere agli Infedeli la tomba del Salvatore del mondo; ed il poeta era un giovanetto di vent'anni, che non avea altri aiuti tranne il suo ingegno, altra materia che le imperfette memorie di alcuni cattivi cronisti (*V.* ACCOLTI). Profondamente meditando sul vero carattere della poesia eroica, Tasso riconobbe la falsità delle dottrine professate allora nelle scuole, ed ebbe il coraggio di lottar quasi solo contro l'ascendente ed i partigiani dell'Ariosto, di cui il poema sembravagli ammirabile pel colorito, ma difettosissimo pel disegno. Egl'imprese specialmente a dimostrare la necessità dell'unità di azione, considerata come inutile da coloro che opponevano la voga dell'*Orlando*, di cui la fama s'accresceva ogni giorno, all'oblio a cui era stata condannata l'*Italia liberata*, composta dal Trissino sugli omerici modelli. Mentre il Tasso intendeva ad esaminare i principii che costituivano l'epopea, la voce d'un possente protettore lo chiamava presso ai duchi di Ferrara, che avevano aperto nei loro stati un asilo onorevole alle lettere ed alle arti. Regnava allora tra i principi italiani una nobile gara per cui riponevano essi tutta l'ambizione loro nel circondarsi di dotti per rifulgere del riverbero della lor gloria. I papi, i re di Napoli, i duchi di Toscana, di Mantova, di Urbino, di Savoia mostravano a gara maggior sollecitudine di far acquisto di uomini chiari per ingegno, che altre volte non se n'era messa a perseguitarli. I palagi s'erano trasformati in accademie, e i più begl'ingegni del loro tempo vi sostenevano tesi di galanteria, come osavasi in altri tempi nelle antiche *corti d'amore*. Le donne più rinomate

per grazie e per istruzione presiedevano a tali combattimenti, e la lore bellezza accresceva lo splendere della vittoria. Le feste, i balli, le cause, gli spettacoli e tutti que'frivoli passatempi che rimutavano ogni palagio in un soggiorno d'incante e di delizie, produssero in breve un rivelgimento nei costumi; ed un popolo fiero e bellicoso disparve dinanzi ad una generazione di cortigiani. Il peggioramento degli uomini era palliato dagli omaggi al merito degli autori, e la vergogna della schiavitù rimaneva celata sotto i lauri del poeta. L'arrive del Tasso a Ferrara (31 ettobre 1565) avanzò di alcuni giorni il ricevimento della duchessa Barbara promessa sposa del duca regnante. Il maritaggie fu celebrato con pompa straordinaria. Lo stato di pace per cui fioriva allora la Italia, e la magnificenza della casa d'Este avevane attirato una moltitudine di spettatori sulle sponde del Po. I principi, i cardinali, gli ambasciadori quivi convennero con numerosi corteggi sfoggiando un lusse che sarebbe paruto eccessivo anche nella corte di un grande monarca. Il giorno dopo l'arrivo della nuova duchessa a Ferrara, incominciarono le publiche feste. Cento cavalieri, riccamente vestiti, giostrarono insieme in un vaste anfiteatro erette nel recinto principale del palagio. Le danze, i concerti, i banchetti continuarone parecchi giorni, ed avrebbero durato anche più, se la notizia della morte di Pio IV, annunziata all'uscir d'una giostra, non fosse giunta ad interrompere sì splendide cerimenie. Il Tasso eravi intervenuto in vesti di gentiluomo, ma con l'imaginazione di poeta. Pieno la mente di sublimi concetti, in que'finti simulacri di guerra non aveva vedute che le battaglie dei crociati sotto le mura di Gerusalemme. Egli credette perfine di scorgere sotto l'armatura de'cortigiani di Alfonso i lineamenti cancellati de'compagni di Goffrede. Cercava in ispecie fra essi quel duce magnanimo, di cui il cuore, chiuso alle volgari passioni, accoglieva solamente la speranza di inalberare il vessillo della croce sulle mura di Sienne; ivi modellava altresì quelle eroiche figure di Baldovine, di Raimondo, di Tancredi e di quell'infaticabile Rinaldo, di cui il braccio irritato era più tremendo delle macchine più tremende. Di mano in mano che il poeta progrediva nel lavoro, ne andava leggendo alcuni tratti alle sorelle del duca, che lo ascoltavano con la più tenera attenzione. Il Tasso non rimase indifferente agli elogi di quelle principesse, ed il mal accorto suo cuore osò dar ricetto a desideri ch'era difficile di contentare. Non mai furone essi apertamente espressi: più audace in formarli che nel palesarli, il cantor di Rinaldo nascondeva ad ogni sguarde la fiamma che lo struggeva: *egli assai bramava, poco sperava e nulla chiedea* (1). Ma il Tasso fu oppresso in breve da altri affanni oltre a quelli di amore. La morte d'un padre diletto (4 settembre 1569) che gli era stato amico e maestro, fece venir meno il sue coraggie e lo immerse nella più cupa tristezza. Altro sollievo non trovava che nella composizione del suo poema, il quale rianimava le forze del sue spirito di mezzo all'abbattimento del cuore. Ei profittò pure d'un viaggio in Francia per rivolgere altrove le sue idee. Il giorno innanzi alla sua partenza da Ferrara, fece tali disposizioni come so non dovesse più ritornarvi. Dopo di aver pensato alla publicazione delle sue poesie *amorose*, di quattro discorsi sul poema eroico, e del principio del suo Goffredo, compose una latina iscrizione per onorare la memoria di suo

(1) *Brama assai, poco spera e nulla chiede.* Ger., Canto II.

padre al quale dedicava il prodotto delle sue masserizie e di alcune tappezzerie, date in pegno ad un ebreo. Intorno a ciò scriveva che, se impreveduti ostacoli sorgessero ad impedire l'esecuzione delle cose da lui divisate, si ricorresse a madonna Eleonora però che sperava non avrebbe ella negato il suo favore per amore di lui. Come arrivò a Parigi (gennaio 1591), il cardinal d'Este, di cui dovea accrescere il corteggio, lo presentò al re che gli fece le più liete accoglienze. Carlo IX regnava nel Louvre; egli non aveva per anche sanguinato il regno; ma i partiti stavano a fronte, e, in seno ad una calma bugiarda, udivasi già romoreggiar la procella. Il matrimonio del giovane monarca con una figlia dell'imperator Massimiliano (*Vedi* ELISABETTA D'AUSTRIA), avea ricondotto a Parigi i capi del partito calvinista, i quali riposavano sulla fede de'trattati. Ad'onta delle perdite sofferte dai protestanti nelle giornate di Jarnac e di Moncontour, aveano da poco tempo ottenuto nuove concessioni nelle conferenze di san Germano; e tanta generosità per parte d'una donna ambiziosa che governava la Francia (*Vedi* CATERINA DE MEDICI), nonchè destare in essi fiducia, avea fatto nascere nello spirito di Coligny la falsa speranza di impadronirsi delle redini del governo. Il re induceva tutti in errore, non sembrando d'altro occupato che dei passatempi della caccia. Ambiva pure la fama di poeta; e convien confessare che i suoi versi valevano molto più di quelli di Baif, di Belleau, di Jodelle e di tutti que'miseri rimatori che si tenevano degni di formare una *pleiade*. Ronsard, il primo fra'suoi eguali, che salutavasi col titolo festoso di legislatore del Parnaso, ebbe frequenti colloqui col Tasso, che lo giudicò piuttosto sulla fama che sulle opere; anzi fu ingiusto a segno di fare Annibal Caro inferiore all'autore della *Franciade*. Ma la posterità non confermò tale giudizio, ed ognun sa di presente quanto convien diffalcare da quei pomposi elogi profusi da' contemporanei a

Ce poète orgueilleux trébuché de si haut.

Chi volesse conoscere che cosa maggiormente destasse l'attenzione del Tasso, non ha che a leggere una lettera, in cui egli paragona insieme la Francia e l'Italia. Alcuni passi, presi alla ventura nelle sue osservazioni inditte ad un gentiluomo di Ferrara, possono servire a dare una idea dei vecchi costumi dei Francesi e dello spirito di osservazione dell'autore (*). — Il naturale degli uomini cambia, dic'egli, col clima. Deboli, vivaci, pusillanimi nel mezzogiorno, sono robusti, gravi, bellicosi nel settentrione; soltanto sotto una media latitudine trovasi generalmente quel felice mischiamento di prudenza e di forza, onde sono prodotte le più solide qualità. — Montesquieu avrebb'egli dunque tolto da un poeta una delle più ardite teorie del suo *Spirito delle leggi?* (1). — All'incostanza delle loro stagioni, aggiugne il Tasso, debbono forse attribuire i Francesi l'instabilità della loro natura; difetto del quale io gli accagiono sulla fede della storia. Ciò che notai si è che le loro donne superano le italiane per la freschezza della pelle e la finezza dei lineamenti. Gli uomini quivi non sono così grandi come a'tempi di Cesare; ma sono per ordinario ben fatti, tranne i nobili, che hanno le gambe

(*) L'italiano autore dell'articolo della Biografia francese sul Tasso, ha fatto un sunto a suo modo di tale bellissima lettera, e noi non abbiamo potuto metterne in vece di sì fatto transunto il testo, per non allungare oltremodo quest'articolo.

S. C—i.

(1) Lib. XIV. cap. II.

troppo sottili in proporzione del corpo; il che potrebbe dipendere dal costume loro di non andare a diporto se non se a cavallo. Le campagne valgono meglio delle città, che sono in generale male fabbricate: le case, per la maggior parte di legno, non hanno di nessun gusto di architettura: una scala a chiocciola, atta solamente a far girare il capo, conduce ad appartamenti del pari oscuri che male scompartiti. Ciò che v'ha di mirabile veramente sono le chiese, di cui il numero, la grandezza e la magnificenza sono una bella pruova dell'antica pietà di tale nazione: peccano pur esse nell'architettura, e sembra che coloro i quali le eressero anteposta abbiano la solidità alla eleganza: la loro forma è barbara; nè opera alcuna dell'arte vi rallegra la vista dello spettatore, tranne le invetriate ragguardevoli per vaghezza di disegno e fulgidi colori. In questa maniera d'ornamento spendono i Francesi tanta cura nel tempio di Dio, quanta ne impiegano gl'Italiani ad abbellire la tazza d'un beone.— Più di ogni altra cosa spiacque al Tasso di vedere in alcune provinee che la gente del popolo mungeva le vacche per nutrire i fanciulli: — Sarebbe meglio, dic'egli, allevarli come Achille con la midolla del lione; poichè in quella prima età gli alimenti hanno grande potere sul fisico e sul morale; ed il bue è così vile e sommesso, quanto il lione è coraggioso e libero. Posciachè si licenzia una balia di mal ferma salute o di brutti costumi, si dovrebbe conoscere la sconvenevolezza del ricorrere agli animali per crescer uomini. — Ei dà biasimo ai nobili che vivono nelle lor terre in mezzo a famigli e vassalli, avvezzandosi così a maniere insolenti e imperiose: gli accusa altresì di darsi poca briga pei progressi delle lettere e per quelli in ispecie delle scienze, lasciandone la cura alle classi inferiori. Anzi a tale specie di disprezzo egli attribuiva la poca osservanza per la qualità di dotto e la decadenza degli studi filosofici. Niente non fuggiva all'occhio penetrante del Tasso: di leggeri s' accorse dei lacci che si tendevano ai protestanti. L'animo suo non era disposto alla tolleranza: i nostri padri non vi si credevano obbligati; ma quanto maggior rispetto egli aveva per la purità della fede, tanto più disapprovava i mezzi che si ponevano in opera per farla trionfare. Parlando liberamente sugli errori della corte, e' tentò d'indur clemenza nel re.—Sire, un giorno gli disse, oso presentarmi dinanzi a voi per chiedervi di rimettere la punigione d' uno sciagurato che mostrò testè al mondo come i precetti della filosofia sono talora impossenti a difenderci dalle debolezze umane—. Carlo IX si lasciò placare, ed il Tasso ebbe la buona sorte di salvare la vita ad un poeta di cui il destino pareva irrevocabile. Tale favore del principe mise in sospetto i cortigiani; ne divenne geloso per fino lo stesso cardinale di Este, e da allora ei si credette sciolto dall'aver più riguardo al suo protetto. Malcontento della superbia del suo mecenate, il Tasso ottenne la permissione di ritornare in Italia, ed abbandonò senza dolore quel paese in cui, ad onta dell'accesso che aveva al Louvre e del padrocinio d'un principe della Chiesa, egli erasi ridotto a tale di pigliar a prestanza uno scudo. Ripassò le Alpi in sul finire del 1571; alcuni mesi più tardi sarebbe stato testimone delle orribili stragi della festa di san Bortolameo. Recossi dapprima a Roma, quindi a Ferrara, e quivi fu compensato de' cattivi trattamenti del cardinale da'contrassegni di stima e di benivoglienza dati a lui dal duca e dalle principesse. Egli parlava loro spesso del suo poema che aveva ripigliato con nuovo ardore, ed in cui accortamente intro-

duceva le lodi de'suoi protettori. Una lunga posterità segue le vestige di Rinaldo:

De' figli i figli a chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da'cesari ingiusti e da'rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premer gli alteri e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti e punir gli empi
Fien l' arti lor: così verrà che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del sole.
Canto x, stanza 76.

Il Tasso interrompeva sovente quei grandi suoi pensamenti per comporre altri versi che sarebbero molto ammirati se fossero più conosciuti. Non così avvenne dell'*Aminta*, che forma epoca da sè ne'fasti della letteratura italiana. Per vero non fu altrimente Torquato l'inventore del dramma pastorale, come stimarono coloro che non seppero come Beccari, Lollio ed altri molto prima di lui avessero tentato di trasportar sulla scena i pastori: che anzi il Tasso prese l'idea dell'*Aminta* ad una rappresentazione dello *Sfortunato* di Argenti; se non che, nelle sue mani questa nuova maniera di spettacolo giunse ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto. Ei ne sublimò talmente il modello ch' è divenuto quasi impossibile l'aggiungerlo. La favola fu rappresentata dinanzi la corte di Ferrara nella primavera del 1573; e tale leggiadra composizione, che non avea costato più di due mesi di lavoro, fu considerata come un capolavoro di eleganza e buon gusto. Saggio è il disegno, naturale il dialogo, naturale lo scioglimento. Quanto lo stile della Gerusalemme è nobile e sublime, altrettanto quello dell'Aminta è grazioso: confrontando insieme i due quadri, si dubita quasi che sieno opera della medesima mano. Il Tasso, che vi dipinse sè stesso sotto il nome di *Tirsi*, si gode di richiamare alcune antiche memorie:

. . . . . . : ed io n' andai con questo
Fallace autiveder nella Cittade; (*Ferrara*)
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
. . . .
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle,
Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube; e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine aurora,
Sparger d'argento e d'òr rugiade e raggi,
E fecondando illuminar d' intorno
Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
Elpin sedere accolta; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade, e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
. . . .
. . . . ; nè già suona
La mia sampogna umil come solea;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Atto I, scena II, v. 271.

Nei cori più che altrove il Tasso ha fatto pompa di tutto il vigore d'una ardente imaginazione e d'un'anima passionata. La poesia italiana, così ricca di lirici componimenti, non ha nulla che pareggi il coro in cui egli dipinge i piaceri dell' età dell'oro. *Amiam*, gridano insieme tutti i pastori e le pastorelle,

Amiam, chè non ha tregua
Cogli anni umana vita e si dilegua:
Amiam, chè il sol si muore e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.
Atto I, v. 64.

Bella oltre ogni dire fu la fortuna dell'Aminta. Prima d'essere publicata fu recitata in parecchie città di Italia; e la duchessa d'Urbino, che non era intervenuta alle rappresentazioni in Ferrara, domandò al duca Alfonso di mandarle l'autore e l'opera. In mezzo a tanta gloria il Tasso appariva quasi indifferente. Egli s'era proposta una meta più sublime, di toglier l'Ariosto di seggio, e di riuscire nella epopea. Il suo viaggio a Pesaro, le feste date ad Enrico III a Venezia ed a Ferrara, non mai lo distolsero dall'oggetto de'suoi studi. Lavorando senza posa, egli ebbe la soddisfazione di poter annunciare nel principio del 1575 che la

Gerusalemme era finita. Ne mandò una copia a Roma pregando Scipione Gonzaga di non risparmiargli i suoi consigli. Questo prelato chiamò presso di sè il Borgeo, Sperone Speroni, de'Nobili, l'Antoniano, e col concorso di tali dotti si pose ad un esame così malagevole. Lo Speroni, che censurava nel poema la mancanza di unità, trovava gl'incontri fuori di luogo e il ritratto di Armida troppo voluttuoso. L'Antoniano voleva la soppressione dei tratti più toccanti; e biasimava specialmente l'episodio di Sofronia, ch'ei risguardava come un lavoro a parte inutilo. Il Tasso, che avea dipinto sè stesso sotto le spoglie di Olindo, non volle fare tale sagrifizio a'suoi censori, e lo difese citando gli esempi di Niso ed Eurialo, di Camilla, di Didone e dei funerali d'Anchise. Avrebbe potuto aggiungere che il toccante avvenimento di due amanti vicini a morir sul patibolo è felicemente inventato per dipingere la confusione che dominava in Gerusalemme, l'animo sospettoso e feroce di Aladino, il nobile e magnanimo cuore di Clorinda, destinata ad essere sì grande personaggio in tutto il poema. Il Tasso scrisse una lunga lettera per ispiegare all'Antoniano la difficoltà di togliere gli amori di Rinaldo e di Tancredi, gl'incanti di Armida e di Ismeno, senza rovesciare da capo a fondo la sua opera. — Sappia ancora, scriveva egli, che negl'incanti e nelle maraviglie io dico non molte cose, le quali non mi sieno somministrate dalle istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme che, sparso poi ne'campi della poesia, produce quegli alberi che ad alcuni paiono mostruosi; perchè l'apparizion delle anime beate, la tempesta mossa da'demoni ed il fonte che sana le piaghe, sono cose interamente trasportate dall'istoria; siccome l'incanto delle macchine si può dire che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge che alcune maghe incantarono le macchine dei fedeli; e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l'ultimo giorno dell'espugnazione furono uccise dai Cristiani. — Ma benchè respingesse queste censure esagerate, il poeta riceveva con docilità le osservazioni che gli sembravano fondate sulla ragione e sul buon gusto. Queste cure minute ed alcune contrarietà incontrate alla corte di Ferrara, gl'infiammarono il sangue, e gettarono lo scompiglio nelle sue idee. Ei si credette bersaglio ai raggiri dei cortigiani, alle trame de'suoi nemici, alla collera del suo signore. Ad accrescergli le inquietudini si aggiunsero i terrori religiosi. Meditando talora sui diversi sistemi di filosofia, gli sembrava d'aver dato ricetto ad alcuni dubbi sul mistero dell'incarnazione, sull'origine del mondo e sull'immortalità dell'anima. La sua coscienza si atterrisce; e corre a Bologna e piange amaramente i suoi falli a'piè del grande inquisitore. Trema per la sua salute, la sua fama e la vita. Le proteste di Alfonso e delle sue sorelle non bastano a ricondurre la calma in quello spirito turbato. Ei va di fallo in fallo; un fonesto traviamento gli arma il braccio contro un famiglio della duchessa di Urbino sotto gli stessi occhi di lei (17 giugno 1577). Non potendo più far conto della sua ragione, fu necessario torgli la libertà: fu per altro rigor passeggero: dopo due giorni di prigionia il duca fece a sè venire il Tasso e gli parlò piuttosto da amico che da signore; seco perfino il condusse in un luogo di delizie detto *Belriguardo*. Assalito da nuovi terrori lo sventurato poeta ritornò a Ferrara nel convento di s. Francesco, dove non rimase a lungo. Temendo il risentimento di Alfonso, e non potendo più rivolgersi alla duchessa di Urbino, uscì della città di soppiatto

(il 20 luglio 1577) senza denaro, senza guida e quasi senz'abiti. Ei si mise pel più riposto sentiere a fine di cansare di essere inseguito, evitò i luoghi abitati, e si smarrì nelle montagne, fidandosi all'ospitalità dei pastori, da cui chiese ad imprestito perfino rozze vesti. Travestito da pastore, andò alla casa di sua sorella, dandosi per messaggere di Torquato, e facendole un patetico racconto dei pericoli ai quali era esposto il fratello: Cornelia fremè e diede i contrassegni del più violento dolore. Commosso il Tasso, si scoprì colle sue lagrime. Egli godeva alla perfine della felicità di trovarsi nel seno di una famiglia che prodiga gli era delle più tenere cure; ei rimirava i luoghi che lo aveano veduto nascere, ma ch'ei non osava d'interrogare per timore di ridestarvi antiche memorie. *Oimè*, egli scriveva nella Canzone al Metauro,

Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria (*dell'avversa fortuna*)
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda a pena.
Sassel la gloriosa alma Sirena,
Appresso 'l cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia Fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o Camilla, il padre errante.

Tale cupa melanconia sembrò cedere un istante alla dolce influenza del bel cielo di Napoli. Ma la solitudine non aveva attrattive per colui che non conosceva se non se la corte; ed una mano invisibile lo ricacciava verso Ferrara, colà dov'egli aveva sofferto tante amarezze, ma dove avea lasciato sì dolci speranze. A pena ei fu ristorato dalle fatiche del viaggio, pensò di nuovo a calmare la collera del duca. Consentendo anzi tratto a tutte le condizioni, e s'abbassò insino alle preghiere, offrì di sottomettersi a tutto, purchè gli fosse concesso di vivere presso ad Alfonso. La domanda non fu ascoltata; ed il Tasso, che avrebbe dovuto consolarsi del silenzio del duca, fermò di recarsi in persona a sollecitare il perdono di lui. Sordo ai saggi consigli de' suoi parenti che s'industriavano di distorlo da sì inconsiderato proposito, ricomparve a Ferrara un anno dopo la sua partenza di quivi. Ei ricuperò i suoi ufizi, ma credette d'aver perduto il favore ch'ei teneva in sì gran conto, e che la sua condizione gli rendeva sì necessario. Avrebbe voluto (Alfonso), scriveva egli „ al duca d'Urbino, che tra gli agi „ e i comodi e i piaceri menassi una „ vita molle, dilicata ed oziosa; „ trapassando, quasi fuggitivo del- „ l'Onore, dal Parnaso, dal Liceo e „ dall'Accademia agli alloggiamenti „ di Epicuro, ed in quella parte „ degli alloggiamenti ove nè Vir- „ gilio, nè Catullo, nè Orazio, „ nè Lucrezio stesso non albergaro- „ no giammai". Non sapendo acconciarsi ad un personaggio così poco degno di lui, ruppe di nuovo i suoi ceppi, e ricoverossi alla corte di Mantova. Inspirar non vi seppe maggior sollecitudine di lui che alla corte di Ferrara, e venne in tale estremo, che per procacciarsi di che vivere, gli convenne vendere un bel rubino ch'ei tenea da Lucrezia d'Este. Migliori accoglienze erangli riserbate presso il duca di Urbino, il quale erasi mostrato pietoso alle sue sventure. Tale bontà raccese il coraggio del poeta e gli ritornò l'estro che tutto intero si scorge in una bell'ode al *Metauro*:

O del grande Apennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde!
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde

Per sicurezza vengo e per riposo,
L'alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, che i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra coll'ombra: .
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
Sì ch'io celato sia da quella cruda
E cieca dea, ch'è cieca e pur mi vede,
Bench'io da lei m'appiatte in monte o'n valle,
E per notturno calle
Solingo io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quant'ella ha strali.

Ma queste imagini di felicità rapidamente disparvero. Il Tasso si credette circondato da insidie e da pericoli sotto gli occhi stessi del suo benefattore. Rigettato ancora nel mondo, camminando alla ventura, senz'esser sicuro di ritrovare un asilo, sperò nella protezione del duca di Savoia, quantunque non lo conoscesse, e prese la via di Torino, celando la sua partenza ad ognuno. Sorpreso dalla procella nei dintorni di Vercelli, fu ricettato nella notte da un gentiluomo, di cui rimeritò l'ospitalità parlando di tale accoglimento in un famoso dialogo intitolato il *Padre di famiglia*. Il giorno appresso presentossi alle porte di Torino in sì povero arnese che fu prese a prima giunta per un vagabonde; e se non era ch'ei si abbattè in un letterato che lo aveva conosciuto a Venezia, gli sarebbe stato negato l'ingresso nella città. Presentato al marchese Filippo d'Este, fu ricevuto coi riguardi debiti al sue ingegno ed in ispecie alle sue sventure. Egli sembrava contento della sua sorte; se non che, il rodeva secrete dolore di non appartenere più alla corte di Alfonso; i suoi sguardi si volgevano senza posa verso Ferrara.... Quivi era la culla de'suoi amori e della sua fama. Essendo informato che il duca stava per incontrare le seconde nozze, colse avidamente tale occasione per cercare di ricuperar il suo favore. Dopo di essersi dato ogni premura per arrivar prima di Margherita Gonzaga, ei giunse in mezzo ai preparativi delle feste nuziali, e quando ognuno, occupato da tale ricevimento, non poteva rispondere alle sue inchieste e molto meno soddisfare a'suoi desiderii. In sulle prime è ripulsato dai cortigiani e oltraggiato dai famigli. Mal disposto siccome egli era verso le genti di Alfonso, esce in invettive contro il duca, contro la sua famiglia ed i principali personaggi della corte; deplora tanti anni perduti a'loro servigi, si pente degli elogi profusi loro ne'suoi versi, e finisce trattandoli da vili e da ingrati. Il duca, informato di sì fatti impeti di collera, in luogo di considerarli come sintomi d'una mente inferma, stabilì di pigliarne vendetta; e quegli che l'Italia riveriva come il suo più bell'ingegno, fu ignominiosamente rinchiuso in uno spedale di pazzi (marzo 1579). Percosse da un fulmine sì improvviso, il Tasse fu vicino a morirne per tal eccesso di sventura: i mali del corpo si aggiungevano agli affanni dell'animo, ed una febbre ardente mise il colme al turbamento della sua ragione. L'orrore della sua situazione accrescevasi anche più pei barbari diportamenti del soprantendente del luogo, il quale, essendo stato amico ed alunno dell'Ariosto, credevasi quasi tenuto d'insultare il rivale di quello. Convien sentire il Tasso medesimo farci il misero racconto di tutti i suoi patimenti: » Ahi! misero di me!
» Io aveva disegnato di scrivere al» tri due poemi eroici, di nobilis» simo ed onestissimo argomento;
» quattro tragedie delle quali ave» va già formata la favola, e mol» te opere in prosa e di materia
» bellissima e giovevolissima alla
» vita degli uomini, e di accop» piaro con la filosofia l'eloquen» za, in guisa che rimanesse di
» me eterna memoria nel mondo,
» e mi aveva proposto un fine di
» gloria e d'onore altissimo. Ma ora,

» oppresso dal peso di tante sciagu-
» re, ho messo in abbandono ogni
» pensiero di gloria e di onore, ed
» assai felice d'esser mi parrebbe,
» se senza sospetto potessi trarmi la
» sete dalla quale continuamente
» son travagliato; e se, come uno di
» questi uomini ordinari, potessi in
» qualche povero albergo menar la
» mia vita in libertà, se non sano,
» chè più non posso esserlo, almeno
» non così angosciosamente infer-
» mo; se non onorato, almeno non
» abbominato; se non con le leggi
» degli uomini, con quelle de'bruti
» almeno, che ne'fiumi e ne' fonti
» liberamente spongono la sete, del-
» la quale (e mi giova il replicarlo)
» tutto sono acceso. Nè già tanto te-
» mo la grandezza del male, quanto
» la continuazione ch'orribilmente
» dinanzi al pensiero mi s'appresen-
» ta; massimamente conoscendo che
» in tale stato non sono atto nè allo
» scrivere nè all'operare. E 'l timor
» di continua prigionia molto ac-
» cresce la mia mestizia; e l'accre-
» sce l' indegnità che mi conviene
» usare, e lo squallore della barba
» e delle chiome e degli abiti, e la
» sordidezza e'l sucidume fieramen-
» te mi annoiano; e sovra tutto mi
» affligge la solitudine mia crudele
» e natural nemica, dalla quale anco
» nel mio buono stato era talvolta
» così molestato che in ore intem-
» pestive m' andava cercando, o an-
» dava ritrovando compagnia (1)".
Misero destino degli uomini! Il maggior poeta d'Italia gemeva in vergognosa schiavitù a Ferrara nel tempo stesso in cui Camoens terminava in un ospitale il suo doppio aringo della miseria e della gloria! (*V.* Camoens). Il Tasso fu qualche tempo privato di ciò che poteva alleggerire in parte i suoi tormenti. Sovente gli si toglievano la carta e le penne per impedirgli di aggiungere nuove facce alle immortali sue opere. Ci rimane un sonetto in cui si rivolgo ad un gatto, domandandogli il lume degli occhi suoi che gli servisse per lucerna, poichè questa eragli stata barbaramente negata. Tale sonetto è un capolavoro di poesia; nessuno fu mai più sublime scherzando. Il misero prigioniero sopportava con dignità tutte le prefate vessazioni; un solo pensiero l'opprimeva; quest'era d'essere incorso nella disgrazia d'Alfonso. Egli esaurì ogni mezzo per ammollirlo; ma le sue suppliche rimasero senza risposta; nè furono meglio accette dalle principesse ch'egli avea sperato d'impietosire, rappresentando loro il deplorabile suo stato coi più animati colori. Derelitto da'suoi signori, scrisse all'imperatore Rodolfo, al cardinale Alberto d' Austria, a Scipione Gonzaga, cercando da per tutto aiuti contro il suo oppressore. Gli sarebbe stato mestieri di riposo per pensare a ristabilir le sue idee; e la sua imaginazione non era stata mai tanto scossa: delirava sulle sue sventure, sulle sue affezioni e sulle sue opere. Nuove calamità piombarono sull'affievolito suo capo, nell' istante in cui stava per dar l' ultima mano alla sua Gerusalemme. Riseppe che il suo poema era venuto testè alla luce in Venezia, sopra un' informe copia che un amico poco cauto avea lasciato cadere in mano d'un libraio. Nel bollore dell'indignazione era in procinto di ricorrere al senato della repubblica, quando i torchi dell'Italia e della Francia moltiplicarono a gara la sua opera. Ella tosto si diffuse per tutta l'Europa; ed i librai non bastarono ad appagare la impazienza del publico. Omaggi così lusinghieri, nonchè raddolcire la sorte del Tasso, lo fecero segno agli strali dell'invidia, e furono il segnale di una lunga polemica, alla quale

(1) *Lettera a Scipione Gonzaga.*

presero parte tutti i primi letterati di quell'età. L'accademia della *Crusca*, divenuta più tardi sì celebre, entrò anch'essa in campo, e segnò i primi anni della sua esistenza con la più ributtante ingiustizia. Salviati (*Vedi* tale nome), che se n'era dichiarato capo, assunse un nome oscuro (*Vedi* BASTIANO DE' ROSSI), per rispondere ad un dialogo di Camillo Pellegrini, che avea posto il Tasso di sopra all'Ariosto. Era lecito senza dubbio il professare la contraria opinione, giacchè fino a'dì nostri pende indecisa la lite fra'due illustri rivali; ma era un offendere tutti le convenienze e mancare a tutti i principii di buon gusto, lo anteporre l'Orlando innamorato, il Morgante e l'Avarchide (*Vedi* BOIARDO, PULCI e ALAMANNI) alla divina Gerusalemme. Non contenti di scagliarsi contro il figlio, gli accademici insultarono alla memoria del padre; ed il Tasso, appunto più per sentimento di carità di figlio che per orgoglio, scese nell'arena per rispondere ai detrattori della sua famiglia. Non pretermise per altro gl'interessi della propria gloria. Potev' egli esserne indifferente? in ciò era riposto quanto di bene ancora gli sopravanzava: salute, forza, libertà, fortuna, tutto avea perduto, e forse per sempre. Frattanto, un senato accademico solennemente raccolto in una delle principali città di Italia, osò decidere *che la Gerusalemme liberata, poco degna del titolo di poema, non era se non una pesante e fredda compilazione, senza grazia e senza proporzione, di stile oscuro e ineguale, piena di versi ridicoli, di parole barbare, di viziose circonlocuzioni, di frivoli paragoni; e che non compensava con nessuna bellezza i suoi numerosi difetti.* Dopo ciò, chi farà le meraviglie, se Boileau, appena iniziato nella letteratura italiana, sia caduto in errore un secolo dopo sul vero pregio di tale poema? (1) Il Tasso mostrò altrettanta moderazione nella sua apologia quanta più rabbia avean messo i suoi avversari nelle loro censure; e tolse specialmente a giustificare l'*Amadigi*, spargendo alcuni fiori sulla tomba del padre. « Nissuno cosa dunque ho letto, dic'egli, o di » colui che fa il giudizio, o del» l'altro che riprende col giudizio » me che son giudicato e non fui » citato giammai, dalla quale io sia » stato più offeso, che da quelle che » toccano mio padre: perchè io gli » cedo volentieri in tutte le maniere » di componimenti, nè potrei soste» nere che in alcune di esse alcuno » gli fosse anteposto. Dunque mi » deve esser lecito che io prenda la » sua difesa; la quale non dirò che » sia comandata dalle leggi atenie» si, come disse già Socrate, o dalle » romane; ma da quelle della natu» ra che sono eterne, nè possono es» sere mutate per volontà d'alcuno, » nè pérdono l'autorità con la mu» tazione dei regni e degl' imperi. » E se le leggi naturali che appar» tengono alla sepoltura dei morti » debbono essere preposte ai coman» damenti dei re e dei principi, ciò » si dee far più ragionevolmente in » quelle che son dirizzate alla per» petuità dell'onore e della gloria » che si stima quasi la vita dei mor» ti. E perchè mio padre, il quale » è morto nel sepolcro, si può dir » vivo nel poema; chi cerca d'of» fender la sua poesia, procura dar» gli morte un'altra volta; e ciascu» no l'offende, che lo vuol fare in» feriore ad alcun altro della mede» sima sorte, e particolarmente al » Morgante ed al Boiardo, ai qua» li è tanto superiore nell'elocu» zione e nella bellezze poetiche,

(1) . . . .
A Malherbe, à Racan, préférer Théophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

» che in nium modo più ardito po-
» trebbe l'oppositore fare inferiore
» la causa superiore". Dopo tale in-
cominciamento il Tasso risponde
partitamente a tutte le censure della *Crusca*, senza che una sola parola del suo discorso possa indurre il sospetto del più lieve movimento d'amor proprio. Egli si esprime con molta riserva sull'Ariosto pel quale professava la più profonda venerazione. Era già stato da lui rifiutato il suffragio d'Orazio Ariosto, nipote di quel poeta, il quale con eccessiva imparzialità avea posto l'autore della Gerusalemme nel maggior seggio del Parnaso. »Se voi,
» dopo che avete occupata la tiran-
» nide d'Elicona, rispondevagli il
» Tasso, volete riformar le leggi
» antichissime, nè vi piacciono tan-
» te corone; ma distruggendo tutte
» le altre, una sola ne riserbate per
» premio dell'eccellentissimo e del
» soprano; questa, nè anche offerta-
» mi, accetterei io da voi. Ella già
» dal giudicio de'dotti e del mondo,
» e dal parere, non che d'altri, di
» me stesso (il quale, se non anno-
» verato fra'dotti, non debbo alme-
» no essere escluso dal mondo), è
» stata posta sovra le chiome di
» quel vostro, a cui sarebbe più dif-
» ficile il torla, che non era il torre
» ad Ercole la massa ...... E io
» non negherò che le corone *sem-
» per florentis Homeri*, parlo del
» vostro Omero ferrarese, non mi
» abbiano fatto assai spesso *noctes
» vigilare serenas*, non per desi-
» derio ch'io abbia mai avuto di
» sfiorarle o sfrondarle; ma forse
» per soverchia voglia d'acquistarne
» altre ec....; chè io non lo costrin-
» go con importuna disfida ad al-
» zarsi dalla sua sede: ma l'onoro
» o me gl'inchino, e lo chiamo con
» nome di padre, di maestro e di
» signore, e con ogni più caro e
» onorato titolo che possa da rive-
» renza o da affezione essermi det-
» tato. Ma se altri richiama in dub-
» bio la sua palma, o s'egli vuol di
» nuovo contendere per vincer di
» nuovo; io, quasi uno di molti
» nel giuoco delle navi, dico fra me
» stesso:

Non jam prima peto Mnestheus, nec vincere certo;
Quamquam oh! sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti:
Extremos pudeat rediisse (1).

Il Tasso non si lasciò intimorire dal numero de'suoi nemici; ma tale contenzione terminò di alterare la sua salute e la sua ragione. In tale stato di deterioramento egli comparve dinanzi a Montaigne, *che ne ebbe più dispetto che compassione.* Peccato che una mente così giudiziosa non abbia cercato di leggere nel profondo di quel cuore oppresso da tante amarezze! Quella curiosità avrebbe forse dato occasione ad un dialogo notevolissimo fra due grandi uomini, che il caso univa sotto le volte d'una prigione. Il Tasso aveva spesso alcuni lucidi intervalli tanto più luminosi quant'erano più repentini. Ei parlava allora con grande eloquenza ai curiosi che la fama gli conduceva in folla dinanzi: signoreggiando la conversazione, facea rifulgere da'suoi discorsi una luce improvvisa che diffondeva il lume sulle più astruse quistioni. Per mala sorte que'lampi d'ingegno ben presto sparivano. Estenuato da lunghe privazioni, ei ricadeva in accessi di frenesia che popolavano la sua prigione di fantasmi e di spettri (2). Ei lagnavasi specialmente d'un *Folletto* che veniva ogni giorno a rubargli il denaro, a portargli via il pranzo ed a scompigliar le sue carte. Sordi rumori, notturne apparizioni, prolungati tintin-

(1) *Lettera ad Orazio Ariosto*, volume III, pag. 186, 187 dell'edizione di Pisa presso Nicolò Capurro, 1825.

(2) *Io ho certa opinione d'essere stato ammaliato*, Lettera a Girolamo Mercuriale, professore di Padova.

nii di campane e di orologi lo svegliavano con tremore e l'agghiacciavano di spavento. » Sappia dunque, scriveva egli al Catanco (1), che, oltre quei miracoli del folletto, i quali si potrebbero numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè, essendo io desto, mi è paruto vedere alcuno fiammette nell'aria; ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo, ch'io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero ombre di topi, che per ragion naturale non potevano farsi in quel luogo: ho udito strepiti spaventosi; o spesso negli orecchi sentito tintinni, campanello e romoro quasi di orologi da corda: spesso è battuta un'ora, e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso: e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuti dolori di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccoli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l'imagine della gloriosa Vergine col figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori, laonde io non debbo disperar della sua grazia “. Talo visione fu celebrata da un sonetto, in cui non si sa che cosa ammirare di più, se la sublimità do' pensieri o la soavità delle frasi (2). In questo la voga della Gerusalemme destò il zelo di nuovi o più possenti protettori. La città di Bergamo, i duchi di Urbino, di Mantova, di Toscana ed il papa medesimo domandarono la libertà di sì illustro captivo. Alfonso, che temeva il risentimento del poeta, fu duro dapprincipio alle loro istanze; ma stretto da tutte le parti, e vergognando forse di tener fra'ceppi colui che gridavasi già come l'ornamento più bello del secolo, ordinò alla perline che fosse conceduto a Vincenzo Gonzaga, fratello della nuova duchessa (luglio 1586), ma non osò di sostenere gli sguardi della sua vittima. Il Tasso, più generoso del suo persecutore, si allontanò da Ferrara, col dolore di non poter prender comiato da colui che lo aveva sì indegnamente perseguitato. Egli non avea onde formar più voti: Leonora era spenta, ed altro non potè che versar lagrime sulla tomba che la nascondeva agli occhi suoi. Alcuni giorni di favore presso i duchi di Mantova bastarono a fargli dimenticar i suoi affanni. I crocchi, gli spettacoli, i balli, ed in ispecie le mascherate di cui egli prendeva grandissimo diletto, in breve lo compensarono degli oltraggi di Alfonso. Tutto occupato nei passatempi il carnovale, assorto nella devozione la quaresima, ei passava a vicenda dalla divozione al ritiro, senza cho la galanteria del poeta potesse nuocere alla coscienza dello scrupoloso cristiano. Dopo di essersi accinto al *Floridante* (1) studiava la teologia, e lasciava santo Agostino per ritoccare il *Torrismondo*. Ma se la mente era occupata, il cuore non l'era più; ed un animo così passionato non poteva acconciarsi a simigliante esistenza. Quanto più altri davasi pensiero di procacciargli qualche divagamento tanto più egli ne abborriva. Sperava di trovar posa dalle tristi vice condannandosi ad una vita agitata e

(1) Tomo II, pag. 160 dell'accennata edizione.

(2) *Egro io languiva, e d'alto sonno oppiata*, ec.

(1) Il soggetto di tale poema è attinto nell'*Amadigi*, e il primo getto appartiene a Bernardo Tasso. Quanto alla Tragedia del Torrismondo, essa fu abbozzata nel 1574; ma l'autore la sottopose poscia a sì grandi cangiamenti, che quella che possediamo dev'essere quasi considerata come un nuovo componimento.

fortunosa; ma il dardo era sceso troppo a dentro, ed il moto non era per lui men doloroso del riposo. Si strascinò di città in città perseguito sempre da' suoi affanni, e spesso soggiacendo alle più terribili venture. Se non era il soccorso d'un amico, ci sarebbe morto di fame a Loreto, ove altro omai non restavagli che stendere al viandante quella mano che aveva inalzato il palazzo di Armida! Nel 1588 fece una gita a Napoli, sperando d'ivi ricuperare la dote della madre ed i beni tolti alla sua famiglia. L'entusiasmo eccitato dalle sue opere nelle altre parti d'Italia era più vivo ancora nella suddetta metropoli, dove l'ammirazione pel grand'ingegno era cresciuta dalla riconoscenza all'illustre concittadino. Il conte di Paleno e Giambatista Manso, marchese di Villa, si contesero l'onore di albergarlo. Il Tasso fu riconoscente alle loro premure; ma a vasti appartamenti antepose una celletta del convento di Montoliveto, ch'egli immortalò co'suoi versi. Stanco del soggiorno di Napoli, ritornò a Roma; ivi, colto dalla febbre e non volendo aggravare nessuno, andò a battere alla porta di un ospitale (decembre 1589) fondato pei poveri bergamaschi, e di cui era stato fondatore uno de' suoi antenati. In quell'asilo della miseria ricevette dal granduca di Toscana l'invito di mettersi a' suoi servigi ad onorevoli condizioni. Il Tasso partì subito per Firenze (5 aprile 1590), e quivi rinvenne una folla di ammiratori. Coloro medesimi che si erano mostrati così ingiusti verso di lui, gli diedero contrassegni del più sincero pentimento. Lusingato dapprima dalle cortesie che gli usavano, ben presto invidiò quella felice libertà che si gode presso un amico, e che raramente si trova presso un signore. Errò ancor qualche tempo fuori della sua patria prima di accettare le offerte del conte di Paleno, divenuto da poco grand'ammiraglio del regno di Sicilia, e che voleva metterlo a parte delle proprie ricchezze. Avvicinandosi a Napoli (20 gennaio 1592), il Tasso godè quell'inesprimibile contento che talora si sente nel ritornar indietro nella vita; e per la prima volta la sua anima smarrita si diede in braccio con sicurezza alle antiche ricordanze. Vi trovò anzi una prova delle proprie forze più che sufficente per destargliene il sentimento. La sua immaginazione si ridestò con nuovo vigore; osò avventurarsi ancora in quell'aringo ch'egli avea corso con tanto splendore, e di cui sperò di portare più oltre i confini. Quella bella Gerusalemme, ch'egli aveva difesa con sì grande superiorità di ingegno; quel sublime concepimento, tenuto già come un'opera immortale, non si presentò più ai suoi sguardi che sotto l'aspetto di un figlio adulterino di cui conveniva disconoscer la nascita (1), e forse arrossiva delle lodi date alla casa di Este, di quel tributo di stima e di amore, di cui il duca Alfonso erasi mostrato sì indegno, e che avrebbe ingannata la posterità sulla vera indole di tale principe. Qualunque fosse il secreto motivo di quel disdegno, ognuno si maravigliò nell'intendere che il Tasso aveva composto una nuova opera, quando credevasi invece occupato nel ritoccare la antica. L'autore ne sembrò così soddisfatto, che volle condursi a recarla in persona al cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote del papa Clemente VIII. Il regno di Napoli formicolava di masnadieri; e la sua comunicazione principale con Roma era occupata da una bordaglia numerosa che si teneva tra Mola e

(1) *Del primo* (la Gerusalemme liberata) *sono alieno come padre dai figliuoli ribelli e sospetti d'esser nati di adulterio.* Lettera al p. Panigarola.

Fondi. Il Tasso sprezza dapprima il pericolo, e ferma anzi di piombare sui malandrini (1): trattenuto dai suoi compagni di viaggio, non sa più come trarsi di tale impaccio, quando un messaggero di Marco Sciarra sopravvenne ad offrirgli una scorta per accompagnarlo fino a Roma. Il poeta si pente d'aver disperato degli uomini, e prega quel capo di ladroni di allontanarsi dalla strada maestra par non ispaventare i viandanti. Ritornando da quel viaggio (3 giugno 1594), ei si accinse ad un altro poema, di cui aveva attinto il soggetto dalla Genesi (*Vedi* du Bartas). Allora la sua ambizione limitavasi a meritare l'approvazione della marchesa Manso, quando venne a sua notizia ch'eranglisi decretati a Roma gli onori del trionfo. » Ella è la tomba che mi si deve preparare, esclamò egli a tale nuova. Se mi destinate una corona, serbatela per ornare la mia tomba; questa pompa non aggiungerà nulla al merito delle mie opere; ma turberà invece la mia felicità, come amareggiò gli ultimi giorni del Petrarca ". Stimolato più che mai dal cardinale Aldobrandini, separossi da'suoi amici col presentimento di non più rivederli. La sua entrata a Roma ebbe già l'aspetto di un trionfo. Il popolo, i nobili, i prelati, i cardinali, i nipoti del papa, andarongli incontro, e lo condussero al Vaticano, facendo echeggiar l'aria delle più vive acclamazioni. Il papa vedendolo gli disse con una grazia particolare: » Venite ad onorare » quella corona che onorò tutti » quelli che l'hanno portata prima » di voi ". Frattanto si dava mano con la maggiore operosità agli apparecchi della ceremonia; il Tasso era già in procinto di ricevere la ricompensa più lusinghiera a cui potesse aspirar un poeta, allorchè percosso da mortal malattia, ei chiese come favore d'essere trasferito al convento di sant'Onofrio, per quivi finire nel raccoglimento e nella preghiera i suoi giorni. In esso, senza rammarico per le vanità di questo mondo, ordinò che le sue opere fossero distrutte, e spirò tranquillamente fra l'universale compianto. La nuova della sua morte (25 aprile 1595) immerse Roma nel più profondo dolore. Il popolo accorse in folla sul Gianicolo per onorare i funerali del grand'uomo di cui preparavasi a celebrare il trionfo: si prostrò dinanzi al Tasso in atto rispettoso; e ne accompagnò le spoglie fino ai piè del Campidoglio, mostrando colle lagrime sugli occhi un cadavero insignito della toga romana, e la fronte ornata del lauro poetico. Così nel bel cielo di Italia si spense tale astro luminoso, dechinando all'occaso col secolo che avea veduto tante meraviglie. In generale il Tasso non vien giudicato se non sopra due poemi: la *Gerusalemme liberata* e *l'Aminta*: si dimenticano forse le altre sue opere in prosa, le quali, benchè non accrescano gran fatto la sua fama, pure servir possono a farne conoscere la vastità del sapere di cui era quella mente fornita. Impiegò da per tutto la forma del dialogo ch'ei stimava la più aggradevole pe'suoi lettori; imperciocchè, ei diceva che cercando in compagnia la verità, si è in qualche modo a parte dei prosperi successi del vincitore; e che altresì si ascolta più volentieri una disputa fra amici che la voce imperiosa di un maestro. Tale metodo di istruzione, tenuto dagli scolari di Socrate, ed introdotto a Roma da Cicerone, ricomparve nell' epoca del risorgimento delle lettere in Italia, dove continuò infino al cominciare del secolo decimosettimo. Gli scrittori Italiani, pieni di ammirazione per gli antichi e sedotti dall' effetto

(1) *Io voleva andare innanzi e insanguinare la spada; ma fui ritenuto*, Lettera a Orazio Feltro, *Vedi* Serassi, pag. 462.

drammatico delle tesi in forma di dialogo, non iscorgevano gl'inconvenienti delle spesse interruzioni, delle frasi fuori di materia, delle transizioni forzate che fanno per ordinario un nojoso cicaleccio d'un' importante discussione. Il Tasso, mettendo il piè nelle orme di Platone, non cansò nessuno de'suoi difetti; ed alcuni lampi d'ingegno sparsi a quando a quando nelle sue opere non bastano a dissiparne la oscurità nè a renderne tollerabile la lettura. Negli ultimi suoi scritti ei mostrasi quasi pedante, moltiplicando soverchiamente le citazioni dei filosofi antichi, dei comentatori, degli scolastici e dei Padri della Chiesa. La memoria, quella delle facoltà della sua mente ch'era stata scossa più fortemente da' suoi accessi di frenesia, spargeva a larga mano e senza scelta i tesori che aveva ammassati. Ma l'ingegno del Tasso è tutto nella *Gerusalemme*. Tale poema sì bello, e di cui è tanto savia l'orditura e così splendido il lavoro, non ha nulladimeno trovato grazia appo i critici. Incapaci di aggiungere la sublime altezza del cantoro immortale d'Armida, i pedanti si diedero ogni premura di mostrarne le imperfezioni, come se alcune macchie potessero offuscare lo splendore del sole! I giuochi di parole e la tendenza all'imitazione che sono le maggiori due accuse che si fanno al Tasso, formavano il carattere distintivo degli scrittori del secolo decimosesto. La poesia italiana, ch'erasi mostrata originale nei versi di Dante, avea perduto quello accento libero e altero che rispondeva con tanta forza all'indignazione d'un proscritto. Aveva ella acquistato alla scuola del Petrarca quelle forme modeste ed amabili che non si accordano se non se con un amoro ideale e mistico. Ma di mano in mano che si faceva ritorno a più naturali sentimenti, sentivasi il bisogno di togliersi a quel freddo diletto della mente, che non esprimeva nessuna delle commozioni del cuore. L'Ariosto, mescendo ai racconti d'imaginarie avventure la più forte pittura delle umane passioni, adoperò uno stile più fermo che il Petrarca; ma non osò valersi di quegli oscuri colori che Dante aveva gettati nell'orribil suo quadro. Il Tasso, che avea dapprima seguito le tracce dell'Ariosto, conobbe in breve che la dignità della Epopea richiedeva qualche cosa di più nobile che le amene facezie d'un romanziero non erano, e cercò un modello negli antichi, non trovandone uno conveniente fra i moderni. Ma s'egli si accosta ad Omero ed a Virgilio, il fa per combatterli; e quando gl'imita è solo per superarli (1). Per ciò che spetta all'abuso di spirito, è questo un tributo ch'ei pagava al suo secolo, e sarebbe quasi altrettanta ingiustizia il farne un' accusa al Tasso, quanta sarebbe il tacciare Omero di non aver dato ai suoi eroi costumi più dolci o tratti più eleganti. Ma da quante bellezze questi difetti non son compensati! Con quale arte non seppe ristringere un'azione sì vasta entro i limiti più ristretti! Quale e quanta ricchezza di poesia in quegli episodii che sembrano altrettante leve serventi al più rapido scioglimento del poema! Quale prodigiosa varietà nella fisonomia, nei discorsi, nelle imprese di tutti que' personaggi, di cui il poeta ha popolato la scena

(1) Il Tasso ha tutto il fuoco d'Omero nelle battaglie con una varietà ancora maggiere. I suoi eroi hanno tutti un diverso carattere, come que' dell' *Iliade*; ma i suoi caratteri sono meglio espressi, più fortemente descritti e meglio sostenuti; imperciocchè nel poeta greco non ve n' ha quasi un solo che non si smentisca, quando nel poeta italiano tutti sono immutabili. Egli ha dipinto ciò che Omero tratteggiò; egli perfezionò l'arte di graduare i colori e di differenziare le diverse specie di virtù, di vizii e di passioni che altrove sembrano esser le stesse (Voltaire, *Saggio sulla poesia epica*, cap. VII).

senza mai ingombrarla! Chi può aver dimenticato la prudenza di Goffredo, la generosità di Tancredi, l'animo indomito di Argante, il valore impetuoso di Rinaldo? Chi non ha pianto alla morte di Clorinda? e qual cuore rimane freddo alla seduzione di Armida? I particolari più veri sono collegati con tutta accortezza ai prodigi ed alle avventure per modo, ch'altri si crede ancora nei campi della verità, quando ha già posto il piede nel sentier dell'errore. Alla voce del poeta si veggono accorrere gli spiriti invisibili, sommovitori de'cieli e dell'inferno. Dal soglio dell'Eterno fino alle oscure dimore dei dannati, tutte è in movimento per favorire o per impedire la vittoria dei Crociati. Tali mezzi soprannaturali, che danno una tinta misteriosa a tutta l'opera, non sono fuori di luogo in un soggetto cristiano. L'effetto è massimo; e l'intervento delle potenze celesti ed infernali, autorizzato dalla storia, non era per nulla contrario alle religiose credenze del decimosesto secolo. Ma se la prima *Gerusalemme* deve esser considerata come parto dell'ingegno; la seconda non è se non un'opera d'imitazione. L'autore vi lascia scorgere ad ogni passo lo studio ch'ei fa per accostarsi ad Omere. L'ammiraglie Giovanni è la copia di Nestore, ed ei si governa sovente come il suo prototipo. Argante non è più quell'audace guerriero che pel suo valore erasi levato ai primi onori delle armi; è divenuto invece il figlie del soldano per vieppiù rassomigliare ad Ettore. Riccardo fa la parte di Achille ed insulta all'autorità di Goffredo, presso a poco come il greco eroe fa con Agamennone. Il Tasso scrisse un'opera per dimostrare che il suo nuovo poema vinceva in perfezione l'antico; si compiace di tutti i prefati cambiamenti; vantasi di aver rimossi i giardini di Armida, e non mostra nessun dispiacere di aver tolto quel caro episodio di Sofronia ed Olindo, e quella tacita solitudine campestre, conceduta ad Erminia, si da presso allo strepito delle armi, e gli accidenti di guerra. » L'*azione* dell'Iliade, dic'egli, come alcuni osservano, non passa il numero di dodici giorni, come si raccoglie da que'versi del vigesimo primo libro dell'Iliade:

» *Undecim autem dies animum oblectabat cum amicis suis*
» *Reversus e Lemno; duodecima vero ipsum rursus*
» *In manus Achillis Deus injecit.*

» Perciocchè dalla prigionia di Dardano, figliuolo di Priamo, preso e venduto da Achille in Lemno, sino al giorno della battaglia, n'erano passati undici altri, benchè la presura di Dardano fosse avanti la venuta di Crise, sacerdote all'esercito; laonde l'azione forse è ristretta in minor numero di undici giorni; ma l'azione di Enea, siccome ha il luogo ampissimo, così non può esser fatta in meno di una stagione: l'azione ancora del mio poema ricerca una stagione intera, cominciando dal giorno sacro della Pentecoste fino al mezzo di agosto .... E nel luogo ancora è più ampia, quantunque io l'abbia ristretta nel paese intorno a Gerusalemme, perchè le cose principali seguono nell'assedio o in Joppe, ch'è il porto di Gerusalemme, o ne'lidi di Ascalona, città vicinissima; e per questa ragione rimossi ancora le navigazioni e le meraviglie dell'Oceano, lasciandomi intero il soggetto per un altro poema, senza partirmi dal monte Libano, e dove fu imprigionato Riccarde, e dalle parti più propinque della Palestina (1)". In tutta la citata

(1) Forse ei pensava di celebrare la scoperta del Nuovo Mondo.

apologia si scorge il Tasso rinunziare volontariamento alla dignità di poeta originale, disioso della parte d'imitatore. Quanto ai caratteri, egli dice: » Aggiunsi .... la persona di Giovanni ammiraglio ad imitazione di quella di Nestore, celebrata da Omero; e colla persona di Ruperto d'Aosa imitai quella di Patroclo; co'due Roberti rappresentai più espressamente i due Aiaci nella difesa delle navi; con Guglielmo, principe degli arceri inglesi, rassomigliai Teucro sagittario; con Tancredi, Diomede; con Raimondo, Ulisse ... Riccardo è nel valore eguale ad Achille, Loffredo è imagine di Fenice; i sette duci napoletani sono ritratti dai capitani dei Mirmidoni; Goffredo nella dignità è pari ad Agamennone, ma nella virtù l'avanza senza paragone; Baldovino ha qualche similitudine con Menelao. Dall'altro lato, Ducalto è più simile a Priamo che non era Aladino .... Solimano .... è somigliante a Sarpedone, ... Assagnorre può rappresentare la persona di Antenore; Lugeria e Funebrina sono persone formate ad imitazione di Andromeda ed Ecuba; Nicea è simile ad Elena almeno nella cautezza de'principi cristiani i quali da lei sono dimostrati e per nome significati al vecchio re, che dalla torre mirava la battaglia del figliuolo. In questa guisa, ad imitazione di Omero, ho accresciuto l'ampiezza e la varietà della testura ed il numero delle persone introdotte (1) ". Le lodi date alla casa di Este, ed il personaggio di Rinaldo, di cui gli amori gli erano sembrati indispensabili nel disegno dell'antico poema, non trovansi più nel secondo, unica vendotta ch'ei fece del mal procedere di Alfonso. Non è dunque lecito di cadere in errore sul pregio delle due Gerusalemme; e l'ingiusta prelazione che il Tasso sembra concedere alla seconda, è un argomento di più per diffidar dei giudizi che gli autori fanno delle proprio opere. Milton teneva in minor conto il *Paradiso perduto* del *Paradiso riconquistato*, o Delille pretendeva di dover rifare le sue *Georgiche*. Ma quanto è facile di mettere a lor luogo le produzioni del Tasso, altrettanto è difficile il paragonar lui con l'Ariosto; specialmente quand'uno è obbligato, come spesso interviene, a dichiararsi per l'uno o per l'altro. Detto già venne, con più ingegno che verità, come la *Gerusalemme* è miglior poema dell'*Orlando*, e che l'Ariosto è più grande poeta del Tasso; ma se si dee giudicare uno scrittore dalla perfezione delle sue opere, non iscorgesi la ragione per cui si dovesse dare il primo luogo a colui che non ha prodotto il poema migliore. Metastasio, che in gioventù era stato uno dei più caldi partigiani dell'Ariosto, non lesse la *Gerusalemme* che in quell'età in cui poteva stare al suo proprio giudizio. » Non » è possibile, scriveva egli all'amico » Diodati, ch'io le spieghi lo strano » sconvolgimento che mi sollevò » nell' animo cotesta lettura. Lo » spettacolo ch'io vidi come in un » quadro rappresentarmisi innanzi » di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito col quale ei paragona o descrive; la seduttrice evidenza colla quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, sopra ogni altra cosa la portentosa

(1) *Giudizio sopra la Gerusalemme.*

» forza d'ingegno, che invece d'in-
» fiacchirsi, come comunemente av-
» viene in ogni lungo lavoro, sino
» all'ultimo verso in lui mirabil-
» mente si accresce, mi ricolmava-
» no d'un nuovo e sino a quel tem-
» po da me non conosciuto diletto ;
» d'una rispettosa ammirazione, di
» un vivo rimorso della mia lunga
» ingiustizia, e di uno sdegno im-
» placabile contro coloro che credo-
» no oltraggioso all'Ariosto il solo
» paragon di Torquato ... Se per o-
» stentazione della sua potenza ve-
» nisse al nostro buon padre Apollo
» il capriccio di far di me un gran
» poeta, e m'imponesse a tal fine di
» palesargli liberamente a qual dei
» due poeti io bramerei somigliar-
» te quello ch'ei promettesse det-
» tarmi, molto certamente esiterei
» nella scelta; ma la mia forse so-
» verchia propensione all'ordine, al-
» l'esattezza, al sistema, sento che
» pure alfine m' inclinerebbe al
» Goffredo". Giuseppe Buonaparte, durante il breve suo governo, aveva ordinato che si ergesse in Sorrento un monumento al Tasso. Tale disposizione non fu mandata ad effetto, e la patria del grandissimo vate attende ancora un omaggio pubblico alla memoria di lui (*). Le opere del Tasso sono: I. Il *Rinaldo*, Venezia, 1562, in 4.to; trad. in francese da de la Ronce, Parigi, 1620, in 12; ivi, 1724, in 12; da Menu di Chomorcean, ivi, 1784, due volumi in 8.vo; da Cavellier, ivi, 1813, in 12; II *Aminta, favola boschereccia*, Venezia, Aldo, 1581, in 8.vo; e 1590 in 4.to; con le note del Menagio, Parigi, 1655, in 4.to; difeso e spiegato dal Fontanini, Roma, 1700, in 8.vo; Parigi, Didot, 1781, in 4.to; Crisopoli (Parma), 1796, in 4.to; tradotto in versi francesi da Brach, Bordeaux, anno 1584, in 4.to; da Pichon, Parigi, 1632, in 8.vo; da Vion, ivi, 1632, in 8.vo; da Rayssignier, ivi, 1632 e 1638, in 8.vo; da ......, Parigi, Toussaint-Quiuet, ivi, 1638, in 4.to; da D. T. (Detorche), ivi, 1666, 1676, in 12; ed Aia, 1679, 1681, in 12 col testo; dal conte di Choiseuil-Meuse, Londra, 1784, in 12; da Baour-Lormian, Parigi, 1813, in 18; ed in prosa, da de La Brosse, Tours, 1593, in 12; da Beliard, Parigi, 1596; Roano, 1598 e 1603 in 12, col testo; (da Pecquet) Parigi, 1734, in 12 col testo; dall'Escalopier, ivi, 1735, in 12; da Ouiseau, Londra, 1784 in 8.vo; da Fournier de Tony, ivi (Parigi), 1789, in 18; da Berthre de Bourniseaux, Parigi, 1802, in 12. — Trad. in inglese da Fraunce, Londra, 1591, in 4.to; ed ivi, 1628, in 4.to; da Dancer, ivi, 1660, in 8.vo; da Oldmixon, ivi, 1698, in 4.to; da Hunt, ivi, 1820, in 8.vo. — Tradotto in tedesco da Schneider, Amburgo, 1642, in 12; da Kirchhof, Annover, 1742, in 8.vo; da Walter, Berlino, 1794, in 8.vo; da Schaul, Carlsruhe, 1808, in 8.vo. —Trad. in ispagnuolo da Jauregnis, Roma, 1607; e Madrid, 1609, in 8.vo; in olandese, da Dellekens, Amsterdam, 1715, in 8.vo; in greco volgare, Vienna, 1745, in 8.vo; in latino, da Hildebrand, Francfort sul Meno, 1624, in 8.vo, seconda ediz. — *Osservazioni sopra l' Aminta*, in 8.vo; III *Il Goffredo*, Venezia, Cavalcalupo, 1580, in 4.to. Questa prima edizione contiene solamente i dieci primi canti della Gerusalemme e alcuni frammenti del XV e XVI canto; ristampato col titolo di *Gerusalemme liberata*, Casalmaggiore, 1581, in 4.to, e Parma, 1581, in 4.to ed in 12; Mantova, 1584, in 4.to, edizione pregiata; Genova, 1590, in 4.to, con figure intagliate da Agostino Caracci; Parigi, Didot, 1784, 2 vol. in 4to, con fig. ec.; trad. in versi francesi da Du Vigneau, Parigi, 1595, in 12. Il II, IV,

(*) E' ora presso al suo termine un monumento che si inalza a Napoli alla memoria di Torquato Tasso.

XII e XVI canto da de Brach, ivi, 1596, in 8.vo; da (Sablon), ivi, 1659, in 4.to, o 1671, 2 vol. in 12; da Le Clerc (i cinque primi canti), ivi, 1667, in 4.to; e ivi, 1671, 2 vol. in 16; da Monteneclos, ivi, 1786, in 12; da Baour-Lormain, ivi, 1795, 2 vol. in 8.vo; 1797, 2 vol. in 4.to; 1819, 3 vol. in 8.vo, con una notizia sul Tasso, di Buchon; da Dianous, Orange, 1811, 2 vol. in 12; da M...., Parigi, Le Prieur, 1812, in 18; da Octavien, Parigi, 1818, 2 vol. in 8.vo; da la Monnoye, ivi, 1818, in 8.vo; da Terrasson, ivi, 1819, 2 vol. in 8.vo; gli otto primi canti da Labarpe, nello suo opere; il XVI canto imitato da Clement (di Digione), ivi, 1761, in 8.vo; il XII canto da ...., ivi, 1823, in 8.vo. *Discorso della Gerusalemme*, trad. da Castan do la Courtade, Parigi, 1783, in 8.vo. — Tradotto in prosa da B. D. V. B. (Blain do Vigenère), ivi, 1595, in 4.to; e 1610 in 8.vo; da Baudoin, ivi, 1626, 1632 e 1648, in 8.vo; da Mirabaud, ivi, 1724, 2 vol. in 12; da Panckonko e Framery, ivi, 1783, 5 vol. in 18; da Le Brun, ivi, 1774, 2 vol. in 8.vo, e 1810, 2 vol. in 8vo; con una Notizia sul Tasso, di Suard (*Vedi* LEBRUN nel supplemento); da Deloyne d'Anteroche, ivi, 1810, in 8.vo; Saggio d'una versione fedelo (il canto XVI), senza data, in 12, *Sofronia ed Olindo*, da G. G. Rousseau; lo stesso Episodio posto in dramma da Mercier, Parigi, 1777, in 8.vo. *Lettera di Madamigella R......* (*Riccoboni*), *intorno alla traduzione di Mirabaud*, ivi, 1725, in 12. — Trad. in inglese da R. C., Londra, 1594, in 4.to; da Fairfax, ivi, 1600, in fogl., e 1817, 2 vol. in 8.vo; da Brooke, ivi, 1738, in 4.to; da Hoole, ivi, 1762, in 8.vo; 1802, 2 vol. in 8.vo; Portal, *Olindo e Sofronia*, tragedia, in ingl., ivi, 1758, in 8.vo. — Tradotto in tedesco da Werder, Francoforte sul Meno, 1626 e 1651, in 4.to; da Koppe, Lipsia, 1744, in 8.vo, e Dessau, 1782, in 8.vo; da Heinse, Zurigo, 1782, 2 vol. in 8.vo; Manheim, 1783, in 8.vo; da Schaul, Stuttgard, 1790, 2 vol. in 8.vo; da F. Manso, Lipsia, 1794, in 8.vo; da Gries, Iena, 1810, 2 vol. in 8.vo; da Hanswald, Görlitz, 2 vol. in 8.vo. — Tradotto in ispagnuolo da Sedeno, Madrid, 1517, in 8.vo; da ...., Barcellona, 1609, in 8.vo; da Sarmiento di Mendoza, Madrid, 1649, in 8.vo. — Trad. in portoghese da do Mattos, Lisbona, 1682, in 4.to; in olandese, Rotterdam, 1658, in 8.vo; in polacco per Kochanowski, Cracovia, 1618, in 4.to, o 1687, in 8.vo; in russo da Papoff, Pietroburgo, 1772, 2 vol. in 8.vo. — Trad. in latino da Gentile, Londra e Lione, 1584, Venezia, 1585, in 4.to; da Vannini, Vicenza, 1623, in 8.vo; da Piacentini, Forlì, 1673, in 12; da Libassi in una Raccolta intitolata: *Musarum Hortus*, Palermo, 1683, in 8.vo; da Zanni, Cremona, 1743, in 12, ed in quasi tutti i dialetti d'Italia; IV *Le differenze poetiche, per risposta ad Orazio Ariosto*, Verona, 1581, in 8.vo; V *Il Torrismondo, tragedia*, Bergamo, 1587, in 4.to; trad. in francese da Vion, Parigi, 1636, in 4.to; VI *La Gerusalemme conquistata*, Roma, 1593, in 4.to, e Parigi, 1595, in 12. Questa seconda edizione fu soppressa per decreto del parlamento, come quella che conteneva massime contrarie ai diritti della corona. Birago publicò un'opera intitolata: *Dichiarazioni ed avvertimenti nella Gerusalemme conquistata*, Milano, 1616, in 4.to; VII *Le sette giornate del mondo creato*, Viterbo, 1607, in 8.vo; VIII *Rime*, Milano, 1619, 6 vol. in 12; IX *Il Romeo, ovvero del Giuoco*, dialogo, Venezia, 1681, in 8.vo; X *Il Forno, ovvero della nobiltà*, dialogo, Vicenza, 1581, in 4.to, tradotto in francese da Baudoin, Parigi, 1633, in 12; XI *Lettera nella quale si*

paragona l'Italia alla Francia, Mantova, 1581, in 8.vo; XII *Il Gonzaga, ovvero del giuoco; il Messaggero; della Virtù eroica e della Virtù femminile*, Venezia, 1582, in 4.to; XIII *Il padre di famiglia*, dialogo, ivi, 1583, in 12; XIV *Il Gonzaga, ovvero del piacere onesto*, dialogo, ivi, 1583, in 12; XV *Dialoghi e Discorsi*, ivi, 1586, in 12. Questa raccolta è composta dei componimenti seguenti: *Discorso sopra due questioni amorose; — Il Cataneo, ovvero degl'idoli; — Il Beltramo, ovvero della Cortesia; — Il Forestiero napoletano, ovvero della Gelosia; — Della pietà; — Il Gianluca, ovvero delle maschere; — Dell'arte del dialogo; — Il Ghirlinzone, ovvero l'epitafio; — Del Giuramento falso; — Dell'Ufficio del siniscalco*; XVI *Apologia in difesa della Gerusalemme liberata*, Ferrara, 1585, in 8.vo; XVII *Risposta alla lettera di Bastiano de'Rossi*, ivi, 1585, in 8.vo; XVIII *Parere sopra il discorso di Lombardelli*, Mantova, 1586, in 12; XIX *Il Manso, ovvero dell'amicizia*, dialogo, Napoli, 1586, in 4.to; XX *Discorsi sulla arte poetica e sul poema eroico*, Venezia, 1587, in 4.to; XXI *Dialoghi e Discorsi*, ivi, 1587, in 12. Tale raccolta contiene i seguenti componimenti: *La Cavalletta, ovvero della poesia toscana; — La Molza, ovvero dell'Amore; — Il Forno secondo, ovvero della nobiltà; — La Dignità; — Il Segretario; — Discorso del maritarsi*. Parecchi de'prefati dialoghi sono stati tradotti in francese da Baudoin con questo titolo: *les Morales du Tasse*, Parigi, 1632, 3 volumi in 8.vo; XXII *Lettere famigliari*, Bergamo, 1588, 2 volumi in 4.to; tradotte in tedesco, Darmstadt, 1809, in 8.vo; XXIII *Lagrime di Maria Vergine*, poema, Roma, 1593, in 4.to; XXIV *Dell'ammogliarsi, piacevole contesa fra i moderni Tassi, Ercole e Torquato*, Bergamo, 1594, in 4.to; trad. in inglese, Londra, 1599, in 4.to; XXV *Discorso in cui si ha notizia di molti accidenti della sua vita*, Padova, 1629, in 4.to; XXVI *Il Montoliveto*, poema, Ferrara, 1605, in 4.to; XXVII *Dialogo delle imprese*, Napoli (senza data), in 4.to; XXVIII *Delle sedizioni di Francia*, Brescia, 1819, in 8.vo, publicato per la prima volta da Agrati; XXIX *Opere raccolte da Foppa*, Roma, 1666, 3 volumi in 4.to; le stesse publicate da Bottari, Firenze, 1724, 6 volumi in foglio; le stesse publicate da Collina, Monti e Seghezzi, Venezia, 1735-42, 12 volumi in 4.to; XXX *Opere scelte*, Milano, 1804, 5 volumi in 8.vo; XXXI *Opere complete*, publicate da Rosini, Pisa, 1821 e seg., 30 volumi in 8.vo. Si attribuiscono falsamente al Tasso le opere seguenti, stampate col suo nome: 1.° Il *Gismondo*, tragedia, Parigi, 1587, in 8.vo, ch'è il *Tancredi* del conte Asinari; 2.° *Gli amori di Armida, e la fuga di Erminia*, commedie, Venezia, 1600, in 12; 3.° *Intrichi d'amore*, commedia, Viterbo, 1604, in 12 (di Liberati); 4.° *La disperazione di Giuda*, poema, Venezia, 1627, in 8.vo (di Liliani); 5.° *Le Veglie del Tasso*, Milano, 1808, in 18 (di Compagnoni); tradotte in prosa da Mimaut, ivi, 1800, in 12; e da Barrère, Parigi, 1804, in 12 (1).

(1) Quinault attinse nella *Gerusalemme liberata* il soggetto della sua *Armida*, ch'è stata messa in musica da Gluck. Tale dramma, in cui il poeta francese ha seguito assai dappresso il Tasso, è ancora de'primi in grado fra i drammi del *Repertorio francese*. G. G. Mallet ha publicato una Traduzione infedelissima dei cinque primi canti. Dorange ha voltato in versi eleganti i più bei tratti del poema nella Raccolta postoma delle sue poesie publicata nel 1813. Goldoni ha composto una commedia intitolata: *Torquato Tasso*. Goethe sullo stesso argomento ha fatto una tragedia. Il 4 *thermidor* anno XI (23 luglio 1803) si rappresentò nel teatro Francese il *Tasso*, tragedia in cinque atti ed in versi di A. M. Cécile: non essendo piaciuta, fu riprodotta qualche tempo dopo col titolo di *Dramma storico*. Se ne troverà l'analisi nel Monitore del 6 *brumaire*, anno XII. Cé-

Vedi Giacomini, *Orazione in lode del Tasso*, Firenze, 1595, in 4.to; Tebalducci, la *stessa*, ivi, 1595 e 1596, in 4.to; Pellegrini (Lelio), *Oratio in obitu T. Tassi*, Roma, 1597, in 4.to; Duchi, *Orazione in lode del Tasso*, nella Raccolta intitolata: *Orazioni funerali*, Ferrara, 1600, in 8.vo; Manso, *Vita del Tasso*, Napoli, 1619, in 4.to; *Charnes*, *Vita del Tasso*, Parigi, 1690, in 12; Serassi, *Vita del Tasso*, Roma, 1785, in 4.to, e Bergamo, 1790, 2 volumi in 4.to; Fabroni, *Elogio del Tasso*, Parma, 1800, in 8.vo; Black, *Life of Tasso*, Edimburgo, 1810, 2 volumi in 4.to; Zuccala, *Vita del Tasso*, Milano, 1819, in 8.vo (1).

A—G—S.

TASSO (Faustino), poeta italiano, nato a Venezia verso il 1541, d'una famiglia originaria di Bergamo, diversa da quella dei precedenti, fu religioso conventuale per nove anni, poscia fratello minore della Osservanza; esercitò lungamente il ministero apostolico, e diede pruove di ingegno per tutta Italia. Possedeva parecchie lingue, e fu promosso alle prime dignità del suo ordine. Morì a Venezia verso la fine del XVI secolo. Le sue opere sono: I. Due libri di *Poesie Toscane*, stampate a Torino nel 1573, che furono publicate, per quel che si dice, senza suo consenso, e che sono in gran parte imitazioni di componimenti amorosi di vari poeti; II *La Storia degli avvenimenti d' Italia*, dal 1566 fino al 1580, Venezia, 1583, e che tratta in ispecie delle guerre dell'eresia; III Due libri della *Conversione de' peccatori*, Venezia, 1578; IV *Venti Discorsi familiari sulla venuta del Messia, ad alcuni Ebrei*, Venezia, 1585, in 4.to.
— Tasso (Agostino), pittore, nato a Perugia nel 1566. Suo padre, di nome Pietro Bonami, faceva il mestiero del pellicciaio. Essendo Agostino fuggito assai giovane dalla casa paterna, accolto a Roma nella casa del marchese Tassi in qualità di paggio, ricevette ivi il soprannome di *Tasso*, di cui in appresso sempre si valse, e che dato gli fu in grazia delle sue belle maniere e del suo spirito. La sua inclinazione lo chiamava alla pittura, e non ebbe altri maestri di disegno che sè stesso. Essendosi condotto a Firenze, insinuossi nella conversazione di alcuni pittori. Siccome era di perduti costumi, credesi ch'ei commettesse qualche delitto, in punizione

pila n'ebbe tanto dolore che gli sconvolse il cervello; e l'autore, che avea valuto dipingere la pazzia del Tasso, ebbe la stessa sventura, e morì a Charenton nel 1804. Baour Lormian diede all'Opera nel 1813 la *Gerusalemme liberatá*, opera in cinque atti. Il 17 febbraio 1821 rappresentossi per la prima volta nell'accademia reale di musica la *Morte del Tasso*, tragedia lirica in tre atti, poesia di Cuvelier e di Giuseppe Helstasa de Meoin, musica di Garcia, stampata in 8.vo. Il nome del Tasso trovasi in fronte alle Stanze indiritte a Châteaobriand da Fontanes. Il lord Byron ha composto un poema intitolato: *I Lamenti del Tasso*, tradotto in italiano da Leoni. Masse ha publicato un romanzo storico col titolo: *Il Tasso, o ingegno e sventura*, Parigi, 1825, 2 vol. in 12.

A. B—T.

(1) Lunean de Boisgermain ha publicato una traduzione interlineare della *Gerusalemme liberata*. Colardeau aveva tradotto sei canti dello stesso poema, e li gittò nelle fiamme quando intese che Watelet eravisi acciuto egli pure. Nella libreria di Cambis-Villeron, in Avignone, conservasi un esemplare non edito della *Gerusalemme* di Ferrar, manoscritto in foglio, ornata di venti disegni ad inchiostro della China di Pommartin e Bassinet. L'autore del presente articolo possiede l'originale d'una traduzione non edita, in versi, dello stesso poema (gli otto primi canti solamente), opera di Boullemier, 2 volumi in 4.to. Havvi in inglese un canto intitolato: *Il Tasso*, di cui gl'interlocutori sono Milton e l'autore della Gerusalemme, Londra, 1785, in 8.vo. — Per la controversia del Tasso con l'accademia della *Crusca*, *V.* Quadrio, *Istoria e ragione d'ogni poesia*, tomo VI, ...rassi, *Ragionamento sopra la con-* ... *Tasso e dell'Ariosto*, Parma, Bo- ... a foglio; Galilei, *Considerazioni* ... ma, 1793, in 4.to, e *Risposta alle considerazioni al Tasso*, Modana, 1819, 2 volumi in 4.to. Il conte Napione ha composto un'opera intitolata: *Discorso sopra la scienza militare del Tasso*, Torino, 1777, in 8.vo.

A—G—S.

del quale il granduca lo condannò alle galere a Livorno, senza per altro assoggettarlo al remo, e come semplice relegato. Quivi egli sollevossi ai primi gradi di paesista, rappresentando vascelli, tempeste, pesche ed altri accidenti di mare, nei quali si mostrò tanto perito che bizzarro nelle figure e nelle fogge; fu pure buon decoratore; e, sia nel palazzo Quirinale del papa, sia nel palazzo Panfili, si dimostrò di eccellente gusto nell'ornato; i suoi imitatori in progresso sopraccaricarono tale genere fuor misura. Dopo una vita sempre agitata e condotta in mezzo a molti fastidi e traversie, che gli suscitava la sregolata sua vita, morì a Roma nel 1644, in età di settantanove anni, non lasciando nemmeno di che farsi seppellire. Il Passeri nelle sue Vite dei pittori, scultori, ec., discorre diffusamente intorno alla sua persona ed alle sue opere.

M—G—R.

TASSO (Ercole), studiò a Bologna insieme con Torquato, nipote del co. Gian-Jacopo. Il suo naturale, grave e pensoso fin dalla primissima gioventù, lo fece soprannominare il *Filosofo*. Aveva per suo esercizio composto un opuscolo contra le donne, e particolarmente contro il matrimonio; e, quasi per ritrattazione di tale diatriba, condusse in moglie una bella fanciulla di gran legnaggio, chiamata Lelia Augusta o Agosti, di Bergamo. Egli scrisse: I. *Esposizione dell'orazione dominicale* sulle tracce di Giov. Pico della Mirandola, Venezia, 1578; II Una raccolta di *Poesie* con note di Corbelli, Bergamo, 1593; III *Della Realtà e perfezione delle imprese*, Bergamo, 1612, in 4.to; opera acremente censurata dal gesuita Montalto, a cui egli rispose con un altro scritto nel 1613. Molti scrittori, suoi concittadini, presero parte in suo favore a tale letteraria controversia. — Tasso (il co. Francesco Maria), figlio del co. Iacopo, nacque a Bergamo il 14 giugno 1710, e fin dall'infanzia diede segni di felici disposizioni alla pittura, di cui ricevette i primi elementi dal celebre Vittore Ghislandi. Studiò nel ducale collegio di Parma, retto dai Gesuiti. Ritornato in patria, si diede interamente alla poesia ed al disegno. La stretta amicizia da lui posta nell'ab. Marenzi, letterato dotto e giudizioso, poco non contribuì a perfezionargli il gusto. Nel 1731 si condusse a Venezia, e di quindi a Roma per istudiare i capolavori dei grandi pittori ed i monumenti. Per via di esatte osservazioni egli acquistò quel fine gusto, quel tatto dilicato che caratterizzano le sue opere, come i giudizi che diede di quelle degli altri. Ritornato a Bergamo, nonchè abbandonare i prediletti suoi studi, li cattivò anzi con nuovo ardore, ed ideò fin d'allora di scrivere una biografia degli artisti celebri della sua patria, di cui raccolse le opere più pregiate. Menata in moglie nel 1741 la figlia d'un veneto patrizio, il soggiorno di alcuni anni da lui fatto in Venezia, i suoi discorsi con Zuccarelli, con Carrara ed altri artisti i più illustri, lo animavano a condurre a fine il suo lavoro. E già disponevasi a publicarlo, quando fu rapito dalla morte il dì 8 settembre 1782. Il co. Ercole suo figliuolo fece stampare l'opera col titolo seguente: *Vite dei pittori, scultori e architetti di Bergamo*, 1792, 2 volumi in 4.to; è preceduta dalla vita dell'autore, e corredata di note importanti di Jacopo Carrara che avea avuto seco la più stretta amicizia.

M—G—R.

TASSONI (Alessandro), nato a Modena il 28 settembre 1565, di nobile ed antica famiglia, ebbe a lottare sin dalla culla con le avversità. Rimaso orfano nella prima infanzia, travagliato da infermità, involto in ruinose liti, vinse tutti gli

ostacoli, fece solidi studi dapprima in patria, indi nelle università di Ferrara e Bologna, dove ebbe a maestro il celebre Aldovrandi, e partì per Roma nel 1597 colla speranza di procacciarsi agi migliori. Dotato d'indole gioconda e d'amabile ingegno, guari non istette a farsi conoscere. Nel 1599 il cardinale Ascanio Colonna lo fece suo primo secretario, e seco lo condusse in Ispagna. Il cardinale essendo stato eletto a vicerè di Aragona, non volle occupare siffatta dignità senza ottener prima il consenso del papa, ed a tal fine mandògli il Tassoni. Clemente VIII nella sua risposta lodògli il secretario, aggiungendo che avealo veduto con piacere. In tale occasione il Tassoni prese la chericale tonsura non dubitando, dice il Muratori, che la rugiada ecclesiastica non dovesse piovergli sul capo. Ma nessuno mai non fu maggiormente deluso nelle sue speranze, chè egli non ottenne nessun benefizio. » Non ebbi mai, dic'egli in » tale proposito, la buona sorte di » vedere il mio nome varcare le so» glie della Dateria della corte di » Roma, ove sono entrati tanti » asini o tanti cavalli". Dopo il suo ritorno in Ispagna, il cardinale lo mandò di nuovo a Roma con seicento scudi d'oro di pensione, e gli affidò l'amministrazione de' suoi beni. Non si sa se il Tassoni chiedesse o ricevesse il congedo. Nel 1618 il duca di Savoia, Carlo Emanuele, dopo parecchi contrassegni di stima, lo dichiarò suo secretario di ambasciata a Roma, gentiluomo ordinario del principe suo figliuolo, e gli assegnò una pensione di circa duemila scudi, che non gli fu mai pagata. Due anni dopo fu chiamato a Torino; ma la gelosia dei cortigiani e il rappacificamento della Spagna e della Savoia, condotto a fine dal principe Filiberto secondogenito del duca, distrussero tutte le sue speranze. Ritornato a Roma, fu impiegato presso il cardinale di Savoia; ma ben presto tale principe, che aspirava al protettorato di Spagna, temè che la presenza d'un uomo che avea palesato apertamente il suo odio contro gli Spagnuoli non nuocesse a'suoi disegni. Non solo con la sua freddezza lo ridusse a venir da sè stesso nella determinazione di chiedergli congedo, ma eziandio lo perseguitò. Credette o finse di credere che il Tassoni si fosse fatto lecito di fare il suo oroscopo (1) e che avesse predetto che ei sarebbe un ipocrita. Questi ebbe un bel protestare contro la falsità di tale accusa, e pose invano in opera il credito dei cardinali di la Valette e Barberini, e quello di de Bethune, ambasciatore di Francia; il cardinale fu inflessibile, e volle la sua espulsione. Ma dopo un esilio di dieci giorni, che il Tassoni passò alla caccia, parve calmarsi il suo sdegno, e il Tassoni riebbe la libertà di ritornare. Stanco e annoiato d'una servitù così poco fruttuosa, comperò una casetta di campagna nei dintorni di Roma, presso il palazzo di Riari, alla Longara, e quivi passò alcuni anni fra lo studio e la coltura del suo giardino. Si può credere ch'ei non abbracciasse per genio quel genere di vita, in cui diceva, parergli d'essere un secondo Fabricio che attendeva la dittatura. L'esistenza ch'era da lui chiamata con sì gran nome gli si offerse un'altra volta ancora. Nel 1626 il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV, lo trasse dalla filosofica sua solitudine, e lo tenne presso di sè fino al 1632, anno della sua morte. A quel tempo Francesco I., duca di Modena, uno dei principi più perfetti de' suoi giorni, chiamollo alla sua corte, il fece consigliere, e gli assegnò una pensione onorevole e meglio pagata di quelle ch'egli

(1) I biografi francesi s'ingannarono attribuendo questo aneddoto al papa Urbano VIII.

avea avute per lo innanzi, o gli diede alloggio nel suo stesso palagio. Il Tassoni servì il suo principe con zelo e fedeltà. La sua robusta complessione promettevagli di godere ancora per qualche anno di tali benefizi, quando la salute gli s'infievolì ad un tratto, ed egli morì il 25 aprile 1635 in età di settantun anni. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di san Pietro, nella tomba di spettanza della famiglia Tassoni. Benchè sovente ei si lagnasse d'aver colto poco frutto dalla sua assiduità presso i grandi, pure lasciò una sostanza considerabile, che ricadde in due ingrati collaterali, i quali non lo onorarono neppure di una inscrizione che attestasse la loro riconoscenza! Assegnò duemila scudi per due premi annui; il primo per versi italiani, il secondo per un discorso latino. Trovasi nel suo testamento, fatto nell'anno 1612, quella singolarità che lo qualificava. Se ne giudichi dal seguente transunto: Io, Alessandro Tassoni, per la grazia di Dio sano di corpo e di mente (se si eccettui quella febbre che consuma tutti i mortali, e che fa loro desiderare di vivere dopo la morte), volendo, nello stato in cui mi trovo, dichiararo la mia ultima volontà, unico sollievo che ci resta per addolcire la amarezza d'una perdita sì grande qual è quella della vita, lascio la mia anima, quanto ho di più caro, al suo primo principio invisibile, ineffabile, eterno. Per ciò ch'è al mio corpo, destinato alla corruzione com'è, sarei stato di opinione che si bruciasse, perchè non avesso ad infettare persona; per altro essendo ciò contrario agli usi della religione, nel cui grembo son nato, prego coloro nella cui casa io morissi, non avendone nessuna che a me appartenga, di seppellirmi in luogo santo; o, se mi si trovasse morto senza aver altro tetto che la volta del cielo, prego i caritatevoli vicini o i passeggeri di rendermi quest'ultimo servigio. Mia intenzione sarebbe che al mio mortorio non si vedesse se non che un prete, la piccola croce ed una sola candela, e che altra spesa non si facesse che quella d'un sacco per cacciarvi dentro il mio corpo, e quella d'un facchino che volesse portarmi sul dorso; nulladimeno lascio alla parrocchia, in cui sarà il mio cimitero, dodici scudi d'oro senza la più piccola obbligazione, sembrandomi assai tenue il dono ch'io le fo, e tanto più che le lo fo poichè non posso portarlo con me. Ad un figlio naturale, chiamato Marzio, e ch'ebbi da certa Lucia, della Vallata di Garfagnana, almeno a quanto ella pretende, lascio cento scudi in carlini, a fin ch'egli possa farsi onore all'osteria, ec. — Questo figlio naturale era di *pessima natura*, com'egli lo chiama, gli dava grandi dispiaceri, e di quando in quando rubavalo. Nulladimeno in un terzo testamento, fatto nel 1633, a costui, ch'era allora capitano ai servigi del principe Luigi d'Este, e che pareva essersi emendato, lasciò una pensione vitalizia di 25 ducati al mese. Tassoni era uomo franco che pizzicava talora del frizzante, bel dicitore, e di giocondo naturale. Aveva studiato la filosofia antica e moderna, la politica e la storia. Non v'era chi più di lui possedesse le finezze della propria lingua e i pregi poetici. Convien confessare per altro che nelle sue note al Dizionario della Crusca, aggiunte da Apostolo Zeno alla edizione di Venezia dell'anno 1698, trovasi qualche volta l'amarezza d'un geloso censore, piuttosto che l'osservazione voluta dalla fratellanza accademica. Era tenuto per uno dei primi dotti del suo secolo; e la dottrina era il minore suo pregio. La sua prima opera furono le *Quistioni filosofiche*, stampate nel 1601, edizione da lui disconfessata, quando nel 1612 fece stampare la stessa opera a Mode-

na (1). Tale libro, che tratta materie di fisica, di geografia, di morale, di politica, di storia e di letteratura, dove era censurato l'Ariosto, e rotta una guerra aperta al peripato, soggiacque a molte critiche per parte di coloro che consideravano come superiori a ogni disputa le opinioni allora insegnate nelle scuole. Quest'opera, poco conosciuta oltremonte, e che ben meriterebbe d'esserlo, è un compendio di tutto il sapere di quella età. L'autore non lasciò quasi nessun soggetto scientifico o letterario senza sfiorarlo; da per tutto ei pure mostra molta penetrazione e grande dovizia di dottrina. Se alcune delle sue opinioni sembrano oggidì singolari od erronee, non deesi dimenticare che scorsero più di due secoli dalla prima publicazione del libro. Tra gli altri argomenti, l'autore esàmina quello della rivalità degli antichi e dei moderni, e decide in favore di questi. Nel settimo libro mette in quistione se la scienza e le belle lettere sieno utili ai principi ed alla gioventù, e conchiude che no. Nel decimo v'è l'elogio del carnefice (2). Nel 1609 publicò le sue *Osservazioni sul Petrarca*, da lui composte nel suo secondo viaggio dall'Italia in Ispagna per ricrearsi dalle noie della navigazione; e la sua critica è una delle più giudiziose che sieno state fatte intorno al cantore di Laura; ma, come l'altra opera, anche questa gli attirò molti nemici ed ingiurie. Nella censura e nella difesa v'ebbe tale un accanimento, che cagionò carcerazioni e processi. Un zoccolante d'Imola prese parte nella controversia, e publicò contro l'ardito critico un sonetto che gli meritò la replica sanguinosa d'un offeso poeta (1). Alcune parodie molto facete di ciò che nella maniera del Petrarca può cader sotto censura, ridussero al silenzio i mal accorti suoi ammiratori. Tassoni veniva altresì incolpato di non aver fatto la debita giustizia all'ingegno di Omero. Gl'Italiani si scagliarono contro di lui con tant'ira, con quanta più tardi mad. Dacier assalse La Motte. Questo torto sarebbe stato assai più grave se fosse vero; ma il critico ha invece dimostrato con la felicissima imitazione di parecchi passi dell'Iliade ch'ei conosceva meglio che i suoi avversari le immortali bellezze del padre d'ogni poesia; il perchè, aveva tutto il diritto di pensare e di dire, che tutto negli scritti di Omero non sembravagli egualmente degno di ammirazione. Il principale titolo alla celebrità lo deve il Tassoni al poema eroicomico, a cui diede il nome di *Secchia Rapita*, opera della sua gioventù, dic'egli, ma che sembra aver composta in età di quarantasei anni, e che gli costò solamente sei mesi; ma, come si sa, il tempo non fa il pregio della cosa. Ecco il soggetto di questo poema, del cui autore Boileau cantò:

> ... Par les traits hardis d'un bizarre pinceau,
> Mit l'Italie en feu pour la perte d'un seau.

Tale festevole epopea è fondata sopra reali avvenimenti, e unisce due epoche del decimoterzo e decimoquarto secolo. In una di quelle ostilità tanto frequenti allora fra le città d'Italia, i Modanesi arrivarono fino a Bologna, e s'impadronirono d'una secchia di legno, e della catena con cui era raccomandata al pozzo. Alteri di tanto vantaggio, por-

(1) Aggiunse poscia un decimo libro nella edizione che ne fece nel 1620 a Carpi. Secondo il Muratori, la migliore è quella di Venezia, 1646.

(2) Un elogio dello stesso genere è opera della gioventù di Galiani (Ferdinando) (*Vedine il nome*).

(1) *Vedi* la traduzione della *Secchia rapita*, tomo III, pag. 191-92, 1759.

tarono nella loro città sì fatto trofeo, e lo sospesero ad una torre, siccome monumento della inferiorità dei loro avversari (1); ma l'oltraggio non poteva essere pazientemente sofferto dai Bolognesi, e ne provenne quella lotta terribile, di cui il Tassoni immortalò la memoria. La stampa di tale poema, che aver dovea sì grande voga, soggiacque ad infinite difficoltà; nè ciò farà alcuna meraviglia quando si leggano qua e là certe stanze nelle quali il Tassoni sembra essersi fatto un maligno piacere di non rispettar cosa alcuna. Venti volte fu messo sotto il torchio, e venti volte sospeso. L'autore avevalo affidato ad un amico, Costui, che non riscontrò in esso il nome della propria famiglia, punto di sì fatta dimenticanza, denunziò il poema all'inquisitore, siccome opera fatta in dispreggio del papa e della Chiesa. Il maneggio sortì il suo effetto, e si elesse ad esaminarlo *un solennissimo balordo*. Frattanto le copie rapidamente moltiplicavansi; ed il poeta ne racconta che un copista a otto ducati l'una ne fece un numero di copie sì grande, che ne guadagnò circa ottocento ducati. Infine il poema venne in luce per la prima volta nel 1622, col nome di Androvinci Melisone, a Parigi, colle stampe di Toussaint du Bray. Fin dai primi istanti della sua publicazione ei fu coronato dai suffragi di una nazione viva, spiritosa, e che in ogni tempo ha dimostra poca avversione per le pitture appena coperte da translucido velo. L'autore, sotto il nome di Gaspare Salviani, vi aggiunse alcune note succose, vive e piccanti. Questa produzione gli cattivò la grazia di Urbano VIII. Il papa, amico delle lettere com'egli era, volle leggere la *Secchia*, e limitossi ad indicare al Tassoni un ristretto numero di correzioni; ma questi fece aggiungere alcuni cartini ad una ventina di esemplari da lui presentati al papa, ed agli altri non fece alcun cambiamento. Altri potrebbe fare le meraviglie ch'egli si lasciasse anche indurre a tanto, quando si conosce il suo naturale. Rimostranze e minacce non poterono da lui ottenere che mutasse un solo dei tanti tratti satirici del suo poema; giacchè non se l'offendeva mai impunemente. La stessa *Secchia rapita* ne porge luminosissima prova. Un conte aveva un secretario (1) che publicò due libelli, in cui il Tassoni era assai malmenato. Questo poeta, il più iracondo di quanti sieno mai stati, sospettò che il conte vi avesse avuto parte, e scrisse tosto ad un amico: » Farògli vedere che sarebbe stato » meglio por lui aversela presa col » diavolo che con me ". In effetto, il suo poema, che non aveva ancora veduto la luce, non doveva avere se non dieci canti. Egli ne aggiunse altri due per vituperare il suo nemico, spargendo anche, per tutto il rimanente dell' opera, moltissimi frizzi, nei quali fu assai bene servito dallo spirito di vendetta. Una vanità ridicola, la iattanza, la vigliaccheria, la sciocchezza, furono i più piccoli difetti di cui lo accagiona. Non pago abbastanza di rappresentarlo come uno sposo tradito, gli attribuisce nel decimo canto il formale disegno d' avvelenare la moglie, piccola licenza poetica, degna forse d' esser punita da ben altri tribunali che quelli di Apolline. In somma, per recare le molte in poche parole, il Tassoni riuscì così bene nel suo proposto di ren-

(1) Lalande vide ancora questo trofeo nel suo viaggio in Italia nel 1766. Era al basso della torre detta la *Ghirlandina*. Le Maistre, che visitò Modena dopo la pace di Amiens, dice che a quell'epoca non ne rimaneva altro che un frammento.

(1) Il dottor Maiolino.

dere odioso e ridicolo il nome di Culagna, che da quel tempo in poi i signori che possedono il detto castello non osano di assumerne il titolo. Credevasi generalmente in Modena che sotto quel nome fosse rappresentato il conte Paolo Brusantino, unicamente per la ragione più sopra allegata. Era d'uopo d'un vero merito perchè un tale abuso d'ingegno non ricadesse sul poeta: e di vero, si riconobbe che il Tassoni, scrittore oltre ogni dire originale, ad onta dei molti suoi errori, pure onorava l'italiano Parnaso. Non si può negargli l'onore d'essere stato lo inventore d'un genere di poema fino a lui sconosciuto. Egli ebbe il suffragio dei dotti. Apostolo Zeno non esitò un istante a collocarlo al di sopra del *Leggio* e del *Riccio Rapito*, sentenza che non sarà approvata dalle persone di buon gusto. Si dee confessare che la *Secchia rapita* è un ameno miscuglio di comico, di eroico e di satirico, ma che dà talora in bassezze, ed in cui la decenza non è sempre osservata. Voltaire logiudicò con soverchio rigore, quando scrisse in una lettera, che » la *Secchia rapita* è opera trivialissima, senza invenzione, senza fantasia, senza varietà, senza sale e senza grazia, e che in Italia ebbe voga per ciò solamente che in essa son nominate molte famiglie per cui si interessava ". Il poema è stato sovente ristampato. L'edizione più pregiata è quella di Ronciglione, 1664; la più bella e la migliore fu publicata a Modena nel 1744, per cura del Muratori e del Barotti. Due ne furono fatte in Francia, la prima a Parigi, 1768, 2 vol. in 8.vo, e la seconda ad Avignone, 2 vol. in 18. La *Secchia rapita* è stata tradotta in francese nel 1678, 2 vol. in 12, da Perrault, che l'accompagnò con un esame critico, e da Cedols, che l'autore inglese delle *Memorie sulla vita del Tassoni*, chiama da per tutto *Cahors*, 1759, 3 vol. in 12 picc. (1). All'una ed all'altra traduzione in prosa va unito il testo italiano. Creuzé de Lessert ne ha fatto un'imitazione in versi eleganti e facili, Parigi, 1 vol. in 18, 1796, e 1798, 2 vol. in 18; terza edizione, 1812. Nel 1700 un inglese, Ozell, si accinse ad una traduzione inglese; non ne publicò che tre canti che furono ristampati nel 1715, ma con poca fortuna. D'ordinario alle edizioni della *Secchia* va unito il primo canto d'un altro poema intitolato l'*Oceano*, che può considerarsi come il vestibolo d'un grande monumento che l'autore aveva in animo d'erigere a Cristoforo Colombo: è opera della sua prima gioventù, ed in esso imitò il Tasso, l'Ariosto ed il Camoens nella descrizione dell'isola incantata. Forse durante il suo soggiorno (nel 1615) presso l'ambasciadore del duca di Savoia a Roma, lavorò nel *Compendio degli annali ecclesiastici del cardinale Baronio*. Lo consegnò ad un maestro dei sacri palazzi per farlo esaminare; ma non potè poscia riaverlo mai. L'opera non è stata stampata; nel 1744 ne rimanevano ancora tre copie autentiche, una delle quali, come narra de Cedols, è a Parigi nella libreria del Re. Il Compendio era scritto in latino, e l'autore vi si mostrava di sentimenti contrari a quelli del Baronio, non per ispirito di contraddizione, ei diceva, ma per rispetto alla verità dei fatti. Andò perduta la sua storia della guerra della Valtellina, da lui composta in tempo ch'era secretario d'Orazio Ludovisi, duca di Fiano, generale della s. Sede, e allorquando costui nel 1623, per metter fine alla guerra, prese in deposi-

(1) Alcuni pensano che questo sia un nome supposto, e che il nome vero del traduttore sia Dumouriez, autore del *Ricciardetto*, e padre del generale di questo nome.

to la Valtellina, soggetto della contesa. A questa aveva aggiunto, ad imitazione della quinta satira di Orazio, libro primo, una narrazione molto faceta d'un suo viaggio da Roma in quella contrada. Il cardinal Ludovisi gliela trasse scaltramente di mano, e si ricreò molto in tale lettura, benchè suo padre vi fosse posto in canzone. Il cardinale, secondo che narrasi, bruciò l'operetta per non dare alla posterità argomento di risa alle spalle della sua famiglia. Leone Allacci attribuisce ancora al Tassoni un volume di Lettere; e il poco che ne avanza ha ben di che far che ne dispiaccia la perdita. Quanto alle *Filippiche* scritte contro Filippo III, ed ai *Funerali della gloria di Spagna* a lui attribuiti da'suoi nemici e che cagionarono le sue disgrazie mentre era legato colla casa di Savoia, non è certo che fossero di lui, e se ne difese mai sempre, quantunque il suo odio contro la Spagna manifestato ad ogni occasione abbia fatto dubitare della verità delle sue proteste. Il suo merito avevagli fatto ottenere per tempo letterarie onorificenze; nel 1600 era stato accolto nell'accademia degli Umoristi col nome di *Bisquadro*, ch'ei pose in fronte alla *Secchia rapita* nell'edizione del 1624. Tale società non fu di lunga durata. La sala in cui si adunavano gli accademici fu comperata nel 1738 dal cardinale di Fleury ed è ora quella dell'accademia di pittura. Quivi nel 1759 scorgevasi ancora l'impresa del Tassoni, la quale consisteva in una sega che incominciava a secare un masso: a lato eravi un piccolo vaso, con queste parole spagnuole: *si non falta el umor*, se non manca l'acqua. Più basso c'era l'arme del Tassoni, che nella parte superiore aveva in campo azzurro un'aquila nera con le ale spiegate e sotto un tasso ritto sulle zampe. In quel torno di tempo sorse un'altra istituzione, nella quale il Tassoni ebbe grandissima parte. Il principe Federico Cesi, duca d'Acqua Sparta, aprì il suo palagio all'accademia dei *Lincei*, di cui era scopo lo spiegare i naturali fenomeni, d'investigarne le cause e di sottoporre all'esame d'una sana critica l'antica filosofia di Aristotile. Si vide più sopra quanto il Tassoni ne abbia fatto suo pro; ma siccome ci convien sempre pagare in un modo o nell'altro il tributo all'umana debolezza, la libertà filosofica appresa in quelle conversazioni non potè tenerlo in guardia contro una qualche tendenza all'astrologia giudiziaria. Ciò che il dimostra si è che nella 13.a quistione del decimo libro dei *Pensieri* egli esamina gravemente se la congiunzione della libra col sole sia funesta, e se il settembre porti sventure a quelli che nascono in esso mese. La conseguenza di tale esame è di attribuire a quelle due circostanze tutte le contrarietà della sua vita. Un'altra imputazione da cui non può essere assolto è la sua estrema irascibilità, il suo implacabile risentimento e l'acrimonia ch'egli ebbe nelle letterarie controversie. Il Muratori, citando la *Tenda rossa*, titolo d'un libello del Tassoni (1), dice che questi seguì l'esempio di Tamerlano. Quando veniva aggredito, inalberava a prima giunta la bandiera bianca, come segnale di perdono generale; dopo la bandiera rossa per dinotare che voleva la morte di coloro che avean prese le armi contro di lui: la bandiera nera era segno ch'ei voleva tutto sterminare. Con tutto ciò il Tassoni vantava nel numero de'suoi amici i letterati più illustri fra'suoi contemporanei, Rossi, Preti, Allacci, Marini, Galileo, Querenghi, ec. Per ciò ch'è alla

(1) *Tenda Rossa*, col motto: *Ignem gladio ne fodias*, 1613.

sua persona, egli aveva, dicono i suoi biografi, la carnagione bianchissima, gli occhi vivi, fronte aperta e tutta la fisonomia d'un galantuomo. Vien sempre rappresentato con un fico in mano, o in calce al suo ritratto leggonsi i versi seguenti:

Dextera cur ficum quaeris mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit: Aula dedit.

Raccontasi che andando un giorno a diporto in un mercato di Roma, ei domandasse ad una fruttaiuola se i fichi ch'ella vendeva erano buoni. La donna glieno diede uno ad assaggiare, ed ei se ne andò tutto contento, dicendo che quello era il primo regalo che gli fosse stato fatto in sua vita, o volle esser dipinto con un fico in mano. Altri pretendono che con tale emblema volesse significare che tutta la sua assiduità presso i grandi avevagli appena prodotto il valore d'un fico. Un ingegno sì libero doveva in effetto molto soffrire in tale situazione, per quanto onorevole ella fosse. Il che è da lui significato in una lettera al canonico Sassi. » Voi m'imponete, dic'egli, di scrivervi com'io mi trovi nella nuova mia condizione. Non posso dirvene altro se non che mi ci trovo come Metello, quando si metteva que'calzari che andavangli perfettamente bene, ma che gli storpiavano i piedi. Ognuno gridava: Questi sono calzari ben fatti! come gli van bene! o intanto il povero diavolo non poteva camminare ". La vita del nostro poeta fu scritta in italiano dal dotto Muratori ed è posta in fronte alla bella edizione di Modena, 1744. Se ne trova un'altra in francese assai diffusa alla fine del terzo volume della traduzione di M. D. C., che comparve nel 1759. In fine G. G. Duboi do Fontenelle ne publicò un'altra, Parigi, 1768, in 12 (*Vedi* FONTENELLA). Si può altresì consultare Leone Allacci, nelle sue *Apes urbanae*, Roma, 1633, in 8.vo; e 1711, Amburgo, in 8.vo, Crescimbeni (1), Tiraboschi (2), ec. Ma l'opera che desiderava in tale argomento è quella d'un letterato irlandese, chiamato Giuseppe Cooper Walker, che venne in luce dopo la sua morte, per cura di suo fratello Simeone Walker a Londra nel 1815, 1 vol. in 8.vo col titolo di *Memorie di Alessandro Tassoni*. Lo autore, rapito troppo presto alle lettere nell'età d'anni quarantanove, profondamente versato nella letteratura del bel paese in cui era andato a cercare un clima più favorevole alla debole sua complessione, ha fatto le più minute indagini sulla persona e su gli scritti di Alessandro Tassoni. Vi aggiunse su Aldrovandi, Guarini, Rinuccini, il Tasso, Chiabrera, Galileo, ec., molti aneddoti letterarii che accrescono il pregio della predetta biografia, in cui sarebbo da desiderare più ordine e minori lungaggini. L'opera è altresì arricchita d'un bel ritratto del Tassoni, e d'una tavola in rame, in cui vedesi il guerrier vittorioso che si porta via la secchia, nuov'Elena di quella contesa. Tale disegno di Neagle ricorda, al dire di Apostolo Zeno, disioso di attestar la sua stima pel poema, che il Guercino aveva fatto un disegno rappresentante il ritorno trionfante dell'esercito modanese, avendo alla testa il suo capitano che porta in capo alla lancia il glorioso trofeo che vengono a ricevere il podestà ed i sindaci in veste da ceremonia. Le sue opere sono: I. *Parte dei quesiti dati in luce da Giulian Cassiani*, Modena, 1608, in 8.vo; II *Varietà di pensieri divisa in IX parti*, ivi, 1612, in 4.to e con una decima parte, Carpi, 1620, in 4.to; III *Considerazioni sopra le rime del Pe-*

(1) *Storia della poesia italiana*, t. III.
(2) *Storia della letter. ital.*, volume III, pag. 334, 442.

trarca, Modena, 1609, in 8.vo; IV *Avvertimenti di Crescenzio Pespe a Giuseppe degli Aromatari intorno alle risposte date da lui alle considerazioni*, ec., ivi, 1611, in 8.vo; V *Tenda rossa, risposta di Girolamo Nomisenti ai dialoghi di Falcidio Melampodio*, Francfort (Modena), 1613, in 8.vo; VI *La Secchia, poema eroicomico d'Androvinci Melisone*, Parigi, 1622, in 12, ec.; VII *Filippiche* (1615), in 4.to, rarissimo.

N—L.

TASSONI (Alessandro), nato nel 1749 a Collalto, nella Sabina, discendeva da un ramo dell'illustre famiglia di questo nome, anticamente stabilito a Fermo ed a Ferrara. Fece i suoi studi nella *Sapienza* di Roma, o preso la laurea di dottore in legge. Nel 1799 fece parte di due giunte quivi elette dopo la partenza dell'esercito francese. I suoi servigi gli procacciarono l'ufizio di uditore di *rota*, dopo la legazione di Ferrara. Allora entrò negli ordini sacri, o dedicossi intieramente alla chiesa. Un'opera da lui publicata in difesa della religione cattolica fece che su lui mettesse lo sguardo Pio VII, il quale nel 1815 lo creò uditore del palazzo. Tassoni stava per essere insignito della porpora, quando morì a Roma il 31 maggio 1815. Egli scrisse: I. *Dissertatio de collegiis*, Roma, 1792, in 4.to; II *La Religione dimostrata e difesa*, ivi, 1800-1805, 3 volumi in 8.vo; III Traduzione italiana de' Salmi, non publicata. Vedi la *Vita di Alessandro Maria Tassoni* del Biondi, Pisa, 1822, in 8.vo.

A—G—S.

TASTE (Bernardo Luigi de la), vescovo di Betelemme, nacque a Bordeaux nel 1692. Essendo entrato nella congregazione di san Mauro, divenne nel 1729 priore del monastero de' Blancs-Manteaux, a Parigi. È noto principalmente per un'opera che menò gran rumore ai suoi tempi, di cui è questo il titolo: *Lettere teologiche agli scrittori che difendono le convulsioni e altri pretesi miracoli del tempo*. La prima è del 15 aprile 1733; la vigesima prima ed ultima del primo maggio del 1740. La raccolta forma due volumi in 4.to. L'autore confutava in essa i miracoli degli appellanti, con la ragione, con la teologia, con la disputa dei fatti e con la derisione. Nella lettera decimanona viene particolarmente allo prese co'suoi avversari; o li confuta gli uni mediante gli altri. Si ottenne un decreto del parlamento di Parigi per sopprimere siffatta lettera, perchè conteneva alcune beffe dei magistrati che sostenevano la causa delle convulsioni. L'autore per tal modo sollevò contro lui tutt'i partigiani della stessa causa. Noi non dobbiamo diffonderci sui particolari di tali contese; faremo soltanto osservare che La Taste fu accusato d'aver prodotto una dottrina poco esatta sulla quistione dei miracoli in generale e sul poter dei demoni su questo particolare. Egli fu confutato dall'abate Thierri, professore della Sorbona, e poscia l'abate de Prades pretendeva di valersi di alcuni argomenti del benedettino per sostener la sua tesi. Ma questi dimostrò che non era stato inteso, e fu il primo a dichiararsi contro la tesi. Le sue *Lettere teologiche*, benchè un po' lunghe, poterono esser utili a'suoi tempi per disingannare coloro ch'erano stati zimbello dei prestigi e dello follio con tanta credulità ammirati a quell'epoca. La Taste fu eletto nel 1736 assistente del generale della sua congregazione. I suoi scritti ed il zelo contro l'appello aveangli suscitato de'nemici nel suo corpo. Per sottrarlo ai loro raggiri fu fatto vescovo di Betelemme, titolo di vescovato senza territorio, istituito a Clamecì, nel Nivernese. Chi nominava a tale vescovato era il duca Nevers. La Tasta fu nomi-

nato, approvato dal re, e istituito a Roma. Fu consacrato il 5 di aprile 1739 e fatto abate commendatario di Moiremont, diocesi di Chalons-sulla Marna. Eletto a superiore dei Carmelitani di san Dionigi, poscia a visitatore generale di tutto l'ordine, cercò di ristabilirvi la disciplina e la sommissione all'autorità. Intervenne alle conferenze tenute al Louvre da alcuni vescovi in proposito d' un' istruzione pastorale di monsignor di Rastignac, vescovo di Tours, e vi disse il suo parere con moderazione; fece parte egualmente d'un'assemblea di vescovi, tenuta a Conflans ed a Parigi nel 1753, per l'esame del libro di Berruyer, ed eletto venne membro d'una giunta che dovea darne giudizio. Morì a san Germano all'Aia, il 22 aprile 1754. Le *Notizie ecclesiastiche*, che fanno un ritratto sì nero di tale prelato e che spacciano le più ridicole novelle sulla sua morte, gli attribuiscono parecchi libri, come il *Memoriale del promotor della uficialità di Parigi* contro cinque miracoli di san Medardo, nel 1735; *Considerazioni sopra un' inquisizione ordinata dal cardinale di Noailles*, intorno ai suddetti miracoli nel 1736; alcune *Lettere ai Carmelitani del sobborgo di san Iacopo*; una *Confutazione delle Lettere pacifiche*, con data del primo gennaio 1753 e due *Continuazioni* di essa confutazione, che comparvero non guari dopo; infine alcune *Osservazioni sul rifiuto che fa il tribunale dello Châtelet di riconoscere la camera reale*, 1754. Ma queste opere, che gli vengono attribuite, sono controverse. Sembra certo, per esempio, che le *osservazioni* sieno dell' abate Capmartin de Chaupy, autore delle *Riflessioni sulla notorità di fatto e di dirito*. Il *Memoriale* e le *Considerazioni* non appartengono in verun modo a La Taste; le *Lettere ai Carmelitani* e la *Confutazione delle Lettere pacifiche* sono forse le sole opere che si possono attribuirgli con maggior verisimiglianza; e Barbier nel *Dizionario degli Anonimi* presenta il nostro prelato come editore delle *Lettere di santa Teresa*, tradotte dallo spagnuolo in francese da madama di Maupeon, carmelitana, e dall'abate Pelicot, 1748, 2 vol. in 4.to.

P—G—T.

TATHEVATSI (Gregorio), dottore armeno scismatico, nato verso la metà del decimoquarto secolo, fu mandato dai suoi genitori a Tiflis nella Georgia, ove fece gli studi nella scuola del dotto Giovanni d'Oradun, di cui la memoria è rimasta in venerazione presso gli orientali. Accompagnò il suo maestro in un viaggio a Gerusalemme, e quivi fu ordinato prete. Ritornato in Armenia, ricevette il bastone dottorale dalle mani di Giovanni, e cominciò da allora ad insegnare teologia. Nel 1406 raccolse nel monastero di Metzaba ottanta monaci e dieci dottori, a cui fece parte di tutte le cognizioni che aveva acquistate. Gregorio morì nel 1410 portando seco nella tomba il dolore dei suoi discepoli. Il suo nome è inserito nel menologio dell'Armenia. Le sue opere sono: *Prediche*, *Omelie*, un *Trattato* compiuto *di Teologia* per domande e risposte; e de'*Comenti* sul Cantico dei Cantici, su alcuni altri libri della Scrittura, ed infine sul Vangelo di san Matteo. Tutte le opere qui citate si conservano a Parigi fra i manoscritti della libreria del re. La migliore e più singolare è il Trattato di Teologia: credesi che Giovanni d'Oradun vi abbia avuto grande parte. L'abate de Villefroy nella sua *Notizia* dei *Manoscritti Armeni* della Libreria reale, dice che lo stile, il gusto e l'ingegno di Tathevatsi, non potevano meritargli gli elogi di cui lo colmavano i suoi compatriotti.

W—S.

TATICHTCHEV (Basilio), storico, figlio di Nikita, nato nel 1686, ricevette la sua prima educazione nella casa del padre. Nel 1704 fu mandato da Pietro I., in compagnia d'altri giovani che mostravano felici disposizioni, nei paesi forestieri per dedicarsi allo studio delle scienze. Imparò in tale occasione il tedesco ed il polacco. Ritornato in patria, entrò nel dipartimento delle miniere e delle fabbriche. Pietro affidògli diverse incombenze particolari, e lo mandò con un incarico in Siberia. Nel 1723 fu gran maestro delle ceremonie in corte, e l'anno seguente partì per la Svezia con secreta incombenza. Come fu ritornato nel 1726, fu di nuovo adoperato nel dipartimento delle miniere, in cui sostenne diversi ufizi fino al 1734, epoca nella quale fatto venne consigliere di stato, e mandato in Siberia come direttore delle miniere. Con molto zelo sostenne tale incarico, fece aprire nuove miniere, migliorò il lavoro della antiche, e compilò un regolamento per servigio di sì fatta parte dell'amministrazione. In ricompensa del suo zelo, fatto nel 1737 consigliere privato, nello stesso anno gli venne affidata la spedizione militare di Oremburgo, e nel 1741 fu eletto governatore di Astracan, coll'incarico specialmente di regolare le cose dei Camulchi. Ciò non ostante, quattro anni dopo non andando d'accordo col vice-can di quel popolo, ricevette l'ordine di mettere tutti gli affari dei Camulchi nelle mani del generale Ieropkin. Ritirossi egli nelle sue terre di Voldin nei dintorni di Mosca, dove morì il 15 luglio 1750. La sua opera principale è la *Storia di Russia dai tempi più rimoti raccolta e compilata per trent'anni.* E' questa un miscuglio di diverse cronache russe, comentate coll'aiuto di libri tedeschi e polacchi, che l'autore era in istato di leggere, e di traduzioni dal francese, dal latino e dal tartaro, che faceva fare da'suoi secretari. Servissi pure di molti estratti degli archivi delle città della Siberia, di Kazan, di Astracan e d'altre. Tatichtchev aveva in animo di condurre la sua storia fino al 1613, o fino all'esaltazione al trono del czar Michele Feodorovitch; ma la morte gl'impedì di terminarla. Non si sa fino a qual epoca è arrivato; poichè il manoscritto originale è perduto. Quest'opera rimase lungamente nascosta. Prima del regno di Caterina II, consideravasi la storia dei czar come uno dei secreti più importanti dell'impero. Tale illuminata principessa incaricò il suo istoriografo G. F. Müller di publicare l'opera del Tatichtchev; i volumi 1, 2 e 3 comparvero a Mosca, in 4.to, nel 1769, 1773 e 1774, riveduti e corretti dal dotto editore; il quarto, ch'era più mal compilato, venne in luce solamente nel 1784, a Pietroburgo; ed esso finisce all'anno 1462. Siffatta opera è stata per lungo tempo considerata come il miglior libro sulla storia russa, ad onta dei difetti senza numero che la sconciano, e ad onta delle fantasticherie dell'autore sugli Sciti e sui Sarmati. Tatichtchev occupavasi pure d'una *Descrizione geografica della Russia*, per la quale raccolse un numero grande di documenti; depose al gabinetto imperiale e nell'accademia delle scienze una carta della Siberia, ed il suo grande Atlante che fu publicato in 20 fogli nel 1745. Il suo *Dizionario storico, politico e civile della Russia* arriva solamente alla lettera L. Esso è stato publicato a Pietroburgo nel 1793. Tatichtchev compose altresì parecchie dissertazioni, che perirono in gran parte in un incendio; si publicarono le sue *Considerazioni sul diritto russo* e sull'*antico Codice russo*, Mosca, 1768 e 1786.

Kl.

TAUBE (Federico Guglielmo de), consigliere di reggenza in Austria, nato nel 1724 a Londra, dove suo padre era medico della regina Anna, venne con lui a Zell nel 1737, studiò la giurisprudenza a Gottinga, visitò le principali città d'Europa, poi l'Africa e l'America; esercitò dal 1749 in Annover la professiun di avvocato, e fermò stanza nel 1754 a Vienna, dov' ebbe buona fortuna, e giunse ad entrare nell'amministrazione dopo di aver cambiato religione. Era di grande franchezza, e tale qualità suscitògli molti fastidii. Il suo merito principale è quello di aver contribuito al miglioramento delle manifatture ed al perfezionamento della statistica. I suoi scritti sono: I. *La descrizione storica e geografica del regno di Schiavonia*, Vienna, 1777, in 8.vo; II *Descrizione storica e politica delle manifatture, del commercio, della navigazione e delle colonie degl'Inglesi*, Vienna, 1774, in 8.vo, seconda edizione, corretta ed accresciuta, 2 vol., ivi, 1777, in 8.vo; III *Difesa dei diritti della sovranità inerenti al castello di Wulften in Westfalia*, Vienna, 1767, in foglio; 2.da edizione, 1768, in 4.to. Quest'opera è importante a motivo delle illustrazioni tratte da documenti autentici, intorno a parecchie parti della storia di Alemagna nell'età di mezzo. L'autore ha scritto parecchi articoli per la Geografia di Büsching, per parecchie altre opere publicate dal medesimo autore, e per le *Transazioni filosofiche*, publicate a Londra. Morì a Vienna il 16 luglio 1778.

M—d j.

TAUBEL o TAUEBEL (Cristiano), stampatore dell'università di Halla, fu chiamato alla fine dell'ultimo secolo a Vienna per reggere la stamperia imperiale. Publicò in tedesco il risultamento della sua sperienza e delle sue osservazioni sulle tre opere seguenti: I. *Manuale ortotipografico o introduzione all'arte tipografica con figure e quadri*, Halla e Lipsia, 1785, in 8.vo; II *Manuale pratico pei principianti nell'arte tipografica*, Lipsia, 1791, in 8.vo; III *Dizionario teorico e pratico di stamperia e fonderia in caratteri*, Vienna, 1805, 2 volumi in 4.to. Nella prefazione del manuale ortotipografico l'autore parla di quelli che prima di lui hanno trattato dell'arte tipografica; a quanto dice, la più antica di tali opere è: *Instructio operas typographicas correcturis necessaria*, Lipsia, 1608, in 8.vo. Quest' operetta comparve in tedesco, egualmente a Lipsia nel 1634, in 8.vo. Vi si aggiunsero alcune idee sulla fonderia dei caratteri e si ristampò a Lipsia nel 1740, 1741 e 1745. Un altro libro classico per gli stampatori e fonditori era comparso a Norimberga nel 1721; trattava dell'arte tipografica nelle lingue tedesca, latina greca ed ebraica; insegnava pure la maniera di stampare le note di musica. I due primi capitoli del *Manuale ortotipografico* contengono importanti particolari sulla prima età dell'arte. Nel *Dizionario* l'autore spiega pei principianti e mette loro sotto gli occhi, ne'suoi quadri, la maniera con cui si deve ordinare una stamperia per caratteri tedeschi, latini, greci, ebraici, arabi, siriaci e boemi. Non dimentica neppure la stampa del calendario che presso i Tedeschi è d'alta importanza.

G—y.

TAUBMANN (Federico), poeta latino e filologo pregevole, nacque, nel 1565, a Wonseich nella Franconia di genitori poveri ed oscuri. Sua madre, rimasta vedova, non tardò a maritarsi di nuovo; ma suo padrigno in luogo di contrastargli la inclinazione ch'ei mostrava per lo studio, lo favoreggiò con ogni potere. Di dodici anni fu mandato alla scuola di Culmbach con trenta grossi in saccoccia: in ciò

consisteva tutta la fortuna lasciatagli dal padre (1). Taubmann si fece quivi onore per la sua applicazione, e fece rapidi progressi nelle lingue antiche. Per quanto lo avessero voluto, i suoi genitori non potevano somministrargli tutto quanto gli occorreva, e più d'una volta si vide costretto ad implorare la pietà publica, cantando di porta in porta. Per colmo di sventura perdette in breve la madre; se non che, la nuova sposa del padrigno ebbe per lui le medesime cure, le medesime attenzioni ch'ella avute avrebbe per un proprio figlio. La fortuna si stancò alla fine di perseguitare Taubmann. Ammesso di sedici anni a convittore nel collegio che il margravio di Brandeburgo Giorgio Federico aveva testè istituito in Heilbronn (1582), guari non istette a dar saggi delle sue felici disposizioni per la poesia. Dopo di aver vedute alcune delle sue prime composizioni, uno de'suoi maestri gli pronosticò che sarebbe un giorno la gloria del suo paese. Poco tempo dopo ricevette una corona d'alloro da Paolo Melinus, valente letterato, a cui aveva indiritto alcuni versi pel suo matrimonio. Taubmann compiè i suoi studi nell'accademia di Vittemberga in modo sì luminoso, che gli si offrì la cattedra di belle lettere di cui prase possesso il dì 18 ottobre 1595. La sostenne per diciotto anni con zelo e con fortuna sempre crescente. Amato, riverito da'suoi confratelli per la sua cortesia, si vide ricercato da parecchi principi per le facezie e la vivacità del suo ingegno. Un matrimonio vantaggioso avea messo il colmo alla sua fortuna, e già i suoi figliuoli corrispondevano alle sue cure, quando una febbre ardente prodotta dall'eccesso delle fatiche, lo rapì a'viventi nel 1613 in età di quarant'ott'anni. L'immatura sua fine vestì a lutto tutte le muse della Germania. I componimenti in versi ed in prosa che noi dobbiamo alla sua sono diffusamente descritti nel *Catalogo* di Bunau, II, 1669. Gli amici suoi gli eressero un sepolcro nella chiesa principale di Vittemberga con tale epitafio che ben dimostra in quale pregio fosse tenuto il suo ingegno (1). Lo Scaligero con tutto ciò considerava Taubmann come pazzo (*Vedi Scaligerana secunda*), e Flögel gli diede luogo nella sua *Storia dei pazzi di corte*, confessando per altro che gli conveniva maggiormente il titolo di facitor di bei motti. Ma G. Lipsio, Kandio, lo Scioppio, ec., lo colmavan di elogi. Aveva imaginazione, facondia ed una rara facilità che per altro spesso degenera in negligenza. Non facevasi neppur coscienza di crear nuovi vocaboli, quando non ne trovava di acconci a rappresentar le sue idee, o di adoperar quelli ch'erano stati avventurati soltanto da Ennio e da' suoi contemporanei. Laonde in un poema sulla guerra degli angeli egli imaginò di poter imitare il suono della trombetta, che chiama i combattenti, con le seguenti parole:

> Tympana tenta tonant: *taratantara* rauca fragorem
> Horrificum ingeminat....

Come filologo si fece conoscere per alcuni pregiati *Comenti* su Plauto e Virgilio. La migliore edizione di *Plauto* è quella di Vittemberga,

(1) Flögel, che riferisce questi particolari nella sua *Storia dei pazzi di corte*, pag. 288, racconta ch'egli stesso non ebbe più splendido incominciamento avendolo mandato suo padre Goffredo Flögel, onesto cimatore di panni e maestro di scuola a Jauer, al ginnasio di Bresslavia con quattro grossi in tasca pel suo viaggio.

(1) Tale epitafio è stato publicato da Freher, Niceron, ec. Basterà citare qui qualche tratto: *Barbarici extirpatori felicissimo*, *Europae totius lumini splendidissimo*, *poetae incomparabili*, ec.

1621, in 4.to, per opera di Giov. Grutero. Il comento su Virgilio comparve nel 1618 dopo la morte di Taubmann, per cura di Cristiano suo figlio. Oltre la *Orazione funebre* di Giorgio Federico, margravio di Brandeburgo, suo benefattore, ed alcune aringhe accademiche, Taubmann è autore di tre raccolte di versi che sono ora poco ricercate: I. *Melodaesia sive epulum Musarum*, Lipsia, 1597, in 8.vo, ristampato nel 1616, 1622; II *Schediasmata poetica innovata*, ivi, 1620, in 8.vo; III *Posthuma schediasmata*, ivi, 1616, 1624, in 8.vo, publicata da Carlo Taubmann. Si ha la raccolta de'suoi detti arguti, in tedesco, col titolo di *Taubmanniana*, Francfort, 1702; Lipsia, 1713, in 12, 228 pagine, divisa in quattro parti, contenente i diversi giudizi che gli scrittori hanno fatto di lui, della sua vita, delle sue arguzie e delle sue poesie tanto serie che facete. La sua vita è stata publicata in tedesco da Federico Brandt, pastore luterano a Svenning, presso Glorup, col titolo un po' enfatico: *La splendid' ala del colombo* (1), o *Notizia particolarizzata della vita e della morte di Federico Taubmann*, Copenaghen, 1675, in 8.vo. Il padre Niceron gli dedicò una notizia molto imperfetta nelle sue *Memorie*, tomo XVI. F. A. Ebert publicò: *Vita e merito di F. Taubmann*, Eisenberg, 1814, in 8.vo (in tedesco). Il suo ritratto trovasi nel *Theatrum* di Freher, tavola 78.

W—s.

TAULER o TAULERO (Giovanni), celebre maestro nella vita spirituale, era nato verso il 1294 in Alemagna e propriamente nella provincia di Alsazia. Prese l'abito di san Domenico a Strasburgo, e si recò a Parigi con Giovanni di Tambac o Dannbach per perfezionare i suoi studi. Il soggiorno da lui fatto in quella metropoli è dimostrato dalla sottoscrizione che leggevasi in un manoscritto, di cui aveva fatto presente alla libreria dei Domenicani della strada s. Iacopo. Benchè per l'ordinario gli si dia il titolo di dottore in teologia, non è certo ch'ei ricevesse tal grado, giacchè il suo nome non trovasi nel *Catalogo* dei dottori dell'ordine di san Domenico fatto nel 1368; e di cui il padre Echard fa fede dell'esattezza (*Vedi Bibl. praedicator.* I, 677). Alcuni biografi pretendono che Rusbrock (*Vedi* tale nome) fosse il primo maestro di Tauler nella vita spirituale, ma il dotto bibliotecario testè citato sembra poco verisimile tale opinione. Nella vita di Tauler, stampata in fronte alla raccolta delle sue opere, si riferisce che la celebrità delle sue prediche gli destò qualche sentimento di orgoglio, e che, illuminato sullo stato della sua anima da un suo penitente, si umiliò dinanzi Dio ed ebbe la forza necessaria per vincere il suo amor proprio. Ma forse in ciò altro non deve scorgersi che un'allegoria sulla necessità di star sempre in guardia sopra sè stessi e di combattere le proprie inclinazioni. Tauler morì a Strasburgo, non nel 1379, come dice Echard tratto in errore da inesatti documenti, ma nel 1361 il 17 di maggio, come lo dimostra il suo epitafio, riferito da Schilter nelle sue note sulla *Cronaca* di Koenigshoven (*Vedi* tale nome). Gli elogi dati alle sue opere da Lutero, Melantone e dalla maggior parte dei capi della riforma religiosa, avevano mosso qualche dubbio intorno alla purezza dei principii di Tauler; ma illustri scrittori cattolici si sono dati la briga di giustificare la sua memoria; e Bossuet dice che lo considera come uno de'più solidi e più corretti dei mistici (*Istruz. sugli stati*

(1) Allusione al moto *Taub*, che significa colombo.

d' orazione). Le opere di Tauler, stampate per la prima volta in tedesco, fino dal terminar del decimoquinto secolo, Lipsia, 1498, in 4.to, erano poco diffuse prima che Surio le avesse raccolte e tradotte in latino. La versione latina fu publicata per la prima volta a Colonia, 1548, in foglio, preceduta dalla vita di Tauler, di cui parlammo, e che gli viene da taluno attribuita. Essa è stata ristampata più volte in 4.to a Colonia; nel 1623, a Parigi; nel 1685, ad Anversa. Le edizioni più recenti sono le più compiute. Le opere di Tauler sono state ristampate parecchie volte in tedesco nell' ordine in cui le mise Surio. L'edizione di Francfort, 1720, in 4.to, di P. G. Speyer, corre per la migliore. Trovansi nella *Bibl.* del padre Echard i titoli per disteso di tutti gli scritti di Tauler. Oltre le *Prediche*, alcune delle quali furono lodate da Bossuet, e le *Lettere spirituali*, basterà citare le *Meditazioni* sulla vita e la passione del Salvatore (1) e le *Istituzioni divine*. Quest'ultimo scritto di Tauler, sovente ristampato in 8.vo, è stato tradotto parecchie volte in francese ed in italiano. La traduzione francese ch'è di *Lomenio* di Brienne, Parigi, 1665, in 8.vo, è pregiata. Credesi che negli scritti di Tauler e di Rusbrock trovisi esposta per la prima volta la divisione metodica della vita interna in tre gradi coi nomi di vita *purgativa*, *illuminativa e unitiva*. Il padre Touron ha publicato una vita edificante di Tauler nella *Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico* II, 334-64. Vi sono parecchie vite di tale pio personaggio, in tedesco. Si può consultare più distesamente: *G. Fred. Hempel*, *Memoria J. Tauleri instaurata et loco exercitii academici exhibita*, Vittemberga, 1688, in 4.to, e la Dissertazione di Oberlin: *De Joh. Tauleri dictione vernacula et mystica*, Strasburgo, 1786, in 4.to.

W—s.

TAULÈS (Il cavaliere DE), nato verso il 1725, entrò nel 1754 nei gendarmi del re, ed accompagnò in qualità di secretario di ambasciata Beauteville inviato a Ginevra, nel 1766, nel tempo delle turbolenze di essa città; ebbe allora un epistolare commercio con Voltaire al quale avea scritto nel 1752 una lettera assai lunga relativa al *Secolo di Luigi XIV*. Entrando nell'aringo diplomatico non aveva rinunziato alla professione delle armi; imperciocchè nel 1768 fu fatto capitano dei dragoni, quindi nel 1771 inviato in Polonia, e finalmente console generale di Francia in Siria. Trovossi nel 1779 chiuso in Leida assediata da 30,000 uomini, e campò da grandi pericoli. Quando la sua salute più non gli permise di rimanere in que'lontani paesi, domandò ed ottenne congedo. Rimase oscuro durante la rivoluzione francese del 1789, rifiutò di servir sotto Buonaparte, e morì *pochi anni sono*, come dice una Notizia publicata in fronte della sua grand'opera. Egli scrisse: I. *Aneddoto sul re di Prussia*, stampato col nome di Thomas negli *Opuscoli filosofici e letterari*, 1796, in 8.vo e in 12: essa è compresa nelle ultime edizioni di Thomas col titolo di *Relazione della schiavitù del Gran Federico e del supplizio del giovane Katt*. Il *Publicista* del 7 *nivôse*, anno XI, dice che l'autore aveva nel 1764 lasciato che Thomas copiasse tale scritto; II *Della Maschera di ferro, o confutazione dell'opera di Roux Fazillac*, intitolata: Indagi-

(1) *Vom dem Nachfolgen des armen Lebens Christi* (Della imitazione della vita di G. C.). Siffatto libro è stato ristampato nel 1822 per cura di Nic. Casseder, che lo ridusse a moderna lezione. Era stato già tradotto in latino da Surio, Colonia, 1548, in 8vo.; in italiano da Al. Strozzi, Venezia, 1584, in 12.; in francese da Jacopo Talon, Parigi 1669, in 12, ec.

ni storiche sulla Maschera di ferro, e *confutazione egualmente dell'opera di G. Delort, la quale non è che un'ampliazione di quella di Roux Fazillac*, ec., *con questo titolo:* Storia dell'uomo colla maschera di ferro, 1825, in 8.vo. È manifesto che il titolo di tale opuscolo non è quello che avea dato l'autore al suo lavoro; resta a sapersi se gli editori ci hanno fatto altri cambiamenti; III *L'uomo dalla maschera di ferro, Dissertazione storica, in cui si confutano le diverse opinioni relative a tale misterioso personaggio, ed in cui si dimostra che il prigioniero fu una delle vittime dei Gesuiti*, 1825, in 8.vo: è la principale opera di Taulès; essa è preceduta da una notizia, in cui non è registrato il tempo della sua morte, e seguita da un commercio di lettere con Voltaire, per la maggior parte inedito. Taulès pretende che il prigioniero fosse Arwedik, patriarca degli Armeni scismatici, che fu rapito dai Gesuiti. Certo è che di fatto Arwedik, arrivato o condotto in Francia, vi fu incarcerato; se non che, poco stante ei ricoverò la libertà, si convertì al culto cattolico, e morì libero tre o quattro anni dappoi. La sua fede di morte trovasi a Parigi negli archivi del ministero degli affari esterni. La Dissertazione di Taulès era già stata confutata prima della sua publicazione (*Vedi* MASCHERA DI FERRO).

A. B—a.

TAURELLI (LELIO). *Vedi* TORELLI.

TAURI, scultore ed intagliatore in legno, era a detta di Papillon discepolo di Alberto Duro (*Trattato dell'Intaglio in legno*, I, addiz., p. 458). Nella Tavola egli lo chiama *Riccardo Taurigni*. Di tale artista non è fatta nessuna menzione nè nei due *Cataloghi* dell'ab. Marolles, nè nel *Gabinetto* di Florent Lecomte, nè nell'*Abecedario* di Orlandi, nè nel *Dizionario dei monogrammi* di Cristo, nè nel *Dizionario degl' intagliatori* di Basan, nè infine nel *Manuale dei curiosi* di Humber e Rost. Il barone Heinecken, Jansini, Gandellini ec. non lo hanno conosciuto. Papillon sembra essere il solo che lo abbia nominato, o noi abbiamo copiato nel principio del nostro articolo quant'egli ne dice. Le molte inesattezze da lui commesse ci autorizzano a conghietturare che siasi ingannato in questo incontro come gli è sì spesso intervenuto. Forse che in luogo di TAURI, non convenga leggere HENRI; e allora l'alunno di Alberto Duro, di cui qui si tratta, potrebbe darsi che non fosse altri che Enrico Aldegrave (*Vedi* tale nome).

W—s.

TAUSAN o TAGESEN (GIOVANNI), uno dei primi apostoli del luteranismo, nacque in Danimarca nel 1494 a Birkinde nell'isola di Fuhnen. Avendo fatto professione in una casa religiosa, ottenne dal superiore la permissione di condursi a studiare all'università di Colonia, d'onde, contro l'espressa proibizione del suo superiore, venne secretamente a Wittemberg, per ascoltare Lutero e Melantone. Ottenne a Rostock il grado di baccelliere, insegnò qualche tempo a Copenaghen, e ritornò nel suo convento, dove, avendo incominciato ad inseguar falsi dommi ed a far proseliti al luteranismo tra' suoi confratelli, fu incarcerato, poi mandato in un altro monastero a Viburgo, e quivi ci fece la cosa medesima. Il re Federico I. lo elesse nel 1526 suo cappellano, con permissione di recarsi a predicare le nuove dottrine a Viburgo, in cui il principe fecegli dare una chiesa per ottenere il suo intento. Il vescovo del luogo gl'interdisse la predicazione, il che produsse qualche turbolenza, che il

re cercò di calmare facendo Tausan predicatore a Copenaghen (1529). Il nuovo ministro abolì il culto che facevasi in latino, ed introdusse il canto dei salmi in lingua danese, la qual cosa in breve attrasse la folla. Ne insorser clamori, e il re credette di dover sottomettere l'esame agli stati del regno. Fu ordinato ai Cattolici ed ai Luterani di comparire l'8 settembre 1530 dinanzi all'assemblea, o di presentare la loro professione di fede. Tausan ch'era alla testa dei Luterani compilò la loro professione in quarantatre articoli, ai quali i Cattolici risposero in altri ventisette; Tausan tosto replicò. I Cattolici proposero di aprire conferenze in latino, riserbando la decisione ad un concilio generale ed al papa, il che fu rigettato dai Luterani. Federico permise a costoro di continuar ad insegnare. Il principe essendo morto nel 1533, Tausan fu di nuovo citato dinanzi agli stati, che lo condannarono alla pena dell'esilio. Poco appresso ritornò a riprendere il suo ministero a Copenaghen, e nel 1542 fu eletto secondo vescovo luterano di Ripen. Morì il 9 novembre 1561, padre di 13 figli, lasciando opere di controversia, sulle quali si può consultare la *Biblioteca danese*, parte 1.ª

G—Y.

TAUVRI (Daniele), valente anatomico, nacque nel 1669 a Laval, patria del celebre Ambrogio Paré (*Vedi* tale nome). Suo padre, medico dell'ospitale della città, fu il primo suo maestro, e gli fece fare così rapidi progressi nelle lettere e nella filosofia, che prima dell'età di dieci anni il fanciullo sostenne tesi di logica. Gl'insegnò poscia i primi elementi dell'arte salutare, conducendolo al letto dei malati. Mandato per tempo a Parigi, frequentò egli le lezioni di Duverney, e di quindici anni ricevette la laurea di dottore nell'università di Angers. Ritornò a Parigi, e vi si fece conoscere con lode mediante due trattati, uno d'anatomia e l'altro di materia medica, che furono accolti favorevolmente. I regolamenti che concernevano l'esercizio della medicina l'obbligarono a farsi aggregare alla facoltà di Parigi, di cui fu fatto dottore reggente nel 1697. Fontenelle, che avea avuto occasione di conoscere il valore di Tauvri, lo fece ammettere come suo discepolo nell'accademia delle scienze. In tempo dell'ultimo ordinamento di essa (1699), egli vi entrò come socio. Avendo preso parte contro Mery (*Vedi* tale nome) nella controversia della circolazione del sangue nel feto, si riscaldò talmente con un ostinato lavoro, che cadde malato e morì di tisi nel mese di febbraio 1701, in età di trent'un anni e mezzo. Secondo Fontenelle, che recitò il suo *Elogio* nell'accademia, egli era un ingegno oltremodo vivo e penetrante; univa alle cognizioni di anatomia il dono di conghietturare felicemente; e senza protezione, senza maneggi, senza ciarlataneria, avrebbe egli brillato nello esercizio della medicina. Si ha di lui: I. *Nuova anatomia ragionata*, o gli usi della struttura del corpo umano e degli altri animali, secondo le leggi della meccanica, Parigi, 1690, in 12; con correzioni ed aggiunte 1693, 1698 e 1720 in 12; tradotto in latino, Ulma, 1694, in 8.vo. Tale opera, posta in oblio da lungo tempo, come pure gli altri componimenti di Tauvri, è accompagnata da vent'una tavole copiate in gran parte; II *Trattato dei medicamenti* e della maniera di usarli, ivi, 1690, 1699, 1711, in 12; III *Nuova generazione delle malattie acute* e di tutte quelle che dipendono dalla fermentazione dei fluidi, ivi, 1698, in 8.vo, 1706, 1720, in 12; IV *Trattato della generazione e del nutrimento del feto*, ivi, 1700, in 12.

W—s.

TAVANNES (Gaspare de Saulx de), maresciallo di Francia, nacque a Digione nel 1509 di un'antichissima famiglia (1). Messo tra i paggi di Francesco I. da suo zio il signore di Tavannes, colonnello delle bande nere, il giovane Gaspare in età appena di anni sedici combattè a Pavia, presso il suo signore, e fu fatto com' egli prigioniere. A Napoli ed in Provenza segnalossi pure per valore, e fu distinto da Carlo, duca di Orléans, ultimo figlio di Francesco I., che lo fece entrare nella sua casa, *co' più valenti uomini di Francia conosciuti nelle province pel loro valore.* Tale corte, che accompagnava il duca dove lo chiamava l'ardore della gioventù, disprezzava l'amore ad esempio di lui, burlavasi delle dame, sdegnava la caccia, affine di *sperimentare i pericoli in pace per non temerli in guerra*, davasi agli esercizi più violenti, alle imprese più temerarie; *non volendo per qualche tempo camminare nelle città se non sopra le case, saltando da un tetto ad un altro le vie strette, precipitandosi nei pozzi, facendo imboscate a'suoi, a solo fine di cimentarsi.* A Fontainebleau, Tavannes fece saltare un cavallo da una roccia ad un'altra, distante vent'otto piedi; ma dicono le sue Memorie: *Giovani pazzi fanno talora i vecchi più saggi, ed i fuochi di gioventù si volgono spesso in valore*. La guerra si accese; nel 1542 il duca d'Orléans fu incaricato di scendere nel Lussemburgo; Tavannes lo indusse a continuare l'assedio d'Yvoi ad onta degli ordini della corte, e ne derivò la presa di tale città. L'anno susseguente mandato colla compagnia del duca a tener guarnigione alla Rocella ch'erasi ammutinata e che rifiutò di riceverlo, v' introdusse i suoi guerrieri gli uni dopo gli altri, e tosto, mostrandosi nelle strade con cento corazzieri, costrinse gli abitanti a deporre le armi. Nel 1544 contribuì molto colla sua prudenza e col suo valore alla vittoria di Cerisolles. Ritornato alla corte, avendo seguito il duca di Orléans, che era stato spedito a Crespy a Carlo Quinto per trattar della pace, commise il grave errore di sostenere presso al giovane principe il perfido consiglio ch'eragli stato dato dallo imperatore di domandar la Borgogna per appannaggio. In progresso conobbe il suo errore, e prese per principio del proprio contegno, *che non sia lecito ad un gentiluomo francese darsi interamente ai principi, signori o fratelli di re.* Nel 1545 alla morte del duca d'Orléans, il re per affezionarsi Tavannes gli diede la metà della compagnia del principe e la carica di ciamberlano. Due anni dopo il contestabile di Montmorenci, richiamato alla corte nell'esaltazione al trono di Enrico II, volle che nella disgrazia del cardinal Tournon fosse compreso anche Tavannes che aveva sposato la costui nipote. *Tavannes se ne burla, dice d'avere la fortuna in propria mano, s'indirizza al re, che gli conserva la sua compagnia e gli promette di accrescerlo in onore se continua a servirlo bene.* Essendo ricominciata la guerra, Brissac, che riconosceva Tavannes *utile capitano*, lo ritenne in Piemonte contro la volontà del re, e non lo lasciò partire se non contro voglia e in conseguenza d'un ardiro formale. Creato maresciallo di campo, maggior generale, dell'esercito destinato a gettarsi sui Tre Vescovadi, Tavannes, o per pratiche, o per astuzia aprì al re le porte di Metz, e fu fatto governatore di Verdun di proprio moto del monarca, *non volendo aver nulla se non dalle mani di S. Maestà senza passare per le porte dei Guisa e*

(1) La casa di Saulx trae origine dagli antichi conti di Langres.

dei Montmorenci, le sole ch'erano allora aperte per entrare in credito. Nel 1554 fu per lui vinta la battaglia di Renti. » Signor di Tavannes, gli disse il duca di Guisa, » abbiamo fatta la più bella carica » che siasi mai veduta. — Signore, » gli rispose Tavannes, voi mi avete » bene sostenuto". Enrico II dinanzi a tutto l'esercito si tolse dal collo l'ordine di s. Michele, e lo mise a Tavannes. Brantôme riferisce che qualche tempo dopo avendogli Caterina de Medici confidato i suoi dispiaceri, le offerse di recidere il naso alla duchessa di Valentinois, sua rivale, consentendo anche di perdersi, *per ispegnere il vizio, sventura del re e della Francia.* Ma tale proposizione vile e crudele non è confacente alla risposta sì bella e più certa che il maresciallo fece alla regina, quando ella gl'impose di prendere a tradimento il principe di Condé che erasi ricoverato nel castello di Noyers: *Se piace a S. M. di dichiarar guerra aperta, io le farò vedere come so servirla.* Enrico II gli diede la luogotenenza generale del governo di Borgogna sotto il duca di Aumale, che Tavannes riconosceva per suo superiore soltanto nel tempo che il duca risedeva nella provincia; ritirandosi allora in sua casa, dopo di averlo veduto una volta, ritornando al suo ufizio quando il duca era partito, e disponendo di tutto nella sua lontananza, senza avvertimento, contro l'uso fin allora stabilito. Fu maresciallo di campo dell'esercito spedito in Italia in soccorso del papa nel 1556, sotto il comando del duca di Guisa, il quale, richiamato dopo la battaglia di san Quintino, gli lasciò l'incarico di ritirare e ricondurre le truppe circondate di nemici. Egli ne riuscì, e nella sua ritirata fece levar l'assedio da Bourg en Bresse. Nel 1558 sempre nella stessa qualità sotto il duca di Guisa contribuì alla presa di Calais ed a quella di Thionville. Dopo il trattato di Cateau-Cambresis che disapprovò, ma su cui gli convenne tacere, era giudice del campo nel torneo in cui Enrico ricevette una ferita mortale. Antiveggendo, alla esaltazione di Francesco II, le disgrazie che doveano esser prodotte dall'ambizione dei Guisa, dopo di essersi in vano adoperato per moderarla, ritirossi nel suo governo. Eletto dalla giunta temporanea luogotenente generale nel Lionese, Forez e Delfinato, dopo la congiura d'Amboise, entrò in tale provincia alla testa della nobiltà di Borgogna e di quella del paese, e sottomise i protestanti che quivi eransi ribellati. Essendosi aumentate le turbolenze, Tavannes, che riceveva della regina madre e dei Guisa instruzioni opposte, risolvette di governarsi a norma degli eventi. Per la sua influenza il parlamento di Digione, solo fra tutte le corti sovrane del regno, rifiutò di ratificare l'editto del 1562, favorevole ai protestanti; e la tranquillità regnò in Borgogna, in mezzo alle turbolenze che scompigliavano il rimanente della Francia. Nel 1563 le imprese dei protestanti contro Digione, Beaune e Auxonne riuscirono vane; ma le città di Maçon e di Châlons sulla Saona furono sorprese dai settari del Delfinato, i quali eransi insignoriti di Lione. Tavannes con le forze della provincia, senz' aspettar soccorsi, fece sgomberare Châlons, s'impadronì di Maçon in presenza dell'esercito protestante; e dopo di aver disingannato gli Svizzeri, e di averli indotti a separarsi da quell'esercito, di cui aveano consentito per errore di formar parte, venne a porre l'assedio a Lione. Il duca di Nemours fu allora spedito a prender il comando dell'esercito reale; e ad onta delle sue istanze, Tavannes offeso, dopo di avergli cedute le truppe e le munizioni, ritirossi nel suo governo. Durante quella campagna aveva arrestato un suonatore di liu-

to, che portava lettere di Caterina de Medici alla duchessa di Savoia, e gli avea dato quindi passo, ma dopo di aver letto i suoi dispacci. La regina, punta sul vivo di vedere svelati i suoi artifizi, impedì per quasi dieci anni che Tavannes ottenesse il bastone di maresciallo, bench'ella non potesse aver nessun dubbio della sua devozione alla causa reale. E ben ne diè pruova nell'anno 1564 quando Carlo IX si recò a Digione. Tavannes essendogli andato incontro gli fece questa semplice aringa, ponendosi una mano sul cuore: *Questo è di voi;* quindi portandola sulla spada: » *Ecco di che servirvi* «. Le feste che diede alla corte furono rappresentazioni militari sorprendenti per la verità. Profittò del soggiorno della regina madre per convincerla della necessità di non impiegare altre persone che quelle che dipendessero da lei o dal re. Tre anni dopo, scoprendo i disegni dei protestanti ed informato delle compere di armi che facevano, diede le disposizioni più efficaci per assicurare la tranquillità della provincia, e con' le sue rimostranze e col suo contegno gl' indusse ad allontanarsene. Per suo consiglio la corte abbandonò Mouceaux che i protestanti aveano sperato di prendere, per ricoverarsi a Meaux con la scorta degli Svizzeri. Nel 1568 era stato chiamato per servir di guida e di consigliere al duca di Angiò, poscia Enrico III, a cui si riserbava il comando dell'esercito, vacante per la morte del contestabile di Montmorenci, quando fu fatta la pace. Tavannes negò di obbedire all'ordine di distruggere i Reitri che si ritiravano per la Borgogna con un salvocondotto del re, come pure all'altro di assalire il principe di Condé, che ito era ad abitare Noyers; lo mise in guardia e lo fece risolvere a partire dalla provincia. Essendosi raccesa la guerra, Tavannes fu richiamato e messo al fianco del duca di Angiò. Gareggiando di valentia con l'ammiraglio de Coligni, lo costrinse nel 1569 di combattere a Jarnac, dove il principe di Condé fu ucciso e vinti furono i protestanti. Con la sua prudenza ei salvò il reale esercito a la Roche-Abeille, fece levare l'assedio da Poitiers, assalendo Chatellerault; e dopo una saggia ritirata dinanzi ad un nemico superiore di forza, riprese l'offensiva, costrinse Coligni a ritirarsi e ad accettare battaglia a Moncontour, in posizione vantaggiosa alle armi reali. La vittoria fu ancora più compiuta che a Jarnac; ma la politica tortuosa di que'tempi tolse che se ne potesse vantaggiare. Tavannes, ammalato e scontento di non veder seguiti i propri consigli, ritirossi dopo di aver ricevuto dalla città di Parigi i presenti ch'ella era solita di fare ai principi ed ai generali vittoriosi. Richiamato nel 1570, consigliò di fare apertamente la guerra: si fece la pace. Per comando espresso del re, divenne familiare del duca di Angiò, cui si studiò in ogni maniera di distogliere dai piaceri ai quali erasi dato in balia. Ammesso a tutti i consigli, parlò senza riguardi sulle spese della corte. Con un'eccezione senza esempio, si creò per lui solo una quinta carica di maresciallo di Francia, che doveva essere soppressa alla sua morte, o quand'egli fosse entrato nel luogo di uno degli altri quattro marescialli; il che avvenne l'anno dopo per la morte del maresciallo di Vieilleville. Coligni venne alla corte e sembrava in procinto d'indurre Carlo IX a portare la guerra in Fiandra. Tavannes, persuaso che il trionfo della religione protestante in Francia esser doveva il risultato inevitabile di tale progetto, lo combattè caldamente nei consigli. L'odio più violento divampò tra lui e Coligni; ed a tale passione venne in seguito attribuita la parte che

Tavannes prese nella funesta giornata del San Bartolomeo. La strage fu risoluta in un consiglio di cui faceva parte. Brantôme dice che la mattina il maresciallo correva per le strade di Parigi, con la spada in pugno, gridando: » Cavate sangue, » cavate sangue; i medici dicono » che il salasso è ugualmente buono » in tutto questo mese di agosto » quanto in maggio " (1). Il figlio di Tavannes, nelle Memorie pubblicate col nome di suo padre, cerca per lo contrario di giustificarlo da ogni partecipazione alla strage. Secondo lui, il re di Navarra, il principe di Condé, i marescialli di Montmorenci e d'Anville avrebbero dovuto la loro salute al parere che Tavannes spiegò nel consiglio; e per le sue cure Biron si sarebbe chiuso nell'arsenale. I capi soli dovevano essere sagrificati; *tale colpo di necessità doveva essere esente da ogn'altro biasimo. Il solo signore di Tavannes ha le mani pure, non soffre che la sua gente s'appropriì cosa alcuna. Quelli di M. di Angiò predano le perle degli stranieri. E' la verità*, aggiungono le Memorie, *che gli Ugonotti furono soli cagione della loro strage, mettendo il re in necessità della guerra di Spagna o della loro. Sua Maestà, per consiglio del signore di Tavannes, elesse il meno dannoso e salutare, tanto per la religione cattolica che dello stato, e ribellioni suscitate dagli Ugonotti.* Dopo il macello, Tavannes ebbe commissione di ristabilire l'ordine in Parigi, e vi riuscì a stento. Avrebbe desiderato che, non lasciando ai protestanti il tempo di riaversi, si fossero cacciati dal regno. La politica della regina fece publicare l'editto di sicurezza: essi ripigliarono animo, e si fortificarono in varie città, segnatamente nella Rocella ed a Sancerre. Tavannes non potè ottenere che fosse fatto immediatamente l'assedio di quella città, e contro il suo parere si lasciò ritornare il maresciallo d'Anville nel suo governo di Linguadoca. Quello di Provenza essendo rimasto vacante, Tavannes consigliò a Carlo IX ed a sua madre di conferirlo ad un uomo dabbene, il quale non dipendesse che da loro soli. Essi lo diedero a lui, ed il maresciallo ebbe a ringraziarli così: » *Io faccio tanto* » *per voi d'accettarlo, essendo tal* » *quale io vi sono, quanto voi fate* » *per me di darmelo* ". Tornato a casa, disse a sua moglie: » *Essi mi* » *danno del pane, quando non ho* » *più denti* ". Volle ciò non pertanto che a tale governo si unisse l'ammiragliato di Provenza, che ne era stato staccato, *volendo piuttosto rendere ciò che aveva ricevuto, che accettare una casacca senza maniche.* Nel 1573 ottenne alla fine che il duca d'Angiò fosse incaricato dell'assedio della Rocella, e partì prima di lui; ma infermò sino dal primo giorno, e non potendo risanare, si fece trasportare al castello di Suilly, presso Autun, dove morì poco tempo dopo. Si è affermato che essendosi confessato, non avesse fatto nessuna menzione di aver aderito al consiglio della strage di san Bartolomeo, e che il suo confessore avendolo interrogato su tale fatto, avesse risposto. » Lungi » dal pentirmene, lo riguardo co» me meritorio e che debba cancel» lare i miei peccati (1) ". Tavan-

(1) Si deve osservare che Brantôme è il solo storico che abbia narrato tale aneddoto ripetuto poscia da Voltaire. De Thou, che non amava Tavannes, non ne ha detto parola; è poco probabile che un vecchio, che allora era malato, un maresciallo di Francia, illustrato da grandi imprese, siasi disonorato con una sì spregevole crudeltà.

M—D j.

(1) Siccome tale risposta del maresciallo di Tavannes non avrebbe potuto essere conosciuta che per un abuso dei segreti della confessione, fortunatamente senza esempio, è per-

nes si era fatto osservare fino dalla sua gioventù per la libertà con cui parlava sui publici affari; egli la conservò fino ne' suoi ultimi momenti. Poco prima che morisse, essendosi vociferato che il bastone di maresciallo fosse stato conferito al conte di Retz, che l'ottenne in fatto nel 1574, Tavannes esclamò: » *Se il re dà al signore di Retz il* » *grado di maresciallo di Francia,* » *io darò il mio al mio cameriere* ". Egli fu senza nessun dubbio uno dei personaggi più ragguardevoli di quel secolo, per talenti militari, per disinteresse, per prudenza e fermezza nell'amministrazione del suo governo, per indipendenza dalle famiglie potenti che governavano la Francia, e per zelo della religione cattolica e dell'autorità reale. È autore di *Quattro Avvisi al Re,* scritto di politica profondissima ed energica al sommo. Si trovano uniti alle diverse edizioni delle Memorie publicate da suo figlio (*Vedi* gli articoli seguenti).

M—s—n.

TAVANNES (Guglielmo de Saulx, signore di), figlio primogenito del precedente, nato nel 1553, fu prima donzello d'onore del re Carlo IX, e combattè sotto gli ordini di suo padre. Fin dal 1567 si segnalò in vari incontri, e soprattutto nella battaglia di Jarnac, non obliando mai la raccomandazione che gli aveva fatta suo padre in punto di morte, di servire Dio ed obbedire al re. Divenuto nel 1574 luogotenente del re nel ducato di Borgogna, in assenza del duca di Maienne e del conte di Chabot-Charny, che fu poi suo suocero, seppe mantenere la tranquillità in quella provincia; ed allorchè nel 1585 il duca di Maienne si dichiarò contro Enrico III, Tavannes ebbe a resistergli, e ritenne una parte delle città sotto l'autorità reale. I mezzi che proponeva, avrebbero probabilmente rovinato il partito della Lega in quella provincia, se il trattato di Nemours non ne avesse impedito l'esecuzione. Guglielmo di Tavannes fu fatto cavaliere dello Spirito Santo nel 1586, e l'anno appresso liberò suo fratello, il visconte, partigiano determinato della lega, ch'era stato fatto prigioniero da quelli del suo proprio partito. Dice in tale occasione nelle sue Memorie che un *gentiluomo che cava suo fratello di pena, per quanto mala intelligenza sia tra loro, ne ha sempre gloria*. Nel 1589, non avendo in Borgogna altra piazza forte che il suo castello di Corecelles, intraprese di riconquistare la provincia pel re, contro il duca di Maienne, e prese Flavigni, dove, d'accordo con alcuni membri del parlamento rimasti fedeli, fece trasferire tale corte, che passò di là a Semur, tosto ch'egli potè rendersene padrone. Prese ancora Saulieu e molte altre città, cui trattò con dolcezza; vendè una parte della sua sostanza, ed impegnò il restante per assicurare il passaggio degli Svizzeri, condotti da Sancy. Alle prime nuove della morte di Enrico III, fu sollecito di far prestare giuramento ad Enrico IV, e di convocare gli stati della provincia; ma il duca di Aumont, eletto dal re governatore della Borgogna, non temè di contrariare in tutte le sue deliberazioni un suddito sì fedele; depose le persone che questi aveva impiegato e s'impadronì fino per artifizio della città di San Giovanni di Losne, di cui Tavannes era governatore, interdicendogliene l'ingresso. Guglielmo, che sembra non aver ritenuto dell'inflessibilità propria della sua famiglia che una fedeltà inalterabile alla religione ed al re, sagri-

messo di non crederci; ed il dubbio è ancora più fondato, quando si sa che Voltaire che narra tale aneddoto dice d'averlo veduto nelle Memorie di Tavannes figlio, in cui non si trova.

M—d. j.

fissò al suo dovere tutti i suoi dispiaceri: obliando ogni interesse particolare, seguitò a servire la causa reale, e fece per tre anni la guerra contro suo fratello il visconte di Tavannes, che comandava le forze della Lega. Si segnalò nel combattimento di Fontaine-Française, nell'anno 1595; e nonchè aspirare alle ricompense a cui aveva tanti diritti, portò il disinteresse fino a cedere la luogotenenza generale di Borgogna al barone di Senecei, che aveva messo un tal patto alla sua sommessione ed a quella della città d'Auxonne, cui teneva ancora per la Lega. Enrico IV ricompensò tanti servigi soltanto con lettere patenti onorevolissime, registrate dal parlamento di Digione nel 1596. Ritirato nelle sue terre, in cui visse in profonda tranquillità fino ad un'età assai avanzata, Guglielmo di Tavannes scrisse delle *Memorie delle cose avvenute in Francia e nelle guerre civili dall'anno 1560 fino al 1596*. Le riflessioni che vi sono sparse hanno l'impronta dell'equità e della rettitudine, che furono la base del suo carattere. Parlando dei suoi servigi e di quelli della nobiltà che l'avea sostenuto, *parte*, dic'egli, *è stata mal riconosciuta, ma Sua Maestà è scusabile a cagione dei grandi affari*. Morì nel 1633, in età di ottant'anni. La migliore edizione delle sue Memorie è quella di Parigi, 1625.

M—s—n.

TAVANNES (Giovanni di Saulx, visconte di), secondogenito del maresciallo, nacque nel 1555 e fu iniziato fin dall'età di undici anni nella lega formata a Digione da suo padre contro i protestanti, poi di tredici mandato in Alemagna per mettersi in grado di comandare nella loro propria lingua i *reitri* o soldati tedeschi a cavallo. In età di anni diciassette era a Parigi e nel Louvre quando avvenne il macello del giorno di s. Bartolomeo; egli ha asserito che vi salvò la vita a tre signori protestanti; ma rifiutò di recarsi presso il re di Navarra, il quale, già prigioniero, vedendo il giovane Tavannes passeggiare nella corte del Louvre, lo fece chiamare tre volte. Se convien credere al visconte, Enrico IV non gli perdonò mai. Nel 1573 era all'assedio della Rocella presso il duca d'Angiò, poi Enrico III, e fece quanto da lui dipendeva per impedire che l'assedio fosse levato, dicendo fino al principe che vi avrebbe perduto il suo onore e la gloria che aveva acquistata. Morto suo padre, irritato dal vedere che, a fronte delle promesse fatte al maresciallo, le sue cariche non passavano a' suoi figli, parti per la Polonia con Enrico III, cui non accompagnò nel suo ritorno in Francia. Andò a visitare gli stati vicini alla Turchia, fece la guerra ai Turchi coi Moldavi, e, nel corso di tale viaggio di avventure, fu assalito una notte da una banda numerosa, che, appiccato avendo fuoco alla casa isolata nella quale si era ritirato, lo fece prigioniero. Liberato, non si sa come, si recò a Costantinopoli, e tornò in Francia nel 1575. Lo stesso anno, nel combattimento di Dormans, guidando cinquanta soldati, liberò il duca di Guisa ch'era gravemente ferito, e ricondusse millecinquecento soldati tedeschi a cavallo, che si arresero a lui. Giovanni di Tavannes, che aveva contribuito a determinare la formola del giuramento che Enrico III acconsentì di prestare, allorchè si dichiarò capo della Lega, e di cui il primo articolo era che non si trattasse mai coi protestanti, si prevalse in progresso di tale formola, per pretendersi dispensato dall'esecuzione del secondo articolo, ch'era l'obbedienza al re, sotto pretesto ch'esso principe aveva mancato al primo. Nel 1579 ricusò d'entrare nell'ordine dello Spirito Santo, per non prestare un giuramento che, egli disse,

concerne più la persona che lo stato. Sposò lo stesso anno la figlia dell'ammiraglio di Brion, parente del duca di Guisa, e ripreso servigio allorchè Enrico III ebbe dichiarato i protestanti nemici dello stato, fu eletto governatore d'Auxonne, vi si rese odioso ai settari, i quali cospirarono contro di lui, e lo sorpresero in una chiesa dove faceva le sue devozioni, lo ferirono e lo chinsero in un castello d'onde fuggì quantunque guardato a vista, calando da una muraglia di cento e più piedi di altezza. Contribuì più tardi a riprendere la città, ma senza poter rientrare nel governo. Nel 1588 Tavannes si dichiarò furentemente contro Enrico III: militò nell'esercito della Lega, e propose d'armare il popolo con picche; consiglio che fu rigettato, per timore di *far nascere nelle menti idee di repubblica*. Seguitò a portar l'armi contra Enrico IV, in qualità di maresciallo di campo dell'armata, carica corrispondente allora a quella di maggior generale. Dopo la battaglia di Arques, si recò prontamente a Parigi per mettere la città in difesa; e forse avrebbe rovinato l'esercito del re, se fatta si fosse la sortita che proponeva. Fu altresì governatore di Roano per la Lega, e si segnalò per la sua attività e per frequenti tentativi contro le città che tenevano pel re; ma nel 1591, essendosi avanzato in soccorso a Noyon, fu ferito e preso. Enrico IV, che temeva il suo valore, negò di rendergli la libertà; ed il visconte si vanta che in alcun modo contro agli ordini del re fu cambiato con la madre, la moglie e le due sorelle del duca di Longueville. Appena tornato in libertà, Tavannes persuase al duca di Parma di marciare in soccorso di Roano. Nel 1592 fu fatto dal duca di Maienne maresciallo di Francia e governatore della Borgogna, dove, non ostante la guerra, riuscì a rimediare al disordine che si era introdotto nelle monete. Lottò tre anni contro suo fratello Guglielmo, ch'era rimasto fedele al re, ed anche contro i governatori delle piazze forti del suo proprio partito, che il duca di Maienne aveva posti in guardia verso di lui; il che non impedì ch'esso principe gli affidasse, nel 1594, suo figlio allora in età di diciassette anni. Alla fine nel 1595 abbandonato da quel capo della Lega, il quale non voleva trattare e non poteva più far la guerra, ed il re avendogli fatto proporre, per premio della sua sommessione, di confermare la sua nomina di maresciallo di Francia, il visconte accettò la proferta; ma gl'indugi frapposti all'esecuzione lo rigettarono presto nel partito dei malcontenti. Nondimeno, ad istigazione del maresciallo di Biron, fu chiamato dal re allo assedio d'Amiens nel 1597; rifiutò d'andarvi, e, lo stesso anno, recatosi a Parigi, sulla fede d'un salvocondotto, fu arrestato e messo nella Bastiglia, d'onde gli riuscì di fuggire. Il re acconsentì allora che vivesse tranquillo nelle sue terre, ma si riguardò come sciolto da una promessa che Maria de Medici rinovò con lettere patenti nel 1616 senza mandarla però in esecuzione. S'ignora la data precisa della morte del visconte di Tavannes; quella del suo testamento è del 1629: aveva allora settantaquattro anni. Non ostante la varietà delle sue avventure, queste generale non avrebbe luogo nella Biografia, se non avesse composto, ne' suoi anni di ritiro, le Memorie o piuttosto la vita del maresciallo di Tavannes, suo padre, opera notabilissima, che senza verun dubbio non fu mai letta dagli autori che l'hanno attribuita a Guglielmo di Tavannes, il quale ha altronde lasciato anch'egli delle Memorie (*V.* il suo art.). In quelle del maresciallo, il visconte, suo figlio, che vi frammischia il racconto delle sue avventure particolari, parla altresì

dei servigi resi da suo fratello ad Enrico IV, e della sua devozione mal ricompensata. Malcontento degli uomini e delle cose, il visconte espone le sue idee con la più intera libertà; cerca di giustificare la strage del dì di s. Bartolomeo, e di farla riguardare come la conseguenza delle imprudenze dell'ammiraglio di Coligni. Sempre partigiano della lega e dei Guisa, impugna la legge salica, discute l'accessione di Ugo Capeto alla corona, rammemora i diritti della casa di Lorena, come discendente da Carlomagno, e riconosce nel papa il potere di dare l'investitura dei troni. In occasione dei Gesuiti, cui loda d'avere abbreviati gli studi, e che giustifica dalla taccia d'avere insegnato ch'era lecito di uccidere i re, si abbandona a riflessioni ributtanti sull'assassinio d'Enrico IV, di cui cerca di deprimere la gloria, e contro il quale lascia talvolta trasparire tutto il suo odio. La cosa che parrebbe assai straordinaria se a'nostri giorni non si fosse di continuo rinovata, ella è questa: che dopo d'aver fatto quanto da lui dipendeva per rovesciare il trono de' suoi re e per impedire il loro legittimo successo di mettersene in possesso, si meraviglia seriamente e si duole con amarezza di non essere chiamato dalla confidenza del sovrano a partecipare della autorità, e soprattutto al godimento degli onori. Tali Memorie contengono particolarità e riflessioni del più gran momento sugli avvenimenti che hanno avuto luogo dal regno di Francesco I. fino al principio di quello di Luigi XIII; una quantità d' idee su pressochè ogni punto dell' amministrazione e del governo, sulla politica, e specialmente sull'arte della guerra. I militari vi troveranno particolarità preziose sulle guerre civili, e principalmente sulle campagne del duca di Parma contro d' Enrico IV. Uno spirito di cui l'indipendenza naturale si elevava sovente al disopra delle preoccupazioni del suo secolo, sembra aver dettato al visconte di Tavannes questa riflessione, singolare pel suo tempo e per un uomo del suo grado: *Gl' ignobili non ci tolgono gli ufizi di giudicatura; è l'ignoranza che ce ne priva. E' onore il trattar cause ed il giudicare; è servo chi è d'una condizione priva di giudicatura, la quale è contrassegno di superiorità e di sovranità.* Il difetto d'ordine e la mancanza assoluta di transizioni, la moltiplicità, la lunghezza e l'incoerenza delle digressioni, rendono la lettura delle Memorie del maresciallo di Tavannes faticosa ed anche stucchevole. Per comprendere tale opera, convien considerare le diverse parti della vita del maresciallo come un testo presentato da suo figlio, in uno stile vivo ed animato, e tutto ciò che s'allontana dai fatti come una specie di comento o di glosa. Nonchè trovarvi la vivacità che dovrebbe caratterizzare il primo impeto d'un uomo come Gaspare di Saulx, non vi si scorge che l'andamento pesante del compilatore, e sembra che si debbano imputare al figlio le narrazioni diffuse e le cose estranee che si trovano inserite nelle Memorie del padre. Del rimanente, sono utili per la parte politica; vi si veggono alla discoperta le leve di molti raggiri. L'autore non cessa d'esaltare suo padre, cui giustifica su tutti i punti, e di vantare la nobiltà della sua famiglia, cui fa risalire fino al terzo secolo. Francesca di La Beaume Montrevel, sua moglie, era sì dotta nella Scrittura e nei testi, ch'ebbe a convertire un famoso rabino in disputa regolata. Sua figlia Giovanna di Saulx, sposa di Renato di Rochechouart, intendeva le lingue greca e latina. Le Memorie di Tavannes, prima stampate segretamente nel castello di Suilly presso Autun, residenza del visconte, in

un volume in foglio, lo furono di nuovo nello stesso sesto da Fourmy, Lione, 1657. Fanno parte delle due edizioni della Raccolta delle *Memorie riferibili alla Storia di Francia*; ma sono state tronche nella prima, in cui vennero soppresse le riflessioni e digressioni. — Jacopo di Saulx, conte di Tavannes, nipote del visconte, morto nel 1683, in età di sessantatre anni, fu addetto al gran Condé, cui seguì nelle sue imprese, e pervenne al grado di luogotenente generale. È autore di Memorie sulla guerra di Parigi, dalla prigionia dei Principi, nel 1650 fino al 1653, Parigi e Colonia, 1691, in 12.

M—s—n.

TAVELLI (Giuseppe), teologo italiano, nacque a Brescia nel 1764, d'una famiglia ricca, e fu affidato da suo padre a Giuseppe Zola, superiore del collegio germanico. Si dedicò giovane ancora allo studio dei Padri, ed ammise sopra varî punti di dottrina e di tradizione le opinioni del suo maestro, uno di quel ch'erano i più zelanti per le riforme introdotte da Giuseppe II. Morì a Pavia ai 24 d'ottobre 1784 in età di soli vent'anni. Zola scrisse sulla sua morte una lettera che fu inserita negli *Annali ecclesiastici* di Firenze; vi si vantano molto le felici disposizioni di Tavelli, e sembra principalmente destinata a giustificare le preoccupazioni che gli si avevano ispirate. Di tale giovane si hanno due scritti italiani: I. *Saggio della dottrina dei Padri greci riguardante la predestinazione e la grazia*, Pavia, 1782, in 8.vo; II *Apologia del breve di Pio VI a M. Martini, o la dottrina della Chiesa sulla lettura della sacra Scrittura in lingua volgare*, Pavia, 1784, in 8.vo. Vedi su tali scritti e sull'autore le *Novelle ecclesiastiche* del 1784 e 1785; è inutile il dire che vi si esalta troppo il merito di sì fatti scritti oggidì obliati.

P—c—t.

TAVERNIER (Giovanni Batista), uno de' più celebri viaggiatori del secolo decimosettimo, nacque a Parigi nel 1605. Era figlio d'un mercatante di carte geografiche d'Anversa, zelatore protestante, che le turbolenze avevano costretto di cercare un asilo in Francia (1). L'esame delle carte continuamente spiegate sotto i suoi occhi, ed i discorsi dei curiosi che frequentavano il magazzino di suo padre, gl'inspirarono sì di buon'ora un tanto vivo amore pei viaggi, che colse la prima occasione d'appagarlo. Di 22 anni aveva già visitato la maggior parte dell'Europa, e parlava le lingue di tutt'i paesi che aveva veduti, in modo che poteva far senza interprete. Egli stesso narra che in quell'età era stato quattro anni e mezzo paggio del vicerè d'Ungheria, e che si era segnalato come volontario nello assedio di Praga, nella guerra contro i Turchi in Germania ed in Italia (2). Si trovava a Ratisbona, dove l'aveva attirato il desiderio di vedere l'incoronazione di Ferdinando III, re dei Romani (1636), quando ricevè dal famoso padre Giuseppe (*Vedi* tale nome) l'invito di accompagnare due giovani gentiluomini francesi, i quali divisavano di visitare l'Asia Minore. Egli accettò con giubilo tale proferta; ma giunto a Costantinopoli, ri-

(1) Il padre di Tavernier si chiamava *Gabriele*. Ebbe quattro figli: *Gio. Batista*, *Melchiorre*, intagliatore mediocrissimo, *Daniele* che accompagnò suo fratello primogenito in alcuni de' suoi viaggi alle Indie, ed un orefice che fermò stanza in Uzès in Linguadoca. Melchiorre Tavernier, di cui si è già parlato (*V.* Sanson), pretendeva che suo padre avesse recato a Parigi l'arte d'intagliare in rame, nel 1675. Ma tale pretensione non è fondata. Vedi *Idea d'una raccolta di stampe*, per Heinicken, 163.

(2) Vedi *Disegno dell'autore*, in fronte de' suoi *Viaggi*.

prese il disegno d'andare in Persia, e lasciando i suoi compagni proseguire la loro strada, aspettò la partenza d'una carovana per recarsi ad Ispaan. Poi ch'ebbe appagata la sua curiosità, Tavernier imaginò di far compra di lane, di drappi e di pietre preziose, cui sperava di rivendere in Francia con un vantaggio che lo compensasse delle sue spese. Tale speculazione riuscì molto oltre le sue speranze. Animato dal primo buon successo, risolse di ritornare alle Indie per farvi fortuna col commercio, ed acquistato avendo col frequentare i gioiellieri ed i lapidari le cognizioni di cui aveva bisogno, ripigliò il cammino della Persia, visitò il Mogol ed ogni parte dell'India, comperando pietre preziose cui rivendeva in Europa, con un ragguardevole lucro. Divenuto abbastanza ricco, sposò per riconoscenza la figlia d' un gioielliere al quale aveva delle obbligazioni. Quantunque già in età provetta e passato a nuove nozze, intraprese in breve (1663) un sesto viaggio alle Indie, con l'intenzione di far conoscere ai suoi corrispondenti suo nipote (1), che destinava, non avendo figli, a succedergli ne'suoi traffichi. Portò seco un carico d'arredi, di specchi, di gioielli, stimato quattro cento mila lire; e raddusse per tre milioni di pietre preziose, che furono comperate da Luigi XIV (2). Questi, volendo dare a Tavernier un contrassegno della sua soddisfazione pei servigi che non aveva cessato di rendere al commercio della Francia, gli fece spedire lettere di nobiltà concepite nei termini più onorevoli. Tavernier era amante del fasto e della rappresentanza. Comperò la baronia d'Aubonne nella Svizzera (1), ed ebbe un palazzo a Parigi, con una numerosa caterva di servi; ma le sue rendite quantunque considerevoli non poterono bastargli lungo tempo. Obbligato di ripigliare il commercio fece partire suo nipote per le Indie con un carico di cui la vendita doveva produrre più d'un milione. Il giovane, obliando le obbligazioni che aveva a suo zio, fermò stanza in Ispaan; e Tavernier, vittima della sua fiducia, fu costretto, per pagare i suoi debiti, a vendere il suo palazzo e la baronia d'Aubonne, che fu comperata dal celebre Duquesne (*Vedi* tale nome). Si ritirò prima con sua moglie nella Svizzera, poi a Berlino; ed avendo ottenuto dall'elettore di Brandeburgo il titolo di direttore della compagnia ch'esso principe divisava di fondare nelle Indie, non esitò, a fronte dell'avanzata età sua, di fare ogni preparamento per ritornare in quo'paesi. Nel 1685 secondo gli uoi, o nel 1688 secondo Lefèvre di Saint-Marc, si mise in cammino pel Mogol, traversando la Russia, solo stato dell' Europa che non avesse ancora visitato; ma scendendo il Volga, infermò e morì a Mosca nel 1686, o, secondo l'autore ora citato (2), nel mese di luglio 1689. Ad un ardore infaticabile e ad una gran forza di carattere, Tavernier accoppiava un senso retto, una memoria prodigiosa e viste estesissime di commercio. Non

(1) Era figlio dell' orefice d'Uzès. Suo zio avendolo lasciato nel convente dei cappuccioi a Tauris, per imparare il turco e l' armeno, abbracciò la religione cattolica. Reduce in Francia, finse d' essere ritornato protestante per piacere a suo zio e soprattutto a sua zia, donna zelantissima nella sua credenza.

(2) *Boileau*. Nota sull' iscrizione citata più sotto.

(1) Si afferma che Luigi XIV avendogli chiesto perchè avesse comperato una terra nella Svizzera, Tavernier rispose che l'aveva fatto per avere una cosa che fosse sua propria. Anche questa è una di quelle storielle che raccolgono i fabbricatori di aneddoti e che non hanno nessuna verisimiglianza.

(2) Saint-Marc, *Note* sopra Boileau.

tutti gli scrittori che hanno parlato di lui gli rendono la stessa giustizia (1). Abbiamo la relazione de' suoi *Viaggi in Turchia, in Persia e nelle Indie*, Parigi, 1677-79, 3 vol. in 4.to. I due primi sono stati compilati da Chappuzeau (*Vedi* tal nome), ed il terzo da La Chapelle, segretario di Lamoignon, in parte dietro la scorta de' suoi racconti, ed in parte sulle Memorie del p. Raffaele, cappuccino della missione d'Ispaan, e di Daniele, uno dei fratelli del viaggiatore. Trovasi in seguito la descrizione del serraglio del gran signore, delle osservazioni sul commercio delle Indie, e diversi scritti, tra gli altri una *Memoria* sulla condotta degli Olandesi in Asia. Il dottore Arnauld, dando lunghi transunti di quest' ultimo opuscolo nella sua *Apologia pei cattolici* e nella *Morale pratica*, inimicò Tavernier con Jurieu e coi Gesuiti. Questi si limitarono a far ismentire alcune delle sue allegazioni dal p. Letellier; Jurieu lo vilipese, in uno de' numerosi suoi libelli (*lo Spirito di Arnauld*), con ingiurie di cui Bayle avrebbe voluto che Tavernier esigesse la riparazione; ma egli si contentò di minacciarlo (2). I *Viaggi* di Tavernier sono stati ristampati sette od otto volte, e tradotti in inglese, in tedesco ed in olandese. L'edizione francese più ricercata dai curiosi è quella *secondo la copia* (Olanda), 1679, 3 vol. in 8.vo picc., con carte e figure. » Tavernier, dice Voltaire, parla più da mercatante che da filosofo, e non insegna che a conoscere le grandi strade ed i diamanti ". Ma si è riconosciuto ch' era più veridico che non si aveva creduto. I suoi viaggi contengono molte particolarità che si cercherebbero invano altrove, sulle miniere dei diamanti, sul commercio delle pietre preziose, sulle monete che hanno spaccio in Asia, ec. Il ritratto di Tavernier è stato intagliato più volte in 4.to. È ordinariamente rappresentato vestito d' un ricco caftan, che gli era stato donato dal re di Persia nel 1665. Boileau ha fatto sul ritratto di Tavernier, nel 1668, per quanto si crede, un' *Iscrizione* che termina con questi versi;

En tous lieux sa vertu fut son plus sûr appui;
Et bien qu'en nos climats de retour aujourd'hui
En foule à nos yeux il présente
Les plus rares trésors que le soleil enfante,
Il n'a rien rapporté de si rare que lui.

W—s.

TAVERNIER (Nicolò), professore nel collegio reale di Francia, nacque nel 1620 a Beauvais. Terminò gli studi a Parigi nel collegio di Navarra, dove fu ritenuto per insegnare le umane lettere e la rettorica. Fu poi maestro dei gramatici e sotto principale. Eletto supplente di Fil. Dubois, professore di lingua greca nel collegio reale, gli successe in tale cattedra nel 1668, e fu onorato tre volte della carica di rettore dell'università. I suoi talenti, la sua pietà sincera e la dolcezza de' suoi costumi gli meritarono la stima dei letterati, tra gli altri dei padri Fronteau e Lallemand, entrambi canonici di Santa Genovieffa. Morì in un'età non poco avanzata, ai 23 di aprile 1698. Oltre un' edizione di *Velleio Patercolo*, Parigi, 1658, in 12, con note brevi ma scelte, abbiamo di suo: I. *Rhetorici canones*, ivi, 1657, 1691, in 24. Tale breve raccolta non è stata conosciuta dallo

(1) L'abate di Longuerue, che aveva molto conosciuto Tavernier, ne ha lasciato questo ritratto: » si conosceva di pietre preziose, e basta; però che altronde non aveva nè spirito nè dottrina, in qual si fosse genere. Diceva che Chardin era un mentitore, Chardin diceva altrettanto di Tavernier, ed avevano ragione entrambi. *Longueruana*, II, 73 ". Brossette, nelle sue Note sopra Boileau, dice che Tavernier, quantunque uomo di merito, era rozzo ed anche un po' originale. *Daunou* lo fa bizzarro,

(2) *Vedi* il *Dizionario* di Bayle, articolo *Tavernier*.

abate Goujet (*Vedi* il *Diz. degli Anonimi* di Barbier, 21369); II *Aringhe* e *Orazione funebre* della regina Maria Teresa, in latino, recitata in nome dell'università; III *Opuscoli in versi*, tra i quali si distingue: *Septem legis novae sacramenta versibus descripta*, ivi, 1689, in 8.vo. In tale componimento, dice Goujet, si fanno sentire la poesia e la pietà congiunte alla purità del dogma. Si troveranno maggiori particolarità sopra Tavernier nella *Storia del collegio reale*, 1574-80, ed. in 12.

W—s.

TAVORA. *V.* Aveiro.

TAXÈS o TOXÈS, in ungarese Taksony, quarto duca di Ungheria, incominciò a regnare vivendo suo padre Zoltan (Soltan), il quale nel 957 aveva richiesto dai capi della nazione che prestassero giuramento di fedeltà a suo figlio. Zoltan era stato il terrore della Germania, della Francia, dell'Italia e dell'impero d'Oriente. Suo figlio Taxès o Tassete, lasciando l'Occidente in quiete, non fu inteso, nel corso dei dodici anni del suo regno, che a molestare e a devastar l'impero dei Greci. Più volte s'avanzò fino alle porte di Costantinopoli. Pietro, re di Bulgaria, troppo debole per resistere, gli dava transito pe'suoi stati. Bramando alla fine di sottrarsi a tale umiliazione, mandò per soccorsi all'imperatore Niceforo; e siccome non potè ottenerne, si unì a Tassete contro i Greci. In una di tali correrie, un generale ungarese, per far prova della sua forza, fece con le sue armi un'apertura nella porta di Costantinopoli. Niceforo inviò contro di lui un guerriero di smisurata statura, con promessa di comperar la pace se il suo rappresentante fosse vinto; il Greco fu presto rovesciato, e l'imperatore avendo ricusato di pagare la somma promessa, i dintorni di Costantinopoli furono devastati. Niceforo chiamò in suo soccorso i Russi. Swientoslao accorse con gioia (*Vedi* Swientoslao); ma questi preferendo le sponde del Danubio alle arene della Russia, si tenne la Bulgaria, sotto pretesto di difenderla, e di là s'avanzò verso la capitale dei Greci. Tassete s'intese con lui; ma nel 970 i due principi furono compintamente sconfitti dall'imperatore Zimiscete. Tassete risolse di ripigliare i progetti di miglioramento interna, che suo padre aveva cominciati. La popolazione dell'Ungheria aveva sofferto da tante spedizioni lontane; egli fece venire dalla Bulgaria asiatica e dalle sponde del mar Caspio, colonie che fermarono stanza lungo il Danubio; una di esse ha fondata la città di Pesth. Sembra che Tassete non abiurasse il paganesimo; nondimeno favoreggiò la religione cristiana, e scelse a suo figlio Geysa una sposa cristiana, chiamata Sarolta, che gli Slavi appellano *Biala Knegina* (la regina Bianca). Ella era figlia di Giulay, il quale essendo stato spedito da Zoltan a Costantinopoli, vi aveva ricevuto il battesimo col nome di Stefano, ed aveva convertito alla fede la Transilvania, di cui Zoltan gli aveva conferito il governo. Sarolta ebbe nel 969 un figlio, che fu chiamato Voik, e che, essendo stato battezzato ad istanza di sua madre, fu, come suo avo, chiamato Stefano. In seguito egli fu il primo re d'Ungheria, e come apostolo della nazione, è rivorito sotto il nome di santo Stefano. Tassete morì nel 971.

G—y.

TAYLOR (Giovanni), letterato inglese, soprannominato il *Poeta d'acqua*, perchè era barcaiuolo, nacque, secondo Wood (*Athen. oxon.*), nel 1584, a Glocester, di poveri genitori. Tutti i suoi studi si limitarono, come narra egli stesso, alla lettura d'un libro di princi-

pii gramaticali; e quando uscì della scuola, non poteva sperare di saper bene le coniugazioni. Obbligato a procacciarsi mezzi di sussistenza, si mise al servigio d'un barcaiuolo di Londra; e negli ozi che tale faticoso mestiere gli lasciava, coltivò le sue disposizioni naturali per la poesia. In principio delle civili turbolenze (1641), da Londra passò in Oxford, dove aperse una taverna che non tardò ad essere ben avviata. La frequentavano soprattutto gli scolari dell'università, allettati dalla giovialità dell'oste e dal suo talento per la poesia. Taylor publicò a quel tempo diversi opuscoletti e canzoni, ch'ebbero molta voga nel partito del re. Quando la città di Oxford si fu sottomessa all'autorità del parlamento, egli si ritirò a Westminster, dove continuò a tener taverna ed a scrivere in favore della corte. Dopo la morte di Carlo I. prese per insegna la *Corona in lutto*; ma il governo avendolo obbligato a levarla, vi pose invece il suo *Ritratto*. Giovanni Taylor morì nel 1654, lasciando grido di poeta spiritoso e divertente. Tutti i suoi componimenti, che non sono pochi, vennero raccolti in un vol. in fogl. — TAYLOR Giovanni, teologo inglese, della setta dei dissenzienti, nacque nel principio del secolo decimottavo, nella contea di Lancastre. Fattosi ecclesiastico, ottenne l'impiego di pastore a Norwich, poi quello di rettore d'una scuola a Warrington, dove morì nel 1761. Oltre diverse opere di teologia che lo fecero tacciare di sociniano, e tra le quali si cita un *Trattato del peccato originale*, ha scritto una *Concordanza della Bibbia*, inglese ed ebraica, Londra, 1754, 2 vol. in fogl.

W—s.

TAYLOR (GEREMIA), dotto vescovo anglicano, nacque a Cambridge nel principio del secolo decimosettimo. Davide Lloyd pretende che fosse figlio di un barbiere. Poi ch'ebbe preso il grado di maestro in arti, entrò negli ordini. Incaricato di predicare nella chiesa di san Paolo di Londra, se ne disimpegnò con tanta lode, che l'arcivescovo Laud, protettore dei dotti, lo fece aggregare all'università di Oxford nel 1636, e lo creò due anni dopo rettore d' Uppingham nella contea di Rutland. Prima d'allora, sembra che fossero stati fatti alcuni tentativi per convertire Taylor alla religione cattolica; ma non si riuscì che ad ispirargli un più vivo zelo per la protestante. Nel 1642 ricevè il grado di dottore in teologia, e fu fatto cappellano e predicatore ordinario del re Carlo I. cui accompagnò in tale qualità nelle sue imprese. In principio del protettorato di Cromwell, riparò nel principato di Galles, dove gli convenne di tenere scuola per provvedere a' propri bisogni ed a quelli della sua famiglia. Nondimeno, annoiato di quella solitudine e pieno di cordoglio per la morte quasi simultanea de'suoi figli, accettò l'asilo che gli offriva il lord Conway a Portmore in Irlanda, e vi restò fino alla ristaurazione del trono degli Stuardi. Per ricompensarlo del suo zelo per la causa regia, ed in considerazione del suo raro merito e della sua dottrina, Carlo II gli conferì il vescovado di Down e Connor nel 1661. L'anno appresso gli affidò la amministrazione del vescovado di Dromore. L'università di Dublino manifestò il desidario d'avere Taylor per vice-cancelliere; il che le fu accordato. Fu in pari tempo eletto membro del consiglio privato d'Irlanda. Tale prelato morì nel 1667 col grido d'uno de'primi teologi e dei più dotti uomini della chiesa anglicana. Ha composto in inglese più di trentasei opere sulla controversia e sopra altre materie: daremo la lista delle principali: I. *An apology for authorized and set forms of liturgy against the pre-*

tence of the spirit. Tale apologia della liturgia anglicana, contro il fanatismo dei puritani, ha avuto tre edizioni; la prima è del 1649, in 4.to; II *Of the sacred order and offices of episcopacy by divine institution, apostolical tradition, and catholick practice..... asserted*, Oxford, 1642; Londra, 1649, in 4.to. La Dissertazione di Taylor è piena d'erudizione, ed in generale assai bene ragionata. Un cattolico non la leggerebbe senza ravarne alcun frutto; III *The real presence and spiritual of Christ in the blessed sacrament proved against the doctrine of transsubstantiation*, Londra, 1654, in 8.vo. Tale difesa dell'articolo 28 della confessione anglicana è pieno di fanatismo e di ingiustizia verso la chiesa romana. Essa basterebbe per giustificare le riflessioni di Bossuet sulle contraddizioni o le variazioni della dottrina dei protestanti; IV *A dissuasive from popery.* Tale trattato, che ha avuto 5 edizioni, è una violenta invettiva contro i Gesuiti e contro il clero cattolico, cui confondo con essi; V *The doctrine and practice of repentance*, Londra, 1656, in 8.vo; VI *A discourse in vindication of God's attributes of goodness and justice in the matter of original sin*, Londra, 1656, in 8.vo. Tale discorso diede luogo ad una polemica tra il vescovo di Rochester e Taylor; VII *The liberty of prophesying*, Londra, 1647, in 4.to; VIII *The discourse of Confirmation*, Londra, 1673, in foglio. L'autore l'ha accompagnato d'un Discorso sopra la natura, gli ufizi e la misura dell'amistà. Tutte le opere suddette furono raccolte in un vol. in foglio, col titolo di *Symbolum theologicum*, Londra, 1674; IX *The great exemplar of sanctity.* È una storia della vita e della morte di Gesù Cristo, Londra, 1653, in foglio. G. Cave ne ha publicato una sesta edizione intitolata: *Antiquitates christianae*; X *The rule and exercise of holy living*, Londra, 1650, 1651, 1654, in 12; ivi, 1655, con aggiunte, in 12; ivi, 1668, accresciuta del Metodo di visitare gli infermi; XI *Ductor dubitantium: Or the Rule of conscience in all her general measures*, Londra, 1660, in foglio; XII *New and easy institution of grammar*, Londra, 1647, in 8.vo. Non procediamo più oltre nell'enumerazione delle opere di Taylor, che si possono vedere nei biografi inglesi. Sono state unite in quattro ed in sei volumi in foglio. Il loro merito ha mercato all'autore tra i suoi compatriotti il soprannome di *Shakspeare dei teologi.*

L—B—E.

TAYLOR (Brook), nacque ai 18 d'agosto 1685, in Edmonton, villaggio della contea di Middlesex, otto miglia distante da Londra. Suo padre Giovanni Taylor, scudiero, era figlio d'un puritano rigoroso, Nataniele Taylor, uno di quelli che Cromwell con un atto dei 14 di giugno 1653 dichiarò idonei a rappresentare la contea di Bedford nel parlamento. Giovanni Taylor serbava in alto grado la severità della dottrina trasmessagli da'suoi progenitori; ma tale severità, quantunque alimentata ancora dallo spirito del tempo, si trovò notabilmente attenuata in Brook. Da ciò una triste cagione di discordia tra padre e figlio. Fortunatamente il primo trovava un sommo diletto nella musica; accoglieva con molta benevolenza e riceveva assai generosamente chi in tal arte era preclaro. Il giovane Brook, istrutto dalle loro lezioni, cui le sue naturali disposizioni rendevano sommamente proficue, ed animato dal desiderio d'ottenere la indulgenza paterna pel rilassamento de'suoi principii, divenne assai per tempo un musico eccellente. Un quadro di famiglia lo rappresenta di tredici anni, in mezzo ai suoi fratelli ed alle sue sorelle, in

atto di ricevere dalle mani dei due maggiori una corona fregiata degli emblemi dell'armonia. La data di tale scena corrisponde all'anno 1698: il celebre Haendel, che ha dato la sua prima opera in Amburgo nel 1703, e che passò in Inghilterra soltanto nel 1710, non era ancora conosciuto; Brook Taylor non aveva quindi potuto esercitarsi che sopra le antiche composizioni inglesi e scozzesi. La musica non fu la sola delle belle arti cui coltivò con lode: si conservano disegni e quadri da lui fatti, di cui il merito è vantato, e che non sarebbero male collocati tra le buone opere degli artisti di professione. Disegnava la figura con molta correzione e la coloriva con pari grazia; ma il genere del paese era la sua predilezione. I suoi quadri originali di tale fatta, frequentemente dipinti a tempera, gareggiano in vigore ed in vaghezza di colorito coi quadri ad olio, e presentano soprattutto importanti modelli dell'applicazione delle regole delle prospettive lineare ed aerea. Quegli stesso che possedeva in sì eminente grado i talenti della musica e della pittura, ha, siccome vedremo presto, trattato questioni di alta teoria riguardo a tali due arti, con una profondità ed un'eccellenza che lo fanno connumerare tra i primi matematici del suo tempo: simili esempi sono sempre buoni da far osservare anche in un'epoca in cui l'opinione dell'incompatibilità delle scienze esatte con le arti della imaginazione non dee avere che assai pochi partigiani. È naturale lo arguire da tali fatti, che l'educazione di Taylor non si limitò agli esercizi di pittura e di musica: tali esercizi non furono per lui che oggetti di ricreazione; i suoi studi gravi e principali erano quelli delle lingue, della letteratura e delle matematiche, ai quali si applicò con tale profitto, che in età di 15 anni era già disegnato per l'università, e che nel 1701 fu eletto membro del collegio di Cambridge. Le matematiche allora acquistavano grande favore nell' università; gli esempi della stima accordata dai dotti ai geometri valenti eccitavano efficacemente l'emulazione dei giovani capaci d'un'applicazione sostenuta e dotati d'un ingegno penetrante. Si presume che fin dai primi momenti della sua ammissione nell'università di Cambridge, Taylor si lanciasse nell'aringo aperto da Newton a que' che volevano spiegare e calcolar i fenomeni del sistema del mondo; ciò almeno si arguisce naturalmente dalle relazioni di stima che l' avvinsero prontamente con dotti intesi alla meccanica celeste. Compose nel 1708 una Memoria sui centri d'oscillazione, che fu publicata alcuni anni dopo nelle Transazioni filosofiche. Nel 1709 ottenne il grado di baccelliere in leggi; e nel 1712 fu eletto membro della società reale. Nel corso dei quattro anni che precedettero tale elezione mantenne un carteggio col professore Keil sopra diverse questioni di matematiche; sir Guglielmo Young, suo nipote, è possessore di una sua lettera in data del 1712, indirizzata a Mechin, e contenente una soluzione particolarizzata del problema di Kepler, con applicazioni. Lo stesso anno, 1712, presentò alla società reale tre Memorie, l'una sull'ascensione dell'acqua tra due superficie piane, la seconda sui centri d'oscillazione e la terza sul celebre problema della *corda vibrante*, di cui parleremo in progresso di questo articolo. Sembra dal suo commercio epistolare con Keil, che nel 1713 avesse presentato una quarta Memoria sul suo soggetto favorito, la musica, che non è stampata nelle *Transazioni filosofiche*. Il grado distinto in cui si era collocato tra i coltivatori delle scienze esatte gli acquistò molta considerazione nella società reale, che nel 1714 lo scelse

per segretario, ed egli lo stesso anno si dottorò in legge a Cambridge. Grandi contese si agitavano allora tra i geometri inglesi e quelli del continente; Taylor era appo i primi riguardato come un ausiliare di alta importanza. Tali discussioni avevano luogo principalmente sul vasto campo di ricerche, novellamente conquistato e dato in balia dello spirito dalle scoperte matematiche di Newton e di Leibnizio; le correrie fatte col sussidio del calcolo infinitesimale sopra un suolo non ha guari sconosciuto, o troppo faticosamente esplorato, mettevano in evidenza grandi ricchezze, fonti ordinarie di grandi dissensioni. La priorità delle invenzioni, il merito tanto dei metodi analitici quanto delle soluzioni di problemi, la misura delle forze, ec., somministravano materia a discussioni cui l'amor proprio irritabile ed offeso rendeva troppo spesso acri e parziali. Tutto da lungo tempo è rientrato nell'ordine; ed il ragguaglio di tali guerre scientifiche, le quali hanno occupato la fine del secolo decimosettimo ed il principio del decimottavo, non deve più trovar luogo che in una storia speciale delle matematiche. Tuttavia, in mezzo alla quantità di scritti publicati dai diversi partiti e dannati all'oblivione, come le circostanze che gli avevano generati, apparivano alcuni concepimenti originali, fecondi e che potrebbonsi chiamare monumentali: uno di tali concepimenti è dovuto a Taylor; e noi ci riserbiamo a parlarne quando avremo compiuta l'indicazione delle altre sue opere. Verso il 1714 publicò, in una lettera indiritta a sir Hans Sloane, un ragguaglio d'esperienze sul magnetismo che sono state publicate nelle *Transazioni filosofiche*, e l'anno appresso 1715 vi aggiunse un saggio curioso sulle leggi dell'attrazione magnetica: *An account of an experiment for the discovery of the laws of magnetic attraction*. Tale ramo delle scienze fisico-matematiche è stato, dopo di allora, considerevolmente arricchito. Il suddetto anno 1715 corrisponde alla data d'impressione che porta una parte degli esemplari del suo *Methodus incrementorum*, trattato a cui si applica l'espressione di concepimento monumentale, impiegata di sopra, e sul quale torneremo or ora. Finalmente nello stesso anno comparve un'altra sua opera, sulla *prospettiva*, ch'ebbe grande voga, non ostante l'amara critica che ne fece Bernoulli. Tra i rimproveri che quel celebre geometra faceva a Taylor, trovavasi quello di essersi appropriato un metodo che non era suo; e di fatto, tale metodo era stato insegnato lungo tempo prima (nell'anno 1600) a Pesaro da Guido Ubaldi, in un trattato ben compilato e di cui gli apparatori di teatro si valevano assai utilmente. Ma noi opiniamo che sia di Guido e di Taylor, in proposito di prospettiva, come di Newton e di Leibnizio in un ordine di cose assai più alto: ognuno dei due è stato inventore dal canto suo. L'opera originale di Taylor ebbe tre edizioni in Inghilterra, e venne tradotta in francese, Lione, 1753. In seguito a tali tre edizioni inglesi è comparsa una publicazione di Kirby, intitolata: *Prospettiva di Taylor resa facile*. » Brook Taylor's perspective made easy ". Tale publicazione, divenuta il *Vade mecum* degli artisti meno istrutti, toglieva interamente la principale obiezione di Bernoulli, che s'aggirava sulle difficoltà che dovevano tener lontani gli artisti dallo studio d'un'opera, secondo lui, troppo astratta, avuto riguardo alla loro istruzione prima (1). Quattro Memorie com-

(1) Non possiamo citare un' obiezione di tale specie, senza fermare i nostri sguardi con una viva soddisfazione sugl'immensi progressi

poste verso il 1717, 1.° sulle equazioni numeriche, le serie infinite, 2.° sopra un Problema proposto da Leibnizio, 3.° sul Moto parabolico dei proiettili, 4.° finalmente varie Ricerche, publicate nel 1721, sulla dilatazione, mediante il calore dei liquidi rinchiusi nei termometri: *An experiment made to ascertain the proportion of expansion of liquor in the thermometer, with regard to the degree of heat*, sembrano le ultime opere sulle scienze matematiche e fisiche di cui Tayler siasi occupato. Un Trattato dei logaritmi, che aveva affidato al suo amico lord Paislay, non fu mai publicato. Si citano alcuni suoi scritti assai diversi. Quanto al loro genere da quelli ch'erano l'oggetto delle sue meditazioni ordinario, e di cui le date, eccettuata l'ultima, si riferiscono agli anni compresi tra il 1715 ed il 1720, una controversia col conte di Montmort, sulla dottrina di Mallebranche; dei frammenti d'un Trattato sui sagrifici dei Giudei; una lunga Dissertazione sulla non colpabilità di mangiar sangue (1): *On the Lawfulness of eating blood*; finalmente un Saggio intitolato: *Contemplatio philosophica*, composto verso il 1730, negli ultimi tempi della sua vita, in un'epoca in cui la sua salute era in pessimo stato, e publicato nel 1793 da suo nipote Guglielmo Young. Newton amava anch'esso gli studi ed i componimenti teologici, ma l'immortalità è assicurata all'autore del sublime libro dei *Principii*; e, quantunque in un grado assai meno eminente, l'inventore della celebre formola analitica che i geometri chiamano *Teorema di Taylor*, ha per sempre iscritto il suo nome nei fasti dell'analisi matematica. Tale teorema è il principale risultato o piuttosto l'epilogo del libro sopra mentovato, col titolo: *Methodus incrementorum directa et inversa*, stampato a Londra; l'esemplare che noi possediamo ha la data del 1717, altri esemplari hanno quella del 1715. Lagrange ci sembra il primo che abbia messo in piena evidenza tutto il partito che si può trarre dal *Teorema di Taylor* nell'alta analisi. I biografi non hanno nemmeno sospettato il merito del *Methodus incrementorum*, e Montucla stesso non dice nulla di tale Trattato nella sua Storia delle matematiche, opera altronde molto commendevole. L'enunciazione analitica del teorema di cui si tratta costituisce ciò che i geometri chiamano una *serie* o un sistema, una successione di termini algebrici, connessi tra loro per certo leggi, e di cui il numero, in generale infinito, diventa finito o limitato in casi particolari. Tale serie è chiamata *convergente* o *divergente*, rispettivamente, secondo che i valori de'suoi termini

fatti in Francia dalla fine del secolo scorso nel genere d'istruzione che si riferisce principalmente alle arti. La *geometria descrittiva*, alla quale Clairaut e soprattutto Eulero hanno dato un primo impulso, è divenuta, pel sommo ingegno di Monge, pel suo zelo che arrivava fino all'esaltazione, pei trent'anni d'esistenza della celebre scuola politecnica, finalmente pei lavori degli allievi e dei chiari dotti formati a quella scuola, uno *stromento universale*, di cui l'uso è non men facile che sicuro. Nè soltanto tra gli uomini d'un'accurata educazione potrà tale stromento essere applicato; recenti provvedimenti del governo francese estendono alla classe degli operai i beneficii del suo uso. Non obblieremo, parlando di tali benefizi, di dire quanto la Francia sia debitrice ad uno de'più celebri allievi della scuola politecnica, il barone Dupin, il quale, dopo d'aver singolarmente contribuito ad ottenere i provvedimenti ora detti, adempie egli stesso nella capitale l'oficio di professore, ed incoraggia, vivifica con pari ardore a buon successo, e co'suoi consigli e per la giusta considerazione di cui gode, le numerose scuole che si aprono nelle principali città del regno, ed anche in quelle degli stati vicini.

(1) Secondo una nota somministrataci da un dotto inglese, Underwood, un'opera con tale titolo sarebbe stata publicata nel 1634, d'onde si conchiuderebbe ch'esistono due opere sulla stessa materia; ma tale punto di discussione non è di nessun momento per la gloria di Taylor.

successivi sono continuamente decrescenti o crescenti. Stante il grande ed importante uso che si è fatto e che si continua a fare in matematica del metodo delle serie, sarebbe desiderabile che un autore capace di ritessere la storia di Montucla, per metterla al livello delle attuali cognizioni (assunto che è adempiuto troppo imperfettamente, sia nei due volumi di supplemento, sia nella publicazione di Bossut), dedicasse a tale metodo una sezione speciale che manca alla storia della scienza. Vedrebbesi che bisogna risalire fino ad Archimede per trovare il primo esempio delle serie infinite, che quel potente ingegno ha impiegate, nel trattato delle *Spirali*, a quadrare degli spazi. Cavalieri ha fatto, di tale mezzo, il fondamento del suo *Metodo degl'indivisibili*; soltanto tali serie sono sommate da considerazioni geometriche, e rappresentate da figure o da una serie di linee rette. Wallis, nella sua *Arithmetica infinitorum*, publicata nel 1665, ha trattato le serie algebricamente, e le ha applicate alla quadratura d'un sistema di curve del genere di quelle chiamamate *paraboliche*, il quale genere contiene, come caso individuale, la parabola quadrata da Archimede. Lo stesso autore, nella sua *Mathesis universalis, sive Arithmetica opus integrum*, ann. 1657, cap. 33, dà un esempio, il primo a quanto sembra, d'una serie *algebrica* propriamente detta, vale a dire ordinata secondo una serie di termini di cui il numero è in generale infinito, contenendo ciascuno una *potenza* d'una quantità indeterminata. Mercator, nella sua *Logarithmotechnia*, publicata nel 1668, ha quadrato l'iperbole sviluppandola in serie; Brounker, Giacomo Gregory, Newton e Leibnizio, sono poscia comparsi in iscena; e dobbiamo loro importanti serie. Nel 1689, 1692, 1696, 1698 e 1704, Giacomo Bernoulli fece sostenere, sotto la sua presidenza, cinque tesi della dottrina delle serie. Tali tesi sono state unite in fine della sua *Ars conjectandi*, publicata da suo nipote nel 1711, e stampate, lungo tempo dopo, nella raccolta delle sue Opere. Verso quell'epoca, Brook Taylor s'occupava del metodo degl'*incrementi* o delle *differenze* (alle quali si è male a proposito aggiunto l'epiteto di *finite* (1)), gli dava un algoritmo, ed abbracciava il calcolo *inverso* nelle sue ricerche. Newton non aveva fatto nè l'una cosa nè l'altra, sia nel suo libro *De systemate mundi* (il terzo dei *Principii*), sia nel suo *Methodus differentialis* (anno 1711), in cui si trova un metodo d'interpolazione ben conosciuto; e Taylor è arrivato al celebre teorema che porta il suo nome, passando dagl'incrementi *finiti* agl'incrementi *evaniscenti* (2): il che è osservabile, avuto riguardo all'epoca in cui scriveva. Ecco ora ciò che tale teorema dà immediatamente: se si ha un'espressione analitica, composta di vari termini nei quali una quantità variabile entra sotto forme di qualunque fatta sieno, ciò che i geometri chiamano una *funzione* di tale quantità, e che la variabile provi un accrescimento o una diminuzione, ne risulterà un cambiamento corrispondente nel valore della *funzione*; ed è tale cambiamento di cui il *Teorema di Taylor* dà il valore generale. Questo valor generale si trova espresso da una serie di termini nei quali entrano le *flussioni* o *differenziali*, di diversi ordini, della *funzione*, combinate con le poten-

(1) *Vedi* il corso di *Calcolo integrale* di Lacroix.

(2) Vedi il *Methodus Incrementorum*, pagina 23, coroll. 2, la 3.za edizione in 8.vo del Calcolo differenziale ed integrale di Lacroix, pag. 556, e le Lezioni d'analisi di Prony, Giornale della scuola politecnica, 4.to fascicolo, pagina 544.

ze successive dell'incremento della variabile. La formola del *binomio* di Newton, quella di *Maclaurin* per isviluppare le funzioni, ec., se ne deducono come casi particolari. Noi potremmo, avuto riguardo al modo di composizione della formola di Taylor, e nella nostra qualità di costruttore, assomigliarlo ad un punto gittato sullo spazio che separa il finito dall'infinito; ma per avere un'idea precisa del grado che essa dee occupare tra le scoperte analitiche, bisogna sentire Lagrange, che ne fa la base della sua teoria delle *funzioni analitiche*: In » una Memoria stampata tra quelle » dell'accademia di Berlino, 1772, » dice il prefato grande geometra, » affermai che la teoria dello svi» luppare le funzioni in serie con» teneva i veri principii del calcolo » differenziale, sciolti da ogni con» siderazione d'infinitamente pic» coli o di limiti; e dimostrai, con » sì fatta teoria, il *Teorema di* » *Taylor, che si può riguardare* » *come il principio fondamentale* » *di tale calcolo*, e. che non era » stato per anco dimostrato se non » se coll'aiuto del medesimo calco» lo, o colla considerazione delle » differenze infinitamente piccole. » Dopo, Arbogast ha presentato al» l'accademia una bella Memoria in » cui la stessa idea è esposta e svi» luppata con applicazioni sue pro» prie " (Giornale della scuola politecnica, 9.° fascic., p. 5). Ecco quindi un teorema il quale, stabilito prima mediante un certo progresso di raziocinio, guida poscia alla conoscenza ed all'uso de' più efficaci stromenti conosciuti di scoperta in matematica, senza imbarazzare la mente per considerazioni d'*infinitamente piccoli*, di *limiti*, ec. Si è esteso il teorema di Taylor ad una funzione d'un numero qualunque di variabili; si è trovato il mezzo di sostituire ad un termine della sua serie d'un numero qualunque un'espressione che rappresenta la somma di tale termine e di tutti i seguenti, ec.; ma i particolari di tali modi per cui trarre a generalità dee trovare il suo luogo altrove. Noi ne abbiamo detto abbastanza per supplire, intorno al principal titolo di gloria di Taylor, al silenzio o all'ignoranza dei biografi. Non possiamo però chiudere la Notizia dei suoi lavori matematici senza mentovare un capitolo notabilissimo del suo *Methodus incrementorum* (propos. XXII, probl. XVII, pag. 86), nel quale dà una soluzione del problema famoso della *corda vibrante*, più compiuta e più profonda delle soluzioni publicate prima della sua. Ne abbiamo parlato nell'articolo Sauveur, al quale rimettiamo il lettore. Taylor, cedendo ad istanti inviti, si recò a Parigi nel 1716. La filosofia newtoniana vi era coltivata allora; ed i dotti di quella capitale avevano un desiderio grande di conoscere il segretario della società reale. Vi fu accolto con le testimonianze più lusinghiere di considerazione e di stima; e l'amabilità dei suoi colloqui, che accoppiarano l'utile col dilettevole, accrebbe vie più l'eccellente opinione che le sue opere e la sua fama averano fatta di lui concepire. I geometri non furono i soli che l'accolsero: strinse amicizia col lord Bolingbroke, col conte di Caylus, ec. Tornò a Londra in principio del 1717; e dopo la composizione di tre dei Trattati che abbiamo citati, la sua salute si trovò talmente alterata che, per ristabilirla e gustare alcuna quiete, deliberò d'andare in Aquisgrana. Bramando di occuparsi di soggetti morali e religiosi, rinunziò nel 1718 al suo impiego di segretario della società reale. Reduce in Inghilterra nel 1719, divise il tempo tra le composizioni religiose di cui abbiamo parlato, e la pittura, occupazione prediletta, di cui serbò il gusto fino ai suoi ultimi momenti. È opinione

che la vita ritirata a cui si condannò, impiegando in tale divertimento tutti momenti che gli restavano dalle sue più gravi occupazioni, abbia potuto accorciaro i suoi giorni. Verso la fine del 1720 si arrese all'invito che gli fece il lord Bolingbroke, d' andar a passare alcun tempo a la *Source*, casa villereccia vicina ad Orléans, che il prefato lord teneva dalla sua sposa, vedova d'un nipote di mad. di Maintenon, il marchese di Villette. L'anno appresso, Taylor sposò miss Bridges di Vallington, nella contea di Surrey, giovane damigella d'una buona famiglia, ma che non era ricca. Tali nozze furono cagione d' una rottura con suo padre, il quale negò il suo assenso; la morte della sua sposa, avvenuta nel 1723, e quella d'un figlio che ne aveva avuto e che poteva diventare un mezzo di riconciliazione, l'addolorò vivamente. Nondimeno passò i due anni seguenti nell'abitazione di suo padre a *Bifrons*. Colà, le tenere e premurose cure delle sue sorelle e l'incanto della musica, non solo mitigarono i suoi affanni, ma lo indussero e fermare perenne stanza in villa. Contrassse nel 1725 un secondo matrimonio ch' ebbe l'intera approvazione di suo padre e della sua famiglia, con *Sabetta*, figlia di Giovanni Sawbridge, scudiero, di Olanting, nella contea di Kent. Suo padre essendo morto nel 1729, la proprietà di *Bifrons* gli toccò per successione. Ebbe il dolore l'anno appresso di perdere anche la sua seconda moglie, in seguito ad un parto. La figlia che nascendo cagionò tale tristo avvenimento è divenuta la madre di sir Gugl. Young, autore di varie Note sulla Vita privata di suo avo. Incominciando dal 1730 la salute di Taylor declinò talmente, che i suoi amici perderono ogni speranza di vederlo ristabilito. Il cessare dei lavori gravi diveniva necessario, e tuttavia fu allora che Taylor, come dicemmo, compose la *Contemplatio philosophica*, in cui si vede quanto può uno spirito geometrico, quantunque in un corpo infermo, applicato a questioni di metafisica. Il cordoglio che l'opprimeva rese infruttuose lo cure de'suoi congiunti ed i tentativi che facevano per procurargli qualche consolazione i suoi amici, nei primi dei quali convien porre Bolingbroke. Taylor non sopravvisse che poco più d'un anno alla sua seconda sposa, e morì ai 20 di dicembre 1731, in età di quarantasei anni. Fu sepolto nel cimitero di Saint-Ann's Soho.

P—NY.

TAYLOR (Il cavaliere GIOVANNI), famoso oculista inglese del secolo decimottavo, era figlio d'un matematico, di cui esistono alcune opere (1). Dopo ch'ebbe compiuti gli studi di medicina sotto il primo maestro del secolo (2), si applicò in un modo speciale alla cura delle malattie degli occhi, ed ebbe la fortuna di riuscire in varie operazioni ch' esigevano la conoscenza della struttura dell'occhio e molta destrezza. I suoi primi lieti successi lo misero in credito, ed ottenne il titolo di medico oculista del re d'Inghilterra. Avido di fama ed appassionato pel viaggiare, Taylor visitò tutte le province del regno, esercitando la sua arte con una voga ognora crescente. Passò sul continente nel 1733, e si fermò primamente in Olanda, dove la sua riputazione attirò presso lui un numero sì grande d'infermi, che a Breda, se a lui si crede, il governo fu obbligato di tenere per quarantacinque giorni sei guardie alla di lui porta per conservar l'ordine tra la moltitudine. Nel periodo di trent'anni,

(1) Tra le altre il *Tesoro dei matematici*, in inglese.

(2) Così Taylor stesso chiama il suo precettore.

girò fino a tre volte i diversi stati dell'Europa, sfoggiando il fasto e la magnificenza d'un gran signore. Accolto in tutte le corti, ottenne dai principi, dai re, dall'imperatore e dal papa, titoli onorifici di cui non mancava di decorarsi. Tale ostentazione puerile e la ciarlataneria che metteva nell'esaltare le sue cure hanno fatto alla sua riputazione un danno irreparabile, e tolgono che ora gli si renda la giustizia a'suoi talenti dovuta. Davide Marchant, professore nell'accademia di Tubinga, recitò publicamente nel 1750 il *Panegirico* di Taylor. Haller ed altri valenti medici citano con lode alcune delle sue operazioni. Ma Taylor ha preso egli stesso la briga di lodarsi, e l'ha fatto in un modo sì enfatico, che ha dato perciò appunto materia di riso. Una raccolta in 4.to che ha publicata con questo titolo: *Aneddoti* della vita del cavaliere Taylor, estratti dalla *Storia de'suoi viaggi*, in tre volumi in 8.vo, presenta, con la lista delle sue opere e delle loro traduzioni nella maggior parte delle lingue d'Europa, i nomi dei principi, delle principesse e dei grandi personaggi che l'hanno onorato della loro fiducia, la nota dei regali che ne ha ricevuti, e finalmente delle particolarità veramente ridicole per la loro esagerazione sulle cure meravigliose che ha fatte in tutta l'Europa. Taylor annunciava nel 1767 l'intenzione di fermare stanza a Parigi, e si può congetturare che vi morisse poco tempo dopo. Il suo metodo d'operare, seguito dagli uni, e criticato da valenti oculisti, tra gli altri da Elia Fed. Heister, è totalmente abbandonato, del pari che la spilla da cataratta ed alcuni altri stromenti di sua invenzione. Le sue principali opere sono: I. Il *Meccanismo del globo dell'occhio* (in inglese), Norwich, 1727, in 8.vo; Londra, 1730, medesima forma, tradotto in latino, in francese, in ispagnuolo, in portoghese, in tedesco, in isvedese, in danese ed in italiano; II *Trattato sulle malattie dell'organo immediato della vista*, Parigi, 1735, in 12, trad. in tedesco; III *Nuovo trattato sulle malattie dell'umore cristallino*, Londra, 1736, in 8.vo, in inglese; IV *De vera causa strabismi*, Parigi, 1738, in 8.vo; V *Ricerche sulla sede immediata della visione* (in inglese), Londra, 1743, in 8.vo. Il ritratto di Taylor è stato intagliato in 8.vo.

W—s.

TAYLOR (Giovanni), dotto filologo inglese, nato nel 1703 a Shrewsbury, entrò per tempo nel collegio di san Giovanni di Cambridge, e si rese chiaro per la sua applicazione e per la rapidità dei suoi progressi. I suoi talenti gli meritarono in breve il titolo di aggregato; ed ottenne successivamente la carica di bibliotecario e quella d'archivista dell'università. Lo studio delle lingue e delle antichità non essendo bastante per tenerlo occupato, impiegò i suoi ozi nella giurisprudenza e si dottorò in legge. Fattosi poco tempo dopo ecclesiastico, fu creato pastore a Lauffeld, poi arcidiacono di Buckingham, e cancelliere della diocesi di Lincoln. Finalmente Taylor, eletto canonico del capitolo di san Paolo a Londra, fermò stanza in quella città dove morì ai 4 d'aprile 1766. È principalmente conosciuto per le eccellenti edizioni che ha publicate degli autori greci: I. *Lysiae orationes et fragmenta, gr. et lat., cum notis criticis, interpretatione nova et J. Marklandi conjecturis*, ec., Londra, 1739, in 4.to: magnifica edizione di cui sono stati tirati venticinque esemplari in carta forte, con una scelta di note; Cambridge, 1748, in 8.vo (*Vedi* Lisia); II *Orationes duae, una Demosthenis contra Midiam; altera Lycurgi contra Leocratem, gr. lat., cum*

notis, ivi, 1743, in 8.vo; III *Demosthenes, Æschines, Dinarchus et Demas, gr. lat., cum notis*, ivi, 1748-57, in 4.to. Tale edizione doveva comporsi di cinque volumi: non ne sono usciti che due, il secondo ed il terzo; ma non è meno ricercata che se fosse compiuta (*V.* Demostene); IV *Demosthenis et Æschinis orationes contrariae*, Cambridge, 1769, in 8.vo, due volumi. Le altre opere di Taylor sono: I. *Saggio* sulla legge universale (in inglese), Londra, 1754, in 4.to. Tale edizione è la terza; II *Elementi* del diritto civile (in inglese), ivi, seconda ediz., 1756, in 4.to; III *Commentarius ad legem decemviralem: de inope debitore in partes dissecando*, Cambridge, 1742, in 4.to. Taylor ha aggiunto a tale dissertazione due note *ad marmor Rosporanum Jovi Urio sacrum: de voce Joanne*, d'un dotto indicato col nome d'*Aristarchus Cantabrigiensis*, che si crede essere Bentley o Markland; la spiegazione di un marmo d'Oxford, per Tomaso Barlow, e la Dissertazione *De Historicis anglicanis*, dello stesso autore; IV *Marmor Sandvicense cum commentar. et notis*, Cambridge, 1743, in 4.to, rara e ricercata. È la spiegazione del marmo portato d'Atene nel 1739 dal conte di Sandwich, e che presenta il conto delle spese fatte dai magistrati per la celebrazione delle feste di Delo (Vedi il *Giornale dei dotti*, 1745, febbraio, 174). Corsini ha dato la spiegazione di tale marmo (*Dissertatio VI, appendicis ad not. graecorum*, 97-132).

W—s.

TAZIANO, filosofo platonico, nacque in Siria verso l'anno 130 dell'era volgare. Educato nelle arti e nelle scienze dei Greci, perfezionò le sue cognizioni coi viaggi e divenne ben presto un prodigio di erudizione. Dopo di aver visitato le città più celebri dell' Oriente, si condusse a Roma col proposito di fermarvi stanza, siccome centro del sapere. Avea avuto sovente occasione di notare i grossolani errori della religione pagana e le chiare contraddizioni dei sistemi dei filosofi. Avendo letto alcuni libri dei Cristiani li trovò superiori a tutti quelli che aveva infino allor conosciuti: » Fui persuaso, egli dice, dalla lettura di tali libri, perchè le parole sono semplici, perchè gli autori sembrano sinceri e lontani da ogni affettazione, perchè le cose che dicono si comprendono facilmente, perchè in essi si trovano molte predizioni avverate, perchè i precetti sono ammirabili, e perchè, ponendo un Dio unico, è dottrina che ci libera da molti signori e tiranni a cui eravamo soggetti " (*Orat. ad Graecos*, 46). Taziano erasi messo fra' discepoli di s. Giustino; ed insegnò per qualche tempo anch'egli quelle verità che il suo maestro aveva suggellate col sangue; ma aveva abbracciato il cristianesimo più per istanchezza che per persuasione. Troppo era imbevuto delle idee platoniche, perchè esse non si confondessero con le sue nuove opinioni. Rimasto senza guida, guari non istette che lasciossi andare ai traviamenti della fervida sua imaginazione; e partito essendo da Roma verso l'anno 172 per ritornare in Oriente, quivi gettò i fondamenti d'una setta, la quale dalla Mesopotamia si sparse nelle provincie della Asia minore, nelle Gallie, in Ispagna e fin a Roma. La dottrina di Taziano era composta dai dogmi ch'egli avea tolti alle altre sette. Egli ammette con Valentiniano spiriti di diversi ordini; con Marciano due dei, un buono e l'altro cattivo, che dipendevano uno dall'altro; con Simone mago, che la creazione è opera d' uno spirito inferiore. Secondo Taziano i due Testamenti non erano stati dettati dallo stesso spirito. Rigettava alcune delle *Epi-*

stole di s. Paolo, ed altre ne ritoccava. Fondandosi su quel passo della *Epistola ai Galati* (cap. VI, 87): » Quegli che semina nella carne raccoglierà la corruzione della carne, " proscriveva il matrimonio come l'adulterio. Proibiva a' suoi discepoli l'uso di quanto aveva avuto vita, e vietava loro il vino, mosso dall'avere il profeta Amos rinfacciato agli Ebrei d'averne fatto bere ai Nazareni. I proseliti di Taziano ricevettero il nome di *Encratiti* o continenti, e d'*Idroparastati* o Acquari. Egli avea composto molte opere, ma non ci rimane se non se il suo *Discorso ai Greci*. Benchè l'abbia recitato poco tempo dopo il martirio di s. Giustino, trovasi già in esso il germe delle singolari opinioni ch' ei produsse in progresso. È per altro adorno d'amena erudizione e scritto con uno stile vivo e animato; ma i critici ne biasimano la disposizione e le negligenze troppo frequenti. Il discorso di Taziano è una difesa dei Cristiani ai quali attribuisce la scoperta delle arti (1). Fu stampato per la prima volta, con una versione latina di Corrado Gesner, in continuazione di Teofilo di Antiochia, ec., Zurigo, 1546, in foglio. Poscia è stato ristampato in diverse raccolte in continuazione delle *Opere* di s. Giustino. L' edizione più pregiata è quella che fu publicata da Gugl. Worth: *Tatiani Oratio ad Graecos et Hermiae irrisio gentilium philosophorum gr. lat., cum notis varior.*, Oxford, 1700, in 8.vo. Devesi trovare alla fine del vol. una Dissertazione senza nome sopra Taziano, di cui è autore l'abate di Longuerue. Tale parte ch' è di 29 pag. manca in parecchi esemplari. Le opere di Taziano, di cui si conosce il titolo, sono: dei Trattati degli animali; della natura dei Demonii; della perfezione del Salvatore (1), ed infine un libro di Problemi, nel quale spiegava i passi più oscuri della Bibbia. Si sa che aveva composto col titolo di *Diatessaron* una Concordanza degli Evangeli; ed una se ne trova col di lui nome nella *Bibl. max. patrum*, 14, p. II, 203-212; ma essa non è opera di Taziano. Vedi Fabricio, *Bibl. graeca*, V, 83; e Ceillier, *Hist. des auteurs sacrés*, II, 130.

W—s.

TAZIANO di Mesopotamia, che deve esser vissuto nel quinto secolo, ha scritto un'*Armonia degli Evangelii*, che Vittore di Capua ha tradotto in latino, attribuendola male a proposito a Taziano di Alessandria. La sua traduzione latina è stata inserita nella Biblioteca dei Padri; e verso il nono secolo un poeta, che apparteneva forse alla corte di Carlomagno, la tradusse in versi francesi. Bonaventura Vulcanio, a cui andiamo debitori d'altre importanti scoperte, fu il primo a far conoscere tale avanzo prezioso della poesia francese, di cui ha publicato alcuni passi nel suo trattato: *De litteris et lingua Getarum, seu Gothorum, notisque lombardicis*, Leida, 1597, in 8.vo. Freher, Giunio, Rostgaard, Palthenius (Giovanni), Schiller ed altri dotti si occuparono di tale Armonia di Taziano. Vedi *Tatiani Alexandrini harmonia*, Greifswald, 1706, in 4.to; — *Thesaurus antiquitatum Teutonicarum*, tomo II, ultima parte; — *Lingua e letteratura degli antichi Franchi*, Parigi, 1814, in 8.vo.

G—y.

TAZIO (Tito), re di Cure nel paese dei Sabini, era già molto avanzato negli anni, quando il rapimento delle figlie del Lazio e della Sabinia per opera dei Romani gli fece prender le armi contro tale popolo

(1) Brucker ha fatto una sposizione di tale Discorso, *Storia filosof.*, III, 380-96.

(1) San Clemente Alessandrino ne riferisce un passo, *Stromat.*, lib. III.

nascente, l'anno ottavo di Roma (av. G. C. 745) (1). La residenza di esso principe fu il centro comune delle deputazioni che si mandarono gli uni agli altri i diversi popoli offesi, per concertare la loro vendetta. Laonde Dionigi di Alicarnasso asserì che Tazio fece per tre anni la guerra ai Romani. I Cenini, i Crustumini, gli Anteunati, trovando i Sabini ed il loro re troppo lenti a venire ad un partito, fermarono di cominciare soli la guerra; e tale precipitazione cagionò la perdita loro (*Vedi* Romolo). Tazio non entrò in campagna che in capo a due anni. Terribile fu la guerra da lui mossa a Romolo; egli non vi si scagliò nè con furia nè con precipitanza, dice Tito Livio; non fece l'errore di minacciare prima di ferire. Ricorse anzi all'astuzia. Tarpeia, figlia di Spurio Tarpeio, che comandava la cittadella di Roma, recavasi fuor delle mura ad attigner acqua pei sagrifizi. Tazio la indusse per oro a permettere ai Sabini d'entrar nella rocca; non appena introdotti, quei furibondi la fecero spirare sotto mille dardi, tanto per dimostrare ch'essi non doveano ad altri che a sè stessi la presa della cittadella, che per lasciare un memorando esempio a qual pericolo si cimentano i traditori. Nulla è più inverisimile di tale tradizione. Come supporre che una giovinetta abbia avuto la imprudenza di uscir sola delle mura in presenza d'un esercito di assedianti? o, concedendo anche che ella si fosse messa da sè a tanto rischio, come credere che suo padre non le lo avesse impedito? Giacchè pel racconto stesso di Tito Livio ella fu indotta a tradire la patria soltanto dopo che Tazio e i Sabini ebbero seco parlato. Plutarco nella vita di Romolo rende questo fatto meno inverisimile aggiungendo che Tarpeio fu processato da Romolo come reo di tradigione e condannato alla pena di morte; ma è il solo che riferisce tale particolarità. Tito Livio secondo altri storici racconta ancora in due diverse maniere la storia di Tarpeia. Vedendo che i Sabini avevano armille di diamanti e ricchi anelli, ella domandò in premio del suo tradimento che le dessero ciò che portavano al braccio sinistro: in luogo degli anelli furono sua ricompensa gli scudi, e fu schiacciata sotto il loro peso. Infine, giusta la terza spiegazione che leggesi nello storico latino, Tarpeia chiedendo ai Sabini *ciò che aveano nel braccio manco*, avea inteso veramente le loro armi; e tale domanda sembrando ai Sabini che nascondesse una perfida intenzione contro di loro, aveano essi fatto della mercede ch'ella chiedeva lo stromento della sua punigione. Tale è la tradizione seguita da Floro e da Dionigi d'Alicarnasso, che cita Lucio Pisone, storico che vivea ai tempi dei Gracchi. L'opinione di Tito Livio confermata dalla testimonianza di Fabio Pittore o di Cincio, autori molto più antichi, è quella che prevalse. Con tutto ciò, che cosa puossi rispondere a ciò che aggiunge lo storico greco sulla fede di Pisone? Un magnifico sepolcro fu eretto a Tarpeia nel luogo medesimo in cui ora stata messa a morto. Quivi i Romani le facevano ogni anno libazioni e sagrifizi. Ora, se ella fosse stata uccisa nel tradire la patria al nemico, nè da quelli che fossero stati da lei traditi, nè da quegli altri che le avean tolto la vita, le sarebbero stati tributati tali onori. Da sì fatte tradizioni Dionigi di Alicarnasso trae la conseguenza che ognuno ne può pensar ciò che vuole, il che dimostra che il dotto storico, per ordinario sì facile ad affermare, avova tutta la storia di Tarpeia per una favola. Ma Plutarco ne somministra nuovi argomenti più validi ancora

(1) Si segue in questo articolo per la cronologia l'*Arte di verificare le date*.

di dubbio, tanto su questa storia quanto sulla esistenza di Tazio; o almeno sulla sua identità come re di Cure. A detta di lui, Antigono, che viveva sotto Tolomeo Filadelfo, aveva scritto nella sua *Storia di Italia* che Tarpeia era figlia di Tazio, e che mal suo grado dovendo viver con Romolo, diede la rocca di Roma in potere del padre, il quale egli stesso la punì del tradimento. Il poeta Simulo, parimente citato dal biografo di Romolo, fa di Tazio un re dei Boi e dei Celti, e di Tarpeia una giovinetta, la quale, presa da lui, gli dà in mano il *Campidoglio*, sperando di divenire sua sposa: » Ma, aggiugne il poeta, i » Boi ed i Celti non la seppellirono » no oltre il Po, nè si recisero le » chiome sul suo sepolcro; gettarono » no invece sulla sciagurata i loro » scudi, i quali soli furono l'ornamento » mento della tomba di lei «. Tale e sì fatta varietà di tradizioni, tutte assurde del pari, viene pure a conferma di ciò che credesi aver dimostrato nella vita di Romolo, cioè che la storia dei principii di Roma è in gran parte una favola convenuta. Com' ebbe Tazio in sua mano la rocca di Roma, dovette il dì appresso combattere l'esercito romano; il primo scontro accadde fra i luogotenenti dei due re: Mezio Curzio, che comandava i Sabini, ebbe in sulle prime il vantaggio sui Romani condotti da Osto Ostilio. Romolo, il quale sopraggiunse, avea racceso il combattimento, quando le Sabine, avendo Ersilia alla testa, sopravvennero a separare i combattenti. In virtù del trattato che fu tantosto conchiuso, Roma raddoppiò le sue forze con la unione dei Romani e dei Sabini in una sola nazione, e trovossi soggetta a due re, Tazio e Romolo. Per soddisfare in qualche cosa ai Sabini i Romani presero il soprannome di *Quiriti* dalla città di Cure. Una delle tre centurie dei cavalieri fu chiamata Taziense dal nome di Tazio. Dionigi di Alicarnasso e Plutarco assegnano una più lunga durata alla guerra fra Tazio e Romolo. Secondo essi v'ebbero ripetute mischie per parecchi giorni. Una prima battaglia generale finì con vantaggio dei Sabini; una seconda fu dubbia, e Romolo ne riportò parecchie ferite. Nella terza, a quanto riferisce Plutarco, d'accordo con Tito Livio, le Sabine arrestarono i combattenti scagliandosi in mezzo alle due osti. Dionigi di Alicarnasso non parla di quest'ultimo fatto d' arme; dice solamente che dopo due combattimenti i Sabini misero il partito, se dovevano far la pace, o far leva nel loro paese di nuove truppe per continuare la guerra. Mentre pendevano ancora in fra due, le Sabine, dopo di essere state autorizzate da un decreto del senato, uscirono di Roma vestite a gramaglia, tenendo per mano i lor pargoletti, e si condussero nel campo dei Sabini. Elleno si gettano a'piedi di Tazio; Ersilia parla in nome di tutte e domandano la pace. Il re dei Cureti ed il suo consiglio non resistono alle preghiere. Tosto è fermata una tregua; i due re vengono insieme a parlamento, e conchiudono un trattato di pace, di cui Dionigi di Alicarnasso ci conservò le parole. Cicerone nella Orazione per *Cornelio Balbo* parla di tale trattato come del fondamento della grandezza di Roma, perchè esso pose il costume, che fu poscia osservato in tutti i tempi, di ammettere nel numero dei cittadini i vinti nemici (1). Tito Livio non entra in nessun par-

(1) Tacito nel libro II, cap. 24 de' suoi *Annali* fa dire all' imperator Claudio le stesse cose: » Perchè Lacedemone ed Atene, diss'egli » in senato, sono cadute ad onta della gloria » delle armi loro, se non per avere sempre » esclusi dal loro seno i vinti; mentre che » Romolo nostro fondatore, assai più saggio, » vide la maggior parte de'suoi vicini, nemici » il mattino, divenir poi suoi concittadini la » sera. «

ticolare del regno comune di Tazio e Romolo, nè sulla sua durata: Dionigi di Alicarnasso narra cho il principe sabino fermò soggiorno sui monti Quirinale e Capitolino, che contribuì all'ingrandimento di Roma, e che fabbricò templi al Sole, alla Luna, a Saturno, a Rea, a Vulcano, a Diana, a Eurialo e ad altri dei, *di cui non è facile di esprimere i nomi in greco*. Tali divinità appartengono tutte alla mitologia celtica, il qual fatto, aggiunto al passo di Simulo riferito da Plutarco, farebbe creder che Tazio fosse piuttosto celto che sabino; ed allora che diverrebbe tutto lo storico edifizio de'primi tempi di Roma? Tazio fece erigere eziandio in tutte le curie alcune tavole a Giunone Quirite, ed esse sussistevano ancora al tempo di Dionigi di Alicarnasso. Se si può credere ch'esso storico non sia stato indotto in errore da una grossolana bugia di coloro che gli spiegavano le antichità di Roma, si confesserà almeno essere difficile che un popolo sì povero e nuovo, come dovevano essere allora i Romani, anche dopo la loro unione coi Sabini di Curo, abbia potuto, in cinqno anni di tempo, bastare alla costruzione di tanti templi, senza contare quello che Romolo eresse in pari tempo a Giove Statore. Una sola spedizione guerriera turbò la pace di cui godeva Roma in quell'intervallo. I due re vinsero gli abitanti di Cameria, presero la città di assalto e la ridussero in colonia romana. Il sesto anno del loro regno alcuni Sabini, fra'quali trovavasi un parente di Tazio, fecero delle correrie sulle terre dei Lavinii, cho spedirono ambasciatori a domandar giustizia a'due re. Romolo era di parere di dar in loro mano i colpevoli; ma il credito e le sollecitazioni di costoro prevalsero sull'animo di Tazio, cho per la prima volta manifestò una diversa sentenza dal suo collega. Gl' inviati non potendo ottenere giustizia partirono pieni d'ira. I Sabini di cui essi avean domandato la punizione, li colsero per via e ne sgozzarono parecchi. Romolo fece arrestare gli omicidi e li diede in balìa agli ambasciatori ch'aveano campato da' loro pugnali. Tazio si adoperò un'altra volta in favore dei suoi fratelli ch'egli ritolse a forza dalle mani dei Lavini. Tale ingiustizia fece piombare su lui la pena dovuta a quegli scellerati. Chiamato a Lavinio dalla solennità d'un sacrifizio, i parenti e gli amici degli ambasciatori lo uccisero a colpi di spada e di coltelli a'piè degli altari. Plutarco racconta che Romolo fosse presente, e cho gli uccisori del suo collega, nonchè fare a lui nessun male, lo ricondussero a Roma colmandolo di benedizioni e di lodi. Egli portò via il corpo di Tazio, e fecegli inalzare un sepolcro sul monte Aventino. Dionigi di Alicarnasso aggiugne che al suo tempo si facevano ancora alcune offerte e libazioni a'suoi mani; i suoi uccisori furono dati in poter di Romolo cho gli rimandò liberi, dicendo che„ la uccisione era stata giustamente punita con l'uccisione" (Paolo Orosio, lib. II, cap. IV). Tazio lasciò una figlia del medesimo nome cho fu sposata a Numa Pompilio. L'*Arte di verificare le date* colloca la morte di Tazio nel decimoquinto anno di Roma, l'anno 739 avanti Gesù Cristo.

D—R—R.

TAZIO (ACHILLE). *V.* ACHILLE.

TAZZI-BIANCANI (GIACOMO), antiquario, nato a Bologna ai 17 di ottobre 1729. Biancani era il nome di suo padre; ma è più conosciuto pel soprannome di Tazzi, preso da una famiglia della Toscana che si trapiantò a Bologna nel 1665. Studiò con profitto il greco, il latino, l'ebraico, e mostrò per tempo una grande attitudine per

le scienze. Creato primamente custode del gabinetto d'antichità dell'istituto di Bologna, poi lettore delle cose antiche nel 1779, publicò in tale genere diversi saggi talmente commendevoli per la loro erudizione, che quasi tutte le accademie d'Italia furono sollecite di associarselo, e che gli antiquari più dotti dell'Europa lo consultavano come un oracolo: alcuni anzi gli hanno dedicato le loro opere. Tazzi morì ai 7 di novembre 1789 in età di sessant'anni. I suoi scritti sono: I. *De diis Fulginatium Epistola*, Fulgini, 1761, in 4.to; II *De antiquitatis studio*, *Oratio*, Bologna, 1781; III *De quibusdam animali cum exuviis lapide factis*; IV *Iter per montana quaedam agri Bononiensis loca*. Questi ultimi due opuscoli si trovano stampati nelle Memorie dell'Istituto di Bologna. Ha lasciato un *Trattato delle patere antiche*, compiutissimo, adorno di magnifiche tavole; una Raccolta di mille iscrizioni bolognesi, ed una biblioteca considerevole. Tazzi si occupava altresì molto di agricoltura, e fece un numero grande di sperienze, in proposito delle quali lesse diverse Dissertazioni nell'accademia dell'Istituto. Guido Zanetti, suo genero, ha coniato una medaglia in onor suo.

M—G—R.

TCHAMTCHIAN (Michele) o CIAMCIAN, storico armeno, nacque a Costantinopoli nel 1738. Destinato fino da fanciullo alla professione di gioielliere, si dedicò assai tardi alla coltura delle lettere, ed aveva ventitre anni quando si fece ecclesiastico. Laonde non fu ammesso che con molta difficoltà nella congregazione armena dei religiosi Mechitaristi di Venezia. Egli si dedicò con tanto ardore allo studio, che superò in breve tutti i suoi condiscepoli nella conoscenza del l'armeno letterale, e fu incaricato poscia d'insegnarlo ai giovani allievi: ma tale occupazione e i diversi lavori che gli furono affidati, non gli permisero d'imparare la lingua latina che gli fu sempre sconosciuta. Publicò a Venezia le sue opere. Avendo avuto dei dispareri coi religiosi della sua congregazione, partì e tornò a Costantinopoli, dove, dopo un soggiorno di venticinque anni, morì ai 30 di novembre 1823 nell'ottantesimo sesto anno dell'età sua. Le sue opere sono: I. Una *Gramatica armena*, scritta in armeno, Venezia, 1779, in 4.to; tale opera utile è diffusa, mancante di ordine, e piena di particolarità inutili; II *Storia d'Armenia*, Venezia, 1784, 1785 e 1786, 3 volumi in 4.to, di oltre mille pagine ognuno. Tale storia, la più considerevole e la più importante delle opere di Tchamtchian, è scritta in armeno litterale; lo stile n'è semplice e corretto. L'autore fu aiutato da'suoi discepoli, cui aveva incaricati di raccogliere i materiali. Tale compilazione stimabile fa onore alla moderna letteratura degli Armeni; ma, a fronte delle ricerche dell'autore, lascia molto desiderare, perchè non ha consultato un sufficente numero d'opere antiche, e non era bastantemente istrutto nelle lingue e nella storia delle nazioni straniere all'Armenia. Il suo libro manca di critica in varie parti; quella che tratta della storia antica contiene molti errori gravi. Quanto concerne la dinastia dei Rupeniani è stato publicato in italiano dall'abate Sestini, nel secondo fascicolo delle sue *Lettere Numismatiche*, stampato nel 1790; III *Comento sui salmi*, in 10 volumi in 8.vo, e molti libri ed opuscoli sulla teologia e sopra materie ascetiche. Si trova nel *Giornale asiatico*, anno quarto, sul padre Tchamtchian o *Ciamcian*, secondo l'ortografia italiana, una Notizia, dalla quale noi abbiamo tratto la presente. La storia di Tchamtchian è stata com-

pendiata da Mekhithar Dzaghigean, in armeno, Venezia, 1811, 1 volume in 8.vo.

A—T.

TCHAOUSCH o TCHAVOUSCH-BASSA', ovvero Sciaous e Siaus (1), gran-visir, dopo di essere stato lunga pezza beiglerbeig di Natolia e primo visir della volta, ottenne i sigilli dell'impero ottomano l'anno 1648, dopo la morte del sultano Ibraim, l'elevazione di suo figlio Maometto IV e la deposizione di Murad Bassà. L'imperatrice Kiosem, madre dell'ultimo sultano, credeva che Siaus sarebbe nelle sue mani uno stromento passivo perchè era sua creatura; ma, posto tra l'avola e la madre d'un sovrano fanciullo, il grande visir, accorto ed ambizioso, si volse dal lato della sultana Terkhan, per sottrarla, del pari che sè stesso, al giogo dell'antica sultana valida madre. Questa, diffidando dell'opera delle sue mani, si collegò con l'agà dei giannizzeri, Bectasch o Bectas, per perdere i loro comuni nemici, e balzar dal trono suo nipote, il figlio della sua rivale (*Vedi* Bectas). Siaus-Bassà fu chiamato all'orta Djami, focolare della rivolta nascente, ed ebbe la destrezza di persuadere i ribelli della sua complicità con essi. Kiosem, Bectasch ed i suoi amici pagarono con le loro teste la loro fiducia, i loro falsi provvedimenti ed i loro delitti. Siaus-Bassà salvò l'impero ed il sultano suo padrone. Sparse il meno sangue che fu possibile per l'esempio e pel numero dei colpevoli. Pochi mesi dopo la rivolta che sedata aveva con tanto accorgimento e punita con tanta fermezza, dei parenti oscuri di que'che aveva fatti porre a morte lo sorpresero una sera ch' era uscito con una piccola scorta, e lo trucidarono nel 1649 (1). Le vedute di tale abile gran-visir non erano disinteressate; ma gli Ottomani l'hanno collocato nel numero di quelli che hanno bene meritato della loro patria, per avere, in tempo delle politiche burrasche, tenuto con mano ferma e con aspetto imperturbato il timone del governo. Siaus-Bassà risparmiò delle turbolenze all'impero, fece cadere il castigo sulla testa dei veri colpevoli, e non s'attirò una tal sorte che per aver fermato la giustizia là dove incominciava la vendetta. Morì per la mano di coloro che aveva risparmiati.

(1) Il nome di questo gran visir e di alcuni altri, che i nostri compilatori ed i nostri viaggiatori hanno scritto *Sciaous* e *Siaus*, secondo l'ortografia e la pronuncia italiana, indica che avevano sostenuto la carica di *Tchaousch* (araldo d'armi, messaggero di stato); ma tale titolo, secondo l'uso degli Ottomani, doveva precedere un nome patronimico che gli storici hanno lasciato ignorare.

A—T.

(1) Secondo la *tabelle cronologiche* di Hadji-Khalfah, Siaus fu dua volte gran visir, prima nel 1650, fino alla fine del 1651, poi nel 1656 fino alla sua morte che avvenne lo stesso anno, e che fu cagionata da una febbre calda.

A—T.

S—Y.

TCHELEBI-EFENDI (Rechid-Mustafa', più conosciuto sotto il nome di), uomo di stato e scrittore turco, era nel 1802 reis-efendi o ministro degli affari stranieri. Esercitava precedentemente l'impiego di defterdar o sindacatore generale, ed era in pari tempo ministro della guerra. Era stato capo della nuova amministrazione del Nizami-Djedid. E' autore d'una spiegazione storica ed apologetica del Nizami-Djedid, truppe armate all'europea, che Selim III volle introdurre in Turchia, progetto che cagionò nel 1807 una sollevazione dei Giannizzeri e degli Ulema, a cui tenne dietro la deposizione del principe che l'aveva tentato (*Vedi* Selim III). L'apologia di tale riforma, storia ingenua della turbolenza e delle sconfitte perpetue dei Giannizzeri, dopo l'uso dell'artiglieria ed i perfezionamenti

della tattica europea, è stata tradotta dal turco in inglese, ed inserita nell'opera di Wilkinson sulla Moldavia e la Valachia. L'autore della presente Notizia l'ha tradotta in francese ed inserita nel *Quadro storico, geografico e politico della Moldavia e Valachia*, Parigi, seconda edizione, 1824.

D—z—s.

TCHELEBI (KHATIA). *Vedi* HADJI-KHALFA.

TCHEOU-KONG, uno dei legislatori e dei sapienti della China, fioriva undici secoli prima dell'era cristiana. Era uno dei figli di Won-Wang, che l'iniziò di buon'ora nella conoscenza delle scienze e delle lettere. La coltura della filosofia non affievolì il suo coraggio guerriero nè il suo ardore per le conquiste (1). Aiutò suo fratello primogenito Won-Wang (2) a cacciar dal trono l'ultimo imperatore della dinastia dei *Chang*, e ad impadronirsi dell'autorità sovrana. Won-Wang, riconoscente dei servigi che ne aveva ricevuti, lo creò suo primo ministro, e gli assegnò il paese di King-feou (3), per goderne, del pari che i suoi discendenti, a titolo di principato. Lo imperatore essendosi ammalato poco tempo dopo, Tcheou offerse la sua propria vita per redimere quella del principe, di cui l'esistenza era più preziosa a'suoi popoli. Tale atto è agli occhi dei Chinesi una prova ammirabile di sagrificio; e lo citano sempre in esempio. Won-Wang visse ancora tre anni. Sentendo approssimarsi la sua fine, elesse per suo successore Tching-Wang suo figlio, e dichiarò Tcheou reggente dell'impero durante la minorità del giovane principe (1116 avanti Gesù Cristo). Tcheou tolse soprattutto a formare il cuore del suo allievo alla virtù. A tal uopo mise in versi le più belle azioni de'suoi predecessori, e gliele fece imparare a mente. I fratelli di Tcheou non avendo veduto senza gelosia la sua elevazione alla reggenza, cercarono di perderlo nell'opinione dell'imperatore, dipingendolo come un ambizioso che meditava d'impadronirsi del potere. Tcheou, accorgendosi che tali vociferazioni prendevano piede, si esiliò volontariamente dalla corte. L'imperatore, vergognandosi d'aver potuto sospettare della sua fedeltà, fu sollecito a richiamarlo; e per riparare la sua ingiustizia nel modo più luminoso, andò a riceverlo fino alla frontiera. Il ritorno di Tcheou divenne il segnale di una guerra civile, cui la sua attività, il suo coraggio e la sua prudenza soffocarono prontamente. Secondo gli ordini dell'imperatore, fece costruire nel 1112 (avanti Gesù Cristo), nell'Ho-nan, la città di Lo-yang (1) per unirvi i partigiani della dinastia dei Chang, che seguitavano a mostrarsi poco favorevoli alla nuova famiglia imperiale. Ne disegnò egli stesso la pianta, del pari che quella del palazzo che Tching-Wang doveva abitare. Da lungo tempo aveva ceduto il suo principato di King-feou a suo figlio Pekin. Divenuto vecchio, rinunziò a'suoi impieghi, e morì a Fong nell'anno 1106 (2) avanti Gesù Cristo, in un'età assai avanzata. L'imperatore lo pianse come un padre, e dopo d'avergli fatto fare magnifici funerali, ordinò che le sue spoglie fossero deposte nella tomba della famiglia imperiale. Tcheou contribuì molto a disciplinare la nazione chi-

(1) Si trovano nel *Chu-king* moltiplici prove di tale asserzione.

(2) E'lo stesso principe che *Vou-Vang* e *Ouang*.

(3) Oggidì *Yen-tchéou-fou*.

(1) Tale città, di cui si trova la *Descrizione* nella *Storia generale della China*, del padre Mailla, 1, 325, non sussiste più.

(2) De Guignes ritarda la morte di Tcheou fino all'anno 1094 av. G. C. *Vedi* la traduzione del *Chou-king*, pag. 262.

nese. È tenuto per uno degli uomini più istrutti del suo secolo. Astronomo, si possiedono ancora, secondo il p. Gaubil, le osservazioni che fece a Lo-yang per determinare le altezze meridiane del sole. La città di Ten-fong-hien, nell'Ho-nan, vantasi di possedere le vestigo d'una torre che gli serviva d'osservatorio. Gli storici chinesi gli attribuiscono, se non la scoperta, almeno la conoscenza della bussola (1); ma Aauni combatte solidamente tale asserzione nella sua *Dissertazione sull'origine della bussola* (Parigi, 1809, in 8.vo). Tcheou era oratore, poeta e filosofo. Le spiegazioni che ha lasciate dei *Koua* del libro *Y-king* (*Vedi* Fou-hi), si sono conservate; ma tale opera, che si è chiamata la Enciclopedia dei Chinesi, è difficilissima da comprendere. Non si è potuto determinare la parte che gli si attribuisce del libro *Tcheou-li*; ma è tenuto per uno de'principali autori del libro *Li ki*, o dei Riti, il quale, nello stato in cui ci è pervenuto, contiene curiose particolarità sopra i costumi, gli usi e la antichità della nazione chinese. De Guignes si duole però, e con ragione, che non si abbiano copie di tale opera anteriori alle alterazioni che ha provate, o di cui s'ignora la epoca o la ragione. Il *Chou-King* contiene (cap. 6 a 21), con particolarità sulla vita o sull'amministrazione di Tcheou, delle Aringhe o delle Istruzioni cui compose durante il suo ministero. Il ventunesimo capitolo del *Chou-king* è il suo Elogio. Se ne trova un altro nelle *Memorie* sui Chinesi, compilate dai missionari (*Vedi* Amiot), III, 34-38. Grozier, nella *Descrizione della China*, lib. XVI, ha dato il ragguaglio d'una *danza*, o piuttosto di una pantomima, imaginata da Tcheou, con la mira di dare ai Chinesi feste veramente nazionali.

W—s.

TCHING-KIS o GENGIS-CAN. *Vedi* Djenguyz-Khan.

TCHING-TCHING-KONG, celebre ammiraglio o pirata chinese, conosciuto dagli Europei sotto il nome di Koxinga, era figlio del principe Tching-Tchi-Long, il quale pe'suoi grandi talenti e pe'suoi importanti servigi era asceso ai primi impieghi nella corte di Tsong-Tching, ultimo imperatore della dinastia dei Ming. Gonfio del credito che gli davano l'impiego d'ammiraglio, le sue ricchezze e la sua influenza sull'animo dell'imperatore Tching-Tchi-Long, concepì il disegno di far adottare suo figlio da esso principe il quale non aveva figli maschi. Il giovane Tching-Tching, dotato d'un aspetto nobile e maestoso e d'un merito veramente grande, apparteneva già in alcun modo alla famiglia dei Ming mediante il suo matrimonio. Ma i grandi furono talmente disgustati dall'idea della sua adozione, che suo padre fu costretto per calmarli di differire il progetto. Malcontento di non essere stato secondato dall'imperatore, si ritirò dalla corte, il che seguì prima dell'invasione della China per parte dei Tartari Mandsciù (1646). L'imperatoro Tsong-Tching si uccise per non cadere nelle loro mani. L'ammiraglio, padrone d'una flotta considerabile, tenne di poter dar retta alle proposizioni dei Mandsciù, o di fidarsi nelle loro promesse; ma appena ebbe posto piede a terra, gli fu messa una guardia intorno, ed alla fine fu condotto prigioniero a Pekin. Tching-Tching Kong, sdegnato del tradimento dei Mandsciù, giurò loro un odio implacabile. Rimasto padrone della flotta di suo padre, e quindi del mare, si dichiarò il di-

(1) *Vedi* il *Chou-king*, 262, num. 2; la *Storia generale della China*, del p. Mailla, I, 317; la *Descrizione della China*, di Grozier, lib. XIII, 5, ec.

fensore dei Ming, e cominciò la guerra con una correria nel Fou-Kien, di cui devastò le spiagge. Concepito avendo il disegno d'impadronirsi del Kiang-nang (1656), s'insignorì d'un'isola alla foce di quel fiume, per farvi il suo deposito d'armi; e risalendo il Kiang con una flotta di ottocento vele andò ad assediare Nankin. Informato che gli abitanti di quella città sopportavano di mal animo il giogo dei Mandsciù, non giudicò opportuno d'incalzarne l'assedio. Ma intanto che celebrava l'anniversario della sua nascita co'suoi amici, fu sorpreso nel suo campo dai Tartari, che gli uccisero più di tremila uomini. Tale sinistro lo sforzò a rimbarcarsi. I Mandsciù fin allora non avevano pensato a disputargli il mare: ma la corte imperiale avendo fatto allestire una flotta, Tching-Tching-Kong le andò incontro sulla spiaggia del Fou Kien, l'assalì senza darle il tempo di ordinarsi, colò a fondo parecchi vascelli, e ne prese un maggior numero con quattromila prigionieri, ai quali fece mozzare il naso e le orecchie (1658). Avendo udito la morte del discendente dei Ming, in nome del quale aveva guerreggiato fin allora, Tching-Tching Kong pensò a farsi uno stabilimento solido, e volse le sue mire all'isola Formosa. Andò nel 1651 (1) ad assediare il forte *Zelandia*, costrutto nel 1634 dagli Olandesi; e dopo che se ne fu impadronito, cacciò gli Olandesi da Formosa, nonchè dalle isole Pong-Hou. Assunse il titolo di re, e, conchiuso un trattato con gl'Inglesi, favoreggiò il loro stabilimento nei suoi stati con la mira di assicurarsi la loro protezione contro i Mandsciù, ai quali non cessò di far guerra. Tching-Tching-Kong morì verso il 1670 (1), lasciando l'isola di Formosa a suo figlio; ma il governatore mandsciù della provincia di Fou-kien, aiutato dagli Olandesi, venne a capo di rendersene padrone nel 1683, e dopo essa non ha cessato di far parte del governo di Fou-kien. *Vedi* la *Descrizione dell'isola di Formosa*, per Klaproth, nei *Nuovi Ann. dei Viaggi*, t. xx, 197-224.

W—s.

TCHURLULI-ALI'-BASSA', gran-visir d'Acmet III, nacque a Tchourli o Tchurli presso a Costantinopoli, e ne prese il nome. Era garzone presso un barbiere, allorchè un capidgi basci alloggiò in casa di suo padre, ed incantato del suo aspetto, proferse di condurlo seco e di farlo educare. L'ufiziale collocò Tchurluli nel serraglio, dove diventò uno dei ciamberlani del Kanoodassi. Piacque al sultano Mustafà II pel suo spirito e per la sua leggiadra figura: i suoi talenti si svilupparono, ed il suo favore aumentò; divenne in pochi anni silikdar agà e cubbé visir. Il suo padrone gli promise anche in matrimonio sua figlia, in età allora di tre anni. Dopo la deposizione di Mustafà II nel 1702, Tchurluli fu inviato come bassà a Tripoli di Siria; finalmente nel 1705 divenne gran visir. Sotto il suo ministero, l'impero Ottomano fu l'asilo di due sovrani, Carlo XII ed il re di Polonia, Stanislao. Ma l'oro del czar Pietro mutò le disposizioni del gran visir in favore del re di Svezia. Quell'illustre avventuriere avendo osato, quasi nei ceppi, d'accusare presso il sultano il ministro che gli negava i soccorsi e l'appoggio promessigli, Acmet depose Tchurluli

(1) Secondo Klaproth, il p. de Mailla pone tale spedizione nell'anno 1659, *Storia generale della China*, XI, 53.

(1) Il p. de Mailla dice che Tching-Tching-Kong morì un anno ed alcuni mesi dopo la conquista di Formosa, vale a dire nel 1661 al più tardi. Ma Klaproth c'istruisce che il trattato di tale principe con gl'Inglesi è del 1670.

nel 1710 e lo rilegò a Mitilene. Un anno dopo inviò a chiedergli la sua testa che fu esposta alla porta esterna del serraglio. Tchurluli non era uomo volgare: era in concetto d'avere altrettanta eloquenza quanto criterio; la sua penetrazione e la sua saggezza si ammiravano egualmente; era in riputazione d'essere sì giusto che non aveva, dicesi, emanata mai una torta sentenza. Si cita di lui il tratto seguente: un negoziante turco andando alla moschea, lasciò cadere la sua borsa che conteneva duecento zecchini; fece publicare che ceduta avrebbe la metà della somma a chi gli riportasse le duecento monete d'oro. Un galiundgi, che aveva trovata la borsa, esibì di restituirla, e chiese la ricompensa promessa. Il negoziante per non mantenere la sua parola, disse che la borsa conteneva, oltre i duecento zecchini, i suoi pendenti d'orecchi di smeraldo, del valore di settecento scudi. Il cadì, compro senza dubbio, decise che il galiundgi non avrebbe restituito i pendenti, ma cesserebbe di pretendere il premio promesso dal negoziante, poichè aveva lasciato perdere gioielli di tanto valore. Il visir venne informato della faccenda: il publico banditore cominciò dall'affermare ch'era stato incaricato di domandare una borsa contenente duecento zecchini, senza menzione di pendenti: il galiundgi giurò di non aver trovato che il danaro e la borsa: allora Tchurluli-Ali pronunciò che il danaro e la borsa trovati dal soldato di marina non potevano appartenere al negoziante; che erano certamente di qualche altro. Consigliò al negoziante di far bandire di nuovo per domandare ciò che aveva perduto, fino a che gli fosse portato; ed ordinò al galiundgi di tenersi la borsa ed il danaro.

S—Y.

TCHU-HI. *Vedi* tale nome nel Supplemento.

TEACH, soprannominato BLACK-BEARD o *Barba Nera*, nato in Inghilterra verso la fine del secolo decimosettimo, fu uno dei più risoluti pirati che comparvero dopo la pace d'Utrecht. Aveva da principio fatto varie corse contro la Francia, per conto di armatori della Giamaica. Ma non essendo andato molto innanzi per tal via, prese nel 1716 il partito di farsi pirata. Ostentando di rendersi terribile nel suo nuovo stato, perchè tutto vi contribuisse, si lasciò crescere la barba, ch'era folta ed assai nera: essa gli copriva molta parte della faccia, e gli adombrava quasi tutto il petto Lo storico dei *flibustieri* inglesi dice che soleva farne picciole trecce con nastri che si avvolgeva intorno agli orecchi. I giorni di combattimento portava una specie di ciarpa che gli attraversava le spalle, con tre paia di pistole entro a fonde in forma di bandoliera. Attaccava sotto il suo cappello due micce accese, che pendevano da ambe le parti del suo volto. Tale foggia d'acconciamento, congiunto ai suoi occhi, di cui lo sguardo era naturalmente truce e crudele, lo rendeva non meno orrido che terribile. Diventò sì formidabile pei dintorni della Carolina, che avendo bisogno di medicamenti, andò ad approdare dinanzi a Charlestown, e fece scendere la sua gente più risoluta per chiedere al governatore le cose di cui mancava. Minacciava con una lettera assai insolente di far troncare il capo a tutti gl'Inglesi ch'erano in suo potere, se si fosse fatto il menomo insulto ai suoi ufiziali. Il governatore tenne di dover cedere; ed il popolo, che non aveva minor paura dei pirati, ebbe il dolore di vedere quegl'insolenti passeggiare per le strade, fumare, ridere e bere, insultando al loro timore. Quei ladroni portarono via la cassa publica in cui v'erano millecinquecento lire di sterlini. Alcun tempo dopo,

Teach, trovando che v'era troppa gente nelle sue ciurme, con cui avrebbe convenuto dividere le sue prede, risolse di liberarsi d'una parte di quella. Per riuscirvi, finse di aver arenato vicino ad un'isola deserta; poi, quando ebbe posti molti uomini a terra, ripartì con una quarantina dei più determinati, abbandonando gli altri, e si recò presso il governatore della Carolina settentrionale per sottomettersi a termini d'un bando col quale il re d'Inghilterra accordava perdono ai pirati che avessero rinunciato al loro infame mestiere. Ma il governatore, che non era nemmen egli molto onesto uomo, fu facilmente pervertito dai discorsi di Teach, che gli parlava sovento delle ricchezze e dei proventi del suo stato precedente, di modo che l'uno risolse di ripigliarlo, e l'altro acconsentì a proteggerlo. Teach divenne quindi più formidabile, e sovente si fece aggiudicare dal governatore le prede che aveva fatto contro il diritto delle genti. Esercitava il suo umore feroce o la sua avidità fin nelle piantagioni; e quando era a terra, andava liberamente da un canto e dall'altro, e prendeva ciò che gli conveniva. Vero è che talvolta gli accadeva pure di fare lautissima mensa a quelli che gli piaceva di visitare in tale guisa. Allorchè fu dimostrato, per una serie numerosa di fatti, che il governatore se la intendeva col corsaro, i principali negozianti della colonia deputarono segretamente al governatore della Virginia, ed implorarono il suo soccorso. Egli spedì loro Roberto Maynard, primo tenente di vascello, con alcune barche bene armate. Il segretario del governatore della Carolina, furfante quanto il suo padrone, fu sollecito di darne avviso a Teach, il quale non ne fece verun conto. Era ancorato in un fiume, quando vide arrivare le barche regie; avendo dimandato di chi fossero e d'onde venissero, il tenente, che aveva inalberato bandiera regia, gli rispose che veniva per parte del re ad esterminare i pirati. » Intendo, disse » Teach; poi bevendo un bicchie» re d'acquavite, aggiunse: Voglio » esser dato a tutti i diavoli, se ti » do quartiere o se te ne domando. » — Tu non ne avrai pure, disse il » tenente, ed io giuro di non do» mandartene ". Allora trassero l'uno sull'altro con una furia di cui v'ha pochi esempi. Maynard si affrettava di accostarsi, perchè soffriva molto dal cannone di Teach. Per risparmiare la sua gente, la fece scendere sotto il ponte, fino a che l'avesse chiamata con un segnale. Egli però era rimasto sul ponte per osservare le mosse del suo nemico. Al vedere il ponte sguernito, il corsaro tenne di aver uccisi tutt'i suoi nemici; vi fece gettare delle granate, e vi passò con alcuni de'suoi. Maynard diede tosto il segnale, e sparò la sua pistola contro Teach; questi fece altrettanto contro Maynard; il combattimento divenne caldissimo tra loro, e la spada di quest'ultimo essendosi rotta, stava per soccombere, allorchè uno de'suoi colpì il suo avversario. Allora con un'ultima pistolettata, Maynard lo stese morto a'suoi piedi. Sgombrando il ponte, non solo Maynard aveva conservato la sua gente per un combattimento più decisivo, ma aveva attirato il corsaro sulla sua nave, il che gli fu oltremodo vantaggioso; però che quel forsennato, nel principio della pugna, aveva collocato un negro alla santa barbara, con ordine d'appiccarvi fuoco subito che non potesse più sostenere gli sforzi del nemico. Lo schiavo eseguiva sì macchinalmente i suoi ordini, che, sapendolo vinto ed anche morto, persisteva ancora col disegno di far saltare in aria la nave, quantunque dovesse rimanervi estinto. Soltanto a fatica alcuni prigionieri spagnuoli lo dissuasero da tale disegno. Maynard

fece tagliar la testa a Teach, l'attaccò al suo albero di bompresso, e ritornò vincitore alla Virginia. Si narrano di tale malandrino diversi tratti della sua ferocia, tra i quali citeremo i due seguenti. Una sera ch'era a bere col suo piloto, il suo sopraccomito ed un terzo, cavò con bella maniera le sue pistole di tasca e le pose sulla tavola: il piloto, che il conosceva, essendosene avvisto, si ritirò con bel garbo; poco dopo Teach spense il lume, e scaricò le sue pistole sul sopraccomito, che rimase gravemente ferito. Quando gli fu domandato perchè avesse ciò fatto, rispose che, se di tempo in tempo non uccideva alcuni de' suoi, essi avrebbero dimenticato chi egli si fosse. Essendogli chiesto se in un caso sinistro sua moglie almeno avrebbe saputo trovare le sue richezze: » No, no, egli » disse, non v'ha che il diavolo od » io che lo sappiamo, ed il super- » stito avrà i beni. "

M—z.

TEAGENE, celebre atleta dell'isola di Taso, tante riportò vittorie in diversi luoghi della Grecia che sommano a 114 le corone che ottenne. Simile a Milone Crotoniate, mangiava, dicesi, un intero bue in un giorno. Dopo morte fu commemorato fra gli dei dietro ad un oracolo di Apollo. I suoi concittadini di Taso eretta avendogli una statua di bronzo, la rimembranza delle sue vittorie ridestò l'invidia degli emuli suoi a tale, che uno di essi andava tutt'i giorni a percuotere con verghe la sua effigie. Quest'uomo tanto fece che la statua gli cadde addosso e lo schiacciò. La famiglie di tale insensato accusò allora la statue ai magistrati, perchè, secondo le leggi di Dracone, le cose inanimate andar potevano soggette a giudizio in caso d'omicidio. La statua fu condannata ad essere gittata in mare; ma sopravvenuta ai Tasi una orribile carestia, l'oracolo disse loro che uopo era di richiamar gli esiliati; il fecero, nè la fame perciò cessando, consultarono nuovamente lo oracolo, il quale rispose che avevano dimenticata la statua di Teagene. Ripescaronla subito, e la riposero sopra un nuovo monumento. Tributati le vennero onori divini, e la fame cessò. — Teagene Regio, storico greco, che viveva nell'olimpiade 63 (528 anni av. G. C.), scrisse diverse opere, le quali sono citate da Eusebio, ma non giunsero fino a noi. — Per ultimo un altro autore dello stesso nome aveva composto una storia di Caria e di Macedonia, la quale del pari è perduta.

Z.

TEBALDEO (Antonio-Tibaldeo o), poeta nato a Ferrara nel 1456, militò da prima, indi rinunziò alle armi per dedicarsi allo studio. Postosi al servigio di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, lo lasciò poi per recarsi a Roma, divenuta più che in altro tempo le sede delle lettere e delle arti. Vi giungeva con uno scarso talento, ma preceduto da una grande riputazione avendogli le sue poesie meritato i suffragi di Bembo e di parecchi altri letterati. Dominava allora una tal passione pel Petrarca, che si stimavano anche quelli che lo ricordavano solo imperfettamente. Tebaldeo era del numero di sì fatti imitatori; e per alcun tempo è stato collocato pressochè tant'alto quanto il suo modello. Ma a grado a grado che si facevano progressi nelle buone dottrine, si vedeva l'inconvenienza di tali elogi, di cui la esagerazione colpì la persona che n'era l'oggetto. Leggendo le opere di Poliziano, di Sannazaro, di Bembo, scorse la distanza che lo separava da quegl'illustri rivali; e non isperando più di poterli aggiungere con le sue poesie italiane, confidò di farsi un nome nella letteratura latina. Non aveva però de lottare con meno formidabili avversari,

Era quello il secolo di Vida, di Fracastoro, di Palingenio, di Capece, degli Amaltei. Ma Leone X, pel quale Tebaldeo aveva composto degli endecasillabi, gli fece un dono di cinquecento ducati; e tale somma parve all'autore un guiderdone meritato. Godeva egli d'un'onesta agiatezza e di molta considerazione a Roma, allorchè i soldati del contestabile di Borbone piombarono su quella città nel 1527, e la devastarono dalla cima al fondo. Il misero poeta, spogliato del poco che possedeva, si vide ridotto a farsi prestare trenta fiorini dal suo amico Bembo, e morì nell'indigenza ai 4 di novembre 1538. Le sue opere sono: I. *Sonetti e Capitoli*, Modena, 1499, in 4.to; ristampati più volte coi titoli d'*Opere volgari* o d'*Opere amorose*; II *Stanze nuove*, Venezia, 1520, in 8.vo; III *Capitoli non più stampati*, publicati dallo abate Parisotti, nella Raccolta di Calogerà, tomo XIX, pag. 505; IV *Epigrammata*, nella Raccolta di Toscano, intitolata: *Carmina illustrium poetarum ital.*, tomo I, pag. 226, ed in quella di G. Grutero, col titolo: *Deliciae poetarum italorum*, ec., parte II, pag. 1147. Baruffaldi (*Vedi* tale nome) ha publicato un'opera per difendere Tebaldeo contro le critiche di Muratori; l'ha intitolata: *Lettera difensiva di Antonio Tibaldeo al Muratori*, 1709, in 8.vo, pseudonimo. Vedi Barotti, *Letterati Ferraresi*, tomo I, pag. 145; e *Giornale de'letterati d'Italia*, tomo III, pag. 373.

A—G—S.

TEBRIZI (Abu'-Zacària Yahiya, figlio d'Ali), soprannominato pure Scheibani, e conosciuto generalmente sotto la denominazione di Ebn-Alkhatib, si rese celebre per una conoscenza profonda della gramatica e della lingua, nonchè della letteratura araba: si applicò altresì allo studio delle tradizioni, e fu ammaestrato dagli uomini più celebri del suo tempo: formò anch'egli parecchi discepoli che hanno acquistato gran nome. La sua condotta non fu sempre, a quanto sembra, scevra da taccia; ma ciò non diminuisce in nulla la sua autorità e la fiducia che meritano i suoi scritti. Ha composto un numero grande d'opere di letteratura sommamente stimate, siccome dei Comenti sull'*Hamasa*, sul diwan, o raccolta delle poesie di Motenabbi, sul *Sikt alzend*, o raccolta delle poesie d'Abu' lola, sui poemi chiamati *Moallakat*, ed altri conosciuti sotto il nome di *Mofaddheliyyat*; un trattato della pronuncia gramaticale del Corano (scritto che ha intitolato *Molakkhas*, e che forma 4 volumi); un trattato di prosodia, intitolato: *Kitab alcafi fi ilm aloroudh oualkawafi*; dei prolegomeni sulla sintassi araba, che sono divenuti assai rari, dice Ebn-Khilcan; finalmente, col titolo di *Tahdhib*, due opere, destinate ad agevolare l'intelligenza dei libri intitolati: *Gharib allogat* ed *Islak almantik*. Havvi di lui tre comenti sull'Hamasa, un grande, un piccolo ed un mezzano. Reiske dubitava che Tebrizi avesse scritto un comento sopra Motenabbi, ed era inchinato a credere che Ebn-Khilcan si fosse ingannato attribuendogli un'opera di tal fatta. Tebrizi, chiamato così perchè era nativo di Tebriz o Tauris, era venuto in luce in quella città nell'anno dell'egira 424; morì a Bagdad, dove aveva fermato stanza, nel 502 (1109 di G. C.). Era andato a piedi da Tebriz a Maarra, in Siria, portando in una bisaccia sul suo dorso il libro del celebre filologo Abù-Mansur-Mohammed Al-Azheri, intitolato: *Tahdhib fi allogat*, e che si compone di oltre dieci volumi, perchè desiderava di consultare su tale libro Abu' lola. Azhari, morto nell'anno 370, era nato nel 282. Oltre l'opera ora detta, e che gode d'una celebrità grande, è an-

tore d'un comento sul Corano e di un dizionario dei termini di giurisprudenza, in un solo volume, che è la guida di tutti i giureconsulti, per l'intelligenza ed interpretazione dei vocaboli poco noti che appartengono a quella scienza. Azheri doveva la sua profonda conoscenza della lingua araba ad un soggiorno di due anni che aveva fatto tra gli Arabi beduini, di cui era prigioniero.

S. D. S—Y.

TEDESCHI (Nicolò) o Nicolò PANORMITANO (1), uno de' più celebri canonisti del secolo decimoquinto, nacque verso il 1389. Catania e Palermo si disputano l'onore d'avergli dato i natali. Mongitore ha raccolto, nella *Biblioth. sicula* (II, 98), i titoli che quelle due città allegano in favore delle loro pretensioni. Quantunque ostenti di non opinare, si vede che inclina per Palermo, a fronte dei passi nei quali Tedeschi riconosce egli stesso Catania per sua patria. Colà Tedeschi vestì l'abito di san Benedetto in età di quattordici anni. Le rare disposizioni di cui era dotato non poterono essere lunga pezza ignorate da' suoi superiori, i quali lo mandarono a continuare gli studi all'accademia di Bologna. Egli s'applicò principalmente al diritto canonico, nel quale fece sì notabili progressi, che fu associato, essendo ancora studente, alla giunta incaricata di rivedere i privilegi dell' accademia. Ant. di Butrio, uno de' suoi maestri, fregiato da poco tempo della porpora romana, volle però presiedere a' suoi esami, e cingerlo della laurea dottorale. Tedeschi, reduce a Catania, aperse una scuola di diritto canonico. Professò più tardi a Siena e successivamente a Parma, a Bologna, a Firenze, attirando ovunque grande affluenza d'allievi. Il papa Martino V gli conferì nel 1425 una ricca abazia nella diocesi di Messina, ed il titolo d'uditore generale di *rota* e della camera apostolica. Tedeschi seguitò a godere del più alto favore sotto il pontificato d'Eugenio IV, il quale da ultimo lo creò nel 1434 arcivescovo di Palermo. La riconoscenza che doveva alla santa Sede non gl' impedì di tenere le parti d'Alfonso V, suo sovrano (*V.* ALFONSO), a cui il papa negava l'investitura del regno di Napoli. Deputato da quel monarca al concilio di Basilea, gli acquistò grande influenza su quel consesso la sua eloquenza. Fu uno dei promotori delle violente deliberazioni presa dal concilio contro Eugenio IV; ma, informato che il re di Sicilia negoziava la pace col papa, volle opporsi al decreto della deposizione d'Eugenio. Gli sforzi suoi non avendo conseguito il bramato effetto, lasciò l'assemblea e tornò in Sicilia. Sembrandogli che Alfonso pendesse per l'antipapa (Felice V), fu sollecito di ritornare a Basilea. Tale atto di sommessione gli fruttò il cappello cardinalizio. Lo stesso anno (1440) Tedeschi presiedette agli stati di Sicilia, e vi difese con buon esito le prerogative della corona contro le pretensioni dei baroni. Alfonso essendosi riconciliato con la santa Sede, l'arcivescovo di Palermo si ritirò nella sua diocesi, dove morì di peste nel 1445. Si vede nella sua cattedrale la sua tomba con un epitafio riferito da Mongitore (II, 101). Le opere di tale grande canonista, di cui la raccolta è stata ristampata a Venezia, 1617, in 9 vol. in fogl., non sono più di nessuna importanza. Nondimeno i curiosi ne ricercano ancora le edizioni originali, a motivo della loro antichità. Ne daremo pertanto qui la lista: I. *In quinque decretalium libros commentaria*, Venezia, 1475-78, in foglio, 4 volumi. È la prima edizione compiuta; ma il Comento di

(1) Di Palermo.

Tedeschi sul *Secondo libro delle Decretali* era già uscito presso Vindeline di Spira, 1472, tre parti in foglio; II *Glossae in Clementinas*, Roma, 1474, in foglio; III *Quotidiana consilia seu allegationes*, Ferrara, 1474-75, in foglio; IV *Disputationes et allegationes subtilissimae*, Napoli, 1474, in foglio. *Vedi* il *Diz. delle ediz. del xv secolo*, di La Serna Santander, III, 231. L'opera di Tedeschi: *De concilio Basiliensi tractatus*, censurata dalla congregazione dell'indice, si trova nell'edizione di Lione, 1547, e nella *Prammatica Sanzione*, Parigi, 1666. È stata tradotta in francese (*Vedi* Gerbais). Oltre Mongitore, si può consultare per maggiori particolarità la *Storia letteraria* di Tiraboschi (vi, 606), che rileva alcune inesattezze del bibliografo Siciliano.

W—s.

TEGEL (Erico), storiografo di Svezia, era figlio di Joeran Pehrson, ministro e favorito del re Erico XIV, che trasse esso principe nei traviamenti più funesti, e che fu decapitato per ordine di Carlo, poscia re sotto il nome di Carlo IX. Questi si assunse la cura dell'educazione di Erico, per metterlo in grado di rendersi utile, e di fargli dimenticare la memoria odiosa di suo padre. Il giovane prese il nome di Tegel, e si fece in breve osservare pe'suoi talenti. Carlo lo mandò nella Spagna ed in Polonia, incaricato de'negozi più importanti, e lo impiegò poscia nel processo che fu fatto a vari senatori che furono decapitati per sentenza degli stati nel 1598. Sotto il regno di Gustavo Adolfo, nel 1614, Tegel fu creato istoriografo del regno, ed ottenne il permesso di valersi dello stemma che Erico XIV aveva accordato a suo padre. Meno perverso di lui, era di carattere geloso e pieno d'astio, e perseguitò diversi uomini di merito che gli erano spiaciuti. Lo storico Giovanni Messenio ed il professore Sigfrido Forsio furono principalmente esposti alla sua vendetta. Vediamo, dalle Memorie contemporanee, che sua moglie aveva un nome francese, Margherita di Antzouville. Tegel morì a Stocolm nel 1638, senza lasciar prole. Le sue opere sono: I. *Genealogie* dei re di Svezia, di Polonia e di Danimarca; quella di Carlo IX forma un quadro particolare intagliato in rame, col ritratto del re e quello delle sue due mogli; II *Storia di Gustavo I.*, 2 parti in foglio, Stocolm, 1622; havvi un sunto di tale opera in un volume in 4.to, di Crist. Grubb, stampato a Linkoeping, 1671; III *Storia d'Erico XIV*, stampata a Stocolm, 1751, in 4.to, con osservazioni di Hiernman. Tali opere tutte scritte in isvedese sono riguardate come importanti per la storia della Svezia e del Settentrione in generale.

C—au.

TEGLAT-FALASAR, discendeva da Nino, dichiarato re di Ninive, dopo la morte di Sardanapalo (*V.* tale nome), e che divenne il fondatore del secondo impero di Assiria. Alcuni autori tengono che Teglat-Falasar non differisca da Nino; ma tale congettura è inammissibile. Non fu nemmeno il successore immediato di tale principe, poichè la cronologia costringe a por di mezzo il regno di Ful (*Vedi* tale nome), al quale si crede che sia succeduto Teglat-Falasar. Questo monarca è uno dei nuovi re di Assiria che tentarono con più buon successo di rendere a quell'impero, co' primi suoi confini, l'antico suo splendore. Fortunato in tutte le guerre che intraprese, si fece temere da'suoi vicini, e loro impose tributi. Acaz, re di Giuda, non potendo far fronte a'suoi nemici (1),

(1) Rasin, re di Siria, e Facee, re d'Israele, collegati contro Acaz, lo tenevano assediato in Gerusalemme.

comperò la protezione del re d'Assiria col dono dei tesori di cui spogliò il tempio di Gerusalemme ed il suo proprio palazzo (*V.* ACAZ). Subitamente Teglat-Falasar entrò nella Siria, con un esercito formidabile, rovinò Damasco, e ne trasportò gli abitanti nel paese di Kir. Volgendo poi le armi contro il re d'Israele, s'impadronì delle sue principali città e ne disperse gli abitanti nella Mesopotamia e nella Media. Tale conquistatore morì verso l'anno 730 avanti Gesù Cristo, dopo un regno di diecinove anni. Gli successe il figlio suo Salmanasar (*V.* tale nome).

W—s.

TEIA, re degli Ostrogoti in Italia, era figlio di Fridigerno, uno dei più valorosi uficiali di quella nazione. Dopo che Totila fu sconfitto a Tagina da Narsete nel 552, Teia, che gli aveva condotto da Verona un grosso di truppe, fu acclamato re dai Goti che avevano riparato a Pavia. Teia trovò in quella città una parte del tesoro del suo predecessore. Tentò invano di persuadere, con tale danaro, Teodebaldo, re di Metz, a calare in suo aiuto in Italia. I Francesi volevano sì far la guerra in tale paese, ma per loro proprio conto, e senz'essere ausiliari nè dei Goti nè dei Greci. Teia trovò altresì a Pavia trecento giovani Romani, che Totila vi aveva spediti in ostaggio. Li fece porre tutti a morte, quando ebbe udita la ribellione di Roma. Determinato poscia a salvar Cuma in Campania, che teneva ancora pei Goti, ed in cui si custodiva una parte del tesore reale, traversò l'Italia con un'ardita mossa, ed andò incontro a Narsete, alle falde del Vesuvio presso Nocera. I due eserciti, volendo avvantaggiarsi l'uno rispetto all'altro, stettero in osservazione due mesi senza combattersi. Alla fine la flotta di Teia essendo stata tradita ai Greci, esso monarca risolse di dar battaglia, meno con la speranza di vincere, che di morire vendicato. Dopo di aver dato luminose prove del suo valore, fu ucciso il primo giorno del combattimento. I suoi compatriotti, resi più furenti dal suo esempio, si difesero ancora durante l'intera giornata del dì appresso. Alla fine capitolarono senza essere stati vinti. Ebbe fine così, in Teia, nel 553, la monarchia degli Ostrogoti in Italia.

S. S—i.

TEICHMEYER (ERMANO FEDERICO), celebre medico, nacque il 30 aprile 1685 a Minden nell'Annover. Dopo di aver compiuto i primi studi, frequentò le università di Lipsia e di Jena, e vi fece rapidi progressi nelle varie scienze che all'arte salutare appartengono. A Jena ricevette la laurea dottorale nel 1707, e dieci anni dopo ottenne la cattedra di fisica sperimentale nell'accademia della stessa città (1). Il merito con cui egli sostenne il suo ufizio, estese in breve la sua fama e chiamò molti uditori alle sue lezioni. Fra'suoi discepoli non si può tralasciar di nominare il grande Haller (*Vedi* tale nome), di cui Teichmeyer conobbe l'ingegno, ed a cui diede in moglie una figliuola. All'insegnamento univa egli la pratica, e si fece molto onore con operazioni chirurgiche riputate allora difficilissime. Diede poscia lezioni di anatomia, di chirurgia, di medicina legale, di chimica, di botanica, e si mostrò in tutto degno rivale dei professori più celebri del suo tempo. Teichmeyer morì a Jena il 5 febbraio 1746, in età di 61 anno. Oltre molte *dissertazioni* (2), di cui si troveranno i

(1) Il nuovo *Dizionario storico, critico e bibliografico*, che gli dà luogo con un articolo sotto il nome di *Teic-meyer*, fa di lui un professore nell'università di Genova.

(2) Basterà citare la sua Dissertazione sul *sale de seignette* (Jena, 1742), ch'egli insegnò il primo ad estrarre e a preparare (*Vedi* la *Biblioteca botanica* dell'Haller, 1, 232).

titoli nelle biografie mediche, e che sono state raccolte in parte da Haller nelle sue *Collezioni*, egli scrisse: I. *Elementa philosophiae naturalis, experimentalis*, Jena, 1717; ivi, 1724, in 4.to; II *Elementa anthropologiae, sive theoria corporis humani*, ivi, 1718, in 4.to con figure; nuova edizione aumentata, 1739; III *Institutiones medicinae legalis et forensis*, ivi, 1723; e con aggiunte, 1740, 1762, in 4to, tradotte in tedesco, 1769. È una delle migliori opere di Teichmeyer. Vi si trovano giudiziose osservazioni sui segni della virginità, della gravidanza, del parto, ec.; IV *Vindiciae quorumdam inventorum anatomicarum*, ivi, 1727 in 4.to, inserito nella Raccolta delle Dissertazioni anatomiche di Haller; V *Institutiones chemicae practicae et experimentalis*, ivi, 1729, in 4.to; VI *Institutiones materiae medicae* ivi, 1737, in 4.to; VII *Institutiones botanicae, sive fundamenta botanica*, ivi, 1738, in 8.vo; 1764, nella stessa forma; VIII *Institutiones medicinae pathologicae et practicae*, ivi, 1741, in 4.to.

W—s.

TEIFASCHY (Abou'l Abbas Ahmed Al), Ibn Yousouf, Ibn Mohammed, autore arabo d'un libro singolare sulle pietre preziose, viveva nel secolo decimoterzo dell'era cristiana. In effetto oltre gli autori antichi che dice di aver consultati, Aristotile, Plinio, Galeno, Teofrasto, Elio ec., cita ancora Masoudy, Al-Kendy, Rhazy, Ibn Khil-Khan, ed altri scrittori arabi tutti anteriori a quel secolo, e non fa menzione di alcuni dei secoli posteriori. Si vede per altra parte nel cap. IV della sua opera (manoscritto di Firenze) ch'egli la pubblicò l'anno 640 dell'egira (1265 di Gesù Cristo). Evodio Assemani nel suo *Catalogo della biblioteca Medici-Laurenziana* fa l'elogio di Teifaschy, e dice ch'era nato al Cairo. Il detto Rau è della stessa opinione, fondata solamente sulla probabilità; ma soggiugne che il soprannome di Al-Kaïsy, che il nostro autore portava, potrebbe significare ch'egli era nativo di Kaïs, nome di due città dell'Egitto. Non ispiega per altro l'origine de'soprannomi di *Teifaschy* e d'*Abtindjy*, che gli si danno. Sembra che Antonio Raineri abbia risolto una parte del quesito dimostrando che Teifaschy significa nativo di Teifasch, chiamata pure *Tifax*, città e contrada di Barberia, e che Ahmed ha dovuto, giusta il costume degli Arabi, aggiungere al suo nome quello del suo paese; ma l'orientalista italiano non ha fatto menzione dei soprannomi d'*Al-Kaïsy* e di *Abtindy* a'quali sostituisce quello di *Anasy*, di cui non dà il significato; è probabile che i due ultimi non sieno altra cosa che una alterazione d'*Al-Kaïsy*, e che questo importi che Teifaschy appartenesse alla possente tribù o fazione di *Kaïs*, che esisteva ancora fra gli Arabi un secolo dopo, al tempo di Makrizy. Del rimanente, se Teifaschy non era nato in Egitto, sembra che vi fermasse stanza e che esercitasse al Cairo il mestiere di gioielliere, poichè porta sempre degli usi commerciali e dei pesi di tale città. Viaggiò in diverse contrade, tanto per erudirsi e satisfare la sua curiosità, quanto per esercitar il suo negozio. Lungi per altro dall'essere un oscuro mercatante, era un negoziante illustre pel suo sapere, e legato con personaggi d'alto affare, giacchè si valse di note che furongli somministrate dagl'ispettori del tesoro di diversi principi contemporanei. Leggonsi questi particolari, secondo Rau, nella prefazione degli esemplari delle opere di Teifaschy che si trovano nella libreria di Leida, e sui quali egli fu il primo a far conoscere tale au-

tore con una *Dissertazione* latina, stampata a Utrecht, 1784, in 4.to. Ma la prefazione del manoscritto di Firenze, molto più breve, non contiene nulla di ciò, come si può rilevare dall'italiana versione che Antonio Raineri ha publicato dell'intera opera di Teifaschy, col titolo: *Il fiore de' pensieri sulle pietre preziose*, col testo arabo e con note, Firenze, 1818, in 4.to gr. I manoscritti di Leida hanno qualche differenza nel titolo e non danno all'autore la qualità d'iman. L'opera di Teifaschy, oltre la prefazione, è composta di venticinque capitoli, di cui ciascuno contiene un breve trattato intorno a qualche pietra preziosa. L'autore ne fa conoscere l'origine e la forma, le bellezze e i difetti, le proprietà e l'uso, infine il valore ed il prezzo. Ecco l'ordine nel quale le ha disposte: la perla, il giacinto, lo smeraldo, il topazio, il rubino, l'amatista, la granata, il diamante, l'occhio di gatta, il besuar, la turchina, la corniola, l'onice, la calamita, lo smeriglio, il *dahnag* (la malachite, secondo Rau, o il cristallo colorito, secondo Raineri), il lapis-lazzoli, il corallo, il *sabag* (l'antimonio, secondo Rau, o una sorte d'agata nera, giusta il parere del traduttore italiano), il *djamest* (sorta d'amatista, secondo l'uno, di pietra cilestra o di diaspro elitropio, secondo l'altro), il *khamahan* (amatista come crede il primo, lustrino o ambra nera, a detta dell'altro), l'*ysm* o *yasm* (la pietra nefritica o il diaspro), il diaspro o lapide, il berillo o il cristallo di roccia, il talco. Vedesi come tale lista comprende materie che noi non collochiamo tra le pietre preziose, e che Teifaschy non le distribuisce secondo il grado di valore che si dà ad esse oggi in Europa (*Vedi* Dutens). Belle-Teste ha lasciato una traduzione manoscritta in francese dell'opera di Teifaschy (*Vedi* Belle-Teste) a cui Rau attribuisce pure, sulla fede di Bochart, un libro sulla *Diversità dei legni*.

A—t.

TEISSIER (Antonio), di famiglia protestante, originaria di Nimes, nacque a Montpellier il 28 gennaio 1632. Pochi mesi dopo, suo padre, ricevitore generale della provincia, fu spogliato della carica e di tutte le sue sostanze per aver consegnato il denaro della sua cassa al duca di Montmorenci, ribellato. In conseguenza di tale avvenimento, il figliuolo fu iniziato nel ministero evangelico, e passò dal collegio alle scuole protestanti di teologia di Nimes, di Montalbano e di Saumur, e quivi si fece onore principalmente nello studio del greco e dell'ebraico; ma la debolezza della sua salute lo costrinse a cambiar vocazione, e dopo qualche riposo avendo rivolto le sue mire alla giurisprudenza, andò a studiare diritto a Bourges, dove prese la laurea dottorale, indi si recò ad esercitare la professione di avvocato a Nimes. Le stesse cause che lo distolsero dall'aringo ecclesiastico l'arrestarono fin dalle prime mosse in quello del foro. Le divagazioni d'un viaggio a Parigi gli giovarono; ivi passò il suo tempo nella conversazione dei begl'ingegni più celebri ed ebbe da essi le più onorevoli prove di stima. Ritornato a casa, rinunziando ad ogni occupazione di dovere, diedesi interamente alla coltura delle lettere, degno emulo di Desvignoles du Graverol e di parecchi altri personaggi, di cui il sapere e l'ingegno onoravano allora il suo paese. Fu con la maggior parte di essi, nel 1682, fondatore dell'accademia reale di Nimes. Lavorò lungamente in silenzio e non incominciò la publicazione delle sue opere che in età di quasi cinquant'anni. In breve la rivocazione dell'editto di Nantes lo costrinse a spatriare. Rincrebbe la perdita d'un

uomo di tanto merito, e non si trascurò nulla per richiamarlo: d'Aguesseau e Baville furono incaricati di offrirgli a tale condizione la restituzione de'suoi beni ed una pensione. Ad onta della sua estrema miseria, rimase irremovibile. Ricoverato dapprima nella Svizzera, visse a Berna della compilazione d'una Gazzetta francese, a Zurigo del prodotto di lezioni di diritto pubblico e di qualche scritto da lui pubblicato. Tal era la considerazione ch'ei vi godeva, che alla sua partenza, per condursi presso l'elettore di Brandeburgo che lo chiamò ne'suoi stati, il magistrato gli decretò una medaglia d'oro, *amicitiae et onoris monumentum*, siccome portava la leggenda. Nel momento del suo arrivo a Berlino nel 1692, l'elettore gli conferì il titolo di consigliere e lo creò suo istoriografo, ufizio che era stato testè occupato da Puffendorfio, ed a cui era annesso un considerevole stipendio. Il nuovo ministro sostenne per tre anni i doveri del suo ufizio con zelo instancabile, ed attese specialmente all'educazione del principe ereditario. Durante tale ultimo tempo della sua vita, aggiunse un numero generale di opere a quelle che fin allora aveva pubblicate. Ecco l'elenco di tutte: I. *Vita di Calvino e di Beza, tradotte, la prima dal latino di Beza, e la seconda da quella di Antonio di Lafaye*, 1681, in 12; II *Vita di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico*, ec., traduzione, Lione, in 12; III Gli *Elogi degli uomini dotti, tratti dalla storia di de Thou*, ec., Glascovia, 1683, Lione, un vol. in 12; Utrecht, 1696, due volumi in 12; Leida, 1715, 4 volumi, in 12. È una raccolta di Notizie intorno a più che quattrocento uomini celebri nelle lettere, che de Thou aveva sparse nella sua storia. Teissier si valse della versione di Duryer fino al 1754, ed egli stesso ha tradotto il rimanente fino al 1606. Danno pregio a tale raccolta le molte giunte, di cui il testo è arricchito: esse vi furono aggiontе per la prima volta nell'edizione di Utrecht; molto più estese in quella di Leida. Da tale lavoro, fatto in due tempi, e che non si pensò di rifondere, risultò che manca di ordine, e che v' ha qualche ripetizione. Comunque sia, è prova di una immensa lettura, ed è parto di lunghe e faticose investigazioni. Fa conoscere assai distesamente la vita e le opere degli scrittori che ne sono oggetto, ed il giudizio o piuttosto gli elogi dei contemporanei sul merito delle loro produzioni. Tale libro godette lungamente molta stima, ed è stato utilissimo agli autori delle biografie più moderne; ma a misura che questi lo rendettero men necessario, vi si ricorse meno, e si finì col non conoscerne altro che il titolo. Lo stile non è vivace, ma ha le principali qualità che convengono a sì fatto genere di scritture, la semplicità e la chiarezza. Lo storico di Nimes, Menard, ed il nuovo Dizionario storico sembrano credere che Lafaye, che presiedette all'edizione del 1715, sia pure l'autore delle nuove giunte ch'essa contiene; ma basta leggerne gli avvertimenti per convincersi che le seconde aggiunte come le prime sono dello stesso Teissier; IV *Epistola di san Clemente Papa ai Corinti, tradotta dal greco*, Avignone, 1685, in 12; V *Catalogus auctorum qui librorum catalogos indices, bibliothecas, virorum litteratorum elogia, vitas aut orationes funebres scriptis consignarunt*, Ginevra, 1686, in 4.to. L'autore vi aggiunse più tardi un *auctuarium*, 1705. È questo un supplemento della biblioteca delle biblioteche del padre Labbe; VI *Trattato del martirio, tradotto dal latino di Heidegger*, 1686, in 8.vo; VII *Trattato della religione cristiana, rispetto alla vita civile, tradotto dal la-*

tino di Puffendorfio, Utrecht, in 12; VIII *Trattati per la riunione de' Protestanti*, Ginevra, 1636, in 12. Sono in numero di due; IX *Storia dell'ambasceria mandata nell'anno 1686 dalla Svizzera al duca di Savoia*, Berna, 1690, in 12; X *Epistole di san Gio. Crisostomo a Teodora ed Olimpiade, tradotte dal greco*, Berlino, 1695, in 12; XI *Traduzione di sette Omelie* del medesimo padre, Parigi, in 12; XII *Dei doveri degli uomini e dei cittadini, traduzione dal latino di Puffendorfio*, 1696; XIII *Istruzioni dell'imperatore Carlo V a Filippo II, e di Filippo II al principe Filippo suo figlio, col metodo tenuto per l'educazione dei figli di Francia*; 1669; XIV *Istruzioni morali e politiche*, 1700, in 12; XV *Compendio della storia delle quattro monarchie del mondo, di Sleidan*, 1700, in 12; XVI *Lettere scelte di Calvino, tradotte in francese*, 1702, in 8.vo; XVII *Compendio della storia degli elettori di Brandeburgo, per domande e risposte*, 1705, in 12; XVIII *Vite degli elettori di Brandeburgo, della casa dei Burgravi di Norimberga coi loro ritratti e loro genealogie, tradotte dal latino di Cernitz*, 1707, in foglio; XIX *Vita di Ernesto il Pio, duca di Sassonia-Gota, tradotta dal latino di Eyring*, 1707, in 12; XX *Compendio della vita di diversi principi illustri, e considerazioni sulle loro geste*, 1710, in 12. I prefati principi sono Scipione Africano, Alfonso il Grande, re di Aragona, Tamerlano, Scanderbeck ed il chimerico Abyssin, re d'invenzione del gesuita Coutzen; XXI *Trattato di san Gio. Crisostomo, in cui si mostra come non si soffra altro male che quello che si fa a sè stessi, tradotto dal greco*, 1710, in 12. In manoscritto lasciò: 1.° *Storia di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, tradotta dal latino di Puffendorfio*. Essa forma quattro volumi in foglio che si conservano nella libreria reale di Prussia. Benchè tale versione sia stata fatta per ordine di Federico, esso principe non credette a proposito di permetterne la stampa; 2.° *Compendio della vita di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo*, ch'è un ristretto dell'opera antecedente; 3.° *Traduzione della storia di Sleidan*; 4.° *Omelie di san Giovanni Crisostomo, sulle epistole a Tito ed a Filemone*; 5.° *Elogio dell'imperator Carlo V e dei re di Svezia Gustavo Adolfo e Carlo Gustavo*; 6.° *Vite di Savonardi, di Salmasio, di de Thou e del ministro du Moulin*; 7.° *Storia della riforma delle chiese di Brandeburgo*. La maggior parte degli scritti di Teissier sono traduzioni dal latino moderno o dal greco. Vi appare uomo più conoscitore delle lingue degli originali, che valente a trasportarli con eleganza nella sua. I suoi componimenti storici e biografici si raccomandano in generale per l'esattezza e l'erudizione; ma si accagionano con ragione di mancanza di critica e di stile prolisso. L'autore di tante opere, nato con la complessione più debole, visse nulladimeno ottantaquattr'anni: morì a Berlino il 7 settembre dell'anno 1715.

V. S. L.

TEIXEIRA (Pietro). *Vedi* Texeira.

TEKELI (Emerico), capo dei malcontenti ungheresi, nacque nel 1658 del conte di Tekeli, amico e compagno degli sventurati conti di Serin, di Nadasti, di Frangipani e di Trattembach, capi dei malcontenti di Ungheria, tutti decapitati nel 1671, siccome rei di lesa maestà. Il conte di Tekeli, meno sfortunato, era morto con le armi in mano. Da tredici anni, gli Ungheresi recalcitranti attirata si erano una doppia persecuzione politica e

religiosa, quando videro sorgere dalle ceneri di que' duci di cui piangevan la perdita un uomo che imprese a vendicarli. Emerico Tekeli, nipote per madre del conte Nadasti, era sin dalla infanzia destinato sposo alla figlia del conte Serin (1); pieno di amor patrio e d'un valore superior all'età sua, fu chiamato dai calvinisti e dagli altri malcontenti della Ungheria per esser loro capo (2). Sulle sue bandiere era scritto in lettere d'oro questo nobil motto: *Pro aris et focis*. Que' difensori della loro religione non erano assoldati. L'unione e lo entusiasmo insegnava loro la disciplina. Con soldati di tale fatta e con alcuni Transilvani, Tekeli guerreggiò tre anni con le truppe imperiali. Le battè tre volte, penetrò nella Moravia, e minacciò l'Austria. La corte di Vienna cercò di trattare con un nemico ch'ella non poteva vincere; ma tre mesi di tregua non parvero a Tekeli impiegati dai ministri di Leopoldo che a guadagnar tempo; ed avendo creduto di aver pruova che si attentava alla sua libertà ed alla sua vita, non volle fidarsi a padroni di cui teneva che opponessero contro i lor sudditi l'assassinio alla legittima difesa; gli Ungheresi ed il giovane lor capitano chiamarono gli Ottomani in loro soccorso; e Cara-Mustafà accorse con duecento ventimila uomini. A Tekeli non si possono imputare nè gli errori nè la vergogna della celebre campagna del 1683. Egli erasi opposto all'assedio di Vienna; il solo rimprovero che merita è d'essersi lasciato accecar dal suo odio, e di aver perduto nell'immolar vittime quel tempo ch'ei doveva impiegare a stringere e ad assalire Presburgo, cui aveva ordine di prendere. Più feroce ancora dei Musulmani, lo implacabil cristiano faceva scannare dovunque passava tutti i sudditi austriaci senza nessuna distinzione nè di sesso nè di età. Cani, aizzati alla caccia più orribile, rinovavano l'esempio dato dai Castigliani nell'isola Spagnuola. Essi scoprivano e sbranavano nei nascondigli delle rocce, loro ultimo asilo, quegli sventurati che il terrore spigneva a nascondervisi. Il principe di Baden, per ordine del duca di Lorena, approfittò degl'istanti che Tekeli perdeva in crudeltà inutili. Lo sorprese, il battè, liberò Presburgo, e impedì agli Ungheresi di proteggere i convogli dell'esercito ottomano. Cara-Mustafà, dopo la sua disfatta e la sua fuga, incolpò Tekeli anche dei propri errori. L'accusato andò a giustificarsi a Costantinopoli, e ciò a spese del gran-visir. Tekeli, discolpato questa volta, venne per altro arrestato due anni appresso, alla mensa stessa del seraschiere che comandava a Varadino. Carico di catene, fu chiuso nelle Sette Torri per ordine di Maometto IV. Tale ingiusto rigore verso il loro duce alienò tutti gli Ungheresi. Fu impossibile alla Porta di riconciliarseli: si assoggettarono all'austriaco dominio, con promessa di quel generale perdono che avevano si a lungo ricusato. L'errore dell'ottomana politica era punito, quando la Porta troppo tardi cercò di ripararlo. Tekel fu posto in libertà. Gli si diedero grandi somme di danaro; ma non si potè rendergli nè

(1) La sposò nel 1682, quand'ella rimase vedova del principe Ragotski.

(2) Alcuni autori, e specialmente i dizionari storiel che ci han preceduto, confondendo *Telcki* con *Tekeli*, dicono che quando questi fu messo alla testa dei malcontenti dell'Ungheria, era già stato primo ministro di Transilvania, sotto il principe Abaffi. La somiglianza dei due nomi ha data origine a molti errori. Questi fatti ponno essere dilucidati con le *Memorie* del co. di Bethlem Nikols, autore contemporaneo; vi si vede che Wesselini fu il primo dei malcontenti ungheresi, che dopo di lui *Michele Telcki*, ch'era stato primo ministro, divenne loro generalissimo, e che gli fu sostituito in tale comando *Emerico Tekeli*. L'opera del co. Bethlem Nikols è stata publicata nel 1736, a vol. in 12, e ristampata in continuazione della *Storia delle Rivoluzioni dell'Ungheria*, 4 volumi in 12, 1739.

i suoi stati nè la sua perduta preponderanza. Appena riuscì a raccogliere diecimila uomini; ed i guasti da lui commessi alla guida di essi gli diedero piuttosto aspetto di capo di masnadieri che di capo di parte. Ridotto al personaggio di ausiliario e agli stipendi dei Musulmani, ei si vide decorato delle insegne e del nome di vaivoda di Transilvania; fece la guerra in Ischiavonia ed in Servia contro il principe di Baden e contro Piccolomini, sempre con valore, ma senza gloria e senza fortuna. Accompagnò il sultano Mustafà II nell'impresa tentata nell'anno 1696, per liberare Temeswar, assediata da Augusto elettor di Sassonia. I consigli di Tekeli non nocquero alla levata dell'assedio; ma non impedirono che i Musulmani vi rimanessero vinti nella battaglia di Olach. Infine nel 1697 Tekeli, afflitto dalla gotta ed infermo, erasi ricoverato a Prusa nella Natolia, e vi prendeva de'bagni per rimettersi in salute, quando un tchaousch sopravvenne ad annunziargli che il sultano ricominciavá la guerra, e lo dichiarava re di Ungheria. Lo sventurato principe fu gettato sopra una carretta senza che si avesse nosson rispetto allo stato deplorabile della sua salute, e raggiunse l'esercito già entrato nel regno, in cui non eragli lasciato che un vano titolo. Tekeli consigliò al sultano di evitar la oste imperiale accampata sotto Segedin, e di entrare piuttosto nella Transilvania, rimasta senza difesa, e che si offriva facile conquista; ma l'uno o l'altro combatter dovevano col principe Eugenio, o Tekeli non arrivò all'esercito che per essere testimonio della famosa disfatta degli Ottomani a Zenta (*Vedi* EUGENIO DI SAVOIA). Puossi notare ch'egli fu l'ultimo ad abbandonare il campo dei vinti, e ch'abbe l'antiveggenza di saccheggiarlo, e di portar via in proprio vantaggio le più ricche spoglie, prima che ristabilendo il ponte potessero entrarvi gl'Imperiali. La pace di Carlowitz terminò nel 1699, quella guerra disastrosa e la vita politica del celebre conte Tekeli. Non fu fatta nessuna menzione di lui nel trattato. Gli venne conceduto di ritirarsi sul territorio ottomano con quegli Ungheresi e Transilvani che avessero voluto seguirlo. Il sultano Mustafà II gli assegnò onorevol ritiro a Nicomedia in Asia, in una bella casa di piacere, dove morì poco dopo la pace di Carlowitz, in una vecchiezza quasi ignorata, il 13 settembre 1705. Da qualche tempo era ritornato nel seno della religione cattolica (1).

S—t.

TELAZIX, figlio di Montezuma I., sesto re dei Messicani, fu eletto nel 1483, ed andò debitore della sua esaltazione all'impero alla protezione di Tlacuabe, suo zio, ed al rifiuto che fece esso generale d'accettar la corona. Telazix non operò nulla di grande; costretto di obbedire alla legge di porsi alla testa del suo esercito e d'imprendere la conquista d'una provincia, soddisfece con ripugnanza a tal obbligo imposto al monarca novamente eletto, e che doveva precedere la ceremonia della sua incoronazione. Partì, ma fu battuto: per nascondere la sua vergogna finse d'essere vincitore, o volle ritornando alla metropoli celebrare la sua pretesa vittoria con feste che non poterono ingannar il popolo. Fu avvelenato dopo un regno di quattro anni.

B—p.

(1) Si attribuisce a Giovanni Leclerc la *La Storia di Emerico, conte di Tekeli, e Memorie per servire alla sua vita*, Colonia, 1693, in 12, quantunque non l'abbia confessata per sua. Essa non è che una compilazione di gazzette. Gilberto di Pixérécourt ha fatto rappresentare e diede in luce nel 1804 un melodramma in tre atti col titolo: *Tekeli o l'assedio di Mongats*. Il racconto delle avventure di Tekeli forma un episodio nel romanzo di Pigault-Lebrun: *I baroni di Felsheim*.

A. B—t.

TELESFORO (San), papa, succedette a s. Sito I. il 5 aprile del 127 circa, poichè, come nota Fleury, que' tempi sono molto incerti. Era greco di nazione; alcuni autori dicono che in prima conducesse una vita eremitica. Gli danno laude di capacità, e pretendono che istituisce la messa di mezzanotte. Il p. Pagi non è di tale parere. Non si mette in dubbio che abbia sofferto il martirio. La soa morte è posta da Leuglet Dufresnoy ai 5 gennaio 138. Gli fu successore s. Iginio.

D—s.

TELESILLA, eroina d'Argo, celebre ugualmente per coraggio che pel dono della poesia, fioriva verso l'anno 520 av. G C. Ella era dunque anteriore di quasi un secolo a Laide (*Vedi* tale nome); pure Teofilatto Simmocata cita un' epistola di Telesilla a tale cortigiana; ma era forse una lettera supposta alla maniera delle eroidi di Ovidio. Cleomene re di Sparta avendo disfatto que' di Argo presso Tirinto, mosse senza metter tempo in mezzo contr'Argo sperando d'impadronirsene senza resistenza; ma Telesilla, avendo col suo coraggio rinfrancato gli animi de'suoi concittadini, affidò la custodia delle mura ai vecchi, ai fanciulli ed agli schiavi, fece prendere alle donne le arme consecrate nei templi, e le condusse contra i Lacedemoni. Cleomene, non volendo porre a repentaglio la propria gloria in una battaglia contro femine, ritirossi (*Vedi* Cleomene). Telesilla ebbe in tal modo l'onore di aver preservato la sua città natale da un'inevitabile rovina. Per eternare la memoria di tale suo merito gli Argivi istituirono un'annua festa, in cui le donne apparivano in vesti virili (*Vedi* il *Viaggio d'Anacarsi*, cap. LIII). Una statua fu eretta a Telesilla rimpetto al tempio di Venere. Era rappresentata con un elmo in mano, in atto di mettersela in capo; e si scorgevano a'suoi piedi vari volumi a dinotare il suo poetico ingegno. Pausania (*lib. II*), Massimo di Tiro ed altri autori parlano con lode dei versi di Telesilla; ma non ce ne resta che brevi frammenti raccolti da Orsini ne' *Carmina novem illustrium foeminarum*, Anversa, 1668, in 8.vo; e poscia da Wolf ne' *Poetriarum octo fragmenta et elogia*, Amburgo, 1734, in 4.to.

W—s.

TELESIO (Antonio), detto Thyletius o Tilesius, nacque a Cosenza nel regno di Napoli nel 1482, di nobil ed illustre famiglia. Il suo genio per la letteratura lo condusse a viaggiare l'Italia, asilo a que' tempi dei dotti che la presa di Costantinopoli avea gittato in bando dalla patria. Fu chiamato a Milano verso il 1512 per ispiegare gli autori greci e latini; quindi a Roma, e quivi fu proveduto di un benefizio e d'una cattedra di professore nel collegio romano. Publicò delle note latine sulle odi di Orazio (*absque anni nota*, in 4.to), ristampate con le opere di tale poeta, a Venezia, 1559, in foglio, di più una Raccolta di *Poesie latine*, Roma, 1533, in 4.to ed un libro *De coronis*, ivi, 1525, in 4.to. In Roma strinse amicizia con Paolo Giovio, Girolamo Vida ed altri dotti. Dopo il sacco dato a Roma dall'oste del contestabile di Borbone, Telesio ricoverossi a Venezia, dove pur tenne publiche lezioni, e diede in luce il suo Trattato *de coloribus*, 1528, in 4.to; Parigi, 1536, 1549, in 4.to, opera scritta con maggior semplicità ed esattezza dell'antecedente, ma in cui non parla dei colori che da gramatico. Vi publicò altresì una tragedia col titolo: *Imber aureus* sull'avventura di Danae, 1529, in 4.to, componimento a modo dei drammi satirici dei Greci. Domestiche faccende avendolo richiamato a Cosenza sua patria nel 1529, vi rimase più a lungo che

non erasi proposto, e vi morì verso il 1533, in età di anni cinquant'uno. Daniele ha publicato due edizioni delle Opere di Antonio Telesio, Napoli, 1762 e 1808, in 4.to. Nella seconda vi sono parecchie notizie intorno all'autore ed alle sue opere. L'abate di san Léger ne parlò pure in un articolo del *Magazzino enciclopedico*, anno terzo, t. VI, p. 331. Alcune poesie di Telesio furono inserite nelle *Deliciae poetarum italorum*.

C. T—Y.

TELESIO (Bernardino), nipote del precedente, nacque nel 1509 a Cosenza nel regno di Napoli. Fece i suoi primi studi a Milano, sotto la direzione del zio, ed in tale tirocinio, quando tutto doveva ispirargli genio per le belle lettere, la sua mente si volse invece alla filosofia. Aristotile dominava allor nelle scuole, e le sue opere, soggetto delle investigazioni degli eruditi, aveano prodotta quella moltitudine di comentatori, gli sbagli dei quali contribuivano più che mai ad arrestare i progressi della ragione. Telesio meditava in silenzio l'idea della guerra ch'ei far voleva al filosofo di Stagira; studiò la fisica e le matematiche a Padova, dove riparato aveva dopo il saccheggio di Roma nel 1527. Di mano in mano che avanzava nel cammino egli scorgeva gli errori della scuola di Aristotile, e non comprendeva come si avesse potuto sostenerne il giogo per tanto tempo. Risoluto a francarsene, rifiutò a quanto si narra l'offerta d'un arcivescovato per non essere distolto dalla sua impresa. Ritirato in patria, vi rianimò i lavori dell'accademia fondata di recente da Parrasio (*Vedi* tale nome). Ei conosceva le difficoltà che avrebbe dovuto superare per abbattere il vecchio idolo delle scuole, e cercò un sostegno nell'autorità d'un corpo lettorario. Oppose dottrina a dottrina; e cercando un punto intermedio fra l'astrazione ed il materialismo, fondò il suo sistema sul concorso della ragione e della sperienza. Più coraggioso contro Aristotile che contro i travagli di questa vita, si lasciò vincere dal dolore per aver perduto in poco tempo la moglie e due figli, uno dei quali spirò sotto il ferro d'un assassino. Telesio morì accorato a Cosenza nel 1588. Le basi del suo sistema sono sviluppate in un' opera del titolo: *De rerum natura*, la quale come tutti gli altri suoi scritti fu posta all' *indice* dopo la morte dell'autore. A' due principii di Parmenide, il caldo ed il freddo, Telesio aggiunse la materia esposta all'azione di quelli, e che non aumenta nè diminuisce mai nell'universo. Il calore sparso nell'aria, il freddo concentrato nella terra non cessano mai di combattersi sui confini del loro impero; e da questo eterno conflitto che ha prodotto dapprima il cielo ed il sole, risultano i diversi oggetti e fenomeni della natura, di cui la varietà e di cui lo svilupparsi non sono altro che lo effetto delle infinite combinazioni del caldo e del freddo. Per tal modo il firmamento ed i globi che senza fine per esso si aggirano, sono formati della materia più sottile; gli animali, le piante, le rocce, i minerali, dinotano l'un dopo l'altro l'indebolimento del caldo e la preponderanza del suo avversario. Passando dalla cosmologia alla metafisica, Telesio s'immerge in nuovi errori e giunge insino a supporre che Dio crei le anime a misura che i corpi vengono generati. Le sue idee sul vizio e la virtù non sono meno ipotetiche; e quel filosofo che aveva promesso di non riportarsi che alla sperienza, si lascia trasportare dalla foga della sua imaginazione. Concedendo a Telesio d'essere stato fra' primi avversari d'Aristotile, che certamente non è piccolo pregio, non puossi non considerare la sua dottrina come un segno di più fra

tanti falsi sistemi che ci rimangono. Bacone, che aveva letto le opere di Telesio, scrisse una Dissertazione (1) per combatterlo. Deride specialmente la guerra tra il cielo e la terra, e non sa darsi pace come in lotta così ineguale quest'ultima potenza possa avere le stesse vicissitudini di superiorità dell'altra. Telesio è generalmente tenuto pel ristoratore della filosofia di Parmenide. Bacone e Bruker credevano anzi che nel Trattato *De primo frigido* di Plutarco il filosofo calabrese avesse attinto le prime idee della sua dottrina. Il caldo ed il freddo che, presso Plutarco, sono i soli ed unici principii della natura, si combattono come sostanze materiali, mentre Telesio ne ha fatto due agenti incorporei, esercendo la loro attività sulla materia per produrre il mondo fisico. Quello che pare ch'ei togliesse al filosofo greco sono le idee del caldo e del freddo considerati come principii generali dei corpi; e questa sola relazione non basta per dare identità alle due dottrine. Non trovasi in quella di Telesio nessuna traccia del panteismo puro, che Parmenide professava; ed altresì nel decimo sesto secolo non si erano ancora raccolti gli sparsi frammenti che avrebbero potuto coadiuvare a fare prescegliere la dottrina di tale filosofo. Le opinioni di Telesio ebbero gran potere sul suo secolo. Esse francarono lo spirito umano dal giogo dell'autorità, ispirando in esso maggior fiducia nelle proprie forze. Campanella, Quattromani e quasi tutti i membri della accademia *Cosentina*, presero la sua difesa, e trovò ancor partigiani fuori d'Italia. Le sue opere sono: I. *De rerum natura juxta propria principia*, Roma, 1565, in 4.to; Napoli, 1570, in 4to; ivi, 1586; e Ginevra, 1588, in fogl. Le due prime edizioni non contengono se non due libri; le ultime, nove. Quattromani, sotto finto nome, publicò il ristretto dei quattro primi libri di tale opera, col titolo: *La Filosofia di Bernardino Telesio*, *ristretta dal Montano*, Napoli, 1589, in 4.to, ristampata fra gli opuscoli di Quattromani da Egizio, ivi, 1714, in 4.to; II *Varii de naturalibus rebus libelli*, Venezia, 1590, in 4.to. Tale raccolta, publicata da Antonio Persio, contiene i trattati seguenti, alcuni de'quali erano già stati publicati separatamente: 1.° *De cometis et lacteo circulo*; 2.° *De his quae in aere fiunt et de terrae motibus*; 3.° *De iride*; 4.° *De mari*; 5.° *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernatur*; 6.° *De usu respirationis*; 7.° *De coloribus*; 8.° *De saporibus*; 9.° *De Somno*. Il quinto di que' trattati scritto contro Galeno fu alla sua volta censurato da Chiocco (*V.* tale nome) (*Quaestionum philosoph. et medic.*, lib. III, pag. 123), medico e filosofo di Verona. Telesio trovò un altro contraddittore nel suo concittadino Iacopo Antonio Marta, professore di diritto civile e canonico nell'università di Padova. La sua opera è intitolata: *Pugnaculum Aristotelis adversus principia Bernardini Telesii*, Roma, 1587, in 4.to. Campanella vi rispose col libro seguente: *Philosophia sensibus demonstrata cum vera defensione Bernardi Telesii*, Napoli, 1591, in 4.to. *Vedi* Aquino (Giovanni Paolo d'), *Orazione funebre in morte di B. Telesio*, Cosenza, 1596, in 4.to; Lotter, *de Vita et Philosophia B. Telesii*, Lipsia, 1733, in 4.to; Spiriti, *Scrittori Cosentini*, Napoli, 1750, in 4.to, pag. 83.

A—G—S.

TELL (GUGLIELMO), uno de'capi della rivoluzione svizzera nel 1307, e ch'è divenuto il più celebre

(1) *De principiis atque originibus secundum fabulas cupidinis et coeli: sive Parmenidis, Telesii, et praecipue Democriti philosophia.*

di essi nella storia, nacque a Burghan nel cantone di Uri, e fu genero di Gualtiero Furst. Ecco quanto si sa dei primi tempi della sua vita. Gessler, feroce e sospettoso uomo, che l'imperatore Alberto avea mandato governatore del paese, fece ergere un cappello sulla piazza pubblica di Altorf, e volle che a tale emblema della sua frencsia e del suo orgoglio venissero resi quegli onori che pretendeva per sè. Tale cappello era forse, come conghiettura il celebre storico G. de Müller, il cappello ducale d'Austria che fu eretto per punire all'uopo tutti quelli che parteggiavane per tale casa. Questi tali si conoscevano per via dell'omaggio che gli tributavano; e speravasi col timore di ottenere dagli altri i medesimi omaggi. Guglielmo Tell non potè celare il sentimento cha infondevagli nell'animo tale vessazione; Gessler furioso, lo fece arrestare; ma temendo non egli fosse rapito da'suoi amici dalla prigione di Altorf, volle condurlo egli medesimo nal suo castello di Kusnacht. Lo fece gravar di catene, e s'imbarcò con lui con tale proposto. Il battello era giunto dinanzi Grutli, dov' era incominciata la congiura, quand'uno di que'venti impetuosi che turbano spesso la navigazione di quel lago avendo eccitato una fiera tempesta, Gessler si vide costretto d' affidare la sua vita a quello stesso uomo del quale avea risoluto la perdita. Conoscendo la sua forza e la sua perizia, gli fece togliere i ferri; e Guglielmo Tell ad onta della burrasca venne a capo di condurre il battello presso ad un luogo in cui un masso sporgente, che si chiama ancora il *Salto di Guglielmo Tell*, gli permise di balzar sulla riva e di porsi in sicuro, intanto che respingendo col piede il battello lasciava il namico suo esposto al maggior pericolo. Egli scampò in tale modo, attraversando il territorio di Schwitz. Anche Gessler ebbe la buona sorte di salvarsi; ma siccome per giungere a Kusnacht ei passava per un santiero nel fondo delle rupi, Tell, che trovavasi a tiro, gli scoccò una freccia di cui morì sull'istante. A questa istoria di cui la veracità non è per nulla dimostrata, si aggiunse quella *del pomo* ch'è ancora meno probabile. Secondo essa, Gessler irritato per la mancanza di rispetto di Tell, l'avrebbe obbligato a gittar a terra da lunge con un colpo di freccia un pomo posto sulla testa d'uno de'suoi figli. L'eroe dell'elvetica libertà ebbe la sorte di colpir così a segno che portò via il pomo di netto senza far nessun male al figlinolo. Dopo tala prova di perito bersagliere, essendosi accorto il governatore d'un' altra freccia che Tell teneva nascosta sotto le vesti, domandògli che cosa ne voleva fare: *L'avea présa*, quegli rispose, *per trafiggerti, se avessi avuto la mala sorte d'uccidere mio figlio*. Il silenzio degli scrittori contemporanei, l'analogia d'un avvenimento raccontato dagli storici di Danimarca del duodecimo secolo, e poca verisimiglianza dei particolari hanno fatto insorger dai dubbi sopra una parte di tale istoria; Guihiman, Rahn, Voltaire, Iselin ed altri la considerano come favolosa. Il curato Freudenberger di Barna espose tali dubbi nel 1760 in uno scritto intitolato: *Guglielmo Tell*, favola danese. Il governo d' Uri fece ardere tale libro, e se ne dolsa amaramente presso i cantoni confederati. Altri trovarono cha bruciare non è rispondere; e Baldassar di Lucerna (*Difesa di Guglielmo Tell*, 1760, in 8.vo), come pura Zurlauben (*Lettera su Guglielmo Tell al presid. Hénault*, in 12, Parigi, 1767), e Haller di Berna (*Discorsi su Guglielmo Tell*, 1772, in 8.vo, in tedesco), hanno raccolto le pruove storiche che stabiliscono la verità della storia almeno per la parte essenzia-

le. Sembra che Guglielmo Tell intervenisse nel 1315 alla battaglia di Morgarten, e che sia morto a Bringhen, ricevitore della chiesa di quel borgo nel 1354. Le cappelle erette alla sua memoria fin dal decimoquarto secolo, tanto nel masso sporgente tra Füelen e Brunnen che nel sentiero fondo che conduce a Kusnacht, sembra che attestino i meriti suoi verso la patria, e molti pellegrini le visitano tuttora. La storia di Guglielmo Tell' è stata argomento di parecchie opere letterarie, fra le altre d'un romanzo di Florian, d'una tragedia di Lemierre e d'una di Schiller (*Vedi* i tre nomi).

U—I.

TELLER (Guglielmo Abramo), nacque il 9 gennaio 1734 a Lipsia. Essendo stato eletto nel 1764 sovrantendente, professore di teologia e primo pastore ad Helmstadt, vi fu a cagione delle sue opinioni poco religiose dichiarato eretico, ed abbandonò il suo ufizio nel 1767 per condursi a Berlino, come membro del consistoro e primo pastore di s. Pietro. Sperava di insegnare in tal luogo con maggior libertà, ma l'editto concernente la religione essendo comparso nell'anno 1787, Teller soggiacque a grandi contrarietà, ed anzi fu sospese da qualunque ufizio per tre mesi. Le accuse a cui aveva dato adito essendo state dissipate, fu fatto sozio dell'accademia di Berlino, e nel 1802 vi lesse un discorso in onore del ministro Wolner, ch'era stato il suo più ardente persecutore. Morì il 9 decembre 1804 in età di 70 anni. I suoi stessi nemici confessano ch'ei conosceva perfettamente le lingue orientali, la storia e particolarmente quella della Chiesa riformata. Molto onore fece con le sue indagini sui passi poetici del testo dell' Antico Testamento. Vivendo in un'epoca in cui Kant e la sua dottrina facevano tanto rumore, Teller rimase alieno da tali dispute non volende darsi a nessun sistema di filosofia. Pubblicò dapprima la sua *Dottrina della fede cristiana* (in tedesco), Helmstadt ed Halla, 1764, in 8.vo. Tale opera produsse un effetto così funesto che il magistrato di Helmstadt la condannò come eretica, e domandò che l'autore fosse sospeso da'suoi ufizi, il che fu ricusato dal duca di Brunswick. Nulladimeno essende obbligato Teller medesime a confessare che v'era molto da riprendere nella sua opera, ed essendo già spacciata l'edizione, affine di evitar nuove brighe, non volle che si ristampasse. Nel 1772 publicò il suo *Dizionario del nuovo Testamento*, Berlino, in 8.vo, opera molto ardita e che avendo avuto una certa voga, ad ogni nuova edizione faceva nascere in Teller l'idea di più svilupparla. La sesta edizione comparve a Berlino nel 1805, poco dopo la sua morte. Le altre sue opere sono: I. *Religione del cristiano perfetto*, Berlino, 1792, in 8.vo; II *Introduzione alla Religione in generale ed al cristianesimo in particolare*, Berlino, 1792, e seconda edizione, 1793; III *Sermone sulla pietà nelle famiglie*, Berlino, 1772; seconda edizione, 1792; IV *Sermoni per le domeniche e giorni festivi*, Berlino, 1785, 2 vol. in 8.vo; V *Sermoni e discorsi recitati in diverse occasioni*, Berlino, 1787, 2 vol. in 8.vo; VI *Magazzino pei predicatori*, Jena, 1792-1801, 10 vol. in 8.vo. Teller ha pure publicato: 1.° *Morale per tutti gli stati, opera di C. Federico Bahrdt, quarta edizione corretta ed aumentata da G. A. Teller*, Berlino, 1797, 2 vol. in 8.vo (in tedesco). Trovasi nella prefazione quell'ardire che inspirava Teller in tutte le sue opere, quell'animo duro, impetuoso di cui l'acrimonia era eccitata dalla resistenza. La morale da lui spiegata non è certo quella di Gesù Cristo: sovente ei dimen-

tica il modo e le convenienze. Un Francese, che abbia sentimento di pudore e di modestia, non sarà tentato di tradurre certi capitoli di tale pretesa morale. 2.° *La più antica Teodicea o la spiegazione dei tre primi capitoli del primo libro della storia dei tempi anteriori a Mosè*, Berlino, 1802. Tale pericolosa produzione è stata confutata da J. A. de Luc, in un opuscolo intitolato: *Principii di teologia, di teodicea e di morale in risposta al dottor Teller*, Annover, 1803, in 8.vo, in cui il professore de Luc si lagna che Teller, ad onta de'suoi avvertimenti, abbia publicata un'opera di sì riprovevole arditezza. » Secondo la vostra nuova maniera di spiegare le sacre Scritture, egli dice, secondo la vostra nuova *Esegesi* come voi la chiamate, la storia della creazione altro non è che una favola, una metamorfosi simile a quelle di Omero e di Ovidio. Sapete ciò che vi scrissi intorno a così fatto argomento: ma chiudendo gli orecchi alle mie insinuazioni, voi vi siete data la briga di publicare i vostri pensieri sì sconci. Secondo voi, Mosè non è l'autor della Genesi; i tre primi capitoli di quel libro divino non sono che allegorie, geroglifici; non v'ha dunque un Dio creatore. E perchè parlate voi di teologia? Può esservene in una dottrina che non riconosce il Dio dei Cristiani? Pare che *pro forma* vogliate mantenere una specie di religione, ma tale simulacro non è altro che una ragione umana, una ragione che non è legata nè col Cielo, nè con Dio. Che cosa è una religione di cui si rigettano tutti i fatti miracolosi, e nella quale lo intervento della Divinità non si fa conoscere che con allegorie e geroglifici? Poichè secondo voi la Genesi va messa del paro colle mitologie, non può esservi altro che controversia sulla esistenza di Dio, su quella credenza ch'è il fondamento di ogni religione. La vostra dottrina morale non è meno pericolosa che la vostra spiegaziona dogmatica. In tutto il decalogo non iscorgete che un solo precetto, quello che proibisce di adorar gl'idoli, e degli altri comandamenti che cosa diverrà? allegorie? geroglifici? Ecco, dove volete condurne voi altre nuove *Esegesi*; voi volete che non si abbia più nè religione, nè morale dottrina ". Teller è benemerito della lingua tedesca, che parlava e scriveva con grande purezza; ma sulla cattedra non aveva il dono di cattivarsi gli uditori, e quindici anni prima della sua morte vi avea rinunziato.

G—y.

TELLES D'ACOSTA (Domenico Antonio), era ex-intendente di madama la Delfina, consigliere del re, gran maestro inquisitore e generale riformatore d' acque e foreste di Francia nel dipartimento di Champagne. Dal suo nome puossi presumere che fosse di origine portoghese. Sostenendo da ventisette anni la carica di gran maestro d'acque e foreste, conobbe che la maggior parte degli ufiziali sotto gli ordini suoi non potevano pienamente eseguire i regolamenti di lui fatti per la disciplina amministrativa delle foreste, perchè non conoscevano le leggi che servivano per base a tali atti. Egl'imprese a scrivere un libro d'uso che servisse loro per istruzione, e lo publicò col seguente titolo: *Istruzione sui segni della marineria, contenente particolari relativi alla fisica ed all'analisi della quercia, ed in ciò che concerne l'economia ed il miglioramento dei boschi in generale*, Parigi, 1780, in 12, di 230 pagine. » Le opere ch'io scorsi, dic'egli nel principio, e le persone istrutte che consultai avendomi insegnato cose importantissime, arrischiai senza esser fisico nè chimico di entrare nelle particolarità di sì fatte scienze per ciò che risguarda la quercia ".

Indica poscia le spezie dei terreni, le posizioni ed i climi più acconci a tale albero; le sue malattie, i suoi difetti, le sue qualità; poscia il legamento e la maniera più economica di procedere in tale operazione. Dimostra che il legno segato, in opposizione coi raggi midollari, è d'anteporsi. Il che appunto fu raccomandato in Francia da Varennes de Fanille, ed in Inghilterra da sir Kuight; essi lo diedero come frutto delle proprie loro osservazioni: ma Duhamel aveva su tale punto preceduto Telles, come Telles stesso confessa. Indica quindi le querce che sono adoperate dalla marineria, e fa conoscere la maniera di conservarle e di spacciarle. Sviluppa in alcun modo la parte dell'agrimensura, e riferisce de'fatti che hanno per iscopo di far vedere che osservando buona economia ed un governo regolato, avrassi maggior quantità di legni per le costruzioni *navali e civili;* prova per via di calcoli che v'ha ancora di grandi ricchezze in Francia, e che il regno non era allora in così funesta situazione quale cercavasi di farlo credere. Termina con dire: » Benchè mi sia disteso più di quello che avrei voluto, non trattai se non di quanto mi è sembrato essenziale. Se si vogliono avere più diffuse istruzioni, non si può far meglio che leggere le opere di Buffon e di Duhamel sui boschi, che sono superiori agli elogi che se ne potessero fare. Vi si scorgeranno sperienze singolarissime. Su questa parte ch'io esercito da ventisette anni, io rendo loro omaggio. Benchè essa abbia formato la principale mia occupazione per dovere e per genio, conosco che posso ancora acquistar cognizioni". In generale si vede che l'opera di Telles è stata composta con molta buona fede. L'autore non nasconde di averne presa la sostanza principalmente da'due accademici che cita; ma gli adoperò vantaggiosamente per lo scopo che proponevasi, e vi aggiunse buon numero di osservazioni sue proprie. Egli ha dunque reso un servigio a coloro che non potevano consultare gli autori originali; e fino a questi ultimi tempi in cui comparve il Dizionario delle acque e foreste di Baudrillart, non avevasi miglior guida in tale parte importante dell'economia rurale.

D—p—s.

TELLEZ (Eleonora), regina di Portogallo, era di nobile ed antica casa. Giunta all'età da marito, fu sposata a don Giovanni Lorenzo di Acuna suo parente. Poco tempo dopo si recò a Lisbona a visitare sua sorella Maria, dama d'onore dell'infanta Beatrice. Senza esser bella, Eleonora univa al fior della giovinezza maniere graziose, ingegno e festività. Fino dal primo istante piacque al re Ferdinando, ed avendo ella notato l'impressione che faceva nel cuore del principe, seppe accortamente indurlo a sposarla. Ma conveniva prima annullare il suo primo matrimonio. Si allegò la mancanza di dispense; e l'amoroso Ferdinando, rinunziando alla mano dell'infante di Castiglia, menò publicamente in consorto l'amante (*V.* Ferdinando). Lo scandalo di tale unione afflisse i Portoghesi. Un sarto di Lisbona, chiamato Francesco Vasquez, si recò al palazzo alla testa di tremila uomini a rimproverare al re l'oblio de'suoi doveri e del suo grado. Il supplizio di Vasquez e de'principali suoi complici, vendicando Eleonora, antivenne ad una sedizione. Con largizioni ella cercò di cattivarsi l'affetto de'suoi sudditi; ma facendo poco conto della fedeltà de'grandi, fece dare i primi impieghi a'suoi parenti. Non avendo avuto dal suo matrimonio che una figliuola, tremava ad ogni istante d'essere costretta a scendere dal trono, su cui l'aveva fatta salire un capriccio della fortuna, e pensa-

va con dolore che dopo la morte di Ferdinando, la corona sarebbe passata a suo fratello, l'infante don Giovanni. Il principe aveva secretamente sposata Maria, sorella di Eleonora; e per tal donna ambiziosa non v'era maggior dolore che il pensare che sua sorella sarebbe un giorno regina in sua vece. Per perder Maria, ella sparse perfidamente sospetti sulla di lei fedeltà. Don Giovanni vi prestò sventuratamente fede, e credendo che la sposa sua fosse colpevole, l'uccise (1378); ma in breve conobbe la perfidia della regina, ed andò lungi dalla corte a nascondere il proprio dolore. Eleonora accompagnò il re nelle visite che faceva al conte Andeiro (*V.* tale nome), che ragioni di politica tenevano in prigione. Sedotta da quel giovane signore, le sue imprudenze palesarono la sua passione; ed ella fece perire ed esiliare tutti coloro che potevano illuminare il re sul proprio colpevole contegno. Con tutto ciò Ferdinando non ignorò sempre i traviamenti della moglie, ed il dolore che n'ebbe accelerò forse la sua fine. Eleonora, riconoscinta reggente di Portogallo, si volse tutta ad assicurare il trono a suo genero il re di Castiglia. Con tale idea allontanò da Lisbona don Giovanni, gran maestro di Aviz, e che nella sua qualità di fratello naturale di Ferdinando aveva una specie di diritto alla corona. Il gran maestro, fingendo di obbedire all'ordine ricevuto, ritornò a Lisbona, e con venticinque uomini recossi al palagio, e quivi uccise Andeiro sotto gli occhi della regina. Le promesse del gran maestro non avendo potuto tranquillarla sulla propria vita, abbandonò ella nella sera stessa la sua metropoli. Il gran maestro approfittando della sua assenza si fece riconoscer re di Portogallo (*V.* GIOVANNI). Eleonora erasi condotta a cercar asilo presso suo genero. Questi la stimolò di dimettere in suo favore la reggenza, affine di poter opporre un titolo al gran maestro di Aviz; ma siccome ella non volle in ciò acconsentire, egli la chiuse nel monastero di Tordesillas, presso a Vagliadolid, ov'ella terminò nelle lagrime una vita che l'ambizione aveva macchiata di delitti.

W—s.

TELLEZ (BALDASSARE) (1), storico, nacque nel 1595 a Lisbona, abbracciò, giovane ancora, le regole di sant'Ignazio, e si dispose collo studio alla professione dell'ammaestramento. Dopo di avero insegnato per più che vent'anni umanità, filosofia e teologia nelle principali scuole del Portogallo, fu eletto a rettore del seminario e del collegio di don Antonio a Lisbona. Giunse poscia alla dignità di provinciale che lasciò a motivo della molta sua età, per ritirarsi nella casa professa di Lisbona, e quivi morì ai 17 di aprile 1675. Oltre una *Somma di filosofia*, stampata parecchie volte in foglio, volumi otto in 4.to, scrisse il padre Tellez: I. *Cronaca*, ec., Storia della società di Gesù nel regno di Portogallo, Lisbona, 1644-47, in foglio, due volumi; II *Historia general de Ethiopia*, ec., Storia generale dell'alta Etiopia e degl'istituti dei Gesuiti in quel regno, Coimbra, 1660, in foglio, rarissima. Tale opera esatta e bene scritta è stata composta sopra documenti somministrati dal padre Man. d'Almeida (*Vedi* tale nome). Se ne trova il ristretto nella *Raccolta* (publicata da H. Justel) *di diversi viaggi* fatti in Africa ed in America, Parigi, in 4.to, 1684.

W—s.

TELLEZ DE SYLVA (DON MANUELE), marchese di Alegrete,

(1) Per inavvertenza Lenglet Dufresnoy distingue due gesuiti di tale nome: *Bartolameo*, che fu autore della Storia dell'istituto in Portogallo; e *Baldassare*, a cui non lascia se non la Storia dell'Etiopia. *Vedi* il *Metodo per istudiare la storia*.

discendeva da una famiglia nella quale il genio delle belle lettere era ereditario. Don Manuele, suo avo, è noto per una storia pregiata del re Giovanni II (1). Ferdinando, suo padre, uno dei signori portoghesi più instrutti, fu eletto a censore e poscia a direttore dell'accademia reale di storia del Portogallo (2). Egli nacque a Lisbona il 5 gennaio del 1682, ed annunziò per tempo il desiderio di seguir le orme del padre e dell'avo. Nella sua gioventù coltivò specialmente la poesia latina, e seppe meritare co' primi suoi saggi i più lusinghieri encomi. Nella fondazione dell'accademia di storia nel 1720, fatta dal re Giovanni V, ne fu eletto primo segretario perpetuo. Adempì i doveri di tale carica con zelo instancabile, e morì a Lisbona l'8 gennaio 1736 in età di cinquantaquattr'anni. Don Manuel compose: I. *Poematum liber primus et epigrammatum centuria prima*, Lisbona, 1722, in 8.vo; Aia, 1723, in 4.to. Tale raccolta è pregiatissima; II *Colleccao dos documentos, statutos et memorias da academ. real da historia portugueza*, ivi, 1721-27, sette tomi in foglio: è la raccolta dei ragguagli delle sessioni dell'accademia, di cui era segretario. Trovasi l'esposizione dei cinque primi negli *Acta eruditor. Lipsiensium*, 1727, 1-9; III *Historia da academia real da historia portugueza*, ivi, 1727, in 4.to. L'autore mise in fronte una Dissertazione nella quale valuta benissimo le storie del Portogallo anteriori al 1721, epoca della fondazione dell'accademia. In mancanza dell'opera di don Manuel, si può consultare, sulla storia dell'accademia portoghese, le *Memorie di Trévoux*, giugno 1739.

W—s.

(1) Essa ha questo titolo: *De rebus Joannis II, Lusitaniae regis*, Lisbona, 1689, in 4.to; Aia, 1712, in 4.to. L'autore morì colmo di onori il 13 settembre 1703, in età di 69 anni.

(2) Don Ferdinando Tellez morì il 7 luglio 1734 di 72 anni.

TELLIER (Le). *V.* Letellier.

TELUCCINI (Mario), soprannominato il *Bernia*, uno dei poeti più fecondi del decimosesto secolo, ci è noto soltanto pe' suoi componimenti. I particolari della sua vita rimasero ignoti a tutti gli storici dell'italiana letteratura. Inutilmente si cercherebbero nelle opere di Fontanini, di Zeno, di Quadrio, Crescimbeni e Tiraboschi. Questi non lo nomina, e Ginguené, che sottilmente adoperossi a disotterrare molti vecchi poeti dimenticati, cita gli scritti di Teluccini senza dare nessun ragguaglio dell'autore. Ci limiteremo dunque a parlare delle opere sue: I. *Artemidoro, dove si contengono le grandezze degli antipodi*, Venezia, 1566, in 4.to. L'eroe di tale romanzo in versi, che non ha meno di quarantatre canti, è un preteso figlio di Carlomagno: è circondato da quasi tutti i paladini di Francia che si mostrano nello *Orlando furioso*, e questa è l'unica relazione che corre fra i due poemi; II *Erasto*, Pesaro, 1566, in 4.to. Tale poema in nove canti ed in ottave è una imitazione dei *Dolopati* o romanzo dei *Sette savi*. È noto quante congnietture si fecero intorno all'origine di sì fatto libro; ma non ispetta a noi l'illustrare tale punto di erudizione. Coloro che fossero tentati di esaminarlo a fondo non hanno che a consultare le dissertazioni di Dacier e Silvestro de Sacy (1), autori di curiose indagini su tale argomento. Nel poema di Teluccini, Erasto è figlio dell' imperator Diocleziano e corre con poco divario le stesse avventu-

(1) *Memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere*, tomo XLI, e *Manoscritti della Libreria del Re*, tomo IX.

re alle quali è soggetto *Sintipa* nel greco romanzo. Sembra che il poeta abbia tratto profitto da un'opera publicata col titolo seguente: *Avvenimenti del principe Erasto*, Venezia, Giolito, 1542, in 8.vo, e ivi, 1558, 1560, in 12; III *Le pazzie amorose di Rodomonte secondo*, Parma, 1568, in 4.to, poema in 20 canti ed in ottave, dedicato ad Alessandro Farnese (non ad Ottavio, come credeva Ginguené), principe di Parma e Piacenza; IV *Parigi e Vienna, ridotto in ottava rima*, Genova, 1571, in 4.to. Non accade confonderlo con due altri poemi del medesimo titolo, uno dei quali vien attribuito a Carlo del Nero di Firenze, mentre l'altro appartiene ad Angelo Albani, di Orvieto. Il primo è in terza rima, l'altro *in ottava*, come quello del Teluccini. Il soggetto di essi poemi è attinto al romanzo francese di *Paris e Vienne*, di cui v'ha pure una traduzione in prosa italiana, stampata a Milano, in 4.to.

A—o—s.

TEMANZA (Tomaso), biografo ed architetto, nato a Venezia nel 1705, mostrò fin dalla più tenera giovinezza singolari disposizioni per le belle arti. Studiò sotto Poleni e Zendrini; e reduce da un viaggio a Rimini, publicò sulle antichità di essa città un' opera onde fu molto lodato dai dotti e dagli artisti. Consultato su diversi disegni pel tetto del teatro olimpico di Vicenza, propose le sue idee che non furono adottate. Le sue opere, meglio pregiate a Roma, gli ottennero la protezione di Clemente XIII, e fu chiamato a far parte d' una giunta incaricata del regolamento delle acque nelle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. Il padre Lecchi (*Vedi* tale nome), in una relazione sulle operazioni di essa giunta, della quale formava pur parte, rende un omaggio lusinghiero al sapere del suo collega. Temanza trovossi poco dopo involto in un vivissimo litigio, che menomò alquanto la sua riputazione. Sosteneva che nel 1143 i Padovani avevano fatto alcuni tagli presso Stra, per deviar le acque del Brenta. L'abate Gennari dimostrò il contrario, e stava con nuovi mezzi per atterrare l'avversario, se il desiderio di serbarsi entro a'limiti della buona amicizia con lui non avesse superato il piacere di confonderlo. Tali dispute non impedirono il Temanza di studiare a fondo i principii della sua arte. Nel 1780 publicò una Dissertazione sugli *Scamilli* di Vitruvio. Lavorava nel medesimo tempo ad illustrare le antichità di Venezia, ed a raccorre materiali per iscrivere le Memorie degli architetti e scultori viniziani. Quest'opera, piena d'importanti ricerche, ottenne gli elogi di Tiraboschi, che lo cita sovente nella sua Storia della letteratura italiana. Temanza fu in corrispondenza di lettere cogli uomini più celebri del suo tempo: era specialmente legato con Algarotti, Mariette e Milizia; questi gli andò debitore di alcuni articoli inseriti nel Dizionario degli architetti. Membro di parecchi letterari istituti, Temanza fu negli ultimi anni della sua vita eletto a soprastante delle acque a Venezia, ove morì il 14 giugno 1789. Le sue principali opere, come architetto, sono: la Facciata di s. Margherita a Padova; una *Rotonda* a Piazzola, eretta a spese della famiglia Contarini; il Ponte del Dolo sulla Brenta; la chiesa della Maddalena, ov'è sepolto. Egli scrisse: I. *Le antichità di Rimino, libri due*, Venezia, 1741, in fogl. picc., con fig.; II *Vita di Jacopo Sansovino*, ivi, 1752, in 4.to; III *Vita di Andrea Palladio, Vicentino*, ivi, 1763, in 4.to; IV *Vita di Vincenzo Scamozzi, Vicentino*, ivi, 1770; V *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di*

sant'Ilario, nella diocesi di Olivolo, ivi, 1771, in fogl., con fig. In quest'opera l'autore accusò i Padovani di aver deviate le acque del Brenta per alimentare il Bacchiglione. Gennari vi rispose con una Dissertazione che s'intitola: *Dell'antico corso dei fiumi in Padova e suoi contorni*, Padova, 1777, in 4.to; e Temanza rispose colla Lettera seguente: VI *Lettera in difesa dell'opinione intorno ai tagli fatti da' Padovani nella Brenta, l'anno* 1143, Venezia, 1776, in 4.to; VII *Vita dei più celebri architetti e scultori veneziani, che fiorirono nel secolo XVI*, ivi, 1777, 2 vol. in 4.to. Tiraboschi ne inserì un ristretto nel giornale di Modena, t. XVI, pag. 96; VIII *Degli scamilli impari di Vitruvio*, ivi, 1780, in 8.vo; IX *Dell'antica pianta della città di Venezia, delineata circa la metà del duodecimo secolo, dissertazione topografica storico-critica*, ivi, 1781, in 4.to, con fig. Il disegno originale è deposto nella libreria di san Marco; X *Degli archi e delle volte; e delle regole generali della architettura civile*, 1811, in 8.vo, opera postuma; XI *Lettera sopra l'architettura*, nella Raccolta del Calogerà, tomo V, pagina 175.

A—G—S.

TEMESWAR (IL CONTE DI). *V.* SCOLARI.

TEMISTIO, uno degli uomini che più onorarono la filosofia e l'eloquenza greca negli ultimi tempi del paganesimo, fioriva nella seconda metà del secolo quarto. Nacque in un borgo della Paflagonia, e non in Nicomedia, siccome credette Fr. Patricio (*Discuss. peripatet.*, tomo 1, libro 1, pagina 141), d'un padre uomo di dottrina e di merito, Eugenio, di cui abbiamo ancora lu Elogio funebre, detto da suo figlio (*Orat.* XX, edizione del 1684), ed al quale è indirizzata una delle lettere dell'imperator Giuliano. Ermolao Barbaro, traduttore latino dei Comenti di Temistio sopra Aristotile, afferma che la sua famiglia discendeva da quella appunto d'Aristotile, ma non ne adduce prova alcuna. Non si può almeno dubitare, giusta la lettera in cui l'imperatore Costanzo raccomanda Temistio al senato, che gli antenati dell'oratore non fossero già rinomati per la istruzione e le virtù loro. Sotto gli occhi di suo padre e dei migliori personaggi della provincia del Ponto, egli fece progressi tanto rapidi nella filosofia peripatetica e nell'arte di scrivere, che compose, ancor giovanissimo, dei pregiabili Comenti sopra parecchi trattati d'Aristotile, ed i suoi parenti od amici, maravigliati della sagacità colla quale dichiarava il più oscuro dei filosofi, publicarono, a mal suo grado, quei primi saggi. Più tardi, per effetto della semplice lettura di quei Comenti, un discepolo di Giamblico, Celso, filosofo di Sicione, impaziente di conoscerne l'autore, si recò a Costantinopoli, con tutta la sua scuola, per ascoltar lui medesimo (*Orat.* XXIII, pagina 295). Temistio dimorava allora in quella capitale: la nascente sua riputazione l'aveva costretto a lasciare il suo nativo paese, ed andare ad impartire il benefizio delle sue lezioni e dei suoi esempi a tutte le città dell'Oriente, che furono per lungo tempo sì floride, sì illuminate, e che ora sono nelle loro rovine abitate solo dall'ignoranza, dalla schiavitù e dalla miseria. Egli aveva parlato più volte dinanzi al popolo di Nicomedia, e ci rimane un discorso (il XXIV) nel quale esorta la prefata città agli studi filosofici; aveva trascorso la Galazia e tutte le provincie vicine: Antiochia, vogliosa di far riflettere su di sè il lustro d'ogni novità, aveva applaudito all'imaginazione dolce e feconda di Temistio che temperava l'orridezza del peripatetismo, alla sua chiarezza co-

sì rara negl'interpreti d'una dottrina, che dopo tanti secoli di comenti tenevasi ancora per misteriosa. Si fermò finalmente in Bizanzio, che dal nuovo suo fondatore era stata fatta allora allora la capitale del mondo; e per 20 anni, sia come filosofo, sia quale oratore, sia come membro del senato, godette in essa città dell'ammirazione de'popoli e del favore dei principi. L'antica capitale, quella Roma che altro non era più se non una provincia del suo impero, volle anch'essa prender parte nella gloria dell'eloquente sofista, e, sotto il regno di Graziano, lo possedette per qualche mese: ma nulla le valse nè il presentargli tutte le lusinghe della fortuna, nè il ricorrere perfino all'intervento ed alle preghiere del sovrano; convenne che cedesse alla sua fortunata rivale l'onore di contare Temistio fra i suoi cittadini. Egli aveva fatto di Costantinopoli la vera sua patria; ivi s'era ammogliato, ed una consorte e dei figli erano vincoli novelli che le affezionavano a tale patria adottiva: brillanti offerte non potevano sedurlo; giacchè nel numero delle virtù che accompagnavano in lui i talenti, notasi la più nobile generosità: dicesi che non accettasse mai niente dal suo uditorio, e che, malgrado tale disinteresse, il quale aveva posto de'limiti alle ricompense de'principi ed all'accrescimento della sua fortuna, egli abbia più d'una volta soccorso i suoi discepoli. Temistio non era cristiano; ma è permesso di credere che, in quella lotta delle due religioni che si contrastavano il mondo, l'esempio delle virtù cristiane non fu inutile per lui. Avvenne pure che gli ultimi sostenitori del paganesimo ed alcuni dei primi difensori del nuovo culto s'incontrarono nella sua scuola. Presso a Libanio, che perdette molto tempo e spirito nel tornire frasi eleganti, e di cui molte lettere sono indiritte a Temistio, videsi san Gregorio Nazianzeno, dalla primitiva chiesa soprannominato il *Teologo*, il quale chiama (*Epist.* 140) Temistio *Re dell'eloquenza*, βασιλεὺς λόγων. L'abile retore non poteva, a mio credere, andar debitore d'un tale vanto alla filosofia aristotelica; e troppo poco sarebbero stati alcuni sottili comenti sopra gli *Analitici* e la *Fisica* dello Stagirita per attirare l'attenzione dei Gregori, dei Basili, degli Agostini. Ad un'affettuosa e commovente eloquenza, alla chiarezza, alla varietà della locuzione, l'illustre professore accoppiava una istruzione quasi universale, e la conoscenza di tutte le tradizioni che avevano perpetuate, per tanti secoli, i dogmi di Pittagora; vi accoppiava principalmente lo studio profondo delle opere di Platone. Al pari di quel sublime filosofo, del quale parecchi moderni a torto fecero un *dogmatico*, egli aveva veduto che non appartiene alla debole nostra ragione, abbandonata a sè stessa, di seguire una sola scuola, una sola dottrina, escludendo le altre tutte, e che tale cieco rispetto per un solo maestro rassomiglia ad una servile superstizione, piuttosto che al nobile onore della verità. Prese egli da tutte le credenze passate tutto ciò che solleva l'anima, tutto ciò che insegna la virtù; raccolse tutte le idee religiose e morali che onorato avevano l'umana intelligenza da che s'era esercitata intorno alle grandi quistioni della nostra natura; rinovò, in una parola, la independenza filosofica di Platone, e sovente scrisse com'egli. A tale libera scelta fra le dottrine, a tale savio *eclettismo*, ed alla tolleranza che n'è una necessaria conseguenza, si può attribuire la fiducia che in lui mostrarono di avere le famiglie cristiane, ed il favore di cui godette appo sette imperatori, sia cristiani, sia pagani. Questi dilettavansi di udirlo ripetere le immortali lezioni di Pittagora, di Socrate, di Plato-

ne e di tutti quei saggi i quali pareva che giustificassero agli occhi del mondo l'antica religione dell'impero; quelli gli perdonavano la sua ammirazione per quei pochi somm'ingegni che presentito avevano alcune delle verità rivelate, e ripetevano, nell'ascoltarlo, che *Dio non era stato mai senza testimonianza fra gli uomini*. Per tal modo quella voce eloquente, che fu applaudita dapprima nel palazzo di Giuliano, piacque ancora all'orecchio di Teodosio. Considerata sotto tale punto di vista, è uno spettacolo rilevante nella storia dello spirito umano la vita politica di Temistio. Basterà ritrarla in poche parole, con la scorta delle sue proprie opere. Il primo principe del quale abbia fermato gli sguardi è l'imperatore Costanzo, figlio e successore di Costantino. Egli si apparecchiava nel 347 nella città d'Ancira in Galazia ad una nuova campagna contro i Persi, quando Temistio disse al suo cospetto il primo suo panegirico (*Costanzo*, ossia *dell'Amore dell'umanità*); e sebbene fosse troppo giovane per dare alla sua eloquenza quel carattere ch'ebbe più tardi, si rese distinto fino da allora pel talento d'istruire i principi sotto colore di lodarli. Costanzo s'onorò egli stesso preferendo tale linguaggio a quello de'suoi adulatori; egli ebbe cuore d'ascoltare ancora più volte un panegirista che sapeva dire la verità; e con un rescritto del mese d'agosto 355, dato probabilmente da Milano, dove fece dimora durante una parte di quell'anno, elesse Temistio membro del senato di Costantinopoli. In fronte al discorso di ringraziamento, trovasi la seguente lettera imperiale, riguardata da Thomas siccome il più bel monumento di quel regno. » La grande riputazione del filosofo Temistio, diceva l'imperatore, avendo fatto giungere il suo nome fino a me, stimai dovere mio e vostro di ricompensare degnamente la sua virtù, ammettendolo in quest'augusto consiglio. È un onore per tale grande uomo; ma è pure un onore pel senato. Voi lo accomunerete nella vostra dignità; egli diffonderà sopra di voi una parte della sua gloria... Temistio non si contenta d'essere virtuoso e dotto per sè solo; meritando d'essere chiamato l'interprete degli antichi saggi, ed il gerofante dei misteri della filosofia, egli è il benefattore del nostro impero". Il ringraziamento detto in tale occasione da Temistio non bastò alla sua gratitudine; essa gl'inspirò, nel 357, altri due panegirici. Geloso delle imprese di Giuliano nelle Gallie, Costanzo si fece decretare in Roma gli onori del trionfo. Temistio, che doveva rappresentarvi, con altri deputati, il senato di Costantinopoli, fu trattenuto in casa da una pericolosa malattia, e costretto di mandare al principe l'aringa che composta aveva in nome del senato. Disse l'ultima in mezzo alle feste trionfali celebrate allora a Costantinopoli. Una statua di bronzo fu il premio della sua eloquenza. Sotto l'impero di Giuliano ottenne de' più grandi onori; l'allievo fanatico di Platone e d'Omero credette di trovare que' sommi nel sofista; ed il difensore del paganesimo doveva adottare con orgoglio la gloria d'un pagano. Le lettere di Giuliano sono una testimonianza della sua amicizia per Temistio, spezialmente quella lunga epistola nella quale gli parla con terrore dei pericoli del potere; ma gli diede un contrassegno più onorevole ancora della sua ammirazione e della sua fiducia, quando lo fece per l'anno 362 prefetto ossia governatore di Costatinopoli (*V.* Wernsdorf, sopra Imerio, p. 535): eredesi che Valente e Teodosio lo abbiano poscia inalzato alla medesima dignità. Mai scoperse ultimamente il discorso nel quale il filosofo, accusato allora di

vanità, come si scorge da un epigramma dell'*Antologia* (II, 52, 7), si giustifica d'avere accettato tale distinzione. Pare che tutti non la pensassero siccome Libanio, il quale gli dice in una delle sue lettere: »Non mi congratulo con voi che siate prefetto della città; mi congratulo colla città che sia affidata alla vostra vigilanza. Voi non avevate bisogno di nuove dignità; essa aveva bisogno d'un governatore par vostro". Il successore di Giuliano fu un cristiano zelante. Temistio, continuando a parlare il linguaggio di una filosofia religiosa e tollerante, meritò da Gioviano la medesima stima. Nel mese di febbraio 364 gli presentò le congratulazioni del senato, il quale era andato incontro al nuovo principe sino a Dadastana in Galazia. Il suo discorso è chiamato *consolare*, perchè Gioviano aveva poco prima preso possesso del consolato. » Tu desti principio al benessere degli uomini, gli disse, mediante savie leggi sulle credenze divine. Solo o quasi solo, tu ti sei ricordato che l'autorità d'un principe ha limiti, e che sonovi delle cose le quali sottraggonsi alla sua potenza, a'suoi ordini, alle sue minacce: tali sono le virtù, tale è soprattutto la religione. Tu sai che per essere virtuoso, per esser religioso senza ipocrisia, uopo è d'un'anima indipendente, d'una libera coscienza: sia gloria alla tua profonda saviezza! Infatti, è egli possibile, se tutti i decreti d'un imperatore non potrebbero cangiare il cuore del suo nemico, è egli possibile che facciano un uomo pio d'un uomo sì debole, sì vile, che tema gli editti d'una effimera potenza, che ceda ai vani terrori d'un momento? Miserabili trastulli dei capricci de'nostri padroni, la porpora loro adoriamo, non Dio, ed accettiamo un novello culto con un regno novello, ec." Troppo spesso, nei tempi moderni, tali pensieri ebbero la loro applicazione, e l'aringa tutta intera non è indegna d'essere meditata. Essa fu detta un'altra volta al cospetto del popolo di Costantinopoli (Socrate, III, 26). Il filosofo, sotto il regno susseguente, ebbe per mala sorte occasione di ricordare tali principii di tolleranza, per proteggere non solo i pagani, ma i figli stessi della Chiesa cattolica contro gli Ariani di cui i furori e le vendette insanguinarono di nuovo l'impero, abbandonato ai favoriti ed ai delatori sotto un principe ignorante, crudele e sospettoso. Frattanto Valente, chiamato da suo fratello Valentiniano a parte del supremo potere, fece concepire dapprima qualche speranza. Quindi non devesi rimproverare a Temistio il panegirico detto da lui nel senato di Costantinopoli, nel mese di dicembre 364, intorno all'unione dei due fratelli (*i Fratelli amici*): le lodi date ad un principe che incomincia a regnare, e che non ancora potè farsi conoscere, più che di lusinghe hanno sembianza di lezione. In tale aringa gli esce del cuore questa eloquente inspirazione: » *Ho perduto un giorno*, diceva Tito, *perchè oggi non ho fatto bene a nessuno*. Che cosa dite voi, principe? no, il giorno in cui detto avete una parola ch'esser deve l'eterna lezione del re, non può essere un giorno perduto: voi non siete stato mai nè più grande, nè più utile agli uomini". Tale è ancora lo scopo dell'oratore nella sua *Esortazione* al figlio di Valente, fanciullo fatto custode nel 369: facile è vedere che tali consigli sono al padre indirizzati. È forse più difficile scusare l'ostinata condiscendenza, colla quale il greco sofista trova continuamente motivi di lodare il suo padrone; nel 367, in occasione della ribellione di Procopio; nel 368, pel quinto anniversario del suo inalzamento al trono; nel 370, per la pace conchiusa col

re de'Goti, Atanarico; nel 373, pel decimo anniversario del regno di Valente, ec. Ma ciò ch'è veramente glorioso per un uomo avvezzo ad adulare il principe ed a sentirlo adulare, è la testimonianza che gli rendono gli storici ecclesiastici, Socrate e Sozomene, d'avere osato rappresentare allo stesso Valente, partigiano degli Ariani e persecutore degli ortodossi, » ch'egli a torto si dichiarava nemico d'una parte de'suoi sudditi; che non era un delitto pensare diversamente da lui; ch'ei non doveva maravigliarsi di trovare fra i cristiani parecchie sette differenti, giacchè n'erano più di trecento nelle scuole greche; che ognuno vedeva la verità da qualche lato, e ch'era piaciuto a Dio di confondere così il nostro orgoglio, e di rendersi più venerabile, nascondendo a'nostri occhi i suoi misteri". Gli storici aggiungono che l'imperatore, mosso dalle parole del filosofo, fece cessare per qualche tempo la persecuzione. Il discorso originale non esiste più; vedremo fra poco che cosa rimane in sua vece. Quando Graziano successe, nel 375, a Valentiniano suo padre nell'impero d'Occidente, il giovane principe, discepolo del poeta Ausonio, cui fece console, pregò suo zio Valente di mandargli Temistio, il quale, verso l'anno 377, parlò più volte dinanzi a lui. L'oratore fu incaricato pure nel 379 dal senato di Costantinopoli d'andar a complimentare Teodosio il Grande, cui Graziano scelto aveva per imperatore d'Oriente, dopo la morte di Valente, arso vivo dai Goti in una capanna, dov'erasi rifuggito quando l'oste sua venne rotta. Teodosio è probabilmente l'ultimo principe sotto il quale Temistio abbia vissuto. Tzetze (*Chiliad.*, VI, 329) lo chiama il *segretario di Teodosio*. Nel 381 esaminò al suo cospetto la seguente quistione, che gli fu forse proposta dall'imperatore medesimo: *Qual è la virtù più degna di un sovrano?* Egli conchiuse ch'è la giustizia unita alla clemenza. Due anni dopo ringraziò lo stesso principe dell'aver fatto la pace coi barbari, e d'aver eletto console il generale Saturnino, autore del trattato. L'anno susseguente, promosso alla prefettura di Costantinopoli, onore ch'aveva già ricevuto da Giuliano, ringraziò di nuovo Teodosio. Alcuni altri discorsi furono recitati dall'oratore settuagenario dinanzi al principe, il quale, malgrado la sua sincera adesione alla religione cristiana, volle nell'istante di partire per l'Occidente che suo figlio Arcadio venisse affidato alle cure del più illustre dei filosofi. Tillemont dubitò di tale fatto; altri, per renderlo più verisimile, credettero che Temistio si fosse fatto finalmente cristiano. Una delle prove che ne adducono è che gli accadde di dire siccome Salomone: » Il cuore dei re è nella mano di Dio". Alcuni anzi, seguendo Niceforo (XVIII, 5), lo confusero con un certo Temistio, soprannominato Calonimo, diacono d'Alessandria, il quale fondò nel sesto secolo l'eresia degli *Agnoeti*. Tali idee di cristianesimo diedero origine a parecchi sbagli. Si ebbe la stessa opinione intorno al sofista Libanio, sulla testimonianza di Vincenzo di Beauvais. Epitteto, Macrobio, Claudiano, Calcidio furono pure riguardati siccome cristiani; ma tali false congghietture vennero confortate. Senza parlare degli altri imperatori cristiani che avevano incaricato de' più importanti ufizi l'eloquente senatore, Teodosio aveva veduto Graziano, al quale doveva la corona, e che fu magnificamente lodato da sant'Ambrogio, chiamare alla sua corte l'antico amico di Giuliano, ed accoglierlo siccome un maestro ed un padre. Inoltre riconosceva in lui una grande sperienza degli affari, una lunga abitudine di moderazione e pru-

denza. Un uomo dabbene, sperimentato dall'amicizia de'sei imperatori, non gli poteva essere sospetto. Finalmente l'autorità stessa di Temistio deve tor di mezzo tutte le incertezze: » Vieni, figlio mio, dice egli in un Discorso detto in quel torno (il 18.°), vieni sulle ginocchia d'un debole vecchio, a ricevere le lezioni che la saggezza destina ai principi, quelle che istruirono già Marco Aurelio e Tito. Alla mia voce si uniranno, per formarti, quella di Platone e quella del precettore d'Alessandro. Nella scuola de'saggi, diventa il benefattore del mondo". È probabile che nelle cure faticose di tale educazione Temistio finisse la lunga ed onorata sua corsa. S'ignora l'anno della sua morte, non men che quello della sua nascita; ma si può credere che non abbia vissuto oltre il quarto secolo. Lasciò numerose opere, fra le quali v'erano indubitatamente molte Lettere, oggidì perdute. Fozio gli attribuisce dei Comenti sopra tutte le Opere d'Aristotele; sant'Agostino, Boezio, Cassiodoro, Simplicio, Suida ne citarono alcuni, e parecchi sussistono manoscritti. Non si stamparono che le sue *Parafrasi* sopra gli ultimi *Analitici*, comento cui Boezio si contentò di tradurre; sopra gli otto libri di *Fisica*; sopra i tre libri dell'*Anima*, e sopra quelli della *Memoria*, del *Sonno e della Veglia*, dei *Sogni*, della *Divinazione pel sonno*. La sua Parafrasi del trattato del *Cielo*, e quella del duodecimo libro della *Metafisica*, non sono conosciute che per traduzioni latine fatte sull'ebraico, la prima da Mosè Alatino, medico di Spoleto (Venezia, 1574, in foglio), e la seconda da Mosè Finz (Venezia, 1558 e 1570, in foglio). È certo che comentò altresì parecchi Dialoghi di Platone. Quanto a'suoi Discorsi, cui Fozio letto aveva in numero di trentasei, trentatre furono stampati sino al presente: gli altri tre esistono forse ancora nelle biblioteche. Ai venti *Panegirici* di cui i più citati vennero in questa Notizia, e che fanno conoscere alquanto bene il suo secolo, più importante di quello che si crede, ed al quale mancò soltanto uno storico, conviene aggiugnere tredici *Declamazioni* meno pregiate e rassomiglianti piuttosto ai frivoli componimenti d'Aristide e di Libanio: la *Prova*, ossia il *Filosofo*; *Dell'Amicizia*; il *Sofista*; *A quelli che avevano interpretato male il Sofista*; *Ch'è uopo di guardare l'uomo e non la sua patria*; *Dell'Agricoltura*; l'*Uomo savio*, ossia l'*Amore paterno*; *Dei Titoli di re e di consolo*, ec. Temistio fu soprannominato dai Greci *Eufradete*, cioè l'*Eloquente*, soprannome che la posterità per lungo tempo gli confermò. Gli storici della Chiesa non parlano che con rispetto di tale filosofo pagano. Fozio attesta quanto i critici stimavano le di lui opere. Presso i moderni, Thomas ammira molto l'oratore del senato di Costantinopoli. Uopo è confessare che non era uomo disprezzabile chi, in un tempo di letteraria decadenza, seppe sovente preservarsi dal cattivo gusto e dall'oscurità; chi, in un tempo di politica abiezione, potè, senza avvilirsi, lodare sette imperatori; chi, in un tempo di religiosa persecuzione, si fece ugualmente amare da Costanzo e da Giuliano. Dir si potrebbe, per verità, che gli armoniosi suoi discorsi non altro presentano soventi volte, al par di quelli degli altri sofisti, che la bizzarra unione della magnificenza d'Omero e di Platone colla pedanteria della scuola, e delle belle memorie dell'antica Grecia colla servilità del Basso Impero; che molti de' suoi Panegirici, vuoti di fatti e d'idee, non sono che pompose menzogne; e che finalmente la filosofica sua tolleranza meriterebbe qualche volta d'esser presa per la funesta noncu-

ranza di qualsiasi religione. Ma si scemino, se così vuolsi, gli elogi di che gli furono prodighi i suoi ammiratori; lo si consideri severamente siccome scrittore, panegirista, uomo publico: resteranno sempre in lui delle doti abbastanza belle d'indole e d'ingegno, perchè in niun modo giustificare si possa l'oblio che minaccia oggidì il nome di tale oratore filosofo, ornamento d'un'epoca tanto sterile per la profana letteratura, e l'indifferenza dei traduttori francesi che sdegnarono finora l'interprete d'Aristotile, l'imitatore di Platone, l'amico di Giuliano, il precettore del figlio di Teodosio: Ecco la storia delle edizioni delle sue opere: si vedrà per quali successive scoperte il numero de'suoi Discorsi, limitato dapprima ad otto, crebbe e cresce ancora oggidì. Nell'anno 1534 i comenti sopra Aristotile ed otto discorsi, i soli che si conoscessero allora, uscirono col seguente titolo: *Omnia Themistii opera, hoc est, Paraphrases et Orationes; Alexandri Aphrodisiensis libri duo, de Anima, et de Fato unus, graece. Venetiis, in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani, in fol.* L'editore fu Vittore Trincavelli. Ermolao Barbaro (*Vedi* Barbaro), tradusse in latino le *Parafrasi* filosofiche, Treviso, 1481; Venezia, 1500; Parigi, 1528; Venezia, 1530; Basilea, 1533; Venezia, 1542; Basilea, 1547; Venezia, 1549, 1554, 1570, 1587. Quella del terzo libro *sull'Anima* fu tradotta pure da Luigi Nogarola, Venezia, 1570, in foglio, e da Federico Bonaventura, Urbino, 1627, in 4.to. La traduzione latina degli otto discorsi, fatta da Girolamo Donzellini (*Vedi* questo nome), fu publicata in Basilea nel 1559, in 8.vo. Enrico Stefano agli otto Discorsi publicati in greco da Trincavelli ne aggiunse altri sei, Parigi, 1562, in 8.vo. Giorgio Remus d'Augusta diede in luce una versione latina dei prefati sei nuovi Discorsi, cui intitolò *Orationes sex Augustales*, Amberga, 1605, in 4.to. Vi aggiunse, ma in latino soltanto, un preteso Discorso di Temistio del quale nessuno vide mai l'originale, e ch'era stato, a quanto si pensa, non già tradotto dal greco, ma composto sopra il Discorso *consolare* ed il testo di Socrate e di Sozomene, da Andrea Dudith, ungherese, vescovo di Chonad e di Fünfkirchen. Tale Discorso, di cui è scopo l'indurre Valente a cessare la persecuzione contro gli ortodossi, è un vero centone, nè posso credere che uno scritto tanto fecondo quanto Temistio abbia siffattamente copiato delle intere frasi di altre sue opere. Il volume di Remus fu ristampato col titolo *Thesaurus principum*, Francfort, 1614, in 4.to. Nell'intervallo, Fed. Morel (*Vedi* questo nome) aveva publicato per la prima volta il panegirico intitolato *I Fratelli amici*, con una traduzione latina, Parigi, 1604, in 8.vo; lo attribuiva a Sinesio. Il padre Petavio lo restituì al vero autore nella sua prima edizione greca e latina delle opere oratorie di Temistio, La Flèche, 1613, in 8.vo; edizione che comprende, oltre il Discorso suddetto, i quattordici di Enrico Stefano; una Declamazione fino allora inedita: *Ch'è permesso al filosofo di parlare al publico*; ed una traduzione greca fatta dall'editore del Discorso a Valente publicato da Remus. Tale assunto era facil cosa; giacchè Dudith ne prese quasi tutti i pensieri del Discorso *consolare* detto al cospetto di Gioviano. Cinque Discorsi uscirono in Leida, 1614, in 8.vo; tre erano inediti: la versione latina è del padre Pantin; le note sono attribuite a Dan. Heinsius. Il p. Petavio raccolse tutti i prefati Discorsi, in numero di diecinove, nella sua seconda edizione, Parigi, 1618, in 4.to. Un'edizione

più compiuta, e la sola ch'abbia oggigiorno qualche pregio, fu dedicata al duca di Montausier dal padre Hardouin, Parigi, 1684, in foglio (*Vedi* intorno a tale lavoro Ricc. Simon, *Nuova bibliot. scelta*, libro I, cap. 11; *Acta eruditorum*, 1685, pagina 461). Hardouin, grazie ai materiali da lungo tempo raccolti dal padre Petavio, aumentò di tredici nuovi Discorsi l'edizione del 1618. Finalmente l'abate Mai fece conoscere nel 1816, dietro un manoscritto dell'Ambrosiana, il Discorso in cui l'oratore si scusò d'avere accettato la prefettura di Costantinopoli; vi aggiunse l'esordio, parimente inedito, dell'*Elogio funebre d'Eugenio*, una versione latina di tali nuovi testi, ed alcuni frammenti destinati a riempiere delle lacune nelle edizioni, Milano, 1816, in 4.to e in 8.vo. Il numero dei Discorsi di Temistio è dunque al presente di trentatre, anzi di trentaquattro, se vi si comprende quello di Dudith, tradotto in greco da Petavio. Devesi conchiudere da tale lista delle edizioni, che sarebbe conveniente che la critica moderna, valendosi de'manoscritti diffusi in tutta Europa, s'occupasse di fissare il testo di tali opere, v'instituisse un ordine regolare, e ne rendesse la lettura più comoda e più utile. — Intorno alla vita ed agli scritti di Temistio, oltre le biografie poste da Giorgio Remus e da Dionigi Petavio in fronte alle lor edizioni, si può consultare san Gregorio Nazianzeno, *Epist.* 139 e 140; sant'Agostino, *De Categoriis decem*, cap. 3; Socrate, IV, 32; Sozomene, VI, 30; Niceforo, X, 13; XI, 46; Suida, alla voce *Temistio*, tomo II, pagina 171; Fozio, *Cod.* LXXIV; Tillemont, *St. degl' imperatori*, tomo IV e V; Fléchier, *St. di Teodosio*, I, 54; Jonsius, *Scriptor. hist. philosoph.*, III, 16; Fabricio, *Biblioth. gr.*, tomo VIII, pag. I e seg.; ed. di Harles, tomo VI, pag. 790; gli *Acta eruditorum*, l. c.; Pope Blount, *Censura celebr. auct.*, pag. 229; Welser, *Ap. Schelhorn. Amoenit. litt.*, parte III, pag. 247; Bayle, *Nov. della Rep. delle lett.*, 1681, decembre; Brucker, *Histor. crit. philos.*, tomo II, pag. 484; la Bletterie, *St. di Gioviano*; Lebeau, *St. del Basso Impero*, tomo IV; Thomas, *Saggio sugli Elogi*, cap. 21; Schoell, *St. della letterat. greca*, tomo VI, pag. 141, e tomo VII, pagina 121, ec.

L—c.

* Sulla fede dell'Argelati, ma nè dal Paitoni nè da me conosciuta, vuolsi qui registrare un'edizione di quattordici *Orazioni* di Temistio, tradotte dal greco in lingua toscana, in Orvieto, senza nome di stampatore, 1542, in 8.vo. Nella *Topica* di Cicerone, tradotta da Simon della Barta, Ven., Giolito, 1556, in 8.vo, leggonsi *Differenze locali di Boezio cavate da Temistio, ec., ridotte in arte, tradotte ed abbreviate.* Melch. Cesarotti nel suo *Corso ragionato di letteratura greca* ci ha dato tradotte: l'Orazione consolare all' imper. Gioviano; l'Orazione agl' imperatori Valentiniano e Valente, intitolata: *i Fratelli amanti*, ossia l'Amore degli nomini; l'Orazione all'imper. Valente, per implorare la sua clemenza verso i ribelli; l'Orazione pel consolato di Valentiniano detto il Galata, figlinolo di Valente; ed un'*Analisi* ed *Estratto* di quattro orazioni allo imperatore Costanzo.

G—A.

TEMISTOCLE, ateniese, figlio di Nicocle, cittadino oscuro e di madre straniera, nacque nel borgo di Freas verso la metà della 61.ª olimpiade (535 avanti G. C.), e pervenne alle prime magistrature nella sua republica in tempi difficili per la Grecia. Si ravvisò in lui sino da fanciullo quell'indole inquieta ed ardente che non può stare contenta ad una fortuna comune. Il

ginnasio chiamato Cinosargo, collocato fuori dolle mura, e dedicato ad Ercole, era aperto per gli esercizi dei fanciulli di razze miste: il giovane Temistocle ebbe cura d'attirare in quel luogo i fanciulli dello primarie famiglie d'Atene, ed avvezzò il publico a non far più una distinzione che gli pareva ingiuriosa. Anteponendo lo studio ai giuochi della sua età, impiegava le ore di ricreazione nel comporre e nello imparare a mente qualche aringa; ed il suo maestro, testimonio di tale straordinario zelo, gli disse un giorno che, o in bene o in male, la mediocrità non sarebbo fatta per lui. Nulladimeno le arti di piacere non toccavano menomamente la sua immaginazione, volta mai sempre verso qualche cosa di più sublime dell'approvazione di coloro che gli stavano dintorno. Quindi, beffato un giorno da alcuni giovinastri, perchè, invitato in una società a sonaro la lira, egli aveva confessato la propria ignoranza: » Mi si dia, disse loro, una città debole e senza lustro, ed io saprò renderla possente e farla rispettare “. De' grandi trascorsi, prodotti da un impetuoso temperamento, contrassegnarono la sua giovanezza. Si narra che un giorno attaccò al suo carro quattro cortigiane nude, o si fece trascinare da esso nella publica piazza in mezzo alla moltitudine indignata per tale spettacolo. Non pertanto faceva sempre ritorno alla sua passione per la gloria e per dominare: suo padre volle che se ne disgustasse; o mostrandogli sulla riva del mare gli avanzi delle vecchie galere che si lasciavano in balía delle onde, gli disse che il popolo trattava del pari i suoi capi quando più non gli erano necessari i loro servigi. Nulla però frenar in lui poteva l'estro d'ambizione. Temistocle, nell'incominciare il suo politico aringo, prese lezione da Muesifilo, uno di que'filosofi che, successori di Solone, tenevano scuola intorno all'arte di governare. Nei publici affari ebbe costantemente per avversario Aristide, di cui la rettitudine, la tranquillità di spirito e la severa ragione, facevano un singolare contrasto coll'indole irrequieta, con lo spirito artifizioso, fecondo in ripieghi; ma poco scrupoloso di Temistocle, intento a blandire le passioni del popolo, ed a proporre nuove imprese quando in esse vedeva mezzi di personali vantaggi. Tali due emuli combattevano a fianco l'uno dell'altro a Maratona, dove guidavano il corpo di battaglia. Dopo quella giornata, videsi per parecchi giorni Temistocle preoccupato cercare la solitudine. I trofei di Milziade, diceva a'suoi amici, mi tolgono il sonno. Tale battaglia, pareva agli Ateniesi inebriati che dovesse por fine alla guerra contro i Persi; ma Temistocle la riguardava siccome preludio di più terribile lotta. Così pensando, volse tutti i suoi sforzi alla marineria; e, in onta a Milziade, giunse a persuadere a'suoi concittadini, esser quello il solo mezzo che assicurar loro potesse il primo grado nella Grecia. Gli Ateniesi, per consiglio suo, impiegarono le rendite delle loro miniere nella costruzione di cento galere, le quali divennero in seguito lo strumento della salute della Grecia, e servirono loro dapprima contro gli Egineti, che loro contrastavano l'impero del mare. Avendo Temistocle allontanato Aristide mediante l'ostracismo (*Vedi* Aristide), s'aperse le strade al comando dell'esercito. Fu molto lodato per aver fatto porre a morte l'inviato che, in nome degli ambasciatori di Serse, andò ad intimare agli Ateniesi l'ordine di sottomettersi; ma meritò più elogi facendo consentire le città della Grecia a sospendere le loro dissensioni sino alla fine della guerra che le interessava tutte. La flotta de'Greci confederati si raccolse presso Arte-

misio, sul lato settentrionale dell'isola d'Eubea. I Lacedemoni vollero che il comando in capo fosse dato al loro ammiraglio Euribiade; Temistocle cedette per zelo del publico bene, quantunque i vascelli d'Atene formassero più della metà della flotta. Una prima vittoria navale rassicurò un poco i Greci; ma la notizia della morte di Leonida alle Termopili, sopravvenne a colpirli di terrore, ed essi deliberarono di ritirarsi più addentro nelle terre. L'Attica si trovava per tal modo scoperta. Temistocle, appoggiandosi ad un oracolo della Pitia e ad una pia frode che concertato aveva coi sacerdoti di Minerva, fece determinare ai suoi concittadini di abbandonare la città, li fece montare sui vascelli; e frattanto che in Trezene ritiravansi le donne, i fanciulli ed i vecchi, mosse verso Euribiade per unirsi a lui sui liti di Salamina, con tutta la popolazione atta alle armi. Euribiade e gli altri capi, spaventati all'aspetto delle forze di Serse, volevano ritirarsi verso il Peloponneso, dove stava l'esercito di terra. Temistocle si oppose caldamente a tale risoluzione, che faceva perdere ai Greci il vantaggio della loro posizione, scoraggiava i soldati e facilitava la diserzione; e siccome Euribiade irritato levava sopra la di lui testa il bastone del comando: » Batti, gli disse, ma ascolta ". La fermezza di Temistocle, la minaccia che fece di far vela verso Italia, se si ritiravano, scossero per un istante l'ammiraglio spartano; ma ben presto i consigli del terrore prevalsero ancora. In tale frangente, Temistocle mandò a dire a Serse che, zelante de'suoi interessi, lo avvertiva, disporsi i Greci a voltare le spalle, ed essere troppo bella l'occasione per lasciarli scappare. Serse, in conseguenza, chiuse ai Greci tutti i passi, e li pose nella necessità di combattere. Temistocle, opposto ai vascelli fenicii, ruppe la loro linea, e produsse la vittoria di Salamina, una delle più celebri che abbiano i Greci riportato (anno 480 avanti G. C.). Consigliò d'inseguire Serse senza posa, e di rompere il ponte di battelli che il re gettato aveva sull'Ellesponto, al fine di togliere qualunque mezzo di ritorno alle sue genti di terra: ma Aristide insistette sul pericolo di costringere il nemico a non trovare salvezza che nella disperazione, e Serse potè liberamente ricondursi in Asia fuggiasco. I Lacedemoni fecero a Temistocle una lusinghiera accoglienza: quando comparve ne'giuochi olimpici, tutti gli occhi lo cercarono, e le acclamazioni scoppiarono da tutte le parti. Ma, superiore all'ebrezza della gloria, ei credette di non aver fatto nulla sin tanto che rimaneva qualche cosa da fare: allontanando, con accorta politica, i sospetti di Sparta, fece ricostruire le mura d'Atene, fortificò il Pireo ed impiegò nella marineria tutte le forze della republica. Un giorno dichiarò sulla publica piazza che aveva da proporre uno spediente utilissimo alla prosperità dello stato, ma che per la sua natura doveva essere tenuto segreto. Il popolo gli ordinò di conferire su di ciò segretamente con Aristide; Temistocle gli manifestò che trattavasi di ardere la flotta greca stanziata nel porto di Giteo. Aristide tornò per assicurare i suoi concittadini che non v'era cosa più utile, ma nel tempo stesso più ingiusta del disegno di Temistocle; e sull'istante si esclamò unanimemente di non aderirvi. Temistocle rese ancora un importante servigio alla sua patria facendo rigettare la determinazione che prender volevano i Lacedemoni di escludere dal consiglio degli Anfizioni le città che non erano entrate nella lega generale contro i Persi. L'ammissione di tale provvedimento avrebbe assicurato a Sparta la preponderanza nelle delibera-

zioni. Pertanto i suoi capi adoperarono da allora in poi di suscitare nemici a Temistocle, e misero innanzi Cimone per contrappesare la di lui autorità. Gli si rinfacciava ad un tempo e la parsimonia sua nelle domestiche cose e la magnificenza nelle esterne e l'arrogante sua presunzione e l'affettazione di rendersi singolare fino nelle cose più ordinarie. Gli si faceva una colpa ancora più grave delle sue esazioni nelle isole del mar Egeo; ed egli stesso pose mano alla calunnia, ricordando inavvedutamente al popolo lo passate suo benemerenze, ed inalzando un tempio a Diana *del buon consiglio*. Un decreto lo bandì per cinque anni, ed ei scelse Argo per suo ritiro. Pausania, re di Sparta ed amico suo, gli propose allora di vendicarsi dell' ingratitudine popolare o di secondarlo nelle sue pratiche colla Persia. Temistocle rifuggì da tali proposte, ma si credette in dovere di custodire il segreto per amicizia. La scoperta del tradimento di Pausania fece cadere in mano degli Spartani delle lettere che mettevano in compromesso Temistocle. Invano l' illustre esiliato adoperò di far intendere agli Ateniesi la propria giustificazione; essi decretarono che fosse catturato per essere condotto dinanzi al consiglio degli Anfizioni. A tale notizia, egli errò d'asilo in asilo, nè temette d'affidarsi all' ospitalità d'Admeto, re dei Molossi, cui offeso aveva nei giorni della sua potenza; quegli però non potè vedere senza intenerirsi il guerriero supplichevole, che teneva abbracciati il giovane figlio dell'ospite suo ed i suoi domestici dei. Perseguitato con tanta ostinazione dai suoi nemici, preso il partito di mettersi in mano di Artaserse, calcolando gli effetti di tale ardito procedere sopra un principe capace di generosità. La sua aspettazione non andò delusa; Artaserse si stimò fortunato d'avere in sua balìa il più grande generale della Grecia, e fece voti che quelle imprudenti repubbliche persistessero nell'accecamento di scacciare i migliori loro cittadini. Temistocle ottenne dalla munificenza del despoto la rendita di tre città asiatiche per la sua sussistenza, a condizione d'aiutare il suo benefattore coi consigli della sua esperienza. Rimase qualche tempo in riposo nel seno della sua famiglia; ma Artaserse, occupato fino allora a pacificar l'Asia, fu turbato per la ribellione dell'Egitto e pei rapidi progressi di Cimone: fece quindi avvertire Temistocle che il momento era giunto per lui di far manifesta ai Greci la grandezza della perdita che fatta avevano. Temistocle non esitò menomamente; e per sottrarsi alla necessità di mettere a ripentaglio la sua gloria, terminò col veleno una vita agitata, l'anno 470 avanti G. C. Era in età di sessantacinque anni. G. Matt. Garofolo (*Caryophilus*) publicò in greco ed in latino, Roma, 1626, in 4.to, ventuna *Lettere* di Temistocle, delle quali Cr. Schoettgen, che le ristampò in Lipsia, 1710, in 8.vo, sostiene vivamente l'autenticità. G. C. Bremer ne fece una terza edizione, Lemgow, 1776, in 8.vo. Bentley dimostrò il carattere apocrifo di tali lettere nella sua dissertazione sulle Lettere di Falaride. La vita di Temistocle fa parte di quelle che Cornelio Nipoto scrisse de'*grandi capitani dell'antichità*. Tale eroe è il soggetto d'una tragedia di Duryer, rappresentata nel 1647, d'un'altra del p. Folard, gesuita, stampata a Lione nel 1729, e d'una terza di Larnac, rappresentata e stampata nel 1804, finalmente d'un'opera d' Morel, musica di Philidor, rappresentata a Parigi nel 1785.

F—T.

TEMPELHOF (Giorgio Federico), tattico alemanno, nato a Tramp nella Marca di mezzo il 17

marzo 1737, fece i primi studi presso suo padre che teneva in affitto una campagna del re. Di quivi recossi alle università di Francforte sull'Oder e di Halla e vi studiò con molto frutto le matematiche. Sentendosi allora inclinazione per l'aringo delle armi, ingaggiossi in un reggimento d'infanteria, divenne caporale, e fece in tale qualità la campagna del 1757 in Boemia. Alla fine di quell'anno entrò nell'artiglieria, e si segnalò nelle battaglie di Breslavia, di Leuthen, di Hochkirch, di Cunersdorf, di Torgau, e negli assedi di Breslavia, di Olmütz, di Dresda e di Schweidnitz. Alla fine della seconda campagna fu fatto luogotenente, e non cessò in tutto il corso della sua vita di far acquisto di nuove cognizioni teoriche e pratiche. Dopo la pace del 1763 continuò i suoi studi a Berlino, e si mise in relazione con Eulero, Lambert, Sulzer, Lagrange e altri dotti. Pubblicò allora le opere seguenti: I. *Introduzione all'analisi degl'infinitamente grandi*, 1769, in 8.vo; II *Introduzione all'Analisi degl'infinitamente piccoli*, 1779, in 8.vo; III *Calcolo esatto degli eclissi del sole e delle stelle, prodotti dalla interposizione della luna*, 1772, in 8.vo; IV *Il Bombardiere prussiano*, 1781, in 8.vo. In tale opera, applicando le matematiche alle cognizioni pratiche cha avea acquistate nell'artiglieria, Tempelhof ridusse la scienza dei precetti a principii più certi. Avendo raccolto e messo in ordine le mosse e le operazioni militari che Federico II aveva in gran parte inventate e fatte eseguire all'esercito prussiano, gli domandò la permissione di publicare il suo lavoro col titolo di *Elementi di tattica militare*, il che gli fu negato nei termini più onorevoli per lo autore. Dopo la guerra per la successione di Baviera, Federico, che in un lungo colloquio con Tempelhof avea di lui acquistata la più alta stima, gli diede l'uficio d'instruire i migliori ufiziali d'infanteria e cavalleria nelle ispezioni di Berlino e della Marca. Nel 1782 il re lo creò maggiore e comandante d'un corpo di artiglieria che aveva allora formato, e nel 1784 lo nobilitò. Federico Guglielmo II essendo salito sul trono, volle che Tempelhof istruisse i due principi suoi figliuoli maggiori nelle matematiche e nella scienza della guerra. Poco tempo dopo fu avanzato a luogotenente colonnello e ascritto all'accademia della scienze. Propose una nuova maniera di costruire con risparmio le carratte da munizione, le quali essendo più leggére e più facili da guidarsi, avrebbero avuto il vantaggio di rendere più celere il marciar dell'esercito. Destò maraviglia vedendo il re, che aveva in lui tanta fiducia, rigettar tale idea sotto colore che conveniva dapprima consumar le solite carrette. Nel 1790, la guerra fra la Prussia e l'Austria sembrando inevitabile, Tempelhof fu mandato all'esercito del duca di Brunswick, in Islesia; la pace conchiusa a Reichenbach antivenì una rottura, e giungendo a Breslavia Tempelhof vi trovò un rescritto del re che lo promoveva a colonnello. Nel 1791 si credeva che la guerra fosse in procinto di rompersi colla Russia, e che la Prussia incominciasse le ostilità con l'assedio di Riga che Tempelhof doveva condurre. Volendo il re creare una accademia particolare pel corpo di artiglieria, Tempelhof fu incaricato di proporne l'idea, e fu eletto direttore. Nella campagna che si aperse allora contro la Francia, ebbe il comando di tutta l'artiglieria, e divenne nel 1795 capo del terzo reggimento di tale arma. Nel 1802 ricevette l'ordine dell'Aquila rossa dal re Federico Guglielmo III, che lo creò luogotenente generale ed istitutore dei due giovani principi suoi fratelli. Tem-

pelhof morì a Berlino il 13 luglio 1807. Convien aggiungere alla lista dei suoi scritti: I. *La Geometria pei soldati e per quelli che non lo sono*, Berlino, 1790, in 8.vo; II *Storia della guerra dei sett'anni in Germania, fra 'l re di Prussia e la imperatrice regina, co' suoi alleati*, opera del generale Lloyd, tradotta di nuovo dall'inglese, con piante e considerazioni, seconda edizione, 5 volumi in 4.to, Berlino, 1794. La prima edizione, che comparve nel 1783, è in sei volumi. Il generale Jomini si valse di quest'opera nel suo *Trattato delle grandi operazioni* (*V.* Lloyd e Jomini; nella *Biografia degli autori viventi*). In tale storia, che ha fondato particolarmente la riputazione di Tempelhof, i disegni dei generali, i provvedimenti che facevano, i grandi avvenimenti ed i lor risultati, son giudicati con cognizione di causa; si appone soltanto con qualche ragione all'autore una soverchia parzialità per la Prussia; ma non conviene dimenticare che in tale famosa guerra dei sett'anni, l'esercito Prussiano fu veramente superiore a quelli di tutte le nazioni. Tempelhof ha publicato in francese: *Saggio sulla soluzione del Problema*: determinare l'orbita della cometa con tre osservazioni, Utrecht, 1780, in 4.to. Quest'operetta aveva riportato il premio conceduto dal re di Prussia. Dopo la morte di Tempelhof si publicò in tedesco la sua *Arte della guerra, spiegata con esempi*, Zerbst, 1808, in 8.vo.

M—n j.

TEMPLE (Il cavaliere Guglielmo), uomo di stato e distinto scrittore, figlio del cavaliere Giovanni Temple, custode degli archivi e consigliere privato d'Irlanda, e nipote del cavaliere Guglielmo Temple, secretario dello sfortunato conte di Essex, nacque a Londra nel 1628, e cominciò la sua educazione nella scuola di Penshurst, nella contea di Kent, sotto la direzione del dottore Enrico Hammond, suo zio; dopo di essere rimasto poscia alcuni anni nella scuola di Bishof-Stratford, in cui sovente diceva di avere appreso quanto sapeva di latino e di greco, ritornò di 15 anni nella casa di suo padre. Le turbolenze che agitavano allora la sua patria non gli permisero di entrare nell'università che in età di diciassett'anni; a diciannove i suoi genitori lo fecero viaggiare sul continente. Passò per l'isola di Wight, dove Carlo I. era prigioniero nel castello di Carisbrook, e quivi incontrò il cavaliere Osburn, allora governatore pel re nell'isola di Guernesey, che recavasi a s. Malo con sua sorella. Temple gli accompagnò ed invaghissi della giovane Osburn, ch'ei condusse in moglie sette anni dopo. Passò due anni in Francia, visitò l'Olanda, la Fiandra, l'Alemagna ed imparò le lingue di tali diversi paesi. Come ritornò nel 1654, condusse la sua sposa in Irlanda, e visse ritirato con la sua famiglia, attendendo ad abbellire la mente con lo studio della storia e della filosofia, senza voler accettare nessun impiego da Cromwell; nel 1660, epoca della ristorazione di Carlo II, fu eletto membro della convenzione d'Irlanda, e fece presagire ciò che un giorno sarebbe stato per la viva opposizione da lui manifestata contro il *Poll-bill*, presentato dai lordi giustizieri. Solo dapprima del proprio parere, Temple dimostrò con tanta forza e logica l'avversione del popolo a tale provvedimento, che soggiogò tutte le menti, e per farlo adottare, fu mestieri di approfittare d'un istante in cui era lungi. L'anno seguente fu eletto, in pari tempo con suo padre, membro del parlamento, per la contea di Carlow, e mostrò nello dispute una perfetta independenza di animo, dando il suo voto egualmente pro o contra ai provvedimenti proposti dal ministero, se-

condo che li trovava buoni o cattivi. Temple fu, nel 1662, uno dei commissari deputati nel parlamento al re; vide a Londra il conte di Ormond, nuovo lord luogotenente d'Irlanda, ed ebbe a Dublino un secondo abboccamento con lui. Quel personaggio che avea concepita grandissima stima del suo carattere non potè trattenersi dal dirgli » ch'egli era il solo uomo in Irlanda che non avesse mai domandato nulla "; e quando intese che Temple aveva fermato di andar a dimorare nell'Inghilterra con la famiglia sua, diedegli caldissime lettere di raccomandazione per Clarendon, lord cancelliere, e pel segretario di stato Arlington. I due ministri gli fecero le più liete accoglienze; e Arlington avendogli chiesto che cosa domandasse, Temple rispose che se il re lo riputava degno d'essere impiegato fuori, avrebbe ciò volentieri accettato purchè non fosse in un clima troppo freddo; il ministro gli significò il suo dispiacere per tale esclusiva, non avendo pel momento altro da offrirgli che l'ufizio del ministro in Isvezia. Nel 1665, verso il principio della guerra con la Olanda, Arlington lo mise a parte del disegno che aveva il re di mandare all'estero qualcuno per un importantissimo affare, e gli consigliò di accettare l'incarico, tanto gli fosse o no gradevole, al fine di farsi conoscere dal suo sovrano. Trattavasi d'una commissione secreta presso il vescovo di Munster per indurlo a conchiudere un trattato con cui egli si obbligasse mediante una certa somma ad unirsi al re contro gli Olandesi. Temple partì per Coesvelt nel mese di luglio, e la sua partenza era appena conosciuta che il trattato era anche fermato conforme ai desiderii del suo sovrano. La conoscenza perfetta che il diplomatico inglese aveva del latino gli fu utilissima, poichè tutte le conferenze si tennero in latino, unica lingua che il vescovo di Munster potesse impiegare nella sua conversazione. Dopo la sottoscrizion del trattato, Temple recossi a Brusselles dove vide farsi il pagamento del primo trimestre dei sussidi, e riseppe che il guerriero prelato era già entrato in campagna. Poco dopo ricevette una patente di baronetto, e fu eletto residente a Brusselles. I sussidii promessi al vescovo di Munster non essendo stati puntualmente pagati, ne avvenne che il prelato minacciò l'Inghilterra di far la pace con l'Olanda. Temple ricevette nell'aprile 1666 l'ordine di condursi presso lui per indurlo a cambiare risoluzione; ma siccome un trattato era già stato sottoscritto a Cleves quand'egli giunse a Munster, altro partito non gli rimase che di ritornare a Brusselles. Era appena trascorso un anno da che quivi ritrovavasi, quando il gabinetto inglese conchiuse la pace con l'Olanda. Due mesi dopo la sorella di Temple avendo mostrato desiderio di visitare le Province Unite, ei la condusse seco sott'altro nome all'Aia, e profittò del viaggio per conoscere il celebre gran pensionario de Witt. Nella primavera del 1667 scoppiò la guerra tra la Francia e la Spagna; per lo che il soggiorno di Brusselles, che da un istante all'altro poteva cadere in man dei Francesi, potendo essere pericoloso alla sua famiglia, ei la mandò in Inghilterra ove ricevette poi l'ordine di recarsi egli stesso, passando per l'Aia, affine di concertare cogli stati il mezzo di salvare i Paesi Bassi. Rivide il gran pensionario, e gli espose con la maggiore franchezza l'oggetto della sua andata. De Witt ne fu tocco; e benchè propendesse per la Francia, la forza delle ragioni addotte dal negoziatore inglese fu tale ch'ei risolvette di far argine ai progressi dei Francesi; ed il famoso trattato della *triplice alleanza* fra l'Inghilterra, l'Olanda e la

Svezia, fu in cinque giorni conchiuso (gennaio 1668). Gli Stati-Generali eransi assicurati di quest'ultima potenza somministrando ad essa que'sussidi che la Francia avea cessato di pagarle. Il giorno medesimo furono sottoscritti due trattati: uno, al quale la Svezia non prese parte, è una lega difensiva fra la Gran Brettagna e gli Stati Generali, sulla base dell'articolo secondo della pace di Breda, nella quale fu convenuto che se uno de'due potentati fosse assalito, l'altro gli fornirebbe un soccorso di quaranta vascelli da guerra, seimila uomini d'infanteria e quattrocento di cavalleria, di cui la parte chiedente rimborserebbe le spese, fatta la pace. L'altro trattato fu un accomodamento, con cui gli stessi potentati si erigevano in mediatori tra le due corone belligeranti, obbligandosi ad indurre la Francia ad un armistizio, e ad impiegare l'intervallo di tempo per condurre la Spagna a buono o mal grado ad accettare una delle alternative che la Francia aveva ammesse fino dal principio della guerra, cioè: o di lasciar Luigi XIV in possesso di tutte le piazze da lui conquistate durante la campagna del 1667, o di cedergli il ducato di Lussemburgo ovvero la Franca Contea, e nell'un caso e nell'altro Cambrai e il Cambrese, Douai, Aire, Saint' Omer, Furnes con le loro dipendenze. Fu convenuto inoltre con articoli secreti: 1.° che nella pace da conchiudersi non tratterrebbesi della rinunzia ch'erasi domandata a Maria Teresa, o che tale rinunzia sarebbe espressa in termini vaghi; 2.° che se la pace tra la Spagna ed il Portogallo non si facesse, la Francia rispetterebbe la neutralità dei Paesi Bassi: e 3.° infine che se il re di Francia rifiutasse di accettare la pace a tali condizioni, l'Inghilterra e gli Stati Generali soccorrerebbero agli Spagnuoli e farebbono guerra alla Francia per mare e per terra, fino a che le cose fossero ricondotte allo stato della pace dei Pirenei. L'ultimo articolo concitò vivamente Luigi XIV, e fu una delle principali cause della guerra che egli ruppe all' Olanda. Avendo la Spagna accettata la prima alternativa, il re di Francia in essa parimente acconsentì il 25 aprile; e Temple, ch'era stato eletto ambasciadore straordinario presso alle Province Unite e mediatore al congresso tenuto ad Acquisgrana, concorse alla pace che fu conchiusa quivi il 2 maggio 1668, e sottoscritta primamente eziandio che la triplice alleanza che ad essa aveva dato principio fosse interamente avvenuta per l'accessione della Svezia. Temple si recò all'Aia per indurre gli Stati Generali a stimolare da parte loro tale potentato a risolversi a così fatta unione, il che anche intervenne il 15 maggio, e per sollecitare i ministri dell'imperatore e dei principi dell' Alemagna a formarne parte. Dal regno di Iacopo I. in poi, Temple era il primo Inglese che fosse stato mandato all'Aia in qualità di ambasciadore; in essa città venne accolto con istraordinari onori, ed egli seppe conciliarsi insieme la stima e la fiducia del gran pensionario de Witt o del principe di Orange. Era giunto a persuadere l'imperatore e la Spagna a fare quanto la sua corte bramava, quando il viaggio che *Madama* la duchessa di Orléans fece in Inghilterra mutò tutta la politica di tale potentato e distrusse in un istante quanto Temple aveva allora fatto. Ei venne inopinatamente richiamato a Londra ed assai freddamente accolto dai ministri del re; non conobbe il motivo di così strano procedere se non dopo di essere stato invitato a ritornare nelle Province Unite per mantenere gli Olandesi nella sicurezza che dava loro la triplice alleanza, e per far nascere pretesti di guerra contro quello stesso potenta-

to con cui due anni prima erasi conchiusa una stretta alleanza che era stata assai lodata. Temple rifiutò tale incarico, che ripugnava alla sua dilicatezza, e ritirossi nella sua casa di Shene presso Richmond, e quivi scrisse le sue *Osservazioni sulle Province Unite* ed una parte delle sue *Miscellanee*. Nel 1673, Carlo II, stanco della seconda guerra coll'Olanda, o sforzato piuttosto di cedere ai desiderii altamente manifestati dal parlamento, diede ordine a Temple di recarsi in quel paese per prepararvi le condizioni della pace generale. Questi partì nel mese di giugno 1674 col lord Berkley e sir Lioline Jenkins ch'ebbero come egli il titolo di ambasciadori straordinari e di mediatori. Il risultamento delle lor pratiche fecesi attendere lungamente; ma alfine produssero la pace di Nimega, che fu sottoscritta il 10 agosto 1678. Temple aveva dapprima contribuito al matrimonio del principe di Orange e della principessa Maria, figlia del duca d'York, ed aveva rifiutato la dignità di secretario di stato. L'accettò dopo la conchiusione dei trattati di Nimega, e persuase il re a creare un nuovo consiglio privato, di cui fece parte; ma siccome Shaftesbury ebbe di esso la presidenza contro l'opinione di Temple, questi v'intervenne di raro. Quando presentossi al parlamento il bill per metter restituzioni al potere del duca di York nel caso che salisse sul trono, Shaftesbury trovò i mezzi insufficenti, e si dichiarò per l'esclusione del principe, mentre Temple li considerava troppo rigorosi e sovvertitori della costituzione. Nel 1680 il consiglio essendo stato ancora cambiato, Temple a poco a poco se ne dipartì per quei motivi ch'egli spiega nella terza parte delle sue memorie; ma il re lo chiamò presso di se, e gli fece accettare l'ambasceria in Ispagna. Tutto era pronto per la partenza, quando quel principe incostante mutò parere, e lo invitò a differirla fino alla convocazione del parlamento, in cui Temple rappresentò l'università di Cambridge. Quella tornata fu notabile pel calor delle dispute. La nausea che i dibattimenti in essa avvenuti mossero a Temple, come pure le eterne mutazioni del re che l'aveva cancellato dal novero dei consiglieri privati, e gli accessi di gotta, da cui era travagliato, determinare gli fecero nel 1685 ad allontanarsi affatto dalle faccende publiche, ed a passare il rimanente dei suoi giorni nel piccolo podere di Moor-Park, che aveva comperato da Farnham nel Surrey. Conservò nulladimeno il favore di Carlo II e di Iacopo II benchè non aderisse al desiderio che questo ultimo aveva d'impiegarlo. Nella rivoluzione del 1688 Temple si tenne in perfetta neutralità, e proibì a suo figlio di andar incontro al principe di Orange. Quando Iacopo II scese dal trono, e suo genero ne prese possesso, Temple andò a presentargli il proprio omaggio; ma non cedette alle istanze di tale principe che gli offeriva la carica di secretario di stato, e ritornò nel ritiro ch'erasi scelto. Nel 1694 perdette la sposa da lui teneramente amata; il dolore cagionatogli da tale perdita fu accresciuto anche più dalla tragica fine del figliuolo suo che si gettò nel Tamigi, il 14 aprile 1689, e v'annegò (1). Tale avve-

(1) Giovanni Temple era da più mesi secretario di stato nel dipartimento della guerra, ed era tenuto generalmente per molto capace. Il giorno della sua morte aveva passato tutta la mattina nel suo studio, quando verso il mezzodì noleggiò un battello come se avesse avuto l'intenzione di condursi a Greenwich; poco dopo si fece metter in terra, terminò alcuni dispacci prima di gittarsi nell'acqua, lasciò nel battello una moneta per colui che lo aveva condotto, ed un biglietto del tenore seguente: " La pazzia che feci di assumere un carico superiore alle mie forze cagionò molto pregiudizio al re ed al regno. Desidero ch'egli sia felice e che abbia migliori servidori di Giovanni Temple ". Sembra che la vera causa dell'atto di dispera-

nimento gli fu tanto più doloroso che poteva forse rimproverarsi di aver contribuito a sì deplorabile fine avvezzando suo figlio all'idea del suicidio, con la massima che gl'inculeava sovente *che il saggio dispone a suo grado della vita, e che convien partire quando non v'ha più speranza di vivere gradevolmente.* Temple morì in gennaio 1698, a detta dell'autore della sua vita (1), che trovasi in fronte delle sue Memorie, pubblicate nel 1754; e verso la fine del 1700, secondo Chalmers. Siccome ordinò in testamento; il suo cuore fu posto in una custodia di argento, e deposto sotto il quadrante solare del suo giardino di Moor-Park. Di tutti gli scrittori inglesi del decimosettimo secolo, dice Hume, sir Guglielmo Temple è quasi il solo che non sia stato macchiato dai vizi e dalla eccessiva licenza che disonoravano la nazione a quell'epoca. Il suo stile, benchè negletto assai ed anche infardato da locuzioni straniere, è aggradevole ed interessante. L'impronta di vanità che si osserva nelle sue opere è presso il lettore un titolo di raccomandazione piuttosto che soggetto di biasimo, poichè essa lo pone in grado di conoscere l'indole di un autore pieno di onore e di umanità, e che sembra piuttosto conversare con un amico, che comporre un libro. Burnet e gli altri autori che parlano di Temple, ed anche coloro che gli furono più favorevoli, confessano ch'era pieno di vanità ed assai malinconico. Il primo, che lo dipinse con colori assai neri, gli concede nulladimeno un eccellente criterio e buoni principii in ciò che concerne gli affari del governo. Lo considera infine come un grand'uomo di stato, ed assicura che nelle sue lettere mostrò gli affari esterni con una verità ed esattezza notevolissime. Ma gli rinfaccia il materialismo e l'opinione che la religion non è buona se non pel popolo. Secondo il prefato vescovo, Temple era un grande ammirator di Confucio; corrompeva quanti lo avvicinavano, trascurava quanto è relativo ad una vita futura, ed occupavasi unicamente dello studio e dei piaceri. Altri scrittori hanno preteso che Burnet s'ingannasse a partito intorno alle opinioni religiose di Temple, e citano in pruova della sua pietà una lettera da lui scritta alla lady Essex. Non si può negare che Temple non fosse un uomo di stato distintissimo. » Alla sua morte, dice Saint-Simon, la Inghilterra perdè uno de' principali suoi ornamenti... Egli tenne un luogo onorevole fra gli uomini chiari nelle lettere e nelle scienze, nella politica e nel governo, e si fece grande nome nelle prime mediazioni di pace generale. Con maniere assai insinnanti e molta accortezza, era per altro un uomo semplicissimo, che non cercava di farsi avanti, e che bramava di darsi del tempo e vivere da vero inglese, senza alcun pensiero di crescersi beni o fortuna. Aveva molti ed illustri amici i quali onoravansi della sua relazione (1)". Le sue *Osservazioni sulle Province Unite dei Paesi Bassi* vennero in luce nel 1672,

zione di Temple provenisse dal dispiacere recatogli nel vedere che il generale Hamilton, di cui aveva guarentito la fedeltà, aveva tradito gli interessi di Guglielmo.

(1) Credesi che sia Swift.

(1) Lo stesso Saint-Simon racconta che, in un viaggio fatto da Temple in Francia per suo piacere, il duca di Chevreuse, che lo conosceva per le sue opere, spesso lo visitava. Costui, che dimenticava spesso le ore quando seco si tratteneva, era stretto un giorno con lui in grandi ragionamenti sulle macchine e sulla meccanica. Siccome la conversazione non finiva mai ed eran già sonate due ore, Temple interruppe Chevreuse, e prendendolo per un braccio gli disse: » Vi accerto, signore, che di tutte le macchine non ne conosco una che più bella sia, all'ora in cui siamo, del girarrosto, e corro tosto a provarne l'effetto ". Dicendo tali parole, volse le spalle a Chevreuse.

un volume in 8.vo. Le sue *Miscellanee*, che consistono in trattati su diversi argomenti, furono publicate in due volumi in 8.vo. In uno di tali trattati considera il merito degli antichi e dei moderni, e pretende che gli ultimi non abbiano nulla in architettura che possa esser paragonato ai templi della Grecia e di Roma; sostiene altresì che non vi ha nulla di nuovo nella nostra astronomia, nulla nella conoscenza del corpo umano, se forse, egli dice, non è la circolazione del sangue. » Il cav. Temple, dice Voltaire nel suo *Dizionario filosofico*, chiude gli occhi alle meraviglie de' suoi contemporanei, e non gli apre se non per ammirare l'antica ignoranza... Questo nemico del suo secolo crede in buona fede alla favola di Orfeo... Considera Rabelais come un grand'uomo, e cita gli *Amori delle Gallie* come una delle nostre opere migliori. Con tutto ciò è uomo dotto, uomo di molto ingegno, un ambasciadore che avea fatto profonde considerazioni su quanto avea veduto “. Tale trattato diede in qualche guisa origine alla controversia sulla superiorità relativa degli antichi e dei moderni, che poco dopo agitossi in Inghilterra, ed a cui Temple fu costretto di prender parte. Le sue *Memorie* sono la parte più importante delle sue opere. Esse furono ripartite in tre divisioni: la prima, che incominciò dal suo viaggio a Munster, contiene principalmente le sue negoziazioni della triplice alleanza, e finisce al suo primo cessar dagli affari nel 1671, un po'innanzi alla seconda guerra contro l'Olanda. La seconda parte fu da lui incominciata nel tempo in cui si si occupava della pace tra la Inghilterra e l'Olanda, nel 1673, e la terminò nell'epoca in cui fu richiamato dall'Olanda in febbraio 1678, dopo la conchiusione del Trattato di Nimega. La terza contiene quanto accadde da quella pace al secondo ritiro di Temple. La seconda parte delle memorie è stata publicata in vita del cavalier Temple, o, a quanto credesi, col suo consenso, benchè alcuni pretendano che l'avesse scritta solamente ad uso di suo figlio e che venisse publicata a sua insaputa. Swift publicò la terza nel 1709, parecchi anni dopo la morte dell'autore; per ciò che spetta alla prima essa non è stata mai publicata; e Swift nella prefazione che propose alla terza ci fa sapere che il cav. Temple avea detto più d'una volta che aveva abbruciato quelle prime Memorie, e che aveva permesso che fossero publicate dopo la sua morte le lettere da lui scritte nelle sue ambascerie dell'Aia e d'Aquisgrana (ed avrebbe potuto aggiunger di Munster) per supplire appunto a tale perdita (1). Si possono far conghietture, aggiunge Swift, sui motivi che indussero il cav. Temple a privar il publico di quella parte delle sue Memorie, poichè egli medesimo dice nella seconda ch'è stata stampata: » Il lord Arlington, che occupava sì gran luogo nella prima parte delle presenti Memorie, perdette ora ogni credito “; e altrove: » Esso lord fu la cagione per cui si ruppe la triplice alleanza; egli consigliò la guerra di Olanda e la lega con la Francia; egli fu infine cagione di tutti i disastrosi provvedimenti fatti dalla Inghilterra; e siccome l'ho da buona parte, e che la cosa sembra assai probabile, non credo che quel lord meriti d'essere celebrato per la parte che avrebbe presa in quella famosa lega, quando tanto adoperossi per distruggerla “. Nel 1693 il cav.

(1) Il cav. Temple dimostrò a Swift una affezione vivissima, il che ha fatto credere ad alcuni scrittori che il decano fosse suo figlio naturale; ma tale asserzione non ha nessun fondamento, poichè quegli avea dimorato sempre fuori d'Inghilterra dal 1665 al 1670, e Swift appunto nacque nel 1667, e sua madre non era mai uscita dal proprio paese.

Temple publicò una risposta a un libello ingiurioso (*scurrilous*), intitolato: *Lettera del sig. Du Cros al lord* .... Du Cros l'aveva fatta stampare per ismentir ciò che Temple di lui diceva nella seconda parte delle sue Memorie. Nel 1695 questi publicò un'Introduzione alla storia d'Inghilterra nella quale si rilevano alcuni errori, fra gli altri quello che attribuisce a Guglielmo il Conquistatore l'abolizione del giudizio per mezzo del duello (*campfight*), quand'anzi lo introdusse quel sovrano. Poco prima della morte di Temple, il D. Swift, allora cappellano del conte di Berkley, che viveva in intima relazione colla famiglia del cavaliere, publicò due volumi delle sue lettere, che contenevano il racconto dei principali affari ch'erano stati maneggiati in Europa dal 1667 al 1672, e nel 1703 un terzo volume che conteneva alcune *Lettere al re Carlo II, al principe di Orange, ai principali ministri e ad altri personaggi* in un volume in 8.vo. L'editore ci informa che quelle carte erano le ultime di quella specie che Temple gli aveva affidate, e ch'erano state ricopiate in vita di lui e da lui medesimo corrette. Le opere di Temple sono state ristampate nel 1814, 4 volumi in 8.vo, e precedute da una sua vita. — Il figlio di Temple (Giovanni), di cui abbiam narrato la tragica fine, aveva sposato una Francese, la Duplessis Rambonillet, che gli diede due figlie, alle quali l'avo lasciò tutta la sua sostanza a condizione che non si maritassero a nessun francese, nazione ch'esso diplomatico cordialmente detestava.

D—z—s.

TEMPLEMAN (PIETRO), medico inglese, figlio di un giureconsulto distinto, nacque nel 1711, e ricevette la prima educazione nella Certosa (*Charter-Huose*), dalla quale uscì per terminare gli studi nel collegio della Trinità a Cambridge. Chiamato per inclinazione e pel desiderio delle famiglia a correre l'aringo ecclesiastico, le sue mire si volsero poscia altrove. Si diede alla medicina, e studiò nell'università di Leida sotto Boerhaave ed altri professori delle scienze mediche. Ritornato a Londra nel 1739, incominciò la pratica della sua arte; ma ad onta del riconosciuto suo merito, l'indolenza e la durezza della sua indole nocquero ai suoi avanzamenti. Accostumato alla conversazione d'uomini dotti in diversi generi, sembrava evitare ogni altra relazione, e voleva scegliere, a dir così, i suoi malati. Per questo rispetto può essere paragonato al dott. Armstrong (*Vedi* tale nome) a cui lo stesso ostacolo chiuse la via alla fortuna. Una lettera scritta da Templeman al dottore Cuming verso il 1750, fa conoscere ch'egli erasi accinto in quel tempo col dottor Fothergill alla fondazione d'una società medica, che avea per iscopo di ottenere con celebrità la notizia delle scoperte fatte in medicina in tutte le parti di Europa; ma la sua idea non fu mandata ad effetto. Publicò nel 1753 il primo volume delle sue *Considerazioni ed Osservazioni curiose in fisica, anatomia, chirurgia, chimica, botanica e medicina*, estratte dalla storia e delle dissertazioni dell'accademia reale delle scienze di Parigi; un 2.do vol. vide la luce l'anno susseguente; il terzo fu annunziato, ma, a quanto sembra, non impresso. L'autore proponevasi di condur l'opera e 12 volumi, seguiti da un decimoterzo che contenesse l'indice; ma la sua impresa cedde per mancanza d'incoraggiamento da parte del publico. Quando fu fondato il Museo britannico nel 1753, il dottor Templeman venne eletto a conservatore della sale di lettura. Egli dimise tale carico nel 1760 per assumer quella di secretario della società delle arti, delle manifatture e del com-

mercio di fresco istituita. L'anno 1757 avea veduto uscir in luce la sua traduzione dei *Viaggi in Egitto ed in Nubia*, di Norden, in foglio ed in 8.vo, con le tavole originali, come pure l'edizione di *Select cases* ec., *Scelta di casi e consulti medici*, pel dottor Woodward, in 8.vo. Nel 1762 l'accademia delle scienze di Parigi e la società economica di Berna l'ammisero nel numero dei loro sozi corrispondenti. Morì il 23 settembre 1769 stimato tanto pe'suoi costumi che pel suo ingegno. Fu più d'una volta confuso con Tomaso Templeman, maestro di scrittura, dimorante a Saint'Edmund's Bury, dove morì il 2 maggio 1729, e ch'è autore di *Tavole intagliate che contengono i computi del numero di piedi quadrati e d'abitanti nei diversi regni del mondo.*

L.

TEMPLERI (Leven de). *Vedi* Leven.

TEMS. *Vedi* Dutems.

TENA (Luigi de), teologo, nato a Cadice verso la metà del decimosesto secolo, fece i suoi studi ad Alcalà con la maggior distinzione. I suoi condiscepoli gli assegnarono il primo luogo fra i *licenziati*. Insegnava filosofia nel collegio di santo Ildefonso, quando ottenne la laurea di dottore. Eletto a rettore dell'università, ne sostenne l'ufizio con tanta saggezza, che gli si conferì all'uscir di tale carica la seconda cattedra di teologia, e poco dopo la prima. Filippo II gli affidò l'amministrazione dei collegi reali. Questa pruova della reale munificenza verso de Tena fu segnita dalla sua elezione alla dignità di canonico teologale nel capitolo di Toledo, ed alla cattedra d'interpreto della sacra Scrittura. Divenne infino vescovo di Tortosa, e morì nel 1622. Scrisse: I. *Commentaria et Disputationes in Epistolam d. Pauli ad Haebraeos.* Quest'opera dedicata a Filippo III è stata ristampata a Londra, 1661, in foglio. Ecco il giudizio che ne dà Riccardo Simon: » Tena forma in occasione delle parole del suo testo un numero grande di quistioni; alcune servono ad illustrarlo, le altre ne sono affatto lontane. Siccome segue talora gli antichi comentatori e i compilatori del nono secolo, cade nei loro errori e tratta anche di cose poco importanti.... Le quistioni che propose ne'suoi preludi sono più importanti. Tratta dell'Epistola di san Paolo in generale, ed in particolare di quella indiritta agli Ebrei. È vero che non ha nulla dimenticato di quanto è stato detto dagli antichi scrittori sull'origine del nome di Paolo, e sul cambiamento di Saul in Paolo; ma tale esattezza di riferir tanti passi intorno a fatti che possono essere spiegati in poche parole, non è giudiziosa; ed il difetto regna in tutta l'opera di Tena il quale confonde insieme il forte col debole, anteponendo perfino talora le opinioni comuni a quelle che sono più verisimili. Viene poscia al testo di san Paolo, che spiega alla lettera, e si gitta su certe quistioni che fa nascere dal soggetto. Fra tante per altro se ne trovano alcune di utili, perchè illustrano non solo le parole dell'apostolo, ma ancora parecchie materie importanti alla religione" ; II *Isagoge in sacram Scripturam*, in foglio.

L—b—e.

TENCIN (Pietro Guerino di), cardinale, arcivescovo di Lione, nato a Grenoble il 22 agosto 1680, d'una famiglia di magistratura (1),

(1) Suo avo, suocero di Feriol, ricevitore generale delle finanze, morì in novembre 1705, primo presidente del senato di Chamberì (la Savoia era allora occupata dai Francesi), e gli fu successore in tale carica il padre del cardinale, soggetto del presente articolo (*Giornale di Verdun*, febbraio 1706, pag. 92).

entrò per tempo nell'aringo della chiesa, e fu educato dai padri dell'oratorio; ottenne il grado di licenziato nella Sorbona, fu priore membro di tale casa, e quivi prese la laurea dottorale. Creato gran vicario e grande arcidiacono di Sens, e provveduto dell'abazia di Vezelai, diocesi di Autun, ebbe a sostenere in quest'ultima qualità una lite che più tardi diede adito a'suoi nemici di presentarlo come simoniaco e confidenziario. La sua relazione col celebre finanziere Law, di cui ricevè l'abiura a Melun alla fine del 1719, fu assai utile alla sua fortuna; ma riverberò su di lui un po'di quella cattiva fama di cui godeva il finanziere (*Vedi* l'articolo di mad. di Tencin che sussegue). L'ab. Tencin fu nominato verso il tempo medesimo al vescovado di Grenoble; tale nominazione non ebbe effetto. Accompagnò il cardinal di Rohan a Roma nel 1721, e fu suo conclavista. Il cardinale fecegli concedere l'importante ufizio d'incaricato di affari per la Francia a Roma, e l'ab. Tencin sostenne tal incarico. Creato arcivescovo di Embrun, fu consacrato dal papa in persona a Roma il 2 luglio 1724. Il nuovo arcivescovo tornò in Francia, e prese parte ad una disposizione che gli attirò molte contraddizioni. Soanen vescovo di Senez dava che dire a'suoi colleghi con iscritti in favor dell'appello; si sollecitò che tenuto venisse un concilio della metropoli di Embrun, a cui Senez era soggetto. Il concilio s'aperse in effetto il 16 agosto 1727; vi si denunziò un'istruzione pastorale publicata l'anno precedente da Soanen, ed il 20 settembre fu condannata. Il vescovo di Senez fu sospeso dall'esercizio delle sue funzioni, e fu eletto un amministratore per la sua diocesi. Gli atti del concilio furono stampati a Grenoble nel 1728, in 4.to, e rispondono abbastanza a quanto si spacciò a quei tempi su tale assemblea. Ci basterà dire che i decreti di essa furono approvati dalle due podestà. Benedetto XIII confermò que'decreti con un breve del 17 decembre 1727; e scrisse di più due brevi assai lusinghieri all'arcivescovo. Il re si mostrò egualmente disposto a sostenere colla sua autorità le decisioni del concilio, e ne informò il prelato con una lettera. Infine un'adunanza di trenta vescovi, tenuta a Parigi, prese la difesa del concilio contro una Dissertazione di avvocati ch'erano stati indotti a prendere parte in tale affare. Ma allora Tencin trovossi esposto a tutti i colpi d'un partito che non aggredivasi impunemente. I libelli, le canzoni, le ingiurie, le facezie piovevano su lui da tutte parti. Ei tenne fermo contro la procella, e publicò una serie di pastorali, d'istruzioni e di lettere sugli affari della Chiesa; di tali scritti citeremo solamente i principali. L'arcivescovo scrisse sei lettere a Soanen, per giustificare le operazioni del suo concilio. Si scagliò contro i principii posti in campo da parecchi avvocati nei consulti in favore degli appellanti; fra altre bavvi una sua istruzione pastorale, del 26 gennaio 1731, contro una scrittura di quaranta avvocati, istruzione nella quale scopriva le insidie tese da tale scritto contro l'autorità della Chiesa e perfino contro l'autorità reale. Gli avvocati esageravano l'autorità del parlamento di Parigi, il quale per riconoscenza soppresse due pastorali dell'arcivescovo, ed una nuova pastorale di lui fu soppressa con decreto del consiglio del 24 settembre 1731. Egli vivamente lagnossi di un trattamento così severo, e non cessò di far conoscere gli scritti pericolosi; la Raccolta delle sue pastorali ne contiene contro la *Morale del Pater*, contro le *Memorie storiche e critiche di Mezerai*, contro le opere del vescovo di Montpellier (Colbert), contro quelle dell'abate Travers, contro la *Storia del con-*

cilio di Trento, di Le Courayer. Non noteremo qui che le *Memorie storiche e critiche su diversi punti della storia di Francia*, 1732, in 8.vo; tali *Memorie*, ch'erano in parte di Mezerai, furono publicate da Camusat (*Vedi* tale nome). I principii e l'intendimento dell'opera parvero il primo saggio di quelle idee che sconvolsero più tardi le basi della monarchia. L'arcivescovo di Embrun combattè con forza tali principii, e la sua Lettera pastorale del primo settembre 1732 fa conoscere la tendenza di tale libro. Il prelato avendo ottenuto la presentazione del pretendente d'Inghilterra, Iacopo III, pel cappello, fu eletto a cardinale il 23 febbraio 1739. Intervenne al conclave del 1740, nel quale aveva il secreto della corte, quantunque fosse l'ultimo dei cardinali francesi. Ricavette il titolo dei ss. Nereo ed Achilleo, e fù trasferito nell'anno medesimo all'arcivescovato di Lione. Rimase qualche tempo a Roma in servigio del re, e non prese possesso della sede di Lione in persona, che il 20 luglio 1742. Il cardinal di Fleury, che prezzava il suo ingegno, lo fece eleggere ministro di stato in quell'anno medesimo, e pretendesi che l'abbia indicato al re come colui che poteva succedere a sè; ma il cardinal di Tencin non si conservò in credito dopo la morte del primo ministro; abbandonò al tutto la corte nel 1752, ritirossi nella sua diocesi, dove si fece stimare per generose clemosine. Non prese nessuna parte nelle dispute tra il clero ed il parlamento nel 1754 e 1755. Una breve malattia lo tolse alla sua greggia il 2 marzo 1758. Comparve poco dopo una *Memoria per servire alla storia del cardinale fino al* 1743, 35 pag. in 12; ma tale scritto, in cui il prelato è molto malmenato, ispira poca fiducia. Le opere degli appellanti sono più sospette ancora, ed il fiele che vi traspare per entro, avverte di non prestar fede a quanto raccontano.

P—c—t.

TENCIN (Claudina Alessandrina Guerin de), sorella del precedente, nacque a Grenoble nel 1681. I suoi genitori la costrinsero a vestir l'abito di religiosa nel convento di Montfleury presso Grenoble. Dopo cinque anni di professione protestò contro i suoi voti, ed ottenne di passare come canonichessa nel capitolo di Neuville presso Lione. Con ciò avea fatto un gran passo verso la libertà: nè qui si trattenne. Avendo abbandonato Neuville, recossi a Parigi, dove i pregi del suo spirito e del suo volto le fecero molti e possenti amici. Fontenelle in ispecie prese vivissimo interesse alla sorte di lei, e sollecitò presso al papa un rescritto che la sciogliesse da ogni legame religioso. Il rescritto fu accordato; ma come si conobbe alla corte di Roma ch'era stato ottenuto mediante un'esposizione dei fatti poco esatta, non fu publicato. La de Tencin per altro fu restituita interamente al secolo. Incominciò ad occuparsi assai dell'avanzamento del fratello; e giunse ad ottenergli una fortuna rapida e luminosa. Essendo suo fratello uno dei capi del partito dei Costituzionari, ella mise tanto ardore nel sostenere la bolla *Unigenitus*, che il governo, temendo non i suoi discorsi infiammassero maggiormente gli odii già troppo accesi, le ordinò di ritirarsi per qualche tempo ad Orléans. Come il fratello, grandemente immischiossi nel famoso sistema di Law; e le operazioni di quel finanziere, che riuscirono fatali a tante sostanze, non nocquero a quella di mad. de Tencin. Mescendo sempre gli amori ai maneggi, ebbe dal cavaliere Destouches-Canon un figlio che fu il celebre d'Alembert. Il fanciullo, abbandonato sui gradini della piccola chiesa di s. Giovanni-lo-Rond, da cui gli derivò

uno de'suoi nomi, fu raccolto da una povera vetraia, che gli fu prodiga di tutte le cure della più tenera madre. Si pretese che mad. de Tencin volesse riconoscerlo quando il suo ingegno avevagli acquistato qualche fama, e ch'egli rifiutasse un così fatto tarde e sospetto contrassegno di amore materno, dicendo: *Non conosco se non una madre; essa è la vetraia.* L'aneddoto è falso; d'Alembert non fu mai nel caso di dire le parole che gli si pongono sul labro. Lafresnaye, consigliere nel gran consiglio, altro amante di mad. de Tencin, si uccise presso di lei con un colpo di pistola. Tale suicidio, avendo le apparenze d'un assassinio, ella fu condotta allo Châtelet, poi alla Bastiglia (22 aprile 1726), ed indi a poco messa in libertà. La seconda metà della sua vita fu così tranquilla e regolare quanto la prima era stata inconsiderata e tempestosa. Le piacque allora di radunare in sua casa il fior dei dotti e dei letterati. Tale adunanza era da lei chiamata il suo *serraglio* e le sue *bestie*; e tutti gli anni, per istrenne di capo d'anno, dava ad ognuno di quelli che la componevano due braccia di velluto per farsi un paio di calzoni. I corifei di tale società erano Fontenelle e Montesquieu. Quando questi publicò il suo *Spirito delle leggi*, ella ne prese un numero grande di copie che distribuì a'suoi amici, e diede così il primo impulso alla fortuna di quell'opera immortale. Benedetto XIV ebbe sempre amicizia per lei. Quand'era ancora il cardinal Lambertini, si teneva seco in non interrotto commercio epistolare, e dopo che fu papa, le mandò il suo ritratto. Ella morì a Parigi il 4 decembre 1749 in età d'anni 68. Il suo carattere non fu meno censurato de' suoi costumi. Vantavasi la sua dolcezza dinanzi all'abate Trublet. *Sì*, questi rispose, *se a lei mettesse conto di avvelenarvi, ella sceglierebbe il veleno più dolce.* Duclos che l'aveva molto conosciuta la loda pel suo disinteresse: » Ella considerava, dic'egli, » il denaro come un mezzo di riuscire, e non come lo scopo degno » di soddisfarla; non voleva le ricchezze se non se pel fratello ". Duclos parla pure con lode del suo spirito: » Non potevasi, son sue parole, averne di più; ed ella mostrava sempre di avere quello della persona con cui doveva trattare ". I suoi romanzi eran non solo pieni di spirito, ma altresì di affetto e d'ingegno. Il suo capolavoro è il *Conte di Comminges*. Labarpe, dopo di aver pagato un giusto tributo d'ammirazione al romanzo della *Principessa di Clèves* di madama Lafayette, dice: » Non fu dato » che ad un'altra donna di dipingere, un secolo dopo con eguale fortuna, l'amore che lotta contro gli » ostacoli e la virtù. Il *Conte di Comminges* può essere considera» to come il riscontro della *Principessa di Clèves* ". L'*Assedio di Calais* è meno regolare; ma la lettura è forse attraente ancor più. Credesi che fosse fatto per iscommessa, e per dimostrare che un romanzo poteva esattamente incominciare là dove molti altri finiscono. Le *Disgrazie dell'amore* destano quell'interesse tenero e doloroso che il titolo promette. Gli *Aneddoti della corte e del regno di Odoardo II re d'Inghilterra*, altro romanzo di madama di Tencin, lasciato da lei imperfetto, fu compinto da madama Elia di Beaumont, autrice delle *Lettere del marchese di Roselle*. Si affermò che d' Argental e do Pont de Veyle, nipoti di madama Tencin, avessero molto contribuito alle opere della zia, se pure non le avessero interamente composte. Si cita la testimonianza d'una dama, la più vecchia amica di d'Argental, la quale fu un giorno da lui colta mentre struggevasi in lagrime alla lettura del *Conte di Comminges*,

ed a cui egli confessò d'essere l'autore del romanzo, ma che lo aveva ceduto alla zia per non offendere le convenienze del suo stato. Infine assicurasi che siensi trovate nelle carte di d'Argental parecchie pagine del romanzo intitolato gli *Aneddoti della corte e del regno di Odoardo II*, scritte di sua mano e tutte cancellature. Ci limiteremo a riferir tali fatti, lasciando ad altri la cura di darne sentenza. Le opere di madama di Tencin furono più volte stampate. Vennero unite a quelle di madama Lafayette nell'anno 1786, 7 volumi in 12 piccolo. Tale raccolta, aumentata di due romanzi di madama de Fontaine, fu ristampata in 5 volumi in 8.vo, Parigi, 1804, con Notizie e con un Saggio sui romanzi, dall'autore del presente articolo; poscia in 4 volumi in 8.vo, Parigi, 1808; e infine in 5 volumi in 8.vo, Parigi, 1825, con notizie molto istruttive e frizzanti di Jay ed Etienne (1).

A—G—R.

TENDA (RENATO DI SAVOIA, conte DI), era figlio naturale di Filippo II, duca di Savoia (*Vedi* tale nome), e d'una dama piemontese. Il duca Filiberto, detto il Bello, suo fratello, gli fece spedir lettere di legittimazione, e lo insignì nel 1500 della carica di luogotenente generale. Pel suo matrimonio con Anna Lascaris ebbe la contea di Tenda, da cui prese il nome. Accompagnò Luigi XII nel 1502 a Genova, e si recò poscia a Roma per far confermare dalla santa Sede la sua legittimazione. Margherita d'Austria, seconda moglie di Filiberto, aveva concepito avversione per Renato, da che ebbe sospetto della sua inclinazione per la Francia. Fece annullare dall'imperatore l'atto della sua legittimazione; e Filiberto, amareggiato da tale affronto, lasciò la corte di Savoia, e si ritirò presso la duchessa d'Angoulême, sua sorella. Il suo allontanarsi fu colore a Margherita d'Austria per appagare il suo odio. Una sentenza del senato di Chamberì dichiarò Renato reo di lesa maestà; e tutti i suoi beni furono confiscati. I suoi maneggi per ottenerne la restituzione essendo riusciti vani, non esitò più a mettersi agli stipendi della Francia. Creato governatore e siniscalco di Provenza nel 1506, giunse al più alto favore sotto il regno di Francesco I., suo nipote. Quando esso principe calò in Italia, ebbe commissione di fare una leva straordinaria nella Svizzera; ma non ne venne a capo per gli ostacoli che gli suscitò il famoso cardinale Schinner (*Vedi* tale nome); e raggiunse il re nel campo sempre mai celebre di Marignano (*V.* FRANCESCO I.). Fu più fortunato in un secondo tentativo che fece presso i Cantoni, ed ottenuti alcuni rinforzi, li condusse a Lautrec. Nell'oppugnazione della Bicocca non risparmiò nulla per moderare l'impazienza che avevano gli Svizzeri di venire alle mani » impiegando, dice Brantôme, verso di essi le più dolci ed » oneste parole per far temporeggiare; ma essi nol vollero mai, » e convenne dar la battaglia, che » perderono (1) ". Quantunque si avesse il sospetto non irragionevole che fosse complice delle trame del-

(1) Fu stampato nel 1790: I. Le *Lettere del cardinale di Tencin e della marchesa di Tencin sua sorella*, 1 volume grande in 8.vo, publicato per cura di G. B. de la Borde (*Vedi* tale nome). Soulavie ebbe parte a tale edizione; il che non è un titolo di raccomandazione. II. *Memorie secrete di mad. di Tencin, suoi teneri legami con Ganganelli o la felice scoperta relativamente a d'Alembert*, due parti in 8.vo, che si attribuiscono all'abate Barthelemy, di Grenoble, non già l'autore del *Viaggio del giovane Anacarsi*. Apocrife o no, le *Memorie secrete* non furono ancora ammesse in nessuna edizione delle opere di mad. di Tencin (*V.* Andrea FRERY).

A. B—T.

(1) *Vite dei capitani francesi*, II, 195, ediz. del 1740.

la duchessa d'Angoulême contro il contestabile di Borbone, si assunse con La Palice d'arrestare tale principe; ma questi loro fuggì (*V.* Borbone). Non guari dopo, Renato ripassò le Alpi con Francesco I. Si acquistò somma gloria nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525); ma vi ricevè varie ferite gravi. Tratto di mezzo ai morti, respirando appena, fu trasportato a Pavia, dove tutti i mezzi impiegati per salvarlo non valsero che a prolungare le sue pene d'alcuni giorni. » Era » in concetto, dice Brantôme, di » forte capitano ed accorto “. Guichenon ha publicato la Vita di tale principe nella *Storia genealogica della reale casa di Savoia.*

W—s.

TENDA (Claudio di Savoia, conte di), figlio del precedente, nato ai 17 di marzo 1507, entrò di buon'ora nell'aringo delle armi, e si trovò con suo padre nella battaglia di Pavia, dove fu nel numero dei prigionieri. Reduce in Francia, ottenne la carica di colonnello degli Svizzeri, ed accompagnò Lautrec (*V.* tale nome) nella sua spedizione di Napoli, » in cui, dice Brantôme, seppe conservar sempre ed ottimamente le sue genti nell'obbedienza e nel loro dovere verso il re “. Essendo succeduto a suo padre nell'impiego di governatore e siniscalco di Provenza, respinse le aggressioni di Carlo Quinto, ed avendolo inseguito nella sua ritirata, riportò su lui diversi vantaggi. Superiore al suo secolo pe'suoi lumi, il conte di Tenda vide la cagione delle turbolenze da cui la Provenza ora agitata nell'ambizione, nella cupidigia e nella vendetta. Compiangeva gli uomini semplici che il zelo della religione o le illusioni dell'errore rendevano sanguinari; ma puniva i capi fanatici o ambiziosi che fomentavano la discordia, qualunque fosse la bandiera che seguivano.

(*Stor. gen. di Provenza*, per Papon, IV, 196). La sua opposizione al sanguinoso decreto contro gli abitanti di Meriudol (*V.* Oppède) lo fece accusare di favoreggiar i protestanti; ed i suoi nemici furono abbastanza potenti per farlo sospendere dal suo uficio; ma il re Enrico II fu sollecito a ristabilirvelo. Continuò a sottrarsi all'influenza dei partiti, mostrandosi rigoroso a vicenda contro gli Ugonotti sediziosi e ribelli e contro i falsi cattolici. Con la prudenza e fermezza, dice lo storico ora citato, avrebbe represso le turbolenze in Provenza, se la corte non le avesse alimentato con la sua debolezza. L'editto del 1562 avendo permesso il libero esercizio del culto riformato, il conte di Tenda, per assicurarne l'esecuzione, tenne di dover allontanare da tutte le incombenze municipali coloro che si erano mostrati oppositori de'pacifici provvedimenti. Non ci voleva di più per ridestare, sospetti sulla sua credenza (1). Accusato d'essere capo degli Ugonotti, fu obbligato per calmare i cattolici di associarsi nell'uficio di governatore il conte di Sommerive, suo figlio del primo letto. Questi, cogliendo l'occasione di vendicarsi delle mortificazioni che gli faceva provare Francesca di Foix, sua matrigna, levò truppe e forzò suo padre ad esiliarsi in Piemonte. I disordini da cui la Provenza fu straziata obbligarono la corte a richiamar il conte di Tenda, ma egli morì improvvisamente a Cadranache ai 23 d'aprile 1566. » Il conte di Tenda, dice un autore contemporaneo, era buono, di retto animo, giusto e ragionevole, nemico dell'oppressione e della tirannia,

(1) Alcuni storici hanno lasciato trapelare dei dubbi sulla cattolicità del conte di Tenda; ma l'abate Papon, di cui la testimonianza non può essere sospetta, afferma che *non fu mai protestante*.

fedele servitore del re ed amico del povero popolo."

W—s.

TENDA (Onorato di Savoia, conte di Willars e di), fratello cadetto di Claudio, nacque nel 1509, si segnalò di buon'ora per coraggio nelle differenti guerre che la Francia ebbe a sostenere. Nel 1553 si chiuse in Hesdin, assediato dal principe Emanuele Filiberto, poi duca di Savoia (*V.* tale nome), e vi militò come volontario. Fatto prigioniero, fu condotto dinanzi ad Emanuele, il quale tentò invano d'attirarlo al servigio di Spagna. Ricevè due ferite gravi nella battaglia di san Quintino; il che non gli impedì d'introdursi con trecento uomini in Corbia, dicendo a quei che il volevano rattenere, che dopo una giornata sì funesta, un buon Francese non poteva aspettare d'essere guarito per ritornare a combattere. La sua intrepidezza salvò la città. Creato luogotenente generale in Linguadoca (1560), impiegò inutili rigori contro i protestanti, di cui le doglianze obbligarono la corte a richiamarlo. Ottenne, nel 1562, il comando d'una porzione dell'esercito reale, acciò i protestanti dalla Turenna, e d'accordo col maresciallo di Saint-André fece l'assedio di Poitiers. Si segnalò con nuove imprese a S. Dionigi ed a Moncontour, dove salvò la vita al duca d'Angiò, poi Enrico III. Eletto luogotenente generale della Guienna, nel 1570, ottenne l'anno appresso il bastone di maresciallo; successe nella carica d'ammiraglio allo sfortunato Coligni. Enrico III lo decorò, uno de'primi, dell'ordine dello Spirito Santo. Avendo rinunciato al governo della Guienna a cagione delle sue infermità, morì a Parigi nel 1580. Il *ritratto* d'Onorato conte di Tenda è stato intagliato da Boudan, in 4.to.

W—s.

TENDA (Gaspare di), letterato, discendeva da Claudio, conte di Tenda, di cui precede l'articolo, per parte di Annibale, suo figlio naturale. Nacque, nel 1618, a Manne in Provenza, piccola città di cui suo padre era governatore. Avendo scelto il mestiere delle armi, servì con distinzione nel reggimento di Aumont, ed impiegò i suoi ozi nella coltura delle lettere. Il desiderio di perfezionare le sue conoscenze avendolo condotto in Polonia, vi fu rattenuto dalla regina Luigia-Maria Gonzaga, che lo fece intendente della sua casa. Ottenne altresì l'impiego di soprantendente della casa del re Casimiro (Giovanni), di cui meritò tutta la fiducia, e col quale ritornò in Francia allorchè esso principe ebbe rinunciato al trono (*V.* Casimiro). Gaspare di Tenda tornò più tardi in Polonia col vescovo di Marsiglia, poi cardinale di Janson (*V.* tale nome), il quale, eletto ambasciatore presso la dieta, condusse a fine l'elezione del grande Sobieski. Reduce da tale legazione, Gaspare fermò stanza a Parigi, dove morì agli 8 di maggio 1697, in età di settantanove anni. Ha publicato sotto il nome di l'Estang: I. *Trattato della traduzione*, o regole per imparare a tradurre la lingua latina e la lingua francese, cavate da alcuni dei migliori traduttori, Parigi, 1660, in 8.vo. L'abate di Marolles, punto dal giudizio sfavorevole che Gaspare pronunciò delle sue numerose versioni, publicò alcune *Osservazioni* su tale opera, in fronte alla sua traduzione in versi delle *Opere* di Virgilio. Secondo l'abate Goujet (*Bibl. franc.*, 1, 207), non si aveva veduto ancora nulla di meglio nè di più compiuto su tale materia; ma tale opera è affatto inutile, soprattutto dopo i *Principii della traduzione* per Ferry de Saint-Constant; II *Relazione storica di Polonia*, contenente il potere de'suoi re, la loro

elezione ed incoronazione; i privilegi della nobiltà; la religione, la giustizia, i costumi e le inclinazioni dei Polacchi, Parigi, 1688, 1697, in 12, sotto il nome di *Hauteville* (1). Tale opera contiene curiose particolarità, e può ancora essere utilmente consultata.

W—s.

TENIERS (Davide), detto il *Vecchio*, pittore fiammingo, nato in Anversa nel 1582, fu prima allievo di Rubens, e cominciò dal fare grandi quadri, che ebbero alcuna voga; ma essendosi recato a Roma, al fine di perfezionarvisi nella pittura storica, contrasse l'amicizia di Adamo Elzheimer, detto *Tedesco*, di cui le opere, perfette nel loro genere di piccolezza, erano allora in credito; e, nonchè esercitarsi nel grande stile, come aveva divisato, non dipinse più che figure di piccola proporzione. Reduce in Anversa, dopo dieci anni d'assenza, s'applicò a dipingere la natura fiamminga nella sua grottesca semplicità, e riuscì particolarmente a rappresentare scene rustiche. Si hanno del suo pennello gruppi di beoni e di fumatori, ciarlatani, laboratori di chimica, scene caserecce di famiglie rustiche, ec. I costumi locali ed il vestiario vi sono scrupolosamente osservati. Il suo disegno è piuttosto corretto; pennelleggia con mano ferma e spiritosa; ed i dilettanti più esercitati distinguono difficilmente le sue opere da quelle di suo figlio, Davide Teniers detto il Giovane, che ha nondimeno maggiore celebrità (*V.* l'articolo seguente). Quindi è che il quadro del Museo reale a Parigi, rappresentante un suonatore di cornamusa, era stato lungo tempo posto sotto il nome di Teniers il Vecchio nei cataloghi, e che oggidì anche i più abili intendenti sono discordi d'opinione in tale proposito. Quelli che si vantano d'una sagacità tutta particolare, ragionano così sulla differenza che credono di trovare tra i due Teniers: il padre, secondo essi, ha un po' meno di finezza nel pennelleggiare e di freschezza nel colorito. I suoi compartimenti sono meno belli, le sue attitudini non così bene scelte; ma da un altro canto, *potrebbe darsi anche che prevalesse a suo figlio per la forza e pel calore delle tinte.* Si sa quale grado di fiducia meritino in generale tali sorta di paralleli. I soli quadri di Teniers il Giovane, che non possono realmente dar luogo a nessuno abbaglio, sono quelli che fece vivendo suo padre; hanno quasi tutti questa indicazione: *David Teniers Junior.* In ultimo risultato, se il pittore che è l'oggetto di questo articolo è locato meno alto di Teniers il Giovane nella stima dei dilettanti, è forse per effetto d'una di quelle numerose preoccupazioni di cui si spiega difficilmente la causa; ed è certo almeno che il padre ha avuto il merito d'inventare la sua maniera, di cui il figlio non è stato in seguito che l'abilissimo imitatore. Teniers il Vecchio morì nella sua città natia l'anno 1649, in età di 67 anni.

F. P—t.

TENIERS (Davide), detto il *Giovane*, figlio ed allievo del precedente, nacque in Anversa nel 1610. Parecchi biografi pretendono che lasciasse l'officina di Teniers il *Vecchio* per quella di Adriano Brauwer, e che fosse altresì discepolo di Rubens. Altri aggiungono che fu anch'egli allievo di Elzheimer; ma tali fatti, quantunque d'una debole importanza, sono negati come altrettante imposture da Dezallier-Dargenville, di cui l'onore sembra interessato a provare che il figlio non ebbe mai altro maestro che suo padre. La verità è, che

(1) Per inavvertenza venne indicato tale nome come quello dell'autore nell'articolo Hauteville.

nel momento de' suoi primi saggi nell'arte, Teniers il Giovane imitava alternamente e con una meravigliosa abilità i più dei pittori del suo tempo, d'onde si poteva di fatto arguire che fosse alternamente stato scolare ora dell'uno ora dell'altro. Tale sua particolare abilità fu il suo primo fondamento di riputazione in Anversa per cui soprannominato venne il *Proteo* o la *Simia* della pittura. Trovandosi un giorno in un'osteria del villaggio d'Oyssel, s'avvide, nel momento d'uscire, che non avea di che pagar l'oste. Fece accostare un orbo che sonava il piffero, lo dipinse, ed ebbe la fortuna di vendere tre ducati il suo quadretto ad un viaggiatore inglese (1), che si era fermato nell'osteria per cambiare di cavalli. Molto avventurosamente Teniers conobbe assai di buon'ora la necessità d'essere qualche cosa più che un facitore di pasticci; e, dopo ch'ebbe copiato con una esattezza sorprendente tutta la galleria dell'arciduca Leopoldo-Guglielmo, dopo ch'ebbe composto una quantità di quadri in cui la maniera del Tintoretto e di Rubens era riprodotta a segno d'ingannare gli occhi più esercitati, deliberò fermamente di non imitare più che la natura. Da tale epoca soltanto incomincia la sua vera gloria. La vita di Teniers fu poco feconda d'avvenimenti. La dolcezza de' suoi costumi e la regolarità della sua condotta gli ottennero la stima di tutti i suoi compatriotti. L'arciduca Leopoldo lo fece suo gentiluomo di camera; la regina Cristina gli donò il suo ritratto con una catena d'oro; il principe don Giovanni di Austria volle essere suo scolare (1); finalmente, il re di Spagna, il principe d'Orange, il conte di Fuensaldagna ed il vescovo di Gand, l'onorarono d'una protezione che non lasciò d'esser utile a' suoi interessi. Non vi fu che Luigi XIV che non conobbe o non volle apprezzare il merito di tale pittore. Un giorno che il suo cameriere aveva finito di collocare ne' piccoli appartamenti alcune scene fiamminghe di Teniers, il monarca gridò vedendole: *Levate via quelle figuracce*. La gravità naturale, i sentimenti elevati di Luigi XIV ed il suo gusto deciso pel grande in ogni genere, spiegano a sufficenza la sua preoccupazione contro quadri in cui non vedeva che la troppo perfetta imagine d'una natura triviale. Noiato delle numerose visite che gl' impedivano di lavorare, Teniers lasciò la sua città natia per ritirarsi nel villaggio di Perth, tra Malines ed Anversa; divisava di studiarvi più da vicino i costumi e le abitudini dei paesani cui amava di rappresentare; ma tale ritiro campestre divenne in breve, con suo grande rammarico, il convegno di tutta la nobiltà del paese; ed è osservabile che quegli di tutt'i pittori fiamminghi di cui le opere sono le più popolari, fu altresì quegli che visse più abitualmente con le alte classi della società. Si racconta che, indotto dalla speranza di vendere i suoi quadri meglio che non aveva potuto fare sino allora, si fece spacciare per morto, e che, mediante tale stratagemma, di cui sua moglie ed i suoi figli erano compartecipi, fece un considerevole guadagno; ma benchè tale aneddoto abbia somministrato a Gius. Pain e Bonilly argomento ad un *vaudeville* rappre-

(1) Tale viaggiatore era il lord Falton: egli conservò lunga pezza tale quadro che gli intendenti s'ostinavano a riguardare come il capolavoro di Teniers, ma gli fu rubato. E' stato rinvenuto in Persia nel 1804 dal colonnello Dikson, con varie altre composizioni dello stesso autore.

(1) Si narra anzi che dopo d'aver alloggiato alcuni mesi presso Teniers, esso principe dipinse di sua mano uno de'figli del suo albergatore.

sentato nel 1800 col titolo di *Teniers* (1), è permesso di metterlo in dubbio: si narra la stessa cosa di Rembrandt, e ciò è più verosimile. Avaro ed anche dedito alla crapula, Rembrandt doveva essere più capace di Teniers d'impiegare simili mezzi. Nessun pittore superò, anzi non uguagliò Teniers il Giovane, nella facilità e leggerezza del pennello; nessuno ebbe un sentimento più intimo e più pronto della verità. Non solo ha saputo rappresentare a perfezione la forma grottesca ed il vestiario dei contadini del suo paese; ma dipinse con un'aggiustatezza d'espressione e con un'ingenuità ammirabili l'azione della loro fisonomia, i loro costumi, le loro passioni, i loro caratteri individuali e fino la minima delle gradazioni che costituiva tra que' rustici la diversità delle fortune e delle condizioni. Reynolds si rammarica che Teniers non abbia impiegato in soggetti nobili l'eleganza e la precisione del suo pennello. Tale osservazione ci sembra mal fondata. Teniers, secondo ogni apparenza, non sarebbe stato che un pittore mediocre in un genere in cui tale eleganza e tale precisione non avrebbero mai potuto supplire al genio innato delle belle forme e del grande stile: è come se si desiderasse che Vadé, il quale verseggiava novelle e lubriche canzoni popolari con tutta l'eleganza del genere, avesse impiegato il suo talento a comporre un eroico poema. Le sue tinte sono vere e ricche. Gli accadde talvolta di dare nel grigio, cercando più che non doveva quell'armonia di luce argentina che si aveva sovente ammirata nelle sue opere. Una sola osservazione che gli fece in tale proposito Rubens, in breve l'emendò di tale lieve difetto. I suoi paesi, in generale, non sono d'un'eccellente scelta, almeno rispetto alla ricchezza dei siti e delle prospettive; ma hanno nel più alto grado, come le sue figure, il merito della verità locale. Non si saprebbe troppo sorprendersi del talento con cui sapeva illuminarli, e fare in alcuna guisa sentire la fluidità dell'aria. I suoi gruppi altronde sono connessi con arte, il suo disegno ha della finezza, e non lascia nulla desiderare dal lato dell'esattezza. La rapidità della sua esecuzione era prodigiosa. V'ha taluno de'suoi quadri più stimati, che non gli è costato più d'un giorno di lavoro. Laonde diceva ridendo che per raccogliere tutte le sue opere farebbe d'uopo una galleria lunga due leghe. Gli intendenti fanno un particolar conto de'suoi *Dopo-cena* com'ei chiamava le piccole composizioni che si dilettava di dipingere la sera come per ricreazione, e che erano limpide in ogni lor parte. Vi si ammirava soprattutto l'intelligenza con cui sapeva staccare tutti gli oggetti, rappresentare tutte le distanze senza nessuno dei sussidi che i pittori ordinari cercano nei contrasti. Il Museo reale di Parigi possiede quattordici quadri di tale artista, tra i quali si notano particolarmente le *Opere di misericordia*, il *Figliuol prodigo*, una *Tentazione di sant'Antonio*, la *Caccia dell'aghirone*, il *Suonatore di cornamusa* e le *Nozze villane*. Le altre sue opere sono sparse con profusione in Inghilterra, in Olanda, in Germania, e tuttavia si sostentano sempre nel commercio ad un altissimo prezzo. Teniers ha altresì lasciato dei disegni a matita nera, che sono egualmente ricercati dai raccoglitori. Que' che veggonsi oggidì nella galleria d'Apollo, nel Museo di Parigi, rappresentano una festa rustica ed una brigata di

(1) Un dramma col medesimo titolo è stato recitato nel teatro di Monaco (*Vedi* il *Magazzino enciclop.*, 1807, VI, 394 e 1800, VI, 126.

fumatori. Le stampe tratte dalle opere di tale pittore sono innumerevoli. Le più sono lavoro della punta picoante e spiritosa di Lebas, il quale si era perfettamente penetrato dello spirito del modello. Teniers ha anche intagliato ad acquaforte alcuni de' propri dipinti. Una parte della sua Raccolta è stata pubblicata col titolo di *Theatrum pictorium*, Anversa, 1658, 1660, 1684, 245 tav.; ed in francese, 1755, in fogl., intitolata: *Il Grande gabinetto di quadri* dell'arciduca Leopoldo Guglielmo, dipinto da maestri italiani, e disegnato da Davide Teniers. Quest' abile pittore morì a Brusselles, nel 1694, in età di ottantaquattro anni. Era stato eletto direttore dell'accademia d'Anversa nel 1644. — Non faremo che mentovare qui Abramo Teniers, il quale fu, del pari che suo fratello il Giovane, nel numero degli allievi del primo Teniers. Abramo copiava con bastante esattezza la natura; ma non avendo nè la facilità d'esecuzione, nè la viva imaginazione degli altri due, non si elevò che di rado al di sopra della mediocrità.

F. P—T.

TENISON (Tomaso), teologo anglicano, arcivescovo di Cantorberì, nacque a Cottenham, nella contea di Cambridge, ai 29 di settembre 1636. Dopo ch'ebbe incominciato gli studi nelle scuole di Norwich, entrò nel collegio del *Corpus-Christi*, a Cambridge, dove fu ricevuto come sozio (1). Vi studiò altresì la medicina. Durante il protettorato di Cromwell, rimase sempre ligio alla causa reale ed alla chiesa stabilita. Nel 1659 fu ordinato dal vescovo di Salisbury, ma tenne la sua ordinazione segreta fino alla restaurazione. Il vescovo ed il capitolo d'Ely lo preposero, nel 1665, alla parrocchia di Sant'Andrea Maggiore, dove si rese assai benemerito in tempo del flagello della peste. In attestato della loro riconoscenza, i suoi parrocchiani gli decretarono una medaglia d'oro. Nel 1667, il conte di Manchester gli procurò un rettorato, e lo elesse suo cappellano. Nel 1670 Tenison publicò la sua prima opera. Divenuto cappellano del re, si dottorò in teologia nel 1680, ed ottenne il vicariato di san Martino dei Campi (*in-the-fields*) a Londra. Fondò in quella parrocchia una scuola gratuita, e le fece dono d'una libreria piuttosto considerabile. L'inverno rigoroso del 1683 servì per far manifesto il suo amore verso i poveri. Si afferma che distribuì loro più di treceuto lire di sterlini. Nel 1689 Guglielmo e Maria lo crearono arcidiacono di Londra, e, due anni dopo, vescovo di Lincoln. Nel 1693 divenne arcivescovo di Dublino; e l'anno appresso successe a Tillotson sulla sede di Cantorberì. Possedeva tutta la fiducia del re Guglielmo, il quale mancò di rado d'iscriverlo tra i lord-giustizieri del regno, principalmente quando gli affari lo astringevano ad assentarsi. Dopo la morte della regina Anna, Tenison fu uno dei reggenti della Gran Brettagna fino all'arrivo di Giorgio I. Fu desso che lo incoronò a Westminster ai 20 d'ottobre 1714. Morì nel palazzo di Lambeth ai 4 di dicembre 1715. Tale prelato aveva più dottrina che criterio. Swift diceva di lui, ch'era *pesante e caldo come un ferro da sarto*. Quantunque abbia scritto molto in favore della chiesa anglicana, si dubita, tra i teologi della sua comunione, che l'abbia giovata efficacemente (1). Le opere di Tenison su-

(1) Il dottore Aikin, che cita per sua autorità la grande *Biografia britannica*, dice che Tenison nacque nel 1630, ch'era figlio del rettore di Mondelsey in Norfolk, e che studiò nel collegio Benet a Cambridge.

L.

(1) L'arcivescovo di Cantorberì era generalmente stimato per la sua moderazione e le altre sue virtù. Fu desso che l'infelice duca

no: I. *The Creed of Mr. Hobbes examined, in a feigned conference between him and a student in divinity*, 1670, in 8.vo. È la sua prima opera. Sembra che l'abbia scritta per ribattere l'opinione invalsa, che fosse propenso al sistema di Hobbes; II *Discourse of idolatry*, 1678, in 8.vo; III *Baconiana*, 1679, in 8.vo. Il rispettabile Emery, superiore del seminario di san Sulpizio, ha fatto un grand'uso di tale raccolta nel *Cristianesimo di Bacone*, e principalmente nella Vita di quell'illustre cancelliere; IV Sei Conferenze *concerning the Eucharist, wherein is showed, that the doctrine of transsubstantiation overthrows the proofs of Christian religion*, Londra, 1687, in 4.to. È una traduzione dell'opera di La Placetta, intitolata: *Trattato dell'autorità dei Sensi contro la Transustanziazione*. Tenison publicò tale versione per far seguito ad una conferenza che aveva avuta con Andrea Pulton, gesuita savoiardo, nella quale, secondo l'uso, ognuno credè d'aver riportato la vittoria; e ad altri trattati polemici che aveva scritti contro qual religioso; V *The incurable Scepticism of the Church of Rome*, con tre altri trattati, Londra, 1689, in 4.to. È pure una traduzione *del Trattato del Pirronismo della Chiesa romana*, di La Placette. Questi due teologi affermano che la fede della Chiesa romana non può esser piena, pura ed inalterabile, perchè v'ha incertezza in essa intorno al giudice delle controversie, e perchè non si saprebbe determinare quando il papa abbia parlato *ex cathedra* o quando il concilio è perfettamente ecumenico; VI 1.° *The Difference between the Church of England and the Church of Rome*; 2.° *an Examination of Bellarmine's tenth note of holiness of life*, Londra, 1687, in 4.to. Il secondo scritto merita di essere esaminato in un tempo in cui si discute la canonizzazione del dotto cardinale Bellarmino; VII *The protestant and popish ways of interpreting Scripture, impartially compared*, Londra, 1689, in 4.to; VIII Sette Discorsi recitati e stampati in diversi tempi, tra i quali si osserva quello che predicò al cospetto della regina, ai 22 di febbraio 1690, *contro l'assurdo dell'ateismo*; IX *A Letter to the archdeacon and the rest of the Clergy of St. David's*, Londra, 1703, in 8.vo. Tenison è altresì autore di parecchi Sermoni, d'alcune Lettere e di diversi Trattati di cui non istimiamo opportuno di far parola.

L—B—E.

TENIVELLI (Carlo), biografo, nato a Torino nel 1756, diede per tempo non dubbi segni d'un talento distinto. Fece il corso delle belle lettere nell'università di quella città; ed i consigli nonchè l'esempio di Denina gl'ispirarono del genio per la storia. Il prefato professore lo riguardava come il suo migliore allievo; e fu udito dire che nessuno possedava in più numero le qualità necessarie ad uno storico. Terminati gli studi, Tenivelli ottenne la cattedra di rettorica nel collegio di san Giorgio, nel Canavese. Colà ebbe tra i suoi uditori Botta, l'autore della Storia d'Italia. Chiamato poco dopo col medesimo oficio a Moncalieri, approfittò della vicinanza della capitale per raccogliere materiali nelle biblioteche, e

di Monmouth scelse per prepararlo a ricevere il fatal colpo; fu pur desso ch'ebbe ad assistere la regina Maria ne'suoi ultimi momenti, e che recitò la sua orazione funebre. Il vescovo Ken, allora spossessato, gli rimproverò di non aver colto tale occasione per far conoscere a sua maestà quanto ella avesse mancato al rispetto che doveva a suo padre, consentendo a portare una corona a lui strappata. Sotto il regno di Guglielmo, la riputazione di tolleranza di cui godeva Tenison lo aveva fatto scegliere per cooperatore nel ritoccare la liturgia con la mira di produrre un'unione di tutti i dissidenti della chiesa anglicana.

L

publicò alcune notizie biografiche sopra illustri Piemontesi: non erano esse che il preludio d'un'opera grande cui meditava, e che doveva servire di continuazione alle raccolte di Muratori. Tenivelli non si preparava soltanto a tale lavoro con ricerche numerose fatte negli archivi, ma altresì con viaggi nelle principali città dell'Italia. Reduce da una gita in Toscana, si era più che mai applicato a'suoi studi, allorchè in varie parti del Piemonte si manifestarono de' moti sediziosi. A Moncalieri principalmente si commisero i più colpevoli eccessi; e per un'incoerenza, che non è senza esempio nelle rivoluzioni popolari, si forzarono gli uomini più pacifici a prender parte in tali disordini. Un numeroso stuolo di ribelli accerchiò la casa del professore; e con le loro grida e minacce l'obbligarono a seguirli sulla publica piazza, per parlarvi in *lode del popolo* e *contro la tassa dei commestibili.* Tenivelli, non meno semplice che eloquente, improvvisò su tali temi, senza prevedere il rischio che v'era a piegare al capriccio della moltitudite. Convien leggere nella *Storia d' Italia* (lib. XI) il ritratto che Botta fa del suo compatriotta e maestro per credere ad una tale semplicità per parte d'un uomo sì illuminato. Senza tale testimonianza sarebbesi in diritto di dubitare dei lumi di Tenivelli. Il re di Sardegna ne giudicò diversamente, ed il misero storico, mandato dinanzi ad un consiglio di guerra, fu condannato al sopplizio. Quando gli fu letta la sentenza, Tenivelli non mutò nè fisonomia nè favella. Dopo di essersi raccolto un istante, scrisse a sua sorella raccomandandole l'unico suo figlio. Poi esaminando i motivi della sua condanna, e ricordando ciò che fatto e scritto aveva, e specialmente le cose che divisava di fare e di scrivere per la gloria d'una patria già illustrata con le sue opere e onorata con le sue virtù, dimentico del dolore ch'era in lui sì naturale, compose un'ora prima di morire un sonetto caldo di estro poetico e d' indignazione contro i suoi persecutori. Condotto sulla piazza di Moncalieri, morì trafitto da palle, ai 17 di maggio 1797. La sua opera è intitolata: *Biografia piemontese*, Torino, 1784-1792, 5 volumi in 8.vo, contenente quaranta Notizie o quattro *Decadi*.

A—G—S.

TEN-KATE (Lamberto), filologo, nato in Amsterdam ai 23 di gennaio 1674, e morto celibe, nella stessa città, ai 14 di decembre 1731, è certamente quegli che con Baldassare Huydecoper (*Vedi* tale nome), ha meglio meritato del sistema gramaticale ed etimologico della lingua olandese, mettendolo nella sua vera luce. Da giovane si era applicato alla nuova filosofia di Newton, e non trascurò in pari tempo le lingue dotte: ma la sua lingua materna fermò principalmente la sua attenzione, e si occupò della sua origine e delle sue regole con zelo infaticabile. Il primo frutto de'suoi lavori comparve nel 1710 col titolo di *Relazione tra la lingua gotica e la lingua olandese*; ma l'opera che pose il suggello alla riputazione di Ten-Kate fu la sua *Introduzione alla cognizione di ciò che v'ha di più rilevato nella lingua olandese*, Amsterdam, 1723, 2 volumi in 4.to. L'analogia dello lingua olandese con gli antichi idiomi meso-gotico, franco-tentonico, anglo-sassone; l' investigazione del vero senso d'ogni parola, fondata sulla regolarità delle derivazioni; la soppressione dell'alfabeto olandese delle lettere q, x ed y, sono, tra infinite altre cose, le più osservabili in tale dotta opera, divenuta in eminente grado classica. *Vedi* Ypey, *Storia della lingua olandese*, pag. 539 e seg.; Siegenbeek, *Della ricchezza e dell'ec-*

cellenza della lingua olandese, pag. 125 e seg. Ermanno Tollio ha celebrato, da estimatore degno, i meriti di Ten-Kate verso la sua lingua materna, in una Memoria letta nella società filologica di Leida, e che dee trovarsi nella sua raccolta. Havvi pure di Ten-Kate, oltre una Raccolta di poesie morali, alcune opere di religione, originali o tradotte. Fra le ultime si nota la sua versione del Trattato greco di Pletone *Sulle quattro virtù cardinali*, in seguito al *Trattato della vita e della morte*, per Filippo di Mornay, 1728. Aveva con particolare affetto soprravveduta l'educazione del suo nipote Ermanno Ten-Kate ed ha pubblicato alcuni componimenti poetici di tale giovane, rapito da una morte immatura. Finalmente il gusto delle arti d'imitazione, disegno, pittura, musica, non fu straniero a Ten-Kate. *V.* G. Wagenaar, *Storia di Amsterdam*, tomo III, pag. 241 e 242.

M—on.

TENNANT (Smithson), chimico inglese, nato nella contea di York nel 1761, si fece osservare sino dalla più tenera infanzia pel suo genio per le scienze naturali ed in particolare per la chimica. Ricercava avidamente tutti i libri che si riferivano a tale scienza, e ripeteva le sperienze che vi si trovavano registrate: aveva soli nove anni, quando fece il suo primo saggio d'una preparazione di polvere per fuochi d'artificio. Dopo brillanti studi, si recò per istudiare la medicina in Edimburgo (1781), dove Black professava la chimica. L'anno appresso entrò nel collegio del Cristo a Cambridge, e sembra che le sue ricerche sul calore, comunicate nel 1814 alla società reale, sieno di quel tempo. Eletto membro della società reale nel 1785, incominciò soltanto nel 1791 ad arricchire de'suoi lavori le *Transazioni* publicate da quella compagnia. Nel 1804 (30 novembre), Tennant ricevè dalla società reale la medaglia di Copley, per le sue diverse ricerche chimiche. Nel 1813 gli fu conferita la cattedra di chimica nell'università di Cambridge, e fece l'anno seguente il suo primo ed unico corso, confortato da numerosi uditori. Morì ai 22 di febbraio 1815, a Boulogne, d'una caduta da cavallo che fece mentre doveva imbarcarsi per ritornare in Inghilterra, dopo d'aver visitato una parte del continente. Tennant fu uno de'primi ad ammettere la teoria antiflogistica, e sembra anzi, secondo Thompson, che tralucessero alla sua mente gli effetti meravigliosi dell' elettricità di Volta. Non ha lasciato nessuna opera, ma soltanto alcune Memoria particolari, che sono state publicate nelle Transazioni filosofiche; nel Giornale scientifico di Nicholson e nelle Transazioni della società di geologia. Gli si deve la prima analisi esatta dell'acido carbonico (1791), alcune ricerche importanti sulla natura del diamante (1796), sulle varietà delle pietre da calce conosciute in Inghilterra (1799), sullo smeriglio (1802), la scoperta dell'osmio e dell'iridio (1804); una Memoria sui principii della mineralogia considerata come un ramo della chimica (1813) e sull'acido borico natio; un metodo più facile d'estrazione del potassio, e l'indicaziona d'un mezzo atto ad ottenere una doppia distillazione con lo stesso calore, diminuendo la pressione atmosferica (1814). Si è trovato nelle carte di Tennant: 1.° il Discorso d'apertura del suo corso di chimica nell'università di Cambridge, osservabile per vedute originali e brillanti sopra la scienza e le sue applicazioni; 2.° Note sulla preparazione del zucchero d'amito con l'acido ossalico; sull'esistenza dell' iodio nell'acqua di mare; sul perfezionamento del vetro impiegato nella costruzione delle lenti acromatiche; sulla po-

tenza refrattiva dei corpi composti, paragonata con quella dei loro principii costituenti, ec.

A. G—D.

TENNENT (Gilberto), era figlio primogenito d'un ministro presbiteriano irlandese che passò l'anno 1718 nell' America settentrionale con quattro figli, e che fondò alcune leghe fuori di Filadelfia un seminario, dove furono educati molti ministri del Vangelo. Gilberto gli fu di grande ausilio nella direzione di tale istituto; e vi fece sovente le sue veci in modo assai onorevole. Studiò in pari tempo la medicina e la teologia, e fu ordinato nel 1726 ministro di New-Brunswick. Istituì, nel 1743, una chiesa presbiteriana a Filadelfia; e dedicatosi al ministero della predicazione, visitò le diverse province degli Stati Uniti, dove predicò con molto applauso. Nondimeno si formò contro di lui un partito numeroso. Fu tacciato di immoralità: publicato venne un opuscolo in tale proposito col titolo l'*Esaminatore;* ed egli vi rispose con un altro opuscolo intitolato: l'*Esaminatore esaminato*. Tale discussione diede luogo nel 1741 ad un sinodo che andò a finire in nulla. Tennent, volendo indurre gli animi a riconciliazione, publicò un'opera non poco osservabile col titolo: la *Pace di Gerusalemme*. Morì nel 1765. — Suo fratello (Guglielmo), ministro di Free-Hold, nella New-Jersey, fu valente teologo, e diede l'esempio di tutte le virtù. Ha publicato una Notizia significante *Sul ritorno della religione a Free-hold ed in altri luoghi*.

Z.

TENNHART (Giovanni), visionario, nato ai 2 di giugno 1661, a Dodergast, piccolo villaggio presso Pegau, in Sassonia, era figlio di un paesano. Dicesi che fin dalla puerizia ebbe sogni singolari. Prima dei dieci anni, il diavolo gli comparve in sembianza d' uomo, con un collarino giallo annodato con un cordone nero. Più Tennhart riguardava tale figura strana, più ella assumeva un aspetto terribile e truce; egli mandò un grido: ella disparve. Studiava a Pegau, perchè veniva destinato al sacerdozio; e fu mandato alla scuola di Zeitz, per farvi il corso di teologia: ma sembra che non vi facesse i progressi necessari per entrare nell'aringo che doveva correre; però che si mise a fare in Weissenfelds il mestiero di barbiere. Si fatte persone sono soggette a girare il mondo. Tennhart andò in Augusta; era già lavorante. Racconta che un giorno la santa Trinità gli era apparsa in forma di tre uomini di statura simile e vestiti alla stessa foggia. Egli rimirò e considerò attentamente la persona di mezzo (il figlio di Dio). Volle in seguito riguardar fisamente gli altri due: di improvviso fu colto da una debolezza; e le tre persone disparvero. Tennhart non si limitava a radere: imparò anche a far perrucche. Tale nuovo mestiere fu più lucrativo. Avendo guadagnato molto danaro a Norimberga, vi ottenne il diritto di cittadinanza, sposò una donna ricca, il che gli procurò una grande casa situata nel centro della città, con un corredo considerevole di arredi e suppellettili e con altre proprietà in fondi pel valsente di oltre 20,000 fior. (50,000 franchi), di modo che era un ricco e considerato borghese. Ebbe tre figli; pareva che tutto gli arridesse: sopravvennero disgrazie. Sua moglie ed uno dei figli morirono: perdè gran de parte del suo stato: fu oppresso da malattie. Parendogli di vedere in tali calamità un avvertimento della Provvidenza, risolse di rinunziare alle cose terrestri, d'attendere più seriamente che prima al cristianesimo interno e di consacrarsi a Dio. Ma traviato da un'imaginazione disordinata, non effettuò la sua

conversione in modo saggio, e si lasciò trasportare sì oltre da' suoi deliri, che fece poscia una terribile caduta. Pretendeva d' essere chiamato da una vocazione particolare di Dio, che aveva degnato di favorirlo del suo colloquio e della parola interna. Ciò era accaduto la prima volta nella notte dei 27 d' ottobre 1704. Aveva inteso in sè stesso una voce ripetergli per tre volte: » Fa attenzione a quant' io ti dico; » io te lo dico certamente ed in verità: la fede è interamente spenta! Rimira: tu corri un grande » pericolo; prendi ben cura dell' anima tua, e lo fa conoscere; io ti » commetto di rivelarlo: se tu tieni » ciò segreto, io mi ritiro da te ". Laonde seguì l'ordine di Dio, che gl' ingiungeva d' essere profeta, e d'annunciare la verità e la loro caduta prossima a tutti i principi, a tutti gli stati, e segnatamente al clero. Iddio, ei diceva, l'aveva altresì chiamato ad essere scrittore nel suo grande e vasto regno. Per questo ne assumeva espressamente il titolo, e l'aggiungeva alla sua sottoscrizione. Narra altresì che d'inverno, essendosi svegliato a mezzanotte, si era alzato, poi aveva scritto un sermone che gli aveva dettato la voce interna, e che concerneva tutti gli uomini, qualunque fosse la loro condizione, e diverse persone in particolare, soprattotto gli ecclesiastici. Ai 20 di febbraio 1709 consegnò al senato di Norimberga un Trattato pieno degli errori più stomachevoli e d' insulti contro il clero. Tale scritto fanatico gli fruttò una lunga prigionia. Quando ne fu uscito, dimenticando la ricevuta lezione, fece stampare il suo libro ed altri scritti dello stesso genere, i quali cagionarono un grave scandalo. Inveiva continuamente contro la corruttela dei Cristiani del suo tempo, che era cagionata soltanto, egli diceva, dal trascurare che ognun faceva di dar retta alla voce interna. Tennhart condannava la predicazione ed il battesimo dei fanciulli, credeva che Cristo avesse empiuto tutto l'esser nostro d' uno spirito di giustizia, disapprovava la celebrazione della domenica, e teneva i discorsi più riproverolì contro il matrimonio e gli ufisi della vita civile. Altronde la sua condotta era regolare: ostentava la maggiore umiltà. Ebbe partigiani che l'esaltarono come un santo. Ciò che può apparire singolare in un uomo che aveva esercitato la professione alla quale andava debitore della sua fortuna, è che si mostrava nemico giurato delle perrucche. Inveiva di continuo contro il loro uso. La perturbazione della quiete publica che cagionò in Norimberga lo fece carcerare di nuovo, dal primo dic. 1714 fino ai 12 di febbraio 1715. Allora profittò della sua libertà per adempiere convenientemente il suo impiego di scrittore *della voce interna;* ed andando a piedi da un luogo ad un altro, scrisse e fece stampare quanto le sue ispirazioni gli suggerivano e quanto il Signore gli dettava. Nel 1717 rinunciò autenticamente alla sua qualità di cittadino di Norimberga, dov' era stato imprigionato per la terza volta; poi se ne andò a Francfort sul Meno, dove rimase tre anni; andò a trovare sua madre che viveva ancora, visitò successivamente il paese di Brunswick, Amburgo ed altri luoghi della Bassa Sassonia. Rifinito dalla sua vita austera e dal viaggiare a piedi, giunse nel più lagrimevole stato a Cassel, dove morì ai 12 di settembre 1720. Uno de'suoi settatori, ch'era consigliere del concistoro, lo fece sotterrare con un certo apparato, e gli dedicò un Elogio stampato. Tennhart è autore di diversi scritti, nei quali si pretende chiamato da Dio alla conversione del genere umano. Vi parla di continuo di quella voce interna che udiva, e che gli ordinava d' annun-

ziare la verità agli uomini. Il loro titolo è d' una prolissità notabile. È pressochè opera perduta il dare un elenco particolarizzato di tali vaneggiamenti: il si trova nel Dizionario storico di Hirshing. Il principale di que' libri, stampato a Norimberga nel 1710, incomincia dalla storia della sua vita; è opera che contiene parecchi trattati. Fu ristampata ed accresciuta nel 1711; tradotta in francese e ristampata nella Svizzera nel 1712, in 4.to. Gli scritti di Tennhart gli attirarono risposte; il che fece nascere lunghe controversie. Alla fine i suoi settatori compilarono, per loro edificazione, un Sunto della sua dottrina.

E—s.

TENO (Carlo). *Vedi* Zeno.

TENON (Giacomo Renato), chirurgo, nato a Sepaux presso Joigny nel 1724, era figlio del chirurgo di quel villaggio. Si recò per tempo a Parigi per farvi gli studi, e vi si fece osservare da Winslow, nonchè da Antonio e Bernardo do Jussien. Il primo di tali celebri uomini lo iniziò allo studio dell' anatomia; gli altri due svilupparono in lui il genio della botanica e della storia naturale. Accoppiando allo studio dell' anatomia quello della fisiologia, acquistò in breve una splendida riputazione; fu fatto nel 1744 chirurgo di prima classe nelle armate, e fece in tale qualità la campagna di Fiandra. Nel ritorno ottenne in concorso l'impiego di primo chirurgo della *Salpêtrière*, dove fece un corso di lezioni di chirurgia. Aperse poco dopo, nella vicinanza di quell' ospizio, una casa d'innesto; ed ebbe molta parte nella propagazione di quella pratica, cui abbandonò senza esitare tosto che conobbe i vantaggi della vaccina. Eletto da prima membro della accademia di medicina, Tenon entrò nell'accademia delle scienze l'anno 1759, poi nell' Istituto allorchè furono riordinate le società dotte. Poco tempo prima della rivoluzione, Luigi XVI l'aveva incaricato d'andar a visitare gli ospitali della Inghilterra. Fu ivi accolto dagli uomini più chiari, e ne addusse una numerosa raccolta d' osservazioni utili. Nel suo ritorno fu eletto deputato all'Assemblea legislativa, dove si fece osservare per la saggezza delle sue opinioni. Allorchè a tale assemblea fu surrogata la Convenzione nazionale, visse ritirato presso Parigi, in una piccola casa villereccia dov'ebbe molto a soffrir dalle calamità della rivoluzione, e più particolarmente dalle invasioni del 1814 e 1815. Morì a Parigi ai 15 di gennaio 1816. Tenon era cavaliere della legion d'onore. Le sue opere sono: I. *Ricerche sulle cataratte capsulari*, lette nell'accademia delle scienze, ai 19 di marzo 1755, e stampate nella Raccolta delle memorie dei dotti stranieri, tomo III, pag. 29; II Tre *Memorie sulla sfogliazione delle ossa*, inserite nel 1758 e 1759, nelle Memorie dell' accademia delle scienze; III *Saggio sulle infermerie delle carceri*, ivi; IV *Osservazioni sopra gli ostacoli che s' oppongono ai progressi dell'anatomia*, Parigi, 1785, in 4.to; V Cinque *Memorie* sugli ospitali di Parigi, con figure in rame; stampate per ordine del re nel 1788. Tali Memorie, che furono sottoposte alle accademie delle scienze, di medicina e d'agricoltura, ottennero all'autore ringraziamenti ed elogi da quello diverse società; VI *Memoria sui denti*, stampata nelle Memorie dell'Istituto (accademia delle scienze); VII *Offerta ai vecchi di alcuni mezzi per prolungare la loro vita*, Parigi, 1813, 1 vol. di 14 pagine in 8.vo. Tenon era allora giunto al novantesimo suo anno. Riferisce come a tale età fosse riuscito a liberarsi dai granchi e dalla gonfiezza

delle gambe; VIII *Memorie sull'anatomia, la patologia e la chirurgia*, publicate nel 1816; IX *Memoria sugl'inconvenienti ed i pericoli derivanti dal disseppellir dei cadaveri destinati ai notomisti*; X Diverse Memorie nel *Magazzino enciclopedico* e molti manoscritti inediti. Il bel gabinetto d'anatomia che Tenon aveva formato è stato conservato da'suoi eredi. Il Discorso funebre detto sulla sua tomba da Percy è stato stampato nel *Magazzino enciclopedico*, 1816, I, 182. Z.

TEN-RHYNE. *V.* Rhyne.

TENTZEL (Guglielmo-Ernesto), filologo e numismatico, nacque nel 1659 nella piccola città di Arnstadt, dove suo padre era pastore. Terminò gli studi nell'accademia di Wittemberg, con molto profitto. Suo padre gli lasciò un retaggio assai scarso; ma le cognizioni che aveva acquistato dovevano tenergli luogo di fortuna. Risolse di correre l'aringo dell'insegnamento, ed accettò l'impiego di reggente nel ginnasio di Gotha. In tale impiego più che modesto, seppe farsi distinguere; e le dissertazioni che publicò lo fecero conoscere dai dotti della Germania. A loro invito fu sollecito di somministrare articoli agli *Acta eruditorum*, di cui fu per vent'anni uno dei più laboriosi compilatori. Con tutto che fosse tanto affaccendato, intraprese, nel 1689, un giornale col titolo di *Monatliche Unterredungen* (Trattenimenti mensili), ch'ebbe molta voga; ma tutto il lucro fu del librajo; e la condizione dell'autore non fu perciò migliorata. Ne' suoi ozi Tentzel aveva fatto uno studio profondo della storia e della numismatica della Germania. I talenti che mostrava in tale genere gli meritarono la carica d'istoriografo della casa di Sassonia: andò nel 1702 a Dresda per adempierne i doveri; ma la sua ignoranza delle usanze della corte avendolo reso oggetto delle beffe dei cortigiani, deliberò di ritirarsi, e visse dopo in mezzo a'suoi libri, contento sebben povero. Tale stimabile filologo terminò la sua vita laboriosa ai 24 di novembre 1707, in età di quarantanove anni. Oltre a varie Dissertazioni negli *Acta eruditorum*, nelle *Observationes Hallenses*, ec.; a dalle note sugli *Scriptores ecclesiastici* di san Girolamo, e sopra quelli di Casimiro Oudin (*V.* tale nome); all'*Orazione funebre* d'Adamo Tribbechow, e ad un'edizione della *Historia Gothana* di Gaspare Sagittario, con supplementi (*V.* Sagittario), abbiamo di Tentzel: I. *Exercitationes selectae in duas partes distributae*, Lipsia, 1692, in 4.to. La prima parte contiene delle dissertazioni sul simbolo che si suole attribuire agli Apostoli, quantunque essi non l'abbiano compilato; sopra la vita e gli scritti del papa san Clemente, di sant'Ignazio, di san Policarpo, di san Giustino, d'Atenagora, di Teofilo d'Antiochia, di Taziano, d'Ermia, di san Giacomo di Nisibi al quale paragona suo padre, e di santo Efrem; sul doppio battesimo di Costantino, cui reputa favoloso; sul giorno denotato dalla parola *natalitia*, quando si applica ai vescovi; e finalmente sull'inno *Te Deum laudamus*, cui toglie a sant'Ambrogio mentre riconosce l'alta sua antichità. Nella seconda parte, Tentzel ha raccolto i diversi scritti della sua disputa con Schelstrate, sul segreto serbato dai Cristiani nei primi secoli riguardo ai misteri (*V.* Schelstrate); II *De ritu lectionum sacrarum*, Wittemberg, 1685, in 4.to; dissertazione dotta e curiosa; III *Epistola de sceleto elephantino Tonnae nuper effosso*, Gotha e Jena, 1699, in 12. In tale lettera, indiritta a Magliabecchi, sostiene con ragione contro il parere di

molti curiosi che gli ossami scoperti a Torin non sono uno scherzo della natura; IV *Monatliche Unterredungen* (Trattenimenti mensili), Lipsia, 1689-98, 10 vol. in 8.vo. Tale raccolta è riguardata come il più antico giornale letterario della Germania. Oltre ai giudizi sulle opere che uscivano, vi si trovano Dissertazioni, Vite e Lettere inedite dei dotti, Notizie sopra medaglie, iscrizioni, ec. Simone de Vries ne ha publicato il compendio in fiammingo; V *Curiosa Biblioteca* (in tedesco), ivi, 1704-6, 3 volumi in 8.vo. È un nuovo giornale che non ebbe la stessa voga del precedente; VI *Dissertazione* sull'origine della stampa (in tedesco), Gotha, 1700, in 12; publicata in latino da Wolf nei *Monumenta typographica*, II, 1644. L'autore attribuisce tale scoperta a Guttemberg; VII *Raccolta di medaglie* (in ted.), 1697-99, 8 parti in foglio. Tali memorie tutte sono riferibili alla storia di Germania e particolarmente della Sassonia; VIII *Saxonia numismatica, sive nummophylacium numismatum mnemonicorum et iconicorum a ducibus Saxoniae cudi jussorum*, Francfort, 1708, 8 parti in 4.to, lat. e ted.; IX *Storia dei principii e dei progressi della riforma di Lutero* (in tedesco), Lipsia, 1718, in 4.to. Essa fu publicata da Ernesto Salom. Cyprien, editore e continuatore di alcune altre opere, alle quali Tentzel non aveva potuto dar l'ultima mano. Vedi una *Notizia* sopra Tentzel nelle *Memorie* di Niceron, III, 184-99. Una medaglia in suo onore è figurata nel *Museum Mazzuchellianum*, II, tav. 10.

W—s.

TEOBALDO, figlio di Uladislao I. e fratello di Uladislao II re di Boemia, si rese distinto in un'epoca di turbolenze e disordini per la sua fedeltà e per le guerresche sue virtù. Suo fratello essendo stato costretto nel 1142 di lasciare i suoi stati per recarsi ad implorare soccorso dall'imperatore, Corrado affidò a Teobaldo sua moglie Gertrude, la sua capitale, ed il *trono dei principi*, il quale non era che una *grossa pietra* posta in mezzo della città di Praga. Teobaldo corrispose alla fiducia di suo fratello: con una debole guarnigione difese tali preziosi depositi fino all'arrivo dell'imperatore e di Uladislao. Avende il re preso la croce per andare in Terra Santa (1147), Teobaldo fu fatto reggente della Boemia, cui amministrò con saviezza non meno che con fermezza. Il principe Sobieslao stimò di potere approfittare delle circostanze: lasciata l'Alemagna, dov'era in esilio, entrò in Boemia, alla guida d'una mano d'armati. Teobaldo lo sorprese e lo ridusse in cattività, attendendo il ritorno di Uladislao. La considerazione che tale principe s'era acquistata in Boemia aveva fatto conoscere il suo nome nella corte imperiale. Federico Barbarossa lo pregò d' assistere con suo fratello Uladislao alla cerimonia del suo matrimonio con una figlia del duca di Borgogna (1157); ed il susseguente anno accompagnò l'imperatore nella spedizione di Slesia. Le campagne d'Italia diedero a Teobaldo occasione di rendersi illustre: nella prima (1168) non abbandonò mai il re suo fratello, ed ebbe nelle ricompense compartite a Uladislao quella porzione che avuta aveva nelle geste. Tornò due volte in Italia con novelli soccorsi (1162 e 1163). Essendosi sottomessa la città di Milano, l'imperatore Federico ordinò che venisse distrutta e ridotta in cenere. Teobaldo fu il primo che vi appiccò il fuoco in presenza dell'imperatore; ed il suo esempio venne imitato dagli abitanti di Pavia, di Cremona, di Lodi, di Como e delle altre città della Lombardia, le quali godevano di potersi vendicare della città che sì duramente gli a-

veva umiliati (1163). Essendo terminata la campagna, Teobaldo non vollo tornaro nella sua patria, ma preferì di rimanere in Italia, nell'esercito dell'imperatoro, e quivi morì. Secondo le ultime suo volontà, il di lui corpo fu trasportato in Boemia o deposto in un convento di Domenicani ch'egli aveva fondato.

G—y.

TEOCRENE (Benedetto Tagliacarne, più noto sotto il nome, di), letterato, nacquo verso la fine del secolo decimoquinto in Sarzana nello stato di Genova, di nobile famiglia. Corse l'aringo delle magistrature, e giunse nel 1514 alla dignità di cancelliere o segretario della repubblica. La coltivaziono dolle terre gli serviva di ricreazione: stimato da'suoi concittadini, godeva d'una sorte felice senza che cosa alcuna gliene facesse presagire brevo la durata, quando la presa di Genova fatta dagl' Imperiali nol 1522 sopravvenne ad abbattere il fragile edifizio della sua fortuna. Nell'assalto di quella città, secondo ogni apparenza, riportò nel ginocchio una ferita dolla quale rimase zoppo. Essendo stata Genova abbandonata al saccheggio, le suo masserizie e, eiocchè più gli sarà rincresciuto, i suoi manoscritti diventarono preda dei soldati. Teocreno si recò in Francia cercando asilo, in compagnia dei Fregoso (*Vedi* questo nome) suoi protettori, ed avendo avuto la buona sorto di farsi conoseere da Francesco I., il principe lo feco precettore de'suoi figli e lo ricolmò di beneficenze. Nel tempo della prima sua prosperità, Teocrene aveva sposata una vedova che morì poco dopo il sacco di Genova. Tale matrimonio era, secondo le regolo canoniche, un ostacolo al suo disegno d'entrare negli ordini sacri. Francesco I. ottenne dalla santa Sede le necessarie dispense, e fu sollecito di conferire al suo protetto il vescovado di Grasse, con duo ricche abazie. Il nuovo prelato pigliò possesso della sua sede nel 1535; ma non la conservò molto, essendo morto ai 18 ottobro dell'anno susseguento in Avignone. Se crediamo ad un certo Pier Giovanni Olivario, Teocrene era uomo mediocre, pieno di vanità, senza giudizio ed ignorante di tutto eccetto il greco ed il latino (*Vedi* una Lettera di *Olivario* nella Raccolta di quelle d'Erasmo, III, 1859). Contuttociò Teocrene contava nel numero de'suoi amici il dotto Greg. Cortese, poscia cardinale, Paolo Giovio, ec. A lui è indiritto quel *rondeau* di Clomente Marot che incomincia dai seguenti versi:

> Plus prouffitable est de t'entendre lire,
> Que d'Apollo ouyr toucher la lyre.

Oltre *cinque Lettere* stampate con quolle di Cortese (*V.* tale nomo), ed un componimento in versi in lode d'*Ausonio*, in una edizione dello Opere di talo poeta, si ha di Teocrene: *Poemata quae juvenis lusit*, Poitiers, 1536, in 4.to di pagine 61: sono Odi, Epigrammi ed Elegie, lo quali nulla hanno di notabile. Aveva composto, sopra autentici documenti, gli *Annali dello stato di Genova*; ma tale opera andò perduta. Trovasi una Notizia intorno a Teocrene nello *Memorie* di Niceron, tomo XXXIII, o nella *Storia della letterat. italiana* di Tiraboschi.

W—s.

TEOCRITO, il padre ed il principe della poesia pastorale, nacque a Siracusa, gli fu padre Prassagora e madre Filina. Gli antichi lo chiamano sovente *Simichide*, figlio di Simico; ed egli stesso dà a sè tale nome nel settimo suo Idillio; ma è probabile che Simico non fosse che un soprannomo di suo padro, del quale egli prese cura di far conoscere il nome, siccome quello della sua

patria, nel vigesimosecondo Epigramma o Iscrizione, cui sembra che abbia composto per confutare in precedenza coloro che dovevano poi confonderlo con un altro Teocrito, nativo dell'isola di Chio. Visse sotto Gerone il Giovane, cui celebrò ne' suoi versi, sebbene l'abbia trovato poco generoso riguardo a lui, siccome lo dimostra nel sedicesimo suo Idillio dedicato a quel principe. Contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, il quale colle sue liberalità lo attrasse alla sua corte, gli fece, in parecchi de'suoi Idillii, de'magnifici elogi (1). Vedesi che Teocrito fioriva nel terzo secolo avanti Gesù Cristo, poichè Filadelfo incominciò a regnare verso la centvigesima seconda olimpiade, vale a dire, circa 285 anni avanti Gesù Cristo. Ecco quanto si sa di certo intorno alla vita di tale illustre poeta. Fu detto che avendo lasciato la corte d'Egitto, e reduce nella sua patria, ebbe l'imprudenza di scrivere delle Satire contro Gerone tiranno di Siracusa, il quale lo fece strangolare. Ma questa non è che una congbiettura d'un comentatore d'Ovidio (2), il quale, senz'autorità, tira tale conchiusione dal cinquecento quarantesimonono verso dell'Ibi:

Utve syracosio praestricta fauce poetae;

come se non vi fosse stato altro poeta siracusano che Teocrito! Del rimanente, se non si conosce in particolare la vita di tale poeta, non vi

(1) Idill. 14, 15, 17.

(2) Zaroto fabbricò su tale proposito una favola che non ha nemmeno verisimiglianza. Ove gli si creda, il re di Siracusa, figlio di Gerone (ma il figlio di Gerone fu Gelone che morì prima di lui, e gli successe suo nipote Girolamo), ingiuriato da Teocrito, volle costringerlo a ritrattarsi pel timore del supplizio, cui fece preparare sotto i suoi occhi, senz'avere intenzione di fargliele soffrire. Teocrito allora raddoppiò le invettive, ed il tiranno veracemente incollerito, lo fece decapitare o strangolare; giacchè non pare che Zaroto abbia determinato il genere di supplizio.

ha cosa più celebre delle sue opere; nè per questo solo rispetto rassomiglia ad Omero. In parecchi de'suoi componimenti pare che imbocchi l'epica tromba, e ne trae de'suoni degni del principe de'poeti. Egli è per la poesia pastorale ciò ch'è Omero per l'epopea; ed a quella guisa che lo splendore diffuso pel mondo da quel vasto ingegno oscurò la gloria e sino il nome degli epici poeti che lo precedettero (1), e lo fecero salutare da tutti i secoli qual padre del poema eroico; parimente le opere deliziose di Teocrito fecero dimenticare tutti i poeti che innanzi a lui cantato avevano i pastori, anche quel famoso Dafni che fu probabilmente l'inventore del canto pastorale, ma di cui Teocrito tutta si acquistò la gloria immortalandolo (2) ne'suoi versi; e venne dichiarato il padre dell'Egloga. Finalmente, siccome Omero, ebbe Virgilio per discepolo e rivale; e la vittoria rimase indecisa fra il cigno di Siracusa ed il pastore di Mantova, del pari che tra il cantore d'Achille e quello d'Enea. Non di rado si paragonarono Teocrito e Virgilio; le grazie semplici ed ingenue dell'uno, la sua naturalezza, la sua armonia tutta campestre, con la dolcezza, il sentimento, l'eleganza e la magica melodia dell'altro. Ma la lite non venne giudicata, e certamente non lo sarà mai più. Quando si vogliono comparare tali due mirabili poeti, l'ultimo che leggesi è quello che si preferisce, siccome nell'ottavo Idillio di Teocrito, il pastore giudice del canto pastoreccio fra Dafni e Menalca dà forse per la stessa ragione il premio a Dafni. Teocrito scrisse nel dialetto dorico, il quale pare fatto per la musa de'campi, ed i suoi versi hanno una grazia affatto particolare. Si conviene altresì che meglio conobbe o almeno meglio grati-

(1) Fabric., Bibl. graec., t. 1.

(2) Idil., 1-8.

cò di Virgilio l'armonia propria della buccolica poesia; e Terenziano Mauro, il quale scrisse in versi un trattato sui versi, lo loda d'essere stato più fedele di Virgilio al meccanismo di versificazione che conviene al genere pastorale (1). Ma se il casto Virgilio medesimo non fu stimato abbastanza ritenuto nelle sue Eglogbe, che cosa diremo della libera naturalezza di Teocrito, della nudità delle sue pitture, delle indecenti e grossolane espressioni che pone in bocca de'suoi pastori? Noi non possiamo convenire nell'elogio che fa un poeta latino, il quale dice che i suoi versi, quantunque nati nei boschi, nulla hanno di selvaggio: *Nec sylvis sylvestre canit* (2). Quintiliano ne giudicò altramente, senza negargli l'ammirazione che merita (3). Teocrito è sommo poeta, anche quando non canta i pastori; giacchè fra i trenta poemetti che di lui ci rimangono, non si contano propriamente che dieci Eglogbe. Ma in quasi tutte le sue opere, anche quando descrive in epici versi le avventure d'Ercole ed i combattimenti dei Dioscuri (4), sa dare a tutti i suoi quadri una tinta campestre, la quale, senza nuocere all'energia del suo pennello, rende i nobili suoi racconti inimitabilmente graziosi. Non sono propriamente Eglogbe, il dialogo sì celebrato dei due Pescatori (5), l'epitalamio tanto pomposo di Menelao e d'Elena (6) e quel delizioso componimento, il *Ladro di miele* (7), nel quale il nostro poeta seppe cogliere de'fiori novelli in un campo già mietuto da Anacreonte, e quella famosa scena dell'*incantamento* (1), della quale, per verità, sarebbe desiderabile che l'espressioni fossero più moderate, ma che era considerata da Racine, il quale sapeva Teocrito a mente e felicemente se ne valeva talvolta, siccome una delle più belle cose dell'antichità. Tale suffragio è certamente il massimo elogio del cantore di Sicilia; e nulla manca alla gloria d'un poeta cui Racine ammirò ed imitò, e Virgilio reputossi fortunato d'uguagliare. Si ha di Teocrito, oltre i suoi trenta Idillii, ventitre Epigrammi ossieno Iscrizioni, alcune delle quali lunghette, in cui si riconosce sempre la musa che inspirò gl'Idilli. Si raccolsero altresì di suo tre frammenti, uno de'quali sembra che vada in seguito ad uno de'suoi idillii (il vigesimonono) (2). È cosa singolare che fra gl'idilli di Teocrito non siavi un solo vero idillio. Di fatti non v'ha un solo componimento che chiamare si possa *una piccola pittura campestre*, senza dialogo nè azione. Tale genere, ben più conforme al gusto moderno che quello dell'egloga, non fu conosciuto che dopo Teocrito: Mosco e Bione pare che ne fossero gl'inventori. Ma l'uso volle che si dicesse: gl'Idilli di Teocrito, siccome le Eglogbe di Virgilio, sebbene Virgilio e Teocrito abbiano fatto tutti e due delle egloghe e non degl'idillii. Poco importa al merito loro, senza dubbio. Ciò che fa la loro gloria è l'essersi messi primi fra i poeti che vorranno comporre o degl'idillii o delle egloghe, e d'essere mai sempre il loro modello del pari e la loro dispersazione. Teo-

(1) *Terentian., de metris, Carmen bucolic.*
(2) *Manilius, Astronom., lib.* II, *v.* 40.
(3) *Admirabilis in suo genere Theocritus; sed musa illa rustica et pastoralis non forum modo, verum etiam ipsam urbem reformidat.* *Quintil. Instit. orat., lib.* X, *c.* I.
(4) Idill. 23-25-26.
(5) Idill. 21.
(6) Idill. 18.
(7) Idill. 19.

(1) Idill. 2.
(2) Il trigesimo Idillio di Teocrito (la Morte d'Adone) viene talvolta attribuito ad Anacreonte, certamente a motivo del metro nel quale è scritto. Ma il dialetto dorico, che vi domina, prova a sufficenza ch'è di Teocrito, il quale usò più d'una volta altri metri che esametro, p. e., nell'idillio vigesimottavo, il coriambico pentametro; il dattilico pentametro nell'idillio vigesimonono; il distico elegiaco nell'ottava, ed altri metri ancora nelle iscrizioni,

crito ebbe, non meno che tutti gli autori di primo ordine, un grande numero d'edizioni. Noi non parleremo che delle principali. La prima, in greco, non compiuta, col poema delle *Opere e dei Giorni*, d'Esiodo (Milano, circa l'anno 1473, in 4.to), è rara. Quella d'Aldo, 1480, in greco, ch'è la prima della più parte delle opere che vi si trovano, è pure rarissima. La seconda parte contiene le opere d'Esiodo; ma le due parti sono qualchevolta separate. Le edizioni di Roma, 1516, in 8.vo; di Firenze, 1515, in 8.vo; di Venezia, Aldo, 1555, in 4.to, con alcune composizioni di Mosco e di Bione, sono rare, siccome quella d'Enrico Stefano, in greco ed in latino, 1579, in 12 (con altri poeti ed i Centoni di Omero); quella di Daniele Heinsius, in greco ed in latino, compiuta, insieme con Mosco e Bione, con iscolii greci, Commelin, 1604, in 4.to. Si stimano le edizioni greche e latine d'Oxford, in 8.vo, 1699; di Londra, 1729, in 8.vo, con note; di Glascow, in greco, 1746, in 4.to picciolo; d'Oxford, 1770, in greco ed in latino, *ex recens.* Warton, 2 volumi in 4.to; di Lipsia, 1810, in foglio, fatta da G. H. Schoefer. L'edizione di Teocrito, Mosco e Bione, in greco, 1792, in 8.vo, Parma, Bodoni, è ricercatissima, e non ne furono tirate che dugento copie. Ve ne ha un'altra di Parma, in greco, latino ed italiano, che comprende Mosco, Bione, Simmia e le Buccoliche di Virgilio, colle note d'Er. Pileneio (Pagnini), 1780, 2 volumi in 4.to. Teocrito fu pure stampato sovente in greco ed in latino, ed unito con Mosco, Bione, Esiodo, le pretese opere d'Orfeo, Museo, Solone, Focilide, ec. ed altri poeti greci. Fa parte della vasta Raccolta intitolata: *Poetae graeci veteres.* Longepierre tradusse in versi francesi una parte degl'Idillii di Teocrito, *Parigi*, 1688, in 12. La sua traduzione è dimenticata, e non merita le osservazioni che l'accompagnano. Si fa più conto della traduzione in prosa di Chabanon, 1775, in 8.vo, 1777, in 8.vo. Gail ne fece una traduzione in prosa con note, Parigi, 1792, in 8.vo ed in 12. L. J. Geoffroy ne publicò pure una traduzione con osservazioni, Parigi, 1800, in 8.vo (*Vedi* GEOFFROY). Servan de Sugny tradusse *gl'Idilli di Teocrito* in versi francesi, un volume in 12, Parigi, 1822. Raimondo Cunich, noto per una traduzione latina dell'Iliade, tradusse parimente in versi latini una gran parte degl'Idilli di Teocrito, in 8.vo, 1710. Havvi di H. G. A. Eichstaedt una Dissertazione *De carminum Theocriteorum ad genera sua revocatorum indole ac virtutibus*, Lipsia, 1794, in 4.to. *Vedi* pure E. E. Reinhold, *De Theocriti carminibus genuinis et suppositis*, Jena, 1819, in 8.vo.

M—s.

* Il principe della poesia pastorale è alla condizione del principe della poesia epica e di quello della lirica. Stancano le penne d'un volgarizzatore, e richiedono sempre nuovi sperimenti. In Italia i primi a scendere in questa palestra furono Gio. Giorgio e Annibal Caro che tradussero il primo Idillio, e Luigi Alamanni che nelle sue Eglogbe ne ha dato un'imitazione. Certo Luigi Eredia qualche brano poi ne volgarizzò, che sta in una sua *Apologia di Teocrito* contro Batista Guarini impressa in Palermo, 1603, in 4.to. Ma la traduzione anteriore ad ogni altra che degli Idillii e degli Epigrammi di Teocrito vide l'Italia fu quella del benemerito Anton M. Salvini, che si mostrò tutto inteso alla brevità e proprietà della frase. Sin dall'ann. 1717 (e non 1718) si publicò il suo Teocrito in Venezia, Coleti, in 12; ristampossi poi parecchie volte, e merita preferenza un'edizione di Arezzo, Bellotti, 1754, in 8.vo, fatta per cura

di Angelo Quartenoni, con prefazione di Anton Francesco Gori e con brevi e succose note dell'ab. Regnier Desmarais. Altra versione in isciolti fece Domenico Regolotti, Torino, Chais, 1729 in 8.vo, sentenziata dal Gori come *difforme e discordante dal testo, molte volte disteso e poco elegantemente parafrasato.* Convien discendere ad un tempo meno lontano per trovare volgarizzamenti meno infelici. Tennesi per grazioso quello in vario metro di Cesare Gaetano della Torre, Siracusa, Puleio, 1776 in 8.vo; di facile verseggiare si reputò quello di Giambatista Vicini, Modenese, Venezia, Gatti, 1781, in 12; e l'uno e l'altro si giudicarono poi vinti in fedeltà ed eleganza da Giuseppe Maria Pagnini nel volgarizzamento inserito nell' edizione splendidissima di Teocrito, Mosco e Bione gr. lat. ital., Parma (Bodoni), 1780, volumi 2 in 4.to. Poco dopo il Pagnini publicò gl'Idilli volgarizzati Luigi Maria Bucchetti, Milano, tip. di s. Ambrogio, 1784, in 8.vo, lavoro condotto sulla versione latina di C. B. Zamagna. Di essi Idilli una sola scelta fece e tradusse Luigi Rossi, reggiano, impressa in Padova, Bettoni, 1809 in 8.vo. Il volgarizzamento più gentile, più dotto, quello che meglio alla fantasia ponga l'imagine dell'originale vuolsi essere quello di alquanti Idilli, che col titolo di *Bucolica di Teocrito* fece Luigi Lanzi, e si publicò con altre sue *Opere Postume*, Firenze, Carli, 1817, vol. 2 in 4.to. È fatto in vari metri, ha il testo originale in pie' di pagina, ed ha al fine anche la versione della *Zampogna di Teocrito* che dal solo Salvini erasi prima volgarizzata. Lungo sarebbe il fare registro di altri minuzzoli di traduzioni fatte da Angelo Teodoro Villa, da Girolamo Pompei, da Giuseppe Torelli, da Melchior Cesarotti, da Onofrio Gargiulli, da Luigi Lamberti, da Francesco Venini, da Bernardo Bellini, da Giuseppe Borghi. Furono in molta parte ricordate nella *Notizia degli scrittori greci*, ec., Padova, alla Minerva, 1828 in 8.vo, dell'ab. Fortunato Federici, che registrò anche il libro seguente: *Idilli di Teocrito tradotti da Giuseppe Moro*, Codogno, senza nota di anno, in 12.

G—A.

TEODATO, re degli Ostrogoti in Italia, era nipote di Teodorico ed ultimo rampollo della famiglia degli Amali. Dopo la morte d'Atalarico, fu inalzato al trono da Amalasunta, madre dell' ultimo re, la quale lo sposò nel 534. Ma Teodato era nemico segreto d'Amalasunta; sebbene ascendendo il trono avesse mostrato di riconciliarsi con lei, non pensò più che a perderla dacchè ne ebbe la facoltà; relegolla in un'isola del lago di Bolsena, e indi a poco vo la fece assassinare. Teodato godeva riputazione d' uomo versato nelle lettere latine e nella filosofia di Platone; ma i Barbari, acquistando le cognizioni dei Romani, assumevano più agevolmente ancora la loro corruzione. Teodato, unicamente occupato de' suoi vili piaceri, non si mise in istato di difendere il suo trono contro Giustiniano, allorquando questi intimò la guerra agli Ostrogoti, col pretesto di vendicare la morte d'Amalasunta. Nel 535 la Sicilia venne conquistata da Belisario, senza che Teodato facesse moto per difenderla. L'anno susseguente offerse a Giustiniano di pagargli un tributo e di riconoscere la suprema autorità di lui nei giudizi capitali; finalmente propose, per ultima condizione, di rinunziare alla corona, mediante una pensione di 1200 libre d'oro. Una vittoria riportata in Dalmazia da' suoi generali avendogli tornato il coraggio, ricusò d'eseguire il trattato che Giustiniano accettato aveva. La presa di Napoli fatta da Belisario fu la

punizione della precedente indegnità di Teodato e dello sciocco orgoglio che l'aveva susseguitata. L'oste dei Goti, cui finalmente mandata aveva in Campania sotto gli ordini di Vitige, arrossendo di ricevere i comandi d'un monarca tanto sprezzabile, conferì nel 536 la corona a Vitige suo generale. Un nemico di Teodato, di nome Otari, incaricato da Vitige di liberarlo da lui, lo raggiunse mentre fuggiva già alla volta di Ravenna, dietro la notizia della ribellione de'suoi sudditi, e l'uccise. Suo figlio Teodegesilo fu rinchiuso in una perpetua prigione. Tomaso Corneille prese tal principe per soggetto d'una sua tragedia, la quale venne infelicemente rappresentata nel 1672.

S. S—i.

TEODEBERTO I., nipote di Clodoveo, successe a suo padre Teodorico re di Metz ossia d'Austrasia, nel 534. I di lui zii tentarono di rapirgli tale eredità; ma egli aveva dato prova d'abilità e coraggio sino dai diciott'anni, pugnando contro un'oste danese, che, trasportata sopra vascelli, erasi condotta a saccheggiare presso alla foce della Mosa. Il giovane Teodeberto aveva ucciso di propria mano il re de'Normanni Cochiliaco; e tale vittoria gli aveva fatto dare il titolo glorioso di *Principe utile*. Essa gli procacciò pur anche l'affezione de'guerrieri del regno, e lo pose in istato di trattare da re co'suoi zii. Si unì ad essi per distruggere il reame di Borgogna, del quale ebbe la sua parte, e non consultò mai altro che il suo interesse nelle alleanze che strinse, sia con Childeberto, sia con Clotario. Chiamato nello stesso tempo da Giustiniano e dagli Ostrogoti che si facevano la guerra, ascoltò le proposte delle due parti, coll'intenzione di perderle una per l'altra, e d'ingrandire il suo impero coi rottami de'loro stati. Dopo che i Romani avevano provato che il mondo può reggere sotto un solo dominio, tutti i principi che sentivano in sè del coraggio sollevavano le lor idee sino alla conquista del mondo. Teodeberto era dotato di tutte le qualità necessarie a tale impresa. Dopo ch'ebbe ingannate le due potenze belligeranti con false e disastrose promesse, piombò prima sugli Ostrogoti, poscia sui Romani, desolò la Liguria, e ricondusse il suo esercito carico d'un immenso bottino. Tale principe ambizioso si disponeva ad eseguire i più vasti disegni contro l'impero; già voleva muovere alla volta di Costantinopoli; già aveva interessato nella sua causa i Gepidi, i Lombardi e parecchi altri popoli impazienti del giogo di Giustiniano, quando morì alla caccia, nel 548, colpito da un ramo d'albero che lo rovesciò da cavallo. Egli aveva regnato tredici anni, e non lasciò che un figlio, Teodebaldo. Tale monarca, il più compiuto dei discendenti di Clodoveo, era prode quanto abile e generoso. Ripudiò sua moglie Vitigarda per isposare Deuteria, che avea suo marito vivo, e dalla quale ebbe Teodebaldo, che gli successe. » Era, dice Mezerai, » uomo orribilmente goloso, il quale » pigliava dell'aloè per digerire le » vivande, di cui riempivasi ". Aveva preso il titolo d'augusto, che gli vien dato in una delle sue monete.

F—e.

TEODEBERTO II, re d'Austrasia, incominciò a regnare nel 596, dopo la morte di suo padre Childeberto II, figlio di Brunechilde. Fu educato del pari che Teodorico suo fratello da quella regina loro avola, alla quale era stata affidata la reggenza generale de'loro stati: ma Brunechilde avendo voluto allontanare i signori d'Austrasia dal consiglio reale, questi si unirono e la cacciarono dal regno minacciando di ucciderla se osava di ricomparirvi. Brunechilde se la prese con Teodeberto per tale violenza,

e spinse la vendetta sino a persuadere Teodorico, l'altro suo nipote, presso al quale erasi ritirata, che Teodoberto non era che un figlio supposto. Tale principessa, che doveva avere un solo interesse, quello di unire i suoi nipoti contro Clotario II, figlio di Fredegonda, la nemica mortale della sua famiglia, giunger fece a grande altezza la fortuna di Clotario, suscitando la guerra fra Teodorico e Teodeberto (*Vedi* Teodorico II, re d'Austrasia). Teodeberto fu vinto due volte da suo fratello; ed i figli di lui vennero trucidati per ordine del vincitore. Egli stesso venne dato in mano a Bruneehilde, la quale lo spogliò degli ornamenti reali e lo fece morire in età di ventisett'anni nel 612. Tale principe aveva sposata una schiava detta Bilichide, cui uccise poscia al fine di sposare Teodechilde. Ebbe da tali due mogli quattro figli, de'quali il maggiore, Sigeberto, che pare sia campato solo dall'eccidio ordinato da suo zio Teodorico, è riguardato siccome lo stipite della casa d'Habsbourg. Gli storici lo rappresentavano qual principe brutale senza talenti e senza virtù; ma non bisogna dimenticare che scrivendo sotto Clotario II, il quale era diventato solo padrone del regno, essi potevano avere un interesse nel giudicare severamente gli ultimi re del ramo d'Austrasia. La risposta attribuita a Teodeberto II, quando il vescovo Desiderio andò a restituirgli, in nome degli abitanti di Verdun, una somma ragguardevole, che il principe aveva loro prestata in una critica circostanza, basterebbe per vendicare la di lui memoria: *Noi siamo troppo fortunati*, disse al prelato, negando di ricevere il dinaro che gli veniva offerto; *voi, d'avermi procurato l'occasione di far del bene, io, di non averla trascurata.*

F—e.

TEODELINDA, moglie di Autarico, re dei Lombardi, cui sposò nel 589, figlia di Garibaldo, duca di Baviera, era stata educata nella religione cattolica mentre Autarico ed i Lombardi erano ariani. Nulladimeno le virtù di Teodelinda le guadagnarono siffattamente i cuori de'suoi sudditi, ch'essendo suo marito venuto a morte l'anno susseguente, le fu permesso di dare la corona a quello fra i Lombardi ch'essa avesse scelto per isposo. Ella elesse Agilulfo, duca di Torino, il quale si mostrò degno d'una sì onorevole distinzione (*V.* Agilulfo). Il papa Gregorio I teneva corrispondenza di lettere con Teodelinda (1). Egli la confermava nell'ortodossia, e la inanimava a far uso del suo credito sull'animo di suo marito, per ricondurlo alla fede cattolica (2). Teodelinda vi riuscì, ed il clero ne sentì ben presto i vantaggi. La regina indusse suo marito a rialzare delle chiese ed a restituire loro i beni ch'erano stati tolti ad esse. Per la di lei protezione san Colombano fondò nel 612 il monastero di Bobbio, che divenne poscia per concorso del popolo una città alquanto considerabile. Nondimeno per poco non andò perduto tal merito in faccia alla Chiesa, per la resistenza di Teodelinda a ricevere il quinto concilio generale. Morto suo marito, tale regina fu incaricata della tutela d'Adaloaldo, suo figlio. È opinione che la esercitasse dall'anno 614 all'anno 625. Morì idolatrata da'suoi sudditi, e rappresentata dagli storici come una delle più saggie e pie principesse che abbiano regnato in Italia.

S. S—i.

(1) La raccolta delle lettere di san Gregorio ne contiene quattro indiritte a Teodelinda.

(2) Secondo Paolo Diacono, *De gestis Longobardorum*, san Gregorio mandò a Teodelinda i suoi *Dialoghi*; e la principessa si servì di tale eccellente scritto per ridurre mediante la persuasione il re ed i suoi sudditi alla fede cattolica.

G—y.

TEODEMIRO, principe del sangue reale dei Visigoti di Spagna, era, dicesi, figlio o genero del re Egiza, e comandava la flotta che, secondo gli autori spagnuoli, vinse quella dei Mori d'Africa, verso l'anno 695 di G. C. Teodemiro riportò un' altra vittoria navale sui Musulmani sotto il regno di Vitiza. Allorchè il generale arabo Tarik-ben-Zeiad (*Vedi* tale nome) approdò per la seconda volta in Andalusia, l'anno 92 dell'egira (711 di G. C.), Teodemiro, ch' era governatore di quella provincia, dopo d'aver valorosamente sostenuto con millesettecento uomini i primi sforzi dei Musulmani sulla montagna di Calpe (dove poi fu fabbricata Gibilterra), scrisse le lettere più pressanti al re Rodrigo chiedendogli soccorsi. Si trovò lo stesso anno nella famosa battaglia di Guad-al-Lethe, presso Xerez, dove tale monarca fu ucciso, e salvò una parte dell' esercito dei Goti, ritirandosi di là della Sierra-Morena, dove sembra che assumesse il titolo di re. Inseguito da Abd-el-Aziz, figlio e luogotenente di Musa ch'era venuto a prendere il governo della Spagna e compierne la conquista (*V.* Musareн-Naser), s' impadronì delle alture e delle strette, dove, con forze inferiori, seppe arrestare la cavalleria araba senz'arrischiare combattimenti. Ma Abd-el-Aziz avendolo attirato nelle pianure di Lorca, lo vinse e lo inseguì fino ad Orihuela. Teodemiro, mancando di truppe per difendere la piazza, fa vestire le donne da uomini, le arma, le colloca sugli spalti, va al campo dei Musulmani, e, col titolo d'ambasciatore, conchiude con Abd-el-Aziz ai 5 d'aprile 713 un trattato onorevole e vantaggioso. Teodemiro, mediante un leggero tributo, è riconosciuto sovrano d'un piccolo stato, formato d'alcuni distretti delle province di Valenza, di Murcia e della Nuova Castiglia, e di cui le principali città erano Orihuela, Alicante, Mula, Hueta, Lorca ed alcune altre, di cui i nomi non si trovano più sulla carta. I suoi sudditi conservarono le loro chiese ed il libero esercizio della loro religione, e s'obbligò soltanto a non dare nè asilo nè soccorso ai nemici dei Musulmani. Dopo sottoscritto il trattato, Teodomiro, deponendo la parte d'ambasciatore, si diede a conoscere; ed Abd-el-Aziz, nonchè disapprovare tale procedimento, gli dimostrò somma benevolenza. Il generale musulmano, nel suo ingresso in Orihuela, sorpreso di vedere sì poche truppe, chiese dove fossero i soldati che aveva veduti sulle mura; ed avendo sentito lo stratagemma del principe goto, ne parve ancora più soddisfatto, e si unì con lui di stretta amicizia. Dopo il richiamo di Musa e la morte di Abd-el-Aziz, che gli era successo, Teodemiro mandò a chiedere alla corte di Damasco la conferma del trattato che aveva conchiuso con quell'emir. I suoi ambasciatori furono accolti favorevolmente e riuscirono oltre le loro speranze. Il trattato fu mantenuto dal califfo Walid I., e Teodemiro fu anzi esentato dal tributo a cui il suo principato era stato sottoposto. Morì alcuni anni dopo, ed ebbe per successore Atanagildo il quale non fu spogliato de' suoi stati che verso l'anno 743. La storia di Teodemiro, narrata dagli storici arabi e da Isidoro di Beja, autore quasi contemporaneo, presenta molta più certezza che quella di Pelagio, di cui non dicono una parola, e cui è venuto in mente, più tardi e senza prove, di riguardare come il fondatore d'una nuova monarchia cristiana nella Spagna. Il nome di Teodemiro o Tadmir, per lo contrario, è lunga pezza rimasto alla provincia, che assunse poscia il nome di Murcia, sua nuova capitale.

A—T.

TEODEMIRO, abate di Psalmodi, nel principio del nono secolo, era Goto d'origine. Il suo profondo sapere l'aveva messo in grande considerazione tra gli eruditi del suo tempo. Uno d'essi, Claudio, prete spagnuolo, gli dedicò i suoi Comenti sulla Genesi, l'Esodo ed il Levitico; ma Teodemiro avendovi scoperto alcuni errori concernenti il culto delle imagini e le reliquie dei santi, ne confutò l'autore, invece di ringraziarlo. Claudio, offeso del procedere e della critica, vi rispose piottosto di malgarbo. L'abate di Psalmodi fece anch'egli una replica forte, di cui si trovano frammenti nelle Opere di Giona, vescovo di Orléans, altro avversario contemporaneo del comentatore del Pentateuco: ma le tacce che il prelato e l'abate opposero alla sua dottrina, non gl'impedirono di divenire in breve vescovo di Torino. Teodemiro morì verso l'anno 825.

Z.

TEODORA, imperatrice d'Oriente, moglie di Giustiniano, dovette la sua celebrità all'infamia dei suoi costumi, alla bassezza della sua origine (1), all'impudenza della sua condotta, alla sua ambizione, a'suoi raggiri, alla sua bellezza, e, convien pur dirlo, alla forza d'animo ed al coraggio che spiegò in alcune occasioni. Sua madre, cortigiana della più bassa estrazione, la collocò sul teatro presso sua sorella maggiore. Sprovveduta di talenti e d'educazione, Teodora non riuscì che per indegne buffonerie; ma divenne famosa tra le prostitute, a forza d'immoralità. Primamente applaudita sulla scena dalla più vile plebaglia, eccitò in breve il disprezzo generale. Un certo Ecebolo la condusse in Egitto. Cacciata di città in città dai magistrati mossi a sdegno dal vederla corrompere la gioventù, tornò a Costantinopoli, dove Giustiniano si lasciò sedurre dalle sue attrattive e dalla vivacità delle sue arguzie: ne fece da principio la sua amante, sotto il regno di Giustino; le fu prodigo di ricchezze ch'ella dissipava con più facilità ch'egli a lei non le dava, e presto manifestò l'intenzione di sposarla. L'imperatrice Eufemia, zia di Giustiniano, e Vigilanza sua madre, s'opposero a tutto potere a tale disonorante imeneo; ma dopo la loro morte, Giustiniano carpì il consenso del vecchio imperatore, il quale rivocò fino le leggi romane in virtù di cui non era lecito ai primari uficiali dell'impero di sposare donne di teatro. Teodora fu incoronata con Giustiniano nel 527; e la morte di Giustino, che avvenne poco tempo dopo, la lasciò disporre a suo talento dell'autorità sovrana, cui l'accecamento e la debolezza dell'imperatore non le disputavano. Tutto piegò dinanzi a Teodora, ed i suoi nemici provarono in breve i crudeli effetti del suo risentimento. La ambizione, la politica, la religione stessa servirono di pretesto a'suoi furori; però che ostentava talvolta un zelo grande per l'ortodossia come per gl'interessi dell'impero; o delle spoglie delle sue vittime faceva costruire chiese e altri publici monumenti. Quindi per impadronirsi dei suoi beni, contribuì alla perdita di Zenone, governatore d'Egitto, nipote d'Antemio, ch'era stato imperatore d'Oriente. Nulladimeno Teodora spiegò altrettanta energia quanta presenza d'animo nella sedizione terribile che nel 532 ridusse Giustiniano sull'orlo della rovina. Spaventato egli dei progressi dei faziosi e del tumulto a cui Costantinopoli era in preda, pensava a ritrarsi: Teodora andò a rianimare il suo coraggio col discorso più fiero e più nobile. La fedeltà, il zelo e l'attività

(1) Suo padre era dispensiere del cibo alle bestie che servivano per gli spettacoli.

di Belisario ristabilirono l'autorità dell'imperatore; e Teodora, più rassodata che mai nel potere, continuò ad abusarne ed a disonorare lo scettro cui aveva saputo difendere. Si afferma che, gelosa della fama e de'grandi pregi d'Amalasunta regina dei Goti, contribuito abbia alla di lei morte, impedendo co'suoi raggiri l'effetto delle negoziazioni che Giustiniano aveva intraprese per salvarla. Ella fu egualmente accusata d'aver fatto perire un figlio che aveva avuto ne'suoi disordini, prima di maritarsi, e che andò a Costantinopoli per farsi riconoscere da lei. Nel 532, reduce da un viaggio che aveva fatto col maggior fasto ai bagni di Pitia in Bitinia, trovò un segretario di Giustiniano in credito grande presso di lui; Teodora, inquieta di tale favore nascente, lo fece rapire e confinare in un monastero, senza che l'imperatore osasse di farvi opposizione. Ma l'esilio era la minore delle pene per chiunque diveoisse sospetto: l'enumerazione de'suoi delitti oltrepasserebbe i confini del presente articolo. Del palazzo fatto aveva un luogo di prostituzione; infami cortigiane, Crisomala, Indora, Maccedonia, partecipavano alle sue orge. Antonina, moglie di Belisario, degna confidente d'una tale principessa, secondava i suoi furori e le sue depravazioni; ma elleno si disgustarono, perchè Teodora forzò la figlia di Belisario a sposare il figlio d'uno de'suoi bastardi. Uno de'capricci di Teodora era d'unire con la violenza in male appaiati maritaggi que'ch'erano oggetto del suo odio e delle sue vendette. Deesi certamente attribuire al suo funesto ascendente quasi tutte le circostanze che contrassegnarono di turpi macchie il regno altronde glorioso di Giustiniano. Prodiga delle ricchezze dello stato, si fece amare dai cortigiani più avidi, e temere dai più codardi. Alcuni contemporanei le hanno anzi dato il titolo di pia imperatrice; e tuttavia fu due volte colpita d'anatema dai papi Agapito e Vigilio. Un moderno giureconsulto tedesco, tocco dal vedere ch'ella aveva secondato il lavoro intrapreso da Giustino e Giustiniano per la riforma e la compilazione delle leggi, ha voluto giustificare la di lei memoria; ma i suoi delitti ed i suoi furori l'hanno troppo giustamente denigrata perchè tale ipotesi possa reggere contro tante testimonianze irrefragabili e fatti non contrastati. Teodora morì d'un cancro in giugno 548. Giustiniano fu il solo che la piause: diede il suo nome a varie città e ad una provincia. Dopo d'aver delineato di tale donna una pittura orribile ne'suoi *Aneddoti*, Procopio la loda nella sua Storia (*Vedi* Giustiniano, Belisario ed Antonina).

I—s—e.

TEODORA, moglie di Leone l'Armeno, ha partecipato in un modo onorevole alla prospera ed all'avversa fortuna di quel principe, di cui cercava di mitigare la durezza e la violenza. Per compiacergli, professava publicamente gli errori degli Iconoclasti, cui Leone favoreggiava con tutti i mezzi del suo potere. Michele il Balbo (*Vedi* tale nome, Leone l'Armeno e Teodoro Studita), superbo del suo valore e del partito di cui era capo, biasimava altamente le violenze e la crudeltà di Leone. L'imperatore lo fece arrestare, ed avendolo egli stesso esaminato, la vigilia di Natale dell'anno 820 lo condannò ad essere gittato nella fornace dei bagni del palagio imperiale e ad esservi arso al suo cospetto. L'esecuzione doveva farsi lo stesso giorno. L'imperatrice Teodora scongiurò il suo sposo di voler differire: » Abbiate, gli diceva, più rispetto per una festa sì solenne, in cui dovete assidervi alla mensa eucaristica, per riceveri il corpo del vostro Salvatore ... " Leone, essen-

dosi lasciato piegare, fece mettere Michele in una prigione, di cui serbò egli stesso la chiave, ordinando di farvi diligente guardia : » Voi m'avete impedito, disse a Teodora, di fare un atto di giustizia, che non conveniva in un dì così solenne ; ma vedrete e vedranno i vostri figli ciò che ne avverrà ". Tale principe essendo di fatto perito per effetto d'una congiura, la vedova di lui Teodora, che i congiurati avevano risparmiata, fu imbarcata co' suoi quattro figli, di cui il primogenito, Costantino, era stato da cinque anni dichiarato imperatore. L'infelice famiglia venne condotta all'isola di Proteo, dove la madre non potè impedire con le sue lagrime che i suoi quattro figli non fossero vergognosamente mutilati. Nella raccolta delle Lettere di Teodoro-Studita, se ne trova una che scrisse a Teodora ed a suo figlio Basilio per rallegrarsi che, avendo lasciato l'errore degl'Iconoclasti, fossero tornati pubblicamente alla fede della Chiesa cattolica sul culto delle imagini: il santo abate dà loro l'assicurazione che d'allora in poi comunicherà con essi nelle cose sante, e che li comprenderà nelle sue preghiere. Alla fine, dice: » Udito avendo che lo imperatore ha disegnato l'isola di Calcide per vostra dimora per due anni, raccomandiamo alla vostra benevolenza il prelato di quell'isola, che coi religiosi del suo monastero è stato cacciato dalla sua casa e dalla sua chiesa. Fate per lui quanto vi sarà possibile di fare ". Da ciò si vede che Teodora era stata trasferita dall'isola Proteo in quella di Calcide. Ciò avveniva intorno all'anno 823, tre anni dopo la morte di Leone.

G—y.

TEODORA, imperatrice d'Oriente, nacque a Ebissa in Paflagonia, d'una famiglia considerata in quella provincia. L'imperatore Teofilo avendo divisato di scegliere una donna chiara per la sua bellezza e per le sue virtù, Teodora ottenne la preferenza sulle sue rivali (anno 830); una sola, Icasia, fece un momento inclinare la bilancia, ed allorchè Teofilo scelto ebbe Teodora, Icasia fondò un monistero, e vi si ritirò pel rimanente de'suoi giorni. Teodora era degna del trono: vi addusse grandi virtù; l'esempio ed i consigli dell'imperatore la raffermarono vie più nella pratica dei suoi doveri. Una volta la sgridò fortemente, e fece ardere al suo cospetto una nave carica di merci, di cui ella aveva stimato di potere imprendere il negozio. Alla sua volta, impedì Teofilo di lasciarsi adescare dai piaceri, scoglio pericoloso per un principe amante del lusso o della bellezza. Moderò altresì la sua tendenza all'eresia degl'Iconoclasti. Ligia all'ortodossia, occultava in una stanza segreta le sacre imagini; ma un pazzo, chiamato Danderys, cui Teodora aveva sempre seco perchè la divertisse con le sue singolarità, entrò un giorno da essa, nel momento che pregava nel suo oratorio, e la richiese che cosa fossero quelle imagini. L'imperatrice gli rispose che erano fantocci; beato di tale risposta, il pazzo corse a celiare di tali fantocci dinanzi all'imperatore, il quale ne concepì alcuni sospetti ; ma Teodora gli stornò, dicendogli che Danderys aveva preso per imagini la di lei figura e quelle delle sue figlie riflesse da uno specchio: sembra però che ottenesse da Teofile ne' suoi ultimi momenti ch'egli baciasse l'effigie di Gesù Cristo e della beata Vergine. Teodora, eletta reggente nell'842, durante la minorità di suo figlio Michele, governò l'impero con profonda saggezza; ella terminò l'eresia degl'Iconoclasti che aveva sì a lungo dilacerato la Chiesa e l'Impero. Fu dessa che collocò sul trono patriarcale di Costantinopoli l'illustre Ignazio, di cui le vir-

tò, la santità e le disgrazie hanno onorata la Chiesa cristiana. Ella ebbe a sostenere in Asia diverse guerre pericolose contro i Saraceni, e provò dei sinistri, di cui la sua prudenza e la sua attività arrestarono le conseguenze. In Europa forzò gli Schiavoni, stanziati nella Tracia, a sottomettersi alla sua autorità. Uno degli avvenimenti più singolari e più memorandi della sua reggenza fu la conversione del re dei Bulgari, Bogori. Questi, vedendo l'impero governato da una donna, tenne il momento favorevole per assalirlo, e le fece dichiarare la guerra. La risposta dell'imperatrice fu sì ferma e sì nobile, che Bogori ne concepì della stima per lei, e proferse di entrare in negoziazione pel cambio di sua sorella, prigioniera da lungo tempo a Costantinopoli, dov'era stata educata nella religione cristiana. Essa fu permutata con un santo religioso il quale, prigioniero di Bogori, aveva fatto conoscere ad esso principe le prime verità del cristianesimo. Sua sorella, reduce appo lui, finì d'illuminarlo. In breve egli fece domandare a Teodora che gli spedisse un prelato, che lo battezzò in segreto. Ma la voce della sua conversione essendosi sparsa, fece scoppiare tra i suoi sudditi una sedizione furiosa. Bogori, portando la croce sul petto, uscì del suo palazzo alla guida d'una truppa scelta, piombò sui ribelli, e li disperse. Colpiti dal coraggio del loro principe, ed istrutti dai preti che i principi vicini e Teodora avevano mandati in Bulgaria, si convertirono ad esempio di Bogori. Nondimeno il governo di Teodora fu turbato dai raggiri e dalle dissensioni dei cortigiani ambiziosi, di cui i vizi del giovane imperatore Michele non favorivano che troppo i perniciosi disegni. Barda, fratello dell'imperatrice, si segnalava tra essi pe'suoi maneggi e furori; immolò alla sua vendetta Teottisto e Manuele, che partecipavano ambedue alla fiducia dell'imperatrice. Indignata di tale attentato, sbigottita dei vizi di Michele, abbandonò le redini del governo; e poco tempo dopo, Barda suo fratello, divenuto onnipotente, la fece rinchiudere con le sue figlie. Visse così fino alla morte di Michele: una cena che le fu permesso di dare ad esso principe ed a'suoi cortigiani, in un palazzo fuori della città, fu l'occasione che Basilio, uno di essi, scelse per ispegnere tale principe l'anno 867, trucidandolo quasi sotto gli occhi di sua madre e delle sue sorelle. Teodora morì poco tempo dopo tale catastrofe, o alcuni giorni prima, secondo l'*Arte di verificare le date*. Essa è onorata come una santa nella Chiesa greca.

L—s—e.

TEODORA, figlia di Costantino VIII, imperatore d'Oriente, fu disegnata da suo padre per succedergli, quantunque fosse più giovane di sua sorella Zoe; ma in punto di morte, l'anno 1028, volle che Teodora sposasse Romano Argirio, già impegnato ne'vincoli d'un primo matrimonio. Teodora essendosi rifiutata a tale unione, Zoe fu meno scrupolosa; ella riprese i suoi diritti accettando per marito Romano, di cui il matrimonio fu disciolto e la moglie chiusa in un convento. Zoe non dimenticò che Teodora aveva potuto rapirle l'impero; la sua gelosia la perseguitò nel chiostro; l'accusò d'una trama, e la forzò a farsi monaca. La misera principessa restò nel ritiro durante i regni di Romano, di Michele IV e di Michele Calafata. Ma allorchè quest'ultimo fu deposto, il senato ed il popolo, mossi a compassione di lei, e stanchi certamente della tirannia e dei delitti di Zoe, vollero che sua sorella dividesse lo scettro con lui. Teodora segnò la sua esaltazione facendo cavare gli occhi a Michele Calafata; ma poscia

intese con sua sorella a rassettare le cose dello stato; e l'impero vide con sorpresa due principesse, d'opposto carattere e nemiche l'una dell'altra, tenere lo scettro con saviezza e fermezza. Tale accordo non durò, e Zoe, al fine d'attirare a sè l'autorità, volle per la terza volta fare un imperatore, sposando Costantino Monomaco. Teodora fin da quel momento non ebbe più che il titolo e gli onori d'imperatrice; ma nel 1054 Costantino, vedovo da qualche tempo di Zoe, prossimo all'ultima sua ora, e sembrando esitare nella scelta d'un successore, Teodora andò a Costantinopoli a riprendere lo scettro che stava per fuggirgli di mano. Dopo tante vicissitudini, salì sola, di settanta e più anni, sopra un trono di cui aveva partecipato più d'una volta, e d'onde era stata fatta discendere due fiate. Ella vi spiegò le qualità d'una grande principessa, e l'impero poteva da lei attendere giorni di pace e di prosperità: ma nel 1056 una grave malattia annunciò la sua fine. Disegnò Michele Stratiotico per suo successore, e morì dopo d'aver regnato solo un anno e nove mesi. In lei finì la famiglia di Basilio il Macedone, salita sul trono nell'867.

L—s—e.

TEODORA, dama romana, nel secolo decimo, dispose della tiara, pel credito che le davano le sue attrattive. Era d'illustri natali, possedeva grandi ricchezze e parecchie castella; ma soprattutto comandava da sovrana, tra i nobili romani, ai numerosi amanti che si erano a lei dedicati. Pel corso di trent'anni, dall'890 al 920, Teodora tenne sempre le redini dello stato. Fece cessare le guerre scandalose di due fazioni che si disputavano il papato; ed ammansò i rivali feroci coi cattivava co'suoi artifizi e con le sue galanterie. Fece ottenere successivamente ad un giovane ecclesiastico di nome Giovanni, cui amava perdutamente, il vescovado di Bologna, l'arcivescovado di Ravenna, e finalmente nel 914 il sommo pontificato. Giovanni X, che fu da essa eletto a tale titolo, non è uno dei più cattivi papi che abbiano seduto sulla cattedra di san Pietro. S'ignora quale fu il fine di Teodora. Sua figlia Marozia, che non fu meno celebre di lei per la sua bellezza e le sue galanterie, successe con gli stessi mezzi al medesimo potere (*Vedi* Marozia). Luitprando parla di un'altra figlia di Teodora, che aveva lo stesso nome, che tenne la stessa condotta e che forse fu la vera amanza di Giovanni X.

S. S—i.

TEODORA (Santa), sofferse il martirio in Alessandria, sotto la persecuzione di Diocleziano, verso l'anno 304. Il giudice avendola fatta condurre dinanzi al tribunale, le disse, dopo d'averla stimolata a sagrificare agl'idoli: » Per ordine dell'imperatore, voi altre vergini che negate d'offrire l'incenso agli dei, dovete essere esposte nei luoghi infami. Io ho pietà della vostra nascita e della vostra bellezza ". Teodora rispose a tali minacce: » Voi potete fare ciò che vi piacerà; la mia volontà non avrà parte nelle violenze che eserciterete ". Dopo d'averla fatta percuotere sul volto, il giudice aggiunse: » Malgrado la vostra condizione illustre, voi mi costringete a farvi affronto dinanzi al popolo, che attende il vostro giudizio. Io vi concedo tre giorni per riflettere; e se dopo tale indugio ricusate di sagrificare, io v'esporrò affinchè le persone del vostro sesso veggano a disonorarvi e si correggano ". Passati i tre giorni, il giudice disse: » Teodora, poichè persistete nel rifiuto di sagrificare, ordino che siate condotta al luogo infame. Vedremo se Cristo vi libererà ". Teodora rispose. » Il Dio che mi ha fino ad ora custodita senza

macchia, conoscerà la mia sorte: è abbastanza potente per custodirmi contro coloro che mi vogliono fare ingiuria ". Entrando nel luogo disonorato dove fu condotta, indirizzò al cielo una fervida preghiera. Il popolo attorniava la casa, osservando ciò che sarebbe avvenuto. Un cristiano chiamato Didimo, che si era vestito da soldato, entrò primo. Teodora vedendolo, fuggiva. Avendola rassicurata, le propose di mutar veste e di uscire, calcando bene il suo cappello per coprirsi il volto al fine di non essere riconosciuta: ella uscì felicemente. Un'ora dopo il giudice, udendo quanto era avvenuto, chiamò Didimo, il quale confessò altamente Gesù Cristo. Egli fu condannato a perdere la testa; e mentre lo conducevano al supplizio, Teodora accorse per disputargli la corona del martirio: » Sono io, sclamò Didimo, il condannato ". — » Io non voglio essere colpevole della vostra morte, ripigliò Teodora. Voleste salvarmi l'onore; ma non acconsento che mi salviate la vita: ho fuggito l'infamia e non la morte. M'avreste ingannata se aveste cercato di privarmi del martirio ". Il giudice pose fine a tale gara, ordinando che fossero amendue decapitati. Vedi gli *Atti sinceri* di Ruinart; e sant'Agostino, *de Virginitate*. Il martirio di *santa Teodora* è il soggetto d'una delle più cattive tragedie di Corneille.

G—y.

TEODORETO, vescovo di Ciro, nacque verso il 387, d'una famiglia illustre d'Antiochia. I suoi genitori, attribuendo la sua nascita alle preghiere d'un santo eremita, lo consacrarono a Dio, secondo la loro promessa. Fu iniziato di buon'ora alla conoscenza dell'ebraico, del greco, del siriaco, e fece in seguito rapidi progressi nello studio della filosofia e dell'eloquenza. Tra i maestri di cui frequentò le lezioni, alcuni autori contano Teodoro di Mopsuesto e s.Gio. Crisostomo. Dopo la morte de'suoi genitori, distribuì tutte le sue sostanze ai poveri, e si ritirò in un monistero presso Apamea, risoluto di passarvi la sua vita negli esercizi di penitenza. Ne fu tratto a forza nel 423, per collocarlo sulla sede episcopale di Ciro, piccola città situata nella parte della Siria, chiamata eufratoriana. Teodoreto si applicò da principio nella sua diocesi a ricondurre alla fede cattolica tutti que'che se n'erano allontanati; ed i suoi sforzi ebbero un lieto e pieno successo. Con rendite mediocri, trovò mezzo di sollevare i poveri e di provvedere le chiese dei vasi ed altri oggetti necessari alla dignità del culto. La città di Ciro ebbe per lui fontane, di cui era stata priva fin allora, due ponti e dei portici. Assunse la difesa de'suoi abitanti contro il fisco, ed ottenne dall'imperatrice Pulcheria la diminuzione delle imposte da cui erano oppressi: tanti servigi l'avevano reso caro agli abitanti di Ciro. Felice se contenendosi nell'amministrazione della sua diocesi, non avesse ascoltato il zelo che gli fece rintracciar l'occasione di combattere i novatori nelle principali città della Siria! Si trovava in Antiochia allorchè il patriarca Giovanni ricevette le lettere del papa Celestino e di san Cirillo, che manifestavano gli errori di Nestorio (*V.* tale nome). Legato da lungo tempo di stretta amicizia col patriarca di Costantinopoli, fu di parere che Giovanni dovesse scrivergli per indurlo a ritrattare opinioni che minacciavano la chiesa di Oriente di novelle turbolenze. Ma san Cirillo avendo intimato a Nestorio di sottoscrivere dodici anatematismi, Teodoreto, che li giudicava intrisi dell'eresia di Apollinare, li confutò in modo violento. Si tenne che fosse necessario di convocare un concilio per terminare sì fatte contese. Teodoreto e parecchi

altri vescovi, non essendo arrivati in Efeso che dopo la condanna di Nestorio, ricusarono di sedere nel concilio; e fatta una scissione, deposero san Cirillo dalla sede d'Alessandria, e dichiararono tutti i suoi aderenti eretici. Non si può negare che l'amicizia di Teodoreto per Nestorio tratto non l'abbia tropp'oltre in tale circostanza: a fronte de'suoi sforzi la condanna di Nestorio fu confermata, e san Cirillo rimesso sulla sede (*Vedi* San Cirillo). Teodoreto non tardò a riconciliarsi col santo patriarca d'Alessandria, di cui riconobbe la dottrina conforme a quella di Nicea: ma le minacce dell'imperatore Teodosio il Giovane non poterono vincere l'affetto che conservava per Nestorio; e soltanto lungo tempo dopo acconsentì, pel bene della pace, a condannare il suo amico. Non si dee inferirne che partecipasse a'suoi errori; e, quantunque gli sieno fuggite nei suoi scritti delle espressioni favorevoli alla dottrina di Nestorio (1), restò però sempre fedele alla credenza cattolica. In una contesa sulla primazia tra le sedi d'Antiochia e d'Alessandria, Teodoreto aveva difeso con buon successo i diritti di Antiochia contra il diacono Dioscoro. Questi, essendo stato eletto successore di san Cirillo, non aspettava che l'occasione di vendicarsi; essa gli fu somministrata dal zelo di Teodoreto contro l'eresia d'Eutichio. L'imperatore, preoccupato dai nemici del vescovo di Ciro, gli ordinò di ritirarsi nella sua diocesi con proibizione d'uscirne. Frattanto Dioscoro adunava un concilio, vi faceva condannare Teodoreto senza che fosse stato sentito, nemmeno citato (*V.* Dioscoro). Questi chiese il permesso di recarsi a Roma per discolparsi. Non avendolo potuto ottenere, si contentò di scrivere al papa, e si ritirò presso Apamea, nel monastero dove aveva passato i più begli anni della sua gioventù. Fu ristabilito sulla sua sede dall'imperatore Marciano. Il concilio di Calcedonia nel 451 lo confermò in tale dignità. Pressato dalle preghiere dei Padri di quel concilio, anatematizzò Nestorio, e tornò a Ciro, dove morì verso il 458, in concetto d'uno dei più illustri prelati della Chiesa d'Oriente. La migliore edizione delle *Opere* di Teodoreto è quella che si deve al padre Sirmond, Parigi, 1642, in foglio, vol. IV, ai quali fu aggiunto l'*Auctarium*, pubblicato nel 1684 dal padre Garnier. Tale quinto volume contiene *Lettere e Discorsi* di Teodoreto, con lunghe *Dissertazioni* dell'editore sulla dottrina di Nestorio, di cui il fine evidente è d'incolpare il vescovo di Ciro, a cui il padre Sirmond, più equo, rende giustizia. G. D. Schulze e G. Ag. Nouselt hanno pubblicato un'edizione più recente, gr. e lat, delle *Opere* di Teodoreto, Halla, 1767 74, volumi 10 in 8.vo. Tale edizione, fatta con la scorta di quella di Sirmond, è stata riveduta e corretta sopra antichi manoscritti. Le principali Opere di Teodoreto sono: I. *Questioni scelte sui luoghi difficili della Scrittura sacra*. È un comento assai stimato, ma puramente esegetico, della Bibbia; II Una *Storia ecclesiastica*, in cinque libri. Essa incomincia nell'anno 324 in cui si ferma Eusebio, e termina nel 429. È superiore per lo stile alle storie di Eusebio, di Socrate, d'Evagro, di Sozomene, e vi si trovano particolarità importanti fuggite d'occhio agli altri autori della storia della Chiesa; ma pecca per mancanza di cronologia; III *Filoteo* o *Storia degli Amici di Dio*. È una Raccolta delle Vite di 30 solitari, suoi contemporanei; IV *Lettere*. Sono brevi, curiose e dilettevoli; V *Era-*

(1) Esse furono condannate co'suoi scritti contro san Cirillo dal quinto concilio generale di Costantinopoli del 553; ma si rispettò la persona di Teodoreto.

nisto o *Poliformo*. Sono tre dialoghi contro gli Eutichiani; VI Una *Storia delle Eresie*, in v libri. La intraprese ad istanza di Sperazio, uno dei commissari dell'imperatore al concilio di Calcedonia. Nel quarto libro si erge fortemente contro Nestorio, cui aveva difeso sì lungo tempo con calore. Il padre Garnier riguarda tale libro come supposto. Ma la testimonianza di Fozio e di altri autori antichi non permette di dubitare che non sia realmente di Teodoreto; VII *Trattato della Provvidenza*. È la migliore opera che gli antichi ci abbiano lasciata su tale soggetto. Lemore l'ha tradotta in francese col Discorso di Teodoreto *sulla Carità*, Parigi, 1740, in 8.vo. Tale versione è sommamente pregiata; VIII *Trattato della cura dei pregiudizi dei Greci*. E' stato tradotto in francese dal padre Mourgues (*Vedi* tale nome), col titolo di *Terapeutica* di Teodoreto. Si trova un'esposizione assai particolarizzata delle diverse opere del vescovo di Ciro, preceduta dalla sua Vita, nella *Storia degli Autori ecclesiastici*, pel padre Ceillier, XIV, 32-267.

W—s.

* Della più riputata opera che scrisse questo illustre dottore antiocheno, ch'è il suo *Trattato della Provvidenza*, sarebbe desiderabile che si rinovasse a' giorni nostri il volgarizzamento, poco conto potendosi fare di que' due contemporaneamente publicati in Venezia nel secolo XVI. Di uno fu autore Lucio Paolo Rosello padovano, impresso in Venezia, Cesano, al segno del Pozzo, 1551, in 8.vo, dal traduttore dedicato alla regina Caterina de Medici. N'ebbe lode da Pietro Aretino, come può vedersi nelle sue Lettere (lib. v, c. 333, n.). E' incerto il nome dell'altro volgarizzatore, che publicò il suo lavoro pure in Venezia, Giolito, 1551 (nel fine 1552), in 12, con indirizzo dello stampatore ad Anna Marchesana di Monferrato in data di Venezia, 26 luglio 1551, edizione bella o rara. Dodici *Discorsi* di Teodoreto, intitolati: *La Purga delle passioni de' Gentili o la cognizione della verità evangelica, estratta dalla loro filosofia*, recò dal greco in volgare Dardi Bembo viniziano, o si impressero in Venezia, Gio. Albani, 1617, in 4.to. Scrisse esso Bembo, che avendo egli volgarizzati i Dialoghi di Platone, gli parve d'essere venuto in obbligo di tradurre anche questi Discorsi, ne' quali si veggono le opinioni di quei filosofi che *dal principio del mondo fin alla nostra Redenzione hanno scritto, e in quali cose e da che prendessero errore.*

G—A.

TEODORICO I. (1), re dei Goti o Visigoti, fu figlio del grande Alarico (2). Il coraggio che aveva mostrato in diverse occasioni e le sue doti brillanti lo fecero scegliere nel 419 o 420 per succedere a Vallia (*Vedi* tale nome), il fondatore della monarchia dei Goti nelle province meridionali della Francia. Bramoso d'ingrandire i suoi stati (3), Teodorico andò nel 426 ad assediare Arles, città allora floridissima, e centro del governo dei Romani nelle Gallie. L'abilità di Ezio (*Vedi* tale nome) impedì la presa d'Arles; tuttavia stimò opportuno di comperare la ritirata dei Goti, mediante la concessione di nuovi vantaggi. Teodorico non aveva dimesso il disegno

(1) Gli antichi autori variano molto sul nome di tale principe, cui chiamano *Theudo, Theodora, Theodorit* e *Theodoride*.

(2) Gibbon primo di tutti ha stabilita la filiazione dei re Goti, da un passo del panegirico d'Avito, per Sidonio Apollinare. *Vedi* la *Storia della decadenza del romano impero*, cap. XXXV. Abbiamo approfittato delle particolarità raccolte da Gibbon per la compilazione del presente articolo.

(3) Si può consultare, sull'estensione ed i confini del regno dei Goti, una *Dissertazione* di Mandajors, nella raccolta dell'accademia delle Iscrizioni, VIII, 430-50.

di portare i suoi confini insino al Rodano. Profittò dell'imbarazzo dei Romani, occupati dalla guerra contro i Borgognoni, ed assediò nel 436 Narbona. Il conte Litorio ebbe ordine di soccorrere quella città, di cui gli abitanti provavano tutti gli orrori della fame. Deludendo la vigilanza del re dei Goti, vi fece entrare un corpo numeroso di cavalleria, di cui ogni uomo portava sul suo cavallo due sacchi di farina. Avito (*Vedi* tale nome), amico da lungo tempo di Teodorico, andò a trovarlo nel suo campo per indurlo a ritirarsi. Il re dei Goti non volle acconsentirvi; ma essendo stato battuto da Litorio, fu costretto di ritirarsi fin sotto le mura di Tolosa. Il duce romano, gonfio per tale buon successo, insegui i Goti confidando d'esterminarli; egli rigettò tutte le condizioni che Teodorico gli fece offrire dai vescovi per ottenere la pace. Teodorico, non ascoltando più che la disperazione, piombò sui Romani, li tagliò a pezzi e fece Litorio prigioniero. Tale vittoria, che salvò la monarchia dei Goti da una inevitabile distruzione, fu attribuita in quel tempo alle preghiere di sant'Orente od Orienzio, vescovo d'Auch. I Goti, animati dall'ambizione e dalla vendetta, sarebbero venuti a piantare i loro stendardi sulle rive del Rodano, se il ritorno d'Ezio non gli avesse impediti; ed i due duci, che si temevano reciprocamente, fermarono sul campo di battaglia una pace di cui Orienzio (*Vedi* tale nome) fu il negoziatore. Teodorico, mediante il matrimonio d'una sua figlia col figlio primogenito di Genserico, aveva rannodati i vincoli che univano i Goti ed i Vandali. Genserico (*Vedi* tale nome), sospettando che sua nuora nutrisse il disegno di avvelenarlo per collocare suo marito sul trono, la fece mozzare orribilmente e la rimandò. Teodorico non poteva lasciare un tale affronto impunito; ed i Romani, interessati a fomentare le discordie tra i Barbari, avrebbero aiutato i Goti a far la guerra ai Vandali, se Genserico non avesse stornato la tempesta che lo minacciava, lusingando l'ambizione d'Attila con la conquista delle Gallie. Teodorico, sedotto dalle promesse ingannevoli del re degli Unni, non mise da principio nessun ostacolo a'suoi disegni d'invasione; ma Avito avendolo illuminato sulla perfidia d'Attila, non esitò più a congiungersi ai Romani per arrestarlo nella sua irruzione. Contribuì con Ezio a salvare Orléans dal saccheggio e dall'incendio: i Romani ed i Goti inseguirono Attila, lo aggiunsero sulle sponde della Marna, nelle pianure già celebri per la vittoria d'Aureliano sopra Tetrico (*Vedi* tale nome), e che dovevano esserlo ancora per una delle battaglie più sanguinose di cui la storia faccia menzione (*Vedi* ATTILA). Teodorico, che aveva il comando dell'ala destra, correva di schiera in ischiera per animare i suoi soldati, allorchè cadde trafitto da un dardo sotto i piedi del suo cavallo. Il suo corpo fu rinvenuto sotto un mucchio di cadaveri, ed i suoi funerali celebrati vennero con tutta la pompa militare, alla vista del campo nemico. Tale principe aveva tenuto il trono con gloria per trentadue anni. Torrismondo, il primogenito de'suoi sei figli, fu suo successore (1).

W—s.

TEODORICO II, re dei Goti, salì sul trono nel 453, per l'assassinio di Torrismondo, suo fratello.

(1) Torrismondo fu eletto re dai Visigoti sul campo di battaglia di Meri sulla Senna, dove si era segnalato del pari che suo fratello Teodorico. Questi due principi ed i loro fratelli avevano avuto il retore Avito per maestro di gramatica e d'eloquenza. Torrismondo, dopo due anni di regno, fu assassinato nel 454 da' suoi fratelli Teodorico e Federico (*Vedi* TEODORICO II qui appresso).

A—T.

Per giustificare tale delitto, accusò il suo predecessore d'aver formato il disegno di rompere l'alleanza coi Romani. Torrismondo aveva attinto nelle conversazioni d'Avito, con lo amore delle lettere, il desiderio di migliorare la sorte dei popoli che doveva governare. Teodorico alla sua volta contribuì molto, dopo la morte di Massimo a far eleggere imperatore Avito (*Vedi* tale nome), e garantì al nuovo cesare l'appoggio dei Goti contro ai suoi nemici. Rechiairo, re degli Svevi, volle profittare delle turbolenze dell'impero per estendere la sua dominazione sulla Spagna. Teodorico avvertì suo cognato che i Romani ed i Goti essendo alleati, non poteva assalire gli uni senza scontentare gli altri. » Ditegli, rispose il presontuoso Rechiairo, che io disprezzo le sue » armi e l'amistà sua; e che provero in breve se ha il coraggio di » aspettare il mio esercito alle porte » di Tolosa ". Teodorico valica tosto i Pirenei, e riporta una vittoria compiuta sul re Svevo, presso il fiume *Urbico*. In breve tempo, termina la conquista degli stati di suo cognato, e per assicurarsene il possesso, fa decapitare Rechiairo, preso mentre fuggiva. La nuova della deposizione e della morte d'Avito obbliga Teodorico a ritornare prontamente nel suo regno. Agiulfo, cui aveva lasciato suo luogotenente nella Spagna, vuol rendervisi indipendente. Il re dei Goti manda un esercito contro di lui; lo batte e lo mette a morte; ma il paese era talmente devastato che i Goti non poterono mantenervisi. La loro partenza è il segnale d'una nuova ribellione degli Svevi. Senza rinunciare al progetto di soggiogarli, Teodorico stringe alleanza con Genserico, re dei Vandali, per far la guerra a Maggioriano, che Ricimero aveva fatto eleggere imperatore in luogo d'Avito (*Vedi* Ricimero). Battuto da Maggioriano dinanzi ad Arles, di cui aveva intrapreso l'assedio, rinuncia all'alleanza di Genserico, e l'obbliga a servire Maggioriano contro i Vandali. Severo, successore di Maggioriano, o piuttosto Ricimero, che regnava sotto il nome di quel fantasma d'imperatore, s'affeziona Teodorico (anno 462) dandogli Narbona, di cui la conservazione aveva costato tanto sangue ai Romani. L'esercito che manda contro di Egidio (*Vedi* Egidio) è disfatto dinanzi ad Orléans; ma non accresce perciò meno i suoi stati di varie città; e meditava novelle conquiste, quando fu assassinato da suo fratello Enrico (*Vedi* tale nome), nel mese d'agosto 466. In tale guisa Teodorico perdè il trono per un delitto simile a quello che ne lo aveva reso padrone. Era in età di quarant'anni, di cui ne aveva regnato tredici. Sidonio Apollinare ei ha lasciato un Elogio magnifico della potenza e della politica di tale principe, in una sua *Lettera* (VIII, 2) (1). Si può consultare altresì la *Storia della decadenza dell'impero* di Gibbon, cap. XXXVI.

W—s.

TEODORICO, re degli Ostrogoti, e fondatore della loro monarchia in Italia, era, secondo alcuni storici, figlio di Teodemiro e d'una concubina; secondo altri, figlio di Valamiro, fratello e predecessore di Teodemiro. Nacque verso l'anno 457: gli venne dato il soprannome d'*Amalo*, perchè discendeva dalla illustre stirpe di tale nome, nella quale l'autorità reale era ereditaria presso gli Ostrogoti. Educato come ostaggio a Costantinopoli, fu rimandato a suo padre dall'imperatore Leone, verso l'anno 473, dopo di aver raccolto presso i Greci, sulla

(1) Tale elogio, certamente esagerato, è stato inserito nell'*Arte di verificare le date*. Teodorico II si trovava a Bordeaux allorchè Sidonio vi giunse.

A—T.

politica, la filosofia, la giurisprudenza ed anche l'arte militare, tutte le conoscenze cha essi avevano conservate in mezzo alla loro corrozione. Nondimeno si afferma che non imparò mai a scrivere, e che, per segnare le prime 5 lettere del suo nome, era obbligato di farsi guidare la mano da una lamina d'oro cesellata. Verso l'anno 475 successe a Teodemiro, per comune assenso dei Goti. La sede della sua monarchia era allora in una parte della Pannonia e della Mesia. Pressochè in pari tempo, Odoacre aveva posto fine allo impero d'Occidente, ed assunto il titolo di re in Italia. Teodorico volse le sue prime armi nel 479 contro l'impero d'Oriente, allora governato da Zenone. Traversò l'Illiria, s'impadronì di Durazzo, e minacciò la Grecia. Sabiniano, incaricato di resistergli, cercò per lo contrario di riconciliarlo con l'augusto greco col mezzo dei più magnifici regali. Non guari dopo lunghe negoziazioni, Teodorico ottenne pe'suoi compatriotti una parte della Dacia e della Mesia inferiore, da cui doveva prima cacciare i Bulgari; fu eletto generale della guardia imperiale, e disegnato console per l'anno 484. Sembra anzi che Zenone l'avesse adottato, ma secondo il rito dei Barbari, che conferiva soltanto diritti onorifici, e non secondo quello dei Romani, che gli avrebbe trasmesso diritti reali. Zenone l'inviò contro il patrizio Illo e contro Venanzio, governatore dell'Isauria, che si erano ribellati. Intanto Teodorico vedeva con gelosia l'Italia soggetta ad Odoacre; ottenne facilmente da Zenone la permissione di condurre tutta la sua nazione contra un re che gl'imperatori riguardavano come ribelle. Gli Ostrogoti si posero in movimento nell'autunno del 488. L'intera nazione seguiva Teodorico: le donne ed i fanciulli erano tirati su carri; il bestiame camminava con l'esercito, e le provvigioni e le ricchezze della Pannonia erano trasportate in Italia per le Alpi Giulie. Nel mese di febbraio 489, Teodorico disfece i Gepidi, che gli disputavano il passaggio tra il Danubio e le Alpi. Nel mese di aprile entrò nel Friuli; il fiume Lisonzo lo separava da Odoacre e dalla sua armata. Teodorico aveva sopra Odoacre il vantaggio del numero, quello dell'arte militare e quello soprattutto d'avere ispirato a'suoi soldati una più intera fiducia. Dal canto suo Odoacre aveva per barriere alcuni fiumi di cui difendeva il passo. Teodorico riportò su lui una grande vittoria presso Aquileia, poi ch'ebbe transitato lo Isonzo, valicò poscia l'Adige. Intanto che Odoacre si ritirava alla volta di Ravenna, Teodorico si recò a Milano, e si fece riconoscere per sovrano dalle province della Lombardia superiore. Lasciò sua madre e le sue sorelle a Pavia, con tutti quelli dei Goti che non erano atti a combattere; e, messosi alla guida degli altri, andò in traccia di Odoacre, che aveva avuto dei vantaggi pel tradimento d'un disertore; lo trovò sulle sponde dell'Adda ai 13 d'agosto 490, e per la terza volta lo battè compiutamente. L'assediò poscia in Ravenna, dove Odoacre si difese valorosamente fino ai 5 di marzo 493. Lo sfortunato re capitolò alla fine, e Teodorico si mostrò tanto più condiscendente ad accordargli vantaggiose condizioni, quanto che era risoluto di non eseguirle. Di fatto, pochi di appresso lo fece trucidare sotto falsi pretesti. Allora padrone di tutta l'Italia, l'amministrò come una provincia dell'impero, conservò a Roma ed in ogni città i magistrati ed i tribunali, che dopo cinque secoli d'assoluto potere ricordavano ancora i nomi della repubblica; finalmente adottò le leggi dei Romani, la loro lingua per tutti gli atti civili, e fino la loro foggia di vestire. Volendo vie me-

glio raffermare l'autorità col mezzo di parentadi, sposò nel 493 Audelfreda, sorella di Clodoveo, re dei Franchi; maritò Amalafreda, sua sorella, a Trasamondo, re dei Vandali; una delle sue figlie naturali, Teudegota, ad Alarico II, re dei Visigoti; una seconda, Ostrogota, a Sigismondo, figlio di Gondebaldo, re di Borgogna; finalmente sua nipote Amalberga ad Ermenfredo, re di Turingia. Teodorico persuaso a' suoi nuovi alleati, e soprattutto ai Borgognoni, di rimandare in Italia la moltitudine dei coltivatori che avevano condotti in ischiavitù: incominciò così a ripopolare le campagne. Tuttavia la maggior parte della Lombardia era ancora un vasto deserto, in cui ogni industria era stata spenta dai Barbari, de' quali le invasioni per un secolo s'erano succedute l'una all'altra senza interruzione. Teodorico ottenne altresì dall'imperatore Anastasio che gli rimandasse gli ornamenti reali spettanti al palazzo d'Occidente, e che lo riconoscesse, non più come re dei Goti, ma come re d'Italia; il che si effettuò nel 497. Alla fine fece nell'anno 500 il suo ingresso a Roma, e fu accolto dal papa, dal senato e dal popolo con la stessa solennità che se fosse stato imperatore d'Occidente. Dopo che v'ebbe soggiornato sei mesi in mezzo alle feste, ritornò a risiedere a Ravenna. Teodorico possedeva oltre l'Italia una grande parte della Illiria e della Pannonia. I progressi dei Bulgari in quest'ultima provincia lo indussero nel 504 a portarvi le sue armi. Prese ad essi o ai Gepidi la città di Sirmio, di cui fece da quel lato la barriera de'suoi stati. L'anno appresso vi furono sulla stessa frontiera delle ostilità tra le sue truppe ed i Greci uniti ai Bulgari, il che turbò la buona armonia che aveva fin allora mantenuta con l'impero d'Oriente. Intanto la guerra si era accesa tra Clodoveo ed Alarico, re dei Visigoti; Teodorico, che aveva fatto quanto aveva potuto per impedirla, diede potenti soccorsi al popolo che aveva col suo un'origine comune. Dopo la sconfitta e la morte d'Alarico, inviò in Provenza un esercito che forzò i Franchi a levare l'assedio d'Arles (508). Tale città, con tutti gli avanzi del regno dei Visigoti nelle Gallie, si sottomise volontariamente a Teodorico. Un re effimero dei Visigoti, Gesalico, occupava ancora Barcellona; ma nel 510 quella città con quasi tutta la Spagna fu in potere del monarca ostrogoto (1). Comandava altresì nella Svevia o Rezia, di modo che la maggior parte dell'antico impero

(1) Non come tutore o reggente durante la minorità d'Amalarico, suo nipote, Teodorico fece governare la Francia meridionale e la Spagna, siccome hanno affermato alcuni storici e l'autore dell'articolo *Amalarico*; ma in qualità di re, tanto degli Ostrogoti quanto dei Visigoti, secondo sant' Isidoro di Siviglia e gli atti di vari concili tenuti nella Spagna. Procopio stesso non va molto discosto da tale opinione. Teodorico ristrinse così i legami di quelle due nazioni, che avevano una sola e medesima origine, e moltiplicò le loro relazioni. Non si limitò a por argine alle conquiste dei Franchi e dei Borgognoni sui Visigoti; a togliere loro la Provenza e la maggior parte della Narbonese, per mezzo del suo generale Ibbas; a ristabilire in Arles la sede della prefettura delle Gallie, ed a fare di Narbona la nuova capitale del regno dei Visigoti (Clodoveo conservata avevasi Tolosa): protesse la Spagna dalle invasioni straniere, mandandovi una grossa armata d'Ostrogoti, di cui il capo ebbe il governo militare del paese (*Vedi* TEUDI). Affidò l'amministrazione civile ad altri due uficiali, ingiunse loro di reprimere con severi castighi le vendette particolari ch'erano frequenti nella Spagna, di vegliare perchè i popoli non fossero calpestati come sotto i Romani dall'iniquità dei giudici e dalle estorsioni dei magistrati. Non esigeva che un lieve tributo sulla Spagna; non vi risiedè mai; e nondimeno fece più per la felicità, la sicurezza e la tranquillità del paese s'acquistò più diritti alla riconoscenza, alla venerazione degli abitanti, che i re visigoti suoi predecessori. Quantunque fosse Ariano, lasciò ai Cattolici il libero esercizio della loro religione. Essi vi tennero parecchi concilii, tra gli altri quello di Tarragona, di cui uno dei canoni vietava d'ammettere alla professione dei voti monastici le donne al di sotto di quarant'anni. Teodorico è il primo re di Spagna che abbia nominato i vescovi.

A—T.

d'Occidente si trovava unita sotto il suo governo. Alla sua morte soltanto Teodorico lasciò il regno di Spagna a suo nipote Amalarico, figlio d'una delle sue figlie (1). A fronte de'suoi talenti per la guerra, Teodorico amava la pace, e seppe mantenerla in modo da ristabilire nei suoi stati la popolazione, il commercio e l'agricoltura. Impiegava i suoi tesori a rifabbricare le mura delle città, gli acquidotti, i templi ed i palazzi distrutti. Avendo maritata sua figlia Amalasunta nel 519 ad Eutarico Cilica, diede al popolo romano feste magnifiche nell'anfiteatro, e tali che da più secoli l'Occidente non ne aveva vedute di simili. Nella distruzione del regno di Borgogna, nel 523, Teodorico acquistò alcune province, senz' aver per questo da sostener guerra. Ma la sua gloria parve oscurarsi dopo d'allora. Tale principe, zelantissimo della fede degli Ariani, aveva però lasciato godere ai Cattolici della più perfetta libertà. Aveva mostrato grande rispetto ai papi, e meritava che la Chiesa romana dimenticasse, trattando con lui, che non aveva ammesso tutti i suoi dogmi. Tuttavia sul finire della sua vita vide con sorpresa i Cattolici infiammarsi di zelo pel mistero della Trinità. Gl' Italiani rimproveravano con soverchia amarezza ai Goti di non ammettere la divinità del figlio di Dio. I Greci, più violenti ancora, suscitarono nel 523 una persecuzione generale contro gli Ariani. L' imperatore Giustino tolse loro tutte le chiese che avevano nell'Oriente; gli escluse da tutti gl'impieghi, li rovinò negli averi, li minacciò nelle persone, e trattò qual cospirazione contro lo stato un'opinione che quella era della metà de'suoi sudditi. Teodorico, egualmente irritato da tale persecuzione contro i suoi fratelli, e dal fermento che scopriva ne'suoi stati, concepì contro gl'Italiani suoi sudditi una diffidenza, alla quale il suo cuore era stato chiuso fino allora. Proibì loro di portare ogni maniera d'armi, perfino i coltelli; accusò di cospirazione due personaggi consolari, Albino e Boezio, di cui l'ultimo, dopo essere stato relegato qualche tempo a Calvenzano presso Milano, fu messo a morte nel 524. Mandò il papa Giovanni I. a Costantinopoli per domandare che si restituisse in Oriente la libertà di coscienza agli Ariani, con minaccia, se Giustino non vi acconsentiva, d' usar rappresaglie verso i cattolici; ma non avendo il papa nulla ottenuto o piuttosto non essendo state adempiute le promesse che gli erano state fatte, fu messo in prigione a Ravenna con tutti i senatori che lo avevano accompagnato. Simmaco, suocero di Beozio, e rispettabile senatore, fu messo a morte per ordine di Teodorico nel 525, per sospetto che volesse vendicare suo genero. Teodorico, minacciato dalle trame di coloro che più aveva beneficati, tormentato dai rimorsi per averli puniti prima di essersi accertato dei loro delitti, non poteva più sperare felicità. Procopio assicura che vedendo un giorno sulla mensa la testa di un pesce, si imaginò che fosse la testa di Simmaco (*Vedi* tale nome) che lo minacciasse, e ch'essendosi alzato colto da orrore, si mise a letto, e pochi giorni dopo morì. Dicesi che qualche tempo innanzi alla sua morte si proponesse di mandare ad effetto le rappresaglie, di cui aveva minacciato l'Oriente, e che fosse sottoscritto l'editto per iscacciare i catto-

(1) Teodorico, che è il terzo di tal nome come sovrano dei Visigoti, temendo che l'ambizioso Teudi non usurpasse un giorno il trono di Spagna, vi rinunziò nel 523 in favore di suo nipote, divenuto maggiore. L'aveva tenuto quindici in sedici anni.

lici dalle lor chiese (1), quando, assalito da una dissenteria, terminò i

(1) Per ciò che spetta a tali avvenimenti, non si deve prestar fede così alla ciera agli scritti di Procopio, come neppure a quelli degli altri autori citati da Muratori. Procopio scriveva sotto l'influenza dei principi e de'generali greci; ed è noto ch'era anche per sè stessa inclinato a raccogliere le novelle e le dicerie popolari che servivano alla sua malignità o al suo amore pel meraviglioso. Quanto ai cronisti italiani, non dee recar meraviglia che un risentimento, di cui la causa era giusta, gli abbia fatti trascorrere oltre i limiti della verità nell'esposizione di fatti che dovevano rendere odioso il re macchiato del sangue di un papa e di due illustri Romani. Comunque colpevoli sieno stati tali eccessi d'un imperio dispotico, pure non è da credersi che Teodorico siasi d'un istante all'altro mutato nel termine de' giorni suoi, e che siesi dato in balia alle furie d'una rabbia brutale, senza motivo, senza proposito, senza riguardo alla propria sicurezza. Qual cosa poteva esser più assurda che proscrivere la religione cattolica in un paese tutto cattolico, ove i dissenzienti non componevano una centesima parte della popolazione, dov'eransi stabiliti di recente, dove avevano d'uopo di cattivarsi l'affetto dei popoli cattolici per mantenervisi? La persecuzione non incominciò mai, e quell'editto, che dicesi già sottoscritto, non comparve in nessun tempo, e non fu nemmeno allegato dai Goti, a cui Teodorico manifestò le supreme sue volontà in punto di morte. Quand'anche non gli si conceda quella bontà a cui avrebbero ripugnato tali ordini crudeli, non si potrà negare che non avesse troppe ragioni per cui prevederne le pericolose conseguenze. La sua politica dominò sempre i moti del suo cuore, e tutte le sue azioni miravano a consolidare il suo dominio. Per trent'anni di regno, tranne le triste faccende del papa Giovanni, di Boezio e di Simmaco, si mostrò sempre uno dei maggiori principi che abbiano governato Roma dopo gli Antonini; ed ove si considerino la sua famiglia e la sua nazione, verrà tenuto per uno degli uomini più straordinari che abbiano iscritto il loro nome negli annali dell'età di mezzo. Molestato dalle aggressioni secrete o palesi degl'imperatori d'Oriente, che pretendevano la sovranità sui Romani, e che con una ingannevole concessione avevanlo mandato al possesso dell'Italia per iscacciare gli Eruli cogli Ostrogoti, e per togliere agli affievoliti vincitori le loro spoglie; collocato tra i Goti che lo avevano fatto vincere e che sostenevano le sue conquiste, ed i Romani umiliati di dover obbedire a barbari, di cui detestavano l'eresia, seppe costringere la corte di Bizanzio a trattarlo da sovrano, tenere una giusta bilancia fra i suoi sudditi, e rendere la sua autorità rispettabile a cora ai due popoli. Il regno di Teodorico era sembrato a Montesquieu degno di formare il soggetto di speciale studio. „ Farò quando che sia vedere in un'opera particolare che l'idea della monarchia degli Ostrogoti era in tutto diversa dalla idea di tutte quelle che furono fondate in quei tempi dagli altri popoli barbari " (Spirito delle leggi, lib. XXX, cap. 12). Teodorico stesso attribuivasi l'onore di tale differenza, e se ne vantava. „ Gli altri re, diceva egli in un „ suo messaggio, si dilettino pure a saccheg- „ giar le città; s'arricchiscono d'immenso bot- „ tino; per me voglio che il mio impero sia „ tale, che rincresca alle vinte nazioni di non „ essere state prima ad esso soggette " (Cassiod. Var. III, 43). Finchè durarono i pericoli dell'invasione, combattè alla testa del suo esercito, e quando Odoacre vinto lo lasciò, colla sua morte, padrone dell'Italia, depose egli la spada, fece la guerra solamente per mezzo dei suoi luogotenenti, e si dedicò intieramente alle cure del governo e dell'amministrazione. Convenne dapprincipio conceder terreni a'suoi compagni d'arme; si narra che ad essi distribuisse un terzo delle terre d'Italia; ma gli antichi abitanti non soffersero una vessazione sì dura e generale, come potrebbe farlo credere le nostre parole. La nazione di Teodorico non era nè tanto numerosa nè tanto avida di ricchezze, per usurpar molti terreni. Teodorico non avrebbe voluto suscitar tanti odii contro di lui. Per altra parte le circostanze lo favorivano. Odoacre, che prima avea assegnato il terzo delle terre ai soldati, avea già preso sopra di sè tutto quanto avea di odioso tale spogliamento, specie d'ingiuria, a cui i Romani dovevano già essere avvezzati per le proscrizioni dei triumviri, per l'insolente tirannia degl'imperatori, per le vendette delle guerre civili e per le invasioni dei barbari. Teodorico ebbe soltanto ad impadronirsi del retaggio di Odoacre. Se non che, valendosi dell'usurpamento, tenne modo da renderlo almeno sopportabile. Un romano di specchiata probità presedette alla divisione. Teodorico ebbe cura in pari tempo di far conoscere ai Romani che i Goti erano loro difensori, presti a versare il proprio sangue per la pace e la sicurezza d'Italia. Non trattavasi più di un'estorsione, ma d'un patto che procacciava alle due parti ciò che più desideravano, ai Romani vigliacchi ed indolenti l'esenzione dalla milizia, ai nuovi padroni il possedimento del territorio con la forza delle armi, base della potenza. In tale scompartimento dei beni, il confronto cogli altri barbari era pure vantaggioso a Teodorico. I Vandali in Africa, i Franchi nelle Gallie avevano preso quanto loro tornato era in acconcio. I Visigoti e i Borgognoni non avevano lasciato che la terza parte delle terre ai popoli vinti. Teodorico per li Goti contentossi della metà di quanto lasciava ai Romani, e l'operazione facevasi con ordine e con dolcezza; essa non colpiva molti possidenti, poichè v'erano senza dubbio molte terre vacanti di padrone, giacchè, dopo lo stabilimento dei Goti, ne rimasero ancora da distribuirsi ad altri barbari, cui apriva un asilo dopo che gli ebbe disfatti. Quand'ebbe soddisfatto alla necessità della conquista, la sor-

suoi giorni a Ravenna il 30 agosto 526, dopo un regno di trentatre

te delle possessioni fu irrevocabilmente determinato. V'ebbe prescrisione per le invasioni di terreni anteriori alla sua entrata in Italia; ma tutti quelli presi da tal epoca in poi dovevano essere restituiti. Sembrava che fosse venuto per proteggere i Romani a porre un termine alle usurpazioni ed alle violenze. Sotto un principe che rispettava e manteneva il loro culto, le loro istituzioni, le leggi, i diritti personali, i Romani potevano credere d'esser ritornati ai tempi de'cesari; non v'era di nuovo che la regolarità, la vigilanza, l'economia dell'amministrazione con la pace interna. Teodorico lasciò tosto l'abito dei barbari e vestì la porpora romana. Conservò gli ufici del palazzo imperiale e i titoli onorifici, di cui l'inutile splendore assai piaceva alla vanità dei Romani. Erano ad essi riserbate le dignità civili, e i conti Goti comandavano le truppe in ogni provincia. La gerarchia delle magistrature e delle giurisdizioni rimase la stessa come nell'impero. Odoacre aveva oppresso, umiliato il senato; Teodorico ostentò di dar nuovo lustro alla gloria dei padri di Roma, di profonder loro contrassegni di affetto, di fiducia, di venerazione, senza concedere ad essi nessun potere. „ Per me tutte le fatiche, soleva dire, per essi tutt'i piaceri ". I consigli e l'eloquenza di Cassiodoro, suo secretario a suo ministro, ed uno degli uomini più dotti ed illustri di quell'epoca, lo aiutavano ad investigare e adoprar tutti i mezzi di cattivarsi l'amor dei Romani. Ma non comperavasi i cuori colle parole e colle lusinghe soltanto; invigilava che fosse fatta pronta a buona giustizia a tutti i soggetti, senza eccezione di grado o di persona. Il ricco come il povero, il Goto e 'l Romano, tutti dovevano esser sommessi alle leggi; dava egli stesso l'esempio della obbedienza a quella autorità suprema, e la sua reggia era aperta a chi richiamavasi contro l'ingiustizia dei giudici o contro i soprusi del più forte. Teodorico inculcava a' suoi ministri di non abusare del suo nome per opprimere i privati nei litigi che risguardavano le rendite del fisco. Le cariche eminenti e le prerogative del sangue reale non erano a' suoi occhi che altrettanti motivi della più rigorosa imparzialità. Costrinse Fausto, prefetto del pretorio, a Teodato, suo proprio nipote, di rimettere ai legittimi padroni alcuni beni di cui eransi ingiustamente impadroniti. Una povera donna sollecitava da tre anni la fine di una lite senza poterla ottenere. Sdegnata di sì lungo ritardo, ne mosse querela a Teodorico; il quale manda per li giudici e loro ordina di esaminar tosto l'affare. In capo a tre giorni la donna ottenne soddisfazione; il re fece tagliare ad essi la testa. Tale punizione, che non dà un'idea tropp'alta delle garantie legali contro la volontà del sovrano, fa conoscere almeno il suo amore per la giustizia. Non contento del rifugio che gli oppressi trovavano nel suo reale consiglio, per sollevare anche coloro che non potevano presentarglisi, mandava nelle province giudici investiti di ampia facoltà, i quali vi tenevano tornate, ricevevano doglianze e facevano così che il re fosse presente da per tutto. Tali inviati del principe erano quasi sempre Romani. I Goti seguivano le proprie leggi nelle proprie liti, ed erano giudicati dai loro duci. Con tutto ciò abolì i combattimenti giudiziari: la legge romana e l'editto speciale da lui promulgato, regolavano le contestazioni che insorgevano tra'Goti e Romani, e misto era il tribunale. I Goti pagavano le imposte pei loro beni, come gli altri sudditi; non n'era esente neppure il dominio reale. Sapendo che non era men pericoloso d'offendere il popolo nelle opinioni religiose, di quello che lederlo ne'suoi reali diritti, s'adoperò soprattutto a distruggere le prevenzioni e l'odio eccitato dalla sua eresia. Dopo le sue prime vittorie, quando mosse contro Odoacre chiuso in Ravenna, affidò sua madre e tutta la sua famiglia alla guardia del venerabile vescovo di Pavia, Epifanio. Più tardi a lui commise di riscattare dai Borgognoni gli sciagurati da loro condotti captivi, e tenuti in servaggio. Il giorno in cui fece la sua entrata in Roma, il primo suo pensiero fu quello di condursi nella chiesa di san Pietro a rendere omaggio alla religione del suo popolo adottivo. In progresso accolse con profonda venerazione, e colmò di onori Cesario vescovo d'Arles. Mandò altre volta soccorsi ai vescovi d'Africa esiliati in Sardegna da Trasamondo, re dei Vandali; e spinse la compiacenza tant'oltre, di rinnovare gli editti di proscrizione degl'imperatori cattolici contro il paganesimo, editti che non dovevano per altro colpire molte vittime. Nulladimeno, seppe contenere gli ecclesiastici nei limiti del dovere, per ciò che concerne al temporale. Conservò i loro privilegi, le loro immunità e tolse gli abusi; lasciolli godere da prima della libertà delle elezioni; nè si arrogò, se non alla fine del regno, dopo la morte di papa Giovanni, l'elezione alla sede pontificia. Tutti i poteri ritornarono entro ai loro confini; tutte le ambizioni erano domate a deluse; tutte le forze si volgevano al bene generale; le contribuzioni aumentavano senza aggravare le sostanze de'privati; la pace e la sicurezza avevano rianimato il commercio e l'agricoltura, le due sorgenti di publica a privata ricchezza; non si conoscevano più nè le confische, nè la fame, nè le popolari sedizioni, nè le ruberie dei governatori, nè la ferocia d'una soldatesca brutale, nè le tirannie dei grandi possidenti. Tutta la macchina politica era rifatta; non erasi cambiato nulla nell'ordinamento, altro che la principal leva. La polizia era così bene amministrata, che gli scrittori dicono che si poteva sospendere agli alberi nella campagna i gioielli senza temere de'ladri. E' dubbio per altro se essi avessero voluto farne la pruova; se non che, è facile conghietturare la verità da tale esagerazione. Si temeva la sua giustizia, ma dovevasi amare la sua sollecitudine nel provvedere ai bisogni ed ai trattenimenti del popolo. Nella stessa guisa che abbondantemente arrivavano le vettovaglie a Roma, i giuochi a gli spettacoli soddisfacevano alla predomi-

anni nel sessagesimonono dell'età sua (1). Atalarico figlio di sua figlia Amalasunta gli succedette sul trono degli Ostrogoti (*Vedi* Amalasunta).

S. S—i.

TEODORICO I, figlio primogenito di Clodoveo, non è annoverato tra i re di Francia, perchè gli storici, al fine di trarsi in quanto possono dall'imbarazzo che deriva dalla continua divisione del regno, presero l'abitudine di non mettere in tal numero che i re i quali regnarono in Parigi. Clodoveo aveva lasciato quattro figli: le di lui conquiste vennero divise in quattro parti e tratte a sorte: a Teodorico, sebbene nato da una concubina, toccò l'Austrasia, di cui Metz era la città capitale, e per antiparte l'Alvernia, il Rouergue ed altre provincie. La storia lo indica col nome di re d'Austrasia o di Metz. La parola Austrasia applicavasi alla parte orientale della Francia, siccome la parola Neustria significava la parte occidentale: tali due grandi divisioni erano suddivise secondo il numero de'figli che lasciava il monarca

paute passione dei Romani; non perdonavasi a spesa per conservare, ristorare ed ingrandire i monumenti. Lusingando la vanità dei Romani, Teodorico s'insoperbiva di rendere alla regina delle città uno splendore che rifletteva su lui. Dal medesimo sentimento era mosso a proteggere le arti; godeva di mandarne le opere ai re barbari, e prendeva piacere della loro ammirazione per tali prodigi. La sua potenza divenne così formidabile fuori che tutelare al di dentro. Perito nel maneggiar le alleanze coi regni barbari, e, in qualità di successore dei cesari e di padrone della sede di Occidente, capo d'una famiglia di nuovi sovrani, si faceva forte di essi, e valevasi del loro impetuoso valore e talora anche delle loro discordie e delle sanguinose loro risse per estendere il suo impero. Così non avendo potuto impedire con la sua mediazione la guerra dei Franchi contro i Visigoti, il suo esercito, che arrivò troppo tardi per soccorrere suo genero Alarico, ucciso nella battaglia di Vouillé, venne in tempo per riconquistare in nome di suo nipote Amalarico parecchie province meridionali delle Gallie. Governò pure la Spagna come protettore dell'orfano e come sovrano del regno. Alcuni anni dappoi, quando i figli di Clodoveo si accingevano a sterminare il re di Borgogna, Teodorico fece con essi un trattato di alleanza. Fu convenuto che quelli degli alleati che non avessero preso parte nei pericoli della spedizione, pagassero a titolo di compenso una somma d'oro agli altri che avessero soli combattuto, ed ottenessero quindi la metà della conquista. Teodorico manda le sue truppe in campagna; ma commette in secreto al suo generale Tolomeo di avanzarsi lentamente. Durante tali ritardi i Franchi scacciano i Borghignoni dal suo regno. Improvvisamente appariscono i Goti, e si scusano colla difficoltà del passaggio delle Alpi, pagano il compenso fermato, ed occupano Ginevra, Apt, Carpentras. Teodorico era troppo destro per quei popoli ingenui. L'astuzia gli riesciva coi Franchi, ed il rigore coi principi greci. Le sue truppe respinsero le perfide aggressioni degli eserciti imperiali; ed avendo i vascelli greci esercitato una specie di pirateria sulle coste d'Italia sprovvedute da lungo tempo di marineria, in meno d'un anno una flotta di mille legni leggeri fu costrutta, equipaggiata, e si tenne pronta a far vela nel porto di Ravenna. Anastasio non tentò una seconda scorreria. Teodorico lo costrinse a riconoscere la sua autorità, ed a trattarlo da amico, almeno in apparenza, giacchè quel principe coglieva tutte le occasioni di suscitargli turbolenze e pericoli. Ritenne la prerogativa degl'imperatori, di eleggere un console per l'Occidente, mentre la corte di Oriente nominava l'altro. Per tal modo Teodorico seppe contenere le inimicizie insidiose dei Greci, senza rompere aperta guerra, come avea catenata la selvaggia fierezza dei Goti, senza perdere il loro amore; come avea blandito l'orgoglio dei Romani, senza cessare di tenerli soggetti. Non si comportava nè da conquistatore, nè da barbaro, nè da ariano; fu re. Chi volesse conoscere più a fondo tutte le particolarità di siffatto regno, sì interessante e notevole, dee consultar l'opera di Giorgio Sertorius, professore nell'università di Gottinga, che ottenne il premio proposto nel 1808 dalla classe di storia e letteratura dell'istituto. La *Storia della fondazione, dei progressi e della decadenza della monarchia dei Goti in Italia*, opera dell'autore della presente nota, fu coronata nello stesso concorso dopo la dissertazione di Sertorius.

N—d—t.

(1) Teodorico non ebbe di barbaro che la nascita e l'educazione. Un maturo giudizio suppliva in lui alla mancanza di studio. Il suo codice prova l'estensione e la dirittura della sua mente. Per distinguere in esso gli Ostrogoti dagl'Italiani, chiama questi col nome di Romani e gli altri con quello di barbari; ma questi erano stimati il doppio come in tutti i codici barbari. Tranne gli ultimi suoi tre anni regnò con maggiore saggezza e splendore che tutti i principi suoi contemporanei e la maggior parte dei cesari, di cui teneva il seggio. La sua storia è stata scritta da Cassiodoro suo ministro e da Jornandes (*Vedi* tali nomi).

A—t.

morendo, ed anche secondo i reami che creava in vita a pro de'suoi figli. Uopo è dunque tener dietro, di regno in regno, ai cambiamenti che si operano, per conoscere le province delle quali componevansi tali diversi stati; e so non si dimentica che i costumi dei Franchi gli inducevano mai sempre ad invadere, che i principi della casa di Clodoveo erano tutti guerrieri, ch'erano sempre disposti ad assalire i loro vicini ed a battersi fra di sè, si vedrà che l'estensione de'loro reami variava sì per le vittorie o sconfitto e sì per l'eredità. L'unione tra fratelli, re, rivali e successori l'uno dell'altro, era impossibile; quindi ad una falsa voce della morte di Teodorico, il fratello suo Childeberto corse ad impadronirsi dell'Alvernia che faceva parte del regno d'Austrasia; e quando seppe che Teodorico tornava vittorioso, si ritirò e cercò dello altre regioni cui assalire, chè il riposo era insopportabile ai Franchi. Teodorico, aiutato da'suoi fratelli, distrusse il regno di Turingia; Ermenfrodo, che governava tale contrada, fu precipitato dall'alto delle mura di Tolbiac, malgrado le promesse fatte per indurlo a lasciare l'asilo nel quale era rifuggito dopo la sua ritirata. Dei Danesi, cho avevano fatto un'irruzione sulle terre dominate da Teodorico, o che se ne andavano carichi d'un ricco bottino e con grande numero di prigionieri, vennero inseguiti e fatti a pezzi da Teodeberto, figlio di tale principe, il quale incominciò così, nell'età di diciott'anni, a correre un conspicuo aringo (V. Teodeberto). Teodorico morì nel 534, in età di cinquantun anni, dopo di averne regnato ventitre, e fu sepolto in Metz. Stimasi ch'egli primo abbia dato ai popoli di Baviera un codice di leggi, cui fece compilare da abili giureconsulti; ma è uopo diffidare sempre dell'origine di tali legislazioni, che riferisconsi ad una epoca in cui tanto erano grossolani i costumi e sì poco complicati gli interessi che tutto si decideva molto più per la via delle consuetudini e delle armi cho per l'autorità delle leggi.

F—e.

TEODORICO II od il Giovane, re d'Austrasia e di Borgogna, avrebbe dovuto essere chiamato Teodorico III, perchè è il terzo dei principi del sangue di Clodoveo che regnò con tale nome. Era figlio di Childeberto, il quale morì avvelenato, dopo di avere unito alla sua corona i reami d'Orléans, di Borgogna ed una parte di quello di Parigi; nacque nel 587, o passò i primi anni nella corte di Teodeberto II, suo fratello maggiore, anche egli minore di età siccome lui. La reggenza generale era in mano di Brunechilde loro avola, tutta occupata di governare sola, escludendo dal consiglio i signori cho l'avevano allontanata dagli affari durante la minorità di suo figlio. Di tutti i Francesi, gli Austrasi si mostrarono in ogni tempo i più contrari al governo delle donne. I malcontenti si accordarono tanto bene, che s'impadronirono di Brunechilde, la trasportarono fuori dell'Austrasia, e, abbandonandola senza soccorso, le proibirono, sotto le pene più rigorose, di ricomparire nel regno. Tale altera regina, incapace di obliare un'ingiuria, si ritirò in Orléans, che apparteneva a Teodorico, siccome re di Borgogna, e preso sopra di lui un ascendente sì straordinario, che gli persuase non essere Teodeberto II suo fratello che un figlio supposto, e siccome tale, usurpatore del reame d'Austrasia. Stigati così dall'avola loro, secondo alcuni autori, o secondo altri, da Protade, maestro del palazzo, i due fratelli si fecero una guerra accanita. Gli eserciti erano a fronte, quando i capi di quello di Teodorico ebbero orrore di vedere l'ambizioso

ministro animare i due fratelli a scannarsi l'un l'altro. Domandarono la di lui testa ad alta voce, e lo assassinarono nella tenda stessa del monarca. I raggiri di Brunechilde o forse l'ambizione di Teodeberto, che voleva rientrare in possesso dell'Alsazia suo antico dominio, fecero che non guari dopo i due fratelli ripigliassero le armi. Il primogenito attirò il cadetto in una conferenza particolare, nella quale alcuni uomini appostati lo costrinsero, col pugnale alla gola, a sottoscrivere la cessione della provincia contrastata. Teodorico non fu sì tosto libero, che, indignato pel tradimento, si gittò sugli stati di Teodeberto, lo vinse in due battaglie, l'ultima delle quali, combattuta a Tolbiac, fu delle più sanguinose e micidiali; e dopo che l'ebbe sterminato, lui ed i figli suoi, s'impadronì di tutti i suoi stati. Tale crudeltà fu ben presto punita siccome meritava. Brunechilde, sempre più ambiziosa a misura che invecchiava, temeva l'ascendente che avrebbe potuto prendere sopra Teodorico una moglie legittima. Dopo d'avergli inspirato, sino dalla sua giovinezza, l'amore della dissolutezza, giunse a far che rompesse un matrimonio stipulato con Ermemberga figlia di Bertrico, re dei Visigoti. Tale principessa fu rimandata ignominiosamente, senza restituirle i tesori che recati aveva in dote. Dei figli di suo fratello, Teodorico non aveva risparmiato che una figlia, di cui la bellezza fece sopra di lui un'impressione sì viva, che determinò di sposarla. Brunechilde, prevedendo che una regina giovane, seducente, amata, sarebbe facilmente riuscita a domandarle conto della morte di suo padre, oppose a Teodorico la religione, che non gli permetteva di unirsi alla propria nipote. Teodorico, che tutto desiderava con violenza, montò in collera contro Brunechilde fino a minacciare i di lei giorni, rinfacciandole tutti i delitti che gli aveva fatti commettere. Poco dopo, egli morì avvelenato, in età di 26 anni, nel 613, lasciando sei figli bastardi, nessuno de'quali gli successe, sebbene il difetto di legittimità non fosse allora un motivo d'esclusione; ma l'odio che inspirava Brunechilde, il timore di vederla ancora reggente, fecero determinare i grandi dello stato di trattare con Clotario II, il quale divenne per tal modo re di tutta la Francia.

F—E.

TEODORICO I., re di Francia, che avrebbe dovuto esser chiamato Teodorico II, fu l'ultimo figlio di Clodoveo II, fratello di Clotario III e di Childerico II. Tale principe presenta, in tutte l'epoche della sua vita, un terribile esempio de' disordini che s' erano introdotti nel regno durante le successive minorità dei monarchi della prima schiatta. Fu escluso sin dalla culla dalla successione di suo padre, e non potè accusare di tale ingiustizia che i grandi dello stato, poichè i suoi fratelli erano troppo giovani per essere stati consultati. Morto che fu Clotario III, Ebroino, maestro del palazzo, uomo ambizioso, avaro, crudele, abborrito da tutti i Francesi, si affrettò di publicare che Teodorico era re di Neustria e Borgogna, coll'unico disegno di regnare in suo nome; ma l'odio che inspirava si estese sopra il re cui aveva fatto; e Teodorico, spogliato del trono da suo fratello Childerico II, re d'Austrasia, venne rinchiuso nella badia di san Dionigi. Morto Childerico, il che fu tre anni dopo, uscì di tale monastero per salire di nuovo sul trono, ed il regno del grande Clodoveo pareva che dovesse ricadere in lui tutto intero, dacchè era egli allora il solo erede di Clodoveo II; ma un figlio di Sigeberto, cui Grimoaldo aveva relegato nella Scozia, spargendo vo-

ce della sua morte, ricomparve pretendendo al regno d'Austrasia, mentre Ebroino, furibondo per non essere stato chiamato da Teodorico a governare la Francia, col titolo di maestro del palazzo, faceva credere che Clotario III avesse lasciato un figlio, al quale dava nome Clodoveo, e con tale pretesto armava i popoli contro il legittimo loro re. Ebroino ebbe de'vantaggi sì grandi da costringere Teodorico a trattare con lui, e ad accordargli la carica di maestro del palazzo. Subito il preteso figlio di Clotario III disparve, ed Ebroino regnò dispoticamente sul suo padrone e sui Francesi, fin a tanto che un signore detto Ermeofredo prevenne il tiranno, che giurato ne aveva la morte, e lo assassinò nell'istante che usciva di casa per recarsi alla chiesa. Teodorico, sbarazzato da un maestro del palazzo generalmente detestato, trovò un nemico più pericoloso ancora in un maestro del palazzo, adorato da tutta la nazione, e fu Pipino il Grosso, altrimenti detto Pipino d'Héristal, il quale, senza prendere il titolo di re d'Austrasia, governava tale regno di sua propria autorità. Le vittime dell'ambizione e crudeltà di Ebroino avevano cercato un asilo nella corte d'Austrasia; dopo la morte di tale ministro, domandarono a Teodorico d'esser tornate in possesso dei loro beni ed onori: ebbero un rifiuto; e Pipino s'incaricò di ricondurle con le armi, unendo così grandi interessi alla guerra che meditava contro il suo re. Tale guerra ebbe per lui sì lieto successo, che Teodorico, dopo d'essere stato vinto a Testri nel Vermandese, sempre condannato ad accomodarsi col vincitore, elesse Pipino il Grosso maestro del palazzo del regno di Neustria, il che estese su tutta la Francia la podestà di tale duca. Dopo quell'epoca, Teodorico ricaddo nella nullità in ch'era vissuto sotto Ebroino, e non ebbe di re che il nome. Rinchiuso in Maumagues, casa di piacere sull'Oise, non ne usciva che per recarsi alle publiche assemblee, sopra un carro trascinato da buoi. Visse così sino all'anno 692, nel quale morì in età di quarant'anni, lasciando due figli, Clodoveo III e Childeberto II, i quali regnarono dopo di lui e come lui. Venne sepolto nella badia di Saint-Waast di Arras, dove vedevasi ancora testè il suo epitafio. Grotilde o Clotilde sua moglie, vi fu posta al lato suo. Tale principe, infelice senz'averlo meritato, fu a vicenda il ludibrio del capriccio e dell'ambizione de'grandi del suo regno. Escluso, sino dalla culla, dalla successione del re suo padre, rovesciato dal trono per opera d'un fratello ambizioso, non ricoverò i suoi diritti che per essere lo schiavo di coloro di cui il cielo l'aveva fatto nascere sovrano. Giudicasi per altro, di mezzo all'oscurità della storia, gli autori della quale erano venduti alla famiglia di Pipino, che non fosse sfornito di grandi qualità. La fiducia di cui onorò san Leggero gli fa onore.

F—e.

TEODORICO II o IV, re di Francia, soprannominato di Chelles, perchè era stato allevato nel monastero di tale nome, successe a Chilperico II nel 720, in età di soli sette anni. Avrebbe dovuto ascendere il trono quasi nascendo, perchè era figlio unico di Dagoberto II, morto nel 725; ma un partito numeroso di signori che stimarono quel momento favorevole per restituire ai re di Francia la loro autorità usurpata dai maestri del palazzo, antepose Chilperico, principe della casa reale, in età di quarantaquattro anni, a tale fanciullo, che non avrebbe potuto governare da sè. Chilperico II non regnò che cinque anni: quando morì, Carlo Martello restituì al giovane Teodorico il trono che gli spettava, non per sentimento di giustizia, ma perchè un re di

talo ch'à convoniva alla sua ambizione. E di fatti, dominò il suo sovrano con tanta alterigia, che lo sventurato principe non ebbe parte alcuna nei grandi avvenimenti che succedettero sotto il suo regno; basti il dire che non più in suo nome segnavansi i trattati, non più accoglievansi gli ambasciatori, non più esigevasi il giuramento di fedeltà dai signori: tutto facevasi in nome di Carlo Martello. Teodorico morì nel 736 o 737, dopo di essere stato intitolato re per sedici o diciassette anni. Dalla sua morte sino al 742 il trono fu vacante, non avendo voluto Carlo Martollo inalzarvi alcun principe del sangue di Clodoveo, e non avendo osato di prendero egli stesso il titolo di re (*V.* CARLO MARTELLO). Talo epoca della storia di Francia è conosciuta col nome d'interregno.

F—E.

TEODORO DI CIRENE, soprannominato l'*Ateo*, viveva alla fine del quarto secolo prima di G. C.; discepolo d'Areto, figlio d'Aristippo, e successore d'Anniceri nella scuola cirenaica, sembra che avesso altresì per maestri Anniceri, Dionigi il logico ed Aristippo, figlio d'Arete, cho si distingue dal capo della scuola col soprannome di *Metrodidactos*, o discepolo di sua madre. Suida pretende, con meno verisimiglianza, che frequentasse le lezioni di Zenone di Cittio, di Brisone e di Pirone lo scettico. Teodoro, che non bisogna confondere col matematico di Cirene, fu maestro di Platone, s'attirò numerosi e potenti nemici per la singolarità delle sue dottrine o l'arditezza delle suo opere. Esiliato dalla sua patria dove aveva goduto lungo tompo di grande stima: » Avete » torto, egli disse ai Cirenei, d'esi» liarmi da Libia in Grecia ". Durante il suo soggiorno in Atone, poco mancò che non provasse la severità dell'areopago, il quale si considerava come il conservatore della religione pubblica; ma fu salvato da Demetrio Falereo. Amficrate raccontava, nelle sue *Vite degli uomini illustri*, ch'era stato condannato a bere la cicuta; e leggiamo pure in Ateneo, verso la fine del tredicesimo libro, che Teodoro soggiacque alla sentenza. Tale conformità del filosofo di Cirene con Socrate ci deo avvertire di non ammettere troppo di leggeri quanto dicono delle sue opinioni Diogeno Laerzio ed alcuni altri. Il suo libro *sugli dei* (περὶ θεῶν), che fu poscia utile ad Epicuro, gli ottenne, è vero, il soprannome di *Ateo*; ma si sa cho tale titolo era dato dal popolo a tutti quelli che non rispettavano i suoi errori superstiziosi o la moltitudine innumerevole de'suoi nemici. È difficile credere cho il primo Tolomeo, principe valento e saggio, avesse incaricato d'un'ambasciata presso Lisimaco, re di Tracia, un filosofo che avrebbe meritato tale titolo odioso nel senso che dee avere oggigiorno. È difficile soprattutto di vedere un uomo spregevole nel negoziatore coraggioso, a cui i suoi detrattori hanno attribuito tanta fermezza o grandezza d'animo ne'suoi dialoghi con Lisimaco e co'suoi ministri. » Non sei tu, gli disse Lisima» co, quel Teodoro cacciato d'Ate» ne? " — » Non t'hanno ingannato; gli Ateniesi, come Semele, che fu troppo debole per portar Bacco, non hanno avuto la forza di tenermi presso a loro ". — » Io ti farò morire ". — » Una cantarido farebbe altrettanto ". — » Tu sarai messo in croco ". — » Poco mi calo di putrefare in aria o in terra ". — » Non ricomparire al mio cospetto ". — » No, a meno che Tolomeo non m'ingiunga di comparirvi ancora ". Mitre, uno de'ministri di Lisimaco, essendo stato probabilmente presente a tale diverbio, disse al filosofo: » Parmi che tu

non riconosca non solo gli dei, ma nemmeno i re ". — » Una prova che io conosco gli dei, rispose Teodoro, è che ti credo loro nemico ". Sopra tale Teodoro, fondatore della setta dei *Teodoriani*, una delle tre suddivisioni della scuola di Cirene, si può consultare Diogene Laerzio, II, 86; VI, 97; Cicerone, *De nat. deor.*, I, 1, 23, 43; *Tuscul.*; 1, 43; v, 40; Strabone, Eusebio, Suida; e tra i moderni Stanley, Buddeo, Brucker, Fabricio, Bayle, alla voce *Hipparchia*, ec.

L—c.

TEODORO I, eletto papa ai 24 di novembre 642, era Greco di nazione, nato a Gerusalemme, figlio d'un vescovo dello stesso nome, e successe a Giovanni IV. Immediatamente dopo la sua esaltazione, scrisse a Paolo, patriarca di Costantinopoli, in termini severissimi, per rimproverargli di non aver fatto levare dalle chiese l'affisso dell'ectesi d'Eraclio (*V.* TEODORO DI FARAN), e di mostrare di favorire l'errore di Pirro, che professava il monotelismo. Paolo non tenne verun conto degli ordini del papa; e Teodoro lo fece condannare in un concilio tenuto a Roma (1). È opinione che nello stesso concilio fosse pronunciata la condanna di Pirro. Questi avendo persistito ne'suoi errori, non ostante la ritrattazione che aveva fatta, fu deposto ed anatematizzato. Paolo, avendo risaputo tale condanna, rovesciò l'altare appartenente al papa, nel palazzo di Placidia a Costantinopoli; interdisse i legati del loro ministro, e perseguitò i vescovi e tutti i cattolici ligi al partito della chiesa di Roma. Teodoro morì poco tempo dopo, ai 13 di maggio 649, dopo sei anni e circa sei mesi di pontificato. Era dolce, caritatevole e pieno di zelo. Fece trasferire le reliquie dei martiri Primo e Feliciano nella chiesa di santo Stefano, che arricchì di magnifici doni del pari che quella di san Valentino, cui fece fabbricare. San Martino I. fu suo successore.

D—s.

TEODORO II, eletto papa a' 12 di febbraio 898, successe a Romano. Era nato a Roma. Governò la Chiesa venti soli giorni: ma durante sì breve tempo i suoi costumi, il suo carattere, le sue azioni diedero la più alta idea della felicità che si poteva attendere da un pontificato più lungo. Fu sollecito a riparare gli errori e le violenze di Stefano VI; richiamò tutti i vescovi deposti, e restituì a tutti i cherici il ministero che loro era stato tolto. Fece trasportare solennemente nella sepoltura dei papi il corpo di Formoso, scoperto da alcuni pescatori. Teodoro morì ai 3 di marzo, e gli successe Giovanni IX.

D—s.

TEODORO, vescovo di Mopsueste, nacque verso l'anno 350 in Antiochia, di una famiglia ragguardevole della Siria. Coltivò in gioventù le lettere, la filosofia e la storia; e s'applicò soprattutto all'eloquenza, sotto la scorta del sofista Libanio (*Vedi* tale nome), uno dei più valenti maestri di quel tempo. S. Giovanni Crisostomo, suo condiscepolo, divenuto poi sì celebre, essendosi ritirato dal foro per dedicarsi ai sacri studi, Teodoro seguì il suo esempio, e si ritrasse in un monastero presso Antiochia: ma gli amici lo distolsero dalle sue pie risoluzioni; e rientrato nel mondo, stava per contrarre un matrimonio vantaggioso, quando i rimproveri eloquenti di Crisostomo lo richiamarono nella solitudine, dove si diede da allora indefessamente alla preghiera ed alla lettura. Ordinato

(1) *Synodica ad Paulum patriarcham Constantinopolitanum, inter Anastasii collectanea*, del padre Sirmond, Parigi, 1620, in 8.vo, e nel tomo XII della Biblioteca dei padri, Lione, 1677.

prete verso l'anno 382, dedicò i suoi talenti a combattere l'eresia degli Apollinaristi, che faceva grandi progressi nell'Oriente. Il romore delle sue predicazioni lo rese presto celebre; e nel 392 fu eletto vescovo di Mopsuesto, che aveva liberata dagli Ariani. Poco tempo dopo andò a Costantinopoli. L'imperatore Teodosio, avendolo udito predicare, volle avere con esso un particolare colloquio, e lo colmò di testimonianze di benevolenza. Il vescovo di Mopsuesto intervenne al concilio di Costantinopoli nel 394. Il suo zelo per la purità della fede non si rallentava mai; e si sa che visitò chiese lontane con l'animo d'illuminare i fedeli o di preservarli dalle innovazioni. L'esilio di san Gio. Crisostomo (*V.* tale nome) avendo fatto nascere delle turbolenze nella Cilicia, Teodoro non risparmiò nulla per sedarle; e ricevette in tale proposito una lettera di ringraziamento del suo vecchio amico. Riguardato da lungo tempo come un maestro nella fede, Teodoro non era però nemmen egli esente da errori. In un sermone che fece in Antiochia gli fuggirono alcune espressioni che mal garbarono ad alcuni degli uditori. Il dì appresso montò in cattedra per ritrattarle e chiedere perdono dello scandalo involontario che aveva potuto dare; ma è opinione che tale ritrattazione gli fosse estorta dal timore d'una pubblica condanna. Gli scritti che aveva lasciati presentavano, dicesi, prove convincenti della tendenza alle opinioni dei Pelagiani. Un'altra prova che vi aderiva, è l'accoglimento che fece ai vescovi pelagiani cacciati dalle loro sedi, e che, nel calore della loro riconoscenza, lo acclamarono *maestro illustre nella dottrina cristiana.* È certo da un'altra parte, che Teodoro fu presente al concilio della provincia di Cilicia, adunato per condannare gli errori dei Pelagiani, e che gli anatematizzò. Il timore di vedersi egli stesso condannato per le suo opinioni, può spiegare la sua condotta, ma non lo giustifica. Morì nel 428, dopo d'aver governato trentatre anni la chiesa di Mopsuesto, portando nella tomba la riputazione d'uno dei più grandi dottori dell'Oriente; ma non andò guari che la sua memoria fu assalita da s. Cirillo d'Alessandria, che l'avrebbe fatto condannare, se non avesse avuto timore di eccitare turbolenze. Il suo nome fu levato dai dittici della sua chiesa. Finalmente, non ostante l'eloquente apologia di Facondo (*Vedi* tale nome), la persona e gli scritti di Teodoro furono anatematizzati dal quinto concilio ecumenico, adunato a Costantinopoli nel 553. Si fa ascendere il numero dei suoi scritti a dieci e più mille (*V.* le *Memorie* di Tillemont, XII, 444); ma non è verisimile che abbia potuto comporre tante opere. Oltre un *Comento sull'Antico Testamento*, si cita di suo: de' Trattati dell'*Interpretazione del Vangelo*; dei *Miracoli di Gesù Cristo*; dell'*Incarnazione*, in quindici libri, contro gli Apollinaristi e gli Ariani; un'opera contro *Apollinare* e la sua eresia, nella quale si doleva che si avesse interpolato il suo Trattato dell'Incarnazione; un' *Apologia di san Basilio* contro di Enmone; diversi scritti contro *Origene*, contro i *Magusiani*; e finalmente un libro nel quale impugnava la dottrina del *Peccato originale*. Di tutte le opere di Teodoro non resta che il suo *Comento sui Salmi* nella catena del p. Corder (*Vedi* ORLÉANS). Era quello un lavoro della sua gioventù, che aveva promesso di sopprimere, perchè conteneva dei passi riprensibili. Si trovano de'frammenti degli altri scritti di Teodoro sopra citati nell'opera di Facondo: *De tribus capitulis*; negli *Atti* del quinto concilio ecumenico e nella *Biblioth.* di Fozio. Un frammento più

considerabile del suo lavoro sui profeti minori, contenente i suoi Comenti sopra Giona, Naum ed Abdia, nonchè i Prologhi di quelli sopra Osea, Amos, Aggeo e Zaccaria, forma sessantaquattro pagine del volume che l'abate Mai ha non ha guari publicato col titolo di *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus*, Roma, Bourlié, 1825, in 4.to. Abbiamo sotto il nome di Teodoro una *Liturgia*, nella *Raccolta* di Renaudot, II, 616; ma non è certo che sia del vescovo di Mopsuesto. Comunque sia, Teodoro non era grande scrittore; ma erudito, copioso, e possedeva l'arte di presentare le sue opinioni con molto metodo e chiarezza. Abbiamo di G.-C. Meisner una *Dissertazione latina sopra Teodoro*, Vittemberga, 1744, in 4.to; e di Le Bret: *Disquisitio de fragm. Theod. Mopsuest.*, Tubinga, 1790, in 4.to. Oltre gli autori già citati, si può consultare per maggiori particolarità Cave, Dupin, Oudin, il padre Ceillier e la *Bibl. graeca* di Fabricio.

W—s.

TEODORO, soprannominato *Lettore*, storico del secolo sesto, ha composto in greco la sua Storia *tripartita*, ad istanza del vescovo, o d'un prete di Gangres in Paflagonia, al quale la dedicò. Dai termini che impiega scrivendogli, sembra che fosse anch'egli Paflagonio. Esercitò nella chiesa di Costantinopoli il ministero di lettore; e tale nome gli rimase. Suida dice che aveva scritto la storia della Chiesa da Costantino fino a Giustiniano o piuttosto fino a Giustino, a meno che non sia andato oltre a quanto abbiamo di suo. Compilando Socrate, Sozomene e Teodoreto, compose prima una storia cui appellò *tripartita*, e che divise in due libri, di cui il primo incomincia nel ventesim'anno di Costantino; il secondo termina all'impero di Giuliano. Tale opera si trova manoscritta nella biblioteca di san Marco in Venezia. Valois ne aveva un esemplare, di cui ha fatto uso per la sua edizione di Socrate, di Sozomene e di Teodoreto. A tali due libri Teodoro ne aggiunse altri due da lui stesso composti. Il primo cominciava là dove Socrate aveva finito, ed il secondo andava fino al regno di Giustino il Vecchio, cioè fino allo anno 518. Non ne rimane più che un sunto publicato in greco ed in latino, sotto il nome di Niceforo Callisto. Fino alla morte dell'imperatore Anastasio, Teodoro segue abbastanza esattamente l'ordine dei tempi. V'ha meno ordine nel rimanente dell'opera, la quale sembra non sia altro che un sunto tratto da Teodoro o da qualche altro storico. San Giovanni Damasceno ed il settimo concilio generale ne hanno citato dei passi. La Storia di Teodoro fu stampata in greco da Roberto Stefano, Parigi, 1544, in foglio. Essa comparve in greco ed in latino, Ginevra, 1612; Parigi, 1673, in foglio con le note di Valois (1); Cambridge per Reading, 1720, in foglio, e tradotta in francese da Cousin nella sua *Storia della Chiesa* (*Vedi* COUSIN) (2).

G—Y.

TEODORO, soprannominato ASCIDA, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, era visitatore o capo di un monastero in Palestina, allorchè andò a Costantinopoli, verso l'anno 535, col disegno di spargervi gli errori degli Origenisti, dei quali era onninamente imbevuto. Essendosi insinuato presso l'imperatore Giustiniano e l'imperatrice Teodora,

(1) La biblioteca reale di Parigi ha un esemplare di tale edizione, con note marginali scritte di mano di Uezio.

(2) La stessa libreria possede un'opera di Teodoro Lettore, intitolata: Storia delle opere publiche le quali si vedevano al suo tempo a Costantinopoli, in greco. Tale opera non è conosciuta. *Vedi* i manoscritti greci, num. 1789.

gli riuscì di farsi eleggere arcivescovo di Cesarea. In vece di governare l'impero con saggezza e di contentarsi d'accordare una nobile protezione alla Chiesa cattolica, Giustiniano non pareva occupato che ad esaminare e decidere le vane dispute che agitavano allora gli animi in Oriente. Teodoro si prevalse accortamente di tale debolezza. Udendo che l'imperatore passava il suo tempo a scrivere un Trattato dogmatico per la difesa del concilio di Calcedonia, e contro gli Acefali, scismatici che si erano separati dai loro patriarchi, d'ond'era loro venuto il nome d'Acefali o senza capo, Teodoro andò a trovare il principe, e gli disse: » Voi avete un mezzo assai più sicuro di ricondurre gli Acefali in grembo alla Chiesa. Ciò che gli offende è che il concilio di Calcedonia abbia lodato Teodoro di Mopsuesto e dichiarata ortodossa la Lettera d'Iba, che però è nel senso di Nestorio; condannate Teodoro co'suoi scritti, del pari che la lettera d'Iba; il concilio di Calcedonia apparendo così purificato, gli Acefali lo riceveranno senza difficoltà, e voi acquisterete una gloria immortale riconducendoli senza fatica in seno della Chiesa". Giustiniano, non iscorgendo l'artificio nascosto in tali proposizioni, ignorando che si era d'accordo con l'imperatrice Teodora, che anch'ella favoreggiava gli Origenisti e gli Acefali, promise di fare quanto si desiderava. Teodoro dunque lo pregò di condannare con uno scritto o piuttosto con un decreto imperiale le Opere di Teodoro di Mopsuesto, la Lettera d'Iba e lo scritto di Teodoreto contro i dodici anatemi di san Cirillo. Si voleva in tal guisa impigliare l'imperatore in sì fatto modo che gli fosse impossibile di tornare indietro. Il principe tralasciò di buon grado l'opera che scriveva contro gli Acefali, per publicarne un'altra, che fu chiamata *la condanna dei tre capitoli.* Tale opera di Teodoro fu publicata sotto la forma d'un editto, che l'imperatore comincia facendo la sua professione di fede sulla Trinità e sulla Incarnazione. Venendo al punto che premeva a Teodoro, dice anatema a chiunque difende Teodoro di Mopsuesto, i suoi scritti ed i suoi settatori; a chiunque difende gli scritti di Teodoreto contra san Cirillo ed i suoi dodici articoli; a chiunque difende la Lettera empia, scritta da Iba. Tale editto, che è senza data, fu publicato nel 546. Lo arcivescovo di Cesarea, che s'intendeva con l'imperatrice Teodora, fece spedire ai vescovi dell'impero greco ordini che loro ingiungevano di sottoscrivere l'editto publicato dall'imperatore. Le lettere più pressanti venivano dopo gli ordini. Si ricompensavano i vescovi che sottoscrivevano; quelli che negavano erano deposti od esiliati; parecchi fuggirono e si nascosero. Lo scandalo fu tale che Teodoro di Cesarea diceva dopo egli stesso, che aveva meritato d'esser arso vivo per aver eccitato un simile scompiglio. L'editto essendo stato spedito in Africa, un vescovo di quella grande Chiesa scrisse all'imperatore: » Lodiamo il vostro zelo, approviamo la vostra professione di fede, ma abbiamo veduto con profonda afflizione che ci ordinate di condannare Teodoro, Teodoreto ed Iba, nonchè i loro scritti. Questi non sono venuti fino a noi; se vi pervengono e che noi vi scopriamo alcun errore, vi faremo attenzione; ma come potremo condannare autori che sono morti? Se vivessero ancora; se, essendo ripresi, non volessero ritrattare i loro errori, sarebbe giusto di condannarli: ma di presente su dove poggerebbe il nostro giudizio? Signore, conservate la pace nel vostro impero; paventate che volendo condannare i morti non facciate morire i vivi ",

L'imperatore e Teodoro, che aveva tutto il suo favore, si erano troppo avanzati per retrocedere; fu fatto venire il papa Vigilio a Costantinopoli, dove essendo arrivato nel 647, publicò prima un decreto contro l'imperatrice Teodora e contro gli Acefali cui favoriva. Egli s'acquetò, sospese la publicazione del suo decreto; ed anzi, ad istanza dell'imperatrice, si riconciliò col patriarca di Costantinopoli, cui aveva sospeso per quattro mesi dalla sua comunione. Ma quando si volle forzarlo a sottoscrivere l'editto, disse publicamente: » Voi mi tenete cattivo; ma non gitterete mai san » Pietro nei ceppi". Dopo d'avere maturamente esaminata la cosa, il sabbato santo dell'anno 548 il papa publicò un decreto che fu chiamato *Judicatum*. Vi condannava i tre capitoli, ma senza pregiudizio per l'autorità del concilio di Calcedonia, ed a condizione che nessuno parlasse e non iscrivesse più su tali questioni. Una decisione sì saggia non appagò nessuno, o le turbolenze suscitate dal raggiratore arcivescovo di Cesarea e da Teodora continuarono ad agitare le chiese di Oriente ed Occidente. Il papa Vigilio, vedendo che lo scandalo non faceva che crescere, indusse l'imperatore a convocare un concilio a Costantinopoli, ed a chiamarvi soprattutto i vescovi dell'Africa e dell'Illiria, il che fu approvato in presenza di Teodoro e di alcuni altri vescovi greci e latini. Frattanto si promise al sommo pontefice che le cose rimarrebbero sospese, e che nessuno sarebbe inquietato fino a tanto che il concilio avesse deciso. A dispregio di tale promessa, fu pressato il papa di condannare i tre capitoli senz'alcuna restrizione in favore del concilio di Calcedonia. Vigilio avendo negato, Teodoro di Cesarea fece leggere altamente l'editto dell'imperatore e lo fece affiggere in tutte le chiese. Il papa, protestando contro tali atti di violenza, dichiarò che non poteva più comunicare con Teodoro nè co'suoi partigiani, ed in pari tempo lo privò dell'episcopato e della comunione cattolica ordinandogli di non attendere più che alla penitenza. Teodoro si vendicò suscitando novelle violenze contro il pontefice; finalmente le cose arrivarono a tale che il papa dovette ricoverarsi in una chiesa a Calcedonia (*Vedi* VIGILIO). Siccome l'imperatore lo sollecitava a ritornare, il papa gli fece conoscere la sentenza che aveva pronunciata contro Teodoro, aggiungendo che non l'aveva publicata per rispetto al principe. Intanto si cercava d'illuminare la religione di Giustiniano; e Teodoro, temendo le conseguenze di tanti torbidi che aveva destati, inviò al papa, ch'era sempre a Calcedonia, una professione di fede in cui dichiarava che per conservare l'unità ecclesiastica riceveva i quattro primi concili generali tenuti a Nicea, a Costantinopoli, in Efeso ed a Calcedonia, sotto la presidenza dei legati apostolici. I vescovi del suo partito sottoscrissero la stessa professione ed intervennero al concilio che si adunò a Costantinopoli nel 563. Teodoro vi sostenne caldamente la sua opera, che era la condanna dei tre capitoli; una sentenza definitiva fu pronunciata, ed il concilio confermò solennemente quello di Calcedonia, ponendolo nello stesso grado che i quattro primi concili generali; non vi fu allora più pretesto per difendere ciò che si chiamava i tre capitoli. Origene fu condannato, il che Teodoro di Cesarea avrebbe senza dubbio impedito se avesse conservato il credito di cui godeva prima; ma dopo la morte dell'imperatrice Teodora, la sua influenza aveva di molto diminuito; e per quanti sforzi abbia fatti nelle otto conferenze del concilio, non potè indurre quell'assem-

blea a fare una decisione di suo genio. Tale quinto concilio è riconosciuto dalla Chiesa per ecumenico, avente la stessa forza dei quattro precedenti. Vi fu per alcun tempo dell'esitazione nella Chiesa d'Occidente, il che proveniva dalle violenze esercitate da Teodoro di Cesarea e dalla diffidenza naturale contro un'assemblea nella quale aveva esercitato tanta influenza (*V.* GIUSTINIANO, TEODORA, TEODORO DI MOPSUESTO).

G—Y.

TEODORO DI FARAN, così chiamato dalla città di Faran in Arabia, di cui era stato eletto vescovo, è comunemente riguardato come il primo autore del monotelismo, e non ha celebrità che sotto tale aspetto. Sembra che la prima volta che si parlò di tale eresia fosse nel 626 in un falso concilio di Costantinopoli. Consiste essa in non riconoscere in Gesù Cristo, quantunque abbia due nature, che una volontà ed un'operazione; il che esprime il nome di Monotelismo, composto di due vocaboli greci, di cui il primo significa *solo* e l'altro *volontà*. Che Teodoro di Faran sia o non sia il primo autore di tale eresia, è certo almeno che non è desso che abbia più contribuito a stabilirla ed a propagarla; e Sergio, patriarca di Costantinopoli, vi prese una parte assai più attiva. Presiedeva al falso concilio del 626. Si vede che in seguito scrisse a Teodoro, inviandogli uno scritto preteso di Mena, uno dei suoi predecessori, indirizzato al papa Vigilio, in cui si affermava che non v'era in Gesù Cristo che una volontà ed un'operazione; al che Teodoro risposo che *riceveva* e professava la stessa dottrina. Due altri personaggi, Ciro, vescovo di Faside, ed Atanasio, patriarca dei Giacobiti, adoperarono efficacemente ad accreditare tale eresia: il primo anzi ne prese occasione di unire i Teodoriani, specie d'Eutichiani, i quali erano molti; la qual cosa non gli fu difficile accordando loro l'unità d'operazione in Gesù Cristo, operazione ch'essi chiamarono *teandrica*, vale a dire, in pari tempo divina ed umana. Sofronio, monaco celebre, indi patriarca di Gerusalemme, era allora in Alessandria; Ciro gli comunicò gli articoli di unione. Nella prima lettura Sofronio scoperse il veleno che vi era nascosto. Scongiurò Ciro di non publicare tale dottrina, che era contraria alla fede cattolica; ma Ciro non volle dargli ascolto, e mediante la concessione fatto ai Teodoriani, l'unione si eseguì solennemente. Sofronio non fu più fortunato a Costantinopoli, presso Sergio, a cui fece le stesse rimostranze. Reduce in Oriente, e divenuto patriarca di Gerusalemme, Sofronio tenne un concilio nel 634 coi vescovi di Palestina. Vi scrisse una lettera sinodale ai patriarchi, e segnatamente a Sergio, per comunicar loro la sua elezione. In tale lettera, fa la sua professione di fede e stabilisce il dogma cattolico riguardo alle due volontà. Sergio, non dubitando che Sofronio non iscrivesse a Roma, deliberò di prevenirlo. Indirizzò dunque al papa Onorio, che teneva la sede pontificia, una lettera piena d'artificio e di sutterfugi, ai quali il papa, troppo poco in guardia, si lasciò pigliare. Sergio soprattutto gli faceva intendere o valere che col mezzo dell'opinione d'una sola volontà era avvenuto d'unire alla Chiesa un grande numero di settari (*Vedi* ONORIO). La stessa condotta artificiosa aveva fatto cadere nell'insidia l'imperatore Eraclio; e l'errore convalidato dalla sua autorità faceva rapidi progressi. In un falso concilio tenuto a Costantinopoli nel 639, esso principe fece leggere ed ammettere un editto chiamato *Ectesi*, vale a dire *Esposizione della fede*, che aveva fatto stendere, e di cui Sergio era autore. Si riconoscevano in Ge-

sù Cristo, come aveva deciso il concilio di Calcedonia, due nature, ma si negava che vi fossero due volontà e due operazioni (*Vedi* ERACLIO). Nel 640 e 641, i papi Severino e Giovanni IV condannarono tale ectesi, la quale rimase ciò non ostante affissa publicamente come legge dello stato. I cattolici essendone malcontenti, l'imperatore Costante sostituì nel 648 all'ectesi un altro editto, sotto il nome di *Tipo*, col quale imponeva un silenzio assoluto su tale controversia. Soltanto nel 649 sotto il papa Martino I. nel concilio Lateranense, composto di cento cinque vescovi, si condannarono l'ectesi ed il tipo (*Vedi* MARTINO e COSTANTE). Anatematizzata vi fu altresì la dottrina del monotelismo ed i suoi fautori, tra i quali sono nominati Teodoro di Faran ed il papa Onorio. Tale anatema fu confermato nel 680 nel concilio di Costantinopoli, sesto generale: ma non estinse l'eresia. Si vede ancora sostenuta nel 712 in un falso concilio di Costantinopoli tenuto quell'anno sotto l'imperatore Filippo; e, nell'869, l'ottavo concilio generale, tenuto anch' esso a Costantinopoli, si tenne obbligato di rinovare lo stesso anatema. Tale eresia sotto Macario, patriarca di Costantinopoli e monotelita, era penetrata e si era conservata presso i Maroniti. Soltanto nel 1182, mercè le cure d'Aimerio, terzo patriarca d'Antiochia, il prefato popolo, che abita il monte Libano e le vicinanze, si unì alla Chiesa romana. Non si sa nè dove nè quando morì Teodoro di Faran. Non sembra, dal fin qui esposto, che fosse personaggio di molta importanza nell'affare del monotelismo. Aveva però scritto in suo favore; ed il suo libro si trova citato tra gli scritti nei quali tale errore era stabilito, e che furono presentati al sesto concilio generale.

L—Y.

TEODORO (SAN), fu consacrato arcivescovo di Cantorberì ai 26 di marzo 668 dal papa Vitaliano. Oswic, re di Northumberland, ed Egberto re di Kent, avevano mandato a Roma a chiedere un pastore per la prima chiesa d'Inghilterra. Vitaliano aveva da prima disegnato Adriano, abate di Niridano presso Napoli; ma esso religioso temova il peso dell' episcopato; propose un monaco greco, chiamato Teodoro, impegnandosi d'accompagnarlo in Inghilterra. Teodoro, nato a Tarso in Cilicia, aveva studiato in Atene; conosceva la lingua latina quanto il greco; era versatissimo nelle scienze divine ed umane, e si era acquistato a Roma, nel monastero in cui viveva, un alto concetto di santità. In età di sessantasei anni ricevè i tre ordini sacri e la consacrazione episcopale. Il papa lo raccomandò a Benedetto Biscopo (*Vedi* tale nome), che si trovava a Roma, ordinando a tale santo prelato di ritornare in Inghilterra con Teodoro ed Adriano, per servir loro di scorta e d'interprete. Avendo approdato tutti e tre a Marsiglia, si recarono in Arles, aspettando che Ebroino, maestro del palazzo, volesse loro accordare il permesso di proseguire il loro viaggio. Teodoro svernò a Parigi, presso Agilberto, ch'era stato trasferito da Winchester alla sede di Parigi. Quivi imparò la lingua inglese e si procacciò le altre cognizioni locali di cui aveva d'uopo. Egberto, re di Kent, inviò incontro a lui un signore della sua corte; e Teodoro, accompagnato da san Benedetto Biscopo, prese possesso della sua sede ai 27 di maggio 669. Adriano, cui Ebroino aveva ritenuto per alcuni sospetti malfondati, arrivò presso Teodoro, che lo elesse abate del monastero di san Pietro a Cantorberì. Teodoro, che il papa aveva fatto primate d'Inghilterra, fece la visita di tutte le chiese, accompagnato dall'abate Adria-

no. Confermò la disciplina della Chiesa rispetto al giorno in cui la pasqua dev'essere celebrata; introdusse il canto gregoriano, che era conosciuto soltanto nelle chieso del regno di Kent; ordinò vescovi dappertutto dov'erano necessari, e confermò san Vilfrido sulla sedo d'York. Reduce a Cantorberi, vi fondò una scuola, dove insegnava con Adriano le scienze divine ed umane. Essi formarono dei discepoli che istituirono altre scuole; e da allora in poi la Grande Brettagna divenne più florida che non era mai stata da che gli Angli o Inglesi se n'erano impadroniti. San Teodoro presiedè a vari concili: in quello di Hetfield tenuto nel 680 si espose la dottrina della Chiesa sul mistero dell'incarnazione; si approvarono i cinque primi concili generali, e si condannarono gli Eutichiani ed i Monoteliti, di cui gli errori cagionavano allora grandi mali nella Chiesa d'Oriente. Teodoro avendo ad istanza del re Egfrido diviso la sede d'York in tre vescovadi, san Vilfrido, malcontento di tale nuova disposizione, si ritirò nella Frisia, dove predicò il Vangelo un anno circa prima che san Willibrod arrivasse in que'paesi. Ma alcuni anni prima di morire, Teodoro richiamò con istanza Vilfrido, ed avendolo riconciliato con le persone potenti che gli erano opposte, gli restituì la sede d'York, quale era per lo innanzi. La guerra essendosi accesa tra Egfrido, re dei Nortumbri, ed Etelredo, re dei Merciani, il santo arcivescovo si adoperò per ristabilire la pace, ed il cielo benedisse i suoi sforzi. Morì nel 690 in età di ottantott'anni. Il nome di san Teodoro ha acquistato una grande celebrità in virtù del *Penitenziale* o Raccolta di canoni cui publicò per regolare il tempo che doveva durare la penitenza publica, secondo la specie e la gravità del peccato. Il p. Luca d'Achery ha publicato, tomo IX del suo *Spicilegium*, tale monumento di antichità ecclesiastica col titolo: 1.° *Capitula selecta ex antiqua canonum collectione facta in Hibernia*; —2.° *Alia capitula Theodori Cantuariensis archiepiscopi*. D'Achery si era valso dei manoscritti che aveva trovati nelle badie di Corbia e di san Germano. Rammarica che Spelfmann non abbia publicato il *Penitenziale* dell'arcivescovo Teodoro con la scorta del manoscritto che aveva veduto nella badia di san Benedetto di Cambridge, e di cui parla nel tomo 1, *Concil. Angliae*. È stata publicata un'edizione più compiuta e più esatta del Penitenziale, con questo titolo: *Theodori archiepiscopi cantuariensis Poenitentiale omnibus quae reperiri potuerunt ejusdem capitulis adjunctum per canones selectos ex antiquissima canonum collectione Ms., nec non per plura ex variis poenitentialibus hactenus ineditis excerpta; expositum praeclaris ecclesiasticis disciplinis monumentis quae ex optimis codicibus Ms. selecta sunt, confirmatum*, per Giacomo Petit, Parigi, 1677, in 4.to. — Ecgbrigt o Egberto, arcivescovo di York, prese il *Penitenziale* di Teodoro per modello di quello cui publicò nel 740.

G—Y.

TEODORO STUDITA, nato nel 759 a Costantinopoli, fu per un mezzo secolo ne'tempi più difficili il sostegno, l'oracolo e l'ornamento della Chiesa orientale. Era da tredici anni religioso nel monastero di Saccudione, allorchè nel 795, suo zio, Platone, che n'era abate, pregò i suoi religiosi a sceglergli un successore. Tutti posero gli occhi sopra Teodoro, a cui Platone affidò tosto il governo della casa. Suo zio aveva allontanato dal monastero gli schiavi, riguardando come una cosa inconveniente che i religiosi avessero sotto di sè uomini

cui fossero obbligati di condurre mediante il timore, e non per mezzo di sentimenti ragionevoli. Ebbe a vincere forti opposizioni prima di poter mutare una consuetudine che risaliva ai secoli più remoti. Nondimeno i capi degli altri monasteri lo imitarono; e Teodoro tenne fermo per continuare il bene che Platone aveva incominciato. Tale tratto è importante da osservare; esso prova che in Oriente, non meno che in Francia e nell'Occidente, la religione cristiana ha esercitato una felice influenza in favore degli schiavi. L'imperatore Costantino aveva dato uno scandalo grande ripudiando Maria, sua sposa, e dando la sua mano a Teodota, una delle donzelle addette alla casa dell'imperatrice. Platone e Teodoro dichiararono publicamente che non potevano più comunicare nelle cose sante con lo imperadore. Il principe, vedendo quanto gl'importasse di tirare Teodoro negl'interessi della sua passione, gl'inviò la sua nuova sposa Teodota, ch'era parente del santo abate: ella impiegò tutto, i doni, le considerazioni della parentela, le preghiere, senza poterlo guadagnare. L'imperatore andò in persona al monastero di Saccudione; ma Teodoro rifiutò d'andare a riceverlo e di parlargli. Oltremodo sdegnato, Costantino mandò una mano di uficiali che, dopo d'avere maltrattato a colpi di frusta l'abate ed undici de'suoi religiosi, li fecero partire lo stesso giorno per l'esilio a Tessalonica. Teodoro, essendo arrivato in quella città, rese conto di quanto succedeva a suo zio Platone ed al papa Leone III. Costantino essendo perito di morte violenta, nel 797, sua madre Irene, che salì sul trono, fu sollecita a richiamare Teodoro, il quale, poi ch'ebbe passato alcun tempo nel suo monastero di Saccudione, fu obbligato, per timore dei Barbari che spingevano le loro correrie fino alle porte di Costantinopoli, di ricoverarsi in quella città. Vinto dalle preghiere istanti del patriarca e dell'imperatrice, andò con la sua comunità ad alloggiare nel monastero di Stude, ove non trovò che dodici religiosi. In breve tempo ne unì mille sotto la sua direzione; tale monastero divenne il più celebre di Costantinopoli, e da ciò Teodoro fu soprannominato *Studita*. Sotto l'imperatore Niceforo, la Chiesa di Costantinopoli fu agitata da discordie. Il prete Giuseppe, che aveva benedetto il matrimonio illegittimo di Costantino, deposto dal patriarca, era stato ristabilito nel suo ministero, in seguito alle calde istanze dell'imperatore Niceforo di cui aveva saputo cattivarsi la benevolenza (806). Teodoro, opponendosi a tale indulgenza cui credeva contraria al canoni, rifiutò di comunicare col patriarca di Costantinopoli, che aveva ristabilito il prete Giuseppe. Avendo resistito alle minacce dell'imperatore, fu esiliato e confinato in una isola vicina a Costantinopoli. Nella sua prigione scrisse parecchi Trattati che si trovano nelle sue Opere, e varie Lettere indiritte a'suoi amici. Aveva dato loro per cifra le ventiquattro lettere dell'alfabeto, che denotavano altrettante persone. Scrisse altresì al papa Leone III una Lettera cui chiude dicendo che a lui si uniscono di cuore i due compagni del suo esilio, suo fratello, l'arcivescovo di Tessalonica e suo zio, Platone, ch'erano stati relegati ognuno in un'altra isola dell'Arcipelago. » Essi parlano, egli dice, per mia bocca, e si gittano con me a'piedi della Santità Vostra ". Il papa, avendo risposto a tale Lettera, Teodoro gliene scrisse una seconda, nella quale lo ringraziava dei ricchi doni che gli aveva spediti. L'imperatore Niceforo essendo perito nella guerra contro i Bulgari, Michele Curopalata, suo successore, richiamò Teodoro-Stu-

dita (811), con suo fratello Giuseppe e suo zio Platone: alle dissensioni ch'erano scoppiate nella Chiesa di Costantinopoli sottontrarono la pace e la riconciliazione. Due anni dopo, Platone essendo morto, Teodoro fece la sua Orazione funebre, ch'è la sola fonte a che si possa attingere sopra tal santo. Sotto la direzione di Teodoro, il monastero di Stude divenne floridissimo. Non solamente vi si studiavano le sacre lettere; ma, al fine di provvedere ai loro bisogni corporali senza essere d'aggravio a nessuno, i religiosi esercitavano nell'interno del cenobio tutti i mestieri: vi si vedevano muratori, legnaiuoli, fabbri ferrai, tessitori, calzolai, che lavorando cantavano inni e salmi. Tale tranquillità fu presto turbata dalla persecuzione che l'imperatore Leone l'Armeno suscitò nella Chiesa d'Oriente in proposito del culto delle imagini. Tale principe avendo fatto venire dinanzi a sè Teodoro con diversi vescovi per guadagnarli, Teodoro, che parlò dopo i vescovi, gli disse tra le altre cose: » Sono più di otto» cent'anni che G. C. è sceso in » terra; e da allora in poi, egli è » stato sempre dipinto ed adorato » nella sua imagine: chi oserebbe » pensare d'abolire una tradizione » sì antica e confermata dai conci» li? Signore, voi siete incaricato » di governare lo stato e di condur» re gli eserciti; contentatevi di ta» li cure che Iddio vi affida, e la» sciate le cose sacre ai pastori che » egli ha istituiti per amministrar» le ". Non ostante la proibizione dell'imperatore, il santo abate non cessava di esortare di viva voce e per iscritto, al fine di sostenere il coraggio dei deboli. L'imperatore avendo cacciato il patriarca Niceforo, ed avendo inalzato Teodoto, laico, sulla sede patriarcale, fece adunare un concilio, composto d'Iconoclasti al par di lui e di vescovi che aveva impauriti. Gli abati dei monasteri di Costantinopoli, invitati a tale assemblea, negarono di andarvi; in una lettera, che Teodoro compose in nome di tutti, dicevano: » Noi serbiamo sul culto delle imagini la stessa fede che tutte le Chiese che sono sotto il cielo; non abbiamo su ciò nulla a deliberare; non possiamo mutare ". L'imperatore non potendo soffrire il zelo e la libertà di Teodoro, lo fece chiudere in un castello a Metope presso Apollonia. Di là il santo abate non cessava d'istruire e d'animare i cattolici con le sue Lettere, che ci rimangono in numero grande. Ne abbiamo una in cui ha trattato dogmaticamente la questione delle imagini. In un'altra fa menzione d'un suo discepolo chiamato Tadeo, che gl'Iconoclasti avevano fatto morire a colpi di frusta. Teodoro implorò il soccorso del papa Pasquale contro la persecuzione che desolava la Chiesa d'Oriente. In una Lettera cui scrisse a suo fratello Giuseppe, arcivescovo di Tessalonica, gli nomina otto monasteri di Costantinopoli di cui gli abati avevano abbandonato la fede pel timore delle violenze che si esercitavano. Le comunicazioni che Teodoro aveva al di fuori non potevano rimanere occulte all'imperatore; egli fece condurre il santo abate a Bonito, luogo più interno nella provincia di Natolie, con ordine di custodirlo così severamente che non potesse avere nessuna relazione con chi che fosse. Udendo che Teodoro trovava mezzi di comunicazione, il principe inviò alla sua prigione un ufiziale incaricato di flagellarlo crudelmente. Il sant'uomo, levandosi la tonaca e presentandosi ai colpi, disse: » È lungo tempo ch'io » bramava di soffrire per G. C. ". L'ufiziale, vedendo il corpo macerato dai digiuni, ne fu intenerito. Disse che per riguardo di decenza voleva esser solo per eseguire l'ordine che aveva. Avendo gittato sulle

spalle di Teodoro una pelle di ariete, vi disserrò un grande numero di colpi che si udivano al di fuori, o si punse il braccio per insanguinaro la sferza cui mostrò nell'uscire. Tali violenze non impedivano Teodoro di parlare o di scrivere al papa nonchè ai patriarchi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme. Nulla è più lagrimevole della pittura che faceva nelle suo lettere della Chiesa d'Oriente e della persecuziono ch'ella soffriva. Il principal suo fine era di far vedere che tale Chiesa non aveva che una opinione sul culto delle imagini, e che conservava in ciò le antiche tradizioni. Non sappiamo che cosa risposero i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia; quello di Gerusalemme, chiamato Tomaso, rispose ed inviò anzi a Costantinopoli due religiosi, che parlarono all' imperatore con una tale libertà, che, dopo d'averli fatti percuotere con verghe, li fece condurre all'imboccatura del Ponto-Eusino, con ordine di non dar loro nè cibo, nè vesti. Leone essendo morto poco tempo dopo, essi furono posti in libertà. Il patriarca intruso di Costantinopoli, Teodoto, aveva anch'egli scritto al papa Pasquale. Ma i suoi inviati non poterono ottenere udienza. Teodoro ne lo ringraziò con una lettera, in cui dice che fino dal principio Pasquale è stato la sorgente pura della fede cattolica, il porto sicuro di tutta la Chiesa contro le tempeste suscitate dagli eretici, e la città di rifugio scelta da Dio per la salvezza dei fedeli. Il pontefice inviò a Costantinopoli dei legati con lettère dogmatiche: tale missione sostenne il coraggio dei cattolici che vedevano la prima sede della Chiesa dichiarata per essi. Teodoro ora sempre chiuso a Metope, dove il suo concetto di santità gli attirava un numero grande di visite. Alcune persone mosse da'suoi discorsi lasciato avendo il partito degl'Iconoclasti, il governatore dell'Asia che ne fu avvertito, inviò alla sua carcere un uficiale con ordine di dargli cinquanta colpi di frusta. L'uficiale, vedendo tale vecchio venerabile, gittossi a'suoi piedi, e gli chiese perdono piangendo e dicendogli che non poteva risolversi ad eseguire gli ordini che aveva ricevuti. Un altro uficiale corse ad avvertirne il governatore; e dopo d'aver dato cento colpi di sferza a Teodoro, lo chiuse in una prigione infetta, dove ebbe, per tre anni, a soffrir molto dal freddo, dal calore, dagl'insetti, dalla fame e dalla sete. Gli si gittava soltanto di due giorni in due giorni un tozzo di pane per un buco della prigione. In una delle Lettere che scrisse da quella, consola i religiosi d'un monastero che erano stati messi in carceri separate, dopo d'averli indegnamente maltrattati. Dal medesimo orribile ricetto consolava i vescovi perseguitati, ed ha scritto in esso un Trattato per regolare il modo di ricevere alla penitenza coloro ch' erano caduti durante la persecuzione. Aspettandosi di vedere in breve giungere il suo fine, fece un testamento in forma di lettera, in cui prega i religiosi del suo monastero assenti di perdonargli i falli del suo governo, di pregaro per lui, d'annunciare il giudizio di Dio a quo'ch'erano caduti per timore, e d'indurli a far penitenza. Compose in versi la Vita de'suoi fratelli religiosi trapassati nella pace del Signore. Una delle suo Lettere dogmatiche capitata essendo nelle mani dell' imperatore, il santo abate fu percosso a colpi di sferza con una tale violenza, per ordine del principe, che rimase lunga pezza disteso per terra, non potendo pigliare nè riposo, nè cibo. Il suo discepolo Nicola ch' era chiuso con lui, e ch'era stato anch'egli crudelmente battuto, dimenticando le proprie pene, raccolse tutta la sua lena per soccorrere il suo maestro.

Avendogli umettato la lingua con un po' di brodo, e fattolo rinvenire, si applicò a medicare le sue piaghe, dopo d'aver tagliate le carni morte e corrotte. Pel corso di tre mesi Teodoro patì dolori estremi; e mantr'era in tale stato, un messo dell'imperatore venne a maltrattarlo ancora nella sua prigione, e lo condusse via col suo discepolo per trasportarli a Smirne. Era il mese di giugno 819. Il viaggio fu oltremodo faticoso. Durante il giorno venivano pressati di camminare a piedi, e la notte erano posti in ceppi. Giunti a Smirne, furono consegnati all'arcivescovo ch'era uno dei capi degl'Iconoclasti: egli fece chiudere Teodoro in una prigione oscura e sotterranea, dove rimase diciotto mesi, e ricevè per la terza volta cento colpi di frusta. Siccome di là trovava modo di scrivere e d'esortare quelli ch'erano rimasti fermi, l'arcivescovo, partendo per Costantinopoli, gli disse che avrebbe pregato l'imperatore d'inviare un uficiale per tagliargli la lingua o la testa. L'imperatore essendo stato posto a morte in una sommossa, il giorno di Natale 820, Michele il Balbo, che gli successe, ordinò che gli esuli fossero messi in libertà. Quantunque non onorasse le imagini e che parteggiasse per gl'Iconoclasti, voleva che ognuno potesse liberamente seguire la sua opinione. Teodoro uscì di prigione nell'821, essendo stato chiuso per sette anni. Supponendo che il nuovo imperatore fosse cattolico, gli scrisse per ringraziarlo e per indurlo a ristabilire la pace nella Chiesa: » Conviene, gli diceva, unirci a Roma, la prima delle Chiese, e per essa ai tre patriarchi ". Lungo la strada da Smirne a Costantinopoli, fu ricevuto dappertutto con sommi riguardi. Le famiglie e le comunità gli andarono incontro. Si stimava felice chi poteva dargli alleggio o fargli qualche altro servigio. Essendo arrivato a Calcedonia, andò a vedere il patriarca Niceforo, che viveva ritirato in un monastero, essendo stato cacciato dall'imperatore Leone. Alcuni vescovi essendosi pure uniti presso il patriarca, deliberarono d'andare dall'imperatore, per pregarlo di rendere ad essi le loro chiese. Teodoro scrisse in pari tempo ad esso principe ed a suo figlio, sul culto delle imagini, una Lettera dogmatica, per istruirli nella fede. Ma essi persistettero ligi alla setta, lasciando nondimeno a ciascuno la libertà della propria opinione. Perciò Teodoro, scrivendo al patriarca di Gerusalemme, gli diceva: » L'inverno è passato; ma la primavera non è ancora giunta: quantunque la persecuzione sia cessata, la Chiesa non è ancora in pace. Per questo le collette che abbiamo fatte pei Luoghi santi hanno sì poco prodotto ". L'imperatore, temendo le conseguenze d'una guerra civile suscitata dal suo competitore Tommaso, il quale nel mese di dicembre 821 si era avanzato fin sotto le mura di Costantinopoli, propose di nuovo ai Cattolici d'entrare in conferenza con gl'Iconoclasti. Teodoro Studita fu di parere di non accettare tale proposizione insidiosa. » Non si tratta qui d'affari temporali, diceva, ma della dottrina celeste, che è stata affidata non all'imperatore, ma a quelli ai quali è stato detto: *ciò che avrete legato in terra avrete legato in cielo.* La decisione appartiene agli apostoli ed ai loro successori: primamente a quello che tiene la prima sede a Roma, indi ai patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme «. Nel mese di novembre 826, san Teodoro Studita infermò gravemente. A tale nuova, i fedeli, gli ecclesiastici ed i vescovi accorsero per avere la fortuna di ricevere un'altra volta la sua benedizione. Agli 11 di tale mese spirò in età di

sessantasette anni, nella penisola di san Trifone, mentre i suoi religiosi in ginocchio cantavano il salmo 118. Il suo corpo fu trasferito prima all'isola del Principe, e, diciott'anni dopo, nel suo monastero di Stude. Naucrazio, suo successore, ha raccolto le circostanze della sua morte, in una lettera circolare indiritta ai religiosi che la persecuzione aveva dispersi (1); e la Vita di Teodoro fu scritta alcun tempo dopo da Michele Studita, uno dei suoi discepoli (2). I Greci onorano la sua memoria il giorno della sua morte, e la Chiesa latina il dì appresso. Oltre il testamento di cui abbiamo parlato, ne aveva fatto un primo, mentre Platone suo zio viveva ancora. Giusta la sua professione di fede, vi dà consigli al suo successore; e prescrive a'suoi religiosi regole dalle quali vediamo quanto la vita monastica fosse severa in Oriente. Michele Studita fa l'enumerazione delle opere che Teodoro aveva composte. Il p. Sirmond, nel quinto tomo delle sue Opere, Parigi, stamperia reale, 1696, in foglio, ha publicato in greco ed in latino le seguenti opere di Teodoro: I. *Oratio pro sacris imaginibus, habita coram Leone Armeno*; II *Testamentum*; III *Liber dogmaticus continens disputationes tres refutatorias adversus Iconomachos, pro cultu imaginum*; IV *Refutatio et subversio carminum acrostichon-iambicorum compositorum ab Iconomachis Joanne, Ignatio, Sergio et Stephano*; V *Problemata quaedam adversus Iconomachos*; VI *Capita septem contra Iconomachos*; VII *Epistola ad Platonem archimandritan de cultu sacrarum imaginum*; VIII *Epistolarum libri duo, quorum prior 57, posterior 219 epistolus complectitur*; IX 123 *Carmina brevia et epigrammata iambica*. Si vede dal componimento in versi al numero 115, che Teodoro era stato da principio ammogliato: che la sua consorte Anna aveva, al par di lui, abbracciata la vita religiosa, e che i loro figli erano anch'essi entrati in un monastero. Si possono consultare in Fabricio, *Bibliotheca graeca*, tomo IX, pagine 234-249, le diverse edizioni state publicate delle opere di Teodoro, i nomi di quelli a'quali egli ha scritto, e le opere seguenti che non sono state comprese nell'edizione del padre Sirmond: 1.° *Oratio dogmatica de honore atque adoratione sanctarum imaginum*, gr., Roma, 1558, in 8.vo, e gr. lat., con le opere di s. Giovanni Damasceno, Basilea, 1575, in fogl.; 2.° *Oratio funebris in s. Platonem, patrem suum spiritualem*; 3.° *Oratio in adorationem praetiosae et vivificae crucis in medio quadragesima*, gr. lat., Ingolstadt, 1600, in 4.to; 4.° *Canon sive hymnus in adorationem crucis*, gr. lat., in Gretser, tomo III; 5.° *Canon sine hymnus odis octo constans, qui canitur in erectione sanctarum imaginum*, gr. lat., in Baronio; 6.° *Catechesis quae dicitur parva, 134 Sermonibus distincta*; 7.° *Encomium S. Bartholomaei apostoli*; 8.° *Encomium S. apostoli et evangelistae Joannis*; 9.° *Sermo brevis in dominicam quartam quadragesimae*; 10.° *Capitula quatuor de vita ascetica*, greco-latino, Parigi, 1684, in 4.to; 11.° *Encomium in tertiam inventionem venerandi capitis sancti praecursoris Joannis Baptistae*, gr. lat., Parigi, 1666, in 4.to; 12.° *Troparia, canones, sive hymni*. Vedi altresì in Fabricio le opere di Teodoro Studita che non sono state publicate.

G—y.

TEODORO (G.), religioso di san Saba in Palestina, fu con suo

(1) Combefis, *Auct. nov. Bibl. Patr.*, tomo I, pag. 855.
(2) *Sirmondi Op.*, tomo V, pag. 1.

fratello Teofane inviato verso l'anno 820 dal patriarca di Gerusalemme a Costantinopoli, a Leone l'Armeno, per rendere testimonianza alla dottrina di quella chiesa patriarcale sul culto delle imagini. L'imperatore, istruito dell'alto concetto di cui Teodoro godeva in Oriente, per la sua dottrina e virtù, lo chiamò a sè per cercare di guadagnarlo. Avendolo trovato inflessibile, lo fece crudelmente percuotere con verghe e lo mandò, del pari che Teofane, in una prigione sulle sponde del Ponto Eusino, con ordine di trattarli con estremo rigore. Poco tempo dopo, Leone essendo stato messo a morte, Teodoro tornò con suo fratello a Costantinopoli, dove riguadagnò alla fede cattolica un numero grande d'Iconoclasti; e fu di nuovo chiuso sotto Michele il Balbo. L'imperatore Teofilo, desiderando d'attirarlo nell'errore degli Iconoclasti, lo fece ricondurre frettolosamente con suo fratello a Costantinopoli. In una lettera che Teodoro scrisse a Giovanni, vescovo di Cizico, ci ha conservato delle circostanze notabili sul colloquio ch'ebbero coll'imperatore. „ Avendoci chiesto d'ond' eravamo, egli scrive, ciò che eravamo venuti a fare in Costantinopoli, senz' attendere la nostra risposta, ci fece dare di sì grandi colpi sulla faccia, che se io non mi fossi tenuto alla tonaca del mio percuotitore, sarei stato gittato contro il marciapiedi del trono in cui l'imperatore era seduto. Il principe ci richiese se volevamo ammettere la sua credenza; siccome non rispondevamo, ordinò che ci fossero scolpiti sul volto dodici versi giambici che ci fece leggere. Dopo tale esecuzione, dovevamo essere ricondotti a Gerusalemme da due Saracini. Eravamo usciti; e poco tempo dopo, l'imperatore avendoci chiamati, ci disse: Quando sarete a Gerusalemme, vi vanterete di esservi beffati di me; ed io prima di rimandarvi voglio beffarmi di voi. Mi fece spogliare e percuotere con verghe, animando egli stesso i manigoldi. Quattro giorni dopo fui fatto ritornare con mio fratello; e siccome eravamo irremovibili, sebbene provassimo vivi dolori, fummo distesi sopra delle panche per pungerci il volto ed incidervi i dodici versi giambici “. Dopo l'operazione che fu lunga, vennero mandati in esilio, dove Teodoro morì nell'833. Teofane, suo fratello ed il compagno delle sue pene, fu poi creato arcivescovo di Nicea. I Greci, che hanno messa la festa di G. Teodoro ai 26 di decembre, lo soprannominano γραπτος *Insculptus* o *Incisus*, in memoria dell'incisione dolorosa che sofferse allorchè per ordine dell'imperatore gli furono scolpiti sul volto i dodici versi giambici. Combefis ha pubblicato la sua vita nonchè la lettera scritta a Giovanni, vescovo di Cizico, in greco ed in latino, con annotazioni, nel suo *Manipulus rerum constantinopolitanarum*, Parigi, 1664, in 4.to.

G—Y.

TEODORO-PRODROMO, monaco greco del secolo dodicesimo, è oggidì conosciuto soprattutto pel romanzo degli *Amori di Rodante e Dosiclete*, di cui la prima e finora unica edizione è stata pubblicata da Gaulmin (Parigi, 1625, in 8.vo). Tale opera, in cui tutto è cattivo, invenzione, particolarità, stile, è scritta in versi giambici di dodici sillabe, di cui la penultima è sempre accentata. In quell'epoca la conoscenza della quantità in prosodia era perduta, e si aveva sostituito al giambico regolare e severo degli antichi, tale nuovo ritmo, il quale altronde non manca nè d'eleganza nè d'armonia. La versione latina che Gaulmin aggiunse al testo è scritta con uno stile smanioso; è altronde assai infedele. L'infedeltà è ancora assai maggiore nella tra-

duzione francese di Godart di Beauchamps. Confessa egli stesso » che s'ha preso qualche libertà; che » ha talvolta stretta la narrazione » per meglio farne seguire il filo; » soppresso dei tratti inopportuni e » languidi ". Beauchamps è forse sensabile; non lo è però Gaulmin. L'esattezza è il primo dovero come il principale merito del traduttore latino d'un'opera greca; lo stile non dev'essere per lui che un accessorio. Del rimanente, cosa notabile, e che prova appieno ciò che tante volte è stato detto *del destino de'libri*, tale cattivo romanzo ha avuto un ammiratore ed un copista. Macario Crisocefalo ne ha estratto dei pensieri e versi scelti, che ha con grande cura inseriti nel suo *Campo di rose*, raccolta ancora inedita, e di cui Villoison ha publicato una Notizia estesa ne'suoi *Anecdota*. Ecco l'ammiratore. Il copista o l'imitatore, è Niceta Eugeniano che prese gli Amori di *Rodante e di Dosiclete* per modello del romanzo che ha intitolato: gli *Amori di Caricle e di Drosilla*; e, cosa ch'era assai difficile, e poteva anzi, fino ad un certo punto, sembrare impossibile, Niceta ha trovato modo d'essere più stravagante, più noioso, più ciarliero di Teodoro. In seguito agli *Amori di Rodante*, Gaulmin ha collocato un'altra opera dello stesso autore. È dessa un dialogo satirico, intitolato: *Amaranto, o gli amori d'un vecchio*. La lettura n'è abbastanza piacevole. Dutheil ora defunto l'ha fatto ristampare molto più correttamente, nell'ottavo volume delle *Notizie dei manoscritti*. Tra molti altri opuscoli parto della penna troppo feconda di Teodoro, ma che non sono però privi nè di erudizione nè di diletto, non si legge meno senza qualche piacere la sua *Galeomachia*, tragedia burlesca fatta ad imitazione della *Batracomiomachia* di Omero (1), ed il Dialogo della *Amistà esiliata*, di cui le edizioni

(1) Seguendo le autorità più rispettabili, il Catalogo della biblioteca reale ha ammesso due Teodori Prodromi: uno, *Ciro Teodoro Prodromo*, ha esercitato, nel quinto secolo, i più alti ofici nell'impero e Chiesa d'Oriente; l'altro, *Teodoro Prodromo Gianiore* ha vissuto nel duodecimo secolo in un convento. A quest'ultimo il Catalogo attribuisce *De Rhodantes et Dosiclis amoribus l. IX, versu jambico*. Ciro Teodoro Prodromo era, nel 439, *Magister militiae* o governatore militare dell'Africa, allorchè Genserico, re dei Vandali, sorprese la città di Cartagine. Nel 441, Ciro, ch'era in grande favore presso l'imperatrice Eudossia, fu creato patrizio, prefetto del pretorio e prefetto della città di Costantinopoli. L'imperatrice essendo andata a Gerusalemme (*Vedi* ATENAIDE), i nemici di Ciro Teodoro ne approfittarono; egli cadde in disgrazia. Tale sinistro gli fu salutare: educato nel paganesimo, aveva fin allora rigettato i lumi della religione cristiana. Essendosi fatto istruire, ricevè il battesimo e fu in seguito eletto vescovo di Cotiea in Frigia (*Vedi* CIRO). Secondo Fozio, l'imperatrice Eudossia avera messo in versi eroici gli otto primi libri della sacra Scrittura, del pari che le profezie di Zaccaria e di Daniele (Cod. 183 e 184). E' probabile che Ciro Teodoro le avesse preparato tale lavoro. Il Catalogo della biblioteca assicura che ad istanza della prefata principessa compose l'opera seguente: *Cyri Theodori Prodromi epigrammata, quibus omnia utriusque testamenti capita comprehenduntur*, greco, Basilea, 1536, in 12; gr.-lat., Angers, 1632, in 4.to, ed in Crispin, del pari greco-latino. Lo stesso Catalogo attribuisce ugualmente a Ciro Teodoro: 1.mo *Epigrammata nonnulla in crucem*, gr.-lat., per Gretser, Ingolstadt, 1620, in 8.vo. 2.do *Dissertatio de sapientia*, gr.-lat., per Morel, Parigi, 1608, in 8.vo. 3.zo *Nonnulla poemata*, gr.-lat., *cum argumentis et notis Hieremiae Erhardi*, Lipsia, 1598. 4.to *Exulans amicitia, dialogus*, gr.-lat., per Gretser, Parigi, 1549, in 4.to, in versi francesi, Lione, 1639, in 12. L'ediziona di Basilea, 1536, comprende, oltre gli epigrammi sulla Scrittura sacra: 1.mo *Cyri Theodori Prodromi argumenta sive capita praecipua de Vitis sanctorum trium hierarcharum Gregorii Naz., Basilii Magni et Jo. Chrysostomi tetrastichis iambicis et heroicis comprehensa*. 2.do *Allocutiones ad Paulum apostolum, ad tres jam dictos hierarchas, ad Gregorium Nys. et S. Nicolaum*. 3.zo *Carmen iambicum querulum et expostulatorium de Providentia*. 4.to *In Baryn*, ed alcuni altri poemetti. La biblioteca reale possiede ventiquattro manoscritti in cui si trovano non solamente le opere dei due Teodori, che sono state publicate fino ad ora, ma altresì le loro opere inedite, quelle anche di cui Fabrizio non parla nella sua *Bibliotheca graeca*. I dotti che non vogliono ammettere che un solo Teodoro Prodromo sono costretti a dire che la parola greca Κυρος non è

sono numerose, e di che esiste in lingua francese una vecchia traduzione con questo titolo: *Amistà bandita dal mondo, per Ciro Teodoro, poeta greco, e trad. in versi francesi da G. Figon*, Tolosa, 1558. Tale Giovanni Figon ha preso la parola greca κυρος, che i manoscritti aggiungono al nome di Teodoro, per un altro nome proprio, o per un prenome, mentre non è che una appellazione onorifica che equivale al latino *dominus*, all'italiano *signore, sere*. Κυρος è un' abbreviazione di κυριος, come *domnus* n' è una di *dominus*. Gli scrittori che nelle relazioni dell'Oriente prendono per nomi propri le parole *Cid, Muley, Efendi*, commettono un simile errore. Si vede che il padre Souvigny dell'Oratorio, che ha publicato nel 1632 gli argomenti della Bibbia, compilati in quartine da Teodoro, col titolo di *Cyri Theodori Prodromi Epigrammata* (*Vedi* Souvigny), avrebbe dovuto scrivere *Domni Theodori*, ec. Tale errore è stato sovente commesso, ed i critici l'hanno sovente corretto. Noi non allungheremo questo articolo con un' ampia lista di tutte le operette stampate o inedite di Teodoro: qui sarebbe piuttosto inutile; si troverà, e quello è il suo vero luogo, nella Biblioteca greca di Fabricio. Se vi si aggiungono le osservazioni del p. Lazeri nelle sue *Miscellanea*, in cui ha stampato quattordici Lettere di Teodoro, quelle di Dutheil nei tomi sei, sette ed otto delle *Notizie dei Manoscritti*; ciò che Uezio ha scritto nel suo *Trattato dell' origine dei romanzi*, e Chardon de La Rochette in un articolo delle sue *Miscellanee*, dedicato ai romanzieri greci; si saprà abbastanza, se non c'inganniamo, della persona e delle ópere di Teodoro Prodromo. Osserveremo soltanto che Chardon de La Rochette per distrazione lo fa vivere » in principio dell' *undeci-* » *mo* secolo, sotto Alessio e Giovan- » ni Comneno, " il che è una contraddizione. La seconda indiezione corregge la prima.

B—ss.

che un'appellazione onorifica, un'abbreviazione di Κυρος, che dev'essere tradotto per *Dominus* e non per *Cyrus*. Ciò può esser vero in casi particolari che fanno eccezione, e che perciò devono essere rigorosamente provati. In tesi generale, la proposizione è contraria alla storia che riconosce la parola Κυρος, *Cyrus* o *Cyr*, come un nome proprio d'uomo e di città, frequentemente impiegato negli annali dei Persiani, dei Greci e degli altri popoli orientali.

G—Y.

TEODORO METOCHITE. *V.* Metochite.

TEODORO, re di Corsica. *Vedi* Neuhof.

TEODORO. *Vedi* Balsamon, Gaza.

TEODOSIO I. (Flavio), soprannominato il Grande, imperatore romano, nato in Ispagna nel 346, era figliuolo di Teodosio, illustre generale, che dopo di avere sotto il regno di Valentiniano I. renduti segnalati servigi all'impero e ristabilita la pace nelle provincie d'Africa, si vide avviluppato nelle trame più odiose, e fu condannato a perder la testa per ordine di Graziano nel 376. Parecchi storici hanno offermato che Teodosio discendesse da Traiano, ma sembra che tale genealogia sia stata inventata dall'adulazione, poichè non è sostenuta da nessuna pruova. Dopo la tragica morte del padre, il giovane Teodosio, di cui il merito erasi dato a conoscere fin da'suoi primi anni, riparò a Canca sua patria città di Galizia. Quivi nel silenzio viveva o nell'oscurità; quando Graziano, atterrito dai mali a cui era in balìa l'impero romano dopo la morte di Valente, non sapendo come resistere all'invasione dei Barbari che da

tutte le parti del Settentrione e dell' Oriente giungevano fino nel cuore delle province romane, e non avendo per collega altro che suo fratello Valentiniano II, in età appena d'ott'anni, pensò di scegliersi un principe che potesse sostenere con lui un peso ch'era troppo grave per le sole sue forze. La fama di Teodosio, e forse anche il desiderio di riparare l'ingiusta severità, di cui era stato vittima il di lui padre, mossero Graziano a richiedere il soccorso del suo braccio. Alla voce del proprio principe Teodosio dimenticò le sventure della sua famiglia, abbandonò il ritiro, venne a prendere il comando d'un esercito assai debole, alla testa del quale corse ad assalire le torme dei Barbari che coprivano la Tracia, la Grecia, la Pannonia, e li costrinse a ripassare il Danubio. Tale segnalato favore non fece che attirargli l'odio dei cortigiani; eglino ardirono rappresentarlo come vinto vergognosamente. Teodosio scoraggiato stava in procinto di ritirarsi di nuovo, quando Graziano, convinto alla fine della falsità delle accuse e delle grandi qualità di colui che ne era lo scopo, gli propose di prender parte all'impero, o a meglio dire di radunar nell'Oriente i tristi avanzi d'uno scettro quasi annichilato. Teodosio rifiutò in sulle prime un onore così pericoloso. Le preghiere di Graziano vinsero alfine la sua resistenza; ed a Sirmio, a' 19 gennaio 379, dopo di aver dipinto allo esercito lo stato deplorabile dell'impero, ei gridò Teodosio imperatore di tutte le province di Oriente, a cui aggiunse ancora la Tracia, riserbando per sè e per Valentiniano l'Italia, l'Africa e tutto l'Occidente. Teodosio, appena incoronato, raccolse quante truppe romane ed ausiliarie più potè, assalì i Goti, che compiutamente battè, e a'quali tolse un immenso bottino. Que'barbari e le altre torme che devastavano le province, atterriti da tale disfatta, domandaron la pace, e si sottoposero alle condizioni imposte ad essi dal vincitore. La speranza e la gioia prodotte da tali primi felici successi, furono in brevo cangiate in vivo terrore, cagionato da una grave malattia che condusse Teodosio quasi al sepolcro. Educato nella fede cristiana, secondo un uso assai frequente nella chiesa primitiva, egli non ne aveva ancora ricevuto il sacro segno; affrettossi di farsi battezzare da sant' Ascolo vescovo di Tessalonica, ed attese con impazienza di rimettersi in salute per dar nuove e più luminose pruove della sua fede e della sua pietà. La prima sua cura fu quella di rimediare ai mali e agli strazi che l'arianismo cagionava nella chiesa e nello stato. Costantinopoli era la sede di tali funeste dissensioni; Teodosio vi si condusse, e fu ricevuto in trionfo. Prima di venire a nessuna determinazione, cercò di conoscere la verità su quelle discordie religiose. San Gregorio Nazianzeno ottenne la sua fiducia, e gli svelò le trame degli Ariani non solo contro il rito ortodosso, ma ancora contro la sicurezza dell'impero, in seno del quale i loro maneggi avevano tante volte chiamato i barbari. Teodosio proibì severamente le loro assemblee, ed arrestò i loro sediziosi disegni. Allora ei vide giungere alla sua corte Atanarico re dei Goti, scacciato dal trono per opera de'suoi generali, e ridotto a tale da domandar asilo al successor di Valente che aveva vinto ed umiliato. La magnanimità di Teodosio, la grandezza e lo splendore della sua reggia, la bellezza di Costantinopoli, sopraffecero di maraviglia il barbaro principe; e tutti i Goti che lo avevano seguito nella disgrazia si misero con zelo a'servigi di Teodosio. Dopo la morte di Atanarico, che sopravvisse poco tempo a tal accoglimento, queglino

ritornarono sul Danubio, diffondendo da per tutto le lodi dell'imperatore, ed insinuando a'loro compatriotti di stringere seco alleanza. In quel torno si tenne a Costantinopoli un concilio, che fu in breve riconosciuto per ecumenico, ed in cui furono solennemente condannati parecchi errori ch'eransi introdotti nelle chiese cristiane. Teodosio partì poco dopo per respingere nuovi sciami di barbari, chiamati dalla storia col nome di Segri e di Carpodaci, e ch'eransi gettati sulla Tracia. Ne fece un grande mascello, e li ricacciò nella parte settentrionale del loro paese. I Goti, più possenti e più pericolosi, fecero seco alleanza. Una parte si obbligò di custodire i passaggi del Danubio, e di contenerne di là alcuni popoli barbari; gli altri ottennero porzion della Tracia e della Mesia, promettendo di coltivar quelle provincie; infine più di venti mila uomini della stessa nazione furono ammessi fra le truppe imperiali. Tale intrusione di stranieri nelle provincie e negli eserciti è stata considerata come un politico error di Teodosio, e come una delle prime cagioni delle sventure che dopo il suo regno afflissero l'impero romano. È mestieri nondimeno confessare che esso principe aveva trovato i popoli barbari stabiliti da per tutto nel cuor dell'impero, e dimorando nelle città o combattendo negli eserciti, e che non poteva evitare di cedere ad una necessità di cui si vide senza posa occupato a minorare il pericolo. Mentr'egli ristorava in Oriente la potenza, le leggi, la religione, la pace, Graziano, suo collega e suo benefattore, a cui l'impero d'Occidente andava debitore di simiglianti vantaggi, cadeva trafitto da Massimo (*V.* Graziano e Massimo), che usurpò lo scettro senza osare per altro di assalire in sulle prime gli stati di Valentiniano, temendo che Teodosio non ne assumesse le difese. Massimo con grande sollecitudine gli fece proporre di riconoscerlo. Teodosio, non volendo attirare tutte le forze dell'usurpatore sul giovane Valentiniano prima d'essere in grado di difenderlo, diede un'ambigua risposta che parve soddisfare a Massimo. Teodosio allora allora, nel 383, aveva aggiunto all'impero Arcadio suo figliuolo in età di ott'anni, a cui diede a precettore il celebre Arsene (*Vedi* Arcadio ed Arsene); scelta degna d'un principe pio ed illuminato, ma che il malvagio naturale di Arcadio rendette ben presto inutile. Frattanto Teodosio, dopo di aver sedate le turbolenze che travagliavano la chiesa d'Oriente, fermò di togliere perfino le tracce del paganesimo, di cui le ceremonie non erano omai altro che un velo che nascondeva le più vergognose turpitudini, ed un continuo pretesto di sedizioni e turbolenze. Alcuni templi avevano conservato una celebrità che davano audacia ai loro sacerdoti. Essi erano altrettanti punti di convegno degli uomini avidi di turbolenze e di licenza. Lo imperatore ordinò la distruzione, ed essa fu condotta a compimento ad onta dei disperati tentativi che fecero i pagani per opporsi a tale grande disposizione. Le arti, è forza confessarlo, ebbero a lamentare in tale occasione la perdita di parecchi monumenti; nulladimeno è certo che Teodosio raccomandò più volte ne'suoi editti di conservarne le preziose reliquie. Anche per questo furono ordite trame contro l'imperatore, che fece processare i colpevoli, e concedette loro il perdono. L'imperatrice Flaccilla, che per la pietà fu posta nel numero delle sante, manteneva ad un tempo in Teodosio il zelo della religione e l'amore degli uomini. Giammai non si videro sul trono tante virtù insieme. L'imperatore continuava la grand'opera a cui erasi accinto.

Cercando di ristabilire i fondamenti della società, di far rifiorire la religione, i costumi, publicò di tempo in tempo i più saggi editti. La felicità del suo regno fu turbata da dispiaceri privati. Perdette una dopo l'altra sua figlia Pulcheria e l'imperatrice Flaccilla, che tutto l'impero onorò delle sue lagrime. Teodosio le ordinò magnifiche esequie, e san Gregorio Nisseno ne recitò l'orazione funerale. Un anno prima ella avea dato in luce Onorio, che fu poscia imperatur di Occidente. La saggezza di Teodosio era l'ammirazione dei popoli vicini. I Persiani ed il loro re Sapore III aveangli spediti ambasciatori per rinovare con lui i trattati di alleanza. Tranquillo da tale parte, ebbe notizia che una torma di Barbari, i Greutongi, disponevansi a varcare il Danubio, per occupare il territorio dell' impero; lasciolli inoltrar nella Tracia; gli assalì all'improvvista, li vinse e loro tolse un numero grande di prigionieri che condusse in trionfo a Costantinopoli, ed incorporò nelle legioni, in cui essi portarono la loro ferocia e la mancanza di disciplina. Quest'uso funesto, del quale trovansi esempi sì frequenti nella storia del Basso Impero, fu senza dubbio richiesto dalla perdita del marziale ardore nei Romani, o forse dalla mancanza di popolazione prodotta da tante turbolenze e discordie. Ritornato nella metropoli, Teodosio s'ammogliò a Galla sorella di Valentiniano II che regnava in Italia sotto la tutela di Giustina sua madre, protettrice dichiarata degli Ariani. Il giovane principe e sua madre non avevano forze se non pel sostegno che Teodosio sembrava loro concedere. In effetto sovvenne più volte Valentiniano di consigli e di soccorsi, ed in tempo di penuria mandò biade per nutrire gli abitanti di Roma. Frattanto la sua munificenza avea votato il tesoro, e per riempierlo fu costretto ad ordinare una nuova imposizione; in tale emergenza scoppiò una vivissima sommossa nella città di Antiochia. La statua dello imperat. e quelle de'suoi 2 figliuoli, furono trascinate ignominiosamente per le strade. Il governatore, aiutato da alcuni arceri, ripristinò l'ordine, arrestò i maggiori colpevoli, e li fece metter a morte. All'udire la nuova dei misfatti commessi da una popolazione scemata di benefizi da lui e da Flaccilla, Teodosio non potè contenere la collera, ordinò la distruzione di Antiochia e la strage degli abitanti. Se non che, non appena fu dato che già si rivocò il decreto di sangue, e solo fu ridotto a far chiudere i teatri, i bagni publici, ed alla privazione dei moltiplici privilegi che Antiochia aveva ottenuto da lui e da'suoi antecessori. Maudò per altro due ufiziali con la commissione d'indagar quali fossero stati i colpevoli e di punirli secondo il grado della loro reità. A tale nuova si sparse il terrore in Antiochia; gli abitanti, credendo di veder la spada sospesa sul proprio capo, ripararono nei monti. Per buona sorte Teodosio aveva scelto per ministri della sua vendetta tali uomini che l'umanità temperava in essi la severità ed il zelo pel principe: essi ascoltarono le preghiere e le suppliche di Floriano, vescovo di Antiochia, di san Gio. Crisostomo, che colà trovavasi in quel tempo, e di più eremiti che discesero dalle montagne per accorrere a sviare con le loro lagrime e le loro rimostranze le sventure onde la colpevole città sembrava minacciata. Floriano fermò di condursi in persona ai piedi del trono a perorare la causa della sua greggia; la sua santa eloquenza trasse le lagrime sugli occhi a Teodosio, ed ottenne l'intero perdono degli abitanti di Antiochia. Appena era terminata tale faccenda che Teodosio riseppe con non minore commozione, come Massimo, il

quale regnava nelle Gallie dalla morte di Graziano in poi, aveva passate le Alpi ed erasi impadronito degli stati di Valentiniano, il quale, rifuggito a Tessalonica con sua madre Giustina, era in procinto di cadere nelle mani del suo rivale. Teodosio affrettossi di soccorrerlo; ma richiese da lui che dimettesse omai di sostenere gli Ariani, ai quali Giustina sua madre non aveva cessato di prestare appoggio, ad onta delle vive rimostranze di sant'Ambrogio arcivescovo di Milano. Le truppe di Massimo furono disfatte; egli stesso preso e decapitato l'anno 388. Teodosio perdonò a tutti gli altri ribelli, ed unì generosamente gli stati di Massimo a quelli di Valentiniano. Frattanto essendo morta Giustina madre di lui, Teodosio passò tre anni nell'Occidente per governare quel vasto impero in nome di Valentiniano, che aveva appena 17 anni. Poco dopo la sua partenza di Costantinopoli, gli Ariani suscitarono quivi una sollevazione. Teodosio si fece chiedere perdono per loro da suo figlio Arcadio, ed anche lo accordò per cattivargli il favor popolare; ma poco dopo in simigliante occasione dimenticò egli stesso la bella lezione che aveva data al figliuolo. Una contesa insorta a Tessalonica per cagione di un cocchiere del circo, riuscì in un aperto tumulto, in cui il governatore della città e parecchi ufiziali furono uccisi; l'imperatore furibondo per tali eccessi non seppe regolare la punizione, e fece passare a filo di spada gran parte della popolazione. Tuttavolta tale ardir crudele fu effetto delle perfide instanze di parecchi cortigiani, che si affrettarono dopo averlo carpito di mandarlo ad esecuzione. Pressochè sette mila persone d'ogni età e di ogni sesso furono vittime di tale strage, che sparse la costernazione per tutto lo impero. La grand'anima di Teodosio non poteva rimaner chiusa al pentimento; egli sentì la voce del rimorso, e sant'Ambrogio, osando rinfacciargli l'enormità del suo fallo, gl'impose la penitenza publica usata da'primi Cristiani, gl'interdì l'ingresso nella chiesa, gli prescrisse umilianti espiazioni che i peccatori compievano prostrati sul marmo dell'atrio del tempio, e non lo ammise entro al santuario che dopo otto mesi di prove, durante i quali Teodosio mostrò la pazienza e la rassegnazione più perfetta. Il suo soggiorno in Italia fu del resto contrassegnato da leggi sagge, da regolamenti severi e da utili lavori; Roma specialmente divenne il soggetto della sua sollecitudine. I costumi, l'autorità, i monumenti, tutto era quivi in un uguale decadimento: il paganesimo faceva ancora pompa del suo culto e delle sue antiche ceremonie. Teodosio col suo esempio, con la moderazione e le imparzialità, ottenne infine che cessasse l'idolatria, e che se ne chiudesse i suoi templi. Vi aveva trovato il senato ed i principali magistrati addetti ancora a quegli errori; ne convertì parecchi, e senza perseguitare gli altri tolse ad essi la speranza di ristorare il loro culto annichilato. Simmaco, romano illustre pel grado, eloquenza ed ingegno, e caldo difensore del paganesimo, aveva usato domandargli in nome del senato il ristabilimento dell'altare della Vittoria. Teodosio glielo negò severamente, ed onorò il carattere di Simmaco creandolo console. Ben presto ebbe bisogno di arrestare nei propri stati gli stessi tentativi. Il famoso tempio di Serapido in Alessandria era divenuto una specie di fortezza, in cui i pagani uniti in gran numero sembravano bravare l'autorità del sovrano. Parecchie volte i Cristiani erano anzi stati aggrediti con furore da quegli idolatri, ed il sangue scorreva di continuo in Alessandria. Teodosio ordinò la distruzione di quell'immenso

edifizio, e ne diede incombenza a due uomini fermi e periti, che eseguirono senza indugio tale demolizione. Essa fu seguita dalla distruzione di tutti gli altri templi dello Egitto, in cui ben presto si estinse il paganesimo. Avendo Valentiniano aggiunto l'anno vigesimo, Teodosio lasciò l'Occidente per ricondursi a Costantinopoli. Per via disfece alcuni barbari che eransi avanzati nella Tracia. Ma ciò non avvenne senza ch'egli stesso corresse qualche pericolo, ed ebbe ancora a lamentare la perdita di Promoto, uno de' migliori suoi generali. Secondo Claudiano e Zosimo, questi perì vittima delle insidie che gli fece tender Rufino, che già era in credito presso Teodosio, e che acquistò poscia un potere sì funesto all'impero. Teodosio era ritornato a Costantinopoli da due anni, quando intese con profondo dolore la morte di Valentiniano assassinato da Arbogasto suo generale (*V.* tali due nomi), che fece incoronare un retore chiamato Eugenio sotto il nome del quale voleva regnare. Teodosio, come quegli che conosceva tutta l'importanza di tale avvenimento, preparossi alla guerra che doveva accendersi. Dopo alcune pratiche indugevòli che finse di ascoltare, e quand' ebbe dichiarato augusto Onorio suo secondo figlio, mosse verso l'Italia. I due eserciti si scontraron sul Frigidum, alcune leghe discosto da Aquileia (5 settembre 394). La prima giornata fu sfavorevole a Teodosio, ed in essa egli perdette un valente generale e vide tagliar in pezzi un corpo intero del suo esercito. Durante la notte gli ufiziali scoraggiati gli consigliavano la ritirata; ma dopo aver invocato il soccorso del cielo, e rianimata la fiducia delle truppe, le ricondusse alla pugna; l'esercito dell'usurpatore che credevasi vincitore, fu sconcertato da tale assalto; una violenta bufera che sollevossi in quell'istante, compì di atterrire i di lui soldati. Sbaragliati da tutte parti e dispersi, gettarono via le armi e domandaron quartiere; e come pegno della lor fede, presero Eugenio, lo legarono ed il condussero dinanzi a Teodosio; ma vedendo che il principe sentiva pietà della sorte del prigioniere, lo strascinarono via e lo trucidarono. Arbogasto non aspettò lo stesso destino, e si trafisse con la spada. Teodosio raccolse i figli dei suoi due rivali, persuase ad essi di abbracciare la religione cristiana, e diede loro luminosissime cariche. Sant'Ambrogio ottenne pure da lui intero indulto pei partigiani di Eugenio. Teodosio padrone dell'Occidente ne fece l'impero che destinava ad Onorio; lo chiamò a Milano, e scelse Stilicone, illustre generale, per condurre gli affari di lui. Occupossi pur nel reprimere gli ultimi tentativi che l'idolatria aveva fatti a Roma sotto la protezione di Eugenio. Infine estese all' Occidente le leggi ed i regolamenti ai quali Costantinopoli andava debitrice della sua prosperità. Ma le fatiche dell'ultima guerra avevano sensibilmente alterata la sua salute. Assalito dall'idropisia, di cui i progressi divennero in breve minaccievoli, Teodosio regolò le sorti dell'impero e morì a Milano il 17 gennaio 395 in età d'anni cinquanta. Il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli, e fu seppellito con la maggior pompa. Gli autori più celebri Cristiani o Pagani hanno a gara magnificato le virtù di Teodosio. Santo Ambrogio e sant'Agostino lo esaltano come il modello dei principi. Zosimo, fanatico pagano, fu il solo scrittore che si ponesse in capo di oscurare la sua memoria, o almeno a denigrare i fatti più gloriosi di un regno sì bello; ma altri pagani scrittori, come Temistio, Simmaco, Pacato e Vittore, l'hanno colmato di elogi che certo non saranno sospetti. Teodosio era d'alta statura

e regolare e maestoso aveva il volto, e si trovava in lui qualche rassomiglianza coi ritratti dell'imperatore Traiano; e su tale rassomiglianza appunto fondavasi forse la discendenza ch'erasi stabilita dal prefato imperatore fino a lui. Dell'imperatrice Flaccilla ebbe Arcadio ed Onorio che gli succedettero, e di cui i regni deplorabili danno ancora maggior lustro al suo. Da Galla sua seconda moglie ebbe un figlio che morì giovinissimo, e quella Placidia sì celebre per bellezze e sventure (*Vedi* Placidia). Come tutti i regni dei grandi principi, quello di Teodosio fu fecondo d'uomini illustri. La Chiesa novera con orgoglio sant'Ambrogio, sant'Astèro, s. Gregorio Nazianzeno, san Giovanni Crisostomo, san Gregorio Nisseno, s. Cirillo, sant'Epifanio. Le lettere si gloriano di Ausonio, di Claudiano, di Pappo, di Prudenzio, di Simmaco, di Rufo Festo Avieno, di Temistio, di Vegezio, di Aurelio, di Vittore, di Macrobio, ec. Teodosio ebbe uno storico degno di lui nell'illustre Fléchier, vescovo di Nimes (*Vedi* Fléchier).

L—s—e.

TEODOSIO II, detto il Giovane, imperatore di Oriente, era figliuolo di Arcadio e nipote di Teodosio il Grande. Aveva appena otto anni quando la morte del padre, accaduta nel 408, lo lasciò padrone d'un impero che avevano agitato, esausto ed avvilito i raggiri e le perfidie di favoriti indegni. Rovinato dalle stesse cagioni, l'impero di Occidente retto da Onorio, era divenuto preda dei barbari che lo saccheggiavano senza ostacoli. Una sorte eguale sembrava inevitabile per l'Oriente: la saggezza di Antemio, che governava l'impero nell'infanzia di Teodosio II, ritardò le sventure ond'era minacciato, ed il giovane imperatore potè anche mandar soccorsi ad Onorio assediato in Ravenna dai Goti. Antemio contenne i barbari oltre il Danubio, confermò i trattati fatti coi Persiani, ristorò le fortezze di frontiere, rialzò le mura di Costantinopoli, impedì a Teodosio di riconoscere il generale Costanzo che Onorio per debolezza aveva chiamato a parte dello imperio, infine gli diede per appoggio, per guida e consigliere, sua sorella Pulcheria, giovane principessa che nella più tenera età mostrava le virtù più luminose, rara fermezza e consumata prudenza (*Vedi* Pulcheria). Ella s'avvide dei difetti di suo fratello, e fece ogni opera per inspirargli sentimenti degni del nipote di Teodosio il Grande. Gli scelse per isposa quella bella e dotta Atenaide Eudossia di cui egli non seppe valutare nè le qualità, nè l'ingegno (*Vedi* Atenaide). Teodosio ebbe a sostenere indi a poco una guerra contro i Persiani; dato fu ad Ardaburio, generale sperimentato, l'incarico di condurla; essa non fu viva nè da una parte nè dall'altra, e terminò con un trattato di lunga durata. Nel 423 la morte di Onorio costrinse Teodosio a rivolgere gli sguardi verso l'Occidente, in cui Giovanni I. secretario di stato erasi fatto incoronare imperatore. Valentiniano III, nipote di Onorio e figlio di Placidia e di Costanzo, era allora rifuggito colla madre a Costantinopoli; Teodosio li riconobbe come sovrani dell'Occidente, e fece sostenere i loro diritti da un poderoso esercito, comandato da Ardaburio e suo figlio Aspare (*Vedi* tale nome), i due più celebri capitani di quel tempo. Lo usurpatore Giovanni fu vinto, preso e messo a morte: i suoi partigiani si sottomisero. Frattanto gli stati di Teodosio, ad onta della debolezza ed indolenza del suo animo, godevano della pace esterna; ma l'eresia di Nestorio, vescovo di Costantinopoli, vi cagionò molta inquietudine. L'imperatore aveva dapprima negato ascolto allo

insinuazioni di tale settario; ma Nestorio a forza di audacia e di raggiri giunse a formare uno scisma nel concilio convocato in Efeso per giudicare la sua dottrina; l'imperatore fu ingannato, e spinse tant'oltre l'accecamento che perseguitò e depose s. Cirillo di Alessandria, l'anima e la luce del partito ortodosso. Nulladimeno riconobbe in breve il suo errore; ristabilì s. Cirillo e scacciò Nestorio; ma non potè distruggere il nestorianismo, cui aveva lasciato germogliare, e che fu lungamente la fonte di altre eresie non meno fatali alla fede della chiesa che alla tranquillità dell'impero. Nel 437 Teodosio maritò sua figlia Eudossia a Valentiniano III (*Vedi* Eudossia). L'anno seguente commise a sette giureconsulti, preseduti da Antioco, di comporre il codice che comparve sotto il suo nome nel 438 (1), e di cui non abbiamo che alcuni frammenti. Era scopo di tale compilazione il render semplice la legislazione e darle un'indole cristiana. In conseguenza di ciò fu risoluto che non si risalirebbe più in là di Costantino, il che era un omettere la parte essenziale delle leggi, atteso che Costantino ed i suoi successori non ne avevano fatto che intorno a que' soggetti su cui ne mancavano. Gli autori di siffatte leggi avevano contratto un carattere di odio e di distruzione contro l'antico culto e di zelo pel nuovo; e per una bizzarria d'altra specie, le loro leggi avevano insieme l'impronta del fanatismo e dell'idolatria. Per tal modo noi vediamo che i pagani accusavano Teodosio di durezza, ed i Cristiani di approvare alcuni errori. Venivagli un giorno imputato di esser troppo buono verso i suoi nemici. » In vero, egli rispose, ben lungi dal far » morire i vivi, vorrei poter resuscitare i morti ". Ma mentre il principe occupavasi ad assicurare con utili leggi la felicità del suo popolo, i saccheggi esercitati in Italia da Genserico, e specialmente in Africa, in cui Cartagine una delle più bello e più floride città del mondo a que'tempi fu intieramente distrutta, l'obbligarono a mandarvi delle truppe, perocchè Valentiniano non trovavasi in grado di difendere quella provincia. La spedizione terminò con un trattato poco onorevole (*Vedi* Genserico). Ma ben presto Teodosio assalito da un nemico non meno feroce e possente di Genserico, vide i propri suoi stati desolati da quelle sventure che opprimevano l'Occidente. Il terribile Attila re degli Unni, battuto nelle Gallie da Ezio, Meroveo e Teodorico, tribolato in Italia dallo stesso Ezio, si gettò improvvisamente sull'impero di Oriente, inondò come un torrente l'Illirio, la Tracia, la Macedonia e la Grecia; disfece ed uccise Arnegiselo, che Teodosio aveva mandato contro di lui, saccheggiò più di settanta città, e non ritirossi se non dopo aver richiesto dai vinti somme tanto più ragguardevoli, ch'era giunto a sua notizia che il debole imperatore, non potendo combatterlo, avea voluto farlo assassinare. La fine del regno di Teodosio fu ancora turbata da gelosi sospetti contro l'imperatrice Eudossia da lui relegata in Palestina, e dalla parte ch'ei prese nelle deplorabili persecuzioni che i partigiani di Eutichio fecero soffrire a s. Flaviano patriarca di Costantinopoli a cagione del concilio irregolare indicato nella storia ecclesiastica col nome di *Conciliabolo di Efeso*, e di cui Teodosio approvò e volle sostenere gli atti (*V.* Eutichio o Flaviano). Egli morì poco tempo dopo l'anno 450 d'una caduta di cavallo in età di cinquant'anni, e fu sepolto nella chiesa dei ss. Apostoli, accanto di

(1) Si stampò a Lione il *Codice Teodosiano*, 6 volumi in foglio, 1665.

suo padre Arcadio (1). Pulcheria sua sorella, di cui più d'una volta aveva disprezzato i consigli, doveva succedergli: essa fece sucorouare Marciano, a cui poscia maritossi.

L—s—e.

TEODOSIO III, imperatore di Orienta, era nel 716 ricovitore dei denari publici in Adramiti in Bitinia. Trovavasi a Rodi quando l'esercito romano raccolto e navigante in quelle acque ribellossi, ucciso il suo generale, dichiarò l'imperatore Anastasio indegno dello scettro, o costrinse Teodosio ad accettarlo, ad onta del suo ostinato rifiuto, e quantunque egli si fosse tolto colla fuga a tale periglioso onore. Condotto così mal suo grado a Costantinopoli, vi fece la sua entrata e fu coronato. Anastasio, impossente a resistere ai ribelli, vestì l'abito religioso, e si recò a visitare Teodosio che lo relegò a Tessalonica. Presso a poco tale fu il solo atto della sua autorità. Leone Isaurico, che comandava un esercito in Oriente, avendo rifiutato di riconoscerlo, i senatori ed i principali ufiziali dell'impero, spaventati da tale divisione e dai preparativi che facevano i Saraceni, vennero a pregare Teodosio di rinunziare al trono, al che acconsentì senza contrasto nel 717: ritirossi con suo figlio in un monastero ove passarono il rimanento della lor vita.

L—s—e.

TEODOSIO DI TRIPOLI, geometra, era nato in Bitinia, e non sulla còsta di Africa. Vossio lo fa contemporaneo di Gemino di Rodi e di Sosigene, astronomi che fiorirono cinquant'anni prima dell' era volgare; ma siccome Suida gli attribuisce delle Considerazioni intorno ad alcuni capitoli di Teuda (1), contemporaneo di Sesto Empirico, Menagio conchiuse (*Note su Diogene Laerzio*, IX, 70) che Teodosio vivesse sotto il regno degli Antonini, verso la fine del secondo o nel principiare del terzo secolo. Ma l'opiniono di Vossio è prevalsa. Essa fu abbracciata da Montucla, Delambre, ec. Lo storico dell'astronomia fa anzi le meraviglie che sull'autorità di Suida alcuni dotti abbiano potuto confondere il geometra di Bitinia con un filosofo scettico. S'ignorano le particolarità della vita di Teodosio. Quanto si sa si ristrigne a questo, che aveva due figli, i quali coltivavano pure le matematiche con bella riuscita (Strab. lib. XII). Dei tre opuscoli che ci rimangono di lui il principale è il trattato della *Sfera*. Secondo Montucla, è il frammento più prezioso della geometria antica. Era intenzione di Teodosio di porre in osso solidamente i principii geometrici dell'astronomia sferica. Non fece che raccogliere le diverse verità trovate dagli astronomi o dai geometri, ch'eransi resa abituale tale teoria abbastanza semplice. Con

(1) Teodosio II possedeva le virtù acconce a far di lui un santo; ma gli mancavano parecchie qualità essenziali ad un imperatore. Coltivò le lettere; ed ebbe una tintura di quasi tutte le scienze; ma così superficiale, che non poteva ragionare sopra nessuna con giustezza: laonde gli storici greci, che non riconoscevano in lui altro pregio che quello di avere una bella scrittura, lo soprannominarono il *Calligrafo*. La sua non curanza per le cose del governo e la fiducia nei ministri erano così grandi, che sottoscriveva ciecamente ciò che venivagli presentato. Sua sorella Pulcheria lo corresse di tale pericolosa indifferenza, facendagli un giorno sottoscrivere un atto col quale egli vendeva sua moglie come schiava. Con tutto ciò non si possono se non lodare i motivi che provocarono la guerra da lui sostenuta contro la Persia. Il re Baharan V avendo richiesto parecchi suoi sudditi cristiani i quali, fuggendo la persecuzione, avevano trovato asilo nell'impero romano, Teodosio risposegli, che *per istrascinare in Persia coloro di cui voleva versare il sangue, gli era mestieri venirli a strappare dalle sue braccia*. Una lunga tregua pose fine alle ostilità ed alla persecuzione. Teodosio circondò di mura Costantinopoli, e l'abbellì di parecchi edifizi, ma avvilì l'impero con la sua insufficenza.

A—T.

(1) Teuda di Laodicea, filosofo scettico.

tutto ciò il terzo libro è notabile per parecchie proposizioni assai singolari, e tanto difficili, ch'è stato mestieri a Pappo d'illustrarle e comentarle (*Storia delle matematiche*, 1, 273). Tale opera, considerata lungamente come classica in astronomia, fu tradotta in arabo, e dall'arabo in latino da un Platone di Tibur o Tivoli, la cui versione fu stampata a Venezia nel 1518. G. Vogelin, professore di astronomia, publicò di nuovo la sfera di Teodosio, in latino, Vienna, 1529, in 4.to. Ma G. Pena, matematico francese, stampò la prima edizione del testo greco con una versione latina, Parigi, 1558, in 4.to. L'opera stessa fu publicata nell'anno medesimo in latino da Maurolico (Franc.), Messina, in fogl. (*Vedi* la *Bibl. sicula*, 228), e poscia da Cr. Clavio, Roma, 1586; dal padre Marsenne, nelle *Universae geometriae synopsis*; dal padre de Chales, nel *Cursus mathematicus*, 1, 261; da Isacco Barrow, con un buon comento, Londra, 1675, in 4.to. La migliore edizione è quella di Giov. Hunt, greca e latina, Oxford, 1707, in 8.vo. Havvi una traduzione francese della *Sfera* di Teodosio, opera del dott. Henrion, Parigi, 1615, in 8.vo. I due altri opuscoli che abbiamo di lui sono: *De habitationibus liber unus*; — *De diebus et noctibus libri duo*. Furono publicati per la prima volta in greco ed in latino, in continuazione della *Sfera*, da Corrado Dasipodio, Strasburgo, 1572. Vennero publicati poscia da Giuseppe Auria in latino con degli opuscoli di astronomia, il primo, Roma, 1587, ed il secondo, ivi, 1591, in 4.to. Il *Trattato delle abitazioni* è stato tradotto in francese da P. Forcadel (*Vedi* tale nome). Terminando l'esposizione degli opuscoli di Teodosio, Delambre ne fa il seguente rigoroso giudizio: » Essi poco giovarono ai progressi dell' astronomia; sono oggi quasi inutili per fino alla storia della scienza; non dimostrano altro che il genio dei Greci per le sottigliezze metafisiche, ch'essi estesero fino alla geometria " (*Storia dell'astronomia antica*, 1, 243). Vitruvio attribuisce a Teodosio (lib. IX, 9) l'invenzione di un *Quadrante solare* universale e portatile. Suida cita di lui altre opere che andarono perdute; ma lo distingue da un *Teodosio di Tripoli* autore d' un poema in versi eroici sulla *Primavera*.

W—s.

TEODOSIO, diacono o il gramatico, nacque verso la metà del secolo nono a Siracusa. Abbracciò la vita monastica, e dedicò i momenti d'ozio alla cultura delle lettere e delle scienze, nelle quali fece notabili progressi per quell'età. La sua fama varcò ben presto il ricinto del suo chiostro: il vescovo Sofrone ne lo trasse per metterlo nella sua cattedrale in qualità di diacono. Teodosio incorse nella disgrazia del santo prelato, senza dubbio per lieve cagione, ma riconobbe il suo fallo ed ottenne perdono. Essendo stata presa dai Saraceni la città di Siracusa nel mese di maggio 880, fu condotto con Sofrone a Palermo, e chiuso in una prigione dove molto ebbe a patire per la fede. Di là scrisse a Leone arcidiacono di Siracusa una *Lettera* interessante pei particolari che in essa contengonsi sull'assedio di essa città. Vi si legge che avendo i Siracusani consumate tutte le vettovaglie furono costretti a cibarsi d'ossa infrante meschiate con acqua; che lo staio di frumento vendevasi cento cinquanta scudi d' oro, un cavallo grasso 300, un asino quindici o venti, ec. La prefata lettera fu tradotta in latino da Joasaph o Giosafatto, monaco di s. Basilio. Rocco Pirrho publicò il primo tale versione nella *Notit. sicil. eccles.*, 1, 613; l'aveva tratta dalle *Vitae sanctor. sicul.*, di Ottavio Caietano. Essa è stata inserita

poscia da G. B. Carusi, *Bibl. hist. sicil.* I, 24; da Du Cange, *Note* sopra Zonara, II, 87; e da Muratori negli *Script. rerum italic.*, I, parte II, 257. Tutti erano rimasti contenti a riprodurre la versione di Joasaph, benchè essa spesso si allontani dall'originale; ma Hase, avendo scoperto nei manoscritti della libreria del re a Parigi la prima parte della lettera di Teodosio, la publicò con una nuova traduzione e con note filologiche e storiche, in continuazione della *Storia* di Leone diacono, Parigi, 1819, in foglio, p. 177. Oltre a tale Lettera Teodosio ha scritto pure: *Anacreontia de excidio Syracusarum ad S. Sophronem; itemque alia ejusmodi poemata; opusculum adversus vituperatores vitae monasticae, versibus iambicis*. Ottavio Caietano (*Vedi* tale nome) possedeva tali due raccolte. Una copia dell'ultima trovasi nella libreria del Vaticano. *Vedi* la *Bibl. Sicula* di Mongitore, II, 249.

W—s.

TEODOZIONE o TEODATO, terzo traduttore dell'antico Testamento in greco, viveva sotto l'imperatore Comodo. Era di Sinope nel regno del Ponto, e marcionita di religione, se si deve prestar fede a sant'Epifanio. Sembrava a detta di sant'Ireneo che Teodozione abitasse lungo tempo nella città di Efeso, e che si credesse originario di essa. Infastidito del marcionismo, abbracciò la dottrina degli ebioniti ch'era un miscuglio di giudaismo e di cristianesimo; tale è il parere di Eusebio e di san Girolamo. Alcuni scrittori non ponendo ben mente all'indole dell'ebionismo, hanno preteso che Teodozione fosse passato dalla religione cristiana a quella di Mosè, oppure da questa all'altra: sant'Epifanio è fra costoro. Teodozione publicò la sua traduzione greca dell'antico Testamento avanti l'anno 160 di Gesù Cristo, poichè sant'Ireneo, che scriveva a quell'epoca, ne fa menzione ne'suoi *libri contro le eresie*. La sua traduzione non è altra cosa che quella dei Settanta, disposta a suo modo e conformata agli errori degli Ebioniti. Non fece, dice il dotto Jahn, che togliere dalla versione di Alessandria quanto vi aveva di troppo abbondante, aggiungere ciò che mancava, e correggere quello ch'era significato con minore espressione. Si nota che lasciò sussistere i termini ebraici, pei quali la setta in cui era entrato aveva una specie di predilezione. *Introduct. ad libros sacros veteris foederis*, pag. 56. La traduzione di Teodozione occupava la sesta colonna negli Essapli di Origene; e siccome veniva dopo quella dei Settanta, quel celebre critico stette contento a segnare con asterisco i luoghi di Teodozione ch'erano in tutto simili al modello. Di tutte le greche versioni questa è la meno pregiata e la meno dotta. Con tutto ciò nelle chiese di rito greco leggesi tuttora la profezia di Daniele secondo tale versione. *Vedi* il *Discorso preliminare* di Montfaucon; *Hexapl. Origenis*, tomo I, pag. 56.

L—B—E.

TEODULFO, vescovo di Orléans, uno de' primi restauratori delle lettere in Francia, nacque verso la metà del secolo ottavo nell'Alta Italia, di famiglia distinta fra'Goti. Avendo già dato saggi del suo ingegno e della sua erudizione, fu chiamato da Carlo Magno alla propria corte verso l'anno 781. Alcuni autori pretendono che fosse vedovo, ed afforzano il loro argomento con ciò che in certi versi con cui accompagnava un *Salterio* a Gisella o Gisla, Teodulfo la esorta a ricevere il presente che le fa un padre (1). Ma, come osserva Tira-

(1) *Quod tibi Theodulfus dat pater ecce, tuus.*

boschi, nulla non toglie che il nome di *padre* non possa esser ivi adoperato in senso spirituale. Teodulfo ebbe l'abazia di Fleury, e poscia l'arcivescovato di Orléans. I dotti non vanno d'accordo sull'epoca in cui prendesse possesso di tale sede. Il primo suo pensiero fu quello di ristabilire nella sua diocesi l'antica disciplina, e di far fiorire i buoni studi. Con questo duplice oggetto publicò alcuni *Capitolari* che servirono per modello agli altri prelati. Fondò parecchie scuole ecclesiastiche che in breve divennero celebri, ed ingiunse a tutti i pastori d'istruire gratuitamente il popolo. Il villaggio di Germigni gli andò debitore di una chiesa, fabbricata sul modello di quella di Aquisgrana, e che passava allora pel più bel monumento di architettura della Francia. Altre chiese furono restaurate ed alcuni conventi dotati colle sue liberalità. Attento osservatore della disciplina, invigilava scrupolosamente per antivenire tutti i disordini dei preti, che dovevano dare l'esempio delle virtù. Uno de'suoi cherici, colpevole di grave errore, era rifuggito nella chiesa di san Martino, considerata come inviolabile asilo; egli ne lo fece strappare a forza, e gl'inflisse la meritata punizione; ma i monaci di san Martino ricorsero contro la violazione della lor chiesa, e tale litigio avrebbe avuto infauste conseguenze, se Carlo Magno non lo avesse composto. Teodulfo godeva di tutta la fiducia del principe. Con Leidrado, arcivescovo di Lione, fu insignito del titolo de'*missi dominici* (*Vedi* Rove), ed incaricato di riformare l'amministrazione della giustizia nelle due province Narbonesi. Ovunque eglino arrivavano, ognuno affrettavasi di offrir ad essi presenti per amicarseli. Teodulfo morse questo abuso in un poema di circa mille versi, indiritto a' *giudici*, che cerca di mettere in guardia contro i mezzi di seduzione adoperati per corromperli. Fu uno de'vescovi che sottoscrissero il testamento di Carlo Magno. Luigi il Buono aveva ereditato i sentimenti di suo padre verso Teodulfo, e continuò a dargli prove di stima e benevolenza. Lo scelse con alcuni altri prelati per andare incontro al papa Stefano IV ed accompagnarlo fino a Reims. Teodulfo ricevette dal pontefice il *pallio*, e portò poscia il titolo di arcivescovo. Ma l'anno seguente (817) essendosi ribellato contro Luigi suo zio, Bernardo re d'Italia, Teodulfo fu accusato d'aver preso parte in tale congiura, e venne posto in bando dalla corte. Invano mostrò la sua innocenza; fu spogliato de' suoi benefizi ed esiliato nell'818 ad Angers, dove morì il 18 settembre 821. Egli è uno de'più grandi prelati che la Francia abbia avuto fin allora. Le opere da lui scritte portano il marchio del secolo in cui furon composte; ma non sono perciò meno pregevoli. Già parlato abbiamo de'suoi *Capitolari* o istruzioni al suo clero, in quarantasei articoli. Se ne trova un eccellente compendio nella *Storia ecclesiastica* di Fleury, tomo IX, 502-8. Importante è tale documento per la cognizione degli usi di quell'età: l'autore si lagna, come di abuso già antico, del costume di seppellire i morti nelle chiese. Le altre sue opere sono: un Trattato sulle ceremonie del *Battesimo*; un altro sullo *Spirito Santo*, che consiste in una raccolta di passi de'padri greci e latini; alcune *Omelie* ed infine un *libro di poesie*, fra le quali merita d'essere ricordato, oltre l'*Esortazione ai giudici*, l'inno *Gloria, laus et honor* che la chiesa canta nella processione della domenica delle Palme. Gli scritti di Teodulfo fanno parte della *Biblioteca dei Padri*, e trovansi in diverse raccolte. Il padre Sirmond li publicò separatamente con note, Pari-

gi, 1646, in 8.vo; ma la migliore edizione è quella che fu fatta nella raccolta delle *Opere* dello stesso Sirmond, II, 915-1128. Dopo quell'epoca Baluzio, il padre Mabillon, il padre Martèno ed il padre Durand hanno scoperto diversi frammenti d'altre opere di Teodulfo, e li diedero in luce. Si troveranno alcuni particolari in tale proposito nella *Storia letteraria di Francia* che contiene una notizia molto diffusa sul vescovo di Orléans, IV, 459-74. Si deve consultare altresì la *Gallia christiana*, VIII, 1419, e la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi, III, 201-9, in cui i punti ancora oscuri della vita di Teodulfo, come la sua origine, il suo matrimonio, l'epoca della sua elezione alla sede episcopale di Orléans ec., sono esaminati e trattati con molta diligenza.

W—s.

TEOGNIDE, nato verso la cinquantesima nona olimpiade (sesto secolo av. G. C.), fu uno di quei poeti filosofi che, per affrettare i progressi della civiltà nella lor patria, cercarono di diffondere e di far amare le verità morali, ornandole delle attrattive ognora possenti sopra un popolo ingegnoso e sensitivo, le grazie dello stile e l'armonia dei versi. I dotti non vanno d'accordo sull'epoca nè sul luogo della sua nascita. Larcher nella sua *Cronologia di Erodoto*, pag. 616, ad onta della testimonianza di Suida, mette la nascita di Teognide nella quarantesimanona olimpiade; ma senza entrare in una disputa di mera congettura, basta dire che tale poeta sembrava sì antico ai Greci stessi, che si servivano d'un proverbio citato due volte da Plutarco: » Lo sapeva prima che Teognide nascesse ". Sappiamo da Aulo Gellio (I, 3) che tale proverbio trovavasi pure in Lucilio. Erasmo ne' suoi *Adagi* crede che si volesse parlare non del moralista, ma del poeta tragico Teognide, che si contava fra' trenta tiranni di Atene, soprannomato la *Neve* per la freddezza delle sue opere, e di cui Aristofane si burla negli *Acarniani* e nelle *Tesmoforie*; ma il proverbio si riferisce molto meglio all'autore delle *Sentenze elegiache*, uno dei più antichi poeti della Grecia. Teognide stesso ci fa sapere (verso 23) ch'era di Megara. Suida, seguendo Platone (*Leggi*, I, 5), lo fa nato a Megara in Sicilia. Arpocrazione pretende che sia falsa la prefata opinione, e che tale Megara sia quella dell'Acaia. È difficile oggidì di risolvere tale quistione; ma coloro che volessero stare all'autorità di Platone, sarebbero forse più scusabili. In effetto la città di Megara in Sicilia, che altri chiamano Ibla, secondo l'antico suo nome, per isceverarla da quella della Grecia, era situata sulla costa occidentale dell'isola, un poco più sopra di Siracusa; ed in Suida si legge che uno dei poemi più celebri di Teognide era un'elegia ai Siracusani campati ai pericoli d'un assedio: tale argomento sembra convenire a un poeta siciliano. Per altra parte si sa che la Sicilia che produsse i primi retori, Tisia, Corace e Gorgia, diede pure alla Grecia alcuni dei primi modelli di poesia didattica, e che i canti filosofici di Empodocle aprirono alle muse greche nuove vie. Ecco ora il passo di Teognide, allegato da coloro che gli danno per patria l'altra città di Megara, vicina ad Atene; ed è pur mestieri confessare che se il passo è di lui, la prova è decisiva: » Visitai altre volte la Sicilia; scorsi le ricche » vigne dell' Eubea, vidi l'Eurota » altero di bagnare le mura di La» cedemone, e da per tutto benevo» li ospiti accolsero l' errante mia » corsa; ma in nessun altro luogo la » gioia è entrata nel mio cuore; in » nessun luogo ho potuto dimenti» care la patria (verso 783 e seg.)". Vi sono anche altri luoghi, in cui

sembra che il poeta faccia causa comune coi Greci, anzi cogli Ateniesi. Non è inutile il notare che adoperò d'ordinario ne' suoi versi la lingua attica o le forme ionie, e di rado il dialetto dorico, ch'era quello della Sicilia. Nulladimeno, siccome la città di Sicilia era una colonia dei Megaresi vicini d'Atene, e che le relazioni si perpetuarono fra la colonia e la metropoli, le due opinioni potrebbero conciliarsi, e dire che il poeta nascesse in Grecia di famiglia originaria della nuova Megara. Ad ogni modo la patria di Teognide sarebbe stata meno dubbiosa anche per gli antichi, se essi avessero avuto qualche certa tradizione sulla sua vita. Tali notizie di cui sembra che fossero privi, debbono maggiormente mancare a noi. Quanto si può raccogliere della sua storia, leggendo i versi che di lui ci rimangono, è questo: ch'egli non ebbe a lodarsi gran fatto de' suoi concittadini; che visse in bando con Argiride sua moglie, e scelse Tebe per asilo; che nato di nobile e ricca famiglia perdette le proprie sostanze per una cieca fiducia, e giunse appena a raccoglierne qualche avanzo. » Povero, egli dice, ma senza taccia, veggo i malvagi nôtare nella abbondanza: ma non cangerei con essi condizione. La virtù è un bene che dipende da me il conservare; la fortuna è passeggera " (versi 315 e seg.). Con tutto ciò talora si lagna dell'ingiusta preoccupazione degli uomini che giudicano solamente dall'apparenza. » Le ricchezze, allor dice, nascondono il vizio, e la povertà la virtù. Spesso da' suoi pensieri e dal suo linguaggio traluce un' anima dolce, facile, affettuosa. Quanto dice intorno all'amicizia dimostra ch'era degno d'avere amici; non ostenta austerità; gli accade anzi di parlare con indulgenza delle affezioni e dei piaceri riprovati da una morale più religiosa e più austera; ma non si scorge che le sue azioni abbiano giammai meritato i rimproveri della posterità. Se la sua memoria non fosse stata onorata dalla publica stima, se il suo carattere e la sua vita fossero stati in opposizione con le sue massime, queste non si sarebbero fatte imparare a memoria ai fanciulli come altrettanti oracoli della saggezza, e Teognide non sarebbe stato citato con tanto rispetto dagli uomini più virtuosi dell'antichità, come Platone, Senofonte, Isocrate, Plutarco, Dione Crisostomo, san Basilio. Si richiede molto più da un moralista che non da un poeta, da uno storico e perfino da un oratore. Le sue opere non acquistano credito se quegli non vi unisce l'esempio. Suida attribuisce a Teognide, oltre l' Elegia sull' assedio di Siracusa, alcune Massime elegiache in 2800 versi, ch'ei sembra differenziare dalle *Sentenze*, che ne hanno oggi solamente 1392; altri *Precetti* di contegno (Γνωμολογία) e alcune *Parenesi*, in cui trova costumi troppo poco severi; ma l'opera più citata dagli antichi, e della quale le tre precedenti non erano forse che altrettante divisioni, è quella che possediamo ancora almeno in gran parte col titolo di: *Sentenze elegiache*. Egli la dedica al giovane Cirno, che fu forse suo discepolo, ed apostrofa pure a quando a quando Simonide, Clearisto, Academo, Onomacrite, Democle, ec. In tale raccolta quale è a noi pervenuta vi ha poco ordine; gli stessi pensieri si ripetono e talora con le stesse parole. È verisimile che fra tali massime, raccolte quasi alla ventura, se ne trovino d'altra mano, e non puossi dubitare che due o tre passi non appartengano a Solone. Parecchie idee sembrano ancora aliene dal genere didattico. Anche nelle parti, ove l'autore maggiormente si ristringe, la sua morale è puramente usuale, e non ha niente dell'elevazione dello stoicismo, quantun-

que gli errori del testo e l'incertezza delle allusioni gliene dieno sovente l'oscurità; ma quali pur sieno i così fatti difetti, di cui si possono giustamente accusare, del pari che il poeta, le giunte altrui che hanno potuto fargli dire ciò che non ha detto, e le omissioni, le abbreviazioni, la confusione introdotta dai copisti e la vicissitudini di ventiquattro secoli, si sente nulladimeno nella lettura di tali versi morali un non so qual piacere ch'è ben difficile a ritrovarsi in questa maniera di opere. Teognide non ha composto, come Focilide, semplici versi *tecnici* sulla morale: egli è veramente poeta; le più vive immagini, le forme più eleganti, sorgono quasi da sè ad abbellire il suo pensiero, ed a nascondere la gravità de'suoi precetti sotto al lucido velo in ch'ei toglie ad imitare l'ingegno di Omero. Cominciando a dettare le sue lezioni, invoca le Muse e le Grazie; e si direbbe sovente ch' elleno lo ascoltarono. Le edizioni di Teognide sono innumerevoli, e qui non possiamo noverarle tutte. Egli occupa quasi sempre il primo luogo nelle diverse Collezioni di *Poeti gnomici*, date da Aldo il vecchio, Venezia, 1495; da Aleander, Parigi, 1523; da Filippo Giunta, Firenze, 1515; da G. Froben, Basilea, 1521; da P. Brubach, Francfort, 1549; da Adr. Turnebio, Parigi, 1553; da Gioachino Camerario, Basilea, 1550 e 1555; da Neander, Basilea, 1559; Lipsia, 1577; da Jacopo Hertel, Basilea, 1561; da Enrico Stefano, Parigi, 1566; da Giov. Crespin, Ginevra, 1569, 1584, 1600, ec.; da Fr. Silburgio, Francfort, 1591; Eidelberga, 1597; Francfort, 1603, ec.; da G. Libert, Parigi, 1628; da R. Winterton, Cambridge, 1635; da M. G. Gezelio, Dorpat, 1646; Abo, 1676, ec. Teognide fu pure pubblicato separatamente da Elia Vinet, Parigi, 1543; Lipsia, 1576; da Jacopo Schegkio, con una traduzione in versi latini, Basilea, 1543, 1550, 1555; da Filip. Melantone, Witemberga, 1560; Lipsia, 1566, ec., da Wolfgang Seber, Lipsia, 1603 e 1620; da G. Just, Erfurt, 1701; da Ant. Blacwall, Londra, 1706; da T. Bentley, in continuazione del suo Callimaco, Londra, 1741 e 1751; da C. Fr. Kretschmann in continuazione del trattato di Plutarco sull'educazione de'figliuoli, Dresda e Lipsia, 1750. Abramo Kall aveva publicato nel 1766 a Gottinga, in 4.to lo *Specimen* d'una nuova edizione critica; essa non comparve alla luce. Brunck collocò Teognide in fronte de'suoi *poeti gnomici*, Strasburgo, 1784, in picc. 8.vo; ma ne rifece il testo con un ardire che non è sempre felice, benchè il Gaisford l'abbia esattamente seguito nei *Poeti greci minori* stampati a Oxford, 4 volumi in 8.vo, 1814-1820. Nel tempo stesso ch'egli lavorava a tale edizione, Bekker di Berlino, scoperse 159 versi non editi in un manoscritto di Modena, e gli aggiunse agli altri frammenti, Lipsia, 1815. Il manoscritto porta in fronte Ἐλεγείων β, *secondo libro delle Elegie*, pruova novella che noi abbiamo solamente sunti confusi di diversi componimenti. Alcuni di tali versi nuovamente trovati sembra che confermino la taccia data da Suida ai *Parenesi* di Teognide. Reca maraviglia che Ger. Fleisher, libraio di Lipsia, abbia riprodotto, nel 1817, i *Gnomici* di Brunck senza giovarsi di tale scoperta per compiere la sua edizione. Boissonade ebbe grandemente a cuore di non obliare il nuovo frammento nel Teognide che fa parte della sua raccolta dei poeti greci, Parigi, Lefèvre, 1823 e anni seguenti, in 32; il suo testo, purgato dalle pretese correzioni di Brunck, e formato con molta cura e critica, è omai quello che gli editori devono seguire. Teognide, che nella maggior parte delle edi-

zioni precedenti va unito ad una versione latina, è stato tradotto in francese da Nic. Pavillon, Parigi, 1578; da Levesque nella *Collezione dei Moralisti antichi*, Parigi, 1783; tale traduzione, che non manca di eleganza, è imperfetta ed infedele. Quella di G. L. Coupé, Parigi, 1798, in 18, non è notabile se non per gli sbagli ed il cattivo stile. Pillot ne diede in luce una nuova a Douai, 1814, in 8.vo, con Focilide, coi *versi dorati* di Pittagora, e col *Manuale* di Epitteto. Bandini publicò a Firenze, 1766, in 8.vo, la traduzione di Teognide in versi italiani di Antonmaria Salvini, seguita dai *Versi dorati*, e dei frammenti che portano il nome di Focilide.

L. C.

TEONE, matematico greco, soprannominato l'*Antico*, per isceverarlo da Teone di Alessandria, di cui segue l'articolo, era di Smirne, e fioriva sotto i regni di Traiano e di Adriano nel principio del secondo secolo dell'era Cristiana. È senza dubbio quello stesso Teone che Plutarco cita con elogio nel suo opuscolo: *Della faccia che appare sulla luna*. Tolomeo ci fa sapere ch'ebbe occasione di ripetere una osservazione sul pianeta di Venere fatta da Teone, tre anni prima (*Sintassi*, IX, 9; X, 1). Non si conosce nessuna particolarità della vita di Teone di Smirne. Egli aveva composto un *Trattato* di astronomia di cui ci rimangono alcune linee publicate da Boulliau (*Vedi* tale nome), giusta un manoscritto della libreria reale (*Storia dell'Astronomia antica*, di Delambre, II, 336); ci rimane per altro di lui l'opera che aveva composta per agevolare la lettura di Platone. Essa è un compendio delle quattro scienze matematiche, l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astronomia. Boulliau ne publicò le due prime parti accompagnate da una versione latina e di note, con questo titolo: *Eorum quae in mathematicis ad Platonis lectionem utilia sunt expositio*, Parigi, 1644, in 4.to. Se ne trova una corta esposizione alla fine della *Storia dell'Astronomia antica*. Psello non ha fatto che copiare l'opera di Teone nel suo trattato: *De quatuor mathemat. scientiis* (*Vedi* PSELLO). Credesi che le due parti non edite ancora si conservino fra i manoscritti della libreria ambrosiana di Milano. Montucla si lagna che nessuno abbia ancora pensato a publicarle, persuaso siccome egli è ch'esse ci farebbero conoscere molti fatti singolari (*Stor. delle Matematiche*, I, 293). Spon ha fatto intagliare il ritratto di Teone nelle *Miscellan. erudit. antiq.*, 135, da un busto in marmo portato da Smirne a Marsiglia, e che si vedeva allora nel gabinetto di Fouquier (*Fouquerius*). Grevio lo riprodusse nel *Thesaur. antiquit. graecar.*, III, F F F F. L'inscrizione che leggesi in calce del busto fa conoscere ch'esso era un monumento di tenerezza d'un figlio di Teone, sacerdote.

W—s.

TEONE, sofista o retore di Alessandria, chiamato da Suida Elio Teone, sembra aver vissuto sotto gli Antonini, o un poco più tardi, verso il tempo medesimo che il celebre Aftonio (*V.* tale nome), che compendiò come lui i precetti di Ermogene. Sassio, *Onamast* I., pag. 394, li fa risalire tutti e due fino all'anno 315 dell'era nostra. Teone a detta di Suida aveva scritto de'comenti intorno a Senofonte, Isocrate e Demostene; degli argomenti di composizioni oratorie (Ῥητορικαὶ ὑποθέσεις); delle indagini sul collocamento delle parole, e molte altre opere di critica. Oggidì è conosciuto soltanto pei suoi *Progymnasmata* o *Esercizi preparatorii*, spezie di opuscoli di rettorica, in cui trovansi, con poco ordine, regole ed esempi

su la favola, il racconto, la cria, la sentenza, ec. Bayle, meno severo di Fozio a suo riguardo, ne parla con istima: riconosce dell'abilità nel modo con cui Teone spiega la tesi della provvidenza di Dio, cap. XII, e lo loda assai di non volere che nel racconto le massime e le considerazioni morali e politiche sieno staccate dal filo della narrazione. Kuster nelle sue note intorno Suida, tomo II della sua edizione, p. 182, risguarda pure Teone il sofista come autore degli scolii sul poema di Arato, e crede che sia quegli che lo scoliaste delle *Nuvole* di Aristofane conta fra gli antichi interpreti di Apollonio Rodio, e 'l geografo Stefano di Bizanzio, fra i comentatori di Licofrone e di Nicandro. Le *Regole* del genere epistolare che fanno parte delle opere di Libanio (*V.* tale nome), sono state pure attribuite da alcuni critici al sofista di Alessandria. Gli *Esercizi* di Teone furono stampati per la prima volta a Roma, 1520, in 4.to, poscia per cura di Gioachimo Camerario, con una versione latina posta alla fine del volume, Basilea, 1541, in 8.vo. Vi aggiunse una parte dei *Progymnasmata* di Libanio, gli *Esempi;* e Fed. Morel riprodusse siffatta versione latina, facendovi leggeri cambiamenti nella sua edizione di Libanio, Parigi, 1606-27, due volumi in foglio. La migliore edizione del libro di Teone è quella di Leida, 1626, in 8.vo; l'editore, Daniele Einsio, rivide e corresse l'antica traduzione latina. Giovanni Scheffer publicò pure la detta opera in continuazione del suo Aftonio, in greco ed in latino, con note, Upsal, 1670 e 1680, in 8.vo. Sembra che l'edizione di J. H. Lederlin, promessa da Fabricio nella sua Biblioteca greca, IV, 33, non sia stata publicata. Le *Regole epistolari* (Ἐπιστολικοὶ τρόποι), stampate nelle opere di Libanio e che sono forse di Teone, trovansi pure nella collezione degli epistolografi, Venezia, 1499, in 4.to; Ginevra, 1606, in foglio, e separatamente in greco ed in latino, Lione, 1614, in 12.

L. C.

TEONE, celebre matematico di Alessandria, era contemporaneo di Pappo, e fioriva nella seconda metà del quarto secolo. Fu uno dei più illustri professori della scuola di Alessandria, che tiene un luogo distinto nella storia delle scienze. È noto che quivi egli osservò nel 365 gli eclissi del sole e della luna; ma rincresce che non ci abbia insegnato il mezzo di cui si valse per calcolarli. Aveva due figli: uno maschio, di nome Epifanio, ed una femina, la celebre e sventurata Ipazia (*Vedi* il suo nome), di cui fu il primo maestro. Per sua figlia ei probabilmente compose le due opere principali che ci rimangono di lui, poichè esse son destinate a facilitare lo studio delle matematiche. Tali sono i *Comenti* sugli *Elementi di Euclide* e sull'*Almagesto* o *Sintassi* di Tolomeo. Il primo fu publicato per la prima volta in continuazione di Euclide per cura di Grineo, Basilea, Hervage, 1533, in foglio. Fu tradotto in latino da Commandino, e sovente ristampato (*Vedi* EUCLIDE). Il Comento di Teone sulla *Sintassi* di Tolomeo era composto di 13 libri, ma tutti non ci sono pervenuti. Nic. Cabasilas (*Vedi* tale nome) ha ristabilito il terzo libro; si adoperò il comento di Pappo (*Vedi* il suo nome) per compiere il quinto. Si desidera ancora la fine del decimo, l'undecimo tutto intero ed il principio del duodecimo. Il comento di Teone, dice Delambre, è spesso una parafrasi, che può bensì rendere i metodi un po' più intelligibili, ma che in sostanza non presenta nulla che non si possa con qualche attenzione scoprire nel testo medesimo. » Non vi si trova nessuna di quelle tradizioni che avrebbero dovuto conser-

varsi nella scuola di Alessandria, nessuna notizia sugl' istrumenti e sulla maniera di adoperarli. Si direbbe che Teone non conoscessè altri che Tolomeo, e delle sue opere, che la *Sintassi* cui rammenta. Con tutto ciò il suo comento, dopo il libro di Tolomeo, è l'opera di astronomia più importante e più curiosa che ci rimanga de'Greci, ed è l'ultima che sia uscita della scuola di Alessandria. Teone è pure autore di parecchi teoremi elementari e d'alcuni esempi figurati di calcolo. È oscuro e prolisso. Delambre lo ridusse più semplice, nell'esposizione che fa del suo comento (*Storia dell'astronomia antica*, II, 550-616). Tale comento comparve in continuazione della edizione principale di Tolomeo, Basilea, G. Walder, 1538, in fogl. L'infaticabile Grineo ne fu ancora l'editore. Porta publicò il primo libro in latino, Napoli, 1588, in 4.to; e col secondo, ivi, 1605, in 4.to. I suddetti due libri furono tradotti in francese dall' abate Halma, Parigi, 1821, 2 vol., in 4.to. Tale versione è accompagnata dal testo greco, corretto sopra antichi manoscritti, e seguito da note. Ignorasi se Teone sia il vero autore delle *Tavole manuali* che portano il suo nome, ma che parecchi manoscritti attribuiscono a Tolomeo. Si sa che ne aveva esposti i principii in un trattato speciale che non ci è pervenuto. Esse tavole erano destinate ad agevolare i computi ai compilatori delle effemeridi. Dodwell ne publicò le cinque prime pagine in continuazione delle sue *Dissertationes Cyprianae*: Delambre fece, nella sua *Storia della Astronomia*, II, 635, la traduzione del capitolo che contiene il metodo degli antichi per calcolare le effemeridi. Infine l'abate Halma publicò non ha guari tali *Tavole* per disteso, giusta un manoscritto della libreria del re, Parigi, 1822-23, 2 vol. in 4.to, con una traduzione in francese e con note. Per onor di Teone non è cosa certa che egli sia autore del *Comento intorno ad Arato* che gli viene comunemente attribuito. Tale comento non contiene che puerili considerazioni astrologiche. Se ne conoscono parecchie edizioni. La prima è quella publicata da Aldo il vecchio, Venezia 1499, in fogl., in una Raccolta di Opuscoli astronomici. Trovasi nelle collezioni dello stesso genere, stampate a Basilea, 1536, in 4.to; a Parigi, 1595, in 4.to, e ad Oxford, 1672, in 8.vo. Infine è stato tradotto dall'abate Halma, e publicato in continuazione delle *Tavole manuali*. Teone aveva composto parecchie altre opere, di cui Suida conservò i titoli; tali sono, de' Trattati di *Aritmetica*, della *Canicula*, dell'*Escrescenza del Nilo*, dei *Presagi* e del *Grido dei Corvi*; ed infine un *Comento sul piccolo astrologo*, cioè sulla Raccolta degli Opuscoli degli astronomi della scuola di Alessandria, chiamata col nome di *Piccola* per contrapposizione alla *Sintassi* di Tolomeo, o *Grande componimento astronomico*. — Parecchi medici del nome di TEONE furono celebri nell' antichità e composero opere che non ci son pervenute.

W—s.

TEOFANE, storico e poeta greco, era di Mitilene nell'isola di Lesbo in cui la sua famiglia era di grado distinto. Credesi che abbandonasse il suo paese nell'epoca in cui que'di Mitilene diedero in potere di Mitridate Manio Aquilino, generale romano. Fu esiliato secondo ogni apparenza col padre che non aveva approvato tale perfidia, ed andò a cercare un asilo nel campo di Silla. Condotto da questo generale in Italia, quivi conobbe Pompeo, allora giovane, e contrasse con lui la più stretta amicizia. Teofane lo accompagnò in tutte le sue spedizioni; e se si deve prestar fede a Strabone, contribuì molto alla riuscita delle sue imprese. Volendo perpe-

tnare la memoria delle geste del suo eroe, scrisse la storia della guerra contro Mitridate. Pompeo, lusingato da tale opera, ricompensò l'autore col diritto di cittadinanza romana, a cui andavano uniti como ognuno sa grandi privilegi. In detta storia Teofane accusava Rutilio Rufo d'aver dato a Mitridate il consiglio di scannare tutti i Romani. Ella era un'atroce calunnia (*Vedi* Rufo), che aveva per iscopo di affievolire la testimonianza autorevole di cotanto illustro senatore, cbo nel suo Giornalo della guerra di Numanzia avova svelato tutto le turpitudini del padre di Pompeo (1). Il vincitore di Mitridate ritornando in Italia non potè negaro a Teofane il favoro di visitar Mitilene. Gli onori straordinari che vi ricevette lo indussero a concedere alla città i privilegi che le erano stati tolti dal senato in punizione della colpa che i suoi abitanti tenute avessero le parti del re del Ponto. L'amicizia di Pompeo procacciò a Teofane quella di Cicorone, d'Attico e doi più illustri Romani. L'anno 59 prima di G. C. ebbo l'incarico di portare a Tolomeo Aulete il decreto del senato che gli confermava la sovranità dell'Egitto. Il suo contegno in tale ambasciata non è ben noto. Sospettasi che abbia persuaso al re dell'Egitto di abbandonare i propri stati (*Vedi* Tolomeo), con la speranza che Pompeo avrobbe il comando delle truppo incaricate di ristabilirlo sul trono. Nel tompo della guerra civile impedì ogni riconciliazione fra' due rivali, persuaso che la fortuna non poteva non dichiararsi in favore di Pompeo. La battaglia di Farsaglia decise la grande lite in ben altro modo che non aveva sperato. Pompeo per suo consiglio rifuggì presso Tolomeo Aulete, che lo fece vilmente trucidaro (*Vedi* Tolomeo). Teofane non ebbe allora altro partito che quello d'implorare la clemenza di Cesare; ed è chiaro che allora favorir dovette con ogni suo potere le mire ambiziose del dittatore (1). Ignorasi a quale partito si appigliasse dopo l'uccisione di Cesare; si sa solamente ch'ei richiese un colloquio a Cicerone per dirgli cose che li riguardavano ambidue. Teofane non dovette sopravvivere a Cesare che pochi anni. I Greci, coi quali aveva grandi benemerenze, gli decretarono gli onori divini. Di tutte le suo opere la più importante era la *Storia delle guerre dei Romani sotto il comando di Pompeo.* Plutarco se ne giovò per iscrivere la Vita di quel grando capitano; ma non ne rimangono cho quattro frammenti, tre in Strabono e il quarto in Plutarco (2). L'abate Sevin crede d'averne scoperto un quinto nello Stobeo. Diogene Laerzio cita di Teofane un libro della *Pittura.* Doveva esso consistere in una Raccolta di notizie riguardanti i pittori più celebri. Di tutto le sue poesie non rimangono cho due *Epigrammi*, inserti nell'*Antologia.* Il figliuolo di Teofano, chiamato *Marco Pompeo Macro*, fu insignito della dignità di pretore sotto Augusto. Secondo Strabone ottenno puro il governo dell'Asia. Godetto qualche tempo la fiducia di

(1) Secondo il *Disionario universale*, Teofane aveva per massima che non si deve lodare il proprio eroe a danno della verità, a meno ancora prender parte nelle sue querele. E' chiaro che se questa è veramente la massima di Teofane, egli non la metteva in pratica; di più il *Disionario universale* fa di tale storico due personaggi; uno di Mitilene e l'altro di Lesbo.

(1) Il *Disionario universale* pretende che " Teofane divenisse adulatore di Cesare in favore del quale aveva tradito secretamente, come narrasi, Pompeo, suo benefattore ". L'orribile accusa è nuda d'ogni pruova ed anzi d'ogni verisimiglianza.

(2) Quest'ultimo frammento è quello in cui Teofane accusa Rutilia di perfide intelligenze con Mitridate.

Tiberio, amicizia che ben presto mutossi in odio. Pompeia Macrina figlia di Macro essendo stata condannata all'esilio, il padre e la figlia risolvettero di antivenire con volontaria morte il tiranno (*Vedi* gli *Annali* di Tacito, VI, 18) (1). Una medaglia del gabinetto Tiepolo, publicata da Coray nella sua edizione delle Vite di Plutarco (t. IV, pag. 140), ci conservò il volto di Teofane. Leggonsi in essa due parole che ci fanno conoscere il nome di suo padre Mitete. Suo figlio adottivo Lucio Cornelio Balbo giunse alla dignità di pontefice e di console. L'imperatore Balbino lo annoverava fra'suoi antenati.

W—s.

TEOFANE (San Giorgio), confessore e uno degli autori della storia bizantina, nacque, verso l'anno 751, d'illustri genitori. Il padre chiamavasi Isacco, e la madre Teodota; avea solamente tre anni quando perdette il genitore, il quale, sentendosi prossimo alla sua fine, avevalo caldamente raccomandato allo imperatore Costantino Copronimo. Educato in una corte fastosa, era inclinato per natura al ritiro, e non aspirava che ad allontanarsi dal mondo per darsi alla preghiera ed allo studio. Il timore di affligger la madre gl'impediva di mandare ad effetto il suo divisamento. Ella il costrinse a condurre in moglie una giovane e ricca erede, a cui era stato promesso fin dall'infanzia; ma egli fece acconsentire la moglie a vivere nella continenza. Il suocero se ne lagnò con l'imperatore; e, se devesi prestar fede alle leggende, il principe minacciò Teofane di fargli cavare gli occhi se non cambiava costume. Dopo la morte del suocero, avendo Teofane indotto la consorte ad abbracciare la vita religiosa, egli ritirossi nel monastero di *Megal-Agre* (gran campo) da lui fondato nella Misia, e ne divenne il primo abate. Intervenne nel 787 al concilio di Nicea, di cui i Padri lo accolsero con grandi onorificenze, e quivi spiegò la sua eloquenza nella quistione del culto delle imagini, delle quali fu uno dei più caldi difensori. Ritornato nel suo monastero, riprese gli esercizi di penitenza con nuovo fervore, e continuò lungamente ad edificare i suoi confratelli colla pietà. La fama della sua santità si sparse per tutto l'Oriente, e da tutte le provincie si accorse presso il venerabile abate di *Megal-Agre*, per chiedergli consigli in casi difficili. L'imperatore Leone l'Armeno salendo sul trono (814), avendo nuovamente proscritto il culto delle imagini, chiamò Teofane a Costantinopoli, sperando d'indurlo ad approvare i motivi dal suo contegno od almeno di obbligarlo a tacere. Ma nè le promesse nè le minacce del principe valsero a smoverlo. Leone sdegnato lo fece chiudere in carcere, dove il santo abate rimase due anni, privo delle cose più necessarie alla vita. Cadde malato. I suoi custodi, mossi a pietà del suo stato, ottennero che fosse mandato in esilio nell'isola di Samotracia. Ma i dolori gli si aumentarono nel tragitto, e morì diciassette giorni dopo il suo arrivo, il 12 marzo 818, in età di circa sessantasette anni. La chiesa onora di un culto particolare la memoria di esso santo confessore. Teofane scrisse una *Cronografia* che arriva dal 284 fino all'813. Essa è la continuazione di quella di Giorgio

(1) L'abate Sevin, che publicò alcune *Indagini sulla vita e le opere di Teofane*, nella raccolta dell'accademia delle inscrizioni (XIV, 143-53), gli attribuisce due epigrammi dell'Antologia; ma il manoscritto palatino pone uno sotto il nome di Persete e l'altro sotto quello di Fannio il Gramatico. Un'edizione della medesima raccolta, publicata di recente a Lipsia, contiene (lib. XV) due componimenti che portano il nome di Teofane: il primo in cinque versi non può essere del nostro Teofane, perchè serve di risposta ai versi di certo Costantino, che lo precede. L'altro consiste in un solo verso.

Sincello (*V.* Sincallo), suo amico. È stata publicata per cura del padre Combefis con la versione latina del p. Goar, Parigi, 1655, in foglio. Tale edizione fa parte della collezione degli autori della Storia bizantina, stampata al Louvre. Giov. Andrea Bosio, e dopo lui Giorgio Schubart, ne promettevano una nuova edizione corretta sopra antichi manoscritti. G.-G. Bouchard parigino, secretario del cardinal Barberini, e amico di Peiresc, di cui recitò l'orazione funebre a Roma (*V.* Peiresc), ne aveva stampato una traduzione latina citata da Luca Olstenio in una lettera a Lambeccio(1). Diversi scrittori hanno continuato la *Cronaca* di Teofane. Il p. Combefis publicò alcune di tali continuazioni nella Raccolta intitolata: *Historiae Byzantinae scriptores post Theophanem*, Parigi, stamp. reale, 1685, in fogl. Furono scritte parecchie vite del nostro santo confessore: la migliore è quella di Teodoro Studita. Surio la diede in luce in latino nelle *Vite dei Santi* ai 12 maggio; trovasi in greco ed in latino nell'edizione della *Cronografia* e negli *Atti* de'Bollandisti.

W—s.

TEOFANE. *V.* Procopowitz.

TEOFANE o TEOFANONE, imperatrice di Oriente, era figlia di un oste, e si diede in balia fino dalla più tenera giovanezza alle più vergognose sregolatezze. Dotata di alcune attrattive, di molto ingegno pei raggiri, e divorata dall'ambizione, giunse ella a farsi sposare dal giovane Romano figlio dell'imperatore Costantino VII nel 959. Subito dopo stimolò il marito a quel parricidio che lo pose sul trono (*V.* Costantino); e quand'ebbe regnato per quattr'anni con Romano II, preparò a costui un veleno simile a quello che aveva apprestato per suo padre (*V.* Romano II). Dichiarata allora reggente dell'impero, ben presto si accorse, dice Gibbon, della instabilità d'un trono il quale non avea per appoggio se non una femina che non poteva essere stimata, e due figliuoli che non si potevano temere. Da quell'istante pensò a darsi un sostegno, e per via delle sue tresche con Niceforo Foca preparò l'usurpazione di lui, che ella poscia sposò, ed appresso fece trucidare nel proprio letto (*V.* Niceforo II). Zimisce, capo degli assassini, disprezzando egli stesso l'infame sposa che, dirigendo la sua mano avevagli procacciato l'impero, esiliò Teofane nell'isola di Droti; ma dopo la morte di lui essendo risaliti sul trono i figli di colei, ebbero essi la debolezza di richiamarla presso di loro, e l'autrice di tanti misfatti visse ancora per parecchi anni nella corte in mezzo allo splendore ed agli onori del potere. S'ignora la data della sua morte.

M—d j.

TEOFILATTO, soprannominato *Simocatta*, uno degli autori della Storia bizantina, nacque, come narra egli stesso (*Proem. probl. physicorum*), nella Locride; ma la sua famiglia era originaria d'Egitto, dove Pietro, uno de'suoi prossimi parenti, fungeva l'importante uficio di prefetto. Si può congetturare che fosse condotto di buon'ora a Costantinopoli, dov'ebbe un'educazione degna de'suoi natali. Corse l'aringo de'publici impieghi, e sostenne in corte dell'imperatore Maurizio le cariche di prefetto (*praefectus*), di segretario o cancelliere (*antigraphus*) e d'esattore delle ammende (*coactorum observator*). Maurizio, essendo stato spento con tutta la sua famiglia dall'usurpatore Foca (*Vedi* Maurizio),

(1) Olstenio intitolò tale versione a Dupuy. Essa dovrebbe per conseguenza far parte dei manoscritti della libreria del re. Nulladimeno non si trova indicata nelle tavole del *Catalogo*.

Teofilatto risolse di dare un'ultima prova d'affetto ad esso principe, componendo la sua Storia; ma non la ultimò che sotto il regno d'Eraclio, successore di Foca. Ne lesse allora alcuni frammenti in pubblico; e risappiamo da lui (lib. VII, 12), che il racconto della fine deplorabile di Maurizio cavò le lagrime da tutti gli uditori. Si colloca la morte di Teofilatto verso l'anno 640; ed allora esser doveva di circa settanta anni. Le sue opere sono: I. *Historiae rerum a Mauricio gestarum libri VIII, ab anno* 582 *ad ann.* 602. Il p. Giac. Pontano ha publicato tale Storia con una versione latina, Ingolstadt, 1604, in 4.to. Essa venne ristampata nella raccolta degli autori della Storia bizantina, Parigi, 1648, in foglio, per Annib. Fabret, arricchita d'un *Glossario* greco barbaro, e delle *Eclogae de legationibus*, con la traduzione latina di Kimedoncio (*V.* tale nome). I primi cinque libri contengono la guerra di Maurizio contro i Persiani e gli ultimi tre le sue spedizioni contro gli Avari e gli Slavi. Tutti gli scrittori che hanno trattato lo stesso soggetto si sono limitati a copiare i racconti di Teofilatto. Il suo stile, secondo Fozio (*Bibl.* 65), non manca d'eleganza; ma il disadornano lo studio soverchio e l'affettazione. Gibbon lo trova prolisso ed ampolloso; ma Casaubono lo giudica più favorevolmente. Il presidente Cousin ha tradotto tale Storia in francese. Le *Eclogae* sopra dette sono state raccolte da Enrico di Valois, nelle *Excerpta legationum* (*V.* E. di Valois); II *Physica problemata*, Leida, 1596, in 8.vo, in greco (Eidelberga), Commelin, 1599, in 8.vo, gr.-lat., Lipsia, 1653, in 4.to. È un dialogo contenente diversi problemi di fisica con le loro soluzioni; III *Lettere*. Sono in numero di ottantacinque: ventinove sopra soggetti morali, ventotte sui lavori della campagna, e ventotto sui raggiri delle cortigiane. Marco Musuro le publicò primo, in greco, in una raccolta stampata da Aldo Manuzio, 1499, in 4.to. Il celebre Nic. Copernico (*V.* tal nome) ne publicò una versione latina, Cracovia, G. Haller, 1509, in 4.to, rarissima. Ricomparvere a Leida nel 1596, per le cure di Bonav. Vulcanio, coi Problemi fisici citati più sopra, i Problemi medici di Cassio e con alcune Lettere dell'imperatore Giuliano, di Gallo a Giuliano, di san Basilio e di san Gregorio Nazianzeno. G. Grutero le riprodusse nel 1599, Commelin con la versione latina di Kimedoncio, accompagnate dagli *Excerpta ex historia Theophylacti Mauriciana* e dai *Problemata physica*, trad. in lat. da quel dotto giovane. Finalmente si trovano le *Lettere* di Teofilatto nella Raccolta publicata a Ginevra nel 1606, col nome di Cujacio, quantunque tale grande giureconsulto non vi abbia avuto nessuna parte.

W—s.

TEOFILO (San), vescovo di Antiochia e padre della Chiesa, nacque in principio del secondo secolo di genitori idolatri, che lo fecero educare con cura nelle scienze e nelle lettere. Acquistò una profonda cognizione dell'antica filosofia; e siccome aveva una mente retta e penetrante, riconobbe facilmente che il paganesimo era una religione falsa ed assurda, e fermò di abbandonarla. Esaminando con attenzione le creature visibili, conchiuse che non poteva esservi che un solo Dio onnipossente e che la sua providenza si estende a tutte le cose create. Avendo letto i nostri libri santi, fu soprappreso d'ammirazione nel meditare le verità sublimi ch'essi insegnano e le predizioni che furono confermate dai fatti. La dottrina professata dalla chiesa sulla resurrezione dei corpi l'arrestò qualche tempo. Ad esempio de'filosofi educati nel paganesimo, non

considerando che il corso ordinario della natura, non comprendeva come un corpo potesse riprendere le forme di cui era stato privato; ma avendo ammesso un ordine soprannaturale di cose, conchiuse che la onnipotenza divina, alla quale è cosa agevole di trar un corpo dal niente, può con eguale facilità raccorne gli sparsi avanzi per riporli al lor luogo. Infine Teofilo si persuase compiutamente rileggendo i libri santi e considerando le varie specie di resurrezioni che la natura ci pone sotto gli occhi. Per la purità della sua dottrina e la santità della vita meritò d'essere inalzato verso l'anno 168 di Gesù Cristo alla sede episcopale di Antiochia. Fino alla morte difese con zelo il deposito sacro della fede, reprimendo coi discorsi e colle opere gli errori di Marcione e d'altri filosofi pagani che aveano abbracciato il cristianesimo soltanto in apparenza. La maggior parte de'suoi scritti non sono giunti sino a noi. Abbiamo ancora in intiero il trattato che indirisse all'amico suo Autolico, che consiste in un'Apologia della religione cristiana, divisa in tre libri. Autolico era un pagano celebre per l'eloquenza e la vastità del sapere. Oltremodo preoccupato contro la religione cristiana, diceva a Teofilo che non sapeva comprendere come un uomo dotato di sì giusto criterio potesse abbracciare una religione così poco ragionevole. Per disingannerlo Teofilo gl' indirizzò un primo libro nel quale risolvevà i primi dubbi mossi dal suo amico. Dopo di aver censurato il paganesimo, conchiude con tali parole: »Adorerò dunque il vero Dio e onorerò l'imperatore, ma senza adorarlo. Questi medesimo non consente che coloro che sono a lui inferiori si chiamino imperatori. Onoratelo con affetto, siategli sottomessi e pregate per lui, ma adorate Dio solamente ". Siffatto libro fece qualche impressione in Autolico; invitò Teofilo a continuare: o a tale invito andiamo debitori di altri due libri in cui, dopo di aver dimostrato l'assurdo dell'idolatria e l'ignoranza dei filosofi e dei poeti in ciò che concerne Dio e l'uomo, esalta la santità della religione cristiana. Avendo citati gli storici e gli autori pagani, dimostra che Mosè e i nostri profeti li superano per antichità e santità di dottrina. S. Teofilo morì verso l'anno 190. I suddetti tre libri ebbero diverse edizioni in greco e in latino, fra le altre quelle di Zurigo, 1546, d'Oxford, 1684, in 4.to, e di Amburgo, 1724, in 8.vo.

G—y.

TEOFILO, soprannomato l'*Indiano*, verso l'anno 343 fu messo alla testa d'un'ambasceria che l'imperatore Costanzo mandò agli Omeriti (1), popolo dell'Arabia felice. Secondo antiche tradizioni erano costoro gli antichi Sabei, che si dicevano discendenti di Abrame. Conservavano la circoncisione, e nulladimeno adoravano il sole, la luna e le divinità del paese. Avevano nel loro seno un numero grande di Ebrei. Costanzo, volendo ridurli alla fede cristiana, spedì loro un'ambasceria con ricchi presenti. V'eran fra questi dugento cavalli scelti nella Cappadocia, riserbati pel duce della nazione. L' imperatore gli chiedeva la permissione d'ergere chiese pei sudditi dell'impero che viaggiavano in quelle parti e per gli abitanti del paese che volessero convertirsi. Teofilo capo della legazione era stato mandato giovanissi-

(1) O piuttosto Amiaridi. I principi che regnavano su tale tribù stanziata nell' Yemen discendevano dal patriarca Eber, uno degli antenati d'Abramo. Gli Arabi discesi da Ismael abitarono i deserti dell'Arabia e s'impadronirono dell' Hédjaz, in cui governarono la Mecca fino al tempo di Maometto che apparteneva ad essa famiglia (*Vedi* MAOMETTO).

A—T.

mo in ostaggio all'imperatore Costanzo dagli abitanti dell' isola *Diu*, sua patria. Avendo abbracciata la vita monastica, gli Ariani, di cui seguiva la setta, l'avevano consacrato vescovo per dar maggior importanza al suo incarico, il quale riuscì ad ottimo fine, quantunque incontrasse grandissime opposizioni per parte degli Ebrei. Essendosi convertito, il principe degli Omeriti fece fabbricare tre chiese: una a Tafar città principale; l'altra in Adana o Aden, città che serviva di emporio al commercio fra'sudditi dell'impero greco e gl'Indi; la terza nella città in cui i sudditi dell'impero persiano stanziavano pel loro commercio all' imboccatura del golfo persico (1). Il principe le eresse rifiutando di ricevere le somme che l'imperatore Costanzo aveva mandate per le spese della fabbrica. Avendole Teofilo consacrate, passò nell' isola di *Diu*, sua patria; di quindi in altre contrade delle Indie, ove corresse alcuni dubbi introdottisi nelle pratiche di religione (2). Dall'Arabia si condusse sull'altra sponda del mar Rosso per visitare gli Etiopi Aussumiti, a cui sant'Atanasio aveva mandato Frumenzio per vescovo. Ritornato dai suoi lunghi viaggi, fu ricevuto da Costanzo cogli attestati della più viva soddisfazione; conservò il titolo di vescovo senza dedicarsi ad una chiesa particolare, e si tenne fedele alla setta degli Ariani. Essendosi insinuato nella grazia di Cesare Gallo, fratello di Giuliano l'apostata, introdusse presso di lui Ezio, capo degli Ariani. Siccome tutti e due ebbero parte nelle violenze commesse dal principe, furono involti nella sua disgrazia. Gallo fu decapitato nel 354; e Teofilo, che avevalo accompagnato nell' ultimo suo viaggio in Occidente, fu condannato all'esilio. Per disprezzo fu risparmiato Ezio. Dopo il concilio di Sirmio tenuto nel 358, Teofilo trovossi nuovamente involto negli scompigli che gli Ariani eccitavano; fu relegato ad Eraclea nel Ponto, ove probabilmente terminò i suoi giorni.

G—y.

TEOFILO, imperatore d'Oriente, nato in Amorio in Frigia, salì sul trono di Costantinopoli dopo la morte di Michele il Balbo, suo padre, e fu coronato il 3 ottobre 829. Il primo suo pensiero fu quello di punire gli uccisori di Leone l'Armeno, benchè la tragica fine di quel principe avesse fatto entrare lo scettro nella sua famiglia. Quando domandò i nomi dei congiurati, tutti vennero spontaneamente a scoprirsi credendo che Teofilo pensasse a ricompensarli; egli fece a tutti troncare il capo. I principii del suo regno annunziavano in lui un principe giusto e severo. Andò in traccia degli uomini di merito, gli esaltò e li sostenne contro i morsi dell' invidia. A uno di loro, Alessio Mosello, sposò perfino una figlia, e gli affidò una spedizione contro i Mussulmani d'Africa che devastavano l'Italia. Alessio la condusse a termine gloriosamente, ma avendo poco dopo perduta la moglie, ritirossi in un convento. Da tutte le parti l'impero era stretto dagli stessi nemici. Altri eserciti di Arabi comandati dal califfo Al-Mamoun o da'suoi generali fecero tremendi saccheggi nelle province di Asia (1). Teofilo mosse contro di

(1) Esso era senza dubbio El-Katif, di cui il re di Persia Sapore II erasi da poco impadronito, togliendola, non già al re dell'Yemen, ma ai Lakmidi che regnavano in Hira.

(2) I progressi del cristianesimo nell'Indostan dovettero arrestarsi all'epoca della decadenza dell'impero d'Oriente dopo la morte di Teodosio il Grande. Quando il sultano Mahmud di Gazna conquistò l' India verso la fine del decimo secolo non trovò che idolatri; e cinquecent'anni dopo, quando vi giunsero i Portoghesi, dominava l' islamismo.

A—T.

(1) Si vide già all'articolo Mamoun che il

loro, fu disfatto, e non iscampò se non per uno stratagemma. L'anno seguente alla sua volta li battè, ma nell'832 soggiacque di nuovo a sanguinosa disfatta, ed andò debitore della sua salvezza unicamente al coraggio d'un generale nominato Manuel, che gli aprì un cammino in mezzo ai nemici vittoriosi. Teofilo dimenticò cotanto servigio; ingannato da perfide insinuazioni, mosso forse da secreta gelosia, risolvette di accecare Manuel. Questi, in tempo avvertito, riparò presso i Mussulmani. Teofilo conobbe tosto la perdita da lui fatta; scrisse a Manuel promettendogli di ritornarlo nel primo grado e di restituirgli i suoi beni. Manuel s'affidò alle parole del suo principe, che lo colmò d'onori. Frattanto continuava con poca fortuna da una parte e dall'altra la guerra, ma nell'837 l'imperatore occupò la Siria, e ad onta delle calde preghiere del califfo saraceno, distrusse Zapetra, luogo dalla sua nascita; il califfo Motasem furente raccolse tutte le sue forze, e venne ad assediare Amorio, città natale di Teofilo. Questi corse per difenderla; una battaglia combattuta sotto le mura non ebbe nessun decisivo resultamento; ma avendo un traditore aperte le porte ai Saraceni, essi passarono a fil di spada gli abitanti, e demolirono Amorio da cima a fondo (*V.* Motasem). Tale catastrofe afflisse profondamente Teofilo; non volle più prender cibo, nè consentì di bere se non acqua di neve, e fu ben presto assalito da una dissenteria che lo condusse al sepolcro nell'842. Prima di morire ragunò i grandi dell'impero, e li pregò di mantenersi sempre fedeli a suo figlio Michele ed a sua moglie Teodora, la quale creò reggente, dandole per ministri Manuel, quell'illustre generale, di cui abbiamo parlato, l'eunuco Teottista, gran cancelliere, ed il patrizio Barda, fratello dell'imperatrice. Si pretende che Teofilo, sapendo che la potenza di suo cognato Teofobo poteva cagionare turbolenze nel governo, ordinò dal suo letto di morte che fosse a colui reciso il capo; quindi se lo fece recare, e sclamò vedendolo: » Io non sono più Teo» filo, e tu non sei più Teofobo ". Zonara e Cedreno contraddicono tale novella, e accertano che quel principe fu messo a morte all'insaputa dell'imperatore. È probabile infine che lo spirito di parte abbia cercato di offendere la memoria di Teofilo, che sembra aver suscitato odii accaniti seguendo l'esempio dei principi iconoclasti che l'avevano preceduto (1). Le sventure di guerra tolsero al suo regno una parte dello splendore che potevano dargli le sue virtù, il suo ingegno, la giustizia e l'amore del publico bene (2).

L—s—e.

TEOFILO (Theophilos), giureconsulto greco, viveva l'anno 533 di G. C. Professava il diritto con onore a Costantinopoli, e fu col suo collega Doroteo incaricato da Giustiniano di compilare, sotto la direzione di Triboniano, delle Instituzioni o Elementi di diritto che fanno parte delle tre altre Raccolte di leggi di cui è composta la Compilazione Giustiniana. Se è vero che questi stessi Elementi di diritto non erano stati in origine destinati sol-

motivo di tal guerra fu più onorevole pel califfo che per l'imperatore.

A—t.

(1) Eccitato dal mago Gia. Lecanomante, suo antico maestro, che pose di poi sulla sedia patriarcale di Costantinopoli, dichiarossi contro il culto della imagini, perseguitò i cattolici, fece parecchi martiri, e spinse il zelo fanatico tant'oltre, che cacciò tutti i pittori da suoi stati.

A—t.

(2) Fece diciotto campagne poco gloriose, ma incoraggiò il commercio, favorì le lettera ed abbellì la metropoli.

A—t.

tanto allo studio delle leggi, ma a servir pur di guida nelle liti, la compilazione d'opera siffatta non poteva essere affidata che ad un uomo egualmente versato nella pratica e nella teoria. Che che ne sia, per riguardo al disegno, all'ordine ed alla distribuzione delle materie, le sue Istituzioni sono superiori al Digesto, al Codice ed alle Novelle. Sembra che Teofilo e Doroteo nel comporre quest'opera elementare si fossero giovati di tutti gli scritti antichi del medesimo genere, specialmente di quelli dei giureconsulti Marciano e Gaio. Teofilo è pure autore d'una Parafrasi greca delle Istituzioni. Essa è tuttora il comento migliore. Su tutti coloro che hanno poscia comentato le Istituzioni egli ha il vantaggio d'aver attinto a sorgenti da molto tempo esauste pei moderni. Per quanto ingegnosi sieno i metodi che Einecció e Vinnio hanno introdotto e applicato all'insegnamento del diritto, il metodo matematicamente dimostrativo dell'uno e le osservazioni critiche dell'altro, non possono star a paro dell'autorità d'un compilatore delle Istituzioni, nè prevalere sulla bella semplicità delle forme antiche e veramente elementari della Parafrasi greca di Teofilo. Le cose che in molto numero banno da lui tolto i nostri *institutarii* novatori, sono ancora quello che offrono di più solido i loro concepimenti belgici, batavi o germanici. È un plagio di cui conviene saper loro grado. La Parafrasi greca è un'opera veramente classica. Il testo in essa si trova mirabilmente fuso con le luminose spiegazioni dell'autore. Le definizioni ch'egli trae dagli antichi giureconsulti, sono meno ambiziose e specialmente più chiare di quelle dei moderni. Le specie ch'ei distingue sono scelte con discernimento. Non incomincia giammai un titolo senza prima ricapitolare con precisione i principii che hanno retto la materia del titolo precedente. Fa in pari tempo conoscere l'affinità con quelli che sta per esporre. Poche sono le opere elementari in cui le gradazioni sieno meglio osservate. Il lettore trovasi insensibilmente condotto dal primo grado degli elementi al sommo del diritto romano. Infine Teofilo non manca mai di richiamare, e sempre a proposito, le costituzioni del Codice che o modificano o abrogano il diritto antico, cioè quello del Digesto. Tale opera eccellente, troppo poco conosciuta, fu scoperta solamente in principio del decimosesto secolo da Vigilio Zuichemo, professore di diritto a Lovanio, che si affrettò di pubblicarla, e che la dedicò a Carlo V. Le moltiplici edizioni ch'ell'ebbe nel corso di quello stesso secolo, dimostrano ad evidenza il conto in cui essa era tenuta dai dotti. Ant. Augustini, *In Emendationibus*, lib. 3, parlando della Parafrasi greca delle Istituzioni, confessa che non v'ha opera più acconcia ad agevolare l'intelligenza dei libri di Giustiniano; e tale opinione è pur quella di Cuiacio, di Gofredo, di Fabrot e d'altri celebri comentatori. Ad onta di sì fatti suffragi, Teofilo ebbe pure detrattori, alcuni dei quali lo accagionarono d'ignoranza e d'imperizia, e gli altri non vollero vedere in lui altro che un raccontatore di favole e di baie, *nugarum fabulator*. Questi gli rinfacciano di filosofar fuor di luogo; quelli, di contraddire impudentemente alla storia. Mylius, *in vindic. Theoph.*, come pure Ottone Reiz, *in Excursu Theoph*, lo vendicarono di tali ingiuste imputazioni. Hanno dimostrato che convien attribuire all'alterazione dei diversi manoscritti della Parafrasi greca ed alle intrusioni ridicole di copisti ignoranti, gli errori, i falli grossolani, che furono falsamente imputati a Teofilo. Alcuni comentatori mossero dubbi sul vero nome dell'autore della Pa-

rafrasi greca delle Istituzioni; desso è una quistione per lo meno oziosa, giacchè quasi tutti gli scrittori del Basso-Impero lo chiamano *Teofilo*, e tutti i manoscritti portano un tale nome. Le congbietture, che fecero questi medesimi dotti in tale proposito, gli banno tratti siffattamente in errore, che Cuiacio stesso andò a disotterrare nel secolo undecimo certo Teofilizo, oscuro chiosatore delle Basiliche, per confonderlo con Teofilo, contemporaneo di Giustiniano, e di cui fa menzione nella prefazione alle *Istituzioni*. Di tutte le edizioni della Parafrasi che furono publicate, la più recente, completa ed anche più corretta, è quella del testo greco, con una traduzione latina di riscontro, edita da Gugl. Ottone Reiz, Hag., 1751, due volumi in 4.to.

M—R—U.

TEOFILO, soprannomato ora *Monaco*, ora *Presbitero*, il *Monaco* o il *Prete*, artista pregevolissimo per l'età sua, viveva nel X o XI secolo. Sembra che *Teofilo* fosse il nome di religione e che il vero nome fosse *Ruggero*. Ciò puossi presumere dal titolo del suo libro, quale sta scritto sulla copia manoscritta della libreria Nani, descritta da Morelli, ed in cui si leggono le seguenti parole: *Theophili Monachi*, *qui et* RUGERUS. La sua patria è sconosciuta. Il titolo di *Tractatus Lombardicus* che si legge nel manoscritto di Cambridge, publicato da Raspe, non lascia più luogo a dubitare che l'autore non abitasse la Lombardia quando scriveva. Quanto all'epoca in cui visse, Lessing e gli altri editori dei manoscritti della libreria di Wolfenbuttel, hanno creduto dalla forma delle lettere dell'esemplare di essa libreria, ch'essa dovesse essere fissata al decimo secolo o più tardi all'undecimo. Teofilo è persona importantissima nella storia delle arti a cagione dell'opera da lui composta sui metodi usati a'suoi tempi. La detta opera divisa in tre libri tratta l'un dopo l'altro dalla pittura e dei colori più acconci ad essere adoperati sui muri, sulla tela, sul legno e sulla pergamena; dell'arte di dipingere sul vetro, e di far musaici coi cristalli colorati; della oreficeria e delle arti cha ne dipendono, come l'arte dei *nielli*, di damaschinare, di legare le pietre fine. Sembra che il buon prete considerasse le arti come altrettanti mezzi di contribuire allo ornamento delle chiese. Uomo semplice e senza pretensione, si qualifica per *humilis presbyter*, *servus servorum Dei*, *indignus nomine et professione monachi*. » O tu che leggerai quest'opera, egli dice nella introduzione, qualunque tu sii, mio caro figlio, non ti celerò nulla di quanto mi venne fatto d'imparare. T'insegnerò quanto sanno i Greci nell'arte di scegliere e meschiare i colori; gl'Italiani nella fabbrica delle argenterie, nei lavori di avorio, nell'uso delle pietre fine; la Toscana particolarmente (1) nell'argento indorato, nei metalli dei *nielli*; l'Arabia nel damaschinare; la Germania nei lavori d'oro, di rame, di ferro, di legno; la Francia nella fabbrica delle sue brillanti e preziose vetriere delle Chiese. Raccogli e fa conserva, mio caro figlio, di tali lezioni, ch'io stesso appresi in molti viaggi, lavori e fatiche; e quando le possederai, anzi ch'esserne avaro, trasmettile anche tu ad altri discepoli. Necessarie all'abbellimento dei templi, tali cognizioni sono il retaggio del Signore ". Teofilo, mantiene la parola e insegna in effetto ai suoi discepoli quanto promise ad essi d'insegnare. Non potremmo qui

(1) Parecchi manoscritti hanno in questo luogo *Rusca*, la Russia; in quello di Parigi leggesi *Turcia*, la Toscana. Il lavoro del *niello* dimostra che quest' ultima lezione è la buona. I Russi istrutti dai Greci possono aver messo in opera il *niello* o *nigellum* nell'età di mezzo; ma l'arte di far i *nielli* era specialmente particolare della Toscana.

fare una distesa esposizione di questa opera importante. È stampata per sunti in una Raccolta di Raspe, intitolata: *A critical Essay on oil-painting*, e per disteso col titolo di *Diversarum artium schedula*, nelle *Dissertazioni di storia e di letteratura, tratte dalla libreria del duca di Wolfenbuttel*, Brunswick, 1781, sesta parte. Iacopo Morelli ne fece un' esposizione nella sua Raccolta intitolata: *Codices manuscripti latini Bibliothecae Nanianae*, Venezia, 1776, in 4.to, numero XXXIX, pagina 33 e seg. Se ne vede un esemplare perfetto nel museo dei manoscritti della libreria reale di Parigi; esso porta per titolo: *De omni scientia picturae artis*. Le istruzioni di Teofilo sulla pittura a fresco sono minutissime. Non dice per lo contrario neppure una parola dell'encausto, il che contribuisce a provare che se tale eccellente maniera non era dimenticata nel decimo o undecimo secolo, era almeno generalmente abbandonata. L'autore non tralascia nulla di quanto concerne l'arte di dipingere sul vetro *par apprêt*. In ciò l'epoca in cui vivea diviene una utile indicazione per la storia della arte. Non si faranno le meraviglie nel vedere tale genere di pittura condotto già per ciò che riguarda i suoi metodi ad un alto grado di perfezione fin dal secolo decimo, ove si rammenti che l'autore del presente articolo crede di aver dimostrato per via di originali documenti nel suo primo *Discorso storico sulla pittura moderna* (*Magazz. enciclopedico*, maggio 1812), che tale maniera di dipingere fu posta in opera a Digione, sotto il regno di Carlo il Calvo, e che l'invenzione di essa deve essere di quell'epoca. Si sa che l'arte dei *nielli* sull'oro e sull'argento, diffusissima nelle corti dell'età di mezzo, ha dato origine all'arte di stampare gl'intagli (*Vedi* FINIGUERRA). Teofilo ne espose tutte le maniere; ma l'articolo della sua opera che le ha dato da alcuni anni la maggiore celebrità è quello in cui discorre della pittura ad olio. Alcuni dopo una lettura tròppo rapida di tale passo hanno creduto di riscontrarvi la pittura ad olio quale noi la pratichiamo; ed allora sarebbe sparito il merito di Van-Eyck; ma tale giudizio non è esatto. Teofilo non parla che delle pitture condotte con olio di lino puro o solamente bollito al fuoco. Adopera tale pittura distesa per coprire le porte e le finestre, e dice egli stesso che, quando vuol servirsene per rappresentare fiori o figure, trova lunghissimo e molto incomodo (*diuturnum et taediosum*) di attendere che un colore sia secco per mettervene sopra un altro (lib. 1, cap. XXIII). Siffatto passo ci fa vedere che la pittura ad olio era ancora ai tempi suoi in quello stato in cui la trovò Van Eyck, e di cui la trasse (*Vedi* EYCK GIOV.). Si potrà disputare fra Van-Eyck e altri artisti che hanno vissuto nel medesimo tempo. Cennino Cennini, che scriveva il suo *Trattato della pittura* nel 1437, ventisett'anni dopo la scoperta fatta da Van-Eyck, conosceva l'arte di meschiar l'olio con vernici, ed insegnava tale maniera, che dice essere stata praticata in Germania: *Innanzi che più oltre vada, ti voglio insegnare a lavorare d'olio, che l'usano molto i Tedeschi* (parte IV, cap. 89, pagina 81). Si potrà adunque in favore dell'antichità della pittura ad olio disputare sui fatti e sulle date; ma convien rinunziare alla pruova che si credette trovare dell'antichità della pittura ad olio nella testimonianza di Teofilo; imperciocchè è chiaro pel suo testo che la maniera di Giovanni di Bruges e di Cennini gli era affatto sconosciuta. L'opera di Teofilo non è la sola dello stesso genere che abbia prodotta il medio evo; ma è senza

contraddizione la più compiuta, la più metodica di quelle che possediamo; e possiamo aggiungere che può esser utile anche oggidì in parecchie parti. Essa offre una serie non interrotta dagli antichi fino a noi in tutto ciò che appartiene a materia d'arte.

Ec—Dd.

TEOFILO VIAUD o piuttosto *De Viau*, come tale nome trovasi scritto nelle sue opere (1), andò debitore alle sue disgrazie ed ai suoi componimenti di una celebrità che doveva sopravvivergli di poco; e sarebbe forse interamente dimenticato se non fosse nel numero di quegli scrittori che Boileau ha immolati nelle sue satire. Teofilo (imperciocchè è conosciuto generalmente per tal nome) nacque l'anno 1590, non a Clerac, come dissero parecchi biografi e tutti i comentatori di Despréaux; ma a Boussères-Sainte-Radegonde, villaggio dell' Agenois: del che scorgesi la pruova nell'apologia latina di Teofilo, in una epistola in versi ch'egli indirizzò a Paolo de Viau suo fratello (2), e nel *Sepolcro di Teofilo*, per Scudéri. Non era figlio d' un taverniere di villaggio, come Moreri ha ripetuto dietro l'autorità del gesuita Garasse. Suo avo era stato segretario della regina di Navarra; suo zio, prode uficiale, fu fatto governatore di Tournon da Enrico IV, in guiderdone dei suoi servigi; finalmente il padre di Teofilo, dopo d'aver esercitato la professione d'avvocato a Bordeaux, era stato costretto dalla guerra civile, senza dubbio perchè ugonotto, di ritirarsi a Boussères, nella casa *fabbricata da' suoi antenati, e di cui la torre elevata dominava le modeste abitazioni vicine* (1). Colà si applicò indefessamente allo studio, e non si può che avere un'alta idea delle sue cognizioni, se fu desso che educò suo figlio. Teofilo andò a Parigi nel 1610, in età di vent'anni: » Era, dice Voltaire, giovane di buona compagnia, che fa con somma facilità dei versi mediocri, ma che ebbero grido; istruttissimo nelle belle lettere, che scrive purgatamente in latino; uomo di tavola, non meno che di gabinetto, ben accolto dai giovani signori che vaghi erano di mostrare spirito, e soprattutto da quell'illustro ed infelice duca di Montmorenci il quale, dopo d'aver vinto delle battaglie, morì sopra un patibolo". Fu allora che Teofilo contrasse con Balzac uno strettissimo legame, che fu anzi soggetto di maldicenza; ma che non durò lungo tempo. Essi si disgustarono in

(1) Nell'*Apologia di Teofilo*, scritta da lui stesso in francese, leggonsi le seguenti parole: *Teofilo de Viau*, dic'egli, *passa ben oltre il desiderio*. Lo stesso è nella *Menagiana*. Vedi la tavola di tale opera, tomo iv, edizione del 1739; vedi in fine la *Dottrina curiosa* del padre Garasse che scherza sulla parola, e chiama Teofilo un *oltello*.

(2) In tale epistola dice:

Encore n'ai-je point perdu
L'espérance de voir Boussères.
Encor un coup le dieu du jour
Tout devant moi fera sa cour
Aux rives de notre héritage....
Ce sont les droits que mon pays
A mérités de ma naissance.

Paolo de Viau, a cui è indiritta tal epistola, aveva portato le armi; fu maestro di casa del duca di Montmorenci; ed era pure versatissimo nelle lettere.

(1) *Caeteras vicinorum aediculas satis humili turricula ab avis exstructa supereminens.* Altrove, parlando della vita tranquilla che avrebbe potuto condurre in quel podere, dice:

Dans ces vallons obscurs où la mère nature
A pourvu nos troupeaux d'éternelle pâture,
J'aurais eu le plaisir de boire à petits traits,
D'un vin clair, pétillant et délicat et frais,
Qu'un terroir assez maigre et tant coupé de roches
Produit heureusement sur les montagnes proches.
Là, mes frères et moi, pourraient joyeusement
Sans seigneur ni vassal, vivre assez doucement.

Scudéri attesta le medesime particolarità nella *Tomba di Teofilo*, e vanta il vino ed il castello di Boussères.

seguito ad un viaggio che fecero insieme in Olanda (1612). Non si è mai saputo positivamente la causa di tale rottura: si legge soltanto in un autore contemporaneo che Balzac *fece una cattiva azione* (1) a Teofilo; e questi, nell'ultima Lettera che fece stampare contro il suo compagno di viaggio, rimprovera a Balzac due o tre avventure sinistre. » Non parlo, egli dice, del predare gli autori. Il genere del dottor Baudio vi accusa d'un' altra specie di furto: qui voglio piuttosto apparire oscuro che vendicativo. Se si fosse trovato alcuna cosa di simile nel mio processo, io ne sarei morto, e voi non avreste mai avuto la paura che vi fa la mia liberazione. Attendeva nella mia cattività alcun contrassegno dell'obbligo che m'avete dopo quel viaggio ... Io non mi pento di aver preso altra volta la spada per salvarvi dal bastone...." Sì fatta Lettera è tanto più oppressiva, quanto che quegli cui offendeva si crudelmente non rispose; e pure egli era l'aggressore: era Balzac il quale, riscaldando una contesa di oltre dieci anni, aveva provocato il giusto risentimento di Teofilo, unendosi a tutti i nemici di tale poeta allora in prigione, e sotto il peso d'un processo criminale, per non fargli altronde che vaghe rampogne (2). Reduce in Olanda, Teofilo compose parecchie poesie per le feste a' divertimenti della corte. Fece allora la tragedia di *Pasifae*, che non è stata stampata nella Raccolta delle sue Opere, ma che lo fu separatamente nel 1631. Piaceva generalmente pe' suoi frizzi e come improvvisatore, e parecchie sue composizioni all'improvviso sono ancora citate oggigiorno (1). Ma i suoi costumi sregolati, benchè abbastanza conformi a quelli dei cortigiani del suo tempo, ed alcune poesie licenziose e satiriche, gli suscitarono potenti nemici. Essi ottennero dal re un ordine che l'obbligava ad uscire del regno, e che gli fu intimato nel mese di maggio 1619 dal comandante della guardia urbana. Teofilo si recò a Londra, dove non potè ottenere l'onore di essere presentato al re Giacomo I. Dandovi festevolmente passata fece, in tale occasione, questo capriccio rimato:

> Si Jacques, le roi du savoir,
> N'a pas trouvé bon de me voir,
> En voici la cause infaillible:
> C'est que ravi de mon écrit,
> Il crut que j'étais tout esprit,
> Et par conséquent invisible.

Un' Oda indirizzata al re Luigi XIII da tale poeta, durante il suo esilio, e che incomincia con questo verso: *Celui qui lance le tonnerre*, è forse la migliore delle sue poesie. Le stanze vi *cascano con grazia*; le idee sono poetiche e lo stile presenta quella convenienza che spiace di non trovare spesso nelle altre composizioni di Teofilo. Avendo ottenuto il permesso di ritornare in Francia, si fece istruire nella religione cattolica dai gesuiti Atanasio ed Arnoux, ed abiurò il calvinismo nelle mani del padre Séguirand: ma cambiando religione, non riformò i suoi costumi; e siccome i suoi frizzi continuavano a fargli molti nemici, si vide bersaglio di nuove accuse. Gli fu attribuita

(1) *Lettere di Fillarco*, del padre Goulu, generale dei Cisterciensi riformati, prima parte, pag. 257.

(2) Tale Lettera di Balzac si trova stampata nelle Opere compiute di Teofilo, e citata da Menagio, nell'*Anti-Baillet*.

(1) Non si è dimenticato tampoco il felice paragone fatto da tale poeta tra il cavallo di Enrico IV e quello d'Alessandro:

> Petit, gentil, joli cheval,
> Doux à monter, doux à descendre,
> Sans être un autre Bucéphal,
> Tu portes plus grand qu'Alexandre.

la publicazione del *Parnaso dei versi satirici*, raccolta piena di oscenità sacrilegbe (1622). Benchè Teofilo fosse autore di parecchie composizioni di quella raccolta, tutto induce a credere ehe non aveva nessuna parte nella stampa di essa, poichè, non appena conobbe tale libello, ricorse al prevosto di Parigi per ottenere la soppressione. L'opera fu sequestrata e proscritta, diversi stampatori e librai furono imprigionati; ma nessuno di loro accusò Teofilo (1). Contuttociò fu inquisito criminalmente. Aveva per accusatori vari membri della società di Gesù, tra gli altri i padri Garasse, Guérin, Raynaud e Voisin. Il primo nel suo libro intitolato: *Dottrina curiosa dei Begli Spiriti di questo tempo*, accusava Teofilo d'ateismo, di libidini disordinate, e metteva a tortura i versi di lui, per trarne il senso più reo. Gli altri due, Guérin e Raynaud, disonorarono il pergamo, violarono tutte le convenienze, nominandolo ne' loro sermoni: Guerin prese anzi per testo: *Maladetto sii, o Teofilo!* Più pericoloso che gli altri tre, il padre Voisin, che aveva un credito grande presso il cardinale di La Rochefoucauld, incalzò il processo con molta attività, subornò dei testimonii ed ottenne, mediante l'interposizione del padre Caussin, confessore del re, un decreto di cattura contro Teofilo, sull'accusa d'empietà o d'ateismo. Questi, vedendo che aveva tutto da temere dalla rabbia e dal credito de'suoi persecutori, prese la fuga. Fu cinque o sei mesi errabondo in diversi luoghi: i suoi nemici rappresentarono il suo allontanamento come una confessione implicita; ed ai 19 di agosto 1623, il parlamento lo condannò in contumacia, come reo di lesa maestà divina ed umana, a fare una riparazione dinanzi alla chiesa *Notre Dame*, e ad essere arso vivo. L'esecuzione di tale sentenza in effigie non satollò la rabbia de'persecutori del poeta. Aveva degli amici che cercavano di rendere meno aspra la sua sorte. Il duca di Montmorenci gli aveva dato asilo a Chantillì. Il re, senza osare di proteggerlo apertamente contro i Gesuiti, gli continuava la sua pensione, e dava il suo tacito assenso perchè non fosse ricercato nel suo ricetto. Il parlamento, imitando la bontà del monarca, permetteva a Teofilo di fuggire lentamente; ma il padre Voisin lo fece arrestare allo Châtelet da un luogotenente della giurisdizione del contestabile, chiamato Leblanc, che lo condusse a San Quintino, incatenato, gridando alla plebaglia: *E' un ateo che andiamo ad abbruciare.* Poi ch'ebbe passati alcuni dì in una prigione infetta ed umida, Teofilo fu condotto a Parigi, sempre fra le ritorte; fu legato sopra un cattivo ronzino, e venne trasferito nelle prigioni, nel carcere di Ravaillac, dove restò sei mesi in preda a tutti i patimenti, e senza che la revisione del suo processo incominciasse. La sua libertà di spirito non l'abbandonò: le apologie, tanto in versi quanto in prosa, cui compose in quel tempo, ne sono la prova. Alla fine dopo un processo che durò 18 mesi, il parlamento, non ostante l'alta influenza dei persecutori di Teofilo (1), rivocò la sentenza che lo condannava ad essere arso vivo, e commutò tale pe-

(1) E' riconosciuto che questi avevano raccolto dei componimenti osceni di Colletet, Faret, Ogier, di Teofilo stesso e d'altri poeti, senza di loro partecipazione.

(1) Malherbe, in una Lettera a Racan, scritta ai 4 di novembre 1623, si esprimeva così su tale processo: „ Quanto a Teofilo, non saprei che dirvi: è un affare che secondo il solito menò assai romore nella sua novità. Dopo non se n'è quasi più parlato. Ciò che me ne dà la più cattiva opinione, è la condizione di persone con le quali ha da fare. Per me, credo già d'avervi scritto che nol tengo colpevole di nulla, se non se di non aver fatto nulla che valga nel mestiero di cui s'ingeriva. "

tna in un semplice bando dalla capitale. Tosto che il poeta ebbe racquistato la libertà, si ritirò a Chantilli, presso il duca di Montmorenci. Non andò guari poi che, in grazia del suo generoso protettore, potè ritornare a Parigi. Ma i mali che aveva sofferti non tardarono a cagionargli una malattia che lo spense ai 25 di settembre 1626 in età di trentasei anni. Siccome ha osservato Baillet, Teofilo „ poteva annoverare tra le sue disgrazie d'aver vissuto in pari tempo che Malherbe: però che Malherbe l'oscurava o piuttosto il faceva sparire “. Esso grande poeta, come si è veduto, faceva più giustizia all'innocenza di Teofilo che a'suoi talenti; ma, cosa non poco rara in un autore mediocre, questi ammirava lealmente Malherbe. Ecco quanto ne dice nella sua *Preghiera ai poeti* del suo tempo:

Je ne fus jamais si superbe,
Que d'ôter aux vers de Malherbe
Le français qu'ils nous ont appris;
Et sans malice et sans envie,
J'ai toujours lu dans ses écrits
L'immortalité de sa vie!
Plût au ciel que sa renommée
Fût aussi chèrement aimée
De mon prince qu'elle est de moi, etc.

In una delle sue Elegie, Teofilo parla di Malherbe coi medesimi riguardi, mentre giudica i suoi difetti con una sicurezza di gusto molto osservabile. Rivolgendosi ai malaccorti imitatori di quel grande poeta, dice:

Imite qui voudra les merveilles d'autrui,
Malherbe a très-bien fait, mais il a fait pour lui;
Mille petits voleurs l'écorchent tout en vie;
Quant à moi ces larcins ne me font point d'envie,
J'approuve que chacun écrive à sa façon;
J'aime sa renommée et non point sa leçon.
Ces esprits mendiants, d'une veine infertile,
Prennent à tous propos ou sa rime ou son style:
Et de tant d'ornements qu'on trouve en lui si beaux,
Joignent l'or et la soie à de vilains lambeaux
. . . .
Ils travaillent un mois à chercher comme à fils,
Pourra s'apparier la rime de Memphis.
Ce Liban, ce turban et ces rivieres mornes, etc. (1):

Tutti gli autori contemporanei che hanno parlato di Teofilo vanno di accordo nel riconoscere in lui più spirito ed imaginazione che criterio (2). Secondo il padre Rapin, le arditezze di tale poeta „ furono sovente felici a forza di farsi lecito tutto; “ e secondo Guéret, nella *Guerra degli autori*, „ aveva più talento per le stanze che per le altre specie di versi “. Teofilo non ebbe però meno, al suo tempo, ammiratori che il mettevano al disopra di Malherbe. Fece anzi scuola: Mairet, Scudéri, Pradon, si gloriavano d'imitarlo; ma dopo d'essere stato esaltato molto al disopra del suo merito, cadde troppo presto in un'ingiusta oblivione. „ Nella mia gioventù, dice Saint-Evremond, si ammirava Teofilo, a fronte delle sue irregolarità e negligenze, che fuggivano d'occhio alla poca dilicatezza dei cortigiani di quel tempo. L'ho poscia veduto screditato da tutti i verseggiatori, senza verun riguardo alla sua bella imaginazione ed alle felici grazie del suo ingegno “ (3). Quando la accademia francese venne fondata, e che fu fatto il progetto del Dizionario, nel 1638, Teofilo fu messo nel catalogo dei poeti di cui gli scritti dovevano servire per autorità (4). Le sue Opere, in due parti, furono stampate per la prima volta col suo assenso, e con privilegio nel

(1) Boileau ha imitato tale passo di Teofilo, in due luoghi, sat. II, v. 40 e seg.; sat. IX, v. 251 e seg.

(2) Pélisson, *Relazione della storia dell'accademia francese*, pag. 288 (edizione del 1672). Rapio, *Riflessioni generali sulla poetica*.

(3) *Osservazioni sul gusto e sul discernimento dei Francesi*, tomo IV delle Opere compiute di Saint-Evremond.

(4) Pélisson, ivi, 151.

1621; se ne fece una seconda edizione fin dall'anno seguente. La terza parte, composta di tutte le poesie fatte da Teofilo dall'epoca della sua prigionia fino alla sua morte, non comparve che nel 1626, a Roano, per le cure di Scudéri, che v'aggiunse una prefazione ed un elogio in versi intitolato: la *Tomba di Teofilo*. La prima parte contiene: 1.° il *Trattato dell'immortalità dell'anima, o la Morte di Socrate*, traduzione libera del Fedone, mista di prosa e versi. I nemici di Teofilo tentarono, in occasione del suo processo, di fargli un delitto di tale opera; ma, come dice egli stesso nella sua apologia: " Sant'Agostino, che non parla mai " di Platone senz'ammirazione, mi " ha somministrato di che far ap- " provare la fatica che ho durata " per sì fatta traduzione ". 2.° Poesie diverse: Odi, Elegie, Satire, Sonetti, Stanze, Epigrammi. 3.° *Larissa*, componimento latino nel genere di Petronio, assai elegantemente scritto, ma in cui Teofilo lascia libero campo al suo spirito licenzioso. Nella seconda parte delle sue Opere, si trova: 1.° una Prefazione apologetica. 2.° *Frammenti* d'una storia comica: sono scene di taverna, trattate con varietà, e che danno un'idea dei piaceri poco dilicati ai quali si davano allora i letterati: il carattere d'un pedante, di nome Sidia, è disegnato in un modo comico. 3.° Poesie diverse. 4.° La tragedia di *Piramo e Tisbe*, tale dramma, che fu rappresentato in corte, come dice Teofilo in una delle sue Lettere, non è più conosciuto oggidì che per la critica fattane da Boileau. Questo satirico volendo riferire un esempio sorprendente del ridicolo d'un pensiero freddo e puerile, cita questi due versi pronunciati da Tisbe sul pugnale ancora sanguinoso con cui Piramo si era ucciso:

Ah! voici le poignard qui du sang de son maître
S'est souillé lâchement. Il en rougit le traître!

Benchè la tragedia di Piramo, senza ordine ed intreccio, contenga molti versi di tale natura, vi si trovano dei tratti notabili pel patetico ed anche per la grazia dello stile. Del rimanente, non bisognerebbe sovente ai versi di Teofilo che la più leggera correzione per renderli perfetti. Laonde è stato imitato da molti poeti più celebri di lui (1). La terza parte delle Opere di Teofilo contiene tutti i componimenti cui scrisse durante e dopo il suo processo. Quello intitolato: *Supplica di Teofilo al re* (1624), presenta il quadro commovente de'suoi patimenti; e vi si leggono questi versi divenuti famosi sulla società di Gesù;

Qu'on aurait bandé les ressorts
De la noire et forte machine
Dont le souple et vaste corps
Etend ses bras jusqu'à la Chine.

La *Casa di Silvia* si trova pure in tale terza parte: sono dieci Odi, che Teofilo compose in lode della duchessa di Montmorenci, e che hanno fatto dare ad uno dei boschetti di Chantilli il nome di *Bosco di Silvia*, che in oggi conserva. Abbiamo già parlato delle tre Apologie di Teofilo; due sono in prosa francese, l'altra in latino. Vi si difende con molta dignità e franchezza, e benchè tale poeta fosse stato scusabilissimo di rendere ingiuria per ingiuria a'suoi avversari, e soprattutto al padre Garasse, è sempre molto misurato nello sue rivendicazioni. La *Lettera a Balzac*, già

(1) Il famoso verso di Delille:

Il ne voit que la nuit, n'entend que le silence,

è un' imitazione evidente di questo, che Teofilo mette in bocca di Piramo:

On n'oit que le silence, on ne voit rien que l'ombre.

citata, termina la terza parte di cui parliamo. Diciott' anni dopo la morte di Teofilo, Mairet, ch' era stato suo commensale presso il duca di Montmorenci, publicò il carteggio di tale poeta col titolo: *Nuove opere di Teofilo, composte di eccellenti lettere latine e francesi* (1). Tali lettere, di poco momento sotto l'aspetto letterario, provano che chi le scriveva viveva coi grandi sul piede d'una nobile famigliarità. Quella che indirizzava al giovane duca di Liancourt per indurlo ad una condotta più degna de' suoi natali, è piena di convenienza e dignità. Sembra che Mairet non abbia del pari essenzialmente giovato alla memoria del suo amico publicando le sue Lettere latine: non si può interpretare nel più sinistro modo pe'suoi costumi certe sue espressioni appassionate a Saint-Pavin, e principalmente a Des Barreaux, che furono in concetto di suoi discepoli in fatto di dissolutezza e d'irreligione (*Vedi* Saint-Pavin (*Dionigi Sanguin de*); Barreaux (*Giacomo Vallée, signore des*). Un ritratto di Teofilo in fronte alle *Nuove Opere*, ha intorno al medaglione, che era gentiluomo di camera del re: questo è un errore dell'artista, e non di Mairet, come ne l'hanno accusato Niceron e gli altri biografi. Venne attribuita a Teofilo una quantità di poesie licenziose, di cui le più non sono sue. Scudéri ha inserito male a proposito nelle Opere di tale poeta alcune stanze intitolate: *La Solitudine ad Alcidone*, che sono uno de'migliori componimenti di Saint-Amant. Des Barreaux affermava, a crederne Menagio, che Teofilo fosse autore della *Sofonisba* di Mairet; e che questi, profittando della morte immatura del suo amico, si fosse attribuita tale tragedia; ma Menagio stesso rintuzza sì fatta accusa: quando si pensa che l'autore di *Piramo e Tisbe* non aveva che trentasei anni allorchè morì, non si deve stupire dell'entusiasmo dei suoi partigiani, i quali vedevansi, dice Boileau:

A Malherbe, à Racan, préférer Théophile.

Progredendo con gli anni, avrebbe potuto far maturare il suo talento, e dare a'suoi versi la correzione che non manca alla sua prosa. Di fatto, le sue Apologie, la sua Lettera a Balzac e la Prefazione della seconda parte delle sue Opere, sono paragonabili a quanto si aveva scritto di meglio al suo tempo, e quindi molto superiori alle sue poesie. Vi s'incontrano modi e forme di discussione, che Pascal si ricordava senza dubbio allorchè scrisse le sue *Provinciali*. Finalmente come poeta, Teofilo, meno ineguale di Saint-Amant, presenta, al par di lui, il modello della maggior parte dei difetti brillanti che caratterizzano oggigiorno la scuola romantica. Pain e Dumersan hanno fatto recitare e stampare nel 1804 un dramma, intitolato: *Teofilo o i due poeti*.

D—r—r.

TEOFRASTO, nacque in Ereso, una delle principali città marittime dell'isola di Lesbo, ai 5 del mese ecatombeon, 2.do anno della CII.a olimpiade, 371 av. G. C., d'un follone, che alcuni autori chiamano Melanta. Giovane ancora, si recò in Atene, per frequentarvi la scuola di Platone. Colà si fece distinguere dal maestro, e contrasse l'amicizia d'Aristotile. Morto il fondatore dell'accademia, Speusippo, suo nipote, gli successe; ma siccome seguiva i

(1) Nella prefazione che ha premesso a tale volume, Mairet parola di diverse Opere di Teofilo che sarebbero andate perdute: tra le altre d'una traduzione del Trattato *dell'Amicizia* di Cicerone. Loda molto il suo amico Teofilo, e dice che *Montaigne ed egli sono i due Seneca del loro secolo e della loro lingua*.

dogmi di Platone senza averne i costumi austeri, una moltitudine di discepoli lasciarono l' accademia: Teofrasto fu di tal numero. Viaggiò, esplorò tutta la Grecia e le sue isole; andò a liberar Lesbo, sua patria, dai tiranni che l'opprimevano; si recò in Macedonia; e dopo la battaglia di Cheronea, rientrò in Atene, da cui era partito dodici anni prima. Aristotile non tardò a seguirlo, e ad istituire nel Liceo una nuova scuola. Teofrasto si assise nel numero de'suoi uditori, per succedere poscia al suo amico, quando si fosse ritirato (CXIV.a olimpiade). Contuttochè ammettesse i principii dei peripatetici e studioso fosse delle alte scienze che Aristotile professava, Teofrasto volle congiungere insieme la morale di Socrate e lo stile numeroso di Platone. Diede un nuovo lustro alla scuola, e ridusse que'che la frequentavano a ben osservare la natura, a vivere da veri filosofi e da buoni cittadini. La sua eloquenza persuasiva, i suoi metodi semplici e nondimeno rigorosi, l'austerità de'suoi costumi ed il suo tratto gentile attirarono al Liceo una moltitudine immensa che si affoltava per udire l'amico, il successore d'Aristotile. In un tempo in cui le piazze publiche ed i teatri erano deserti, in cui le disgrazie d'Atene facevano fuggire i suoi principali abitanti, in cui l'esilio colpiva gli uomini più chiari, Teofrasto contava duemila uditori. Tale scuola fu per gl'invidiosi, pei nemici delle lettere e della filosofia un soggetto di persecuzioni. Egli non cessava di tonare contro le pretensioni audaci degli oligarchi, contro i furori dei demagoghi, contro i delatori; finalmente di combattere apertamente tutti i pregiudizi nonchè la corruttela del suo secolo. L'abile e vero censore non risparmiava nessuno. Venne quindi accusato di unire presso lui tutta la Grecia, e di tendere a farsi l'arbitro delle volontà di essa; poi Agnonide lo denunciò all'arconte-re come reo d'empietà. Obbligato a comparire dinanzi all'Areopago, Democare tentò di sbigottirlo; ma Teofrasto parla, svolge dinanzi a'suoi giudici il complesso della sua morale; la sua eloquenza commove, vince l'Areopago: è assolto; ed il suo calunniatore non ischiva una condanna che per l' intercessione del suo generoso avversario. Nel corso dei dieci anni che il suo allievo Demetrio Falereo tenne il timone della republica, Teofrasto, sempre semplice, sempre modesto, vide ingrandire la sua scuola, e sedersi dei re tra i suoi discepoli: ma caduto Demetrio, le persecuzioni si rinnovarono con più forza, e le passioni si scatenarono contro di lui. Per colpirlo più sicuramente e torgli i mezzi d'una giusta difesa, una legge fece chiudere tutte le scuole, e vietò ai filosofi d' insegnare, sia publicamente, sia in particolare. In un istante Atene fu priva d'ogni via d' istruzione. I filosofi s'allontanarono lo stesso giorno; i retori soli ebbero il privilegio di restare. L'effetto di tale legge durò un anno: essa allora fu annullata, e l'autore suo condannato ad un'ammenda di cinque talenti (ventisettemila franchi). I filosofi rientrarono tosto in Atene; e Teofrasto ricomparve negli orti del Liceo, alla direzione di quella scuola di cui la gloria ed il numero degli allievi andarono sempre più crescendo. Egli vi godè della tranquillità d'animo ch'è frutto della virtù, dell'abitudine di far il bene, della mancanza d'ogni ambizione e dello studio delle meraviglio della natura. Morì attorniato da'suoi discepoli, in età di ottantacinque anni, nel terzo anno della centoventesimaterza olimpiade. Dal suo testamento, che l' antichità ci ha trasmesso, rileviamo che lasciò i suoi beni ai due figli di suo fratello, ed a Callino, uno de'suoi discepoli, che affidò tutte le sue opere a Ne-

leo; che affrancò sei schiavi, ne lasciò quattro ad alcuni de'suoi allievi, e prescrisse le vendita d'un solo. Affidò il governo del Liceo a Stratone di Lampsaco. Teofrasto, come Aristotile ed i suoi predecessori, esponeva la sua dottrina in due lezioni distinte; quella della mattina era privata, soltanto aperta agli allievi sperimentati, e si chiamava *esoterica*; quella della sera era publica, elementare ed accomodata all' intelligenza dei giovani e di tutti i cittadini, e chiamavasi *exoterica*. La morale del nostro filosofo era mite; tendeva a popolare le Grecia di utili cittadini, a temperare le passioni, a dare alle facoltà intellettuali una tendenza verso le grandi azioni ed i pensieri sublimi, forzando l' uomo a rispettar sè stesso ed a mostrarsi sempre senza timore in faccia a'suoi simili. I suoi lavori in istoria naturale sono immensi, e presentano osservazioni nuove, vedute ampie, una conoscenza profonda delle leggi più segrete dell'organizzazione. Ne aveva meditato gli effetti e sviluppato i principii nella sua *Storia degli animali*, di cui non conosciamo che dei frammenti, ne'suoi due Trattati di botanica, nelle sue opere di mineralogia delle quali non si possede che una sola, il *Trattato delle pietre*, che è stato tradotto in inglese da Hill, e corredato d'un comento assai curioso. Tale opera fu tradotta in francese, nel 1754, 1 vol. in 12. Teofrasto aveva abbracciato tutto le parti delle scienze esatte e delle scienze speculative. La sola lista dei Trattati che aveva scritti in tale proposito, e di cui Diogene Laerzio e gli autori greci ci hanno conservato i titoli, sgomenta l'imaginazione pel loro numero, la loro ampiezza e la loro varietà; si fanno ascendere a duecento ventinove; trattavano della gramatica, della logica, della rettorica, della poesia, dell'arte musicale, delle scienze matematiche e fisiche, della morale e dell'economia politica; non tutte sono giunte fino a noi: e ciò è una perdita reale; tuttavolta è possibile di conoscerne lo scopo dai frammenti che sono sparsi in una quantità di opere, o che l'autore del presente articolo si è tolto l'assunto di raccogliere per dare la storia compiuta di sì grande filosofo, male conosciuto da quegli stessi che fino alla metà del secolo decimottavo giravano, non operavano, nè pensavano che per via d' Aristotile. Noi non possiamo in questa Notizie mostrarlo che di profilo; più tardi publicheremo le nostre ricerche sulla sua persona e sulle sue opere, di cui abbiamo intertenuto più volte l'Istituto e la Società linneana di Parigi. Qui parleremo soltanto delle tre opere più considerabili rimaste nelle nostre biblioteche. La prima è la *Storia delle piante*; la seconda è il *Trattato delle cause della vegetazione*; la terza è il suo libro dei *Caratteri*. Nel primo volume delle Memorie della Società linneana di Parigi l' autore di questo articolo ha fatto conoscere le dottrine botanica ed il sistema di fisiologia vegetale sviluppati nelle prime due opere: ha mostrato che Teofrasto, abbandonando le vane ipotesi de' suoi predecessori, aveva primo stabilito le regole dell'arte delle sperienze, ed operato una rivoluzione, in tale ramo dello scibile umano, ha detto i furti che i moderni gli hanno fatti, senza nominarlo, per fondare le loro classificazioni, ed il metodo che aveva preso per assicurarsi delle leggi dell'organizzazione delle piante sottoposte al suo esame. Teofrasto trova nei caratteri generali ed essenziali delle piante un'affinità diretta col sistema che regge la vita negli animali; vedè gli uni e gli altri soggetti alle stesse leggi per la organizzazione ed incremento, per

la nutrizione e la riproduzione. Secondo lui, è la forza vitale nelle piante che tutti produce i fenomeni della loro esistenza; bisogna, pel mantenimento di tale forza, che l'umido radicale sia in una giusta proporzione col calore. La riproduzione ha luogo per l'unione intima dei due sessi: i corpuscoli del polveglio che si scorgono nei fiori maschi sotto forma di leggera lanugine, fecondano i fiori femine e fanno loro produrre frutti. Se i sessi non sono uniti sullo stesso stelo, l'imene si compie pel ministero dei venti o degl'insetti, che recano alle spose il principio fecondatore. Teofrasto ha dato al sistema antico dei sessi tutto l'incremento di cui era suscettivo in un secolo in cui l'occhio non trovava nei vetri un potente ausilio. Il numero dei vegetabili ch'egli ha conosciuti ascende a cinquecento specie o varietà. Non le ha descritte tutte; ma quelle di cui parla in particolare sono vedute nella loro generazione, grandezza, consistenza o proprietà; sono studiate sotto l'aspetto delle loro affinità, ed aggruppate in due classi: 1.° le piante che la natura veste di fibre legnose, solide, e che vivono il più delle volte oltre un secolo; 2.° le piante di tessitura molle, di consistenza poco solida, che vivono appena due anni, che periscono il più delle volte nel primo anno, ed anche in capo a pochi giorni. Teofrasto divide i vegetabili erbali, che costituiscono tale seconda classe, in erbaggi, in piante cereali, succulente od oleaginose. Tale divisione non è felice, è vero; ha allontanato il suo autore dal principio che doveva inspirargli la distinzione dei generi e delle specie; ma non si dee sapere alcun grado a chi, avvicinando un certo numero di fatti, li presenta per la prima volta in una serie propria a condurre per gradi successivi a nozioni più sane, a vedute più esatte? Non è altronde proprio dell'intelletto umano l'inalzarsi per gradazione? Non ci restano che nove libri ed un piccolo frammento del decimo della Storia delle piante; possediamo i primi sei del trattato delle cagioni che ne aveva otto in origine, e non quattordici come afferma il chiosatore di Nicandro. Alcuni moderni hanno ripetuto le critiche poco ponderate di Luciano su tali due opere; essi non le hanno intese. La dottrina n'è limitata riferibilmente alle cognizioni che abbiamo acquistate mercè gli studi microscopici; ma non si può negare che non contengano gli elementi tutti delle scoperte che facciamo oggigiorno che si osserva meglio. La traduzione latina che Gaza ne ha publicata nel secolo decimoquinto, è il lavoro di un gramatico valente, ma ignaro della scienza della natura e dell'arte di dipingerle; essa ha traviato il maggior numero dei critici. L'opera di Teofrasto, che ognuno ha letto, che è stata tradotta in tutte le lingue, e che ha formato il francese La Bruyère, è il suo libro dei *Caratteri*. Non ne possediamo che pochissimi capitoli: è l'ultimo scritto uscito dalla mano di Teofrasto. Tale opera originale in cui la vivacità dello spirito, il criterio, l'eleganza dello stile, la finezza dei pensieri ed il sale attico si mostrano in ogni quadro, non è sempre stata giudicata sanamente (*V.* La Bruyère). Per riconoscere la verità del ritratto, bisogna collocarsi sullo stesso teatro che il pittore, bisogna entrare in Atene soggiogata dallo straniero, lacerata dallo spirito di parte, in preda a faziosi di tutte le classi. La mancanza d'ordine dell'opera proviene dal non possederla per intero, e dal non conoscerne noi realmente, come dice Schneider, che dei sunti fatti da penne inesperte, da rapsodi. Ciò che v'ha d'osserva-

bile in tali sunti, è l'arte con cui Teofrasto studia i vizi, gli smaschera e li caratterizza. I manoscritti in cui i frammenti di tali opere sono stati attinti non furono scoperti che successivamente. I primi quindici sono stati presi nei transunti di Stobeo, trovati nel 1515; gli otto susseguenti vennero publicati nel 1552 da Camosio. Nel 1599 Casaubono ne trasse quattro nuovi da un manoscritto della biblioteca palatina di Eidelberga. I caratteri 29.° e 30.° sono dovuti ad Amaduzzi che li trovò nel 1786 in un manoscritto dell'undecimo secolo appartenente alla biblioteca Vaticana. Vi sono pochi libri che abbiano avute altrettante edizioni quante questo; noi non ne faremo l'enumerazione, ma diremo che Fischer, professore a Coburgo, le ha divise in tre classi o periodi, che comprendono le edizioni fatte da Pirckeymer, di Norimberga, il primo editore nel 1527; e quelle conformi alle publicate da Camosio e da Casaobono. Teofrasto aveva lineamenti regolari, austeri, e tuttavia pieni di dolcezza; la fronte spaziosa; il corpo robusto; una nobile franchezza nel carattere ed un' anima indipendente. Ne ha fatto empia prova in occasione della morte di Callistene, poichè fu il solo che osò di fare il suo elogio quando la potenza d'Alessandro obbligava fino Aristotile, stretto parente della vittima, a starsi in cupo silenzio. Teofrasto era studiato nel vestire, senza però meritare il rimprovero di eccesso, che Platone faceva sovente ad Aristotile; era amante dell'ordine, il che traluceva de'suoi scritti e si osservava nelle sue abitudini famigliari. Venne tacciato d'aver opposto soverchia mollezza al dolore, d' aver arrischiato sulla voluttà massime poco degne dell'austerità de'suoi principii, e soprattutto di aver concesso alla fortuna troppa influenza sulla felicità privata. Plutarco è insorto contro tali accuse; e l'uso che Teofrasto ha fatto de'suoi talenti, delle sue ricchezze e del credito di cui godeva, sono la migliore risposta che dar si possa in suo favore. È vissuto celibe. Non potendo sposare Pitaide, la figlia d'Aristotile, cui amava, temè d'avvenirsi in una Santippa. Aveva un grande fondo di giovialità, e, se crediamo Ermippo di Smirne, coglieva i ridicoli con abilità, gl'imitava per combatterli meglio; ma gl'impugnava senz' amarezza. Non parleremo del supposto mutamento di nome che Teofrasto provò, nè dell'errore grossolano che Cicerone gli attribuisce in punto di morte; abbiamo dimostrata altrove la falsità di tali asserzioni, che veggonsi ripetute fino a sazietà da tutti quelli che hanno parlato di Teofrasto. Trasportati a Scepsi alcuni manoscritti di Teofrasto e quelli del suo maestro furono, morto Neleo, consegnati in mano de'suoi eredi e portati in Alessandria per esser venduti a Tolomeo Filadelfo. Tale versione d'Ateneo mi sembra meno certa di quella di Strabone, che fu tanto buon geografo, quanto storico esatto. Rileviamo da Strabone che le Opere dei due principi del liceo furono sepolte alloraquando i re di Pergamo vollero inalzare nella loro capitale un monumento degno di rivaleggiare con quello che doveva immortalare le sponde del Nilo. Esse furono lungo tempo dopo comperate da Apellicone di Teo, che le fece trascrivere; e siccome erano state grandemente danneggiate dalle putrefazione e dagl' insetti, egli si reputò abbastanza istrutto per empierne le lacune. Da ciò le disparità che presentano spesso a chi gli studia i diversi trattati d'Aristotile e di Teofrasto. Silla, vincitore di Mitridate, essendosi impadronito della Grecia, riguardò come la più bella palma del suo trionfo l'acqui-

sto che fece di tali preziosi manoscritti. Li trasportò a Roma, e commiso al gramatico Tirannione di metterli in ordine. Furono in seguito resi publici per le cure d'Andronico di Rodi. D'allora in poi le copie si moltiplicarono, e con esse gli errori. A crederne Plutarco, Tirannione ne avrebbe sottratta buona parte per arrogarsene l'onore; ma Strabone attesta che tale imputazione è una calunnia. Certo è che da gente barbara ne furono date molte copie alle fiamme, e che pochissime sono giunte fino a noi. La prima edizione fu stampata a Venezia nel 1477 da Aldo-Manuzio, col titolo generale d'Opere d'Aristotilo; essa contiene di Teofrasto la Storia delle piante, il Trattato delle Cause, quelli della Metafisica, delle Pietre, del Fuoco, dei Venti, dei Pesci, della Vertigine, della Stanchezza, degli Odori, del Sudore, e quello dei Segni, che l'editore attribuisce ad un greco sconosciuto, quantunque appartenga veramente al nostro autore. Nel 1541 Camerario ne publicò un'edizione più compiuta. Stampò i primi quindici capitoli del libro dei Caratteri e le due Dissertazioni di Prisciano Lido, scrittore del sesto secolo, nelle quali si trovano in parte i due Trattati di Teofrasto sul Sentimento e sull' Imaginazione. L'edizione più compiuta è quella di Daniele Einsiu, publicata a Leida nel 1613. Abbiamo varie edizioni stimate dei Trattati dei Vegetabili: la prima è quella di Giovanni Bodeo di Stapel, in data d'Amsterdam, 1644; la seconda è di Giov. Stackhouse, publicata in Oxford, in 2 vol. in 8.vo, nel 1813 e 1814; e la terza di Schneider, stampata in 4 volumi in 8.vo, a Lipsia nel 1818. Essa contiene inoltre i trattati brevi ed un comento assai dotto. Pietro Belon, per detto di Lacroix du Maine, aveva tradotto in francese la Storia delle piante di Teofrasto; ma tale traduzione non è venuta in luce. Biondo di Venezia ne ha tradotto soltanto i tre primi libri. La sua traduzione in lingua italiana è comparsa nel 1549; essa non è, a parlar propriamente, che un abbozzo. Curt Sprengel ne ha publicato una versione tedesca compiute, 2 vol. in 8.vo, Altona, 1822. Non ve ne ha altra in francese che quella che l'autore del presente articolo ha annunciata nel 1814 e che si propone di publicare con le altre opere di Teofrasto. La raccolta dei piccoli Trattati di tale filosofo è stata publicata nel 1557 a Parigi, per cura di Enrico Stefano; essa è molto rara; un esemplare, posseduto dalla biblioteca reale a Parigi, è arricchito di note inedite di Gaspare Bachet de Méziriac. Oltre le versioni inglese e francese del Trattato delle pietre, la Germania vanta molto quella di Baumgaertner, publicata a Norimberga nel 1770, e soprattutto quella fatta a Freiberg nel 1806 da Schneider, che vi fece tener dietro nel 1807 un Comento molto superiore a quello di Hill. Non conosciamo del Trattato degli Odori che una sola traduzione in lingue viventi; quella stampata a Parigi nel 1556 da Giovanni de l'Estrade, corredata d'*Annotazioni dei luoghi più notabili e difficili con la storia di alcune piante*. In Francia comparve pure la prima versione del libro dei Caratteri; essa è di Geronimo de Benevent; è stata publicata a Parigi nel 1613, in un volumetto in 12; è piuttosto rara, e dimenticata dal 1688 in poi, nel qual anno uscì quella di La Bruyère. I Francesi hanno in aggiunta tre versioni di tale libro; quella di P.-C. Levesque, stampata a Parigi nel 1782; quella di Belin de Ballu, 1790, e quella del dottore Coray di Smirne, 1799. Quest' ultima è, a mio parere, la migliore di tutte. T—u. B.

* Ecco un autore classico della Grecia che dee stare tuttavia in desiderio delle esercitazioni degl'ingegni italiani. Bene a ragione scrisse il dotto estensore del presente articolo, che non altro che schizzo, e schizzo informe, è la *Storia delle Piante*, tradotta da Michelangelo Biondo, Venezia, presso il Biondo, 1549, in 8.vo; è però osservabile la data posta al fine di questo libro: *Dalla Casupulla dove gli altri tradutti riposano*, sicchè pare che una sola parte della traduzione del Biondo siasi voluto publicare. Un'opera giovanile di Ansaldo Ceba sono i *Caratteri di Teofrasto interpretati*, ec., Genova, Pavoni, 1620, in 4.to, in cui il breve testo è in un mare di chiose ravvolto. E in un mare di chiose è anche la traduzione in purgata lingua fatta dei medesimi da Leonardo del Riccio, senatore fiorentino, sotto il nome del *Divagato*, Firenze, stamp. Monckiana, 1761-63, gr. ital., vol. 4 in 12. Intorno a questa versione è da leggersi il giudizio dato dal ch. Cesare Lucchesini (*Illustraz.*, ec., tomo secondo, c. 83 e seg.), il quale di altra nuova versione già intrapresa dall' abate Prospero Petroni tiene discorso. Vuolsi infine rammentare anche un Opuscolo concernente il volgarizzamento de'28 Caratteri di Teofrasto, fatto da Matteo Marco Beltramini, Ferrara, Rinaldi, 1808, in 8.vo.

G—A.

TEOPOMPO, re di Sparta, uno dei successori di Licurgo, visse verso la metà dell'ottavo secolo avanti Gesù Cristo. Sotto il suo regno, essendo insorta una guerra tra i Lacedemoni e gli Argivi per la possessione d'un piccolo paese chiamato Tirea, i due popoli, con la vista di risparmiare il sangue dei loro concittadini, scelsero ognuno trecento campioni per decidere la contesa. Quasi tutti perirono nel combattimento: rimasero soli due Argivi ed uno Spartano, chiamato Otriade. Entrambi i partiti attribuendosi la vittoria, la pugna continuò. I due Argivi perirono; ma Otriade vincitore non volle sopravvivere a'suoi compagni d'armi: si uccise da sè nel campo di battaglia. Fu dopo tale guerra che, geloso del senato, e profittando dei soggetti di lagno che quel corpo aveva dati al popolo, il re Teopompo creò cinque nuovi magistrati, detti Efori, i quali dovevano invigilare sulla condotta dei senatori ed anche sui re. Sua moglie, rimproverandogli di trasmettere a'suoi figli, con tale istituzione, un'autorità più debole di quella che aveva ricevuta da'suoi antenati, rispose: *Io la lascerò loro più grande, però che sarà più durevole.* Si citano altresì diversi detti di lui, de'quali ecco il più notabile: essendogli stato detto un giorno che la republica si manteneva sì florida perchè i re sapevano comandare: *Dite piuttosto*, rispose, *perchè i sudditi sanno obbedire.* I Lacedemoni solevano recarsi ad un tempio limitrofo alla Messenia. Colà in mezzo alle feste che succedessero ad un sagrifizio, alcune fanciulle spartane furono rapite da una mano di Messeni che le disonorarono. Gli abitanti di Sparta vollero vendicare tale oltraggio. Allora incominciò quella serie di guerre che, dopo una lunga alternativa di prosperi e di avversi eventi, terminarono con la distruzione di Messeno. Gli Spartani, dopo d'avere sconfitto il re messeno Eufaete, che morì dalle ferite, furono battuti alla loro volta dal suo successore Aristodemo (*Vedi* tale nome), che prese il loro re Teopompo, e lo scannò con trecento altri Spartani, in onore di Giove di Itome, città assediata da essi, e che ha dato il suo nome a quella battaglia. V. Pausania, l. 4; Diodoro Si-

culo, l. 15; Eusebio, *In praeparat.* l. 4, c. 16.

M—G—R.

TEOPOMPO, dell'isola Chio, oratore e storico, viveva nella 105.ª olimpiade, verso l'anno 358 avanti Gesù Cristo, al tempo d'Artaserse Oco e di Filippo di Macedonia. Suo padre, Damasistrato, essendo stato convinto di favoreggiare gl'interessi di Sparta ed obbligato a spatriare, lo seguì nell'esilio. Aveva quarantasei anni, allorchè Alessandro il Grande lo fece ristabilire a Chio; ma dopo la morte di esso principe, si vide costretto di errare di nuovo come un fuggitivo, e passò in Egitto senza potervi trovare asilo. Si afferma anzi che Tolomeo volle farlo morire, sotto pretesto che s'ingeriva in troppe cose; e che andò debitore della vita alle intercessioni di alcuni amici potenti. In età allora di sessant'anni, visse poscia in una solitudine sì profonda, che s'ignora dove e quando sia morto. Discepolo del celebre Isocrate, non vi era nella Grecia nessuna città alquanto considerevole in cui non avesse aringato con applauso universale. Allorchè Artemisia attirò presso di lei un numero grande di oratori pel panegirico del suo sposo Mausolo, Teopompo riportò il premio su tutti i competitori, nel numero dei quali era Isocrate; ma sagrificando la riconoscenza alla vanità, ebbe la debolezza di vantarsi publicamente d'aver vinto il suo maestro. Dopo d'essersi reso segnalato come oratore, s'accinse a comporre storie, e mostrò che lo studio dell'eloquenza prepara utilmente a tale genere di lavoro; però che acquistò grido di buono storico. Fu spettatore di diversi avvenimenti cui raccontò, e s'insinuò nella famigliarità di varie persone che comandavano le armate o che dirigevano gli affari dello stato. Si procurò tale accesso presso uomini publici, come una cosa importante alla perfezione della sua opera. Publicava senza timore verità ardite, e non risparmiava il suo danaro allorchè la ricerca dei fatti l'esigeva. Laonde Strabone, Ateneo, Dionigi d'Alicarnasso, Pausania, Diodoro Siculo, Plutarco, Laerzio ed un'infinità d'altri autori antichi lo citano spesso. Soltanto è stato detto di lui che era molto più degno di fede quando lodava che quando biasimava (Plutarco, Vita di Lisandro). Aveva publicato un numero grande di Aringhe e varie Lettere: ne scrisse una ad Alessandro, ed un'altra agli abitanti di Chio, che sono citate da Ateneo, libro 13. Scrisse altresì dei consigli ad esso principe. Il suo trattato *De rebus quae sacrilegio ex Delphis surreptae sunt*, e quello *De exercitationibus Platonis* sono pure citati dallo stesso autore, lib. 11. La sua dissertazione *De pietate* è anch'essa citata dal chiosatore di Aristofane: *In aves*. Altri citano i suoi *Admiranda*; di tale numero sono Apollonio, *Hist. commentit.*, c. 10; Laerzio, *In Epimenide et Pherecyde*; Servio, *In Virgil.*, egl. 6. Sembra che avesse fatto anche un *Compendio della Storia d'Erodoto*; ma si rese principalmente commendevole per due opere storiche. L'una era la Storia della Grecia in dodici libri, che incominciava dove Tucidide aveva finito, e terminava alla battaglia navale di Cnido, il che comprendeva un periodo di diciassette anni; l'altra, intitolata *Philippica*, era destinata a rappresentare il regno di Filippo di Macedonia; e conteneva 58 libri, di cui non restavano più di 53 al tempo di Fozio, mentre il 6.°, il 7.°, il 9.°, il 20.° ed il 30.° erano perduti allorchè egli lesse gli altri. Nessuna di tali opere è a noi pervenuta. Le digressioni nell'ultima soprattutto erano frequenti e sì lunghe che facevano sovente di-

menticare il soggetto principale. Bayle congettura con bastante verisimiglianza che Teopompo avesse avuto in animo di scrivere la storia contemporanea, e che il suo solo torto è d'aver dato il nome di Filippo a tale opera. Sembra che il suo stile contenesse grandi bellezze e grandi difetti; nondimeno, stando alle lodi che gli dà particolarmente Dionigi d'Alicarnasso, si deve deplorare vivamente la perdita delle sue storie. Anassimene, suo nemico, publicò sotto il suo nome, dice Pausania, e con uno stile affatto conforme al suo, una storia in cui si biasimavano le principali republiche della Grecia. Teone, *In progymn.*, c. 2, afferma che si aveva di Teopompo il panegirico di Filippo e d'Alessandro. Erano certamente composizioni che fatte aveva in qualità d'oratore, e di cui fu ricompensato, il che non gl'impedì di mutare stile nella sua storia. Si possono consultare in tale proposito i passi de'suoi Filippici rapportati come sunti dei libri 26 e 29, nella Storia della Grecia antica, publicata in inglese da Gio. Gillies: vi dipinge i vizi del monarca macedone con colori che possono soltanto convenire agli orrori di Nerone e di Eliogabalo, e che non potrebber essere riprodotti in una moderna lingua, senza offendere ogni convenienza. Vedi altresì Fozio o Vossio, Fabricio; Ruhneken, nella *Storia critica degli oratori greci*; Barthélemy, nel *Viaggio d'Anacarsi*; E. Koch, finalmente nei suoi *Prolegomena ad Theopompum chium*, Sedini, 1803.

M—G—R.

TERAMENE, nato nell'isola di Ceo, fu adottato da Agnone, uno dei cittadini più ragguardevoli di Atene, al tempo di Pericle. Ricevette un'educazione accurata, ebbe maestro nell'arte di parlare Prodico di Ceo, e divenne uno degli oratori più influenti nel governo della republica; ma l'instabilità delle sue opinioni, la facilità con cui pareva che inclinasse ora per l'aristocrazia o l'oligarchia, ora per la democrazia, sono passate in proverbio, e gli hanno fatto dare il soprannome di *Coturno*, da una specie di calzare che serviva indifferentemente per ciascuno de'due piedi, e che era ugualmente adoprato da ambi i sessi. Di fatto, si vede Teramene unire i suoi sforzi a quelli di Pisandro e dell'oratore Antifone, contribuire ad abolir la democrazia per sostituirvi la tirannia effimera dei quattrocento; poi, meno di quattro mesi dopo, mettersi apertamente alla direzione del partito che rovesciò quel governo, ristabilì il potere del popolo, e richiamò Alcibiade (411 anni av. G. C.). Due anni appresso avendo sotto i suoi ordini venti galere, dopo d'aver recato soccorsi al re di Macedonia, unì la sua flotta a quella di Trasibulo, sulle coste di Tracia. Nella primavera successiva, le forze navali degli Ateniesi essendo raccolte a Sesto, ne divise il comando con Alcibiade e Trasibulo, e nello stesso giorno, prima sul mare con le sue galere, poi sceso a terra alla guida dell'infanteria ateniese, contribuì a far vincere la battaglia nella quale la flotta del Peloponneso fu distrutta, ed in cui fu ucciso Mindaro, che la comandava. L'anno seguente, Teramene avendo a'suoi ordini cinquanta navi, fu incaricato di bloccare e d'assediare Bizanzio e Calcedonia; mise quest'ultima città a contribuzione; e le sue forze essendo congiunte a quelle d'Alcibiade, la prima fu sorpresa ed espugnata (408 anni avanti Gesù Cristo). Tre anni dopo, Teramene, in seguito al combattimento navale degli Arginusi, dove aveva comandato una parte dell'ala destra, ebbe ordine di ritornare sul luogo della battaglia, con qua-

rantasette galere, per raccogliere i corpi degli Ateniesi che erano periti, e dar loro sepoltura. Impedito da una tempesta d'eseguire tale commissiune, tornò in Atene, senza il restante della flotta, ed accusò i generali d'aver trascurato di rendere gli ultimi ufici a'cittadini morti per la patria. Diodoro Siculo dice che furono i generali gli accusatori, privandosi così dell'appoggio di quello che avrebbe potuto difenderli, ed il quale non fece che ritorcere contro di loro l'accusa. Comunque sia, si giustificò nell'assemblea del popolo; ed i suoi partigiani avendo appostato dei personaggi vestiti a lutto, che si dicevano parenti di quelli che erano periti nel combattimento ed erano stati lasciati insepolti, suscitarono un'accusa contro i generali: il furore del popolo intimidì i senatori, i quali tentarono di difenderli, e non ostante la loro innocenza evidente, furono condannati a morte e giustiziati. Dopo la distruzione della flotta ateniese a Egos-Potamos, Atene essendo assediata da Lisandro, e la penuria facendovisi sentire, Teramene promise, se lo deputavano a quel generale, di riconoscere in breve tempo se l'intenzione degli Spartani, esigendo che la città fosse smantellata, era di rovinarla interamente, o soltanto di renderla incapace di far la guerra. Lisandro lo ritenne per tre mesi per lasciar crescere la penuria, ed in capo a tale termine, gli disse di rivolgersi agli efori. Inviato, egli decimo, a Sparta, con pieno potere di trattare, Teramene non potè riuscirvi che alle condizioni più dure. Le fortificazioni del Pireo, le lunghe muraglie che univano quel porto alla città, furono distrutte, le galere consegnate, ad eccezione di dodici, ed i banditi richiamati. A tali condizioni, gli Ateniesi, forzati d'entrare nella lega de'Lacedemoni, furono lasciati in libertà di governarsi *secondo il costume dei loro antenati*. Ma la discordia s'introdusse in quella città infelice. Gli uni, capitanati da Teramene, volevano la democrazia. I partigiani dell'oligarchia chiamarono in loro soccorso Lisandro, il quale, minacciando Teramene di morte, se continuava ad opporsi ai voti del partito contrario, fece eleggere trenta amministratori incaricati del governo dello stato, i quali sono conosciuti sotto il nome dei trenta tiranni. Teramene vi fu preso pei suffragi di quelli che speravano che la sua moderazione avrebbe posto alcun freno alla cupidigia de'suoi colleghi. La sua influenza in tale consiglio fu eguale a quella di Crizia; e nel principio furono d'accordo: ma allorchè, dopo vario condanne ingiuste, si propose di far notare, da ciascuno dei trenta, un abitante ricco tra quelli che non avevano diritto di cittadinanza, il quale sarebbe condannato a morte ed i suoi beni confiscati per provvedere alle spese dello stato, Teramene vi si oppose e proruppe in rimproveri contro tale odioso partito. La sua perdita fu risoluta. Crizia rimbeccandolo nel senato gli rimproverò la sua incostanza e la morte dei generali vittoriosi agli Arginusi, l'accusò d'intelligenza con Trasibulo e coi banditi, finalmente d'essere un traditore, di cui la morte avrebbe tolto ogni speranza ai faziosi, i quali per lo contrario avrebbero raddoppiato d'audacia se rimaneva impunito. Teramene si giustificò; rigettò sopra Crizia l'odiosità delle condanne inique ch'erano avvenute, fece vedere che col bandire Trasibulo, si aveva dato un capo ai malcontenti, e finì con accusare Critia d'essere ad un tempo un demagogo ed un tiranno. Il suo discorso fu accompagnato da un mormorio d'approvazione. Crizia, temendo che fosse as-

solto, uscì un momento, e ricomparendo quasi subito alla testa di una mano di satelliti armati di pugnali, disse, mostrandoli, che que'cittadini non avrebbero sofferto che si lasciasse il tradimento impunito, che cancellava Teramene dal registro dei cittadini, e che lo condannava a morte in virtù della sua autorità e di quella de' suoi colleghi. Teramene, lanciandosi sull'ara, chiese di essere giudicato conformemente alle leggi, aggiungendo come non ignorava che non si avrebbe più riguardo a tale suo atto, che all'asilo in cui si era ricoverato, ma che era suo scopo di far vedere che i suoi nemici non rispettavano nè gli dei nè gli uomini; e che si sorprendeva come uomini sensati non volessero accorgersi che non era più difficile di cancellare il loro nome che il suo dal registro dei cittadini. Socrate, di cui era stato discepolo, prese invano la sua difesa. Teramene fu strappato dall'altare, al cospetto del senato, muto di terrore, e condotto al luogo del supplizio. Egli bevve la cicuta come se si fosse spenta la sete, dice Cicerone nelle Tusculane; e lanciando quanto restava in fondo al vaso, in modo da produrre cadendo un suono che si credeva di lieto augurio, disse sorridendo: » Passò la tazza del bel Crizia", presagendo in alcun modo la morte vicina del suo più crudele nemico (l'anno 403 av. G. C.). Plutarco dice, nella Vita di Isocrate, che tale celebre oratore volle parlare in favore di Teramene ch'era stato suo maestro nell'arte dell'eloquenza; ma che questi lo pregò di non farlo perchè avrebbe sentito assai più vivamente il suo dolore, se vedeva a parte di esso uno de'suoi amici. Riferisce altresì che poco tempo prima della sua morte, Teramene, pranzando con varie persone, la casa dov' erano scrollò improvvisamente, e che essendosi salvato solo, rispose a que'che se ne congratulavano: » O fortuna, a che mi riserbi? " Cicerone, nel libro dell'Oratore, mette Teramene dopo Temistocle e Pericle, nel numero dei personaggi ai quali il pericoloso talento di parlare e d' operare aveva procurato influenza sul governo d'Atene; lo cita egualmente nel libro degli Oratori celebri. Aristofane, nella commedia delle Rane, composta l'anno stesso della catastrofe dei generali vincitori agli Arginusi, lo chiama un uomo scaltro, idoneo a tutto, abile a trarsi da un cattivo passo con discorsi equivoci, ed anche abbastanza accorto per mutare la sua condizione cattiva in una migliore.

M—s—n.

TERAMO (Giacomo di) o di Ancarano, autore d'una specie di Romanzo ascetico, ancora ricercato per la sua singolarità, nacque nello Abruzzo ulteriore nel 1349. Il suo nome di famiglia è Palladino; ma è più conosciuto sotto quello della sua città natia, cui adottò secondo l'uso dei dotti del suo tempo. Studiò la legge a Padova; ed Oudin afferma, ma senza prova (*Scriptor. eccles.*, III, 1251), che fu in seguito addetto come professore a quell'accademia. Divenuto ecclesiastico, ottenne un canonicato del capitolo di Teramo e l'arcidiaconato della chiesa d'Aversa. La sua riputazione si dilatò prontamente fino a Roma, dove fu chiamato per esercitare l'impiego di segretario dei brevi e della penitenzieria. Creato, nel 1391, vescovo di Monopoli, e nel 1400 arcivescovo di Taranto, fu trasferito, l'anno appresso, alla sede di Firenze, e divenne, nel 1410, vescovo ed amministratore del ducato di Spoleti. Il concilio di Costanza confermò la sua elezione impugnata da Nicol. Vivario, creatura del papa Giovanni XXIII. Meritò la stima di Martino V che lo spedì in

qualità di legato in Polonia, dove morì nel 1417, in età di sessantotto anni. Giacomo di Teramo è autore di varie opere rimaste manoscritte (1); ma non è conosciuto che per un romanzo spirituale, stampato più volte e con diversi titoli, nel secolo decimoquinto, e tradotto, nella stessa epoca, nelle principali lingue dell'Europa (2). La più antica edizione che si conosca di tale opera, con una data, è quella d'Augusta, 1472, in fogl., intitolata: *Jacobi de Teramo compendium perbreve, Consolatio peccatorum nuncupatum et apud nonnullos Belial vocatum* (3). L'autore suppone che i demoni, irritati del trionfo riportato da Gesù sopra Lucifero, eleggono Belial, loro procuratore, per chiedere giustizia a Dio contro Gesù, qualificato, nella supplica, come perturbatore ed usurpatore. Iddio sceglie Salomone per giudicare tale querela. Gesù, citato in giudizio, non potendo comparire in persona, sceglie Mosè per rappresentarlo. Mosè ammesso da Belial, fa sentire i testimoni i quali non depongono che dopo d'aver giurato sul Vangelo di dire la verità: sono dessi Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide, Virgilio, Ippocrate, Aristotile o san Giovanni Batista. Belial li ricusa tutti, eccettuato san Giovanni; tratta poi la propria causa con tutta la finezza che si attribuiva allora al Diavolo; ma ciò non ostante è condannato dà Salomone. Egli si appella di tale giudizio, e Dio sceglie il patriarca Giuseppe per rivederlo. Ma Belial, temendo di perdere un'altra volta la lite, domanda degli arbitri. Mosè v'acconsente, e sceglie pe' suoi Aristotile ed Isaia; quelli di Belial sono Augusto e Geremia. Le discussioni ricominciano, e Belial, assai più versato che Mosè in tutte le ambagi del cavillo, l'imbarazza talmente coi suoi rimproveri e con le sue obiezioni, ch'è sovente obbligato di chieder grazia al suo terribile avversario. Gli arbitri sono indecisi; e, siccome accade sempre in simil caso, ognuna delle parti non manca di attribuirsi la vittoria. Tal è la tessitura e la condotta di sì fatta opera singolare. Lo stile non si risente meno del soggetto della barbarie del secolo. I passi più rispettabili dei sacri libri vi sono spiegati in un modo grottesco. Sembra che Teramo abbia attinta l'idea del suo libro nel *Processo di Satana contro la Vergine*, di Bartolo (*V.* tale nome). Tali due opere ugualmente bizzarre, sono state raccolte con le *Sentenze di Amore* di Marziale d'Alvernia, con questo titolo: *Processus juris joco serius*, Hanau, 1611, in 8.vo, raro. Si può consultare per maggiori particolarità l'art. PALLADINO nel *Dizionario* di Prosp. Marchand.

W—s.

TERBURG (GERARDO), pittore fiammingo, nato a Zwol nel 1608, era figlio d'un artista valente che gl'insegnò la sua arte. Visitò la Germania, e si recò a Roma, dove si fece conoscere dal conte di Pigoranda, ambasciatore di Spagna, che

(1) Eccone i titoli: *In Clementinas liber I*; — e *Monarchialis, id est, de pontificis romani monarchia lib. I, seu dialogus*. Lo autore vi sostiene la supremazia del papa sui principi. — *De Prophetiis*; — *De remediis conversorum libri XII*; — *Commentarius in quatuor libros sententiarum P. Lombardi*. Cas. Oudio dice che quest'ultima opera fu stampata in Augusta nel 1472; ma è uno sbaglio.

(2) Il *Processo di Belial* fu tradotto in tedesco, in francese, in fiammingo, in ispagnuole ed in italiano. La traduzione francese, di Pietro *Farget* o *Ferget*, religioso agostiniano, stampata a Lione, 1482, in foglio, fu riprodotta nella stessa città nel 1484. Tali due edizioni sono rarissime; ma ve ne sono varie altre, le quali, sebbene antiche, non hanno che poco valore.

(3) Esistono almeno sette edizioni, con o senza data, di tale opera, publicate nel secolo decimoquinto. La sola che si ricerca è quella che abbiamo citata. Le une sono intitolate: *Consolatio peccatorum*; altre: *Processus Luciferi*, o finalmente *Lis Christi et Belial*.

lo condusse a Madrid. Terburg salì in grande voga in quella capitale; vi dipinse i ritratti di tutta la famiglia reale e quelli della corte. Il re lo creò cavaliere, e gli regalò una catena d'oro, una spada, una medaglia ed un paio di sproni d'argento. Molte dame si fecero ritrarre, e si afferma che il suo volto ed il suo spirito seducenti lo trassero in tresche galanti che diedero gelosia agli Spagnuoli, tanto che fu costretto d'allontanarsi. Si trasferì a Londra, poi a Parigi, dove fece molti ritratti che gli furono pagati assai cari. Ritornato in patria, si ammogliò e divenne borgomastro della città di Deventer, in cui visse nell'agiatezza fino all'età di settantatre anni, e morì nel 1681. Si vedono ancora di tale pittore molti lavori in differenti gallerie. Quasi tutti i soggetti sono presi nella vita privata. Era soprattutto eccellente nel dipingere il raso bianco, e ne ha messo nella maggior parte de'suoi quadri. La più notabile delle sue opere è il congresso di Munster, in cui l'artista ha rappresentato sè stesso tra gli spettatori: tutte le figure hanno grandissima rassomiglianza. Tale quadro è stato intagliato da Suyderhof; e si fatta stampa è sommamente ricercata.

Z.

TERCIER (Giovanni-Pietro), nacque a Parigi ai 7 d'ottobre 1704, figlio d'uno Svizzero del cantone di Friburgo. Poi ch'ebbe studiato nel collegio Mazzarino, si applicò al diritto sotto il celebre avvocato Baizé, di cui più tardi sposò la nipote, e che lo presentò allora al marchese de Monti, ambasciatore di Francia in Polonia. Tale diplomatico avendolo condotto a Varsavia, nel 1729, col titolo di segretario d'ambasciata, vi contribuì molto alla restaurazione del re Stanislao (*Vedi* Stanislao I.), cui tenne celato nella sua stanza vari giorni. Allorchè questi fu obbligato per la seconda volta di abbandonare la sua capitale, Tercier, che lo seguì a Danzica, non meno che il marchese de Monti, s'adoperò ancora con molto zelo e coraggio a tener lontani dalla sua persona tutti i pericoli che lo minacciavano; e quando il monarca deliberò di fuggire a traverso degli eserciti dei Russi, fu Tercier che lo vestì da paesano, che l'accompagnò nel cuore della notte, e che si sentì dire nel lasciarlo queste commoventi parole: *Addio, mio caro Tercier; pregate per me.* Allorchè il maresciallo de Munnich fu padrone di Danzica, furioso di non aver potuto impadronirsi della persona del re di Polonia, giurò di sterminare tutti quo' che avevano contribuito alla sua fuga; e con una violazione manifesta del diritto delle genti, fece arrestare Tercier ed il marchese de Monti, che furono trasferiti di prigione in prigione, e strettamente custoditi per diciotto mesi a Thorn, in un'umida carcere. Tale reclusione alterò gravemente la salute di Tercier; e de Monti ne morì due anni dopo. Allorchè il suo segretario tornò in Francia nel 1736 dopo sette anni d'assenza, Stanislao e la regina, sua figlia, lo compensarono delle sue pene con numerosi benefizi. Ottenne una pensione e lettere di nobiltà (2 giugno 1749), fu impiegato nelle operazioni più importanti del ministero degli affari stranieri, e seguì nel 1748 il conte di San Severino alle conferenze d'Aquisgrana, dov'ebbe molta parte nelle negoziazioni che produssero il trattato di pace. Reduce, fu eletto primo scrivano del ministero, impiego allora sommamente considerevole; divenne in pari tempo censore reale. Ma un'imprudenza in quest'ultimo ufizio gli fece perdere quasi l'intero frutto di trent'anni di sudori. Incaricato d'esaminare il libro dello *Spirito* di

Helvetius, lo lasciò stampare senza ostacolo (*V.* Helvetius). Dichiarò più tardi, in una supplica al parlamento, che aveva dato per sola inavvertenza la sua approvazione a tale opera, che non ammetteva in nessun modo le massime di quella, che non intendova più d'assumersi la cura d'esaminare nessun libro; finalmente rinunziò all'ufficio di censore reale. Perdè allora l'impiego di primo scrivano degli affari esteri; ma il re gli accordò seimila franchi di pensione, una rimunerazione straordinaria e quattromila franchi da rivertire alla di lui moglie ed alle sue due figlie (1). Tercier dedicossi fin d'allora onninamente allo studio. Era stato oletto membro dell'accademia delle iscrizioni nel 1747; presa grande parte nei lavori di quella società; e si trovano nella raccolta delle sue Memorie vari opuscoli d'erudizione non poco notabili, tra gli altri: *sulla conquista dell'Egitto, per Selim*; *sulla dinastia dei Sofi*; *sulla presa di Rodi*, ec. La cognizione delle lingue antiche e di quelle dell'Oriente gli dava un grande vantaggio nello studio delle scienze storiche. Sapeva altresì benissimo il tedesco, l'italiano, l'inglese, lo spagnuolo ed il polacco. Tercier morì a Parigi ai 21 di gennaio 1767. Abbiamo varie sue Memorie storiche sulle negoziazioni con la Spagna, ed altre Memorie politiche le quali restano manoscritte nella biblioteca degli affari esteri. Tali manoscritti che formano circa quindici volumi erano stati composti d'ordine di Choiseul per l'istruzione del Delfino.

M—n j.

TERENZIA, moglie di Cicerone, sembra che abbia appartenuto ad una delle famiglie più ragguardevoli di Roma. Il suo nome, le ricchezze che recò in dote a suo marito e la condizione di sua sorella ch'era vestale, inducono a credere che fosse per un uomo nuovo, impaziente d'arrivare alle magistrature, un partito non meno vantaggioso che onorevole. Da ciò forse quel carattere altiero ed imperioso, quelle abitudini di prodigalità, quelle mire ambiziose, quel desiderio d'ingerirsi nelle faccende politiche e tutti que'difetti che sparsero delle nubi sulla sua prima unione. Era probabilmente assai giovane quando aposò Cicerone, allora in età di trent'anni, già conosciuto per grandi vittorie nel foro, e che l'anno appresso (l'anno di Roma 677), ottenne la questura, primo grado de' publici impieghi. Altri, come Morabin, mettono il matrimonio di Cicerone dopo il suo ritorno da Lilibeo, dove aveva esercitato la questura. Tale opinione è meno verisimile però che si vede, dalle *Lettere ad Attico*, che Tullia (*V.* tal nome), la quale fu il primo frutto di tale unione, aveva tredici anni, allorchè sposò, nel 689, C. Pisone Frugi, il che porta almeno all'anno 677 l'epoca de'suoi natali. Si colloca nell'anno 688 la nascita di suo fratello Marco Cicerone (*Vedi* tale nome). Pegni sì preziosi accrebbero vie più l'amore di Cicerone per Terenzia, la quale gli corrispose lungo tempo con pari tenerezza. Tale vicendevole affetto stette sal-

(1) Luigi XV non vedendo certamente che un'inavvertenza nell'approvaziona data al libro d'Helvetius, conservò a Tercier quella confidenza intima che averano avuta per lo innanzi il principe di Conti ed il conte di Broglie, per la direzione del carteggio secreto, o di cui fu incaricato dopo di essi (*V.* Broglie). Ugualmente per le sue mani, senza saputa di Choiseul, passava il carteggio del pari segreto del re con d'Eon, durante l'esilio di questo in Inghilterra. Il timore che tale carteggio non si rendesse manifesto ai ministri, le inquietudini che gli davano gli affari d'Eon, l'apprensione che tale individuo indefinibile non facesse scene simili alle sue capestrerie con l'ambasciatore Guerchy, o non commettesse delle indiscretezze, finalmente il sopraccarico di lavoro che gli cagionavano la trasmissione e la direzione del carteggio, accorciarono i giorni di Tercier.

dò anzi contro i sospetti ed i furori di Terenzia, gelosa della sorella di Clodio, quella famosa Clodia, celebrata da Catullo, sotto il nome di Lesbia, e di cui l'oratore romano ha immortalato lo scorno nella sua difesa per Celio. Terenzia, temendo le attrattive di colei che alloggiava prossimamente alla sua casa sul Monte-Aventino, e volendo spargere la discordia tra le due famiglie, indusse, dicesi, suo marito a deporre in giudizio contro Clodio, accusato d'aver violato i misteri della buona dea. Se vero è che gli consigliò tale passo, fu dessa che, per raggiro e per vanità, attirò su lui le più crudeli persecuzioni. È noto che il consolato di Cicerone ne fu il pretesto. In quel tempo di periglio e di gloria, Terenzia diede molte prove di devozione e di coraggio; fors'anche ella fu pure eccitata contro la fazione di Catilina dall'interesse d'una vendetta privata, piuttosto che da quello della publica giustizia. Ella era sorella della vestale Fabia Terenzia, la quale, sospetta un tempo d'aver ceduto alla rea passione di Catilina, e minacciata dell'estremo supplizio, non era stata salva che pel credito di Cicerone. Il consolo esitava a punire di morte i congiurati: Terenzia venne a dirgli che nel sacrifizio offerto dalle vestali, dal mezzo delle ceneri estinte sull'ara della dea era sorta improvvisamente una fiamma viva e fulgente (Plutarco, *Vita di Cic.*, c. 20), che l'avvertiva della gloria riserbata al suo nome, se eseguiva senza timore quanto aveva risoluto. Sembra che Cicerone, nel poema *Sul suo Consolato*, raccontasse un simile prodigio di cui sua moglie era stata testimone, nel 689, e che annunziava come nello stesso anno di tale prodigio sarebbe stato creato consolo (Servio *ad Virg. Eclog.*, VIII, 106). Quantunque Terenzia avesse, per quanto sembra, molta devozione pe'suoi dii, e che Cicerone, libero da un disagio che incominciava a tenerlo inquieto, la esorti in una sua lettera (*Epist. fam.*, XIV, 8), a ringraziarne con la sua pietà usata Apollo ed Esculapio, è difficile credere che la politica non abbia avuto più parte che la religione in tali pretese meraviglie. L'unione seguitò tra i due sposi durante l'esilio di Cicerone, nel 695, se puossi giudicarne dal tenore affettuoso delle sue Lettere a sua moglie e dalla tenera fiducia con cui le parla de'suoi affanni e delle sue lagrime. Terenzia, ch'era rimasta a Roma per vegliare a'loro comuni interessi, corse gravi pericoli: strappata dal tempio di Vesta, fu tratta ignominiosamente dinanzi ai tribuni del popolo. L'anno appresso compartecipò alla gioia del ritorno del suo marito, e l'aiutò a raccogliere gli avanzi del loro stato. Ella conservò tutta la sua fiducia durante il suo governo di Cilicia, e se ne valse per far isposare a sua figlia il giovane Dolabella, preferibilmente a Tib. Nerone che aveva il suffragio di Cicerone e di Attico, e che dopo sposò la celebre Livia, madre di Druso e di Tiberio. È probabile altresì che col favore d'una lunga separazione e con l'aiuto del suo liberto Filotimo, si abbandonasse fin d'allora a quelle dilapidazioni segrete o almeno a quelle profusioni stravaganti, che dissestarono per lungo tempo gli affari di suo marito. Tuttavia tali disordini non furono palesi che verso l'anno 706 dopo la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Cicerone volle prima chiudere gli occhi sui torti d'una donna che aveva tanto amata; ma quando ebbe riconosciuto, nell'ozio del suo soggiorno a Brindisi, quali danni aveva recati alla sostanza de'suoi figli, per la sua negligenza deplorabile e le sue molte spese; allorchè il suo cuore, in-

aspito dalla sventura e dalle pene, fu lacerato dal tristo spettacolo dello abbandono di Tullia, la quale, sola, senz' appoggio, pressochè senza danaro, gli era venuta incontro, mentre sua madre terminava a Roma di scialacquare le rendite della famiglia; allorchè ebbe potuto vedere co' propri occhi, come fu ritornato, in quale lagrimevole stato ella aveva ridotto i suoi affari domestici, non esitò più; e, per dovere non meno che per disgusto, ebbe ricorso al divorzio (anno di Roma 707). Noi dobbiamo credere che avesse ragioni molto potenti, di cui le più preponderanti ci sono forse ignote, per trattare sì duramente una donna che gli aveva dati due figli cui teneramente amava, e che aveva partecipato da trent' anni alle sue disgrazie come alle sue prosperità. Nelle lettere in cui si giustifica del suo rigore verso la compagna della sua vita, l'accusa assai severamente, le appone raggiri, tradimenti e quasi delitti (*Eam scelerate quaedam facere*, ad Att. XI, 16). Direbbesi che amendue presero cura di condannarsi essi medesimi; però che Cicerone sposò poco dopo la giovane Publilia; e, nell'anno stesso del divorzio, Terenzia si unì allo storico Sallustio, uno de' più violenti nemici del suo primo consorte. Morto Sallustio nel 718, prese per terzo marito l'oratore Messala Corvino, che almeno aveva meritato l'amistà di Cicerone, e che fu uno degli ornamenti della corte d'Ottavio. In tale guisa ella sposò tre de' più begl'ingegni del suo secolo, Cicerone, Sallustio e Messala; e ne' suoi matrimoni successivi, come dice un antico, parve discendere per gradi con la romana eloquenza. In tale seconda epoca della sua vita rese la libertà al gramatico Tirannione il giovane, il quale, fatto prigioniero nella guerra d'Azzio, e comperato da Dima, liberto d'Ottavio, cadde finalmente in più generose mani (Suida, alla voce *Tyrannio*). Era egli discepolo del celebre Tirannione d'Amisa, che aveva istruito il figlio ed il nipote di Cicerone. Dione Cassio, libro LVII, cap. 15, ai diversi sposi di Terenzia ne aggiunge un quarto, Vibio Rufo, creato console sotto Tiberio, e che si vantava di possedere due cose che avevano appartenuto ai due più grandi uomini degli ultimi tempi della repubblica: la moglia di Cicerone e la sedia su cui Cesare era stato ucciso nel senato. Ma siccome nel passo di Dione Terenzia non è nominata, si parla forse di Publilia, seconda moglie di Cicerone. Non sarebbe però inverosimile di riconoscervi pure Terenzia; però che gli uni la fanno vivere centotre anni, gli altri centosei, altri centodiciassette. Si chiederà forse con qual arte ella seppe piacere a vicenda ad uomini sì fatti, diversi d'età, di costumi, di sentimenti, e se ottenuto abbia la scelta de'suoi ultimi sposi qualche altro suo merito che quello d'essere stata la moglie di Cicerone? Quantunque questi non dica in nessun luogo delle sue opere, come Plutarco glielo fa dire (*Vita di Cicerone*, c. 20), ch' ella divideva assai più con lui le cure del governo che non prendesse parte in quelle della famiglia, le sue *Lettere* non ci lasciano dubitare dello spirito, dell'attività, della destrezza di Terenzia; ma allorchè egli crede d'aver soggetto di lamentare di lei, è desso a bastanza imparziale perchè a noi corra obbligo di pronunziare sull'autorità di lui? Noi che, per cercare di farla conoscere, abbiamo trovato appena alcune indicazioni sparse negli scrittori dell'antichità, oseremo noi, dopo diciannove secoli, d'arrischiare un giudizio ch'era forse difficile pei contemporanei stessi? Non avrebbesi d'uopo, per farle giustizia, di memorie più certe o

più compiute? Oltre i testi antichi, si possono consultare, su tale donna, i diversi storici moderni di Cicerone: F. Fabrizio, Morabin, Middleton e l'autore del presente articolo, tomo primo della sua edizione latina e francese delle Opere di Cicerone (1821-25).

L—c.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOSESTO.